BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XL.

VENEZIA

PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA

MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XI.

A. B—T.	A. Beuchot.
A—D—R.	Amar-Durivier.
A—G—R.	Auger.
A. R—T.	Abel-Rémusat.
A—T.	H. Audiffret.
B—P.	De Beauchamp.
B—U.	Beaulieu.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C. M. P.	Pillet.
D—B—S.	Dubois (Luigi).
D—G.	Depping.
D—G—S.	Desgenettes.
D—IS.	Duplessis (Adolfo).
D—L—E.	Delambre.
D. L. M.	Dureau de La Malle.
D—P—C.	Duparc.
D—S.	Desportes-Boscheron.
D—U.	Duvau.
D—Z—S.	Dezos de l aRoquette.
E—S.	Eyriès.
F—O—R.	Friedlander.
F. P—T.	Fabien Pillet.
F—R.	Fournier-Pescay.
F—T.	Foisset (il maggiore).
F—Z.	De Féletz.
G—CE.	Gence.
G. M. R.	Geo. Mar. Raymond.
G—T—R.	Gauttier.
G—Y.	Gley.
H—Q—N.	Hennequin.
J—N.	Jourdain.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—B—E.	Labouderie.
L—IE.	Lasteyrie.
L—P—E.	Hippolyte de Laporte.
L—S—E.	Lasalle.
L—T—L.	Lally-Tollendal.
L—Y.	Lécuy.
M—D j.	Michaud (giovane).
M—É.	Monmerqué.
M—N—D.	Monod.
M—ON.	Marron.
N—H.	Nauche.
P—C—T.	Picot.
P—E.	Ponce.
P. e L.	Percy e Laurent.
P. L.	Prévôt-Lutkens.
P—S.	Périès.
R—D.	Reinaud.
S. D. S—Y.	Silvestre de Sacy.
S. M—N.	Saint-Martin.
S—R.	Stapfer.
S. S.—I.	Simonde Sismondi.
S—V—S.	De Sevelinges.
S—Y.	De Salaberry.
T—D.	Tabaraud.
U—I.	Ustéri.
V—N.	Villemain.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—R.	Walckenær.
W—S.	Weiss.
Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XL.

D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
M—N.	MONTAN (can. Luigi).
M—I.	MOSCHINI (p. Gian-Antonio).
G—A.	GAMBA (Bartolomeo).

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

M

MURAD-BEÌ, famoso capo dei Mameluchi, nacque in Circassia, verso la metà del secolo decimottavo. Comperato da Mohammed Abù-Dhabab, e divenuto uno dei ventiquattro bei dell'Egitto, partecipò all'odio dell'antico suo protettore contro Alì-Beì, vinse quest'ultimo presso Salchieh, nel 1773, lo combattè corpo a corpo, lo ferì e lo fece prigioniero (*V.* ALÌ-BEÌ). Mohammed essendo morto in Acri nel 1776 (*V.* MOHAMMED-BEÌ), Murad, che si trovava presso di lui, e che si era distinto nell'assedio di quella città, si ravviò in fretta verso l'Egitto, per disputare ad Ibrahim-Bei il governo del Cairo. Ma i due rivali, vedendosi pressochè uguali in forze, temerono d'indebolirsi vicendevolmente, e di dare occasione ad alcun altro pretendente d'inalzarsi sulla loro ruina. Fecero pace, e divisero l'autorità. Ibrahim ebbe il titolo di *Cheikh-al-Belad* (principe del paese), e Murad quello d'*Emir el-Hadj* (comandante dei pellegrini), e di *Defter dar* (tesoriere). Una lega si formò contro di essi tra gli antichi bei: Ismaele, che n'era il capo, cacciò dal Cairo Murad ed Ibrahim, e li costrinse a ricoverarsi nel castello, donde rifuggirono nel Said (l'Alto-Egitto). Ritornarono in breve, con forze più considerabili, ad assalire Ismaele, divenuto odioso per le sue estorsioni, e l'obbligarono a fuggire a Gaza, donde si trasferì per mare sulla costa d'Africa, ed arrivò per terra nel Said. Vi trovò il prode Hassan Bei, cui vi avevano esiliato poco tempo prima; ed egli fece d'allora in poi causa comune con lui. Murad e Ibrahim, vedendo di mal occhio l'unione di quei due capi, cedono loro un distretto al disopra di Djirdjeh; ma in seguito, inquieti pei loro movimenti, disegnano di esterminarli. Murad marcia contro di essi nel 1783: al suo avvicinarsi, la discordia s'introduce fra gli esiliati; gli uni capitolano; gli altri seguono Hassan ed Ismaele in Assuan. Murad gl'insegue fin verso la cateratta del Nilo: ma non avendo potuto snidarli dalle rupi nelle quali si erano ricovrati, si affretta di far ritorno al Cairo, dove i suoi proprj interessi esigevano la sua presenza; ed i proscritti ritornano a prendere la loro prima posizione nel Said. Un terzo partito essendosi formato al Cairo, di che andarono falliti i disegni, cinque bei, che n'erano i capi, furono esiliati nel Delta da Murad. Ma uscendo dal Cairo, s'avviarono verso il Said. Fuggirono essi alle perquisizioni dei Mameluchi e degli Arabi, andarono ad impadronirsi del villaggio di Minich, sul Nilo, 40 leghe al disopra del Cairo, e padroni della navigazione del fiume, affamarono la capitale. Ibrahim si assunse di ridurli: in vece di ricorrere alle armi, conchiuse con essi un trattato di cui il loro ristabili-

mento fu l'articolo principale. Murad si tenne tradito dal suo collega, ed anch'egli si ritirò nel Said. Dopo otto mesi di minaccie senza ostilità, e di negoziazioni senza risultato, ritornò al Cairo, spogliò i cinque bei dei loro beni, e li fece arrestare. La discordia divide di nuovo i due capi. Murad esce del Cairo, accampa sotto le mura di esso, e con la sua attitudine minacciosa, obbliga Ibrahim a fuggire nel Said, donde un nuovo accordo lo riconduce al Cairo, in marzo 1785. In tale guisa i due rivali, divisi dall'ambizione, ma riuniti da un comune interesse, si sostenevano reciprocamente; l'uno (Murad) col suo valore, la sua audacia, la sua impetuosità, e col suo carattere talvolta nobile, generoso, e sempre liberale; l'altro (Ibrahim), con la sua dissimulazione, la sua prudenza, il suo spirito conciliativo ed astuto, la sua abilità nel maneggio degli affari: entrambi poi ugualmente vendicativi, crudeli ed avidi; ma Ibrahim non ammassando l'oro che per mezzi bassi e per tesoreggiare; Murad, per lo contrario, con la violenza, e col fine di farsi dei partigiani o di soddisfare il suo gusto smoderato pel fasto e pei piaceri. Tali erano i due dominatori dell'Egitto, allorchè nel 1786 il famoso capitan-bassà, Ghazy-Hassan, vi giunse per ristabilirvi l'autorità della Porta Ottomana cui non avevano riconosciuta, anzi insultata, nella persona del bassà del Cairo, e per esigervi il tributo annuo che avevano trascurato d'inviare. Alcuni vantaggi, riportati sui Mameluchi, avendo aperte le porte del Cairo a Ghazy-Hassan, in cambio di distruggere il loro governo tirannico, non intese che a levaro per 45 milioni di contribuzioni. Conferì il governo ai bei Hassan ed Ismaele, in luogo di Murad e d'Ibrahim, i quali, comunque fuggitivi, batterono compiutamente gli Osmuali. Dopo la partenza di quell' ammiraglio, nel 1787 (*V.* Ghazy-Hassan), l'Egitto esausto godette una specie di tranquillità fino al 1791. La morte d'Ismaele, cui la pestè rapì in quell'anno, avendo lasciato Hassan solo depositario del potere, questi non potè lottare contro Murad ed Ibrahim, i quali sopravvennero a disputarglielo, ed egli si ritirò a Djirdjeh. Padroni del Cairo e dell'Egitto inferiore, questi ultimi due bei sentirono il bisogno di vivere d'allora in poi in una perfetta intelligenza, e di far confermare la loro usurpazione. Deputarono a Costantinopoli per negoziare la pace, e vi mandarono cavalli, drappi, ec., a modo di tributo volontario: ma, vedendo che vi era stato dato al loro agente il titolo di *vekkil* (luogotenente) del sultano in Egitto, al fine di seminare la diffidenza e la disunione tra i Mameluchi; essi cessarono di cercare il favore della Porta, e non inviarono più tributo. Lasciarono nullameno il vano titolo di bassà al governatore ch'essa continuò a mantenervi, o di cui il soggiorno temporario nel castello del Cairo differiva poco da una reclusione onorevole. Fin d'allora Murad ed Ibrahim si abbandonarono impunemente alla loro avarizia ed alla loro crudeltà. Nel 1793 una fame orribile, causata dal loro monopolio, desolò l'Egitto, mentre i loro magazzini ridondavano di grani. Diverse sollevazioni avvennero in Alessandria ed altrove: i supplizj e l'esilio ne punirono gli autori. I negozianti francesi, il console della nazione, non furono in salvo dalle avanie, dalle estorsioni di que'tiranni; ed il desiderio di trarre vendetta dei loro oltraggi, di cui la Porta non era in istato di dare soddisfazione, fu, se non la causa, almeno il pretesto plausibile ed apparente della spedizione dei Francesi sotto il comando di Buonaparte nel 1798. Fin dalla loro prima comparsa una contesa insorse tra Murad ed Ibrahim: questi rimproverò al suo collega d'aver at-

tirato tale guerra sull'Egitto, per la sua condotta verso i Francesi. » Ebbene! io lo salverò solo, " gridò Murad tutto ardente di collera. Se la fortuna riuscì contraria a tale risoluzione generosa, conviene dirlo, Murad non si mostrò mai più grande che in quell'epoca della sua vita, in cui eclissò totalmente Ibrahim. Alla prima voce dello sbarco dei Francesi e della presa d'Alessandria, armò tutti i suoi Mameluchi, e richiamò Mohammed Elfy-Beì, suo favorito, il quale faceva la guerra agli Arabi, nella provincia di Charkieh. Ma, troppo vano della sua potenza, e troppo poco istrutto delle forze de' suoi nuovi nemici, non diresse contro di essi che una parte delle sue truppe. Furono battute, ai 10 luglio a Rahmanieh, ed ai 13 a Chebreisse, dove la flotta dei Mameluchi fece molto danno a quella dei Francesi, che saliva su pel Nilo. Allora Murad ordinò l'arresto dei negozianti di quella nazione che erano al Cairo, e volle loro far tagliare la testa. La moglie d'Ibrahim-Beì salvò ad essi la vita, ottenendo che fossero rinchiusi nel suo proprio palazzo, dove usò loro le più nobili e più delicate cure. Mentre il prudente Ibrahim ardeva i più dei battelli sul Nilo, e si gittava sulla riva destra del fiume, donde si contentò di fare qualche scaramuccia e di fomentare sollevazioni parziali, fino al momento in cui si ritirò in Siria e si congiunse con l'esercito del gran visir, Murad si presentò dovunque eranvi Francesi da combattere, ed oppose loro sempre la più vigorosa e la più lunga resistenza. Traversò il Nilo, e si trincerò davanti al Cairo, nella posizione d'Embabeh, dove fu forzato, ai 21 di luglio, dai Francesi. In tale battaglia, combattuta alla vista delle Piramidi, da cui trasse il nome, Murad, alla testa di 5 in 6000 Mameluchi soltanto, lottò contro l'armata francese forte di 30,000 nomini: vi perdè l'artiglieria, i cammelli e lo bagaglie. Dopo talo sinistro, risalì il Nilo, e raccozzò un grande numero di Mameluchi e d'Arabi. Ma, travagliato bentosto da Desaix, si ritirò nel Faium, dove Hassan-Beì venne, dall' Alto Egitto, ad unirsi a lui. Vinto dal generale francese, nel terribile combattimento di Sedyman, ai 7 d'ottobre, Murad fu obbligato d'abbandonare quella provincia, d'allontanarsi dal Nilo, e di riparare nell'Alto Egitto. Scrisse ai capi di Jambo e di Djedda, i quali, dall'altra riva del mar Rosso, gl'inviarono de'soccorsi; arrolò soldati della Nubia e di diverse altre parti dell'Africa. Con tali rinforzi non temè d'attendere, a Samanhut, Desaix, il quale lo battè ancora ai 22 di gennaio 1799, lo rispinse al di là delle cateratte, e s'impadronì d'Assuan ai 20 d'aprile. L'invasione di Buonaparte in Siria avendo costretto Desaix a ritrarre le sue forze nel centro dell'Egitto, Murad rientrò nel Said, e seguitò a travagliare i Francesi con assalti continui. Dopo il ritorno di Buonaparte, tentò di secondare lo sbarco della flotta turca, mediante una diversione nel Faium, mentre inviava un rinforzo ad Ibrahim, il quale ripassava verso Gaza. La battaglia d'Abukir, in cui i Turchi furono tagliati a pezzi, ai 25 di luglio, fece andar vuota l'impresa di Murad; ed egli ritornò nel Said. Colà riparava alle sue perdite, riorganizzava le sue forze, e si ravvicinava al Cairo, tosto che le circostanze gli permettevano di ripigliare l'offensiva. La lunga valle in cui scorre il Nilo, lo vide sovente alle prese coi Francesi. Sempre battuto, gli riusciva sempre di fuggire per le strade del deserto, e ricompariva ben tosto in luoghi dovo i vincitori non l'attendevano. Talo guerra fastidiosa, senza vantaggi per Murad, impiegava molte truppe che divenute sarebbero utili all'armata francese, cui Buonaparte aveva allor allora abbandonato por ritornare in Europa, ed impediva

Kleber, suo successore, di trarre dal Said un'infinità di vantaggi. Durante le negoziazioni del trattato d'el-Arisch, cho doveva produrre la resa dell'Egitto, Murad, a cui gli Osmanli inspiravano più odio e diffidenza che i Francesi, chiese per la prima volta di trattare con questi, per l'interposizione di sua moglie, Setti-Neffis, vedova d'Ali-Bei, e venerata al Cairo per le sue virtù e la sua umanità. Kleber, senza accettare nè rigettare le proposizioni di Murad, gli provò la sua fiducia, permettendogli di recarsi ad accampare in Dijzeh. Murad prevedeva con dolore che la partenza dei Francesi lo avrebbe lasciato alle prese coi Turchi. Stimolava Kleber ad assalire questi ultimi, e prometteva di secondarlo. La rottura della convenzione d'el-Arisch per parte degl'Inglesi, e l'indignazione che tale perfidia eccitò tra i Francesi, effettuarono una parte de'suoi desiderj. Posto fuori di linea, e limitato, suo malgrado, ad una stretta neutralità, fu testimonio della disfatta del gran visir Yusuf Bassà, ai 20 di marzo 1800, presso le rovine d'Eliopoli. Dopo la battaglia, si ritirò sulla destra del Nilo, 2 leghe sopra al Cairo, e rifiutò di unirsi ad Ibrahim, il quale, secondato da un corpo d'Osmanli, era rientrato in essa capitale, cui fatta aveva sollevare contro i Francesi. Murad rannodò le sue negoziazioni con Kleber, ed ottenne, mediante un trattato, il titolo di principe governatore, in nome della Francia, delle provincie d'Assuan e di Djirdjeh nel Said. Soddisfatto di tali concessioni, volle aiutare Kleber a soffocare la sollevazione del Cairo; propose di appiccar fuoco alla città, e raccolse fino i combustibili necessarj. Ma vedendo ch'esso generale preferiva di usare mezzi più miti, interpose la sua mediazione, ed ebbe molta parte nella capitolazione che ripose quella capitale in mano dei Francesi. Prima di ritornare nell'Alto Egitto, manifestò il desiderio di avere con Kleber una conferenza, la quale si tenne ai 30 d'aprile 1800, in un'isola al di sopra di Djizeh. Murad promise al generale una fedeltà che non è mai venuta meno. Que'due uomini celebri, dopo di essersi concertati sui mezzi di difesa cui esigeva la loro sicurezza rispettiva contro il comune nemico, si separarono pieni di stima e d'amicizia l'uno per l'altro. Quantunque la politica di Murad dovesse consistere nel non disgustare alcun partito, il suo trattato con Kleber lo legava talmente alla sorte dell'armata francese, che dopo la morte di esso generale (*V.* Kleber), inviò un bei a Menou, che ne aveva assunto il comando, per fargli conoscere le forze ed i progetti di campagna degli Anglo-Turchi, offrirgli i suoi servigi, ed istruirlo delle proposizioni pacifiche del gran visir. L'imprudente Menou rifiutò il soccorso di Murad, spregiò i suoi avvisi, e dimostrò al suo inviato una diffidenza ingiusta ed oltraggiosa pel suo padrone, cui i nemici della Francia sollecitavano allora a dichiararsi contro i suoi vincitori. Ma Murad non variò nella sua condotta. Allorchè l'armata inglese sbarcò (8 marzo 1801), il generale Belliard, che comandava al Cairo, obbligato a richiamare le truppe che occupavano una parte dell'Alto Egitto, invitò Murad ad unirsi a loro. Fedele a'suoi impegni, tale guerriero giudicò suo dovere di calare dall'alto Nilo. I disastri dei Francesi, l'inquietudine sulla sua sorte futura, l'affliggevano vivamente. La sua salute, già alterata dalle fatiche e dagli affanni, non potè reggere contro la peste. Dopo tre giorni di malattia, morì a Benissuef, ai 22 d'aprile 1801, in età di circa 50 anni. I suoi compagni di gloria e di sfortuna onorarono la sua memoria, spezzando le sue armi sulla sua tomba, e dichiarando che nessuno di essi era degno di portarle. Il suo successore, O-

man-Bei-Tamburdjy, crede de'suoi sentimenti e della sua politica, mandò grani ai Francesi. La forza delle circostanze lo indusse bentosto a sottomettersi al capitan-bassà, allorchè vide la loro causa perduta; ma ricusò di prendere parte a nessuna ostilità contro di loro. Murad-Bei era bell'uomo, sebbene di mezzana statura: aveva quell'apparenza di dignità che proviene dall'abitudine del potere; una barba folta e negra, larghe sopracciglia arcate, grandi occhi pieni di fuoco, una lunga cicatrice sopra una guancia, rendevano la sua fisonomia burbera, ma grave: ad un valore, sì di sovente sperimentato, accoppiava una forza ed una destrezza straordinarie; eccellente cavaliere, tagliava la testa ad un bue con un solo colpo di sciabola correndo di galloppo. Aveva l'istinto del governo senza conoscerne le arti, e possedeva eminentemente le virtù ed i difetti proprj de'popoli mezzo inciviliti. Certamente non era uomo ordinario quegli che per 25 anni, tranne qualche interruzione, aveva saputo conservare il governo integrale o parziale dell'Egitto; sottrarsi alle insidie, agli sforzi de'suoi nemici; affezionarsi, anche in seno della sventura, la razza incostante ed avida dei Mameluchi; resistere per tre anni alle migliori truppe dell'Europa, con forze inferiori; mostrare un grande carattere, una costanza ammirabile in mezzo a'suoi sinistri; meritare finalmente la stima de'suoi vincitori, e giustificarla con la sua condotta franca, leale e dettata da una sincera riconoscenza. Nulla v'era di più magnifico del campo e degli equipaggi di Murad-Bei nei giorni della sua prosperità; le sue tende, divise in più sale, erano addobbate di dentro de'più ricchi drappi di seta di Lione, e vi si camminava sui più begli tappeti: l'oro, l'argento, i più sontuosi ricami fregiavano gli arcioni de'suoi cavalli e gli abiti dei suoi cavalieri. Si è veduto nelle esposizioni del Louvre, il disegno del ritratto di Murad, fatto da Dutertre, uno degli artisti addetti alla spedizione d'Egitto; per racconto dell'artista medesimo, si può ricordare l'aneddoto della generosità di Murad, il quale, dopo di aver presentati di sciabole di Damasco diversi ufiziali francesi, offerse un pugno di monete d'oro a Dutertre, che aveva disegnato le rovine di Tebe: il rifiuto di questo d'accettarle, fece impressione a Murad, il quale volle assumerlo al suo servigio.

A—T.

MURAD-KHAN (Alì), quinto principe della dinastia dei Zendi in Persia, era figlio d'un cugino di Ketym-Khan, fondatore della potenza di tale famiglia (*V.* Kerym-Khan). Zeky-Khan, fratello di Kerym, avendo usurpato il trono a suo nipote Abu'l-Fethah-Khan, nel 1779, aveva inviato Alì Murad con un'armata, per assicurarsi della Persia settentrionale. Ma appena questi fu arrivato a Tehran, che, sotto pretesto di vendicare le vittime del barbaro Zeky-Khan, e di sostenere i diritti del sovrano legittimo, si ribellò, ed andò ad impadronirsi d'Ispahan. Intanto Zeky-Khan fu assassinato nella sua tenda, presso Yezd-Kast, mentre marciava contro il ribelle. Abu'l-Fethah-Khan ricuperò la libertà, fu acclamato *vekkil* (reggente) dall'armata, e si ravviò alla volta di Chyraz, dove tosto dopo fu nuovamente arrestato, poi accecato, per ordine di suo zio Sadek-Khan, il quale aveva fatto mostra di muoversi da Bassora al solo fine di trarre esso principe dalle mani di Zeky-Khan. Alì-Murad si era sottomesso a suo cugino Abu'l-Fethah, l'aveva riconosciuto per sovrano, e si era ritirato da Ispahan; ma si dichiarò contro Sadek, quantunque fosse suo zio e consorte di sua madre. Ripigliò le armi; e dopo di aver sottomesso di-

versi Khan, di cui l'ambizione si era risvegliata col rinascere della licenza, s'impadronì di Cazwin, d'Ispahan, d'una grande parte della Persia, e si presentò dinanzi a Chyraz, alla guida di cinquantamila combattenti nella state del 1780. Sadek, inferiore in forze, e sospettando della fedeltà degli abitanti, non osò arrischiare una battaglia. Dopo un assedio di otto mesi, non meno male diretto che male sostenuto, la città aperse le porte ad Ali-Murad, alla fine di febbraio 1781; e Sadek ebbe tempo appena di serrarsi nella cittadella, dove il terzo giorno fu obbligato d'arrendersi a discrezione. Il vincitore fece cavare gli occhi ad esso principe, a ventisei suoi figli e nipoti, indi ordinò che fossero messi a morte. Djafar fu il solo risparmiato: egli aveva disapprovata l'usurpazione di suo padre, e recato si era fin dal principio dell'assedio presso Alì Murad, suo fratello uterino. Questi gli procurò anzi la soddisfazione di vendicare le sventure della sua famiglia, nel sangue d'Akbar-Khan, figlio di Zeky-Khan, il quale n'era stato l'istigatore e lo stromento. Alì Murad-Khan, padrone della Persia meridionale, per la sommessione di Chyraz, trovò un pericoloso rivale nell'ennuco Agha Mohammed, il quale si era impadronito d'una parte delle provincie settentrionali, durante la guerra che Sadek Khan aveva sostenuta contro Alì Murad. Questi oppose un esercito all'eunuco, sotto gli ordini di suo figlio Cheikh-Weis Khan, e trasferì la sua corte in Ispahan, onde essere più a portata di secondare le operazioni di tale giovane principe. Dopo tre campagne senza vantaggi decisivi, quantunque le geste di Cheikh-Weis fossero state celebrate con grandi allegrezze, in Ispahan, nel 1784; Alì Murad partì ai 24 di luglio dello stesso anno, per recarsi a Tehran, ed avvicinarsi così al teatro della guerra. In breve la defezione dell'esercito di suo figlio, e la rivolta di Djafar-Khan, il quale, approfittando dell'assenza di Alì Murad, minacciava Ispahan, costrinsero questo a mettersi in viaggio, nel cuore del verno, per recarsi a difendere la sua capitale contro i tentativi di suo fratello. Ma la sua salute, da lungo tempo sconcertata, non potè resistere alle fatiche del viaggio ed ai rigori della stagione. Egli spirò in gennaio o febbraio 1785 a Murt-chah Kurch, diciotto leghe distante da Ispahan. Aveva regnato quattro anni col titolo di reggente; ma divisava di assumere quello di *chah* (re). Alcuni autori affermano anzi che l'aveva preso in Ispahan, dopo la conquista di Chyraz. Fu principe dotato di talenti e di coraggio; era altresì leale e generoso, e la sua morte fu una sventura per la Persia, poichè ella ricadde nell'abisso della licenza e delle guerre civili. La sua armata si disperse; e suo figlio, arrivando in Ispahan, vi fu arrestato ed accecato per ordine di Djafar-Khan, che si vide presto obbligato d'abbandonare quella capitale in potere d'Agha Mohammed. Una lunga lotta s'accese fin d'allora tra i due competitori (*V.* DJAFAR-KHAN e MOHAMMED-AGHA),

A—T.

MURADGEA D'OHSSON (IGNAZIO), Armeno d'origine, nacque a Costantinopoli nell'anno 1740. Suo padre, che doveva al commercio un principio di fortuna, era stato console di Svezia a Smirne. Muradgea, il primogenito della famiglia, fu preparato, per l'educazione che gli fu data, al medesimo aringo, e di buon'ora addetto venne alla legazione svedese. Di ventiquattro anni sapeva le principali lingue dell'Oriente ed aveva studiato la storia di quei paesi negli scrittori nazionali. Meravigliato dell'inesattezza e della penuria di fatti che presentavano le opere pubblicate dai forastieri sulle nazioni sog-

gette all' influenza del maomettismo, divisò di spargere più luce sugli annali ottomani, appoggiandosi ai documenti originali, e scelse per saggio, in tale impresa, il regno di Selim II. Un diplomatico svedese, che incoraggiava la gioventù di Muradgea, non durò fatica a fargli dimettere tale disegno per un altro più vasto, più difficile, ma più analogo alle sue funzioni abituali. Muradgea ebbe la nobile ambizione di dare all'Europa nozioni certe e compiute sulla civiltà turca. Somma era la difficoltà di raccorre gli elementi d'un simile lavoro in mezzo ad una nazione poco comunicativa, e' disposta, per effetto de' suoi pregiudizj e della sua stessa ignoranza, al disprezzo ed alla diffidenza verso gli stranieri. La condizione di Muradgea, allevato sui luoghi, in famigliarità coi primarj ufiziali dell' impero per le relazioni del suo impiego, raccomandato alla loro stima per la sua rettitudine, ed aggiungendo a tali mezzi quelli d'un patrimonio abbastanza considerabile, appianò tutti gli ostacoli. I registri delle amministrazioni gli furono aperti; potè illuminarsi co'suoi proprj occhi in tutti i particolari intorno a cui la sua presenza non metteva in apprensione un popolo superstizioso e geloso, e supplire con rapporti fedeli alla conoscenza personale degli oggetti occultati alle sue investigazioni. Un giureconsulto ed un teologo munsulmani, entrambi accreditati, esaurirono per lui il loro sapere. Lungo tempo segretario e primo interprete dell' ambasciata di Svezia, Muradgea ottenne nel 1782 il titolo d'incaricato d'affari della medesima corte, e fu creato cavaliere dell' ordine di Vasa. Nel 1784 gli fu concesso di passare in Francia, e di fare a Parigi un lungo soggiorno, cui giudicava necessario alla perfezione dell'opera di cui pel corso di ventidue anni adunato aveva i materiali. Aiutato da Mallet Dupan, e dalla penna più speditiva di un abate che aveva a'suoi stipendi, diede in luce la prima parte del *Quadro generale dell'impero Ottomano*, Parigi, 1787-90, 2 vol. in fogl., con 137 tav. (1). Il lusso tipografico, il gran numero e la bellezza degl'intagli, corrispondevano all'importanza del soggetto. Fin allora il principe Cantemir, gl'Inglesi Sale e Porter e Voltaire, avevano pressochè soli scritto con cognizione di causa sulle istituzioni turche; per altro anch'essi avevano trattato appena e superficialmente una sola parte di tale soggetto. Muradgea presentò primo il complesso della legislazione e degli statuti ottomani, con la fiducia d'un uomo sagace che aveva ogni cosa verificato. Prese per base del suo lavoro il *Codice universale*, compilato sotto Solimano I, dal celebre iman Ibrahim-Halcby, e diviso in 57 libri, in cui le materie sono in un' estrema confusione: tale Codice è conosciuto sotto il nome enfatico di *Multekaul-ubhhur* o *Confluente dei mari*, perchè è l'epilogo dell'Alcorano, dei precetti tradizionali di Maometto, delle glose dei suoi discepoli, e delle decisioni emanate dagl'imani. In una costituzione in cui tutto è fondato sopra leggi teocratiche, nella quale il capo dello stato è in pari tempo, come successore dei califfi, depositario del potere religioso, Halcby non aveva pensato a tirare una linea di divisione tra i diversi ordini d'oggetti generali su cui statuiva la legge. Muradgea, per introdurre maggior chiarezza in tale labirinto di regole religiose o morali, politiche e civili, militari e penali, le ripartì in altrettanti codici distinti. Ogni disposizione particolare è corredata d' un comentario turco, pressochè breve al pari del testo; Muradgea vi aggiunge, col titolo di

(1) N'esiste un'edizione di 8 vol. in 8.vo, con sei incisioni soltanto.

Osservazioni, ricche spiegazioni storiche, didattiche o descrittive, frutto della sua lunga esperienza e delle sue assidue ricerche. I due primi volumi del *Quadro generale dell' impero Ottomano*, contengono il codice religioso, sotto le sue tre divisioni dei dogmi, dei riti e della morale. La parte dogmatica s'aggira sui 58 articoli di fede dei Musulmani, raccolti da Omar Nessefi nel principio del dodicesimo secolo. Muradgea raccoglie, in appendici piene d'interesse, le traduzioni turche sulla cosmogonia, sui patriarchi, i profeti ed i santi dell'islamismo; dà la spiegazione precisa del dogma della predestinazione, disegna con rapidità il quadro delle sanguinose discordie prodotte dal conflitto delle opinioni, dopo la morte di Maometto; e, facendo risplendere una nuova luce sopra una parte della storia abbandonata alle ipotesi, descrive in poche pagine la successione dei califfi, i progressi, il declinare e la caduta della loro potenza. Le particolarità risguardanti le purificazioni, la preghiera, le feste ed i sagrificj, la decima elemosinaria, la circoncisione, i funerali, le moschee, le astinenze ed i pellegrinaggi, non lasciano nulla da desiderare. Il capitolo dei collegi, e quello delle biblioteche pubbliche, dimostrano la leggerezza dell'opinione che suppone la mancanza d'ogni istruzione appo i Turchi. L'autore finalmente, nella parte morale, tratta dei precetti d'igiene pubblica combinati con le pratiche religiose, delle regole suntuarie, dell'industria, dell'interno delle famiglie, e sostituisce ai racconti contradditorj de'viaggiatori, nozioni sane, allettevoli per un maggior numero di lettori. I *Wakf*, o fondatori, sono altresì una delle parti nuove dell'opera, che termina con una notizia sulla gerarchia degli ulema e dei dervis. Il *Quadro generale dell'impero Ottomano*, ricco di fatti, ma poco gradevole nella sua forma, e che la magnificenza dell'esecuzione rendeva inaccessibile ai non ricchi, fu poco diffuso nel momento della sua pubblicazione, ma crebbe e di molto considerazione all'autore. Muradgea aveva sposato a Costantinopoli la figlia d'un ricco armeno di nome Kuleli: persuase suo suocero ad affidare i suoi capitali alla tesoreria di Francia, e gli fece ottenere la croce di san Luigi. Le scosse politiche che agitarono la Francia, togliendogli la speranza della quiete necessaria alla continuazione della sua opera, si recò a Vienna, poi tornò a Costantinopoli, dove fu creato ministro di Svezia nel 1795. Salim III gli fece l'accoglienza più favorevole: prendendo sotto la sua protezione un'opera cui giudicava onorevole per la sua nazione, volle che i due volumi che erano comparsi gli fossero presentati, e che l'autore ottenesse un libero accesso in tutti i depositi. Nel 1799, Muradgea, carico di nuove spoglie dell'Oriente, desiderò di tornare a Parigi. Non vi ritrovò di tutta la sua sostanza che scarsi avanzi: fino i depositi della sua bella edizione erano stati dispersi. Rimasto vedovo, si racconsolò delle sue diverse perdite, scegliendosi, in una famiglia francese, una compagna, nella quale non ricercò che qualità amabili. Tale seconda sposa si assunse di correggere lo stile de'suoi manoscritti, e mise ogni suo studio a fargli gustare le dolcezze dell'amicizia. Il disegno di Muradgea si era ingrandito dietro il risultato delle sue ultime ricerche. Fino a tanto che dato gli fosse di recare a compimento il suo lavoro sulle istituzioni turche, incominciò quella storia in cui aveva voluto provarsi in gioventù. Tale storia della potenza ottomana doveva estendersi da Ottomano I. fino al sultano morto nel 1758. Due volumi in 8.vo, destinati a servirle per introduzione, furono pubblicati nel

1804: abbracciavano, col titolo di *Quadro storico dell'Oriente*, la storia della monarchia degli antichi Persiani, dall'epoca assegnata alla creazione fino al settimo secolo dell'era nostra. L'autore espone, senza critica, i racconti degli storici persiani: la sua opera è stata anche giudicata superficiale. Ma ciò non toglie che riesca curioso l'informarsi delle vicissitudini d'un impero il quale, sotto quattro dinastie, e pel corso di circa 3000 anni, si estese fino all'Asia minore, e durò fino all'invasione degli Arabi nel 651; e di paragonare con gli annali persiani i racconti assai diversi degli autori greci e latini. Ciro, per esempio, chiamato il *gran re* da questi ultimi, non figura nelle pagine orientali che come un vassallo, un tributario della grande monarchia. La rottura della Svezia con la Francia rese il soggiorno di Muradgea impossibile a Parigi. Ottenne dal governo francese e dal suo, la facoltà di ritirarsi nel castello di Bièvre, da cui promise di non allontanarsi. Visse in tale solitudine, in mezzo agli amici di sua moglie, fino alla sua morte, avvenuta ai 27 d'agosto 1807. Il cavaliere d'Ohsson, nato del suo primo matrimonio, ha camminato sulle sue traccie nell'aringo diplomatico. Ha egli pubblicato nel 1821 la sola parte dei manoscritti di suo padre che in istato era di comparire: è dessa il terzo volume del *Quadro generale dell'impero Ottomano*, contenente i codici civile, politico, criminale e militare. F—T.

MURALT (Giovanni de), medico di Zurigo, discendeva da una famiglia nobile, originaria di Locarno; i suoi antenati furono costretti a spatriare nel 1555 (1). Avendo abbracciato la riforma, trovarono, con altre famiglie del medesimo paese, ospitalità a Zurigo; fermarono poi stanza in essa città ed a Berna. Giovanni di Muralt, esperto chirurgo, fu accettato nel numero dei cittadini l'anno 1566. De'suoi discendenti parecchi hanno coltivato la medicina; e quegli di cui si tratta, studiò in Germania, in Francia e nell'Inghilterra. Fu dottorato a Basilea nel 1671, e divenne medico di quella città, e professore di fisica e di matematiche a Zurigo. Fu perito nell'arte sua, e dotto distinto: il numero de' suoi scritti è considerabile, senza parlare di molte Memorie ed osservazioni cui fece inserire nelle *Ephemerides naturae curiosorum*. Citeremo soltanto le principali: *Experimenta anatomica*, 1670; — *Vade mecum anatomicum*, 1677; — *Exercitationes medicae seu experimenta anatomica de humoribus in corpore circumfluentibus*, 1675; — *Opere di chirurgia*, 1691 e 1711; — *Hippocrates helveticus*, 1692 e 1716; — *Descrizione de'bagni d'Urdorf*, 1702; — *Physica specialis*, in sei parti, 1707 a 1714, di cui la quarta parte comprende un *Catalogo delle piante della Svizzera*, che è stato tradotto in tedesco nel 1715; — *Collegium anatomicum curiosum*, 1687; — *Lux in tenebris a tenebris rejecta, non tamen extincta, sub dium revocata in Locarnensium persecutione*, sotto il nome di *J. Eutichius a Claramonte*. Morì nel 1733, in età di 88 anni. — Suo figlio, Giovanni Corrado de Muralt, fu del pari medico della città a Zurigo, e pubblicò alcune Dissertazioni mediche. — Muralt (Beat-Luigi di), nato a Berna, si è fatto conoscere per alcune opere, siccome le *Lettere sugl'Inglesi e sui Francesi*, 1728; — *Lettere sopra i viaggi e lo spirito-forte*, 1753; — *L'Istinto comune raccomandato agli uomini*, 1753; — *Favole nuove*, 1753. Tali scritti fanno fede che l'autore

(1) È opinione che fossero della stessa famiglia che Francesco Muralto, gentiluomo di Como, il quale scrisse in latino gli *Annali* della sua patria, opera curiosa per gli avvenimenti del secolo decimosesto. Vedi gli *Uomini illustri della Comasca*, del conte Giovio, pag. 152 e 403.

era uomo di spirito, e che a cognizioni piuttosto superficiali univa una grande tendenza al paradosso. Il primo di essi fu tradotto in lingua inglese, ed ebbe in Francia l'onore d' una confutazione, col titolo d'*Apologia del carattere dei Francesi e degl'Inglesi.*

U—i.

MURAT (Enrichetta-Giulia di Castelnau, contessa di), era nipote del maresciallo di Castelnau (*V.* tal nome), e figlia di Michele II, marchese di Castelnau, maestro di campo di cavalleria e governatore di Brest, il quale morì a Utrecht, ai 2 di decembre 1672, in età di 27 anni, d'una ferita ricevuta nell'assalto d'Ameyden. Enrichetta-Giulia ebbe altresì per avo materno un maresciallo di Francia, Luigi Foucault, conte di Daugnon. Ella nacque a Brest nel 1670, e lasciò quella città in età di 16 anni per trasferirsi a Parigi, dov'era domandata in isposa da Nicolò, conte di Murat, brigadiere degli eserciti del re, d'un' antichissima famiglia trapiantata dall'Alvernia nel Delfinato, ed imparentata con quella de la Tour-d'Auvergne. La giovane Castelnau si mostrò al suo sposo vestita alla foggia delle contadine bretone, di cui parlava abbastanza bene la lingua. La regina volle che fosse presentata alla corte in tale abito, di cui le era stato molto vantata l'originalità; e tale circostanza, congiunta allo spirito ed alla avvenenza d'Enrichetta, le meritò gli omaggi dei poeti contemporanei. Le sue nozze seguirono poco tempo dopo. Dotata di molta imaginazione e vivacità, ma d'un carattere ardente ed ostinato, e troppo inclinata al piacere, la Murat commise qualche trascorso a cui i suoi natali diedero ancora più corpo. Sospettata d'aver cooperato ad un libello nel quale era insultata tutta la corte di Luigi XIV, fu esiliata a Loches, da esso monarca, a sollecitazione della Maintenon. In tale ritiro ella compose: I. *Memorie* della sua vita, Parigi, 1697, in 12: è meno una storia che un romanzo; II *Nuovi racconti di fate*, Parigi, 1698, 2 vol. in 12; inseriti poi nella raccolta intitolata: *Gabinetto delle fate*; III *Il Viaggio di campagna*, Parigi, 1699, 2 vol. in 12; opera leggiadramente scritta, falsamente attribuita alla Durand; IV Un *Dialogo dei morti*; V *Storia della cortigiana Rodope*, Loches, 1708; tale storia non è terminata; VI *Storia galante degli abitanti di Loches*, che è denotata sotto il nome di *Segovia*; l'autrice prese la idea di tale romanzo satirico nel *Diavolo zoppo*, che era venuto in luce allora; VII *I Folletti del castello di Kernosy*, Leida, Parigi, 1710-1717, in 12, 2 vol.; ristampati più volte. Tale romanzo ingegnoso e pieno di grazie, è la miglior opera della Murat; VIII *Storie sublimi ed allegoriche*, 1699, 2 vol. in 12, attribuite alla contessa d'Aulnoy, da Lenglet-Dufresnoy; IX *Canzoni* ed altre *Poesie fuggevoli*, sparse nelle raccolte di quel tempo, e tra le quali spiccano la sua Canzone sull' *Inverno* del 1709, la sua *Strofa* sul *Piacere*, e cinque o sei altri componimenti non poco leggiadri. Il *conte di Dunois*, 1671, in 12, che le fu senza ragione attribuito, è della Villedieu. Il marchese di Paulmy possedeva un manoscritto di lettere della Murat, indiritte alle sue amiche, e contenenti *romanzetti*, *novelle*, *racconti di fate*. Vi si trovava altresì un romanzo inedito, intitolato il *Sofà amoroso*. A torto pure venne attribuito a questa dama il libro intitolato *Effetti della gelosia*, Parigi, 1696, in 12: non è che una ristampa pubblicata da Lesconvel, sotto un nuovo titolo, secondo il suo costume, della *Storia tragica di Francesca di Foix*, *contessa di Chateaubriant* (*V.* Lesconvel). I romanzi della contessa di Murat, l'hanno fatta ascrivere tra le donne più celebri in tale genere di lettoratura. Si

fanno ammirare per la purezza del gusto, la saggezza delle idee, la docenza dei quadri, e per una tinta di filosofia che caratterizza il secolo in cui sono stati scritti. I suoi versi, in piccol numero, spiccano per la facilità; ed ella avrebbe potuto rendersi rinomata tra i poeti erotici, ove avesso coltivata unicamente la poesia. Nel 1715 il duca d'Orléans, reggente di Francia, a raccomandazione di madama di Parabère, sua favorita, pose fine all'esilio della Murat, la quale non godè lungo tempo del piacere di rivedere un'amica di cui dettava le energiche lettere. Morì, non a Parigi, come hanno detto i più de' suoi biografi, ma nel suo castello della Buzardière, nel Maine, ai 24 di sett. 1716, in età di 46 anni, senza lasciar figli. Le sue due sorelle non essendo state maritate ella fu l'ultimo rampollo dell'antica famiglia dei Castelnau, originaria del Bigorre.

A—T.

MURATORI (LODOVICO-ANTONIO), uno dei dotti più ragguardevoli e più laboriosi di cui si onori l'Italia, nacque, ai 21 d'ottobre 1672, a Vignola nel Modenese. Fece i primi studi nel collegio di Modena, dove si rese distinto per la sua applicazione, e per la rapidità de' suoi progressi nelle lingue antiche e nella letteratura. Frequentò poscia le scuole dell'università, applicandosi con pari ardore alla filosofia, alla giurisprudenza ed alla teologia. Il p. Bacchini, dotto bibliotecario del duca di Modena, gl'inspirò l'amore delle ricerche storiche e gl'insegnò a leggere i manoscritti. Finalmente in età di vent'anni, era già tenuto per un prodigio di spirito e di erudizione. Fu chiamato nel 1694 a Milano dal conte Carlo Borromeo, per esercitare uno degl'impieghi di conservatore della famosa biblioteca ambrosiana. Prima di partire da Modena, volle dottorarsi *in utroque jure*. Le tesi cui sostenne in tale occasione, furono universalmente applaudite. Giunto a Milano, Muratori, dopo di aver presi gli ordini sacri, non tardò a giustificare le speranze che i suoi talenti avevano date; fece una scelta tra i numerosi manoscritti di cui gli era affidata la custodia, e li pubblicò con dissertazioni proprie a spargere una nuova luce su varj punti di antichità. La sua riputazione fece presto rammaricare il duca di Modena di aver lasciato allontanare un uomo che compariva con tanto grido. Per indurlo a tornare, gli offrì la carica di conservatore degli archivi pubblici, e quella di suo bibliotecario, vacante per la rinunzia del p. Bacchini (*V.* BACCHINI). Muratori tornò a Modena nel 1700, nè uscì più di tale città che per visitare i depositi pubblici delle principali città d'Italia. Apostolo Zeno gli fece offrire, nel 1734, la cattedra di belle lettere nell'università di Padova; Muratori per altro seppe esimersi dall'accettare un ufizio che distolto l'avrebbe dagli studi suoi favoriti. La pubblicazione di una moltitudine di scritti preziosi intorno alla storia dell'Italia nel medio evo, e di erudite dissertazioni, ingrandiva ogni anno la sua fama sempre crescente; l'instancabile scrittore trovava ancora tempo di coltivare la letteratura amena, ed anche di prendere parte nelle discussioni teologiche le quali in quel tempo tenevano occupate le menti. Tutti i giornali, tutte le raccolte letterarie si arricchivano di alcune delle sue produzioni, costantemente indiritte verso alcuno scopo di utilità. La compiacenza con la quale ei comunicava il risultato delle sue ricerche, messo l'aveva in relazione coi dotti i più illustri dell'Italia, della Francia e della Germania, che ricorrevano ai lumi suoi, certi di ottenere gli schiarimenti chiestigli. Le società letterarie sollecite si mostravano a gara di mandargli i diplomi di socio; ed una moltitudine di uomini commendevoli in ogni genere gli facevano omaggio dei

loro scritti, pregandolo di accettarne la dedica. Ma in mezzo alle distinzioni lusinghiere delle quali era soggetto, ei dovè pure talvolta soffrire delle critiche ingiuriose, e ribattere ingiuste accuse. Corse il grido che il papa Benedetto XIV scoperte avesse, nelle opere di Muratori, proposizioni contrarie alle verità della religione, e che le avesse indicate in un breve all'inquisitore di Spagna. Sicuro della sua innocenza, il dotto bibliotecario non esitò a scrivere al papa una lettera di grande rispetto e sommessione, in cui gli esponeva le sue inquietudini; ed il sommo pontefice fu sollecito a rincorarlo, spiegandogli la cagione della voce che erasi sparsa. Gli dichiara che nelle opere sue letto non ha di riprensibile che certi passi i quali concernono la giurisdizione temporale; ma ch'egli non ebbe mai l'intenzione di farli censurare, persuaso che non si deve affliggere un uomo di onore col pretesto ch'egli erri intorno a materie che non appartengono nè al dogma, nè alla disciplina. La salute di Muratori, debilitatasi per un lavoro eccessivo, richiedeva di essere più rispettata: per consiglio de'medici sospese le sue occupazioni, e si recò a respirare l'aria della campagna. Come ne tornò, fu sollecito di terminare alcuni scritti, cui divisava di pubblicare; ma gli accidenti che fatto avevano temere per la sua vita, presto ricomparvero, e, dopo di aver languito alcuni mesi, egli morì il dì 23 di gennaio del 1750, in età di settantasette anni. Sepolto venne con molta pompa nella chiesa di santa Maria di Pomposa, da cui, allorchè tale basilica fu rifabbricata, le sue ceneri trasportate vennero, nel 1774, in quella di sant'Agostino. Muratori non possedè mai alcun altro benefizio che la prevostura di santa Maria; e si afferma anzi che non l'aveva nè ricercato, nè chiesto. Egli è autore di sessantaquattro opere, di cui si troverà l'enumerazione particolarizzata nella *Bibl. Modenese* di Tiraboschi, III, 326-46. Le principali sono: I. *Anecdota ex Ambrosianae biblioth. codicibus nunc primum eruta, notis et dissertationibus illustrata*, Milano, 1697-98; Padova, 1713, 4 tomi in 2 vol. in 4.to, Il primo tomo contiene quattro poemi attribuiti a san Paolino sulla festa di san Felice di Nola, con ventitre dissertazioni nelle quali il dotto autore raccolse le ricerche le più curiose intorno a tali due santi ed alle loro famiglie, e su diversi usi della primitiva Chiesa (*V.* s. Paolino): il secondo, parecchi opuscoli relativi all'eresia de'Manichei, e varie dissertazioni, di cui l'ultima e la più ampia, che tratta della corona ferrea custodita a Pavia, fu ristampata separatamente a Lipsia: il terzo, il libro di Tertulliano *De oratione*, tratto da un manoscritto migliore di quello di cui Rigault fatto aveva uso, e diversi brevi scritti di autori ecclesiastici del medio evo: e finalmente il quarto, parecchi sermoni di s. Massimo, vescovo di Torino; un curioso antifonario del monastero di Bangor in Irlanda; alcuni altri opuscoli ecclesiastici, e le vite de'patriarchi di Aquileia fino al secolo decimoquinto. Alcune asserzioni di Muratori nelle sue note e nelle sue dissertazioni, riconosciute vennero erronee; ma il suo lavoro non era per ciò meno utile e degno dell'accoglienza cui ottenne; II *Vita e rime di Maggi*, Milano, 1700 (*V.* C. Mar. Maggi). Da una lettera di Muratori pubblicata da Crevenna (*Catal.* VI, 228), si raccoglie ch'ei disconfessò tale edizione fatta senza che il sapesse, e che tentò in vano di sopprimerla; III *Della perfetta poesia italiana*, Modena, 1706, 2 vol. in 4.to; ristampati con note dell'abate Salvini, Venezia, 1724 e 1748, nella medesima forma; tale edizione è la più ricercata. Sì fatta opera, nella quale Muratori non esitò di additare i difetti degli scrittori i più ammirati fra gl'Italiani, non poteva a meno di non attirargli

molte critiche; egli per altro lasciò al tempo di farne giustizia, ma ciò non tolse che persistesse ne'suoi sentimenti (*V.* Petrarca); IV *Anecdota graeca ex mss. codicibus eruta, latine donata, notis et disquisitionibus aucta*, Padova, 1709, in 4.to. Si fatta raccolta contiene degli epigrammi di san Gregorio Nazianzeno; delle lettere di Fermo, vescovo di Cesarea; quattro lettere dell'imperatore Giuliano, ed una attribuita falsamente al papa Giulio I. Oltre le note che servono per ischiarire tali differenti scritti, l'autore vi aggiunse quattro dissertazioni sulle agapi e sulle cause della loro soppressione; su i sepolcri degli antichi cristiani, e per ultimo sulla lettera supposta di Giulio I; V *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, Parigi, 1714, in 4.to; libro spesso ristampato. L'edizione più recente è quella di Venezia, 1768, in 8.vo. Muratori pubblicò la prefata opera col nome di *Lamindus Pritanius*, distintivo di cui si era già servito precedentemente. Egli vi espone le regole di critica le quali gli sembrano le più certe per giudicare delle cose che appartengono alla religione; e risponde alla critica cui Giovanni *Phereponus* (G. Leclerc) fatta aveva dell'ultima edizione delle *Opere* di sant'Agostino; VI *Delle antichità estensi ed italiane*, Modena, 1717-40, 2 volumi in foglio. Tale opera è un modello nel suo genere; VII *Rerum Italicarum scriptores praecipui ab anno* 500 *ad* 1500, *quorum potissima pars nunc prodiit*, ec., Milano, 1723-51, 28 o 29 volumi in foglio. Si aggiunge a tale preziosa raccolta una raccolta nuova pubblicata col medesimo titolo da Gius. Mar. Tartini, Firenze, 1748-70, 2 vol. in fogl., e le *Accessiones* del p. Mittarelli, che contengono gli storici di Faenza (*V.* Mittarelli). Nel 1720 Muratori concepì l'idea di tale raccolta, di cui la compilazione, che presuppone delle ricerche

ed una pazienza instancabili, è quale appunto aspettar si doveva da un dotto di tanta distinzione. Comunicò il suo disegno ad Argellati, ed in pari tempo gli partecipò in quale imbarazzo egli era, conoscendo in Italia un solo stampatore in grado di assumere una simile intrapresa. Argellati riuscì a trarre in tale disegno alcuni nobili Milanesi, che si unirono col titolo di *Società palatina* (1), ed ottenne da essi i denari necessarj per istituire una stamperia magnifica, dalla quale uscì la prefata importante raccolta (*V.* Argellati); VIII *Delle forze dell' intendimento umano*, Venezia, 1735 e 1745, in 8.vo. È una confutazione del trattato di Uezio *della debolezza dello spirito umano* (*V.* Uezio e d'Olivet); IX *De Paradiso regnique coelestis gloria liber*, Verona, 1738, in 4.to. Si fatta opera è una risposta all'opera di Burnet, *De statu mortuorum*; X *Antiquitates italicae medii aevi; sive Dissertationes de moribus italici populi ab inclinatione Romani imperii usque ad ann.* 1500, Milano, 1738-43, 6 vol. in fogl., Arezzo, 1777-80, 17 vol. in 4.to. È una raccolta delle vecchie carte, de'diplomi, delle lettere e delle cronache, cui Muratori tratte aveva dalle biblioteche e dagli archivi delle principali città dell' Italia. Malgrado gli errori cui vi notarono parecchi dotti, tale opera è una di quelle che fanno maggior onore alla pazienza ed all'erudizione di Muratori; ei ne fece un compendio in italiano per servire di continuazione agli *Annali d'Italia* (*V.* qui sotto il n.º XIV), pubblicati da G. Fr. Soli Muratori, suo nipote, Milano, 1751, 3 vol. in 4.to; ristampato più volte; XI *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus ha-*

(1) La società prese tale nome però che teneva le sue adunanze nel collegio conosciuto anteriormente col nome di *Aedes Palatinae*.

ctenus praetermissarum, Milano, 1739-42, 6 vol. in fogl. È la più ampia raccolta che si posseda in tale genere; ma nel copiare una quantità d' iscrizioni, commessi vennero degli errori che indicati furono da La Bastie, Leich, Cannegicter, Hegembuch, Crist. Sassi, ec. Sebast. Donati pubblicò un supplemento a tale Raccolta, Lucca, 1775, 2 vol. in fogl.; XII *De superstitione vitanda adversus votum sanguinarium pro immaculata Deiparae conceptione*, Milano (Venezia), 1740 e 1742, in 4.to. L'autore pubblicò tale opera col nome di *Ant. Lampridius*, a dire di Tiraboschi, o di *Ant. Campana*, secondo Barbier (*Diz. degli anonimi*, n.° II, 178): vi combatte, con pari forza e ragione, il voto di difendere fino alla morte l'immaculata concezione della B. Vergine, opinione rispettabile senza dubbio, ma che non è un dogma della fede; XIII *Il Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai*, Venezia, 1743, in 4.to, ed aumentato di una seconda parte, 1749, nella medesima forma (*V.* CATTANI); la prima parte fu tradotta liberamente in francese col seguente titolo: *Relazione delle missioni nel Paraguai*, Parigi, 1754, in 12 (1); XIV *Annali d' Italia dall'era volgare sino all'anno* 1749, Milano (Venezia), 1744-49, 12 vol. in 4.to. Sì fatta opera, più volte ristampata, tradotta venne in tedesco con note da Bandis, Lipsia, 1745-50, 9 vol. in 4.to: l'edizione di Lucca, 1762-70, 14 vol. in 4.to, è aumentata di un volume che comprende la continuazione fino al 1762, e di un vol. d'indici. Quelle di Monaco, 1761, di Napoli, 1773, di Roma, 1786, contengono delle *Prefazioni critiche* di Gius. Catalani; e da ultimo l'abate Gius. Oggeri pubblicò una *Continuazione* di tale opera, del 1750 fino al 1786, Roma, 1790, 5 vol. in 8.vo. Criticat fu negli *Annali d'Italia*, lo stile di troppo famigliare, e la pochissima solerzia nelle discussioni cronologiche; XV *Liturgia romana vetus tria sacramentaria complectens*, Venezia, 1748, 2 tomi in fogl.: tale opera appartiene in sostanza al dotto p. Bacchini: l'editore vi premise una curiosa dissertazione sull'antica liturgia romana, comparata con quella delle chiese di Oriente e di Occidente; XVI *Della pubblica felicità oggetto de'buoni principi*, Lucca, 1749; trad. in francese dal p. di Livoy; XVII Le *Vite* del p. Paolo Segneri, di Sigonio, di G. G. Orsi, di Tassoni, ec.; XVIII Delle *Dissertazioni* negli *Opuscoli* di Calogerà, nelle *Raccolte* della società Colombaria, dell'accademia etrusca di Cortona, ne' *Symbol. litterar.* di Gori, ec.; XIX *Lettere*, Venezia, 1783, 2 volumi. A tale raccolta precede una *Vita* di Muratori scritta da Andrea Lazzari, rettore e professore di eloquenza nel seminario di Pesaro. Le *Opere* di Muratori furono pubblicate, Arezzo 1767-80, 36 vol. in 4.to, e Venezia, 1790-1810, 48 vol. in 8.vo. Pochi dotti ottennero maggiori lodi: i giornali letterarj dell'Italia e della Germania contengono dei *Ragguagli* intorno alla sua vita ed alle sue opere; l'abate Goujet pubblicò una *Vita* di Muratori, con aggiunte, nel tomo VI delle *Memorie* di d'Artigny; G. Fabricio, Brucker, ec., scrissero di lui in articoli particolarizzati: da ultimo il nipote di Muratori pubblicò in italiano la *Vita* di tale uomo celebre, Venezia, 1756, in 4.to; ella è ricercatissima. Si troveranno de'particolari intorno agli altri suoi biografi nella *Bibl. Modenese*, alla quale rimandiamo i curiosi con fiducia.

W—s.

(1) La *Francia letteraria*, del 1769 (I, 322) attribuisce tale traduzione al p. di Lourmel (Felice Spirito), gesuita, nato a Rennes il giorno 2 di aprile del 1726. L'esemplare della *Relazione* che esiste nella biblioteca del re di Francia, contiene, intorno al titolo, una nota manoscritta, che l'attribuisce al p. Lombert, gesuita.

MURBERG (Giovanni), letterato e poeta svedese, morto nel principio del secolo decimonono, fu rettore di uno de' collegi di Stocolm, e divenne membro dell'accademia svedese, poco dopo che fondata venne tale società da Gustavo III. Egli è autore di parecchi discorsi accademici; ma è specialmente noto in Isvezia per la sua traduzione, in versi svedesi, dell'*Atalia* di Racine. Tale traduzione, fedelissima, è in pari tempo della massima eleganza, ed adegua le bellezze dell'originale per quanto è possibile di riprodurle in una lingua straniera della quale il genio è totalmente differente da quello di Racine. C—au.

MURDOC, re di Scozia, figlio di Amberkelleth, successe, nel 715, ad Eugenio IV. Il regno di tale principe fu sì tranquillo, che Beda lo storico esclama con sorpresa: « Quali mai saranno i frutti di questo? il saprà la posterità, però che si mise quasi onninamente da canto ogni idea cavalleresca, e si obliò l'uso delle armi ". Murdoc ristaurò le chiese, fabbricò de' monasteri, e morì nel 730. Etfin gli successe. E—s.

MURE (Giovanni-Maria di la), canonico di Montbrison nel secolo decimosettimo, apparteneva molto probabilmente alla famiglia di tale nome, nota nel Forez (oggigiorno dipartimento della Loira), fino dal secolo decimoterzo. Non è per altro nominato da Pernetti ne' suoi *Lionesi degni di memoria*. Gli scritti di La Mure sono: I. *Antichità del priorato delle religiose di Beaulieu, dell'ordine di Fontevrauld* (diocesi di Lione), 1654, in 12; II *Storia ecclesiastica della diocesi di Lione, trattata secondo la serie cronologica delle Vite degli arcivescovi*, Lione, 1671, in 4.to; III *Storia universale civile ed ecclesiastica del paese di Forez*, Lione, 1674, in 4.to. A. B—t.

MURE (Francesco Bourguignon di Bussière di la), professore e decano della facoltà di medicina di Montpellier, nacque nel Fort-Saint-Pierre della Martinica, il giorno 11 di giugno del 1717, e morì a Montpellier il 18 di marzo del 1787. Discendeva da un'antica famiglia di Francia; ed i suoi antenati erano stati nel numero de' primi abitanti che fondarono la colonia della Martinica nel secolo decimosettimo. Suo padre, uno de' proprietarj dell'isola, era cavaliere di san Luigi, e comandante delle milizie del quartiere di *Macouba*. Il giovane La Mure fu mandato nella madre patria, verso l'età di sei anni, perchè vi ricevesse una conveniente educazione; collocato venne egli dapprima nel collegio di Nantes, indi in quello di La Flèche. Terminata che vi ebbe la filosofia, fu richiamato da suo padre nella Martinica, dove si recò con caldissimo desiderio di studiare la medicina; ma suo padre, che su di lui aveva altre mire, si oppose al suo disegno di tornare in Francia per ottenere i gradi accademici. La Mure, in età di 19 anni, e disperando di smuoverlo, s'imbarcò segretamente, si recò a Marsiglia, e di là a Montpellier, dove si applicò senza posa allo studio della medicina. Vi ottenne il dottorato nel 1740, poi che data ebbe prova, negli esami, di cognizioni estese, e di una chiara elocuzione. Abbandonato dalla sua famiglia, concepì l'idea di fermare stanza a Montpellier, e di procacciarsi, nell'aringo della pubblica istruzione, i mezzi di sussistenza cui gli ricusava il rigore di un padre. Le lezioni che vi diede di anatomia, di fisiologia, ed in generale su tutti i soggetti dell'istituzione medica, attirarono una moltitudine di allievi. La Mure possedeva in altissimo grado il talento d'insegnare: si ammirava, nelle sue lezioni, l'abbondanza, la scelta, la bella connessione delle idee, la chiarezza con la quale le

esponeva, e l'eleganza sostenuta delle suo espressioni. Sceglieva spesso per tema le diverse proposizioni di Boerhaave, che era allora in molto credito nelle scuole. Comentava le sue proposizioni; e quantunque ammirasse l'ingegno di quel grande uomo, combatteva vittoriosamente le sue teorie meccaniche. Nel 1748 rimase vacante una cattedra di medicina nella facoltà di Montpellier: La Mure si mise nel numero de'concorrenti per contenderla ad altri sei candidati. L'opinione pubblica dava a lui la preferenza su tutti; ei corrispose a tale opinione, mediante la superiorità cui mostrò nel corso della disputa. Specialmente nelle *prelezioni* alle quali i candidati erano obbligati, fece brillare l'estensione delle sue cognizioni e de'suoi talenti oratorj. In una di tali *prelezioni* affermò e sostenne che la febbre non è bene caratterizzata dalla celerità del polso, e che il vero suo carattere è indicato dalla relazione della forza del cuore con la forza costante de'muscoli sottomessi alla volontà. Essendo tale asserzione stata combattuta da Serane, uno dei concorrenti, La Mure la giustificò in uno scritto a stampa. Appoggiò giudiziosamente la sua opinione alla circostanza che, nelle febbri dette maligne, il polso è spesso similissimo al polso naturale, benchè tale polso insidioso sia troppo forte relativamente alla debolezza dell'ammalato. Dopo di essere uscito vittorioso di tali *prelezioni*, La Mure non brillò meno nelle *triduane*. Erano dodici tesi di cui i temi assegnati venivano dai giudici del concorso, e che esser dovevano composte, stampate nel periodo di dodici giorni, e sostenute nel corso di tre altri. Tali maniere di composizioni sono di rado notabili, non essendo che una maniera d'improvvisare: quelle di La Mure ottennero una sorte più fortunata; sono esse rimaste nella letteratura medica, siccome altrettanti capolavori. Quantunque i soggetti cui uopo gli fu di trattare, sembrassero scelti a bella posta, per la loro difficoltà, dalla malevolenza de'giudici, si direbbe che le tesi di cui parliamo sono il frutto di lunghe meditazioni, e che furono scritte con grandissimo agio. Malgrado tali cospicui meriti, La Mure non ottenne i suffragi della facoltà: divenuto le era sospetto per la sua opposizione ai sistemi che lungamente dominato avevano nella scuola. Concitato da sì fatta ingiustizia, si recò a Parigi, e ricorse alla giustizia del trono. Il cancelliere D'Aguesseau esaminò in persona le varie tesi del concorso: quelle di La Mure ottennero tutti i voti; ed il re lo fece candidato perpetuo alla prima cattedra che convenuta gli fosse, fra quelle che rimaste sarebbero vacanti nella facoltà di Montpellier. Tre anni dopo, nel 1751, vi entrò in qualità di professore. Egli seppe, con la sua dolcezza come anche per l'elevato suo carattere, e per l'ascendente de'suoi talenti, conciliarsi i suffragi e l'amicizia di una compagnia che voluto aveva escluderlo dal suo seno. Da tale momento ai lavori dell'istruzione egli associò delle ricerche e degli sperimenti fisiologici di somma importanza. Divenne membro dell'accademia reale delle scienze di Montpellier; ed a tale compagnia egli lesse varie Memorie intorno ai prefati argomenti. La prima è relativa alla separazione della saliva. Vi dimostra, contro l'opinione generalmente ricevuta in quel tempo, che non per la pressione delle glandule salivari tale separazione diviene più abbondante, allorchè si parla, o durante il masticare. Delle altre memorie sono impiegate alla spiegazione della causa de'movimenti del cervello nell'uomo e negli animali. L'autore dimostra come il movimento di elevazione del cervello che avviene ne'cani viventi, durante l'espirazione, esser deve attribuito alla pressione del sangue

compresso nella vena cava, che rifluisce verso il cervello, ed alza tale viscere, gonfiando i seni che esistono nella base del cranio; e come l'abbassamento del cervello, per lo contrario, risulta dalla dilatazione cui soffre la vena cava, durante l'aspirazione. L'autore trae da tale dottrina delle conseguenze di rilievo sulla teoria del salasso. Sì fatta scoperta diede, in progresso, grandissimi lumi sulla circolazione del sangue in generale, e sulla progressione del chilo. Tutti gli sperimenti di La Mure furono inseriti in una Memoria, *ex professo*, che fu letta nell'accademia di Montpellier fino dal mese di maggio del 1752, e che mandata venne all'accademia delle scienze di Parigi. Tale compagnia prezzò tanto sì fatto lavoro, che la fece stampare, *in anticipazione*, nel volume delle sue Memorie pel 1749. Nel giorno 12 di agosto del 1752 l'accademia di Parigi lesse la suddetta Memoria. Queste date tutte sono notabili, a motivo dell'accusa di ruberia letteraria, che fu intentata contro La Mure, dall'illustre Haller; questi partecipate aveva in una lettera al celebre Sauvages, le nuove sue idee sull'irritabilità e sulla sensibilità, e pretendeva che la lettera fosse stata comunicata a La Mure, il quale approfittato ne avesse pel lavoro di che abbiamo parlato. La Mure si giustificò pienamente, e provò, confrontando le date della lettura della sua memoria, e della lettera di Haller, che fatte essi avevano le loro scoperte nel medesimo tempo. La Mure attese in seguito a delle ricerche sulla pulsazione delle arterie. Tolse a dimostrare che tale movimento risulta da una scossa o da una vibrazione cui soffrono, e non dalla loro dilatazione. Compilò, su tale argomento, una Memoria che fu stampata nella raccolta dell'accademia delle scienze di Parigi, pel 1765. Tale Memoria, non che quella che tratta de'movimenti del cervello, e le scritture relative alla contesa con Haller, come anche una dissertazione sul colore del sangue, furono, in progresso, stampate unite in un volume. La Mure, che, per una specie di diffidenza di sè stesso, interdetta si era la pratica della medicina, durante i primi anni in cui si applicava all'insegnare, si provò nondimeno di fare l'applicazione delle vaste sue cognizioni teoriche alla guarigione de'malati. Le prime sue prove furon coronate dal massimo buon successo; e presto ei meritò di essere annoverate fra i più valenti pratici del suo secolo. Gli stranieri accorrevano da ogni parte per udire i suoi consigli; e quantunque egli fosse disinteressatissimo, e visitasse gratuitamente un numero grande di poveri, la sua clientela gli produceva 40,000 franchi all'anno, somma considerabile per l'epoca e per la città nella quale praticava l'arte sua. Siccome non aveva prole, ed era stato scacciato dalla sua famiglia, spendeva tutta la sua rendita nell'interno della sua casa, o in atti di generosità. La Mure accoppiava ai più rari talenti di professore quei che costituiscono il grande pratico: tali vantaggi da più secoli non si erano combinati, nel medesimo professore, a Montpellier. Cessò di scrivere per tempo; tutto il suo tempo veniva consumato dalla sua pratica e dai suoi doveri di professore, cui adempiè fino agli ultimi istanti della sua vita. Le opere sue tutte, delle quali indicato abbiamo le più importanti, stampate furono unite in due volumi in 12. Vedi il suo *Elogio*, per Vicq-d'Azyr, e Deratte, fra quelli degli accademici di Montpellier; ve n'ha un terzo, in latino, del professore Brun, letto alla facoltà di medicina della medesima città.

F—R.

MURER (Enrico), di Lucerna, morì procuratore della Certosa d'Ittingen in Turgovia, nel 1638, nel cinquantesimo anno suo. Fu uomo

dotto e laborioso, che si rese noto per la sua opera intitolata: *Helvetia sancta, seu Paradisus sanctorum Helvetiae florum*, stampata dopo la sua morte, nel 1648, a Lucerna, in foglio. Tale prima edizione, corredata di 40 stampe, incise sui disegni di Giovanni Asper, è ricercata. Un'opera assai più considerabile, il *Theatrum Helvetiorum seu Monumenta sacra Helvetiae episcopatuum et monasteriorum*, il tenne occupato una grande parte della sua vita. È conservata manoscritta nelle abazie e ne' conventi della Svizzera, de' quali contiene la storia.

U—1.

MURET (Marcantonio), celebre professore di belle lettere, nacque nel borgo di tale nome, presso a Limoges, nel 1526. Apparteneva ad un' orrevol famiglia: i suoi panegiristi vollero anzi che stati gli fossero conferiti de' titoli di nobiltà, senza altro fondamento che la conformità del suo nome con quello del luogo che veduto l'aveva nascere. Siccome i suoi professori ispirato gli avevano un invincibile disgusto, ei divenne maestro di sè stesso, e, come uscì dell'adolescenza, fu in grado di essere maestro ad altri. Non aveva che diciotto anni, allorchè incoraggiato dalla benevolenza di Giulio Scaligero, cui si piaceva di chiamare suo padre, spiegò Cicerone e Terenzio nella casa dell'arcivescovo di Auch. Si recò in seguito a Villeneuve d'Agen, per assumere l'educazione del figlio di un ricco mercatante, ed insegnare in pari tempo i classici latini nel collegio di tale città. Non soggiornava lungamente in nessun luogo. Poitiers il trattenne pochi mesi nel modesto ufizio di ripetitore di alcuni giovani: finalmente offerta gli venne una cattedra a Bordeaux prima del 1547; ed uno ei fu de' precettori di Montaigne (*V.* questo nome). In tale ultima epoca era professore della terza classe a Parigi, dove parve che fermata avesse stanza; e verso il 1552 diede, sulla filosofia e sulle generalità del diritto civile, delle lezioni che attirarono un concorso prodigioso di uditori. Mentre insegnava con tanto applauso accusato venne d'inclinazioni *antifisiche*: chiuso nelle prigioni dello Châtelet, presa aveva la determinazione disperata di lasciarsi morire di fame, allorchè le sollecitazioni degli amici suoi lo resero alla libertà. Un ritiro inospitale riservato gli era a Tolosa. Appena incominciato vi aveva delle conferenze sugli elementi del diritto romano, perseguitato vi fu dall'imputazione di non aver rinunziato ad un vizio infame. Accusato venne come suo complice un giovane di Dijon, suo allievo, chiamato Luca Menge Fremiot (1); ed ambedue condannati furono ad essere abbruciati quali *sodomiti* ed *eretici*, siccome è detto nella sentenza scritta ne' registri degli scabini del 1554. Tale complicazione di delitti induce a credere che Muret fosse vittima della crassa credulità dei giudici e de' raggiri di alcuni invidiosi accaniti a nuocergli. Avvertito a tempo della trama ordita contro di lui, Muret cercò un asilo in Italia, ed ammalò per via: il medico chiamato per medicarlo, scorgendo difficile il caso, volle consultare con un confratello. Essi deliberarono in latino in presenza del paziente, cui dall'apparenza di fuggiti-

(1) Tale giovane apparteneva ad una famiglia del parlamento, feconda di uomini ragguardevoli. V'hanno due suoi scritti nelle *Juvenilia* di Muret; e n'esistono altri tre in Grutero, e nel secondo volume delle *Deliciae poetarum gallorum.* Muret, dedicandogli, nel 1554, la sua traduzione del settimo libro delle Topiche di Aristotele, gli parla della sua affezione e della comune loro disgrazia con un'esposizione che sarebbe stato il colmo dell'impudenza, se i romori corsi contro di lui fossero stati fondati. Tali romori sono smentiti dalla sua condotta posteriore. Altronde, quando si conosce l'aspro, orgoglioso, esclusivo ed iracondissimo talento dei più de' letterati di quell'epoca cui resi non aveva socievoli il conversare coi grandi, è agevole di persuadersi che Muret fosse costretto a retrocedere dinanzi alle trame de' suoi nemici. *Vedi* nelle *Amenità letterarie* di Leyser, pag. 93, *Vogtii Apologia pro Mureto criminis sodomiae postulato*,

vo credevano un uomo da nulla, incapace d'intenderli, e convennero di arrischiare su di lui un rimedio violento ed inusitato. Queste parole proferite da essi in latino: *Faciamus periculum in anima vili* (1), risuonarono nella mente di Muret; e la domane ricovrò le sue forze per fuggire alla prova micidiale. Le infamanti accuse che cadute erano su di lui in Francia si rinnovarono durante il suo soggiorno a Venezia ed a Padova; ma esse caddero dinanzi alle testimonianze di stima che ottenne dagli uomini eminenti nella letteratura. Loredan, Contarini, Bembo, i Manuzi, furono solleciti nel ricercarlo. Il cardinale Ippolito d'Este, al quale era stato raccomandato dal cardinale di Tournon, lo stimolò di recarsi a Roma per aumentare la picciola sua corte letteraria. Muret aveva allora 34 anni. I più de' membri del sacro collegio, ed il papa Pio V, il vendicarono, con la loro accoglienza, di una calunnia spirante. Due vecchi amici di Muret, Lambin, e Giuseppe Scaligero, contribuito avevano a propalarla, ripetendola anch' essi. Il primo si era indispettito contro Muret, cui accusava di avergli rubate alcune note intorno ad Orazio; ma non andò guari che si ritrattò dalle suggestioni di una cieca animosità. Uno scherzo inasprito aveva l'ultimo per sempre: Muret imaginato aveva di pubblicare, siccome frammenti di due antichi comici latini, alcuni suoi versi. Scaligero n'era stato gabbato, sì che inserì tali versi in un'edizione di Varrone col nome di autori supposti, Azzio e Trabea: tale sbaglio attirò tanta irrisione sull'ipercritico che non la potè mai perdonare. Nel 1561 (2) Muret accompagnò il suo protettore Ippolito d'Este, inviato legato *a latere* in Francia. Vi ridestò la vecchia sua amicizia per Turnebio, al quale dedicò le sue scolie sulle *Filippiche* di Cicerone. Tornato a Roma, nel 1563, scelse per testo delle sue lezioni pubbliche la *Morale* di Aristotele, sulla quale esaurì le spiegazioni fino al 1567. Poi che ottenuta ebbe la laurea dottorale in Ascoli, professò, per quattro anni, il diritto civile, e continuò in pari tempo l'insegnamento delle belle lettere. Muret introdusse nel primo di tali studj tutta quell'amenità cui suscettivo era di attingere nel secondo: all'arida maniera di esporre usata nelle scuole di giurisprudenza, sostituì uno stile sempre chiaro, elegante ed armonioso. L'inclinazione ad una vita regolata il condusse a farsi ecclesiastico nel 1576. Due anni dopo Stefano Battori, re di Polonia, volendolo attirare presso di sè, gli offrì un annuo stipendio di 1500 scudi d'oro, ed un benefizio che ne fruttava 500. Gregorio IX si ostinò ad ottenere la preferenza sul principe straniero, e, per rattenere Muret, raddoppiò i 500 scudi d'oro ai quali ascendevano i suoi onorarj. Muret si diede, verso la fine della sua vita, a tutto il fervore de' sentimenti religiosi, i quali si accordavano con la disposizione ad essere commosso, che il dominava, dicesi, a grado tale, che più volte, celebrando la messa, si sorprese intenerito fino a lagrimare. Egli morì a Roma il giorno 4 di giugno del 1585, lasciato avendo, ai Minori osservanti della Trinità de' Monti, mille scudi romani pel suo anniversario perpetuo: ed al p. Fr. Benci, gesuita, suo discepolo ed amico, che recitò la sua orazione fu-

(1) De' compilatori moderni abbellirono tale aneddoto in diverse maniere, facendo rispondere prontamente dall'ammalato: *Anima non est vilis pro qua mortuus est Christus*, ec. Noi tenuto abbiamo di dover seguire il racconto inserito nella Prosografia di Duverdier, autore contemporaneo.

(2) Preferita abbiamo tale data a quella del 1562, però che nel 1561 si tenne il colloquio di Poissi, al quale intervenne il cardinale d'Este. Quanto alle varie dimore di Muret, intorno all'epoca delle quali rimanevano molti dubbj, seguita abbiamo in generale l'autorità del presidente De Thou.

nebre, tutti i suoi libri e le sue opere manoscritte, che esistevano tuttavia, verso la fine del secolo decimottavo, nella biblioteca del Collegio romano. La prima edizione delle sue Opere, pubblicata a Verona, 1727-30, 5 vol. in 8.vo, è descritta da Niceron, è imperfetta non che difettosa in ogni aspetto. Runkenio ne pubblicò una infinitamente migliore, Leida, 1789, 4 vol. in 8.vo. Vi unì le prefazioni composte da Tommasio e Checcozio, per le loro edizioni particolari delle Aringhe, delle Lettere e delle Poesie di Muret. Il primo suo volume comprende quarantasei di tali Aringhe, le Lettere aumentate, i *Juvenilia et poemata varia* di Muret. Il secondo contiene le *Variae lectiones*, de' Comenti intorno a Catullo ed alle Catilinarie; un libro *Observationum juris*, e delle semplici Scolie su Terenzio, Tibullo, Properzio ed Orazio, e sulle Filippiche di Cicerone. Il terzo è composto di Comenti sulla *Morale* e sulle *Economiche* di Aristotele, di una Traduzione del settimo libro delle *Topiche*, e di due libri della Rettorica di tale filosofo; di un Comento su i due libri della Repubblica di Platone; di Note a Senofonte, di Scolie intorno a Seneca, alla prima Tusculana, agli ufizj, ai cinque libri *de Finibus*, all' Orazione *Pro Dejotaro* di Cicerone. Fanno parte del quarto un Comento su cinque libri degli Annali di Tacito e su Sallustio; delle Discussioni su i titoli del primo libro del Digesto *De origine juris*, *De legibus et senatusconsultis*, ec.; delle Note sulle Istituzioni; e per ultimo un Comento in francese sugli *Amori* di Ronsard. Runkenio trascurò di raccogliere (nè v'ha soggetto di rammaricarsene) le diciannove *Canzoni spirituali* di Muret, detestabili versi francesi, messi in musica a quattro parti, da Cl. Goudimel, Parigi, 1555, in 12. Le produzioni oratorie di Muret, vuote di pensieri, non sono notabili che per un' elocuzione di cui sembra che abbia molta affinità con lo stile di Cicerone, tanto servilmente scelto per modello dagli umanisti di quell' epoca. Esse consistono in Discorsi di congratulazione, fatti al papa, in nome di varj sovrani, da Muret; in Discorsi d'introduzione alle sue lezioni pubbliche, ed in Orazioni funebri, fra le quali si fa distinguere quella del re di Francia, Carlo IX. L'oratore, siccome aspettar si doveva da un uomo della sua condizione, vi fa un magnifico elogio della strage di san Bartolomeo. Lo scrittore che prostituiva in tale guisa la sua voce, non meritava di elevarsi ad ispirazioni eloquenti. Non v'ha scritto che provi meglio come ei n'era incapace, quanto l'aringa cui recitò per celebrare la vittoria di Lepanto. La immaginazione abbandona forse Muret, ancora più nelle sue poesie latine. Senza parlare della sua tragedia di Giulio Cesare, primo schizzo informe della sua gioventù, non v' ha cosa più fredda delle sue Odi, de'suoi Inni, delle sue Elegie. Si cerca invano, nelle sue Satire e ne'suoi Epigrammi, l'arguzia cui esige tale genere. I lavori di erudizione di Muret hanno conservata maggiore stima. Le sue *Variae lectiones*, raccolta, in cinque libri, di correzioni e di spiegazioni su molti passi degli autori antichi, hanno molto contribuito a chiarirli, come anche i suoi Comenti. Sì fatta raccolta è dedicata al cardinale, suo mecenate, cui rappresenta con compiacenza siccome emulo generoso di Francesco I, ristauratore delle lettere, il quale, se vissuto fosse più tardi, ceduto non avrebbe Muret all'Italia. Il dotto Uezio giudicava le versioni latine di autori greci, fatte da Muret, di molto superiori a quelle di Lambin: le trovava più eleganti e ad un tempo più esatte e più conformi all'indole dell' originale. Passeremo volentieri sotto silenzio una traduzione in

versi francesi delle poesie di Muret, fatta da un signore Moret (Parigi, 1682, in 12). Ma non dobbiamo obliare i *Consigli di un padre ad un figlio*, composti ad imitazione dei distici di Muret, da Francesco di Neufchâteau, Parma, Bodoni, 1801, in 8.vo (*V.* l'*Elogio* di Muret, per l'abate di Vitrac, Limoges, 1774, in 8.vo).

F—r.

MURET (P.)(1), letterato, nato, verso il 1630, a Cannes, borgo della diocesi di Grasse, entrò da giovane nella congregazione dell'Oratorio. Avendolo il suo talento per la predicazione reso noto vantaggiosamente, si recò a Parigi, e vi sostenne la sua fama di grande predicatore. L'arcivescovo di Embrun, d'Aubusson, si assunse la cura della fortuna di Muret, ed il fece impiegare, siccome primo segretario, nell'ambasciata di Spagna. Come ne tornò, fu fatto cappellano del duca di Vivonne, generale delle galere, e fermò stanza a Marsiglia. Vi predicò nella quaresima del 1687, e vi recitò, l'anno medesimo, un panegirico di Luigi XIV, in occasione della convalescenza di esso principe. S'ignora l'epoca della morte di Muret; ma si conghiettura che sia posteriore al 1690. Egli scrisse: I. *Cerimonie funebri di tutte le nazioni*, Parigi, 1675, in 12; II *Trattato de' banchetti degli antichi*, ivi, 1682, in 12. Ve n'hanno degli esemplari con un frontispizio dell'Aja, 1715; ma è la medesima edizione. Tali due trattatelli sono stimati non poco; non v'ha per altro in essi cosa niuna che sia nuova. Lo stesso autore avverte di avere attinto negli scritti pubblicati su i medesimi argomenti dagli antiquarj tedeschi; III *Spiegazione morale dell'Epistola di s. Paolo ai Romani*, ivi, 1677; IV *Orazione funebre del duca di Mortemart*, maresciallo di Francia e generale delle galere, Marsiglia, 1688, in 4.to.

W—s.

MURET (GIOVANNI-LUIGI), detto economista svizzero, nato a Morges, nel 1715, ricevè un'educazione severa, che sviluppò in lui, fino dall'infanzia, una fermezza la quale non venne meno mai. Fattosi ecclesiastico, nel 1740, esercitò successivamente il ministero Evangelico a Berna, in Orbe, a Grandson ed a Corsier. Nel 1747 fu fatto diacono a Vevei, indi primo pastore di tale città, uficio cui esercitò fino alla sua morte, con zelo ed attività, più inteso ad edificare la sua greggia, che a brillare per la pompa dello stile e pel lusso delle figure. Si acquistò, mediante l'esercizio, una tale facilità d'improvvisare, che un giorno essendo in una chiesa di cui il pastore fu preso da repentina indisposizione, salì in pergamo, e terminò il sermone incominciato, senza deviare dal testo e dall'argomento di quello al quale era sottentrato. Eletto decano del sinodo di Lucerna e di Vevei, mostrò, in tale ufizio, pari senno e fermezza. Egli inserì parecchie Memorie nelle raccolte della società economica di Berna. Citeremo: 1.º *Lettera sul perfezionamento dell'agricoltura*, che dà alcune idee nuove in quell'epoca (1762), e confermate da felici risultati; — 2.º *Memoria sullo stato della popolazione, nel paese di Vaud*, coronata nel 1766; — 3.º una Memoria sul seguente quesito: *Qual è, nel cantone di Berna, il prezzo de' grani più vantaggioso?* 1767. Delle tavole, costrutte in appoggio di una teoria di rendite vitalizie, attirarono singolarmente l'attenzione di Buffon, per l'ordine con cui procede l'autore nella distribuzione delle particolarità e per la sagacità delle viste. Muret somministrò, a Court de Gébelin, un Glosario del dialetto del paese di Vaud. Ma il tennero soprattutto occupato nella

(1) Alcuni biografi gli danno per errore il prenome di *Giovanni*.

lunga ed onorevole sua vita, i mezzi di migliorare la condizione morale e politica de'suoi concittadini. Istruire il popolo delle campagne intorno ai veri suoi interessi, compilare un catechismo di agricoltura, aprire depositi ne'quali il coltivatore potesse procurarsi i somi delle piante cereali e graminifolie novellamente scoperte, col semplice obbligo di restituirli in natura dopo la raccolta; istituire una specie di banco in cui il coltivatore trovasse le anticipazioni necessarie ai suoi lavori; rendere più utili gli almanacchi, e farne organi d'istruzione popolare; introdurre, nel suo cantone, l'uniformità de'pesi e delle misure; ottenere una riforma della giurisprudenza criminale: tali furono i suoi disegni favoriti. Se in progresso intrapresi furono con più riuscita ed effettuati da altri filantropi, Muret esser non deve defraudato del merito di averli concepiti e proseguiti in un'epoca in cui l'applicazione delle scienze alle arti usuali ed all'accrescimento della prosperità pubblica e privata, non era per anche nel numero dei primi oggetti di ricerche scientifiche. Egli morì il giorno 4 di marzo del 1796. Il tomo VI del *Conservatore svizzero* del pastore Bridel contiene un ragguaglio curioso di tale rispettabile ecclesiastico.

S—R.

MURILLO (Bartolomeo Esteban), il più celebre pittore della scuola spagnuola, nacque a Siviglia, il giorno primo di gennaio del 1618, e non a Pilas siccome indica Palomino Velasco. Giovanni del Castillo, suo parente, gl'insegnò le prime nozioni dell'arte sua. Furono rapidi i di lui progressi; ma il suo maestro, andato essendo a dimorare a Cadice, Murillo, rimasto senza guida, intraprese per vivere di dipingere delle bandiere e de'quadri da mercatanzia da spedirsi in America. Si fatti lavori gli acquistarono una grande pratica; e da tale momento egli si rese noto come valente colorista. Non aveva che sedici anni allorchè la vista dei dipinti di Moya, che passava in quell'epoca per Siviglia recandosi a Cadice, gl'ispirò il desiderio d'imitare Van-Dyck, di cui tale artista raccolte avea in Inghilterra le ultime lezioni. Non avendo potuto approfittare che pochissimo tempo de'consigli di Moya, Murillo determinò di recarsi in Italia. Ma, privo di fortuna, gli era impossibile di provvedere alle spese di tale viaggio. Finalmente messi avendo insieme tutti i suoi denàri, compera della tela, la divide in una moltitudine di quadrati che imprime egli stesso, e vi dipinge de'soggetti di devozione e de'fiori: li vende per l'America; e, col tenue prodotto di tale vendita, si mette in viaggio senza che il sappiano i suoi genitori e gli amici suoi. Arriva a Madrid, s'indirizza a Velasquez, suo compatriotta, e gli partecipa i suoi disegni. Sorpreso del zelo e de'talenti del giovane artista, Velasquez l'accoglie con bontà, l'incoraggia e lo distoglie dal viaggio di Roma giovandogli in maniera ancora più efficace, mediante i numerosi lavori cui gli procura, sì nell'Escuriale, che ne'varj palazzi di Madrid. Dopo un'assenza di tre anni, Murillo tornò a Siviglia nel 1645. Il suo ritorno fece sulle prime poca impressione; ma allorchè egli dipinse, l'anno susseguente, il picciolo chiostro di san Francesco, ognuno rimase colpito da stupore. Il quadro della *Morte di santa Chiara*, e quello di *San Giacomo che distribuisce elemosine*, misero il suggello alla sua riputazione. Si vide nel primo un colorista degno di Van-Dyck, e nel secondo un rivale di Velasquez. Murillo fu allora incaricato di una moltitudine di lavori che non tardarono a procurargli una fortuna più che independente. Lungi dall'imitare tanti artisti a cui

la voga fa trascurare la cura della loro gloria, perfezionò sempre più la sua maniera; trattò con più ardimento il pennello; e, senza tralasciare quella soavità di colorito che il faceva distinguere da tutti i suoi rivali, usò maggior vigore nello tinto, e franchezza nel tocco. Posto in tale guisa nel numero de'primi pittori del suo paese, basterebbe solo per comprovare il merito troppo poco prezzato della scuola spagnuola: ma parve in oltre che superasse sè stesso ne'quadri cui dipinse per santa Maria la Bianca, nella *Concezione* di che ornò la cupola della cattedrale, e soprattutto nella *santa Elisabetta* e nel *Figliuol prodigo*, cui fece, nel 1674, per la chiesa della Carità. Dipinse, pressochè nella medesima epoca, per l'ospizio de'Venerabili, un'altra *Concezione*, a cui la stessa scuola lombarda comparar potrebbe poche produzioni. Fece in ugual modo, pel convento de'Cappuccini di Siviglia, ventitre dipinti che erano il più bell'ornamento della loro chiesa. I prefati religiosi trasportarono tali capolavori in America. Troppo lungo sarebbe il rammentare tutti i lavori di cui tale artista arricchì le chiese ed i conventi di Siviglia. Chiamato a Cadice per dipingere l'altar maggiore de'Cappuccini, vi fece il celebre suo dipinto del *Matrimonio di santa Caterina*. Sul punto di terminarlo, si ferì sì gravomente stando sul palco, che in modo crudele si risentì delle conseguenze di tale accidente fino alla sua morte, avvenuta a Siviglia, il giorno 3 di aprile del 1682. Fra i numerosi suoi allievi si fanno distinguere Antolinez, Meneses-Osorio, Tobar e Villavicencio, suo discepolo prediletto ed imitatore suo il più fortunato. Al merito più eminente siccome pittore di storia, dal lato della composizione espressiva o graziosa unita alla verità dell'imitazione, Murillo congiunse quello di riuscire eccellente del pari nella pittura de'fiori e de'paesetti. Si valse a lungo di Yriarte per dipingere i fondi de'suoi quadri; ed in ricambio ei faceva le figure ne'quadri di quest'ultimo. Ma essendo un giorno venuti a contesa i due artisti, Murillo non volle più ricorrere ad una mano straniera, e tolse a fare da sè stesso i paesetti de'suoi quadri. Il primo suo saggio fu da maestro, e da quel tempo in poi coltivò tale genere con un merito che non gli lasciò alcun rivale fra i suoi compatriotti. Solo Enrico di Las Marinas può essere a lui comparato per le marine. Il museo del Louvre possiede di tale artista i cinque dipinti seguenti: I. Il *Bambin Gesù seduto sulle ginocchia della B. Vergine mentre giuoca con un rosario*; II *Dio Padre e lo Spirito Santo che contemplano la sacra famiglia*; III *Gesù Cristo sul monte Oliveto*; IV *San Pietro che implora perdono*; V Un *Giovane mendicante*. Si videro, nel 1814, in un'esposizione nel Louvre, quattro dipinti di Murillo, notabili per la loro bellezza, e rappresentanti: 1.º L'*Adorazione de' pastori*; 2.º *Santa Elisabetta di Ungheria*; 3.º e 4.º Il *sito per fabbricare santa Maria Maggiore, indicato al Patrizio Giovanni da uno spazio coperto di neve.* Tali quadri erano dipinti sulla tela. Gli ultimi tre, che giudicar si possono siccome capolavori di tale artista, erano stati dati dalla città di Siviglia al maresciallo Soult. Come arrivò il re di Francia, nel 1814, il maresciallo ne fece dono alla Maestà sua; ma gli alleati, nel 1815, esigerono che fossero riconsegnati. Questi ultimi quadri specialmente mostravano in maniera incontrastabile il grado di perfezione a cui si è innalzata la scuola spagnuola, ed il vero carattere degli artisti; però che Murillo, come anche il francese Lesueur (*V.* tale nome), non essendo mai partito dal suo paese nativo, esser non potè sedotto dall'influenza di una maniera straniera; ed a tale originalità di talento egli va altresì debitore

di occupare una delle prime sedi fra i pittori più distinti di tutte le scuole. Non ha nè la nobiltà, sempre piena di vaghezza di Raffaele, nè il grandioso dei Carracci, nè la grazia del Correggio; ma, imitatore fedele della natura, se talvolta è triviale e scorretto, è sempre vero, sempre naturale; e la soavità, lo splendore, la freschezza e l'armonia del suo colorito fanno dimenticare i più dei suoi difetti.— Murillo lasciò un figlio, chiamato Gaspare, il quale corse l'aringo delle lettere, coltivando la pittura siccome un sollievo. Vi mostrò qualche talento, quantunque sia rimasto assai inferiore a suo padre. Egli morì il giorno 2 di maggio del 1709. S'ignora se sia quello stesso che alcuni storici chiamano Giovanni, ed altri Giuseppe, cui dinotano siccome un artista celebre, e che fanno morto nelle Indie, dove recato si era per esercitar l'arte sua.

P—s.

MURIS (Giovanni de), dottore della Sorbona e canonico della chiesa di Parigi, fiorì nel secolo decimoquarto. Alcuni scrittori il dicono Inglese, ed altri Italiano; ma narra egli stesso, nella sottoscrizione di una delle sue opere, ch'era Francese, ed è comunemente creduto originario di Normandia. Tenuto e' venne lungamente per l'inventore de'segni che servono per determinare, sotto l'aspetto della misura, il valore delle note di musica; per altro è dimostrato com' egli non fece che unire in un ordine metodico, e sviluppare le maniere usate dai musici de'giorni suoi. Si sa che G. de Muris viveva tuttavia nel 1358; ma s'ignora l'epoca della sua morte. La sua opera, di cui si conservano delle antiche copie nelle biblioteche di Parigi, di Vienna e di Berna, ec., fu disaminata dal p. Mersenne (*Armonia universale*); da Jumilhac (*Pratica del canto fermo*); da G. J. Rousseau (*Dizion. di musica*); da La Borde (*Saggio sulla musica*), ec. Il dotto Mart. Gerbert, abate di san Biagio, la pubblicò nel tomo III degli *Scriptor. ecclesiastici de musica*, p. 189-315. L'opera è divisa in sette parti, che hanno ciascuna un titolo differente: 1.º *Summa musicae;* tale prima parte, scritta in prosa ed in versi, tratta della musica in generale, dell'origine sua, delle varie sue specie, delle proporzioni, degl'intervalli, ec.; — 2.º *De musica speculativa:* è un compendio dell'opera di Boezio: Corrado Norico, professore dell'accademia di Lipsia, nel principio del secolo decimosesto, lo corresse e gli diede un nuovo ordine; — 3.º *De numeris, qui musicas retinent consonantias, secundum Ptolemaeum de Parisiis;* — 4.º *De proportionibus;* — 5.º *De practica musica seu mensurabili;* — 6.º *Quaestiones super partes musicae;* — 7.º *Ars discantus data abbreviando.* G. de Muris è pur anche autore delle opere seguenti: *Arithmeticae speculativae libri duo*, Magonza, 1538, in 8.vo; edizione rara, ignota ai più dei biografi; — *De regulis calendarii;* Mansi, il quale indica tale opera nelle sue note sulla *Bibl. med. et infim. latinitatis* di G. Alb. Fabricio, crede che non si debba distinguerla da un opuscolo dello stesso de Muris, *sulla riforma del calendario,* conservato fra i manoscritti della bibliot. imper. di Vienna, con altri due opuscoli che sono anch'essi a lui attribuiti, uno intitolato: *De anno nativitatis Christi et ejus Passionis atque de terminis festi paschalis;* e l'altro: *De tempore celebrationis paschalis.* Noi rimandiamo, per più particolari, agli autori citati nel presente articolo. G. Muris finalmente è autore dell'*Arithmetica communis, ex Boetii arithmetica excerpta*, Vienna, Alantse, 1515; libro in 4.to, pubblicato da Giorgio Taunstetter Collimitius, professore di matematiche a Vienna in Austria. Tale libro è sì raro che sfuggì alle ricerche del dotto bibliografo F. G. A. Murhad,

che non ne fa menzione nella sua *Bibliotheca mathematica.*

W—s.

MURITH, nato nel 1742 a Saint-Branchier nel Valese, entrò nell'ordine de'religiosi di san Bernardo, e vi si fece distinguere pel suo genio nelle scienze. Mercè le sue cure, aumentato venne il picciolo museo delle antichità dell'ospizio del Grande San Bernardo; e vi fondò un museo di mineralogia. Il suo museo particolare di storia naturale e di medaglie, cui formato aveva a Lyddes mentre vi era paroco, era citato dai viaggiatori (*V.* de Loges, *Saggi storici sul monte San Bernardo*, pag. 178). Il p. Murith ottenne la carica di prevosto a Martigny, benefizio di cui la collazione appartiene all'ospizio; e vi terminò di vivere nell'ottobre del 1818. Il desiderio di aumentare le sue cognizioni spesso il condusse a fare i più arditi tentativi: fu il primo temerario (dice de Loges, pag. 180), che osò valicare la cima del monte Velano, uno dei più alti del Valese. Di fatto, arrivato alla sua estremità, fece voto di non più tentare simile impresa. Egli scrisse una *Lettera* concernente do' ragguagli curiosi intorno al San Bernardo, inserita nel *Mont-Joux* e nel *Mont-Bernard*, opera pubblicata nel 1802, in 8.vo, da Mangourit, che, essendo residente di Francia nel Valese, fatta gli aveva una serie di domande. L'accademia celtica a Parigi, che ammesso aveva il prevosto Murith nel numero de'suoi corrispondenti, stampò, nel quinto volume delle sue Memorie, una Lettera di tale dotto, sulla vera posizione dell'antico *Tauredunum.* Egli mandò altresì, a tale accademia, una Memoria su i monumenti antichi trovati sul Grande San Bernardo. La società reale degli antiquarj di Francia, che sottentrò alla accademia celtica, pubblicò, nel terzo volume delle sue Memorie, la seconda parte di tale lavoro, contenente le iscrizioni, di cui le più erano già state pubblicate, ma scorrettamente, da de Loges, ne'suoi Saggi storici intorno al monte San Bernardo, 1789, in 8.vo. Si legge, in un Viaggio dato in luce in Germania, che si fatto lavoro di Murith, di cui il manoscritto era stato mandato a Torino, vi fu malissimo accolto, nè si volle stamparlo, però che Murith concludendo dall'epiteto *Penninus* (cui faceva derivare da *Poenus*), che Annibale passato fosse pel San Bernardo, contrariava all'opinione de'Piemontesi, i quali vogliono che il generale cartaginese passato sia pel monte Cenisio. Murith è pur anche autore della *Guida del Botanico che viaggia nel Valese*, Losanna, 1810, in 4.to.

D—G.

MURNER (Tomaso), francescano e poeta satirico tedesco, nato a Strasburgo, nel 1475, godè di una riputazione cui non poterono sostenere il numero e la varietà delle opere sue. Dotato di molto spirito e d'imaginazione, era tenuto per uno de'migliori poeti di quel tempo. Fu dottorato in legge ed in teologia, ed ottenne anche il grado di professore nell'università di Parigi. Insegnò successivamente a Cracovia, a Francfort, a Strasburgo (dove professava la legge nel 1520), a Friburgo in Brisgovia ed a Treviri; e quasi dappertutto ebbe contese co'suoi confratelli, e specialmente con Sebast. Brandt e Giacomo Wimpheling. Mentre teneva la cattedra di Cracovia, si pensò di pubblicare un corso di logica nella forma di un giuoco di carte; e tale metodo nuovo facilitò, dicesi, talmente i progressi de'suoi allievi, che venne in sospetto di aver ricorso alla magia. Un'accusa sì poco fondata fu presto superata. Enrico VIII, che chiamato l'aveva in Inghilterra, gli fa la più onorevole testimonianza nelle commendatizie che gli rilasciò, il giorno 11 di settembre del 1523, pel magistrato di Strasburgo. Murner uno fu de'più ardenti avversarj della riforma di

Lutero. Eletto deputato de'cantoni cattolici al famoso colloquio di Bade, tenuto nel 1526, vi combattè Zuinglio con un zelo poco misurato: però che, invece di rispondere semplicemente ai suoi argomenti, tolse altresì a censurare i suoi costumi, e terminò l'aringa sua vantandosi di avere provato, adducendo quaranta ragioni, che Zuinglio era un furfante. I protestanti pretendono ch'ei mutilasse gli atti di tale congresso, nell'edizione cui ne fece l'anno susseguente, in tedesco, e della quale v'ha una versione in latino col seguente titolo: *Causa Helvetica orthodoxae fidei*, Lucerna, 1528, in 4.to. Murner soggiornava in quel tempo a Lucerna; ed istituita vi aveva, nel convento del suo ordine, una stamperia, di cui si servì per dare in luce parecchi trattati di controversia, ne'quali non risparmiava le invettive ai cantoni di Zurigo e di Berna, che si erano già chiariti favorevoli alla riforma. Fu per altro chiamato ad una nuova conferenza, che si tenne a Berna nel 1528; ma egli credè di non dovervisi recare. De' nuovi scritti, cui pubblicò nel 1530, punsero tanto sul vivo i novatori, ch'essi usarono la viltà di vendicarsene, facendo sopprimere la pensione cui l'autore riceveva dai Francescani di Strasburgo; e la sua partenza da Lucerna una fu delle condizioni della pace fra i cantoni. Sembra che Murner morisse breve tempo dopo (verso l'anno 1533), in età provetta. Si troverà l'elenco delle sue opere, tanto in tedesco quanto in latino, nella *Bibliot.* di Gesner. Prospero Marchand ne pubblicò uno più ampio e più particolarizzato, cui sarebbe stato facile di aumentare valendosi di Bauer e delle bibliografie tedesche recentemente pubblicate. Ma ci si saprebbe poco grado se disotterrassimo titoli di scritti che non possono avere alcun merito tranne quello di una rarità estrema. Ci limiteremo dunque ad indicare qui quelli che paiono i più degni dell'attenzione de' curiosi: I. *Invectiva contra astrologos, et contra foederatos, quos vulgo Suitenses* (gli Svizzeri) *nuncupamus, interitum praedicentes*, Strasburgo, 1494, in 4.to. Tale data è quella cui cita Bauer; ma gli altri bibliografi si accordano a collocare sì fatta edizione nel 1499; II *Tractatus perutilis de Pythonico spiritu*, Friburgo, 1499, in 4.to. È un dialogo di cui Murner è uno dei tre interlocutori; fu inserito nel tomo II della Raccolta intitolata: *Malleus maleficarum*; III *Chartiludium logices, logica memorativa, sive totius dialecticae memoria*, ec., Brusselles, Vandvsoti, 1509, in 4.to. Tale prima edizione è sì rara, che non fu nota a Prospero Marchand (1): Balesdens la ristampò a Parigi, 1629, in 8.vo, con fig., e con alcune aggiunte che facilmente vengono distinte, però che sono in carattere corsivo. Tale trattato ricomparve dappoi, con alcuni perfezionamenti, che si adattano meglio alla forma delle carte ordinarie, per cura del padre P. Guischet, francescano e professore di filosofia in Angers, col seguente titolo: *Ars ratiocinandi lepida .... in cartiludium redacta*, Saumur, 1650, in 4.to, di 16 e 152 pag. Tale gioco è composto di 52 carte, coperte di figure sì bizzarre, che sembrerebbero fatte più per confondere che per chiarire le idee degli allievi, ove non si sapesse che precisamente per la bizzarria de'ravvicinamenti, tali invenzioni mnemoniche si fermano più fortemente nella me-

(1) L'edizione di Brusselles, la quale è bellissima, è del 28 di agosto del 1509. Prospero Marchand non conobbe che quella di Strasburgo, Gruninger, terminata di stamparsi il dì 29 di decembre del medesimo anno, in caratteri gotici; ha egli però torto di accusare Balesdens che conosciuta non abbia l'edizione originale, però che questi la ristampò col testo, e ripete parola per parola la formola finale che serve per data, *quod Bruxellae Thomas Vandvoot impressit anno 1509 ipsa die divi Augustini episcopi*.

moria (V. G. Herdegen, *Schediasma de Th. Murneri, logica memorativa*, Norimberga, 1739, in foglio). Gli autori delle *Epistol. obscuror. viror.* (*V.* Hutten e Reuchlin) s'ingegnarono di mettere in ridicolo tale invenzione; e sembra che Erasmo preso abbia Murner di mira, in parecchi passi del suo dialogo: *Ars notaria*. Nondimeno si fatta opera è notabile perchè è la prima di tale genere (1); IV *Ludus studentum Friburgensium*, Francofort, 1511, in 4.to: è la prosodia latina messa in giuoco; V *Ritus et celebratio phase Judaeorum, ex Hebraeo in latin. trad.*, 1512, in 4.to; VI *Chartiludium in Instituta Justiniani*. Gessner ne cita un'edizione di Venezia, di cui non indica nè la data nè la forma; e Prospero Marchand era disposto a credere che l'opera non fosse mai stata stampata: ma Bauer ne cita un'edizione di Strasburgo, 1518, in 4.to (*V. Bibl. libror. rarior.*); VII *Narren Beschwerung; id est: Exorcismum stultorum*, Strasburgo, 1518, in 4.to (2). Si fatta opera, in cui l'autore dipinge, in versi tedeschi, le pazzie e gli errori degli uomini, tradotta venne in latino da Giovanni Flitner (*V.* tale nome), e fu copiata pressochè interamente da Pietro Baardt, che tacque la fonte in cui attinse sì abbondantemente; VIII Altre opere tedesche, intorno alle quali si può consultare Floegel (*Stor. della letterat. comica*, tomo 3); ma si ebbe torto di credere ch'egli fosse il primo autore del romanzo di *Eulen Spiegel*, di cui la traduzione in francese (col titolo di *Avventure di Ulespiegle*), fa parte della *Biblioth. bleue* (*V.* Hermann, *Notizie intorno a Strasburgo, II*, 304). Attribuito gli viene, con più verosimiglianza, il *Liber vagatorum* (*Bettler Orden*), pubblicato, pochi anni dopo il 1509, col falso nome di *Expertus in Trufis*, ed in seguito al quale v'ha il più antico vocabolario del gergo de' vagabondi conosciuti col nome di zingani (ivi, pag. 305). Fa veramente onore a Murner, l'aver egli osato primo d'intraprendere una traduzione dell'*Eneide di Virgilio*; ma ella è sì rara, che fuggì alle ricerche dei più de' curiosi; è intitolata: *Vergilii Maronis dreyzehen AEneadische Bücher von Troianischer Zerstorung, und Uffgang des romischen Reichs, durch Doctor Murner vertutst*, Strasburgo, 1515, in foglio, con fig. (Feuerlein, *Supellex librar*, n.° 568, 6). Vedi, su tale decimoterzo libro dell'Eneide, ciò che ne dice Gottsched, nella sua prefazione alla traduzion di Virgilio fatta da Schwarz, Ratisbona, 1742-1744, 2 vol. in 8.vo, e Waldau, nelle sue *Observ. litter. Hexas*, oss. 4, pag. 10. Feuerlein aveva un'altra edizione senza data, Worms, in 8.vo, con fig., della prefata versione dei tredici libri dell'Eneide, di T. Murner (*Supellex librar.*, num. 4348). Vedi, per più particolari, il *Dizionario* di Prospero Marchand, e Waldau, *Ragguaglio* intorno alla vita ed agli scritti di Tom. Murner, Norimberga, 1775, in 8.vo di 112 pag. (in tedesco).

W—s.

MURPHY (Arturo), poeta drammatico e poligrafo inglese, nacque a Clooniquin, nella contea di Roscommon, in Irlanda, il dì 27 di decembre del 1727. Il padre suo, commerciante accreditato, perito essendo nel viaggio da Londra a Fila-

(1) Il p. Menestrier inserì, nella sua *Bibliot. curiosa*, l'elenco di tutti i giuochi di carte istruttivi giunti a sua cognizione. Prospero Marchand pubblicò nel suo *Dizion.* (alla voce Murner), un supplemento considerabile a sì fatto elenco, avvertendo che il trasse in gran parte dall'*Elenchus quorumdam eorum qui de ludis scripserunt*, pubblicato da T. Hyde, col suo trattato *De ludis orientalibus*. Il catalogo di Marchand sarebbe suscettivo di correzioni ed anche di aggiunte considerabili.

(2) Comparve una nuova edizione a Francofort, 1565, in 8.vo (*V.* Feuerlin, *Supellex libraria*, num. 3767). Il nome dell'autore vi è indicato da questi due versi, pag. 6:

Ich bin Murr Narr meins Vaters Nahmen
Durff ich mich vor niemands schemen.

delfia, egli rimase affidato a sua madre, che il mandò nel collegio inglese di Saint-Omer in cui studiò con lode. In tale educazione prese vivissimo genio pei classici latini, cui dappoi coltivò costantemente e su i quali esercitò la sua penna. Costretto ad impiegarsi in un banco, l'avversione sua per gl'interessi mercantili crebbe per la passione repentina cui concepì pel teatro. Verso la fine del 1752, pubblicò un foglio ebdomadario il quale, benchè superficiale, gli procurò degli amici, non che la riputazione di letterato giudizioso, e durò due anni, malgrado la concorrenza di Moore, di Hawkesworth e di Johnson. Intanto Murphy si era indebitato; o mancata gli era un'eredità sulla quale faceva conto. Il famoso attore Foote il consigliò a mettersi sul teatro. Murphy, dotato di sembianze piacevoli, ed avvezzo a riuscire nella società, in cui non si piace se non si ha un certo che del talento di commediante, fu nondimeno poco gradito dal pubblico. La sua scrittura per un anno gli fu a bastanza lucrosa. Ma tale passo della sua gioventù, di cui la memoria gli riuscì sempre amara, l'espose ai versi satirici di Churchill, e gli chiuse le porte della società di giurisprudenza di *Middle-Temple*. Quella di *Lincoln's-Inn* fu meno severa, accolto avendolo nel 1757. Il medesimo anno Murphy compilò, sotto l'influenza di Fox, allora ministro e che divenne dappoi il lord Holland, un giornale politico, di cui l'esistenza non si prolungò dopo quella del ministro cui difendeva. Da tale epoca incomincia la sua amicizia con C. Fox, dal quale si separò dappoi nelle opinioni di politica. In mezzo agli studj suoi di legge, il teatro gli porse nuovi espedienti di guadagno. Nel 1756 si produsse con una commedia intitolata il *Principiante*. Nel 1758 ne fece recitare un'altra: il *Tappezziere*, nella quale fu applaudito soprattutto il personaggio di un barbiere poeta, e di cui era scopo il deridere quegli stravaganti politici de' quali Addison aveva già fatto un burlesco ritratto nello *Spettatore*. Verso la medesima epoca mise in iscena l'*Orfano della China*, composto in parte con la scorta del dramma chinese, tradotto dal p. du Halde, ed in parte copiando la tragedia di Voltaire. Finalmente Murphy cominciò ad aringare nel 1762; nè ciò impedì che intraprendesse un giornale (*the Auditor*) in favore del lord Bute, siccome altra volta fatto aveva per Fox. Tale giornale fu mediocremente sostenuto dal suo partito; ed uno scherzo ne terminò la ruina. Wilkes e Churchill, suoi avversarj, nel giornale intitolato *Nord Britain*, contando sulla ignoranza sua nelle materie politiche, gli mandarono una lettera anonima, in cui, fra gli altri vantaggi del trattato conchiuso dal lord Bute, si vantava l'acquisto delle Floride, sì prezioso per le sue legna da fuoco. Murphy inserì senza sospetto la perfida lettera; e la di lui credulità, attirati avendogli de'sarcasmi da ogni parte, gli fece perdere il rimanente degli associati. Nel 1763 andò ad accrescere il numero de'legali nella contea di Norfolk; e fino al 1787 perseverò in tale aringo, quantunque corso l'avesse con poco grido. Finalmente offeso di vedersi preferito uno de'suoi confratelli, molto più giovane, per l'ufizio di consigliere del re, intese unicamente alla letteratura. Si occupò nel 1786 a raccorre le sue opere, 7 vol. in 8.vo; e nel 1792 pubblicò un'edizione di quelle di Johnson, in cui inserì un Saggio sulla vita e sulle opere di tale scrittore, scritto di poca esattezza, ed altronde troppo visibilmente copiato dalla vita di Johnson scritta da Hawkins. L'anno susseguente Murphy dedicò a Burke una traduzione di Tacito, 4 vol. in 4.to, a cui premise un Saggio sulla vita e sull'ingegno dello storico romano, e la

corredò di un supplemento storico e di note. La traduzione, altronde elegante, fu giudicata doppiamente infedele, perchè non ricordava la precisione e le forme dello stile dell'originale, di cui anzi spesso travolgea il vero senso. Si fece maggiore stima delle note; ma gli si rimproverò in esse la soverchia smania di fare de'ravvicinamenti con le circostanze politiche in mezzo alle quali viveva il traduttore. Vi si mostra continuamente penetrato di quell' indignazione profonda che animava Burke contro la rivoluzione di Francia. Murphy continuò a scrivere fino ad un'età decrepita. Nel 1798 pubblicò il suo *Arminio*, per rendere più evidenti la giustizia e la necessità della guerra contro la Francia. La protezione del lord Longborough gli fruttò un impiego importante nel banco, e, negli ultimi anni della sua vita, una pensione di 200 lire di sterlini. Il cordoglio di aver veduti pressochè tutti gli amici della sua gioventù inalzati a cariche eminenti, mentre egli non era fuggito all'oscurità che impiegando tutte le sue facoltà intellettuali in concepimenti drammatici messi a discrezione di un pubblico fantastico, sparse una tinta di melanconia sulla di lui vecchiaia. L'obliterazione delle idee divenuta era in lui sensibile, allorchè egli morì, il giorno 18 di giugno del 1805. Murphy era iracondo: le sue altercazioni coi librai e con gli autori il mantenevano specialmente in tale disposizione. L'amenità sua e le grazie del suo conversare lo fecero nondimeno ricercare. Figlio amoroso, eccellente fratello, si conservò numerosi amici. Uno di essi, Jesse Foot, pubblicò, nel 1812 in 4.to, una Vita di Murphy, cui fanno distinguere curiose particolarità, e nella quale inserì de' frammenti di commedie, e dei materiali preparati da Murphy per la Vita di Samuele Foote. Murphy si piaceva talvolta di comporre dei versi latini; in essi tradusse il *Cimitero di campagna*, di Gray. Nelle sue produzioni drammatiche spesso egli mise a contribuzione gli scrittori francesi; il che non gl'impedì, o piuttosto fu per lui una ragione di denigrarli. Ei si permette specialmente una critica ingiusta contro Voltaire. Sembra nondimeno che nell'*Alzira* di quest'ultimo attinta egli abbia l'idea della sua tragedia di *Alzuma*; e la sua *Zenobia* deve molto al *Radamisto* di Crébillon. Ma non tolse, egli dice, per la sua *Giovane Greca* che tre versi della *Zelmira* di Dubelloy. Nella sua commedia intitolata *Know your own mind*, una delle migliori sue composizioni, si scorgono delle traccie d' imitazione dell' *Irrisoluto* di Destouches. In quella di cui il titolo è il *Mezzo di fermarlo* (1), e nella quale impara alle donne a rendersi gradite nella vita domestica se vogliono regnare sul cuore de'loro mariti, Murphy tolse molto altresì da Lachaussèe. In generale il suo stilo tragico manca di forza, ma è commendevole per la sua nobiltà, e per una semplicità elegante. Le sue commedie, di cui l'intreccio è per solito bene condotto, e fra le quali si cita specialmente la *Scuola de' tutori*, *Tutti hanno torto*, di cui l'azione imita quella del *Cocu imaginaire*, di Molière, la *Scelta*, il *Nemico di sè stesso*, sono alquanto esagerate: realmente il vero suo talento spicca nella farsa. I suoi componimenti di tale genere tutti si recitano ancora, per esempio il *Borghigiano*, la *Vecchia zitella*, l'*Isola deserta* ad imitazione del dramma di Metastasio che ha il medesimo titolo, ed il *Matrimonio clandestino* che servì per modello al *Matrimonio secreto*, messo in musica da Cimarosa. Murphy è in oltre autore, 1.° di un Saggio su Fielding, in fronte all'edizione

(1) Havvi una traduzione libera di tale commedia della Riccoboni.

del 1762 di tale romanziere; — 2.° di una Traduzione del Belisario di Marmontel, 1791; — 3.° di un'altra di Salustio e delle Catilinarie di Cicerone; — 4.° di un'imitazione della satira decimaterza di Giovenale; — 5.° di un Poema delle Api, in quattro canti, corredato di note: è un'imitazione del libro decimo quarto del *Praedium rusticum*, di Vanière, cui Murphy, nella sua prefazione, difende, del pari che il p. Rapin, contro certe critiche troppo rigorose; — 6.° di una vita di Garrick 1801, 2 vol. in 8.vo, che fu ristretta in un vol. in 12, per adattarla al gusto francese.

M—s—t.

MURPHY (Giacomo Cavanah), architetto e viaggiatore, nato in Irlanda, partì da Dublino, il dì 27 di decembre del 1788, pel Portogallo, e scorse tale regno sino alla fine del 1790. Visitò pure la Spagna, e, tornato nelle isole Britanniche, pubblicò il risultato delle sue osservazioni: continuò a studiare i monumenti dell'arte sua nella penisola, e morì nel 1816. I suoi scritti sono: I. *Viaggio in Portogallo, nelle provincie fra Douro e Minho, Beira, Estremadura ed Alentejo, negli anni* 1789 *e* 1790, *contenente delle osservazioni intorno ai costumi, agli usi, al commercio, ai pubblici edifizj, alle arti ed alle antichità di tale regno*, Londra, 1795, 1 vol. in 4.to, con fig. Il Portogallo, nell'epoca del viaggio di Murphy, era stato poco visitato dagli stranieri. Quelli che pubblicato ne avevano relazioni, il rappresentavano siccome una regione che conteneva appena alcuna cosa degna di attirare l'attenzione del filosofo, dell'antiquario e dell'artista. Murphy tentò di mostrare che sì fatto giudizio era ingiusto. Conviene egli stesso che concentrandosi nella stretta sfera de' talenti impartitigli dalla natura, non si è fermato che sulle cose cui comprendeva: ma si dee fargli la giustizia di dire che, specialmente per quanto concerne l'architettura e le antichità, egli unisce al talento di bene osservare il merito di amare la verità. Il suo libro è una lettura piacevole ed istruttiva, e fa vantaggiosamente giudicare il carattere dell'autore. Il dottore Ranque, nelle sue *Lettere sul Portogallo*, gli rimprovera nondimeno delle negligenze e numerosi errori. Fidatosi alle spiegazioni cui ricevè da un religioso portoghese, Murphy pubblicò una traduzione non esatta di un'iscrizione araba delineata sopra un cannone conservato a Lisbona, col nome di cannone di Diu, e che mandato venne dall'India con altre spoglie tolte ai Maomettani, durante il periodo di gloria del Portogallo. Silvestro di Sacy ristabilì l'iscrizione, e ne inserì una traduzione corretta nel tomo II delle Memorie dell'istituto, classe di storia e di letteratura antica. Il prefato viaggio fu tradotto in francese da Lallemant, Parigi, 1797, 1 vol. in 4.to, o 2 vol. in 8.vo, con figure. Nella suddetta traduzione v'hanno delle negligenze ed inesattezze; II *Piante, elevazioni, spaccati e vedute della chiesa di Batalha, nella provincia di Estremadura in Portogallo*, opera di Fr. Luigi de Souza, tradotta, Londra, 1795, in foglio, con 27 tavole. Siccome il monastero reale di Batalha nell'Estremadura, distante 60 miglia a settentrione da Lisbona, è uno de' monumenti notabili del medio evo, Murphy ne pubblicò la descrizione separata per farne bene conoscere tutte le bellezze; III *Antichità degli Arabi in Ispagna*, Londra, 1816, 1 vol. in fogl. grande. Tale opera contiene una serie di 100 intagli, eseguiti dai primi artisti, secondo i disegni fatti su i luoghi dall'autore. Murphy morì nel momento in cui pubblicava tale magnifico libro.

E—s.

MURR (Cristoforo Teofilo de),

dotto e laborioso scrittore tedesco, ragguardevole per l'estensione e varietà delle sue cognizioni, nacque a Norimberga nel 1733. L'amore delle lettere era ereditario nella sua casa. Sua madre era della famiglia di Dilherr, uno de'più dotti bibliotecarj della prefata città (*Vedi* DILHERR); e l'avo suo paterno, che aveva soggiornato in Italia, fatta si era a Roma una bellissima biblioteca, e teneva un commercio attivo di lettere col celebre Magliabecchi. Il giovane Murr, dopo i primi studj nella nativa sua città e nell'università di Altdorf, visitò successivamente Strasburgo, Amsterdam, Leida ed Utrecht, facendo ricerche nelle biblioteche, annodando relazione coi dotti i più celebri, nè risparmiando cosa alcuna per estendere le sue cognizioni. Visitò del pari l'Austria nel 1758, e l'Italia nel 1760, tornò l'anno susseguente in Inghilterra per vedere le cerimonie dell'incoronazione di Giorgio III, viaggiò in seguito nel settentrione della Germania, trovando occasione dappertutto di esercitare l'insaziabile curiosità sua. L'ufizio di direttore delle dogane, che conferito gli fu nel 1770, l'indusse finalmente a fermare stanza a Norimberga, dove attese a comporre le numerose sue opere, a compilare due Raccolte periodiche (oltre gli articoli cui scriveva per molti altri giornali), ed a tenere il commercio di lettere il più attivo forse che nessun altro abbia avuto dopo Peiresc, ove si eccettui Büsching. Fino dal 1753 incominciato egli aveva a raccorre i materiali di tre grandi opere, nelle quali lavorò quasi tutta la sua vita: 1.° una *Bibliografia delle lingue*, della quale non pubblicò che il manifesto (n.° XIII qui appresso); 2.° una *Storia diplomatica dell'imperatore Federico* II; e 3.° una *Bibliografia matematica*, cui cesse, nel 1798, al professore G. A. Murhard. Una vita tanto laboriosa potuto avrebbe difficilmente comportare le cure domestiche: innamorato ei si era vivamente, a Londra, delle attrattive di una giovane Inglese, che corrispose ai di lui sentimenti, ed era per conchiudersi il loro matrimonio, allorchè i genitori della damigella furono chiamati in Russia per affari del loro commercio; ed alcuni mesi dopo Murr provò il dolore di udire ch'ella era morta di vaiuolo: allora giurò di rimanere celibe, e mantenne la parola. Tutte le lingue dell'Europa gli erano famigliari; egli era sollecito di comunicare al pubblico tutte le cose curiose cui fatte gli avevano scoprire i suoi viaggi, le immense sue letture ed il vasto suo commercio epistolare; perciò i numerosi suoi scritti, quantunque spesso mancanti di profondità e di correzione, hanno tutti qualche cosa che piace ed istruisce. Esposti furono frequentemente ai frizzi della *Biblioteca tedesca universale*, giornale compilato dal libraio Nicolai, e che era in grandissima voga nel settentrione della Germania: Murr replicò spesso ne'giornali, o con opuscoli particolari; ma tale polemica non gli riuscì: i suoi epigrammi mancavano di sale, e di rado egli mise i motteggiatori dalla parte sua. In uno di tali opuscoli si scelse per epigrafe queste parole dell'Apocalisse: *Opera Nicolaitarum odisti? ea quidem odi*. Il suo carteggio coi missionarj nella China fece talvolta sospettare di lui che in segreto fosse cattolico, ed anzi uno di quelli che chiamati venivano *gesuita di veste corta*. Il suo storico s'ingegna di discolparlo intorno a ciò, e narra che Murr era francamente deista, non frequentando alcuna chiesa, nè credendo ad alcuna rivelazione. Ei pubblicò, sulla vita privata del suo eroe, grandi particolarità nelle quali non lo seguiremo: a qual pro sapore ch'egli non beveva nè vino, nè birra, nè faceva uso di tabacco,

nè prendeva mai thè, ma che gli bisognavano per lo meno quattro tazze di caffè ciascun giorno? che era alto, secco, ec.? Ci basterà dire, che fu socio delle accademie di Gottinga, di Berlino, di Cassel, di Strasburgo, di Monaco, ec.; che eletto venne, il giorno 11 di decembre del 1807, corrispondente della terza classe dell'istituto di Francia; e che morì, quasi ottuagenario, il giorno 8 di aprile del 1811. I suoi lavori non l'arricchirono: dopo di aver venduti egli stesso, o dati a diversi sovrani, parecchi do' manoscritti o le più curiose cose della sua raccolta, lasciò in legato la numerosa sua biblioteca al dottore Colmar, presidente della società pastorale di la Pegnitz (*V.* Herdegen), il quale obbligato fu di venderne la maggior parte, nel 1812, per pagare i debiti del defunto. G. Fed. Roth, che compilò il catalogo di vendita (composto di 5835 capi), vi aggiunse un ragguaglio non poco esteso della vita di Murr, col suo ritratto. L'elenco delle sue opere è sparso nella *Germania letteraria* di Meusel, nel *Dizionario de' dotti Norimberghesi*, di Will e Nopitsch, e nel Dizionario di Rotermund, che ne conta ottantadue, quantunque la sua enumerazione non sia compiuta. Murr pubblicò egli stesso, nel 1802 e 1805, l'elenco di tutte le sue opere stampate o inedite (1): cinque sono in francese, e trenta in latino; le rimanenti sono in tedesco. Molte di esse non sono che opuscoletti; quantunque tutte contengano qualche cosa di curioso, noi non ne citeremo che le più importanti, incominciando da quello che sono scritte in francese: I. *Saggio sulla storia de' poeti tragici greci*, Norimberga, 1760, in 8.vo; II *Biblioteca di pittura, di scultura e d'intaglio*, Francfort, 1770, 2 vol. in 8.vo di oltre ad 800 pagine. È un ampio catalogo ragionato di tutti i libri concernenti le arti del disegno, ordinati sistematicamente, quantunque in una maniera piuttosto confusa, e termina con un indice per alfabeto degli autori, in numero di più di mille. L'autore ne preparava una nuova edizione, di molto aumentata, allorchè morì; III *Biblioteca glittografica*, Dresda, 1804, in 8.vo, di 296 pagine: è una ristampa del capitolo 5 dell'opera precedente (che tratta delle pietre incise), con più di un terzo di aumenti, ma senza indice di autori; IV *Descrizione del gabinetto di Paolo de Praun*, Norimberga, 1797, in 8.vo, con sette stampe; V *Descrizione degli ornamenti imperiali*, ec., *conservati a Norimberga ed in Aquisgrana*, ivi, 1790, in 8.vo, con quindici stampe; VI *Commentatio de re diplomatica Frederici II*, Altdorf, 1756, in 4.to; VII *Catalogus omnium operum Mss. et schematum Georgii Chr. Eimmart*, Norimberga, 1779, in 4.to. Sì fatta raccolta, di cui Murr era possessore, consisteva in cinquantasette volumi (*V.* Eimmart); ei l'aumentò ancora dappoi, ed in una seconda edizione del prefato catalogo (ivi, 1782, in 8.vo), ascendeva a settantadue vol. Non essendogli riuscito di trovarne il compratore, ne arricchì nel 1786 la biblioteca de' Gesuiti di Polocz, in Russia; VIII *Memorabilia bibliothecarum publicarum Norimbergensium et universitatis Altdorfinae*, ivi, in 8.vo, tomo 1, 1786, con otto stampe; tomo 2, 1788, quattordici stampe; tomo 3, 1791, due stampe. Non è un semplice catalogo, ma un ragguaglio ragionato, frammisto di sunti, spesso estesissimi, tratti da manoscritti inediti (*V.* Müller). Si può considerare sì fatto libro siccome un modello in tale genere. Oltro

(1) Dal 1774 fino al 1804 Murr fece altresì stampare, ogni due anni, in latino ed in francese il catalogo de' libri, manoscritti, disegni ed intagli del suo gabinetto, di cui non aveva più bisogno pe' suoi lavori, ed i quali voleva vendere.

l'antica biblioteca della repubblica di Norimberga, l'autore vi descrive quelle di Solger, di Dilherr, di Fenizer, di Ebner, ec. che in essa città messe furono successivamente ad uso del pubblico; IX *Notitia libri rarissimi geographiae Fr. Berlinghieri*, ivi, 1790, in 8.vo, di 24 pagine. In seguito al ragguaglio su tale antica geografia (*V.* BERLINGHIERI), Murr descrive le prime edizioni di quella di Tolomeo, corregge alcune inesattezze nelle quali è caduto Raidel, che trattato aveva tale soggetto con grandissimo particolarità; X *Notitia duorum codicum musicorum Guidonis Aretini*, ec. ivi, 1801, in 4.to, due stampe; XI *Notitia trium codicum autographorum Joh. Regiomontani*, ivi, 1801, in 4.to, 1 stampa (*V.* MÜLLER); XII *Adnotationes ad bibliothecas Hallerianas*, in 4.to, di 72 pag. (*V.* HALLER); XIII *Conspectus Bibliothecae glotticae universalis propediem edendae, opus quinquaginta annorum*, Norimberga, 1804, in 8.vo, di 32 pag. Non è che il manifesto di un'opera immensa di cui i materiali passarono dappoi nelle mani del professore G. S. Vater. Tale manifesto non contiene che le divisioni dell'opera, e la distribuzione metodica di tutte le lingue conosciute (in numero di 466), secondo il sistema dell'autore; XIV *Saggio di una storia della lingua inglese e de'suoi dialetti*, Lipsia, 1805, in 8.vo; XV *Notizie su diversi dotti inglesi ed italiani viventi*, con un Supplemento ai viaggi di Keyssler ed una Dissertazione sulla numismatica inglese del medio evo, Norimberga, 1770, in 8.vo; XVI *Storia diplomatica di Martino Behaim*, ivi, 1778, in 8.vo (*V.* BEHAIM); XVII *Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giordano Bruno*, 1805, in 8.vo, con fig; XVIII *Sull'uccisione di Alberto, duca di Friedland* (*Vedi* WALLENSTEIN), Halla, 1806, in 8.vo, con 2 stampe; XIX *Catalogus chirographorum et epistolarum autographarum personarum celebrium*, Norimberga, in 8.vo, 1797, 1802; XX *Chirographia personarum celebrium e collectione C. T. de Murr, missus primus*, Weimar, 1804, in fogl. con 12 stampe, contenenti i *fac simile* di sottoscrizioni e di scritture autografe di 28 personaggi celebri, Petrarca, Torquato Tasso, Alberto Durer, Cardano, Lutero, Calvino, s. Ignazio da Loyola, la regina Cristina, Giusto Lipsio, Salmasio, Leibnizio, Voltaire, Rousseau, ec. (*V.* il *Magazz. encicl.* di decembre 1805, pag. 453). Tale curiosa raccolta, la quale aver doveva in tutto 60 stampe, non fu continuata in sì fatta forma. L'autore ne pubblicò soltanto una continuazione ne'*Fogli letterarj*, tomo III, num. 9, pag. 138; XXI *Ben. de Spinosa adnotationes ad tractatum theologico-politicum, ex autographo, cum imagine et chirographo philosophi*, Aja, 1802, in 4.to; XXII *Antichità di Ercolano*, Augusta, 1777-82, 6 parti in foglio, contenenti 50, 60, 60, 70, 94 e 105 stampe, id., settima parte, Norimberga, 1793, in fogl., 98 stampe; XXIII *Specimina antiquissimae scripturae graecae tenuioris seu cursivae, ante Vespasiani tempora*, Norimberga, 1792, in fogl., con fig.; con un supplemento (*Mantissa*), ivi, 1793, in fogl., con fig.; XXIV *De papyris seu voluminibus graecis Herculanensibus*, Strasburgo, 1804, in 8 vo, di 60 pagine e 2 stampe; XXV *Sunto del quarto libro di Filodemo, sulla musica*, tratto dai manoscritti trovati in Ercolano, con uno *specimen* dell'antica musica dei Greci posta sulle note, Berlino, 1806, in 4.to, di 64 pagine e 2 stampe. È una versione in tedesco, con comenti, del frammento pubblicato nel numero precedente; XXVI *Memorie per la storia de'primi saggi d'intaglio in rame*, Augusta, 1804, in 4.to, con 5 stampe; XXVII *Al colba fi*

Meksowra, o Discorso recitato dal muftì al sultano attuale Mustafà III, l'anno 1179 (1765), Norimberga, 1767, in 4.to, con una stampa di testo arabo; XXVIII *Inscriptio arabica literis cuficis auro textili picta in infima fimbria pallii imperialis*, Norimberga, 1790, in 8.vo, con 2 stampe e 16 intagli in legno. L'iscrizione, soggetto di tale curiosa dissertazione, era fino allora stata tenuta per semplici arabeschi od ornamenti di fantasia; XXIX *Memorie* (Beitraege) *per la letteratura araba*, Erlang, 1803, in 4.to, 3 stampe. Contengono la descrizione e la spiegazione di alcuni monumenti arabi conservati a Cordova, in Imola, a Cassel, ec., ed una Notizia sulla letteratura araba in Portogallo, in Ispagna ed in Agram (*V.* il *Magazz. encicl.* del 1804, VI, 277 e 398); XXX *Astrolabium cufico-arabicum quod adservatur in bibliotheca publica Norimbergensi, cum bibliotheca scriptorum de astrolabiis*, Lipsia, 1806, in 4.to, con 2 stampe; XXXI *Haoh Kjoeh Tshwen*, romanzo chinese, tradotto dalla versione inglese, con un Saggio di gramatica chinese ad uso de'tedeschi; Lipsia, 1766, in 8.vo. Tale romanzo, celebrissimo nella China, tradotto venne in francese il medesimo anno da Eidous, con la scorta della stessa versione inglese di T. Percy (*Vedi* Holwell); XXXII *Litterae patentes imperatoris Sinarum Kang-hi.* — *Notitiae SS. Bibliorum Judaeorum in imperio Sinensi* (*V.* Koegler). In seguito alla prima di tali due opere, Murr dà una nozione de'suoi lavori intorno alla lingua chinese, e vi aggiunge un quadro de'nomi chinesi di 42 quadrupedi, distribuiti da lui secondo il sistema di Linneo. Pubblicato egli avea già tale quadro nel *Naturalista* (Halla, 1775, in 8.vo), nel num. XII qui sopra, ed altrove; XXXIII *Saggio di una storia degli Ebrei nella China*, con la notizia della Bibbia cui vi conservano nella loro sinagoga di Cai-fong-fu, e con un supplemento sull'origine del Pentateuco, Halla, 1807, in 8.vo; XXXIV *Viaggio di alcuni missionarj gesuiti in America*, Norimberga, 1785, 2 parti in 8.vo, con 2 stampe ed una carta della provincia di Maynas. Di tale relazione delle missioni nell'Alto Maragnone è autore il p. Fr. Saverio Veigl; ma Murr vi fece diverse aggiunte: vi si trovano (pag. 325-450) grandi particolarità intorno alla lingua degl'Indiani vicini all'Orenoco, delle note del p. Anselmo Eckart sul Brasile, ec.; XXXV *Viaggio del p. Volfango Baier nel Perù*, 1776, in 8.vo, con una continuazione pubblicata nel 1810 con questo titolo: *Notizie di diversi paesi dell'America spagnuola*, secondo i manoscritti autografi de' missionarj gesuiti, Halla, in 8.vo, con una grande carta spagnuola, inedita, del Chilì e dell' isola Chiloè; XXXVI *Descrizione delle principali curiosità di Norimberga e di Altdorf*, ivi, 1778, in 8.vo, con fig. ed intagli in legno. Il pungente Nicolai (*Viaggio*, I, 208), giudica non esatto ed imperfettissimo tale libro. Non vi si parla del governo e dello stato attuale dell'industria di tale città piena di fabbriche: la minuta descrizione della sua topografia non vi empie che 13 pagine mentre l'autore ne impiega 35 nel descrivere un libro chinese sulla storia naturale, conservato nella biblioteca di Altdorf. Il lettore vi cerca in vano la pianta di tali due città, ma vi trova il disegno esatto di un'iscrizione araba che si legge sull'orlo del manto imperiale (*V.* l'art. XXVIII qui sopra); di modo che, aggiunge Nicolai, l'opera dovuto avrebbe piuttosto essere intitolata: *Descrizione delle cose cui de Murr giudicò le più notabili a Norimberga.* Del rimanente sì fatta critica è falsa, però che il titolo del libro non indica una descrizione compiuta; altronde ella non si riferisce che alla prima edizio-

ne, pubblicata avendone l'autore una totalmente rifatta e di molto aumentata nel 1801; XXXVII *Curiosità della città di Bamberga*, ivi, 1799, in 8.vo. L'autore inserì un supplemento di esso libro ne' *Fogli letterarj*, tomo 3, n.º 9; XXXVIII *Collectio amplissima scriptorum de Klinodiis S. R. Imp.* ec., 1793, in 8.vo; XXXIX *Descrizione delle cose che servono nell' incoronazione degli imperatori, e di altre reliquie conservate in Aquisgrana*, ivi, 1801, in 4.to; 2.a ediz. aument. 1805, in 4.to, con 4 stampe; XL *Sulla favolosa pretesa santa ampolla di Reims*, ivi, 1801, in 8.vo di 16 pag. La figura cui presenta dell'ampolla non è esatta. Le invettive dell'autore, intorno alla credulità cui attribuisce ai cattolici, sono prova ch'egli non conosceva la lettera di Pluche su tale reliquia (*V.* Pluche); XLI *Sulla vera origine dei Rosa Croce e dei liberi Muratori*, e sulla storia dei Tempieri, Sulzbach, 1803, in 8.vo, di 160 pag.; opera superficiale. Murr non fa risalire l'ordine dei *Rosa Croce* che a Paracelso, o anzi a Giacobe Boehm, e quello dei *Liberi Muratori* che all'anno 1633; XLII *Notizia letteraria sulla storia dei pretesi facitori di oro*, Lipsia, 1805, in 8.vo; XLIII *L' Uomo contento (der Zufriedne)*, foglio ebdomadario, Norimberga, 1763-64, 4 vol. in 8.vo, con musica incisa, e coi ritratti di Michelangelo, di Raffaele e del Correggio; XLIV *Giornale per la storia delle arti e della letteratura*, ivi, 1775-89, 17 vol. in 8.vo, con fig.; XLV *Nuovo giornale per la storia della letteratura e delle arti*, Lipsia, nell'anno 1798-1800, 2 vol. in 8.vo. Murr fu editore dei primi due volumi dell' *Hortus nitidissimus* di Trew, 1768-72, in fogl. (*V.* Trew); — dell' *Historica Cochinchinae descriptio in epitomen redacta* del p. Koffler, compendiata dall'ex gesuita Ans. Eckart, Norimberga, 1803, in 8.vo; — del *Tarahumaricum lexicon*, del p. Matteo Steffel, Halla, 1809, in 8.vo (1). Tradusse dal greco in tedesco la *Cassandra* di Licofrone (nel suo Giornale di letteratura, nel *Magazzino* di Schirach, ec.); — dall'inglese in latino ed in tedesco la *Zoologia britannica* (*V.* Pennant); — dall'inglese in tedesco la *Medea* di Glover (1763); il *Viaggio a Lisbona*, di Fielding (1764); il *Trattato* di Percival Pott, *sulle ferite nella testa* (1768); la *Notizia sulla scoperta di Pompeja*, compilata da W. Hamilton (1780); — dal francese la *Storia dell' Africa e della Spagna sotto gli Arabi* (*V.* Cardonne); un *Saggio sulle macchine areostatiche*, di Faujas di Saint-Fond; — dal latino una *Dissertazione sulla maniera di formare i musei di storia naturale*, Lipsia, 1771, in 8.vo, di 72 pag. (2); — dallo spagnuolo l'*Introduzione alla Storia naturale della Spagna*, del p. Torrubia (*V.* tale nome); — dall'italiano un *Ragguaglio su i Gesuiti domiciliati in Russia* (1785); e pressochè tutte le prefate traduzioni sono arricchite di ampie note storiche e bibliografiche. Delle numerose opere cui Murr lasciò inedite, indicheremo soltanto un *Saggio sulla storia della musica a Norimberga*; — *Anecdota Leibnitziana*; — *Analecta Spinosiana*; — *Notitiae typographicae, una cum signis chartulariorum ab anno* 1319 *ad ann.* 1500, con fig.; e del grande numero di scritti importanti cui l'autore inserì in diversi giornali, additeremo il suo Saggio sull' uso de' caratteri chinesi come lingua universale (*Giornale delle arti e della letteratura*, IV, 150-

(1) Tale dizionario tedesco-taraumarico (lingua di una popolazione d'Indiani della Nuova Biscaglia, nell'udienza di Guadalajara), fu inserito, almeno in parte, nelle *Notizie di diversi paesi dell' America spagnuola* (num. XXXV qui sopra), pag. 301-376.

(2) Sì fatto libro, omesso da Meusel, Kopitsch e Rotermund, è citato nelle *Deliciae cobresianae*, pag. 142.

210), ed uno scritto sull'antichità della *guillotine* (*Giornale del lusso e delle mode*, 1797).

C. M. P.

MURRAY (Giacomo, conte di), reggente di Scozia, figlio naturale di Giacomo V, gli fu madre Margherita, figlia del lord Erskine. Nato verso il principio del 1531, aveva undici anni più di Maria Stuarda, sua sorella consanguinea, di cui fu sempre il più crudele nemico. Fino dalla culla ottenne dal re suo padre la baronia di Tamtallon; nè aveva per anche sette anni, allorchè Giacomo V, sempre prodigo pe'suoi bastardi, gli conferì il priorato di sant'Andrea, di cui portò lungamente il titolo. Incominciò a studiare nell'università di sant'Andrea; ma, come avvenne la morte del re, quantunque non avesse che undici anni, sua madre il prese seco a Lochleven. Allorchè la giovane regina, Maria Stuarda, passò in Francia, il priore di sant'Andrea ve l'accompagnò. Parve straordinario di vedere, al seguito di un giovane di diciassette anni, de'dotti e de'politici, che ostentavano una gravità particolare. Uopo è badare, leggendo le Memorie di quel tempo, di non confonderlo, siccome fatto venne troppo spesso, con uno de'suoi fratelli, del pari figlio naturale di Giacomo V, e che pur chiamato era *il Priore* a Parigi, però che possedeva il priorato di Kelso. Murray, continuamente divorato dall'ambizione, pose gli occhi sull' erede della contea di Buchan; e, quantunque ella fosse tuttavia in tenera età, riuscì a far sottoscrivere un contratto di matrimonio, che gli servì, in progresso, per invadere i beni immensi di tale illustre famiglia, benchè l'unione proposta non si fosse mai effettuata. Tale profonda astuzia già annunziava che cosa esser dovesse Murray in progresso. Conferir si fece de'pieni poteri per amministrare gli affari della giovane *regina delfina*, siccome era chiamata in quel tempo; e non ne usò che per nuocere in tutto ad una sorella troppo benevola. Non trascurò l'occasione di ottenere da lei lettere di legittimazione. Passando continuamente dalla Scozia in Francia, e dalla Francia in Iscozia, si osservò ch'egli teneva sempre la via di Londra. Ei vi tramava già quegli odiosi raggiri de' quali era scopo manifesto il togliere la corona a Maria, e porla sulla sua fronte. Esploratore principale per Eduardo VI a Parigi, metteva ad alto prezzo i suoi servigi. L'appoggio del governo inglese gli era inoltre utile per compiere il suo disegno favorito: quello cioè di estirpare, se il poteva, le ultime radici del cattolicismo nella sua patria, per farvi trionfare la causa della riforma. Era questo agli occhi suoi l'espediente più sicuro per alienare tutti i cuori da Maria Stuarda, nata cattolica, e più zelante che mai per l'antica religione dello stato, da che unita aveva la sorte sua a quella del giovane Francesco II. Per altro mentre Murray perseguitava la chiesa cattolica in Iscozia, ricercava i suoi favori in Francia. Ottenuto vi aveva il priorato di Marcou, e sollecitava anche un vescovado. I rei disegni di tale ambizioso erano sì poco nascosti, che esistono tuttora delle lettere in cui Francesco e Maria gliene fanno caldi rimproveri. Il carteggio di Cecil, ministro di Elisabetta, con Throgmorton e gli altri suoi inviati, è prova che Murray, cui essi non nominano mai altramente che *il lord Giacomo*, operava d'accordo con la regina d'Inghilterra. Questa perfida principessa, quando volle far rapire Maria Stuarda, che ritornava dalla Francia, altro scopo non aveva che di mettere lo scettro nelle mani di un uomo cui già teneva per suo vassallo. Non fu colpa di Murray, se la regina sua sorella evitò i vascelli inglesi che corseggiavano sulla sua via: somministrati egli aveva tutti gl'indizj necessarj. Tornata in possesso

de' suoi stati ereditarj, la giovane Maria, senza esperienza e senza appoggio, non mostrò che troppa condescendenza pei consigli dell'ipocrita fratello. Ma giunto era il momento in cui doveva conoscerlo. Come Murray vide che più non era in sua facoltà lo impedire il matrimonio della regina con suo cugino il lord Darnley, determinò di farli rapire sì l'uno che l'altra. Maria fu obbligata ad armarsi per la sua sicurezza personale. Murray si allontanò; ma, subito la domane dell'assassinio di Rizzio, rientrò trionfante in Edimburgo, coi principali congiurati. La nascita di un erede del trono raccese tutti i suoi furori. Come si fece la cerimonia del battesimo, ei ricusò di entrare nella cappella di una *idolatra*: in tale guisa dinotava la sua sovrana. Le sue maniere verso il di lei sposo, il re Enrico, erano sì ingiuriose, ch'esso principe minacciò di partire dalla Scozia, se allontanato non ne veniva Murray. Ma una catastrofe improvvisa tronca la contesa: il re è assassinato. Murray, accusato apertamente e giustissimamente di essere capo della congiura, passa in Francia, accumulando misfatti sopra misfatti; ed inventa un disegno realmente infernale per far ricadere sulla stessa regina l'assassinio dello sposo cui ella piange. Primo complice del suo regicidio è il conte di Bothwell: egli l'incita a rapire Maria, ed a costringerla ad accordargli la sua mano; in fine gli fa risplendere la corona dinanzi agli occhi. Ma quando il ratto è consumato, quando la sventurata principessa si è lasciata strascinare all' altare, il capo di tale atroce ed esecrabile congiura si mostra scopertamente. Tutti i signori scozzesi, ligi alla fortuna di Murray, volgono la schiena al troppo credulo Bothwell, cui costringono a fuggire; ed a Maria, prigioniera, viene ordinato di conferire la reggenza al barbaro fratello che le ha scavato l'abisso sotto i piedi. Ei ricompare insolentemente dinanzi alla sua vittima: le fa infiniti oltraggi, le rimprovera di aver fatto ciò ch'egli stesso l'ha costretta a fare; la affida finalmente alla custodia della propria sua madre, che, fedele alle istruzioni del figlio, trattava la figlia legittima di Giacomo V siccome una bastarda ed un' usurpatrice. Maria trova mezzo di rompere i suoi ferri; i fedeli suoi sudditi accorrono sotto il suo stendardo. Murray si mette audacemente alla guida de' ribelli, e presto costringe la sua sovrana e sorella a cercare un asilo in Inghilterra. I ministri di Elisabetta, ed Elisabetta anch'essa, attendevano la loro preda. Già da lungo tempo l'infame reggente era agli stipendi della crudele rivale di Maria. Teneva egli nella di lei corte degli agenti degni di essa e di lui, e fra gli altri Giacomo Melvill, segretamente pensionato da Elisabetta, e di cui per conseguente non si debbono leggere le Memorie, che con somma diffidenza. Da che fu ben certa la prigionia della regina, Murray fa in Edimburgo un' esecrabile commedia. Chiede vendetta dell' uccisione del re Enrico, egli, primo degli assassini del principe. I commissarj di Maria hanno il coraggio di ritorcere, contro lo stesso reggente, l'accusa di regicidio. Sgomentatosi per un istante, egli corre in Inghilterra per difendervi la sua causa; ella era già vinta anticipatamente. Fu veduto poco dopo tornare in Iscozia, infamato, per un presente di cinquemila lire di sterlini, troppo tenue premio delle infami sue perfidie. Ne commette subito una nuova, degna di tutte le altre. Il duca di Norfolk concepisce il disegno di liberare Maria dalla prigione. Credo questi di non porre soverchia fiducia nell'uomo che ha l'onore di esserle fratello; implora la sua protezione. Murray gliela promette, e manda tutte le sue lettere ad Elisabetta. Norfolk, salendo sul patibolo, riconosce quale

confidente abbia scelto. Ma presto è vendicato. Murray viene ucciso con un'archibugiata (il dì 23 di gennaio del 1569), mentre passava a cavallo per una via di Linlithgow, da un marito che era da lui stato offeso (1). Ei non lasciò che due figlie, e nessuna fortuna, quantunque avesse posseduti beni immensi. Le sue profusioni e le sue congiure assorbita avevano ogni sua sostanza. Il reggente di Scozia non fu pianto che da Elisabetta: ella esclamò, risapendo la sua morte, che perduto aveva l'amico *il più utile* cui avesse avuto. Questa parola sola copre Murray di un'eterna infamia. Si può consultare, intorno alla sua vita politica, una delle sei memorie raccolte da Chalmers, in seguito alla vita di Maria Stuarda (*V.* l'articolo di tale regina).

S—v—s.

MURRAY (Giacomo), predicante scozzese, nato a Dunkeld nel 1702, fu alcun tempo secondo predicatore di una congregazione di Westminster: ma siccome le sue idee esagerate e la tempera del suo spirito romanzesca non poterono ottenergli credito, si mise presso al duca di Athol, che gli diede asilo nella sua casa. Ivi egli compose un libro intitolato: *Aletheia, o Sistema di verità morali*, in forma di lettere, 2 vol. in 12. Morì a Londra nel 1658.—Un altro Giacomo Murray, ministro anglicano, morto nel 1782, aveva uno spirito del pari originale, ma più gaio, siccome si può giudicarne dai suoi *Sermoni agli asini*, e dalle sue *Lettere ai vescovi*, in cui mostra molto dispetto contro l'episcopato. Egli è altresì autore di una *Storia delle chiese d'Inghilterra e di Scozia*, in 3 vol. in 8.vo, stampato anonime.

L.

MURRAY (Guglielmo). *V.* Mansfield.

MURRAY (Adolfo), professore di anatomia, e medico del re di Svezia, nato a Stocolm nel 1750, morì in Upsal il dì 5 di maggio del 1803. Suo padre era pastore della chiesa tedesca di Stocolm, e gli diede un'educazione diligentissima. Murray studiò in Upsal sotto i migliori maestri, e sostenne una tesi di cui erano soggetto alcune osservazioni anatomiche, che meritarono l'attenzione del famoso Haller. Intrapreso avendo un viaggio fuori del regno, si fermò lungamente a Firenze, vi ottenne la stima del gran-duca, e fece un profondo studio di tutto ciò che il museo conteneva di relativo all'anatomia. Tornato in Isvezia, nel 1774, fu incaricato d'insegnare tale scienza nell'università di Upsal; ed adempiè i doveri del suo ufizio con un zelo instancabile fino alla sua morte. Fece sostenere molte tesi sopra soggetti nuovi e d'importanza; ed arricchì di erudite memorie le raccolte dell'accademia delle scienze di Stocolm e della società reale di Upsal. Murray fu membro di tali due società, non che delle accademie di Berlino e di Firenze. Egli ebbe due fratelli Giovanni Filippo e Giovanni Andrea, l'uno e l'altro professori a Gottinga, e che si resero noti per certe ricerche storiche e filologiche, e per la traduzione del Viaggio di Pietro Kalm in tedesco, cui pubblicarono in società. — Il maggiore (Giovanni Filippo), nato a Sleswig nel 1726, morto il giorno 12 di gennaio del 1776, tradusse in tedesco le Osservazioni critiche di Nordberg, sulla storia di Carlo XII (per Voltaire), ed altre opere svedesi, e pubblicò parecchie curiose dissertazioni sulla geografia e sulla storia de'paesi

(1) L'uccisore di Murray fu Giacomo Hamilton di Bothwellaugh. Poi che morto ebbe Murray, si salvò in Francia. Siccome il reggente di Scozia era protestante, si credè apparentemente a Parigi, che Hamilton facesse professione di uccidere tutti i protestanti, e proposto gli venne, dicesi, di uccidere Coligni: „Contar potete su di me, rispose, quando l'ammiraglio „mi avrà tanto crudelmente oltraggiato quanto „fatto l'avera il reggente."

del nord, nelle raccolte dell'accademia di Gottinga. — L'altro suo fratello, Giovanni Andrea Murray, nato a Stocolm il dì 27 di gennaio del 1740, morto il 22 di maggio del 1791, fu professore di medicina, e direttore del giardino botanico (di Gottinga). Oltre parecchie traduzioni e dissertazioni, di cui si può leggere l'enumerazione in Meusel, egli è autore delle opere seguenti: I. *Enumeratio librorum praecipuorum medici argumenti*, Lipsia, 1773 (1772), in 8.vo. F. G. di Halem ne pubblicò un'edizione di molto aumentata, Aurich, 1792, in 8.vo; II *Biblioteca di medicina pratica*, Gottinga, 1774-81, 12 numeri che formano tre vol. in 8.vo (in tedesco); III *Apparatus medicaminum*, 1776-1792, 6 vol. in 8.vo; ristampati nel 1793, e di cui v'hanno due traduzioni in tedesco. L'Elogio de' prefati due fratelli, per Heyne, è inserito nella raccolta dell'accademia di Gottinga (*Comment.*, t. 10, e *Novi comm.*, t. 6).

C—AU.

MURTHOG. *V.* Brien.

MURVILLE (P. N. André, più noto dappoi col nome di), nacque nel 1754, e si produsse nelle società letterarie col nome di André che era quello della sua famiglia, ed al quale in seguito rinunziò per assumerne uno meno comune, e cui sperava di rendere illustre. Ei non aveva che diciannove anni allorchè concorse per conseguire il premio di poesia nell'accademia francese. Non l'ottenne, ma non si scoraggiò, e per alcuni anni uno fu dei più ostinati concorrenti. Alla fine, nel 1776, diviso venne il premio fra Murville e Gruet allievo di Delille (morto breve tempo dopo). I due autori imitato avevano il medesimo brano di Omero. Ebro di tale mezza vittoria, Murville esclamava: *Se non sono membro dell'accademia di trenta anni, mi abbrucio* (je me brûle) *il cervello.* — *Tacete* (cerveau brûlé) *testa calda*, rispose la celebre madamigella Arnould, che dappoi gli fu sincera. Murville non divenne mai membro dell'accademia, eppure visse molto oltre ai trenta anni. Nel 1779, quantunque meritato non avesse che l'*accessit*, ricevè l'importare del premio. Labarpe, accademico, mandato aveva al concorso, di cui era argomento, l'elogio di Voltaire, un *Ditirambo*, al quale fu accordato il premio. D'Argental, che condisceso aveva a tale infrazione del regolamento, dichiarò, in nome dell'autore che volle rimanere anonimo, come egli rinunziava alla medaglia, in favore di chi ottenuto aveva l'*accessit*. Nel 1785 conferito venne un premio a Murville dall'accademia francese; era quello d'incoraggiamento, fondato da Valbelle. La riuscita della commedia intitolata *Melcour e Verseuil*, ottenuto gli aveva il suffragio dell'accademia; e l'autore corse per alcun tempo l'aringo della drammatica, senza perdere di vista l'accademia francese ed i suoi allori, o piuttosto la sua medaglia. Due de' suoi drammi furono soggetto ad un'onorevole menzione nel 1790. Malcontento di tale giudizio, il poeta volle trattare la sua causa dinanzi al pubblico al fine di provaro che l'accademia accordargli doveva il premio. Non si volle udirlo; e Murville, nella prefazione cui mise ai due suoi opuscoli facendoli stampare, non esitò di dire che dipendeva soltanto da lui di *mover lite all'accademia a titolo di restituzione*, ma che *era superiore a quattrocento lire* (valore allora de' premj, che oggigiorno sono di millecinquecento franchi); ed il premio essendo stato rimesso per l'anno dopo, qualificò anticipatamente da ladro il letterato che ottenuto l'avesse. L'anno dopo fatta non fu la menoma menzione di lui nell'accademia; ma in altra maniera egli attirò l'attenzione del pubblico. Il dì 24 di decembre del 1791, facendo la vece di

un attore ammalato, recitò egli stesso la parte di *Nasser* nella sua tragedia di *Abdelazis*. Durante le guerre della rivoluzione, Murville militò in qualità di capitano, e compose un dramma in onore della causa cui difendeva col suo braccio. Tornato a Parigi si applicò onninamente alle lettere, ma non divenne più ricco per tale via. Nel 1811 pagò, come tanti altri, il suo tributo al rampollo di Napoleone. Fatte aveva rappresentare due commedie sul teatro dell' Odeon, nel 1810 e nel 1812. Il dì 27 di ottobre dell'anno 1812, dopo la prima rappresentazione del suo dramma di *Eloisa*, rallegrò molto la platea coi ringraziamenti cui fece in mezzo ai fischi, dichiarando che *riconosceva con molta gratitudine l' indulgenza che si era usata pel debole suo talento*. Alcun tempo dopo essendosi permesso un attore di quel teatro, in una delle sue parti, di burlarsi di Murville imitandolo, questi, giustamente offeso, chiese una soddisfazione che gli fu ricusata, e determinò di riprendersi la sua commedia. Per altro non aveva, onde sussistere, che il prodotto delle rappresentazioni. Legouvé era stato allievo di Murville, e l'aveva quasi ogni giorno commensale. La perdita di Legouvé fu tanto più grave per Murville, ch'egli era di un appetito straordinario; nè saziarlo poteva ogni giorno. Finalmente, dopo di aver celebrata la ristaurazione, egli morì miserabile, verso la fine di decembre 1814, o nel principio di gennaio del 1815. I suoi scritti sono: I. *Epistola di un giovane poeta ad un giovane guerriero*, 1773, in 8.vo; II I *Beneficj della notte*, ode, 1774, in 12; III *Epistola su i vantaggi delle donne di trenta anni*, 1775, in 8.vo; i prefati tre componimenti concorsero pel premio dell'accademia francese; IV L' *Addio di Ettore e di Andromaca*, di Gruet e Murville, componimenti fra i quali spartito fu il premio, 1776, in 8.vo; V L'*Amante di Giulia d'Etange*, o *Epistola di Ermotimo al suo amico*, 1776, in 8.vo; VI *Epistola a Voltaire*, che ottenne l'*accessit* dell' accademia francese, 1779, in 8.vo; VII I *Rendez-vous du mari*, o il *Marito alla moda*, commedia in un atto ed in versi, 1782, in 8.vo. L'argomento era preso nella novella di Chamfort, intitolata le *Rendez-vous inutile*; VIII *Melcour e Verseuil*, commedia in un atto ed in versi, 1785, in 8.vo. Un'avventura di Mad. Arnould, suocera dell'autore, somministrato ne avea l'argomento (*V.* il *Commercio epistolare di Grimm*, tomo XIV, pag. 277); IX *Lainval e Vivianne*, o le *Fate ed i cavalieri*, commedia eroico-seria, in cinque atti ed in versi. Tale argomento tratto egli l'aveva da un antico *fabliau*. Con molto stento la prefata commedia giunse fino alla decima rappresentazione; X Il *Paesetto del Poussin*, o *Mie illusioni*, epistola a Bonnieu, e *Diocleziano a Salona*, o *Dialogo in versi, fra Diocleziano e Massimiano*, poesie mentovate onorevolmente dall'accademia, 1790, in 8.vo; 1791, in 8.vo; XI *Abdelazis e Zuleima*, tragedia in cinque atti ed in versi, 1791, in 8.vo. La favola cui l' autore narrò il giorno che recitò in sì fatta tragedia una parte, trovasi stampata nel *Giornale di Parigi* del giorno 26 di decembre dell'anno 1791. *Abdelazis* fu messo nuovamente in iscena, nel 1807, ma non vi rimase; XII *Eumene e Codro*, o la *Libertà di Tebe*, tragedia repubblicana, in tre atti ed in versi, Bordeaux, anno III, in 8.vo; XIII *Le Stagioni sotto la zona temperata*, poema in quattro canti (ed in versi sciolti), Bajona, in 8.vo, senza data, ma del 1796 o in circa. Probabilmente è dessa l'opera cui l'autore ristampò col titolo di *Anno campestre*, poema in quattro canti ed in versi sciolti, a cui susseguitano delle *Poesie diverse*, 1807, in 8.vo; XIV *Ode sul prossimo parto di S.*

M. l'imperatrice, 1811, in 8.vo, e nell'*Appendice agli omaggi poetici*; XV *Eloisa*, dramma in tre atti ed in versi, 1812 in 8.vo; XVI Gli *Infinitamente piccioli, o Breve ragguaglio segreto delle cose che avvennero nel teatro dell' Odeon i giorni 22 e 29 di novembre del 1812 o Particolari intorno ai difetti di amministrazione in tale teatro, che sono causa di tutti i disordini*, 1813, in 8.vo; XVII La *Pace di Luigi XVIII*, ode, 1814, in 8.vo. Murville fece rappresentare il giorno 11 di febbraio del 1790, sul teatro francese, una commedia in episodio con frammisti de'canti e de'balli, intitolata la *Cena magica*, o i *Due secoli*; nel 1793, sul Teatro della repubblica, l'*Hulla di Samarcanda*, commedia in cinque atti ed in versi; e nel 1810 nell'Odeon, l'*Interno della commedia*. Alcuna di tali tre commedie è stampata. Alcuni anni prima della sua morte egli lesse, nell'Ateneo di Parigi, un'altra commedia intitolata, i *Giornalisti*, che non fu rappresentata nè stampata. Ove si creda a Laharpe (*Commercio letterario*, tomo V, pag. 310), Murville è autore dell'*Amore esiliato dai Cieli*, commedia stampata col nome della Dufresnoi. Cooperò egli alla compilazione del *Corriere lirico e dilettevole*, o *Passatempo delle toelette*, pubblicato dalla prefata dama nel 1786 e 1787. Gli *Almanacchi delle Muse* ed altre raccolte contengono pur anche delle cose di Murville.

A. B—T.

MUSA (Antonio), celebre medico, fu, secondo la comune opinione, un liberto della famiglia Pomponia, di cui conservò il soprannome. Altri pretendono ch'egli fosse di origine greca, e che suo padre si chiamasse Jaso. Plinio parla di un fratello di Musa, chiamato Euforbio, medico di Giuba, re di Mauritania; ed aggiunge che una pianta, di cui scoperte aveva le proprietà, ottenne da esso principe il nome di *Euforbia* (lib. XXV, cap. 7). Musa aveva ricevuta un'educazione distintissima. Studiò la medicina al fine di recar sollievo a suo padre, oppresso da infermità; e fece grandi progressi in tale arte. Augusto, tormentato da una malattia nel fegato, contro la quale riuscita era vana tutta l'arte de'medici, chiamò Musa, il quale gli prescrisse una medicatura contraria a quella che era stata usata fino allora. Ei soppresse i fomenti, e sostituì loro de'bagni freddi e delle bevande rinfrescanti. Tale mezzo gli riuscì; e l'imperatore ricovrò prontamente la salute. Augusto riconoscente colmò Musa di ricchezze, e gli accordò il diritto di portare un anello d'oro, privilegio riservato alle persone dell'ordine equestre. Musa non fu sempre tanto fortunato nella sua pratica; e l'uso dei bagni freddi, che salvato avevano Augusto, affrettò, o per lo meno non potè impedire la morte di Marcello. Ma siccome si sospettò che il giovane principe fosse stato avvelenato, sì fatto accidente non nocque minimamente alla riputazione del medico. Egli godeva altresì la fiducia di Orazio, al quale consigliò di rinunziare ai bagni di Baja (lib. I, epistola 15); ed era intimo amico di Virgilio. Atterbury, vescovo di Rochester, pretende che Musa sia il medico celebrato dal poeta, nel duodecimo libro dell'*Eneide*, col nome di *Japis*. Egli espose tale sentimento in una curiosa *Dissertazione*, stampata a Londra nel 1740, in 8.vo, e di cui si legge un *Sunto* in seguito alla traduzione dell'*Eneide*, dell'abate Desfontaines. Sembra che Musa lasciate avesse delle osservazioni sulle proprietà mediche di alcune piante, del porcellino terrestre o della vipera (*Plinio*, lib. XXIX, cap. 6). Attribuito gli viene un *Trattatello della botanica* pubblicato da Humelberg, con note; ma altri critici credono che tale

opera sia d'Apulejo, ed ella è compresa in parecchie edizioni del trattato che esiste col suo nome, *Delle virtù delle piante*. I frammenti che delle opere di Musa ci rimangono pubblicati furono a parte da Floriano Caldani, Bassano, 1800, in 8.vo. L'*Instructio ad Maecenatem suum de bona valetudine conservanda*, che a Musa è attribuita, comparve a Norimberga, 1538, in 8.vo, per cura di Fr. Emerico di Troppau. Havvi argomento di credere che i talenti di Musa non si limitassero alla sola medicina. Virgilio loda il suo spirito ed il suo gusto, in un bello epigramma, in cui aggiunge che Musa fu colmato di ogni favore da Apollo e dalle Muse (Vedi *Virgil. Catalecta*). Il popolo romano gli eresse una statua nel tempio di Esculapio, dopo la guarigione di Augusto; ed i medici in considerazione sua esenti furono in perpetuo da qualunque specie d' imposizioni. Dan. Leclerc dedicò uno scritto curioso alla memoria di Musa, nella sua *Storia della medicina* (*V.* la Dissertazione del professore G. C. G. Ackermann, *De Ant. Musa, et libris qui illi adscribuntur*, Altdorf, 1786, in 4 to, e ne' suoi Opuscoli, Norimberga, 1797, in 8.vo).

W—s.

MUSAEUS. *V.* Museo.

MUSAEUS (Giovanni - Carlo-Augusto), letterato tedesco, nacque a Jena nel 1735. Suo padre, giudice in tale città, fu chiamato, breve tempo dopo, ad ufizj superiori in Eisenach. Il giovane Musaeus vi si cattivò l'affetto del soprantendente ecclesiastico, Weissenborn, suo parente, che incominciò la di lui educazione. Passò quattro anni e mezzo a Jena, attendendo agli studj teologici, e tornato in seguito ad Eisenach, in qualità di ministro, si esercitò nella predicazione, ed anche con frutto. Fu, in capo ad alcun tempo, eletto pastore; ma i contadini non vollero accettarlo, però che si ricordavano di averlo veduto ballare. Obbligato a crearsi altri mezzi di guadagno, entrò nell'aringo letterario, ed incominciò con un romanzo, in forma di lettere, intitolato: *Grandison der zweite* (Il secondo Grandisson, ec.), Eisenach, 1760-62, 3 vol. in 8.vo. Non è una critica del romanzo di Richardson, ma sì la critica di tutte le caricature cui produceva nel mondo reale il furore dell'imitazione. Le qualità che più tardi acquistarono fama all'autore, vi si trovavano già in un grado piuttosto eminente: nondimeno ei non dovè la sua voga in Germania, che alla seconda edizione; fu questa pubblicata in 2 vol. col titolo di *Der deutsche Grandison* (il Grandisson tedesco), ivi, 1781, ad istanza del libraio, testimonio dello spaccio dei *Viaggi fisiognomici*. L'opera meritò anzi di essere comparata al romanzo sì celebre in Germania, di *Siegfried di Lindenberg*. Musaeus, nell'anno 1763, fatto venne precettore de' paggi del duca di Sassonia-Weimar, e, sette anni dopo, professore nel ginnasio di Weimar. Ma siccome gli stipendi di tali due ufizj bastar non potevano al mantenimento della sua numerosa famiglia, determinò di dare delle lezioni particolari, e di prendere in casa de' pensionarj. Pubblicò successivamente le opere seguenti: II *Das Gartner Madchen* (La giardiniera), opera buffa, in 3 atti, rappresentata a Lipsia, e stampata a Weimar nel 1771, in 8.vo. È un'imitazione della *Giardiniera di Vincennes*; III *Physiognomische Reisen* (Viaggi fisiognomici), 4 vol. in 8.vo, Altenburg, 1778-9, 2.a ediz., 4 vol. in 8.vo, ivi, 1781; 3.a, ediz., ivi, 1781. L'opera di Lavater sulla Fisonomia, comparsa era alcuni anni prima: e si sa quale impressione ella facesse in Europa. Vi furono in Germania molti fanatici. Musaeus concepì l'idea di opporsi mediante l'ir-

risione a quell'ammirazione inconsiderata, che produr poteva altri inconvenienti che quello di sconvolgere alcuni cervelli. L'autore viaggia per visitare i suoi co-religionarj, aumentare il numero degl'iniziati, ed aggrandire il dominio della *Fisiognomica*. È agevole d'indovinare che i giudizj cui dà del carattere e delle disposizioni degl'individui che incontra, sono fondati sulle basi e su i calcoli di tale scienza delle scienze; ed aspettar si debbono degli equivoci assai dilettevoli. Citeremo soltanto quello che succede rispetto ad un personaggio misterioso, cui trova in un caffè, e che dal suo profilo, dall'espressione della sua fisonomia, dal suo contegno, dai suoi gesti, e fino anche dall'abituazione di tenere alta la testa pipando, gli sembra non poter essere che il sublime Klopstock, ed il quale altro poi non è che una semplice guardia notturna (*Nachtwaechter*). Ma siccome la scienza non può sbagliare totalmente, egli con molta fatica toglie a persuadere il falso Klopstock, che ove egli non sia quel grande poeta, è per lo meno un ente sublime. Tale produzione, In cui v'hanno delle lungherie e molte allusioni locali, che ora ne rendono tratto tratto alquanto noiosa la lettura, è notabile per una grande semplicità, a cui danno risalto de'tratti spiritosi, delle critiche fine degli uomini, de'costumi e delle istituzioni, nelle quali i dotti anch'essi non sono risparmiati; una morale eccellente, una grande tolleranza; e finalmente una bonarietà condita di molto brio, e che alquanto ricorda il *Vicar of Wakefield*. Musaeus, cattivo giudice del suo merito letterario, diede in luce anonima l'opera sua, gettandola nel pubblico, per così dire, siccome un saggio. Il buon esito superò le sue speranze: i *Viaggi fisiognomici* furono letti con avidità. Si udì con istupore ch'essi erano lavoro di un professore di ginnasio; ed i dotti illustri che abitavano Weimar, rimasero affatto sorpresi di non aver saputo conoscere un talento così distinto. Sì fatta opera contribuì molto alla fortuna del libraio. Musaeus ne ritrasse tutt' al più un sollievo momentaneo: favorito dal pubblico ebbe poco motivo di essere contento della fortuna. I *Viaggi* tradotti vennero in inglese da Anna Plumptre, Londra, 1800, 3 vol. in 12: alla traduzione è premessa la Notizia di Kotzebue. Ai *Viaggi* successero: IV *Wolksmahrchen der Deutschen* (Favole popolari), 5 vol. in 8.vo, Gotha, 1782; 6 vol., 2.a edizione, di Wieland, ivi, 1806. Tale opera crebbe di molto la riputazione di Musaeus. La voga della precedente non poteva che diminuire per l'entusiasmo crescente, destato da Lavater. Questa era un'opera nazionale che conveniva a tutti i tempi ed a tutte le età; si sostenne dunque, ed ella trova tuttora de' lettori in Germania. Musaeus, in quasi tutte le sue Favole, non fece che vestire col suo stile de' racconti cui spesso udiva dalle bocche le più semplici. Radunava presso di sè delle vecchie donne del volgo, che vi si recavano coi loro filatoi, e passavano la sera narrando. Chiamava de'fanciulli, e dava loro una moneta di due soldi (*dreyer*) per ciascuna storia. Finalmente si narra che un giorno sua moglie, rientrando in casa, trovò la sua camera piena di fumo, e scoprì in mezzo alla nuvola suo marito seduto allato di un vecchio soldato, che pipava a gara con lui, raccontandogli delle storie; V *Freund Heins Erscheinungen*, ec. (Apparizioni dell'amico Hein), pubblicate col nome supposto di Schellenberg, Winterthur, 1785, in 8.vo, con 24 figure. Tale espressione di *freund Hein*, o piuttosto *Hain*, tolse egli da Asmus (1). Gl'intagli rappresentano,

(1) Nome col quale si rese noto, pei suoi scritti popolari, Mattia Claudius, revisore della banca di Altona, nato nel 1743, e morto in Amburgo il dì 21 di gennaio del 1815, traduttore

e l'autore descrive delle scene variate della vita privata, nella quale l'attore o gli attori sono sorpresi dalla morte. Parecchi sono imitazioni della famosa *Danza de' morti* di Holbein. Le spiegazioni sono in versi ed in prosa con frammisti de'versi; una è tutta in prosa. Sono piuttosto riflessioni morali che racconti; VI *Straussfedern* (*Penne di struzzo*), 7 vol. in 8.vo, Berlino e Stettin, 1787-1797. È una raccolta di romanzetti e di favole; ma il solo primo volume è suo; VII *Moralische Kinder-Klapper*, un vol. in 8.vo, pubblicato dopo la morte dell'autore, da Bertuch, Gotha, 1788; seconda ediz., ivi, 1794. È un'imitazione de'*Balocchi morali* di Monget. Musaeus lasciò imperfette le prefate due opere, e morì il dì 28 di ottobre del 1788, di un polipo nel cuore. Egli è autore altresì di un' operetta in un atto: *Die vier Stufen des menschlichen Alters* (*I quattro gradi della vita umana*); ed inserì parecchie critiche nella *Bibliot. tedesca universale*, incominciando dal secondo volume. I suoi scritti contribuirono molto a bandire dai romanzi tedeschi quel sentimento manierato e quel falso patetico che apparsi vi erano di nuovo. Egli fu pure uno de'cooperatori della Gazzetta di Gottinga. Delle *Opere postume* pubblicate furono in un vol. in 8.vo, Lipsia, 1791, da suo nipote, il celebre e sventurato Kotzebue, che vi aggiunse de' particolari assai commoventi intorno alla vita ed alle abitudini di Musaeus, ed un'orazione funebre, breve, ma di molto merito, composta da Herder. Tale raccolta consiste in iscritti in prosa ed in versi, ed in versi per varie occasioni, ec., di cui parecchi sono per sua moglie. Quasi tutti si fanno distinguere, siccome le altre sue opere, per un'ironia spesso piccante e per una facilità che talvolta è negligenza, finalmente per la benevolenza la più costante e la più naturale. Quest'ultima qualità l'accompagnava in tutte le circostanze della sua vita ed in tutte le sue relazioni con gli altri uomini, a qualunque classe appartenessero. Tutte si univano in lui per rendere più attraente la società sua. Nessuno com'egli aveva il dono di tener allegra un'adunanza per lunghe ore; e parecchi abitanti di Weimar conservano tuttora la ricordanza del diletto cui spargeva intorno a sè.

D—v.

del *Quadro di Parigi*, del libro *Degli errori e della verità*, ec.

MUSCHENBROECK. *V.* Muschenbroek.

MUSCULO (Volfango), studioso di lingua ebraica e teologo protestante, nacque nel 1497 a Dieuze in Lorena: il suo nome di famiglia era *Mosel* o *Moesel*; ma egli il latinizzò secondo l'uso degli eruditi di que'tempi. Dotato di felicissime disposizioni e desiderando ardentemente d'istruirsi, costretto si vide, fino dall'infanzia, ad accattarsi il pane cantando di porta in porta, però che suo padre, povero bottaio, non aveva mezzi di provedere alla sua sussistenza durante gli studi. Di quindici anni entrò nel convento de' benedettini dell' abazia di Lutzelstein, e vi fece professione. Essendo stato ordinato prete, esercitò il ministero della predicazione con molto grido. Lesse con avidità gli scritti di Lutero, che circolavano dappertutto, e trovavano partigiani fino nel chiostro. La dottrina del riformatore lo sedusse. Ei non si contentò di professarla; ma la difese in ogni incontro, e la diffuse fra i suoi confratelli. La stima cui nutrivano per lui, il fece eleggere priore del suo convento; ma volendo essere più independente, ricusò tale carica. Nel 1527 si sfratò per ritirarsi a Strasburgo, ed ammogliarsi ad esempio degli altri preti riformati. Que'primi tempi furo-

no ardui per lui. Ridotto alla più orribile miseria, costrinse sua moglie a servire in casa di un ministro, o si ricovrò presso ad un tessitore per impararne il mestiere. Scacciato da tale casa, risoluto era di lavorare, come manovale, nelle fortificazioni per guadagnarsi il vitto, quando i magistrati il destinarono ad insegnare il catechismo, ogni domenica soltanto, nella villa di Dorlisheim. Egli impiegava il rimanente della settimana copiando le opere di Bucero, e studiando la lingua ebraica nella quale si rese a bastanza valente. Dopo alcune avversità cui provò, eletto venne diacono della chiesa riformata di Strasburgo, e ne funse l'ufizio per due anni. Nel 1531 si recò in Augusta, e fu fatto ministro. Bayle narra con enfasi i conflitti cui sostenne contro i *papisti* e gli anabatisti, e le vittorie cui riportò su i primi, malgrado la loro resistenza e le loro molestie. Musculo intervenne, nel 1536, all'assemblea di Wittemberg, e vi sottoscrisse il *formolario di unione fra le chiese dell'alta e della bassa Germania, sull'articolo dell'Eucaristia* (*V.* Abramo Ruchat, *Stor. della Riforma della Svizzera*, libro XIII) (1). Nel 1540 fu deputato, dal senato di Augusta, alle conferenze che si tennero a Worms fra i cattolici ed i protestanti, ed a quella di Ratisbona. Nel 1541 compilò gli atti della disputa fra Eccio e Melantone. Nel 1544 organizzò la riforma a Donawert, e vi diede prove di una grande facilità di talento nel parlare. Ma tante diverse occupazioni non lo distrassero talmente che imparar non potesse l'arabo ed il greco. Nel 1548 ricusò di aderire all'*interim* di Carlo Quinto, ed uscì di Augusta. Errò alcun tempo per la Svizzera con sua moglie e con otto figli; ma finalmente avendogli il senato di Berna offerta una cattedra di teologia in tale città, e' l'accettò, e vi lesse con molto zelo ed esattezza. Non volle congiungere al suo ufizio quello di pastore, nè passare in regni stranieri, malgrado i vantaggi che proposti gli venivano, per riconoscenza verso la città di Berna, che si onorevolmente accolto l'aveva. Egli morì il giorno 30 di agosto del 1563. Il padre le Courayer vanta l'abilità e moderazione sua, il suo sapere nelle lingue, la riputazione con la quale esercitò il ministero, e la considerazione di cui godeva nella sua cattedra (*Storia della Riforma*, tomo II, pag. 117, nota). Lo storico de Thou non ne parla con lodi minori. Volfango Musculo compose un numero grande di opere che perduta hanno la loro utilità, nè si leggono più già da lungo tempo, secondo l'osservazione di Bayle. Se ne trova l'elenco negli Elogi de' dotti, tratti dalla Storia di de Thou, per Teissier, tomo I, e nell' *Epitome biblioth.* di Gessner, ec. Eccone le principali: I. *Commentarii in Genesim*, Basilea, 1557, 1600, in foglio; II *Enarrationes in totum Psalterium*, Basilea, 1550, in foglio. Tale comento, dedicato ai magistrati di Berna, costò a Musculo venti anni di lavoro, secondo la confessione che egli fa nella sua prefazione. Dimostra in tutta l'opera, dice Riccardo Simon, più modestia ed anche più rispetto per l'antichità, che i più degli autori protestanti; e, benchè fatta abbia una nuova traduzione de' Salmi dall' ebraico, procura nondimeno di allontanarsi meno che gli è possibile dall'antico interprete latino .... Il metodo cui tenne è a bastanza esatto .... Si può dire ch'egli conobbe la vera maniera di spiegare la Scrittura. Ma non ebbe tutti i soccorsi necessarj onde riuscirvi pienamente, però che non si era a bastanza esercitato nello studio delle lingue e della critica (*Stor.*

(1) Bayle, Diz. stor. crit., alla voce *Musculus*, nota G, fa curiosissime riflessioni su tale concordato e sulla condotta di Musculo.

critica del Vecchio Testamento, pag. 438); III *Commentarii in Matthaeum*, Basilea, 1541 e 1544, 3 tomi che formano un vol. in fogl. A tale comento tenne dietro un altro su s. Giovanni, 1553; sull'epistola di s. Paolo ai Romani, 1555; sulle Epistole ai Corinti, 1559; sulle Epistole ai Galati ed agli Efesj, 1561; sulle Epistole ai Filippensi, ai Colossensi, cc. Di tali diversi comenti fatte furono parecchie edizioni. „ Musculo, dice in oltre R. Simon, „ è più teologo che interprete; e „ pende pur anche alle lezioni di „ morale .... Cita, su i passi più „ difficili, lo spiegazioni degli an- „ tichi comentatori, nè per sè è „ molto decisivo" (*Stor. Crit. del N. T.* pag. 750); IV *De Missa papistica*. Sono due discorsi recitati a Ratisbona, nel 1541, stampati a Wittemberg, ed in seguito in Augusta con aggiunte *sugli abusi della messa*. Cocleo scrisse contro tale opera nel 1544; e ciò fu argomento alla risposta seguente; V *Anti-Cochlaeus primus, adversus libellum Joannis Cochlaei pro sacerdotii ac sacrificii novae legis defensione editum*, Augusta, 1544, in latino ed in tedesco (Vedi gli *Anti* di Baillet); VI *Prothesis; liceat-ne homini christiano, evangelicae doctrinae gnaro, papisticis superstitionibus ac falsis cultibus externa societate communicare, dialogi IV*, in 4.to, Basilea, 1549; libro tradotto in francese, da Poullain, Londra, 1550. Musculo, tollerante verso tutti i settarj, non lo fu mai verso i cattolici; VII *Loci communes*, Basilea, 1554 e 1560. Stando a ciò che dice Bayle, tale opera costò dieci anni di lavoro a Musculo. In proposito de' *Luoghi comuni*, Verheiden, scherzando sul di lui nome, disse che Musculo non era di que'topi nè di que' sorci affamati che temono i gatti, ma di quelli che fanno paura ai gatti; VIII *Eusebii de rebus ecclesiasticis lib. X, gr. et lat.*; *Socratis ecclesiastici historiographi, lib.* VII, *gr. lat.*, Basilea, 1540, in fogl.; IX *Polybii libri quinque cum duodecim epitomis*. Musculo fece una moltitudine di traduzioni de'Padri della Chiesa, in cui si osserva bastante chiarezza, a quanto dicono Uezio ed Ellies Dupin, ma non bastante cognizione della lingua greca. Melchior Adam dedicò alla sua memoria uno scritto non poco lungo nelle sue *Vite de' teologi tedeschi*: l'articolo di Bayle non è che la traduzione di esso. Moreri o gli altri biografi dicono poche cose intorno a Musculo.

L—B—E.

MUSEO, è il nome di diversi personaggi più o meno celebri nella Grecia ed altrove. Il più antico di tutti, quello cui Virgilio colloca negli Elisi (*Eneid.*, VI, *v.* 667), alla testa de'poeti che fecero de' loro talenti un uso degno di Apollo, era Ateniese (1), e figlio, dicesi, del secondo Eumolpo e di Selene. Non v' ha certezza precisa intorno all'epoca della sua nascita, che si colloca 1300 o 1400 anni prima di G. C.; e dal suo epitafio, citato da Diogene Laerzio, si raccoglie ch' ei morì ed ottenne sepoltura a Falera. Quelli che, come Platone, Diodoro di Sicilia ed altri gli danno l' antico Orfeo per padre, fondarono, senza dubbio, il loro parere sull'esatta conformità dello sue dottrine religiose con quelle del poeta filosofo che, primo, impiegò la bell'arte della poesia a sviluppare le verità fondamentali dell' ordine e della società. Di fatto sembra che scopo di tutte le opere di Museo, citate da Erodoto, Pausania e Filostrato, sia stato specialmente il perfezionamento dell' uomo morale. Tali sono i *Precetti*, a suo figlio Eumolpo; un *Inno in onore di Cerere*; la *Teogonia*; la *Titanogra-*

(1) Pausania, nelle sue Attiche, afferma che il *Museo* di Atene prese il suo nome dal poeta Museo, il quale andava a comporvi i suoi inni religiosi, e che, secondo il medesimo autore, vi morì e vi fu sotterrato.

fia, o guerra de'Giganti; un poema sulla *Sfera*; i *Misteri*, o le *Purificazioni*. Un errore, cui il nome di Giul. Ces. Scaligero era capacissimo di accreditare, attribuì per alcun tempo a Museo l' Ateniese, il poemetto di *Ero e Leandro*. Ove si creda a tale grande arbitro de' destini classici de'Greci e de' Latini, lo stile dello scrittore, cui quegli costantemente tiene per predecessore e modello di Omero, supererebbe di molto, nella purezza ed eleganza poetica, quello del cantore di Achille e di Ulisse. V'ha questa circostanza spiacevole per lui, che gli stessi versi cui cita (*Poetica*, lib. V, cap. 2) in appoggio del suo paradosso, sono la migliore confutazione della sua ipotesi, e parevano per lo contrario mirabilmente scelti per formare il contrasto singolare dell'antica e della nuova scuola, in cui la squisitezza ed il soverchio studio erano succeduti alla bella e nobile semplicità di Omero. Non già che l'autore di *Ero e Leandro*, chiunque egli siasi, manchi di merito: v'ha di che commovere nel suo disegno; grazia e vigore alternativamente ne'quadri; e, nel suo stile, un'armoniosa flessibilità. Ma in vano si cercherebbe in lui quella verità di sentimenti, che dà tanto pregio alle produzioni degli antichi; e quella bella unità di dizione, il primo de' meriti, ma forse anche la massima delle difficoltà nell'arte di scrivere. Si scorge in una parola che Museo scriveva in un secolo già insensibile alle bellezze semplici e vere della natura, ed appassionatamente vago del maraviglioso e dello straordinario. Uno de' più recenti e senza dubbio de'più fortunati interpreti di Museo, Heinrich, scegliendo un giusto mezzo fra quelli che collocano tale poeta prima di Ovidio, secondo l'ordine de'tempi, e quelli che il fanno nato nel secolo decimoterzo ed anche nel decimoquarto dell'era nostra, crede di potergli assegnare l'epoca dal secondo al quarto secolo: opinione che ha in suo favore la verosimiglianza e l'autorità di Casaubono, di Einsio, di Tannegui - Lefevre e del celebre Heyne. Pochi libri furono più spesso ristampati, comentati, tradotti o imitati, quanto il poemetto di Museo. Comparve la prima volta a Venezia, senza data, ma nel corso del 1494; ed è una delle prime opere uscite dei torchi cui gli Aldi resero si celebri. L'edizione senza data ed in greco solamente di Egidio Gourmont, a Parigi, la quale è del principio dell'anno 1507, sembra che sia il primo saggio del carattere greco in Francia (1). Siccome le numerose edizioni de'secoli decimosesto e decimosettimo non hanno alcuna cosa che notabile sia dal lato della critica o dell'interpretazione del testo, passeremo immediatamente a citare quelle cui pubblicarono più recentemente Kromayer, Halla, 1721, in 8.vo, nella quale v'ha una scelta giudiziosa delle note de' precedenti comentatori, e che presenta alcuni miglioramenti del testo usato in essa, quello cioè di Enrico Stefano; Mat. Roever, Leida, 1737, in 8.vo, con le principali varianti ed osservazioni critiche; Gius. Schraeder, Leuwarde, 1742, in 8.vo; C. F. Heinrich, Annover, 1793, in 8.vo pic.; L. H. Teucher, Halla, 1801, in 8.vo, edizione di molto inferiore alla precedente, la quale è giudicata a buon diritto per la migliore di Museo, e siccome modello di quella savia precisione cui non sempre conobbero i comentatori tedeschi. Museo somministrò a Gentile Bernard il soggetto e le principali parti del suo poema di *Frosina e Melidoro*; ed a Lefranc di Pompignan, una tragedia lirica in cinque atti. Fu tradotto in versi francesi, da Clem. Marot; da Mollevant, Parigi, 1805, col testo a fronte; seconda edizione nel

(1) Vedi il Manuale del libraio, 3.za ediz., II, 637, e la voce GOURMOND.

1816, con cambiamenti, che la fanno pressochè un'opera nuova. Denne Baron pubblicò, nel 1806, un poema in quattro canti, imitazione piuttosto che traduzione di quello del poeta greco; e due dotti ellenisti francesi, La Porte du Theil (1784) e Gail (1796), lo tradussero e pubblicarono in prosa: ma preceduti gli aveva, nel 1774, Montonnet-Clairfons. — Si conta altresì un Museo, tebano, poeta lirico, il quale fiorì lungo tempo prima della guerra di Troja; un altro di Efeso, autore di una voluminosa epopea, intitolata *La Perseide*; e finalmente un poeta latino, contemporaneo di Marziale, cui concitava per l'oscenità de' suoi scritti. Vedi l'epigramma 97 del libro XII.

A—D—R.

* Bernardo Tasso, padre del grande Torquato, fu il primo a pensare come rivestir d'italiane forme il leggiadrissimo *Poemetto di Ero e Leandro*. Udiamo quanto ci lasciò scritto Bernardino Baldi nella prefazione a'suoi *Versi e Prose*, Venezia, 1590, in 4.to: » Da un amico, vago di questa sorta di studi, mi fu mostrata » un'operetta di Bernardo Tasso, » dedicata da lui alla signora d. Antonia Cardona, nella quale, postosi innanzi la medesima opera di » Museo, pare che si sforzi di andarla imitando. Avendola dunque » con diligenza veduta e confrontata con la greca, mi accorsi chiaramente, che non solo egli non traduce, ma (trattone alcuni concetti » ch'egli prende dal poeta) la forma » a suo modo ". Siccome poi il Baldi ha voluto lasciarci il suo volgarizzamento, inserito nell'opera sopraccitata, così, seguita a dire, che non *isbigottito dall' impresa* di cotanto uomo, tradusse di nuovo con ogni diligenza, seguendo fedelmente il poeta greco, senza però tenersi obbligato a'greci epiteti, o per non averli potuti con vaghezza trasferire nella nostra lingua, o per avere giudicato *non necessaria questa diligenza superstiziosa.* Dopo Bernardino Baldi fu uno scrittore vicentino, Pomponio Montanari, il quale del brevissimo poemetto formò tre libri in ottava rima, cui diede il titolo di *Erotopegnio*, e fece eseguire la stampa di sì larga sua parafrasi in Vicenza, Domen. Amadio, 1617, in 4.to. A'soli limiti di 33 ottave si riduce una nuova versione pubblicata in Venezia, Milocco, 1709, in 4.to, ed ha questa una prefazione in lingua francese scritta dal cav. Milleran, che la dedica al re di Danimarca; ma da una nota manoscritta sopra un esemplare esistente nella Marciana di Venezia si apprende che ne fu traduttore il march. Pietro Gabrielli, di cui era precettore il Milleran. Tra i men felici volgarizzatori di Museo non si può escludere il p. Giambatista Caracciolo teatino (nascostosi sotto le iniziali G. B. C., che furono da alcuno interpretate per Giambatista Casaregi), il quale pubblicò la sua versione in isciolti, in Firenze, stamp. ducale, 1750, in 4.to, col testo a fronte. Quel Cidalmo Orio (Francesco Catelano di Livorno) che ci lasciò una sua versione di Anacreonte fatta in varie foggie, e in vari metri, e pubblicata in Venezia, 1753, in 8.vo, pose in calce della medesima anche quella del Museo, ch'egli volle formare. Marc'Aurelio Soranzo fece lo stesso, aggiugnendo ad una sua versione delle *Eroidi d'Ovidio*, ediz. di Venezia, 1757, in 8.vo, il Poemetto di Ero e Leandro da esso recato in 43 ottave. Quando Angelo Maria Bandini pubblicò postuma la versione lasciataci da Antonmaria Salvini, che vide la luce in Firenze, stamp. reg., 1765, in 8.vo gr., ha fatto osservare, che il Salvini *l'aveva finita la notte seguente al dì 13 di gennaio del 1701 alle ore 9, e cominciata la medesima notte.* Di tanta celerità chi glien'è grato? Molto meglio fece Francesco Mazzarella

Farao, che si prese cura di darci una sua nuova versione, col testo greco a fronte, la quale vide la luce in Napoli, 1787, in 8.vo gr. Ma la versione del Mazzarella non trattenne Girolamo Pompei dal mettersi allo stesso aringo, e abbiamo splendidamente impresso il suo lavoro in Parma, stamperia reale, 1793, in 4.to, annessovi il testo originale. Si trovò più modernamente, che il Pompei ha grecheggiato oltra il dovere; ma cadde poco dopo nell'eccesso contrario l'altra nuova versione, contenuta in 74 ottave, pubblicatasi senza data in Padova, verso il 1790, in 4.to, per occasione delle nozze da Rio e Lazzara, e si vuole che stato sia autore di questa, che chiameremo felice parafrasi, l'arcipr. Duso vicentino. Contemporaneamente di altra parafrasi, portata a 78 ottave, si fece autore il march. Nicolò Viviani, patrizio fiorentino, il quale indirizzò l'opera sua a Maria Luisa regina della Spagna, formando una triplice edizione in forma di foglio, di quarto e di ottavo, eseguita co'reali torchi di Parma nell'anno 1794. Una versione in ottave trovasi nel vol. XII della *Raccolta di Poemetti italiani*, Torino, 1797, in 12, ed è tratta da Paolo Luigi Raby piemontese. Il nostro ab. Andrea Rubbi viniziano non volle che il Poemetto di Museo mancasse al suo *Parnaso de' Traduttori*, e lo voltò di nuovo dal greco egli medesimo, aggiugnendolo al volume che ha la *Batracomiomachia di Omero*, impresso in Venezia, 1795, in 8.vo. Ricorderemo anche il frutto dello ingegno di una valente italiana poetessa, Fortunata Fantastici, la quale volgarizzò e pubblicò il Poemetto in Livorno, 1803, in 8.vo. Opera di poetico pregio e di leggiadra esecuzione riuscì quella di Luigi Lecchi bresciano, il quale volgarizzò il testo greco, consistente in versi 341 con versi sciolti italiani 425, e questa sua opera, raggentilita di figure intagliate a contorni da Luigi Basiletti, e dedicata a Marzia Martinengo Cesaresco, vide la luce in Brescia, 1811, in 4.to, col testo greco. Ultimo a registrarsi per ordine di tempo viene un *Anonimo*, indicato colla sola lettera R., il quale di nuovo tradusse il Poemetto di Ero e Leandro, e sta questo suo lavoro nella *Scelta di Poesie*, trad. dal greco, Torino, Pomba, 1817, in 8.vo picc.

G—a.

MUSGRAVE (Guglielmo), medico ed antiquario inglese, nato nel 1657, a Charlton-Musgrave, nella contea di Sommerset, si fece dapprima distinguere per le sue cognizioni in medicina ed in fisica, che gli aprirono l'adito alla società reale, di cui divenne segretario nel 1684, ed al collegio de' medici di Londra. Nel 1691 fermò stanza in Exeter, dove esercitò lungamente con grido la sua professione. Allorchè fu bene affermata la sua fama come medico, attese più particolarmente allo studio delle antichità, nel quale si acquistò un'uguale considerazione. Musgrave morì il dì 23 di decembre del 1721. Ecco i titoli de' suoi scritti: I. *De arthritide symptomatica Dissertatio*, Oxford, 1703, in 8.vo; II *De arthritide anomala sive interna Dissertatio*, ivi, 1707, in 8.vo; III *Julii Vitalis epitaphium, cum commentario*, Exeter, 1711, in 8.vo; IV *De legionibus epistola*; V *De aquilis romanis epistola*, 1713, in 8.vo; VI *Inscriptio Tarraconensis, cum commentario*; VII *Geta britannicus: accedit domus Severianae synopsis chronologica, et de Icuncula quondam M. regis Alfridi Dissertatio*, Exeter, 1716, in 8.vo, con fig. La prima parte, intitolata: *Julii Capitolini Antoninus Geta*, era comparsa separatamente (ivi, 1714, in 8.vo), e contiene il testo di Capitolino intorno a Geta, con le note di Casaubono, di Salmasio, di Grutero, e quelle dell'autore. L'ultima parte, che dà la spiegazione di diversi mo-

numenti, è curiosa, ma alquanto sistematica; VIII *Belgium Britannicum, in quo illius limites, fluvii, urbes, viae militares, populus, lingua, dii, monumenta, aliaque permulta, clarius et uberius exponuntur*, 1719, in 8.vo (*V.* Moyle). In una dissertazione stampata nel principio di tale opera, Musgrave afferma che l'Inghilterra fosse primitivamente una penisola, unita alla Francia verso Calais. L'opera è corredata di tredici tavole incise. Musgrave, in qualità di segretario della società reale di Londra, pubblicò le *Transazioni filosofiche*, dal n.° 167 fino al n.° 178, incluso; vi si trovano alcune delle sue osservazioni mediche. — Suo nipote, il dott. Samuele Musgrave, di Exeter, membro della società reale di Londra, praticò del pari la medicina nella nativa sua città, e morì il giorno 3 di luglio del 1782. Egli scrisse: I. *Exercitationes in Euripidem*, Leida, 1762, in 8.vo. — *Animadversiones in Sophoclem*, Oxford, 1800, 3 vol. in 8.vo; II *Apologia pro medicina empirica*, ivi, 1763, in 4.to; III Due *Dissertazioni* (in inglese) *sulla mitologia de' Greci e sulla cronologia delle olimpiadi* (contro i paradossi di Newton), pubblicate da Tyrwhitt, nel 1782. Egli ebbe parte nell'ediz. greca e lat. di Euripide, Oxford, 1778, 4 vol. in 4.to; o le sue note a tale poeta fanno parto della nuova edizione che ora si pubblica nella medesima città, in 8 vol. in 8.vo.

L.

MUSH (Giovanni), nato nel Yorkshire nel secolo decimosesto, fu allevato ed ordinato prete nel collegio inglese di Roma, indi mandato venne di là in Inghilterra, al fine che vi fungesse l'ufizio di missionario. Esercitò la sua missione principalmente nel settentrione del paese, in cui si acquistò la fiducia generale pel suo sapere e per la sua saviezza ed esperienza. Quantunque ligio al partito del clero secolare, fu stimato da quello de'regolari, e si adoperò molto per ispegnere le disunioni sopragginnte fra i missionarj dei due partiti, che erano prigionieri nel castello di Wisbich. Siccome egli scriveva con molta eleganza in latino, i suoi colleghi si servirono spesso della sua penna per difendere i loro interessi. Attribuiti gli vengono i seguenti scritti: I. *Declaratio motuum et turbationum inter Jesuitas et sacerdotes seminariorum, in Anglia*, Rouen, in 4.to, 1601. Tale esposizione fu mandata al papa Clemente VIII; II *Trattato contro Tomaso Bell*, in inglese; III *Relazione de' patimenti de' Cattolici nel nord dell' Inghilterra*, in inglese. *V.* Blackwell (Giorgio).

T—d.

MUSIO (Cornelio) o Muys, superiore del monastero di santa Agata, a Delft, nacque in essa città il giorno 11 di giugno del 1503. Suo padre, calzolaio, trovò mezzo di mandarlo all'università di Lovanio, in cui studiò con lode, tanto in letteratura antica, quanto in filosofia. Si applicò in seguito a dare educazione, ed ebbe occasione di recarsi a Parigi, donde ne fu presto scacciato da una malattia contagiosa che vi regnava. Vi tornò alcun tempo dopo, e di là si recò a Poitiers, dappertutto attendendo con diligenza alla propria sua istruzione non meno che a quella de' suoi allievi. Tornato in patria, si fece religioso; ed il suo merito l'aiutò a trovarvi un impiego onorevole. Ei si faceva generalmente amare per amenità di carattere, per dolcezza de'suoi costumi e per carità verso i poveri. Guglielmo I, principe di Orange, l'onorava della sua stima speciale; ma siccome esso principe, tornato in Olanda, nel 1572, fermata aveva la sua residenza a Delft, nel chiostro di santa Agata, ne risultarono per Musio le più deplorabili conseguenze. La soldatesca sfrenata di Lumey, conte di La Marck, spargeva dappertutto il ter-

rore: Musio divisava di ritirarsi altrove. Il principe gli ordinò di rimanere, promettendogli protezione. Il povero superiore di santa Agata non fu rassicurato, e partì. Lumey gli corre dietro: lo raggiunge a Leida; ed in onta agli ordini mandati da Guglielmo, i barbari suoi soldati fanno morire lo sventurato vecchio, dopo di averlo torturato nella più orribile maniera, e la domane incrudeliscono ancora sul di lui cadavere trasportato a Delft, e che reso non è alla terra se non dopo di essere stato orribilmente mutilato. Musio lasciò alcune poesie latine che non sono senza merito. Fece stampare a Poitiers, nel 1536, una breve Raccolta di *Odae et Psalmi*, in 4.to, ed il medesimo anno, *De temporum fugacitate, deque sacrorum poematum immortalitate.* Egli scrisse *Institutio feminae christianae;*—un'elegia intitolata: *Imago patientiae; Tumuli Desiderii Erasmi*, Lovanio, 1536, in 4.to; *Solitudo, sive vita solitaria laudata* (in versi rimati), *et alia poemata*, Anversa, 1566, in 4.to, ec. — Il tomo III delle *Deliciae poetarum Belgicorum*, p. 667-680, contiene alcuni componimenti poetici di *Musio*, nel numero de'quali distinto ne viene uno in onore di una cicogna, che, in un incendio della città di Delft, preferì di lasciarsi abbruciare co'suoi pulcini in cima di una torre, piuttosto che abbandonare il suo nido.

M—on.

MUSLU, giannizzero, capo di ribelli, vendeva frutti a Costantinopoli, nel 1730, allorchè Patrona Khalil l'associò ai rei suoi disegni. Muslu lo secondò e nella sua audacia, nella sua insolenza e nella sua ambizione. Poi che fu deposto Achmet III ed acclamato venne Mahmud I, Muslu, che presentato aveva al gran visir un principe di Moldavia, scelto dai ribelli (*V.* Ianaki), dichiarò da sè che assunto avrebbe l'ufficio di kiaia de' giannizzeri, ed in pari tempo Patrona Khalil notificava che divenuto sarebbe capitan bassà. Il kiaia de' giannizzeri ed il capitan bassà provarono la medesima sorte. Osato avevano, l'uno e l'altro, di comparire nel divano, con la scimitarra al fianco, in sì fatta guisa mostrando disprezzo per le leggi alle quali si tenevano superiori. Malgrado tale precauzione, che era un insulto alla maestà del Sultano, Muslu fu ucciso a colpi di stilo in pieno consiglio, prima che avuto avesse il tempo di difendersi. Muslu aveva, sopra i due suoi complici, Emir-Hali e Patrona, il vantaggio di un carattere elevato, di quell'eloquenza naturale che attragge dappertutto la moltitudine; ed in oltre sapeva leggere e scrivere, prerogativa che, facendolo distinguere, dà la deplorabile idea che cosa fossero, nell'epoca del 1730, ed il governo ottomano e lo spregevole triumvirato che, in un solo giorno, cangiò sì disastrosamente l'aspetto ad un grande, ma debole impero.

S—y.

MUSSATO (Albertino), negoziatore, poeta latino e storico celeberrimo, nacque a Padova, nel 1261, d'un'oscura famiglia. Rimasto orfano di quindici anni, sussistè, per alcun tempo, con due fratelli ed una sorella cui doveva mantenere, trascrivendo delle opere legali per gli studenti dell'università: studiò in seguito la giurisprudenza, e comparve nel foro con tanto grido, che si acquistò somma riputazione ed una fortuna considerabile. Creato cavaliere, nel 1296, fu deputato, nel 1311, dalla città di Padova, per intervenire all'incoronazione di Enrico VII, siccome re di Lombardia. Tornò il medesimo anno presso al suddetto principe, al fine di chiedergli la conservazione delle franchigie della sua patria: adoperò con molta prudenza ed abilità in sì fatta negoziazione; ma gli riuscì soltanto di ottenere,

che Padova sarebbe stata con più favore trattata che le altre città della Lombardia. I Padovani erano talmente inaspriti contro l'imperatore, che appena Albertino dato ebbe ragguaglio della sua ambasciata, il popolo corse ad armarsi, e per poco il deputato non pagò con la vita la disgrazia di non essere riuscito. Ma avendo le vittorie cui Enrico otteneva ogni giorno, convinto i Padovani che qualunque resistenza per parte loro stata sarebbe inutile, mandarono una nuova imbasciata al principe; ed Albertino, a cui fatta veniva più giustizia, nuovamente ne fece parte. In tale circostanza tenne all' imperatore un'aringa eloquente, che ci è stata conservata (*De reb. gest. Henrici, lib.* III). Accordata venne la pace ai Padovani, a condizioni per altro più dure della prima volta: nondimeno, come tornarono, gli ambasciatori accolti furono siccome salvatori della patria; ed approvato venne il trattato che erano stati costretti a sottoscrivere. Albertino tornò ancora presso ad Enrico VII al fine di presentargli l'omaggio di fedeltà de'suoi concittadini: e nel 1312 fu di nuovo inviato ad esso monarca per chiedergli soccorso contro i Vicentini. Nell'intervallo Cane della Scala fu fatto vicario imperiale sopra tutta la Marca Trevigiana: la scelta d'un uomo che loro era odioso, concitò i Padovani a tale cho ribellarono; ed Albertino, come tornò, procurò in vano di placarli, rimostrando loro che si esponevano ad una certa ruina. Frattanto Cane, avvertito della sollevazione di Padova, entrò nel suo territorio, e vi fece gravi devastazioni. Uopo fu di respingere la forza con la forza; Albertino, di cui i savi consigli erano stati disprezzati, non pensò più che a difendere la sua patria con la spada: si segnalò per valore in tale guerra, e tolse ai Vicentini il castello di Pojana. L'imperatore, sdegnatosi per la condotta de'Padovani, moveva per gastigarli, allorchè morì all'improvviso (*V.* Enrico VII): ma la sua morte non mise fine alla guerra; e, dopo alcune pratiche inutili onde venire ad una pacificazione, ricominciarono le ostilità dall'una e dall'altra parte con nuovo furore. I Padovani soffrivano meno ancora per la guerra che per le loro dissensioni: Albertino, accusato che proposta avesse l'imposizione di una tassa, cui necessitavano i bisogni dello stato, inseguito venne dalla plebaglia che incendiar voleva la di lui casa; scampò a stento dai sediziosi, e fuggì a Vico d'Aggere, donde non andò guari che fu richiamato. Il suo ritorno a Padova fu un vero trionfo; e si colse tale circostanza per conferirgli, con acclamazioni di tutto il popolo, la corona poetica, dovuta già da lungo tempo ai suoi lavori letterarj (1). Pochi giorni dopo Albertino si recò all'esercito sotto le mura di Vicenza: i Padovani impadroniti si erano di uno de'sobborghi di essa città rivale (16 di settembre del 1314); ma, siccome si erano sbandati per saccheggiare, Cane della Scala piombò contro essi all'improvviso, e li mise in rotta. Albertino, con alcuni nomini risoluti, osò solo reggere all'urto di una truppa vittoriosa; ma coperto di ferite, fu rovesciato da cavallo, e gittato in un fosso, in cui essendo stato scoperto, condotto venne prigioniero a Vicenza. Cane l'accolse con più umanità che aspettar non si dovea da un condottiere; l' ammise alla sua mensa con alcuni altri ufiziali, e gli usò tutti i riguardi dovuti al coraggio sventurato. Una tregua, sottoscritta un mese dopo, permise che Albertino tornasse a Padova, dove passò tre anni, inteso a compilare la storia degli eventi

(1) Nel 1314. Tale data è quella che Tiraboschi ammette, stando a dei calcoli de'quali la fedeltà non è stata contesa.

ne' quali avuta aveva una parte sì gloriosa. Ricominciata essendo la guerra nel 1317, incaricato egli fu di chiedere soccorsi alle principali città della Lombardia; e nel 1321 inviato venne presso al duca di Austria, per implorarne protezione. Tanti meriti, ed un zelo sì sostenuto, preservar non poterono Albertino dall'ira della fortuna. Uno de'suoi fratelli e due suoi nipoti, incolpati di sedizione, messi furono a morte per ordine del senato; Albertino, sotto colore che conosciuto avesse il loro disegno senza rivelarlo, esiliato venne nel 1325 a Chioggia. Chiese in vano di essere ammesso a discolparsi: ma il senato ricusò di udirlo; e tale grande cittadino morì lontano dall'ingrata sua patria, il dì 31 di maggio del 1329. La mortale sua spoglia, trasportata a Padova, fu sepolta con pompa nella chiesa di santa Giustina. Gli scritti di Mussato sono: *Historiae augustae de rebus gestis Henrici VII Caesaris libri XVI.* — *De gestis Italicorum post Henricum VII, libri XII.* Tale storia finisce all'anno 1317. Soggetto del nono libro e dei due susseguenti, scritti in versi eroici, è l'assedio di Padova, fatto da Cane della Scala, ed il duodecimo libro, in prosa, contiene la narrazione delle turbolenze domestiche che straziarono quell'infelice città, e passar la fecero finalmente sotto il dominio del signore di Verona. Le *Storie* di Mussato sono di molta importanza pel periodo di tempo cui comprendono: egli è scrittore di grande candore e buona fede; il suo stile è copioso e facile, e nessuno meglio di lui scritto aveva in latino dalla decadenza delle lettere in poi (*V.* Tiraboschi, *Stor. della letterat. ital.* V, 347). — Due tragedie: *Eccerino*, e la morte di *Achille*. L'argomento della prima tragedia è tratto dalla vita di Ezzelino, tiranno di Padova; Ginguené ne inserì una breve esposizione nella *Stor. letter. d'Italia*, VI, 13. Mussato s'ingegnò d'imitare Seneca, e tale modello produr non doveva che mediocri copie; ma dimenticar non si dee come le tragedie di Mussato sono le prime che scritte vennero in Italia. — De'*Poemi*, delle epistole, delle elegie, delle egloghe, ec., tutte in latino, di cui lo stile è meno duro e meno triviale che quello de' poeti delle età precedenti, a tale che il marchese Maffei giudica essere Mussato il vero ristauratore dell'eleganza nella lingua latina. Le opere sue pubblicate furono con note di Felice Osio, Lor. Pignoria e Nic. Villani, Venezia, 1636, in foglio. Tale edizione è rarissima; ed i più degli esemplari mutilati ne vennero dagl'Italiani, per odio dell'imperatore Enrico, di cui Mussato non disse male abbastanza a parer loro: furono ristampate con aggiunte da Burmann nel tomo VI del *Thesaur. antiquit. Italiae.* Muratori inserì le opere storiche e la tragedia di *Eccerino*, nel tomo X dei *Rer. Italic. scriptores*, con varianti e correzioni tratte dai mss. della biblioteca Ambrosiana. Giust. Reuber è il primo che date abbia in luce le storie di Mussato, nella raccolta dei *Veter. scriptor. rer. Germanicar.*; ma le edizioni che si fecero dopo sono di molto superiori. Mussato compose pur anche delle *Priapee* ed altri versi licenziosi, che si conservano manoscritti.

W—s.

MUSSCHENBROEK (Pietro Van), celebre fisico, nacque a Leida il dì 14 di marzo del 1692. Terminate che ebbe le belle lettere sotto i professori Perizonio e Gronovio, si applicò alla filosofia, alla chimica ed alla medicina, sotto Senguerd, Bidloo, Le Clerc, Burmann, Albinus, Boerhaave e Gian Jacopo Rau, e divenne un discepolo degno di tali maestri. Fu dottorato nel 1718, poi che pubblicata e sostenuta ebbe la sua Dissertazione inaugurale *De aeris praesentia in hu-*

moribus animalium; dissertazione cui confondere non vuolsi con molti scritti di tale genere. Ella ridonda di sperimenti recentemente fatti con molta diligenza, talmente legati fra essi che il lettore è condotto di conseguenza in conseguenza fino al risultato; e parecchi fatti vi sono discussi con sagacità. Quantunque ella sia già da oltre un secolo comparsa, meriterebbe di essere tuttora letta e studiata. Musschenbroek fece conoscere, in tale dissertazione, il suo talento ed il suo genio per la fisica sperimentale. Ei si trovò in una circostanza singolarmente fortunata perchè si sviluppassero. Come entrò nell' aringo delle scienze, il *cartesianismo*, invecchiando e crollando da ogni parte, lottava tuttavia contro il *newtonianismo* nascente. Burcardo di Volder, che riconobbe verso la fine della sua vita gli errori del *cartesianismo*, fondato aveva, verso il cadere del secolo precedente, un teatro di fisica a Leida, e recato si era in Inghilterra al fine di provvedervisi di strumenti. Sengucrd imitato avea tale esempio e fatti degli sperimenti. Boerhaave, congiungendo l'esempio col precetto, inspirò il genio della vera fisica ai suoi discepoli, e, buon matematico anch'egli, raccomandò loro caldamente lo studio delle matematiche. Musschenbroek vi si applicò molto, ed era in esse versatissimo. Si pretende nondimeno che superato venisse in ciò dal maggior suo fratello, Giovanni Van Musschenbroek, militare, eccellente meccanico siccome suo fratello, e che fu di grande soccorso a 's Gravesande, per l'esecuzione degli apparecchi inventati, descritti e successivamente perfezionati, nelle tre edizioni de' suoi Elementi di fisica, e che tutti fatti furono da Gio: Van Musschenbroek. Da che 's Gravesande comparve in iscena nell' università di Leida (1717), la fisica sperimentale vi s'introdusse pienamente. Le relazioni che si annodarono fra tale grande uomo e la famiglia di Musschenbroek, utili riuscirono singolarmente a questo: il testificò egli spontaneo, in una delle sue aringhe, ed in termini che risultano tanto più a lode del suo cuore, che fino d' allora egli era il degno emulo del suo maestro, suo uguale in celebrità, ed in tale momento diveniva suo collega. Di fatto ad essi due uomini, sì eminentemente celebri, è dovuta l'introduzione compiuta della fisica sperimentale e del newtonianismo in Olanda: le loro lezioni, i loro esempli e le opere loro diffusero successivamente la luce, anche molto al di là della loro patria. Vi lavorarono ciascuno separatamente, col medesimo zelo e con uguale merito, ma per vie differenti: 's Gravesande, grande matematico e dotato di una sagacità reale, scelse in certa guisa per sè la parte matematica della fisica; ma usò particolare diligenza in confermarla mediante esperimenti decisivi, ch'egli considerava siccome la pietra di paragone di ciò che astratte considerazioni permesso gli avevano di dimostrare rigorosamente. La terza edizione de' suoi Elementi di fisica, opera forse unica in tale genere, troppo poco letta oggigiorno, e forse anche poco conosciuta da molti fisici, sarà sempre un libro infinitamente prezioso agli occhi de' conoscitori, come anche i suoi Opuscoli, pubblicati separatamente o in giornali, e raccolti dall'amico suo Allamand, in due volumi in 4.to, col titolo di *Opere di 's Gravesande*. Musschenbroek si applicò più particolarmente alla fisica sperimentale, in cui era sommo, e che a lui deve un numero grande di scoperte. L'aringo nel quale entrò, nel 1719, dopo di aver praticata la medicina per quattro anni, gli somministrò i mezzi di attendere con esclusiva alla fisica. Fu fatto professore di filosofia e di matematiche,

non che professore straordinario di medicina, nell'università di Duisburg sul Reno. Presto ei si formò una grande riputazione; ed i censori dell' università di Utrecht il chiamarono in tale città nell'anno 1723. Prese possesso della cattedra di filosofia e di matematiche, il giorno 3 di settembre, con un'aringa, *De certa methodo philosophiae experimentalis;* ella fu stampata, ed esser dovrebbe il manuale di tutti i fisici. Vi si scopre un degno discepolo di Boerhaave, che, otto anni prima, recitata e pubblicata aveva la bella sua aringa, *De comparando certo in physicis;* la quale nondimeno gli attirò un'accusa pubblicata e stampata, di *spinosismo*, da un professore di Franeker. Musschenbroek rimase dodici anni in Utrecht (dal 1723 al 1735). Tale città fu il teatro dei più importanti suoi lavori, e quello in cui si acquistò grandissima celebrità. Passeremo rapidamente sugli Elementi di fisica cui pubblicò in latino fino dal 1726, e de'quali fatte furono diverse edizioni sempre perfezionate. L'ultima, che comparve dopo la morte dell'autore, col titolo d'*Introductio ad philosophiam naturalem*, è la più vasta raccolta delle cognizioni che allora si avevano in fisica: contiene in oltre molte ricerche particolari all'autore, sugli attriti, sulla tensione e forza delle corde, sull'elettricità e coerenza de' corpi, sulla proprietà di quelli che sono fosforescenti dopo di essere stati esposti alla luce, ed una tavola delle gravità specifiche, la più ampia che comparsa fosse fino allora, e dovuta ai lavori dell'autore. Sigaud di Lafond tradusse tale opera in francese. Ella è totalmente differente da quella che comparsa era nel 1735, nella medesima lingua, per cura del dottore Massuet, col titolo di *Saggi fisici*, in due volumi: è questa la traduzione della seconda edizione dell'opera in olandese pubblicata da Musschenbroek. La prima era del 1726. Tali due trattati, scritti nella lingua del paese, e ne'quali occorrono delle ricerche che non furono ripetute nell'ultima edizione latina, contribuirono infinitamente a diffondere, in Olanda, il genio per la fisica, nel grande numero di abitanti che non si applicano agli studi propriamente detti. Ci fermeremo di più sulle altre opere di Musschenbroek, però che sono quelle che gli acquistarono, per giusto diritto, la grande fama di cui godeva. La prima è la sua raccolta di *Dissertationes physicae experimentalis et geometricae*, pubblicata nel 1729, in 4.to. Le tre più notabili dissertazioni sono quelle sulla calamita, su i tubi capillari, sulla coerenza e forza de'corpi. Contengono tutte una quantità grande di curiose ricerche, di sperimenti nuovi, discussi con attenzione, e comparati con quanto allora si conosceva intorno a tali materie. I lavori di Musschenbroek, sulla coerenza de'corpi, sono immensi: ei li perfezionò dappoi nella sua Introduzione citata più sopra. Estese la cognizione della calamita più oltre che non era stato fatto prima; e se non dimostrò la legge delle attrazioni magnetiche, cui scoperse più tardi, e non condusse l'ago d' inclinazione alla sua perfezione, le sue esperienze almeno somministrarono, a Krafft, l'occasione di pubblicare tale dimostrazione in una bella memoria inserita fra quelle dell'accademia di Pietroburgo (tomo III), ed a Daniele Bernoulli, i dati necessarj per la spiegazione della bella sua teoria sugli aghi d'inclinazione, lavori di che Musschenbroek approfittò anch' egli dappoi; però che osservava costantemente la regola, sì poco seguita ai nostri giorni, di ricorrere sempre ai lavori, ed agli sperimenti de'suoi antecessori. La prima sua dissertazione del 1715 somministrò già la prova di tale eccellente spirito di critica giudiziosa. Il mede-

simo libro contiene, oltre a buone osservazioni meteorologiche applicate anche alla medicina, una dissertazione sulla grandezza della terra, cui importa di far conoscere. Snellius pubblicò, nel 1627, nel suo *Eratosthenes Batavus*, la misura di un grado del meridiano; adoperato egli aveva primo il metodo trigonometrico cui usarono tutti quelli che fecero dopo di lui simili misure, tranne forse Mason e Dixon, in Virginia, che tennero quello degli Arabi i quali misurarono, nelle pianure di Sinjar, un grado per ordine del califfo al Mamun (*V.* Mamun e Mason). Ma, oltre che gli strumenti di cui Snellius si servì, non avevano l'esattezza necessaria per ottenere un risultato certissimo; oltre che gli errori di calcolo esser potevano più frequenti per la lunga operazione, non essendo per anche in uso i logaritmi; lo stesso Snellius scoprì che erano corsi degli errori nella sua misura: quindi ricominciò da capo il suo lavoro, e corresse quanto era difettoso nel primo. Musschenbroek, trovate avendo le carte di Snellius, rimaste manoscritte, credè di doverle pubblicare; fece più: terminò quanto Snellius lasciato aveva da farsi; verificò o corresse egli stesso parecchi angoli, e tale esame ammirare gli fece la destrezza di Snellius, nell'uso di strumenti tanto imperfetti quanto erano quelli de' giorni suoi. Divise la sua dissertazione in due sezioni, di cui la prima contiene l'operazione quale Snellius l'aveva corretta; e l'altra il lavoro suo. Noi non ignoriamo che notati furono non ha guari alcuni errori in sì fatto lavoro, siccome del pari se ne trovarono in alcune misure e più celebri e più recenti; ma Musschenbroek fece quanto le circostanze gli permisero di fare, o fu benemerito delle scienze e del suo paese, ponendo in luce il secondo lavoro di Snellius, uomo di un talento raro, e che una morte immatura rapì alle scienze le quali coltivava con sì gran frutto. La scoperta della legge della refrazione della luce, è a lui dovuta; nè questo è lieve merito. Rinunziando alla carica di rettore dell'università, nel 1730, Musschenbroek recitò un' aringa di singolare importanza, *De methodo instituendi experimenta physices*, cui fece stampare in fronte ad un'opera di che parleremo tosto. Deslandes, pubblicando, nel 1736, la sua *Raccolta di varj trattati di fisica*, v' inserì, in forma di prefazione, una dissertazione sul medesimo argomento, » cui ha tratta, egli dice, dall' » aringa di Muschenbroek, con una » libertà della quale confessa che po» tuto ella non avrebbe essere più » grande, però che tale aringa (sono » sue parole) gli somministrò il drap» po cui empì e ricamò alla sua ma» niera ". Musschenbroek non ispiegossi mai, per quanto io sappia, sul merito di sì fatto ricamo; nel quale per altro avrebbe potuto prendere alcuna parte; ma la modestia era una parte essenziale del suo carattere. Ei non ricamava lo opere altrui che stimava; ma ne faceva una traduzione reale, e le corredava di note, se l'utile della scienza il richiedeva. Diede prova del suo talento in tale genere, pubblicando, nel 1731, una traduzione in latino de' *Saggi di naturali esperienze fatte nell' accademia del Cimento*, pubblicati a Firenze, nel 1667, e stampati dappoi più di una volta. Sì fatta opera, preziosa in sè stessa, il divenne doppiamente nella traduzione per le note cui Musschenbroek vi fece, e più ancora per numerose aggiunte che contengono una moltitudine di sperimenti nuovi. In una di tali aggiunte egli descrisse un pirometro inventato da lui, primo strumento di tale genere che sia comparso; e narrò i risultati delle moltiplicate suo sperienze sulla dilatazione de' corpi mediante il calore. Perfezionò dappoi tale strumento, siccome appare dalla sua *Intro-*

ductio: altri fisici fecero altrettanto; ed è noto quanto le nostre cognizioni intorno a ciò siensi perfezionate da alcuni anni in qua: ma le prime nozioni esatte che ne abbiamo, sono dovute a Musschenbroek. Egli descrive in ugual modo gli sperimenti da lui fatti con un nuovo apparecchio, sulle forze che varie calamite comunicano al medesimo acciaio, e sulla comparazione di tali forze di comunicazione con le forze di attrazione: vi si scorgono per ultimo numerose esperienze sul calore prodotto dal miscuglio di varj fluidi, sulle effervescenze e sulle dissoluzioni de'corpi. Tale opera mise in colmo la riputazione di Musschenbroek: e di fatto il re di Danimarca adoperò, l'anno medesimo, per chiamarlo a Copenaghen; ma i suoi sforzi riuscirono inutili. Le istanze fatte nel 1737, dal re d'Inghilterra, elettore di Annover, per attirarlo a Gottinga, e farlo uno degli ornamenti dell'università che dappoi divenne sì celebre, non ebbero esito più fortunato. I curatori dell'università di Utrecht, conoscendo di quale importanza era per essi il conservare un professore di tale merito, gli conferirono, nel 1732, la cattedra di astronomia; assumendola recitò un'aringa *De Astronomiae praestantia et utilitate*. Rese nota la specula di essa città mediante alcune osservazioni: ma a'giorni nostri soltanto tale specula, come anche quella di Leida, fu messa in grado di tenere un luogo fra gl'istituti di tale genere. I curatori dell'università di Utrecht per altro non riuscirono sempre a rattenere Musschenbroek; invitato, nel 1739, ad occupare a Leida la cattedra cui la morte di Wittichius lasciò vacante, il desiderio di tornare nella natia sua città l'indusse ad accettare tali offerte, ed a succedere la seconda volta a Wittichius, al quale era sottentrato, nel 1719, a Duisburg. Egli prese possesso della nuova sua carica, il dì 25 di gennaio del 1740, con un'aringa *De Mente humana semet ipsam ignorante*; ne recitò un'altra il giorno 6 di febbraio del 1744, rinunziando al rettorato, intitolata, *De Sapientia divina*. Fu una sorte rara per l'università di Leida di avere ad un tempo nella medesima facoltà due professori come 's Gravesande e Musschenbroek: ma tale sorte fu di breve durata: però che 's Gravesande morì nel febbraio dell'anno 1742. Musschenbroek rimase costantemente addetto all'università di Leida: nè gli sforzi fatti, nel 1740, dal re di Prussia per attirarlo a Berlino; nè quelli del re di Spagna, nel 1743; nè l'offerta che fatta gli venne, nel 1744, di professore onorario a Pietroburgo non poterono toglierlo alla patria ed alla natia sua città. Vi continuò tranquillamente i suoi lavori; rese illustre la sua accademia: formò eccellenti discepoli, ed arricchì di nuove scoperte la fisica. Si sa quale parte è a lui dovuta nell'esperienza della boccia di Leida. La descrizione di sì fatto sperimento cui l'autore mandò a Réaumur, e che è stampata nelle Memorie dell'accademia reale delle scienze di Parigi, pel 1746, è prova dell'impressione che può fare su di un eccellente ingegno, su di un uomo esercitato nell'arte degli esperimenti, la sensazione impreveduta e dolorosa di un fenomeno cui non v'era motivo alcuno di aspettarsi. Musschenbroek lavorò senza posa fino al momento in cui la morte lo tolse alle scienze, il giorno 19 di settembre del 1761, in età di 69 anni. La sua perdita fu vivamente sentita. Finora alcun monumento eretto venne sulla sua tomba, situata nella chiesa di san Pietro di Leida; ma il suo nome vive, e passerà alla posterità la più remota. Si sa che Musschenbroek studiò sempre la meteorologia: le opere sue ne fanno fede; e si leggono alcune delle sue osservazioni nelle Memo-

rie dell'accademia di Parigi, e nelle Transazioni della società di Londra, ed una Dissertazione su i barometri, fra le Memorie dell'accademia di Pietroburgo. Lasciò la Raccolta compiuta delle sue osservazioni; è un grosso volume in foglio, nettamente scritto di sua mano. Sarebbe desiderabile che sì fatto libro venisse stampato. Musschenbroek fu corrispondente dell'accademia reale delle scienze di Parigi, di quelle di Pietroburgo, di Berlino, di Montpellier, e della società reale di Londra. La società di *Felix meritis*, fino dalla sua nascita, si ascrisse ad onoro di annoverarlo fra i suoi membri. Musschenbroek fu ammogliato due volte. Lasciò, del primo suo matrimonio, una figlia, morta senz'essere maritata nel 1785, ed un figlio che ottenne le cariche di consigliero e di borgomastro della città di Utrecht; magistrato stimato pe'suoi lumi, e di cui la famiglia perpetua con onore un nome caro alle scienze ed alla sua patria.

V. S—N.

MUSTAFÀ I, fu acclamato imperatore de'Turchi, dopo la morte di Achmet I, suo fratello, l'anno dell'egira 1026 (1617). V' ha dubbio se tale scelta fosse effetto della volontà dell'ultimo sultano, o della politica dei bassà, ai quali l'età tenera de'figli di Achmet faceva temere tutte le turbolenze che accompagnano una minorità. Mustafà, il maggiore de' principi della casa ottomana, occupò dunque il trono imperiale; ma non fu tardo a dar prove a quelli che riconosciuto l'avevano per padrone, come non era che un tiranno imbecille, appieno incapace di governare. Fu veduto profondere pazzamente i tesori dello stato, creare bassà di Damasco, un itcoglano appena uscito dell' infanzia, spogliare del suo timar uno de'primarj ufiziali degli spai, per gratificarne un contadino che recato gli aveva mentre andava a caccia un vaso di acqua fresca. Fece arrestare il barone di Sancy, ambasciatore di Francia, caduto in sospetto di aver favorita la fuga del principe polacco Koreski, fatto prigioniero nelle guerre di Moldavia. Tutti gli ordini dello stato, la stessa sultana Validé sua madre, il muftì, tutto il divano, si unirono per deporre tale stupido fantasma di sovrano. Fu fatto scendere dal trono in capo a quattro mesi; egli si lasciò ricondurre e chiudere nel serraglio da cui non avrebbe mai dovuto uscire. Una bizzarria della fortuna ve lo ricollocò cinque anni dopo. Il giovane ottomano, figlio di Achmet I, e successore di Mustafà, deposto venne dai giannizzeri cui voleva annichilare; l'odio ch'essi nutrivano per l'uno, fece loro obliare il disprezzo che avevano per l'altro; ed il fantoccio vivente, che vegetava in un' oscura prigione, fu portato di nuovo sul trono de' sultani l'anno 1031 (1622). La sua stupidezza non l'aveva abbandonato: soltanto per celare la vergogna di un ritorno sì incoerente, fu pubblicato che la taciturnità ed il raccoglimento del sovrano ristabilito, erano effetti della sua vita contemplativa, e delle meditazioni sublimi e religiose alle quali si dedicava pel più rispettabile eccesso di saviezza e di pietà. Ma l'imbecillità del sultano si rimutò presto in demenza ed in furore. Egli correva la notte pei dormitorj degl'itcoglani, picchiando a tutte le porte, chiamando ad alta voce Ottomano, cui pregava di risuscitare perchè a regnar tornasse in sua vece. Inseguiva, con la sciabla in mano, tutti quelli che incontrava, ed era contento di vederli cadere sotto i suoi colpi; metteva a pezzi gli arredi i più preziosi del suo palazzo. La misura giunse al colmo; e quelli che rialzato avevano tale idolo odioso, lo rovesciarono di nuovo. I giannizzeri si sollevarono; e l'anno dell'egira 1032 (1623), successe a Mustafà, rinchiuso quella volta per sempre

suo nipote Amurath IV. Gli Ottomani non attentarono ai giorni suoi, pel rispetto cui hanno per gl'insensati. Ei terminava di vivere disprezzato o piuttosto dimenticato, allorchè il sultano suo successore, adombratosi della sua esistenza, il fece strangolare. In tale guisa finì Mustafà I, nel 1639, in età di 54 anni. Prima di lui nessun sultano della stirpe ottomana era stato deposto; nessuno regnato aveva sì breve tempo; nessuno era succeduto a suo fratello.

S—y.

MUSTAFÀ II, ventesimo secondo sultano degli Ottomani, figlio di Maometto IV, successe, nel 1106 (1695), a suo zio Achmet II, mal grado le pratiche del gran-visir in favore d'Ibrahim figlio di esso principe. Mustafà aveva circa trentadue anni quando salì sul trono, e prometteva un regno più fermo e più glorioso di quello dei due suoi predecessori Achmet e Solimano. Fino dal primo anno del di lui avvenimento, il pirata Mezzomorto ritolse l'isola di Chio ai Veneziani; e Mustafà II mosse in persona contro gl' imperiali, comandati dall' elettore di Sassonia Federico Augusto. I disastri de'regni precedenti fecero credere vittorie alcuni vantaggi senza risultati decisivi; ed il sultano rientrò trionfante in Adrianopoli. L'anno susseguente ricondusse in Ungheria un esercito ancora più numeroso: ma trovò, per fargli fronte, il principe Eugenio di Savoja; e la battaglia di Zenta, combattuta sulle rive della Theiss, nel 1697, e vinta dai Cristiani, costrinse Mustafà a vergognosamente fuggire, tenendosi fortunato di riunire gli avanzi del suo esercito sotto le mura di Temeswar. Cedendo allora alle lagnanze ed ai clamori de'suoi popoli che chiedevano la pace, il sultano seppe farla con accortezza e dignità; ed il trattato di Carlowitz, conchiuso nel 1699, fa onore tanto alla sua memoria ed al suo regno, quanto all'abilità del negoziatore (*V.* MAUROCORDATO), malgrado la cessione della Transilvania agl'imperiali, di Kaminieck ai Polacchi, di Azof ai Russi, e della Morea ai Veneziani. Per altro tale pace, ad un tempo gloriosa ed utile all'impero, produsse la caduta del principe che l'aveva confermata. Mustafà, tornato nella sua capitale, non tarda a recarsi in una delle sue case di delizia, in cui si dà alla caccia e ai piaceri: le mormorazioni del popolo e de'soldati l'obbligano ad uscirne, e si ritira in Adrianopoli. La sua assenza aumenta il disordine cui il disgusto cagionato aveva in Costantinopoli. La deposizione del granvisir Huscin, ministro amante della pace, placò gli animi per quel momento: ma il suo successore Daltaban la disapprovò, e tentò, mediante le sue brighe, di ricominciare la guerra e di ruinare ad un tempo il dragomano Maurocordato, il reis-effendi Ramy, ed il muftì Feyz-ullah. Il sultano fece cadere la testa del gran-visir, e tale giustizia cagionò la rivolta del 1703. Ella scoppiò a Costantinopoli, per l'imprudenza del caimakam Abdallah Koproli, appena in età di 20 anni, che s'inimicò le truppe. Egli era genero del muftì generalmente detestato. I sediziosi si scelgono de'capi, eleggono un muftì e nuovi ministri, e muovono contro Adrianopoli, in numero di 50 mila uomini. Le truppe cui loro oppone il sultano, lungi dal resistere, passano nelle loro file. In vano Mustafà espone il vecchio muftì all'odio de'ribelli, che soffrire gli fanno mille indegnità. In vano si abbassa fino a lusingare i loro capi, ed a confermarli nelle dignità cui hanno usurpate. Esso principe, che non era di carattere crudele, non volle conservarsi il trono sacrificando Achmet, suo fratello, cui i ribelli acclamar volevano suo successore. Rassegnatosi alla sua sorte, gli consegnò il pennino imperiale,

il dì 24 di agosto (o il 20 di settembre secondo l'*Arte di verificare le date*). Risparmiato alla sua volta da Achmet III, Mustafà II terminò di vivere nell'interno del serraglio: morì d'idropisia l'anno susseguente, in età di quaranta anni, poi che regnati n'ebbe otto, e lasciò la memoria di un principe che corrisposto non aveva alle speranze cui date avevano i suoi principj. Fu religioso e zelatore della giustizia, applicato, economo, nemico della mollezza e delle voluttà. La cieca fiducia cui ebbe nel mufti Feyz-ullah sottentrar fece alla saviezza e fermezza da lui mostrate in principio, la debolezza e la timidità che il rovinarono.

A—T e S—Y.

MUSTAFA' III, primogenito de' figli del sultano Achmet III, successe, nel 1757, a suo cugino Osmano III. Durante ventisette anni d'intervallo da che Achmet deposto venne dal trono fino alla morte di Osmano, Mustafà vissuto era chiuso fra la noia e l'inquietudine, e colpito continuamente dal timore di veder terminare i giorni suoi col veleno. I grandi dell'impero il crederono debole, e si lusingarono di governare in suo nome; il popolo sperò che fosse prodigo: ma tanto gli uni che gli altri s'ingannavano. » Lunge dall'imita» re la debolezza del mio predeces» sore, egli disse allo stesso gran vi» sir che il poneva sul trono, con» serverò i miei ministri, fino a che » sarò contento de'loro servigi: se il » meritano, li punirò". Mentre passava dinanzi alle *oda* de'giannizzeri, poi che cinta ebbe la scimitarra nella moschea di Eiub; presentato gli fu il sorbetto, secondo l'uso: » Compagni, egli disse ai coman» danti restituendo loro la coppa, se » a Dio piace, il berremo insieme, » nella prossima primavera, sotto le » mura di Bender ". Tale carattere guerriero piaceva a soldati cui diciotto anni di pace disdegnosi da lungo tempo resi avevano di requie. Nondimeno il gran-visir Raghib-Bassà, che ottenne la piena fiducia di Mustafà III, e la meritava, gl'inspirò disposizioni più pacifiche, le quali, nelle circostanze in cui era l'Europa, non convenivano nè alla gloria, nè all'interesse dell'impero ottomano. In prima si applicò a riforme economiche, soppresse parecchi impieghi inutili, diminuì il lusso del serraglio, ripristinò le leggi suntuarie, e le antiche ordinanze sul modo di vestire obbligatorio pei Greci, per gli Armeni e per gli Ebrei. Nel 1768 soltanto la Porta aprì gli occhi, ed incominciò ad immischiarsi nella rivoluzione di Polonia e nella contesa de'Russi e de'Polacchi. La morte del gran-visir Raghib-Bassà fece scoppiare la guerra fra le corti di Pietroburgo e di Costantinopoli. Mustafà armò nel 1769; ma dovuto avrebbe incominciaro a combattere fino dal 1763. La prima guerra, intrapresa con sì spiacevoli auspizj (*Vedi* Mehemet-Emyn) finì, pel sultano, con la perdita di Choczim, della Moldavia e di una parte della Valachia: quella del 1770 riuscì ancora più disastrosa, e fu resa celebre dalla terribile battaglia navale di Tchesmé, presso all'isola di Scio, dall'incendio della flotta ottomana, dalla disfatta del khan della Crimea sul Pruth, dalla rotta dell'esercito del gran-visir presso all'imboccatura di tale fiume, e dalla perdita di Bender, della Bessarabia e di parecchie isole dell'Arcipelago. Nel medesimo tempo l'Albania e la Morea, istigate dai Russi, tentavano di sollevarsi; Alì-Bei s'impadroniva dell'Egitto, e lo sottraeva al dominio del Gran Signore; il cheikh Dhaher regnava da principe indipendente su di una parte della Siria, ed a stento i Turchi contendevano il Danubio ai loro nemici. Nel 1771 la Crimea cadde in potere de'Russi; e finalmente nel 1772, con la mediazione dell'imperatore e del re di Prussia, convocato e sciolto venne

quasi subito il congresso di Focziani; le conferenze a Bucharest non riuscirono meglio. La guerra continuò; e la campagna del 1773 procurò alcuni vantaggi agli Ottomani. Il coraggio di Mustafà non era abbattuto: esso principe volgeva in mente di mettersi alla guida degli eserciti suoi; ma le sue forze fisiche non corrisposero al vigore del suo carattere. Verso la fine del 1773 gli si debilitò la salute visibilmente; chiamare ei fece Abdul-Hamid suo fratello e successore, gli raccomandò suo figlio Selim, divenuto dappoi Selim III, e morì il dì 21 di gennaio del 1774, in età di cinquantotto anni. Mustafà III nacque con un sano criterio, con un cuor retto; ed i suoi costumi erano austeri. S'istruì nella prigione mediante lo studio della storia e delle leggi; aveva facile elocuzione, ma mediocre ingegno. L'incapacità dei suoi generali fu la sola cagione delle sue sconfitte; ei non ebbe grandi talenti, ma zelo e buone intenzioni. In circostanze meno ardue, bastato avrebbero per operare grandi cose: ma tale gloria fu negata al regno di Mustafà III. Il ritratto che ne fece Caterina II in una lettera a Voltaire, non è che uno scherzo di fantasia, od un tratto di malignità. Sotto il regno appunto di tale principe, la Russia inspirò ai Greci quello spirito d'independenza, que'principj di libertà, cui spingono oggigiorno fino al fascino, e che può produrre grandi cambiamenti nel sistema politico dell'Europa.

A—T e S—Y.

. MUSTAFA' IV, 29.° imperatore ottomano, primogenito del sultano Abdul-Hamid, fu tratto dal vecchio serraglio, ed inalzato sul trono, dalla rivoluzione che ne precipitò lo sventurato Selim III, suo cugino, il dì 29 di maggio del 1807. La morte di alcuni ministri e de' capi della nuova milizia, denominata *Nizam-djedid*, istituita da Selim, acquetati avendo i giannizzeri, la tranquillità fu presto ristabilita in Costantinopoli; ma la sedizione si sparse nelle provincie. Il gran-visir, che comandava l'esercito di Valachia contro i Russi, e che ottenuti aveva alcuni vantaggi, fu trucidato dai sediziosi. Il bassà di Bagdad assassinato venne dal suo kiaya, cui la Porta gli diede per successore. I bassà di Damasco e di Tripoli si fecero guerra. Quello di Aleppo fu scacciato dai giannizzeri. I Wababis, o Vacabiti, padroni delle due città sacre in Arabia, continuavano i loro progressi sulle frontiere della Siria, e s'impadronivano di Anah sull'Eufrate. I Russi assalivano l'impero ottomano in Europa, battevano in Asia il bassà di Erzerum, e secondavano gli sforzi de'Serviani, che combattevano sotto gli ordini del famoso Czerni Giorgio, per racquistare la loro independenza. Tale era la situazione degli affari, allorchè Mustafà IV fu acclamato sultano. Ei pubblicò un firmano per rinnovare la dichiarazione di guerra contro la Russia. Promise di ripristinare gli usi antichi, gli antichi limiti dell' impero, soppresse le nuove imposizioni, abolì tutte le istituzioni di Selim, e distrusse anche la stamperia di Scutari. Alcuni fausti eventi resero celebre il breve regno di Mustafà. Il capitan bassà, Seid Alì combattè con vantaggio la flotta russa dell'ammiraglio Siniawin, presso a Tenedo, e meritò le lodi, gli onori ed il soprannome di *ghazy* (vincitore degl'infedeli), che gli diede il suo sovrano in un'udienza solenne. La pace di Tilsitt e la mediazione della Francia produssero la conclusione di una tregua, che fu sottoscritta, il dì 24 di agosto, fra la Russia e la Porta Ottomana, e di una seconda fra quest'ultima potenza ed i Serviani. Gl' Inglesi, che sotto il regno di Selim superata avevano l'entrata de'Dardanelli, e minacciate le mura del serraglio, e che, due mesi prima della caduta di esso principe, impadroniti si erano di

Alessandria, fallirono sotto Mustafà, volendo iterare la prima spedizione. Il lord Paget, loro ambasciatore, non riuscì meglio nella sua negoziazione per ottenere che l'Egitto dato fosse agl'Inglesi per tutto il tempo che durata fosse la guerra fra essi e la Francia. Le loro truppe, tagliate a pezzi dà quelle del caimakam, Mohammed Alì, governatore attuale dell'Egitto, in un tentativo cui fecero contro Rosetta, furono bloccate in Alessandria da esso bassà, che le costrinse a capitolare, ed a rendere la città, dove entrò il dì 22 di settembre. Malgrado tali vantaggi, malgrado la severità di che usò Mustafà per reprimere le insolenti pretensioni de'giannizzeri; malgrado le disposizioni cui fece al fine di loro opporre un nuovo corpo di truppe, disciplinate all'europea, ma vestite alla foggia turca, egli soffrì la medesima sorte di Selim. Quest'ultimo aveva tuttavia numerosi partigiani; Mustafà-Bairacdar, bassà di Rudschuk, e comandante dell'esercito di osservazione sul Danubio, era segretamente loro capo. Alla guida delle sue truppe, si recò questi presso al gran-visir, Tcheleby-Mustafà, nel suo campo di Adrianopoli, il costrinse ad unirsi con lui; ed ambedue mossero verso Costantinopoli. Dopo di avere accampato più giorni dinanzi alla capitale, Bairacdar, vi entrò, il dì 28 di luglio del 1808, fece sentenziare la deposizione del sultano Mustafà, dal mufti e dagli ulema, che a lui dovevano la loro elezione, e s'inoltrò verso il serraglio, chiedendo Selim, cui il prefato principe ricusava di consegnare. Selim viene scannato; ed il suo cadavere, presentato ai di lui difensori, gl'incita vieppiù a vendicarlo. Mustafà è relegato nella prigione cui aveva occupata il disgraziato principe; e Mahmud II, fratello di Mustafà IV, è salutato sultano. Mustafà-Bairacdar ottiene i sigilli dell'impero; intraprende di distruggere il partito dell'ultimo monarca, e di ristabilire le istituzioni di Selim. Scoppiò una nuova rivoluzione il dì 14 di novembre: Mustafà e sua madre ne furono le più illustri vittime. Il gran-visir li fece strangolare il giorno 15, prima di farsi balzar in aria (*V.* Mustafà-Bairacdar). Il corpo di tale principe fu trasportato, il giorno 18, nella tomba di suo padre Abdul-hamid; e la domane gli nacque un figlio, nipote del sultano Mahmud, oggigiorno regnante.

A—T.

MUSTAFÀ, preteso figlio di Bajazet I, è messo da alcuni storici nel numero degl'impostori insigni. È un problema storico se Mustafà, primogenito di Bajazet I, il quale combatteva presso a suo padre nella disastrosa giornata di Ancira, rimanesse fra la moltitudine de'morti. Il sultano Maometto I, suo fratello, ed Amurath II, suo nipote, non ebbero mai certezza intorno a ciò. Ne dà prova la diligenza con ch'essi perseguitarono e fecero morire trenta individui che assunsero il nome del legittimo erede del trono ottomano. Il più notabile di tali impostori, ove non sia lo stesso principe Mustafà, è quello che, dodici anni dopo la battaglia di Ancira, comparve in Valachia, riconosciuto e sostenuto da Cineis, governatore di Nicopoli e padrone delle rive del Danubio. La vita politica di quest'ultimo, di cui l'ingratitudine e l'accortezza adeguavano il coraggio e l'ambizione, discredita molto il sovrano, vero o supposto, pel quale combattè; ma la verosimiglianza di complicità fra il protettore ed il protetto, non rende compiute le prove sulle quali lo storico fondar dee il suo giudizio. Comunque di ciò sia, il falso o vero Mustafà divenne formidabile. Maometto I. lo sconfisse in una battaglia campale; ed il principe o l'impostore vinto s'introdusse in Tessalonica, città fortificata dell'impero greco, della quale il governatore, Lascaris,

ricusò di consegnarlo. L'imperatore Manuele, amico di Maometto I, ma che sottometteva gli affetti suoi alla politica, finse di essere inceppato egli stesso dalle leggi dell'ospitalità, nè volle permettere che Mustafà, chiunque si fosse, tolto si vedesse dall'asilo in cui creduto aveva di trovare salvezza. L'isola di Lenno fu il luogo del suo esilio, e gli servì per prigione fino alla morte di Maometto, avvenuta nel 1421. Manuele, sdebitatosi verso l'amicizia, ma non sordo alla voce de'politici suoi interessi che il persuadevano a suscitare nemici agli Ottomani e ad Amurath II, Manuele rese la libertà a Mustafà, con patti e giuramenti cui quest'ultimo violò prima di aver perduta di vista la soglia della sua prigione. Tanta viltà, tale oblio degli obblighi i più sacri, sembra che depongano contro la sua nascita e le sue pretensioni; però che trovar si vogliono sentimenti generosi ne'principi o in quelli che sono degni di esserlo. Comunque di ciò sia, Mustafà riconosciuto venne in Gallipoli, dove sbarcò, e nell'esamilione di Tracia. Essendo alla guida di sessanta mila uomini, comandati dal medesimo Cineis, che seguita aveva la sua fortuna, fu ricevuto in Adrianopoli con acclamazioni di tutto il popolo. Ma la sua ingratitudine alienato gli aveva l'imperatore Manuele, suo liberatore; e Cineis, suo sostegno, si lasciò comperare. Mustafà, abbandonato ed arrestato, fu condotto in catene e vivente dinanzi ad Amurath II. Esposto ei venne nella stessa Adrianopoli agl' insulti del popolo, il quale più non vide che un impostore in un infelice; ed il falso o vero Mustafà terminò, su di una forca, l'equivoco suo destino.

S—y.

MUSTAFÀ, primogenito del sultano Maometto II, ottenne da suo padre la sovranità della Caramania, di cui i principi erano stati scacciati e spogliati, in punizione delle continue loro ribellioni. Il giovane Mustafà, ponendo il piede sulle orme di suo padre, combattè, l'anno 1469, un generale di Uzun-Hasan, re di Persia, il fece prigioniero, e lo mandò in catene al sultano suo padre. Nella campagna sussegnente, ebbe a fronte Uzun-Hasan in persona. Mustafà comandava la sinistra degli Ottomani, e Zeinel-bei, figlio del re, l'ala destra de'Persiani. I due principi si azzuffarono corpo a corpo; e la morte di Zeinel-bei, cui Mustafà uccise di sua propria mano, procurò una piena vittoria, ed un trionfo di più a Maometto II. Ma tali titoli di gloria non guarentivano il giovane principe, che dava sì belle speranze, dalla severità e forse anche dalla gelosia del sultano suo padre. Mustafà, dopo la sua vittoria, tornato era a Costantinopoli: il gran-visir, Sadik-Ahmed, rimasto era alla guida dell'esercito contro i Persiani. Le sue donne, custodite nell'harem, non ne uscivano che per andare alla moschea o ai bagni pubblici. Una di esse incontrò Mustafà, e, per inavvertenza o a bella posta, lasciò cadersi il velo, e si lasciò vedere da lui. Acceso di una repentina passione, la seguì, superò l'ingresso de'bagni, cui la legge musulmana interdice ad ogni uomo senza distinzione, e rapì quella bellezza che sedotto l'aveva. Maometto II, chiamato suo figlio, gli fece asprissimi rimproveri; ma risaputo avendo che il giovane principe osato aveva lagnarsene, il fece strangolare tre giorni dopo.

S—y.

MUSTAFÀ, figlio di Solimano I e di una schiava chiamata Bosforona, fu il primogenito di tutti i figli di tale illustre sultano. L'impero gli era assicurato; egli accoppiava in sè ai diritti di primogenitura l'affetto de'popoli e quello de'soldati: ma l'ambizione, l'odio e la gelosia di Rossellane, dapprima favorita, ed in seguito sposa del vecchio

sultano, davano al principe Mustafà un'implacabile nemica in una matrigna. L'odiosa donna il calunniò presso a Solimano, e trovò nel granvisir Rustam, un complice che appoggiò la menzogna. Si provarono a lodare senza limiti il principe che voleano ruinare; ed il cuore del grande Solimano cui l'età reso aveva sospettoso, si schiuse a tutte le impressioni del timore. L'esempio domestico di Selim I e di Bajazet II l'avvertiva che Mustafà pensar poteva a succedergli prima del tempo; e quando Rossellane e Rustam usavano l'arte di vantare con destrezza le virtù, l'affabilità, la beneficenza di suo figlio; il padre, ombroso e geloso, non iscorgeva in lui con rabbia che un ambizioso il quale si faceva degli amici. Un eunuco, incaricato altra volta dell'educazione di Mustafà, o venduto a Rossellane, scrisse che il suo principe assicurato si era dell'appoggio del sofì di Persia, e che stava per approfittare di tale alleanza segreta e dell'amore dell'esercito, per lasciar libero il varco alla rea sua ambizione. Solimano, credulo ed accecato, senza esaminar nulla a fondo, chiese un fetfa al muftì, che non lo negò, per buona fede e per complicità coi nemici del principe innocente; e deliberata venne la morte di Mustafà. Esso principe era nel suo governo di Amasia; l'esercito ottomano accampava nelle vicinanze. Solimano vi si trasferì, ed ordinò a suo figlio di recarsi da lui. La vittima si presentò da sè stessa. Mustafà, non diffidando, però che immune era da rimprovero, entrò nella tenda di suo padre, in cui trovò soltanto dei carnefici che lo strangolarono, senza che Solimano, testimonio nascosto di tale orribile scena, udisse per un istante il grido della natura; tanto odioso fatto avevano agli occhi suoi l'innocente suo figlio. In tale guisa perì un principe che prometteva di adeguare tutti gli eroi della dinastia di Ottomano; un principe di cui il solo delitto fu quello di essere odiato da Rossellane e troppo amato dagli Ottomani. Perì l'anno dell'egira 960 (1553). La terribile catastrofe che segnò l'ingiusta e commovente sua morte, prodotta venne sulla scena francese. Belin fece rappresentare *Mustafà e Zéangir*, nel 1705. Chamfort, che superò Belin, compose, nel 1777, e col medesimo titolo, una tragedia simile, che piacque. De Maison-neuve trattò il medesimo argomento, nel 1785, col titolo di *Rossellane e Mustafà*, ed adeguò almeno il solo suo rivale che mostrato si fosse degno del suo soggetto.

S—Y.

MUSTAFA' (Il *falso*), preteso figlio di Solimano il Grande, non presenta alla critica storica la medesima incertezza che il preteso figlio di Bajazet I. Passato non era per anche un anno da che Solimano sacrificato aveva suo figlio Mustafà, allorchè tale nome, caro ai soldati ed al popolo che il piangevano tuttavia, servì ad ordire la più odiosa trama: ella condotta era da Rossellane e contro lo stesso sultano, a profitto di Bajazet, figlio di tale donna, ingrata, ambiziosa e barbara. Uno schiavo di un'accortezza ed audacia straordinaria istruito fu per ordine suo della parte cui far doveva: tale uomo aveva una perfetta somiglianza con lo sventurato Mustafà; e quando certi furono che rappresentare ei ne poteva il personaggio con buon successo, si effettuò l'infame congiura. L'anno dell'egira 961 (1554) l'impostore comparve presso a Nicopoli; scorse tutto il paese tra il Danubio, la Valachia e la Moldavia, luoghi in cui la memoria di Mustafà lasciato avea più ricordi e rammarichi: non si mostrava che con precauzione; le poche persone fidate che il seguiano, spargevano tutto quello voci che accrescer meglio potevano la compassione, la

premura e lo sdegno. Egli, scoprendosi con destrezza, pareva che involontariamente si tradisse: la plebaglia curiosa di vederlo, sembrava costringerlo a confessare i corsi pericoli e la crudeltà di suo padre; egli raccontava come era stata ingannata. „ Io sapeva, egli diceva, quanto „ il sultano mio padre fosse irritato „ contro di me, allorquando mi mandò l'ordine, in Amasia, di recarmi „ da lui. Non osava obbedire; dei „ fedeli amici m'indussero ad esser „ prodigo di oro e di promesse al fine di persuadere un uomo oscuro, „ che a me somigliava perfettamente, a presentarsi in mia vece ai „ primi sguardi di mio padre. Dei „ vili apostati lo strangolarono inumanamente, e trasportarono in seguito, dinanzi alla tenda imperiale, il suo cadavere che fu creduto „ il mio. Fuggii; tragittai il Ponto, „ veleggiai lungo i liti del Bosforo, „ onde rifuggire in queste contrade, persuaso che trovati vi avrei „ soccorsi ed amici: non mi abbandonate; seguite la mia fortuna, „ io voglio combattere per conservarmi la vita; ma conservarmi, non voglio la vita che per rendervi felici". Il falso Mustafa ebbe presto un partito considerabile: si vide alla guida di un esercito, composto di uomini oscuri, e di giannizzeri; o di persone distinte, le une ingaunate, e le altre che fingevano di esserlo. L'impostore manifestava il disegno di marciare contro Costantinopoli. Rossellane e Bajazet sorridevano segretamente scorgendo il buon esito delle ree loro trame, e contavano di spezzare, quando stato ne fosse tempo, lo strumento di cui si servivano: fissavano il compimento del loro delitto alla morte stessa di Solimano e di Selim, che perir dovevano sotto i medesimi colpi. Ma il vecchio sultano non aspettò che l'impostore divenuto fosse invincibile; e per quanto sicuro ei fosse di aver fatto morire Mustafà, e di non essersi ingannato nella sua vendetta, temè nondimeno di essere balzato dal trono dal furbo che trovati aveva sudditi e soldati, assumendo il nome del principe. Ordinò al suo gran-visir (*V.* ACHMET), di partire senza indugio, con le vecchie sue truppe, e di prendere vivo il falso Mustafà. L'esercito di quest' ultimo non attese i rischi di tale lotta. All'appressarsi del pericolo, quell'ammasso confuso si dissipò: l'impostore volle fuggire co'suoi complici i più intimi; essi caddero tutti nelle mani di Achmet. Il falso Mustafà confessò, fra i tormenti, il delitto di cui non era che lo strumento, e nominò Bajazet solo, però che l'astuta Rossellane operato aveva senza comparire. Un ordine di Solimano gettar fece segretamente nel mare il falso Mustafà (*V.* BAJAZET).

S—Y.

MUSTAFA' (GIOVANNI ARMANNO), viaggiatore, era un maomettano che, dopo di aver visitati diversi paesi, recatosi in Francia, vi professò la religione cristiana. Sembra che molto ei dovesse ai benefizj del cardinale di Richelieu, che probabilmente l'impiegava siccome interprete. Accompagnò appunto in tale qualità il commendatore di Razilly, ne'suoi viaggi sul litorale occidentale di Marocco, e ne scrisse la relazione col seguente titolo: *Viaggi in Africa, che contengono le navigazioni de'Francesi, intraprese nel 1629 e 1630, lungo i liti de'regni di Fez e di Marocco; il trattato di pace fatto con gli abitanti di Salè, e la liberazione di parecchi schiavi francesi, con la descrizione de' suddetti regni, città, statuti, religioni, costumi e comodi di que' del paese*, Parigi, 1632, un vol. in 12. Si tratta principalmente del secondo viaggio in sì fatto libro. Razilly partì dall'isola di Rhé, il giorno 20 di giugno, e vi tornò il dì 25 di novembre. Mediante la sua fermezza liberò gli schiavi prigionieri

a Salè, e conchiuse con tale città un trattato vantaggioso; ma il suo zelo fallì contro la mala fede dell'imperatore di Marocco, il quale differì sempre di rilasciare gl'infelici cui ratteneva nella sua capitale. In tale numero v'era Paolo Imbert, pilota delle Sables-d'Olone, che visse ancora lungamente in ischiavitù; però che, in una *Lettera scritta in risposta a diversi quesiti curiosi intorno alle parti dell'Africa, dove regna oggigiorno Muley-Arxid, re di Tafilette*, per M*** che dimorò 25 anni nella Mauritania, Parigi, 1670, un vol. in 12 (1), l'autore parla di Paolo Imbert, » il quale, egli » dice, ci narrava il suo viaggio a » Tombuctu, come un viaggio di » gravi fatiche e di grande conse» guenza". Quanto rammaricar ne deve che tale scrittore non ci abbia fatto conoscere minutamente il risultato delle sue conversazioni con Paolo Imbert! Mustafà fece una descrizione esatta dell'impero di Marocco. Egli ricorre spesso all'opera di Giovanni Leone, e ne conviene; aggiunge per altro alle nozioni tratte da sì fatto libro molte particolarità curiose, e discute abilmente parecchi punti di geografia. Mustafà divisato aveva di pubblicare tutte le osservazioni da lui fatte durante il suo soggiorno in Turchia, Persia, Egitto, Grecia e Barbaria: ma sembra che effettuato non abbia tale disegno.

E—s.

MUSTAFÀ-BAIRAKDAR, celebre gran-visir ottomano, nacque a Rasgrad, verso il mezzo del secolo decimottavo, da poveri contadini: esercitò come essi la professione di agricoltore, a cui rinunziò per attendere al commercio de'cavalli, e finalmente s'ingaggiò soldato sotto le bandiere del bassà della sua provincia. Si segnalò per talenti e per coraggio in parecchi incontri, e meritò il soprannome di Bairakdar, per aver ritolto uno stendardo al nemico ed averlo conservato malgrado che fosse ferito e non ostante la superiorità degli avversarj suoi. Tale tratto di valore gli acquistò la fiducia di Tersanik Oglu, bassà di Rustchuk: l'accompagnò dappoi in tutte le sue guerre, e segnatamente in quelle contro Paswan-Oglu, e gli successe finalmente nel 1804. Allorchè i Russi invasero la Moldavia nel 1806, Mustafà, alla guida di una truppa cui aveva armata, venne parecchie volte a conflitto col generale Michelson, senza poter impedire che entrasse in Bucharest; ma l'anno susseguente distrusse una parte dell'esercito russo, a Musahib-Kion, e mandò teste ed orecchie a Costantinopoli, siccome trofei della sua vittoria. Avendo la rivoluzione che precipitò dal trono Selim III, nel maggio del 1807, la rivolta de'giannizzeri dell'esercito di Valachia, e la decapitazione del gran-visir, innalzato Mustafà Bairakdar al comando delle forze ottomane, moveva già contro i Russi, e forse era per ottenere nuovi vantaggi se stato non fosse l'armistizio che conchiuso venne nel mese di agosto. Il serasthiere, che dissimulato aveva il suo zelo per la causa di Selim, finse allora di marciare contro i Serviani; e ravvicinandosi a poco a poco ad Adrianopoli ed al campo del gran-visir Tcheleby Mustafa, costrinse esso ministro a seguirlo a Costantinopoli, al fine di ristabilire il sultano deposto. Malgrado il rispetto cui ostentava per l'imperatore regnante, fece segretamente strangolare i comandanti delle fortezze del Bosforo, e loro sostituì degli uomini che a lui

(1) Tale opuscolo forma la terza parte del libro seguente: *Storia di Muley-Arxid, re di Tafilette, Fez, Marocco e Tarudente, con la Relazione del viaggio fatto nel 1665, verso tale principe, per l'introduzione del commercio ne'suoi stati.* Ciascuna di tali opere ha una numerazione di pagine particolare. La prima è tradotta dall'inglese: la seconda, che spesso si trova sola, è di Orlando Frejus di Marsiglia; ella è poco istruttiva.

erano devoti. Come arriva dinanzi alla capitale, depone il mufti, l'agà de'giannizzeri, tutti gli ulema che presa aveano parte nell'ultima rivoluzione, e marcia verso il serraglio, richiedendo Selim per incoronarlo di nuovo. Dopo una breve resistenza, si aprono le porte, ed il cadavere dello sventurato principe è gettato ai piedi di Bairakdar. Questi tributa lagrime al suo padrone; ma presto crescendo in lui il furore, ordina il supplizio de'consiglieri e degli esecutori di tanto delitto, la deposizione del sultano Mustafà IV, e l'intronizzazione di suo fratello Mahmud II. Dopo tale rivoluzione, che avvenne il dì 28 di luglio del 1808, Mustafà Bairakdar, divenuto gran-visir, tenne obbedienti i bassà, ristabilì il ministero della polizia e delle provvigioni, e fece tutte le disposizioni espedienti a mantenere la tranquillità nella capitale. Nel medesimo tempo intese senza posa ad ordinare ed aumentare l'esercito ottomano, ad introdurvi nuovamente la disciplina e la tattica europea, a sopprimere il corpo formidabile de'giannizzeri, e ad assoldarli in quello dei *seymen*. Tali innovazioni, che servito avevano per colore alla caduta di Selim III, l'inflessibile fermezza del gran-visir, e la soverchia sua severità, irritarono i di lui invidiosi, ed aumentarono il numero de'malcontenti. Fino dal giorno 10 di novembre del 1808, delle truppe, arrivate senza ordine dai Dardanelli e dalla Romelia, mettono in colmo l'agitazione che già si manifestava in Costantinopoli. Si appiccano de' combattimenti parziali fra essi e la milizia dei seymen, istituita e protetta da Mustafà Bairakdar. Il visir scorre le vie della capitale, e si reca dovunque il pericolo è maggiore, ordina con sangue freddo, inanima i seymen più con l'esempio che co'suoi discorsi, e sbaraglia più di una volta i giannizzeri: ma, mentre egli vince da un lato, i suoi partigiani sono rispinti in tutti gli altri punti. Costretto finalmente a cedere al numero, si ritira nel serraglio. Vi viene assediato, vi si appicca il fuoco, e se ne scalano le mura. Bairakdar non ha che il tempo di far istrangolare Mustafà IV, cui i ribelli ridomandavano per sultano; e temendo di cader vivo nelle loro mani, appicca il fuoco alla polveriera, balza in aria, e seco tragge una moltitudine di quelli che erano i più accaniti ad ucciderlo. La domane 16 di novembre fu trovato il suo corpo sotto le macerie; ed esposto venne agli oltraggi della plebaglia. In tale guisa finì il famoso visir, di cui il coraggio ed i talenti sublimi potuto avrebbero operare delle utili riforme alla sua nazione, se imprudentemente affrettata ei non avesse tale rivoluzione.

A—T.

MUSTAFÀ (Cara). *V.* Cara-Mustafà.

MUSTAFÀ-DALTABAN, gran-visir, ottenne il singolar soprannome di *Daltaban* (cioè uomo che cammina scalzo), però che, al fine di meglio adempiere l'ufizio suo di agà de'giannizzeri, e vegliare con più vigilanza alla pubblica sicurezza che gli era affidata, si travestiva, ed andava di notte a piedi in tutti i quartieri della città; molto differente in ciò dai suoi predecessori, i quali non si mostravano che a cavallo e con grande apparato. Mustafà Daltaban era stato semplice giannizzero, ed allevato nel palazzo del gran-visir Achmet Kiuperli. Dopo la morte del suo protettore e quella di Cara-Mustafà, che continuata gli aveva la sua benevoglienza, Daltaban era rimasto obliato: il nuovo gran-visir lo fece agà de'giannizzeri, grado in cui si condusse con ugual fermezza, vigilanza e giustizia. Divenne successivamente bassà di Silistria, col titolo di seraschiere, nel 1692, e beglierbeì di Natolia. Arrivava a Sofia per recarsi all' esercito ottomano, nel

1697, e perito sarebbe probabilmente nella funesta battaglia di Zenta, se ricevuto non avesse, lungo la via, l'ordine di andare in esilio nella Bosnia. Ei vi vivea ritirato in una villetta, allorchè gli Ottomani, dispersi per la rotta di Zenta, ed inseguiti dagl' imperiali fino nella Bosnia, verso la quale si ritiravano in disordine, vedendosi minacciati e senza capi, costrinsero Daltaban a mettersi alla loro guida, al fine di respingere i Cristiani vincitori. Il seraschiere disgraziato marciò senza il consenso del sultano Mustafà II, ma perdonar si fece la sua disobbedienza a forza di vittorie. Ritolse agl'imperiali, in una sola campagna, ventiquattro castella o ville fortificate, sulle due rivo della Sava. Confermato venne senza difficoltà nel comando cui l'esercito costretto l'aveva ad accettare. Breve tempo dopo, avendo gli Arabi commesse delle devastazioni nel Diarbekr, la Porta mandò Daltaban per rispingerli, e gli conferì il governo di Bagdad nel 1700. Quanto si narra della sua prodezza personale sembrerà favoloso; ma ciò che vien riferito della sua fortuna in tale guerra, è storico. Gli Arabi furono vinti e distrutti; e Daltaban, calunniato dai numerosi suoi nemici, rispose all'agà mandato da Costantinopoli per chieder la sua testa, mostrandogli 32 mila teste di Arabi esposte intorno al suo campo. L'agà, che non aveva osato confessare la sua commissione, tornò a ragguagliare il sultano de'trionfi di Daltaban, che rispondeva alle accuse con vittorie. Il vincitore degli Arabi obliato non aveva sè stesso nello spartire il bottino: l'odio suo contro i Cristiani gli somministrò un nuovo mezzo di appagare l'avidità sua; nel settembre del 1701 saccheggiò e distrusse il convento e la chiesa cui possedevano a Bagdad i cappuccini francesi, in onta alle capitolazioni che accordato loro avevano l'una e l'altro onde servissero per casa consolare. Il viaggiatore Paolo Lucas perdè in tale occasione parecchie gemme, cui il bassà si appropriò. Insigne cortigiano quanto prode guerriero, seppe cangiare le false preoccupazioni in benevolenza, comperandosi l' amicizia del muftì, che il fece eleggere, nel 1702, bassà di Kiutaya, ed in breve gran-visir. Ma Daltaban, fiero, ambizioso ed amato dal popolo e dall' esercito, si stancò di essere creatura del muftì, che inalzato l'aveva al visirato. Ebbe torto di credere che tutti i suoi titoli al pubblico favore bilanciar potessero, agli occhi di Mustafà II, l' influenza del muftì Feyz-ullah, che era stato khodjah o precettore del sultano. Vago di dominare e guerreggiare, regnar volle ad un tempo sul suo sovrano, liberarsi del muftì, che il consigliava, ed in pari tempo del reis-effendi Ramy, e di Maurocordato, autori della pace di Carlowitz, di cui chiedeva la violazione. Volle opporre l'astuzia all'astuzia, il raggiro al raggiro: ma fu vinto in tali arti da quelli cui volea rovinare. Il sultano sacrificò, alle insinuazioni del suo khodjah, l'uomo il più prode ed il più utile dell'impero. Mustafà Daltaban fu spogliato del sigillo imperiale, e decapitato venne fra le due porte del serraglio, nel momento in cui credeva di trionfare de'pericolosi suoi nemici. Vide appressarsi i carnefici e la morte con quell'intrepidezza che mostrata aveva tante volte ne'campi di battaglia; e prima di spirare protestò della sua innocenza e delle sue buone intenzioni (l'anno dell' egira 1114 (1703). La morte di Mustafà Daltaban produsse quella del muftì e la deposizione di Mustafà II, divenuta essendo la principale causa della famosa rivolta che scoppiò il medesimo anno.

A—T e S—Y.

MUSTAFA'-KIRLU, visir e cognato di Solimano I, fu celebre pel favore di cui godè, per le sue geste, per la sua disgrazia, per la sua ri-

bellione e per la sua morte, che ne fu la punizione. Nel 1521 Mustafà prese Belgrado in meno di un mese, sotto gli occhi del sultano, che inalzato l'aveva al visirato. Nel 1522 comandò in capo la seconda spedizione tentata dagli Ottomani, contro l'isola di Rodi. Solimano, annoiatosi della lunga durata dell'assedio, ed irritato di udire che una mano di Cristiani facesse fronte a 150 mila Musulmani, si recò in persona per condurre gli assalti e punire il suo generale di non essere vincitore. Mustafà Kirlu stava per essere legatò ad un palo e trafitto da freccie, allorchè la principessa, sorella del sultano, e tutti i bassà dell'esercito, intercessero per lui. Solimano gli lasciò la vita; ma il bandì dalla sua presenza, e lo mandò in Egitto per combattere de'ribelli cui ebbe la sorte di sottomettere. Fino allora, rassegnato alle volontà del suo padrone, Mustafà si era condotto da suddito fedele; ma riseppe che il sultano eletto aveva gran-visir il celebre Ibrahim, suo nemico. Il dispetto, la gelosia ed il desiderio della vendetta l'indussero a ribellare da Solimano. Dissimulò, e cominciò chiedendo, in ricompensa de'meriti suoi, il sangiacato di Egitto, cui ottenne. Nel 1523 cessò di fare le maschere; ma, per sua sciagura, si affidò a Mehemet-Effendi, suo segretario, che ragguagliò il sultano dei disegni di Mustafà. Solimano, in risposta, mandò a Mehemet la dignità di sandjak, e l'ordine di punire il ribelle, tosto che spossessato l'avesse. Mustafà dovè combattere contro i soldati cui aveva comandati: fu vinto, preso vivo, e legato allora al funesto palo cui già avuto aveva sotto gli occhi a Rodi. Perì trafitto con freccie, dai medesimi soldati della sua guardia. Le sue geste resa avevano ingiusta la sua disgrazia; la sua ribellione disonorò tutte le sue azioni. Egli è nel numero degli illustri ribelli; però che se v'era imprudenza e delitto, v' era almeno coraggio ed audacia nel non temere Solimano il Grande.

S—y.

MUSTAFA' BASSA', favorito di Selim II, andò debitore della benevolenza del suo sovrano ad un'azione coraggiosa ed onorevole. Allorchè Selim, sostenuto da un esercito, dall'ordine di Solimano suo padre, e da un fetfa del muftì, combatteva contro Bajazet suo fratello ribelle sotto le mura d'Iconio, nel 1557, Selim atterrito parlava di fuggire; e Mustafà, che gli era allato, salvato l'aveva dal disonore, costringendolo a ricacciarsi nella mischia. Esso bassà fu incaricato dal sultano di conquistare l'isola di Cipro nel 1570. Se degno egli era di alcuna gloria, per la sua intrepidezza, attività e perseveranza, macchiò tali qualità tutte con la mostruosa sua barbarie, con l'avidità sua e col totale oblio de' doveri dell'umanità, che limitano i diritti della guerra. Di tutti i suoi delitti, l'avarizia fu il solo che rimproverato gli venne dinanzi al suo padrone, e che fu punito. L' esecrabile conquistatore di Nicosia e di Famagosta, il carnefice del prode e generoso Bragadino, tornò a Costantinopoli carico delle maledizioni e delle spoglie de'vinti, e carico altresì delle ingiurie de'giannizzeri, ai quali negato aveva di ammetterli a parte del bottino. Gli fu chiesto conto di tutte le ricchezze distratte a suo profitto. La punizione di un vincitore feroce, di cui la gloria disonorata avrebbe un'altra nazione, non fu che una punizione imperfetta, nata dall'odio e dalla gelosia de'suoi rivali, ma non un omaggio fatto all'umanità oltraggiata. Mustafà Bassà fu spogliato degli onori, e relegato venne in un sangiacato lontano dalla corte, in cui la falsa gloria, comperata con tanto sangue, e lordata con tanti atti di barbarie, gli servì per salvaguardia, ed impedì che messo fosse a morte. Amurath III, successore di Selim II, richiamò il conquistatore

dall'isola di Cipro, e gli conferì il comando dell'esercito cui mandò contro i Persiani, nel 1578. Mustafà, dopo di essersi impadronito della Giorgia e del Chyrwan, disperse le sue truppe, cui i nemici tagliarono a pezzi assalendole separatamente. Il vinto ebbe ordine di tornare a Costantinopoli, dove condusse un ambasciatore del re di Persia, nel 1581, e fu fatto mazul: si avvelenò per vergogna e per dolore.

S—y.

MUSURO (Marco), uno di quegl'illustri greci che tanto contribuirono a diffondere il gusto delle lettere in Europa, nel secolo decimoquinto, nacque verso il 1470, a Retimo, nell'isola di Creta. Fu condotto giovanissimo in Italia da suo padre, ricco negoziante, e posto venne sotto la direzione di Giovanni Lascaris, che fare gli fece rapidi progressi nella cognizione de' buoni autori. Non andò guari che Musuro fu ammesso nel numero de' dotti che divennero sì utili a Manuzio il vecchio, per la revisione de' manoscritti greci; e fece parte dell' accademia che si adunava nell'officina di tale famoso stampatore (*V.* Manuzio). Renouard conghiettura che Musuro fosse incaricato, dal senato di Venezia, di esercitare una specie d' ispezione letteraria sulle opere cui gli Aldi mettevano sotto il torchio; ma, soggiunge esso bibliografo, tale fatto non è bastantemente provato (*Annali degli Aldi*, *II*, 26). Musuro fu fatto professore di lettere greche nell'università di Padova; e la sua fama vi attirò presto un numero infinito di uditori, da tutte le parti dell'Italia, della Francia e della Germania. Erasmo narra ch'egli esercitava il suo ufizio con tanto zelo, che in un anno lasciava appena passare quattro giorni senza che desse lezioni pubbliche (*Lett.*, lib. V, 23). L'invasione de'Francesi in Italia, conseguenza della lega di Cambrai, determinare gli fece, nel 1509, di tornare a Venezia, dove continuò ad attendere con molto frutto alla pubblica istruzione. Poi che i Francesi si ritirarono, Musuro occupò di nuovo la sua cattedra nell'accademia di Padova. Fu chiamato a Roma, nel 1516, dal papa Leone X, che lo ricompensò de' meriti cui aveva verso le lettere, creandolo arcivescovo di Malvasia. Si presume, attesa la testimonianza di parecchi dotti, che Musuro professasse la letteratura greca a Roma (1); ma ciò non avvenne che per breve tempo: ammalò di cordoglio, ove si creda a Paolo Giovio, per non essere stato compreso in una nuova promozione di trenta cardinali, e morì d'idropisia durante l'autunno del 1517. Musuro non aveva che 50 anni (2). Fu sepolto nella chiesa di santa Maria *Della Pace*, con un epitaffio riportato dagli autori citati in fine al presente articolo. Non pubblicò che uno scarso numero di versi greci ed alcune prefazioni; eppure la posterità lo pone allato di Giovanni Lascaris, di Teod. Gaza e dei più illustri gramatici. Siccome editore è dovuta a Musuro la prima edizione delle *Commedie* di Aristofane, Aldo, 1498, con una prefazione; quella dell'*Etymologicum magnum*, Calliergi, 1499, con una prefazione (3); quella delle *Opere di Platone*, Aldo, 1513; quella del *Dizion. gr.* di Esichio, ivi, 1514, tratta dal solo manoscritto conosciuto; quella di *Ateneo*, ivi, 1514; di *Pausania* ivi, 1516; delle *Orationes lectissimae* di san Gregorio Nazianzeno, ivi, 1516; e finalmente,

(1) Vedi Laz. Baif, citato da Bayle, ed il *Compendio della vita* di Musuro, per Reusner.

(2) Non è presumibile che Musuro avesse soli 36 anni, siccome fu ripetuto nel Dizion. universale, però che corresse, nel 1491, la versione latina delle opere di Platone, fatta da Ficino, ed allora avuto non avrebbe che dieci anni.

(3) Bayle osservò che tutti quelli i quali tennero Musuro per autore dell'*Etymologicon Magnum* furono in errore; di fatto, tale opera è citata da Eustazio: tale sbaglio passò nondimeno ne'dizionarj più recenti.

l'edizione di Oppiano *De natura seu venatione piscium*, Firenze, Giunti, 1515, in 8.vo. Musuro rivide la *Gramatica latina* di Aldo il vecchio, e la pubblicò nel 1516, con una prefazione curiosissima, cui Renouard inserì intera ne'suoi *Annali degli Aldi*, pag. 121. Come poeta, v'hanno alcuni suoi *Epigrami greci* nel *Dictionar. graec. copiosissim.*, Venezia, 1497, e nell'ediz. di *Museo*, Venezia, 1517: ma di tutte le poesie di Musuro, la più estesa come anche la più celebre è un *Poemetto* in greco di dugento versi esametri e pentametri in lode di Platone, stampato nell'edizione delle *Opere* di tale filosofo, riveduta dal suddetto illustre filologo. Fu tradotto in altrettanti versi latini da Zenobio Acciaioli, e pubblicato venne separatamente con sì fatta versione da Fil. Muncker, Amsterdam, 1676, in 4.to, di 20 pag. e con nuove note, per cura di Butler, Cambridge, 1797. Tale componimento tradotto venne di nuovo in latino da G. Foster, che il pubblicò in seguito all'*Apologia degli accenti greci* contro Enrico Gally (*V.* Foster), con le sue note e quelle di Gir. Markland (V. *Ann. degli Aldi* 105). Michele Margunio ha inserito gli *Epigrammi* greci di Musuro nei suoi *Symmicta* (Papadopoli, *Histor. gymnas. Patavini*). Alcun tempo prima che morisse aveva tradotto in latino un trattato *De podagra*, che Enrico Stefano ha pubblicato con la versione di Musuro nei *Medicae artis principes*, 1567. Esiste pure una sua *Lettera italiana* nella *Raccolta* di Pino. Paolo Giovio ha fatto l'*Elogio* di Musuro. Si può altresì consultare il *Diz.* di Bayle; — Zeltner, *Theatr. viror. erudit.* — Hody, *De Graec. illustrib.* e Boerner, *De doctis hominibus graecis.* Si troverà il suo ritratto in Paolo Giovio, e negl'*Icon.* di Nicol. Reusner.

W—s.

MUTAHER, principe dell'Yemen, ed iman della setta dei Zeidi, fu figlio di Cheryf-eddin Yahia, il quale si era arrogato il titolo e la dignità d'*iman* e d'*emir al-mumenyn*, nelle montagne dell'Yemen, verso l'anno 940 dell'eg. (1533 di G. C.), perchè discendeva da Zeid, figlio, fratello e zio di tre imani della schiatta d'Alì. Siccome Mutaher era zoppo, ignorante e d'una condotta disordinata, suo padre, conformemente ai principj dei Zeidi, l'escluse dalla sua successione, in favore di Alì, suo secondo-genito; ma questi, avendo rinunziato alla setta dei Zeidi, dopo la morte di suo padre, Mutaher ricorse al bassà che governava Zabid ed il Ras-Yemen, a nome della Porta ottomana. Tale bassà essendo stato assassinato, Ezdemir suo successore, si dichiarò contro Mutaher, di cui scoperse i disegni ambiziosi, e lo cacciò da Sana, nel 954 (1547). Due anni dopo, l'assediò in Thela, lo costrinse a riconoscere l'autorità del grande Solimano, e gli accordò il titolo di sangiaco, col governo di alcuni distretti. Le vessazioni del bassà Redwan avendo irritato gli Arabi, Mutaher si dichiarò capo dei malcontenti, nel 974 (1566). La discordia dei due bassà tra i quali il governo dell'Yemen fu allora diviso, la morte del sultano Solimano, e lo spirito di sollevazione che si spandeva in tutte le tribù arabe, favoreggiarono la rivolta di Mutaher, e costrinsero Redwan a cedergli nuovi territorj. Alla fine, dopo di aver vinto ed ucciso Murad-Bassà, l'anno 975 (1567), Mutaher s'impadronì di Sana, vi fece dire la khothbah in suo nome, ed assunse tutti i titoli dovuti soltanto al califfo legittimo. Sottomise in seguito, per mezzo de'suoi generali, Taaz, Aden, Moca; e non restava altro ai Turchi, che la città ed il distretto di Zabid, allorchè Sinan Bassà, inviato da Selim II, arrivò per soggiogare l'Yemen, sulla fine dell'anno 976 (aprile 1569). Questi ripi-

gliò presto quasi tutto il terreno che avevano perduto, e marciò alla volta di Sana. Al suo avvicinarsi, Mutaher ne uscì con la sua famiglia e co'suoi tesori, e si chiuse nella forte piazza di Kaukeban, poi in quella di Thela, che è vicina. Padrone della capitale, Sinan inseguì Mutaher ne'suoi ultimi trinceramenti, il quale, protetto da rupi inaccessibili, oppose una viva resistenza; ma, meno guerriero che politico, fu battuto in tutti i combattimenti a cui osò di venire. Lungi dall'essere scorato o afflitto de'suoi sinistri, li annunziava alle tribù lontane, come vittorie, accendendo fuochi sulle alture. Sapeva altronde, con altre astuzie, alimentare il zelo e l'entusiasmo degli Arabi, al fine di ottenerne soccorsi. Spacciavasi quale ispirato da Dio, ed istrutto da Maometto. Prediceva la disfatta totale dei Turchi, la caduta dell'impero ottomano; permetteva, in nome del profeta, un perdono generale, un'esenzione di tributi per tre anni, ed un'eclissi lunare, che doveva essere il pegno di tali promesse. Tali artifizj gli riuscirono per un poco; ma alla fine fu obbligato di cedere. La morte d'uno de'suoi figli, e la resa di Kaukeban, dove comandava un suo fratello, lo ridussero a chieder la pace, verso la fine dell'anno 977 (maggio 1570): l'ottenne, a condizione che il nome solo del sultano figurasse nella khothbah e sulle monete; che i Turchi rientrassero in possesso di tutte le loro conquiste; che a Mutaher restasse il distretto di Saada a titolo di livello, e che vi ricevesse un presidio di trenta uomini. Mutaher ebbe da attribuire le sue disgrazie meno alla sua infermità che alla sua avarizia. Obbligava le sue serve a rendergli conto delle uova delle sue galline; non ammetteva in pagamento delle onoranze dovutegli che galline da uova, e raccoglieva in sacchi fino i noccioli di datteri. Avendo un giorno donato 50 danari ad un tchauch, che gli aveva portato un abito d'onore da parte del Gran Signore, quest'uficiale ne regalò i tamburini ed i musici di Mutaher, il quale li costrinse a restituire tale summa al tesoro. Mutaher morì, nel 980 (1572-3), e gli successe suo figlio, chiamato Yahia da Hadjy-Khalfah, e Abdel-Rahman, secondo il *Bark-Yemany* (il fulmine dell'Yemen), di cui Silvestro de Sacy ha pubblicata la sostanza nel tomo IV delle *Notizie e sunti dei manoscritti* (*Vedi* Cothb-eddyn Mohammed). Secondo Niebuhr, la posterità di Mutaher possiede ancora il distretto di Kaukeban; ma è stata spogliata poi del titolo d'iman, dalla dinastia sovrana dell'Yemen.

A—t.

MUTEL DE BOUCHEVILLE (Jacopo Francesco), nacque a Bernai ai 25 marzo 1730, ed è morto nella stessa città nel 1814. Dopo di aver fatto buoni studj nel collegio dei Gesuiti di Rouen, ottenne una carica di consigliere nella corte dei conti. Coltivatore delle arti e delle lettere, si dedicò più particolarmente alla poesia francese. Mutel fu, nel 1777, eletto giudice nell'accademia dell'Immacolata Concezione di Rouen; era membro dell'accademia della medesima città e della società d'agricoltura di Evreux. Fu lungo tempo podestà della città di Bernai. La prima sua opera fu un poema in sei canti, di cui l'argomento, tutto patrio, è la gloriosa e cavalleresca *Conquista della Sicilia fatta dai Normanni*; gli altri suoi scritti sono: I. Un Discorso che riportò, nel 1783, il premio d'eloquenza nell'accademia dell'Immacolata-Concezione: *Quanto sia importante per la gloria e per la felicità de'Francesi di conservare il carattere nazionale*, Lisieux, 1784, in 8.vo; II. *L'Educazione*, poema in quattro canti, stampato con varie poesie: la *Conquista della Sicilia*, di cui abbiamo parlato; *Gunide*, tragedia; *Viaggio ad Honfleur*; la *Traduzione* in versi dei primi *quattro*

libri dell'Eneide, ec., 2 vol. in 8.vo, 1807 e 1809; III L'*Elogio dell'agricoltura*, poema, 1808, in 8.vo. Tutte le prefate opere, eccettuato il discorso, non hanno altra sottoscrizione che le iniziali G. F. M. — Mutel aveva pubblicato alcuni opuscoli politici durante la rivoluzione, di cui si mostrò seguace prudente e moderato. Tali opuscoli sono di poca importanza al dì d'oggi. Le stesse sue poesie, quantunque scritte con facilità, e quantunque non mancanti d'una certa eleganza, sono assai poco note, e sebbene vantate in alcuni giornali non hanno lasciato traccie fuori del paese e della società in cui viveva l'autore.

D—B—S.

**MUTINELLI (Gio. Batista), nato in Verona il dì 2 dicembre 1747, ed ivi compiuti gli studi giovanili, si trasferì all'università di Padova, dove, nel 1767, gli venne conferita la laurea nelle leggi. Restituitosi in patria, si pose per intero nello studio e nell'esercizio della sua professione fino all'anno 1773, nel quale passò ad abitare in Venezia, ad oggetto di rinvenirvi più vaste occupazioni e più proporzionate all'estensione del suo ingegno e della sua dottrina. Collocato così in mezzo a lunga schiera di valorosi legali, egli seppe uscirne distinto per modo da meritarsi l'onore di varie pubbliche commissioni. Nell'anno 1797 il governo affidò a lui la *sistemazione del piano giudiziario*. Nel 1812 venne eletto a presidente del consiglio degli avvocati, e poscia a giudice nella corte di giustizia civile e criminale dell'Adriatico; e finalmente nel 1815 fu nominato consigliere del tribunale di appello in Venezia. E in questo gravissimo ufizio durò fino alla morte, avvenuta nel dì 3 di maggio dell'anno 1823. Gli scritti dati in luce dal Mutinelli furono per la maggior parte provocati dall'occasione. Essi sono: I. *Traduzione in verso sciolto di ventiquattro soliloqui dettati in endecasillabi catulliani dall'arciprete Poblini*; II *Ragionamento premesso alla Raccolta di stanze de' migliori poeti italiani*, pubblicata dal Berno di Verona; III *Trattato della generazione dell' uomo*; IV Il *Giornalista*, stanze bernesche in risposta al *Prete montagnuolo* dell' ab. Fortis; V *Ragionamento sopra l'antica territoriale giurisdizione di Adria*; opere tutte che vennero a quel tempo applaudite. Compose pure un poemetto, che intitolò *La Sera*, e col quale volle chiudere *Il Giorno* dell'immortale Parini. Ma al giorno del Parini pare che non succederà la sera giammai; s'egli è pur vero, che quello del Parini fu un cotal riso non imitato nè imitabile, al quale, nel volgersi di tutti i tempi, s'aprirono una sol volta le labra delle Grazie. Come cittadino il Mutinelli fu uomo religioso e probo, marito affettuoso e padre amantissimo de' suoi figli. Semplice ne' suoi costumi e schietto di carattere, era parco lodatore degli uomini e delle cose altrui; ma nè disprezzava queste, nè discese mai alla maldicenza di quelli. Le sue virtù sociali e domestiche, e la dottrina e l'integrità che lo guidarono nelle sue pubbliche incumbenze, furono causa che tacesse l'invidia finchè visse, e fosse accompagnata dallo lodi e dal compianto di molti la sua discesa nel sepolcro.

Z—NI.

MUTIS (Don Giuseppe-Celestino), direttore della spedizione botanica del regno della Nuova Granata, ed astronomo reale a Santa-Fè di Bogota, nacque a Cadice, d'una famiglia agiata, ai 6 d'aprile 1732. Non è stato conosciuto in Europa che per le sue vaste cognizioni in botanica (Linneo il chiama *Phytologorum americanorum princeps*); ma i vantaggi da lui recati a tutte le parti della storia naturale, la scoperta delle chine, in regioni dove se ne ignorava l'esistenza, l'influen-

za benefica che ha esercitata sulla civiltà e sul progresso dei lumi nelle colonie spagnuole, gli assegnano un grado distinto tra gli uomini che hanno illustrato il Nuovo Mondo. Dopo di aver coltivato con ardore lo studio delle matematiche, Mutis fu astretto da'suoi ad applicarsi alla medicina pratica. Frequentò le scuole del collegio di San-Fernando di Cadice, si dottorò a Siviglia, e fu fatto, nel 1757, supplente d'una cattedra d'anatomia a Madrid. Durante un soggiorno di tre anni nella capitale della Spagna, mostrò più genio per le gite botaniche che per la visita degli ospitali; ed ebbe la rara fortuna di farsi conoscere al celebre naturalista d'Upsal, il quale desiderava di possedere ne'suoi erbolai le piante della penisola. Tale carteggio di Mutis divenne tanto più importante per le scienze, quanto che il vicerè, don Pedro Mesia de La Cerda, lo indusse, nel 1750, a seguirlo in qualità di medico nell'America. Il nostro giovane botanico era stato scelto dal ministero tra quelli destinati a terminare gli studi a Parigi, a Leida ed a Bologna; ma non esitò di sagrificare la speranza di visitar le più celebri università dell'Europa ai vantaggi d'una spedizione lontana. — Giunto alla Nuova Granata, fu vivamente colpito delle ricchezze naturali d'un paese nel quale i climi si succedono, come per gradi, gli uni sopra gli altri. Dopo di aver soggiornato lungo tempo a Cartagine delle Indie, a Tulbaco e ad Honda (luogo principale d'imbarco del Rio-Magdalena), Mutis seguitò il vicerè nel suo viaggio a Santa Fè di-Bogota, situato sopra una spianata che ha 1365 tese d'altezza al di sopra del livello dell'Oceano, e di cui la temperatura è simile a quella di Bordeaux. Traversò, fra Honda e Santa-Fè, delle foreste che racchiudono preziose specie di cincona (chinachina): ma fino al 1772 non riconobbe tale utile produzione. Creato professore di matematiche nel Colegio mayor de Nuestra Senora del Rosario, sparse a Santa-Fè le prime nozioni del vero sistema planetario. I Domenicani non videro senza inquietudine che „ le eresie di Copernico, “ già professate da Bouguer, Godin e La Condamine, a Quito, penetrassero nella Nuova Granata; ma il vicerè protesse Mutis contro i frati, i quali volevano che la terra rimanesse immobile. Questi si avvezzarono a poco a poco „ allo ipotesi, come le chiamano ancora, della nuova filosofia “. Mutis, animato dal desiderio d'esaminare le piante della regione calda, e di visitare le miniere argentifere della Nuova Granata, si mosse da Santa Fè. Soggiornò lungo tempo prima alla Montuosa, tra Giron e Pamplona, poi (dal 1777 al 1782) al Real del-Sapo ed a Mariquita, situate appiè delle Ande di Quindio, e del Paramo di Herveo. Alla Montuosa incominciò egli la grande Flora della Nuova Granata, opera botanica nella quale lavorò senza posa per quarant'anni e che, dobbiamo temerlo, non sarà forse mai pubblicata per intero. Linneo, nel Supplemento delle *Species plantarum*, e nella sua *Mantissa*, ha indicato un gran numero di specie rare, cui Mutis gli aveva inviate dalla Montuosa; ma per un errore bizzarro e dannoso alla geografia delle piante, le ha annunziate come provenienti dal Messico. Il poco danaro che il nostro viaggiatore guadagnava con la pratica dell'arte sua, talvolta nell' escavazione delle miniere, era da lui impiegato a formarsi una biblioteca botanica, a procurarsi dei barometri, degli stromenti di geodesia e de'cannocchiali per osservare le occultazioni dei satelliti di Giove. Si associò dei pittori i quali disegnavano le piante più curiose, e che dipingevano ad olio, il più delle volte di grandezza naturale, gli animali proprj di que'paesi. L'autore di questo articolo ha veduta una parte di tale pre-

ziosa raccôlta formata prima che Mutis fruisse della munificenza del suo sovrano. Nel medesimo soggiorno di Real-del-Sapo (1786), fece la scoperta importante d'una miniera di mercurio, presso Ibaguè-Viejo, tra il Nevado de Tolima ed il Rio Saldana. Tante utili fatiche furono alla fine onorevolmente incoraggiate. La corte di Madrid, ad istanza del vicerè arcivescovo don Antonio Caballero y Gongora, risolse nel 1782 di fondare, prima a Mariquita, poi (1790) a Santa-Fè di Bogota, un grande stabilimento di storia naturale, sotto il nome di *Expedicion real botanica*, alla direzione del quale fu côllocato don Celestino Mutis. Un vasto edifizio della capitale fu destinato a tale stabilimento. Conteneva gli erbolai, la scuola di disegno, e la biblioteca, una delle più belle e delle più ricche che sieno mai state dedicate, in nessun paese dell' Europa, ad una sola porzione di storia naturale. Mutis si era fatto prete fin dall' anno 1772: fu eletto canonico della chiesa metropolitana di Santa Fè, e confessore d'un convento di religiose. Zelante nell'esercizio dei doveri che si era imposti, non potè fare esplorazioni botaniche più oltre dei contorni della capitale; ma inviò i pittori addetti alla sua *Spedizione*, nelle regioni calde e temperate che attorniano il rialto di Bogota. Degli artisti spagnuoli, di cui aveva perfezionato i talenti co'suoi consigli, formarono in pochi anni una scuola di giovani disegnatori del paese. Gl'Indiani, i meticci, ed i naturali di razze miste, mostrarono disposizioni straordinarie, per imitare la forma ed il colore dei vegetabili. I disegni della Flora di Bogota erano fatti in carta grand'aquila; si sceglievano i rami più carichi di fiori. L'analisi o l'anatomia delle parti della fruttificazione era aggiunta in calce del disegno. Generalmente ogni pianta era rappresentata in tre o quattro grandi fogli, a colore quanto in nero. I colori tratti erano in parte da materie coloranti indigene e sconosciute in Europa. Nessuna raccolta di disegni è stata mai fatta con più lusso, si potrebbe dire più in grande. Mutis aveva preso per modelli le opere di botanica più ammirate del suo tempo, quelle di Jacquin, di L'Héritier e dell'abate Cavanilles. L'aspetto della vegetazione, la fisonomia delle piante erano espressi con somma fedeltà: i botanici moderni che studiano le affinità dei vegetabili attenendosi all'inserzione ed all'aderenza degli organi, avrebbero desiderato un' analisi più particolarizzata dei frutti e delle semenze. Allorchè Humboldt e Bonpland soggiornarono a Santa-Fè di Bogota, nell'anno 1801, e vi fruirono della nobile ospitalità di Mutis, questi valutava il numero dei disegni già terminati a 2000, tra i quali si ammiravano 43 specie di passiflore, e 120 specie d'orchidee. I suddetti viaggiatori erano tanto più sorpresi della ricchezza delle raccolte botaniche (formate da Mutis, da' suoi degni allievi, Valenzuela, Zea, e Caldas, da'suoi pittori più valenti, Rizo e Mathis), quanto che i più fertili paesi della Nuova Granata, le pianure di Tolu e di San Benito Abad, le Ande di Quindio, le provincie di Santa Marta, d'Antioquia e del Choco, non erano ancora a quell'epoca state visitate da nessun botanico. Quanto più la massa dei materiali uniti mercè l'infaticabile suo zelo era grande, tanto maggiori difficoltà trovava a pubblicare i frutti delle sue fatiche. Aveva fatto moltiplicare i disegni della Flora di Bogota (o, come dicesi oggigiorno, di Cundinamarca), per inviarne un esemplare nella Spagna, e conservarne altri a Santa Fè. Ma come sperare che i dotti potessero godere di tale immensa opera, quando la *Flora Peruviana et Chilensis*, di Ruiz e Pavon (*V.* DOMBEY), non ostante i soccorsi pecuniarj del governo e delle colonie, non progrediva che con

estrema lentezza? Mutis era troppo affezionato agli stabilimenti da lui fondati, amava troppo un paese che era divenuto sua seconda patria, per intraprendere, in età di 76 anni, di far ritorno in Europa (1). Seguitò fino alla sua morte ad accumulare materiali pel suo lavoro, senza determinare stabilmente il modo di pubblicazione. Avvezzo a superare ostacoli che sembravano insormontabili, coltivava con piacere l'idea di fondare un giorno una stamperia in casa sua, e d'insegnare l'intaglio a que' medesimi che avevano imparato a dipingere con tanto valore. Non ostante l'avanzata età sua, intraprese, nel 1802, in mezzo al suo giardino la costruzione d'un osservatorio. È desso una torre ottagona di settantadue piedi d'altezza, la quale conteneva nel 1808 un gnomone di trentasette piedi, un quadrante di Sisson, il pendulo di Graham cui La Condamine aveva lasciato a Quito, due cronometri di Emery, e dei cannocchiali di Dollond. — Mutis ebbe la fortuna di non vedere il principio dellesanguinose rivoluzioni che hanno desolato que'bei paesi. La morte lo rapì agli 11 di settembre 1808, nel momento in cui godeva di tutta la felicità che può allegrare una vita laboriosa ed utile, la considerazione degli uomini dabbene, la gloria letteraria, e la certezza d'aver contribuito, nel Nuovo Mondo, con la sua istruzione, col suo esempio e con la pratica di tutte le virtù, alla migliorazione dello stato sociale. — Abbiamo dato un succinto ragguaglio della vita di Mutis. Ora indicheremo sommariamente i suoi lavori, i quali abbracciano pressochè tutte le parti delle scienze naturali. Non pubblicò che uno scarso numero di Dissertazioni stampate nelle Memorie dell' accademia reale di Stocolm (per l' anno 1769), ed in un eccellente giornale pubblicato a Santa Fè, nel 1794, col titolo di *Papel periodico*. Ma il Supplemento di Linneo, le opere dell' abate Cavanilles e di Humboldt, il *Semanario del Nuevo-Reino de Granada*, compilato da Caldas, nel 1808 e 1809, hanno fatto conoscere una parte delle sue osservazioni. Ignoriamo lo stato dei manoscritti che quest' uomo celebre aveva raccomandati alle cure de' suoi amici e de' suoi più stretti parenti. Caldas, direttore dell'osservatorio di Santa-Fè, ed allievo prediletto di Mutis, don Salvador Rizo, primo pittore della Spedizione botanica, ed i più dei cittadini chiari per cognizioni e talenti, sono stati messi a morto durante la funesta reazione del partito della metropoli. La preziosa raccolta dei disegni è stata mandata nella Spagna dove già si trovano i materiali inediti della Flora del Perù e del Messico. Speriamo che, quando le agitazioni politiche saranno cessate nella penisola e nelle colonie, i lavori di Mutis non resteranno sepolti nell'oblio come quelli di Sessè e di Mocino. — Le comunicazioni cui Mutis fatte aveva a Linneo, l'hanno reso celebre in Europa, lungo tempo prima che si avesse cognizione delle opere cui preparava. Molti generi (*Alstonia*, *Vallea*, *Barnadesia*, *Escallonia*, *Manettia*, *Acaena*, *Brathys*, *Myroxylum*, *Befaria*, *Telipogon*, *Brabejum*, *Gomozia*, e tante altre, pubblicate nel Supplemento di Linneo), sono dovuti alla sagacità del botanico di Santa-Fè. Parlando del genere *Mutisia*, Linneo aggiunge: *Nomen immortale quod nulla aetas unquam delebit*. È Mutis che ha fatto conoscere il primo i veri caratteri del ge-

(1) Chalmers che ha dedicato un articolo a Mutis, nel suo *Biographical dictionary*, s'inganna a partito dicendo che questo botanico andò a Parigi, nel 1797, vi dimorò fino al 1801, e che nel 1804 era professore di botanica, e direttore del giardino di botanico di Madrid. Lo ha verosimilmente confuso con un nipote di don Celestino Mutis, il quale ha passato alcun tempo a Parigi; e con Zea, allievo di Mutis, che allora era dimostratore del giardino botanico di Madrid.

Z.

nere Cinchona. Siccome tale lavoro è divenuto sommamente importante, ricorderemo quanto prima di quell'epoca si sapeva sulle chine del Nuovo Mondo. La Condamine e Giuseppe di Jussieu avevano esaminato, nel 1738, gli alberi delle foreste di Loxa, dai quali si ricava la scorza febbrifuga. Il primo ha pubblicato la descrizione ed il disegno della china del Perù, nelle Memorie dell' accademia: è quella specie che Humboldt e Bonpland hanno fatto conoscere sotto il nome di *Cinchona condaminea*, e che i botanici hanno confusa lungo tempo con varie altre sotto il nome di *Cinchona officinalis*. Tale *Cinchona condaminea* (chiamata altresì *Cascarilla fina* di Loxa, di Caxanuma e di Uritusinga), è la specie più rara, più preziosa, e verosimilmente la più anticamente usata. Non se ne traggono ogni anno, da Guayaquil, porto del mare del sud, che 100 quintali di scorze. La somministrazione che delle diverse specie di china fa l'America intera ogn'anno è di 14000 quintali. Linneo aveva formato, nel 1742, il suo genere Cinchona, di cui il nome doveva ricordare quello d'una viceregina del Perù (*V.* CINCHON). Non avea egli potuto istituire tale genere che dietro la scorta della descrizione imperfetta di La Condamine. Nel 1753 un intendente della zecca di Santa-Fè di Bogota (don Miguel de Santestevan), visitò le foreste di Loxa, e scoperse gli alberi di china (tra Quito e Popayan), in diversi luoghi, soprattutto presso il Pueblo de Guanacas, e del Sitio de los Corales. Comunicò dei saggi di Cinchona a Mutis; e questi dietro la scorta di essi fece la prima descrizione esatta del genere. Fu sollecito a spedire a Linneo il fiore ed il frutto della china gialla (*Cinchona cordifolia*); ma il grande naturalista d' Upsal, pubblicando le osservazioni di Mutis (*Syst. nat.*, ed. 12, p. 164), confuse la china gialla con quella descritta da La Condamine. Fino allora l'Europa non riceveva ancora la scorza febbrifuga della china che dai porti del mare del sud. Non si conosceva ancora al nord del parallelo di 2° 1/2 di latitudine boreale, l'albero che somministra tale prezioso prodotto. Nel 1772 Mutis riconobbe la chinachina, sei leghe distante da Santa-Fè di Bogota, nel Monte di Tena. A tale importante scoperta in breve (1773) tenne dietro quella dello stesso vegetabile lungo la strada da Honda a Villeta ed alla Mesa de Chinga. Siamo entrati in alcune particolarità su tale oggetto, perchè la china della Nuova Granata, che viene da Cartagena delle Indie, e quindi da un porto del mar delle Antille vicino all'Europa, ha avuto l'influenza più benefica sull' industria coloniale e sulla diminuzione del prezzo delle scorze febbrifughe nei mercati dell'Antico-Mondo. Mutis ha avuto ragione di attribuire una grande importanza a tale scoperta, per la quale non è mai stato ricompensato dal suo governo. Un abitante di Panama, don Sebastiano-Josè-Lopez Ruiz, che confessa egli stesso, nelle sue *Informes al Rey*, non avere conosciuto le chine di Honda che nel 1774, è stato tenuto lungo tempo pel vero *descubridor de las cascarillas de Santa-Fè*. Ha goduto, per tale titolo, d'una pensione di 10,000 fr., fino a che nel 1775 il vicerè di Gongora ebbe dimostrato alla corte la priorità dei diritti di Mutis. Verso quella stessa epoca (1776) don Francesco Renjifo trovò la china nell'emisfero australe, sul dorso delle Ande peruviane di Guanuco. In oggi è conosciuta lungo tutte le Cordigliere, tra 700 e 1500 tese d'altezza, in un'estensione di oltre 600 leghe, dal Paz e Chuquisaca fino alle montagne di santa Marta e di Merida. Mutis ha il merito d'aver distinto primo le diverse specie di Cinchona, di cui le une a corolle vellutate, sono molto più attive che

le altre a corolle lisce. Ha fatto vedere che non si debbono usare indistintamente le specie attive, di cui le proprietà mediche variano con la forma e la struttura organica. La *Quinologia* di Mutis, che sarà pubblicata da Lagasca a Madrid, e di cui una parte soltanto è stata inserita nel *Papel periodico de Santa-Fè di Bogota*, febbraio 1794, racchiude il complesso di tali ricerche mediche e botaniche. Tale opera ha fatto conoscere altresì una preparazione di china fermentata, che è celebre a Santa-Fè, a Quito ed a Lima, sotto il nome di cervogia (*Cerveza*) di China (1). — Tra le piante utili nella medicina e nel commercio, che Mutis ha descritte primo, bisogna annoverare la *Psychotria emetica* o Ipecacuana (*Raizilla*) del Rio-Magdalena; la *Toluifera* ed il *Miroxylum*, che danno i balsami di Tolù e del Perù, la *Wintera grenadensis*, vicina alla *Cannella alba* delle nostre farmacie, e l'*Alstonia theaeformis*, che somministra il thè di Santa-Fè, di cui il decotto non potrebb'essere abbastanza raccomandato ai viaggiatori che restano lungo tempo esposti alle piogge dei tropici. A Mariquita, sotto un clima delizioso e temperato, Mutis ha formato una piccola piantagione di china, di que'cannellieri (*Laurus cinnamomoides*), che abbondano nelle missioni delle Andaquic, e di noci moscate indigene (*Myristica Otoba*). Il nome di tale celebre botanico si congiunge altresì ad una scoperta che ha dato molto da pensare in America. Sapevasi che gl'Indiani ed i Negri che lavorano nelle lavature d'oro e di platina nella provincia del Choco, posseggono il segreto, com'essi lo chiamano, d'una pianta che è l'antidoto più efficace contro il morso dei serpenti velenosi. A Mutis è riuscito di scoprire tale mistero, e di far conoscere tale pianta: essa è della famiglia delle composte, e conosciuta nel paese sotto il nome di *Vejuco del Guaco*. Humboldt e Bonpland l'hanno figurata i primi (*V.* la *Mikania-Guaco*, nelle *Piante aequinoctiales*, t. II, p. 85, tav. 105). La pianta ha un odore nauseante, che sembra offendere gli organi dell'odorato delle vipere: l'odore del Guaco si mescola per certo alla traspirazione cutanea dell'uomo. Si crede d'ovviare al pericolo del morso dei serpenti, per un tempo più o meno lungo, allorchè la persona siasi *curada*, cioè abbia introdotto (innestato) nel sistema dermoide, il succo del Guaco. Ardite sperienze, fatte nella casa di Mutis da Zea, Vargas e Mathis, in tempo delle quali furono veduti maneggiare impunemente le vipere più velenose, sono descritte nel *Semanario de agricultura* di Madrid, 1798, tomo IV, p. 397. Essendo stato scoperto in diverse valli calde delle Ande, dal Perù fino a Cartagena delle Indie ed alle montagne di Varinas, un gran numero di persone debbono la loro guarigione a tale bella scoperta di Mutis. Duole che la pianta, la quale sovente è stata confusa con l'Ayapana, perda la sua virtù, allorchè le foglie e gli steli sono stati nell'alcool. Il Guaco non si trova in tutti i luoghi dove abbondano i serpenti velenosi. — Non conosciamo che pochissimi lavori di Mutis; ma sappiamo che aveva studiato a lungo i co-

(1) Si mescolano 32 libbre di zucchero, tre quarti di libbra di china in polvere (soprattutto di china bianca, *Cinchona ovolifolia*) e 15 fiaschi d'acqua: nel periodo di 20 giorni, si ottiene (essendo la temperatura dell'atmosfera di 15) una bevanda fermentata d'un sapore gradevole, spiritoso, anche un po'inebriante, ed utilissima ai convalescenti di febbri terzane. Tale cervogia di china si conserva per 4 in 5 mesi; e Mutis la convertì in *un aceto di china*, lasciandu continuare la fermentazione all'aria libera, ed aggiungendo delle fette di banani. Tale *aceto di china* è stato riconosciuto utilissimo nelle navigazioni di lungo corso. Le proprietà mediche di sì fatte bibite profilattiche, che non si sono ancora imitate in Europa, provano che la fermentazione non ha disciolto la materia vegetale in questi ultimi elementi.

stumi delle formiche, e di que' termiti i quali, in America come al Senegal, costruiscono delle collinette di 5 in 6 piedi d'altezza. Ha fatto dipingere con una fedeltà grande molte specie di mammiferi, d'uccelli e di pesci della Nuova Granata. Ha descritto, secondo il metodo di Linneo, nelle Memorie dell'accademia di Stocolm, di cui era membro, una nuova specie di puzzola (*Viverra mapurito*). — I manoscritti di Mutis contengono un gran numero d'osservazioni preziose sulle *maree atmosferiche* le quali si manifestano sotto i tropici, meglio ancora che sotto i climi temperati, per le variazioni orarie del barometro. Tale stromento ascende e s'abbassa quattro volte in ventiquattr'ore sotto la zona torrida, con una tale regolarità, al livello del mare, come sulle spianate più alte, che si può, pressochè con un quarto d'ora di divario, sapere quale ora sia dalla sola ispezione della colonna di mercurio. Sembra che tale osservazione curiosa, la quale ha tanto occupato i fisici, e di cui La Condamine (*Viaggio all'equatore*, pag. 50) attribuisce fallacemente la scoperta a Godin, già fosse stata fatta a Surinam nel 1722 (Giornale letterario dell'Aja, per l'anno 1722, pag. 234). Il padre Bondier (1742) se n'era occupato a Chandernagor; Godin (1737) a Quito; Tebaldo di Chanvalon (1751) alla Martinica; Lamanon, nel 1786, nel mare del sud. Mutis afferma di aver trovato che la luna esercita un'influenza sensibile sul periodo e l'estensione delle variazioni orarie (Caldas, nel *Semanario del Nuevo Reino de Grenada*, tomo I, pag. 55 e 351, num. 3). — L'uomo che ha mostrato una sì sorprendente attività, per quarantott'anni di lavori nel Nuovo Mondo, era dotato dalla natura della più felice complessione di corpo. Era di statura alta: aveva nobiltà di lineamenti, gravità di contegno, scioltezza e cortesia di modi. Il suo conversare era tanto variato quanto gli oggetti de'suoi studi. Se parlava sovente con calore, praticava altresì volentieri quell'arte d'ascoltare, tanto pregiata da Fontenelle, e che già trovava sì rara al suo tempo. Quantunque assai dedito ad una scienza che rende necessario lo studio più minuto dell'organizzazione, Mutis non perdeva mai di mira i grandi problemi della fisica del mondo. Aveva visitato le Cordigliere col barometro alla mano: aveva determinato la temperatura media di que'rialti che formano come delle isolette in mezzo all'Oceano aereo. Era stato colpito dall'aspetto della vegetazione, la quale varia a mano a mano che si discende nelle valli, o che si sale verso le sommità gelate delle Ande. Tutti i quesiti che si riferiscono alla geografia delle piante, eccitavano vivamente la sua curiosità; ed aveva cercato di conoscere i limiti più o meno angusti ne'quali si trovano contenute, sul pendio delle montagne, le differenti specie di Cinchona. Tale genio per le scienze fisiche, tale curiosità attiva che tende alla spiegazione dei fenomeni dell'organizzazione e della meteorologia, si è conservata in lui fino all'ultimo momento della sua vita. Nulla prova maggiormente la superiorità del suo talento, che l'entusiasmo con cui riceveva la nuova d'una scoperta importante. Non aveva più veduto laboratori di chimica dal 1760 in poi, e nulladimeno la lettura assidua delle opere di Lavoisier, di Guyton-Morveau e di Fourcroy, gli aveva procacciato delle cognizioni sommamente precise sullo stato della chimica moderna. — Mutis accoglieva con bontà i giovani che si mostravano ben disposti per lo studio; li provedeva di libri e di stromenti; ne fece viaggiare parecchi a sue spese. Dopo di aver parlato della sua liberalità e dei sagrifici che faceva quotidianamente per le scienze, è inutile di

vantare il suo disinteresse. Ha goduto lungo tempo della confidenza dei vicerè, i quali esercitavano un potere pressochè illimitato in que' paesi: ma non si è valso del suo credito che per esser utile alle scienze, per far conoscere il merito che ama di stare occulto, per trattare con coraggio la causa dell'infortunio. Non ambiva altri successi che di far trionfare la verità e la giustizia. Adempiva con zelo, si potrebbe dire con austero fervore, i doveri che gl'imponeva il suo stato d'ecclesiastico; ma la sua pietà non cercava il vano splendore della nominanza: ella era dolce, com'è sempre allorchè si trova unita con la sensibilità del cuore e con l'elevatezza dell'animo.

H—n t.

MUY (Luigi Nicolò-Vittore de Felix, conte du), d'una famiglia originaria di Piemonte, che ha dato degli eroi a Malta, nacque a Marsiglia nel 1711. Prima cavaliere di s. Giovanni di Gerusalemme, nella lingua di Provenza, entrò nella milizia giovanissimo, e fece, sotto Berwick e Coigny, il suo tirocinio nella guerra del 1734, intrapresa per sostenere l'elezione di Stanislao al trono di Polonia. Terminate le sue carovane, fu chiamato alla corte del Delfino, padre di Luigi XVI, il quale desiderò di averlo presso la sua persona in qualità di gentiluomo. Esso principe lo trattò sempre fin d'allora come un amico virtuoso ed affezionato, ed ebbe in lui tutta la confidenza che inspirano una saggezza ed una prudenza consumate. È noto che a quell'epoca il figlio di Luigi XV, avvenutosi in un libro di preci del conte, vi scrisse questa: » Mio Dio, proteggete il vostro fe» del servo Muy, affinchè se m'ob» bligaste a portare il grave peso del» la corona, possa sostenermi con la » sua virtù, le suo lezioni ed i suoi » esempli “. Non si sa, dice Laharpe, cui più stimare, o il principe capace di formare un simile voto, o il suddito degno che si formò per lui. Le loro occupazioni, i loro godimenti comuni, furono interrotti dalla guerra del 1744. Il conte du Muy si trovò l'anno appresso alla battaglia di Fontenoi, e fu fatto luogotenente generale nel 1748. Fece un'onorevole comparsa nella battaglia d'Hastembeck (1757), in quella di Crevelt (1758) ed in quella di Minden (1759). Fu impiegato, l'anno 1760, nell'esercito del maresciallo di Contades, e comandò, durante l'intera campagna, un corpo considerabile di truppe. Assalito ai 31 luglio, presso Warburgo, da 40 mila uomini capitanati dal principe ereditario, e sostenuti dall'esercito del principe Ferdinando, combattè per quattr'ore con sommo valore, e non ordinò la ritirata, cui eseguì regolatamente, se non quando fu costretto di cedere al grande numero. La sua riputazione militare non iscapitò per tale sinistro, di cui il Delfino si studiò di consolarlo. Luigi XV lo creò cavaliere de'suoi ordini, nel 1762, e gli conferì il comando della Fiandra. L'aveva scelto per ministro della guerra. Il conte du Muy gli scrisse: » Io non ho mai avuto l'onore » di vivere nella società particolare » di vostra Maestà: laonde io non » sono mai stato nel caso di piegar» mi a molti usi, cui riguardo come » doveri per quelli che la compon» gono. All'età mia, non si muta ma» niera di vivere. Il mio carattere » inflessibile trasformerebbe presto » in biasimo ed in odio la voce fa» vorevole del pubblico, a cui vo» stra Maestà ha la bontà di badare. » Mi si farebbe perdere la sua gra» zia, ed io ne sarei inconsolabile. » La prego dunque di scegliere un » soggetto più capace di me “. Ma tenne di non potersi rifiutare alla volontà del figlio del Delfino, allorchè fu chiamato, nel 1774, al ministero che aveva ricusato sotto Luigi XV. Sostenne, nelle sue nuove funzioni, il suo carattere religioso,

giusto e talvolta severo fino all'austerità. Il re lo comprese ancora in una promozione di marescialli di Francia. Non godè lungo tempo di tali onori, essendo morto, ai 10 di ottobre 1775, in seguito all'operazione della pietra. Il maresciallo du Muy aveva praticati alcuni cambiamenti vantaggiosi nel sistema e nella disciplina militare; ma senz'aver avuto il tempo di dare alle truppe francesi una *costituzione che fosse loro talmente adattata che il suo successore non potesse mutarla*. Fatta si era costroire egli stesso, a Sens, la sua tomba, sotto quella del Delfino, di cui la perdita gli era stata sì amara, e sulla quale avea fatto scolpire questa iscrizione, in onore del suo benefattore ed amico: » Qui finirà il mio dolore ". *Huc usque luctus meus.* Ha lasciato dei manoscritti pieni d'eccellenti idee sopra diversi oggetti dell'amministrazione. Esistono tre Elogi del maresciallo du Muy: quello che fu coronato dall'accademia di Marsiglia, nel 1778, e di cui l'autore è le Tourneur, traduttore d'Young (Brusselles e Parigi, in 8.vo di 59 pagine); un secondo che fu recitato nella cappella degl'Invalidi, da m.r di Beauvais, vescovo di Senez; finalmente un terzo composto da Tresséol (in 8.vo, 1778). — Il conte Felice DU MUY, pari di Francia, morto nel 1820, era nipote del maresciallo.

L—P—E.

MUYART DE VOUGLANS (PIETRO FRANCESCO), il solo degli antichi criminalisti francesi, di cui si leggano ancora le opere, nacque nel 1713 a Moirans, presso Saint-Claude, d'una famiglia di toga. Terminati gli studi, si fece ricevere avvocato del parlamento di Parigi, e si applicò specialmente alle materie criminali. Entrò nel 1771 nel parlamento formato dal cancelliere di Maupeou (*V.* tale nome), e diventò in seguito consigliere del gran consiglio. Era uomo sommamente istrutto, ma d'un carattere duro che traspare dalle sue opere. È morto a Parigi, ai 14 marzo 1791, in un'età avanzata. I suoi scritti sono: I. *Instituzioni al diritto criminale*, o Principj generali su tali materie, con un *Trattato particolare dei delitti*, Parigi, 1757, in 4.to; II *Istruzione criminale secondo le leggi ed ordinanze del regno*, ivi, 1762, in 4.to. Questa opera è una continnazione della precedente; III *Confutazione dei principj arrischiati nel Trattato dei Delitti e delle Pene*, ivi, 1767, in 8.vo picc.; Utrecht, 1768, in 12; tradotto in italiano ed in tedesco. Lo scopo di Muyart è di provare, contro l'opinione di Beccaria, che la giurisprudenza criminale dell'Europa non era suscettiva di alcuna migliorazione: giustifica l'uso della tortura, di cui uno de'suoi compatriotti avea chiesto l'abolizione cent' anni prima (*V.* Ag. NICOLAS), per la ragione che non vi si sottomettono che colpevoli più che mezzo convinti: stabilisce la necessità della pena di morte come un freno salutare, e quella della confisca de' beni dei condannati; ma vuole altresì che si abbia riguardo alla qualità dei delinquenti, perchè l'educazione mette tra gli uomini una diversità tanto grande che una semplice pena infamante produce sugli uni più effetto che le punizioni corporali sugli altri; IV *Motivi della mia fede in Gesù Cristo*, o *Punti fondamentali della religione cristiana*, discussi secondo i principj dell'ordine giudiziario, Parigi, 1776, in 12: opera stimabile, che meritò all'autore una lettera congratulatoria del papa Pio VI; ella è stata tradotta in lingua spagnuola; V *Le leggi criminali della Francia nel loro ordine naturale*, ivi, 1783, in foglio. Tale compilazione, che avea costato vent'anni di lavoro all'autore, è fatta sulla forma delle *Leggi ecclesiastiche* di d'Héricourt, e delle *Leggi civili* di Domat. Si trova, alla fine del volume, la *Con-*

futazione del trattato di Beccaria; una *Memoria sulle pene infamanti*; ed i *Motivi della mia fede in Gesù Cristo*; VI *Prove dell'autenticità dei nostri Vangeli contro le asserzioni di certi critici moderni*, ivi, 1785, in 12; VII *Lettera sul sistema dell'autore dello Spirito delle leggi risguardante la moderazione delle pene*, ivi, 1785, in 12 di 83 pagine. Vi sostiene che la dolcezza incoraggia ai delitti, e che il rigore dei supplizi può solo diminuirne il numero. — Muyart de Vouglans, bailo di Moirans, zio del precedente, morto nel 1781, aveva formato una bella raccolta di medaglie e d'antichità. Esistono delle sue descrizioni d'alcuni oggetti del suo gabinetto, negli *Affissi di Franca-Contea*; ed una sua *Dissertazione sulle antichità della città d'Antre*, nel *Giornale enciclopedico*, anno 1778, tomo III, p. 317-21; con un Supplemento, tomo V, 141-42.

W—s.

MUYS. *V.* Muis e Musius.

MUZIANO (Girolamo) o Il Muziano, pittore del secolo decimosesto, nativo d'Acqua-fredda, nel Bresciano, fu allievo del Romanino. Ignoto ancora nella sua patria, andò assai giovane a Roma, dove salì bentosto in nominanza d'uno de' sostegni del buon gusto. Avea già raccolto nella scuola veneta i principj del disegno e del colorito. Si fece conoscere da prima co'suoi paesetti, e si rese talmente chiaro in sì fatto genere che a Roma non era noto sotto altro nome che quello di *giovane dai paesetti*. Ma non bastò questo per lui; volle aggiungervi uno studio assiduo della storia, e si fece perfino radere tutta la testa onde non essere tentato d'uscire di casa. Dipinse allora la *Risurrezione di Lazaro*, ch'è stata trasferita da santa Maria Maggiore al palazzo Quirinale. Allorchè Michelagnolo vide tale quadro esposto in pubblico, accordò tostamente la sua stima e protezione all'artista. Le chiese ed i palazzi di Roma contengono un numero grande di suoi quadri, di cui alcuni sono arricchiti di paesetti dipinti alla maniera di Tiziano. La chiesa dei Certosini ne possede uno bellissimo, che rappresenta una *Turba di Anacoreti che ascoltano la parola d'un Padre del Deserto*. Si stimano altresì molto i quadri che ha dipinti per le chiese del *Gesù d'Ara-Celi*, e della *Concezione*, a Roma, e di quelli che si veggono in Orvieto, a Loreto ed a Foligno. Le sue figure sono disegnate con esattezza; ed imitano abbastanza spesso l'anatomia di Michelangelo. Riuscì particolarmente ad esprimere le fogge di vestire militari o straniere, e soprattutto a rappresentare gli anacoreti ed altri personaggi d'una fisonomia grave, ed estenuati dall'astinenza. Ma in generale il suo disegno cade nell'aridezza. Gli è dovuto l'intaglio della colonna Traiana. Giulio Romano ne avea cominciato il disegno; egli terminò tale vasta impresa, e la condusse al suo fine. Nell'epoca in cui viveva, l'arte del musaico giunse al suo più alto grado di perfezione, e divenne un'imitazione perfetta della pittura, non per mezzo di pietruzze di varj colori, scelte e congiunte insieme, ma per quello d'una composizione che può tener vece d'ogni specie di colorito, imitare le mezzetinte e le degradazioni della luce così perfettamente come farebbe il pennello. A Muziano è dovuto tale perfezionamento; ed i musaici cui diresse per la cappella Gregoriana, sono tenuti per le più belle opere di tale genere che sieno state fatte dagli antichi in poi. Era stato amico di Taddeo Zuccaro, e dipinsero in concorrenza la *Vigna* di Tivoli, che apparteneva al cardinale d'Este. Fu il fondatore dell'accademia di s. Luca, ed impiegò nella fondazione di quell'istituto una parte delle ricchezze che gli avevano procurati i suoi lavori. Morì nel

1592, in età di sessantaquattro anni, e fu sotterrato a santa Maria Maggiore. I suoi disegni, ordinariamente fatti con l'inchiostro della China, sono d'una bella finitezza. I paesetti di Muziano si riconoscono dai castagni che vi dominano; trovava la fronda di tale albero più pittoresca che nessun'altra. Intagliati vennero da 30 circa de'suoi dipinti, di cui sette paesetti per Cornel. Cort. Il Museo del Louvre possiede due quadri di questo artista: I. Il *Lazaro risuscitato*; II L'*Incredulità di san Tomaso*.

P—s.

MUZIO, architetto romano, terminò, per ordine di Mario, d'abbellire, coi più ricchi ornamenti dell' architettura, il tempio dell'Onore e della Virtù, fabbricato da Marcello. Tale edifizio era di pietra; e se il marmo avesse fatto risaltare la bellezza del lavoro e degli ornamenti, si avrebbe potuto annoverarlo tra i templi più magnifici dell'antichità. Esistono delle medaglie d'argento, che si credono coniate in onore di questo architetto; vi si vedono le iniziali HO. e VIRT., e nell'esergo, quest'altra parola CORDI... Ora, il soprannome di Cordo era particolare ad uno dei rami della famiglia Muzia, da cui discendeva pure il triumviro monetario Cordo.

L—s—e.

MUZIO. *V.* Scevola.

MUZZARELLI (Alfonso), teologo romano, nato a Ferrara, ai 22 d'agosto 1749, della famiglia dei conti di tal' nome, entrò nei Gesuiti l'anno 1768. Quando la Società fu soppressa, ottenne un benefizio a Ferrara, e dal duca di Parma ebbe l'incarico di dirigere il collegio dei nobili. Chiamato a Roma da Pio VII, fu fatto teologo della penitenzieria, titolo che equivale a quello di teologo del sommo pontefice stesso. Fu uno dei primi membri dell'accademia della religione cattolica formata a Roma; ed allorchè la Società fu ristabilita a Napoli, nel 1804, chiese il permesso di trasferirsi in quella capitale, per riunirsi a'suoi vecchi confratelli: ma non si volle privar Roma d'un teologo illuminato. Quando il papa fu condotto via dalla sua capitale nel 1809, Muzzarelli soggiacque anch'egli all'esilio, e fu obbligato di andare a Parigi, dove prese stanza presso le dame di s. Michele. Colà morì ai 25 di maggio 1813. I suoi scritti, che sono numerosi, provano quanto fosse laborioso e zelante: potrebbero dividersi in due classi, l'una riguardante materie di pietà, l'altra punti di critica e di teologia. Della prima classe citeremo: I. *Istruzione pratica sulla devozione al cuore di Gesù*, Ferrara, 1788, in 12; II Il *Mese di Maria*, sovente ristampato; III L'*Anno di Maria* o l'*Anno santificato*, 1791, 2 vol. in 12; IV Il *Carnevale santificato*, Parma, 1801; V *Della vanità del lusso nei moderni vestiti*, 1794, in 8.vo; VI Il *Tesoro nascosto nel cuore di Maria*, 1806, in 12; VII *Dissertazione sulle regole da osservarsi per parlare e scrivere con esattezza sulla devozione al cuore di Gesù*, Roma, 1806, in 12; VIII *Novene per prepararsi alle feste dei cuori di Gesù e di Maria*, 1806 e 1807; IX Il *buon uso delle vacanze, proposto ai giovani studenti.* — Sopra punti di critica e di teologia Muzzarelli ha pubblicato: X *Ricerche sulle ricchezze del clero*, Ferrara, 1776, in 8.vo; XI *Due opinioni di Carlo Bonnet* (di Ginevra), *sulla risurrezione e sui miracoli confutate*, Ferrara, 1781, in 8.vo; XII *Emilio disingannato*, Siena, 1782, 2 vol. Ne comparvo poi una *Continuazione* in altri due volumi: è una confutazione di Rousseau, che poscia venne tradotta in lingua spagnuola; XIII *Del buon uso della loica, in materia di religione*, Foligno, 1787, 3 vol. in 8.vo: n'è stata fatta una seconda edizione nel 1789, in 6 vol., ed una

terza nel 1810, in 10 vol.: questa contiene varj opuscoli già pubblicati a parte dall' autore, siccome quello intitolato, *Del Dominio temporale del papa*. Tale raccolta comprende 37 opuscoli diversi; e di tal numero la metà circa fu tradotta in francese (1). Il teologo Bolgeni avendo affermato essere un'esagerazione il supporre che possiamo amar Dio per lui stesso independentemente dal nostro bene particolare, Muzzarelli sorse contro tale sistema in tre scritti: XIV Del *Motivo formale, specifico e principale dell'atto di carità perfetta*, Foligno, 1791 (è la seconda edizione), in 8.vo; XV *Lettera amichevole a Bolgeni*; XVI *Risposta ad alcune osservazioni*, 1792. Citeremo altresì di Muzzarelli: XVII *Lettera a Sofia, sulla setta dominante del suo tempo*, 1791, in 4.to; XVIII Dell'*Obbligo dei pastori nei tempi di persecuzione*, 1791, in 8.vo; XIX *Delle cause dei mali presenti, e del timore dei mali futuri, e loro rimedi*, 1792, in 8.vo; XX *Esame critico delle principali feste di Maria*; XXI *Gian-Giacomo Rousseau, accusatore dei nuovi filosofi*, Assisi, 1798; ristampato a Ferrara col titolo di *Memorie del giacobinismo, estratte dalle opere di G. G. Rousseau*; XXII *Opuscoli inediti, composti durante la persecuzione d'Italia*, Foligno, 1800, in 8.vo; XXIII *Quesito proposto ai detentori dei beni ecclesiastici nella Cisalpina*, Ferrara, 1800; XXIV *Raccolta d'avvenimenti singolari e di documenti autentici sulla vita di Francesco de Girolamo* (2), Roma, 1806, in 8.vo. Muzzarelli contribuì molto alla beatificazione di quel gesuita. Tutti gli scritti fin qui indicati sono in italiano; i tre seguenti sono in latino: XXV *Osservazioni sulle note del promotore della fede* (Napulioni), Roma, nell'anno 1805, in foglio. È una risposta alle obiezioni del prelato, contro un *Ufizio* ed una *Messa propria del cuore di Maria*; XXVI *Dissertazioni scelte*, Roma, 1807, in 8.vo. Sono quattro dissertazioni: la prima sulla regola delle opinioni morali; la seconda sull'origine e l'uso delle offerte; la terza sul regno di mille anni di Gesù Cristo, e la quarta sul potere del papa di deporre un vescovo suo malgrado. Questa è stata tradotta in francese, e pubblicata col titolo: *Dissertazione sul quesito: Il sommo pontefice ha egli il diritto di privare un vescovo della sua sede in un caso di necessità per la Chiesa, o di grande utilità?* Parigi, 1809, in 8.vo di 64 pagine; XXVII Dell'*Autorità del romano pontefice nei concili generali*, Gand, 1815, 2 vol. in 8.vo. Finalmente si trova, in seguito al *carteggio della corte di Roma con Buonaparte*, Parigi, 1814, un ultimo scritto di Muzzarelli: XXVIII *Osservazioni sulle elezioni capitolari*, tradotte probabilmente dall'italiano. Muzzarelli godeva di grande concetto nella sua patria: era zelante per l'istruzione della gioventù; ed aveva formato, a Ferrara, un'associazione di giovani studenti, cui dirigeva nella pratica della pietà. Quando giunse la nuova della sua morte, gli furono celebrati in quella città pomposi funerali, in cui venne recitato il suo elogio funebre, ed un numero grande di poesie pubblicate furono in suo onore. Noi ne vedemmo alcune, nelle quali Muzzarelli è lodato con molta effusione. Anch'egli avea coltivato la poesia in gioventù. Esiste in tale genere di suo una Raccolta pubblicata a Venezia, nel 1780; la *Vocazione di san Luigi Gonzaga*, poema, Ferrara, 1789; il *Bambino Gesù*, tradotto in versi italiani dal latino di Ceva, Roma,

(1) Vedi il raggnaglio che di tale raccolta è stato fatto nelle *Miscellanee di filosofia*, presso Le Clerc, 1809, tom. VII, pag. 162.

(2) Francesco de Girolamo, gesuita e missionario napoletano, nato nel 1642 e morto agli 11 di maggio 1716, è stato beatificato nel 1807. Vedi la sua Vita, per Oddi, Roma, 1806, in 4.to.

1808, in 12, e *Dodici Fatti della Storia Sacra*, espressi in versi, Ferrara, 1807, in 8.vo. Muzzarelli aveva letto all'accademia della religione cattolica, una *Dissertazione* per rispondere alle obiezioni degl' increduli contro l'incendio delle cinque città di cui si parla nella Genesi: tale dissertazione si trova nel *Buon uso della logica*, tomo IX. Un *Sermone* suo, *sulla festa di s. Pietro*, è stato pubblicato a Foligno, nel 1803; n' è comparsa una traduzione in francese. Muzzarelli ha lasciato molti manoscritti.

P—c—t.

MYDORGE (Claudio), dotto geometra, nato a Parigi, nel 1585, d'una delle più illustri famiglie di toga (sua madre era una Lamoignon), fu prima consigliere dello Châtelet; ma in cambio di passare nel parlamento, comperò la carica di tesoriere della generalità d'Amiens, onde poter attendere più tranquillamente allo studio delle matematiche. Sposò nel 1613 la sorella di La Haye, ambasciatore di Francia a Costantinopoli. Poco tempo dopo si legò di stretta amicizia con Cartesio. Fece tagliare, nel 1627, per l'illustre suo amico, dei vetri parabolici, iperbolici, ovali ed ellittici, di cui aveva egli stesso disegnato le forme con un' esattezza cui nessuno allora avrebbe potuto pareggiare, e che furono utilissimi a Cartesio per ispiegare i diversi fenomeni della visione. Mydorge aveva fatto tagliare tali vetri da un certo Ferrier, il quale oltre che era d'esperta mano, possedeva cognizioni superiori a quelle d'un semplice artigiano: questi non si piegava che difficilmente, per tale ragione, a seguire le idee di Mydorge; e volendo sottrarsi alla sua vigilanza, cercò con falsi rapporti di metterlo in discordia con Cartesio: ma non potè riuscirvi. Mydorge, avendo studiato dal canto suo la diottrica, non si trovò d' accordo con Cartesio su varj punti; il filosofo si contentò di pregarlo che esaminasse più attentamente le sue ragioni; Mydorge si attenne a tale consiglio, ed entrò sì bene nelle idee del suo amico, che, lungi dal molestarlo con nuove obiezioni, si assunse di sciogliere tutte le difficoltà che non si volesse comunicargli in Olanda, dove si era ritirato. Cartesio lo scelse con Hardi per difendere i suoi principj contro Fermat, il quale mandata gli aveva una specie di disfida; e Mydorge fece di più, poichè ebbe la sorte, con Mersenne, di riconciliare due uomini fatti per istimarsi. Non fu questo il solo vantaggio che recò al suo amico: assunse altresì la sua difesa contro i Gesuiti, e gli riuscì d'impedire che fossero condannate alcune proposizioni tratte dalle opere del filosofo. Il lord Cavendish volle persuadere Mydorge a passare nell'Inghilterra; ma questi era troppo affezionato al suo paese per acconsentire ad allontanarsene. Morì in luglio 1647, in età di sessantadue anni, in concetto di dotto distinto e d'onestissim' uomo. Avea speso da centomila scudi del suo, a far costruire vetri di cannocchiali e specchi ustorj, ed a tentare diversi sperimenti. Lasciò pochi scritti, dice Baillet (*Vita di Cartesio*), perchè la maggior parte del suo tempo, come della sua facoltà, era impiegata in esperienze. Le sue opere sono: I. *Esame del libro delle Ricreazioni matematiche*, Parigi, 1630, in 8.vo; ristampato nel 1643, con note di D. Henrion. Le *Ricreazioni matematiche*, pubblicate prima sotto il falso nome di E. Van-Essen, Pont-à-Mousson, 1624, in 8.vo, sono del p. Leurechon, gesuita lorenese. Tale opera ebbe molta voga nel secolo decimosettimo, fino a che il libro d'Ozanam sul medesimo soggetto la fece dimenticare (*V.* Ozanam); II *Prodromi catoptricorum et dioptricorum, sive conicorum, libri IV, priores*, Parigi, 1639, in foglio, inserito dal p. Mersenne, nella raccolta inti-

tolata: *Universae geometriae, mixtaeque mathematicae Synopsis* (*V.* Mersenne). Gli altri suoi manoscritti furono dispersi durante le turbolenze di Parigi. Suo figlio, canonico del santo Sepolcro, non ne aveva raccolti che tre piccoli trattati: *Della luce; Dell'ombra; Della scioterica.*

W—s.

MYLE (Abramo Van Der), in latino *Mylius*, dotto olandese, uscito d'un'antica famiglia di Dordrecht, ma nato, ai 13 di maggio 1558, a Sant'Eremberg in Zelanda, fu ministro del sacro Vangelo a Dordrecht, dove morì ai 27 di marzo 1637. Si è particolarmente occupato di ricerche sull'origine della lingua fiamminga od olandese, e ne ha pubblicato il frutto nel suo Trattato *De antiquitate linguae Belgicae, deque communitate ejusdem cum latina, graeca, persica et plerisque aliis*, Leida, 1611, in 4.to. Checchè si possa opinare della dottrina dell'autore (*V.* Ipey, *Stor. della lingua olandese* (in oland.), pag. 61 e 62), non bisogna confonderla coi vaneggiamenti dei *Becani*, degli *Schriechj*, nè con quelli di Carlo-Giuseppe de Grave, nella sua *Repubblica dei Campi Elisi*, 3 vol. in 8.vo, Gand, 1806 (*V.* Grave). Morofio gli ha reso giustizia nel suo *Polyh.* 1, 4, 3, 4, in cui parla altresì di Trattati postumi, ma assai difettosamente pubblicati, di Van der Myle, *De migratione populorum et de origine animalium*, in 12. Egli è autore altresì d'una *Consolatio super morte Eilardi ab Alma*, Eidelberga, 1587, in 4.to, è di una poesia olandese sulla battaglia di Lepanto, tradotta dallo scozzese, di Giacomo re di Scozia. Van der Myle avea divisato di compilare un *Glosario dell'antico fiammingo*; ed è spiacevole che non l'abbia effettuato. — Myle (Arnoldo), originario della contea di Meurs, e nato ai 16 d'ottobre 1540, dev'essere posto nel novero dei dotti stampatori. Esercitò tale professione a Colonia, dove morì ai 17 di novembre 1604. Le sue opere sono: *Locorum geographicorum nomina antiqua et recentia*, nel *Theatrum geographicum* di Abramo Ortelio, Anversa, 1573, in fogl., et *Principum et regum Polonorum effigies, cum commentario*, Colonia, 1594, in fogl.

M—on.

MYLIUS (Giovanni - Cristoforo), bibliografo tedesco, nato nel 1710, a Buttstaed, nel principato di Weimar, fu aggiunto (o professore supplente) della facoltà di filosofia, e bibliotecario dell'università di Jena. Fu uno dei membri dell'accademia latina della stessa città, dove morì, nel 1757, dopo di aver composto varie opere, di cui ecco le principali: I. *Bibliotheca anonymorum*, Amburgo, 1740, in 8.vo, in due volumi d'una mole assai disuguale; il primo (*De anonymis*) ha 1360 pagine, ed il secondo (*de Pseudonymis*) non ne ha che 254, compresa la tavola per alfabeto di tutta l'opera. N'è stata altresì fatta un'edizione in foglio, per unirla all'opera di Placcio di cui è il supplemento (*V.* Heumann). Contiene 2419 articoli d'anonimi e 450 di pseudonimi, oltre un'appendice di 348 anonimi: tali articoli sono disposti per alfabeto in un modo piuttosto confuso, con varie tavole per agevolar le ricerche. Il tutto è preceduto dallo *Schediasma* di Heumann, arricchito d'alcune giunte e correzioni; dopo di che vengono i 1279 anonimi francesi, e finalmente i tedeschi. Mylius ha l'attenzione di citare sempre esattamente le sue autorità; ma omette non poco spesso d'indicare la data e la forma delle edizioni, e talvolta non riferisce che in latino il titolo dei libri francesi; II *De sancta quorumdam in abolendis vel mutilandis auctoribus classicis simplicitate*, Jena, 1741, in 4.to, di 48 pag. Tale soggetto è

stato trattato dal p. Fichet, nel suo *Edictum perpetuum* (*V.* Fichet); III *Memorabilia bibliothecae academicae Jenensis*, ivi, 1746, in 8.vo. Tale volume non contiene che la prima parte dell'opera. La notizia ragionata delle biblioteche di Bosio, di Sagittario, di Danz e di Birckner, unite nello stesso deposito letterario, doveva formare la seconda parte; IV *Historia Myliana vel de variis Myliorum familiis, earum ortu et progressu, nec non de claris, celebrioribus et illustribus Myliis, eorumque vita, fatis, meritis, scriptis; adjectis variorum Myliorum imaginibus, et variarum familiarum Mylianarum insignibus, sigillis aere incisis*, ec., ivi, 1751-52, 2 parti in 4.to. È abbastanza chiaro per tale titolo che l'autore non ha trascurato nulla per illustrare la sua famiglia ed i suoi omonimi; però che, sotto il nome latino di *Mylius*, comprende un gran numero di *Miller*, di *Moller* e di *Muller*, nome più frequente ancora in Germania che non sono in Francia quelli di *Meunier* o di *Dumoulin*, che hanno lo stesso significato. Rotermund annovera 87 Milii conosciuti per alcuni scritti: ma la *Bibliotheca Myliana* ne menziona ancora un gran numero d'altri che non hanno pubblicato nulla. Il giornale dei dotti, ragguagliando di tale produzione (luglio 1751, pag. 278 dell'ediz. d'Olanda), dice: *Il titolo ed il gusto di tale libro sentono il tempo de' nostri padri. Molte minuzie e molti nomi oscuri.* Tale rimprovero è poco giudizioso, poichè il merito delle monografie e delle bibliografie speciali consiste nell'essere compiute per quanto è possibile; V Varj articoli negli *Acta eruditorum* di Lipsia, ec.

C. M. P.

MYNORS (Roberto), chirurgo inglese, esercitò per 40 e più anni la sua professione con nominanza a Birmingham. Egli scrisse: 1.° *Riflessioni sulle amputazioni*, in 8.vo, 1783; — 2.° *Storia dell'operazione del trapano*, in 8.vo, 1785; ed alcuni articoli inseriti nei *Comentari medici* del dottore Duncan. È morto a Birmingham, nel 1806, in età di sessantasette anni.

L.

N

NAAMAN, *V.* ELISEO.

NABEGA (ZIAD BEN-MOAVIA AL-DOBIANI, cognominato), antico e famoso poeta arabo, viveva poco prima di Maometto, al tempo di Noman Ben Mondar, re di Hira, e di Cosroe-Parviz, verso la fine del sesto secolo dell'era volgare. Questo nome di *Nabega*, che significa un improvvisatore o quegli che fa versi per ispirazione, è comune a varj altri poeti; ma il nome di *Dobiani* è particolare alla famiglia di Dobian, figlio di Baghid, da cui discendeva il nostro autore. Abulfaradje osserva che aveva tra i poeti della prima classe un grado distinto; lo prova soprattutto con la testimonianza del califfo Omar. Riferisce che alla famosa fiera di Occad, si erigeva un padiglione a Nabega; che tutti i poeti i quali volevano concorrere, si presentavano a lui, e gli sottoponevano le loro poesie (*V.* la *Chrestom. arab.* di Sacy, t. III, p. 51). Se i poeti lo riguardavano come loro maestro e loro giudice, non era meno considerato alla corte di Noman. Un giorno avendo recitato ad esso principe un poema, in cui si trovavano questi versi: « *Voi siete il sole, e gli altri re sono altrettante stelle ; tosto che voi vi mostrate sull'orizzonte, tutte le stelle spariscono* », in quello stesso momento comparvero cento cammelli neri, coi loro conduttori, le loro tende, i loro cani. » Disponi di tutto questo, disse il re a Nabega, disponi a » tuo talento, se' padrone di tutto. « Tal era la stima che si aveva per questo poeta, che vari scrittori lo sostituiscono ad Hareth, tra i sette poeti autori dei famosi *Moallakat*, o poemi sospesi al tempio della Mecca. Abubekr, figlio d'Abdalmalek-Almocri, nel secondo capitolo del suo libro sull'arte poetica, intitolato *Tesoro dei poeti*, dice che tale arte, ne' tempi d'ignoranza (o prima di Maometto), incominciò a fiorire nella tribù Rabia; che passò da questa tribù a quella di Kais, che produsse, tra gli altri poeti, Nabega: aggiunge che l'accademia dell'Hedjaz dava la prima palma a quest'ultimo, a Zohair ed a suo figlio Kaab. Giudicando poi del merito loro in diversi generi, è d'opinione che Nabega prevalga agli altri nella poesia morale (*V.* Casiri, t. 1, p. 91). Le sue poesie sono state raccolte in un *divan*, o corpo, che si trova nella biblioteca reale a Parigi, n. 1455, 1626, ed in altre biblioteche. Dietro la scorta di que'due manoscritti Silvestro de Sacy ha pubblicato, nella sua *Crestomazia* n. 13, un poema del nostro autore, con una traduzione francese e dotte annotazioni, le quali contengono una notizia su questo poeta, ed alcuni frammenti delle sue opere.

Z.

NABIDE, tiranno di Sparta, successe l'anno 205 prima di G. C. a Macanida, ucciso da Filopemene, nella celebre battaglia di Mantinea, e lo sorpassò in crudeltà. Siccome osserva Rollin, i Lacedemoni avevano perduto, con la loro independenza, il coraggio necessario per tentare di ricuperarla. Nabide, volendo rassodare la sua autorità, e soddisfare la sua avarizia, bandì da Sparta i più illustri cittadini, e s'impadronì delle loro ricchezze, di cui distribuì una parte a'suoi soldati, abbandonando loro le donne degli esiliati. Attirò nella sua capitale gli stranieri cacciati dal loro paese a cagione di de-

litti, e se ne valse per ispogliare i viaggiatori che osavano passar pei suoi stati. La storia narra che aveva imaginato una specie d'automa, somigliante a sua moglie, il quale serviva anch'esso a'suoi odiosi disegni. Quando avea fatto venire nel suo palazzo un cittadino per estorquergli una somma, sotto il pretesto dei bisogni dello stato; se si schermiva dal darla: » forse, diceva Nabide, io » non ho il talento di persuadervi; » ma spero che Apega (così chiama» vasi sua moglie) vi persuaderà. « Allora faceva avanzare l'orribile macchina la quale, afferrando il misero, lo traforava di punte di ferro, nascoste sotto i magnifici abiti di cui era vestita. Filippo, re di Macedonia, in guerra coi Romani, fece alleanza con Nabide, al quale consegnò in deposito la città d'Argo. Introdotto in essa città di notte tempo, Nabide la mise a sacco, e sednsse la plebaglia, promettendole l'abolizione dei debiti ed una nuova spartizione delle terre. Prevedendo che l'esito della guerra non sarebbe favorevole a Filippo, trattò segretamente coi Romani per assicurarsi del possesso d' Argo. Tale nuova perfidia non gli riuscì; e Flaminio, dopo di aver conchiuso la pace con Filippo, ebbe ordine d'assalire Nabide per obbligarlo a restituire Argo, e s'avanzò tosto per far l'assedio di Sparta. A tale nuova il tiranno dichiarò che le circostanze lo astringevano ad assicurarsi dei cittadini di cui la fede gli era sospetta, obbligandosi con giuramento a rimetterli in libertà, tosto che passato fosse il pericolo; e ne fece condurre ottanta in una prigione, dove furono scannati la stessa notte per suo comando. Intanto l'esercito che avea mandato contro i Romani, essendo stato battuto, profferse di restituire Argo: Flaminio gl' impose altre condizioni, cui da prima rigettò con alterigia, ma che tropposi reputò fortunato di poter accettare quando gli avvenimenti della guerra ebbero condotto i Romani sotto le mura di Sparta, da cui non poteva fuggire (*V.* Flaminio). Umiliato da tale trattato, non aspirava che a ricuperare i vantaggi che aveva perduti; ed appena l'esercito romano si fu ritirato, che i suoi agenti corsero le città marittime per indurle a rivoltarsi: alla fine riprese le armi, ed andò ad assediare Gizio. Gli Achei mandarono in soccorso di quella città una flotta comandata da Filopemene, e cui Nabide distrusse con alcuni vascelli allestiti in fretta. Tale primo buon successo raddoppiò la sua audacia; ed incalzò l'assedio di Gizio, che fu costretta ad aprirgli le porte. Ma Filopemene, venuto a combatterla per terra, la battè compiutamente; Nabide fu obbligato di ritornare a Sparta, e di chiudervisi con gli avanzi della sua armata. Intanto gli Etolj cui Nabide riguardava come suoi alleati, gl'inviarono de' soccorsi: ma Alessamene aveva avuto ordine, prima di partire, di uccidere il tiranno, e d'impadronirsi di Sparta. Un giorno che Nabide era uscito delle mura per vedere gli esercizi de'suoi soldati, Alessamene, giudicando il momento destro, lo rovesciò di cavallo, ed alcuni cavalieri etolj lo tolsero di vita, l'anno 192 prima di G. C. Questo mostro aveva imbrattato il trono per quattordici anni. Alessamene non potè ricavare alcun frutto da tale tradimento; però che mentre i suoi soldati erano intenti a saccheggiare la città, gli Spartani lo trucidarono con tutti gli Etolj, e, dichiaratisi indipendenti, si unirono alla lega degli Achei (*V.* Filopemene).

W—s.

NABONASSAR, re di Babilonia, che viveva a mezzo l'ottavo secolo prima dell'era nostra, è divenuto celebre per aver dato il suo nome ad un'era sovente adoperata dagli astronomi. Tale era risale ai 26 di febbraio 747 prima di G.-C. La sua origine è stata, presso i moderni, il sog-

getto di molte conghietture, le quali ci paiono tutte ugualmente poco fondate. È stato imaginato che tale era altro non poteva essere che la commemorazione d'un grande avvenimento, come la distruzione dell'antico impero degli Assirj, e la fondazione della monarchia particolare dei Babilonesi, in guisa che Nabonassar sarebbe lo stesso che Belesi. Non si è veduto, supponendo questo, che tutte le indicazioni cronologiche trasmesseci dall' antichità, pongono ad un'epoca assai più antica la caduta dell'impero assiro. Gli anni dell'era di Nabonassar sono indeterminati, e di 365 giorni; il loro principio corrisponde perfettamente con quegli anni dello stesso genere, che esistevano altravolta in Egitto, dove servivano a formare de'periodi di 1460 anni, i quali incominciavansi a contare dalla coincidenza del levare eliaco di Sirio col primo giorno dell'anno civile. In capo a 1460 anni, col ritardo d'un giorno in quattro anni, si ritrovava il punto donde si avea principiato. L'ultimo di tali periodi incominciò ai 20 di luglio 1322 av. G.-C. Chiamavasi in Egitto l'era di Menofrete. Tale era, di cui nessuno ha mai parlato, meritava davvero la celebrità che fu accordata a quella di Nabonassar, ed è stata molto più reale. Per effetto del ritardo quadriennale, l'anno 576 di Menofrete dovette incominciare ai 26 di febbraio 747 prima di G. C.; il quale anno si chiama volgarmente il primo di Nabonassar. All'astronomo Tolomeo è da riferirsi l'origine di tale distinzione; egli possedeva un catalogo d'osservazioni fatte dai Caldei, e che risalivano al primo anno di Nabonassar. Per rendere i calcoli più facili, e per aver sempre, sotto il nome d'anni, una somma di giorni uguale, esso astronomo ha tradotto tutte le date di tali osservazioni secondo il calendario egiziano, molto più comodo pel calcolo che gli anni luni-solari de'Caldei. Siccome l'anno 576 dell'era egiziana di Menofrete cadeva nel primo del regno di Nabonassar, esso è divenuto un nuovo punto di partenza, per la computazione dell'astronomo, il quale non aveva, a quanto sembra, osservazioni più antiche tradotte in greco. L'era di Nabonassar è dunque puramente fittizia, come l'era della morte d'Alessandro, o di Filippo Arrideo, la quale non ha mai esistito che nei calcoli di Tolomeo, o di quelli che l'hanno seguito. Se l'anno primo dell'era di Nabonassar cadde nell'anno primo del regno di questo principe, bisogna inferirne, che era salito sul trono di Babilonia nell'anno 748. Siccome gli anni babilonici incominciavano verso l'equinozio d'autunno, e che i Babilonesi del pari che tutti gli altri popoli dell'Oriente, contavano gli anni reali, partendo dal primo giorno dell'anno civile, nel qualo si operava una mutazione di principe, ne risulta che bisogna numerare dall'autunno dell'anno 748 av. G. C. i quattordici anni di regno che il canone cronologico di Teone assegna a Nabonassar: cessò questi dunque di regnare nell'anno 734: e gli fu successore un certo *Nadio*. Il sovrano di Babilonia era allora subordinato ai re assirj di Ninive: tale stato di cose durò fino a che il padre di Nabucodonosor salì sul trono.

S. M—N.

NABOPOLASSAR, re di Babilonia, salì sul trono l'anno 644 (1) av. G. C. Il suo valore era stato utile al re d'Assiria, il quale l'aiutò, dicesi, ad usurpare l'autorità sovrana. Sicollegò per altro con Ciassare, re dei

(1) La cronologia dei re di Babilonia e d'Assiria è oscurissima: i dotti più ragguardevoli hanno invano cercato finora d'illustrarla; e dopo gl'immensi lavori intrapresi a tal uopo dai Freret, Gibert, Mignot, Larcher, Volney, ec., siamo ancora ridotti a conghietture più o meno plausibili. In questo articolo, ed in quello di Nabucodonosor, abbiamo seguito la cronologia di Larcher, senza pretendere tuttavia che sia esente da errori; ma almeno essa concilia i racconti degli storici col testo sacro, e tale motivo ha dovuto farci determinare di preferirla.

Medi, per distruggere l'impero d'Assiria, e s'impadronì di Ninive, cui unì a'suoi stati. Neco, re d'Egitto, spaventato dei progressi de' Babilonesi, tolse loro Carkbemis, una delle loro principali città sull'Eufrate. Nabopolassar, oppresso da infermità, diede il comando delle sue truppe a Nabucodonosor suo figlio per respingere l'ingiusta aggressione di Neco (*V.* Nabucodonosor *il Grande*, e morì l'anno 623, dopo un regno di ventun anni.

W—s.

NABUCODONOSOR (1) re d'Assiria, chiamato *Arfaxad* dai libri sacri, salì sul trono l'anno 646 av. G. C. (*V.* la *Cronologia d'Erodoto*, di Larcher). Assalito da Fraorte, re dei Medi, lo sconfisse l'anno 634, e lo uccise di propria mano. Tale vittoria gli gonfiò il cuore, e divisò di sottomettere al suo dominio tutti i popoli vicini. Penetrò nella Giudea, e commise ad Oloferne, uno dei suoi luogotenenti, d'assediare Betulia, che aveva negato d'aprirgli le porte. Oloferne essendo stato ucciso da Giuditta (*V.* questo nome), i soldati, privi del loro capo, si ritirarono in disordine. Ciassare, figlio di Fraorte, il quale non attendeva che il destro per vendicare la morte di suo padre, entrò tosto nell'Assiria, e cinse d'assedio Ninive: costretto a levarlo, per l'irruzione degli Sciti nei suoi proprj stati, si collegò con Nabopolassar, re di Babilonia, e i due sovrani si recarono ad assediare Ninive, che fu presa e messa a sacco. Si congliettura che Nabucodonosor perì difendendo la sua capitale; è almeno certo che non sopravvisse alla distruzione del suo impero.

W—s.

NABUCODONOSOR *il Grande*, re di Babilonia, successe, l'anno 623 av. G. C., a suo padre Nabopolassar. La natura l'aveva dotato dei difetti e delle qualità d'un conquistatore. Giovane ancora, ritolse a Neco la città di Carkhemis, ch' esso principe aveva presa agli Assirj, e che gli aperse la Mesopotamia (*V.* Neco). Informato della rivolta di Gioachino, re di Giudea, traversa tosto la Siria e la Celesiria, si rende padrone di Gerusalemme, di cui saccheggia i tesori, e ritorna, carico di bottino, a prender possesso del trono di Babilonia, conducendo seco Gioachino ed i giovani più ragguardevoli della sua corte, nel numero dei quali si trovava Daniele (*V.* Daniele). Nabucodonosor, mosso dalle preghiere di Gioachino, gli permise di ritornare nei suoi stati, a condizione che si riconoscesse suo tributario. Il debole re di Giudea tentò poco dopo di sottrarsi ad un giogo odioso (*V.* Gioachino): ma fu ucciso in un combattimento; e Geconia, suo figlio e successore, non avendo potuto placare la collera del conquistatore babilonese, fu condotto in cattività, col fiore degli Ebrei. Nabucodonosor fece re di Giudea, Sedecia fratello di Gioachino; questo principe, essendo entrato nella lega dei re vicini, non tardò ad attirare nuove sciagure sul suo popolo. Il re di Babilonia era inteso a sottomettere alla sua dominazione il regno di Elam, composto dei paesi situati tra la Media e la Persia. Appena ebbe terminato tale guerra, piombò sulla Giudea, onde castigarla della sua ribellione; s' impadronì di Gerusalemme, dopo un anno d'assedio, ed avendo fatto cavare gli occhi a Sedecia, lo fece condurre a Babilonia, carico di catene (*V.* Sedecia). Demolì le fortificazioni di Gerusalemme, distrusse il suo tempio, i suoi palagi e gli altri suoi edifici, e condusse tutti i suoi abitanti nella Caldea. Punì con rigore tutti quelli che avevano preso parte nell'ultima rivolta: ma dimostrò molta benevo-

(1) Così gli scrittori cattolici scrivono tal nome conformemente al testo della Volgata: i Settanta lo chiamano anch'essi *Nabucodonosor*; Megastene, Beroso e Strabone lo chiamano *Nabocodrosoros*: ma gli autori protestanti sogliono chiamarlo *Nebucadaezar*.

lenza a Geremia, il quale aveva cercato di distorre Sedecia da'suoi progetti, predicendoglicne la riuscita; e ad istanza del profeta creò governatore della Giudea Godolia, personaggio eminente per natali e per talenti. Nabucodonosor fece in seguito la guerra ai Tirj, e cinse d'assedio la loro capitale. La città di Tiro, fortificata del pari dalla natura e dall'arte, gli oppose una resistenza inaspettata. Nell'intervallo dell'assedio, che durò tredici anni, dopo di che gli abitanti fuggirono sulle loro navi portando seco tutte le loro ricchezze, Nabucodonosor s'impadronì dell'Egitto, della Fenicia e degli stabilimenti de' Fenicj sulle coste dell'Africa. È anzi opinione che stendesse le sue conquiste fino nella parte meridionale della Spagna (*V.* il *Mondo primitivo*, di Court de Gebelin, tomo VIII, pag. 40 e seg.). Ritornò a Babilonia, sazio di gloria, e non ebbe più altro pensiero che di far fiorire le arti e le scienze nel suo regno, e di abbellire la sua capitale, cui rese la più bella dell'universo. Fu allora che, nell'ebrezza del suo orgoglio, tenne di poter esigere dai popoli cui avea sottomessi, il culto e gli omaggi dovuti al solo Dio. Fece fondere la sua statua in oro, comandando a'suoi sudditi di adorarla. Tre giovani ebrei, avendo ricusato d'obbedire a tale ordine tirannico, furono gittati in una fornace ardente, dalla quale uscirono miracolosamente (1). Nabucodonosor fu punito del suo orgoglio con una malattia singolare: cadde in uno stato compiuto di demenza, e si persuase di essere stato trasformato in bue (*V.* la *Dissertazione sulla metamorforsi di Nabucodonosor*, di Calmet). Sua moglie, detta Nitocri, e che era, dicesi, figlia di Ciassare, raccolse le redini del governo, ed aiutata da abili ministri, effettuò le grandi cose che Erodoto ha narrate nella sua Storia. Nabucodonosor guarì in capo a sette anni, e morì un anno dopo, nel 580 av. G. C. (secondo i computi di Larcher). Con questo principe scrollò il vasto impero cui aveva fondato, e che non poteva sussistere, perchè avea trascurato di assicurarsi l'affetto de' suoi sudditi, i quali furono solleciti a spezzare un giogo insopportabile, tosto che ne scorsero la possibilità. Gli successe Evilmerodaco, suo figlio (*V.* questo nome).

W—s.

** NACHI (Lodovico), nacque il giorno trigesimo di ottobre dell'anno 1741 nel marchesato di Misnia, nel villaggio di Bloch-mitz. Fatti gli studi delle lettere, delle scienze e delle principali lingue a Meissen, si unì compagno ad un amico inglese per visitarne la nazione. Di mezzo al lungo viaggio, un gesuita, il quale predicava poco lunge a Salisburgo, inveendo contro i Luterani, fe' gran colpo nell'anima del Nachi. Nel non breve cammino gli si presentarono altre occasioni, per cui gli balenava or una, or altra verità della cattolica religione; finchè il seme piantato dal missionario gesuita, nudrito dalla rugiada di varie parziali grazie celesti, ebbe da Dio il suo incremento in Venezia. Qui fe' la solenne abiura de' propri errori, e qui elesse l'ottima parte, serrandosi l'anno 1758 nel monistero illustre di s. Michele presso Murano. Agli studi, a'quali aveva applicato, gli convenne aggiungere quelli che si coltivano ne'chiostri; o prontamente e sodamente apparando, ogni dì più confermava i suoi confratelli nella opinione di avere fatto in lui un ottimo acquisto. Anzi ne restarono persuasi di modo, che lo vollero curato di una loro parrocchia, confessore di monache consorelle, e lettore della filosofia [illegible]

(1) Il *Cantica* celebre dei Tre Fanciulli nella fornace, non si trova nelle Bibbie in ebraico; è stato interposto nel capitolo III nel libro di Daniele da Teodozione, e conservato venne da san Girolamo nella versione latina, dondo è passato [illegible] moderne.

se non che gli fu d'uopo salutare i carichi domestici, avendo dovuto, per comandamento sovrano, trasportarsi a Padova presso il professore Carburi, per tradurvi dall'alemanna lingua nella nostra un'opera intitolata, *Geometria Sotterranea* e un *Dizionario di Mineralogia*. Nè provava egli diletto in vivere fuori del monistero: al quale anzi anelava così, che ricusò il posto di preside, e di professore delle parti della matematica, che alla mineralogia pertengono, in un collegio che il veneto governo meditava di aprire presso Agordo, e sin anche fece rifiuto della misura che gli si era proposta della sede di Capo d'Istria. Non però si ritirava dagli onori o pesi, che si vogliano chiamare, del suo ordine: chè fu e abate di governo e procuratore generale. Era poi sì paziente d'indole, che accettò dalla medica veneta società la cura delle osservazioni meteorologiche, e da alcune famiglie la noia di ordinare parecchi archivi. Tra questi vi ebbe quello delle monache di s. Zaccaria, del cui monistero pubblicò poi alcune *Notizie* anonime. Ma già egli non amava comparire letterato: sicchè tenne inedite non poche opere che scrisse in vario genere di sapere. Una volta soltanto si condusse a pubblicare col proprio nome, l'anno 1792, un libro intitolato *Della Indissolubilità del matrimonio provata dai passi evangelici, con appendice sopra il passo* Non omninò jurare. Non ne piacque la interpretazione ad uno degli scrittori del *Giornale Ecclesiastico* di Roma; ma gli rispose il Nachi, due anni appresso, con un nuovo libro. Anche l'illustre bibliotecario della Zeniana, il p. Pellegrini, l'an. 1799 pubblicò una sua *Dissertazione* contro il sentire del Nachi, il quale aggravato di occupazioni non giunse a capo di rispondere eziandio al domenicano avversario. Oltracciò, a farlo tacere per sempre, sopravvenne la morte, la quale rapillo alla terra il giorno settimo di gennaio dell' anno 1810. Il confratello del Nachi, il p. abate Zurla, ora cardinale vicario della Santità di N. S., ne ha scritte e pubblicate le *Memorie della Vita*, ec.

M—I.

NACHTGALL. *V.* Luscinio.

NADAL (L'abate Agostino), dell'accademia delle iscrizioni, nato a Poitiers nel 1659, si recò a Parigi, come uscì di collegio per compiere i suoi studi letterari. Fu prima precettore del giovane conte di Valençai, che fu poi ucciso nella funesta giornata d'Hochstett. Essendo stato in seguito raccomandato al duca d'Aumont, primo gentiluomo di camera, fu segretario della provincia del Boulonais, di cui il duca era governatore; poi segretario dell'ambasciata francese, presso il congresso d'Utrecht, nell'epoca del trattato di tal nome. Ottenne nel 1716, in premio de'suoi servigi, la badia di Doudeauville; e dopo di aver passati alcuni anni in quel ritiro, ritornò a Poitiers, dove morì ai 7 di agosto 1741. Questo scrittore è molto meno conosciuto presentemente per le suo opere, che per questa strofa di Voltaire, sul Parnaso francese scolpito in bronzo da Titon du Tillet:

» Dépêchez vous, monsieur Titon;
Enrichissez votre Hélicon.
Placez-y sur un piédestal,
Saint-Didier, Danchet et *Nadal*;
Qu'on voie armés du même archet
Nadal, Saint-Didier et Danchet,
Et couverts du même laurier
Danchet, *Nadal* et Saint-Didier. «

L'abate Nadal però non era un poeta sì spregevole; è autore di cinque tragedie: *Saul*, stampata nel 1731; *Erode* (1709); *Antioco*, o i *Maccabei* (1703); *Marianna* (1725); ed *Osarfi*, o *Mosè* (1728). Il primo di tali drammi ottenne alcuni applausi: il personaggio della Pitonessa, sostenuto da m.lla Desmares, fece

una viva impressione sugli spettatori. *Erode* fu trovato mediocre; si tenne di scoprirvi delle allusioni satiriche, specialmente in questi versi:

„ Esclave d'une femme indigne de ta foi,
„ Jamais la verité ne parvint jusqu'à toi.

Non ci volle di più per eccitare i nemici della Maintenon a proteggere tale dramma, del quale tuttavia fatte non vennero che nove recite. *Antioco* e *Marianna* riuscirono ancora meno. La tragedia d'*Osarfi*, che i commedianti avevano imparata ed annunziata, fu improvvisamente proibita dal governo, prima che fosse rappresentata. Non fu pel pubblico una perdita grave. La versificazione di Nadal non mancava di facilità; ordiva una tessitura con arte bastante; ma l'elevatezza dei pensieri, il calore e l'energia dell'espressione tragica, gli erano affatto estranee: il suo stile poetico infine, quantunque abbastanza corretto, non aveva nè colorito, nè precisione. Questo abate diede nel 1732, al Teatro Italiano, una parodia di Zaira, col titolo d'*Arlecchino al Parnaso*, o la *Follia di Melpomene*. Nulla v'ha di più debole di tale schizzo, a cui l'uditorio fece il più freddo accoglimento; non ebbe nemmeno l'onore di pungere Voltaire, di cui l'amor proprio era tanto irritabile. „ Sono state rappresentate „ da poco agl'Italiani, scriveva egli „ a de Formont, due parodie di „ Zaira: sono esse cadute amen„ due; ma la loro umiliazione non „ mi lusinga molto, però che gli „ scrittori pel teatro detto degl'Ita„ liani potrebbero essere assai catti„ vi motteggiatori, senza che Zaira „ fosse perciò una cosa migliore". In qualità di moralista e di critico, l'abate Nadal dev'essere giudicato un po' più favorevolmente. Si trova dell' erudizione senza pedanteria nella sua *Storia delle vestali*, nonchè nel suo Trattato *sul lusso delle dame romane*, e nella sua dissertazione *sui voti e le offerte degli antichi*; scritti di breve estensione, in cui l'autore ha solamente avuto il torto di voler assumere un' aria di frivolezza, che non era fra le doti del suo spirito. La sua critica della Marianne e della Zaira di Voltaire, le sue dissertazioni sul progresso dell'ingegno di Racine, contengono giudiziose osservazioni, di cui i giornalisti si sono poi impadroniti senza dirne parola, ben sicuri che frugato non si sarebbe nelle opere di Nadal, per cercarvi le prove de'loro furti. Di fatto anche allorquando ha ragione, questo scrittore prolisso ributta i suoi lettori per l'estrema diffusione della sua prosa, molto più debole e più snervata de' suoi versi. Noi allungheremmo considerabilmente questo articolo, senza crescergli pregio, ove citar qui volessimo tutti gli scritti di vario genere, che questo autore ha raccolti nelle sue *Opere miste*, stampate a Parigi nel 1738 (5 vol. in 12). Diremo soltanto che alcune delle altre sue produzioni sono state pubblicate a parte, segnatamente un poemetto sulla *Confidenza nella misericordia di Dio*, ed un'Epistola sulla *Purità de'costumi ecclesiastici* (Poitiers, 1740). Nadal aveva lavorato con Piganiol de la Force, nel *Mercurio di Trevoux* (1708-1711, 2 vol. in 12); gli uomini religiosi fecero in quel tempo un grand'elogio della sua Lettera in prosa all'abate di Pibrac, *contro i deplorabili effetti dell'incredulità*. Fu sovente in preda ai sarcasmi di cui i falsi filosofi si mostravano sì prodighi verso gli scrittori che rifiutavano di aderire alle loro opinioni. Non si fecero però mai lecito di censurare i suoi costumi; e la loro malizia almeno,

...... Sans être trop discrète,
Sut de l'homme d'honneur distinguer le poète.

F. P—T.

NADASI (Giovanni), gesuita ungarese, nato nel 1614 a Tyrnau, fu ammesso nella Compagnia, di diecianno ve anni, e professò, nel collegio di Gratz, la rettorica, la filosofia, la teologia e la controversia. Chiamato a Roma, nel 1649, vi scrisse per cinque anni le lettere (*annuae literae*) sullo stato delle missioni, e fu successivamente adoperato da due de'superiori generali nella spedizione del carteggio latino. Reduce in Germania, si ritirò nel collegio di Vienna, di cui fu fatto direttore spirituale. L'imperatrice Eleonora lo scelse per suo confessore; e molte persone ragguardevoli l'onorarono della loro confidenza. Morì a Vienna ai 5 di marzo 1679. Il p. Nadasi è autore di molte opere ascetiche, di cui si troverà la lista nella *Biblioth. scriptor. societ. Jesu*, pag. 481, e nello *Specimen hungar. litterat.* di David Czvittinger, pag. 283 e seg. Ha lasciato pure varie opere storiche, delle quali citeremo soltanto: I. *Reges Hungariae a s. Stephano usque ad Ferdinandum III*, Presburgo, 1637, in fogl.; II *Vita s. Emerici*, ivi, 1644, in fogl.; III *Annuae litterae soc. Jesu annor.* 1650-54, Dillingen, 1658, in 8.vo; IV *Annus dierum memorabilium soc. Jesu*, Colonia, 1664, in 4.to. Aveva pubblicato uno *Specimen* di tale opera, a Roma, nel 1657. Il p. Nadasi è stato editore di due opere di Alegambe: *Mortes illustres*, ec; *Heroes et victimae charitatis*, ec., e le ha continuate fino al suo tempo (*V.* Alegambe).

W—s.

NADASTI o de NADAZD (Tomaso), signore ungarese, comandava a Buda, in nome di Ferdinando d'Austria, che ne avea cacciato Giovanni Zapoli, allorchè il gran Solimano, protettore di quest'ultimo principe, cinse d'assedio quella capitale dell'Ungheria, alla guida di dugentomila Ottomani (1529). Nella piazza il prode governatore era il solo a difendersi. Abitanti, uficiali e soldati, si sentirono tutti intimoriti dai preparamenti dell'assalto, e dal numero dei nemici: commisero essi l'infamia d'aprire le porte, di legare il fedele e coraggioso comandante, e di consegnarlo con la città. Solimano, apprezzatore del valore, e giudice severo della codardia, fece passare l'intero presidio a fil di spada, accolse Nadasti con elogi, e lo rimandò senza riscatto al suo sovrano. La devozione e la fedeltà di Nadasti non impedirono che suo nipote perisse sul patibolo (*V.* l'articolo seguente). Quanto a lui, militò nelle armate di Carlo Quinto; ed insegnò l'arte della guerra al famoso duca d'Alba, di cui indovinò i talenti.

S—y.

NADASTI (Francesco di), conte di Forgatsch, nipote del precedente, è principalmente conosciuto per la parte che ha avuta nelle turbolenze che scoppiarono nell'Ungheria, verso la metà del secolo decimosettimo. Nadasti si era applicato allo studio della storia del suo paese, e delle leggi che l'avevano anticamente retto. Umiliato della condizione alla quale i nobili ungaresi si trovavano ridotti, nutriva il desiderio e la speranza di ristabilirli ne'privilegi di cui gl'imperatori gli aveano successivamente spogliati. D'un carattere altero e facilmente esaltato, dopo di aver favorito i luterani, divenne uno dei loro più ardenti persecutori, e ridusse un gran numero di famiglie de' medesimi ad allontanarsi dalla Bassa Ungheria. Talecondotta fermò su lui l'attenzione; ed allorchè i nobili ungaresi formarono una lega per opporsi ai progetti cui Leopoldo meditava (*V.* tal nome), Nadasti vi entrò uno dei primi. Gli Ungaresi supplicarono, nel 1666, l'imperatore di permettere la convocazione d'una dieta, in cui fossero discussi gl'interessi del regno, nelle forme consuete. Leopoldo rigettò tale domanda, e

ricusò ugualmente di conferire ad un nobile ungarese la dignità di conte palatino, vacante per la morte del titolare. Tale doppio rifiuto accrebbe il numero e l'irritazione dei malcontenti. Nadasti, già presidente del consiglio sovrano, aveva concepita la speranza di ottenere la dignità di palatino; e fu, dicesi, così offeso dell' affronto che gli faceva Leopoldo, che deliberò di vendicarsene con la morte di esso principe. Tutti i mezzi gli parvero buoni per giungere all'esecuzione di tale orribile disegno. Guadagnò i famigli dell'imperatore, e fece appiccar fuoco al palazzo, durante la notte, sperando di poter approfittare del disordine per avvicinarsi al principe e trucidarlo. Tentò in seguito d'avvelenarlo in una festa che gli dava nel suo castello di Puttendorff; fu accusato anzi d'aver gittato del veleno nelle fonti da cui si attingeva l'acqua per le cucine del palazzo imperiale. Tali tentativi tutti fallirono; ma devesi dire altresì come non è dimostrato che Nadasti se ne fosse reso colpevole. Una sola ragione basterà per far ammettere il nostro dubbio; ed è che non cessò di godere della stima generale e della confidenza dell'imperatore, fino al momento in cui la congiura dei nobili ungaresi fu scoperta: e come imaginare che un uomo di continuo occupato in progetti d'avvelenamento o d' assassinio, fosse stato abbastanza padrone di sè stesso per non ispirare un sospetto nè all'imperatore, nè ad alcuno della sua comitiva (1)? Da varie carte sequestrate nel 1671 essendosi saputi i nomi dei principali congiurati, Nadasti fu arrestato, e condotto a Vienna, dove il suo processo fu fatto con molta celerità. L'arresto d' un personaggio tanto eminente per natali, per talenti e per l'ufizio che sosteneva, cagionò il più vivo dolore ai nobili ungaresi, dolore di cui parteciparono tutte le classi. Un prelato d'Ungheria fece che il papa scrivesse in suo favore; ma Leopoldo si mostrò inflessibile. Nadasti fu condannato al taglio della testa e della mano; e la medesima sentenza condannò i suoi figli alla degradazione. L'imperatore confermò il giudizio; ma, di suo motu-proprio, fece grazia a Nadasti di tutte le crudeltà che prolungato soltanto gli avrebbero il supplizio. Avrebb'ei operato in tale guisa, ove fosse stato appieno convinto che Nadasti aveva tentato tante volte di farlo perire? Nadasti si limitò a trattare la causa de' suoi figli, ai quali si facea sopportare la pena d'un delitto di cui erano innocenti; ed il suo memoriale essendo stato rigettato, cercò consolazioni nei soccorsi della religione. Salì con passo fermo sul patibolo, eretto in una delle stanze terrene del palazzo pubblico, e tese il capo al carnefice, che lo recise d'un solo colpo, ai 30 aprile 1671 (*V.* FRANGIPANE). Il suo corpo fu restituito alla sua famiglia, e deposto in una sepoltura della chiesa degli Agostiniani. È dovuta a Nadasti: I. Una nuova edizione, corretta ed aumentata, della Storia di P. de Reva, intitolata: *De monarchia et S. corona regni Hungariae*, Francfort, 1659, in fog.; II L' opera *Mausoleum regni apostolici hungarici regum et ducum, cum versione germanica*, Norimberga, 1664, in fog., in istile lapidario. Tale libro, adorno d'un gran numero di belle stampe, è assai ricercato. Il p. Horanyi ne pubblicò una traduzione ungarese, Budà, 1771, in 4.to; III *Cynosura juristarum*, 1668, contenente, per ordine d'alfabeto, le leggi ed ordinanze del regno d'Ungheria, fino al 1659. Una nuova edizione, aumentata, comparve a Leutzch o Leutschau, 1700, in 8.vo.

(1) Il suo vero delitto, ed il solo che sia provato, è di essere entrato nella lega dei nobili ungaresi. Tutte le altre accuse non sembrano state imaginate che al fine di affievolire l'affezione che gli portavano i suoi compatriotti, ma che non avrebbe mai inspirata se fosse stato capace di tutti i delitti con cui si è cercato d'infamare la sua memoria.

I figli di Nadasti assunsero il nome di *Creutzberg*.

W—s.

NADAUD (Giuseppe), nato a Limoges verso il principio del secolo decimottavo, mostrò fino da giovinetto un genio vivissimo per lo studio della storia, e si applicò fin d'allora a dicifrare i monumenti e le vecchie cronache. Fattosi ecclesiastico, fu preposto alla parrocchia di Saint-Leger la Montagne, poi a quella di Teijac nella diocesi d'Angoulême. L'agiatezza che gli procurò quest'ultima pieve, lo mise in grado di attendere con più fervore a'suoi studi prediletti, e non trascurò nulla per renderli utili. Ricerche, viaggi, spese, nulla fu risparmiato per ottenere le notizie che gli erano necessarie. In breve tempo conobbe quanto il Limosino racchiudeva di prezioso sotto tale aspetto; e si formò una raccolta sommamente considerabile. Questo dotto morì nel 1792. L'abate Vitrac ha pubblicato la lista seguente de'suoi scritti: I. *Etimologie delle città, dei borghi e luoghi osservabili del Limosino*; II *Memorie inviate all'abate d'Expilly, per la formazione del suo grande dizionario delle Gallie e della Francia* (*V.* Expilly); III *Memorie per la storia del Limosino*; IV *Stato generale dei benefizj della diocesi di Limoges*; V *Libro genealogico del Limosino*; VI *Nota sui letterati limosini*; VII *Catalogo dei vescovi di Limoges, degli abati di s. Marziale, di sant'Agostino, di san Martino; delle badesse della Regola, degli Allois. — Cronologia dei signori supremi di Limoges, dei governatori generali, intendenti*. Tali cronologie sono state stampate nel calendario di Barbou, 1770-1785.

T—d.

NADIR-CHAH, re di Persia, non meno famoso come generale sotto il nome di Tamas-Kuli-Khan, era della tribù di Kirklù, una delle più considerabili tra gli Afcari, razza di Turcomani stabilita nel settentrione della Persia orientale. Nacque l'anno 1100 dell'egira (1688 di G. C.), in un villaggio poco discosto da Mechehd, capitale del Corassan, e fu chiamato Nadir-Kuli-Bei. Fin dall'età di quindici anni prese le armi per difendere le sue proprietà contro i suoi gelosi compatriotti, e contro le devastazioni dei Curdi e degli Usbecchi. Chah-Husein regnava allora in Persia, o piuttosto i suoi cortigiani, i suoi eunuchi, regnavano sotto il suo nome; era generale il malcontentamento; da ogni parte scoppiavano rivolte; e la dinastia dei Sofi, sotto un governo sì debole, sì spregevole, declinava verso la sua rovina. Il valore che Nadir avea mostrato in varie piccole spedizioni, attirò alcune tribù sotto i suoi stendardi. Ad esempio dei diversi ambiziosi, cui la licenza trasformava in sovrani, s'impadronì del castello di Kelat, lo fortificò, e ne fece la culla della sua nascente potenza. Melik-Mahmud Seistany, padrone di Mechehd, dominava sopra una gran parte del Corassan. Nadir militò alcun tempo sotto quel ribelle, gli dimostrò sulle prime uno zelo estremo onde trovare più agevolmente il destro di soppiantarlo, tentò di assassinarlo, e fallì nell'esecuzione di tale disegno: allora abbandonò Melik-Mahmud, gli oppose una vantaggiosa resistenza, ed osò in breve di assalirlo. In quel torno di tempo (1722), Chah Husein fu deposto; ed Ispahan cadde in potere degli Afgani della tribù di Khaldjeh, di cui la rivolta aveva incominciato a Candahar (*V.* Mir-Mahmud e Chah Husein nel Supplemento). Tale rivoluzione servì di pretesto ai Russi ed agli Ottomani, per ingrandirsi a spese della Persia. Chah Tamas, erede legittimo del trono, si era ritirato nelle provincie settentrionali: ma la sua autorità era appena riconosciuta nel Mazanderan,

Il governatore che questo principe inviò nel Corassan, avendo sprezzato i servigi di Nadir, fu battuto da Melik-Mahmud, il quale s'impadronì di Nichabur, e vi assunse il titolo di re. Nadir, dal canto suo, sottomise Serakhs, Merù, e tutta la parte settentrionale del Corassan, fino alle frontiere del Carizm. Chah-Tamas, minacciato da Melik-Mahmud, si avvicina a Nadir, di cui aveva scandagliato le disposizioni, e il richiede di soccorso. Il loro primo abboccamento ha luogo a Kabuchan sui confini del Carizm e del Djordjan, in settembre 1726. Nadir, fingendo grande divozione pel suo sovrano, marcia contro Melik-Mahmud, l'assedia in Mechehd, lo riduce ad arrendersi a discrezione, a vestir l'abito di dervì, ed a consacrarsi al culto della grande moschea di quella città. Durante l'assedio, Nadir, che omai non voleva soffrire uguali, fece assassinare Feth Alì Khan Kadjar, comandante in capo delle truppe di Chah-Tamas, e bisavo del re attuale di Persia (*Vedi* Mohammed Hassan-Khan). Sottentrò nell'uficio di questo generale, dispose di tutto nel consiglio e nell'armata, fece venire a Mechehd la sua famiglia, le sue donne, le sue proprie truppe; ed ostentando grandezza, ordinò la costruzione d'una nuova cupola nella grande moschea, e la fece dorare del pari che l'antica. Chah-Tamas concepì apprensione dell'ambizion di Nadir. Scrisse a tutti i governatori di liberarlo da tale traditore; cercò egli stesso di suscitargli dei nemici domestici, e di svegliare l'odio di Melik-Mahmud. Questi inviò la lettera del re a Nadir, il quale, dissimulando la sua indignazione, assediò Kabuchan, di cui gli abitanti si erano ribellati: ma sebbene Chah-Tamas recato si fosse ad animarli con la sua presenza, si videro talmente stretti, che promisero a Nadir, se acconsentiva a levar l'assedio, di sottomettersi, di condurre il re a Mechehd, e d'indurlo a ritrattare gli ordini che avea dati contro di lui. Di fatto Chah-Tamas, di cui i tesori erano stati depredati da un ribelle, non ebbe altro spediente che di ricorrere a Nadir, il quale glieli fece restituire. Fu certamente allora che questo generale, onde cattivarsi la confidenza del suo sovrano, assunse il nome di *Tamas-Kuli-Khan* (il Khan, schiavo Tamas). Si studiò soprattutto di guadagnare l'affetto de' soldati, provedendo a tutte le loro bisogne, ed assegnando loro una paga regolare, cui distribuiva egli stesso. I cortigiani di Chah-Tamas s'opposero invano all'ascendente che questo generale prendea negli affari e sull'animo del suo padrone. Nadir sconcertò le loro macchinazioni, e trionfò de'loro sforzi. Si liberò di Melik-Mahmud, l'anima di tutte le turbolenze del Corassan, e gli riuscì alla fine di pacificare quella provincia, di sottomettere tutte le tribù ribellate, e di forzarle a combattere per la causa di cui sembrava essere il sostegno principale. Impaziente di regnare, Chah-Tamas voleva marciare alla volta d'Ispahan. Il suo generale giudicò più necessario di non lasciare alcun nemico dietro di lui. Impiegò l'anno 1728 a ristabilire la tranquillità nel Djordjan e nel Mazanderan, ed inviò un ambasciatore in Russia, per chiedere la restituzione del Ghylan. In aprile 1729 marciò contro gli Abdalli, i quali da dodici anni erano padroni di Hérat; li disfece in vari scontri, loro perdonò, in riguardo al loro odio contro gli Afgani Khaldji, ricevette le loro sommissioni, e lasciò il governo della città ad uno di loro. Intanto Aschraf, successore in Ispahan di Mir Mahmud, suo cugino, cui aveva assassinato, marciò verso le frontiere del Corassan, cui credeva senza difesa, col disegno di por argine ai progressi di Chah-Tamas ed ai lieti successi del suo generale. A tale nuova, Nadir, reduce a Me-

chehd dalla sua spedizione di Herat, s'avanza col re contro gli Afgani, i quali al suo avvicinarsi levano l'assedio. Egli li rincontra e li taglia a pezzi, ai 29 di settembre, tra quella città e Demgan, sulle rive del fiume Mehmandost. I Persiani, i quali tremavano poco prima al solo nome degli Afgani, ricuperano, sotto Nadir, l'antico loro valore. Il nemico è forzato nelle gole di Serdé-Khar. Una terza vittoria, riportata ai 13 di novembre, presso il villaggio di Murtcha-Kureh, dieci leghe distante da Ispahan, apre a Nadir le porte di quella capitale. Il suo ingresso è segnato dalla strage di tutti gli Afgani che non aveano avuto il tempo d'uscirne, in rappresaglia del sangue dei Persiani che Aschraf aveva sparso pria di partire. Un mese dopo vi chiama Chah-Tamas, e lo fa acclamare re, con una pompa straordinaria. Avendo in tale guisa rimesso il sovrano legittimo sul trono, Nadir manifestò il desiderio di ritornare nel Corassan; ma, fingendo di cedere alle istanze del re, acconsentì a terminare l'opera sua, ed a restituire alla Persia la sua tranquillità primiera e gli antichi suoi confini. Partì nel cuore del verno, e marciò alla volta di Chyraz, dove Aschraf si era fortificato. Una quarta battaglia, perduta da questo usurpatore, presso le rovine dell'antica Persepoli, e la morte che trovò fuggendo verso Candahar, misero in potere di Nadir tutte le principesse della famiglia reale, cui Aschraf aveva condotte seco, e fecero alla fine rientrare sotto la dominazione del sofì tutte le parti della Persia che gli Afgani avevano possedute per più di sette anni (*V.* Mir Mahmud ed Aschraf nel Supplemento). Chah-Tamas, incapace d'inalzarsi al di sopra del generale che l'avea collocato sul trono, volle almeno allontanare un uomo di cui la potenza e l'ambizione gli recavano ombra. Gli profferse la sovranità di tutta la Persia orientale, dal Mazanderan e dal Kerman in poi, gl'inviò un diadema fregiato di diamanti, e propose il matrimonio d'una sua sorella con Riza-Kuli-Mirza, primogenito di Nadir. Il generale accettò tutti i benefizj del suo sovrano; ma, ostentando una moderazione da cui era alieno il suo pensiero, ricusò di portare il diadema, il pennino reale ed il titolo di sultano, e si contentò di far iscolpire il suo nome sulle monete del Corassan. In vece di recarsi in quella provincia, di cui aveva lasciato il governo a suo fratello Ibrahim-Khan, vi mandò suo figlio, Riza-Kuli-Mirza, in età di dodici anni; e, proseguendo l'esecuzione de'suoi grandi disegni, sottomise i Bakhtiaris ed i popoli dal Luristan, e marciò contro i Turchi, nella primavera del 1730. In meno di cinque mesi riportò su di essi diverse vittorie, ritolse loro Nehavend, Hamadan, Kermanchah, nonchè tutte le città dell'Adzerbaidjan. Si preparava a fare l'assedio d'Erivan quando fu chiamato nel Corassan dalla rivolta degli Abdalli, i quali, dopo di aver cacciato da Herat il governatore che loro aveva assegnato, si erano impadroniti di quella piazza, avevano battuto Ibrahim, fratello di Nadir, e minacciavano Mechehd. Giunto in quest'ultima città, Nadir vi celebrò le nozze di suo figlio con la principessa sorella di Chah-Tamas, in gennaio 1731. La guerra contro gli Abdalli lo tenne occupato un anno intero: ritolse loro Herat e Fera; e, non ostante la perfidia che avevano mostrata in più occasioni, loro perdonò, e si contentò di trapiantarli nel Corassan. Chah-Tamas, credendo che l'assenza di Nadir fosse un'occasione propizia di riassumere la sua autorità, ruppe la tregua che questo generale aveva accordata ai Turchi, e marciò in persona per assediare Erivan, nel 1731. Tale impresa gli andò fallita, fu vinto nella sua ritirata, prima sulle ri-

ve dell'Arasse, poi da Ahmed, bassà di Bagdad, nelle vicinanze d'Hamadan, e terminò ad un tratto la guerra, facendo la pace col gran-signore, al quale cesse la città e la provincia di Kermanchah, nonchè tutti i paesi sulla sinistra dell'Arasse. Nadir udì con indignazione la nuova di tale trattato, conchiuso alla fine di gennaio 1732. Di sua piena autorità fece intimare ai bassà di Bagdad e d'Erivan di sgombrare il territorio persiano. Pubblicò un manifesto, in cui ricordando le sue geste, i suoi servigi, annunciava la risoluzione d'impedire il compimento d'una pace sì umiliante. Di fatto, poi ch'ebbe proveduto alla sicurezza ed alla tranquillità delle provincie orientali, e ricuperato il Ghylan, cui i Russi abbandonarono in esecuzione d' un trattato sottoscritto a Rescht il primo di febbraio; Nadir partì da Mechehd, e venne ad accampare, alla fine d'agosto, presso Ispahan. Invitò il re ad una grande rassegna, a cui tenne dietro un banchetto, nel quale avendo inebriato il monarca, lo fece arrestare, lo depose, l'inviò prigioniero a Mechehd, con tutte le sue donne, collocò sul trono un figlio di tale principe, Abbas III, ancora bambino, s'impadronì senza opposizione della reggenza, e divenne il vero sovrano della Persia (*V.* Abbas III e Tamas II). Ricomincia quindi tosto la guerra contro i Turchi. Dopo diversi vantaggi, e soprattutto una vittoria riportata sopra Ahmed, bassà di Bagdad, investe quest'ultima città, e la stringe da vicino, per otto mesi, quantunque gli manchi l'artiglieria d' assedio. Ahmed, pressato dalla fame, parlava già d'arrendersi, allorchè l'arrivo d' un esercito ottomano, sotto gli ordini del celebre Topal-Osman-Bassà, rompe le negoziazioni. Nadir, lasciando dodici mila uomini per continuare il blocco, marcia incontro ai Turchi, cui trova accampati sulle rive del Tigri, dodici leghe distante da Bagdad. Viene con essi a battaglia ai 19 luglio 1733, la perde, vi è ferito, rovesciato due volte da cavallo, ed abbandona al nemico quasi tutta la sua artiglieria. Un grande numero di Persiani perisce nel fiume, volendo tragittarlo o dissetarsi. Leva l'assedio di Bagdad, annuncia al bassà che verrà a visitarlo la primavera ventura, e si ritira in Hamadan, dove due mesi gli bastano per riparar le sue perdite. Informato che Topal-Osman non ha potuto ottenere i rinforzi che ha domandati, ritorna nel mese d'ottobre, e sorprende le prime stazioni dell'esercito ottomano, senza poter attirare il seraschiere a combattimento, nè forzarlo nelle sue trincee. Una zuffa s'appicca a Leilan, cinque leghe distante dalla città: i due partiti se ne attribuiscono il vantaggio; ma la domane, in un'azione generale, ad Akderbend, i Turchi sono interamente disfatti: il loro prode seraschiere vi è ucciso, e la sua testa è portata a Nadir, il quale ordina di sotterrarlo onorevolmente (*V.* Topal-Osman). Padrone della campagna, ritorna ad assediare Bagdad: Ahmed Bassà chiede la pace, la conchiude senza partecipazione del divano di Costantinopoli, ed ingiunge ai bassà d'Erivan, di Teflis, di Chamakhy, ec., di restituire esse piazze ai Persiani. Nadir, avendo pensato per un momento di restituire la corona a Chah Tamas, avea comandato che fosse condotto da Mechehd a Cazwyn, dov'era la corte; ma la sua disfatta, per Topal-Osman, gli fece prendere un'altra determinazione. Viene ricondotto l'ex-monarca a Mechehd, dove il giovane re fu anch'egli bentosto rilegato. Una rivolta era scoppiata nella Persia meridionale, in favore di Chah Tamas; Nadir ne fermò i progressi, incaricò un suo luogotenente di spegnerne le ultime scintille, e marciò verso il settentrione nel 1734, per ricuperare le provin-

ciò che i Turchi si ostinavano a ritenere. La Porta, in vece di ratificare il trattato conchiuso da Ahmed Bassà, aveva inviato un nuovo esercito sotto gli ordini d'Abdallah Kiuproli. Nadir traversò il Kur, riprese Chamakhy ed il restante del Cyrywan, ad eccezione di Derbend e di Bakhù, cui la corte di Russia non restituì che l'anno appresso. Formò l'assedio di Gandjah, che fu lungo e micidiale: lo interruppe all'avvicinarsi d'Abdallah Bassà, cui andò a provocare al combattimento. Questo generale si era chiuso nel castello di Kars; l'attirò con una simulata fuga nelle pianure d'Erivan, dove riportò sui Turchi una vittoria compiuta, in giugno 1735. Il seraschiere vi fu ucciso, nonchè il bassà di Diarbekir. La resa di Gandjah, di Teflis, di Kars e di Erivan, la sommissione dell'Armenia e della Georgia, terminarono gloriosamente tale campagna. Nadir distrusse Chamakhy, fondò un' altra città dello stesso nome, castigò i Tartari Lesghi, i quali, da venti anni, erano stati vicini pericolosi per la Persia, zelanti ed utili alleati pei Russi ed i Turchi; finalmente dispose dei principati di Kakhet e di Kartalinia, in favore di Alì Mirza, nipote di Tehmuras, e con grande scontento di quest'ultimo, che ne andò in possesso più tardi e li trasmise a suo figlio Eraclio. Reduce da tale spedizione, Nadir, accampò, in gennaio 1736, nelle pianure di Mugan, presso il confluente del Kur e dell'Arasse, e vi convocò, pel mese di marzo, un'assemblea generale dei grandi e dei notabili della Persia. Nadir, vincitore di tutti i ribelli, di tutti i nemici esteriori, era riguardato come il salvatore, il liberatore della Persia: l'armata gli era affezionata; il popolo lo rispettava; i grandi lo temevano e lo accarezzavano; nulla mancava alla sua gloria, alla sua potenza: tuttavia la sua ambizione, da tante prosperità accresciuta, era lungi dall'essere soddisfatta. Il giovane Abbas III era morto; e se la sua morte fu naturale, fu almeno utilissima ai progetti del reggente. Dopo di aver dato due re alla Persia, si vedeva troppo vicino al trono per non bramare di salirvi. Ma la dinastia dei sofi non aveva, come le più delle altre monarchie dell'Oriente, regnato soltanto con la forza dell'armi. Ismaele, suo fondatore, aveva cattivato l'opinione dei Persiani, e domato le loro coscienze. La tirannia organizzata da Chah Abbas I, il più grande de'suoi successori, benchè divenuta odiosa sotto tre principi sanguinarj, non aveva cessato di essere rispettata; e le stesse sciagure di Chah Husein l'avevano resa più venerabile (*V.* Ismaele Chah, Abbas I ed Abbas II, Sefy Chah e Soleiman Chah III, ed Husein Chah, nel Suppl.). Nadir non osò dunque imitare gli usurpatori volgari; volle avere l'apparenza di essere chiamato al trono dal voto della nazione, e di esservi collocato dai ministri della religione. Dodicimila operai trasformarono il suo campo in una città. I deputati, arrivando, vi trovarono case eleganti e comode, bagni, moschee, bazari, piazze per le corse di cavalli, un palazzo per Nadir, ec. Allorchè furono adunati, ricordò loro le sciagure prodotte dall'incapacità, dalla debolezza ed indolenza degli ultimi re; la necessità in cui si era veduto di deporre Chah Tamas; dichiarò loro la sua intenzione di rinunziare la reggenza ed il comando delle truppe, e lasciò loro tre giorni per iscegliere un altro sovrano. Aveva saputo guadagnare gli uni coi doni e con le promesse; la presenza del suo esercito intimidiva gli altri. Poi ch'ebbe fatto sembiante di resistere al voto generale, fu acclamato re ai 20 di marzo 1736; ma dichiarò di non accettare il diadema che a condizione che si prestasse giuramento di fedeltà a lui ed alla sua fa-

miglia, e si aderisse ad alcuni mutamenti cui doveva proporre intorno alla religione. I mollà si erano opposti alla elezione di Nadir; mostrarono ancora maggior ripugnanza per le innovazioni cui annunciava. Irritato della loro resistenza, si levò la maschera, e fece strangolare il loro capo in mezzo all'assemblea. Usurpando la reggenza, aveva dimesso il nome di Tamas-Kuli Khan, e l'aveva dato ad uno de'suoi più fedeli ufiziali, per assumere quello di Wely Neamet. Fu incoronato sotto il suo primo nome, e fu il solo che scolpito venne nelle monete, e pronunciato nella khothbah: ma Nadir Chah fece sovente desiderare Tamas Kuly Khan. Informato delle mormorazioni dei mollà, fece chiamare i più ricalcitranti, e chiese loro quale uso facessero dei loro beni. Risposero che una parte era destinata ad opere pie, e che il restante serviva pel mantenimento dei ministri dell'islamismo, i quali pregavano incessantemente per la vita del re e per la prosperità del regno. » Le vostre preci » furono dunque inutili, replicò loro Nadir, poichè non hanno potuto impedire che la Persia fosse invasa, smembrata, devastata, ed i suoi re deposti, incarcerati, scannati o fuggitivi. Le mie preghiere e quelle de'miei soldati sono state più efficaci; noi abbiamo salvato la Persia; noi dobbiamo godere de' vostri beni. « Egli ne fece stendere l'inventario, ascendente a 60 milioni di rendita, o li confiscò a profitto del suo tesoro. Accordò la pace ai Turchi, i quali rinunziarono a tutte le loro conquiste, ed inviò un ambasciatore a Costantinopoli, per portarne la ratifica. Conferì il governo generale delle provincie occidentali a suo fratello Ibrahim a cui commise d'invigilare sugli Ottomani; e quello del Corassan a suo figlio Riza, che doveva contenere gli Usbecchi ed i Turcomani. Ordinò al Khan di Chyraz di riprendere le isole di Bahrain agli Arabi di Maskat; e si trasferì in Ispahan, dove raccolse un' armata di centomila uomini, destinata a punire gli Afgani di Candahar. Husein Khan, loro principe, non ostante i servigi resi alla Persia contro l'usurpatore Aschraf, suo cugino e suo nemico personale, aveva il torto di essere figlio e fratello dei due capi della rivolta degli Afgani Khaldii (*V.* Mir-Mahmud), e di aver favorita quella degli Afgani Abdalli. Nadir giunse dinanzi a Candahar in marzo 1737. Prevedendo che l'assedio sarebbe lungo, trasformò il suo campo in una piazza forte cui nominò Nadir-Abad, e che è il Candahar d'oggigiorno, una lega distante dall'antico. Mandò drappelli di gente contro diverse tribù d'Afgani e di Belutchi, le quali furono sottomesse o distrutte. In pari tempo suo figlio primogenito portava la guerra fra gli Usbecchi, s'impadroniva di Balkh, e batteva le truppe del re di Boccara. Nadir, avendo ricevuto de'rinforzi, incalzò l'assedio di Candahar, che durava da dieci mesi, e prese quella città d'assalto, ai 24 di marzo 1738. Un grande numero d'Afgani vi fu passato a fil di spada; trapiantò gli altri, sostituendo loro, secondo il suo costume, una nuova popolazione, condotta da diverse provincie; incorporò i giovani nella sua armata, ed inviò prigionieri nel Mazanderan, Husein Khan con la sua famiglia, ed i figli di Mir Mahmud. Aveva concepito il progetto di conquistare l'Indostan. Le risposte inconcludenti, fatte in nome dell'imperatore mogol, Mohammed Chah, ad un ambasciatore persiano incaricato di lagnarsi contro l' asilo accordato ne' suoi stati agli Afgani migrati, e di domandare che fossero rimandati in Persia; il congedo negato ad un altro ambasciatore che era andato a rinnovare le medesime querele, furono i pretesti di Nadir per intraprendere tale spedizione. Ma il suo vero fine era d'arric-

chirsi dei tesori dell'India. La debolezza di quell'impero, le zizzanie della corte di Dehly, le intelligenze che manteneva con alcuni dei principali omrà, gli appianavano tutti gli ostacoli. Parte nel mese di maggio, riceve le sommissioni degli abitanti di Gazna e di Kabul, espugna la cittadella di quest'ultima piazza, vi chiama suo figlio, al quale conferisce il nome e l'autorità di vicerè, in sua assenza; sconfiggè Naser Khan, governatore di Peichur e di Kabul; traversa a guado, o sopra ponti di battelli, l'Indo e i diversi fiumi che sboccano in esso; accetta la resa di Lahor, arriva senza resistenza nelle pianure di Karnal, dove pone in rotta l'esercito indiano, e s'impadronisce di Dehly, cui inonda di sangue. Tuttavia tratta il monarca con qualche moderazione: avendolo in suo potere, gli rende la libertà e la maggior parte de'suoi stati (*V.* MOHAMMED e NIZAM AL MOLUK). Carico delle spoglie e delle maledizioni dei popoli dell'impero mogol, Nadir lascia quella capitale ai 7 safar 1152 (16 maggio 1739), conducendo seco una principessa del sangue imperiale, cui aveva data in isposa a Nasrallah suo secondogenito. La sua armata ebbe molto a soffrire dal caldo e dalle scorrerie degli Afgani, e perdè molta gente, rivalicando i fiumi che le pioggie avevano ingrossati. Ma già Nadir non è più il padre de'suoi soldati: l'avarizia, l'orgoglio hanno indurato il suo cuore; i suoi giorni di gloria smarriscono; ed in breve non si vedrà altro nel salvator della Persia, che un predone incoronato, che un feroce tiranno. Giunto sulle rive del Tchenab, ordina a tutti i suoi soldati di versare nel tesoro reale l'oro e le gioie che hanno portato dall'India. Alcuni obbediscono, e ricevono in cambio abiti, regali di poco valore; altri sono spogliati brutalmente del loro bottino: parecchi lo gittano più volentieri nell'acqua che vedersi rapire il frutto delle loro fatiche; i più sotterrano le loro ricchezze, con la speranza di ritornare a cercarle: ma fu severamente vietato di rivalicare il fiume. Dopo molti stenti, Nadir, giunto essendo nelle provincie all'ovest dell'Indo, che Mohammed Chah gli aveva cedute, fu obbligato di conquistare quella del Sind, di cui il governatore rifiutava di sottomettersi; e tale spedizione gli costò più gente che la sua invasione nell'Indostan. Alla fine, in capo a due anni, rivide la sua nuova città di Candahar, ai 3 o 7 safar 1153 (30 aprile o 4 maggio 1740). Un mese dopo giunse in Herat, convegno generale delle nuove leve che dovevano seguirlo contro gli Usbecchi. Tutti i principi della sua famiglia essendovisi raccolti, vi celebrò feste solenni, di cui la pompa fu ancora più splendida per l'esposizione pubblica dei tesori che recati aveva dall'India, tra i quali si osservava il famoso trono del pavone, ed una tenda costrutta per suo ordine, e tutta intarsiata di seta, d'oro, di diamanti e delle pietre più preziose. Nadir inviò truppe contro i Lesghi, i quali avevano vinto ed ucciso suo fratello Ibrahim, e partì per punire gli Usbecchi dei guasti cui facevano in Persia, da oltre due secoli. Arrivato a Balkh, cui suo figlio loro aveva tolta di recente, costeggiò la sponda sinistra del Djihun, su cui mille e cento barche portavano le sue munizioni e la sua artiglieria; e traversò quel fiume presso Tchardjù, sopra un ponte volante. Il re di Boccara, discendente da Djenghyz Khan, si sottomise, conservò la sua corona, ed ottenne il titolo di *Chah*, cedendo alla Persia tutte le sue provincie oltre il Djihun, ed acconsentendo alle nozze di sua figlia con Alì-Kuly-Khan, nipote di Nadir. Durante il suo soggiorno a Boccara, il vincitore fece portar via da Samarcanda la pietra sepolcrale della tomba di Tamerlano, e le porte di bronzo d'un collegio fondato da quel conquistatore: ma la pietra

essendosi spezzata nel trasporto, Nadir rimandò ogni cosa a Samarcanda. Dopo di aver vinto un'armata di Turcomani e di Usbecchi, i quali volevano fermare i suoi passi, entrò nel Karizm, s'impadronì delle principali piazze, fece perire il sovrano, che aveva rifiutato ogni via d'accomodamento, e dispose di quel regno in favore d'un altro discendente di Djenghyz Khan: vi liberò diversi prigionieri russi; e, ricondotto avendo un maggior numero di captivi persiani, ne formò la popolazione d'una città, cui fece costruire sul disegno di Dehly, nel villaggio dov'era nato. In seguito depose i suoi tesori a Kelat, castello vicino, di cui accrebbe le fortificazioni. Il Corassan era la sua provincia prediletta. Riparò, abbellì Mechehd, e vi fece costruire la sua tomba. Privò della sua grazia Riza-Kuly-Mirza, il quale, durante la sua assenza, aveva commesso delle estorsioni, aspirato al potere supremo, e sagrificato, dicesi, alla sua ambizione Chah Tamas ed i miseri avanzi della famiglia dei sofi. Nadir lasciò il governo del Corassan al suo secondogenito, Nasr Allah Mirza, e partì, in marzo 1741, per andar a sottomettere i popoli del Caucaso. Allagazioni di torrenti sommersero la decima parte della sua armata nelle gole del Mazanderan. Fu durante tale spedizione che due assassini ignoti attentarono alla sua vita. Ferito leggermente nel braccio da una palla che gli ammazzò il cavallo, cadde, finse d'esser morto, e scampò così dagli uccisori che non poterono essere arrestati. Riza-Kuly Mirza, caduto in sospetto o convinto di tale parricidio, venne acciecato, alcun tempo dopo, del pari che il gran maggiordomo del re. Da tale momento Nadir apparisce un altro uomo. Naturalmente avaro, sospettoso e crudele, diventa sempre più avido, cupo e feroce. La fortuna che lo ha ricolmo fin qui de'suoi favori, l'abbandona; e la sua storia non è più che un tessuto di disastri, di stravaganze e di delitti. Giunge alle falde del Caucaso: i Lesghi, dall'alto delle loro rupi, resistono a'suoi sforzi, sprezzano le sue minacce, e si vendicano dell'incendio delle loro ville e delle loro messi, molestando i suoi soldati, portando via i suoi convogli. Stanco di tale guerra lenta, Nadir lascia un corpo di truppe nel Chyrwan e nel Daghestan, e volge le sue armi contro gli Ottomani. S'impadronisce di tutte le piccole piazze dell'Irak e della Mesopotamia; ma falliscono i suoi tentativi, nel 1743, contro Bassora, Bagdad, Van e Mussul: i combattimenti a cui viene non hanno alcun successo definitivo. Mohammed-Taki-Khan, governatore del Farsistan, aveva conquistato le isole del Bahrain e preso Maskat per sorpresa. Insuperbito di tali fatti, si ribellò mentre il suo sovrano era in lotta coi Turchi; ma fu vinto, arrestato, e prima di esser reso cieco ed eunuco, ebbe il dolore di vedere i suoi figli scannati e le sue donne disonorate. Nadir, reduce dall' India, aveva pubblicato un'esenzione d'imposte per tre anni in tutta la Persia: ma si pentì presto di tale atto di munificenza; e non volendo por mano a'suoi tesori, non solamente ristabilì le contribuzioni ordinarie, e volle rigorosamente quelle ch'erano scadute, ma ne istituì di nuove, che si rendevano indispensabili attese l'aumento delle sue forze militari. Quantunque avesse avuto cura d'arrolare nel suo esercito i popoli cui aveva vinti e che si vedesser marciare sotto i suoi stendardi Afgani, Abdalli, Usbecchi, Turcomani, Curdi, Arabi, Giorgiani, ec., tali reclutamenti eventuali non potevano però bastare a'suoi bisogni; ed avea sovente ricorso a leve di gente persiana. La difficoltà di assoggettare le diverse tribù arabe che abitano le coste del golfo Persico, e di vettovagliare la sua armata nei paesi vicini al mar Caspio, gli aveva ispira-

to il desiderio d'avere una flotta. La marineria era stata negletta sotto i sofi, ed anche dal grande Chah Abbas primo, il quale non aveva abbattuto il despotismo commerciale dei Portoghesi che col soccorso degl'Inglesi. Nadir, sdegnando di ricorrere ad ausiliari, adoperò mezzi violenti: fece sequestrare tutte le navi nazionali; obbligò a'suoi servigi tutti i legni europei ancorati nei porti della Persia, e, con tale risoluzione antipolitica, la quale altronde non produsse alcun frutto, si alienò tutte le nazioni che si recavano a negoziare ne'suoi stati, e distrusse totalmente il commercio, che era loro si necessario. L'inglese Elton cui preso aveva a'suoi stipendi, gli fece costruire, col legname delle foreste del Ghylan, un vascello di venti cannoni, che obbligò i Russi ad abbassar bandiera sul mar Caspio: ma la vita inquieta ed agitata di Nadir, negli ultimi anni della sua esistenza, gl'impedì di trar partito da tale debole vantaggio. Sognando la monarchia universale, sembra che avesse covato il disegno di unire i Cristiani, i Giudei ed i Maomettani, con una medesima credenza. È certo almeno che fece tradurre in persiano il Pentateuco ed il Vangelo. Forzato, da difficoltà cui non avea prevedute, d'abbandonare o di differire tale idea assurda, si limitò al progetto d'istituire, tra i Maomettani, una quinta setta ortodossa, fondata sulla dottrina dell'iman Djafar al Sadik, uno dei discendenti d'Ali (*V.* DJAFAR). Fece alterno uso della seduzione e della violenza per obbligare i Persiani a seguire tale setta; ma tutte le sue negoziazioni presso la Porta Ottomana non poterono indurla ad acconsentire che un quinto oratorio fosse stabilito nel Santuario del tempio della Mecca, pei *Djafariani*. Nadir dovette altresì rinunziare a tale tentativo, ed alla speranza ch'esso potesse agevolargli la conquista dell'impero ottomano. In seguito ad un'ultima vittoria inutile, cui riportò sui Turchi, presso Erivan, in agosto 1745, propose di nuovo la pace e recesse dalle sue pretensioni. Essa fu conchiusa in gennaio 1747 sulle basi di quella del 1638, la quale avea fissato i confini dei due imperi. Nadir aveva bisogno della pace: le fatiche della guerra, le contrarietà, i pensieri, gli affanni, i piaceri dell'harem, avevano alterata la sua salute, e gli rendevano il riposo necessario. Minacciato d'idropisia, durante il suo soggiorno nell'Indostan, aveva di là condotto un medico, il quale lo curò per due anni con esito felice. Dopo la partenza di tale dottore musulmano, cui volle invano fermare, si commise alle cure del gesuita Bazin, il quale non lo lasciò più, ed a cui dobbiamo una relazione esatta e curiosa degli ultimi anni di tale conquistatore. Nadir, riguardato lungo tempo come il liberatore della Persia, avrebbe fatto dimenticare la sua usurpazione, se avesse rispettato le opinioni religiose ed i pregiudizj de'suoi sudditi; se fosse stato più avaro delle loro sostanze, del loro sangue; se finalmente avesse dato maggior pensiero alla felicità de'suoi stati che al loro ingrandimento. Ma la sua ambizione, la sua sete insaziabile d'oro e di conquiste, la sua intolleranza, le sue vessazioni, le sue crudeltà, lo resero un oggetto d'orrore per la Persia, e di terrore per gli stati vicini. Non si può farsi un'idea della ferocia degli agenti cui impiegava per procurarsi gente e danaro. Egli stesso, inasprito forse da'suoi patimenti, da'suoi affanni domestici, dalle sfortunate sue imprese contro i Lesghi, dalle rivolte che scoppiavano da ogni parte, si trasferiva successivamente dovunque la sua potenza era minacciata; correva la Persia da predone, da carnefice; pubblicava liste di proscrizione, facea mozzare o accecare una quantità d'infelici, ed inalzare sotto i suoi occhi colonne e piramidi di teste umane.

Ispahan, che sotto il suo regno perdè la sua condizione di capitale della Persia, era l'oggetto particolare del di lui odio e delle sue crudeltà. Tanti delitti, tanti mali dovevano avere un fine. Dopo di aver tribolato col terrore, con la devastazione e con le stragi la Persia occidentale, Nadir, sempre seguito da un esercito numeroso, composto di soldati di venti nazioni diverse, che fin allora aveva formato la sua sicurezza, ma di cui incominciava pure a diffidare, si recò nella primavera del 1747 a Mechehd, divenuta la sede del suo impero. Suo nipote, Ali-Kuly Khan, si era ribellato nel Seistan, dove era stato spedito per sottomettere i ribelli. Nadir si accingeva a marciare contro di lui, quando udì la sollevazione dei Curdi di Khabuchan, in vicinanza di Kelat. Agitato da funesti presentimenti, inviò la sua famiglia in quella fortezza, dove disegnava di ritirarsi, e si avanzò contro i Curdi. Era accampato a Feth-Abad, allorchè, nella notte del 19 al 20 di giugno 1747 (11 djumady 1160), alcuni de' suoi generali persiani, guidati da Mohammed Saleh Khan, intendente della sua casa, e Mohammed-Kuly Khan, suo parente, capitani delle sue guardie, entrarono nella sua tenda per assassinarlo. Risvegliato dallo strepito, Nadir, coricato con una delle sue mogli, si alza, impugna la sua sciabola, e chiede loro con formidabil voce che cosa vogliano. Un colpo diserratogli sul capo è l'unica risposta. Egli si mette in difesa; ferisce due degli assassini; ma essendosi imbarazzato nelle funi della tenda, cade e domanda la vita. „ Tu non hai fatto grazia „ a nessuno, gli dicono i congiura- „ ti; quindi non ne meriti alcuna. " Lo finiscono, e gli tagliano la testa. In tale guisa perì, nel 59.o suo anno, e dopo un regno di undici anni, Nadir Chah uno degli uomini più straordinarj di cui la storia faccia menzione. Si afferma che irritato contro le sue truppe persiane, le quali non volevano seguire il suo sistema religioso, avesse dato ordine agli Afgani ed agli Usbecchi (i quali erano Sunniti) di scannarle, e che i generali persiani, informati di tale ordine, furono solleciti a prevenirne l'esecuzione. Certo è che allo spuntar del giorno Ahmed Khan Abdally, alla testa degli Afgani e degli Usbecchi, assalì i Persiani e gli Afchari, per vendicare Nadir cui non aveva potuto difendere; ma, costretto di cedere al numero, si salvò a Candahar, ove fondò un nuovo regno (*V.* Ahmed Chah Abdally). Ali-Kuly-Khan, capo segreto della cospirazione, accorse a Mechehd, fece perire tutta la famiglia di suo zio, ad eccezione di Chahrokh Mirza, suo nipote; s'impadronì di tutti i suoi tesori, ed assunse il titolo di re, col nome di Adel Chah. Nadir aveva cinque piedi, nove pollici d'altezza. Il suo aspetto era maestoso, la sua voce altitonante; la sua forza, la sua memoria prodigiose: il suo valore, la sua attività, la sua sobrietà, non avevano pari. Quantunque non avesse imparato a leggere che assai tardi, non mancava d'istruzione; e possedeva in un grado superiore i talenti politici e militari: ma non conobbe l'arte d'affezionarsi gli uomini. Malgrado le crudeltà cui esercitò sulla fine della sua vita, non gli si rinfaccia d'aver macchiate le mani nel sangue, se non nei combattimenti. Esistono in francese due cattive storie anonime di Nadir Chah; l'una intitolata: *Storia di Tamas Kuli Khan, Sofì di Persia* (del p. Ducerceau). Amsterdam e Lipsia, 1740 e 1741, 2 parti in 12; l'altra (dell' abate Declaustre), col titolo: *Storia di Tamas Kuli Khan, re di Persia*, Parigi, 1743, 1758, in 12. Tali due opere, piene d'errori e di favole, terminano alla conquista dell' Indostan. L' *History of Nader Shah*, per Fraser, 1742-43, 4 parti in 8.vo, più esatta, finisce anch'essa

a tal epoca della vita del conquistatore. Trovasi compiuta nella *Storia di Nader Chah*, per Mohammed Mahdy Khan, tradotta dal persiano in francese, da Gugl. Jones, Londra, 1770, in 4.to. Ma non è che un panegirico che dà una falsa idea del suo eroe, e le date vi sono quasi sempre indietro d'un anno (*V.* Mahdy). Si può consultare altresì le *Revolutions of Persia*, per Hanway, che formano il tomo 2 dei *Viaggi* dello stesso, 1753, 2 vol. in 4.to; quelli d'Otter, *in Turchia ed in Persia*, Parigi, 1748, 2 vol. in 12; quelli di Niebuhr, *in Arabia*, ec., Amsterdam, 1776 e 1780, 2 vol. in 4.to; la *Descrizione dell'Arabia*, del medesimo, Parigi, 1779, in 4.to; la *Storia di Persia*, per Lamamye-Clérac, Parigi, 1750, 3 vol. in 12; le *Lettere edificanti*, t. IV. Parigi, 1780, in 12; l'*Illustre Paesano*, o *Memorie ed Avventure di Daniele Moginié*, ec., Losanna, 1761, in 12; il *Dizionario critico* di Chaufepié, ec. Dubuisson ha pubblicato, nel 1780, una tragedia intitolata: *Nadir o Tamas Kuly Khan*(*V.* Dubuisson). Esiste un *Parallelo della spedizione d'Alessandro nelle Indie, colla conquista dei medesimi paesi, per Tamas Kuli-Khan*, 1752, in 8.vo, per Bougainville. L'autore di questo articolo pubblicherà fra poco un *Parallelo di Nadir Chah* con un personaggio non meno famoso.

A—t.

NADJAH, fondatore della dinastia dei Nedjahidi, nell'Yemen, l'anno 412 dell'eg. (1021 di G. C.), era stato schiavo di Mardjan, il quale, di schiavo anch'egli, era giunto ad afferrare il timone degli affari, durante la minorità d'Ibrahim, ultimo sovrano della dinastia dei Zeindidi, e sotto la reggenza della zia del giovane principe. Nadjah, dolce ed umano, protetto dalla reggente, avendo avuto per competitore alla carica di visir, Cais, suo antico compagno di schiavitù, uomo violento e feroce; questi usò del suo credito sull'animo di Mardjan, per vendicarsi di Nadjah e della reggente. L'anno 407 (1016-17), Ibrahim e sua zia furono arrestati per ordine del ministro, e dati in mano a Cais, che li fece chiudere in una torre, dove li lasciò morir di fame. Cais, più potente allora del suo padrone, usurpò il trono dell'Yemen, cui disonorò colla sua tirannia. Ma Nadjah, avendo raccolto un esercito d'Arabi e di Negri, fece a quel mostro una guerra crudele, l'assediò in Zabid, lo uccise in una sortita, nel 412, e gli successe. La prima sua cura fu d'ordinare che si aprisse la torre, che se ne estraessero i corpi delle due vittime del barbaro Cais, che si seppellissero onorevolmente, e che si erigesse una cappella sulla loro tomba; indi fece serrare Mardjan, suo antico padrone, nella torre, col cadavere di Cais, e ve lo lasciò perire miseramente. Liberato allora di tutti i suoi nemici, Nadjah regnò quarant'anni, e morì nel 452 (1060), avvelenato, dicesi, da una fanciulla mandata a tal effetto da Ali il Sohahida, il quale, tre anni dopo, tolse una parte dell'Yemen ai figli di Nadjah, e vi fondò la dinastia dei Solahidi.

A—t.

NAGHID (Samuele), rabbino di Cordova, antico gramatico, fu discepolo di Giuda khing, e contemporaneo di Rabbi Giona ben Gannah. Ha scritto ventidue opere, a detta d'Aben-Ezra. Le più conosciute sono: I. *Sepher ahoscer* (Libro delle ricchezze). Wolf ne parla nella sua *Biblioteca ebraica*. Aben Ezra la riguarda come la miglior opera che sia comparsa a quell'epoca presso gli Ebrei. II *Ben mischle* (Figlio dei proverbj). Bartolacci, Buxtorf e Wolf non sono d'accordo sul soggetto di tale libro. L'abbate Rossi, il quale non ne possedeva che dei transunti, si contenta di dire che contiene delle poesie magnifiche, a giudizio di Rabbi Giuda kharizi, ma profondo

ed oscure (*Dizionario storico degli autori ebrei*); III *Mevia aghemara* (Introduzione alla gemora), Costantinopoli, 1510, Venezia, 1545, 1590, in 4.to; nel Talmud d'Amsterdam, 1714 ed altrove; IV Un *Trattato contro Giona ben Gannah*, in difesa di Giuda Khiug, ignoto a tutti i bibliografi ebraici, eccetto che al dotto abate Rossi.

L—B—E.

NAGOT (Francesco-Carlo), nato a Tours, ai 19 d'aprile 1734, studiò presso i Gesuiti di quella città, indi nella comunità dei Robertini a Parigi. Entrò nella congregazione dei preti di san Sulpizio, professò la teologia nel seminario di Nantes, dove si dottorò. Divenuto nel 1769 superiore del convento dei Robertini, dov'era stato educato, incoraggiò gli studi, formò una biblioteca, e pose soprattutto le sue cure ad istituire una buona disciplina in quella scuola. Di là passò al piccolo seminario di san Sulpizio, di cui fu superiore per diversi anni, indi nel grande seminario, dove fu direttore. In tale impiego trovava ancora tempo di fare delle buone opere al di fuori, ed istituì due nuove comunità di giovani chierici con lo scopo di disporre per tempo i fanciulli allo stato religioso. Nel 1791 l'abate Emery lo mandò a fondare un seminario a Baltimora dove il papa aveva di fresco eretto un vescovado. L'abate Nagot trionfò degli ostacoli, e venne a capo di stabilire negli Stati-Uniti un grande ed un piccolo seminario, ed in oltre un collegio che ha i privilegi d'università. Giovava in pari tempo i Francesi spatriati. Infermatosi, dimise le funzioni di superiore, e spese i suoi ozi a tradurre dall'inglese in francese delle opere concernenti la religione. Non meno pio che istruito, mirava in tutte le sue azioni ed in tutte le sue fatiche alla gloria di Dio ed alla salute delle anime. È morto a Baltimora ai 9 d'aprile 1816. Le sue opere sono: I. *Conversione di alcuni protestanti*, 1791, in 12; 2.a ediz. aumentata, 1796, in 12; II La *Dottrina della Scrittura sui miracoli*, tradotta dall'inglese del vescovo cattolico Hay, e pubblicata a Parigi da Emery ed Hemey, 1808, 3 vol. in 12; III Il *Trattato delle feste mobili*, tradotto liberamente da Albano Butler, per formar seguito alle *Vite dei Padri*. Tale trattato diventa il tredicesimo volume delle ultime edizioni delle prefate *Vite dei Padri* (V. Butler); IV *Vita di M. Olier*, 1813, in 8.vo Dicesi che esistano manoscritte delle traduzioni di Nagot d'altre opere inglesi, come il *Sincero cristiano* ed il *Devoto cristiano* di Hay; il *Cattolico istrutto*, di Challoner; la *Guida del cristiano*.

P—C—T.

NAHL (Giovanni Agostino), valente scultore, nato nel 1710 a Berlino, imparò da suo padre i primi rudimenti dell'arte cui doveva esercitare con tanto splendore. Di vent'anni visitò la Francia e l'Italia onde perfezionarsi mercè lo studio ponderato dei modelli, e soggiornò alcun tempo a Strasburgo, dove la sua famiglia si era stabilita durante la sua assenza. Reduce a Berlino nel 1741, fu incaricato di diverse commissioni per la decorazione dei giardini di Potsdam e di Charlottenburg. In capo ad alcuni anni si trasferì nella Svizzera e fermò stanza nelle vicinanze di Berna, allettato dalla vaghezza del sito e dai costumi puri degli abitanti. Stava soprattutto volentieri in Hindelbanck, dove aveva ricevuto l'accoglimento più cortese dal pastore di quel villaggio, Langhans, unito da poco in matrimonio con una donna che accoppiava in un alto grado l'avvenenza e le virtù del suo sesso. La Langhans morì di parto, lasciando inconsolabile suo marito. Nahl si assunse d'erigere una tomba, nella chiesetta di Hindelbanck, a quella che era degna di tanto rispetto. Tale monumento, descritto nella maggior parte delle opere sulla Svizzera, e,

tra le altre, nel tomo 1.° dei *Quadri pittoreschi* di Laborde, è stato modellato in piccole proporzioni, in terra ed in *iscaiola*, e riprodotto più volte col mezzo dell'intaglio. Haller e Wieland l'hanno celebrato nei loro versi. Nabl, partendo dalla Svizzera, ritornò in Germania, ed andò ad abitare Cassel, dove fu creato professore di scultura; condusse in quella città diverse opere notabili, tra le altre la bella statua del langravio Guglielmo, che adorna la piazza della Spianata. Morì nel 1785, in concetto d'uno dei più grandi statuarj di cui si onori la Germania.

W—s.

NAIGEON (Jacopo-Andrea), letterato enciclopedista, nacque a Parigi nel 1738. Gli studi della sua prima gioventù non ebbero pressochè altro oggetto che di ponderare le opere dell'antichità. Cercava in pari tempo di rendersi famigliari un poco le scienze esatte, di cui vedeva l'influenza dilatarsi ogni giorno. Non si era ancora fermato alla filosofia razionale, allorchè entrò nella società del barone d'Holbac. In quella famosa brigata, i deisti erano, com' è noto, in minorità dinanzi ai fantori dell'ateismo; sebbene gli nomini che apprezzavano una condotta misurata, avessero cercato d'intervenirvi, lasciando l'aringo libero a spiriti più ardenti (*V.* Morellet). Naigeon attinse in tale crocchio il colore delle sue opinioni filosofiche, nelle quali non si rese distinto che per un'aspra tenacità. Il ricercato suo inanellarsi, la dilicatezza del suo temperamento, che gli aveva fatto adottare, nella sua maniera di vivere, la regola pittagorica, la sua pedanteria e la rigidezza di carattere cui ostentava, formavano un contrasto che dava non lieve argomento al ridicolo. Conobbe, in casa del barone Lagrange, il traduttore di Lucrezio e di Seneca. Naigeon ebbe parte, dicesi, al lavoro del suo amico sul primo di tali autori; e fu poscia editore di Seneca. Un legame più stretto, ed al quale andò debitore di tutta la sua consistenza letteraria, si formò tra lui e Diderot. Naigeon e Damilaville, il primo soprattutto, furono i due uditori titolati di esso filosofo, il quale provava il bisogno di comunicare il suo entusiasmo, e di spandere in lunghi monologhi l'inesauribile sua facondia. Grimm era il terzo ammiratore, ma con uno spirito di una diversa tempra. Naigeon componeva la sua conversazione di quella di Diderot; copiava il suo fare, le sue maniere: parecchi scritti di Diderot uscirono di tale intimo commercio, e non sono che dialoghi con Naigeon. Questi alla sua volta confuse alcuna fiata i suoi lavori in quelli di Diderot. Non poteva mancar di figurare nella lista dei compilatori dell'Enciclopedia; si osservò l'articolo *Anima* e l'articolo *Unitarj*, tra quelli che vi avova somministrati. Seguace volgare delle dottrine cui aveva abbracciate con calore, non le propagava che mendicando idee non sue. L'opera nella quale mise forse più del proprio è il *Militare filosofo*, o *Difficoltà sulla religione, proposte al p. Malebranche*, Londra (Amsterdam), 1768, in 12. La compose con la scorta d'un manoscritto che aveva il secondo titolo: l'ultimo capitolo è fattura del barone d'Holbach. Naigeon faceva passare e stampar in Olanda gli scritti di esso barone, ed aggiungeva note ai più considerabili (*V.* Holbach). Il ministro protestante Lecène aveva pubblicato una cattiva traduzione del Trattato della *Tolleranza nella religione*, o *della Libertà di coscienza*, di Crellio; Naigeon la ritoccò, e la fece comparire con l'*Intolleranza convinta di delitto e di follia*, di Holbach. Unì diversi opuscoli di quest'ultimo, nella sua *Raccolta filosofica*, o *Miscellanee di scritti sulla religione e la morale*, Londra (Amsterdam), 1770, 2 vol. in 12, che contengono in oltre degli articoli

attribuiti a Du marsais, Vauvenargues, Fontenelle, Mirabaud, Burigny, ed una Dissertazione sull'origine di principj religiosi, per Meister. Lagrange aveva lasciata imperfetta la sua traduzione di Seneca. Naigeon vi fece delle correzioni, la terminò, l'arricchì di note critiche, storiche e letterarie, e la pubblicò, accresciuta del *Saggio* di Diderot *sulla vita di Seneca*, Parigi, 1778-79, 7 vol. in 12. Laharpe, annichilando, in una confutazione prolissa, ma vittoriosa, i sofismi e le asserzioni gratuite che sovrabbondano in quel panegirico, riserba tutta la sua collera a Diderot, e risparmia l'editore, del cui lavoro parla anzi piuttosto con istima. Naigeon riprodusse, breve tempo dopo (1782), una parte di tale traduzione di Seneca, nella Raccolta dei moralisti antichi, stampata da Didot, raccolta di cui compose il discorso preliminare, e per la quale somministrò altresì una nuova traduzione del *Manuale d'Epitteto*, in cui non durava fatica a superare Dacier. Prese parte infruttuosamente ai due concorsi dell'accademia di Marsiglia, i quali produssero i begli Elogi di Lafontaine e di Racine, per Chamfort e Laharpe, ma fece rivivere, col titolo di Notizie i suoi due Saggi male accolti sotto forme oratorie, e li pose innanzi al *Lafontaine* ed al *Racine* usciti dei tipi di Didot per l'educazione del Delfino. Fra le ristampe a parte della Notizia sopra Lafontaine, citeremo quella di Causse, Dijon, 1795, in 8.vo di 48 pag. Venne indicato Naigeon come uno dei cooperatori di Raynal, sull'unico fondamento, che tutto pareva inseparabile tra lui e Diderot. Aveva abbozzato nel 1785 una Vita di Giuliano, cui l'opera di Gibbon non concede di desiderare. Nel 1788 pubblicò il *Conciliatore* di Turgot, e, due anni dopo, gli *Elementi di morale universale*, del barone d'Holbac, amico di venticinque anni, che gli era mancato da poco. Tale amicizia ha reso sospetta a diversi la testimonianza di Naigeon, appoggiato alla quale Barbier ha restituito al barone un gran numero di scritti filosofici, anonimi o pseudonimi. Quali affermazioni però meritavano maggior fede che quelle d'un uomo che era stato il depositario di tutt'i prefati scritti? e tali assicurazioni non sono combattute da nessuna testimonianza di peso, ove si eccettui Laharpe, il quale assegna a Damilaville il *Cristianesimo svelato*; ma tale opinione è distrutta dal carteggio di Voltaire e dall' aneddoto narrato nel Dizion. degli anonimi, prima ediz., tomo IV, viij. Laharpe era altronde sì male informato su tali segreti del partito filosofico, che attribuisce ostinatamente a Diderot il *Codice della natura*, che è certamente di Morelly. Da un altro canto, quale inverosimiglianza havvi nel supporre che uno scrittore tanto fanatico alla sua foggia quanto era d'Holbach, abbia moltiplicato degli scritti di cui i materiali somministrati gli erano dai discorsi giornalieri de'suoi convitati, tra i quali si trovava anche più d'un ausiliare per la compilazione de'suoi manifesti contro quelle cose ch'egli denominava pregiudizi? Naigeon, il quale alla voce pregiudizi dava una significanza tanto ampia quanto il suo amico, si persuase che la rivoluzione gli avesse distrutti per sempre. Pubblicò nel 1790 un indirizzo all'assemblea nazionale sulla libertà delle opinioni e su quella della stampa. Vi tacciava di pusillanimi i suoi confratelli in filosofia, egli il quale non aveva mai affrontata la Bastiglia, e che aveva usato grandi precauzioni per non essere scoperto autore de'libri cui pubblicava. Insisteva sulla necessità di allontanare qualunque idea di religione, in una dichiarazione dei diritti dell'uomo; e chiedeva la facoltà indefinita d'annunciare il proprio pensiero. L'autore esalava un odio bru-

tale contro i preti, ed aveva mirato al vigore del raziocinio con tale opuscolo che fu lodato nel Mercurio, da Chamfort, ma che uno spirito più sano, Morellet, ha ridotto al suo giusto valore, nella seconda parte delle sue *Memorie*. Naigeon, incaricato della storia della filosofia antica e moderna, nell'*Enciclopedia metodica*, fu beato di poterne fare un arsenale d'ateismo. Egli proseguì in tale assunto con una somma franchezza; ma l'esecuzione ne fu assai mediocre. Si era in espettazione d'un'analisi sostanziale ed animata di tutti i sistemi che avevano fortemente occupata la mente degli uomini dalle traduzioni dei bramini e dei sacerdoti d'Egitto, fino alle teorie della scuola scozzese e delle università di Germania. Naigeon si era tanto più impegnato a rendersi padrone della sua materia, quanto che tratta sdegnosamente, nel suo discorso preliminare, Brucker, Stanley e Dutens. Nullameno non ha fatto, per la parte antica, che riprodurre il lavoro di Diderot, nella prima Enciclopedia, modificare leggermente gli articoli somministrati alla stessa opera da autori meno conosciuti, ed aggiungervene tre importanti di Orlando di Croissy, sugli *accademici*, sulla filosofia dei Celti e sull'idea di Dio presso gli antichi. Negli articoli di filosofia moderna, trascrive interi volumi: tal è l'articolo Bacone, in cui si trova emendato il ristretto di Deleyre; tali sono gli articoli di Berkley, Condillac, Dumarsais, Fontenelle, Frèret, Hume, Toland, ec. Bisogna altresì dedurre dal lavoro del compilatore la Notizia sopra Elvezio, di Saint-Lambert, lo scritto sul fetiscismo, di de Brosses: gli Elogi di d'Alembert, di Buffon, di Pascal, di Condorcet, l'articolo di Spinosa ed alcuni altri. Naigeon parla con dispregio di Clarke, di Ditton, di Cudworth. Secondo lui, „ Bossuet ed i solitarj di Porto Reale se avessero vissuto nell'antichità, non avrebbero fatto che risuscitare le folli sottigliezze della scuola di Megara; Pascal solo avrebbe potuto inalzarsi alle scoperto d'Archimede: è stato perduto per le scienze, tosto che la religione il conquistò, Bacone anch'esso, allorchè paga un tributo a convenienze religiose, non è più che un fanciullo che ripete le favole della sua nutrice. Campanella non aveva dottrina bastante per esser ateo; non si può imaginarsi quanto bisogna aver osservato, paragonato, meditato, studiato a fondo le scienze, per arrivare a tale opinione ". Era quella di un Mattia Knuzen, sognatore tedesco, il quale non riconosceva altre leggi che la coscienza: Naigeon non si è astenuto d'ometterlo nel suo Dizionario. Non conosce, egli dice, i suoi argomenti, ma presume che abbiano assai imbarazzato i preti, poichè non gli hanno prodotti nelle loro confutazioni. Si sdegna, nell'articolo *Vanini*, contro lo storico Gramond, che accusa quell'ateo d'aver dissimulata la sua dottrina dinanzi a'suoi giudici: *E donde lo sai tu, bestia feroce? chi te l'ha detto?* esclama. Pare di udire Diderot scatenarsi contro i detrattori di Seneca. Naigeon rampogna Voltaire di non aver esaminate le obiezioni di Meslier, in favore del materialismo. Il vecchio di Ferney, che aveva la debolezza di credere all'influenza morale delle idee religiose, non faceva attenzione che il *predicatore più eloquente d'uno stato è il carnefice*, di cui la scure dovrebbe cogliere tutte le teste, fino quelle che portano una corona. Il paroco di Champagne, Meslier, vedeva d'assai più lunge, quando formava il voto che l'ultimo dei re strozzato fosse con le budella dell'ultimo dei preti; e Naigeon ammira, in tali parole, uno de'pensieri più forti, più sublimi che lo spirito umano abbia potuto concepire!....

Correva il 1794 quando così si esprimeva (1). Allorchè tempi più tranquilli successero a que' giorni di furore, Naigeon ricominciò a predicare le sue opinioni col medesimo fanatismo. Laharpe, nella stessa epoca, proferiva le sue violenti invettive contro i partigiani della filosofia. Chenier volse in ridicolo que' due furenti missionari, in alcuni versi che sono:

Or, connaissez-vous en France
Certain couple sauvageon
Prisant peu la tolérance,
MM. Laharpe et Naigeon.
  Entre eux il s'élève un schisme;
L'un étant grave et docteur,
Ferré sur le catéchisme;
L'autre, athée inquisiteur.
  Tous deux braillent comme pies;
Déistes ne sont leurs saints;
Laharpe les nomme impies,
Naigeon les dit capucins.
  A ces oracles suprêmes,
Bonnes gens, soyez soumis;
Nul n'aura d'esprit qu'eux-mêmes;
Ils n'ont pas d'autres amis.
  Leur éloquence modeste
Amollit les coeurs de fer;
Laharpe a le feu céleste,
Et Naigeon le feu d'enfer.
  Partout ces deux Prométhées
Vont formant mortels nouveaux;
Laharpe fait les athées,
Et Naigeon fait les dévots.

Naigeon pubblicò nel 1798 la sua voluminosa edizione di Diderot; e diresse, nel 1801, con Fayolle e Bancarel, quella di G. G. Rousseau stampata da Diderot, 20 vol. in 8.vo. L'anno appresso imaginò puro di pubblicare un' edizione di Montaigne, non dietro la scorta di quella di m.lla di Gournay, la più ampia di tutte, ma sopra un esemplare dell'edizione del 1588, conservato nella biblioteca centrale di Bordeaux, e pieno di note in margine di mano di Montaigne. Il filosofo guascone aveva dannato tale lavoro all'oscurità, poichè aveva lasciato una copia infinitamente più considerabile e più perfezionata dei *Saggi*. Non bisognava dunque dar fuori di tali note, da lui rifiutate, che quanto poteva esser curioso, como variante. Ma Naigeon voleva dare cose nuove; e si mostra nuovo soprattutto nel Comentario fastidioso e sì sovente strano, di cui accompagnò il testo (1). Fa molto da ridere *quella sostanza ancora ignota*, cui suppone *rinchiusa nella testa, e di cui l'idiosincrasia ci piega più o meno fortemente all'ordine o al disordine*: era un ristabilire, in altri termini, la distinzione del bene e del male, cui Naigeon nega altrove, quantunque convenga, per una singolare distrazione, che si nasce felicemente o infelicemente. Naigeon, negli ultimi suoi anni, divenne sommamente circospetto nel parlare. Disperava certo del progresso de' suoi principj: e l'esempio del suo confratello Lalande, ammonito pubblicamente da parte del capo dello stato (*V.* Silvano MARECHAL), aveva dovuto fare impressione su lui: i suoi nemici affermavano che il motivo di tale condotta misurata era l'ambizione di diventar senatore. Naigeon è morto ai 28 febbraio 1810; era membro della seconda classe dell'Istituto. Si sono trovate, fra le sue carte, le sue *Memorie storiche e filosofiche per servire alla Vita di Diderot*. Non le avea terminate; ed induce a credere che avesse rinunziato al disegno di pubblicarle, il vedere che ad eccezione dell'analisi d'alcuni scritti inediti di Diderot, non contengono nulla più che l'articolo *Diderot*, della *Storia della filosofia antica e moderna*, le Note sulle opere di es-

(1) La *storia della filosofia antica e moderna* comparve dal 1791 al 94, 3 vol. in 4.to. Avrebbe occorso un quarto volume di suppl.; Voltaire e G. G. Rousseau non hanno articoli nemmeno essi.

(1) Le note di tale comentario non erano ancora che il preludio d'un comentario assai più ampio, cui ha lasciato manoscritto sopra Montaigne e Charron, e da cui il possessore (Amaury Duval) ha estratto una scelta di note storiche o critiche, le meno infinte di *filosofismo*, per la sua *Raccolta dei Moralisti francesi*.

G—CE.

so scrittore, ed il Comentario sopraccitato, intorno a Montaigne. Naigeon è tenuto per autore d'un'opera buffa (*i Chinesi*), rappresentata dagl'Italiani, nel 1756, e messa anch'essa sul conto di Favart.

F—T.

NAILLAC (Filiberto di), trentesimo terzo gran-maestro dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, era d'un'antica ed illustre famiglia del Berri. Meritò la stima dei cavalieri, tanto per la sua saggezza, quanto pel suo valore, e fu eletto loro capo nel 1396. Entrò tosto nella lega dei principi cristiani contro Bajazet, si recò presso ai confederati nelle pianure di Ungheria, e li seguì all'assedio di Nicopoli. Bajazet diede ai Cristiani, sotto le mura di quella città, una battaglia di cui l'esito non fu dubbio un solo istante (*V.* Bajazet III). Poi che veduto si ebbe cadere allato i più illustri cavalieri, il gran-maestro, rifinito dalla fatica, non si aspettava che di perire, allorchè il caso scoprire gli fece un palischermo, in cui s'imbarcò col re di Ungheria, scampato come per miracolo alla strage generale; e riusciti essendo a giungere fino alla flotta cristiana, arrivarono nell'isola di Rodi. L'invasione della Natolia, fatta da Tamerlano, precise il corso alle conquiste di Bajazet. Mentre i Turchi ed i Tartari si contendevano gli avanzi dell'impero greco, Filiberto intese a mettere le possessioni dell'ordine in un grado rispettabile di difesa. Alla guida di un'armatetta, uscita segretamente del porto di Rodi, sbarcò su i liti della Caria, ne scacciò le guarnigioni lasciatevi da Tamerlano, e costruì sulle spiagge del mare un castello cui denominò san Pietro, e che fortificò con grandissima diligenza. Filiberto fu scelto, nel 1403, mediatore fra il re di Cipro ed i Genovesi, e fatto gli venne di terminare le differenze che cagionata avevano una guerra lunga e sanguinosa. Accompagnò in seguito Boucicaut nelle correrie da lui fatte sulle terre litorali di Siria e di Palestina, ed ebbe molta parte nelle vittorie riportate contro gl'infedeli. Conchiuse col sultano di Egitto un trattato vantaggioso ai Cristiani che visitavano i luoghi santi, ed estese per tutta l'Asia la gloria dell'ordine suo. Filiberto intervenne al concilio di Pisa, adunato per mettere un termine allo scisma cagionato dalla doppia elezione di Benedetto XIII e di Gregorio XII, ed a quello di Costanza, in cui Giovanni XXIII fu deposto. Riuscì a sedare le dissensioni che perturbavano l'ordine, e convocò a Rodi un capitolo generale, di cui mandò gli atti al sommo pontefice, che fu sollecito a confermarli. Filiberto morì alcuni mesi dopo, nel 1421, pianto da tutti i cavalieri. Governato egli avea l'ordine per ventinove anni, con una prudenza consumata. V'ha il suo ritratto, inciso da Flipart, nella *Storia de' cavalieri di Malta*, dell'abato di Vertot.

W—s.

NAIN. (*Vedi* Lenain e Tillemont).

NAIRONI (Antonio Fausto), dotto maronita, che visse a Roma nel secolo decimosettimo, nacque a Ban, luoghetto situato nel monte Libano; fu nipote, dal lato di madre di Abramo Ecchellense; andò giovanissimo a Roma, dove studiò, e tornò nell'Oriente al fine di procurarvisi le opere relative alla storia de' suoi religionari. Come tornò a Roma, fu fatto professore di lingua siriaca, nel collegio della Sapienza; e tenne tale cattedra dall'anno 1666 fino al 1694. Morì a Roma, nel 1711, quasi ottuagenario. Le sue opere sono: I. *Officia sanctorum juxta ritum ecclesiae Maronitarum*, Roma, 1656 e 1666, in fogl.; II *De saluberrima potione cahuè seu cafè nuncupata discursus*, Roma, 1671, in 12. Tale opera tradotta venne in

italiano, il medesimo anno, da Fr. Fed. Vegilin di Cluerbergen, capitano frisone, Roma, 1671, in 12, e dal p. Paolo Bosca, bibliotecario dell'Ambrosiana, Milano, 1673, in 12. Ne comparve altresì una traduzione libera, o un sunto in francese, (*V.* Dufour); III *Dissertatio de origine, nomine ac religione Maronitarum*, Roma, 1679, in 8.vo; opera utile nell'epoca in cui venne in luce, ma che fu pienamente superata dai lavori del celebre Assemani; IV *Evoplia fidei catholicae Romanae historico-dogmatica*, Roma, 1694, in 8.vo. Tale trattato contiene molti fatti curiosi intorno alla storia civile e religiosa de'Cristiani dell'Oriente; e quantunque Assemani vi noti un numero grande di errori, è tuttavia utilissima, però che v'ha della chiarezza e concisione, merito rarissimo negli eruditi scritti di Assemani.

S. M—n.

NALDI (Naldo), letterato celebre, nato a Firenze, nel secolo decimoquinto, uno fu dei più illustri discepoli di Marsilio Ficino, che di lui parla con lode in vari passi delle sue opere. Meritò pe'suoi talenti la benevolenza particolare di Lorenzo de Medici, e fu amico di Poliziano e degli altri uomini celebri che brillavano in quel tempo nella corte di Firenze. Naldo si assunse per più anni di dar lezione di letteratura ai giovani professi dell'ordine de'Serviti. Morì verso l'anno 1470. I suoi scritti sono: I. La *Vita* di Giannozzo Manetti, pubblicata da Burmann nel tomo IX del *Thesaur. antiquit. ital.*, e da Muratori con la scorta di un manoscritto che si crede autografo negli *Scriptor. rer. italicar.*, XX, 529-608; è scritta con eleganza, e contiene particolarità curiose (*V.* Manetti); II Un' *Epistola* a Matt. Corvino, ed un *Poema*, in quattro libri, sulla famosa biblioteca di Buda. Pietro Janich inserì tale poema ne' *Meletemata Thorunensia*, 1731, in 8.vo, t. 3; e Bel, nella *Notit. Hungariae novae geograph. historica*, tomo III. Tale opera esisteva manoscritta nella biblioteca di Mencke (pag. 835 del catal.); e sorprende come non sia citata da Negri, che, ne'suoi *Scrittori Fiorentini*, indica tutte le opere di tale poeta, di cui si conoscevano le copie. Naldi riuscì soprattutto nella poesia: inserì parecchi componimenti nel t. VI de'*Carmina illustrium poetarum italorum*, 1719-26; e se ne conservano manoscritte delle raccolte intere nella bibliot. *Riccardiana* e nella *Lorenziana* (*V.* Bandini, *Catal. codicum latin. bibl. Laur.*, t. II, pag. 221). Il *Dizionario storico italiano*, stampato a Bassano, dice che la famiglia de'Naldi di Bondiolo conserva una raccolta manoscritta dei monumenti, motti ed altri scritti in onore di tale casa, che produsse a Siena, a Faenza, ec., parecchi personaggi che si resero illustri nelle armi, e nelle lettere o per eminenti dignità; ma il prefato lessico ebbe torto di comprendervi un Filiberto Naldi, vescovo di Angoulême e di Auxerre, fatto cardinale da Pio IV, nel 1561, per sollecitazione di Carlo IX. Esso prelato, che morì il dì 25 di gennaio del 1570 a Roma, dove era ambasciatore di Francia, si chiamava Filiberto Babou di La Bourdaisière, ed era fratello di Giovanni Babou, *maître-général* dell'artiglieria, morto il giorno 11 di ottobre del 1569, il quale fu avo di Gabriella d'Estrées (*V.* Bourdaisière e Moreri alla voce *Babou*).

C. M. P. e W—s.

NALIAN (Giacomo), patriarca degli Armeni à Costantinopoli, nacque, verso la fine del secolo decimosettimo, a Zimara, nella picciola Armenia. Si fece ecclesiastico, fino dai teneri suoi anni, e si mise presso a Giovanni IX, soprannominato *Golod*, patriarca armeno di Costantinopoli. Sotto la direzione di tale degno prelato, acquistò presto tutte le

cognizioni che si esigono dagli ecclesiastici della sua nazione,ed ottenne il grado di vartabied. Nel 1735 Giovanni IX il creò vescovo di Ancira nella Galazia. La maniera lodevole con cui Nalian si condusse in tale episcopato, gli meritò la stima di tutti gli Armeni, che, nell'anno 1741, l'inalzarono sulla sede di Costantinopoli in vece del suo maestro, che morto era allor allora. Già da lungo tempo odii moltiplicati ed inimicizie particolari divisi tenevano gli Armeni di Costantinopoli. In vano i predecessori di Nalian interposta avevano l'autorità loro per far cessare tali dissensioni; e più volte rimasti n'erano vittime. Nalian non fu più tranquillo. Nel 1749 un vartabied di Silistria, chiamato Brokhoon, sostenuto dal suo nemico, ottenne dal gran-visir la sede di patriarca: sì fatta intrusione, contraria al voto degli Armeni, cagionò un grande tumulto a Costantinopoli, ed al fine di farlo cessare, il governo turco esiliò il preteso patriarca; ma volendo apparir di non cedere, ordinò di eleggerne un altro. Fu scelto Minas, abate di san Garabiod nella grande Armenia; e Nalian esiliato venne a Brussa. Appena egli era arrivato nel luogo dell'esilio, morì Gregorio III, patriarca armeno di Gerusalemme; e di unanime consenso fu conferita la sua sede a Nalian. Ei non tenne lungamente la nuova sua dignità. Minas, che succeduto gli era a Costantinopoli, morì venti mesi dopo; e fu eletto suo successore Giorgio Ghafantsi, che un anno dopo, nel 1752, consentì a cedere la sede a Nalian. Questi partì da Gerusalemme, e tornò a Costantinopoli, con grande soddisfazione del popolo armeno. Allora governò più tranquillamente fino alla sua morte, avvenuta nel 1764, il giorno 18 di luglio. Due mesi prima fatto si era eleggere successore Gregorio IV; e ne avea ottenuta l'approvazione del gran-visir. Le belle qualità di Nalian gli meritarono la stima degl'imperatori ottomani, de' primari membri del divano, degli ambasciatori delle potenze cristiane, ed anche del papa Clemente XIII. Tale patriarca non si fece meno distinguere per savere che per virtù. Compose in armeno parecchie opere che gli assegnano un grado distinto fra i letterati della sua nazione. La principale, intitolata *Kandsaran* o *Tesoro*, stampata a Costantinopoli, 1758, un volume in 4.to, è una raccolta utilissima sotto l'aspetto storico, geografico, ec. Le altre sue opere, quasi tutte relative alla teologia, sono di poca importanza per noi: alcune sono in versi; in oltre egli scrisse in turco alcuni opuscoli che stampati furono a Costantinopoli in caratteri armeni.

S. M—n

NANCEL (Nicola de), medico, nacque nel 1539, nella villa di tale nome, nel Noyonnais, di genitori sì poveri che non sarebbero stati in grado di farlo studiare. Alcune persone benefiche conseguire gli fecero una pensione nel collegio di Presle, di cui il celebre Ramus era principale. Vi ottenne, di tredici anni, il grado per professare; e Ramus, che caldamente tolto aveva ad essergli utile, fu sollecito di procurargli una cattedra nel medesimo collegio. Nancel cominciò da quel momento ad applicarsi allo studio della medicina; ma le turbolenze che scoppiarono poco dopo, l'obbligarono ad uscire della Francia; ed accettò, nel 1563, la cattedra di lingua greca nell' università di Douai, recentemente allora fondata. Non vi lesse che due anni, e tornò a Parigi, sollecitato da Ramus, che conferire gli fece di nuovo la prima sua cattedra nel collegio di Presle. Nancel ricominciò a studiare la medicina nel 1568: l'anno susseguente partì da una città in cui non aveva ammalati, onde recarsi presso a

Muzile, primo medico del re, ed amico suo particolare, allora in Angers. Passando per Tours, fu sollecitato a fermarvisi; ed ebbe la sorte di farvi, nel 1570, un vantaggiosissimo matrimonio. Ottenne, nel 1587, il titolo di medico dell' abazia di Fontevrault, in cui morì, nel 1610, in età di 71 anni. Lungi dall'arrossire per l'oscura sua nascita, sembrava che Nancel ne menasse vanto, però che assumeva, in fronte alle sue opere, il titolo di *Trachyenus Noviodunensis* (contadino del Noyonnais). Composte ei ne aveva un numero grandissimo, di cui pubblicò più volte l'elenco, sperando che presentati si sarebbero alcuni librai disposti a farle stampare; ma rimase deluso in tale aspettativa, ed i più de'suoi manoscritti si sono smarriti. Citeremo gli scritti seguenti di Nancel: I. *Stichologia graeca latinaque informanda et reformanda*, Parigi 1579, in 8.vo; vi propone di assoggettare la poesia francese alle regole della poesia greca e latina. Parecchi scrittori l'avevano già tentato, ma senza riuscita (*V.* Mousset); II *Discorso ampissimo della peste*, ivi, 1581, in 8.vo. Ambr. Parè stimava molto sì fatta opera; III *P.Rami vita*, ivi, 1599, in 8.vo. Nancel conservata aveva la più viva riconoscenza per tale illustre professore; raccolse, intorno alla sua vita ed alle sue opere, particolarità curiose ed interessanti, che in vano si cercherebbero altrove; IV *Declamationum liber*, ivi, 1600, in 8.vo. È la raccolta delle aringhe da lui recitate, tanto a Parigi quanto a Douai. Vi susseguita per solito la Vita di Ramus; V *Epistolarum de pluribus reliquarum, tomus prior*; — *Praefationes in Davidis Psalterium et in novum Testamentum*, ivi, 1603, in 8.vo. Nancel voluto avrebbe pubblicare delle nuove edizioni del Salterio e del Nuovo Testamento, rivedute e corrette con la scorta del greco. Ma indarno s'indirizzò ai papi ed ai cardinali, per far loro approvare tale proposto. La prima sezione dell'opera contiene una parte delle lettere da lui scritte intorno a' ciò; e la seconda, la tessitura e l'esposizione del suo lavoro; VI *Analogia microcosmi ad macrocosmum, id est, Relatio et propositio universi ad hominem*, ec., ivi, 1611, in foglio. Tale grande opera, cui Nancel annunziava da più anni siccome il ristretto di tutte le cognizioni umane, è giustamente caduta nell' oblio. Suo figlio, di cui segue l'articolo, ne fu l'editore. Si può consultare, per più particolari, le *Memorie* di Niceron, tomo XXXIX, ed il *Dizionario* di Moreri, ediz. del 1759. — Nancel (Pietro di), figlio del precedente, nato nel 1570 a Tours, fu allevato sotto gli occhi di suo padre, che gl' inspirò il genio della letteratura. Terminati che ebbe i primi studi, si applicò alla giurisprudenza senza che rinunziasse a coltivare la poesia. Pregato da alcuni amici, si mise a comporre tre tragedie che rappresentate vennero nel famoso anfiteatro antico di Douè (nell'Angiò), con applausi che sono una riprova soltanto della passione che avevasi in quel tempo per gli spettacoli. Nancel esercitava, nel 1610, l'ufizio di sostituto del procuratore del re, a Parigi. Ottenne, nel 1613, una catena d'oro da Marcantonio Memmo, doge di Venezia, per un merito acquistatosi verso la repubblica; e gliene dimostrò la sua riconoscenza mediante una *Poesia* in latino, stampata, di cui si cita un esemplare nel *Catal. della bibliot. del Re*, in 4.to, Y, 1773. Pubblicato egli aveva innanzi: I. Il *Teatro sacro*, Parigi, 1606, in 12, libro rarissimo. È la raccolta di tragedie di che abbiamo parlato: *Dina* o il ratto, *Giosuè* o il saccheggio di Gerico, e *Debora* o la liberazione. L'autore conviene, nella prefazione, che le suddette tre tragedie ,, compose in un tempo sì ,, breve che non è quasi verosimile,

» non avendo la più lunga e la più » forte oltrepassati 17 giorni, e sen- » za grande sforzo di fantasia ". Se ne trova l'esposizione nella *Storia del Teatro Francese*, IV, 88-96, e nella *Bibl. del Teatro Francese*, I, 387-91; II *Della sovranità dei re*, poema epico, diviso in tre libri, Parigi, 1610, in 8.vo. Susseguita un' elegia sulla morte di Enrico IV intitolata: *Querimonia super acerbo funere Enrici IV, elegiaco carmine expressa.*

W—s.

NANEK, fondatore di una setta divenuta presto una nazione celebre, nel nord-ovest dell'Indostan, col nome di *Sikh*, nacque, nel 1469 dell'era cristiana, a Talwendy, picciola villa del distretto di Bhatti, che fa parte della provincia di Lahor. Suo padre, chiamato Kalù, era un Kehetreya, della tribù dei Vedi. Conformemente all'uso ricevuto nella sua tribù, Nanek aveva appena venti anni, quando sposò una giovane Indiana, che il rese padre di due figli: uno di essi rinunziò alle vanità del mondo, e fondò la setta degli Udari, di cui i partigiani si denominano *Nanek putra* (figli di Nanek); l'altro non lasciò nè posterità, nè grido di sè. Nanek dimostrò, fino dalla più tenera gioventù, una profondissima indifferenza pei beni della terra. Suo padre, volendolo distrarre da tali idee mistiche mediante la speranza del guadagno, gli diede qualche denaro onde l'impiegasse nel commercio del sale. Accompagnato da un servo, il giovane mercatante si mise in via, ed incontrò una mano di faquiri, talmente rifiniti di fatiche e di bisogno, che non avevano più forza di parlare. Distribuì tutto il suo denaro a que' contemplativi; e quando essi riavute ebbero le forze e la favella, a lungo egli parlò con essi, intorno all'unità di Dio. Tornato in casa di suo padre, che gli domandò quanto avea guadagnato: „ Ho nu- » trito i poveri, egli disse, ed ho » fatto per voi un guadagno che » non perirà ". Tale risposta non parvo gran fatto soddisfacente a Kalù, che il gastigò aspramente e lo mandò a custodire le mandre. Un giorno mentre il nuovo pastore dormiva esposto ai raggi del sole, un serpente della specie chiamata *cobra de capello*, gli fece un parasole col suo cappuccio. Un capo di distretto, che testimonio fu della miracolosa attenzione del rettile, non dubitò della grandezza futura di Nanek, e fece pubblica testimonianza della missione divina di cui lo credeva incaricato. Dopo tale testimonianza Nanek fu trattato meno severamente da suo padre, che nondimeno, per distorlo dalla vita contemplativa, gli procurò un impiego nei granai annonarj del governo. Nanek incominciò distribuendo tutti i grani commessi alla sua custodia, e s'immerse in uno stagno, dove rimase tre giorni. Si pretende che, durante que' tre giorni, conversasse continuamente col profeta Elia (chiamato dai Mussulmani Khezzers), che l' iniziò in tutte le scienze mondane. Il piacere di tale conversazione obliare gli fece la lunga durata del suo bagno, da cui non partì che per salvare il custode mallevadore de' grani cui sì largamente egli aveva distribuiti. Sottoponendosi da tale momento a rigorose austerità, non usciva della meditazione che per fare varj viaggi, fra i quali indicheremo il pellegrinaggio alla Mecca. Ebbe costantemente due compagni di viaggio, l' uno de' quali, chiamato Merdaneh, era un personaggio burlesco, che preferiva i buoni alberghi e la buona mensa ai deserti ed alle austerità: quindi mutò spesso forma; ma aveva un bel divenire montone, asino, ec., Nanek il richiamava sempre alla forma umana. La conversione di un radjah il trattenne due anni nella città di Sivanobhn, dove compose una parte del suo codice denominato *Adi-*

Granth. In seguito continuò a viaggiare per l'India, predicando l'unità, l'onniscienza e l'onnipotenza di Dio, disputando coi molà munsulmani e co'panditi indiani, senza offendere mai nè gli uni nè gli altri, ma riconducendoli al grande principio dell'unità di Dio, sul quale essi sono d'accordo, e rimostrando loro i numerosi errori ne' quali sono caduti. Alcuni de' suoi contradditori gl' intimarono di provare la sua missione con miracoli: „ Io non ho nulla „ da mostrarvi che degno sia de'vo- „ stri sguardi,ei rispose loro; un san- „ to istitutore non ha in difesa sua „ che la purità della sua dottrina. Il „ mondo può cangiare; ma il creato- „ re è immutabile. " È difficile di conciliare tale risposta coi numerosi prodigi cui i biografi di esso legislatore gli attribuiscono. Breve tempo prima della sua morte si recò a Multau, città celebre pei numerosi suoi dottori munsulmani. „ Sono venuto, „ egli disse,in un paese pieno di dot- „ tori, siccome il Gange sacro visita „ l'Oceano. " Poco dopo si recò a Kartipur-Dehra, dove spogliò la sua forma terrestre, nel 1539, e sepolto fu sulle rive del Ravy (l'antico *Idraote*), di cui le acque coprono adesso quella santa sepoltura. Kartipur è tuttora un luogo di pellegrinaggio pei Sikh, ai quali si mostra un picciolo frammento della veste del loro fondatore. Malgrado l'assurdo de'miracoli di cui i Sikh pretendono di abbellire la storia di Nanek, si scopre facilmente in lui un ingegno superiore, acceso de'sentimenti i più sublimi, l'adorazione di un Dio unico ed onnipotente e l'amore de'suoi simili. Vedendo le contese che spesso sorgono fra gl'Indiani ed i Munsulmani, in una regione limitrofa dell' India e della Persia, Nanek concepì l'idea di fondere in una sola religione il braminismo e l'islamismo, che riconoscono ambedue l'unità di Dio. Giudicato avendo che nessuno dei due suoi figli fosse capace di succedergli nel suo ministero spirituale, scelse uno de'suoi discepoli, chiamato Labana, l'iniziò agli ufizj sacri, l' insignì del manto di faquir, e gli conferì il titolo di *guron* (maestro, istitutore),cui usarono, da tale epoca in poi,i capi della religione dei Sikh. Hanno essi ora un capo temporale sottomesso al *Khalsah* o console della nazione. Tale capo non esiste nè opera che nel momento in cui si tiene il *guron-mata*, specie di stati generali, composti dei capi del popolo. Si reputò che deliberino e decretino, sotto l'ispirazione immediata di un ente invisibile, sempre inteso a vegliare alla salvezza della repubblica. Tutti gl'Indiani, munsulmani, ebrei, cristiani, guebri, ec., che vogliono professare la religione di Nanek, vengono accolti; e le cerimonie della loro ammissione sono semplicissime: esse consistono principalmente nel lavare i piedi del neofito, e nel fargli mangiare una specie di pappa o della focaccia, ed anche del porco, ove egli sia ebreo o munsulmano. Le loro pratiche religiose consistono nel mangiare la focaccia di che abbiamo parlato, e nell'udire, con grande raccoglimento, la lettura e la spiegazione dei due loro libri sacri. Tale nazione può armare oltre a cento mila uomini a cavallo (*Vedi* le Osservazioni intorno ai Sikh e sul loro collegio, tomo I delle *Asiatic researches*, e nel *Sketch of the Sikhs*, tomo II della medesima raccolta; nel *Sketches relating to the history of the Hindoos*, di Craufurd; ne' *Tracts of India*, di Brown; nel tomo III del *Viaggio dal Bengala a Pietroburgo*, di Forster, contenente un Ristretto storico intorno ai Sikh, al quale l'autore del presente articolo ha fatte numerose aggiunte; e nel *Mercurio estero*, tomo II, pag. 119-124, in cui inserì un' estesa esposizione degli *Sketches of the Sikhs*).

L—s.

NANGIS (Guglielmo de). *V.* Guglielmo.

NANI (Giovanni Batista Felice Gaspare), storico, più comunemente dinotato col secondo di tali prenomi, nacque a Venezia, il giorno 30 di agosto del 1616, di un procuratore della repubblica. Allevato con quella cura che il lustro esigeva della sua famiglia, accompagnò suo padre, inviato ambasciatore a Roma, nel 1638. Poi che passato fu per le dignità preparatorie, mandato venne anch'egli in Francia, col carattere di ambasciatore nel 1643. Per venticinque anni che durò la sua missione, egli godè di un grande credito presso al cardinale Mazzarini, a cui diede utili consigli, nell'epoca del congresso di Munster. Conferitogli il titolo di storiografo e di archivista della repubblica, ne ricusò gli emolumenti, e fatto venne riformatore dell'università di Padova. Tali ufizj, in progresso, confermati gli furono cinque volte, ed egli rappresentò il suo governo presso all' imperatore Ferdinando III. Dimorò tre anni presso alla corte di Vienna, e vi tornò alcun tempo dopo per complire Leopoldo in occasione del suo avvenimento al trono. Riseppe che, durante la sua assenza, il senato eletto l'avea bibliotecario di san Marco. Come ne tornò, posti vennero gli occhi su di lui perchè si recasse in Francia a richiedere de'soccorsi per Candia. Egli intavolò la negoziazione nel momento in cui la corte di Luigi XIV s'incamminava verso i Pirenei, per trattare della pace con la Spagna. In tali circostanze, Nani ottenne tutto ciò che richiese. Nel 1661 conferita gli fu la dignità di procuratore di san Marco, la prima dopo quella di doge; ed in seguito alla proposizione cui fatta aveva di stampare unite in un solo corpo tutte le leggi della repubblica, uno egli fu de'commissarj eletti per condurre tale compilazione legislativa, che comparve per cura del giureconsulto Marino Angeli, col titolo di *Legum venetarum compilatarum methodus*, 1678, in 4.to. Nani morì il giorno 5 di novembre del medesimo anno. Lasciò una Relazione della seconda sua ambasciata in Francia, ed un Quadro dello stato e delle forze della Germania, l'una e l'altra opera in italiano. Ma il grande suo lavoro è la *Istoria della repubblica Veneta*, di cui la prima parte fu stampata nel 1679, in 4.to, e la seconda, dopo la morte dell'autore, per cura di Ant. Nani, suo nipote. Sì fatta storia, spesso ristampata, sì a Venezia, che a Bologna, forma i volumi ottavo e nono della Raccolta degli storici Veneziani, edizione del 1720, in 4.to. In fronte all'ottavo havvi la Vita dell'autore, scritta da Catarino Zen. L'abate Tallemant ne tradusse la prima parte, Parigi, 1679-1680, 4 vol. in 12. Si preferisce l'edizione di Colonia, 1682, in cui sono ristampati i passi mozzati o soppressi nella prima. Tale versione, assai mediocre, è tuttavia superiore a quella della seconda parte, fatta da un Masclary, francese rifuggito, Amsterdam, 1702, in 12, 2 volumi. Nani, incominciando la sua Storia dall'anno 1613, risalì ad un'epoca più lontana che quella a cui Morosini condotta aveva la sua. Egli collega con gli annali della repubblica gli eventi contemporanei che vi hanno relazione. Regna molto ordine nel suo metodo, e molta chiarezza nel suo modo di narrare; i racconti divengono più estesi, allorchè si avvicinano gli eventi i più recenti: si scorge che l'autore è nel suo centro, e che parla di quanto fatto gli venne di osservare. Egli dà prova, nella sua storia, della sagacità di cui Wicquefort il loda siccome ambasciatore; si appone a tale storia che sia parziale ed ampollosa, ed ingrossata di aringhe di pura imagi-

nazione. La dizione manca di purezza, e si trascina faticosamente imbarazzata da parentesi.

F—T.

NANNI. *V.* Annio di Viterbo.

NANNIO (Pietro NANNING o in latino *Nannius*), dotto olandese, nato nel 1500 in Alcmaer, si applicò, nella sua gioventù, alla pittura; ma rinunziato avendo a tale arte, terminò gli studi nell'accademia di Lovanio, e si fece ecclesiastico. Diede in seguito lezioni particolari, e fu fatto, nel 1539, professore di belle lettere nel collegio fondato da Busleiden. I talenti che mostrò nella spiegazione e nella critica verbale degli antichi autori, gli meritarono la benevolenza di Perrenot, vescovo di Arras, sì noto dappoi col nome di cardinale di Granvelle. Nannio ottenne, mediante la sua protezione, un canonicato nel capitolo di Arras, con la permissione di non partire da Lovanio, dove la sua fama attirava molto concorso di allievi da tutti i Paesi-Bassi e da una parte della Germania. Ei divideva tutto il suo tempo fra i doveri di professore e lo studio degli antichi. Una morte immatura lo rapì alle lettere, il dì 21 di luglio del 1557. La sua spoglia fu deposta nella cattedrale di Lovanio, sotto una tomba coperta di un epitaffio onorevole, riportato dai varj autori citati alla fine del presente articolo. Nannio è autore di *Note* ad alcuno aringhe di Cicerone, al terzo libro di Tito-Livio, alle Buccoliche ed all'Eneide di Virgilio, a Simmaco, ec. Tradusse in latino le Vite di Catone e di Focione scritte da Plutarco, l'Aringa di Demostene contro Leptine, le Epistole di Demostene e di Eschine, quelle di Sinesio e di Apollonio, il libro di Atenagora sulla risurrezione, la maggior parte delle opere di sant'Atanasio, ed alcune omelie di san Basilio e di san G. Crisostomo. Il dotto Uezio loda la fedeltà e l'eleganza delle versioni di Nannio; ma Hermant si duole dell'oscurità che regnava nella versione di sant'Atanasio, a cui sottentrò quella del p. Montfaucon (*V.* sant' Atanasio). Citeremo altresì le seguenti opere di Nannio: I. *Discorsi* recitati nell'apertura delle sue scuole o in occasioni solenni; II Συμμικτων, *sive Miscellanearum decas*, Lovanio, 1548, in 8.vo. È una raccolta di osservazioni critiche, cui Grutero giudicò di bastante importanza per inserirle letteralmente ed intere nel primo volume del *Thesaurus criticus*; III *Dialogismi V heroinarum*, ivi, 1541, in 4.to. Si fatti dialoghi, che goderono di grande riputazione, tradotti vennero in francese da Giovanni Millet (*V.* Millet); IV La *Parafrasi in versi* di alcuni salmi di David, pubblicata da Jacopo Masson (*Latomus*), Anversa, 1572, in 8.vo. Nannio lasciò parecchie opere manoscritte, di cui si troverà l'elenco nella *Bibl. Belgica* di Foppens. Si può consultare, per più particolari intorno alle sue opere stampate, le *Memorie* di Niceron, t. XXXVII. Isacco Bullart scrisse un Ragguaglio di Nannio nell'*Accademia delle scienze*, e vi mise in fronte il suo ritratto, cui Foppens ristampò nella sua edizione della *Biblioteca Belgica*.

W—s.

NANNONI (Angelo), celebre chirurgo, nacque non a Firenze, ma ad Incisa picciola villa di Toscana nel Valdarno di sopra, il dì primo di giugno del 1715. Incominciò lo studio dall'anatomia e dalla chirurgia fino dall'età di sedici anni, e fu discepolo di Antonio Benevoli, chirurgo primario del grande ospitale di santa Maria Novella, di Firenze. La passione cui Nannoni provava per lo studio, le eccellenti lezioni di teoria e di pratica che riceveva in quell'ospitale, il misero presto in grado di esercitare con lode l'arte sua. Vi ac-

quistò pronta celebrità. Tolse dapprima a perfezionare l'operazione della pietra secondo il metodo *laterale*. Il cavaliere Maggio, suo benefattore, gli procurò i mezzi di aumentare la sua istruzione, facendolo andare, nel 1747, a Parigi. Ivi Nannoni frequentò con assiduità la pratica degli ospitali; indi si recò a Rouen col medesimo scopo. Vi fu attirato dall'alta fama di Lecat, uno de'più valenti litotomi di quell'epoca. Nannoni non tardò lungamente ad accorgersi dell'abuso che si faceva de'medicamenti, nella medicatura, tanto interna che esterna, delle malattie chirurgiche: s'avvide pure delle diverse scorrezioni che esistevano nella maniera di operare, e formò il disegno di compilare un nuovo codice chirurgico. Come tornò in patria, divenuto professore e chirurgo in capo dell'ospitale in cui fatti avea i primi studi, fu in possesso di tutti i mezzi necessarj per eseguire il suo progetto di riforma. L'*umorismo* galenico regnava da ogni parte: Nannoni lo combattè con vantaggio nelle sue lezioni cliniche e teoriche, e ne'suoi scritti. Ei dimostrava che nelle malattie la natura vuole essere secondata e talvolta aiutata: sì fatto assioma fu la base del suo sistema medico. Bandì dal medicare le piaghe i corpi oleosi, i balsami, le resine, le terre e le essenze spiritose. I cataplasmi di mollica di pane, la filaccia secca, le decozioni ammollienti e l'acqua pura, erano i mezzi semplici e salutari, cui Nannoni introdusse in tale parte importante della terapeutica. Il preservare le piaghe dal contatto dell'aria era un preliminare necessario. „ Vorrei, egli dice„ va, potermi guarentire dall'influen„ za dell'aria, siccome mi preservo „ dai medicamenti nocevoli." La filosofia che traluce ne'suoi precetti d'igiena e di terapeutica, è notabilissima pel tempo in cui Nannoni visse; però che allora l'*umorismo*, la chemiatria ed il meccanismo, si contendevano l'impero della medicina, ed i più grandi ingegni a deviar traevano dal sentiero del vero. Le operazioni difficili cui faceva ogni giorno con una buona riuscita non interrotta, non che le profonde e luminose sue lezioni, gli attirarono i discepòli ed i malati, dall'Italia non solo, ma dalle regioni le più lontane dell'Europa, che si recavano per consultarlo siccome un oracolo. Nannoni fu costantemente studioso; egli era dottissimo: ardito nelle operazioni, senza adoperarvi con temerità, detestava i ciarlatani, e mirava continuamente a scoprire, mediante le osservazioni, nuove verità. Accordava una grande parte del suo tempo ai poveri, ai quali somministrava gratuitamente de'medicamenti e spesso anche del denaro. Egli era semplice del pari ne'suoi costumi e nelle sue dottrine. Tale valente chirurgo ebbe il torto di rigettare, con soverchia esclusiva, il metodo operatorio della cataratta mediante l'estrazione inventata da Darìel; ei temeva che tale metodo producesse l'infiammazione dell'iride: l'antica maniera, che consiste nell'abbassare il cristallino nella camera posteriore col mezzo di un ago rotondo, gli pareva sola vantaggiosa, però che credeva che quando il cristallino risale nella camera anteriore dell'umore acqueo, non tarda a disciogliersi e ad essere assorbito. Errò pur anche allorchè, in proposito della fistola lagrimale, biasimò la perforazione che si fa nell'osso *unguis*, in certi casi, per introdurre un tubetto che mantiene il corso delle lagrime. Nannoni attesta di aver veduto rammarginarsi, dopo parecchi punti di cucitura, de' nasi che più non erano attaccati che ad una stretta linguetta di pelle. Tale fatto è più verisimile di quelli che si narrano in seguito all'operazione *tagliacozziana* (*V.* TAGLIACOZZA). Poi che corso ebbe un aringo sì fecondo di utili lavori pel perfezionamento dell'arte sua e pel sol-

lievo de'suoi simili, Nannoni morì a Firenze, il giorno 30 di aprile del 1790, in conseguenza di un'idropisia. Le sue opere principali sono: I. *Trattato sopra i mali delle mammelle*, Firenze, 1746, in 4.to. Si fatta opera contiene dottrine sanissime, dal lato della terapeutica. L'autore giudizioso escludeva tutti i rimedi interni, ed estirpava più presto che era possibile gli scirri, senza provarsi a distruggerli mediante l'applicazione del caustico. Il taglio della mammella è, a suo parere, il solo mezzo capace di guarire il cancro di tale parte: ei risparmiava bastante pelle nella sua operazione, per rimarginare la piaga che ne risultava, *per prima intenzione*. Il numero grande di osservazioni di buon successo, cui cita nella sua opera, attestano l'eccellenza della sua dottrina, e del suo metodo; II *Dissertazioni chirurgiche, cioè della fisto. la lagrimale, delle cataratte: de medicamentis exsiccantibus, de med. causticis*, Parigi, 1748; III *Discorso chirurgico per l'introduzione al corso delle operazioni da dimostrarsi sopra del cadavere*, Firenze, 1750; IV *Memorie ed osservazioni chirurgiche, colla storia di molte e diverse malattie felicemente guarite*, Firenze, 1755, in 4.to; V *Della semplicità di medicare i mali di attinenza alla chirurgia, coll' aggiunta sopra le malattie delle mammelle*, Venezia, 1764, in 4.to; VI *Lettera scritta in difesa della semplicità del medicare a Giuseppe Bianchi chirurgo in Cremona*, 1758; VII *Della semplicità del medicare*, 3 vol., 1761-67. Tale opera che è la più notabile di tutte quelle pubblicate da Nannoni, contiene una moltitudine di aforismi giudiziosi; VIII *Trattato chirurgico sopra la semplicità del medicare, con osservazioni e ragionamenti appartenenti alla chirurgia, aggiuntovi il trattato sopra le malattie delle mammelle*, Venezia, 1770, in 4.to; IX *Memoria sull'aneurisma della piegatura del cubito*, Firenze, 1784.

F—R.

NANSOUTY (Stefano Antonio Maria Champion, conte di), nato a Bordeaux, il giorno 30 di maggio del 1768, discendeva da una famiglia nobile originaria di Borgogna (1), che si rese celebre nel doppio aringo delle armi e della magistratura. Si trova, nel secolo decimosesto, un signore di Nansouty, che contribuì validamente a far tornare la Borgogna sotto l'autorità legittima. Onde ricompensare i suoi meriti, Enrico IV l'ammise nel suo consiglio; accordò il medesimo favore a suo figlio, ed ordinò che il castello di Nansouty, per metà distrutto durante le turbolenze della Lega, fosse restaurato a spese del tesoro. La storia noterà che, nel nostro secolo sì fecondo di virtù guerriere, le antiche stirpi militari non degenerarono dal loro valore: cavalleresche nella Vandea, eroiche nell'esercito di Condè, luminoso del pari e più fortunate nelle legioni della repubblica e dell'impero, somministrarono valenti generali e marescialli celebri: Buonaparte anch'esso uscì degli ordini loro. Mandato in età di dieci anni nella scuola reale e militare di Brienne, Stefano di Nansouty passò, il dì 21 di ottobre del 1779, nella scuola militare di Parigi. Ottenne il grado di sottotenente di fanteria, il giorno 30 di maggio del 1785; e Monsieur, oggigiorno re di Francia, lo creò cavaliere novizio del Monte Carmelo. La croce di tale ordine non si accordava che all'allievo della scuola militare, il quale, per due anni, fosse stato primo in tutte le classi, e fatto si fosse distinguere tanto per istudi. Stefano di Nansouty destinato era a ricevere i primi e gli ultimi onori di che fu insignito dal-

(1) La villa di Nansouty, o più esattamente *Nan-sur-Thil*, cantone di Préci-sous-Thil, è distante tre leghe da Sémur.

D—s—s.

la mano del suo re. Condotto nel reggimento di Borgogna, da suo padre, che lasciate aveva ricordanze onorevoli in tale reggimento, ottenne, nel 1788, mediante la protezione del maresciallo di Beauvau, un brevetto di capitano in sostituzione nel reggimento della Franca Contea di cavalleria. Comparve appena in tale corpo, ed entrò, il dì 24 di maggio del medesimo anno, nel sesto reggimento di ussari, comandato dal duca di Lauzun, dappoi duca di Biron; personaggio troppo picciolo per la rivoluzione, ma che vivrà nondimeno, però che univa in sè un certo che delle avventure e delle disgrazie di che il primo e l'ultimo suo nome richiamano la rimembranza. Stefano di Nansouty si trovò intricato, a Nancy, nell'affare del reggimento di Châteauvieux, e corse de' pericoli rimanendo fedele agli ordini del re. Incominciava la rivoluzione: per accreditare le sue dottrine, ella procedeva da principio con alcun discernimento nelle sue scelte. Stefano di Nansouty, malgrado la sua gioventù, fu eletto dagli ufiziali e dai soldati comandante di una compagnia del suo reggimento; ciascun reggimento divenuto una specie di picciola repubblica militare, acquistato aveva tale diritto di elezione. Scoppiata essendo la guerra, il capitano Nansouty eletto venne successivamente luogotenente colonnello del 9.º reggimento di cavalleria (4 di aprile del 1792), capo di brigata o colonnello del medesimo reggimento (19 *brumaire* anno II, 1793), generale di brigata o maresciallo di campo (17 *fructidor* anno VII), generale di divisione e luogotenente generale (3 *germinal* anno XI, 1803), e finalmente colonnello generale de' dragoni (16 di gennaio del 1813), gradi cui tutti si acquistò con la sua spada. Imparò in Germania col generale Moreau, ed in Portogallo col generale Leclerc, ciò che costituisce i lieti successi ed i rovesci nella guerra. Ei comandava la cavalleria grave, sotto gli ordini del generale Mortier, nella conquista dell'Annover. Fatto primo ciamberlano di Giuseppina Buonaparte, allora imperatrice, rinunziò in breve una carica poco compatibile con l'independenza di un soldato; non volle strisciare, nè sotto i delitti, nè sotto gli onori della rivoluzione. Tornato ne' campi, collegò il suo nome con più di quelle grandi giornate in cui i soldati francesi furono prodighi del loro sangue per far dimenticare quello che era stato versato su i patiboli. Si battè a Wertinghen e ad Ulma, compiè la vittoria in Austerlitz, incominciò quella di Wagram, intervenne al fatto d'armi di Friedland; e fu ferito alla Moskwa. Era capo della cavalleria dell'esercito e della guardia nella battaglia di Lipsia; e Nansouty fu quegli che nella stretta di Hanau nuovamente dischiuse agli stendardi francesi la via della Francia. Nella campagna del 1814, in cui Buonaparte manifestò per l'ultima volta l'ingegno suo (però che l'uomo straordinario finì in lui nel giorno 20 di marzo, e Waterloo, posto fuori de' limiti assegnati alla sua potenza, non conta più che nel suo destino), i soldati francesi rientrati erano nel cuore della monarchia, accompagnati piuttosto che rispinti dall'Europa, che li seguiva come sulla traccia delle loro vittorie. Dopo dodici secoli, la gloria militare della Francia, straripata su tutte le nazioni, si ritirò verso la sua sorgente: contesa veniva la capitale delle Gallie ne' luoghi medesimi dai quali i primi Franchi mosso avevano per conquistarla. Lo splendore delle armi francesi uscir faceva dall'oscurità i casali dell'Isola di Francia, siccome dato aveva un nome alle ville ignote degli Arabi e de' Moscoviti: le ultime palle di cannone di quella guerra di 25 anni che sottomesso aveva ai francesi Ber-

lino, Vienna, Mosca, Lisbona, Madrid, Napoli e Roma, caddero su i baluardi di Parigi. Il generale Nansouty interviene a tutti i combattimenti che si danno sulle rive della Marna e della Senna, siccome si era trovato nelle battaglie combattutesi sulle rive del Boristene e del Tago: protegge la ritirata a Brienne, incomincia il combattimento a Montmirail, a Berry au Bac, a Craonne, e vede finalmente cadere la corona imperiale a Fontainebleau, nel medesimo palazzo in cui Buonaparte tenuto aveva prigioniero il pontefice che marchiato l'avea col suggello dei re. In tale guisa crollò dopo trenta anni quel prodigioso edifizio di gloria, di pazzie e di delitti, che chiamasi la rivoluzione. Le utili conquiste di Luigi XIV esistono tutte; e dell'Europa invasa, non rimaneva alla repubblica ed all'impero che il campo de'Cosacchi intorno al Louvre. Durante la guerra di Francia, il generale Nansouty si sentì assalito della malattia alla quale doveva presto soccombere. Spesso era privo de' soccorsi cui lo stato suo esigeva; ma rimaner volle a cavallo fino a tanto che vi fu un campo di battaglia. Vissuto egli era sotto le tende in mezzo alle vittorie e lungi dalle calamità della Francia: come cessò il frastuono delle armi, udì la voce della patria, e mandò all'autorità la seguente adesione, notabile per la semplicità sua: „ Ho l'onore di avvertire il » governo provvisorio della mia som» missione alla casa Borbone “. Tale adesione produsse quella di una grande parte dell' esercito: persuadendo i suoi compagni d'armi a recarsi sotto la bandiera bianca, il generale Nansouty ottenne per la sua patria l'ultima e la più bella sua vittoria. I sovrani dell'Europa, uniti a Parigi nell'anno 1814, gli diedero dimostrazioni di stima tanto più lusinghiere, che, se il favore talvolta ito era a cercarlo, ei non l'aveva mai sollecitato, ma riservato gli era un suffragio cui il cuore di un Francese ambirà sempre. Monsieur l'accolse con bontà; Luigi XVIII l' onorò della sua fiducia. Il generale visitò la Borgogna, in qualità di commissario del re, e, tornato che fu da tale missione, fatto venne capitano luogotenente della prima compagnia de' moschettieri. Il generale Nansouty, uno de'migliori ufiziali di cavalleria cui le guerre della rivoluzione abbiano prodotti, fu prode, umano, disinteressato, e conservava, in mezzo alla rozzezza de'campi, la civiltà degli antichi costumi francesi. Salvò costantemente la vita ai migrati cui la sorte delle armi cader faceva nelle sue mani: risparmiò al Tirolo gli orrori del saccheggio, e distribuir fece agli ospitali una somma considerabile, cui le autorità del paese voluto avevano indurlo ad accettare per riconoscenza. Alloggiato a Mosca, con varj soldati affamati, nel palazzo del principe Kurakin, si trovarono, dopo la sua partenza, intatti i sigilli che erano stati apposti sugli armadi, per ordine del principe. Se gemeva spesso po' mali cui la guerra fatti avea soffrire sotto gli occhi suoi ai popoli stranieri, più dolente egli fu dei medesimi mali quando li vide ricadere sulla sua patria. „ Non si » può figurarsi, egli diceva, che cosa » sia l'udire de'miseri paesani *la*» *gnarsi in francese* “. In un fatto d'armi presso a Fontainebleau, Buonaparte gli comanda di superare un trinceramento da cui il nemico faceva un fuoco spaventevole: delle file intere di cavalli cadono in tale impresa disperata ed inutile. Improvvisamente il generale Nansouty ferma gli squadroni, e continua solo a proceder oltre fuori delle file. Buonaparte manda a chiedergli ragione di tale fermata, e perchè cessi dal marciare contro il fortino: „ Ditegli » che vi vado solo, rispose il genera» le; ivi non v'è che da morire “. Il generale Nansouty non vide le nuove calamità della Francia; una

malattia dolorosa il tolse di vita il giorno 12 di febbraio del 1815. Spirò con que'sentimenti religiosi che della morte la più semplice fanno una grande azione, e, nobilitando i menomi fatti di una vita cristiana, gl'inalzano alla dignità della storia. Il conte di Nansouty sposò, nel 1802, Adelaide di Vergennes, e potuto avendo disporre di una parte delle spoglie dell'Europa, lasciò un figlio privo di fortuna: lo raccomandò morendo alla bontà di un re che conobbe l'avversità.

C—T—N.

NANTEUIL (Roberto), incisore, nacque a Reims, nel 1630, e fu allievo di Regnesson, di cui sposò la sorella. Suo padre, semplice mercatante senza fortuna, gli diede nondimeno un' eccellente educazione. Fino dall'infanzia Roberto manifestò il genio suo per l'intaglio; e tanto era in lui l'amore di tale arte, che incise egli stesso la sua tesi di filosofia (1). Egli avea un talento distintissimo per la pittura a pastello; riusciva soprattutto eccellente nel ritratto, e coglieva con somma abilità la fisonomia. Ma tali dipinti non erano per lui che semplici studi, ai quali egli dava poca importanza, e cui disdegnava di conservare. La loro perdita è tanto più spiacevole, che lo scarso numero di quelli che tuttora esistono in alcuni gabinetti, basta per comprovare i suoi talenti come pittore. Siccome incisore di ritratti, egli è artista di primo ordine, ed i suoi lavori sarebbero assai più ricercati, ove egli limitato non si fosse ad intagliare de'semplici busti, nè in tale guisa tolto si fosse il mezzo di crescere pregio alle opere sue con la ricchezza e bellezza degli accessorj. I ritratti grandi al naturale intagliati da lui, si fanno distinguere, malgrado la dimensione loro, per un lavoro morbido ed un bel colorito. Pochi artisti usarono com' egli l' artifizio di dare col negro e col bianco la gradazione delle varie-tinte, per le quali i pittori usano ampiamente de'colori. Incise finissimi capelli, quantunque fatto egli abbia poco uso del metodo, alquanto soverchiamente praticato in progresso da Masson, di staccare alcuni capelli dalla massa, per procurare più leggerezza allo insieme. Il suo lavorare variava secondo la natura dell'opera. Intagliava ordinariamente le mezze-tinte a puntini. Per altro incise a tratti, e senza alcun punto, la testa del presidente *Eduardo Molé*, e tutto a punti, il ritratto della regina *Cristina di Svezia*. Il lavoro di quest'ultimo è sommamente leggero, e l'assettamento del ritratto è molto pittoresco. Si tengono per suoi capolavori i ritratti di *Giovanni Batista Van Steenbergen*, detto l'*avvocato di Olanda*; di *Simone Arnoldo di Pompone*, *segretario di stato*, in foglio grandissimo, intagliato nel 1657, e del *picciolo Millard*. Uopo era che Nanteuil accoppiasse all' amore dell'arte sua, una grande facilità e molta assiduità; però che l'abate di Marolles raccolse oltre a 280 sue stampe, fra le quali si contano 14 ritratti di principi o principesse, 83 di personaggi illustri nella guerra, nella politica, nelle scienze o nelle arti, e 7 tesi o fatti storici. Incise, otto diverse volte, ed in forme differenti, il ritratto di Luigi XIV. Tale valente artista spo-

(1) Arrivato a Parigi, imaginò un singolare mezzo per farsi conoscere. Un giorno il giovane artista aspettò l'ora in cui gli ecclesiastici che studiavano nella Sorbona, si recavano da un trattore domiciliato dinanzi al collegio. Finse di cercare fra essi quello che somigliar dovea ad un ritratto cui loro mostrò. Il preteso originale non si trovò; ma fu ammirato il ritratto. Nanteuil propose a tutti gli ecclesiastici di dipingerli ciascuno in particolare in una maniera del pari piacevole, e per un tenue prezzo: fu accettata la proposizione. Finito essendo il lavoro, i giovani abati, contenti de'loro ritratti, vantarono l'abilità del loro pittore, e gli procurarono nuovi lavori. Nanteuil incominciò ad essere più noto, e fu ricercato. Aumentò il prezzo de'suoi dipinti, ed accumulò in breve tempo una somma considerabile di denaro.

T—D.

sò la figlia del famoso Edelinck, e morì a Parigi nel 1678.

P—s.

NANTIGNY. *V.* Chasot.

NAOGEORGUS (Tomaso). *V.* Kirchmaier.

NAPIER (Giovanni), Neper o Nepair (1), barone di Merchiston o Markinston, presso ad Edimburgo, in Iscozia, matematico celebre per l'invenzione de'logaritmi, nacque nel 1550. Studiato che ebbe nell'università di sant'Andrea, fece il giro dell'Europa. Tornato a casa con tutti i vantaggi che potuto avrebbero farlo distinguere nella corte e fargli conferire gl'impieghi, ei preferì di dedicare la sua vita allo studio ed al ritiro. La teologia esercitò per alcun tempo il suo ingegno pieno di sagacità; ed in progresso ei l'applicò fortunatamente alle matematiche. Verso l'anno 1593 incominciò ad immergersi nelle ricerche che il condussero a scoprire i logaritmi; scoperta che, rendendo semplice la scienza del calcolo, giovò si meravigliosamente ai progressi dell'astronomia, della geometria pratica e della navigazione (*V.* Briggs). Napier fu ammogliato due volte, e morì il giorno 3 di aprile del 1617. Le sue opere sono: I. *Spiegazione chiara della rivelazione di san Giovanni.* Tale opera, in cui l'autore tratta il papa da anticristo, trovar dovea molta voga fra i protestanti, e tradotta venne di fatto in parecchie lingue. La versione francese (Rocella, 1602, in 4.to) è intitolata: *Spiegazione di tutti i segreti dell'Apocalisse o Rivelazione di san Giovanni, trasportata in francese da Giorgio Thomson*; II *Mirifici logarithmorum canonis descriptio*, Edimburgo, 1614, in 4.to. L'autore non vi spiega per anche i fondamenti de'logaritmi; si contenta di darvi i seni naturali e logaritmici per tutti i minuti del quarto di circolo, riservando per un tempo più conveniente la dottrina sulla quale fondò la sua tavola; *egli attende il giudizio e la censura de'matematici, prima di esporre il rimanente alla malignità degl'invidiosi.* Dopo la sua morte il di lui figlio pubblicò tale spiegazione, Edimburgo, 1619, in 4.to. Le due opere unite ristampate furono a Lione, nel 1620, presso a Bartolomeo Vincent, col seguente titolo: *Logarithmorum canonis descriptio, seu arithmeticarum supputationum mirabilis abbreviatio, ejusque usus in utraque trigonometria, ut etiam in omni logistica mathematica, amplissimi et expeditissimi, explicatio, authore ac inventore Joanne Nepero barone Merchistonii, Scoto*, ec. Il titolo della seconda parte è questo: *Mirifici logarithmorum canonis constructio et eorum ad naturales ipsorum numeros habitudines, una cum appendice de alia, eaque praestantiore, logarithmorum specie condenda, quibus accessere propositiones ad triangula sphaerica faciliore calculo resolvenda, una cum annotationibus aliquot doctissimi D. Henrici Briggii in eas*, ec. Onde giustificare l'enfasi apparente di tali diversi titoli, basterà dire che di fatto l'invenziono di Neper è veramente mirabile, e per l'uso immenso che se ne fa ne'calcoli di ogni specie, e per la semplicità de'mezzi trovati dall'autore per costruire la sua tavola col minor lavoro possibile. I logaritmi sono numeri artifiziali, mediante i quali tutte le moltiplicazioni sono ridotte a semplici addizioni, le divisioni a sottra-

(1) Crawfurd narra che il nome di *Nepair* trae l'origine da un'azione che non ha pari (*Peerless*) di Donaldo, uno degli antenati di Neper, e figlio di un conte Lenox, a'tempi di David II. I suoi discendenti sottoscrivono oggigiorno Napier. Arcibaldo, figlio di Neper, fu creato lord di Scozia nel 1526: il padre ed i suoi antenati non erano stati che baroni. Un barone scozzese era un signore *alto giustiziere*, che aveva il diritto di *Pit and Gallows* (*fossa et furca*), per annegare le donne convinte di furto, o impiccare gli uomini rei di furto o di un altro delitto capitale.

zioni; la formazione delle potenze 2, 3, 4, ec., ridotta a moltiplicazioni pei numeri 2, 3, 4, ec., secondo la potenza che si desidera; e finalmente le estrazioni delle radici 2, 3, 4, ec., a semplici divisioni, per 2, 3, 4, ec. Essendo il libro di Neper eccessivamente raro, non sorprende che pochissimi matematici abbiano una giusta idea di tali antichi logaritmi, e specialmente de'metodi co' quali l'autore seppe calcolarli. Tali mezzi sono esposti, con tutte le particolarità necessarie, nella nuova *Storia dell'astronomia moderna*, tomo I, pag. 491 e susseguenti. *V.* altresì la Raccolta, *Scriptores logarithmici*, di Maseres, Londra, 1791, t. I. (1); III *Rabdologiae, seu numerationis per virgulas, libri duo*, ivi, 1617; in 12, libro ristampato nel medesimo anno in Amsterdam, e sovente dappoi: l'autore vi descrive lo sue áste o segni aritmetici, di cui l'uso è l'abbreviare le moltiplicazioni e le divisioni; ve n'ha la descrizione nelle *Ricreazioni matematiche* di Montucla, tomo I, pag. 14; IV Una lettera ad Antonio Bacon, intitolata: *Invenzioni segrete, utili e necessarie a' nostri giorni, per la difesa di quest'isola*; è stampata nell'Appendice di un Ragguaglio sulle opere di Napier, del conte di Buchan (David Stewart), 1788, in 4.to, pubblicato da Walter Minto, in inglese. Neper è anche noto per le Analogie che portano il suo nome, e che sono notabili per l'elegante lor simmetria. Per ultimo sono a lui dovute due Formole generali per la soluzione de'triangoli sferici rettangoli.

D—l—e.

NARBONA (Ermengarda VI, contessa di), maritata nel 1142 ad un signore spagnuolo, racquistò il viscontado di Narbona, mediante la cessione che le ne fece Alfonso Giordano, conte di Tolosa, e strinse, nel 1145, una seconda unione con Bernardo di Anduze, noto nella storia de'trovatori. I visconti di Narbona, in origine vidami o vicarj de'marchesi di Settimania, erano già importanti feudatarj nel principio dell' undecimo secolo. Berengario, trisavolo di Ermengarda, soccorso avendo contro i Mori, nel 1048, Raimondo Berengario I, conte di Barcellona, ottenuta ne avea la città di Tarragona, che non passò ai di lui successori. Suo nipote, Aimeri I, riunì nella sua persona il viscontado di Narbona, diviso fra Pietro, vescovo di Rodi, suo fratello, e Bernardo Pelet, loro nipote, stipite del ramo dei Narbona che porta tale nome. Avido d'ingrandirsi, usurpò i beni dell'arcivescovo di Narbona, e, senza dubbio al fine di espiare tale spogliamento, parti per la Terra Santa nel 1104. Vi assunse il titolo di ammiraglio, e vi morì due anni dopo. Aimeri II, nato dal suo matrimonio con Amenaide, figlia del famoso Roberto Guiscardo, gli successe, e fu ucciso in una battaglia data ai Mori, nel 1154, sotto le mura di Fraga, da Alfonso I, re di Aragona. Ermengarda si segnalò, come i suoi padri, contro i nemici del nome cristiano: mosse, nel 1148, in soccorso di Tortosa, assediata dai Saraceni, si abboccò, nel 1155, col re di Francia Luigi il Giovane, rinunziò, in sua presenza, ai beni tolti agli arcivescovi di Narbona, ed ottenne da lui la facoltà di amministrare la giustizia in persona, quantunque le donne escluse fossero formalmente da tali uffizi per le leggi romane, in vigore nella provincia. Nel 1167 Ermengarda conchiuse un trattato di commercio coi Genovesi. Non avendo posterità, adottò ed elesse erede Aimeri di Lara, figlio di sua sorella Ermelinda; ma egli mo-

(1) Il principio de'logaritmi era già stato proposto un secolo prima nell'*Aritmetica commerciale* di Enrico Grammateus (Vienna, 1518, in 8.vo, ed in tedesco), e più chiaramente nell'*Arithmetica integra* di Michele Stifel, pubblicata da Melantone, Norimberga, 1544, in 4.to (*V.* Scheibel, *Introduzione alla cognizione dei libri di matematiche*, num. 12, pag. 513, in tedesco).

ri senza discendenti nel 1177. Raimondo, conte di Tolosa, volendo, nella sua qualità di sovrano di Narbona, influire sulla seconda scelta di Ermengarda, la minacciò delle sue armi: ella cercò delle difese contro le sue aggressioni, in una lega col re di Aragona, coi visconti di Nimes e di Carcassona e col signore di Montpellier. Finalmente rinunziò, nel 1162, a Pietro di Lara, altro suo nipote, un governo di cui sostenuto aveva il peso con maschie virtù, e morì il dì 14 di ottobre del 1197, a Perpignano, dove si era ritirata. Il suo palazzo, soggiorno della civiltà e delle feste, era, prima della sua rinunzia, frequente di poeti meridionali, e l'eroica castellana si piaceva di presiedere alle corti di amore.

F—T.

NARBONNE PELET-FRITZLAR (Giovanni Francesco, conte di), ufiziale ragguardevole, militò nell'assedio di Minorica, sotto il maresciallo di Richelieu, nel 1756, e passò, l'anno susseguente, nell'esercito del Basso Reno, comandato dal maresciallo d'Estrées, col grado di aiutante maggior generale della fanteria. Nel 1761, a Stalbérg, in uno di que' combattimenti parziali che preveder facevano la fine della guerra de' sette anni, pel rifinimento degli eserciti che la prolungavano, egli sorprese un battaglione della legione britannica, ed il costrinse ad arrendersi. Ma il più bel fatto d'armi di Narbonne, divenuto brigadiere e colonnello di un reggimento di granatieri reali, fu la difesa del posto di Fritzlar, in cui, contro la speranza de' suoi duci, trattenne per tre giorni i Prussiani, e diede il tempo al maresciallo di Broglio di liberare l'esercito, che correva il rischio di essere sottoposto all'affronto di una capitolazione. Luigi XV, al fine di perpetuare la memoria di tale luminosa azione, volle che Narbonne aggiungesse al suo nome quello di *Fritzlar*, ad esempio de' Romani e degli Spagnuoli, che in quel secolo rinnovato l'avevano in favore di alcuni de' loro generali. Narbonne morì nel 1784, luogotenente generale, commendatore dell'ordine di san Luigi e di quello di san Lazaro. Scelta ei si era una sposa in un altro ramo della sua famiglia, e n'ebbe un figlio che lasciò tre fanciulli: Alberico, che militò agli stipendi dell' imperatore di Germania; Aimeri ed Ermelinda, maritata all'erede della casa di Luynes, e che, col titolo di duchessa di Chevreuse, morì vittima della tirannide di Buonaparte (1).

F—T.

NARBONNE LARA (Il conte Luigi di), ministro della guerra sotto Luigi XVI, nacque a Colorno, nel ducato di Parma, nel mese di agosto del 1755. Sua madre era dama di onore della duchessa di Parma, Elisabetta di Francia, figlia di Luigi XV, maritata, nel 1739, all'infante don Filippo; e suo padre, primo gentiluomo di camera (2). Luigi di Narbonne fu condotto in Francia, nel 1760, dopo la morte della duchessa di Parma, ed allevato venne in corte, in cui sua madre, dapprima dama d'*atours*, indi dama di onore di madama Adelaide, conservò costantemente la piena fiducia di tale principessa. L'educazione sua fu diligentissima: il Delfino, padre del re, degnò di dargli in persona alcune le-

(1) Dopo di averla costretta ad accettare un impiego nella sua corte, Buonaparte volle obbligare la duchessa di Chevreuse a recarsi presso alla regina di Spagna, che condotta era prigioniera a Valençay. La dama rispose coraggiosamente che nella sua famiglia nessuno era stato mai carceriere. Fu subito esiliata, e morì in tale esilio nel 1812.

(2) La casa di Lara è una delle più antiche e delle più illustri di Spagna. Non v'ha motto più altero del suo: *Noi non discendiamo dai re, ma i re discendono da noi;* ed è notabile, che lo storiografo genealogista di Filippo IV e di Carlo II (Luigi di Salazar), che scrisse la storia di tale casa, in 4 vol. in foglio, non solo ciò non le contende, ma riconosce altresì e dimostra, che il viscontado di Narbona passò in tale famiglia prima dell'anno 1200, per un Lara, divenuto erede dell'ultima viscontessa.

zioni nella sua infanzia; ed il conte di Narbonne si ricordava con piacere che a lui doveva le prime nozioni della lingua greca. Del rimanente egli studiò con la massima lode nel collegio di Juilli, si applicò subito dopo a quegli studi che richiede l'artiglieria; e successivamente, addetto a tale arma, capitano di dragoni, e cornetta della gendarmeria, colonnello del reggimento di Angoumois, indi del reggimento di Piemonte, frequentò nondimeno le lezioni di storia e di diritto pubblico, sotto il professore Koch, a Strasburgo. Imparò quasi tutte le lingue dell'Europa; e, sotto il ministero del conte di Vergennes, si occupò per alcun tempo negli ufizj degli affari esteri, di ricerche diplomatiche. Il suo genio particolare chiamato l' avrebbe in quest'ultimo aringo, che gli prometteva molti avanzamenti, allorchè avvenne la rivoluzione. Il conte di Narbonne godeva in quel tempo nella società de' più desiderabili vantaggi. Il suo nome, una grande carica nella corte, l'alto favore di sua madre, il titolo di duca, e quello di grandezza nella sua famiglia, gli schiudevano un bell'avvenire. La sua grazia, la sua gentilezza, maniere nobili e facili, uno spirito sempre pronto e quasi sempre felice, davano molto risalto a tali vantaggi tutti. Ei viveva coi letterati i più celebri di quel tempo. Un gusto in cose di letteratura purissimo, un favellare della più rara eleganza ed un'istruzione in singolar modo variata, che traspariva quasi suo malgrado, facevano che figurasse bene fra essi. Non lo adulavano, mentre egli non l'avrebbe tollerato: nè tampoco ei li lusingava, non avendone il menomo bisogno. Frequentava altresì delle società spiritosissime, in cui si agitavano con calore le questioni politiche, venute tanto in moda, la società della Staël in particolare, quantunque ei fosse poco partigiano di Necker, nè l'occultasse. Il conte Luigi di Narbonne era in età di 33 anni: ligio alla casa di Borbone per dovere e per riconoscenza, fido specialmente a madama Adelaide, di cui era cavaliere di onore, incapace soprattutto di una slealtà, di cui neppure il sospetto non giunse mai fino a lui, adottò nondimeno senza sforzo, quantunque senza molto entusiasmo, parecchie delle idee nuove, o che su di esse fondasse in tutta buona fede alcune delle speranze nazionali, o che in pari tempo, e pur di buona fede, non credesse possibile di resistere alle medesime senza renderlo più pericolose. Egli scorgeva altresì che dappertutto allucinavano degl' ingegni distinti, e che avevano anche numerosi appoggi in corte. Finalmente esercitavano un genere particolare di seduzione su quelli che per la loro posizione, esposti a grandi sacrifizj, mettevano una specie di cavalleria a non indurre sospetto di aver voluto sottrarvisi; e Narbonne era di tale numero. Per altro non partecipò, di gran lunga, all'entusiasmo della sua società per l'assemblea costituente: si rallegrava sincerissimamente di non esserne membro: preferiva di poterla giudicare ed il vantaggio di riparare più d'una volta ad alcuni de'suoi errori, al pericoloso onore di farne parte. Nel 1790 il reggimento di Piemonte era in guarnigione a Besanzone; il conte di Narbonne, che n' era colonnello, fu fatto comandante di tutte le guardie nazionali del dipartimento del Doubs. Il fermento che nelle menti suscitato avevano i nuovi decreti, vi produsse scene terribili; sembrava impossibile di ripristinarvi la tranquillità. Narbonne, con una fermezza piena di nobiltà e di ragione, e mediante le più opportune ispirazioni del suo spirito, ne venne per altro a capo. Ristabilì la quiete con le persuasioni, più ancora che con l'autorità; e la quiete durò. Mercier e Carra, l'insulta-

rono ne'loro *Annali patriottici*. La riconoscenza unanime di quel paese lo vendicò più ch'egli non avrebbe voluto. Ei tornava a Parigi, allorchè le principesse reali di Francia, nel mese di febbraio del 1791, inquiete per le loro opinioni religiose, in conseguenza de'decreti tanto imprudenti dell'assemblea costituente, decisero di partire per Roma. Narbonne si stimò fortunato di poterle accompagnare. Si sa che arrivate ad Arnai-le-Duc, furono arrestate, malgrado il passaporto che avevano, per ordine della comune. Il conte di Narbonne riuscì a fuggire, al fine di recarsi a Parigi per sollecitare un decreto che accordasse loro la libertà di continuare il viaggio. Ebbe la sorte di ottenerlo; e le calde e le valide sue istanze presso ai membri di tale assemblea non poco vi contribuirono. Arrivato a Roma, non tardò a tornare in Francia, dove il chiamavano altri doveri. La partenza del re per Varennes avvenne alcun tempo dopo. In tale trista epoca, eletto ei venne maresciallo di campo dall'assemblea: ricusò, nè acconsentì di essere nuovamente compreso nel ruolo, se non dopo che accettata fu la costituzione da Luigi XVI. Ecco tutta la parte che il conte di Narbonne ebbe negli eventi durante l'assemblea costituente: fortunato, senza dubbio, se saputo avesse evitare gli altri! Nol volle il suo destino; nè diremo che ei cercasse di sottrarvisi. Il dì 6 di decembre del 1791, pressochè nel principio dell'assemblea legislativa, egli fu fatto ministro della guerra. Se chiamato ei venne a tale ministero da un partito, il fu, senza dubbio, da quello che di buona fede voleva la costituzione, e che, dopo l'accettazione, non iscorgeva più che in essa la salvezza della Francia e quella del sovrano. Non cadrebbe qui in acconcio l'esaminare se potuto si fosse vedere in altro modo, e se, per altre vie, fosse stato possibile, nello stato di cose in cui era la Francia, di giungere a qualche felice risultato. Per certo il conte di Narbonne non ne conobbe, ed anzi ripugnava al suo carattere di cercarne. Le sue affezioni ed i suoi legami di società, lo inchinavano verso i membri del lato destro dell'assemblea; ma gli parve importante di cattivarsi altresì alcuni de'membri i più influenti dell'altro lato, senza il soccorso dei quali non credeva alla possibilità di un buon successo durevole: egli si valeva per ciò di tutte le seduzioni del suo spirito, e di tutte le attrattive delle sue maniere; e sembrava talvolta che vi fosse riuscito. Non voleva credere che ciò apposto gli sarebbe a colpa: ma s'ingannava. S'ingannava altresì, quando lusingar si lasciava dalla speranza di cattivarsi, con le grazie e con lo spirito, un partito che aspirava soltanto a liberarsi, con astuzia o per violenza, di quella costituzione che non appagava alcuna delle sue passioni: ma in somma tale fu la sua illusione; ella potè durare alcun tempo pel favore, quantunque sempre alquanto conteso, cui otteneva nella ringhiera pei brillanti suoi discorsi improvvisati, per quel viaggio rapido, cui fece, appena eletto ministro, con tutto lo splendore di una piena riuscita, sulle frontiere, di cui si recava a riconoscere lo stato, e di che il racconto parve che piacesse all'assemblea; e soprattutto per l'impressione fatta dal suo favellare, si nuova, nell'animo delle truppe e degli ufiziali specialmente, di cui sapeva che parecchi ripugnavano alla nuova costituzione, ma dai quali richiese una parola d'onore piuttosto che un giuramento, lasciando loro, del rimanente, la facoltà di allontanarsi, se tale fosse stato l'ultimo loro pensiero, ed aggiungendo, con voce ferma, come tutto era permesso ad un Francese, tranne il tradimento. La prodigiosa sua attività sorprendeva quelli che scorgere non volevano in

lui che un uomo grazioso e leggero; e, sotto tale aspetto, da nessun ministro fu superato. Apposto gli venne che mostrato si fosse troppo favorevole al sistema della guerra. La gloria di prevenirla sembrata gli sarebbe la prima di tutte; sovente il disse, nè sotto il suo ministero ella fu rotta: ma nel suo sistema onninamente costituzionale gli parve del pari indispensabile di prepararvisi con prontezza, quanto di non parere in timore di essa. Egli annunziò la formazione di tre eserciti sotto il comando dei generali Rochambeau, Luckner e Lafayette. Ottenne, pei due primi, il bastone di maresciallo di Francia, e lo consegnò loro dinanzi all'esercito, con grande solennità. Affrettava l'unione delle truppe, e sollecitava senza posa tutto ciò che uopo era per raccorle. Centocinquantamila uomini dovevano, entro un mese, essere sulle frontiere, pronti ad uscire in campo. Ciascun giorno ei compariva nell' assemblea per farle nuove richieste; ed erano abitualmente per ottenerne i mezzi di provvedere alle spese dell'esercito: ed altresì per reprimere le trame sediziose che lo disorganizzavano. Queste ultime lagnanze irritavano i Giacobini; e que'membri della Gironda, di cui sembrava talvolta che il volessero secondare, allora non osavano più difenderlo. Contrariato da tante moleste opposizioni, cui non aveva il sangue freddo di sopportare, si presentò, il dì 23 di gennaio del 1792, nell'assemblea; ricordò con più vigore i bisogni del suo ministero, e si mostrò pronto a rinunziarvi, ove ella resistito avesse alle sue domande. » In tale caso, egli disse, ricusando di aspettar la vergogna siccome ministro, andrò a cercare la morte come soldato della costituzione; ed in tale ultima qualità mi sarà permesso di non più calcolare il numero e la forza de'nostri nemici ". Sì fatto dire, tale stile, sarebbero stati assai rischiosi in un altro momento: quel giorno furono applauditi, ed ottennero una piena vittoria. Pochi sanno, e seppero anche in quel tempo, che il conte di Narbonno, conoscendo vivamente la necessità di ripristinare l'antica disciplina, e di prevenire la dissoluzione dell'esercito, che atterriva tutti gli uomini ragionevoli, convinto che ciò dipendeva molto dall'elezione di un capo che inspirar potesse ad un tempo fiducia, rispetto, e non rivalità; nè trovar potendo allora in Francia persona che imponesse in sì fatta guisa a tutti i partiti, si soffermò per un momento all'idea di proporre tale comando al duca di Brunswick, che era il primo nome militare dell'Europa. La sottopose al re che l'approvò, ed anzi gli ordinò di scrivere al principe. Il si crederebbe mai? il partito popolare dell'assemblea, composto di Condorcet, Vergniand e Brissot, non ne rimase minimamente sgomentato. Il duca di Brunswick ne fu distolto da alcune istigazioni, e l'idea non sortì effetto. Sarebbe cosa curiosa di esaminare ciò che prodotto avrebbe tale elezione, se fosse stata accettata. Al conte di Narbonne piaceva di essere popolare, nè il disconfessava: ma dir si dee per giustizia ch'ei non la brigò mai con mezzi indegni del suo carattere. Ogni qual volta pronunziava il nome del re, le sue parole erano piene di calore o commozione: visibilmente si sentiva beato nel lodare le di lui virtù. I suoi avversarj non erano tutti nell'assemblea. I più formidabili, pel mantenimento del suo credito, erano nel consiglio de'ministri, in cui per altro sembrava che ottenuta avesse la maggiorità de'voti: ma il ministro della marineria, Bertrand-Moleville, gli fu costantemente opposto. Non può trattarsi qui di pronunziare fra essi; i sentimenti di tali due ministri pel re, erano certamente gli stessi: ma, in tutto il resto, differenziavano essen-

zialmente; e quel travagliarsi fra loro che n'era la conseguenza, nuoceva al servigio del re. Narbonne, che non vedeva salvezza per la monarchia costituzionale, se non che nell'accordo perfetto de'ministri, si scoraggiò: risolvè di rinunziare al ministero, e la sua determinazione fu conosciuta. I tre generali in capo tennero di dovergli scrivere per distorlo da sì fatto proposto; le loro lettere divennero pubbliche: ciò parve un raggiro; e quantunque provato egli abbia che tale pubblicità non fu opera sua, era facilissimo d'imputarla a lui, troppo difficile di accusarne un altro: ritolto gli fu il portafoglio della guerra; ciò avvenne il giorno 10 di marzo del 1792: conservato ei l'aveva tre mesi e tre giorni. Qualunque giudizio far si voglia del di lui ministero, quanto egli fece, quanto deliberò, quanto propose in tale breve periodo di tempo, è appena credibile. Fu molto deplorato dai membri dell'assemblea ligi alla costituzione; alcuni altri mostrarono pur anche un rincrescimento ch'era però lungi dall'essere sincero. Ma, quantunque sia ciò stato detto, l'assemblea non espresse tale rammarico in un decreto; e dopo l'oblìò prestissimo, trascinata dai suoi errori, dal suo delirio e dagli eventi, cui non seppe mai dominare. Subito che permesso gli fu di partire da Parigi, si recò all'esercito, ed intervenne ad alcuni piccioli fatti d'armi che accaddero in tale tempo. In breve tornò a Parigi, chiamatovi dal re: vi era già da tre giorni, allorchè scoppiò la rivoluzione del dì 10 di agosto. Fu subito sottoposto a processo dall'assemblea; e la comune fu sollecita a metterlo fuori della legge. Egli fuggì alle ricerche, che di lui fatte vennero, mediante la coraggiosa amicizia della Staël, e si recò a Londra, dove rimase fino alla dichiarazione di guerra. Ivi appunto nell'epoca in cui si processava il re, mostrò in una maniera sì nobile la devozione sua verso quel principe infelice. La costituzione rendeva ciascun ministro mallevadore di tutti gli atti del suo ministero: in quell'istante tale pericolo divenne prezioso per lui, quindi egli sollecitò l'onore di correrlo. Radunò tutti gli antichi ministri del re che erano a Londra, e loro propose con calore di chiedere in comune alla convenzione un salvocondotto per essere ammessi alla sbarra, ed ivi per tutta la durata del processo rivendicare la prerogativa che loro apparteneva di essere essi mallevadori per ciascuno de'loro atti ministeriali. Tale commozione era bella; a lui non sembrò che semplice: prometteva ella a tutti una morte pressochè certa; ma quale morte! Dobbiamo dirlo? Il conte di Narbonne fu il solo che se ne mostrasse decisamente desioso. Solo, di fatto, scrisse alla convenzione per chiedere il salvocondotto in suo nome, per tre mesi del suo ministero: gli fu negato; ma risparmiate ei non aveva nè sollecitazioni, nè istanze per ottenerlo. Privo di tale gloria, non gli rimaneva altro espediente che di mandare all'assemblea una Memoria giustificante Luigi XVI: il fece; e de Malesherbes, a cui del pari la mandò, gliene fece in nome del re i più commoventi ringraziamenti. Sì fatta Memoria è inserita fra gli atti del processo. De Bertrand, nelle sue Memorie, combatte Narbonne con sommo accanimento. Quelli che bene conobbero e tennero d'occhio più da presso in que'tempi al conte Luigi di Narbonne, raffigurarlo non poterono in alcuna delle imputazioni cui si piace di fargli. Essi non seppèro vederne il principio che in una pura rivalità ministeriale, e si afflissero che potuto ell'abbia inspirare un simile linguaggio. Del rimanente, il conte di Narbonne, che n'era oltremodo offeso, non se ne dolse mai.

Anzi non se ne vendicava che mostrando stima pel carattere personale dell'ex-ministro, quantunque sempre convinto che il sistema politico di esso giovar non poteva utilmente la causa del re. Detto fu in quel tempo, ed era agevole il dirlo (però che stato vi sarebbe poco garbo a smentire tale diceria), che Narbonne, durante il suo ministero, cedesse molto all'influenza della Staël, e che anzi si valesse talvolta del suo talento. La risposta a tale lieve accusa è divenuta facile. La Staël, nell'ultima sua opera sulla rivoluzione, in cui non si dirà ch'ella cerchi di oscurarsi narrando gli eventi, parla del ministero di Narbonne, e ne parla con lode; ma per altro neppure una parola non lascia scorgere che contribuito ella abbia in qualche cosa, nè a ciò ch'egli fece, nè a ciò cui desiderato avrebbe di fare. Allorchè l'Inghilterra ruppe guerra alla Francia, il conte di Narbonne rifuggì nella Svizzera, indi nella Svevia e poi nella Sassonia, donde tornò in Francia nel principio del 1800. Vi si era allor allora istituito il governo consolare. Questo nol ricercò, nè fu da esso ricercato. Nel 1809 soltanto il ministro di guerra, Clarke, propose d'impiegarlo militarmente, e rendere gli fece il grado di luogotenente generale. Fu chiamato da Vienna, indi fatto venne governatore di Raab fino alla pace di Schoenbrunn; fu altresì, ma per breve tempo, governatore di Trieste, dov'ebbe la sorte di trovare sua madre. Poco dopo fu eletto ministro plenipotenziario presso al re di Baviera, dal quale era molto conosciuto ed amato. Tornò a Parigi con licenza; e Buonaparte a cui da tale momento incominciò a piacere, e cui sorprendea specialmente col suo spirito, lo fece suo aiutante di campo: ciò avvenne poco prima della campagna di Russia. Egli aveva allora cinquantasei anni; nè certamente potè indurre sospetto che sollecitata avesse tale specie di favore. Per altro non lo ricusò: e la facilità con che esercitò tale ufizio, l'allegro suo coraggio in quella terribile campagna, i suoi motti spiritosi, le sue maniere militari e di sì buon genere, tanto coi soldati che con gli ufiziali, gli cattivarono totalmente e gli uni e gli altri, e quegli stessi pur anche a cui la sua elezione ispirata avea maggior collera e gelosia. Tornò in Francia dopo quella guerra; inviato venne ambasciatore a Vienna, nel principio del 1813, indi fu impiegato molto inutilmente a Praga per trattare la pace cui Buonaparte fingeva di volere; e finalmente, mandato da lui a Torgan, vi morì il giorno 17 di novembre del 1813, meno da una caduta di cavallo, siccome fu narrato, che dalla malattia contratta in mezzo a quelle migliaia di malati di che era ingombra tale città, ed ai quali egli prodigo era ogni giorno delle più sollecite assistenze. La maniera con cui Narbonne visse nella corte di Buonaparte, fu notabile; vi recò, con una franchezza poco comune, del buon gusto, una squisita cortesia, e que'modi perfetti di buona società, di cui si rinvenivano sì poche tracce. Si citavano, ogni giorno, alcuni suoi detti arguti, che divertivano senza nuocer mai. Sembrava che Buonaparte si piacesse di stare con lui, però che Narbonne sapeva ascoltare; ma sentiva pochissimo il pregio delle sue maniere. Soltanto esse gl'imponevano a bastanza perchè fatto non gli abbia mai alcuno di que'rabbuffi, cui, dicesi, risparmiava di rado agli uomini dell'antico governo. Buonaparte, contrariato un giorno da qualche resistenza del papa che gli aveva per altro sì poco resistito, disse in presenza del conte di Narbonne, ed indirizzandosi a lui, che era tentato d'introdurre un'altra chiesa per suo conto, e che il papa accomodato si sarebbe con la sua, e co'suoi; sicco-

me avrebbe creduto. „ Non vi riu„ scirete, gli rispose prontamente „ Narbonne; non v'ha in questo mo„ mento bastante religione in Fran„ cia per farne due. “ Tale detto, lieve in apparenza, ma che non era privo di qualche profondità, era conforme al genere di spirito di Buonaparte, e fece impressione. Il conte di Narbonne sposò la damigella di Montholon: n'ebbe due figlie, di cui una è maritata a de Braamcamp, portoghese; l'altra al conte di Rambuteau, già prefetto. La duchessa di Narbonne, sua madre, gli sopravvisse: ella è morta a Parigi quest'anno (1821); perduta aveva ogni sua fortuna, e visse de'benefizj del re. Fu donna di spirito elevato, di carattere fermo, e di una rara fedeltà. Fu a parte di tutti gl'infortunj delle principesse reali di Francia, nè le abbandonò un solo istante fino alla loro morte.

D—r—s.

NARBOROUGH (Giovanni), navigatore inglese, poi che viaggiato ebbe nelle varie parti del mondo, comandò nel 1669, una spedizione di due vascelli, il *Sweepstakes* ed il *Batchelor*, cui Carlo II fece partire, per consiglio di suo fratello, Giacomo, grande ammiraglio, e dappoi re, con lo scopo di esaminar lo stretto di Magellano, il litorale dell'America meridionale, che n'è vicino, ed i porti spagnuoli che ne sono meno lontani nel grande Oceano. La fine principale della spedizione era l'estendere il commercio inglese in quelle regioni lontane; in conseguenza Narborough tentar doveva di stringere legami di amicizia con gl' Indiani. Partì da Deptford sul Tamigi il dì 26 di novembre. Il giorno 14 di febbraio del 1670, perdè di vista il suo vascello di conserva, lungo il lito de' Patagoni, nè più lo rivide. Il dì 23 di marzo, essendo ancorato già da alcun tempo nel porto Desirè, trovò un palo piantato da Lemaire e Schouten, ed una piastra di piombo, sulla quale essi navigatori intagliati avevano i loro nomi, quelli de'loro navigli, non che la data del loro arrivo o della loro partenza. Il dì 22 di ottobre entrò nello stretto di Magellano, ne uscì il 15 di novembre, o risalì in seguito a settentrione, fino a tre leghe di distanza da Valdivia. Procurò inutilmente di formare relazioni di commercio con gli Spagnuoli. Degli ufiziali di tale nazione si recarono sul di lui vascello, e gli usarono infinite cortesie, invitandolo ad entrare nel porto. Ei ricusò, però che non si fidava de' loro disegni; ed aveva ragione. Mandò il suo luogotenente a Valdivia in un palischermo: fu trattenuto l'ufiziale con altre tre persone; ma si lasciò tornare il palischermo coi marinai. Narborough, conoscendo che riuscite sarebbero inutili le negoziazioni per far rendere la libertà ai suoi, nè scorgendosi a bastanza forte per portarli via di viva forza, salpò il dì 22 di decembre, e si ravviò verso lo stretto. Vi entrò nel gennaio del 1671, ne partì il giorno 14 di febbraio, per passare nell'oceano Atlantico, ed il 10 di giugno scoprì il capo Lezard. Dicesi che Carlo II fondate avesse sì grandi speranze su tale spedizione, e sì ardentemente desiderasso di saperne il risultato, che, quando istrutto venne essere Narborough passato dinanzi alla rada delle Dune, non ebbe la pazienza di aspettare che giungesse alla corte, e gli andò incontro nel suo palischermo reale, fino a Gravesend. Quantunque Narborough aggiunto non avesse il principale scopo del suo viaggio, il monarca, in considerazione del zelo da lui mostrato, il creò cavaliere. La sua relazione fu pubblicata in una raccolta intitolata: » *An account of several late voyages and discoveries to the South and North*, ec., Londra, 1694, 1 vol. in 8.vo. Fu compilata da esso navigatore e da Pecket suo luogotenen-

to. Ve n'ha una traduzione in francese, in seguito al viaggio di Coreal, Amsterdam, 1722, 3 vol. in 12. Giovanni Wood, imbarcato sullo *Sweepstakes*, pubblicò del pari una relazione di tale spedizione (*V.* G. Wood). Tutte le raccolte di viaggi ne contengono de' sunti. „ Il suo „ giornale, dice Desbrosses, istrutti„ vo quanto poco dilettevole da leg„ gersi, contiene l'esattissima descri„ zione delle posizioni geografiche „ del litorale de'Patagoni, e di quel„ lo dello stretto. I navigatori vi tro„ veranno le migliori informazioni „ sulla maniera di esaminare le ac„ que di que'liti, di entrarvi e di „ ancorarvisi. „ Non si può che applaudire a sì fatto giudizio; ed esaminando la carta dello stretto di Magellano, stesa da Narborough, si scorge che tuttavia ella merita lodi. Egli diede il suo nome ad un'isola, a mezzogiorno dell'arcipelago di Chiloè.

E—s.

NARCISO, liberto dell'imperatore Claudio, divenne suo segretario, ed acquistò, nell'esercizio di tale carica, immense ricchezze con odiosissimi mezzi. Essendo stata soffocata la ribellione di Scriboniano (*V.* Scriboniano), Narciso, seduto allato al suo padrone, presiedeva alla condanna di quelli che presa vi avevano parte, ed assegnar si fece le sanguinolenti loro spoglie. Obliando la bassezza della sua origine, usò l'impudenza di aringare le legioni di Plauzio, che ricusavano di passare nella Grande Bretagna: ma la giusta indignazione de'soldati non potè reprimersi; essi coprirono con le loro grida la voce dell'oratore, e dichiararono al loro duce che pronti erano a seguirlo. Narciso avveduto essendosi che non godeva più la fiducia di Messalina, e temendo ch'ella usasse del suo credito per rovinarlo, determinò di prevenirla. Corre ad Ostia, dove Claudio era trattenuto per un sacrificio, gli rivela il vergognoso matrimonio cui sua moglie ha contratto con Silio, e, senza lasciargli il tempo di riaversi dalla sorpresa, il conduce nel campo de'Pretoriani: lo trae in seguito alla casa di Silio, dove Messalina celebrava un baccanale, ed ordina ad un centurione di ucciderla, prima che potuto ella abbia veder Claudio, di cui conosceva la debolezza (*V.* Messalina). Il merito cui Narciso acquistato si era così verso il suo padrone, fu ricompensato con la questura. Volle guidare la scelta cui Claudio far doveva di una nuova sposa. Agrippina, vinte avendo le sue rivali, non gli perdonò di aver tentato di escluderla dal trono. Allora Narciso si dichiarò in favore di Britannico, quantunque questi potuto avesse un giorno punire l'uccisore di sua madre; e persuase Claudio ad eleggerlo suo successore. Agrippina, istrutta della condotta di Narciso, riuscì ad obbligarlo di recarsi ai bagni della Campania, per fini di salute; ed approfittato avendo della sua lontananza per avvelenare Claudio, l'obbligò a darsi la morte, l'anno 54. Narciso, prima di morire, abbruciò tutte le carte di cui era depositario, temendo che Agrippina se ne servisse per esercitare nuove vendette. Fu pianto da Nerone, che perdeva in lui un confidente abile ed opportunissimo per favorire i suoi vizj ancora occulti. Del rimanente, esso liberto non mancava di audacia, nè di capacità; e profondeva le ricchezze con quella facilità con cui le aveva acquistate.

W—s.

NARDIN (Tomaso), valente negoziatore, nacque verso il 1540, a Besanzone, d'una famiglia patrizia, che produsse parecchi uomini di merito. Poi che terminato ebbe di studiare, ed ottenuti i gradi accademici in legge, tornò nella natia sua città, dove esercitò successivamente i primi impieghi della magistratura. Affidate gli furono diverse missioni in Italia. Deputato alla dieta di Ratisbona, per difendervi le franchigie della città di Besanzone, minacciate dal capo

dell'impero, riuscì, con l'appoggio di Enrico IV, a far rispettare l'independenza della sua patria (1), e ad assicurare ai suoi concittadini il godimento de'privilegi cui non perderono che nel 1664, allorchè fu cambiata Besanzone con Franckendal (*V.* Tom. Varin). Nardin cercò d'ispirare ai suoi compatriotti il genio per le lettere, di cui la coltura blandiva gli ozj suoi, ed incoraggiò Chassignet, suo cugino, a dare in luce le varie sue Raccolte di poesie (*V.* G. B. Chassignet). Egli morì nell'agosto del 1616, pianto universalmente pe'suoi talenti, a cui davano anche risalto la semplicità de'suoi costumi e la sua modestia. Nardin tradusse dall'italiano di Girolamo Conestaggio, *L'Unione del regno di Portogallo alla corona di Castiglia*, Besanzone, 1596 o 1601, ed Arras, 1600, in 8.vo. Tale traduziono fu ristampata con alcuni cambiamenti nello stile, Parigi, 1680, 2 vol. in 12.

W—s.

NAREG (Gregorio di), uno dei più celebri scrittori ascetici dell'Armenia, nacque nell'anno 951. Suo padre Cosroe fu vèscovo della provincia di Andsevatsi, nel Vasburagan: fino dalla giovanile età mostrò una pietà straordinaria, ed un'aperta vocazione per farsi ecclesiastico. Fu fatto allevare, con suo fratello maggiore Giovanni, nel monastero di Nareg, nella provincia di Rechduni, di cui il suo parente Anania era abate. Gregorio passò tutta la sua vita in tale monastero, e vi morì nel 1003 il di 27 di febbraio. La sua eloquenza nonchè la sua vita esemplare gli acquistarono tanta riputazione, che la chiesa di Armenia lo venera come santo. Le opere sue principali sono: I. Una *Raccolto di scritti*, in uno stile sì eloquente e sì elevato, che talvolta diviene oscuro: si conta una moltitudine di edizioni di tale opera; uopo è distinguere quella che fu pubblicata nel 1774, a Costantinopoli, un vol. in 12; e quella di Venezia, 1789, un vol. in 12; II Delle *Omelie*; III Degl' *Inni*; IV Un *Comento* sul Cantico de'cantici, composto in età di ventisei anni, pregatovi da Gurgen, re di Andsevatsi.

S—m—n.

NARSETE, settimo re di Persia della stirpe de'Sassanidi, soprannominato *Nakh-djirkan*, o il cacciatore delle fere selvagge, figlio di Bahram o Vararane II, salì sul trono, nell'anno 296, dopo la morte di suo fratello Bahran III. Durante il suo regno, egli fu in guerra coi Romani; nè vi fu, per lungo tempo, un vantaggio decisivo da alcuna parte; ma, nell'anno 301, Narsete battè il Cesare Massimiano, e s'impadronì della Mesopotamia. Il re di Armenia, Tiridate, in conseguenza di sì fatta conquista, fu obbligato a porsi dalla parte de'Persiani. Nell'anno susseguente Massimiano alla guida di un nuovo esercito vendicò la sua disfatta; e nel mese di aprile del 302, Narsete compiutamente vinto, fu obbligato di fuggire, lasciando la regina Arzan sua moglie, e parecchi suoi figli, nelle mani del vincitore. Onde ottenere la loro liberazione, il re di Persia fu costretto a consentire ad onerose condizioni: sgombrò la Mesopotamia, e cesse ai Romani altro cinque provincie situate oltre il Tigri. Narsete non sopravvisso lungamente a tale pace vergognosa: morì, nell'anno 303, dopo un regno di setto anni; e gli successe suo figlio Ormisda II.

S. M—n.

NARSETE (L'Eunuco), generale sotto l'impero di Giustiniano, nacque in una classe sì oscura, che

(1) Chassignet fece un ragguaglio del risultato di tale negoziazione, in un'epistola a Nardin, che meriterebbe di essere più nota:

.... Ratisbonne sait bien
Qu'en ces derniers etats tu fus le seul soutien
De cette république: et Henri, roi de France,
Attiré des chainons de ta douce éloquence,
Bien qu'il fût empêché en un siége douteux,
A ses propres dépens donna poids à tes voeux.

non si trova traccia della sua patria e della sua famiglia. Degradato sotto all'ultimo de'mortali, per quell' uso barbaro dell'Oriente, cui non ispiegavano in quel tempo la gelosia feroce de'Turchi, e la passione degl'Italiani per le belle voci; fu condannato fino dall'infanzia al disprezzo degli uomini, inteso, in gioventù, al lavoro del fuso ed a servire le donne: senza forza fisica, di una statura picciola e gracile, s'inalzò, da tale profondo abbassamento, fino alle cariche le più luminose mediante il vigore del suo carattere, l'attività del suo spirito, la grandezza delle sue viste e l'estensione de'suoi talenti. Quello al quale assegnar non si poteva un grado fra gli uomini, ne ottenne uno fra gli eroi, e forzò la penna della storia a scrivere un epiteto vergognoso nei gloriosi suoi fasti. Narsete, condotto in gioventù da prestazioni domestiche, presso a Giustiniano, fu presto distinto da lui. L'arte di adulare e di persuadere era uno de'talenti dell'eunuco. Egli divenne successivamente ciamberlano e tesoriere privato dell'imperatore, che ebbe argomento altresì di prezzare, in molte occasioni, la forza e la saviezza de'suoi consigli. Parecchie ambasciate mostrarono e perfezionarono l'abilità sua; e nel 540 la rivalità de' cortigiani contro Belisario fece scegliere Narsete per comandare un corpo di truppe, che si mandava in Italia con la mira apparente di sostenere le operazioni di Belisario, ma con l'intenzione segreta di contrariarle. Comunque di ciò sia, Narsete si recò presso a Belisario a Sirmio, e sembrò sulle prime che operassero ambedue in buona armonia. Levar fecero l'assedio da Rimini; ma presto Narsete, incitato dai nemici occulti di Belisario, ostentò di biasimare apertamente i suoi disegni, e propose di dividere le forze dell'esercito romano. Belisario ricorse all'autorità di Giustiniano: una lettera dell'imperatore gli confermò il comando supremo. Ma Narsete ed i suoi partigiani interpretarono la volontà del sovrano in un senso onninamente contrario; e, nell'assedio di Urbino, si separarono da lui. Attribuita venne a tale scissione la perdita ed il saccheggio di Milano, che fu totalmente ruinata dai Goti, nel 539. L'imperatore, istrutto di tale disastro, determinò di richiamare Narsete. Questi, tornato a Costantinopoli, continuò a godere del favore del suo sovrano. Si può credere che, per conservarlo sì a lungo in una corte agitata dalla debolezza del principe e dai raggiri e dalle passioni di due femine, quali erano l'imperatrice Teodora ed Antonina moglie di Belisario, uopo fosse di un'attività di spirito, di mezzi e di talenti che aspettavano soltanto un'occasione più onorevole per brillare finalmente nel pieno loro splendore. Nel 552 Narsete fu mandato di nuovo nell' Italia, che da tale momento divenne il teatro della sua gloria. Gli affari de'Romani v'erano in uno stato disperato. Belisario n'era partito nel 548. Totila, il più valente ed il più savio dei re Goti, era padrone di Roma e di quasi tutta l'Italia. Germano, nipote di Giustiniano, formato aveva un esercito, cui conducea contro i Goti, allorchè la morte lo sorprese. Narsete fu incaricato di assumerne il comando; ma egli esigeva subito che gli apparecchi fossero degni della maestà dell'impero e dell'importanza dell'impresa. Giustiniano non ricusò nulla al suo favorito. Delle liberalità bene usate cattivarono a Narsete l'affetto delle truppe; e numerosi alleati concorsero sotto le sue bandiere. L'entrare nell' Italia dalla parte delle provincie della Venezia, opponeva spaventevoli difficoltà; delle tagliate e delle inondazioni coprivano tutto il paese. Narsete, per consiglio di un suo uffiziale, intraprese di condurre le sue truppe lunghesso la spiaggia del ma-

re, facendosi accompagnare dalla sua flotta, che fiancheggiava la mossa dell'esercito, al fine di agevolargli il passaggio delle foci de'fiumi. Mediante tale ardimentoso partito arrivò in pochi giorni a Ravenna; e dopo alcun riposo, partì incontro a Totila, che l'aspettava presso a Nocera, sulla via Flaminia. Narsete offrì, con alterezza, un perdono che alteramente venne rifiutato; e la domane i due eserciti furono a fronte. I Goti incominciarono l'assalto, e si avventarono contro il centro dell'esercito romano, che ne sostenne l'urto, dispiegandosi fino a tanto che, sopravanzati dalle sue ale, i Goti si videro caricati da tre lati ad un tempo. La loro cavalleria, dopo prodigi di valore, si rovesciò sulla loro fanteria, cui mise in disordine. In mezzo al tumulto, Totila fu trafitto da un colpo di lancia: l'esercito de'Goti fu quasi totalmente distrutto; e Narsete, vincitore, mosse verso Roma. Per la quinta volta, durante il regno di Giustiniano, la città de'Cesari fu presa con la forza delle armi: ma il prendere Roma, in que'secoli calamitosi, era impadronirsi di una solitudine, di un recinto rovinato, della polvere de' morti e degli avanzi non conoscibili de'più nobili monumenti. Narsete vi richiamò gli abitanti cui i barbari condotti avevano via, o che rifuggiti erano in provincie lontane; ma molti di essi, prima che riuscissero a tornare entro le mura della loro patria, perirono vittime della vendetta e della disperazione de'Goti. Questi si radunarono di nuovo nelle due estremità dell' Italia: gli avanzi del loro esercito ritragittato avevano il Po, e scelto Teja, il più prode de'loro duci, per successor e vendicatore di Totila. La città di Cuma, nella Campania, conteneva i tesori dell'ultimo re, ed era fortemente difesa. Narsete l'assediò; e Teja traversò tutta l'Italia per recarsi, appiè del Vesuvio, a salvare gli avanzi della sua potenza. Passarono 60 giorni scaramucciando senza risultato. Abbandonato dalla sua flotta, e mancante di viveri, Teja giunse in buon ordine fino alla cima del monte Lattario. La disperazione ed il bisogno lo costrinsero a scenderne, ed a piombare co'suoi soldati in mezzo ai battaglioni romani. Vi trovò una morte gloriosa: i suoi compagni combatterono due giorni, prima che accettassero la capitolazione onorevole cui Narsete propose loro, facendo giustizia al loro coraggio. Aligerno, fratello di Teja, difese Cuma per oltre ad un anno. La saviezza e l'abilità di Narsete il resero finalmente alleato de'Romani. Egli mostrò del pari una generosa indulgenza verso gli abitanti di Lucca. Ma la totale conquista dell' Italia ritardata venne da un' invasion de'Germani. Sotto la condotta di Bucelino e di Lotario, essi penetrarono fino all'estremità dell'Italia: balestrati continuamente dai Romani, furono anche più indeboliti dalle malattie, conseguenza della loro intemperanza. Narsete non intraprese imprudentemente di lottare contro quel torrente devastatore; ma quando scorse l'istante in cui veniva meno il suo furore, radunò improvvisamente le sue guarnigioni, e ne formò un esercito formidabile. Come Bucelino udì tale nuova, tornò dalle spiagge dello stretto. Aspettò inutilmente suo fratello Lotario, che perito era col suo esercito, per le malattie, sulle rive del lago Benaco. Bucelino e Narsete si scontrarono a Casilino. Narsete mostrò grandissima abilità nelle sue disposizioni; e l'evento le coronò. Bucelino e l'esercito suo perirono sul campo di battaglia, nelle acque del Vulturno, o per la mano de' contadini furiosi. Narsete vittorioso fece un ingresso trionfale in Roma. Tutte le città dell' Italia tornarono successivamente sotto la podestà romana. Decorato del titolo di esarca, Narsete ebbe l'arte di conservare lungamente il favo-

re di Giustiniano, ed impiegò il suo potere a ripristinare l'ordine nelle provincie dell'Italia, ed a mantenere la disciplina fra le sue truppe. Creò de'duchi nelle principali città. Alcuni atti di severità sedarono le sommosse suscitate dai Franchi e dai Goti. Sindbalo, duce degli Eruli, fu impiccato per ordine di Narsete. L'Italia, per altro, non potè veder cancellata la traccia de'flagelli terribili e prolungati cui aveva sofferti. La miseria e la spopolazione contristavano dappertutto gli sguardi; ed è pur troppo vero che l'avarizia di Narsete non era fatta per porre rimedio a mali di tale genere. Dopo quattordici anni la sua amministrazione divenne o per lo meno sembrò tirannica. Dei deputati portarono a Costantinopoli delle lagnanze contro di lui. Giustino, nipote e successore di Giustiniano, lo richiamò; e l'imperatrice Sofia scrisse al vecchio eunuco una lettera in cui risparmiati non erano i rimproveri e l'insulto. Narsete furioso si ritirò a Napoli, e vide con gioia i Longobardi minacciare l'Italia, e punire il principe ed il popolo della loro ingratitudine. I Romani, atterriti pei progressi de'loro nemici, non tardarono a rammaricarsi di aver perduto quello che sì a lungo gli aveva difesi; ed ottennero dal papa la promessa d'impiegare la sua mediazione presso a Narsete. Il vecchio generale non fu implacabile; acconsentì di tornare a Roma, e si pose nel Campidoglio, dove morì breve tempo dopo. Le conquiste de'Longobardi fecero presto sentire la perdita fatta. Alcuni storici e segnatamente Lorenzo Echard, confusero con tale Narsete, Narsete il Persiano, che si sollevò contro la tirannide di Foca, e, preso a tradimento, fu condotto a Costantinopoli, ed abbruciato vivo in mezzo alla città.

L—s—e.

NARUSZEWICZ (Adamo-Stanislao), vescovo di Smolensko, indi di Luck, nato nel 1733, nella Lituania, è annoverato fra i primi nel Parnaso polacco. Se egli pecca talvolta contro un gusto puro; se, principalmente nelle sue Odi, rimproverare gli si può dell'ampollosità ed uno studio di parole inusitate, che degenera frequentemente in neologismo, ha in cambio una forza ed un vigore di espressioni e d'idee che il fanno un vero poeta. Ei fu dapprima gesuita: dopo la soppressione di tale ordine, Stanislao Augusto l'inalzò per gradi fino alle prime dignità dello Stato e della Chiesa. Letterato erudito e laborioso, pubblicò: I. Una *Storia di Polonia*, 6 vol. in 8.vo, corredata di note estesissime, ed in cui cita un numero prodigioso di autori che scritto avevano prima di lui su tale paese. Tale storia, che termina all'anno 1386, non comprende che i regni della famiglia dei *Piast*. Il primo volume, che contener doveva le origini della nazione polacca ed i suoi tempi favolosi, non fu pubblicato; e rimase fra i manoscritti dell'autore, con numerosissimi materiali per la continuazione della sua storia. Il tomo II, pubblicato nel 1780, incomincia dall'anno 965, epoca dell'introduzione del cristianesimo in Polonia: il 7.° volume comparve nel 1786. Una traduzione in francese di tale opera, fatta da Gley, esiste manoscritta nella biblioteca dell'Istituto, a Parigi; II La *Vita di Carlo Chodkiewicz*, grande generale o *hetman* di Lituania, vincitore degli Svedesi, de'Russi e de' Turchi, Varsavia, 1805, 2 vol. in 8.vo; III Una *Traduzione* di Tacito, 1772, 4 vol. in 4.to; IV La *Descrizione della Tauride*, o *Storia de' Tartari di Crimea*; V *Poesie diverse ed originali*, cioè, *Odi*, *Satire*, di grande merito, *Egloghe* ed *Epistole*, 4 vol.; VI *Traduzione* in versi di tutte le Odi di Orazio e di Anacreonte; VII *Viaggio di Stanislao Augusto a Kaniou, nel 1786, in occasione della sua*

conferenza con l'imperatrice Caterina II. Naruszewicz vi accompagnò il principe: la sua relazione contiene buone ricerche sull'origine de' *Cosacchi.* I materiali, tanto in atti pubblici e particolari, che in manoscritti, cui raccolti aveva d'ordine del re, per servire alla Storia di Polonia, e che si trovarono dopo la sua morte, avvenuta il dì 6 di luglio del 1796, formavano 360 grossi volumi in foglio. Naruszewicz è altresì autore di Poesie erotiche, poco convenienti alla sua condizione, ma nelle quali dà prova di un raro talento. Le sue Opere fanno parte della *Scelta di autori polacchi*, pubblicata in 26 vol. in 8.vo, dall'autore del presente articolo, a Varsavia, 1803-1805.

M—1.

NARVAEZ (Pamfilo di), guerriero spagnuolo, nacque a Vagliadolid. Passò per tempo nelle isole dell'America, scoperte allora di recente, nè tardò a segnalarsi per valore. Nel 1510 militava sotto Esquibel, governatore della Giammaica, che il mandò con una caravella in soccorso di Ojeda, arrivato dopo una serie di funeste avventure sul litorale di Cuba, in cui era ridotto agli estremi. Narvaez si acquistò in seguito la fiducia di Diego di Velasquez, governatore di Cuba, che l'incaricò, nel 1518, di notificare alla corte di Spagna le sue scoperte, e sostenervi i suoi interessi. Quando Velasquez scoperto ebbe, nel 1520, che Cortez al quale conferito egli aveva il comando della spedizione del Messico, non riconosceva la sua autorità, nè il ragguagliava de' suoi progressi, e carteggiava direttamente con la Spagna, dove i suoi inviati erano stati bene accolti dall'imperatore; determinò di armare una poderosa flotta al fine di ruinare quel condottiere audace ed i suoi partigiani. Radunato avendo 800 uomini di fanteria, 80 cavalli, ed una dozzina di cannoni, elesse Narvaez comandante di tale armata, e gli conferì la qualità di suo luogotenente, assumendo egli stesso quella di governatore generale, ed in segreto gli confidò l'ordine di badare particolarmente ad impadronirsi di Cortez. Ma l'udienza reale di san Domingo, informata di tali apparecchi, e temendone le conseguenze, fece partire Luca Vasquez d'Aylon, per fare delle rimostranze a Velasquez: esse furono inutili. Allora Vasquez, prevenir volendo una spiacevole rottura, s'imbarcò sulla flotta di Narvaez, che era composta di 11 navigli e 7 brigantini. Sciolse questi le vele nel mese di aprile del 1520, ed afferrò felicemente al Messico. Montezuma, dicesi, fu istrutto, dai suoi emissarj, dell'arrivo di una armata spagnuola, e comunicò tale nuova a Cortez, il quale in prima tenne che fosse un rinforzo che gli si conducesse. Narvaez, ancorato essendosi nel porto di san Giovanni d' Ulua, tentò invano di sedurre Sandoval, comandante della Vera-Cruz: questi spedì gli emissarj di Narvaez a Cortez, che in tale modo riseppe lo sbarco di un esercito rivale, la commissione di cui Narvaez era incaricato, e la sua mossa verso Zampoala. Intraprese di condurlo a sentimenti pacifici mediante l'interposizione degli Spagnuoli, cui Sandoval gli aveva mandati. Le proposizioni di Cortez irritarono talmente Narvaez che interruppe quello che n'era portatore, e lo scacciò dalla sua presenza. Le rimostranze di Vasquez non riuscirono meglio. Narvaez il fece arrestare, e ricondurre a Cuba, su di un naviglio della flotta; indi, non ascoltando che la foga del suo carattere, ordinò di pubblicare subito la guerra a fuoco ed a sangue contro Cortez, di dichiararlo traditore alla Spagna, e di mettere la taglia sulla sua testa. Tale furore raffreddò lo proprie sue truppe; ed allorchè Cortez marciò fino a Motaliquita, borgata distante dodici miglia da Zampoala, alcuni soldati di Narvaez vi si

recarono, e l'informarono del disordine che regnava nell'esercito del loro capo. Nondimeno Cortez tentò ancora un ultimo sforzo per evitare di combattere contro i suoi compatriotti. Narvaez, dal suo lato, tendeva un agguato a Cortez, con la mira di rapirlo o di togliergli la vita. Questi fece marciare le sue truppe contro Zampoala, vi assalì il suo avversario, il giorno della Pentecoste, e lo battè. Narvaez, gettato a terra da un colpo di picca che gli cavò un occhio ed il fece cadere senza cognizione, non tornò in sè che per vedersi coi ferri ai piedi e alle mani. Tutto il suo esercito prese le parti di Cortez, che si recò a visitarlo: „ Signor capitano, gli disse Narvaez con alterezza, stimato il vantaggio che oggi mi rende vostro prigioniero ". Cortez, offeso da tanto orgoglio, gli replicò senza commoversi: „ Amico mio, convien lodare Iddio in ogni cosa; ma vi affermo, senza vanità, che io conto tale vittoria e la vostra prigionia fra le minori mie geste ". Poi che fatto l'ebbe medicare con diligenza, il fece condurre a Vera-Cruz. Narvaez tornò in seguito a Cuba, dove rimase fino al 1526. In tale epoca partì con quattrocento soldati per formare uno stabilimento nella Florida. Vi scoprì la bella baia di Pensacola, e volle inoltrarsi nel paese; ma non ascoltando che la sua ostinazione, si diportò con sì poca prudenza nel suo cammino, che, intorniato dagl'Indiani, fu ucciso con tutta la sua gente.

E—s.

NASER (Abu'l Hassan), terzo principe della dinastia de' Samanidi, che regnava nella Persia orientale e nella Transossiana, non avea che otto anni allorchè suo padre Ahmed fu assassinato, l'anno 301 dell'egira (914 di G. C.). Atterrito da tale tragico evento, egli credè che si volesse del pari ucciderlo, allorchè il governatore di Bokhara il prese sulle sue spalle al fine di presentarlo alle acclamazioni del popolo. Il suo pro-zio Ishak, principe di Samarcanda, tentò di contendergli il trono; ma fallì nel suo tentativo, e fu confinato in una prigione pel rimanente de' giorni suoi. Il di lui figlio Mansur imitò il suo esempio, nè ottenne una sorte migliore. Naser trionfò di parecchi altri ribelli, ed arrivò ad un grado di gloria e di potenza a cui nessuno de' suoi antecessori e successori non potè giungere; e di fatto soprannominato egli venne *Emir-al-Said* (il principe fortunato). Attribuite furono le prosperità del suo regno alla pietà figliale cui mostrò, facendo ricercare e punire tutti gli assassini di suo padre; ma ne andò pur debitore alle altre sue virtù non che ai talenti del savio suo visir Abu-Abdallah-Mohammed, ed alle geste del fedele Hamuyah, suo generale. Vinse i Turchi Hoeiki, che sostenevano i ribelli, e gli scacciò al di là del Sihun. Rispinse gli Alidi, che invaso avevano il Corassan ed erano penetrati fino a Nichabur; e loro tolse successivamente il Djordjan ed il Thabaristan. Gli stati di Naser si estendevano delle frontiere del Turkestan fino a Rei, ceduttogli dal califfo Moctader. Si diceva altresì la preghiera per lui nel Kerman, dove collocato si era un principe della sua famiglia. Ma le rivolte di Asfar, del famoso Mardawidj (*V.* tale nome), e de' figli di Bowaih (*V.* Imad-ed-daulah), gli fecero perdere momentaneamente le sue possessioni più occidentali. Verso il medesimo tempo i suoi fratelli, cui si era veduto obbligato di far chiudere, essendo fuggiti, saccheggiarono i suoi tesori, e suscitarono nuove turbolenze. Dopo che ristabilita ebbe la tranquillità nella Transossiana, Naser partì da Bokhara, e trasferì la sede del suo impero in Herat, nel Corassan, al fine di sopravvedere le operazioni della guerra cui avea divisato di fare per riconquistare le sue provincie d'occidente. Abu-Ali ibn-Moh-

tadj fu preposto al comando dell'esercito. Questo generale, poi che scacciato ebbe dal Djordjan il ribelle Makan, mosse contro Rei, capitale degli stati di Waschemghyr, fratello e successore di Mardawidj. Waschemghyr e Makan unite aveano le loro forze; ma furono vinti l'anno 329 dell'eg. (940-1 di G.C.), ed il secondo rimase morto sul campo di battaglia. Naser sopravvisse poco alle sue conquiste. Infermo di tisi, esso principe si preparò per tempo alla morte. Fece costruire, presso al suo palazzo, un edifizio cui denominò *Baith el abadet* (casa del culto religioso). Vestito di un abito da penitente, vi passò in pratiche di devozione l'ultimo anno della sua vita. Per ciò senza dubbio fu a lui talvolta attribuita l'istituzione dei dervi. Ma la lista di tali ordini monastici presso ai Mussulmani, pubblicato da Muradgea, nel suo *Quadro dell'impero ottomano*, prova che già quattro n' esistevano prima del regno di Naser. Esso principe, per la sua clemenza, per la sua giustizia, per la sua liberalità, per la sua prudenza, pel suo zelo verso le lettere e per la protezione cui accordò ai dotti, considerato venne uno dei più illustri monarchi di quel tempo. Egli morì, l' anno 331 (943), dopo un regno di oltre a 30 anni, e gli successe suo figlio Nuh I.

A—T.

NASER-ED-DAULAH (Abu-Mohammed al Hassan), fondatore della dinastia degli Hamdanidi, uno fu de'primi ambiziosi che si eressero sovrani, nell'epoca della decadenza del califfato. Avvenne nell'anno 323 dell'eg. (935 di G. C.), che questi si rese potentissimo a Mussul ed in varie altre piazze della Mesopotamia, cui suo avo Hamdan e suo padre Abu'l-Hidja-Abdallah avevano prima di lui possedute; le ricuperò, facendo perire suo zio Abu'l-Ola, che le aveva ottenute dal califfo Radhy-Billah, mediante un tributo. Costretto a partire da Mussul, per sottrarsi alla vendetta di Radhy, fece la pace con esso califfo, che gli restituì i suoi stati. Allora Hassan cesse Meiafarekin ed il Diabbekr a suo fratello Abu'l-Hassan-Ali, celebre poi, sotto il nome di Seif-eddaulah, per le numerose sue spedizioni contro i Greci. L'anno 327 (939) Hassan fu ancora obbligato di fuggire all' avvicinarsi del califfo e del suo emir al omrah; ma ritornò a Mussul dopo la loro partenza. Mottaky, fratello e successore di Radhy, cacciato da Bagdad dal ribelle Obeid-Allah al Baridy, l' anno 330 (942), fuggì a Tekrit, donde inviò suo figlio e l'emir al omrah Ibn-Raick a Mussul, ad implorare il soccorso di Hassan. Questi accolse il principe abbassida con sommi onori, fece assassinare Ibn-Raiek ed andò incontro al califfo, che gli conferì la dignità ed il mantello d'emir al omrah, col titolo di *Naser-eddaulah*, e quello di *Seif-eddaulah* ad Ali fratello di Hassan. Il primo atto del nuovo emir, dopo di aver ricondotto il califfo a Bagdad, fu di ristabilirvi al prezzo di prima la moneta, di cui il valor nominale era stato alzato di oltre un quarto. Ma questo non fu che un tratto di politica; però che avendo dato sua figlia al figlio di Mottaky, richiese un assegno vedovile di 150 mila dinari (1500 mila franchi), vuotò le casse pubbliche, e s' impadronì di tutto il numerario che potè trovare. La sua avidità eccitò una sedizione tra le milizie turche, le quali lo costrinsero a tornare a Mussul, l' anno appresso, saccheggiarono il suo palazzo, e misero quasi in pezzi suo fratello Seif-eddaulah, che comandava a Wasct. Naser-eddaulah tornò ben tosto a Bagdad, richiese ancora dal califfo 400 mila danari, a pretesto di distribuirli alle sue truppe, per incoraggiarle a respingere i Turchi; ma tosto ch' ebbe tale somma, abbandonò Bagdad, il califfo, e la carica d'emir al omrah, alla discrezio-

ne di Turun, loro capo (V. Mottaky). L'anno 334 (946) intraprese di cacciare da Bagdad i Deylemiti, i quali opprimevano anch' essi il califfo. Padrone della metà della città, disputò loro l'altra parte; ma dopo una guerra assai lunga, nella quale perdè due volte la sua capitale, e fu obbligato di ricoverarsi presso suo fratello in Aleppo, fece la pace, e consentì di pagare tributo a Moezz-eddaulah (V. tale nome). Ebbe altresì a resistere ai Greci, i quali, approfittando dell'avvilimento del califfato, o delle turbolenze eccitate dagli ambiziosi che laceravano l'impero munsulmano, ricuperarono una parte della Siria e della Mesopotamia. Il cordoglio che provò Naser eddaulah, l'anno 356, della morte di suo fratello Seif-eddaulah, emir d'Aleppo, mutò il suo carattere ed alterò la sua ragione. Divenne rigido, avaro; ed il suo umore stizzoso lo rese insopportabile alla sua famiglia ed a'suoi ufiziali. Abù-Taglab, suo primogenito, lo fece chiudere nel suo castello, e s'impadronì del trono. Tale attentato produsse, tra i principi Hamdanidi, una guerra di cui il vecchio non vide il fine. Morì in raby primo 358 (febb. 969); e dieci anni dopo i suoi stati passarono sotto la dominazione dei Bowaidi (V. Adhad-Eddaulah). — Naser-eddaulah (Abu'l-Hassan-Ali), pronipote del precedente, spogliato de' suoi stati d'Aleppo, fin dalla sua più tenera infanzia, l'anno 391 (1001), si ritirò in Egitto, dove giunse alle dignità più eminenti. Figurò primo durante le turbolenze che agitarono il regno del califfo Mostanser (V. tal nome), e fu alla fine trucidato l'anno 465 (1070) co'suoi due fratelli. Il suo corpo fu fatto in pezzi; ed ogni brano fu mandato ad una delle città dell'impero dei califfi Fatemidi.

A—T.

NASH (Tomaso), poeta inglese del secolo decimosesto, nato a Leostoff, nella contea di Suffolk, ha mostrato del talento nel genere della satira. Come i più dei poeti satirici, passò la sua vita nell' indigenza e nella sventura; fu amico di Roberto Green, ed era uno de'convitati al banchetto in cui quel bello spirito sregolato si procacciò un'indigestione mortale. Nash abiurò la satira verso la fine della sua vita, diventò anzi d'una pietà edificante, come si può supporlo da un breve suo scritto intitolato: *Le lagrime di Gesù Cristo sopra Gerusalemme.* Di lui si cita *Didone*, tragedia; *Volontà ultima e testamento della State*, commedia; l'*Isola dei cani*, commedia; ed un opuscolo col titolo *Pietro senza un soldo* (Pierce pennyless), scritto con assai violenza contro il mondo, cui accusava delle sue sventure.

L.

NASMITH (Iacopo), dotto inglese, nato verso il 1740, fu rettore di Laveringtori, nell'isola d'Ely, e morì nel 1808. È autore di varie opere stimate, e tra le altre delle seguenti: I. Gl'*Itinerarj di Simone, figlio di Simeone: e di Guglielmo di Worcester*, 1778; II. *Trattato sui versi leonini*, 1778. Ha pubblicato nel 1787 un'edizione nuova della *Notizia monastica*, del vescovo di Tanner, alla quale aggiunse alcuni sermoni, ed altri scritti del medesimo autore.

L.

NASR-ALLAH. V. Ibn Alatsyr.

NASREDDYN-HADJA, favoleggiatoro turco, cho per le sue favole è stato soprannominato l'Esopo turco, dagli scrittori nazionali, viveva a Yenishcir nella Natolia, allorchè Tamerlano sceso in quelle contrade col flagello della guerra. I suoi concittadini ottennero la clemenza del terribile vincitore, per l'intercessione dell'ingegnoso Nasreddyn. Dalla sua vita si desume che era tanto originalo di spirito, quanto prudente ed accorto di condotta. Il tratto che ri-

feriremo, sull'autorità di Cantemir, che dice d'averlo cavato da un libro turco, ne fa fede. Gli abitanti di Yenisheir si accingevano a resistere al principe tartaro; Nasreddin non durò fatica a dissuaderneli, offrendo d' andare come ambasciatore incontro a Tamerlano: prossimo a partire, cercò quali regali dovesse deporre a' suoi piedi, e si determinò che fossero frutte. „ Ma, disse fra sè, il domandar consiglio non induce impegno; bisogna che lo consulti mia moglie.“ Trattavasi se presentato avrebbe de' fichi o de' cotogni. Ella inclinava pei cotogni, i quali come più grossi e più belli avrebbero certamente piaciuto meglio. „ Non è mai bene, disse tra sè Nasreddyn, di seguire il consiglio d'una donna“: portò dei fichi, e non ebbe motivo di pentirsene. È riferito a Tamerlano che il celebre Nasreddyn è giunto in ambasciata nel suo campo, e lo fa condurre al suo cospetto. L'Esopo turco era calvo; e volle comparire a capo scoperto dinanzi al sovrano tartaro, il quale, malgrado la sua gloria, era zoppo: questi guardò con disprezzo la cesta dei fichi, ed ordinò di gittarli l'uno dopo l'altro nella testa a Nasreddyn. Senza dubbio lo spiritoso e faceto ambasciatore aveva preparato tale commedia; però che udivasi ripetere ad ogni colpo: „ Sia lodato Iddio! “ Tamerlano volle sapere di che ringraziasse il cielo. — Perchè, rispose gravemente Nasreddyn, „ mi ha impedito di seguire „ il consiglio di mia moglie, la qua„ le voleva che ti recassi dei cotogni „ invece dei fichi; e davvero che se „ questi fichi, che mi fai gettare in „ faccia, fossero cotogni, io avrei la „ testa rotta! “ Il barbaro sorrise, e Nasreddyn incominciò così a domesticarlo. Tale famigliarità, di cui gli esempli ed il pericolo sono sì comuni nella storia, non riuscì funesta a Nasreddyn; essa prova ad un tempo il suo spirito e la sua accortezza, ma consola altresì l'umanità, non dando a divedere in Tamerlano soltanto un mostro, ognora sitibondo di sangue, e degno in qualunque occasione dell'esecrazione dei secoli.

S—Y.

NASSAFI (Nagmeddin). *V.* Omar.

NASSAU (Engelberto, conte di), governatore di Brabante, era, dicono le vecchie cronache, un signore prode, saggio e prudente sopra ogn'altro del suo secolo, buon soldato e grande capitano. Fu molto utile a Carlo, ultimo duca di Borgogna, principalmente nella guerra contro i Gantesi ribellati, e fu da esso principe creato, nel 1473, cavaliere dell'ordine del Toson d'oro. Engelberto fu fatto prigioniero nella battaglia di Nanci, dove Carlo perì col fiore della sua nobiltà (*V.* Carlo il *Temerario*); e tosto che venne riscattato, andò ad offrire l'omaggio della sua fedeltà alla giovane ed infelice erede di Borgogna, la quale sposò poco dopo Massimiliano (*V.* Maria). Si segnalò l'anno 1479 nella battaglia di Guinegate, e cooperò grandemente al risultato di quella giornata, per l'abilità con cui diresse la cavalleria, che impedì ai Francesi di raccozzarsi. Dopo la morte di Maria continuò ad essere onorato della confidenza di Massimiliano. Fu Engelberto che sposò segretamente, in nome di esso principe, Anna, duchessa di Brettagna, andò poi alla corte di Francia a richiedere che fosse resa Margherita d' Austria, cui Carlo VIII aveva ripudiata per isposaro Anna (*Vedi* Margherita); e sottoscrisse nel 1493 il trattato di Senlis col quale Massimiliano rinunziò al vano titolo di duca di Brettagna per essere posto in possesso del restante dell'eredità di Borgogna. Engelberto, sempre fedele al suo sovrano, non cessò di combattere per rassodare la dominazione dell'Austria nei Paesi Bassi; ma la storia gli appone di aver consigliato violenti partiti, con l'unica mira d'arricchirsi delle spoglie

d'infelici, cui le sue vessazioni avevano ridotto a rivoltarsi. Morì senza prole nel 1504 (1), e fu sotterrato nella chiesa cattedrale di Breda, dove si vede la sua tomba, adorna di molte figure ed iscrizioni. Affermato venne che le statue d'Engelberto e della principessa di Baden, sua sposa, e due delle statue poste negli angoli di tale monumento, fossero scolpite da Michelangelo.

W—s.

NASSAU (Guglielmo di). *Vedi* Orange.

NASSAU (Maurizio), uno dei più grandi capitani dei tempi moderni, era il secondogenito di Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, fondatore della repubblica d'Olanda. Nacque nel 1567 nel castello di Dillenburgo; e compiva gli studi a Leida, quando suo padre cadde sotto i colpi d'un assassino (*V.* Bald. Gérard). La riconoscenza cui gli Olandesi conservavano pe'servigi di Guglielmo, determinar loro fece di scegliere Maurizio per governatore. Le provincie che avevano ricuperato la loro independenza, erano disposte ad ogni sagrificio, piuttosto che ritornare sotto il giogo della Spagna. Profersero in pari tempo la sovranità su di esse alla Francia ed all'Inghilterra. Elisabetta la rifiutò: ma fece passare nei Paesi Bassi un'armata sotto gli ordini di Dudley, che ottenne un'autorità, almeno uguale a quella dello statolder. La vanità di quell'indegno favorito alienò l'animo di tutti que'che l'avvicinavano; la sua incapacità terminò d'inasprire gli animi: fu accusato di tradire ad un tempo gl'interessi dell'Inghilterra e quelli dell'Olanda; ed egli si vide presto in necessità di allontanarsi (*V.* Dudley). Il grande pensionario Olden-Barneveldt mostrò in Maurizio l'uomo più idoneo a difendere la libertà che suo padre avea conquistata: questo eroe non aveva che 20 anni; ma si dimenticò, e fece prontamente dimenticare la sua giovinezza. Guadagnò l'affetto dei soldati, vegliando sui loro bisogni e mitigando le loro privazioni, cui divideva; ristabilì la disciplina nell'armata, e rianimò il coraggio di essa con alcuni felici successi, frutto unicamente della sua abilità. Approfittando della lontananza del duca di Parma, mandato in Francia da Filippo II per sostenere i progetti dei partigiani della lega (*V.* Farnese), piombò sugli Spagnuoli all'improvviso, e tolse loro varie piazze importanti. S'impadronì nel 1590 di Breda, nel cuore del verno, mediante un'astuzia: informato che il presidio non era composto che d'Italiani, poco avvezzi ai rigori del clima e della stagione, fece entrare nella piazza un battello carico di zolle da fuoco, in cui erano nascosti sessanta uomini, che gli aprirono le porte del castello. L'anno appresso prese Zutfen, Deventer, Hulst, Nimega; nel 1592 si rese padrone di Groninga, e pose in colmo la sua riputazione con la bella difesa d'Ostenda, di cui l'assedio costò agli Spagnuoli più di sessantamila uomini, e centomilioni. Andò nel 1600 ad assalire l'arciduca Alberto dinanzi Nieuport; avendo rimandato i battelli che avevano condotto le sue truppe: » Compagni, disse ai soldati, bisogna passare sul ventre ai nemici, o bere » tutta l'acqua del mare «. Tale breve concione infiammò gli Olandesi, i quali chiesero di marciare al combattimento. Gli Spagnuoli furono rovesciati e messi in rotta; i loro cannoni, il loro bagaglio e cento e più bandiere rimasero preda del vincitore. Le campagne susseguenti di Maurizio non furono che una serie non interrotta di prosperi eventi. Gli Spagnuoli chiesero la pace; ma il principe d'Orange, prevedendo

(1) E noto nel 1494, come è detto nel Dizionario di Moreri, errore cui notato non avremmo, se passato non fosse in più recenti Biografie.

che diminuito ella avrebbe la sua influenza, non parve disposto ad accordarla. Olden Barneveldt rimostrò che era tempo di lasciar respirare i popoli, oppressi dal peso della guerra da quarantadue anni; e che altronde l'Olanda non aveva alcun interesse di far guerra alla Spagna, la quale riconosceva la sua indipendenza. Non ostante l'opposizione di Maurizio, una tregua di dodici anni fu fermata nel 1609; ma egli non perdonò al grande pensionario d'avere sconcertato così i suoi disegni ambiziosi; tentò da prima di condurlo alle sue mire con le promesse più seducenti; ma vedendo che non avrebbe potuto venirne a capo, divenne suo nemico dichiarato, e non cercò più che l'occasione di sbarazzarsi d'un censore importuno. Vedemmo all'art. Barneveldt, come, sotto il frivolo pretesto d'una disputa teologica di nessun conto, il crudele Maurizio fece trarre sul patibolo un vecchio, suo benefattore, a cui tutta l'Europa tributava ammirazione; ed è noto che mancò poco non avvolgesse nella stessa proscrizione il dotto Grozio (*V.* tale nome), e gli altri partigiani d'Arminio; ma inutilmente Maurizio degradò il suo nobile carattere, mostrandosi vendicativo e crudele. La morte di Barneveld, rivelando la sua ambizione, gli toglieva i mezzi di soddisfarla. Gli Olandesi, i quali non avevano veduto in lui che il protettore della loro indipendenza, mutarono sentimento; ed egli ebbe più d'una volta occasione d'accorgersi quanto fosse odiato. La tregua che durava da sì lungo tempo siccome pareva alla sua impazienza, spirava nel 1621. Gli Spagnuoli opposero allora a Maurizio, Spinola, uno de' primi capitani in un secolo che ne annovera un numero sì grande (*V.* Spinola). Obbligato a levare l'assedio di Bergopzoom, prese Breda nel 1625, mentre lo statolder tentava inutilmente d'impadronirsi della cittadella d'Anversa. Il dolore che Maurizio risentì di tale doppio sinistro, terminò di rovinare la sua salute da lungo tempo indebolita; e morì all'Aja, ai 23 d'aprile dello stesso anno, in età di 58 anni. Federico-Enrico, suo fratello, gli successe nella dignità di statolder. Il ritratto che l'abate Raynal ha fatto di Maurizio, non è che un tessuto d'antitesi più brillanti che giuste. Lo storico dello *Statolderato* lo paragona a Montecuccoli, a Vauban, al principe Eugenio, al duca di Vendôme, al grande Condé, a Carlo III ed a Turenna: se di fatto Maurizio avesse in sè unito tutte le qualità che contraddistinguono que' grandi generali, esitare non si dovrebbe a metterlo primo de' capitani antichi e moderni; ma è evidente che Maurizio non ha potuto possedere nel medesimo grado la saggia circospezione di Montecuccoli, e la foga impetuosa di Carlo XII. Deesi dunque limitarsi a dire che ebbe grandi qualità come guerriero, e che diede in ogni occasione prove di coraggio e d'abilità. Maurizio aveva fatto uno studio particolare delle matematiche e della fortificazione; imaginò un ponte pel transito delle riviere, e diversi mezzi per accelerare la resa delle piazze cui assediava. Non coltivò le lettere, ma incoraggiò i poeti; ed è noto che ricompensò con una medaglia d'oro Teofilo, che gli aveva indirizzato un'ode sulla battaglia di Nieuport. L'opera intitolata: *Genealogia ed allori della casa di Nassau*, Leida 1615, in fogl. con carte e fig., contiene il racconto delle imprese di Maurizio, il quale riportò tre vittorie in battaglia ordinata, prese trentotto città forti, quarantacinque castelli, e fece levare dodici assedi. Si trovano curiose particolarità sul suo carattere nelle *Memorie* di Luigi Aubery du Maurier, Parigi, 1687, in 12.

W—s.

NASSAU-SIEGEN (Giovanni-

Maurizio, principe di), uno dei più prodi capitani del suo tempo, era nipote di Giovanni, conte di Nassau, detto il *Vecchio*, capo del ramo di Dillemburgo. Nato nel 1604, si mostrò fin da giovinetto appassionato per la gloria, ricercando premurosamente tutte le occasioni d'acquistarne. Il principe d'Orange avendolo creato nel 1636 capitano generale delle possessioni olandesi nel Brasile, vi si trasferì tosto, ed appena sbarcato piombò inopinatamente sui Portoghesi, ai quali prese diverse piazze importanti. Persuaso che una parte delle truppe che aveva condotte, sarebbe venuta a capo di cacciare i Portoghesi dal Brasile, inviò un corpo d'esercito a rovinare i loro stabilimenti sulla costa d'Africa, e seguitò a dilatare le sue conquiste, aiutato dai naturali del paese, i quali si dichiararono tosto pel vincitore. Maurizio però non riuscì dinanzi San-Salvador, da cui fu obbligato di levar l'assedio, dopo di avervi perduto i suoi migliori ufiziali. Ma avendo ricevuto dei rinforzi, nel 1638, e la flotta dei Portoghesi e degli Spagnuoli essendo stata quasi interamente distrutta da quella degli Olandesi, alla vista della baia d'Ognissanti, la guerra ricominciò nel Brasile con un furore dall'una parte e dall'altra e con tanta crudeltà, che i generali furono costretti di regolare, mediante una convenzione speciale, il modo onde si sarebbe combattuto in avvenire. La nuova della rivoluzione per la quale la casa di Braganza fu inalzata sul trono di Portogallo, essendo giunta al Brasile, Maurizio, il quale prevedeva che i Portoghesi non avrebbero tardato ad unirsi agli Olandesi contro gli Spagnuoli, fu sollecito a dilatare le sue conquiste, persuaso che il trattato avrebbe lasciato le due nazioni in possesso dei paesi che si troverebbero in loro potere nel momento della sottoscrizione. Al fine di tenere occupati gli avventurieri cui la speranza del bottino aveva attirati sotto i suoi vessilli, suggerì loro di fare una correria nel Chilì, ed approfittò dell'ozio che gli lasciava la tregua coi Portoghesi, per visitare il Brasile ed esaminarne i prodotti naturali più importanti (*V.* Marggraf e G. Pison). Poi ch'ebbe regolato tutte le cose del Brasile, Maurizio ripassò in Olanda, nel 1644, riconducendo una flotta carica di ricchezze. Vi fu accolto con una pompa straordinaria, ed in ricompensa de' servigi che aveva resi alla repubblica, fu creato governatore di Wesel e generale in capo della cavalleria olandese. L'elettore di Brandeburgo lo fece in seguito gran-maestro dell'ordine Teutonico, e governatore del ducato di Clèves: egli abbellì quella città, e vi fondò un giardino magnifico, di cui Voltaire ha fatto una graziosa descrizione nel suo *Viaggio a Berlino* (tomo XII dell'ed. di Kehl, in 8.vo). Questo principe morì, ai 20 di decembre 1679. Gasp. Baerle ha scritto in latino la *Storia del Brasile*, sotto il governo di Maurizio di Nassau (*V.* Baerle). Si conserva nella biblioteca reale un'Opera di pugno del principe, in 2 vol. in fogl., la quale mostra gli animali più notabili dell'America meridionale, disegnati e coloriti, con brevi descrizioni. Bloch ha pubblicato una Notizia su tale prezioso manoscritto, nella prefazione della sesta parte della sua *Ictiologia*, in cui ha inserito le figure di vari pesci, traendole dai disegni originali del principe Maurizio.

W—s.

NASSAU-SIEGEN (Carlo-Enrico-Nicolò-Ottone, principe di), celebre per la sua vita di venturiere, apparteneva al ramo cattolico di Siegen, e nacque ai 5 di gennaio 1745. La sua legittimità gli fu disputata; ed il rumore ch'egli doveva fare nel mondo, incominciò con una lite. Emanuele-Ignazio, suo avo, sposata aveva Carlotta di Mailly di Nesle;

questa aveva messo alla luce un figlio, Massimiliano, di cui occultò la nascita a suo marito, e che dopo la morte d'Emanuele-Ignazio, fece di nuovo iscrivere nei registri dello stato civile, sotto il nome di Nassau-Siegen. Il consiglio aulico di Vienna aveva negato di riconoscere Massimiliano in tale qualità, e persisteva a non vedere in Carlotta di Mailly, che l' imitatrice degli scandali della sua famiglia (1). Il tutore del giovane Nassau, oggetto di questo articolo, portò tale contesa dinanzi al parlamento di Parigi, il quale, con sentenza dei 3 giugno 1756, si dichiarò per la legittimità. Il consiglio aulico riguardò tale decisione come non avvenuta; non l'aveva aspettata per disporre, in favore d'un altro, dei beni della casa di Nassau, situati in Alemagna. Senza tale ingiustizia, dice il principe di Ligne, Nassau avrebbe sfogato su de'cinghiali, forse su de'furtivi cacciatori, il bollente suo carattere, fino a che il suo genio per le imprese pericoliose non l'avesse reso accorto di quanto poteva valere in guerra. Ma la necessità di formarsi uno stato, allorchè gli si negava quello a cui aveva diritto, lo fece andare in traccia d'una gloria anticipata. Volontario di quindici anni, aiutante di campo della migliore speranza, tenente d'infanteria, capitano di dragoni, si allontanò dal campo di battaglia per accompagnare Bougainville nel suo viaggio attorno al mondo (1766-69). Si riposò, com' egli, nelle braccia della regina d'Otaiti, s'internò nei deserti dell'Africa, col cavaliere d'Oraison, socio di tutti i suoi rischi; ed il suo combattimento con una tigre aggiunse alla sua riputazione d' intrepidezza, quella di domatore di mostri. Reduce in Europa, andò agli stipendi di Francia, in qualità di colonnello d'infanteria. Nel 1779 tentò infruttuosamente di sorprendere l'isola di Jersey. La Spagna in guerra con l'Inghilterra gli porgeva l'occasione di segnalarsi. L'assedio di Gibilterra attirava tutti gli sguardi: Nassau vi accorre, monta sopra una delle batterie galleggianti ideate dal cavaliere d'Arçon; e rimane immune dai pericoli di tale disastroso tentativo, in cui si era esposto più di tutti. Il re di Spagna gli donò in ricompensa tre milioni in tanti carichi di navi, col breve di maggior-generale della sua armata, e riconobbe i suoi diritti alla dignità di grande di prima classe. Dovunque il cannone si faceva udire in Europa, Nassau accorreva ed esibiva il suo braccio. Caterina II, abbagliata dal suo valore e dalle presontuose sue promesse, gli affidò il comando d'una squadra destinata contro i Turchi. Assalì egli nel 1788, in mar Nero, con galere e battelli piatti, la flotta di molto superiore, del capitan-bassà, s'impadronì d'alcuni vascelli, pose fuoco agli altri, ed in due o tre combattimenti simili, distrusse affatto le forze navali che gli opponeva la Porta. Caterina ricompensò generosamente le vittorie del suo vice-ammiraglio. Aveva ottenuto l'indigenato in Polonia, e vi aveva contratto un ricco matrimonio con Carlotta Godzka, figlia d'un vaivoda di Podlachia, e moglie in divorzio del principe Sangusko. L'imperatrice di Russia, la quale non pensava ancora all'invasione della Polonia, scelse Nassau per avvertire le corti di Vienna, di Versailles e di Madrid, dei progetti di Federico-Guglielmo sopra Thorn e sopra altri punti del territorio di quella repubblica. In marzo 1790 essa gli chiese nuovi trionfi in mare. Nassau battè prima la flotta svedese, sulle coste della Finlandia, la chiuse nel golfo di Viborgo, e si reputò padrone un momento di Gustavo III, cui aveva a fronte (*V.* GUSTAVO); ma, per un assalto inopinato di esso principe, vide la sua linea forzata, le sue galere colate a fondo, e perdè 44 legni.

(1) Era zia della duchessa di Chateauroux e delle sue sorelle (*V.* CHATEAUROUX e MAILLY).

Tale disastro lo disgustò probabilmente della gloria militare; fors'anche la sua magnanimità ripugnava all'idea di servire una colleganza che aveva smembrato la Polonia, e d'opporsi ai moltiplici prodigi delle armate francesi per l'independenza del loro paese. Qual altro motivo di fatto avrebbe infrenato la sua attività durante un'epoca sì brillante in azioni guerresche come la rivoluzione? Non fu nemmeno tentato dalle imprese di Suwarow. Paolo I, che gli mostrava poca stima, gli continuò tuttavia i suoi stipendi dopo la morte di Caterina. Nassau non fece più che viaggiare in Europa: nell'epoca del trattato d'Amiens, le sue rimembranze ed il desiderio di vedere da vicino l'uomo straordinario che fatto s'era l'erede di una sanguinosa anarchia, lo condussero in Francia. Alcuni anni dopo, Nassau ha terminato oscuramente la sua vita. Il principe di Ligne, tratto dalla sua ammirazione per quanto attorniava Caterina, ha fatto di lui uno splendido ritratto; rimettendosi ad un altro scrittore non preoccupato (il duca di Levis), "il principe di Nassau, grande e ben fatto, aveva una fisonomia poco espressiva, da cui il suo spirito non era dissimile. I suoi talenti erano tanto mediocri quanto la sua intrepidezza era grande. I suoi viaggi militari, sì pronti e sì rapidi, somigliavano non poco alle corse dei paladini; e quando arrivava dopo di aver fatte forse cinquecento leghe, reduce dal battersi, o andandovi, si si aspettava di vedere un cavaliere della tavola rotonda; egli compariva: addio romanzo; la sua presenza rompeva l'incanto; niente di splendore, niente di brillante, nemmeno di vivacità; il suo accesso era freddo, le sue maniere comuni, ed il suo discorso triviale. Con la maggior parte delle qualità che costituiscono gli eroi, non ha lasciato che una nominanza d'avventuriere; e durante la sua vita, ebbe più celebrità che considerazione". La principessa di Nassau, esaltata da un'imaginazione romanzesca, era perfettamente assortita a suo marito. Era uno spasso nelle conversazioni di Parigi il vedere la gravità, il sangue freddo con cui ella spacciava i racconti più incredibili: la sua anima ardente si trovò meglio in assetto a Varsavia; ella vi secondò con tutta la sua energia gli sforzi dei patriotti Polacchi, e ne parti col rammarico di aver veduto soccombere la loro causa. Durante la rivoluzione francese, accolse nel modo più nobile un gran numero de'migrati.

F—T.

NASSER (Abu'l Djoiusch), quarto re di Granata, della dinastia dei Nasseridi, salì sul trono l'anno 708 dell'egira (1308 di G. C.), in età di ventitre anni, cacciato avendone suo fratello Mehemed III (*V.* tale nome). La vantaggiosa sua statura, la sua avvenenza, il lusso ricercato delle sue vesti, avevano sedotto il popolo, disgustato della vita ritirata e delle infermità di Mehemed. Nasser altronde accoppiava a tali qualità personali delle doti proprie de'grandi principi: affabile, dolce, giusto, liberale, amava la virtù e quelli che la praticavano. Aveva fatto tali progressi nell'astronomia e nella gnomonica, sotto Abû-Abdallah ben al-Racam, il primo matematico del suo tempo, che fu in grado di erigere delle tavole astronomiche assai esatte, e di costruire un orologio con molta precisione; ma sì fatti talenti, sì fatte cognizioni non erano convenienti ad un sovrano, soprattutto in circostanze difficoltose. La sua rivolta contro il fratello aveva rotto i vincoli tutti dello stato, e fu la cagione di tutte le sventure del suo regno. Mentre la guerra continuava tra i due principi, i Cristiani approfittarono delle turbolenze che agitavano il regno di Granata. Ferdinando IV, re di Castiglia, prese Gibilterra, ed assediò Algesiras intanto che Giacomo II, re d'Aragona, dopo

di aver tagliato a pezzi i Mori, investiva Almeria. L'inverno e l'oro del re di Granata, indussero que' due principi ad abbandonare la loro impresa. Nasser non fu per questo più tranquillo. Suo cugino Abu'l-Walid-Ismaele, principe di Malaga, prese le armi contro di lui, e fu riconosciuto re da'suoi partigiani. Il visir di Nasser, guadagnato dai Cristiani, eccitava turbolenze nelle altre parti del regno, e fino nella capitale. Invano questo principe ottenne soccorsi da Alfonso IX re di Castiglia; invano trionfò dei sediziosi che l'avevano assalito in Granata: questi passarono sotto le insegne d'Ismaele, il quale si presentò in breve dinanzi a quella città, e s'impadronì dell'antica cittadella. Nasser si era chiuso nell'Alhambra, fu obbligato di capitolare ai 29 chawal 713 (16 febbraio 1314): rinunziò la corona, cui aveva portata cinque anni soltanto, ed essendosi ritirato a Guadix, visse in ansietà continue fino alla sua morte, avvenuta ai 16 di nov. 1322. Fu sotterrato a Granata, accanto a'suoi antenati.

A—T.

NASSER-EDDAULAH. *V.* Naser.

NASSER-LEDIN-ALLAH (Abu'l-Abbas Ahmed VI), 34.° califfo abbassida, fu acclamato a Bagdad, l'anno dell'eg. 575 (1180 di G.C.), dopo la morte di suo padre Mostady, per le cure del visir Thahir-eddyn, ministro integro e saggio, cui sagrificò in breve all'odio di Medj-eddyn, nel quale ripose tutta la confidenza. Il regno di Nasser durò quarantasette anni, termine a cui non giunse nessun califfo legittimo, nè prima nè dopo di lui: ma questo principe, unicamente inteso ad ammassare tesori, prese assai poca parte ai grandi avvenimenti del suo tempo. Seppe destramente tenersi amici tutti i potentati musulmani, e soprattutto il celebre Saladino, di cui le geste e le virtù erano i soli sostegni della gloria dell'islamismo. Egli lo confermò nella dignità d'emir al omrah, nella sovranità dell'Egitto e della Siria, e gli conferì il titolo di sultano (*V.* Saladino). Tuttavia, ad esempio de' suoi predecessori, si sforzò d'abbattere la potenza dei Selgiucidi, e favorì la rivolta di Kizil-Arslan, atabek dell'Adzerbaidjan, contro il sultano Thogrul III; ma le sue truppe furono rotte, nel 584 (1188), da quest'ultimo. Mentre i Crociati tenevano assediata Acri, inviò due carichi di nafta, con diversi ingegneri perchè con tale materia abbruciassero le macchine dei Cristiani. Allorchè la disfatta e la morte di Thogrul ebbero ridotto sotto la dominazione di Takasch, sultano di Carizm, gli avanzi della potenza selgiucida in Persia, il califfo inviò un'armata per togliere l'Irak-Adjem al governatore che esso principe vi aveva lasciato; ma il suo generale, essendo stato battuto, l'anno 591 (1195), dal sultano, fu costretto di rinunziare alle sue pretensioni, e di dare la sua confermazione alla nuova dinastia (*V.* Takasch). Ricusò d'ingerirsi nelle contese dei figli di Saladino, e preferì di ricuperare il Khuzistan, e le altre provincie marittime della Persia meridionale, in preda alla licenza dalla distruzione dell'impero selgiucida in poi. L'anno 614 (1217) fu in procinto di perdere non solo il califfato, ma di vederlo passare nella famiglia d'Alì. Mohammed, figlio e successore di Takasch, irritato contro Nasser, assalì ad un tempo la sua autorità spirituale e temporale (*V.* Mohammed-Ala'-Eddyn), e gli portò via tutta la Persia occidentale. Nasser faceva già grandi preparamenti per sostenere un assedio in Bagdad, allorchè il rigore della stagione e la mancanza di viveri forzarono il sultano a ritornar ne'suoi stati. Il califfo trovò un vendicatore nel famoso Djengbyz Khan, di cui è opinione che sollecitasse il soccorso. Ma chiamando i Tartari contro il suo nemi-

co, attirò sull'impero mussulmano la tempesta che più tardi dovea schiacciare la propria sua famiglia (*V.* Hulagù e Mostasem). Sulla fine de' suoi giorni, Nasser Ledin-Allah avendo perduta la vista e la ragione, una delle sue mogli, secondata da un eunuco, contraffaceva la sua firma, e governava lo stato. Il visir fu istrutto della frode da un medico cristiano, a cui tale indiscretezza costò la vita. Il califfo morì il primo chawal 622 (6 ottobre 1225 di G.C.), nel settantesimo suo anno. Questo principe era Chyita: perciò giudicato venne diversamente dagli storici mussulmani: gli uni l'hanno accusato di essere stato ingiusto ed avaro; gli altri hanno vantato le sue grandi qualità e la sua magnificenza. Certo è che lasciò ricchezze immense, quantunque avesse fondato un grande numero di moschee, d' ospitali, di collegi e di caravanserai. Bagdad, la città più popolosa e più sediziosa dell' Oriente, divenne la più sicura e la più tranquilla pel vigilante governo che vi stabilì: seppe far rispettare la sua autorità entro e fuori, ampliare le frontiere de' suoi stati, mantenersi sopra un trono in decadenza, durante un lunghissimo regno, in mezzo a circostanze scabrose; e queste cose non fanno supporre un principe privo di merito e di talenti. Gli successe suo figlio Dhaher-Biamr'Allah.

A—t.

NASSER-MOHAMMED (Melik Al-), nono sultano mamelucco d' Egitto e di Siria, della dinastia dei Bahriti, era figlio di Kelaun, e non aveva che nove anni allorchè successe, l'anno 693 dell'egira (1293 di G. C.), a suo fratello Khalil. Ma Ketbogha, che governava durante la sua minorità, lo rilegò bentosto nel castello di Karak, e s'impadronì del trono, da cui fu anch'egli cacciato da Ladjyn (*V.* Kelaun, Khalil-Aschraf, Ketbogha e Ladjyn). Nasser vi fu richiamato dopo la morte di quest'ultimo, nel 698 (1299). I Tartari-Mogoli, allora padroni della Persia, non avevano rinunziato ai loro progetti sull'Egitto. Appena il sultano vi aveva ristabilita la tranquillità sottomettendo alcuni emiri ribelli, che fu obbligato di marciare in Siria per opporsi alle truppe di Ghazan-Khan (*V.* tale nome). Avendo incontrato i Tartari presso Emessa, ai 21 dicembre 1299, perdè la battaglia, e riparò in Egitto, abbandonando la Siria ai vincitori. Le devastazioni ch'essi vi commisero, fecero pentire gli emiri, che gli avevano chiamati soltanto per vendicarsi di Ladjyn. La clemenza di Nasser verso questi ultimi gli fu utile al sommo. Egli sconfisse alla sua volta i Mogoli, nelle pianure di Damasco, ai 22 di aprile 1303. Dopo una battaglia che durò due giorni, il sultano riportò una vittoria compiuta. I nemici perderono ottantamila uomini, oltre un numero grande che ne fu ucciso fuggendo, o che si annegò nell'Eufrate; e Ghazan, loro sovrano, essendo morto poco tempo dopo, Oldjaitù, suo successore, si affrettò di conchiudere la pace coi Mamelucchi. A tali trionfi, celebrati con una magnificenza sconosciuta anche in Egitto, tennero dietro nuovi lieti successi ottenuti sopra una tribù ribelle, la quale fu distrutta nel Saïd, e sul re dell'Armenia minore, di cui gli stati furono posti a sacco. Alcun tempo prima Nasser, in rappresaglia delle incursioni che il re di Cipro, Enrico II, aveva fatte sulle coste d'Egitto col soccorso degli ospitalieri e dei Tempieri, allestì una flotta, e cacciò questi ultimi dall'isola di Arad, vicina a Tripoli. Tranquillo sulle frontiere, Nasser si vide nuovamente bersaglio delle fazioni suscitate dalle ambiziose pretensioni de'suoi emiri. Per francarsi dal loro giogo, finse d' intraprendere il pellegrinaggio della Mecca, e ritornò al castello di Karak, donde inviò la sua rinunzia,

con gli ornamenti reali, l'anno 708 (1309). Ma tale passo, lungi dallo screditarlo, lo rese più caro ai popoli dell'Egitto e della Siria. I tesori che aveva trovati a Karak, l'aiutarono a guadagnare i governatori delle principali città di quest'ultima provincia, la quale si dichiarò in suo favore. Bibars II, che era stato acclamato sultano al Cairo, vide quotidianamente scemare il suo partito; e Nasser potè facilmente far arrestare tale debole rivale, di cui il regno non era durato undici mesi interi (*V.* Bibars II). Dopo d'avergli rimproverata la sua rivolta, ordinò di strozzarlo in sua presenza; poi interrompendo l'esecuzione, l'oppresse di nuove invettive, e diede finalmente il segnale di stringere affatto il cordone. Essendo in tale guisa risalito sul trono per la terza volta, il sultano vi si rassodò privando della sua grazia o facendo perire tutti gli emiri che gli erano sospetti, e contenendo entro giusti confini l'autorità di quelli che gli erano rimasti fedeli. Fu allora ch'ebbe occasione di spiegare i talenti e le qualità che l'hanno fatto ascrivere nel primo ordine dei sovrani dell'Egitto. Flagello dei grandi, e paragonabile sotto questo aspetto a Luigi XI, fu il benefattore de' popoli. Abolì alcune imposte, e diminuì le altre. Protesse le arti, principalmente l'agricoltura, e fece fare immensi lavori pel dissodamento delle terre incolte dell'Egitto, ed accrescere la fertilità delle altre parti. Fece costruire ponti, dighe, praticare strade, e scavare un'infinità di canali, tra gli altri, quello d'Alessandria, che fu terminato in quaranta giorni. Abbellì i suoi stati di monumenti vasti e sontuosi, tra i quali si può citare la grande moschea ed il palazzo del Cairo. V'impiegò colonne d'una grandezza prodigiosa, le quali venir faceva dalla Tebaide. Finalmente sotto il suo terzo regno, che durò da 33 anni (termine a cui non giunse alcun sultano d'Egitto, nè prima nè dopo di lui), quel paese pervenne quasi allo stesso stato di popolazione, di ricchezza e di prosperità che sotto gli antichi suoi re. Nasser-Mohammed si occupava incessantemente delle più minute particolarità del governo e dell'amministrazione. Sapeva il nome, l'origine di tutti i suoi Mamelucchi, l'epoca in cui erano venuti in Egitto, il mercatante che gli aveva venduti, i loro anni di servigio, ec. Li ricompensava liberalmente, ed assegnava terre agl' invalidi. I Cristiani de'suoi stati ebbero soli soggetto di lagnarsi di lui. In un incendio che consumò una parte del Cairo nel 1321, e di cui essi furono accusati autori, perchè si sorpresero due monaci che fuggivano da un collegio dove si affermò che avevano gittato delle materie combustibili, il popolo trucidò alcuni Cristiani, chiedendo ad alte grida che tutti gli altri fossero sterminati. Il sultano sacrificò parecchi di tali infelici al furore pubblico, onde salvare gli altri, i quali furono assoggettati a non portare che dei turbanti azzurri, a non cavalcare che asini, a non entrar ne'pubblici bagni che con un campanello al collo. Furono esclusi dalle cariche, e si chiusero le loro chiese ed i loro monasteri. Parecchi, per sottrarsi a tali avanie, presero la berretta gialla de'Giudei; altri abbracciarono l'islamismo. Nasser-Mohammed non tralasciò tuttavia, ad inchiesta del re di Francia, Filippo di Valois, d'accordare, nel 1346, la custodia del santo Sepolcro ai Francescani, che l'hanno conservata fino ai nostri giorni. Le armi di questo sultano penetrarono nelle estremità dell'Arabia, i suoi stati si estendevano fino a Malathiah ed Anah sull'Eufrate. Colmo di prosperità, adorato da'suoi sudditi, rispettato da'suoi vicini, legato per relazioni di politica e di commercio con tutti i potentati musulmani, Nasser-Mohammed morì, nel 741 (1341), nel suo cinquantesimo ottavo anno, dopo di a-

ver regnato in tutto circa quarantaquattro anni. Lasciò una prole numerosa, che tenne il trono sino al termine della dinastia dei Babriti; ed ebbe per successore suo figlio primogenito, Abubekr, al quale, prima di morire, aveva fatto prestare giuramento di fedeltà da' suoi emiri. Questo principe è chiamato *Claudius* da Sanudo, nome corrotto di Kelaun, che era quello di suo padre.

A—T.

NASSIR-EDDYN (Abu-Djafar Mohammed ben Hassan), celebre astronomo persiano, citato qualche volta dagli Orientali sotto il semplice nome di *Khodjah* (dottore), nacque l'anno 597 dell'eg. (1201), a Thus, nel Corassan, per cui viene non poco di frequente indicato col soprannome d'*Al-Thussy*. Non si sa nulla intorno a' primi anni della sua vita, cui impiegò certamente a viaggiare ed a studiare gli autori greci. Andato essendo ad abitare il Cuhestan, trovò un mecenate nel governatore di quella provincia, al quale dedicò un Trattato di morale, intitolato, *Akhlak al Nassiry*, nel quale ha raccolto quanto Aristotele e Platone hanno scritto sulla saggezza (1). Indirizzò altresì un'ode a Mostasem, califfo di Bagdad; ma siccome aveva dimenticato di fare la soprascritta, *Al califfo della superficie della terra*, il suo protettore lo fece incarcerare, onde ingraziarsi appo l'orgoglioso Mostasem, e lo inviò come ostaggio nel castello d'Alamut, presso Ala-eddyn Mohammed, principe degl' Ismaeliani o Assassini. Nassir-eddyn vi rimase fino all' epoca in cui Rokn-eddyn Khur-Chah, figlio e successore d'Alaeddyn, fu obbligato di credere alla potenza dei Mogoli, l'anno 654 (1256). Rokn-eddyu, prima di arrendere i suoi castelli e la sua persona ad Hulagù, gl'inviò Nassir-eddyn, il quale annunziò al conquistatore che la caduta degl'Ismaeliani era scritta nel libro del destino. Lusingato da tale predizione, la quale si avverò in breve, Hulagù ritenne il Khodjah nel suo campo, lo colmò di benefizj e di distinzioni, e l'ammise nel numero de'suoi favoriti. Le indicazioni ed i consigli che Nassir-eddyn diede ad esso principe, gli furono assai utili pel buon successo della sua spedizione contro Bagdad (*V.* Hulagu e Mostasem). Hulagù, divenuto padrone della Persia, incaricò Nassir-eddyn di far costruire un osservatorio a Meragah, nell'Adzerbaidjan, di raccogliervi tutti i libri e gli stromenti necessarj; lo prepose agli astronomi che vi furono assegnati, e gli affidò la soprantendenza di tutti i collegi stabiliti nel suo impero. Le fondamenta di tale osservatorio furono poste nel djumady primo 657 (aprile o maggio 1259). Nassir-eddyn diresse l'osservatorio di Meragah per dodici anni: morì ai 18 dzulhadjah 672 (25 giugno 1274), e fu sotterrato a Bagdad, secondo Abul-Feda. Le numerose opere di questo Khodjah attestano la sua erudizione ed attività. Le sue cognizioni abbracciavano tutte le materie. Gli Orientali lo mettono nella prima riga de'loro scienziati, e lo uguagliano a Tolomeo, di cui aveva tradotto, comentato e corretto il *Tetra biblon* e l'*Almagesto*. Ha scritto sulla teologia e la giurisprudenza dei Musulmani; sulla filosofia, l'economia politica, la metafisica, la storia naturale, la geografia, la medicina, la geomanzia. Ma soprattutto come astronomo e matematico, si è Nassir-eddyn reso illustre. Ha perfezionato parecchi stromenti antichi, particolari a tali due scienze; e ne ha inventato di nuovi, lavorati da lui stesso, o dietro la scorta de'suoi modelli (1). Fu altresì incaricato di

(1) Si trova un'analisi di tale opera nel tomo I. delle Memorie (*Transactions*) della società letteraria di Bombay (*Giorn. dei dotti*, marzo 1821, p. 132).

(1) Tali stromenti di cui si può vedere la

dirigere la costruzione d'una moschea, o di far salire l'acqua fino alla sommità d'una montagna, con metodi idraulici. Nassir-eddyn non era meno commendevole per le sue qualità morali e sociali che per la sua vasta erudizione. Si troveranne maggiori particolarità sulla persena e sui lavori di questo dotto, nonchè la lista d'un gran numero delle sue opere, nella *Memoria sull'osservatorio di Meragah*, per Jourdain, Parigi, 1810, in 8.vo (tratto dal *Magazz. enciclop.*, 1809, II, 43 e 87). Fu pubblicata a Rema, nella celebre stamperia de Medici, la traduzione araba dei tredici libri degli *Elementi* d' Euclide, cen un comentario, per Nassir-eddyn, 1594, in fogl. di 453 pag. (1). Ma sono principalmente le sue famose *Tavole Ilkhanie* (*Zeidje-Ilkhany*), frutte delle sue osservazioni astronemiche, e riepilogo di quelle ch'erano state fatte prima di lui, che hanne reso immortale il di lui neme nen che la memoria dei due principi ai quali le ha dedicate (Hulagù e sue figlio Abaca, sopranominati Ilkhan). La biblieteca reale ne possiede un esemplare, tanto più prezioso, quante che è scritto di pugno d'Asyl-eddyn, figlio di tale grande astronome (2). Greaves ha tradette in latino e pubblicato a Londra, nel 1652, una Tavela delle longitudini e delle latitudini, estratta dalle Tavole Ilkhanie di Nassir-eddyn; e vennero riprodotte l'anno 1711 nel teme II dei Minori geografi.

A—T.

NASSUF-BASSA'. *V.* NAZUH.

NATAN, rabbine, presidente della sinagoga di Babilonia, indi di quella di Gerusalemme, viveva nel secondo secolo, ed era contemporanoe di Rabbi Simcone ben Gamaliel. Abbiamo di questo sapiente dottore Misnico: *Pirkè avòth* (*Capitolo dei padri*), stampato nel Talmud di Babilonia. Francesco Taylor, ministro di Cantorberi, tradusse tale opera in latino, e la fece stampare col testo a fronte e con note illnstrative, Londra, 1651, in 4.to. Nell'epistola dedicatoria, indiritta a Giacomo Usher, arcivescovo d'Armagh, confessa che tale libro di Natan era stato tradotto altre volte da Fagio e da Drusio, ma che l'impossibilità di precurarsi tali versieni gli aveva fatto intraprendere la sua, diversa in più luoghi dalla lero; Il *Massecheth avòth* (*Trattato dei padri*), stampato col precedente nel Talmud. Taylor ne ha pubblicate una traduziene latina, Londra, 1654, in 4.to. Sene stati mossi alcuni dubbi sull' autenticità del *Massecheth avòth*. Ma Taylor sembra dissiparli compiutamente. Tali due trattati di Natan sono stimati dai Cristiani e da'Gindei, segnatamente il primo, di cui si ammira la purezza delle stile, che ha avuto un grande numero di edizioni, ed è stato tradotto in varie lingue, secondo l'abate Rossi (*Dizionario storico degli autori ebrei*, tome II).

L—B—E.

NATAN-BEN-JECHIEL, presidente della sinagoga di Roma, discepolo di Mosè Adarsan, viveva nell'undecimo secolo, e morì nel 1106. Gli scrittori della sua naziene fanno un sommo elogio del suo sapere e del suo merito. E celebre per un Dizienario talmudico, intitolato *Aruch*, cui terminò cinque anni

descrizione nella *Storia dell'astronomia del medio evo*, pag. 200; erano di legno, e potevano avere poca precisione.

D—L—E.

(1) L'ultima pagina contiene in turco il privilegio del sultano Amurat III per la vendita del libro in tutti gli stati ottomani. Errò l'abate Rossi stimando che l'Euclide arabo stampato a Scutari in principio del secolo decimonono, fosse una ristampa della tradnzione di Nassir-eddyn. Silvestro de Sacy ne informa (*Mag. enciclop.*, 1814, I, 208), che tale edizione di Scutari, stampata l'anno dell'eg. 1216 (1801), è un'opera affatto diversa.

(2) Tali tavole, che furono comentate da Chah Colgio, supponevano il moto di precessione d'un grado in 70 anni.

prima della sua morte, e pel quale ha ottenuto la qualificazione di *Baal Aruch* (*autore del Disposto*). Tale lessico serve per ispiegare ogni vocabolo dei due talmudi, che si trova in margine per ordine d'alfabeto. Ha avuto un numero grande di edizioni, di cui la prima è quella dell' anno 1480, in fogl., senza data, ignota a tutti i bibliografi, eccetto che al dotto abate Rossi, che ne ha fatto una descrizione particolarizzata nei suoi *Annales heb-typ*, pag. 123-4: le altre edizioni sono quelle di Pesaro, 1517, in fogl.; Venezia, 1531, in 4.to, 1553 in fogl., 1653 in fogl.; Basilea, 1599 in fogl. per le cure di Isacco ben Mosè; Amsterdam, con aggiunte di Beniamino Mussaphia, 1655 in fogl. Filippo d'Aquin l'ha perfezionato e stampato a Parigi, 1629 in fogl. Si trova un supplemento dell'*Aruch* nelle *Due mani* di Menahem da Lonzano. Havvi altresì un compendio dell'*Aruch* (*Aruch-Katzer*), Cracovia, 1592; Costantinopoli 1511, in 4.to, descritto nella *Continuazione degli Annali ebreo-tipografici* di Giovanni Bernardo Rossi, pag. 6; Praga, 1707. Quanto alle imitazioni o traduzioni, *vedi* Wolf, *Biblioth. heb.*

L—b—e.

NATAN, altramente RABBI ISACCO-NATAN, viveva nel secolo XV. È il primo degli Ebrei, dice Riccardo Simon, „ che abbia fatto una concordanza ebraica della Bibbia. La compose sulla latina di Arlot, generale dei Francescani, di modo che gli Ebrei devono ai Cristiani le concordanze che hanno in presente, e che sono assolutamente necessarie per intendere la massora o critica del testo ebraico. “ Tale concordanza è stata stampata col titolo di *Meir Netiv* (*Lume dei sentieri*), Venezia, 1524, secondo Wolf e Riccardo Simon, e non 1523, come dice l'abate Rossi; ivi, 1564, in foglio; Basilea, 1581. Calasio la fece ristampare a Roma, con aggiunte considerabili, 1620; e Buxtorfio, a Basilea, 1632, in un miglior ordine e con nuove aggiunte: è stata altresì tradotta in latino da Reuchlin, e compendiata da diversi filologi (*V.* Wolf). Rabbi Natan ha pure composto: I. *Mea dabberim* (*Cento parole*); II *Mivtzar Itzchak* (*Fortificazione d'Isacco*); disputa con un cristiano; III *Tocachad Mathe* (*Confutazione d'un seduttore*), contro Girolamo di Sainte-Foi. Queste tre opere sono manoscritte (*V.* Wolf, *Biblioth.-hebr.* e Rossi, *Biblioteca giudaica anticristiana*, p. 76-77). Il nome di Mardocheo, che gli è stato dato talvolta, è stato occasione di vari abbagli sulla sua persona e sulle sue opere.

L—b—e.

NATANAELE. *V.* Bartolomeo (San).

NATIVITA (Giovanna Le Royer, detta la suora della), figlia di un contadino della Chapelle-Sanson presso Fougères, nacque ai 24 gennaio 1732, ed entrò come fantesca, in età di 18 anni circa, in un convento di religiose di santa Chiara, dette Urbaniste, a Fougères: ottenne in seguito di esser ricevuta suora conversa, quantunque nulla recasse di dote. Fece grandi progressi nella virtù; ed in pari tempo si tenne favorita d'apparizioni e di rivelazioni. I suoi primi confessori cercarono di distorla da tali vie straordinarie; ma un nuovo direttore, dato al convento nel 1790, l'abate Genet, incoraggiò per lo contrario la suora, e scrisse quanto ella gli raccontava delle sue rivelazioni. La rivoluzione obbligò quell' ecclesiastico a passare nell'Inghilterra, e la monaca fu costretta ad uscire del suo convento: ella si ritirò in casa di suo fratello, poi presso un pio abitante di Fougères, che le proferse un asilo, e presso al quale morì ai 15 d'agosto 1798 nei sentimenti di pietà che aveva mostrati in tutta la sua vita. L'aba-

te Genet non aveva tenuto segrete nell'Inghilterra le rivelazioni della suora della Natività; comunicò il suo manoscritto, e ne rilasciò copie. Gli uni approvarono tali rivelazioni, e tennero di vedervi prove di verità; altri sospesero il loro giudizio sulle visioni e le predizioni contenute nell'opera. L'abate Genet, essendo ritornato in Francia dopo la morte della monaca, raccolse ancora numerosi manoscritti ch'ella aveva dettati. Morì Genet improvvisamente nel 1817, lasciando tali manoscritti ad un amico, che li vendè ad un libraio di Parigi. Se ne fece una prima edizione, in 3 vol. in 12, col titolo di *Vita e rivelazioni della suora della Natività*. L'opera è composta d'un *Discorso preliminare* dell'abate Genet, per mostrare che la suora era inspirata; d'un *Compendio della vita della suora*, dello stesso; d'una *Vita interna della suora*, scritta o piuttosto dettata da essa; delle sue *Rivelazioni*, che sono non meno numerose che straordinarie. Ella racconta molte cose sullo stato futuro della Chiesa e sulla fine del mondo. Il libro certamente contiene delle particolarità ed asserzioni che danno argomento alla critica; ma vi sono altresì dei tratti pieni di pietà ed anche d'elevatezza. Il terzo volume è composto di scritti assai diversi, tra gli altri di una *Raccolta d'autorità* in favore dell'opera: d'*Osservazioni* di Genet, nel medesimo senso, e d'una *Relazione* fatta da lui degli *ultimi otto anni della vita della suora*. Nel 1819 è comparsa una seconda edizione della *Vita e rivelazioni della suora*: ella è in 4 vol. nelle due forme in 8.vo ed in 12, avendo l'editore aggiunto un quarto volume, contenente per intiero un nuovo Supplemento cui la suora aveva dettato negli ultimi tempi alle religiose che godevano della sua confidenza. Comparve un'Analisi ed un Esame di tale opera, nell'*Amico della religione e del re* (XXIII, 321, 385; XXIV, 193). L'autore discute il pro ed il contra, ed allega le ragioni che gli sembrano indurre alcuna diffidenza sopra un soggetto sì dilicato. Il suo giudizio è stato impugnato in una *Risposta di mio zio sulla censura delle rivelazioni Della Natività*, p. 16 in 8.vo, senza indicazione d'autore, di luogo o d'anno. Tale scritto non è sembrato solidissimo, e l'autore conviene del resto che non tutto è vero nelle rivelazioni della suora; vedi altresì la *Cronaca religiosa*, tomo III, pag. 246. — Un'altra suora Giovanna della Natività, orsolina, è autrice del *Trionfo dell' amor divino*, *nella vita della buona Armella*, Parigi, 1683, in 12.

P—c—t.

NATOIRE (Carlo), pittore, direttore dell'accademia di Francia a Roma, nacque a Nîmes ai 3 di marzo 1700. Formatosi nello studio di Lemoyne, di cui fu detto che non avesse preso che i difetti, tenne però di buon' ora un grado distinto nella scuola francese prima che uno de'suoi proprj allievi, Vien, l'avesse ricondotta allo studio dell'antico, al gusto della semplicità ed all'imitazione della natura. L'illustre discepolo non attinse però alla sua scuola tali principj. Quando egli parlava di lavorare dietro la scorta della natura, il maestro non lo comprendeva; e gli pareva soprattutto impossibile che la natura avesse potuto dare i modelli delle figure poste sul secondo e sul terzo piano dei quadri condotti secondo il nuovo sistema. Comunque sia, il principale merito di Natoire consiste nella correzione del disegno, benchè sia stato detto che questa meglio apparire ei facesse sulla carta che sulla tela. Si taccia il suo colorito di essere generalmente debole e grigio. Tuttavia i suoi partigiani hanno paragonato, anche sotto l'aspetto del colore, il suo quadro d'un Angelo che estrae la freccia

dalla piaga di san Sebastiano alle migliori opere del Guido, sotto il quale altronde l'arte aveva già degenerato. I suoi quadri più stimati sono quelli che ornavano gli appartamenti del primo piano del castello di Versailles, una sala del palazzo di Soubise, e la cappella degli Esposti di Parigi. Sono altresì pregiate le pitture di cui ha decorato in parte gli spazj tra le finestre del gabinetto delle medaglie e delle antichità della Biblioteca del re; mai più di tali dipinti sono stati ritoccati senza che loro ne provenisse vantaggio. Il bulino de'più abili intagliatori, siccome Fessart, Aveline, G.-G. Flipart, allievo di Lorenzo Cars, ec., ha riprodotto i più rinomati di essi. Dopo di aver diretto, per vent'anni circa, l'accademia di Francia a Roma, come successore di Troy, gli fu surrogato Vien; egli dimise tale carico nel 1775, sia che l'età non gli concedesse più la forza e l'attività conveniente, sia che l'abuso che forse vi aveva fatto della sua autorità non permettesse che ne conservasse più a lungo l'esercizio. Partigiano zelante dei Gesuiti, aveva accolto con una benevolenza particolare quelli dei loro scrittori che erano andati a cercare a Roma un rifugio dalle persecuzioni dei parlamenti. Il famoso abate di Caveirac, suo compatriotta, che aveva principalmente ottenuto la sua confidenza, esercitava sull'animo suo la più assoluta influenza. Fu, dicesi, per effetto de'suoi consigli, che Natoire osò arrogarsi di cacciare dall'accademia un pensionario del re, di nome Mouton, per non aver adempiuto il dovere pasquale. Il giovane artista ricorse allo Châtelet contro una decisione sì violenta e sì illegale; e, dopo varj anni di contese giudiziarie, che colmarono di disgusti e di ridicolo la vecchiaia del suo avversario, questi fu condannato a pagare 20000 franchi di danni ed interessi. Dedito unicamente, dopo tale vicenda, a pratiche di devozione, Natoire finì i suoi giorni a Castelgandolfo, agli ultimi d'agosto 1777.

V. S. L.

NATT-DAG (Abelson), senatore di Svezia nel secolo decimosettimo, era d'una famiglia tenuta per la più antica del paese, e presentemente estinta. Il dotto Giovanni Messenius diresse i suoi studi. Viaggiò poscia onde perfezionarli, e come ritornò fu impiegato da Gustavo Adolfo in varie circostanze importanti. Gli riuscì di sedare una sommossa insorta nella provincia d'Upland, in occasione d'un'imposta ordinata per sovvenire alle spese della guerra di Alemagna; e fece rientrare il popolo nel dovere senza effusione di sangue. La dignità di senatore, quella di maresciallo del regno, ed il titolo di barone, ricompensarono i suoi servigi. Morì nel 1655, lasciando alcune opere in latino: *Dissertatio juridico-politica de regia successione*, Tubinga, 1614, in 4.to; — *Oratio contra Poloniam*, Amsterd., 1636, in 8.vo.

C—au.

NAU, o NAO, il settimo dei profeti minori, era nativo d'un luogo chiamato Elcesi, di cui non si conosce più la posizione. S. Girolamo lo pone nella Galilea, e dice che al suo tempo se ne mostravano ancora gli avanzi. S'ignora ogni particolarità sulla persona di Nao: il tempo medesimo in cui ha profetizzato è un argomento di disputa tra i critici. Nondimeno se facciamo attenzione che parla, come d'un avvenimento passato, della disfatta di Sennacheribbo, accaduta durante la notte per un effetto della protezione del Signore verso Ezechia; e che annunzia la distruzione di Ninive, in modo che non si rialzerebbe più dalle sue rovine; non si potrà a meno di porre questo profeta frammezzo al regno d'Ezechia, sotto il quale seguì il primo avvenimento, e quello di Giosia, epoca del secondo, cioè più di cent'anni dopo che Giona fu man-

dato in quella città. È anzi opinione, stando al 9.º versetto del cap. I, che fosse stato trasferito in Assiria con le dieci tribù, e che al vedere i preparamenti che si facevano a Ninive per marciare di nuovo contro Gerusalemme, dettasse la sua profezia sull' inutilità loro. La profezia di Nao contiene tre capitoli: ha per oggetto le sciagure di cui la città di Ninive doveva esser preda, sotto l'ultimo suo re Chynaladan, allorchè fu distrutta dalla cima al fondo da Nabopolassar, re di Babilonia, e da Ciassare, re dei Medi. Lo stile di tale profeta è grande ed animato; le sue pitture sono nobili e variate. L'idea cui presenta della Divinità ha qualche cosa di sublime; lascia scorgere dovunque un'imaginazione brillante e feconda, donde partono figure ardite e tratti pieni di fuoco. I Greci ed i Latini celebrano la festa di questo profeta il primo di decembre.

T—D.

NAU (MICHELE), missionario e viaggiatore, nato a Parigi nel 1631, d'una famiglia fatta nobile da Enrico IV, entrò giovane nella società dei Gesuiti, dove si fece stimare pei suoi talenti e per le sue virtù. Dopo che insegnato ebbe per alcun tempo, fu scelto da'suoi superiori pel ministero delle missioni nei paesi orientali, e se ne disimpegnò con sommo frutto. Morì a Parigi agli 8 di marzo 1683. Ha lasciato parecchie opere stimate: I. *Viaggio nuovo della Terra Santa*, Parigi, 1679, in 12, ristampato nel 1702: curioso e non meno edificante che utile; II *Ecclesiae romanae graecaeque vera effigies*, Parigi, 1680, in 4.to. Il modo onde tratta il suo argomento, è semplicissimo in apparenza; ma in sostanza è assai accorto e solido; III Lo *Stato presente della religione maomettana*, seconda edizione, Parigi, Bouillerot, 1685, 2 vol. in 12. — Suo fratello Nicolò NAU, della stessa società, ha scritto in latino un'*Orazione funebre* del cardinale di la Rochefoucauld, 1645, in 8.vo.

C. T—Y.

NAUBERT (BENEDETTA), la romanziera più feconda della Germania, nata a Lipsia nel 1755, era figlia del professore Hebenstreit, maritata ad un negoziante di Naumburgo: ha pubblicato, dall'anno 1785 in poi, senza mai nominarsi, un grandissimo numero di romanzi, i quali hanno avuto molta voga. Soltanto nel 1817 il pubblico tedesco conobbe alla fine il nome di tale modesta autrice, di cui le opere erano state attribuite a diversi celebri scrittori. La Naubert è morta a Lipsia ai 12 di gennaio 1819, dopo di aver sopportato per più anni, con un'ammirabile rassegnazione, la perdita della vista e quella dell'udito. Alcune delle numerose sue opere sono state tradotte in francese, tra le altre, *Herrmann* d'Unna, *Elisabetta* di Toggenburg, *Walther* di Montbarry, *Tecla di* Thurn: varie altre, siccome *Corradino* di Svevia, *Emma* figlia di Carlomagno, *Velleda*, e soprattutto *Azaria*, l'ultima sua opera, meriterebbero anch'esse di trovare dei traduttori.

P. L.

NAUCIDE, scultore greco, nacque in Argo, e fiorì tra la 90.a e la 95.a olimpiade, 420-400 anni prima di G. C. Era figlio di Motone e fratello di Periclete, emulo e contemporaneo di Canaco, Patroclo e Diomede. Seguì le tracce di Fidia o di Policleto, nell'arte di adoperare, per la statuaria, l'avorio ed i metalli. Lavorò in tale guisa una statua d'Ebe per Corinto. Fuse in bronzo una statua d'Ecate, e quella di Erinna, celebre donna di Lesbo. Le sue opere più vantate furono un Mercurio, un Sagrificatore che immolava un ariete, e soprattutto il suo Discobolo, di cui si crede di riconoscere la ripetizione in alcune statue antiche le quali giunsero fino a noi, tra le altre in quella che è nel Museo reale

di Parigi. Una delle sue statue serve per istabilire un' ipotesi sul tempo in cui ha vissuto: è quella d'Euclete il Rodiano, vincitore al pugilato, e nipote di quel celebre atleta, Diagora, che da'suoi due figli fu portato in trionfo ai giuochi olimpici, per fargli omaggio della vittoria che avevano riportata nell'86.ª olimpiade. Euclete era figlio della loro sorella; e la sua vittoria dev'essere posteriore di 15 o 20 anni a quella dei suoi zii. Si vedeva in Roma nel tempio della Pace una statua scolpita da Naucide, e che stata vi era trasportata da Argo. Fu suo allievo Alipo di Sicione, di cui Pausania cita varie opere, ed un Policleto d'Argo diverso dallo scultore della Giunone d'Argo.

L—s—e.

NAUCLERO (Giovanni Vergen, più noto sotto il nome di), celebre cronichista, nacque verso il 1430, nella Svevia, di una famiglia nobile. Dopo di essere stato precettore di Eberardo, duca di Würtemberg, entrò negli ordini sacri, e fu fatto prevosto della chiesa di Stuttgard nel 1450, e dieci anni dopo di quella di Tubinga. Eberardo, reduce dalle crociate, avendo fondato una università in quella città, conferì tosto a Nauclero la cattedra di diritto canonico, ch'egli tenne in modo distinto. Ne fu il primo rettore nel 1477, indi gran-cancelliere. Nauclero viveva ancora nel 1501: ed è opinione che morisse verso l'anno 1510. Ha scritto una *Cronaca* in latino, dalla creazione; ella è stimata particolarmente pei fatti che sono avvenuti nel secolo decimoquinto, e che l'autore rapporta come testimonio oculare. La prima edizione (Tubinga, 1501, in fogl.), è rarissima, senza essere ricercata. Ne comparve una seconda nella stessa città, l'anno 1516, in fogl., con una *Continuazione* di Nicol. Basel; e uscita dei tipi di T. Anshelmi (1); ed è noto che il famoso Melantone, allora correttore in quella stamperia, la rivide con la massima diligenza (*V.* il *Theatr. viror. eruditor.* di Zeltner, p. 354): tale edizione ha servito per base a tutte le susseguenti del secolo decimosesto. La più compiuta è quella di Colonia, 1564, 2 vol. in fogl., con una *Continuazione* di Lor. Surio. Melchiorre Adam ha inserito una breve Notizia sopra Nauclero nelle *Vitae philosoph. et philologor.*; e Dan. Gugl. Moller ha pubblicato una *Dissertazione* lat. su tale cronichista, Altdorf, 1697, in 4.to.

W—s.

NAUDÉ (Gabriele), famoso bibliografo, ed uno dei dotti più chiari del suo tempo, nacque a Parigi, ai 2 di febbraio 1600. Terminato ch'ebbe con molto profitto lo studio delle umane lettere e della filosofia, preferì d'applicarsi alla medicina: ed è noto che frequentò, ad un tempo con Guido Patin, le lezioni di Renato Moreau, che allora godeva di grande riputazione (*V.* Moreau). Il genio di Naudé pei libri si era manifestato, per dir così, sino dalla puerizia; e le cognizioni che aveva acquistate, in tutto ciò che costituisce il materiale delle opere e la loro disposizione, indussero il presidente de Mesmes ad affidargli la direzione della sua biblioteca: ma tale impiego distraendolo da'suoi studi medici, vi rinunziò, e si trasferì nel 1626 a Padova onde compierveli. La morte di suo padre l'obbligò a tornare a Parigi lo stesso anno. Nel 1628 la facoltà di medicina lo incaricò del discorso di chiudimento degli esami per la recezione dei baccellieri; e tale scritto, che fu stampato, diede un'idea vantaggiosa della sua erudi-

(1) Tomaso Anshelmi, chiamato qualche volta *Thomas Badensis*, perchè era originario di Baden, fu in seguito stampatore-librajo in Haguenau, dove pubblicò nel 1521 una buona edizione d'Esichio. Stampava questi, nel 1503 a Pfortzheim, dove pubblicò il trattato di Raban Maur *De laudibus crucis*, cui accompagnò di questo distico:

Est natale solum Baden: sedet mihi Phorcys;
Dicor et Anshelmi bibliopola Thomas.

zione. Sulla raccomandazione di Dupuy, il cardinale de Bagni scelse Naudé per bibliotecario, e lo condusse a Roma nel 1631. Vi si fece in breve conoscere per alcune dissertazioni sopra diversi oggetti di antichità, ed ottenne prove moltiplici della stima che avevano inspirato i suoi talenti e la nobiltà dell' animo suo. Essendo stato eletto nel 1633 medico ordinario di Luigi XIII, ripigliò i suoi studi medici cui aveva interrotti; e per rendersi più degno d'un titolo così onorevole andò a dottorarsi a Padova. Dopo la morte del cardinale de Bagni suo protettore, di cui la memoria gli fu sempre cara, Naudé passò, come bibliotecario, agli stipendi del cardinale Barberini. Era ancora segretario del primo, allorchè il p. Greg. Tarisse, generale della congregazione di s. Mauro, domandò che la nuova edizione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che si stampava al Louvre, portar dovesse il nome di G. Gersen, fondandosi sull'autorità di quattro manoscritti della biblioteca dei Benedettini di Roma. Il cardinale di Richelieu, prima di statuir nulla in tale proposito, fece scrivere a Roma; e Naudé fu incaricato dal cardinale de Bagni d'esaminare tali manoscritti. La sua risposta non essendo stata favorevole alle pretensioni dei Benedettini, i loro avversarj la fecero stampare; e ne nacque una lunga discussione a cui pose fine nel 1652 una sentenza del parlamento, la quale condannava le parole ingiuriose dette dall'una parte e dall'altra (1). Naudé non restò che alcuni mesi addetto al cardinale Barberini; fu richiamato a Parigi nell' anno 1642 dal cardinale Richelieu, il quale divisava di affidargli la custodia della sua biblioteca: ma esso ministro morto essendo lo stesso anno, sarebbe rimasto senza impiego, se il cardinale Mazzarini non l'avesse subito preso al suo servigio. Fu allora che Naudé formò quella biblioteca meno famosa ancora pel numero che per la scelta delle opere di cui era composta. Visitò la Francia, l' Italia, la Germania, con l'unica mira di procurarsi dei libri; e giunse, nel periodo di dieci anni, ad unire quarantamila volumi, ed una quantità di manoscritti preziosi. Naudé ebbe il dolore di vedere dispersa una raccolta che gli era costata tante fatiche e tante cure. Invano supplicò il parlamento ad impedire la vendita d'una biblioteca, „ la più bella, diceva, che sia mai „ stata al mondo, e di cui la rovi„ na sarà assai più accuratamente in„ dicata in tutte le storie e calen„ darj, che non è mai stato la presa „ ed il sacco di Costantinopoli" (*Avis à nosseig. du parlem.*, vedi più sotto). Il cieco odio che si portava al ministro non permise di dar ascolto a sì commoventi istanze. La biblioteca del cardinale Mazzarini fu venduta nel 1652; e Naudé riscattò tutti i libri di medicina per la somma di tremila cinquecento franchi, sagrificio che doveva essere considerabile per lui poichè non aveva fortuna. Mazzarini, sì prodigo ai suoi della pubblica fortuna, non aveva dato a Naudé che un canonicato di Verdun, ed il priorato dell' Artige, che gli rendevano 1200 lire. Accettò dunque la proposizione che gli fece la regina Cristina di andare a Stocolm ad assumere la direzione della sua biblioteca; ma il clima rigoroso della Svezia avendo pregiudicato alla sua salute dilicata per natura, ripassò in Francia, colmo dei presenti della regina. Le fatiche del

(1) Si può vedere, per maggiori particolarità su tale lunga contesa, oltre gli articoli Gerson, Gersen, Kempis, Fronteau, Quatremaire, Valgrave, Fil. Chifflet, Haser, ec., le *Considerazioni sulla questione concernente l'autore dell'Imitazione*, ec., per Gence, in seguito alla *Dissertazione* di Ant. Aless. Barbier, sopra sessanta traduzioni francesi dell'Imitazione di Gesù Cristo, Parigi, 1812, in 12. *Vedi* altresì in fine l'indicazione degli atti della causa, e quella delle opere sulla contestazione, fatte o pubblicate da Naudé, pag. 169-175.

viaggio, l'obbligarono di fermarsi in Abbeville, dove morì di febbre, ai 29 luglio 1653, in età di 53 anni. Naudé era di costumi i più irreprensibili; sobrio al sommo, non beveva mai che acqua, ed impiegava tutto il suo tempo nello studio. A cognizioni non meno variate che estese, accoppiava molto criterio ed uno spirito superiore al suo secolo. Diceva francamente la sua opinione, e la difendeva con una vivacità che era in opposizione con la sua dolcezza ordinaria. Alcuni rigoristi hanno cercato di rendere sospetti i suoi principj religiosi; ma le loro accuse non hanno il menomo fondamento; e soltanto per effetto del suo sistema Silvano Marechal ha iscritto il nome di Naudé nel troppo famoso Dizion. degli atei (*V.* Marechal). Naudé ha pubblicato, con *Prefazioni*, la maggior parte interessanti, alcune opere di Riolano, di Cardano, di Lionardo Aretino, d'Ad. Blackwood, di Leone Allazio, di G. B. Doni, d' Ang. Niso, di Giac. Rorario, di Suarès, vescovo di Vaison, ec. Ha composto in oltre un gran numero d'opuscoli, di cui si troveranno i titoli nel tomo IX delle *Memorie* di Niceron, e nei *Dizion.* di Moréri e di Chaufepiè. I principali sono: I. Il *Marforio o Discorso contro i libelli*, Parigi, 1620, in 8.vo, opera rarissima, ma che è citata nelle *Apes Urbanae* di Leone Allazio, con l'indicazione dello stampatore *apud Aloysium Boulengerum*; II *Istruzione alla Francia sulla verità della storia dei fratelli della Rosa-croce*, ivi, 1623, in 8.vo, ed in 4.to, raro. Naudé vi prova che i pretesi fratelli della Rosa-croce, che erano comparsi in Francia in quell' anno, erano furbi che cercavano gonzi da corbellare, promettendo d'insegnar loro l' arte di far l'oro ed altri segreti non meno meravigliosi (*V.* Maier). Tale curioso opuscolo suol essere unito ad un altro intitolato: *Avvertimento in proposito dei fratelli della Rosa-croce*. È stato ristampato con la *Continuazione della storia dei progressi dell' eresia*, per Cl. Malingro; III *Apologia pei grandi uomini falsamente sospettati di magia*; ivi, 1625, in 8.vo. Tale opera, che si risente della gioventù dell'autore, e che non è nè esatta, nè profonda, ha avuto varie edizioni; la migliore è quella d'Amsterdam, 1712, in 8.vo, aumentata di alcune osservazioni dell'editore anonimo. Naudé vi assume la difesa de' sapienti, antichi e moderni, accusati d'aver avuto genj famigliari, siccome Socrate, Aristotele, Platino, ec., o d' aver acquistato, mediante la magia, le cognizioni che li resero l'oggetto dell' ammirazione dei loro contemporanei. Il padre cappuccino, Giacomo d'Autun, nel suo libro dell'*Incredulità dotta*, ha cercato di confutare Naudé; IV *Avviso per formare una biblioteca*, ivi, 1627, in 8.vo, ristampato nel 1644 con l'opera del p. Jacob: *Trattato delle più belle Biblioteche* (*V.* Jacob). Giovanni Andrea Schmidt ne ha inserito una traduzione latina, anonima, nelle Aggiunte alla Raccolta di Madero: *De bibliothecis* (*V.* Madero). Tale opera, sorpassata poscia, contiene dei consigli che possono essere utilissimi a chi debba formare o custodire le biblioteche pubbliche; V *Aggiunta alla storia di Luigi XI*, contenente varie ricerche curiose sopra diverse materie, ivi, nell'anno 1630, in 8.vo; ristampata nel Supplemento alla edizione delle *Memorie* di Fil. de Comines, pubblicata da Godefroy. Naudé toglie a provare che i re francesi hanno sempre mostrato molto amore alle lettere, e che Luigi XI in particolare loro è stato utilissimo. Il cap. VII, che tratta dell'origine e dell'introduzione della stampa in Francia, è stato inserito da Prosp. Marchand nella sua *Storia della stampa*: tradotto poi venne in latino da Matt. Giac. Steyer; e Cr. Wolf ha pubblicato tale traduzione nei *Monu-*

menta typograph, I, 486; VI *De studio liberali syntagma*, Urbino, 1632, in 4.to; Rimini, 1633, in 8.vo, e nella Raccolta *De studiis instituendis*, Amsterd. 1645, in 12. Vi si leggono di assai buoni consigli sulla maniera di studiare; VII *Bibliographia politica*, Venezia, 1633, in 12; Vittemberga, 1640, in 16, con un'altra opera dello stesso genere, Leida, 1642, ed Amsterd, 1645, nella Raccolta ora citata (1); trad. in francese da C. Challine, 1642, in 8.vo. Ad istanza di Giacomo Gaffarel (2) suo amico (*V.* GAFFAREL), compose Naudé tale trattatello, in cui gli dice, indicando i principali autori che hanno scritto sopra materie politiche, la sua opinione sulle loro opere. Naudé allora si trovava a Cervia, nella Romagna, dove mancava dei soccorsi necessarj per rendere la sua opera più compiuta e più esatta; ma, quale è, la lettura può esserne utile ancora; VIII *De studio militari syntagma*, Roma, 1637, in 4.to. Vi tratta di tutte le cognizioni necessarie ad un uomo di guerra, mescolando ai precetti curiose digressioni. Giorgio Schubart ne ha pubblicato una seconda edizione, aumentata, Jena, 1683, in 12; IX *Considerazioni politiche sui colpi di stato*, Roma, 1639, in 4.to. Prestando fede alla prefazione, di tale edizione non se ne sarebbero tirati che dodici esemplari; ma si sa, da lungo tempo, che n'esiste un numero assai maggiore. Tale opera è stata ristampata in Olanda, 1667 o 1679, in 12. Luigi Dumay ne ha pubblicato un'edizione col titolo della *Scienza dei principi*, con riflessioni storiche, morali, cristiane e politiche, nelle quali confuta solidamente varie asserzioni e paradossi di Naudé (*V.* DUMAY). Finalmente un plagiario, che non ha giudicato opportuno di farsi conoscere, si è impadronito di tale opera, ne ha soppresso la prefazione e la conclusione, troncato alcune lungherie, ringiovanito lo stile, e l'ha pubblicata col titolo: *Riflessioni storiche e politiche sui mezzi di cui i più grandi principi ed i più abili ministri si sono valsi per governare ed accrescere i loro stati*, Leida, 1739, in 12 (1). Naudé dice che tale opera gli fu domandata dal cardinale Bagni; e bisogna crederlo, perchè era abbastanza prudente, abbastanza sollecito della sua quiete per non esaminare francamente la questione delicata dei colpi di stato, in un'epoca in cui la menoma indiscrezione poteva privarlo della sua libertà. Del rimanente, si è garantito da ogni inquietudine, prendendo mai sempre la difesa del potere, il quale, secondo lui, non ha mai torto, poichè non opera che per la propria conservazione. Approva quindi l'assassinio di Coligni; e trova essere grande viltà in tanti storici francesi aver abbandonato la causa del re Carlo IX; „ che vi era gran motivo „ di lodare la strage del s. Bartolo„ meo, come il solo rimedio alle „ guerre che vennero dopo, e che „ continuerebbero forse insino al ter„ mine della monarchia, se non si „ avesse imitato gli esperti chirur„ ghi, i quali, mentre la vena è a„ perta, cavano sangue fino al deli„ quio, per nettare i corpi cacochi„ mi de'loro cattivi umori " (pagine 180-181 dell'edizione in 12). Questa citazione basta per far prezzare tale opera troppo vantata (Vedi la *Scienza del governo*, per Réal, VIII, 214); X *Instauratio tabularii ma-*

(1) La *Bibliograph. politica* è stata ristampata con alcuni altri scritti dello stesso genere, per cura di Conring, Francfort, 1673, in 12; e Federico Gladow ne ha pubblicato una buona edizione, con una prefazione, Halle, 1712, in 8.vo. L'editore vi ha unita la traduzione latina delle *Considerazioni sui colpi di stato*.

(2) Un dotto bibliografo ha fatto di G. Gaffarel un cardinale, cui nomina Gaffarelli; vedi il *Repertorio bibliografico universale*, p. 445.

(1) Le *Considerazioni sui colpi di stato* tradotte vennero in latino. *Vedi* la nota anteriore alla precedente.

joris templi Reatini, Roma, 1640, in 4.to; inserito nel *Thesaurus antiquit. Italiae*, tomo IX; XI *Catalogus biblioth. Cordesianae* (*V.* Giovanni DE CORDES); XII *Giudizio di quanto è stato stampato contro il cardinale Mazzarini*, dai 6 di gennaio fino alla dichiarazione del primo aprile 1649, in 4.to. La seconda edizione, la sola ricercata dai curiosi, ha 717 pagine (1). È un dialogo tra S. Ange, libraio, e Mascurat, anagramma di R. Camusat, famoso stampatore di Parigi. Naudé vi esamina tutti i rimproveri fatti al cardinale Mazzarini suo protettore, e ne mostra la falsità ed il ridicolo. Vi si trova molta erudizione e degli aneddoti curiosi. Tuttavia l'autore incorse in alcuni falli; La Monnoye ne ha citato alcuni nella sua *Menagiana*; XIII *Consegna della biblioteca del cardinale Mazzarini nelle mani di Tubeuf*, 1651, in 4.to. Tubeuf, presidente della camera dei conti, era creditore verso il cardinale, d'una somma considerabile; XIV *Avviso ai signori del parlamento, sulla vendita della biblioteca del cardinale Mazzarini*, 1652, in 4.to. Tale breve scritto ed il precedente sono rarissimi: essi vennero inseriti nel *Conservatore*, luglio 1758; XV *Epistolae*, Ginevra, 1667, in 12. Tale Raccolta è stata pubblicata da Ant. La Poterie, che era stato coadiutore di Naudé nella custodia della biblioteca Mazzarina. Patin ha lasciato un ritratto poco vantaggioso di La Poterie, in una *Lettera* a Spon, dei 9 luglio 1654. Venne pubblicato, col titolo di *Naudeana*, una Raccolta d'aneddoti, tratti dalle conversazioni di Naudé, Parigi, 1701, in 12. Il presidente Cousin, il quale sopravvide tale edizione, ne recise molti passi licenziosi; ma vi lasciò sussistere un gran numero di errori o di falsità: emendata ella fu da Lancelot, di cui le *Osservazioni* sono state inserite nella seconda edizione, Amsterdam, 1703, in 12, dovuta a Bayle, che vi aggiunse una Prefazione. Il p. Luigi Jacob ha raccolto sotto il titolo, *Gabrielis Naudaei tumulus*, gli elogi, gli epitafi ed i versi tanto latini quanto francesi, composti in onore di tale dotto, Parigi, 1659, in 4.to. Il suo ritratto è stato inciso da Georgi a Padova; da Mellan, in 4.to; fa parte della Raccolta d'Odieuvre, ed è stato riprodotto (a contorni) da Petit-Radel, nelle sue *Ricerche sulle biblioteche*, in cui si trovano curiose particolarità su di esso dotto bibliografo.

W—s.

NAUMANN (GIOVANNI-AMEDEO), direttore della cappella dell'elettore di Sassonia, nacque a Blasewitz, presso Dresda, nel 1745. Suo padre, semplice agricoltore, aveva sì a cuore di procurargli una buona educazione musicale, che lo mandava ogni mattina in città a prendere lezione di clavicembalo. Naumann non aveva più di quattordici anni, allorchè per caso capitò da suo padre un virtuoso addetto alla corte di Svezia. Nacque tosto fra essi un'affezione sì viva che determinarono di venire insieme in Italia. Il celebre Tartini, che allora abitava Padova, fece la più lusinghiera accoglienza al giovane Sassone. Naumann restò otto interi anni in Italia: a tale lungo soggiorno, in un'età sì tenera, è da attribuirsi non solo la perfetta cognizione della prosodia italiana che lo rende distinto, ma altresì quello stile facile e soave che ad un grande numero delle sue arie dà un colore affatto italiano. Tale buon successo inaspettato per poco non gli riuscì dannoso: aveva inviato a suo padre una delle sue migliori composizioni. Questi, con la speranza di far conoscere suo figlio alla corte, si procura l'opportunità di presentare tale opera all'elettrice, la quale era grande

(1) L'abate Mercier de Saint-Léger ha fatto per tale opera una *Tavola* di 4 pagine, di cui non furono stampati, dicesi, che dodici esemplari.

intendente di musica. Alla principessa sembra di scorgere la maniera d'un maestro italiano, e si lagna della soperchieria. Ma fu alla fine disingannata, e non divenò che più ardente protettrice del giovane Naumann: gli ottenne il posto di maestro di cappella dell'elettore. L'opera era soppressa a quell'epoca. Naumann, rammaricato di vedersi inoperante, sollecitò il permesso di ritornare in Italia, verso il 1772. Compose pei teatri di Venezia e di Napoli. La sua riputazione era giunta all'altra estremità dell'Europa. Il re Gustavo III gli fece le proferte più brillanti per attirarlo a Stocolm. Naumann potè allora vantarsi d'un onore cui non divideva con nessun altro compositore del mondo: ebbe un re per suo poeta, il quale scrisse per lui il *Gustavo Vasa*. Tutte le corti del Nord si disputarono la persona del musico, che faceva co'suoi accordi la delizia principale dei loro spettacoli e delle loro feste. Ma Naumann, penetrato d'un affetto sincero pel suo sovrano, fu sollecito a ritornare in Sassonia. Da alcuni anni aveva dedicato il suo talento unicamente alla musica di chiesa, allorchè fu colpito d'un'apoplessia fulminante, passeggiando nel parco dell'elettore, a Dresda (27 maggio 1801). Le opere di Naumann sono troppo numerose e troppo variate, perchè si possa inserirne qui il catalogo. Nella sua musica sacra, si ammira la *Passione*, di Metastasio, cui fece due volte, l'una a Padova, l'altra a Dresda; ed il *Giuseppe riconosciuto*, del medesimo poeta, di cui scrisse parimente due volte la musica, la prima sopra parole italiane per Dresda, e la seconda sopra parole francesi per Parigi. Naumann ha composto, pel teatro, delle opere italiane, tedesche, svedesi e danesi. Ha lasciato una quantità prodigiosa di suonate per clavicembalo, e la maggior parte con accompagnamento di violino, contrabbasso e flauto. Questo grande artista non aveva sdegnato di comporre delle suonate per uno stromento poco usitato, e ch'egli suonava per eccellenza: era desso l'armonica, la quale gli era tanto cara che ne portava una seco ne'suoi viaggi. La maniera di Naumann è particolarmente commendevole per la purezza dei motivi e la grazia degli accessorj. Il celebre Wieland professava un'alta stima per tale compositore, a cui ha dedicato una Notizia necrologica nel *Mercurio tedesco* del 1803.

S—y—s.

NAUSEA (Federico), celebre teologo tedesco del secolo decimosesto, nacque, verso l'anno 1480, nel villaggio di Bleichfeld, o, secondo altri, a Weissenfeld (1) presso Wurtzburgo, e fu discepolo di Giovanni Coclea per la teologia, nella quale fece grandi progressi. Studiò, con uguale profitto, il jus civile e canonico, e le altre scienze che si coltivavano a quell'epoca. Professò prima le belle lettere con tanto splendore, che fu riguardato come l'onore e la gloria della Germania. I suoi *Distici sopra Lattanzio*, che comparvero nel 1519, gli conciliarono la stima dei dotti. Era professore di legge nel 1523. Sembra, da alcune lettere del cardinale Campeggio, che Nausea fosse canonico e paroco di s. Bartolameo di Francfort nel 1525, ma che fosse cacciato da quell'impiego. L'anno appresso insegnò la teologia, e spiegò la sacra Scrittura a Magonza. In quel torno di tempo incominciò la sua fama come predicatore, e divenne segretario del cardinale Lorenzo Campeggio. Si vede nullameno che sorgevano spesso delle persecuzioni contro di lui, e che la sua fortuna non era corrispondente alla sua rinomanza. Se ne lagna-

(1) Da uno di questi due nomi assumeva in latino il titolo di *Blancicampianus*: è opinione che il suo nome di famiglia fosse *Grau*, *Eckel* o *Unrath*, e che, secondo l'uso del suo secolo, lo latinizzassè in quello di *Nausea*.

va amaramente co' suoi amici. Dopo di aver esercitato per dodici e più anni le funzioni d'ecclesiaste o di predicatore a Magonza, inviò al re dei Romani, Ferdinando, un volume d'omelie in tedesco. Il principe, soddisfatto di tali sermoni, fece suggerire a Nausea, dal cardinale vescovo di Trento, di traslatarli in latino. La traduzione non era ancora terminata che Nausea fu chiamato a Vienna, nel 1533, in qualità di predicatore della corte, di lettore in teologia, di canonico della cattedrale e di consigliere del re. Ferdinando gli scrisse di proprio pugno per affrettare il suo arrivo. Nel 1538 fu eletto coadiutore di Giovanni Fabri, vescovo di Vienna. Dopo la morte di tale prelato, nel 1541, Nausea gli successe; ma non fu consacrato che nel 1545. La sua ambizione non era satolla. La corrispondenza epistolare de' suoi amici e de' suoi protettori, stampata a Basilea nel 1550, ci disvela le sue pratiche per avanzare. Nel 1548 gli abitanti ed il clero di Glogau chiesero per lui la prima dignità del capitolo. Intervenne al concilio di Trento, in qualità d'ambasciatore del re dei Romani, e morì in quella città ai 6 di febbraio 1650. Abbiamo di Nausea un grande numero di opere di gramatica, di poesia, di musica, d'aritmetica, di dialettica, di fisica, d'astronomia, di storia, di diritto civile e canonico, di teologia, di cui ha pubblicato un ampio Catalogo ragionato, indiritto, nel 1547, alla nobiltà ed al clero di Breslavia e di Glogau; vi si trovano in fine i nomi dei personaggi ai quali le aveva dedicate, e delle città nelle quali le aveva fatte stampare. Vennero raccolte a Colonia, 1616, in fogl. Ecco quelle che meritano maggiormente di essere conosciute: I. *Lib. III de novissimo hujus saeculi die, deque supremo ejus judicio*, Vienna, 1551, in 4.to picc.; edizione rarissima d'un'opera singolare ed assai curiosa, secondo Debure; id., Colonia, 1555, in 8vo.; II *De consummatione hujus saeculi, lib. IV*, Colonia, 1555, in 8.vo; III *Lib. I. de venerabili Eucharistiae sacramento*, Lovanio, 1551, in 8.vo; IV *Homiliarum in communes aliquot Evangeliorum locos, partim in ecclesia Francfordiensi apud Maenum, partim in ecclesia Moguntinensi pro concione habitarum lib. I.* È il libro inviato a Ferdinando; V *Libri IV centuriarum, id est, 400 homiliarum veritatis evangelicae super totius anni evangeliis, quae usitato more in ecclesia ordinatim legi solent, et super locis communibus eorumdem tam de tempore quam de sanctis*, Magonza, 1534; VI *Libri III methodi de ratione concionandi*, stampata più volte. Nausea inuestava assai acconciamente la morale ne' suoi discorsi; ma era esimio soprattutto nella controversia; VII *Rerum mirabilium libri septem*, Colonia, 1532; è l'opera d'un uomo credulo, imbevuto de' pregiudizj del suo secolo; VIII *Liber I. epitomes vitarum Pii II Pont. max. et Friderici imp. Rom. semper aug.* Ha scritto varie opere sulla liturgia. Reca stupore come Zaccaria, nella sua *Bibliot. ritualis*, non parli che d'una sola. Nausea compose altresì dei Trattati sui concilj, e sopra diversi punti di disciplina ecclesiastica, come il celibato dei preti, ec., nei quali pare che avesse professato sentimenti non poco liberi, poichè confessa nel suo catalogo ragionato, che il suo *Libro dei consigli* sul matrimonio dei preti, e le sue *Foreste sinodali*, non si potevano stampare che per ordine d'un concilio ecumenico. Desiderava ardentemente la fine delle turbolenze religiose; aveva composto con tale intenzione una consulta indiritta al re Ferdinando.

L—B—E.

NAUZÉ (Luigi Jouard de la), nato a Villeneuve-d'Agen, ai 27 di marzo 1696, morto ai 2 di maggio

1773, entrò nella società dei Gesuiti. Dopo di aver professato alcun tempo le umane lettere, lasciò la società per recarsi a Parigi a dirigere l'educazione del duca d'Antin (morto nel 1743). Il buon successo di tale educazione, e la sua affezione pel suo allievo, lo indussero ad assumersi quella del figlio di lui (morto nel 1757). Non ostante la perdita di tempo che tali occupazioni esigevano, coltivò le lettere, e nel 1729 fatto venne membro dell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere. La disputa che fece nascere il sistema cronologico di Newton rese noto La Nauze. Il p. Souciet avendo combattuto tale sistema, La Nauze gli rispose con cinque Lettere, stampate nei tomi V e VI della Raccolta dol p. Desmolets, intitolata: *Continuazione delle Memorie di letteratura di Sallengre*. Le prefate cinque Lettere sono scritte con assai ordine, chiarezza, precisione; e con quella urbanità ed osservanza, ch' era l'effetto della modestia del loro autore. Ebbe altresì alcune dispute con d'Anville, nelle quali sviluppò assai bene la maniera con cui Plinio ha trattato delle arti, ed illustrò con ispirito ed erudizione diversi soggetti, non meno curiosi che difficili dell'alta antichità. Le opere di la Nauze sono: I. *Memorie* (in numero di trenta), di cui alcune molto estese, inserite nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni. Le più si riferiscono a varj punti di cronologia antica, sui quali toglie quasi sempre a combattere Fréret; lotta in cui rade volte è vittorioso. Una delle più importanti è la *Memoria* sul calendario romano, dai decemviri fino alla correzione di Giulio Cesare (tomo XXVI, M. p. 219); II Il *Direttore delle anime religiose*, composta in latino da Luigi Blosio, trad. in francese, Parigi, 1726, in 18.

A. B—T.

NAVAGERO (Andrea), celebre umanista del secolo decimoquinto, nacque nel 1483 a Venezia, dove la sua famiglia era di un grado considerabilissimo. Allievo di Sabellico, si allontanò dalla sua maniera di scrivere; e nell'età della presunzione, un gusto difficile, cui conservò tutta la vita, gli fece sagrificare i suoi primi saggi poetici, tra gli altri, delle Selve, composte ad imitazione di Stazio. Marco Musuro gl'insegnò la lingua greca a Padova; e Navagero si appassionò per Pindaro, a segno di copiarlo più volte tutto intero di sua mano. Frequentò pure a Padova la scuola di Pomponazzo, e vi contrasse stretta amicizia con Longueil, cui consultava con frutto sulle sue opere. Una soverchia applicazione sviluppò in lui un'affezione malinconica che, l'obbligò di tralasciare per alcun tempo i suoi studi. Si ricreò se non altro in una brigata letteraria che aveva formata a Pordenone, nel Friuli, Bartolomeo d'Alviano, allora l'eroe di Venezia. La guerra, per cui stava chiusa l'università di Padova, aveva attirato intorno al generale una grande affluenza di dotti. Navagero tenne fra essi uno de'primi gradi, e vi trovò novelle ispirazioni. Invocava le Muse chiamandole *Naucelidae* dal nome del fiumicello Nancelo che scorre a Pordenone. Dopo la morte di Sabellico, gli fu affidata, nel 1506, la custodia della biblioteca di s. Marco; e gli successe ugualmente nell'ufizio di storico della repubblica. Fu inviato in ambasciata presso Carlo Quinto, dopo la disfatta di Francesco I. a Pavia; e durante il suo soggiorno nella Spagna, insegnò al celebre Boscan ad arricchire la sua lingua dei sonetti dell'Italia. La politica veneziana, inclinando a dare un contrappeso alla potenza di Carlo Quinto, il senato scelse Navagero per essere l' interprete dei voti che chiamavano Francesco I. in Italia. Il letterato diplomatico potè appena aprire la sua negoziazione; la febbre lo tolse rapidamente di vita a Blois, dov'era

andato presso alla corte agli 8 di maggio 1529. Diede alle fiamme, prima di morire, un Discorso sulla morte di Caterina Cornaro, regina di Cipro: un poema in due libri, *De Venatione*; un altro, *De Fine orbis*, e la sua Storia di Venezia, in cui aveva preso per modello l'elegante semplicità di Cesare. Amatore dell'agricoltura, naturò nel suo paese varie piante cui aveva recate di Spagna. Aveva ricercato ed ottenuto, in una gita a Roma, l'amicizia del Bembo e di Sadoleto. I suoi consigli affettuosi e la sua attiva cooperazione sostennero Aldo Manuzio in mezzo ai disgusti della sua professione. Navagero sopravvide le edizioni di Cicerone, Terenzio, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Ovidio, Quintiliano, pubblicate da quel valente stampatore. Le sue lezioni sopra Ovidio e le sue Epistole preliminari sulle Orazioni di Cicerone, furono pubblicate a parte. Le altre opere principali di Navagero sono le Orazioni funebri, in latino, d'Alviano e del doge Loredano: un Viaggio nella Spagna ed in Francia, scritto in italiano; varie Poesie italiane, Lettere, Epigrammi ed Egloghe latine. Aveva voluto imitare i modi dilicati di Catullo, ed abbruciava, dicesi, ogn'anno in suo onore un esemplare di Marziale. Fracastoro ha eretto un monumento della sua stima per Navagero, nel suo Dialogo intitolato, *Navagerius, sive de Poetica*. I fratelli Volpi hanno inserito tale componimento nell' edizione compiuta da essi pubblicata a Padova, 1718, in 4.to, delle opere del letterato veneziano. Una lunga Notizia su lui è stata premessa a tale Raccolta. Parecchie delle sue composizioni erotiche sono state tradotte in francese (1786), da E. T. Simon de Troyes. — Bernardo NAVAGERO, vescovo di Verona, della stessa famiglia che Andrea, prese parte nelle discussioni del concilio di Trento, ottenne il cappello cardinalizio, e morì nel 1565, dopo di aver sostenuto diverse ambasciate. Ha lasciato delle Orazioni e la Vita del papa Paolo IV. Agostino Valerio ha pubblicato la Vita del cardinale Navagero, nel suo libro *De cautione adhibenda in edendis libris*, Padova, 1719, in 4.to (pag. 61-98).

F—T j.

NAVAILLES (FILIPPO DI MONTAULT DE BENAC, duca DI), maresciallo di Francia, d'un'antica casa di Bigorre, nacque nel 1619. Educato da'suoi genitori ne'principj dei riformati, fu accettato, in età di quattordici anni, paggio del cardinale Richelieu, il quale gli persuase di rientrare in grembo della Chiesa; ed alla sua conversione tenne bentosto dietro quella di suo padre e de'suoi fratelli. Ottenne, nel 1638, l'insegna colonnella nel reggimento del cardinale, e passò rapidamente per tutti i gradi. Colonnello, nel 1641, d'un reggimento del suo nome, fece tutte le campagne d'Italia, si trovò alla maggior parte degli assedi, e si mostrò dappertutto valoroso e di sangue freddo. Dopo la morte di Richelieu, passò al servigio del cardinale Mazzarini, divenne capitano della sua compagnia di gendarmi, impiego brogliato dai più grandi signori; ritornò in Italia a militare sotto gli ordini del duca di Modena, si segnalò ancora in diversi incontri, e si ricondusse a Parigi, nel 1648, onde guarire d'una ferita pericolosa ricevuta nell'assedio di Cremona. In tempo delle guerre della *Fronde*, restò sempre ligio al partito di Mazzarini, e fu impiegato a combattere i ribelli nell'Orleanese e nell' Angiò. Creato, in guiderdone de'suoi servigi, governatore di Bapaume, ebbe parte a tutti i fatti che avvennero in Fiandra, e fu rimandato nel 1658 in Italia, col titolo d'ambasciatore straordinario. Successe lo stesso anno al duca di Modena, nel comando delle truppe francesi, e lo conservò fino alla pace. Un raggiro, in cui si

sospettò che la duchessa di Navailles avesse avuto ingerenza, gli fece perdere il favore del re; il duca fu obbligato di vendere tutte le sue cariche, e di ritirarsi dalla corte: ma la sua innocenza fu riconosciuta, e Luigi XIV lo ricompensò creandolo governatore dell'Aunis. Incaricato, nel 1669, di condurre i soccorsi che la Francia inviava nell'isola di Candia assediata dai Turchi, si rimbarcò alla fine della campagna, con gli avanzi della sua armata, sotto pretesto che la penuria di viveri si facesse sentire nella città, e che un picciolo corpo di Francesi non potesse ritardarne la presa (*V.* La Feuillade e Morosini). Luigi XIV disapprovò altamente tale specie di defezione; il duca di Navailles fu esiliato nelle sue terre, dove restò tre anni: gli riuscì alla fine, se non di giustificarsi, almeno d'affievolire le preoccupazioni del monarca, che gli permise di ritornare nel suo governo d'Aunis. Militò nella seconda conquista della Franca-Contea, prese la città di Grai, di cui la situazione sulla Saona è sommamente importante, ed agevolò la presa di Dole e di Besanzone, che rese Luigi XIV padrone della provincia. Richiamato in Fiandra, nel 1674, comandò l'ala sinistra nella battaglia di Senef, ottenne l'anno appresso il bastone di maresciallo, e passò, nel 1676, nella Catalogna, dove s'impadronì di Figuières, e riportò diversi vantaggi sull'esercito comandato dal conte di Montorey. Ritornò in Francia, dopo la pace di Nimega, oppresso dal cordoglio di aver veduto morire improvvisamente l'unico suo figlio, giovane di grande speranza. Fu destinato aio del duca di Chartres (Filippo d'Orléans, poi reggente), e morì ai 5 di febbraio 1684, in età di sessantacinque anni. La vedova di lui gli fece erigere, nella chiesa dei Domenicani del borgo s. Germano, un magnifico mausoleo, che è stato distrutto alcuni anni addietro. Il duca di Navailles ha scritto delle *Memorie* (dal 1635 al 1683), stampate a Parigi, 1701, in 12. Vi si trovano delle particolarità sui suoi servigi; ha impiegato una parte del quarto libro a giustificare la sua partenza da Candia.

W—s.

NAVAILLES (Susanna de Baudean de Neuillant, maresciallA di), moglie del precedente, era figlia di Carlo di Baudean, conte di Neuillant, governatore di Niort, e di Francesca di Tiraqueau (1). Accettata nel numero delle damigelle d'onore della regina Anna d'Austria, ottenne la confidenza del cardinale Mazzarini; e tale relazione la fece essere a parte di alcuni segreti della corte. La Motteville dice anzi che fu incaricata di proporre a m.lla di Montpensier di sposare il re, se prometteva d'impiegare il suo credito verso il duca d'Orléans suo padre per impedirgli d'unirsi al principe di Condé contro la corte. Il cardinale Mazzarini, costretto ad uscire di Francia, pregò la regina di acconsentire al matrimonio del duca di Navailles con m.lla de Neuillant: tale unione fu celebrata nella cappella del Palazzo Reale, nel mese di febbraio 1651; ma da principio fu tenuta segreta. M.ma di Navailles essendo rimasta presso la regina, divenne l'organo del carteggio che il cardinale non cessò di avere con quella principessa; e contribuì massimamente al ritorno del ministro. Stimolava un giorno la regina a richiamarlo presso di lei; ma Anna d'Austria, nel rendere buona testimonianza della fedeltà del cardinale, fece intendere alla duchessa come temeva in certo modo la fatalità che pareva congiunta alla persona del cardinale: non le dissimulò il timore che il di lui ritorno, troppo affrettato, non peggiorasse lo

(1) La contessa di Neuillant, madre della duchessa di Navailles, prese alcune cure all'educazione della Maintenon: ma le fece pagar cari i suoi benefizj (*V.* Maintenon).

stato delle cose. La duchessa credendo di scorgere un mutamento in ciò che era soltanto effetto di prudenza, scrisse a Mazzarini che era perduto, ove prontamente non fosse ritornato. La duchessa di Navailles fu creata, nel 1660, dama d'onore della regina Maria Teresa. Tale carica, mettendo sotto la sua vigilanza le damigelle d'onore della regina, le impose il dovere di opporsi al re in circostanze dilicate; e non esitò a prendere il partito che esigevano la virtù e l'onore. Il re, nel 1662, incominciava a distinguere m.lla do La Vallière dalle altre bellezze della sua corte: la contessa di Soissons, aiutata dal duca di Guiche e dal marchese di Vardes, e segretamente incoraggiata da una persona illustre, cercava di sostituire a tale favorita m.lla de la Mothe-Houdancourt, una delle damigelle d'onore della regina. Il re, preso dalla bellezza di quest'ultima, sembrava incerto: la duchessa di Navailles, che si era avveduta della nuova passione del monarca, gli fece delle rimostranze ardite e rispettose; osò fino di far mettere delle inferriate alle finestre dell'appartamento delle damigelle d'onore, per impedire al re d'introdurvisi per le terrazze. Contrariato nell'oggetto de'suoi desiderj, istigato altronde dalla contessa di Soissons, Luigi dimostrò il suo disgusto alla duchessa di Navailles; nondimeno, siccome stimava la sua virtù, avendola incontrata alcuni giorni dopo nella camera della regina, le si fece innanzi, le stese la mano, chiedendo la pace con pari nobiltà e moderazione. M.lla della Vallière prevalse alla sua rivale; e m.lla della Mothe-Houdancourt, obliata da Luigi XIV, sposò nel 1675 il marchese de la Vieuville, cavaliere d'onore della regina. Sedata tale tempesta, i nemici della Navailles cercarono di suscitarlene delle altre: si presentò in breve l'occasione di persuadere il monarca a rimovere da sè un incomodo censore. Una lettera spagnuola era stata indiritta alla regina, e consegnata al re. Si avvisava con quella la principessa della passione del suo consorte per m.lla della Vallière. Tale lettera era un nuovo raggiro della duchessa d'Orléans, della contessa di Soissons, del duca di Guiche e del marchese de Vardes (*V.* Enrichetta). Quest'ultimo, ammesso nella famigliarità del re, ebbe la bassezza di far cadere i sospetti del monarca sopra la Navailles; la lettera non apparve più che l'ultimo sforzo della virtù austera di tale dama, e la sua perdita fu risoluta. Il maresciallo di Navailles e sua moglie riceverono ordine di rinunziare alle loro cariche, e di ritirarsi nelle loro terre. Le Memorie di quel tempo non dicono più nulla della Navailles; si sa soltanto ch'ella morì a Parigi ai 16 di febbraio 1700.

M—é.

NAVARETTE (Ferdinando), uno de'missionarj che hanno maggiormente contribuito a far conoscere la China, nacque a Penafiel, nella Castiglia Vecchia. Vestì giovanetto l'abito di san Domenico, e fu inviato da'suoi superiori a Vagliadolid, dove terminò gli studi con tale distinzione, che fu ritenuto in quella città per professarvi la filosofia. Sviluppò in tale uficio dei talenti coi quali avrebbe potuto aspirare alle principali cattedre della Spagna, se avesse voluto seguire l'aringo dell'istruzione. Ma desioso di cooperare a diffondere da lunge i lumi del Vangelo, sollecitò ed ottenne il permesso di partire per le Indie. S'imbarcò nel 1647 sopra una nave che andava al Messico. L'anno dopo vi fu raggiunto dal p. Moralès, celebre per le sue contese coi Gesuiti, ed egli l'accompagnò alle isole Filippine. Arrivato, vi fu assunto lettore, ed alcun tempo dopo, primo professore di teologia nel collegio di Manilla. Libero da funzioni cui non aveva accettate che suo malgrado, passò nell'isola di Celebes, e si arrischiò alla fine di penetrare solo nella China, dove giun-

se nel 1659. Gli abitanti gli fecero un'accoglienza ch'era lontano dall'aspettarsi, e pervenne, scortato sempre da alcuni di essi che si cambiavano, alla città di Fu-an-Hian, dove trovò dei missionarj del suo ordine. Vi dimorò due anni per istudiare la lingua chinese, ed osservare i prodotti del paese ed i costumi degli abitanti. In capo a tale tempo, passò, come superiore della missione, nella provincia del Tché-kiang. Ma insorta essendo una persecuzione contro i missionarj, in proposito dell'almanacco compilato dal p. Adam, presidente del collegio di matematica (*V.* SCHALL), Navarette fu condotto a Pekino, co'suoi confratelli, e rilegato in seguito a Canton, con divieto di penetrare nell'interno dell'impero. Sembra che a quell'epoca approvasse il sistema di tolleranza adottato dai Gesuiti, intorno alle cerimonie chinesi; però che, in una lettera ch'egli scriveva nel 1669, al p. Govea, vice-provinciale dei Gesuiti della China, dice: » Per quanto riguarda i morti, le scritte e le » cerimonie funebri, noi seguiamo » letteralmente quanto fu statuito » nell'assemblea di voi Padri, che si » tenne in Hang-tcheù, nell'aprile » 1642. Quanto a Confucio, noi permettiamo quello che voi Padri permettete di praticare, sopprimendo » le due cerimonie solenni che la » Compagnia anch'essa non permette ". Il p. Navarette era in uno stesso carcere col padre Intorcetta; e soltanto due anni dopo la partenza di esso religioso (*V.* INTORCETTA), gli riuscì di fuggire di prigione, salvandosi a Macao. Il p. Grimaldi, gesuita, sottentrò volontariamente in cambio del fuggitivo, e si costituì prigioniero, per rendere il numero compiuto, e per impedire così le perquisizioni che non si avrebbe mancato di fare contro il p. Navarette, e gli atti di rigore contro i suoi compagni in sospetto d'aver favorito il suo scampo. Navarette essendo ritornato in Europa, si fermò alcuni mesi nella Spagna, onde riposarsi, e partì alla volta di Roma, dove giunse ai primi dell'anno 1673. Il ragguaglio che diede dello stato delle missioni della China, e nel quale si mostra di nuovo inclinato al sistema di rigore seguito dai missionarj del suo ordine, fortemente condannandovi la condiscendenza dei Gesuiti, fu approvato dal sacro collegio; e deliberato venne di rimandarvelo col titolo di vescovo: ma egli si schermì d'accettare una carica cui giudicava superiore alle sue forze. Il re di Spagna avendogli conferito l'arcivescovato di s. Domingo, nel 1678, dovette vincere la sua ripugnanza, e partì incontanente per la sua diocesi, la quale risentiva danno dall'assenza del suo primo pastore. A fronte delle violenti contese che aveva avute coi Gesuiti, favorì a tutto potere la loro introduzione a san Domingo, e fondò per essi un collegio ed una cattedra di teologia nella sua città vescovile. Tale degno prelato morì, universalmente compianto, nel 1689. La più nota delle sue opere è intitolata: *Tratados historicos, politicos, ethicos y religiosos de la monarchia de China*, Madrid, 1676, in foglio. Tale volume, che è rarissimo, è diviso in sette libri. Il primo tratta della geografia e del governo della China; il secondo degli usi civili e religiosi; il terzo di Confucio e della sua dottrina; il quarto dei principj della morale dei Chinesi; il quinto delle discrepanze dei missionarj (1) e dei libri classici della China: il sesto comprende la relazione dei diversi viaggi dell'autore; ed il setti-

(1) La passione e la vivezza dell'autore vi si mostrano ad un tal punto che alcuni suoi confratelli non poterono tenere occulto il loro dispiacere: uno d'essi, il p. Pietro d'Alcalès, scrivendo al p. Intorcetta, una lettera da Lan-ki, dei 31 marzo 1680, dice parlando di tale libro: » Iddio è testimonio se io ne sia indignato; e » se, ove ciò fosse in mio potere, non lo cancellerei cal mio proprio sangue ".

mo le decisioni della corte di Roma, sulle pratiche superstiziose dei Chinesi. Il sesto libro è stato tradotto in lingua inglese nella *Collection of voyages and travels* (di Churchill), ec., Londra, 1704, in foglio (*V.* LOCKE); e l'abate Prevost ne ha pubblicato un pregevole transunto nella *Stor. generale de' viaggi.* L'opera è piena di particolarità curiose (1); ma si vede che l'autore mancava di metodo, ed il suo stile è d'una prolissità noiosa. Navarette si mostra superiore ai pregiudizj della sua nazione: condanna, senza riguardo, le crudeltà commesse da' suoi compatriotti, pretendendo d'introdurre nelle Indie una religione d'amore e di carità; e rende giustizia alle buone qualità dei Chinesi, di cui loda soprattutto l'umanità, il rispetto per le donne e le virtù ospitali di che aveva avuto reiterate prove egli stesso. Al primo volume, del quale ora abbiamo presentato un'esposizione sommaria, tenne dietro, dicesi, un secondo stampato a Madrid, nel 1679, il quale conteneva il ragguaglio delle *Controversie* dibattute tra i Gesuiti ed i Domenicani; ma i Gesuiti approfittarono della lontananza dell'autore per ottenerne la soppressione, la quale fu fatta con tanto rigore, che non se conosce un solo esemplare; o si opposero alla stampa del terzo volume, che doveva comprendere le note e le osservazioni che l'autoro non aveva potuto inserire nei precedenti. Navarette ha pubblicato, in lingua chinese, una *Spiegazione delle verità della religione*, con la confutazione degli errori particolari ai Chinesi; — un *Catechismo*; — un *Trattato dei nomi ammirabili di Dio*; — ed un'*Apologia dei missionarj*, in risposta a due scritti d'un letterato, di nome *Yang-kuang-sian.* Si può consultare su questo scrittore la *Bibliot.* dei pp. Echard e Quetif, II, 720-23.

W—s.

NAVARETTE (FERNANDEZ-XIMENÈS DE), è il nome che alcuni biografi danno al famoso pittore spagnuolo, più generalmente indicato col soprannome di *Mudo*, perchè era sordo e muto. Fuessli, sull'autorità di Palomino Velasco, lo nomina NAVARRETTO (Giovanni-Francesco-Ximenes). Il Dizionario dei pittori spagnuoli, di F. Quilliet, lo chiama FERNANDEZ NAVARRETE EL MUDO (Giovanni); e tal è l'ortografia che si è seguita nell'articolo che in questa Biografia lo riguarda.

Z.

NAVARRA (PIETRO), celebre capitano spagnuolo, nacque nel secolo decimoquinto, nella Biscaglia, di famiglia oscura. Militò dapprima come semplice marinaio; e, disgustatosi di tale mestiere, si recò in Italia, al seguito del cardinale d'Aragona, per tentare di farvi fortuna. S'ingaggiò soldato nelle bande genovesi, e nel 1487 intervenne all'assedio di Seranessa, in cui fu fatta la prima prova della mina: tale saggio, non essendo riuscito, fu lasciato da canto, ma Pietro s'impadronì di quella terribile scoperta, e venne a capo di perfezionarla in progresso. In una campagna contro i Mori, ei cominciò a comparire con grido; e dopo la presa di Velez-Malaga, eletto ne venne governatore. La fama cui gli aveva acquistata il suo valore, il fece conoscere al grande Gonzalvo, che seco il condusse alla conquista del regno di Napoli. Egli diresse l'assedio del castello dell' Uovo, tenuto per inespugnabile; e dopo di avere intimato al comandante di aprirgliene le porte, atterrò le mura, col mezzo delle mine di cui possedeva allora egli solo il segreto, ed entrò per la breccia. Nel medesimo anno (1503), prese d'assalto il Monte Casino, occupato dai Francesi, e contribuì

(1) A torto Voltaire ha preteso di farsi appoggio dell'autorità del p. Navarette per impugnare l'autenticità del famoso monumento di Si'an-fu (*V.* O-LO PEN).

molto a scacciarli dal regno. Pietro fu ricompensato de' suoi meriti con lettere di nobiltà, e con l'investitura della contea di Alvetto. Fatto comandante di un'armatetta, diede la caccia ai pirati che infestavano i liti dell'Italia. Tornato in Ispagna, nel 1509, prese il Pignon di Velez, sul litorale di Africa, e fu molto utile ai Portoghesi contro i Mori. Preposto ei fu, poco dopo, alla spedizione in Africa, intrapresa dal cardinale Ximenes. Le prime sue operazioni fecero alcuno strepito (*V.* Ximenes): i Mori perderono Orano, Bugia e Tripoli; ma la loro cavalleria riportò finalmente una vittoria decisiva, nella difesa dell'isola di Djerbi, contro un esercito già decimato dai calori. Pietro soffrì nuovi disastri in Italia. Nel 1511 intervenne all'assedio di Bologna, dove usò la mina con poco buon effetto, a motivo dell'umidità del terreno. Fu fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, nel 1512, e languì in Francia per due anni. Siccome Ferdinando, suo sovrano, ricusò di pagare il di lui riscatto, Pietro, sdegnatosi per tanta ingratitudine, gli rimandò i suoi brevetti, ed accettò le offerte di Francesco I. Poco dopo, alla guida di seimila Baschi e Guasconi, da lui levati, entrò nel Milanese, e contribuì a prendere Novara, Vigevano e Pavia. Si segnalò, nel 1515, nella battaglia di Marignano, e nell'assedio del castello di Milano: condusse, nel 1522, de' soccorsi a Lautrec, rattenuto da forze superiori, e si coprì di gloria nell'infausto combattimento della Bicocca. Rientrato in Francia dopo la perdita del Milanese, consigliò di tentare ogni cosa per salvar Genova, e fu incaricato d'introdurvi delle truppe: ma per mala sorte non si trovarono ne' porti della Provenza che due piccioli bastimenti, su i quali imbarcò duecento uomini; tale debole rinforzo, arrivato nel momento in cui la città era stata presa d'assalto, fu intorniato da ogni parte. Pietro, che il conduceva, soggiacque, nel castello dell' Uovo, ad una prigionia di tre anni. Il trattato di Madrid gli rese la libertà. Fu sollecito a tornare in Francia, vi levò una nuova truppa, ed accompagnò Lautrec nella sua spedizione contro Napoli. La malattia che distrusse una parte dell'esercito francese ed il suo generale, obbligato avendo alla ritirata, Pietro fu preso in Aversa dagli Spagnuoli, „e condotto venne a Napoli, dove per comando dell'imperatore, fu soffocato fra due coltrici, siccome mi dissero alcuni vecchi soldati spagnuoli, la prima volta che andai a Napoli, e me ne mostrarono il luogo e la prigione. Degli altri dicono, che fu strangolato con corda per mano del boia, ma per altro in privato" (Brantome, *Grandi capit. stran.*, disc. IX). L'odio cui Carlo Quinto nutriva per un disertore di tanta importanza per la Francia, potè accreditare tali voci; ma sembra che la malattia da cui Pietro già soffriva, ed il cordoglio, terminassero soli i giorni suoi, nel 1528. Il duca di Sessa (1) gli fece erigere una tomba, allato a quella di Lautrec, nella chiesa di santa Maria *la nuova*, con un epitafio, citato da Brantome. Pietro di Navarra accoppiava ad un raro valore, molta attività, intelligenza e finezza: nessun capitano sapeva meglio di lui far la guerra degli assedi; ed egli era tenuto pel primo fra gli uomini di quel tempo in tutto ciò che relativo era alle fortificazioni. Paolo Giovio e Filippo Tomasini pubblicarono gli elogi di Pietro di Navarra; il suo ritratto fu inciso più volte.

W—s.

NAVARRA (Il dottore), famoso teologo spagnuolo, di cui il vero nome fu Martino *Azpilcueta*, nacque, il dì 13 di decembre del

(1) E non Serra, come per errore tipografico leggesi alla voce Lautrec.

1493, a Varosain nella Navarra, distante alquanto da Pamplona. Incominciò gli studi in Alcalà di Henares, e li continuò in Francia. Si produsse a Tolosa ed a Chors nell'arte di professare. Poi che soggiornato ebbe quattordici anni in Francia, tornò in Ispagna, fu fatto canonico a Roncisvalle, ed occupò a Salamanca la prima cattedra di diritto canonico per quattordici anni. Giovanni, re di Portogallo, chiamato avendolo a Coimbra per dar lustro all'università da lui fondata, gli assegnò uno stipendio di mille monete d'oro. Azpilcueta attese in tale città, con molto merito, alla pubblica istruzione durante ventisei anni, e formò un numero grande di allievi celebri, fra i quali si annovera Diego Covarruvias, il Bartolo della Spagna. Giovanna d'Austria, ed i principi di Boemia, lo scelsero per loro confessore. Avendogli finalmente la provetta età sua fatto desiderare il riposo, si ritirò nella nativa sua città. L'amicizia, cui la vecchiaia non iscema nelle anime virtuose, lo svelse per altro dal suo ritiro, ed il fece ricomparire con grido sul teatro del mondo. Risaputo avendo che l'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Carranca, da cui ricevute avea grandi prove di affetto, era accusato di eresia, ed era stato tratto in prigione a Roma, si accinse, quantunque ottuagenario, al faticoso viaggio d'Italia, per difendere il suo benefattore. I suoi sforzi riuscirono infruttuosi; e l'arcivescovo, dopo di aver languito lungamente, morì in prigione, senza che terminato si fosse l'esame del suo processo. Per altro il calore ed il coraggio co'quali ei fu difeso da Azpilcueta, crebbero la venerazione cui la corte di Roma aveva per tale vecchio. Il papa Pio V gli accordò il titolo di assessore del cardinale Francesco Alciati; e Gregorio XIII, accompagnato da parecchi cardinali, gli fece una visita solenne. Il medesimo papa non giudicava un caso di coscienza senza averlo consultato, e gli piaceva tanto il conversare del l'erudito dottore, che spesso si fermava dinanzi alla di lui casa, il faceva chiamare, e parlava seco nella via, per un'ora intera. Avendo il re di Francia mandato a Roma Paolo di Foix, che nella sua ambasciata accompagnato venne da de Thou, esso celebre storico ebbe occasione di conoscere Azpilcueta più particolarmente. Egli narra che tale dottore fu più volte consultato da Carlo Quinto e Filippo II, per sapere se ritener potevano di giusto diritto il regno di Navarra, di cui si erano impadroniti; ed aggiunge che il teologo rispose con ingenuità, che la loro coscienza ed il loro dovere esigevano che si restituisse tale provincia al suo padrone legittimo. I distintivi di onore di cui Azpilcueta fu ricolmato nella corte di Roma, non cangiarono in modo alcuno la sua vita semplice e frugale, nè i suoi sentimenti disinteressati e generosi. Ricusò tutte le dignità che gli si vollero conferire. Il suo studio era sempre aperto a quelli che si recavano, spesso molto da lontano, per consultarlo. Ei distribuiva molte elemosine; e concepita aveva talmente l'abituazione di essere caritatevole, che, quando egli passava per le vie, la sua mula si fermava da sè ogni volta che incontrava un povero; nè si muoveva che quando Azpilcueta messo gli aveva in mano, secondo il suo solito, una moneta. Egli fondò e dotò nella sua patria l'ospitale di santa Lucia. A Coimbra, la sua casa era un asilo aperto agl'infelici. Durante il giorno, era inteso a dare udienza o a rispondere in iscritto ai personaggi i più ragguardevoli dell'Europa, che sollecitavano i suoi consigli, tenuti siccome oracoli. La sera, spesso era veduto visitare gli ospitali, sollevar e consolare gl'infermi ed i miserabili, e servirli con un'umiltà commovente, cingendosi d'un grembiale, nè stomacandosi de'più vili u-

fizj. La sua sobrietà e moderazione sostennero la di lui salute, fino nell'estrema vecchiaia, quantunque egli fosse d'una complession dilicata, debilitata sempre più dai digiuni, cui scrupolosamente osservò finchè visse. Non accordava che cinque ore al sonno: i suoi pasti erano del pari brevissimi, e sempre accompagnati da una pia lettura. Ei lavorò e disse la messa, anche alcuni giorni prima della sua fine. Avvedendosi finalmente che la morte si appressava, si fece leggere la Passione di Gesù Cristo; e quando il lettore giunse alla bella confessione del Salvatore: " Io par" lai sempre agli uomini in pubbli" co, nè dissi mai nulla in segreto", Azpilcueta ripetè con fioca voce, ma con un contento visibile, tali parole di cui la sua coscienza faceva a sè stessa l'applicazione. Subito dopo spirò, in età di novantacinque anni, il dì 22 di giugno del 1586. Il suo corpo trasportato venne a sant'Antonio de'Portoghesi, nel Campo Marzio, dove fu sepolto. Tomaso Correa recitò sulla sua tomba un'orazione funebre, stampata a Roma nel 1586; e Martino Zurita, suo nipote, gli eresse un monumento col suo busto e con un epitafio che si legge nella raccolta delle sue opere. Simone Magno pubblicate aveva, mentre era per anche vivo Azpilcueta, delle notizie intorno alla sua vita (*Vita excellentissimi juris monarchae Mart. Azpilcueta*, Roma, 1575, in 4.to). Giul. Roscio Ortino, suo discepolo, pubblicò in progresso un'altra notizia biografica, che inscrita fu nel primo volume delle sue opere. Azpilcueta non aveva mai voluto permettere che si facesse il suo ritratto, quantunque delle persone di alta distinzione chiesto glielo avessero siccome una grazia: un artista portoghese lo fece senza ch'egli il sapesse mentre diceva la messa; e se ne veggono delle copie nelle opere cui abbiamo citate. I trattati di Azpilcueta furono stampati separatamente ed in diverse epoche: raccolti vennero in 3 vol. in fogl., a Lione, 1589, ed in 6 vol. in 4.to, a Venezia, 1602; idem, Colonia, 1616, 5 vol. in fogl. Tra tali opere generalmente stimate, e che ricercate furono moltissimo dai casisti, e da quelli che studiavano il diritto canonico, si fa più particolarmente distinguere, nel 1.° vol. dell'edizione di Venezia, il 4.° trattato, intitolato *De alienatione rerum ecclesiasticarum*, ed il 6.° *De reditibus beneficiorum*; l'autore sostiene in quest'ultimo che i beneficiati impiegar non debbono la rendita de'loro benefizj che a sollievo de'poveri: tale severità di principj gli attirò de'nemici. Franceseo Sarmiento, auditore di rota, pubblicò uno scritto per confutare sì fatta decisione. Ma Azpilcueta gli rispose con un nuovo trattato intitolato, *Apologeticus pro libro de reditibus*: è desso inscrito nel 2.° vol. della raccolta delle sue opere. Finalmente, nel 3.° volume, i suoi trattati *de Cambiis, de Furto, de Homicidio casuali*, sono prova come le lodi che quasi tutti i dotti diedero ad Azpilcueta, non erano che il tributo cui pagavano al merito ed alle rare qualità di tale dotto giureconsulto.

D—G.

NAVIER (Pietro Ognissanti), medico, nato a Saint-Dizier, il dì primo di novembre del 1712, fu dottorato in medicina a Reims, nel 1741. Si scelse Châlons-sulla-Marna per luogo di sua residenza, e meritò in breve il titolo di corrispondente dell'accademia reale delle scienze, per una Memoria contenente la scoperta dell'etere nitroso. Da tale tempo in poi, ciascun anno della sua vita fu contrassegnato da nuove memorie o dissertazioni, che sono inserite nelle Raccolte dell'accademia delle scienze, dell'accad. di Châlons, e nella Gazzetta di medicina. Sempre acceso d'amore del pubblico bene, e di desiderio di contribuire al progresso delle scienze e delle arti,

intraprese di fissarle fra i nuovi suoi concittadini, formando, con Dupré-d'Ornay e con altri, una società letteraria, che incominciò le sue sessioni nel 1753, ed eretta venne, nel mese di agosto del 1775, in accademia delle scienze, arti e belle lettere. Luigi XVI gli assegnò, nel 1779, una pensione, di cui non godè lungamente; però che, dopo una malattia lunga e dolorosa, morì a Châlons, il dì 16 di luglio del 1779, seco portando nella tomba i rammarichi dei suoi concittadini, de' quali meritata aveva la stima pe' suoi talenti, per la sua dolcezza e pel generoso suo zelo. Navier si ammogliò, ed ebbe dodici figli, di cui due praticarono con grido la medesima professione del padre loro. Oltre le varie Memorie di che abbiamo parlato, egli è autore pur anche delle opere seguenti: I. *Dissertazione su parecchie malattie popolari*, Parigi, 1753, in 12; II *Osservazioni sul rammollarsi delle ossa*, Parigi, 1755, in 12; III *Osservazioni sul giusquiamo .....*; IV *Osservazioni sul cacao e sul cioccolato*, Parigi, 1772, in 12, di 144 pag.; V *De thermis Borboniensibus*, 1774, in 4.to; VI *Riflessioni su i pericoli de' sotterramenti precipitosi, e sugli abusi del seppellire nelle chiese*, Parigi, 1775, in 12, di 79 pag.; VII *Questione sull' uso del vino di Champagne spumeggiante, contro le malattie putride*, 1778, in 8.vo; VIII *Ristretto de' mezzi di soccorrere le persone avvelenate con veleni corrosivi*, 1778, in 8.vo; IX *Contravveleni dell'arsenico, del sublimato corrosivo, del verde rame e del piombo, con tre Dissertazioni sul mercurio e sull'etere nitroso*, Parigi, 1778, 2 vol. in 12. Tale opera, attinta nella chimica la più profonda, e frutto di oltre a trenta anni di studio, gode tuttora di una stima meritata; fu tradotta in tedesco da C. E. Weigel, Greifswald, 1782, 2 vol. in 8.vo. *Vedi* l'*Elogio* di Navier, inserito da Vicq. d'Azyr, nella Raccolta della società reale di medicina, 1779, H. pag. 52.

C. T—y.

NAVILLE (Francesco Andrea), d'un'antica famiglia di Ginevra, nacque in essa città, il dì 25 di febbraio del 1752. Fu ammesso avvocato, nel 1775, ed ottenne, nel 1782, la carica di procuratore generale, una delle più importanti della repubblica. Un editto del giorno 21 di novembre del 1782 decretata aveva l'istituzione di *una camera delle tutele*, e conferita a lui ne venne la presidenza. All'influenza dell'esempio suo, all'impulso ch'ei gli diede, tale istituto gli è debitore di sopravvivergli. Appena esso contava tre anni di esistenza, e già aveva aggiunta la sua meta; i conti arretrati de'tutori erano regolati; un andamento fisso era assicurato per l'avvenire; e la generosità de'particolari dotata aveva la prefata camera di una rendita destinata a provvedere di tirocinj i minori senza fortuna. Sono trascorsi quaranta anni, ed il benefizio dell'istituzione sussiste tuttora. Quindi il nome di Naville, divenuto inseparabile da tale istituto filantropo, è ognora benedetto dalla vedova e dall'orfano. Poi che esercitato ebbe l'ufizio di procuratore generale, durante i sei anni cui la legge assegnava a tale impiego, Naville eletto fu consigliere di stato. Ei pubblicò, nel 1790, in 8.vo, lo *Stato civile di Ginevra*, il primo de'titoli ch'egli ha alla riconoscenza de'suoi concittadini. Tale opera è un modello dell'applicazione del metodo analitico alla scienza legislativa. Dai loro effetti Naville giudica le istituzioni e le leggi civili della sua patria. Ravvicinando le sue ricerche ai dati cui gli scritti de'giureconsulti e de'pubblicisti gli somministrano sulle altre nazioni, ei riesce a dimostrare come Ginevra, osservata ogni proporzione, era probabilmente il paese dell'Europa in cui v'erano meno liti, e

quello in cui costava meno la giustizia. Da tali effetti comprovati della legislazione esistente, Naville passa ad esaminare le principali leggi alle quali gli attribuisce. L'uomo di stato ed il giureconsulto leggeranno sempre con frutto i due capitoli *sulla Subastazione degl' immobili*, e quello in cui l'autore descrive quell'ufizio di conciliazione, *volontario e gratuito*, che non abbandonava mai i litiganti, incominciando dal primo giudice fino al tribunale supremo. Mallet-Dupan, ragguagliando, nel Mercurio del dì 28 di agosto del 1790, dei lavori dell'Assemblea costituente sull'organizzazione giudiziaria, ne approfittò per annunziare l'opera del suo compatriotta, e presentare alla meditazione de'legislatori francesi i risultati dell'esperienza su tale modo di conciliazione ne'tribunali di Ginevra. Le note che corredano l'opera di Naville, contengono una moltitudine d'idee nuove e profonde su i punti i più importanti del diritto: vi si scorgono i germi di parecchi altri trattati cui l'autore meditava. Gli sforzi di Naville per affezionare i Ginevrini ad istituzioni di cui loro dipingeva i benefizj, non poterono preservarli da nuove turbolenze: il dì 29 di decembre del 1792, fu rovesciata l'antica costituzione; il governo passò in altre mani, e Naville rientrò nella vita privata. Nel luglio del 1794 scoppia a Ginevra una terribile sollevazione; i membri della vecchia magistratura, ed una moltitudine di altri cittadini, ammucchiati vengono in una prigione: un tribunale *rivoluzionario* siede per giudicarli. Le virtù di Naville, i meriti suoi verso la patria, la nobile sua difesa dinanzi a quelli che costituiti si erano giudici, non poterono salvarlo: condannato, con la maggiorità di un solo voto, fu messo a morte il giorno 2 di agosto del 1794.

Z.

NAWAWI (Mohieddin Abu Zacharia Yahia), figlio di Scharaf, nato l'anno 631 (1233 di G. C.), a Nawa, borgo del territorio di Damasco, dottore della setta Schafeitica, morto a Damasco nel 676 (1277), si rese tanto insigne per la sua scienza e per le numerose sue opere, che i Musulmani lo celebrarono come il grande imano del suo secolo. Egli scrisse particolarmente sulla giurisprudenza e sulle tradizioni. Si fanno distinguere fra le migliori sue produzioni, un *Comento sul Corano*, che finisce nel 666 (1267), delle *Regole critiche per la storia*, ed un *Dizionario storico*, sovente citato col nome solo di Abu-Zacharia, e che esiste manoscritto nella biblioteca di Leida (*V.* il *Giorn. de' dotti* di giugno del 1821, p. 349). Soiouthy scrisse la vita di Nawawi.

Z.

NAZIANZENO. *V.* Gregorio.

NAZUH o NASSUH-BASSA, gran-visir sotto il sultano Achmet I, fu figlio di un prete greco di Serres, presso a Salonicchi, ed usò lungamente il nome di tale villa. Mandato a Costantinopoli, verso l'anno 1568, siccome fanciullo di tributo, pel servizio del serraglio, ed escluso però che era picciolo ed aveva la carnagione bruna e le fattezze dispiacevoli, fu venduto a Mehemet Agà, eunuco negro, che gl'insegnò il turco, e gl'imparò a leggere ed a scrivere. Le inclinazioni viziose del giovane schiavo perdere gli fecero l'affetto del suo padrone, che lasciar gli voleva l'eredità sua, ma che, per un residuo d'indulgenza, il fece ricevere nel numero dei baltadjis (portieri, spaccalegne e commissionarj del serraglio). Impiegato in tale qualità dal kislar agà (capo degli eunuchi negri), ed incaricato di alcune commissioni delicate, dovè agli espedienti di una mente poco difficile intorno ai mezzi, il favore di tale ufiziale ed il nome di *Nassuh* (uomo di consiglio): ammesso finalmente al ser-

vigio della sultana Validè, s' avanzò rapidamente verso la fortuna. Mandato in Siria, siccome intendente delle terre cui vi possedeva la principessa, egli seppo, a forza di estorsioni e d'iniquità, aumentare le rendite della sultana, e per proprio suo conto accumulare somme considerabili. Giunto al grado di capidjy-hachy, a quello di bassà, e conferitogli il governo di Aleppo, vi si rese tanto odioso per le sue concussioni e crudeltà, che fu richiamato. In vece di obbedire, egli si oppose lungamente al suo successore. Costretto finalmente a cedere, si recò segretamente a Costantinopoli, si presentò dinanzi al sultano Maometto III, senza che il sapesse il gran-visir, ebbe l'arte di persuadere il suo padrone ch'egli era innocente, e racquistò il suo favore, a dispetto de' cortigiani. Conferitogli il grado di bassà di Bagdad, di cui i popoli non vollero riceverlo, fu obbligato a contentarsi di quello di Diarbekir. L'anno 1607 marciò contro un ribelle che impadronito si era di Bagdad; ma le sue truppe l'abbandonarono, ed egli fu costretto a vergognosamente fuggire. Tale sinistro sospetto il rese di tradimento: fu richiamato; disobbedì, e fece temere la sua disobbedienza. Il gran-visir Murad-Bassà, mandato per far guerra al re di Persia, nel 1609, fu incaricato di far perire Nazuh. Questi si recò presso a lui con numerose truppe; si acquistò con lusinghe la sua fiducia, e riuscì a divenire suo primo luogotenente. Ma verso la fine della susseguente campagna, il seraschiere morì avvelenato dal traditore, che, impadronitosi de'sigilli dello stato e del comando dell'esercito, riuscì a farsi eleggere gran-visir, pel timore concepitosi dalla Porta ch'egli desse le frontiere in potere del re di Persia. Sembra di fatto che Nassuh si lasciasse corrompere da Chah-Abbas; però che conchiuse subito la pace con tale monarca nel 1611. Avrebbe egli voluto rimanere in Mesopotamia, per godervi tranquillamente il frutto delle sue rapine, deposte nella fortezza di Mardin, dove teneva anche la sua famiglia. Ma gl' inviti reiterati di Achmet I l'indussero a tornare a Costantinopoli, dove arrivò il giorno 19 di settembre del 1612. I suoi nemici tenevano per infallibile la sua ruina, dal momento in cui, separato dall'esercito e convinto reo di numerosi delitti, più non occorreva che una parola del sultano per terminare una vita lorda di misfatti. Nondimeno, fino dalla prima udienza, si discolpò sì bene, che sposò una figlia in tenera età del suo sovrano, il quale in prima non gliela promise che con la mira d'ingannarlo. Nassuh allora si vide più che mai in credito, per l'appoggio della sultana Kiosem, sua suocera, cui tratta aveva dalla sua parte, promettendole di assicurare l'impero al secondo figlio del gran-signore, di cui ella era madre. L'orgoglio del visir non ebbe più limiti. Il numero de' suoi ufiziali e de'suoi schiavi era sì considerabile, che, allorquando ei compariva in pubblico, il suo corteggio adeguava quello del sovrano. L'arrivo di Djigal-Oglu-Mahmud, già bassà di Bagdad e cognato del sultano, confuse alla fine i raggiri di Nassuh, e cagionò la sua caduta. Achmet, già offuscato dal fasto del suo visir, avuta avendo la prova del suo tradimento, determinò di farlo perire. Il venerdì 9 di ottobre dell'anno 1614, giorno tanto più solenne, che ricorreva allora il ramadhan, Nassuh, chiamato nel serraglio per accompagnare il sultano alla moschea, ricusò di recarvisi sotto colore di una grave indisposizione: sospettando la sorte di cui veniva minacciato, offerto si era di rinunziare al visirato. Achmet allora notificar gli fece la sua visita; ma in luogo di salire egli in carrozza, mandò in sua vece il bostandjy-bachy. Arrivato nel palazzo del visir, esso ufiziale, seguito da otto uomini fidi,

penetrò senza ostacolo nell'appartamento di Nassuh, l'obbligò a dargli i sigilli, e gli notificò la sentenza del sultano. Indarno il ministro tremante sollecitò il favore di parlare a sua moglie ed al suo sovrano, o almeno un ritardo per fare l'abluzione: i bostangì lo strangolarono, e portarono il suo corpo al gran-siguore, che, dopo di aver ringraziato Dio per essersi liberato del traditore, ordinò che troncata gli fosse la testa e che gittato fosse il corpo dalla finestra. Le sue ricchezze, che erano immense, passarono nel tesoro del sultano. Oltre le somme considerabili in oro ed in argento, si trovò nella sua casa un'enorme quantità di gemme legate in oro; mille spade, staffe, pugnali guerniti d'oro e di pietre preziose. Le sue scuderie contenevano millecento cavalli, ed in oltre ei possedeva sei mila cammelli, quattro mila muli, e seicento mila bestie cornute. La relazione più esatta della catastrofe di Nassuh-Bassà è inserita nel tomo primo de' *Viaggi* di Pietro della Valle.

A—T.

NAZZARI (Francesco), letterato italiano, nato verso il 1634, nel Bergamasco, si fece ecclesiastico, ed ottenne, giovane ancora, la cattedra di filosofia nel collegio della Sapienza. Ei vi lesse in modo da meritare i suffragi de'giudici i più colti, e la benevolenza de'suoi superiori. Michelangelo Ricci, dappoi cardinale, il consigliò ad intraprendere la compilazione di un foglio periodico secondo il metodo del *Giornale dei dotti*, che allora comparso era da breve tempo (*V.* D. Sallo). Nazzari formò dunque una società di letterati e di dotti, che si obbligarono di somministrargli de'sunti di opere in lingua straniera; assunse per sè l'esposizione de'libri francesi, e la revisione di tutti gli scritti che gli venissero mandati. Il giornale di Nazzari incominciò nel 1668, e continuò con grandissima voga fino al mese di marzo del 1675. In tale epoca essendosi Nazzari inimicato con Tinassi, suo stampatore, la società fu disciolta; e Ciampini, uno de'cooperatori, assunse la direzione del giornale (*V.* Ciampini): ma Nazzari, offeso di vedersi spogliare in tale guisa della sua proprietà da un di lui amico, formò una nuova società, e continuò a dare in luce il suo giornale presso allo stampatore Carrara sino alla fine del 1679. È desso il primo ed il modello dei *Giornali de'Letterati*, sì moltiplicato dappoi in Italia. Fu ristampato a Bologna con alcune aggiunte. Nazzari era addetto, siccome segretario, a Giovanni Lucio, dotto dalmata, ed il coadiuvò nella compilazione delle sue opere (*Vedi* Lucio). Accompagnò in Francia Adriano Auzout, celebre matematico, al quale, dicesi, fu utilissimo. L'amenità de'suoi costumi, la sua civiltà e la sua erudizione, gli meritarono il favore dei prelati più illustri. Passò negli agi una vecchiaia onorevole, e morì a Roma il giorno 19 di ottobre del 1714, in età di oltre ad ottanta anni. Lasciò in testamento la ricca sua biblioteca alla chiesa de'Bergamaschi, e fondò un collegio a Roma pei giovani della sua provincia. Oltre il *Giornale* di che abbiamo parlato, egli fece una traduzione in italiano, elegante e fedele, riveduta dal cardinale d'Estrées, dell'*Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica*, di Bossuet, Roma, 1678, in 8.vo; e pubblicò una buona edizione delle *Lettere discorsive*, di Diomede Borghesi, ivi, 1701, in 4.to.

W—s.

NEALCETE, pittore greco, visse nella 133.a olimpiade, 248 anni av. G. C. Si fece distinguere pei tratti ingegnosi e singolari con che animava le sue composizioni. Per esempio rappresentar dovendo un combattimento navale de'Persiani e degli Egizj sul Nilo, caratterizzò il luogo della scena, ponendo sulla riva

un cocodrillo pronto a divorare un asino che sopraggiunge per bere sulla sponda del fiume. Plinio ricorda una Venere siccome uno de'più belli suoi lavori. Allorchè Arato liberò Sicione, sua patria, fece distruggere le imagini de'tiranni, fra le quali v'era un magnifico ritratto di Aristrato, collocato su di un carro, ed incoronato dalla vittoria. Era stato dipinto da tutti gli allievi di Melanto, sotto la direzione di tale grande pittore. Nealcete approfittò del credito cui gli avevano acquistato i suoi talenti presso ad Arato, per conservare sì fatto capolavoro; gli rimostrò, con le lagrime agli occhi, che se uopo era di far guerra ai tiranni, risparmiar si potevano le loro imagini. Arato acconsentì soltanto di lasciar sussistere il carro, i cavalli e la vittoria, a condizione che sostituita ne fosse un'altra alla figura di Aristrato. Nealcete, incaricato di tale operazione, si contentò di dipingere una palma nel luogo che occupava il tiranno. Erigono, operaio, che macinava i colori di Nealcete, divenne anch'egli un valente pittore, e lasciò un discepolo che venne in alcuna riputazione, Pasia, fratello del modellatore Egineta. — Anassandra, figlia di Nealcete, coltivò del pari la pittura.

L—s—e.

NEARCO, ammiraglio di Alessandro il Grande, nativo dell'isola di Creta, dimorava in Amfipoli, nella Tracia. Amico di Alessandro fino dalla gioventù, era stato partecipe delle sue disgrazie sotto Filippo. Condusse la flotta di esso monarca dalla foce dell' Idaspe fino a quella dell'Indo, e di là, lungo i liti della Gedrosia, della Carmania e della Perside, fino nell'Eufrate. La prima volta era quella che una flotta greca navigava l'oceano Indiano, impresa che, alla guisa delle più di quelle del conquistatore macedone, accoppiava al fulgore di un'avventura eroica un grande scopo di utilità politica e commerciale. Alessandro, padrone di tutto l'impero persiano, si avvedeva che, per raffermare una monarchia tanto vasta, uopo era di aprire delle comunicazioni dirette e sicure fra Babilonia, centro dello Stato, e le provincie le più lontane: sapeva per propria esperienza quanto fosse lunga ed ardua la via dell' India per la Battriana; forse trovati aveva altresì negli archivi della corte di Persia alcuni dati sulla navigazione di Scilace, che imparato aveva ai Persiani la possibilità di andare dall'Indo nel golfo Arabico. Non si può leggere Ctesia senza accorgersi che i Persiani, nei quali attinge le sue nozioni, avevano relazioni estesissime con l'India, probabilmente per la via del golfo Persico. I successori di Dario trascurato avevano di trarre partito dai mari che bagnavano il loro impero a mezzogiorno; e sembra anzi che sì fatta trascuraggine prodotta avesse l'independenza pressochè totale dell'India. Alessandro, desioso d'impadronirsi di tale ricca regione, o per lo meno del suo commercio, doveva, prima di tutto, far esplorare con diligenza i mari ed i liti per cui passa la via diretta delle bocche dell'Indo. Tale fu la grande commissione cui Nearco, avendo sotto di sè Onesicrito, eseguì nella più abile maniera. Il condurre una flotta numerosa, carica di una soldatesca, lungo un lito ingombro di bassi fondi, deserto e sterile, era certamente un assunto difficile. Il giornale cui Nearco aveva tenuto, conteneva, stando alle citazioni che ne fanno gli antichi, de'particolari esatti del pari e curiosi intorno ai popoli ed ai luoghi; prova di quello spirito di ricerche e di quell'amore della scienza, cui il discepolo di Aristotile sapeva ispirare a quanti l'intoruiavano. I geografi moderni i più dotti, come Vincent, Gossellin o Mannert, fanno giustizia all'esattezza delle distanze geografiche indicate da Nearco; e se il suo viaggio,

anche comparato con le carte le più moderne, presenta tuttavia alcune incertezze, ciò avviene forse perchè noi non ne abbiamo che un sunto. Il monarca ricompensò Nearco, ponendogli sulla fronte una corona d'oro: ed era senza dubbio per affidargli una nuova missione, quella cioè di esplorare i liti dell' Arabia, facendo il giro della penisola; ma la morte del conquistatore distrusse tale disegno siccome tanti altri. Nearco, che ottenuta avea la prefettura o satrapia di Pamfilia e di Lidia, fece vani sforzi per assicurare il trono di Alessandria al giovane principe Ercole, figlio di Barsina. Fu mosso dubbio, è vero, sull'identità di tale Nearco, così chiamato da Giustino, e del viaggiatore di cui si tratta, fondando il loro parere su Filostrato, il quale, nella vita di Apollonio (lib. III, cap. 15), dice che il navigatore Nearco è sepolto a *Patala*, nell'India. Ma è mai verosimile che Nearco tornato sia nell'India? La storia non indica nessun' occasione che potuto avesse ricondurvelo. È probabile che Filostrato voluto abbia parlare di *Patara*, capitale della Licia (1). Nearco scrisse una storia o delle Memorie storiche intorno ad Alessandro, di cui non ci rimane che il titolo. Sembra che il suo *Periplo*, o Giornale di navigazione, esistito abbia intero ai tempi di Strabone, di Plutarco e di Arriano. Quest' ultimo ne pubblicò un sunto nella sua *Storia Indica*. Ma il secondo comandante della flotta, Onesicrito, lasciato aveva pure un Giornale o una Memoria sulla memorabile spedizione di cui fece parte. Le descrizioni di geografia fisica e di storia naturale, fatte da Onesicrito, e che vennero confermate dalle osservazioni moderne, parvero sospette alla critica capricciosa di Strabone, ed esso geografo scorti avendo alcuni errori in Nearco, tentò di far ricadere su tale ammiraglio il rimprovero di esagerazione cui fa a tutti gli scrittori seguaci di Alessandro. Da un altro lato, siccome Plinio non ebbe sotto gli occhi l'originale, sì di Nearco, che di Onesicrito (ma soltanto un sunto di quest' ultimo, fatto dal re Giuba), le citazioni di Plinio, confuse per sè stesse, presentano delle contraddizioni con l'esposizione autentica di Nearco in Arriano. Tali circostanze permisero a due critici famosi, Dodwell ed il p. Arduino, di muovero dubbi sull' autenticità del Periplo di Nearco e sulla fede dovuta allo stesso navigatore. Sainte-Croix, nell'*Esame critico degli storici di Alessandro*; Gossellin, nelle sue *Ricerche sulla geografia antica*, ed il dottore Vincent nel *Viaggio di Nearco* (tradotto in francese da Billecoq), ribatterono facilmente tali dubbi. Ma nella spiegazione particolarizzata del Periplo, non sono sempre d'accordo: Gossellin vuole che tutte le cose dette di Nearco si riscontrino di rigorosissima esattezza; il dottore Vincent crede che i metodi di osservazione degli antichi fossero troppo imperfetti, e che anche le carte francesi di que' pileggi sieno troppo difettose ne' particolari, perchè sorprender possano alcuni errori o contraddizioni. In quanto a Sainte-Croix, il suo criterio ordinario l' abbandona onninamente, allorchè sostiene che tutta la spedizione di Nearco altro motivo non avesse che la folle ambizione di Alessandro, senza alcuna vista politica e commerciale. Se ciò non fosse stato, perchè Nearco tenuto avrebbe un Giornale sì pieno di osservazioni nautiche e geografiche? Il dottore Vincent ha forse torto di considerare il commercio fra l' Egitto e l'India siccome un'idea compiu-

(1) Suida, alla voce *Callistene*, parla di un Nearco, autore di tragedie, amico di tale filosofo, e che fu messo a morte ad un tempo con esso per ordine di Alessandro. E' forse questo il Nearco sepolto a Patala. Altri congetturano che Suida abbia voluto parlare di un certo Neofrone. In ogni caso, ciò non potrebbe concernere il viaggiatore Nearco, al quale nessun autore attribuisce composizioni poetiche.

tamente maturata nella mente di Alessandro: però che le prefate cose a Babilonia e non ad Alessandria voglionsi riferire; in Babilonia altresì avvennero le prime relazioni con l'India sotto i Seleucidi. Nella narrazione di Nearco v'ha un tratto favoloso che merita di essere spiegato: è dessa l'isola „ consacrata al Sole, in „ cui disparve un vascello da traspor„ to senza che scoprir se ne potesse „ la menoma traccia, quantunque „ fatto si fosse il giro dell'isola, ed „ in cui delle ninfe marine, dicevansi, poi che attirato avevano i navi„ gatori fra le loro braccia, li trasfor„ mavano in pesci". Si può in ciò scorgere un fatto ed una tradizione: 1.° De' nazionali domiciliati in un'isola con *laguna* o con un bacino nel mezzo, coperta in oltre di *paletuviers*, poterono subito nascondere a tutte le ricerche un bastimento di cui si erano impadroniti; 2.° i Persiani poterono avere udito delle donne delle isole Malabari, che, alla guisa delle belle isolane dell' Oceania, vanno a nuoto incontro agli stranieri. Siccome questo è il solo tratto assolutamente favoloso che si rimproverava a Nearco, ci parve che tentar si dovesse di farne una spiegazione plausibile. Il Periplo di Nearco è inserito nelle diverse edizioni di Arriano, e nel primo volume dei *Geographi minores* di Hudson. Consultar si possono, per più ampi particolari, le due opere seguenti: *The voyage of Nearchus*, ec., *illustrated by W. Vincent*, Londra, 1797, in 4.to; e *Ricerche sulla geografia degli antichi*, di Gossellin, tomo III (Memorie sul golfo Persico e su i liti di Gedrosia), non che Fabricio, *Bibl. graeca*, ediz. di Harles, II, p. 312.

M. B—n.

NEBRISSENSE (Antonio di Lebrissa, più noto col nome di El. Antonio), uno de'più dotti uomini del suo secolo, e quello che vieppiù contribuì a far rifiorire le lettere e le scienze in Ispagna, nacque nel principio dell'anno 1444, a Lebrissa o Lebrija, picciola città dell'Andalusia, da genitori di una condizione mediocre (1). Terminò i primi studi in famiglia, e fu mandato, in età di quattordici anni, nell'università di Salamanca, in cui frequentò le lezioni di matematica, di fisica e di morale. Stimolato dal desiderio di acquistare nuove cognizioni, partì di diciannove anni per l'Italia, e si mise sotto la direzione dei più valenti maestri, cui sorprese per la sua facilità e per l'applicazione sua al lavoro. Dopo un'assenza di dieci anni, tornò in Ispagna, impaziente di far partecipi i suoi compatriotti dell'entusiasmo cui provava leggendo i capolavori dell'antichità. Si recò dapprima a Siviglia, chiamatovi dall'arcivescovo Alf. de Fonseca, che prezzava i suoi talenti. Ma dopo la morte del prelato, sollecitò una cattedra nell'università di Salamanca, in cui passati aveva i primi ed i più begli anni della sua vita. Appena che preso n'ebbe possesso, volle tentar di introdurre nell'insegnare una riforma necessaria. Il coraggio col quale si oppose a tutti i difetti del metodo allora in uso in quella famosa scuola, gli rese presto nemici tutti i suoi confratelli, obbligati a dipartirsi dal sentiero sì comodo dell' usanza, e d'imparare anch'essi ciò che volevano insegnare. Essi cercarono di costringerlo a rinunziare a tale proposto, amareggiandolo di disgusti; ma avevano a fare con un uomo dotato di quella fermezza di carattere che non teme gli ostacoli, e della pazienza che finalmente li vince. Antonio pubblicò, nel 1481, col titolo d'*Introductiones latinae*, le sue idee sull'istruzione della lingua latina, e tale opera fu ristampata fino dall'anno susseguente con aggiunte. Egli scorgeva la necessità di un

(1) Fu figlio di Giovanni Martinez de Cala y Hinojosa, e di Caterina de Xarana del Ajo.

dizionario che facesse conoscere a tutte le classi de'lettori le ricchezze della prefata bella lingua, e determinò di fare tale dono alla sua patria. Ma un lavoro tanto esteso esigeva il sacrifizio di tutto il suo tempo; nè rinunziare egli poteva alla sua cattedra, di cui lo stipendio era la sola sua rendita per allevare la di lui famiglia. D. Giovanni de Zuniga, gran-maestro di Alcantara, soccorse Lebrissa, offrendogli un asilo nella sua casa, in cui era padrone di disporre di tutti i suoi momenti. Antonio vi dimorò otto anni, durante i quali terminò (oltre il suo Dizionario, di cui fece un compendio) una Gramatica latina, ed una Gramatica spagnuola, la prima di tale lingua. La morte immatura di Zuniga l'obbligò a riassumere, in Salamanca, la doppia cattedra di gramatica e di poesia, cui già aveva con tanto merito sostenuta, malgrado le ingiuste molestie de'suoi confratelli. Non potendo ottenere di far cambiare le opere cui l'università metteva nelle mani degli allievi, ne fece almeno delle nuove edizioni più corrette, con brevi note, utili del pari ai maestri ed a quelli a cui erano incaricati d'insegnare. Pubblicò, nel 1506, un Dizionario di giurisprudenza, che aveva l'inestimabile vantaggio d'indicare le fonti del diritto; e cercò, mediante alcuni scritti, di ricondurre alla lettura de'sacri Libri, i teologi traviatisi in interminabili dispute. Il re Ferdinando, informato de'meriti cui tale valente professore non cessava di acquistarsi verso le lettere, il chiamò presso di sè, e l'incaricò di schiarire l'origine ed i primi tempi della monarchia spagnuola. Lebrissa non tardò a stancarsi della vita delle corti, e tornò una terza volta ad occupare la doppia sua cattedra a Salamanca. Ma sollecitato avendo, nel 1513, un avanzamento che gli era dovuto per tanti titoli, nè avendo potuto ottenerlo, uscì subito di quell'ingrata città, determinato di non più rientrarvi. Accettò, breve tempo dopo, la cattedra di rettorica nell'università di Alcalà, cui il cardinale Ximenes fu sollecito ad offrirgli, con uno stipendio considerabile, e con facoltà di farsi supplire nelle sue lezioni, ogni qual volta giudicato l'avesse opportuno. Uno ei divenne de'più utili cooperatori della famosa Bibbia poliglotta, intrapresa sotto gli auspizj dell' illustre suo protettore (*V.* Ximenes), e contribuì molto a depurare il testo sacro, malgrado i clamori de'teologi ignoranti, che ricorsero all'autorità per obbligarlo a sopprimere una parte del suo lavoro. Tale grande uomo morì di apoplessia, il giorno 2 di luglio del 1522, in età di settantotto anni, e fu sepolto allato al cardinale Ximenes. L'università di Alcalà, fino a tanto ch'ella fu florida, fece recitare ciascun anno il suo panegirico. Quantunque Antonio Nebrissense possedesse tutte le scienze coltivate a' giorni suoi, e schiusa ne avesse la via a quelli che vennero dopo di lui, non assunse mai che il titolo di gramatico. Si è conosciuta una parte delle sue benemerenze verso la letteratura, la giurisprudenza e la critica sacra: giovò non meno essenzialmente alla medicina, componendo un Dizionario nel quale, indicando ai giovani le opere cui dovevano studiare, badò soprattutto di cautelarli contro gli empirici, sì comuni in quel tempo, e contro l'uso di que'rimedi ai quali l'ignoranza non manca di attribuire proprietà meravigliose. Lebrissa ebbe il vantaggio di formare un numero grande di allievi che seguirono le orme sue, e fra gli altri, Floriano de Ocampo, e Ferdinando Nunez, che ricondusse gli Spagnuoli allo studio della lingua greca, siccome il suo maestro ricondotti gli aveva a quello del latino. Compose un numero grandissimo di opere, tutte rarissime, anche in Ispagna. Il dotto Ma-

yans dichiara che cercò inutilmente di metterne insieme la raccolta. La lista cui Nicola Antonio ne pubblicò nella *Biblioth. Hispana nova*, è difettosissima; Niceron la copiò nelle sue Memorie degli uomini illustri, tomo XXXIII. Chardon di la Rochette, che ne conosceva tutte le imperfezioni, confessa ch'ei disperava di poterla rendere mai compiuta. Sarebbe temerità il tentare ciò che un uomo di un merito sì raro si provò a fare inutilmente. I curiosi troveranno nello *Specimen biblioth. hispano-majansianae* (pag. 1-39), de' particolari curiosi intorno a tutte le opere di Lebrissa cui Mayans potuto aveva raccogliere. Ci contenteremo d'indicarne qui le principali: I *Introductiones latinae*, Salamanca, 1481, in fogl.; è la prima opera stampata in tale città; non se ne conoscono che due o tre esemplari in Europa. Tale opuscolo fu ristampato, nel 1482, con quattro fogli di aggiunte; e se ne cita una terza edizione, di Zamora, pubblicata verso il 1485 (*V.* Laserna, *Diz. bibl.*, III, 199). Antonio ed anche Maittaire non conobbero che l'edizione di Cristoforo, di Cremona, 1491, in 4.to, cui tengono per la seconda, e la quale non è tutt'al più che la quarta. È inutile di citare le edizioni posteriori, quantunque preferibili pei miglioramenti fattivi dall' autore. Lacerda rifece la gramatica di Lebrissa, e la rese un'opera nuova; ma conservò sul frontispizio il nome del primo autore, al fine di non nuocere agl' interessi dell' ospitale di Madrid, che godeva la proprietà di tale gramatica (*V.* Cerda); II *Grammatica sobre la lingua castellana*, ivi, 1492, in 4.to; tale rara edizione fu ristampata in frode verso il mezzo del secolo passato; ma facilmente si riconoscono gli esemplari di tiratura moderna (*V.* Laserna, *Diz. bibl.*, p. 200); III *Lexicon latino-hispanicum et hispano-latinum*, ivi, 1492, 2 vol. in fogl., edizione della massima rarità. Tale dizionario fu applauditissimo, e venne spesso ristampato nel secolo decimosesto: l'edizione di Madrid, 1683, in foglio, è la più bella non che la più compiuta; ma l'opera fu già da lungo tempo superata; IV *Introductorium in cosmographiam Pompon. Melae*, ivi, 1498, in 4.to: tale introduzione è chiara, dice Mayans, come tutte le opere di Lebrissa; V *Juris civilis Lexicon*, ivi, 1506, in foglio; sì fatta opera meritò a Lebrissa il titolo di primo ristauratore del diritto civile, ed il fece anteporre da Gravina a Budè e ad Alciati. Dopo tale edizione si fa conto di quella di Parigi, 1549, in 8.vo, con un comento di Franc. Jamet; VI *Annotationes in quinquaginta sacrae Scripturae locus*, Alcalà, 1516, in 4.to. È una risposta ai teologi che criticato avevano il suo lavoro sull'Antico Testamento; VII *Lexicon artis medicamentariae*, ivi, 1518. Tale dizionario fu stampato in seguito al *Trattato* di Dioscoride riveduto da Lebrissa; VIII *Rerum a Fernando et Elizabetha gestarum decades duae*, ec., Granata, 1545, in fogl. Tale raccolta delle opere storiche di Lebrissa, che di rado è compiuta, però che gli scritti de'quali è composta hanno ciascuno de'titoli particolari ed una numerazione di pagine differente (*V.* il *Catal. della bibl.* di Santander, n.° 4503), fu pubblicata per cura di Sancio, uno de'figli di Lebrissa, che aveva do' torchi nella propria sua casa, e vi raccolse i migliori operai, per farvi delle nuove edizioni delle opere di suo padre. Mayans pubblicò, nel 1735, a Madrid, in 8.vo, *Reglas de ortografia en la lengua castellana*, opera di Lebrissa, cui giudica siccome la migliore che esista su tale parte sì importante della gramatica, e vi aggiunse alcune *Elegie latine* del medesimo autore. L'accademia reale di Madrid propose, nel 1796, l'*Elogio* di Lebrissa; il premio fu riportato da G. B. Munoz (*V.* tale nome). Chardon di

la Rochette pubblicò un sunto rilevante di sì fatto elogio, nel tomo II delle sue *Miscellanee*, p. 198-221; ma gli fuggirono alcuni errori cronologici, che corretti vennero nel presente articolo, conformemente alla prefazione cui Lebrissa mise in fronte al suo *Dizionario*, e che Mayans ristampò quasi intera nello *Specimen* già citato.

W—s.

NECOS I, re di Egitto, salì sul trono verso l'anno 722 av. G. C., e, dopo un regno di otto anni, di cui la storia non conservò alcuna particolarità, fu ucciso da Sabacos, re di Etiopia. Lasciò in culla un figlio, chiamato Psammitico, il quale non gli successe immediatamente, ma che riuscì alla fine a riconquistare il suo regno (*Vedi* la *Cronologia di Erodoto*, per Larcher, cap. 1-12). — NECOS II, figlio di Psammitico, gli successe verso l'anno 617 av. G. C. Intraprese di scavare un canale per condurre le acque del Nilo nel golfo Arabico (il mar Rosso); ma tralasciò tale opera, che aveva già costata la vita a centoventi mila uomini, in considerazione dell'avvertimento dell'oracolo, ch'egli lavorava pei barbari (Erodoto, lib. II, 158). È noto che sì fatto canale, scavato nuovamente sotto Tolomeo Filadelfo e sotto Adriano, fu diffinitivamente colmato l'anno 767, dal califfo al Mansur (*Vedi* il *Dicuil* di Letronne, pag. 11-21). Allora Necos volse le sue mire verso le spedizioni lontane, ed armò delle flotte su i due mari che bagnano l'Egitto. Erodoto narra che Necos mandò de' vascelli ne' quali erano imbarcati de' Fenici a riconoscere i liti dell'Africa, e che ordinò loro di entrare, tornandone dalla parte delle colonne d'Ercole, nel mare Settentrionale (il Mediterraneo). Il racconto di tale viaggio fatto ad Erodoto dai sacerdoti dell'Egitto, fu ammesso alquanto di leggeri da certi dotti, altronde stimabilissimi; ma Gossellin ha dimostrato che tale preteso viaggio intorno all'Africa, non è che un romanzo combinato sulla falsa opinione cui gli Egiziani concepita avevano della forma e dell'estensione di tale parto del mondo (*Vedi* le sue *Ricerche sulla geograf. degli antichi*, tomo I, p. 204-17). Necos fece guerra ai Sirj, li battè presso a Magdola, e tolse loro la città di Caditi. I sacri Libri contengono più particolari intorno a sì fatta spedizione di quelli che Erodoto potuto aveva raccogliere dalla bocca dei sacerdoti dell'Egitto, gelosi della gloria della loro nazione. Tale principe, cui lo storico sacro chiama Faraone Necao, sgomentato della potenza dei Babilonesi e de' Medi che distrutto avevano l'imperò degli Assirj, marciò verso l'Eufrate per combatterli; ma Giosia, re di Giuda, di cui traversar doveva gli stati, volle opporsi al suo passaggio, e venne con lui ad un combattimento nella valle di Mageddo (la Magdola di Erodoto). Giosia vi perdè la vita (*V.* GIOSIA). Il vincitore prese allora Caditi (1), e proseguendo la sua mossa, battè i Babilonesi, e tolse loro Carkhamis, grande città sull'Eufrate, in cui mise una forte guarnigione. Risaputo avendo che Joachaz impadronito si era del trono di Giuda, in pregiudizio di Gioachino il maggiore de' suoi fratelli, il chiamò a Samath, città di Siria, dove egli era allora. Lo ritenne prigioniero, ristabilì Gioachino ne' suoi diritti (*V.* tali nomi), e tornò trionfante in Egitto. Necos dedicò ad Apollo l'abito cui aveva vestito in tale memorabile spedizione. Esso principe non godè lungamente del frutto delle sue vittorie; Nabucodonosor gli tolse alla sua volta Carkhamis, e tutti gli altri stati di cui si era impadronito. Necos morì l'anno 600 av. G. C. Gli successe il di lui figlio Psammite.

W—s.

(1) Prideaux congettura che tale città esser non possa che *Gerusalemme*; ed in tale sentimento convennero Rollin, ed alcuni altri autori.

NECKER (Natale Giuseppe), botanico del secolo decimottavo, nacque nella Fiandra nel 1729. Fino dalla più tenera gioventù il genio suo lo condusse allo studio della scienza cui coltivò per tutta la sua vita. L'eccessiva sua applicazione rese melanconico ed ipocondriaco il suo carattere. L'alta opinione cui aveva de'suoi talenti spiega la sua iracondia contro i critici. Dottorato in medicina nell'università di Douai, Necker divenne successivamente botanico dell'elettore palatino, storiografo del Palatinato, dei ducati di Berg e di Juliers, aggregato onorario nel collegio di medicina di Nanci, e membro di parecchie accademie. Morì a Manheim il giorno 10 di decembre del 1793. Remigio Willemet, che, nel *Magazzino enciclopedico* (2.º anno, tomo I, p. 192), pubblicò un Ragguaglio intorno a N. G. Necker, dice che negare non gli si può molta sagacità, e che, malcontento de'metodi e sistemi di botanica, ne imaginò degli altri, siccome si scorge nelle sue opere, delle quali ecco l'elenco: I. *Deliciae gallo-belgicae sylvestres, seu tractatus generalis plantarum gallo-belgicarum ad genera relata, una cum differentiis, nominibus trivialibus, pharmaceuticis, locis natalibus, proprietatibus, virtutibus, ex observatione, chemiae legibus, auctoribus praecluris, cum animadversionibus, secundum principia linnaeana*, Strasburgo, 1768, 2 vol. in 12; II *Methodus muscorum*, Manheim, 1771, in 8.vo; ristampato a Ratisbona ed in Inghilterra; III *Physiologia muscorum*, Manheim, 1774, in 8.vo; libro tradotto in francese, col seguente titolo: *Fisiologia de'corpi organizzati, o Esame analitico degli animali e de'vegetabili comparati insieme a bella posta per dimostrare la catena di continuità che unisce i varj regni della natura*, Bouillon, 1775, in 8.vo; IV *L'autore giustificato, o Censura fatta dai giornalisti della Biblioteca universale tedesca, intorno alla Fisiologia di Necker, per M. B....*, Manheim, 1778, in 8.vo. Lo stesso Necker fu quegli che pubblicò tale difesa della sua *Physiologia*; V *Schiarimenti sulla propagazione delle filicee in generale*, Manheim, 1775, in 4.to. L'accademia, per domanda di Necker, proposto aveva per tema di premio il seguente quesito: *Dimostrare con esperimenti tanto nuovi quanto concludenti, l'esistenza o la mancanza de'sessi e della vera semenza in quattro specie di piante* (la felce acquatica, la felce comune, l'equiseto de'campi e l'equiseto delle paludi). Non essendo stata mandata alcuna memoria, Necker ne compose una, che fa parte del tomo III degli *Atti* dell'accademia elettorale palatina di Manheim; VI *Storia naturale del tussilagio e del petasite*, nel tomo IV degli *Atti* dell'accademia; VII *Trattato sulla mycitologia*, o *Discorso intorno ai funghi in generale*, Manheim, 1788, in 8.vo. Willemet osserva che l'opera doveva essere intitolata: *Trattato sulla micetologia* (e non *mycitologia*); VIII *Elementa botanica*, Neuwied, 1790, 3 vol. in 8.vo grande. „ Trattato „ elementare, veramente unico ed „ originale nel suo genere. È il frut„ to, dice Willemet, di dodici anni „ di riflessioni, di ricerche e di pro„ fonde meditazioni “. Necker, essendo a Parigi nel 1765, diresse la raccolta de'muschi, delle porracine e delle alghe, dipinte al naturale, per Roussel, appaltatore generale, che vi spese diecimila franchi. Hedwig diede il nome di *Neckera* ad un genere di muschi.

A. B—T.

NECKER (Giacomo), ministro delle finanze, e principale ministro di stato di Luigi XVI, nacque a Ginevra, il dì 30 di settemb. del 1732, d'una famiglia antica, originaria del nord della Germania. Destinato al

commercio dalla volontà de'suoi genitori, ma chiamato dalle facoltà sue intellettuali allo studio delle lettere, ed alle meditazioni della filosofia non che a quelle della politica, uscì va di un'educazione in cui ciascuna di tali scienze trovato aveva luogo, allorchè si recò a Parigi, per fare il noviziato di commercio nella casa bancaria di Vernet. Il discepolo divenne in breve maestro; e la casa Thelusson, in cui entrò come socio, a lui fu debitrice di una strepitosa prosperità. Spese venti anni a far fortuna. Ella fu brillante quanto onorevole. Giunto a quel grado di ricchezza che guarentisce quanta indipendenza e quanti piaceri desiderar si possono nella vita, Necker volse i suoi pensieri a cose più alte. Eletto dalla repubblica di Ginevra suo residente presso alla corte di Francia, ebbe col duca di Choiseul relazioni di affari e di società, che inspirarono al ministro molta stima pel suo carattere, e gusto pel suo spirito. Sindaco della compagnia delle Indie francesi, egli ebbe il talento di farla risorgere dalle sue ceneri nel 1764: ebbe il coraggio di difenderla, nel 1769, contro gli scritti dell'abate Morellet, contro l'intenzione di distruggerla cui mostravano i ministri, e contro il grido più terribile dell'opinione, a cui spiaceva ch'ella avesse esistito mai. La compagnia fu distrutta nel 1770; ma fra le memorie che ne rimasero, vi fu quella del coraggio e del talento col quale Necker l'aveva diretta nel 1764, e difesa nel 1769. Nel 1773 riportò il premio proposto dall'accademia francese per l'elogio di Colbert. La preoccupazione degl'interessi e de'bisogni del popolo era fino d'allora uno de'pensieri dominanti di Necker, e si fece sempre più osservare nella terza sua opera intitolata: *Saggio sulla legislazione e sul commercio de'grani*. Da tale momento il pubblico si avvezzò a considerarlo siccome un personaggio destinato ad esercitare un grande ufizio nell'amministrazione delle finanze. In mezzo al decadimento del credito pubblico, e nell' imminenza di una guerra già deliberata per la causa anglo-americana, Maurepas tenne di non riuscire a sottrarsi da tante difficoltà, che proponendo al re, nel 1776, di conferire a Necker tale amministrazione. Egli non fu dapprima che direttore del tesoro, e consigliere aggiunto al controllore generale Taboureau. Ma, l'anno susseguente, il direttore del tesoro reale divenne direttore generale delle finanze. La pubblicità, l' economia, l'ordine e l' applicazione della morale a tutte le transazioni, parvero a Necker i più fermi fondamenti del credito. Egli diede l'esempio non conosciuto, alcuni dissero orgoglioso, di ricusare gli stipendi inerenti al suo ufizio, volendo rendersi più facile, mediante il suo proprio disinteresse, la soppressione d' infiniti impieghi del pari onerosi ed inutili. Oltre a seicento cariche di corte o di finanza furono soppresse. La diminuzione degli stipendi, ed il perfezionamento della contabilità, arricchirono il tesoro di una quantità di denari, che fino allora n'erano stati tratti o distratti. Ei fece più che di non sopraccaricare i popoli; recò loro sollievo in mezzo a quella guerra cui aveva disconsigliata. Propose al re, ed il re fu sollecito, di abolire in tutti i suoi domini il diritto di mano morta, uno dei più onerosi della feudalità. Il peso della taglia fu alleviato, e preservato per una dichiarazione precisa da estensioni arbitrarie. Gli ospitali, gli ospizj di carità, le prigioni, ogni cosa provò la beneficenza reale spiegata da un ministro, e si potrebbe dire da una famiglia degna di esserne lo strumento; però che, mentre Necker esercitava il suo ministero di riforma e di economia su i cortigiani e sugli amministratori, sua moglie ne praticava uno di consolazione e di soccorso per ogni specie di

infortunio (*Vedi* l'articolo seguente). Nel 1778 ebbe principio una grande operazione del primo ministero di Necker, cioè l'istituzione delle assemblee provinciali. Necker avvedutamente divisava d'introdurle per gradi in Francia; volendo sempre giustificare, mediante l'esperienza di quella che era di recente sorta, la creazione di quella cui stava per formare: due provincie soltanto, il Berri ed il Rouergue, ottennero tale istituzione durante il primo suo ministero, e ne sentirono e provarono i vantaggi. Per altro il direttore generale delle finanze non poteva andar d'accordo per la contabilità marittima col già luogotenente di polizia Sartine, cui Maurepas fatto aveva segretario di stato per la marineria. Necker approfittò della gotta che ratteneva a Parigi il primo ministro, per sollecitare il re ad affidare ad un altro quel dipartimento sì importante. Un uomo di cui tutta la vita era stata un modello di onore e di zelo, il maresciallo di Castries, fu proposto da Necker, ed eletto venne dal re, che visitò il vecchio suo consigliere ammalato, per raddolcire con tale favore il dispiacere cui provato avrebbe di vedere un segretario di stato fatto per mezzo di un altro anzi che da lui. Il primo ministro dissimulò, ma non perdonò. Attese il momento di vendicarsi, e l'anno susseguente glielo somministrò. Tale momento fu l'epoca del famoso *Conto reso* pubblicato per ordine di S. M. Dopo cinque anni di ministero, incominciato con un *deficit* di trentaquattro milioni, e provveduto avendo senza un soldo d'imposizione alla spesa della guerra, Necker mostrava alla Francia uno stato di finanze in cui l'annua riscossione eccedeva di dieci milioni la spesa ordinaria. Sorsero allora alcune obiezioni, e crebbero dappoi, dapprima contro il sistema di amministrazione di cui quel conto reso era il risultato, ed in seguito contro la convenienza della sua pubblicità. Comunque di ciò sia, tutta la Francia fu ebra di allegrezza alla prima lettura del Conto reso. Gli stranieri, il parlamento d'Inghilterra specialmente, i ministri come anche l'opposizione, partecipavano al rispetto della Francia per Luigi XVI e pel suo ministro. Il *conto reso* al Re l'era stato in presenza di Maurepas; veniva pubblicato sotto la sua salvaguardia; glien'erano state sottoposte tutte le scritture giustificanti: eppure circolavano intorno a lui certe confutazioni menzognere di ciò che era per lui una verità dimostrata; presso a lui si leggevano dei veri libelli, a cui la sua indignazione dovuto avrebbe opporsi, cui l'autorità avrebbe potuto prevenire, e cui sembrava che i suoi motteggi favorissero. La memoria composta da Necker nel 1778 sull'istituzione delle assemblee provinciali, fatta pel re solo, cadde, dall'uno in l'altro, in mani che, per sollevare contro il suo autore i parlamenti, gl'intendenti ed il consiglio, esposero alla pubblicità uno scritto evidentemente destinato al mistero. Assalito da odii sì potenti, Necker pensò che fosse omai necessario per lui di assistere alla discussione de'suoi progetti, e di far cessare il giuoco funesto di un'approvazione ostensibile e di un'opposizione interna. Chiese l'*ammissione nel consiglio*, offerta gli fu l'*ammissione nella camera*: egli rinunziò. Parecchi amici suoi gli rimproverarono allora un orgoglio troppo inflessibile; gli rimostrarono che Maurepas, più che ottuagenario, molestato non l'avrebbe lungamente, e che, rimosso tale ostacolo, non vi sarebbe stata più alcuna cosa che a lui divenuta non fosse facile per la felicità della Francia. La regina volle fare uno sforzo sullo spirito di Necker e parlargli in particolare. Una moltitudine di persone ragguardevolissime attendevano con ansietà la riuscita di tale conferenza.

Va bene? disse una di esse, uscito che fu Necker. *Egli non vuole assolutamente*, rispose la regina, con voce di profonda tristezza. Fra le cose che si oppongono a Necker da trenta anni in qua, la più difficile forse da ribattere è di aver rinunziato al ministero nel 1781. Se egli stato fosse presso al re nel giorno in cui spirò Maurepas, il grande credito gli sarebbe stato devoluto, non vi sarebbero stati nè *deficit*, nè notabili, nè rivoluzione. Il suo ritiro fu generalmente considerato una calamità. Molte città e corporazioni furono sollecite ad esprimergli il loro rammarico. Gli stranieri non ne giudicarono diversamente. Il grande Federico faceva una rassegna allorchè dato gli venne il plico in cui informato veniva di sì fatto cambiamento. „ *Hanno accettata la rinunzia di* „ *Necker*, egli disse, *ciò fa compas-* „ *sione* ". Giuseppe II, Caterina II, la regina di Napoli, gli offrirono in vano di porlo alla direzione delle loro finanze. Tornato al riposo, egli compose la sua opera sull'*Amministrazione delle finanze*. Tale libro, rimasto classico nel suo genere, comparve nel 1784, e se ne venderono 80,000 esemplari in pochi giorni; un argomento tanto serio non aveva mai destata una curiosità tanto universale. Era senza dubbio una cosa nuova nelle abituazioni di una monarchia assoluta, il vedere un ministro in ritiro pubblicare solennemente che si racconsolava della disgrazia in cui era presso alla corte coi suffragi della nazione. Mentre Necker scriveva sulle finanze, si durava fatica a trovare chi osato avesse di amministrarle dopo lui, e le prove non riuscivano propizie. Alla fine, dopo molti cambiamenti e molte incertezze, Calonne ne divenne direttore. Egli fece in principio grandi promesse, ma non potè effettuarle: obbligato a chiamare in suo soccorso un'assemblea di notabili, volle sottrarsi a qualunque mallevadoria, fece risalire il *deficit* a parecchi secoli indietro, ed invece di un'eccedenza di dieci milioni, pretese che vi fosse stato un vuoto di cinquanta. Necker, dopo di avergli in vano proposto di schiarire la cosa francamente, non potè rimanersi silenzioso, vedendosi accusato dinanzi all'universo. Chiese al re la permissione di recarsi nell' assemblea de' notabili, per provare, in presenza della M. S., la verità del conto da lui reso, non l'ottenne, pubblicò una risposta allo scritto di Calonne, il quale non gli replicò che facendolo esiliare con lettera di suggello alla distanza di quaranta leghe da Parigi; Calonne poco dopo fu anch'egli scacciato dai notabili. L'arcivescovo Brienne, divenuto primo ministro, fu sollecitato dagli amici di Necker a richiamare il controllore generale, e diede loro parola di proporlo al re. Ma poco dopo riseppero che, il giorno della partenza di Calonne, il re pensato aveva da sè di sostituirgli Necker, e n'era stato distolto per vero non direttamente da Brienne, ma per l' organo di quello fra i suoi colleghi ministeriali che gli era più confidentemente unito. Nel discorso col quale Brienne congedò i notabili, egli dice, parlando delle assemblee provinciali che stavano per essere istituite in tutta la Francia: „ Poi „ che un solo medesimo interesse „ animar deve i tre ordini, si po- „ trebbe credere che ciascuno doves- „ se avere un numero uguale di rap- „ presentanti. I due primi hanno „ preferito di essere confusi ed uni- „ ti insieme, ed in tale guisa il ter- „ zo stato, sicuro di unire in sè solo „ *altrettante voci* quante ne ha il „ clero e la nobiltà insieme, non „ temerà mai che alcun interesse „ particolare ne travii i voti. È giun- „ sto altronde, che tale porzione de' „ sudditi di S. M., sì numerosa, sì „ interessante e sì degna della sua „ protezione, riceva almeno, pel nu- „ mero delle voci, un compenso del-

„ l'influenza cui danno la ricchezza, „ la dignità e la nascita.... Per con- „ seguente di tali viste, il re ordi- „ nerà che i voti non sieno raccolti „ per ordini, ma *per teste*. La plu- „ ralità delle opinioni degli ordini „ non rappresenta sempre quella „ pluralità reale, che sola espri- „ me veramente il voto d'un as- „ semblea". Sarebbe ingiustizia l' omettere tali antecedenti, quando esaminar si dee chi fu autore della doppia rappresentanza del terzo e dell'opinione per teste. Dopo di avere esiliati, richiamati e cassati i parlamenti; dopo di aver creata, istallata e sospesa non si sa quale corte plenaria, che ad ogni cosa esser doveva sostituita, e trovata non aveva sede in nessuna parte; il prelato ministro, non potendo più far a meno di un mezzo di fiducia, e di un mezzo d'ordine, fu ridotto all'alternativa, o di richiamare i parlamenti che potevano processarlo, o di convocare gli stati generali che sapere gli potevano grado della loro esistenza. Scelse quest' ultimo partito; il giorno 8 di agosto del 1788, un decreto del consiglio dichiarò la convocazione degli stati generali: da tale giorno in poi non v'era più forza umana che impedir potesse tale convocazione. Ne' tempi i più tranquilli, l' annunzio di un grande cambiamento dà sempre una scossa al credito: in mezzo ad una lotta in cui l'autorità sofferte aveva tante sconfitte, la convocazione degli stati generali diveniva inquietante per la fortuna di quegli stessi che l'avevano proposta. Si fermò la circolazione del denaro. Non fu possibile più di avere anticipazioni sugli anni futuri. Il primo ministro imaginò di soddisfare, in biglietti portanti interesse, tutti i pagamenti, fino all' ultimo giorno dell'anno susseguente. Appena pubblicato venne tale decreto, si manifestò un terrore universale, e temer fece una sollevazione nella capitale. Il primo ministro spaventato chiese il soccorso di Necker per le finanze. Necker rispose che l' anno precedente ei sarebbe stato pronto a compartecipare ai lavori dell'arcivescovo di Sens, ma che in quel momento compartecipar non voleva al di lui discredito. Cresceva lo scontento. La regina mandò a chiamare l'arcivescovo, e gli dichiarò che uopo era cedere alla procella. Indicato siccome il solo salvatore della cosa pubblica, Necker la domane chiamato venne a Versailles. *Perchè accordati non mi furono i quindici mesi dell'arcivescovo di Sens! ma presentemente è troppo tardi*: questo fu il primo suo detto udendo la sua elezione. Trovò il tesoro reale con quattrocentomila franchi, gli effetti pubblici senza valore, i parlamenti in esilio, tutte le provincie agitate, la deputazione di Bretagna nella Bastiglia, gli stati generali promessi con una solennità che appena permetteva di differirli un solo giorno, tutta la Francia minacciata dagli orrori della fame, e Parigi già inondata da un ribocco di scritti sugli stati generali, scritti provocati dal ministro che era partito (*V.* Lomenie). In un mattino, gli effetti pubblici risalirono d'un 30 per cento; i pagamenti rimessi furono in corso; arrivarono le sussistenze: la Bretagna si quetò; il Delfinato che in quel tempo reggeva la Francia, la Normandia, la Borgogna ed il Bearn, mutarono i loro clamori e le loro minacce in espressioni di riconoscenza. Provveduto il tesoro pubblico, e ripristinata la pubblica sicurezza, il ministro si occupò di richiamare i parlamenti, disposizione la più ardentemente sollecitata dalla generale opinione. I magistrati imprigionati o esiliati riassunsero i loro ufizj; e la convocazione degli stati generali anticipata fu di quattro mesi. Ma il parlamento richiese per tipo della loro convocazione il modo tenuto per quelli del 1614: ed allora apparve un trat-

to de' più risentiti del carattere di quo'tempi. Nessuna rivoluzione non avvenne mai più pronta nelle menti. Il medesimo parlamento, ricevuto in trionfo il dì 22 di settembre però cho ricercati aveva gli stati generali, si vide oltraggiato, il giorno 24, perchè voleva cho la loro convocaziono si facesse secondo lo forme del 1614. Necker non osando assumere su di sè solo tale decisione, imaginò di adunare di nuovo i notabili per consultarli. I notabili s'ingannarono su di nn quesito troppo mal conosciuto allora. Sarebbe necessaria una proprietà territoriale per essere eletti deputati agli stati generali? Se tale quesito fosse stato deciso affermativamonte, la Erancia non avrebbe avuti rappresentanti che uomini interessati alla conservazione di ciò che loro apparteneva, a rispettare ciò che apparteneva ad altrui, e la pace pubblica sarebbe stata munita di nn inespugnabile baluardo. Si può ancho dire che la doppia rappresentanza del terzo stato divenuta sarebbe una cosa secondaria, se il primo quesito fosse stato in tale modo deciso; ma rigettata venne da tutti gli ufizi. La doppia rappresentanza riprese allora tutta la sua importanza. Non ottenne il qnesito la maggiorità de'voti in favore della proprietà che in un solo ufizio. Si scostò dal vero chi rappresentò Necker como uomo trascinato da una cieca prevenziono per tale raddoppiamento del terzo stato. Le sue perplessità giunsero a tale, che v' ebbo nel suo studio un primo rapporto stampato, nel quale ci ricusava al terz'ordiue un numero di rappresentanti uguale a quello de'deputati dei dno ordini superiori. Accordava soltanto a parecchie grandi città la soddisfazione di eleggere un numero maggiore di deputati. Narrata fu a noi dall' arcivescovo di Bordeaux (m.r di Cicé) tale particolarità finora ignorata, ma incontrastabile. Egli ci ripetè venti volte cho letto aveva tale primo rapporto, che concorso vi era anch' egli, che l' aveva lasciato nel gabinetto del ministro, partendo per la campagna; che tornato a Parigi, la vigilia di Natale, trovata aveva cambiata ogni cosa, e che Necker gli aveva detto: *Più non siamo a bastanza forti per negar loro il doppio numero. Uopo è accordarlo compiuto.* Quante voci, da trenta anni in qua, udito non abbiamo rimproverare a tale ministro il raddoppiamento de'deputati del terzo stato, le quali avevamo udite, nel 1788, dire a lui stesso, a noi, ed a quanti parlavano: *Se non raddoppiate il terzo, esso diverrà decuplo .... Se non ci chiamate in numero di due, noi verremo in dieci!* Finalmente, il dì 27 di decembre, il ministro lesse, nel consiglio, il famoso rapporto in cui concludeva in favoro della doppia rappresentanza. Il re la confermò il dì 29, ed ordinò la convocazione degli stati generali pel giorno 27 di aprile dell'anno che stava per incominciare. Tale risultato del consiglio, pubblicato in tutta la Francia, fece arrivare, appiè del trono, altrettanti ringraziamenti, quante suppliche v'erano state inviate per ottenere ciò che la M. S. aveva accordato. Lungi dal rimanere inebriato dal buon successo delle sue conclusioni, Necker ne attendeva l'esito con un'ansietà che si aumentava udendo la nuova di certe elezioni. *Io veggo l'immenso flutto che si avanza* (egli scriveva mentre si appressava l'apertura degli stati); *forse per ingoiarmi?* Il compilatore del presente articolo ha letta tale lettera. Si aprirono il dì 5 di maggio del 1789, quegli stati che lasciar dovevano sì lungho ricordanze nella memoria degli uomini. Il ministro principale limitò il suo discorso a sviluppare lo stato dello finanze, ad indicare le riforme necessarie, a dar risalto alle virtù del re, a raccomandare la fedeltà ed in pari tempo l'amore della patria. In alcu-

ni momenti sembrò che le sue parole attirassero tutti i suffragi; ma in generale, il terzo non gli seppe grado che trattata non avesse la questione del *voto per testa;* e quelli a cui tale parola sola faceva orrore, scorgendo con sorpresa tutto ciò che il ministro fatto aveva in otto mesi pel ristabilimento delle finanze, gli rimproverarono la convocazione degli stati generali siccome inutile. S' introdusse la discordia negli stati, fino dalla domane della loro apertura. Vi fu disunione fra gli ordini, e disunione in ciascun ordine. Il più debole dei tre fu il più provocante. Il solo forte non cessò di abusare della sua forza: oltrepassò tutti i limiti, pretese essere egli solo la nazione, e si diede il titolo di *assemblea nazionale.* L'intervento solenne del re diventò necessario; si tenne quindi la tornata reale del dì 23 di giugno. Potuto avrebbe esser tenuta il 20, giorno in cui era stata annunziata. Sarebbe stata in tale guisa prevenuta l'unione del clero col terzo stato, cui un tanto ausiliario rendeva viepiù intraprendente: evitato si sarebbe il famoso giuramento del *Giuoco di palla*, che sedusse alcune menti sagge, ed inanimì i cuori perversi (*V.* Mounier). Risoluta tardamente, preparata con imperizia, tale sessione fu altresì stranamente disnaturata nell'esecuzione. Non è più permesso di dubitare del disegno primitivo proposto dal ministro principale, nè di chiamare col titolo di *correzioni lievi*, le alterazioni fatali a cui nuovi consiglieri sottoposero la di lui proposizione; ma è verissimo che siccome tali alterazioni si facevano mutando uno scarsissimo numero di articoli, furono conservati in parte i tre discorsi cui Necker proposti aveva al sovrano. Tanta era l'incoerenza risultante da tale mutilazione precipitosa, che il re dir doveva ai tre ordini, aprendo la sessione: *Vi ordino di unirvi;* e chiudendola: *Vi ordino di separarvi.* È nota la risposta cui Mirabeau, con voce tonante ed usando tutta l'insolenza tribunizia, diede al messaggero del re, che gl'intimava di sgombrare la sala (*V.* Mirabeau). Dal momento in cui Necker vide il suo disegno sottoposto ad alterazioni, domandato aveva a sè stesso se dovuto non avesse protestare, assentandosi dal *letto di giustizia*, siccome già il si denominava. Giunta l'ora della tornata reale, stava interrogando tuttavia sè stesso sul partito cui doveva scegliere. Finalmente deciso aveva di andarvi perchè non apparisse che abbandonato avesse il re in un momento sì critico; e già scendeva le scale per recarsi nel consesso, allorchè gli amici suoi i più imponenti gli deputarono uno di essi, al fine di avvertirlo che raccolta avevano da ogni parte la disposizione generale degli animi; che ruinato egli era se apparso fosse nella sessione, e non solo messo in compromesso nel suo onore personale, ma ridotto all' impotenza di esser utile al re ed alla cosa pubblica. Tale consiglio prevalse nella mente di Necker, e noi ripetiamo che essere doveva imponente al più alto grado per lui, atteso il carattere delle persone che glielo davano: ma crediamo che commettere gli fecero un grave errore. La sua sede rimase vuota mentre il re era sul trono; e subito *dopo* egli mandò la sua rinunzia. Appena fu nota tale rinunzia, scoppiò una sommossa popolare. La regina chiamò subito Necker, gl'intimò da regina, e lo scongiurò da sposa e da madre, di riassumere il suo ufizio, promettendogli che d'allora in poi sarebbero stati seguiti i soli suoi consigli. Apparve il re; Necker si prostrò dinanzi alla coppia augusta, e notificò al popolo adunato, che l'aspettava sotto le mura dell'appartamento reale, ch'egli obbediva al re rimanendo ministro. Il popolo lo ricondusse alla sua casa in trionfo, gridando: *Vivano il re e Necker!* Fu

dipinto ebro di tale trionfo; eppure la verità è questa che entrando nel suo gabinetto, in cui l'aspettavano alcuni amici, disse loro: *Io rimango; ma voi vedete questo popolo e le benedizioni con cui mi accompagna: forse prima di quindici giorni mi terrà dietro lanciandomi delle pietre*. Poco dopo i deputati accorsero numerosi alla sua casa. Noi siamo stati testimoni di tale scena; veduto abbiamo Necker soccombente sotto il peso di tanti sentimenti, e di tanti omaggi, altro non potendo dire che queste parole interrotte: *Signori, fidatevi nel re; Signori, fate che il re ami gli stati generali* .... Veduti abbiamo que' deputati prendere le mani del ministro che loro parlava così, ed irrigarle di lagrime; gli abbiamo uditi dire a lui con trasporto: *Sì, noi amiamo il re, e confidiamo sì in lui che in voi* .... Dunque perduta non era per anche ogni cosa in quell'epoca, ed uopo era di volgere a profitto della corona fino anche quella popolarità che si accusava di essere stata acquistata a spese di essa. Necker ebbe subito il credito di ottenere dal re la lettera che, il dì 28 di giugno, condusse a fine l'unione dei tre ordini. Ma non ebbe quello d'impedire le mosse delle truppe cui i consigli segreti, che presto tornarono predominanti, fecero giungere da tutte le parti verso la capitale. Egli temeva meno l'appressarsi di tali truppe in sè stesso (però che ingannarsi non poteva sulle intenzioni), che il partito cui tratto ne avrebbero i faziosi. L'incendio subitaneo destato dalla proposta di Mirabeau, fu prova che tale timore non era chimerico. All'improvviso, il giorno 11 di luglio, Necker ricevè una lettera del re, che gli ordinava di uscire del regno e di allontanarsi senza clamore. I nuovi ministri proposto avevano di farlo arrestare, *temendo*, dicevano, *l'immensa sua popolarità e qualche ribellione*. Ma il re rispose: *Io sono sicuro che obbedirà scrupolosamente, e sparirà senza strepito*. Di fatto Necker, che ricevuta aveva la lettera a tre ore, pranzò, secondo il suo solito, con gli amici che aveva invitati, senza che persona penetrasse il segreto; nè il confidò che a sua moglie levandosi da mensa; salì seco in carrozza a cinque ore e mezzo, come se andato fosse al consueto suo passeggio; e, quando fu distante dugento passi dalla sua casa, ordinò di condurlo alla prima posta: gli amici suoi e la propria sua figlia non seppero che la domane tale partenza. Durante dieci mesi di amministrazione, egli fu inteso senza posa a prevenire la carestia di cui la Francia era minacciata. Gli Hope chiesta gli avevano la personale sua malleveria per assumersi di approvvisionare Parigi. Siccome ministro, offerti aveva loro in guarentia due milioni della sua fortuna, deposti nel tesoro reale. La disgrazia, l'esilio, non cangiarono minimamente le sue disposizioni. Arrivato a Brusselles, dopo di aver viaggiato giorno e notte per uscire della Francia senza essere riconosciuto, il primo suo pensiero fu di scrivere agli Hope come continuava loro la sua cauzione. Traversò la Germania per recarsi nella sua terra di Coppet, presso a Ginevra. Uno di quegli scherzi bizzarri della fortuna il fece alloggiare a Basilea nell'albergo in cui arrivata era la duchessa di Polignac, cui i terrori dell'amicizia ed il furore de' partiti obbligata avevano a fuggire dalla Francia. S'incontrarono con sorpresa, parlarono insieme con curiosità e quasi con simpatia. La favorita della regina fu quella che ragguagliò il ministro disgraziato della sollevazione cagionata dalla sua partenza; delle barriere incendiate, della Bastiglia presa, dell'elezione e della rinunzia dei cinque ministri che apparsi erano appena in cinque giorni. Necker era appena uscito di tale

conferenza, che rientrò nell'appartamento della duchessa, tenendo in mano le due lettere del re e dell'assemblea nazionale, che il richiamavano con istanza al timone degli affari. La duchessa credeva che esitato egli avrebbe di andar nuovamente a mettersi in balia delle procelle; ella gliene fece un dovere di coscienza. *Sì*, risposo Necker, *obbedisco al dovere, ma sapendo che mi sacrifico.* Per altro il suo viaggio da Basilea a Parigi fu una corsa trionfale. Le città e le comuni gli si recavano incontro, e l'accompagnavano fino alla città vicina. Si staccavano i cavalli per trascinare la sua carrozza. Delle donne della campagna s'inginocchiavano mentr'egli passava. Ma riseppe per via le particolarità delle scene sanguinose di cui nòn aveva ancora che un' imperfetta idea; e conobbe che tronco loro non era il corso. *I miei occhi*, egli ci disse nel suo racconto, *i miei occhi inondati di lagrime si rivolsero verso Basilea .... ma non era più tempo!* Consegnata gli fu una lettera a Nogent: ella era del barone di Bezenval, che, tornando nella Svizzera, con un passaporto del re, era stato arrestato ed in breve condotto esser doveva a Parigi, cioè strascinato alla morte. Necker si fece animo di ordinare, in nome del re, alla municipalità del luogo, che custodisse il prigioniero finchè ricevuti avesse degli ordini dalla capitale. Fu ancora obbedito, ed il barone di Bezenval debitore gli andò della vita. Tornato a Versailles il dì 29 di luglio, e diciotto giorni dopo che n'era uscito, Necker fu sollecito a recarsi, il 30, a Parigi, dove l'aspettavano, nel palazzo di città, l'assemblea generale degli elettori, e, sulla piazza, duecento mila abitanti, ebri di gioia pel suo ritorno. Dopo la prima effusione della sua riconoscenza e della sua tenerezza, parlò del barone di Bezenval. Chiese non solo la libertà di esso ufiziale generale, ma anche un atto di oblio e di pacificazione universale. Nessun genere di preghiera, nessun'attitudine supplicante, gli parve inconveniente per ottenere un sì bel risultato. Gli elettori, i rappresentanti della comune, la moltitudine che si affollava sulla piazza, accordarono tutto ciò che domandava: dappertutto risuonarono le parole *grazia*, *perdono*, *indulto*. Un decreto, dettato da centomila voci, conteneva *che il giorno in cui un ministro sì caro e sì necessario reso era alla Francia, esser doveva un giorno di festa; che la capitale perdonava a tutti i suoi nemici, e considerava d'allora in poi come soli nemici della nazione quelli che turbata avrebbero la pubblica tranquillità.* Necker ha scritto, e con ragione, che quel giorno fu il più bello della sua vita; ma esser doveva l'ultimo de' suoi giorni tranquilli. Nella stessa notte susseguente, Mirabeau faceva convocare i distretti i più sediziosi, e spargeva fra essi l'odio, la calunnia e la ribellione. La domane, gli elettori ed i rappresentanti della comune si videro assediati nel luogo delle loro sessioni; minacciati vennero di veder invaso il palazzo di città, e sè tratti in carcere, se rivocato non avessero l'indulto promulgato il giorno prima. L'assemblea nazionale ammise alla sua sbarra, ed udì le deputazioni dei diversi partiti, e decise in favore dei distretti. Lally, Mounier e Clermont-Tonnerre, li nominiamo secondo l'ordine con cui parlarono, fecero vani sforzi per risparmiare alla comune di Parigi ed all'assemblea nazionale di Francia la vergogna di ritrattare un atto di giustizia e di umanità. Allora Necker si pentì di essersi lasciato vincere dalle istanze che l'avevano richiamato. Presto riseppe che, in un conciliabolo de'capi del partito popolare, era stata decretata in proprj termini la deliberazione *di fargli perdere la sua popolarità.* Tratto nella

lizza, s'inanimò tuttavia a sostenere la lotta, non avendo nè nella sua posizione, nè nel suo carattere, ciò che occorreva per trionfarvi. Nel mattino di quel giorno 4 di agosto, di cui la sera divenir dovea sì famosa, ottenuta egli aveva dal re la facoltà di notificare egli stesso all'assemblea i quattro nnovi ministri che, con Montmorin, La Luzerne e Saint-Priest, render dovevano compiuto il gabinetto. Erano essi l'arcivescovo di Vienna, l'arcivescovo di Bordeaux, il conte di La Tour-du-Pin ed il maresciallo di Beauvau. La coscienza generale dell'assemblea corrispose con un applauso involontario all'unione degli otto membri di cui esser doveva composto il gabinetto. Intanto la fame minacciava, ed il tesoro si esauriva: Necker propose un prestito di trenta milioni. Un giovane militare, che brillato aveva con la spada alla mano, chiese speditamente che minorato fosse l' interesse del prestito, cambiato il modo di rimborso, ec. La vanità inconsiderata degli uni, la malevolenza profonda degli altri guadagnarono la maggiorità de'voti a tale proposizione; il prestito non riuscì. Il ministro ne propose un altro di ottanta milioni, metà in denaro e metà in carta; ma il colpo era vibrato, e tale secondo tentativo non riuscì meglio del primo. Passò un intero mese prima che ottener si potesse dall'assemblea la grazia di destinare due mattine per trattare gli affari delle finanze. Mentre si disdegnava di soccorrere il ministero, che, d'ora in ora, si trovava più alle strette fra la penuria del dinaro e quella delle sussistenze, si consumava il tempo in discussioni metafisiche su di una *dichiarazione de'diritti dell'uomo*. Si preparava in tale guisa la necessità di una *contribuzione generale*, che riuscir doveva anch'essa insufficiente, e da cui si doveva giungere fino allo spogliamento del clero, a quello delle famiglie, ed alla disonorevole e disastrosa moneta degli *assegnati*. Fra le grandi questioni costituzionali, cui Necker provò il dolore di veder decidere in pregiudizio della monarchia, ve ne fu una alla quale nemici o amici gli rimproverarono di aver voluto prendere una parte diretta, quella cioè della conferma reale per la formazione delle leggi. Necker, persuaso che ottenuto non si sarebbe mai il *veto assoluto*, o che ottenuto non si sarebbe che esponendosi a gravissimi pericoli, imaginò, siccome conciliatorio, di chiedere il *veto sospensivo*, e di farlo proporre dallo stesso re nel momento in cui stava per incominciare la deliberazione. Ma non appena il presidente annunziato ebbe un rapporto fatto al consiglio del re, che Mirabeau, usando di tutta l'asprezza della sua malevolenza, Lally e Mounier, con la voce della loro coscienza, si opposero a tale lettura, adducendo il principio che un messaggio ministeriale non poteva nè interrompere nè influire in una deliberazione; che se la conferma reale appartener doveva alla corona, il re non era padrone di spogliarsi da sè di un diritto che, come tutti quelli della dignità reale, gli era stato conferito per l'utilità pubblica. L'assemblea si oppose quasi unanime alla lettura dello scritto; ma come fu fatto l'appello de'voti, una maggiorità di due terzi si dichiarò favorevole alla decisione cui tale scritto, già anticipatamente conosciuto, voleva far prevalere. Se fra i motivi che indotto avevano Necker, v'era compreso il desiderio di ravvivare la sua popolarità, lusingar per un istante il potè la speranza di esservi riuscito. Allorchè, il giorno 24 di settembre del 1789, la prima volta durante il corso dei due suoi ministeri, parlò di sacrifizi ai popoli, e propose all'assemblea, sulle fortune di tutti, la contribuzione di un quarto della rendita, riportò infiniti ap-

plansi, e sembrava che si volesse ad un tempo raddolcire per essi l'amarezza, e ricompensare il merito del suo sagrifizio. Il presidente gl'indirizzò le seguenti parole: „ Per quanto sieno calamitose le circostanze, „ la nazione ha tuttavia de'potenti „ sostegni, l'assemblea nazionale, il „ re, ed il ministro sì benemerito di „ essa “. Si adunò immediatamente la giunta delle finanze; e, il dì 26, ella fece un rapporto, che attestava solennemente della veracità dell'esposizione del ministro, lodava il suo zelo, e conchiudeva ammettendo gli espedienti da lui proposti. Ma improvvisamente sorse un dibattimento su tali conclusioni. Mirabeau, che dopo di aver messo sossopra il regno, osato aveva pretendere a seder nel consiglio del re, non perdonava a Necker che negato gliene avesse l'ingresso. Con tutta l'arte della perfidia, si armò di ciò ch'egli chiamava l'*immensa popolarità del ministro*, onde distruggerla, sembrando tributarle omaggi. Parlò della *fiducia* dovuta ai progetti di Necker, in modo da ispirare sulla loro riuscita la più funesta diffidenza. Statuire *che non v'era stato tempo di esaminarli*, e dichiarare che *si accettavano per fiducia*, fu la strana proposizione di Mirabeau. Stordita dallo strepito delle sue parole e dai suoi gesti, una parte dell'assemblea voleva ammettere il suo parere per acclamazione; un'altra gli chiese un progetto di decreto, e prevalse. La prima sua compilazione aprì gli occhi. Una seconda fu soggetto di nuove critiche. Egli ottenne ancora la pluralità di voti per esprimere l'*accettazione per fiducia*; ma, per proposizione di Lally, cui combattè in vano, fu obbligato a lasciar inserire nel decreto: *Udito il rapporto del comitato delle finanze*. Necker non trovò più la medesima popolarità allorchè trasmise all'assemblea le giustissime osservazioni del re su parecchi articoli compresi ne'decreti notturni del dì 4 di agosto, la dichiarazione de'diritti, ed i primi capitoli dell'atto costituzionale. Si sa per quale violazione di tutti i doveri, con quale ignobile disprezzo di tutte le convenienze, i demagoghi, oppressori dell'assemblea non che del re, estorsero l'accettazione dall'infelice principe, quando l'esercito e la plebaglia parigina erano in via per assediarlo in Versailles; quando, con la regina, scampata miracolosamente al ferro degli assassini, il re stava per esser tratto prigioniero a Parigi. Una parte del consiglio voleva che il re si allontanasse, intorniato dall'eroica sua guardia. Gli altri consiglieri vedevano, siccome conseguenze immediate di tale partenza, il saccheggio di Versailles, la fame ed i furori della capitale, la strage di una parte dell'assemblea nazionale, la cessazione di ogni imposizione, il trono rovesciato, ed i suoi rottami annegati forse nel sangue il più prezioso. Prevalse da principio il primo parere, ed ordinate furono le carrozze. La plebaglia tagliò le tirelle de' cavalli, minacciò di fracassare le carrozze, assalì con pietre e con palle le guardie del corpo, docilmente ed intrepidamente immobili. Il reggimento di Fiandra, schierato in battaglia, e sul quale era stato fatto conto, si mostrò più che perplesso. Quelli che nel consiglio proposto avevano il primo partito divennero irresoluti. Quelli che si erano dichiarati per la seconda opinione, ed ella era quella del primo ministro, furono più che mai in essa confermati; ma esitavano tuttavia. L'angelica bontà di Luigi XVI non poteva reggere all'idea di una stilla di sangue sparsa per sostenere il suo potere. Le virtù del suo primo ministro, analoghe alle sue, non erano per mala sorte le virtù di que' momenti. In somma consumate vennero otto ore in perplessità. Regnava dappertutto il disordine. Udito abbiamo nella camera del re, fra le no-

ve e le dieci ore, un ministro dubitare che l'esercito parigino marciasse verso Versailles; arrivato esso vi era prima della mezzanotte. La domane condusse il re, la sua famiglia, i suoi servi, tutti i leali rappresentanti della Francia, prigionieri a Parigi (*V.* Maria Antonietta). Necker, di cui gli occhi nostri videro l'inesprimibile disperazione, seguiva co'suoi colleghi il virtuoso e sventurato padrone cui tuttavia s'accingevano a cercar invano di difendere. Da tale momento, e durante dieci mesi che durò ancora quella che si denomina la seconda amministrazione di Necker, egli non fu più un ministro in azione, ma un uomo posto alla tortura. Nondimeno, appena si potè respirare dal violento scrollo del giorno 6 di ottobre, Necker non cessò di consigliare il re ad impiegare gli avanzi del suo potere per rallentar al meno il torrente dei demagoghi. Nemico della *sanzione passiva* e del sistema che cercava il rimedio del male nell'eccesso del medesimo, egli credeva che l'opporre francamente il *veto sospensivo* ai decreti riprovati dalla ragione, fosse ad un tempo ed il più savio partito ed il più degno della maestà reale. Quando persuader non poteva il consiglio, otteneva almeno dal re la permissione di esporsi solo alle offese, e di protestare contro le disposizioni ingiuste e le teorie anarchiche. In tale guisa difese contro Camus l'aver tenuto segreto il *Libro rosso*, che per altro faceva risaltare il contrasto dell'economia di Necker con la prodigalità de'suoi successori. In tale guisa condannò l'*invasione de'beni della Chiesa*, e la creazione degli assegnati. In tale guisa, in mezzo alla vertigine democratica, osò opporsi all'abolizione della nobiltà. Mentre però sacrificava per l'autorità reale gli ultimi residui della sua popolarità, era lungi dal possedere la piena fiducia di Luigi XVI. Gli uomini in credito presso alla corte, non gli perdonavano la sua propensione per la monarchia costituzionale. Da un altro lato, i Giacobini trattavano le sue censure da *insolenze ministeriali*, la fedeltà sua al re da *apostasia liberticida*; e tali Giacobini, di giorno in giorno, dominavano sempre più l'assemblea nazionale: lo stesso Mirabeau già si vedeva nella minorità. In tale stato di cose, Necker non poteva più sperare di far il bene; nessun sentimento di dovere più non gli prescriveva di rimanere in carica; chiese dunque di ritirarsi. Ma, spingendo fino all'eccesso gli scrupoli della dilicatezza, non volle ritirare dal tesoro reale il deposito che fatto vi aveva di due milioni de' suoi denari. Nel mese di settembre del 1790 partì da Parigi per tornare nella Svizzera; e, nelle medesime provincie cui non ha guari traversate aveva in trionfo, si vide insultato, la sua vita fu minacciata da quel popolo di cui desiderato aveva l'amore come la più dolce ricompensa delle sue fatiche. Arrivato a Copet, non abbandonò più tale ritiro; ma quantunque alieno omai da ogni idea di rientrare negli affari, non cessò di mostrarsi uomo di stato mediante i suoi scritti, e fedele in tutti i suoi voti agl'interessi della Francia, alla causa del re fino a tanto ch'ella s'ebbe un re, ed all'unione del potere e della libertà in tutti i reggimenti che al re successero. Il libro intitolato, *Dell'amministrazione di Necker, per lui stesso*, comparve nel 1791, e poco dopo susseguitò ad esso l'opera del *Potere esecutivo ne'grandi stati*. Fox, con la sua bontà naturale, diceva del primo di tali due scritti: *Non si sa, leggendolo, se si è più commossi o più convinti*. Burke, nella sua preoccupazione politica, diceva del secondo: *Ah! se l'autore fosse stato in pratica come in teoria!* Il compilatore di questa notizia udì que'due grandi uomini dare tali due giudizi. Egli disse a Fox: *Io simpatizzo onninamente con voi.* Rispose

a Burke: „ La *teoria* dell'autore non „ dipendeva che da lui solo; del ministro in *pratica* dipendeva da tutto ciò che era d'intorno a lui, con „ lui o contro di lui “. Comunque sia, nell'una e nell'altra delle prefate due opere, la causa della verità, della ragione e dell'esperienza è difesa irresistibilmente contro le teorie superficiali e contro i metodi eccentrici dell'*assemblea costituente* di Francia. Ma nella prima, all'evidenza dei fatti ed alla validità de'ragionamenti si frammischia un'impressione di melanconia penetrante. Vi si scorge, se è permesso di esprimersi così, la moderata amarezza di un uomo dabbene successivamente abbandonato, contrariato e calunniato nell'amministrazione la più difficile, da quegli stessi che il chiamarono a prenderne su di sè il peso e i pericoli; ed allorchè in essa vediamo, allato alle doglianze sulla loro ingiustizia, l'effusione de'suoi voti per la felicità loro, proviamo ciò cui provava il cuore di Carlo Fox, più ancora prezioso che il suo ingegno. Nel novembre del 1792 Necker si presentò de' primi per difendere l'infelice principe del quale era stato ministro. La sua difesa per Luigi XVI, pubblicata col titolo di *Riflessioni offerte alla nazione francese*, fece iscrivere il nome dell'autore sulla lista de' migrati, e sequestrare tutti i suoi beni, ed anche il deposito da lui affidato alla fede pubblica, e cui, più tardi, la giustizia di Luigi XVIII restituì alla sua famiglia. Finito che fu il regno della Convenzione, Necker ricominciò il corso de'suoi scritti politici. In una nuova opera intitolata, *Della Rivoluzione di Francia* (1796), additò i difetti, e predisse la caduta della costituzione del direttorio. Nel 1800 pubblicò col titolo di *Corso di morale religiosa*, tre volumi di discorsi su varj soggetti tratti dalla sacra Scrittura. Tale opera è, più che alcun altro de' suoi scritti, opportuna a dare una giusta idea della dolcezza dell'anima sua, e delle qualità distintive del suo stile, l'elevatezza e l'armonia. L'ultimo scritto politico di Necker è senza dubbio uno dei più notabili. Tutti i partiti si curvavano dinanzi a Buonaparte; il suo potere cresceva ciascun giorno più e per le forze create dalla rivoluzione e per la stanchezza cagionata dall'anarchia. Necker, allora in età di 70 anni, osò primo smascherare i disegni dispotici del Console, e tutti gli aguati nascosti nella costituzione dell'anno VIII. Tale fu il soggetto delle sue *Ultime vedute di politica e di finanze*. La pubblicazione di sì fatta opera irritò vivamente Buonaparte: sospettò che la Staël vi avesse lavorato; e fu questa una delle cause della lunga persecuzione cui ella dovè soffrire sotto il governo imperiale. Gli ultimi anni di Necker ebbero quella calma e quella dignità che convenivano all'età sua ed al suo carattere; e quanti il conobbero allora, attestano che il tempo aveva piuttosto accresciute che diminuite le sue facoltà intellettuali. La morte di sua moglie, avvenuta nel 1794, fu per Necker una disgrazia da cui, per più anni, ninna cosa potè distrarlo; per altro l'incomparabile tenerezza di sua figlia raddolcì gradatamente l'amarezza del suo cordoglio. È dolce il pensare come la simpatia perfetta che unì costantemente Necker e la Staël, molceva loro del pari ed onorava la vita. Necker morì a Ginevra, il dì 9 di aprile del 1804, con la rassegnazione di un savio e le speranze di un cristiano. Nel medesimo anno la Staël pubblicò un Ragguaglio della vita privata di suo padre, ed in seguito ad esso alcuni de'suoi manoscritti inediti. Tutte le Opere di Necker, in diciassette volumi, sono ora state pubblicate, Parigi, 1822, da suo nipote, de Staël. Ei vi premise una sua Notizia sulla vita dell'avo suo, e nella quale potè scendere a tutte le spie-

gazioni necessarie. La nostra, limitata dallo spazio, è per certo insufficiente; e per questa sola ragione, astenuti ci saremmo dal produrla. Ma adempier dovevamo un dovere di coscienza verso il vero cui non conobbero e sfigurarono ora cieche preoccupazioni, spesso rispettabili nel loro principio, ed ora vili calunnie, odiose tanto nella loro origine quanto no'loro effetti. Compier dovevamo verso l'amicizia più che un dovere di sentimento, un giuramento tanto più sacro che quella a cui fatto l'avevamo più non esisteva ahi! presso a noi per sopravvederne l'esecuzione, e tenuti ci saremmo doppiamente rei di prevaricazione contro la sua pietà figliale e contro tutte quelle virtù dell'anima a cui ella diede quel medesimo grado di sublimità al quale inalzò le facoltà del suo spirito. Per ultimo abbiamo voluto, in parte almeno, deporre quanto sapemmo, vedemmo ed udimmo al tribunale della posterità, solo giudice imparziale, forse, e di Necker e degli amici suoi e de'suoi nemici.. Potrà ella biasimare con maggiore o minore severità alcuni difetti di carattere e di circostanze cui meno brevemente avremmo indicati se potuto avessimo distenderci maggiormente. Ma la posterità, non ne abbiamo il più lieve dubbio, collocherà Necker nel primo ordine degli uomini pubblici o privati i più generalmente ed i più costantemente virtuosi; fra i ministri delle finanze i più abili ed i più disinteressati; fra gli scrittori i più sublimi nel pensamento, i più utili per la dottrina ed i più puri in morale come anche nello stile. Diranno i posteri del primo ministero di Necker, che se non fosse stato interrotto, fatta avrebbe salire la gloria del principe e la prosperità del popolo al più alto grado. Essi diranno del secondo, che Necker fu il medico chiamato troppo tardi al letto del malato percosso di morte, di che la famiglia desolata, nella rispettabile ma ingiusta sua disperazione, accusò il medico, quando accusar non doveva che il male.

L. T—L.

NECKER (Susanna Curchod di Nasse), moglie del precedente. La madre della Necker usciva di una antica famiglia di Provenza, cui la revocazione dell'editto di Nantes obbligò a ritirarsi nella Svizzera. Suo padre era ministro della religione protestante nel paese di Vaud. Ella fu allevata da lui fino all'età di venticinque anni, come allevato esser potrebbe un uomo destinato all'aringo delle scienze e delle lettere: sapeva benissimo le lingue antiche e moderne, e la sua istruzione non era superficiale in alcun genere. Perdè il padre e la madre a breve distanza l'uno dall'altra, e si trovò ignuda di ogni fortuna. Siccome era bellissima e molto spiritosa, parecchi partiti si presentarono per isposarla, e fra gli altri Gibbon, il famoso storico inglese; ma ella pensava, come tutte le anime pure, che l'amore è un mallevadore della virtù nel matrimonio, nè volle unirsi ad un uomo cui stimava soltanto: fu ricompensata de'suoi sacrifizi dall'affetto di un uomo cui ella amò con tutte le potenze dell'essere suo, per tutto il corso della sua vita. Necker, al quale ella si unì nel 1764, già rinomato per l'eloquenza e pei talenti da lui mostrati nella compagnia delle Indie, scelse la sua sposa soltanto per le di lei virtù ed attrattive; egli trovò in lei un entusiasmo di gloria, che forse fu il principal motore dell'aringo cui corse. La Necker si produsse nella società venticinque anni circa prima della rivoluzione di Francia; nell'epoca in cui i letterati maggior impero avevano sulle opinioni. Gli accoglieva ella nella sua casa, dove erano attirati dall'estensione delle sue cognizioni e dall'autorità del suo carattere. Si piacevano di conversare con

una persona a cui il suo spirito rendeva necessaria la società de'suoi simili, ma di cui l'anima conservava la sua purità come Arctusa in mezzo alle onde del mare. La Necker non perdeva mai un' occasione di esprimere opinioni religiose severissime, nel crocchio de'filosofi i più celebri di quel tempo. Thomas solo, intimo suo amico, aveva con essa una conformità intera di opinioni; ma circondata ella era da un numero grande di uomini d'ingegno, che si piacevano di udirla, ed ai quali ella dava risalto per l'ammirazione cui mostrava pel loro spirito e pel loro talento. Buffon, Saint-Lambert, Marmontel, ec., ricercavano con sollecitudine la solitaria delle Alpi, trasportata in mezzo ad essi, e che uopo aveva di convivere con essi soltanto pel nobile bisogno del pensare. Spesso la Necker scorgeva aperti gli errori de'suoi amici: talvolta la lusingava la speranza di ricondurli alla verità quando si avvedeva de'loro traviamenti; e sempre progrediva, in mezzo alle passioni ed ai falsi sistemi cui queste producono, con una specie di candore che la facea rispettare. Ella aveva poco uso del mondo; v'era nelle sue maniere una dignità naturale, quantunque esse non fossero esenti da sgraziataggine: ma era una persona semplice di carattere, benchè talvolta mostrasse studio nello spirito; una persona che sapeva tutto per la lettura de'libri, e poche cose per istudio degli uomini, e che, nella condotta della sua vita, non era guidata che dalla sua coscienza, nè ascoltava altra guida. La Necker, appena maritata, desiderato aveva di porsi onorevolmente nel numero degli scrittori; ma suo marito le disse una volta, in maniera dilicata, che tenuto ci si sarebbe meno necessario ad una donna di cui l' amor proprio fosse eccitato dai suoi meriti letterarj: tanto bastò perch'ella rinunziasse ai lavori cui aveva incominciati. Si contentò del conversare e dell'epistolar commercio per manifestare le sue idee; ed a ciò forse attribuir si deve lo stile alquanto elaborato delle sue lettere. Ella suppliva in sì fatta guisa alle opere cui non pubblicava; e le sue lettere somigliavano talvolta a pagine staccate da un libro. Durante i due ministeri di Necker, ella secondò le intenzioni di suo marito con atti continui di beneficenza; riformò gli abusi che si erano introdotti nelle prigioni, e perfezionò la regola degli ospitali; un ospizio fondato da lei a Parigi, porta tuttora il suo nome. Tale donna, che tanto era vaga delle occupazioni e de'godimenti dello spirito, impiegava allora tutto il suo tempo ne'più minuti particolari, per giungere a conciliare l'economia nella spesa col benessere de'malati. Chiamato a presentare al monarca il risultato de'varj rami di amministrazione, Necker, nel suo *Conto reso*, non tacque che il più importante di tutti era stato condotto dalla Necker. Fu molto criticato che in tale guisa lodata avesse pubblicamente sua moglie; ma si perdonò a tanti scrittori che parlato abbiano di sè stessi sempre con lode e spesso con entusiasmo; parve una cosa semplice che i poeti dedicassero alle loro amanti le produzioni del loro ingegno: perchè dunque il solo vincolo coniugale interdir dovrebbe tale espansione di cuore sì naturale al talento? La Necker seppe inspirare a suo marito una venerazione ed una tenerezza che le davano un grande ascendente sulla di lui condotta. Ella non se ne valse mai siccome sogliono le donne ad ottener grazie pe'loro amici, però che, non sentendo un caldo affetto per nessuno tranne che per suo marito, non aveva da chiedergli cosa alcuna che per lui stesso. Ma forse, per un motivo dilicato, ella ebbe un'influenza funesta sulla più importante delle sue risoluzioni. La Necker eccitò suo marito a rinunziare al ministero nel

1781, però che sopportar non poteva il dolore cui le cagionavano i libelli pubblicati contro di lui. Nel secondo ministero di Necker, allorch'egli fu esiliato, tre giorni prima del dì 14 di luglio del 1789, e richiamato la domane di tal giorno, sua moglie voleva impedirgli che tornasse in quella Francia cui già lordata aveva il delitto; e dal momento in cui Necker vi tornò fino all'ultima sua partenza nel 1790 non ebbe che un solo pensiero, il timore cioè de'pericoli da' quali credeva il suo sposo minacciato. Ella fu una persona singolare pel misto di debolezza e di fermezza che componeva il suo carattere. Quando si trattava di doveri, affrontati avrebbe per sè ed anche per ciò che amava, i più gravi pericoli; ma sotto ogni altro aspetto, non v' era persona più suscettiva di terrore, e, per nessun interesse di questo mondo, acconsentito avrebbe che esposta fosse la vita dell' oggetto della sua tenerezza. Allorchè Necker tornò a formar dimora nella Svizzera, la Necker, incoraggiata allora fortemente da suo marito, pubblicò, nel principio del 1794, le *Riflessioni sul divorzio.* La dilicatezza di sentimento che regna in tale libro, fa un contrasto notabile coi principj che in quel tempo dominavano in Francia. L'ultimo capitolo dell'opera, sulla felicità del matrimonio nella vecchiáia, è molto eloquente. Necker, dopo la morte di sua moglie, pubblicò cinque volumi di *Miscellanee* tratte dalle carte della Necker: siccome non contengono alcuna cosa cui ella avuto avesse intenzione di pubblicare, non si dee giudicarla come autrice che sulle sue Riflessioni sul divorzio. Nondimeno tali miscellanee fanno provare il piacere cui cagionerebbe la conversazione la più spiritosa e la più variata; nè altra opera alcuna può dare tanto bene un'idea di quell'epoca della società di Francia, nella quale il talento di conversare acquistata aveva tanta importanza. Si osserva negli scritti della Necker uno spirito più profondo che facile, soverchio gusto per le comparazioni, come se l'imaginazione avesse in sè i difetti che si appongono talvolta alla ragione, cioè dello sforzo e della rigidezza. Ma quale purezza di morale e quale finezza d'idee in tali fogli sparsi che considerar si debbono siccome trattenimenti della Necker con sè stessa! La Necker fu assalita da una malattia di nervi, che penosissima le rendeva la vita, contrariando al bisogno dominante del suo spirito, l'occupazione: nel mese di maggio del 1794, essendo tuttavia nel vigore dell'età, cessò di vivere con molta calma, ringraziando Iddio di aver posta nel suo cuore una fede inconcussa, e di averle dato per sostegno sulla terra quell'uomo cui ella più rispettava di ogni altro.

L—T—L.

NEDEY (Anatolio Francesco), chirurgo, nato a Besanzone nel 1730, studiò nell'università di essa città, e vi ottenne i gradi accademici. Si applicò soprattutto allo studio dell'ostetricia, troppo trascurato nelle provincie lontane dalla capitale, e fatto venne dimostratore nel collegio di chirurgia. La sua fama attirò un numero grande di allievi alle sue lezioni: mercè il suo zelo instancabile secondato dal governo, ciascuna villa potè avere una levatrice istrutta; e si videro sparire a poco a poco le pratiche pericolose dell' ignoranza e della ciarlataneria. Nedey accoppiava ad una profonda teoria molta destrezza, e le cognizioni cui può sola acquistare una lunga esperienza. Ne' primi anni della rivoluzione, fu addetto, come chirurgo primario, ad uno degli ospitali militari di Besanzone; e vi morì, il giorno 8 di agosto del 1794, di tifo, malattia che in quel tempo ha mietuto molti medici. Nedey pubblicò: *Principj sull' arte dell'ostetricia*, per domande e risposte, Besanzone, 1793, in 8.vo.

Tale trattato elementare, scritto con metodo e chiarezza, fu stampato per ordine degli amministratori del dipartimento del Doubs. Lasciò diverse opere sull'arte sua nelle mani del figlio suo primogenito, medico delle epidemie a Vesoul, e che ottenne parecchie medaglie per aver contribuito alla propagazione della vaccina.

W—s.

NEDJM-EDDYN AYUB (Melik el Saleh), sultano di Egitto e di Damasco, della dinastia degli Ajubidi, governava le città cui suo padre Melik el Kamel possedeva nella Mesopotamia, allorchè riseppe che morto esso monarca, l'anno 635 dell'egira (1238 di G. C.), suo fratello Melik el Adel II impadronito si era del trono di Egitto, e suo cugino Melik el Djawad Yunas di quello di Damasco. Nedjm-eddyn, vedendo i due principi in guerra l'uno contro l'altro, approfittò della debolezza del secondo, e l'obbligò a cedergli il regno di Damasco in cambio di Sindjar, Anah e Racca in Mesopotamia, l'anno 636 (1239). Breve tempo dopo vinse i Cristiani presso a Gaza, e mosse in seguito per contendere l'Egitto a Melik el Adel. Ma durante la sua assenza, Melik el Saleh Ismaele, suo zio, che regnava a Baalbek da che Damasco gli era stato tolto da Kamel, sorprese la capitale, ed arrestar fece il figlio di Nedjm-eddyn. Questi che assediava Naplusa, fu subito abbandonato dal suo esercito, e cadde in potere di Melik el Nasser Daud, suo cugino, che il condusse nel castello di Karak, e gli usò molti riguardi. Gli rese anche la libertà; ed i due principi si guarentirono, con un mutuo giuramento, nel tempio di Gerusalemme, il trono di Damasco a Nasser, e quello di Egitto a Nedjm-eddyn. Ismaele ed Adel vollero invano opporsi ai loro disegni. Adel fu tradito ed arrestato dai suoi emiri; e Nedjm-eddyn entrò nel Cairo, dove acclamato venne sultano di Egitto, nel 637 (1240). Trovato avendo vuoto il tesoro, chiamò i grandi, e domandò loro perchè deposto avessero suo fratello: udita la loro risposta che ciò fatto avevano per le sue stravaganze, s'indirizzò agli ulema per sapere se un insensato dispor potesse delle rendite dello stato; e siccome la loro decisione fu conforme alle sue mire, ordinò che tutti quelli che ricevute avevano dall'ultimo sultano somme di denaro, riportarle dovessero nel tesoro, sotto pena della vita. Intanto Saleh Ismaele, fatta avendo alleanza coi Franchi, loro cesse alcune città, permise loro di comperare armi a Damasco, e si unì con essi contro Nedjm-eddyn, che venne con essi a battaglia presso ad Acri, nel 638. Ismaele fu abbandonato dalle sue truppe, che il disprezzavano a motivo delle sue relazioni coi Cristiani; e questi furono compiutamente sconfitti. Dopo diverse negoziazioni senza risultato, ricominciò la guerra fra i due principi. Il sultano di Damasco conchiuse un nuovo trattato coi Franchi, e cesse loro Gerusalemme, Ascalona e Tiberiade. Nedjm-eddyn, dal suo lato, comperò i servigi de'Karizmiani che, senza patria e senza sovrano, dopo la morte del sultano Djelal-eddyn Mankberny (V. tale nome), desolavano la Mesopotamia. Que'masnadieri tragittarono l'Eufrate, in numero di diecimila, presero e saccheggiarono Baalbek e Gerusalemme, estesero le loro devastazioni fino alle porte di Damasco, e si unirono a Gaza con le truppe egiziane, comandate da Rokn-eddyn Bibars (V. Bibars I). Ne'dintorni di tale città, i Cristiani ed i Musulmani di Siria perdettero una grande battaglia, che loro costò più di trenta mila uomini (1244). Tale evento fece tornare sotto il dominio di Nedjm-eddyn, la Palestina ed una parte della Siria. Suo zio Ismaele fu costretto a cedergli Damasco l'anno susseguente, ed a ricevere di nuovo Baalbek in cambio. I Karizmiani, privati del sac-

cheggio di Damasco cui fatto avevano conto, abbandonarono il sultano di Egitto, si volsero alle parti del suo rivale, e si recarono ad assediare Damasco. Nedjm-eddyn marciò in soccorso di tale città, e tagliò a pezzi que'barbari, di cui gli avanzi furono distrutti e dissipati dal sultano di Aleppo. Ismaele privo del loro soccorso, ed inseguito da Nedjm-eddyn, riparò in tale città; e Baalbek, non che la sua famiglia ed i suoi tesori, caddero in potere del suo nemico. Nedjm-eddyn spogliò pur anche di tutti gli stati suo cugino Melik el Nasser, principe di Karak, che si era unito con Ismaele. L'anno 644 (1246) tolse ai Cristiani Tiberiade ed Ascalona, cui fece spianare. Assediava Emessa, allorchè informato dell'armamento di san Luigi e come svernava in Cipro, decise di far la pace col sultano di Aleppo, e di volare alla difesa dell'Egitto. Arrivato in Aschmun-Tanah, nel principio dell'anno susseguente, e persuaso che i primi sforzi de'Cristiani caduti sarebbero su Damiata, mise tale città in grado di difendersi, ed incaricò l'emir Fakhr-eddyn di opporsi allo sbarco dei Francesi. Esso avvenne per altro, il giorno 6 di giugno del 1249. I Musulmani, dopo una lieve scaramuccia, si ritirarono sulla riva orientale del Nilo, e giunsero fino ad Aschmun. Gli abitanti e la guarnigione di Damiata, scoraggiati per tale ritirata, sgombrarono la città, dove i Francesi entrarono senza resistenza. Sdegnatosi per tale viltà, il sultano fece strangolare cinquanta ufiziali della guarnigione di Damiata, e rimproverò aspramente Fakhar-eddyn. La rovinata sua salute gl'impedì di misurarsi col re di Francia. S'imbarcò per Mansura, dove concentrò tutte le sue forze. In mezzo ai suoi dispiaceri ed ai suoi patimenti, ebbe due soggetti di consolazione, la resa di Karak, sola città che restata fosse a suo cugino Melik el Nasser (*V.* tale nome), e la presa di Scida ai Cristiani che si erano indeboliti in Siria, avendo voluto seguitare san Luigi. Nedjm-eddyn spirò il dì 14 di chaban 647 (22 di novembre del 1249), in età di quarantaquattro anni, dopo di averne regnati quasi dieci. A lui si attribuisce l'istituzione della famosa milizia de'Mamelucchi. Parecchi potentati musulmani avevano già formate delle truppe di schiavi denominate *mamelucchi* (*V.* Mohammed II e Saladino); ma Nedjm-eddyn, provata avendo la loro fedeltà nell'assedio di Naplusa, ne aumentò il numero, e loro accordò tanta fiducia, che ne abusarono e si resero formidabili al suo successore (*V.* Melik el Moadham ed Aibek). Esso principe fu prode e grande politico: ma l'orgoglio suo disgustò i suoi emiri: di fatto poco afflisse la sua morte, malgrado il bisogno cui l'Egitto avrebbe avuto de'suoi talenti, nella crisi in cui era.

A—t.

NEE de la ROCHELLE (Giovanni), avvocato e suddelegato a Clameci nel Nivernais, dove nacque nel 1692, ebbe un genio naturale per la letteratura, e fu amico in gioventù dei letterati i più rinomati di Parigi. Vi si rese noto per certe brevi poesie, inserite nel Mercurio. Famigliare del conte di Charolais, accompagnar lo doveva in una delle sue ambasciate in Italia; ma, disgustatosi degli affari pubblici per gli eventi della reggenza e del sistema di Law, tornò a Clameci, dove compose varie opere di storia e di giurisprudenza, e si acquistò grido di uno de' migliori avvocati del paese. Vi morì ottuagenario, il dì 24 di dicembre del 1772. Egli è autore delle opere seguenti: I. Il *Maresciallo di Boucicaut*, novella storica, 1713, in 12, che non si deve confondere con la *Storia* di tale maresciallo, stampata a Parigi, presso a Coignard, nel 1697, ed all'Aja, nel 1711, in 12; II Lo *Czar Demetrio*, storia

moscovita, Parigi, 1716 e 1717, o Aja, 1716, in 12; III La *duchessa di Capua*, novella italiana, Parigi, 1732, in 12; IV Una *Storia delle rivoluzioni di Sicilia*, che non fu stampata, di cui il manoscritto è rimasto nella sua famiglia; V *Memoria per servire alla storia del Nivernais e del Donziois*, con quattro Dissertazioni, 1.º sulle servitù nel Nivernais; 2.º sugli ospitali de'lebbrosi del Nivernais; 3.º sul condurre i legnami a galla per acqua; 4.º sulle esclusive, Parigi, 1647, in 12; VI *Statuto del contado e baliaggio di Auxerre*, con un Comento, ivi, 1749, in 4.to. Sì fatta opera, come anche la precedente, fu pubblicata da Fr. Née di la Rochelle, figlio dell'autore, che in quel tempo faceva la sua pratica nel parlamento di Parigi, nel quale esercitò la professione di avvocato fino alla sua morte, avvenuta il giorno 16 di aprile del 1756. Egli fu padre di Giovanni Francesco Née di la Rochelle, giudice di pace a la Charité-sur-Loire, autore di alcune opere di bibliografia e di storia.

Z.

NEEDHAM (Marchamont), pubblicista, nato nel 1620, a Burford, nella contea di Oxford, perdè suo padre all'uscire della culla, ma trovò nel secondo marito di sua madre, ad un tempo ministro e magistrato del luogo, un precettore pieno di zelo e di sollecitudine. In età di quattordici anni, fu mandato a studiare in Oxford. Vi ottenne i gradi accademici, ed accettò l'ufizio di sotto-maestro nella celebre scuola de'mercatanti sarti di Londra. Avendo tale istituto sofferta un'interruzione durante la guerra civile, Needham si offrì ad un procuratore. Nel 1643, intraprese un Giornale ebdomadario, intitolato *Mercurius britannicus*: lo stile veemente di tale foglio, caldo dello spirito del parlamento, assicurò la sua popolarità; Needham fu annoverato fra i più utili difensori delle libertà del paese: ma presto fatto venne di scoprire ch'ei seguiva altre inspirazioni che quelle di un'intima convinzione. Un'offesa particolare cui ricevè, nel 1647, negli ordini repubblicani, il fece pendere in favore della corte; si prostrò ai piedi del re, ottenne l'oblio del passato, e si mise a scrivere il *Mercurius pragmaticus*, opuscolo periodico, di cui lo stile mordace irritò all'ultimo grado i presbiteriani. Il loro risentimento costrinse Needham a nascondersi; fu scoperto, e gittato nella prigione di Newgate. Vi perdeva forse la vita, se due popolari potenti, Lenthal e Bradshaw, protetto non l'avessero siccome uomo da cui la causa del popolo poteva tuttavia trar partito. Needham pagò il suo debito, compilando, in tutta la purezza de'principj della setta degl' indipendenti, il *Mercurius politicus*. Il primo numero incominciava con questa frase: „ Giacchè il re ha avuto un pazzo, perchè la repubblica non avrà il suo?" Tale foglio, che nel 1660 contava 16 anni di pubblicazione, fu proibito per ordine del consiglio di stato. La ristaurazione di Carlo II costrinse Needham a nascondersi di nuovo, finchè fu certo che gli fosse perdonato. La medicina, cui praticava fino dal 1645, divenne per lui un mezzo onorevole di guadagno: egli godeva, come pratico, di grande fiducia fra i non conformisti, allorchè fu colpito da morte improvvisa nel 1678. Dotato di spirito ilare e pungente, Needham possedeva un talento flessibilissimo; ma veduto abbiamo che il suo carattere politico l'era vieppiù ancora. Egli compose un numero grande di opuscoli politici, morti con le circostanze che gli avevano inspirati. La sua traduzione del *Mare clausum* di Seldeno, aumentata di nuove prove in appoggio de' diritti dell'Inghilterra sull'impero del mare, Londra, 1652 e 1662, è molto più nota. L'opera

più notabile di Needham è il suo *Discorso intorno alla superiorità di uno stato libero sul governo monarchico*; inserito dapprima nel *Mercurio politico*, e ristampato separatamente nel 1650 e 1767. Nella prima parte l'autore espone quattordici ragioni principali, da cui risulta che il popolo è il migliore custode della sua libertà; nella seconda si applica a distruggere le obiezioni contro la democrazia; nella terza dimostra metodicamente il principio della sovranità del popolo; nella quarta finalmente nota gli errori accreditati ne'diversi governi di Europa, ed indica alcune precauzioni per la conservazione della libertà. Pubblicando la sua opera sotto il protettorato di Cromwel, Needham lusingava la passione predominante de'suoi compatriotti; ma la sua teoria provava loro che cambiato essi avevano soltanto il nome della tirannide. Teof. Mandar tradusse, nel 1791, il libro di Needham, al quale aggiunse delle Note di G. J. Rousseau, di Mably, di Bossuet, Condillac, Montesquieu, Raynal, ec. Come medico, Needham è autore di uno scritto intitolato *Medela medicinae*, 1665; vi sostiene, fra gli altri paradossi, che, senza previi studi nelle università, si può degnamente esercitare tale professione. G. Twisden, nella sua *Medicina veterum vindicata*, e Roberto Sprackling, nella sua *Medela ignorantiae*, confutarono sì fatta asserzione.

F—T.

NEEDHAM (Giovanni Turberville), fisico noto per le sue osservazioni microscopiche, nacque a Londra, nel 1713, da genitori cattolici. Rimasto orfano per tempo, fu mandato nel collegio inglese di Douai; e, poi che terminati vi ebbe gli studi, entrò nel seminario di Cambrai, nel quale ricevè gli ordini sacri. Needham professò dapprima la rettorica nel medesimo collegio di Douai, in cui era stato allevato; nè tardò a farsi distinguere per la finezza e sagacità del suo ingegno. Richiamato nel 1740 in Inghilterra, dai capi della missione cattolica, fu preposto alla direzione della scuola di Twyford, e quattro anni dopo mandato venne nel collegio inglese di Lisbona, perchè vi professasse la filosofia. Siccome il clima del Portogallo non si confaceva alla sua salute dilicata, tornò a Londra, e pubblicò, nel 1745, le prime sue scoperte microscopiche, opera che additava un buon osservatore. Si recò in seguito a Parigi, dove fu accolto da Buffon, inteso allora alle sue ricerche sugli animali spermatici ed infusorj. L'illustre naturalista affidò a Needham la cura di ripetere le sue osservazioni; ed inserì il risultato de' loro sperimenti nel tomo secondo della *Storia naturale* (edizione in 4.to), nominando nella più onorevole maniera il suo cooperatore. Needham fu ammesso, nel 1747, nella società reale di Londra: tale distinzione era tanto più singolare, che non era per anche stata accordata a nessun prete della comunione romana. La mediocrità della sua fortuna l'obbligò ad assumersi, nel 1751, di continuare l'educazione di alcuni gentiluomini; gli accompagnò ne'loro viaggi sul continente; e potè così visitare la Francia, l'Italia e la Germania. Mentre era a Ginevra, volle rispondere alle obiezioni di Voltaire contro i miracoli; ma la sua critica accese la bile del filosofo di Fernei, che più valente di lui nel maneggiare l'arma dell'ironia, lo mise in derisione in certi opuscoli ne'quali, lasciando da canto la questione principale, si gitta sulle scoperte microscopiche di Needham, e si ride delle anguilette cui il fisico inglese pretendeva di avere scorte nella farina fermentata (*V.* le *Opere* di Voltaire, ediz. di Kehl, in 8.vo, tomi 31 e 46). Needham, terminati che ebbe i suoi viaggi, si ritirò (1767) nel

seminario inglese di Parigi, in cui ricominciò il corso de'suoi sperimenti con tanta celebrità, che l'accademia delle scienze l'elesse, l'anno susseguente, uno de'suoi soci. Fu chiamato, nel 1769, a Brusselles, per cooperare all'organizzazione dell'accademia fondata in essa città dall' imperatrice Maria Teresa. Non cessò dappoi di dirigere i lavori di tale società; ed il suo zelo rimeritato venne con un canonicato nella chiesa di Soignies, nell'Hainaut. Needham morì a Brusselles il di 30 di decembre del 1781. Il suo *Elogio*, recitato nell'accademia di tale città da Mann, fu inserito nel tomo IV delle *Memorie* di essa compagnia. Needham contava nel numero dei suoi amici Hill, Trembley, Bonnet, ec. Come fisico, aveva idee estese: ma le traeva troppo a generalità, difetto ordinario delle menti sistematiche tutte; e mancava di chiarezza e di metodo, sì parlando che scrivendo. Egli è autore delle opere seguenti: I. *New microscopical discoveries*, ec., Londra, 1745; libro tradotto in francese col seguente titolo: *Scoperte fatte col microscopio*, Leida, 1747, in 12, con una *Memoria* su i polipi, Trembley (*V.* Trembley). Il traduttore anonimo, di cui Needham dice che era un dotto professore di Leida, vi aggiunse delle note, ed avendo Needham esposte delle nuove osservazioni in una *Lettera* a Folkes, tale scritto tradotto venne in francese da Lavirotte; e le due opere stampate unite comparvero col titolo di *Nuove osservazioni microscopiche*, Parigi, 1750, in 12, con 7 stampe. Esse contengono la descrizione del calamaio, specie di polipo, poco noto in quel tempo; delle osservazioni sul polviglio fecondante delle piante, sugli animaletti con forma di anguillo, scoperti nella polvere della nepitella, sugli novi della razza, sugli embrioni della soglia, sulla liugua della lucerta, ec. La lettera a Folkes comprende una serie di sperimenti sulla generazione, sulla composizione e scomposizione delle sostanze animali e vegetali; II *Osservazioni delle altezze fatte col barometro* (agosto del 1751) *sopra una parte delle Alpi*, Berna, 1760, in 4.to di 34 pagine, con figure; III *Ricerche fisiche e metafisiche sulla natura* e *sulla religione*, e *Nuova teoria della terra*. Needham pubblicò sì fatta opera in seguito alla traduzione delle *Nuove ricerche* di Spallanzani sulle scoperte microscopiche, Parigi, 1769, in 8.vo. Tale illustre fisico, ripetendo le osservazioni di Needham, riconobbe che questi usate non aveva tutte le precauzioni necessarie per distruggere i germi che potuto avrebbero trovarsi nelle materie sottoposte ai suoi sperimenti; che, se esistono de'veri animaletti nella farina di grano guasta, non è una ragione perchè ve n'abbiano nella farina fresca e pura; che finalmente Needham aveva spesso creduti animali i baccelli in cui sono racchiusi tali animali. Needham s'ingegnò di giustificarsi nelle sue *Note* alla traduzione dell'opera di Spallanzani; ma non distrusse le obiezioni dell' autore italiano. Le *Ricerche fisiche e metafisiche*, cui aggiunse all'opera di Spallanzani, contengono la spiegazione del suo sistema sulla riproduzione degli esseri. Sembra che alcune delle sue idee tendano al materialismo; ed in tale guisa somministrò, senza volerlo, armi agl'increduli, contenti di potersi appoggiare all'opinione di un prete cattolico; IV *Idea sommaria o Veduta generale del sistema fisico e metafisico di Needham sulla generazione de'corpi organizzati*; in seguito alla *Vera filosofia*, dell'ab. Monestier, Brusselles, 1780, in 8.vo, e separatamente, ivi, 1781, 20 pagine. In tale opuscolo Needham si lagna delle conseguenze cui trasse dai suoi principj l'autore del *Sistema della natura* (*V.* d'Hol-

BACH); e dimostra che nessuno di essi favorisce il materialismo; V *De inscriptione quadam aegyptiaca Taurini inventa et characteribus aegyptiacis olim et Sinis communibus exarata, Epistola*, Roma, 1761, in 8.vo di 70 pagine, con 2 stampe. Needham pretende, in tale lettera, che i caratteri usati nella China sieno que'medesimi di cui si servivano gli Egiziani; ed in conseguenza spiega un'iscrizione cui letta aveva a Torino, su di un preteso busto d'Iside, creduto egiziano. De Guignes confutò sì fatta spiegazione nel *Giornale de'dotti*, di decembre del 1761 (p. 806); ed il numero di agosto del 1762 del medesimo giornale (pag. 565) contiene il sunto di due *Lettere* di Bartoli (Torino, 1762, in 4.to di 36 pag.), nelle quali tale dotto conservatore del museo di Torino combatteva anch'esso la spiegazione cui Needham fa del prefato monumento, che dappoi fu scoperto falso: i 32 caratteri che il coprono, sembrano fatti di capriccio; VI *Lettera di Pekin, sull'indole della lingua chinese, e sulla natura della loro scrittura simbolica*, Brusselles, 1773, in 4.to, con fig., e 28 tavole. Needham fu soltanto editore di tale curiosa Lettera, che si crede del p. Cibot, ma nella quale il p. Amiot potè avere qualche parte (*V.* AMIOT). Ella era già comparsa nelle *Transazioni filosofiche*, e fu ristampata nel 1776 (col nome del p. Amiot) con nuove stampe, ed una parte dell'*Avviso preliminare* di Needham, nel tomo I. delle *Memorie su i Chinesi*. Quantunque si fatta lettera non fosse assolutamente favorevole al sistema del dotto inglese, ei credè di trarne vantaggio per dimostrare la verità del suo sistema sull'identità de'caratteri chinesi ed egiziani; e risponde ai numerosi suoi avversarj, fra i quali v'era l'instancabile Pauw, che non gli cedeva in paralogismi; VII *Memoria sulla malattia contagiosa del bestiame cornuto*, ivi, 1770, in 8.vo. Ve n'ha l'esposizione nella raccolta dell'accademia di Brusselles, t. II, p. XXIV; VIII La traduzione de' *Principj di elettricità*, del lord Mahon, ivi, 1781, in 8.vo. Ci limitiamo a ricordare qui le *Lettere* di Needham contro Voltaire, che fanno parte di una Raccolta su i miracoli (Neuchâtel, 1767, in 8.vo); ma citeremo alcuni degli scritti di che arricchì la *Raccolta* dell'accademia di Brusselles: *Osservazioni fisiche*, fatte, nel 1772, nella provincia di Luxembourg, durante un viaggio astronomico, tomo I; — *Osservazioni sulla storia naturale della formica*, tomo II, ec.; — *Nuove ricerche* intorno alla natura ed all'economia delle api, ivi; — *Ricerche sulla questione:* Se il suono delle campane durante le procelle faccia scoppiare il fulmine, ec., tomo IV; — *Su i mezzi* d'impedire lo sconcerto degli aghi calamitati, prodotto dall'elettricità dell'atmosfera, ec. Vi sono altresì alcune Memorie di Needham nelle *Transazioni filosofiche*.

W—s.

NEEL (LUIGI BALDASSARE), nato a Rouen, vi morì nel 1754. È autore di alcune poesie mediocri, e delle opere seguenti che non sono senza merito: I. *Viaggio da Parigi a Saint-Cloud per mare, e Ritorno da Saint-Cloud a Parigi per terra*, scritto con ispirito e con brio, 1749, in 12. La migliore edizione è quella di Parigi, 1787, in 12, 2 parti (*V.* LOTTIN); II *Storia del maresciallo di Sassonia*, Mitau, 1752, 3 vol. in 12; III *Storia di Luigi, duca di Orléans*, morto nel 1752, un vol. in 12.

D—B—S.

NEEMIA (parola ebraica che significa consolazione), altramente ATHERSATHA, capo del popolo di Dio, contemporaneo d'Esdra, era figlio d'Elcia. Il ventesimo anno del regno d'Artaserse Longomano, di cui era coppiere, 444 anni av. G. C. (se-

condo il computo di Jahn), mentre nel palazzo esercitava la sua carica, riseppe da Anani, come quelli che erano rimasti dopo la cattività, e dimoravano nella provincia, gemevano nell'afflizione e nell'obbrobrio, e che le muraglie di Gerusalemme non erano state riedificato, nè le sue porte ristabilite. Tali triste novelle lo immersero nel dolore e nell'abbattimento. Si vestì a lutto, digiunò, ed espanse la sua anima dinanzi al Signore. Alcuni giorni dopo, il re che l'amava, s'accorse della sua tristezza, e gliene chiese la ragione. *O re*, rispose Neemia, *perchè il mio volto non sarebbe rattristato, se la città dove sono le tombe de' miei padri è ancora deserta, e le sue porte arse?... Deh! se il vostro servo non vi è discaro, inviatemi perchè la faccia rifabbricare.* Il re e la regina, che gli era assisa allato, vollero sapere quanto avrebbe durato il suo viaggio, e quando sarebbe ritornato. Neemia fissò loro il tempo del suo ritorno, ed il re gli permise di partire. Il principe gli accordò in pari tempo lettere pei governatori del paese al di là del fiume, onde gli agevolassero il passaggio; e per Asaf, guardiano supremo della foresta del re, perchè gli lasciasse la facoltà di prendervi delle legna per le porte e le torri del tempio, le mura della città e la sua abitazione. Neemia partì con dei cavalieri e degli uficiali di guerra, e si presentò ai governatori mostrando loro gli ordini del re. Si condusse poscia a Gerusalemme; ed in segreto di tutti visitò durante la notte le ruine della città Santa ed i lavori che vi erano stati fatti. Il dì dopo palesò al popolo raccolto i suoi disegni, e gli ordini di cui era portatore. Tutti s'animarono a lavorare di buona voglia; non vi fu che Sanaballat d'Oronaim, Tobia Ammanita e Gosem, Arabo, i quali biasimarono la sua impresa, e la tacciarono di ribellione contro il re. Intanto ognuno avendo posto mano all'opera, le muraglie furono in breve ricostruite, e tutte le brecce riparate fino alla metà. Allora i nemici del popolo ebreo, avvedendosi che le opere avanzavano, divisarono di sorprenderlo, e di abbattere quanto era stato costrutto. Neemia, avvertito delle loro macchinazioni, schierò il popolo dietro le mura, per tutta la lunghezza di esse, con le spade, le lance e gli archi di cui era provveduto. I nemici, vedendo che Neemia stava in difesa, rinunziarono al loro disegno. I Giudei ritornarono alle mura, ed ognuno riprese il suo lavoro. Da quel giorno la metà delle persone era occupata del lavoro, e l'altra metà, pronta a combattere, stava armata di lance, scudi, archi e corazze: i capi del popolo invigilavano sui figli della casa di Giuda. Quelli che erano impiegati a fabbricare le mura, a portare, o a caricare i portatori, facevano l'opera loro con una mano, e tenevano la spada nell'altra. Vegliavano la notte e lavoravano il giorno alternativamente: al primo suono della tromba, tutti dovevano esser pronti a correre al luogo del pericolo. Quanto a Neemia ed alle persone che l'accompagnavano, non si spogliavano mai, nè deponevano le loro vesti che per purificarsi. Mentre i lavori continuati erano in mezzo ai pericoli ed alle fatiche, il popolo alzò la voce, e si lagnò della durezza dei ricchi i quali opprimevano i poveri sotto il peso delle usure. Neemia congregò i principali, e loro parlò così: » I fratelli miei, la mia gen» te ed io, prestammo a parecchi del » danaro e del grano; accordiamci » tutti a non domandar loro nulla, » ed a rimetter loro quanto a noi deb» bono. Rendeto oggi ad essi i loro » campi e le loro vigne, le loro pian» te d'olivi e le case loro; e pagate » per essi il centesimo del danaro, » del grano, del vino e dell'olio, che » siete soliti di esigere da essi". Tutti risposero: » Renderemo loro quanto

abbiamo di loro; non chiederemo ad essi nulla di quanto ci devono, e faremo in tutto quanto voi diceste". Così fu in effetto, ed il popolo s'acquietò. Le mura erano riedificate e le brecce riparate, allorchè Sanaballat, Tobia e Gossem, tentarono d'attirare Neemia in un'insidia, sotto pretesto di contrarre alleanza con lui. Ma il saggio Israelita seppe sventare la loro trama, e resistere fino cinque volte a tutte le sollecitazioni. Le stesso loro minacce non poterono abbatterlo; e terminò gloriosamente la sua opera in cinquantadue giorni. L'ordine che era stabilito in tempo delle costruzioni, seguitò dopo che furono compiute, e la città fu in sicurezza. La popolazione però non era adeguata all'ampiezza del suo recinto. Onde rimediare a tale inconveniente, Neemia ordinò che i principali della naziône, e la decima parte del popolo di Giuda, vi fermassero la loro dimora. Nel settimo mese fece fare la lettura della legge dinanzi agl'Israeliti raccolti nella piazza pubblica; e siccome tutto il popolo si struggeva in lagrime, lo consolò dicendo, *che la gioia del Signore era la loro forza, e che quel giorno era un giorno di festa*. Dopo di aver celebrato la solennità dei tabernacoli, ed ordinato un digiuno generale, rinnovò dinanzi al Signore l'antica alleanza di Abramo, che fu sottoscritta dai sacerdoti e dai principali del popolo. Tutti promisero di non imparentarsi con le nazioni, di non far traffico i giorni di sabbato e di festa, di lasciar riposare la terra il settimo anno, e di non esigere alcun debito. S'imposero ugualmente l'obbligo di dare ogni anno la terza parte d'un siclo pel servigio del tempio, e di contribuire esattamente le primizie; in breve di osservare quanto è prescritto dalla legge di Mosè. La dedicazione del muro di Gerusalemme fu solennissima. Neemia l'accompagnò di tutta la pompa delle ceremonie religiose, e di tutto ciò che poteva destare i trasporti della gioia. Il trentesimo secondo anno del regno di Artaserse, Neemia ritornò a Babilonia. In capo a venti o ventiquattro anni ottenne il suo congedo, e ritornò a Gerusalemme in qualità di *governatore*. Durante la sua assenza i costumi del popolo si erano corrotti, ed i precetti del Signore erano stati trasgrediti. Egli riparò il male, corresse gli abusi e rimise in vigore i regolamenti che aveva fatti prima della sua partenza. In tale epoca cominciò a corrompersi la lingua ebraica. I matrimoni che i figli d'Israele contrassero con le figlie d'Azot, d'Ammone e di Moab, introdussero l'abitudine di valersi della lingua di tali nazioni. La favella della generazione che proveniva da tali matrimoni, partecipava di quella dei due popoli. Fu questa una delle ragioni del divieto di Neemia, e del castigo cui inflisse ai trasgressori. Morì nella sua patria, sulla fine del regno di Dario Noto, e sull'incominciare di quello d'Artaserse Mnemone. È autore del secondo libro di Esdra, che incomincia da queste parole: *Queste sono le parole di Neemia*, scritto in ebraico, e diviso in XII capitoli. Tal è l'opinione d'Eusebio, di Saliano, di Sponde, di Dupin, di Bossuet e di Jahn, che la difende vittoriosamente (*Introduct. in libros sacros veteris Foederis*, p. 262). Vi si parla sempre di Neemia in prima persona. Se lo stile varia, si può fare la stessa osservazione riguardo ad alcuni altri libri del Vecchio Testamento. Se vi sono delle cose che sembrano indicare un autore posteriore, non si può dire forse che vi sieno state interpolate? Il libro di Neemia non ha comentatore particolare.

L—B—E.

NEERCASSEL (Giovanni di), vescovo di Castoria, nacque, nel 1663, a Gorcum, d'un'antica famiglia di magistrati; ma le turbolenze civili ridotto aveano suo padre al mestiere di fabbricatore di birra. Entrò, nel

1695, nella congregazione dell'Oratorio, insegnò la filosofia ai giovani suoi confratelli, e professò la teologia a Malines, indi a Colonia. Fu fatto pro-vicario apostolico, sotto m.r di La Torre, e poscia coadiutore di m.r Catz, al quale successe, nel 1663, col titolo di vescovo di Castoria. Le prime sue cure furono di ripristinare nel clero la disciplina, venuta meno per la negligenza de' suoi predecessori; di sottomettere i regolari alla giurisdizione episcopale, da cui francati si erano all'ombra de' loro privilegi; di riformare gli abusi d' ogni sorta ai quali la sua vasta diocesi era in preda; di fare frequenti visite pastorali, cui un gregge di oltre 400,000 anime, sparso in diverse provincie, rendeva sommamente faticose. L'affluenza dei fedeli che accorrevano alle sue istruzioni, era tanta, che sovente era obbligato di farle in campagna aperta. La considerazione di cui godeva presso le Alte Potenze lo mise in grado di sottrarre i religiosi al bando di cui erano minacciati, in rappresaglia dei rigori che si esercitavano in Francia contro i protestanti. Accusato di tradimento per aver adempiuto solennemente le funzioni del suo ministero in Utrecht, in tempo che i Francesi occupavano quella città, si giustificò sì pienamente, che non si fece alcuna difficoltà di rendergli il libero esercizio delle sue incombenze. Neercassel soggiacque alle fatiche apostoliche in Zwoll nell'Over-Yssel, ai 6 di giugno 1686. La principale sua opera è intitolata: *Amor poenitens de recto usu clavium*, Emmerick, 1683, un vol. in 12, in cui stabilisce la necessità dell'amore di Dio nel sacramento della penitenza. Tale edizione essendo stata soppressa sotto Alessandro VII, dall' inquisizione, egli mitigò le cose gagliarde che aveva dette contro gli attrizionarj, in una seconda edizione, pubblicata nel 1685, 2 vol. in 8.vo. L'opera è stata tradotta in francese dall'abate Guibert, Utrecht, 1741, 3 vol. in 12. Bossuet ne faceva gran conto, ugualmente che della seguente: *Tractatus de Sanctorum et praecipue B. Mariae Virginis cultu*, Utrecht, 1675, in 8.vo. È stata tradotta in francese da Leroi, abate di Haute-Fontaine (Parigi, 1679, in 8.vo); del pari che quest'altra: *Tractatus de lectione Scripturarum, in quo protestantium eas legendi praxis refellitur, catholicorum vero stabilitur*, 1677, in 8.vo. Il suo libercolo del *Consolidamento nella fede*, e *della Consolazione nelle persecuzioni*, Brusselles, 1670, in 8.vo, in olandese, fu assai ricercato anche dai protestanti, per l'eleganza dello stile e pei sentimenti di pietà di cui è sparso. La *Batavia sacra* contiene alcuni altri de'suoi scritti, de' quali il più curioso è una *Lettera* all'arcivescovo di Malines, in cui stabilisce che il matrimonio dei protestanti, fatto dinanzi ai loro magistrati o ai loro ministri, è valido, e che non deve essere riabilitato quando si convertono. Neercassel era in carteggio con Bossuet. Le loro lettere sono state inserite tra quelle di quest'ultimo. Aveva fatto tradurre in olandese l' *Esposizione della dottrina cattolica* del vescovo di Meaux, dal dotto Pietro Codde, suo confratello e suo successore, e stampare in Anversa la versione latina della stessa opera per l'abate Fleury.

T—D.

NEFI-OGLI, o il *Figlio dell'esiliato*, così chiamato perchè suo padre era stato bandito dal gran-visir Achmet-Kiuperli, sotto Maometto IV, uno fu dei Turchi più illuminati del suo tempo. Sapeva non solamente l'arabo, ma il latino cui aveva imparato col solo aiuto del *lexicon* e della gramatica turca di Meninski. Conosceva in oltre tutte le parti della letteratura del suo paese. Sembra che avesse un'eguale cognizione delle scienze e degli uomi-

ni. La confidenza che gli accordò il reis-effendi Rami-Mehemmed, il predominio ch'ebbe sull'animo di tale ministro, gli hanno fatto partecipare all'onore della pace di Carlowitz. Fu desso che persuase Rami, di cui era consigliere, ad assumersi tale incombenza politica, di cui la felice riuscita lo inalzò alla dignità di gran-visir. Vero è che Nefi-Ogli, il quale prediceva gli eventi dalle loro cause, aveva consigliato al suo protettore di non accettare la carica di visir che gli si destinava da lungo tempo. Prevedeva che i falli del governo di Maometto IV avrebbero prodotto in breve tempo una catastrofe funesta al principe ed a'suoi ministri attuali. Tale sagacità e le sue grandi cognizioni, i suoi pronostici avverati dall'evento, procurarono a Nefi-Ogli una rinomanza di profeta; e gli Ottomani del suo tempo non dubitavano ch'egli non avesse il vantaggio di leggere nel *Leuh*, libro nel quale, secondo la credenza maomettana, il dito degli angeli ha scritto anticipatamente tutte le azioni dei mortali.

S—v.

NEGELEIN (Gioachino), dotte teologo e numismatico, nacque a Norimberga, nel 1675, di genitori male assistiti dalla fortuna. Terminò gli studi nell'università d'Altdorf, dove aveva ottenuto una pensione, e vi si dottorò con distinzione. Accompagnò in seguito un giovane signore tedesco ne'suoi viaggi e visitò con lui l'Olanda e l'Inghilterra. Dopo di essersi fermato alcun tempo in Oxford per sentire i professori di quella celebre università, ritornò a Norimberga, dove entrò negli ordini sacri. Fu addetto nel 1701, all'Ospizio degli Orfani, e fatto venne nel 1709 diacono della chiesa s. Lorenzo. Alcune opere teologiche, cui pubblicò a quell'epoca, lo posero in vista; e nel 1720 fu eletto pastore della chiesa santa Maria. I magistrati di Norimberga lo incaricarono nel 1722 di professare nel collegio di sant'Egidio l'eloquenza, la poesia e la letteratura greca. Disimpegnò onorevolmente tali diverse incombenze, e morì ai 24 di giugno 1749. Oltre ad alcuni scritti teologici e ad una traduzione tedesca della scienza delle medaglie (*V.* Jobert), ha lasciato: I. *Thesaurus numismatum modernorum hujus saeculi cum lat. et german. explicatione* (in società con Melchiorre Körnlein), Norimberga, 1701-10, 21 part., che si legano in 3 volumi in foglio, figurato; II *Ulysses litterarius sive oratio de singularibus et novis quibusdam in orbe litterato*, ivi, 1726, in 8.vo. L'autore ha ristampato, in seguito al suo discorso, l'*Ulysses scholasticus* di Gaspare Dornau, e l'Orazione di Gasp. Hofmann, *De barbarie imminente*. Negelein aveva tradotto in greco l'*Imitazione di Gesù Cristo*; ma non si crede che tale versione sia stata stampata, come nemmeno quella che aveva fatta dei Vangeli in versi greci, e degl'Idillj di Teocrito in dialetto attico (è noto che l'originale è in dorico).

W—s.

NEGRI (Virginia), chiamata altresì *Angelica-Paola-Antonietta*, nomi cui prese al suo entrare in religione, nacque a Milano, nel principio del secolo decimosesto, ed abbracciò la vita religiosa a Guastalla, nel convento delle *Angeliche di san Paolo convertito*, di cui fu una delle fondatrici. Era eloquente e molto dedita alla conversione dei peccatori: visitava le città ed i villaggi, predicando la penitenza e la purità dei costumi. Scriveva a quelli cui non poteva visitare, e che sperava di muovere con le sue esortazioni; ricondusse in tal guisa nella via della salute molte anime smarrite. Tra le conversioni che fece, si conta quella del marchese del Guasto, governatore del Milanese per Carlo Quinto: lo assistè ella alla sua morte, che fu edificante. Nondimeno la

madre Angelica - Paola - Antonietta ebbe de'nemici. Si volle farla credere una visionaria; dicesi anzi che si trovò modo di farla chiudere nel monastero delle monache di santa Chiara, dove rimase tre anni. Ma alla fine la falsità delle accuse fu riconosciuta dall'arcivescovo di Lanciano, scelto dalla santa Sede per esaminare la sua condotta. Morì in concetto di santità, nel 1555, in età di quarantasette anni. Si sono raccolte le sue *Lettere*, le quali furono stampate con la sua *Vita* e con questo titolo: *Lettere spirituali della devota e religiosa Angelica Paol. Antonia de'Negri, milanese*; *Vita della medesima, raccolta per Giovanni Batista Fontana de'Conti*, ec. Roma, *in aedibus populi romani*, 1576. Tali lettere sono in numero di settantasei: hanno per oggetto le principali solennità dell'anno, sono piene d'unzione e dello spirito di Dio, e somigliano in molte cose a quelle di santa Caterina da Siena. Il Concilio di Trento lo fece esaminare dal padre Giacomo Lainez, generale dei Gesuiti, e da altri pii e dotti personaggi che ne approvarono la stampa. La *Vita* di tale santa religiosa, unita alle sue lettere, è preceduta da cento diciotto testimonianze in suo favore. Il padre Ilarione de Coste, minimo, l'ha posta nel novero delle dame celebri per la loro santità, di cui ha composto gli elogi.

L—y.

NEGRI (Giovanni Francesco), letterato, nato ai 3 di gennaio 1593, a Bologna, d'una famiglia patrizia, aveva sortito dalla natura disposizioni a tutte le arti. Come terminati ebbe gli studi di classe con profitto, si trasferì a Venezia, dove si acconciò con Odoardo Fialetti, pittore valente, e restò con lui due anni (*V.* Fialetti). Era eccellente soprattutto nel dipingere ritratti; coglieva perfettamente la somiglianza, e la produceva con una verità ed una precisione che gli meritarono il nome di *Negri dei ritratti*. S'applicò altresì all'architettura; ed è autore della pianta della chiesa de'Gesuiti di Bologna. Fece in oltre uno studio profondo dei monumenti dell'antichità, ed in particolare delle medaglie, di cui formò una ricca raccolta. Per altro non trascurava la letteratura; e durante il suo soggiorno a Venezia, si fece aggregare all'accademia degl'*Incogniti*. Dopo di aver visitate le principali città dell'Italia per soddisfare la sua curiosità, ritornò a Bologna, e vi rianimò col suo esempio il gusto delle belle arti. Contribuì a fondarvi, nel 1640, l'accademia che assunse il nome degli *Indomiti*, di cui le prime adunanze si tennero in casa sua; e morì in quella città ai 9 d'ottobre 1659, giustamente compianto da'suoi concittadini. Si cita di sue opere come letterato: I. La *Traduzione* della *Gerusalemme liberata*, in idioma bolognese, Bologna, 1628, in foglio, rara. Tale edizione non contiene che i dodici primi canti e trentaquattro stanze del decimoterzo; ma la versione intera si custodiva nella biblioteca del marchese Ercolani; II *Prima crociata, ovvero lega di milizie cristiane liberatrice del sacro Sepolcro*, ivi, 1658, in foglio; III *Basilica Petroniana, ovvero vita di s. Petronio, con la descrizione della chiesa a lui dedicata*, ec., ivi, 1680, in 4.to. Tale opera è stata talvolta attribuita a Bianco Negri, suo figlio, il quale non è che l'editore di essa. Bianco, uomo di merito, aveva redato i talenti di suo padre per la pittura; IV *La storia genealogica della famiglia Sassatelli* (*V.* Orlandi, *Bibl. Bologn.*, p. 164). Ha lasciato in manoscritto una *Storia della città di Bologna*, coi titoli di carte ed altri documenti, in 10 vol. in fogl.; ed una *Storia compendiosa* di quella città, compilata in forma di lettere.

W—s.

NEGRI (Alessandro), figlio del precedente, fu protonotario apostolico, e canonico di san Petronio a Bologna. Ad esempio di suo padre amò e coltivò le arti; si applicò soprattutto allo studio dei monumenti antichi, tanto a Roma quanto a Bologna, ed alla spiegazione delle iscrizioni che vi si trovano scolpite. Ha pubblicato in tale proposito le opere seguenti: I. *Maniliani Bononiensis monumenta historico-mystica latina*; II *Epistola de vetustissima lapideae cujusdam inscriptionis erasione*, ec.; III *Ad praesidiarium aquaeductum Lucii Publicii Asclepii villici investigatio*; IV *Elia Laelia Crispis*. Queste quattro dissertazioni sono state inserite nelle *Marmorea Felsinea* del conte Malvasia, Bologna, 1690, in 4.to. Negri essendo stato fatto paroco di san Lorenzo *di Porta Stiera*, fece costruire nella sua chiesa parrocchiale una cappella, sotto l'invocazione della Madonna di Loreto, dove volle essere sepolto. I suoi eredi fecero scolpire sulla sua tomba i versi seguenti composti da lui stesso:

Nigros urna capit manes; si vota, viator,
Concipis, albus erit, qui fuit ante niger.

Morì nel 1661.

L—y.

NEGRI (Francesco), dotto ecclesiastico di Ravenna, che vivea nel secolo decimosettimo, illustrò la sua patria con le sue virtù, col suo sapere e con le sue opere. Dopo di aver acquistato estese cognizioni in letteratura, si applicò alla filosofia, alla geografia ed all'astronomia. Anche la storia naturale ei volle conoscere, e ne studiò le diverse parti. A tali occupazioni aggiungeva la pratica delle virtù cristiane, e soprattutto quella della carità. Solevano chiamarlo il padre dei poveri ed il protettore della vedova e dell'orfanello. Trovandosi a Roma si adoperò con tanta istanza presso il papa ed il cardinale Cesare Rasponi, per l'istituzione d'un ospizio in favore dei catecumeni, che si può riguardarnelo come il fondatore. Tuttavia il nome di Negri sarebbe meno celebre senza i viaggi faticosi e rischiosi che intraprese nei paesi settentrionali per esaminare i costumi, gli usi, i riti religiosi, e quanto presentano di significante in fatto di morale, di scienze, di politica, di storia naturale, ec. Visitò la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, e penetrò fino al Capo-Nord. In lettere scritte a'suoi amici, da quelle regioni lontane, rendeconto di quanto aveva avuto occasione di osservarvi. Era reduce in Italia nel 1666. Assunse il governo d'una parrocchia nella sua patria, adempì con un zelo edificante i doveri di tale ufizio, e passò il rimanente de'suoi giorni in tale utile occupazione. Morì ai 27 di decembre 1698, dopo di aver ritoccato ed arricchito di note preziose le lettere sopra mentovate. Prima di spirare, raccomandò al suo erede di farle stampare con le aggiunte e correzioni che vi avea fatte. La sua intenzione fu adempiuta, ed esse comparvero col titolo, *Viaggio settentrionale diviso in otto lettere*, Forlì, 1701, in 4.to; ristampato in seguito a Padova. Vi è stato aggiunto del medesimo autore, *Annotazioni sopra la storia di Olao Magno*, nelle quali corregge diversi errori di tale storia. Negri ha altresì composto un *Discorso pratico della riverenza dovuta a'sacri templi, e del modo più facile ed efficace per conseguirla*, Venezia, 1688. Havvi una *Vita* di Francesco Negri, scritta da Gian Francesco Vistoli, suo concittadino, la quale si vede in principio del *Viaggio settentrionale*. Si trovano negli scritti di Pasolini, di Ginnani e Cinelli, delle *Notizie* sopra questo dotto italiano.

L—y.

NEGRI (Giulio), biografo, nato a Ferrara nel 1648, si fece gesuita,

ed incaricato di professare lo umane lettere in un collegio della Romagna-Bassa, vi passò la maggior parte della sua vita. Impiegò i suoi ozj a raccoglier note sugli scrittori fiorentini degli ultimi cinque secoli, e morì a Ferrara, ai 21 di settembre 1720, prima di aver data l'ultima mano al suo lavoro. I confratelli del p. Negri lo pubblicarono con questo titolo: *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, in fogl.; tale volume contiene brevi notizie sopra 2000 autori circa, con la lista delle loro opere, tanto stampate quanto manoscritte. E' una compilazione piena di falli d'ogni sorta, di cui la negligenza degli editori ha ingrandito il numero in vece di scemarlo. Tiraboschi, e gli altri critici italiani ne hanno indicato i più gravi. Il dotto Apostolo Zeno, in una *Lettera* a Campo Sampiero (*Lettere*, III, 417), dà il giudizio più sfavorevole dell'opera di Negri; nondimeno è ancora ricercata dagli studiosi della storia letteraria, perchè non ve ne ha di migliore sullo stesso soggetto. Si troveranno alcune notizie sulla vita e sul carattere di Negri in una *Lettera* di Baruffaldi, inserita nel t. XXXIV del *Giornale de' letterati d'Italia* (p. 276-286).

W—s.

NEGRI (Salomone), in arabo Soleyman Alsadi, prete della chiesa greca, era originario di Damasco. I Gesuiti missionarj in quella città, dopo di avergli insegnato il latino ed il greco, lo persuasero a passare in Francia per continuarvi gli studi, sperando di convertirlo alla fede cattolica. Negri frequentò alcun tempo a Parigi le scuole della Sorbona; si trasferì poi a Londra, indi nel 1701 in Halla, dove soggiornò quattro anni, e si perfezionò nell'arabo sotto Michaelis. Soggiornava assai volontieri in quella città; ma siccome l'aria non gli era confacente, dovette viaggiare in Italia, in Ungheria, a Costantinopoli, ec. Tentò in vano di aprire a Venezia una scuola d'arabo e di turco, ed a Roma un corso di lezioni di siriaco e d'arabo. Intanto Atanasio, patriarca greco d'Antiochia, zelante per l'istruzione del suo ovile, aveva fatto stampare a sue spese una versione araba dei quattro Evangelisti (Aleppo, 1706, in fogl.), e più tardi un'edizione dei Salmi nella medesima lingua. Negri, che era stato allievo di quel prelato, e che era ritornato a Londra, fu persuaso, dalla società fondata in quella città per la propagazione dei Libri sacri, ad intraprendere una revisione dell'edizion pubblicata dal patriarca. Egli la rivide sulla versione greca, corresse lo stile; e le prefate due opere comparvero di nuovo con mutazioni considerabili, i Salmi nel 1725 in 8.vo; ed i Vangeli col restante del Nuovo Testamento e col Decalogo, nel 1727, in 4.to. Tale edizione non è in tutto conforme quanto al senso alla versione stampata nelle Poliglotte di Parigi e di Londra; e venne rimproverato a Negri di aver alterato a bella posta certi passi, per accomodarli alla dottrina dei protestanti. Negri, dopo un nuovo soggiorno in Halla, era stato costretto, per ragione di salute, di ritornare nell'Inghilterra, dove ottenne un impiego d'interprete per le lingue orientali. Ivi morì nel 1729, lasciando tutti i suoi libri e manoscritti all'ospizio degli orfani di Halla. La sua *Vita*, scritta da lui medesimo, è stata pubblicata da Anast. Freylinghausen, col titolo di *Memoria Negriana*, Halla, 1764, in 4.to. Durante il suo soggiorno a Parigi Negri aveva dettato, a Federico Rostgaard, una raccolta di sentenze arabe, in numero di DXLV. Rostgaard le tradusse in latino, con l'aiuto de'suoi consigli; tale raccolta fu pubblicata in seguito con note da Cristiano Kall con questo titolo: *Arabum philosophia popularis sive sylloge nova proverbiorum*, Copenaghen, 1764, in 8.vo. Alcune di tali

sentenze erano già conosciute; e l' opera non dà un'alta idea del talento dell'autore. Reiske aveva già contrastato il sapere di Negri come orientalista, nella sua Critica ragionata della versione dei Salmi e del Nuovo Testamento (*V.* Baumgarten, *Nachrichten von merkwurdigen Büchern*, Halla, 1753, p. 283 e seg.). È nota altresì una sua versione araba e siriaca d'una Omelia del papa Clemente XI (*V.* Pfaff, *Introd. in hist. theol. litt.*, p. III, p. 365), ed alcuni altri suoi opuscoli sono specificati da Rotermund nel Supplemento al Dizionario di Joecher.

R—n.

**NEGRI (Francesco), » veneziano, figliuolo di Giuseppe, uscì di » cittadinesca ed agiata famiglia, unico maschio fra sette sorelle. Nelle umane lettere fu dirozzato in » un privato liceo, indi ripolito fra » le mura domestiche da Girolamo » Negri, suo zio paterno e valente » ex-gesuita. Un altro ex-gesuita, » Giuseppe Marsili, lo iniziò nelle » scienze e nel greco. L'anno 1789, » contandone egli 20 di età, rimase » libero da'magisteri ed in ozio perfetto; giacchè nè la paterna volontà, nè'l bisogno, nè la stessa indole sua il volean ligio a'pubblici impieghi. Egli riempiè quel voto dedicandosi alle discipline più gentili, e cominciò, siccom'è l'uso de' » giovani, dalla poesia, indi s'internò nell'erudizione e nella filologia, » e ne scorse il vasto campo con intensione non ordinaria. L'ingegno » avrebbe avuto anzi impetuoso che » pronto, ma la riflessione venne a » rintuzzare quell'impeto, e pigliò » tal vantaggio, che quasi l'ingegno » soffocò. Se fece suo pascolo la lettura degli antichi, ciò fu solo per » istinto proprio e per suggestione » dello zio, poichè il gusto universale di que'dì piegava molto alle » vivacità oltramontane. Ciò il persuase da prima a non far parte a » chi che sia de'suoi studi per tema » di trarne dileggio; ma nel progresso, visto spuntare in Italia una » felice riforma, prese animo, rimise alquanto del primiero riserbo, » e lasciò correre in pubblico la versione delle *Lettere di Alcifrone*, » la *Vita di Apostolo Zeno*, alcuni » versi, e qualche dissertazioncella » antiquaria. Per questi lavori si acquistò più nome ch'egli non credea e non volea. Si pentì allora » d'essere uscito dell'ombra, cominciò a sentire il peso della fama, e » si studiò di tarparle l'ale nascenti » col non istampar altro, tranne che » tenui cose e per forza. Ciò che per » altri sarebbe stato sprone, per lui » fu freno, talchè giunto a 50 anni, » co'libri non s'impacciò più troppo, gli vennero quasi a noia le lettere; e se alcun poco studiò, il fe' » in assistenza degli amici, che nel » suo giudicio fidavano. Nel viver » civile fu passionato seguace dell'antica probità e fede, e forte si dolea » che sì scarso fosse il numero degli » onorati, e che ogni dì più se ne » spopolasse il mondo. Costantissimo » in ciò, ebbe nel resto cangiante » l'umore, e sel conobbe; onde per » lo meglio non si arrese mai a diventar marito quando l'età, le circostanze famigliari ed il voto comune ne lo invitavano. Ma il cangiato pelo e la smorzata fantasia » gli fecero poscia prendere altro avviso, ed abbattutosi in una fresca » vedovella d'ingenui e festanti costumi, ma di tenui fortune, quella impalmò di cheto, e con lei trasse il resto de'suoi giorni in pace » ed in beata concordia. Allora si fe' » chiaro non aver lui avuto il cuore » impenetrabile alla più dolce delle » passioni, benchè di ciò, in onta » a certo suo riguardoso contegno, » qualche indizio se ne avesse avuto » anche prima. I romori, il fasto e » certe smancerie sociali fuggì come » peste; e per lui un bosco salvatico, » una solinga campagna valean meglio che urbani spettacoli, che fe-

» ste, che gozzoviglie. Questo amor » di libertà e di ritiro fu il perno di » tutte le sue azioni, che però nè fu- » rono, nè potean essere singolari o » luminose. *Trahit sua quemque » voluptas*. Cessò di vivere tra le » braccia della religione .....“ Così, modestissimo di sè stesso, scriveva poc'anzi la morte uno de'più eruditi uomini che in questi ultimi anni onorasse la città di Venezia, Francesco Negri, mancato a'vivi nel dì 15 di ottobre 1827 nell'età d'anni 58. La greca letteratura principalmente, lo studio de'latini classici e della epigrafia; quello della toscana lingua in cui graziosamente e puramente dettava, sia nelle cose sue originali, sia nel vestire le altrui, rendettero quest'uomo celebre nella sua patria, malgrado la oscurità in cui volea vivere, e rendetterlo noto eziandio a' forastieri che e per l'opere sue date in luce, e per letterario e spiritoso carteggio, e per conversazione ebbero grande agio di poterlo ammirare. Egli era di que'dotti, i quali la natura troppo avara lascia scorrere molti lustri pria di riprodurre; il perchè a buon diritto gli scienziati, che un sicuro appoggio trovavano nel finissimo suo criterio e giudizio, piansero la perdita del Negri difficilmente risarcibile, in quanto che assai più agevole è il trovare chi alla corteccia della dottrina timido si fermi, di quello sia chi osi audace fino alle interne viscere penetrare. Le opere del Negri impresse, alcuno delle quali uscirono per le istanze degli amici suoi, il cav. ab. Jacopo Morelli, che fu bibliotecario della Marciana, il signor Giulio Bernardino Tomitano e il signor Bartolomeo Gamba, uomini in vario genere chiarissimi, sono principalmente le seguenti: I. *Lettere di Alcifrone tradotte dal greco*, Milano, presso Salvi e Ripamonti, 1806, in 8.vo; II *Vita di Apostolo Zeno*, Venezia, dalla tip. di Alvisopoli, 1816, in 8.vo; III *Illustrazione storica di una greca iscrizione*, Venezia, per lo Pinelli, 1814, in 8.vo (servì a scoprire l'importanza di certi piombi, pietre ed altre anticaglie di moderno conio); IV *Versi editi e inediti di Girolamo, Gio: Batista e Cornelio fratelli Amaltei tradotti*, Venezia, dalla tip. di Alvisopoli, 1817, in 8.vo; V *Osservazioni intorno ad una iscrizione greca del museo veronese*, Treviso, per l'Andreola, 1819, in 4.to; VI *Frammento di una Elegia di Ermesianatte da Colofone, tradotto ed illustrato*, Milano, per li fratelli Sonzogno, 1822, in 8.vo; VII *Il Cacciatore dell'Eubea, racconto di Dion Crisostomo, volgarizzato*, Venezia, per Giuseppe Picotti, 1824; VIII *Vite di cinquanta illustri delle provincie venete*; comprese nella *Galleria de' letterati ed artisti più illustri delle provincie austro-venete del secolo XVIII*, Venezia, dalla tip. di Alvisopoli, 1822-1824, in 8.vo; IX *Sull'Igne magica degli antichi*, Memoria, Venezia, per lo Picotti, 1827, in 4.to. In maggior numero sono le opere sue non istampate, delle quali volle con testamento a settembre 1825 far dono al signor Emmanuele Cicogna, non ultimo fra gli amici ed ammiratori suoi; fra le quali, per amor di brevità, noteremo solamente le seguenti: 1.° *Memorie su Tomaso Temanza*; 2.° *Comentario su Marco Foscarini*; 3.° *Compendio della storia de'Veneti antichi*; 4.° *Prolegomeni alle opere di Esiodo*; 5.° *Correzioni e giunte alle Lettere di Alcifrone stampate*; 6.° *Lettere di Aristeneto*, tradotte con note; 7.° *Poemetto di Trifiodoro*; 8.° *Periegesi di Dionisio*, tradotti ambidue con annotazioni; 9.° *Epigrammi vari dell'Antologia greca*, tradotti con note; 10.° *Le Vite di Cornelio Nipote*, volgarizzate; 11.° *Le Eroidi di Ovidio*, tradotte in prosa; 12.° *Versi* di vario argomento; Novelle, Inscrizioni latine, ec. Delle quali opere, tolto essendo l'inciampo che la modestia

dell'autore vi faceva, alcuna sarà fra poco per vedere la pubblica luce.
C.

NEGRO (Francesco), letterato, nacque a Bassano nel principio del secolo decimosesto. Terminati gli studi con molto profitto, entrò nell' ordine di san Benedetto: ma non tardò a noiarsi della vita del chiostro; ed avendo abbracciato nel 1525 le opinioni dei nuovi riformatori, si recò in Germania, dove si legò in amicizia con Zuinglio. Negro l'accompagnò alle conferenze di Marpurgo; ed intervenne in seguito alla famosa dieta d'Augusta, dove parlò eloquentemente in favore della libertà di coscienza. La guerra essendosi riaccesa in Alemagna, Negro ritornò in Italia; ma temendo di esservi perseguitato a motivo delle sue opinioni, si ritirò nel 1540 a Chiavenna, città dei Grigioni, vi aperse una scuola per l'insegnamento delle lingue antiche, e vi esercitò poscia le funzioni di pastore. Sia incostanza naturale, sia desiderio di procurarsi un impiego più lucroso per mantenero la sua famiglia, visitò la Svizzera ed una parte della Germania, senza poter fermare stanza in nessun luogo, Era a Ginevra nel 1559; ed in un' Epistola che indirizzò a Nicola Radziwil, palatino di Vilna, si vede che non era contento della sua sorte. Ritornò nello stesso anno a Chiavenna, a riassumervi il suo ufizio, e vi morì dopo il 1560. Sulla fine della sua vita, Negro si era dato alla setta de'Sociniani. Le sue opere sono: I. *Turcicarum rerum Commentarius*, Parigi, 1538, in 8.vo. È la traduzione d'un'opera di Paolo Giovio; è stata ristampata più volte separatamente o in Raccolte di scritti concernenti la storia dei Turchi; II *Rudimenta grammaticae ex auctoribus collecta*, Milano, 1541, ristampati col titolo di *Canones grammaticales*, Poschiavo, Laudolf, 1555, in 8.vo; III *Ovidii Metamorphosis in epitomen phaleucis versibus redacta*, Zurigo, 1542, Basilea, 1544; IV *Tragedia del libero arbitrio* (Ginevra), 1546, in 4.to; seconda edizione più ampia, 1550, in 8.vo. Tale componimento, non meno raro che ricercato dai curiosi, è stato tradotto in francese col titolo: *La Tragedie du roi franc-arbitre* (Ginevra), 1548, in 8.vo; Villafranca (Ginevra) 1559, in 8.vo. Si può congbietturare che Giovanni Crespin abbia avuto parte in tale traduzione, di cui è lo stampatore. Negro ne pubblicò egli stesso una versione latina (Ginevra), G. Crespin, 1559, in 8.vo (*V.* per maggiori particolarità, sulle diverse edizioni e traduzioni di tale componimento, il *Manuale del libraio* di Brunet). Lo scioglimento di tale tragedia, dice Renonard (*Catal. d'un raccoglitore*), è che la grazia giustificante tronca la testa al re libero arbitrio, e che il papa è riconosciuto per l'anticristo; V *Rhaetia sive de situ et moribus Rhaetorum libellus*, Basilea, 1547, in 4.to, di 62 pag.; è un poema in versi esametri, in cui l'autore si sforza di dipingere il paese montuoso dei Grigioni come un vero paradiso terrestre; VI *De Fanini Faventini ac Dominici Bassanensis morte, qui nuper ob Christum in Italia romani pontificis jussu impie occisi sunt, brevis historia*, Chiavenna, 1550, in 8.vo, rarissima; VII *Historia Francisci Spierae civitatulani qui, quod susceptam semel Evangelicae veritatis professionem abnegasset, in horrendam incidit desperationem*, Tubinga, 1555, in 8.vo. Sembra che tale libro sia tradotto dall'italiano di Vergerio. Si conoscono tre medaglie coniate in memoria di Fr. Negro.
W—s.

NEIL (O). *V.* Niall.

NEIPPERG o NEUPERG (Guglielmo Reinardo, conte di), feldmaresciallo austriaco, figlio di Eberardo-Federico Neipperg, il quale

era stato insignito della stessa dignità nell'armata austriaca, nacque nel 1684: entrò nella milizia nel 1702, ed ottenne nel 1717 il grado di colonnello d'infanteria. Si fece distinguere ne'combattimenti di Temeswar e di Belgrado, e fu incaricato dell'educazione del duca Francesco Stefano, poi imperatore Francesco I. Nel 1730 ottenne il comando della fortezza di Luxemburg; e, tre anni dopo, comandò in Italia col grado di feld-maresciallo. In tale campagna sbloccò ai 10 d'ottobre 1734 la fortezza della Mirandola. Alcuni anni dopo fece in Ungheria la campagna contro i Turchi, e si segnalò nel combattimento di Kornea nel 1738. Nella battaglia di Groctka, arrivò ancora a tempo per proteggere la ritirata dell'esercito austriaco fino alle linee di Belgrado. L'imperatore d'Austria, obbligato da tale sinistro eveuto di fare la pace, incaricò Neipperg di pieni poteri per le negoziazioni. Suo figlio ha pubblicato dei documenti giustificanti su tale commissione diplomatica, di cui il risultato fu disapprovato dalla corte e dal pubblico. Neipperg, accusato d'aver oltrepassato i suoi poteri, e di aver sagrificato gl'interessi dell'Austria, conchiudendo una pace che rimetteva la piazza importante di Belgrado nelle mani dei Turchi (1), fu arrestato e chiuso in una fortezza. Ma pochi anni dopo si ebbe di nuovo bisogno di lui. La guerra della successione di Baviera essendo insorta nel 1741, fu incaricato del comando in capo del corpo d'armata di Slesia; ma i talenti di Federico non gli lasciarono modo di segnalarsi. Essendo stato ferito nella battaglia di Molwitz, si ritirò, nel 1742, con la sua armata in Moravia. Successe nei Paesi-Bassi al duca d'Aremberg, in qualità di comandanto in capo: l'anno seguente prese parte alla battaglia di Dettingen; fu questa l'ultima sua campagna. Allora andò a risiedere nel suo governo di Luxemburg, ed essendosi inteso col maresciallo di Belle-île, governatore di Metz, seppe impedire le devastazioni sì comuni in tempo di guerra, nel paese affidato alle sue cure, dove dimorò fino al 1753. Reduce a Vienna, entrò nel consiglio di guerra, e ne fu eletto vice-presidente. L'imperatore l'aveva creato conte dell'Impero, e lo fece aggregare, per tale titolo, al collegio del circolo di Svevia. Neipperg morì a Vienna ai 26 di maggio 1774. Aveva abbracciato la religione cattolica, e ne praticava i doveri con edificazione.

D—G.

(1) L'arciduca Francesco era, dicesi, caduto nelle mani dei Turchi in una caccia; e la sottoscrizione del trattato di Belgrado fu il prezzo messo alla sua libertà. Neipperg fu imprigionato per forma; ma si vede che non cadde in disgrazia, ed il trattato fu ciò non ostante conchiuso.

NEIPPERG (Leopoldo, conte di), figlio del precedente, e ciamberlano austriaco, nato nel 1728, morto a Schweiger presso Heilbronn, ai 5 di gennaio 1792, fu lungo tempo ambasciatore d'Austria a Napoli. Nel 1762 inventò una macchina per copiare le lettere, ch'egli chiamò il *Copista segreto*, e di cui pubblicò a Vienna, nel 1764, la descrizione in 4.to, con sei intagli in fogl. È altresì autore della *Storia fondata sui documenti originali, di tutte le transazioni relative alla pace conchiusa, ai 18 di settembre 1738, tra l'imperatore Carlo VI, la Russia e la Porta Ottomana*, Francfort e Lipsia, 1790, in 8.vo. Intraprese tale lavoro per giustificare coi fatti la condotta di suo padre, cui l'opinione pubblica continuava ad accusare di aver sagrificato gl'interessi della sua patria conchiudendo il trattato di Belgrado. Tale raccolta, che contiene più di 69 documenti autentici, è rilevante per la storia di quel tempo.

D—G.

NELIS (Cornelio-Francesco de),

nato a Malines, ai 5 di giugno 1736, d'una famiglia fatta nobile dall'imperatrice Maria Teresa, fece gli studi con distinzione, e riportò il primo premio nell'università di Lovanio, la quale, nel giorno in cui fu dottorato in teologia, gli affidò la custodia della sua biblioteca, e lo mise alla direzione d'uno de'suoi collegi. Onde ricompensarlo dei vantaggi cui apportò alle scienze ed alle lettere, il governo austriaco gli conferì un canonicato presso la cattedrale di Tournai. Il vescovo non tardò a crearlo suo grande vicario, per cui fu ammesso negli stati della provincia, de'quali fu presidente varj anni. Parecchie Dissertazioni sopra diversi punti di storia e di morale l'avevano fatto conoscere vantaggiosamente come letterato; quindi fu uno de'membri scelti per formare il nocciolo dell'accademia delle scienze e belle lettere di Brusselles. Dopo la soppressione dei Gesuiti, fu fatto commissario reale, incaricato venne della direzione degli studi; ed allorquando l'arciduca Massimiliano d'Austria (poi elettore di Colonia) visitò le provincie belgiche, l'abate Nelis ebbe ordine d'accompagnarlo: tale circostanza contribuì molto a procurargli il vescovato d'Anversa nel 1784. Si mostrò fin d'allora uno de'più ardenti oppositori dei sistemi di Giuseppe II, e divenne con Van-Eupen l'anima del partito patrio. Nel 1794, all'avvicinarsi delle armate francesi, lasciò la sua diocesi, e si ritirò nel convento dei Camaldolensi a Parma, dove morì ai 21 d'agosto 1798. Oltre all'*Elogio funebre di Maria Teresa*, di molto superiore a quello composto dall'abate de Boismont, l'abate Nelis ha pubblicato: I. Il *Cieco della montagna*, o *Trattenimenti filosofici*, in 4.to, Parma, Bodoni, 1795; seconda ediz., Roma, in 4.to, 1796; II *De historia Belgica et ejusdem scriptoribus praecipuis commentatio*, in 8.vo, Parma, 1795. Ha lasciato varj manoscritti, di cui il più importante ha questo titolo: *Europae fata, mores, disciplina*, ec., *ab ineunte saeculo XV, ad usque finem saeculi XVIII.*

St—t.

NELLI (Giambatista), celebre architetto, nato a Firenze, nel 1661, d'una famiglia patrizia, che ha prodotto diversi uomini di merito, s'applicò in gioventù allo studio delle matematiche, e coltivò altresì molto felicemente le arti del disegno, di cui fu un protettore zelante. Dedito alle occupazioni gravi, si afferma che non intervenne mai a nessuna rappresentazione teatrale. Divenne senatore, direttore dei ponti e strade, ec., e morì ai 7 di settembre 1725. Ha lasciato varie opere manoscritte. Vennero pubblicati i suoi *Discorsi di architettura*, Firenze, 1753, in 4.to, preceduti dalla vita dell'autore. Vi si trova una descrizione particolarizzata ed assai ben fatta della cattedrale di Firenze, con ricerche curiose sull'epoca della sua fondazione, e sui diversi architetti che sono stati impiegati nella sua costruzione. Le *piante e gli spaccati* di tale basilica, una delle più belle d'Italia, pubblicati a Firenze, nel 1755, sono di Batista-Clemente Nelli, e per errore sono stati talvolta attribuiti all'architetto di cui si discorre in questo articolo. Aveva composto, dietro la scorta di documenti autentici, una *Vita di Galileo*, più estesa che quella di Breuna, o di cui Tiraboschi desiderava la pubblicazione con molto calore (*V.* la *Stor. letteraria d'Ital.*, tomo VIII, pag. 166). Tale opera è ancora inedita.

W—s.

NELSON (Orazio), l'ammiraglio più celebre di cui l'Inghilterra possa gloriarsi, nacque ai 29 di settembre 1758, a Burnham-Thorpe, nella contea di Norfolk. Suo padre, ministro di quel villaggio, era rimasto vedovo con otto figli; il desiderio d'alleggerire i pesi della sua famiglia, indusse il giovane Nelson ad

imbarcarsi, fino dall'età di dodici anni, col capitano Suckling, suo zio materno, che comandava un vascello di guerra. Sembrava che la sua complessione dilicata lo dovesse tener lontano da un mestiere così faticoso come quello del mare; ma sino dalla più tenera infanzia date aveva moltiplici prove di forza d'animo, che suo padre non esitò ad acconsentire al suo divisamento, persuaso, come diceva sovente, che qualunque professione Orazio scelta avesse, mancato non avrebbe di conseguire in essa il primo grado. Ebbe molti ostacoli da superare fin dal principio; ma quegli che, in età di cinque anni, domandava che cosa fosse la paura, non poteva essere di leggeri disanimato. Eletto comandante del *Triumph*, il capitano Suckling condusse suo nipote a Chatam; ed il nostro giovane aspirante di marineria, incaricato del comando d'un cutter addetto a quella stazione, intese all'esplorazione dei banchi del Tamigi, navigazione difficile e pericolosa, che lo rese assai valente nelle mosse navali. Nel 1773 fu impiegato nella spedizione allestita pel polo settentrionale, dietro invito della società reale di Londra. L'ardore che aveva posto nelle sue sollecitazioni, vinse l'ostacolo cui la sua gracile complessione sembrava opporre all'adempimento de'suoi voti. Fu imbarcato sul *Carcass*, e diede, nel corso di quella campagna, tante prove di risoluzione e d'intrepidezza, che il lord Mulgrave pronosticò fin d'allora gli alti destini ai quali era chiamato. Giunto all'81° grado 21 min. di latitudine, i legni della spedizione si trovarono in mezzo ad un mare di ghiaccio, senza alcuna uscita. Una sera, col favore d'una densa nebbia, Nelson scende di nave con un suo camerata: armati ognuno di fucile, si danno alla caccia degli orsi. Il capitano Lutwidge, che si era accorto della loro assenza, concepì dell'inquietudine sulla loro sorte. Verso le quattro del mattino, col favor d'un chiarore, si scopersero, ad una grande distanza, i due imprudenti compagni che assalivano un orso mostruoso: immediatamente fu loro fatto segno di ritornare. Nelson non obbedì, malgrado le esortazioni del suo camerata: egli cercava di valicare una larga fenditura che lo separava dall'animale furioso; non aveva più polvere, il suo fucile non avea preso fuoco: » Se posso aggiun» gerlo soltanto col calcio, egli gri» dava, l'orso è mio ". Un colpo di fucile, sparato dal capitano Lutwidge, fece allontanare la fiera; e Nelson, sconcertato, si ricondusse a bordo. Severamente sgridato dal suo capitano, rispose freddamente: » Io » voleva ammazzare quell'orso per » recarne la pelle a mio padre ". Reduce dalla spedizione, i bastimenti furono disarmati; e Nelson, imbarcato poco tempo dopo sul *Sea-Horse*, cutter di venti cannoni, partì alla volta delle Indie Orientali, con la squadra comandata da sir Eduardo Hughes. Vi era da diciotto mesi, e già era stato promosso al grado di *midshipman*, allorchè fu colto da una malattia sì pericolosa, che i medici giudicarono indispensabile di rimandarlo in Europa: egli vi acconsentì di mala voglia, e ritornò nell'Inghilterra sul *Delfino*. Ciò avvenne nel 1776; e lungo tempo dopo, allorchè il suo nome ebbe acquistato una celebrità sì grande, raccontava volentieri in quale stato si trovò il suo animo a quell'epoca della sua vita. » I patimenti corpo» rali avevano indebolita la mia e» nergia; l'avvenire non mi appari» va che addensato d'una negra nu» be; io era spaventato dalle difficol» tà cui avrei dovuto superare per » avanzar nel mio aringo e conse» guire la meta della mia ambizione. » Dopo un vaneggiamento lungo e » triste, il mio scoramento giunse a » tale, che mi venne la tentazione di » gittarmi in mare; ma ad un tratto,

» ei soggiungeva, mi sentii animato » da un sentimento di patrio amore » che partecipava dell' esaltazione: » un raggio di luce, che mi parve » venire dal cielo, dissipò la nube » che oscurava la mia vista. Sì! sclamai, voglio essere un eroe; e, confidando nella Providenza, affronterò tutti i perigli ". Durante il tragitto, risanò; ed arrivato nell'Inghilterra, si trovò in grado di riassumere il servigio. Imbarcato prima sul *Worcester*, passò in seguito, come tenente, sulla fregata il *Loewtstoff*, destinata per le Indie occidentali. In decembre 1778 gli fu conferito il comando del *Badger*, e l'anno dopo quello dell'*Hinchinbrook*, di ventotto cannoni. Sopra tale nave egli trasportò una parte delle truppe della spedizione contro i forti s. Giovanni e san Bartolomeo, nella provincia di Honduras. La spedizione riuscì compintamente, ma tale buon successo comperato fu a caro prezzo. Di mille ottocento uomini di cui era composto il corpo che l'aveva ottenuto, ne tornarono appena trecento; e la gente dell' *Hinchinbrook*, che era in numero di dugento uomini, si trovò ridotta a dieci. Nelson stesso, soccombendo alle fatiche, ed infermato gravemente, dovette sollecitare il permesso di far ritorno in Inghilterra. Risanato in alcuni mesi di quiete, fu preposto al comando dell'*Albemarle*, di ventidue cannoni, e mandato venne nei mari del settentrione. Durante la neutralità armata del 1781, si ancorò nella rada d' Elseneur; ed allora acquistò quella perfetta cognizione delle coste della Danimarca, da cui lo vedremo più tardi ritrarre sì grandi vantaggi. Conchiusa la pace del 1783, l' *Albemarle* fu richiamato in Inghilterra per esservi disarmato; e Nelson, non avendo sollecitato altro comando, fu messo a mezzo soldo. Obbligato di vivere con somma economia, passò in Francia col capitano Macnamara, suo amico; e fermarono stanza a Saint-Omer dove rimasero fino in marzo 1784. A tal epoca Nelson riseppe che ad inchiesta del lord Howe gli era stato conferito il comando del *Borea*, di 28 cannoni, destinato alla stazione delle isole sotto Vento. Egli superò in tale spedizione, con la sua franchezza d'animo e soprattutto con la sua estrema fermezza, difficoltà di più d'una specie. A termini dell' atto di navigazione, nessun estero può fare il commercio ne'possedimenti inglesi delle Indie Occidentali: gli Americani, prevalendosi dell'iscrizione dei loro bastimenti, che aveva avuto luogo allorchè le loro provincie appartenevano all'Inghilterra, facevano un commercio attivissimo con le isole di sotto Vento. Nelson pretese che rendendosi independenti, fossero divenuti stranieri alla metropoli, e che non dovessero più fruire de'privilegi riservati ai soli Inglesi. L'ammiraglio Hughes, e sir Tomaso Shirley, governatore delle isole di sotto Vento, erano di contrario parere; ma Nelson risolse di fare il suo dovere, e non pigliandosi pensiero di quanto potesse accadere, fece significare agli Americani che mandato avrebbe ad effetto l'atto di navigazione. Di fatto parecchi navigli furono sequestrati, e condannati dalla corte dell' ammiragliato. I proprietarj di terreni, i doganieri e lo stesso governatore si unirono contro di lui; ma egli mandò in Inghilterra una Memoria, che fu presentata al re; e tale scritto produsse l'ordine di tener ferme le confische. L'*Atto di registrazione* è di tal epoca; e la Gran Brettagna va debitrice a Nelson d'un provedimento sì favorevole al suo commercio. Mentre comandava la stazione di Nevis, contrasse intima amicizia con Herbert, presidente di quell'isola, di cui la nipote vedova da diciott'anni del dottore Nisbet, aveva un figlio in età di tre anni. Nelson, il quale restò preso in breve dallo maniere dolci e seducenti di tale

giovane, chiese la sua mano; e le nozze furono celebrate agli 11 marzo 1787, ed onorate della presenza del duca di Chiarenza, il quale, ad istanza di Herbert, acconsentì ad essere compare di sua figlia. „ Jeri (scriveva un amico di Nelson il giorno dopo le nozze), jeri la nostra marineria ha perduto uno de'suoi più begli ornamenti; però che è una perdita nazionale quando un ufiziale d'un merito sì raro prende moglie; egli sarebbe divenuto il primo uomo della nostra marineria". Tale giudizio poteva essere profetico per qualunque altro che per Nelson; ma chi lo proferiva, non sapeva a quale punto il dovere e l'amor patrio prevalessero, in un'anima sì forte, agli affetti più dolci. Dopo una stazione di tre anni alle Indie Occidentali, il *Borea* tornò in Inghilterra, e vi fu disarmato. Nelson approfittò di tale circostanza per recarsi con sua moglie nella contea di Norfolk, dove abitava il vecchio suo padre. Divisava prima di rimbarcarsi, di andar a passare alcuni mesi sul continente onde imparare la lingua francese; ma le delizie della vita rustica, alla quale aveva preso amore, lo ritennero sotto il tetto paterno. In gennaio 1793 fu rapito alle dolcezze del suo ritiro da un ordine dell'ammiragliato di assumere il comando del vascello l'*Agamennone*, che faceva parte della squadra affidata al lord Hood, e destinata contro la Francia. Tale flotta entrò nel Mediterraneo; e Nelson fu inviato a Napoli per affrettare l' invio delle truppe che dovevano formare il presidio di Tolone allora in potere degl'Inglesi. Sir Guglielmo Hamilton era ambasciatore alla corte di Napoli; e sua moglie vi godeva d'un credito sommo. Essi fecero al capitano Nelson l'accoglienza più distinta, e vollero che alloggiasse nel loro palazzo. Allora ebbero incominciamento le relazioni di Nelson con quella corte, e la sua amicizia con la lady Hamilton (*V.* HAMILTON). Nelson, avendo terminato la sua commissione, tornò presso all'ammiraglio Hood, il quale, costretto a sgombrare Tolone, si era condotto dinanzi Bastia con una parte della sua squadra. L'assedio di quella piazza essendo stato deliberato, d'accordo col generale Dundas, Nelson fu fatto brigadiere dei reggimenti di marineria che dovevano cooperarvi. I marinai rivaleggiarono di zelo coi soldati: la piazza capitolò; ed il lord Hood attestò a Nelson, al cospetto della flotta e dell'esercito, quanto fosse soddisfatto del valore e dei talenti che aveva mostrati in tale circostanza. Alcun tempo dopo l' *Agamennone* fu inviato a Calvi per concorrere all'assedio di quella piazza. Tale spedizione, che presentava difficoltà pari a quelle dell'assedio di Bastia, ebbe il medesimo risultato: Calvi fu espugnato; ma tale conquista costò al vincitore la perdita d'un occhio. Nel combattimento dei 13 marzo 1795, dato dall' ammiraglio Hotham alla squadra francese sotto il comando del contrammiraglio Martin, l'*Agamennone* si azzuffò con varj vascelli, e Nelson diede in tale azione prove d'una somma prodezza e d'una grande abilità. La sua nave, che aveva molto sofferto, fu rimandata in Inghilterra, e Nelson passò sulla *Minerva*. Alcun tempo dopo (gennaio 1797), si recò presso a sir John Jervis all' altezza del capo san Vincenzo, prese il comando del *Capitano* di 74, e contribuì validamente alla vittoria sull'armata spagnuola comandata da don Giovanni di Cordova. L'ammiraglio Jervis ottenne il titolo di conte di s. Vincenzo; e Nelson, promosso al grado di contrammiraglio, fu in pari tempo creato cavaliere dell'ordine del Bagno. La prima operazione di cui fu incaricato, come ufizial-generale, fu una spedizione contro Teneriffa. Aveva inalberato la sua bandiera sul *Tesco.* Il lord Saint-Vincent gli diede quattro va-

scelli, tre fregate ed un cutter, lasciandogli la scelta dei legni e degli uficiali. Lo scopo di tale spedizione era d'impadronirsi del porto di Santa-Cruz, in cui si supponeva che dei galioni, carichi di tesori considerabili, fossero entrati venendo dal Messico. Il progetto d'assalto era stato concepito da Nelson medesimo, ed era stato approvato dal lord Saint-Vincent, che gliene aveva affidata l'esecuzione. Verso mezzanotte, ai 23 di luglio 1797, le fregate, avendo a bordo truppe da sbarco, si appressarono alla costa; ma i venti contrari e le correnti fortissime impedirono che vi arrivassero prima di giorno. Gli Spagnuoli, avvisati del pericolo, fecero ogni disposizione necessaria per opporvisi; e lo sbarco non potè aver luogo che la notte seguente. Alle undici della sera, le navi contenenti da mille uomini si diressero verso il molo: Nelson, accompagnato da tre de' suoi capitani e da 250 uomini scelti, sbarcò primo, e si rese padrone del posto; ma nel momento in cui ne prendeva possesso, un colpo di cannone gli fracassò il braccio destro, e rese necessaria l'amputazione. Tale ferita, di cui risentì lunga pezza i dolorosi effetti, l'obbligò a ritornare in Inghilterra. Tutti gli onori ve lo attendevano. Il re gli manifestò il suo rammarico personale e quello della nazione, per un accidente che minacciava di privare lo stato dei servigi d'uno de' suoi migliori uficiali; la città di Londra e quella di Bristol gl'inviarono lettere di cittadinanza; ed il governo gli accordò una pensione di mille lire di sterlini. Alcuni mesi avendo bastato per risanarlo, ebbe ordine di trasferirsi presso al lord Saint-Vincent, che era stato inviato nel Mediterraneo. Questo ammiraglio, credendo di dover restare dinanzi a Cadice per bloccare la flotta spagnuola, incaricò Nelson di andare a sopravvedere l'armamento che si faceva nel porto di Tolone, e gli aggiunse due vascelli da 74 e quattro fregate. Egli salpò da Gibilterra ai 9 di maggio 1798, e si avviò alla volta di Tolone; ma un fortunale avendo disalberato il *Vanguard* su cui egli era, si vide costretto di dar fondo nel porto dell'isola di san Pietro in Sardegna, dove fu raggiunto da otto navi che gli mandò il lord Saint-Vincent, sotto il comando del capitano Trowbridge. Levò bentosto le ancore; e la prima novella ch'ebbe in mare, fu che la flotta francese era uscita di Tolone, e che si era impadronita di Malta. Non dubitando più che l'Egitto non fosse lo scopo di tale spedizione, drizzò il corso verso la costa di Barbaria, e comparve ai 28 di giugno dinanzi Alessandria. Sorpreso di non trovarvi i Francesi, si trasferì dappertutto ove sperava di avere informazione di essi: visitò le coste di Caramania, quelle della Morea; e poi che ebbe corso senza frutto quasi tutto l'Arcipelago, decise di far vela per la Sicilia. Nel tragitto incontrò tre vascelli che avevano ordine di mettersi sotto il suo comando; in guisa che la sua squadra si trovò forte di quattordici vascelli. Avendo bisogno di viveri e d'acqua, gittò l'ancora nel porto di Siracusa, dove restò cinque giorni. Partendo da quel porto scriveva al lord Saint-Vincent che si rimetteva in cammino per cercare la flotta francese, e che, fosse anche andata agli Antipodi, non prenderebbe riposo se prima non l'avesse incontrata e non fosse venuto con essa a battaglia. Alla fine ricomparve in faccia d'Alessandria il primo agosto; e fu nel colmo della gioia quando vide la rada piena di bastimenti nemici. Tosto che i segnali fatto glien'ebbero conoscere il numero, ordinò di prepararsi al combattimento; e mentre si facevano i preparamenti necessarj, volle pranzare. Nel momento in cui i suoi uficiali si alzarono da mensa per recarsi ai loro posti, disse loro: » Domani

» a quest'ora, avrò meritato la digni» tà di pari o Westminster (1)". Prima d'incominciare la pugna, aveva spiegato le sue intenzioni ai capitani della sua squadra; il capitano Berry, avendone compresa tutta la profondità, gridò con trasporto: » Se riuscia» mo, che dirà l'Europa? — Riusci» remo certamente, replicò Nelson; » ma chi di noi sopravvivrà per rac» contare la cosa? questa è un'altra » domanda ". La flotta francese era afferrata nella baia d'Abukir, tre leghe circa al nord-est d'Alessandria; presentava essa una linea d'ancoramento volta da nord-nord-ovest a sud-sud-est, col traverso al largo. L'armata inglese, che fino al momento in cui scoprì il nemico veleggiato aveva senza ordine, si formò rapidamente in linea di battaglia, e si avviò verso il vascello francese di fronte, che era stato postato ad una mezza lega distante dall'isola Abukir, ed un quarto di lega circa da un'isoletta che prolungava tale isola dal lato dell'approdo. Il *Calloden*, che era il capo fila inglese, arenò in un basso fondo, e servì in alcun modo di segnale. Cinque vascelli avevano già circuito la testa della flotta nemica, ed erano andati a collocarsi fra la terra ed essa, allorchè Nelson, lasciando arrivar per di fuori il restante della sua armata, mise con tale operazione la flotta francese tra due fuochi. Alle sei e mezzo la zuffa era generale: la notte non sospese il combattimento; e non ostante l'oscurità seguitò da una parte e dall'altra con un ardore straordinario. Non andò guari però che il disordine s'introdusse nell'armata francese; parecchi vascelli erano arenati: l'ammiraglio Brueys, sostenuto da cinque di quelli che gli restavano, opponeva un'ostinata resistenza a'suoi numerosi avversarj, allorchè, verso le dieci, il fuoco si manifestò a bordo dell'*Oriente*.

(1) E' noto che nella badia di Westminster sono le tombe dei grandi uomini dell'Inghilterra.

Circa tre quarti d'ora dopo tale vascello saltò in aria; e questo avvenimento pose fine al combattere. Il risultato dell'azione fu pei Francesi la perdita di undici vascelli, di cui i più furono presi od arsi sulla costa. Tale vittoria è forse una delle più decisive che sieno state riportate in mare dopo l'invenzione della polvere, poichè di tredici vascelli francesi, due soltanto poterono campare. Nelson era stato ferito nella testa da un biscaino: la gran copia di sangue cui perdeva, fece temere sulle prime che il colpo fosse mortale; ne fu persuaso anch'egli; ma il rapporto dei chirurghi dissipò ogni timore; è impossibile di descrivere il giubilo de'suoi ufiziali e delle sue genti, quando furono rassicurati intorno alla vita del loro ammiraglio. La vittoria d'Abukir elevò il felice Nelson al colmo della gloria. Il re lo creò barone del Nilo e di Burnham-Thorpe, assegnandogli una pensione di 2000 lire di sterlini riversibile a'suoi eredi fino alla terza generazione. La compagnia delle Indie gli fece un dono di diecimila lire di sterlini; e la città di Londra gl'inviò una spada, ugualmente che ad ognuno de'capitani sotto i suoi ordini. Ogni capitano ebbe una medaglia d'oro; ed i tenenti di tutti i legni che avevano preso parte nella zuffa, vennero promossi al grado di *commanders*. Diciassette giorni dopo la battaglia l'ammiraglio spiegò le vele per trasferirsi a Napoli, dove entrò ai 22 di settembre 1798. Siamo giunti ad un'epoca della vita di Nelson cui sarebbe desiderabile per la sua gloria che potessimo passare in silenzio; ma è nostro debito il dire i difetti come le belle azioni. Dal soggiorno che fatto aveva a Napoli nel 1793 in poi, era divenuto l'eroe della lady Hamilton: la sua vittoria destò in essa un entusiasmo cui facilmente comunicò al re ed alla regina. Il ritorno dell'ammiraglio a Napoli fu, per dir così, una festa nazio-

nale; ed il 29 di settembre, anniversario della sua nascita, fu celebrato con pubbliche allegrezze. Vari mesi passarono in piaceri ed in banchetti; l'Hamilton era l'anima di tutte quelle feste: ella inebriava il vincitore col veleno della voluttà; e sì fatta ebrezza divenne tale che estinse nel cuore di Nelson gli affetti più sacri. Frattanto gli avvenimenti rapidi succedevano gli uni agli altri in Italia: i Francesi erano alle porte di Napoli: il re e la regina non ebbero in breve più altro partito che di ricoverarsi in Sicilia: s'imbarcarono sul Vanguard. La lady Hamilton, che preparato aveva quanto era di mestieri per la loro partenza, ve li accompagnò. Tuttavia la *Repubblica Partenopea* non fu di lunga durata; le truppe francesi furono obbligate di sgombrar Napoli, e tale città si trovò in preda ai più gravi disordini. I partigiani della nuova rivoluzione si erano ricoverati nei forti, con l'intenzione di difendervisi, e di ottenere una capitolazione. Di fatto il cardinal Ruffo, che comandava l'armata reale, propose loro di arrendersi sotto la condizione che le proprietà non che le persone fossero inviolabili, e che si accordasse, a que'che lo bramassero, la facoltà di ritirarsi a Tolone o di restare a Napoli. Tali condizioni essendo state accettate, la capitolazione fu sottoscritta dal cardinale, in nome del re, dai comandanti russi e turchi, e finalmente dal commodoro Foote, in qualità di comandante delle forze inglesi: stava per essere eseguita, allorchè Nelson giunse nella baia di Napoli, avendo nella sua nave il principe reale, l'ambasciatore d'Inghilterra e la moglie di lui. La prima sua cura fu d'annullare il trattato poc'anzi conchiuso, dichiarando che l'intenzione del re era di non accordare ai ribelli nessuna condizione. Il cardinale si oppose altamente a tale violazione; e, malgrado gli argomenti capziosi che impiegarono sir William e la Hamilton per difenderla, nulla valse a persuaderlo che un trattato sì solennemente stabilito potesse essere annullato senza disonorare chi osava di romperlo per sì frivoli motivi. Per altro rotto fu, ed i capitolati, che uscire si fecero dei castelli, sotto il pretesto di eseguire la convenzione, vennero trattati a guisa di ribelli; fu fatta una scelta tra i più ragguardevoli; due vescovi, due generali, parecchi magistrati cospicui ed un grande numero di donne e di fanciulli perirono per mano del carnefice. Il principe Caraccioli, che aveva comandato la flotta della repubblica, aveva potuto uscire di Napoli prima della capitolazione; ma, essendo stato scoperto, fu condotto nel vascello ammiraglio con le mani legate dietro alle terga. Una corte marziale, composta d'ufiziali napolitani e presieduta dal conte Thurn, fu raccolta immediatamente: il processo non durò che due ore. Caraccioli trattò la sua causa egli stesso, ma senza frutto: la sua perdita era stata risoluta. Egli fu dichiarato colpevole d'alto tradimento, e condannato al laccio. Nelson ordinò tosto che la sentenza fosse eseguita sulla fregata Siciliana la *Minerva*. Il vecchio, allorchè ebbe udita la lettura della sua condanna, scrisse all'ammiraglio inglese, non per chiedergli la vita, ma per supplicarlo d'accordargli il favore di essere moschettato. Nelson fu inflessibile; rispose che Caraccioli essendo stato giudicato da ufiziali del suo paese, l'ammiraglio inglese non doveva ingerirsi nelle loro decisioni. I re, come fu ritornato, approvò quanto Nelson avea fatto; e lo creò *duca di Bronte*, assegnando a tale ducato una terra di 3000 lire di sterlini di rendita. In settembre 1800 l'ammiraglio partì da Napoli per ritornare nell'Inghilterra, avviandosi per Trieste ed Amburgo, co'suoi inseparabili amici, sir William e la Hamilton; ed essendosi imbarcato a

Cuxhaven, arrivò ai 6 di novembre a Yarmouth, dopo un'assenza di tre anni. Fu ricevuto a Londra con trasporti d'entusiasmo dal popolo, e, con tutti gli onori della vittoria, dalle alte classi della società: ma la persona che avrebbe dovuto parteciparе a'suoi onori, che aveva i diritti più sacri al suo affetto, non lo rivide che per riceverne la più fredda accoglienza. Già avea allontanato da sè il giovane Nisbett, suo figliastro, al quale era andato debitore della vita, allorchè fu ferito a Teneriffa; ed accecato dal suo indegno amor per la Hamilton, ruppe tutti i nodi che lo univano a sua moglie. In principio del 1801 il governo inglese, volendo sciogliere l'alleanza che era stata conchiusa tra la Russia, la Svezia e la Danimarca, ordinò l'armamento d'una flotta destinata pel Baltico: il comando ne fu dato all'ammiraglio sir Hyde Parker; e Nelson che era stato elevato al grado di vice-ammiraglio, ebbe ordine d'imbarcarsi qual comandante in secondo. Sono note le particolarità dell'aggressione della flotta danese, e la resistenza che opposero i Danesi all'invasione repentina degl' Inglesi. Nelson, che comandava l'avanguardia in tale mischia, n'ebbe solo tutto l'onore, non avendo potuto l'ammiraglio Parker, per la sua posizione, prender parte al combattimento. Il fine che l'Inghilterra si era proposto, fu conseguito; la Danimarca conchiuse un trattato col quale rinunziava all'alleanza, la quale interamente fu rotta per la morte dell' imperatore Paolo I, avvenuta in quel tempo. Nelson fu fatto visconte in ricompensa della sua condotta nella battaglia di Copenaghen. L'ultima sua spedizione, durante tale guerra, fu un tentativo contro l'armamento preparato nel porto di Boulogne, dove Buonaparte aveva raccolto un gran numero di battelli piatti, di *peniches*, ed un esercito di terra pronto ad imbarcarsi. Lo sgomento fu generale nell'Inghilterra; e Nelson ebbe ordine di recarsi nella Manica per dissipare tale terrore. Egli inalberò la sua bandiera sulla fregata la *Medusa*, e salpò dalla rada di Deal il primo agosto 1801. Le sue forze erano composte di circa quaranta legni da guerra, di cui tre vascelli da fila, due fregate, alcuni brich e cutter: il rimanente consisteva in bombarde, barche cannoniere e brulotti. Giunse ai 2 alla vista di Boulogne; e dopo di aver impiegato due giorni a riconoscere i diversi punti della costa, concentrò i suoi bastimenti, e gittò l'ancora mezza lega distante da terra. Il bombardamento incominciò ai 4, verso le nove della mattina. Nelson fece in pari tempo salpare i suoi vascelli, che s'introdussero lungo la costa fra essa e l'armatetta che vi stava ancorata. Allora il cannonamento incominciò tra la terra e la squadra: ma il fuoco dei vascelli non produsse tutto l'effetto che si attendeva; quello delle bombe non toccò neppure la linea d'ancoraggio. Una cannoniera ed un battello piatto soltanto furono colati a fondo. Il vento avendo cambiato col riflusso, Nelson si vide costretto d'abbandonare una posizione che diventava pericolosa, soddisfatto, come diceva con jattanza nel suo rapporto all' ammiragliato, „ d'aver insegnato ai „ Francesi che loro non era per„ messo d'uscire dei loro porti “. L'infelice riuscita d'un' impresa ch'era stata generalmente tenuta per facile, produsse nell' Inghilterra una sinistra impressione. Il governo giudicò di non poter meglio attenuarne l'effetto, che ordinando una seconda spedizione più formidabile della prima. Tale specie di guerra che Nelson si vedeva obbligato di fare a dei battelli per tranquillare l'imaginazione del popolo inglese, gli sembrava un impiego indegno di lui; tuttavia non istimò di poter rifiutare il comando della nuova spedizione, ed arrivò

dinanzi a Boulogne, ai 15 d'agosto, con settanta bastimenti da guerra, sui quali erano imbarcati quattromila soldati di marineria. Divisava di sorprendere la flottiglia durante la notte. Distribuì le sue forze in quattro divisioni principali; ed una quinta, composta di battelli armati d'obizzi, era destinata ad incendiare la parte della armatetta che non sarebbe stata presa all'arrembaggio. Tutti i suoi legni si posero in movimento verso le undici della sera, e s'accostarono alla linea d'ancoraggio nel massimo silenzio; ma il flotto e le correnti non concessero alle divisioni di conservar l'ordine e l'insieme che loro aveva prescritti; si separarono e si mischiarono nell'oscurità: ne risultò un disordine che rovinò interamente la disposizione della battaglia. La zuffa non potè essere appiccata che con la sola vanguardia francese: il capitano Parker l'assalì con intrepidezza; ma era stato proveduto opportunamente per sostenere l'urto, e dovunque gli assalitori furono respinti. Il fuoco cessò da amendue le parti allo spuntare del giorno; Nelson fece il segnale di riordinarsi, e ripassò sulla costa d'Inghilterra, avendo perduto circa dugento uomini in tale infruttuoso tentativo. I preliminari di pace fermati con la Francia nel mese d'ottobre gli permisero di prendere alcun riposo, ed andò a Merton nella contea di Surrey. Vi era ancora nel 1803, nel momento della rottura del trattato d'Amiens. In conseguenza degli ordini dell'ammiragliato, si recò a Portsmouth, dove inalberò la sua bandiera sul *Victory*, di 110 cannoni. Creato comandante in capo della flotta del Mediterraneo, fu incaricato di bloccare la squadra francese raccolta nel porto di Tolone; e la perseveranza con cui disimpegnò tale incombenza fu tale che, per più di due anni ch'essa durò, non partì mai dal suo vascello che una volta sola. Nullameno, ai 18 di gennaio 1805, l'ammiraglio Villeneuve, approfittando del momento in cui l'armata inglese era ancorata tra le isole Maddalena e le coste di Sardegna, salpò da Tolone, con undici vascelli da linea, sette fregate e due brich. Nelson nol riseppe che la domane: fece tosto levar l'ancora per dar la caccia alla squadra nemica, ma un fortunale lo costrinse a restare alla cappa per due giorni, e perdè così la traccia della squadra nemica. Visitò tutti i liti della Sicilia e del regno di Napoli; non trovandovi i Francesi, si persuase che si fossero avviati alla volta dell'Egitto, e veleggiò verso Alessandria. Dopo di aver fatta infruttuosamente tale corsa, tornò a Malta, dove intese che la squadra francese era stata costretta di rientrare in Tolone dallo stesso turbine ch'era toccato a lui. Riseppe in pari tempo che vi era stato imbarcato un grande numero di fucili, di selle e di briglie; e tale circostanza lo confermò nella sua prima idea. Risolse allora d'inspirare una falsa sicurezza all'ammiraglio francese; e per fargli credere che era di stazione sulla costa di Spagna, si mostrò un momento dinanzi Barcellona, e tornò tosto nel primo suo sito al mezzodì della Sardegna. Vi era da un mese, allorchè la fregata la *Phebé*, cui aveva lasciata in osservazione in faccia a Tolone, venne a ragguagliarlo che l'ammiraglio Villeneuve era uscito del porto, e che si avviava verso la costa d'Africa. Alcuni giorni dopo il capitano d'un bastimento neutro gli riferì che avea veduto ai 7 d'aprile la squadra francese sotto il capo Gate, e che avea passato lo stretto ai 9. Nelson, vittima della sua astuzia, e deluso nelle sue conghietture, sclamò che era molto sfortunato. Per colmo di sventura i venti di ponente che soffiavano impetuosi non gli permisero di mettersi in traccia di essa; e, soltanto un mese più tardi, potè entrare nell'Ocea-

no. Perdendo all'ultimo ogni speranza d'incontraro tale squadra, inviò nove de'suoi vascelli nella Manica, per rinforzare la flotta del lord Cornwallis, e, con gli altri, drizzò il corso alla volta di Portsmouth, dove entrò ai 20 d'agosto 1805. Soltanto al suo arrivo in quel porto intese che la flotta francese, dopo di essersi rinforzata di parecchi legni, si era unita al Ferol con la squadra spagnuola, e che si trovava raccolta nel porto di Cadice, in numero di trentatre vascelli, di cui diciotto francesi e quindici spagnuoli. Nelson a tale notizia avrebbe voluto potersi rimettere subitamente in mare; ma il suo vascello avea sofferto delle avarie, ed era necessario che fosse racconciato. Mentre ciò facevasi, l' ammiragliato inteso a porre insieme l'armata navale di cui gli destinava il comando. I vascelli comandati dal contrammiraglio Calder si unirono all'ammiraglio Collingwood, cho bloccava Cadice. Il lord Cornwallis ebbe ordine di mandarvi similmente dieci vascelli della sua squadra; e Nelson, avendo salpato da Portsmouth con tre vascelli ed una fregata, arrivò dinanzi a Cadice ai 29 di settembre. Con la mira di occultare le sue forze all'ammiraglio inglese, non ne mostrò che una parte davanti la costa, ed egli andò a dar fondo, col restante, all'altezza del capo santa Maria. Villeneuve, ingannato da tale operazione, e persuaso che l'armata inglese non fosse che di diciotto vascelli, quantunque fosse realmento di ventisette, deliberò di trarro vantaggio dalla sua superiorità, ed usci di Cadice ai 19 d'ottobro. Dopo diverse mosse, le due armate si trovarono a fronte l'una dell'altra ai 21, all'altezza del capo *Trafalgar*. Conformemente alle disposizioni che prescritte aveva alcuni giorni innanzi, Nelson ordinò la sua flotta in due colonne; egli si mise alla direzione della prima, composta di dodici vascelli, e diede il comando della seconda, che era di quindiei, al vice-ammiraglio Collingwood. A mezzodì, le due armate essendo vicinissime l'una all'altra, l'ammiraglio fece alzaro questo segnale, che è divenuto poi sì celebre: *L'Inghilterra è persuasa che ognuno farà il suo dovere*. Poco dopo il combattimento incominciò. Siccome la colonna comandata da Nelson destinata era a tagliare la linea francese pel suo centro, il *Victory* si spiccò contro il *Bucintoro*, su cui era l' ammiraglio Villeneuve; ma il *Formidabile* (capitano Lucas), che apposto si era a tale movimento, lo rese impraticabile, ponendosi a sopravvento di traverso al quartiere del vascello ammiraglio. Il *Victory* si vide allora esposto al fuoco dei tre più forti vascelli dell'armata combinata; ed in pochi istanti gli fu squarciato il sartiame e rotta l'alberatùra. O fosse per le sofferte avarie, o altrimenti, il Victory si lasciò improvvisamente corre dal vento, e cadendo di traverso abbordò fianco a fianco il *Formidabile*. I due vascelli si gettarono i grappini d'arrembaggio; e le loro fiancate sparate dall'una parte e dall'altra senza fallir colpo cagionarono un'orribile strage. Un vivo fuoco di moschetti si fecero addosso in pari tempo le ciurme delle due navi; i passavanti ed i castelli de *Victory* furono presto gremiti di morti e di feriti. Il capitano Hardy, accorgendosi che il fuoco della moschetteria del *Formidabile* era particolarmente diretto sul cassero del *Victory*, rappresentò all'ammiraglio che gli ordini di cui era fregiato servivano di mira ai soldati postati nelle coste dei vascelli nemici, e lo supplicò di coprirli. „ Iddio mi abbia in custodia, rispose Nelson: nelle pugne ho guadagnato queste decorazioni, io vivrò o morrò con esse “. Il combattimento durava da più d'un'ora, con un furore senza esempio; Scott, segretario dell' ammiraglio, era già stato ucciso al suo fianco; otto solda-

ti di marineria erano stati portati via sotto i suoi occhi da una fiancata a scaglia; una scheggia di legno, prodotta da una palla che passò tra l'ammiraglio ed il capitano Hardy, ferì quest'ultimo nel destro piede: „ Hardy, la zuffa è troppo calda per „ durare così assai tempo, disse Nel„ son sorridendo ". Diradatosi un momento il fumo, l'ammiraglio scernendo un vascello che combatteva valorosamente sotto la sua poppa, chiamò il suo capitano di bandiera per farglielo osservare, allorchè volgendosi për favellargli, una palla, partita dalla coffa del *Formidabile*, lo colpì nella spalla sinistra, trapassò il suo spallino, traversò la spina dorsale, e andò ad allogarsi nei muscoli del dorso. Nelson cadde tosto sul ponte. Due marinai furono solleciti a rialzarlo per condurlo nella sua stanza: egli raccomandò loro di coprirgli, col suo fazzoletto, il volto e le decorazioni, onde non potesse essere osservato dalla sua gente durante il trasporto. Il suo chirurgo essendo accorso, tenne di doverlo spogliare onde giudicar del suo stato: „ Beatty, gli disse, le vostre cure mi „ sono inutili, sento che la mia fe„ rita è mortale ". Intanto il combattimento continuava; già diversi vascelli francesi avevano ammainato, un altro era in fiamme. Tale nuova recata all'ammiraglio moribondo pareva che sospeso avesse i suoi tormenti; allorchè il fuoco essendo interamente cessato, il capitano Hardy si presentò a riferirgli che la vittoria era compiuta. „ Ora, disse Nel„ son, muoio contento; sieno rese „ grazie a Dio, ho compiuto il mio „ dovere. Hardy, ricordatevi che la„ scio un legato sacro alla mia pa„ tria; le lascio la lady Hamilton e „ mia figlia Orazia. Grazie a Dio, „ ho fatto bene il mio dovere ". Queste parole furono le ultime che pronunciò; e spirò alcuni minuti dopo in età di quarantasette anni. Tutti gli onori che una nazione riconoscente può dispensare, furono decretati alla memoria di Nelson. Il suo corpo, ricondotto a Londra sul *Victory*, fu esposto per più giorni a Greenwich, con l'apparato più magnifico. Di là trasportato venne a Westminster, e fu sepolto nella cattedrale di s. Paolo. Le sue esequie, fatte a spese del pubblico tesoro, presentarono lo spettacolo più triste e più solenne; e lo rese più grandioso ancora la presenza dei sette figli del re, e d'un grande numero di pari, di membri della camera dei comuni e d'uficiali di marineria. Il titolo di conte fu conferito a suo fratello, con una pensione di 6000 lire di sterl. Il parlamento decretò in oltre un dono di 1000 lire di sterlini ad ognuna delle sue sorelle. La morte di Nelson fu considerata come una perdita nazionale; e gl'Inglesi si mostrarono pressochè indifferenti ad una vittoria cui credevano a troppo caro prezzo comperata con la morte di un tale uomo. Il capo del governo francese parve talmente sorpreso dell'arditezza e della sicurezza delle mosse che produssero tale vittoria, che fece stampare l'ordine del giorno di Nelson, per essere inviato circolarmente e proposto ad esempio a tutti gli uficiali della marineria francese. Ad una grande fermezza d'animo e ad un valore sommo, l'ammiraglio Nelson accoppiava una pia rassegnazione alla volontà divina: prima di combattere soleva scrivere una preghiera nel suo giornale nautico; e tali elevazioni d'un' anima eroica hanno tutte un'impronta di grandezza che traeva la sua origine dal sentimento sublime di patrio amore di cui fu animato fino all'estremo istante. Tale sentimento onorevole giungeva in lui ad un tale punto, che gli aveva inspirato pel nome francese un' avversione di cui si può difficilmente farsi un'idea. Il suo carteggio è pieno d' invettive contro la nazione francese; sovente vi si leggono frasi

di questo tenore: „ Mi ribolle tutto „ il sangue nelle vene al nome sol „ d'un Francese. Io odio qualunque Francese, sia partigiano del „ re, sia repubblicano; gli ho tutti „ in orrore ". Tale cieco odio, contro uomini di cui Nelson aveva sì spesso avuto occasione d'ammirare il valore, è un'altra macchia nella sua vita; ed è da deplorare ch'essa abbia adombrato un sì bello animo. Il poeta laureato Roberto Southey ha pubblicato, nel 1813, in 8.vo, una *Vita di Nelson*, di cui ci siamo molto giovati per iscrivere questo articolo. Churchill ne aveva pubblicata una nel 1813, in 4.to; e Samuele Clarke, nel 1810, un'altra, in 2 vol. in 4.to. Quella di Southey è stata tradotta in francese, in 8.vo, Parigi, 1820.

H—Q—N.

NEMEITZ (Gioachino-Cristoforo); letterato, nato nel 1679, a Wismar, studiò a Rostock, e si assunse poi l'educazione di alcuni giovani gentiluomini tedeschi, cui accompagnò nei differenti stati dell'Europa. Acquistò cognizioni sommamente estese nelle antichità, e si cattivò la stima de' dotti dei paesi da lui visitati. Parlava con pari facilità la maggior parte delle lingue moderne. Il duca di Due Ponti ed il principe di Waldeck l'onorarono del titolo di consigliere aulico. Nemeitz avendo fermata stanza a Strasburgo, vi morì agli 8 di luglio 1753. Le sue opere sono: I. *De modestia historicorum in censuris principum observanda*, Lunden, 1709, in 8.vo, rara; II *Inscriptionum singularium maximam partem novissimarum fasciculus*, Lipsia, 1726, in 8.vo; III *Supplemento ai Viaggi* di Misson, Burnet, Addison, ec., ivi, 1726, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, scritta in tedesco, è il frutto d'un soggiorno di quattro anni in Italia; IV *Osservazioni sulla storia di Carlo XII di Voltaire*, Francfort, 1738, in 8.vo; V *Vernunftigen Gedancken*, ec. (Pensieri ragionevoli sopra diverse materie storiche, critiche e morali), ivi, 1739-45, 6 vol. in 8.vo; VI *Memorie del conte di Steinbock*, per servire d'illustrazione alla storia militare di Carlo XII, ivi, 1745, in 8.vo; VII *Soggiorno di Parigi*, o Guida fedele dei viaggiatori di qualità che desiderano d'impiegare con frutto il loro tempo ed il loro denaro a Parigi, Francfort, 1718, in 8.vo; id., quarta ediz. Strasburgo, 1750, in 8.vo gr. L'opera fu tradotta in francese, Leida, 1727, 2 vol. in 8.vo, senza saputa dell'autore, il quale se ne lagnò nella prefazione della sua ultima edizione.

W—s.

NEMESIANO (Marco-Aurelio-Olimpio) (1), poeta didattico e bucolico latino, nacque a Cartagine, e fioriva sotto i regni di Caro, di Carino e di Numeriano, verso la fine del secolo terzo. Osò, in un concorso, disputare il premio di poesia all'ultimo de' suddetti principi; e la sua vittoria divenne un titolo al favore di Numeriano, di cui l'orgoglio parve soddisfatto di non contare che un solo rivale tra i suoi contemporanei. Nemesiano fu colmato d'onori a Roma ed in varie colonie dell'Impero; ammassò una sostanza considerabile, di cui fece un uso generoso; e mercè la quale potè beneficare Calpurnio, suo amico e suo emulo, ridotto in grave bisogno. Nemesiano compose tre Poemi sulla caccia, sulla pesca e sulla navigazione, coi titoli di *Cinegetici*, *Alieutici* e *Nautico*. Non ci è pervenuta che una parte del primo di tali poemi, con alquanti versi degli altri due. I *Cinegetici*, che formano un complesso di 325 versi, nel modo che li possediamo, furono scoperti a Tours da Sannazzaro, nella sua gita in Fran-

(1) Sembra che Olimpio sia stato il suo vero nome di famiglia: si è conghietturato che quello di Nemesiano potesse indicare che era originario di Nemesio, città di Libia.

cia; o Pietro Manuzio gli stampò a Venezia. L'orditura, dice Schoell, non è la stessa che quella di Grazio: questi parla in un solo canto, ed assai succintamente, d'ogni specie di cacce; Nemesiano per lo contrario sembra che trattato abbia di ogni caccia separatamente e per disteso. Nel primo libro, quello che abbiamo, non si parla che dei preparamenti della caccia, dell'educazione dei cani e dei cavalli, e degli utensili necessarj al cacciatore. Il poeta imita sovente, ed abbastanza bene, Virgilio ed Oppiano; niento indica che abbia conosciuto Grazio. Wernsdorf (*Poet. lat. min.*, vol. I, p. 273), attribuisce, con motivi poco plausibili, a Nemesiano un poemetto di 137 versi in onore d'Ercole, stampato in certe edizioni di Claudiano. Vopisco il quale, nella vita di Numeriano, non accenna che le opere didattiche di Nemesiano, lascia dubitare che esso poeta sia altresì autore delle quattro egloghe che soglionsi mettere tra le sue composizioni: tali poesie, di cui la maniera non sembra differire da quella di Calpurnio, sono state poste sotto il nome di quest'ultimo nelle edizioni più antiche de' suoi versi. I critici sono ancora discordi su tale punto. L'edizione d'Angelo Ugoletti, che comparve verso il 1600, è la prima in cui, fondandosi sopra un antico manoscritto, si attribuiscano a Nemesiano le quattro ultime egloghe, cui tutti gli altri manoscritti uniscono alle sette che nessuno contrasta a Calpurnio. Quelli che ripartiscono le undici egloghe tra i due amici, allegano, in appoggio della loro opinione, che parecchi versi della terza egloga sono riprodotti nella nona; ma tale ripetizione, lunge dall'indicare due autori diversi, ha il suo modello nel terzo e nell'undicesimo idillio di Teocrito, somiglianti molto tra loro. Come mai altronde si può supporre che di due poeti contemporanei e distinti, l'uno abbia scopertamente depredato l'altro? Meglio sarebbe riguardare come interpolata la nona egloga. I più notabili dei quattro componimenti attribuiti a Nemesiano sono il primo ed il quarto che presentano un'imitazione piuttosto debole del *Dafni* e dell'*Alessi* di Virgilio. Una versificazione elaborata, ma che talvolta è prosaica, non compensa abbastanza la profusione e l'uniformità de' particolari. V'hanno dei versi graziosi in quella che porta il nome di *Bacco*. Fontenelle, nel discorso preliminare delle sue Pastorali, ha avuto torto di farne il confronto col Sileno di Virgilio, e di dichiarare la sua preferenza per Nemesiano. Le prime edizioni di Calpurnio e Nemesiano sono quelle di Roma, 1471, e di Parma, 1500; quella di Mitau, 1774, in 8.vo, forma continuazione al *Variorum*. Vennero sovente ristampati insieme Nemesiano e Grazio; e si trovano altresì uniti i *Poemata venatoria* dei tre autori, Venezia, Aldo, 1534; e col comentario di Giano Vlizio, Leida, Elzev., 1645, 1653, in 12. Abbiamo veduta una traduzione francese delle pastorali di Calpurnio e Nemesiano con un discorso e note, Brusselles (Parigi), 1744, in 12, per Mairault (*V.* tale nome), e un'altra del 1799, di Delatour, traduttore di Stazio o di Claudiano, il quale non ha fatto dimenticare il suo antecessore.

T—T j.

* Ed anche noi Italiani abbiamo le *Buccoliche di Nemesiano e di Calpurnio volgarizzate da Tomaso Giuseppe Farsetti*, Venezia, Colombani, 1761, in 8.vo. Il Farsetti, lindo e puro scrittore, avea pubblicato quattro Egloghe di Nemesiano con un suo Trattato della natura dell'Egloga fin dall'anno 1752, in Venezia, Albrizzi, in 8.vo, ed indi l'Egloga intitolata *Pane*, ivi, Colombani, 1760, in 8.vo gr., giuntevi altre tre Egloghe del Bracciolini, del Baldi, ed il *Moreto* d'incerto. Nell'edi-

zione sopraccitata, 1761, stanno aggiunte sette Egloghe di Calpurnio volgarizzate in versi sciolti, come lo altre, e non dovea questa bella edizione essere ignota agli autori francesi della Biografia, poichè venne dal Farsetti dedicata a madama du Boccage con sua lettera del dì 14 giugno 1761.

G—A.

NEMIO (GIOVANNI), prete, nato a Bois-le-Duc, si rese commendevole, durante la seconda metà del secolo decimosesto, pel suo zelo per l'istruzione della gioventù. Insegnò le umane lettere successivamente a Nimega, in Amsterdam, e nella sua città natia; e compose, sull'ortografia e la gramatica, alcuni libri elementari, necessariamente andati in disuso. Coltivò altresì la poesia latina; ed ha lasciato un poema sull'autorità e l'assoggettamento d'un precettore: *De imperio et servitute ludimagistri*, Nimega, 1551, in 4.to, ed un altro sulla storia di Tyl Uilespiègle: *Tyli saxonis historia sive humanae stultitiae triumphus, versu jambico*, 1563, in 8.vo. È la prima versione latina di tale antico romanzo (*V.* MURNER).

M—ON.

NEMOURS (GIACOMO D'ARMAGNAC, duca DI), figlio di Bernardo, conte della Marca, aio del delfino, poi Luigi XI. Fu destinato allo stato sacerdotale, e nella infanzia ne portò anche la veste. Luigi XI gli fece sposare, nel 1462, sua cugina, Luigia, figlia del conte del Maine, e gli diede l'investitura del ducato di Nemours, coi titoli, col grado e con le prerogative di duca e pari, non ostante l'opposizione del parlamento di Parigi, il quale non acconsentì alla registrazione che dopo replicate lettere di comando. Giacomo fu inviato lo stesso anno nel Rossiglione, di cui gli abitanti si erano ribellati contro l'autorità reale; gli obbligò a levare l'assedio del castello di Perpignano, perdonò a tutti quelli che deposero le armi, e non volle entrare nella città, perchè temeva di non poterla salvare dal saccheggio. Ricolmo de' benefizi di Luigi XI, Giacomo aderì per altro alla lega detta del *Ben pubblico*, formata di tutti i signori malcontenti; ma prevedendo che l'esito non sarebbe quale egli aveva desiderato, fu sollecito di far pace col re, ed ottenne, col trattato di Conflans (1465), il governo di Parigi e della Isola di Francia. Il re che diffidava con ragione della versatilità del suo carattere, fece spiare i suoi passi, ed ebbe quantò prima la prova che continuava a tradirlo. Sdegnato della sua perfidia, Luigi ordinò al suo procurator-generale d'inquisire, e Giacomo fu dichiarato, con una sentenza del consiglio, reo di lesa maestà. Il duca di Nemours ricorse alla clemenza del re, che gli perdonò sotto diverse condizioni cui egli si obbligò di adempiere con un giuramento solenne, che il duca rinnovò nella cattedrale d'Angers, *sulla croce di san Lo* (*V.* LUIGI XI). La grande lezione che aveva ricevuta non lo emendò; prese parte a nuove trame, ed il re commise al sire di Beaujeu d'arrestarlo nel suo castello di Carlat. Il duca di Nemours tentò invano di difendervisi; l'assedio del castello fu spinto con vigore. Giacomo, rapito agli amplessi di sua moglie puerpera, la quale morì tre giorni dopo, fu condotto nella fortezza di Pierre-Cize, e di là trasferito venne alla Bastiglia, dove fu chiuso in una gabbia di ferro. Invano cercò di muovere il monarca con le più umili suppliche: il principe fu inflessibile. L'odio del monarca contro lo sciagurato duca di Nemours, impresse all'atto che da principio era giusto, il carattere della più orribile vendetta. Elesse dei commissarj per formargli il processo, e no mutò alcuni che avevano mostrato della pietà per uno sfortunato, caduto dal colmo delle grandezze (1).

(1) Garnier, nella continuazione della storia

Ripartì anticipatamente le sue spoglie tra i suoi giudici, e ne donò una parte a'suoi ignobili favoriti. Tutte le circostanze del supplizio di Nemours furono altrettanti atti d'una crudeltà meditata: la camera nella quale si confessò era parata di nero; egli fu condotto alle piazze sopra un cavallo coperto d'una gualdrappa pur nera; vi era stato eretto un patibolo nuovo, quantunque ve ne fosse sempre uno in piedi; ed i giovanetti suoi figli, vestiti tutti di bianco, col capo scoperto e con le mani giunte, furono posti sotto il patibolo, ondo rimanessero aspersi del sangue del padre loro. Il duca di Nemours perì ai 4 d'agosto 1477; non aveva quarant'anni. La sua spoglia fu trasportata, come l'aveva chiesto, nella chiesa de'Francescani. I suoi figli ricondotti vennero nella Bastiglia, e chiusi in carceri costrutte in forma di gerle. Le particolarità delle torture che vi provarono, sarebbero incredibili se non se ne trovasse il ragguaglio in una supplica cui indirizzarono, nel 1483, agli stati generali. È stato detto che Luigi XI morendo si era pentito d'aver ordinato il supplizio del duca di Nemours; ma la prova che non mostrò alcun rammarico in tale proposito, è che i figli di quel misero, sebbene innocenti de'falli del padre loro, non uscirono dalle loro carceri che dopo la morte di esso sovrano. Gli atti del processo del duca di Nemours si conservano nella bibliot. reale, in 3 vol. in fog. Godefroy ha pubblicato, nella sua edizione delle *Memorie* di Comines (111, 225), la *Lettera* commovente che Nemours scrisse a Luigi XI per chiedergli grazia; essa è data dalla gabbia della Bastiglia, l'ultimo gennaio 1478 (pel 1477). W—s.

di Velly, attenua i torti reali del duca di Nemours, e cerca anzi di trarre la prova della sua innocenza dalle precauzioni che il re usò per rendersi sicuro della sua condanna. Duclos, di cui non fu mai sospettata la verità, è più severo riguardo a Nemours, senza scusare l'orribile barbarie del suo supplizio.

NEMOURS (Luigi d'Armagnac, duca di), terzo figlio del precedente, aveva avuto per padrino il re Luigi XI. Non aveva che cinque anni nel momento del supplizio di suo padre, di cui per un raffinamento inaudito di barbarie fu costretto ad esser testimonio; e languì chiuso in una prigione nella Bastiglia, fino al momento in cui Carlo VIII, giunto al trono, gli restituì la libertà, e gli rese una parte delle ampie facoltà che la sua famiglia aveva possedute. Luigi, conosciuto in gioventù sotto il nome di conte di Guisa, abbracciò la professione delle armi, e si segnalò di buon'ora per la sua destrezza in tutti gli esercizj del corpo. Premuroso di meritarsi la benevolenza che gli mostrava il suo sovrano, lo accompagnò alla conquista del regno di Napoli. È noto che comandava, in tale spedizione, due mila fanti e trecento cavalli. Non si staccò un momento dal re in tutta la ritirata, ed ebbe il vantaggio di combattere più volte sotto i suoi occhi (V. Carlo VIII). I Francesi avendo fatto, nel 1501, una nuova invasione nel regno di Napoli, convennero cogli Spagnuoli di tenersi le provincie di cui la sorte dell'armi gli aveva resi padroni, senza estendere le loro conquiste. Luigi XII stimò conveniente di eleggere vicerè il duca di Nemours, il quale, nella sua qualità di erede della casa d'Angiò, vantava dei diritti al trono di Napoli. Tale scelta non ebbe l'approvazione dell'armata. I soldati avrebbero preferito D'Aubigni., vecchio capitano, che gli aveva condotti sovente alla vittoria. Il re sperò di conciliare ogni cosa colmando di favori D'Aubigni, cui pregò che aiutasse de' suoi consigli il duca Nemours; ma questi non vide nel consigliere che il re gli aveva assegnato che un censore incomodo, e cercò tutte le occasioni di mortificarlo. Tale condotta inconsiderata alienò da lui tutti gli antichi militari; e Gon-

galvo, vedendo la discordia nel campo francese, non si fece nessuno scrupolo d'infrangere i trattati. La guerra non tardò a riaccendersi nel regno di Napoli. Il duca di Nemours, contro il parere di D'Aubigni, avendo diviso le sue forze per avviluppare gli Spagnuoli, fu battuto come gli era stato predetto; e si vide costretto di cedere il comando a D'Aubigni, così volendo i baroni. Nuovi svantaggi accrebbero presto l'imbarazzo dei Francesi, privi di viveri e d'ogni speranza di ottenere rinforzi, mentre gli Spagnuoli reclutavano giornalmente Napoletani, ognora pronti a dichiararsi pei vincitori (1). Non restava ai primi altro partito che di tentare d'allontanarsi aprendosi un passaggio con l'armi alla mano. Il duca di Nemours, privo de'suoi più prodi ufiziali, cui il ferro del nemico aveva mietuti a Seminara, e de' consigli di D'Aubigni, allora prigioniero, raccoglie le sue forze, e s'avanza nella pianura di Cerignole, dove Gonzalvo era trincerato dietro un largo fosso. Il giorno incominciava a declinare, ed i soldati lassi da un lungo cammino, avevano bisogno di riposo. Nemours propose che si differisse alla domane la battaglia; ma un cavaliere, chiamato Yves d'Alègre, avendo osato di tacciare di viltà tale partito, cui la prudenza consigliava. Nemours pose mano alla spada, dicendo: „ Poichè mi sforzano, marciamo alla pugna; mi vedranno quale sempre mi sono mostrato, e non quale mi si vorrebbe dipingere; " e lanciando un'occhiata sdegnosa ad Alègre, si spiccò tosto alla guida della vanguardia; ma arrivando sulla sponda del fosso dove l'attendevano

(1) Non si parla qui che del popolo di Napoli; vi furono in quella stessa guerra molte onorevoli eccezioni: parecchi gentiluomini Napoletani, che si erano dichiarati per la Francia, preferirono la morte più crudele al dolore di servire gli Spagnuoli. Si può consultare in tale proposito le *Memorie* di Brantôme.

gli Spagnuoli, fu colto da una palla che lo stese morto, ai 28 d'aprile 1503. Gonzalvo fece rendere al duca di Nemours gli ultimi onori. Brantôme gli ha dedicato un breve articolo nelle sue *Vite de' grandi capitani francesi*.

W—s.

NEMOURS (Giacomo di Savoja, duca di), uno de'grandi capitani francesi del suo tempo, nacque nel 1531, all'abazia di Vauluisant nella Champagne (1). Restò, di due anni, sotto la tutela di Carlotta d'Orléans; sua madre, la quale ebbe tanta cura della sua educazione, che diventò, dice Guichenon, uno dei principi più compiuti del suo secolo. In età di quindici anni fu presentato a Francesco I; e questi, incantato della sua bella presenza, gli diede il comando di dugento cavalleggeri. Incominciò a segnalarsi nel 1552 all'assedio di Lens: ma informato che Carlo Quinto disegnava d'investire Metz, vi si chiuse uno de'primi, e coadiuvò alla memorabile difesa di quella città. Militò poi in Fiandra ed in Italia, mostrandosi dovunque v'era pericolo, e disputando ai più prodi l'onore di montare il primo ad un assalto, o di difendere il posto più pericoloso. Siccome la tregua che tenne dietro alla presa di Pont-de-Sture (1555), il lasciava inoperante, propose al marchese di Pescara (2) un combattimento d'onore; e la sua proferta essendo stata accettata, i due rivali ruppero ciascuno una lancia, senza ferirsi: ma i loro compagni non se ne trassero così felicemente; però

(1) Suo padre, Filippo, duca di Genevois, fratello di Carlo III, duca di Savoja, e di Luigia di Savoja, madre di Francesco I, aveva ricevuto da quest'ultimo il ducato di Nemours nel 1528.

(2) Era figlio del marchese di Pescara, celebre governatore del Milanese. Gli storici variano sull'origine di tale combattimento nonchè sulle circostanze. Brantôme lo rapporta con grandi particolarità nella *Vita* del duca di Nemours; ma lo storico Garnier non ha creduto di doverle ammettere.

che di sei che erano, due Francesi ed uno Spagnuolo vi restarono uccisi. Il duca di Nemours, in ricompensa de'suoi servigi, fu fatto colonnello generale della cavalleria leggora. Era uno de'campioni di Enrico II, nel torneo in cui questo principe perdè la vita (*V.* Enrico II), e seguitò a segnalarsi per zelo sotto il regno sì breve del suo successore. Caduto in sospetto d'aver cercato d'inspirare al duca d'Angiò (poi Enrico III) idee contrarie ai disegni della corte, fu obbligato di allontanarsi; ma il bisogno cho si aveva de'suoi talenti, fece cho non si tardò a richiamarlo. Contribuì, nel 1562, a ripigliare Bourges ai protestanti; e mandato nel Delfinato, espugnò Vienna, e battè due volte Des Adrets, cui venne a capo in seguito di ricondurre al partito del re (*V.* Des Adrets). Il duca di Nemours successe al maresciallo di Saint-Andrè, nella carica di governatore del Delfinato, ed approfittò della sna vicinanza alla Savoja per terminare le contese che erano insorte in proposito del suo appanaggio. Un altro motivo ancora l'obbligava a star lontano dalla corte: era lo scandalo della lite che doveva sostenere contro Francesca do Rohan, cui ricusavа di sposare dopo di averla sedotta (*V.* Garnache). Terminata talo causa con sua soddisfazione, ritornò in Francia, e sposò nel 1566 Anna d'Este, vedova del duca di Guisa, ucciso dinanzi Orléans. L'anno appresso, i protestanti avendo ripreso le armi sotto pretesto di violazione degli ultimi trattati, deliberarono d'impadronirsi della persona di Carlo IX, allora a Meaux con una guardia di seimila Svizzeri. Fu Nemours che persuase al re di ritornare a Parigi; ed avendolo posto nel centro del battaglione quadrato cui gli Svizzeri formavano, no assunse il comando, e mostrò tanta risolutezza, che i protestanti lo lasciarono passare senza ardire di assalirlo (*V.* Carlo IX). Intervenne alla battaglia di s. Dionigi, dove si segnalò tra i più prodi, come avea sempre fatto. Nel 1569 fu incaricato col duca d'Aumale d'opporsi al passaggio delle truppe che il duca di Due Ponti conduceva in soccorso dei protestanti. Tale spedizione fallì per effetto dell'ostinatezza di d'Aumale; e Nemours, temendo che i Guisa non addossassero a lui tale fallo, ed altronde rifinito dalle fatiche, si ritirò nel suo ducato di Genevois, dove cercò distrazioni a'suoi dolori nella coltura delle lettere e delle arti. Uscì del suo ritiro, nel 1575, per recarsi a salutare Enrico III in occasione del suo passaggio per Lione; l'accoglimento cho gli fece il monarca lo indusse ad accompagnarlo fino a Parigi; ma ritornò presto in Anneci a ripigliare le occupazioni che aveva saputo formarsi. La sua salute s'indeboliva di giorno in giorno; conservava però tutta la forza di mente che aveva avuta nella prima gioventù. Quantunque imparentato coi Guisa, vedeva di mal animo i loro progetti ambiziosi; e dopo di avere impiegato ogni mezzo per distorneli, raccomandò a'suoi figli di non prendere niuna parte nella lega. Questo principe morì in Anneci ai 25 di giugno 1585. Brantôme ha lasciato un ritratto magnifico del duca di Nemours (Vite *dei grandi capitani francesi*): „Era, egli dice, un principe bellissimo e di buonissima grazia, prode e valoroso, piacevole, amabile e benigno, buon parlatore, buono scrittore tanto in rima quanto in prosa, de'più eleganti nel vestire. Era fornito di gran senno e di spirito; begli erano i suoi discorsi, le sue opinioni in un consiglio giuste ed accettabili; .... amava ogni maniera d'esercizi e n'era tal conoscitore cho era perfetto in tutti, ... tanto che chi non ha veduto Nemours nei suoi anni briosi, non ha veduto

» nulla, e chi lo ha veduto, lo può » gridare, d'accordo con tutti, il fio» ro d'ogni cavalleria". De Thou rende ugualmente giustizia al valore, alla prudenza ed ai talenti di Nemours; ed è da deplorare che la sua morte immatura l'abbia impedito di terminare le Memorie che divisava di scrivere sugli avvenimenti di cui era stato testimonio, e nei quali aveva tanto figurato. Il suo ritratto, inciso da Tom. de Leu, è stato riprodotto in diverse forme.

W—s.

NEMOURS (Enrico di Savoja, duca di), secondogenito del precedente, fu prima conosciuto sotto il nome di marchese di Saint-Sorlin. Nacque a Parigi nel 1572, ed aveva avuto per padrino il duca d'Angiò, poi Enrico III. Suo padre, non volendo affidare a stranieri la cura della sua educazione, lo condusse in Anneci, dove lo fece allevare sotto la sua vigilanza. Il duca di Savoja gli diede nel 1588 il comando d'un'armata, con la quale Nemours s'impadronì del marchesato di Saluzzo. Obliando i saggi consigli di suo padre moribondo, si gittò nel partito della lega, entrò nel Delfinato, ribellato contro l'autorità reale, e fu fatto governatore di quella provincia nel 1591. S'avvicinò a Lione, con la speranza di facilitare la fuga di Carlo Emanuele, suo fratello, prigioniero nel castello di Pierre-Cize; ma tutti i suoi tentativi in tale proposito andarono a vuoto. Divenuto duca di Nemours per la morte di suo fratello, fece pace con Enrico IV, ed intervenne, nel 1596, agli stati di Rouen. Si segnalò l'anno appresso nell'assedio d'Amiens. La guerra scoppiata essendo poco dopo tra la Francia e la Savoja, in proposito del marchesato di Saluzzo, richiesto da Enrico IV, ottenne di non prendervi alcuna parte, e si ritirò nel castello d'Anneci, dove faceva la sua residenza ordinaria. Invaghito delle attrattive d'una principessa di Savoja, chiese la di lei mano; ed il rifiuto ch'ebbe lo afflisse sì vivamente, che abbandonò la corte senza prendere comiato, ed andò ad occultare il suo dolore a Seissel. Il duca di Savoja, obbligato di sostenere una nuova guerra contro gli Spagnuoli, non tardò a pentirsi d'aver disgustato un principe di cui l'esperienza ed i talenti gli sarebbero stati così utili: gli spedì successivamente varj gentiluomini per calmarlo; ed il duca di Nemours s'impegnò di condurre in Italia un corpo di truppe delle terre del suo appanaggio. Ma sedotto dalle promesse degli Spagnuoli, differì la sua partenza sotto diversi pretesti, ed alla fine si ritirò nella contea di Borgogna, dove, giusta le fattegli assicurazioni, doveva trovare un esercito pronto ad occupare la Savoja. Deluso nella sua espettazione, entrò in negoziazione col principe di Piemonte, e fu ristabilito in tutti i suoi beni, sui quali era stato messo il sequestro. Il duca di Nemours ritornò allora in Francia, dove sposò nel 1618 Anna di Lorena, figlia unica del duca d'Aumale. Si fece osservare in corte pel suo gusto per le feste, e fece rappresentare un grande numero di balli di sua invenzione; genere nel quale, dice l'abate Marolles, aveva dei pensieri rari, come ne aveva in ogni altra cosa (*V.* le *Mem.* di Marolles, tomo I). Questo principe morì a Parigi ai 10 di luglio 1632. Il suo corpo fu trasportato in Anneci, e sepolto nella tomba di suo padre, con un epitafio trascritto da Guichenon (*Stor. genealog. della casa di Savoja*). Ad esempio di suo padre, amava le lettere e le arti; e sotto la sua protezione Anneci diventò la culla d'un'accademia, fondata nel 1606, e che non fu senza celebrità (*V.* Favre).

W—s.

NEMOURS (Enrico II di Savoja, duca di), figlio cadetto del precedente, nacque a Parigi nel 1625.

Destinato alla vita ecclesiastica, studiò con molto profitto, e fu nominato, nel 1651, all'arcivescovato di Reims. La morte di Carlo Emanuele, suo fratello, ucciso in duello dal duca di Beaufort, avendogli fatto determinare d'uscire di una condizione cui avrebbe onorata con le sue virtù, sposò, nel 1657, Maria d'Orléans, figlia unica del duca di Longueville. Tale matrimonio fece molto stupire: non si comprendeva come la più ricca erede di Francia volesse sposare un cadetto, di cui lo spirito era abbastanza scolastico, il volto sfigurato da una triste malattia alla quale andava soggetto, senza stato, senza collocamento e senza considerazione (*V. le Memorie di Madamigella di Montpensier*, IV, 24). Sembra che m.^lla di Longueville si pentisse d'aver dato il suo assenso a tale unione; ma era troppo tardi. Il duca di Nemours fu colto dalla febbre, uscendo di chiesa; e da quel momento non ebbe un solo istante di salute. Morì ai 2 di gennaio 1659. Il suo cuore fu deposto nella chiesa di san Luigi dei Gesuiti, come aveva chiesto espressamente, ed il suo corpo trasportato venne nella tomba della sua famiglia in Anneci. In lui finì il ramo dei principi di Savoja-Nemours, domiciliato in Francia. — La duchessa di Nemours, vedova di lui, gli sopravvisse lungo tempo, fu riconosciuta, nel 1694, sovrana del principato di Neuchâtel, dagli stati del paese, ad esclusione del principe di Conti, e morì a Parigi, ai 16 di giugno 1707, in età di ottantadue anni; ma cinque mesi dopo, malgrado le rimostranze d'una moltitudine di pretendenti, il tribunale de'medesimi stati aggiudicò tale picciola sovranità al re di Prussia, il quale ne gode ancora presentemente. La duchessa di Nemours era in concetto d'avara, ed occultava accuratamente tale sua qualità sotto pretesti d' economia. Era devota, ma diffidente, e mutava spesso confessore. La sua successione, ne'suoi ultimi giorni, aveva promosse delle contese tra la Francia, la Savoja e la Prussia; essa n'era sdegnata, ed odiava ugualmente tutti i pretendenti. Si presentò un giorno ad un confessore che non la conosceva, e che vedendola estremamente astiosa, le raccomandava il perdono delle ingiurie: „No, padre „ mio, ella diceva, non perdonerò mai „ ai miei tre nemici. — Ma in somma, quali sono? — Il re di Francia, „ il duca di Savoja ed il re di Prussia". Il confessore la stimò pazza, e la rimandò bruscamente. Fu meravigliato assai come vide alla porta della chiesa la carrozza della principessa avanzare e ricevere la sua penitente. Ha lasciato delle *Memorie*, di cui affidò il manoscritto a m.^lla l'Heritier di Villaudon; sono osservabili per l'esattezza, la fedeltà e l'amenità dello stile. Sogliònsi unire a quelle del cardinale di Retz e di Joly.

W—s.

NENNIO, storico inglese, che vivea nel principio del nono secolo, ha scritto una storia del suo paese, la quale somiglia talmente a quella di Gildas, che sono stati creduti frequentemente un solo e medesimo autore; la storia di Nennio arriva fino all'ottavo secolo. Esiste, nella biblioteca Cottoniana del Museo britannico, un manoscritto latino di tale opera, di cui alcune parti sono state stampate.

L.

NENY (Patrizio Mac-), uscito di una nobile famiglia d'Irlanda, che si era ricoverata nel Belgio dopo rovesciato il trono degli Stuardi, nacque a Brusselles nel 1712. I suoi talenti furono coltivati con diligenza da un padre, uomo di merito (1), cui la sventura non avea abbattuto, e che godeva d'una grande conside-

(1) Patrizio Mac-Neny, morto nel 1745 consigliere delle finanze, nell'età di 61 anni.

razione presso il governo austriaco. Il giovane Patrizio frequentò con profitto le scuole di filosofia e di diritto nell'università di Lovanio; poi visitò la Germania, l'Italia e la Francia, al fine di perfezionarsi nello studio delle lingue straniere. Lo spirito osservatore di cui era dotato, si manifestò fin d'allora, e diede a divedere quello che sarebbe stato in progresso. Nel 1739 fu eletto segretario dei consigli di stato e privato, consigliere privato nel 1744, membro del consiglio supremo per gli affari dei Paesi Bassi a Vienna nel 1751, uno de' commissarj per l'esecuzione del trattato d'Aquisgrana nel 1752, tesoriere generale delle finanze nel 1753, capo e presidente del consiglio privato nel 1757. Ebbe una parte massima nella direzione degli affari pubblici sotto il governo di Maria Teresa, la quale rese il Belgio sì florido. Il titolo di consigliere di stato intimo attuale, la collana di commendatore dell'ordine di santo Stefano, ed il diploma di conte, divennero le ricompense de' suoi numerosi servigi. La morte di Maria Teresa fu per lui un colpo di fulmine. La stessa sua salute ne parve alterata; ed i progetti d'innovazione cui l'imperatore Giuseppe manifestò immediatamente, l'indussero a sollecitare il suo ritiro, cui ottenne ai 16 di maggio 1783: ma godè poco delle dolcezze della vita privata, e morì a Brusselles il primo di gennaio 1784. Il conte di Neny non era ignaro di scienze e di lettere: spendeva volentieri i suoi ozj in coltivarle; e l'università di Lovanio, di cui era curatore dal 1755 in poi, gli andò debitrice di vari utili regolamenti. Le sue *Memorie storiche e politiche sui Paesi-Bassi austriaci*, comparvero poco tempo dopo la sua morte (un vol. in 8.vo, Neuchâtel, Fauche, 1784), e furono più volte ristampate. Tale opera è scritta con molto ordine e metodo; ma si bramerebbe nello stile più eleganza ed amenità. Il conte di Neny fu altresì l'editore delle *Decisiones Brabantinae*, del conte di Wynants, suo suocero.

St—t.

NEOBAR (Corrado), dotto stampatore, originario di Alemagna, fu aggregato, nel 1537, alla corporazione de' librai di Parigi, dopo un esame che gli meritò gli elogi dell'università. Francesco I lo creò nel 1538 suo stampatore pel greco, e lo incaricò specialmente della pubblicazione dei manoscritti in tale lingua. Con la sua ordinanza in data dei 17 gennaio, il re accorda a Neobar cento scudi d'oro del sole, di stipendio annuo, l'esenzione delle imposte, e gli altri privilegi di cui godevano il clero e l'università. Tale documento, stampato da Neobar medesimo in quattro fogli, in 4.to, sembra che sia stato ignoto a Lacaille ed a Maittaire. Renouard, che ne rapporta le principali disposizioni, nel suo *Catalogo d'un raccoglitore*, tomo primo 45-46, il giudica meritevole di essere ristampato. Neobar fu rapito alle lettere da una morte immatura nei primi mesi dell'anno 1540 (1). Enrico Stefano ha composto il suo epitafio in greco ed in latino (inserito nel poema *De artis typograph. querimonia*), in cui fa sapere che Corrado morì d'un dolore di capo, occasionato certamente da un'eccessiva applicazione allo studio. Maittaire ha pubblicato la lista delle opere uscite de' suoi tipi (*Ann. typogr.*, III, 451). Non se ne conoscono che dodici, otto greche e quattro latine: bisogna aggiungervene tre, che portano il nome della vedova di lui, e di cui l'ultima ha la data del 1541. Ella si chiamava Emea

(1) Le edizioni d'Aristotele e di Filone, portando per errore la data di MDLX, invece di MDXL, danno luogo a credere che Neobar o la di lui vedova avessero primi adoperati i caratteri detti *greci del re*, intagliati d'ordine di Francesco I. (*V.* Garamond).

G—ce.

Tussan, ed era, senza dubbio, parente del dotto grecista Giacomo Tussan o Toussain. La marca tipografica di Neobar è il serpente di rame intorno ad un T o ad una croce portata da due mani, con le abbreviazioni TYPS. SAL. (*Typus salutis* o *salvatoris*). Oltre alle *Prefazioni*, di cui Neobar arricchì le sue edizioni, stimate per la loro venustà e correzione, egli è autore delle seguenti opere: I. *Compendiosa facilisque artis dialecticae ratio*, Strasburgo, 1536, in 8.vo, Lipsia, 1537, in 8.vo; II *De inveniendi argumenti disciplina libellus*, ivi, 1536, 1537, in 8.vo.

W—s.

NEPER (GIOVANNI). *V.* NAPIER.

NEPOMUCENO (S. GIOVANNI), canonico di Praga, nacque verso il 1330, a Nepomuck, picciola città di Boemia, di cui ha conservato il nome. I suoi genitori non risparmiarono cosa alcuna per la sua educazione, ed egli superò tutte le loro speranze con la sua docilità ed applicazione allo studio. Terminò di studiare con molta lode nell'università di Praga, recentemente allora fondata, e vi ottenne il dottorato nelle facoltà di teologia e di diritto canonico. Si preparò in seguito, mediante il ritiro, il digiuno e la preghiera, a ricevere gli ordini sacri, e si dedicò totalmente a distribuire al popolo il pane della divina parola. I suoi talenti pel pergamo gli meritarono la benevoglienza del vescovo di Praga, che fu sollecito a conferirgli un canonicato nella sua cattedrale. L'imperatore Venceslao, re di Boemia, che risiedeva a Praga, gli offrì successivamente un vescovado, e parecchi ricchi benefizi, cui rifiutò per umiltà; ma tenne di dover accettare l'uffizio di elemosiniero di esso principe, persuaso che in corte trovata avrebbe più spesso che nella società l'occasione di essere utile agl'infelici, di cui divenne di fatto avvocato e protettore instancabile. L'imperatrice Giovanna scelse Nepomuceno per suo direttore; e la virtuosa principessa fece, sotto tale guida, nuovi progressi nella vita spirituale. Venceslao amava sua moglie con tutta la violenza del suo carattere: concepì de' sospetti sulla di lei condotta, quantunque fosse di una regolarità esemplare, e pretese di chiarirli costringendo Nepomuceno a rivelargli le confessioni della principessa. In vano ricorse alle minacce ed alle promesse; Giovanni rimase fermo nel suo dovere; e l'imperatore, sdegnatosi per la sua resistenza alle di lui volontà, il fece chiudere in un'oscura prigione, da cui lo trasse in capo ad alcuni giorni, pregandolo di obliare il passato. Giovanni tornò fino dalla domane nel palazzo in cui Venceslao l'attendeva per fargli nuove istanze, alle quali si oppose con la medesima fermezza. Allora l'imperatore, furibondo, ordinò che ricondotto fosse in prigione, e che fosse messo alla tortura; ma Giovanni, in mezzo ad acutissimi dolori, benediceva il cielo, e l'invocava in favore del suo persecutore. L'imperatrice, informata de' rigori che si esercitavano contro il suo direttore, corse a prostrarsi piangente ai piedi del barbaro suo sposo, e riuscì ad ottenere la libertà di Giovanni. Ei ricomparve in corte subito che guarite furono le sue ferite; ma prevedendo che la tranquillità di cui godeva durata non sarebbe a lungo, attese a disporsi alla morte con un raddoppiamento di buone opere. Una sera mentre passava per la piazza, Venceslao veduto avendolo da una finestra del suo palazzo, sentì rinascere tutto il suo furore, e fattolo chiamare, gli dichiarò che sceglier doveva o di appagarlo subito o di morire. Il silenzio in cui si stette il santo fece conoscere all'imperatore che riuscito non sarebbe ad intimorirlo. Il fece dunque prendere dalle sue guardie, che il gettarono, coi piedi e con

le mani legate, nella Moldau, il dì 16 di maggio del 1383, giorno in cui la Chiesa celebra la festa dell'intrepido confessore, da che fu canonizzato, nel 1729, dal papa Benedetto XIII. Il corpo di Nepomuceno, tratto dalle acque, fu deposto nella chiesa metropolitana, in cui divenne un oggetto speciale di venerazione pei fedeli, anche sotto il regno di Venceslao. La *Vita* di tale martiro fu scritta in latino dal p. Balbin, e pubblicata venne con note dal p. Papebrochio nella raccolta degli *Acta sanctorum*. V'ha un'altra *Vita* di tale santo, scritta in latino da Berghauer, Praga, 1736, ed una in francese dal p. de Marne, Parigi, 1741.

W—s.

NEPOTE (Cornelio). *V.* Cornelio.

NEPOTE (Flavio Giulio), imperatore di Occidente, fu nipote del patrizio Marcellino, e gli successe nel governo di Dalmazia. L'imperatore Leone, che data gli aveva in matrimonio una nipote di sua moglie, il fece salutare augusto a Ravenna, l'anno 473, o nel principio dell'anno 474. Nepote marciò subito contro Glicerio, suo rivale, il sorprese nel porto di Roma, e costretto avendolo a rinunziare all'impero, lo mandò vescovo a Salona. Nepote, poi che fatta ebbe riconoscere l'autorità sua dai Romani, attese a riformare gli abusi che si erano introdotti nell'amministrazione degli affari pubblici. Ove si creda a Sidonio Apollinare, esso principe allontanò dalla sua corte tutti quelli che altro merito non avevano che grandi ricchezze accumulate con mezzi vituperevoli, e ad essi sostituì uomini colti e virtuosi. Ammettendo che Nepote meritasse tutte le lodi di cui gli è prodigo Sidonio, ricolmo de' suoi benefizi, dovremo altresì convenire ch'egli mancava della fermezza sì necessaria ad un principe in que'tempi deplorabili. I Visigoti estenderano continuamente il loro dominio nelle Gallie; e Nepote, incapace di opporre loro la menoma resistenza, fece chiedere la pace ad Enrico o Everico loro re, che l'accordò soltanto per le preghiere di sant' Epifanio, e tenendosi l'Alvernia di cui si era impadronito. Nepote non godè lungamente di una pace a sì caro prezzo comperata. Oreste, suo luogotenente nella parte delle Gallie che gli restava, si ribellò, e mosse subito, con alcune truppe, contro Ravenna, soggiorno ordinario dell'imperatore. Come udì la nuova del suo appressarsi, Nepote fuggì a Salona, dove trovar dovea quel medesimo Glicerio cui scacciato aveva dal trono; e sembra che conservasse la sua autorità su tutta la Dalmazia. Nel 477 mandò a chiedere a Zenone, ristabilito sul trono di Oriente, soccorsi di uomini e di denaro al fine di riconquistare l'Italia; ma i Romani, stanchi di essere governati da imperatori deboli o crudeli, mandarono nello stesso tempo, a Zenone, de' deputati per supplicarlo che regnasse egli stesso sopra di essi, conferendo ad Odoacre il titolo di patrizio. Zenone rigettò la proposizion del senato, e scrisse ad Odoacre, insignito del patriziato da Nepote, al fine di persuaderlo a mostrarsi fedele al suo imperatore (*V.* Odoacre). Tutte le sollecitazioni di Zenone rimasero senza effetto. Nepote fu ucciso, il dì 9 di maggio del 480, nel suo palazzo presso a Salona, da alcuni servi cui Glicerio, dicesi, istigati aveva a commettere tale delitto (*V.* Glicerio). Esistono delle medaglie di esso principe in ogni metallo, e delle picciole in bronzo, con rovesci rarissimi.

W—s.

NEPOZIANO (*Flavio Popilio*), uno di que' tiranni transitorii che usurparono, per alcuni istanti, il titolo d'imperatore, fu figlio di Eutropia, sorella di Costantino; e, secondo parecchi storici, del console Nepo-

ziano. Onorato venne anch'egli del consolato l'anno 336. Dopo la morte di Costante, essendosi Magnenzio fatto acclamare imperatore nelle Gallie, e Vetranione sul Reno; Nepoziano, persuaso che la sua nascita gli desse diritti più reali all'impero, assunse il titolo di augusto nel mese di giugno del 350, e mosse contro Roma alla guida di una truppa di gladiatori venduti agl'interessi suoi. Aniceto, prefetto del pretorio, marciò contro Nepoziano, che il vinse, nè trovò resistenza per impadronirsi di Roma, dove il nome di Magnenzio era odioso. Mentre egli si adoperava per raffermarvi l'autorità sua con la morte di tutti quelli cui sospettava partigiani del suo rivale, Marcellino, uno de'luogotenenti di Magnenzio, accorse sotto le mura di Roma, disperse i soldati di Nepoziano, e gli tolse la vita col trono, cui non aveva occupato che ventotto giorni, in mezzo a continui timori. La testa di Nepoziano, conficcata sulla punta di una picca, fu portata per le vie di Roma; e tutti quelli che favorita avevano la breve sua dominazione, perirono fra spaventevoli supplizi. Di tale principe non esistono che delle medaglie mezzane di bronzo, ed il breve suo regno fa che sieno poco note.

W—s.

NEPVEU (Francesco), gesuita, nato a san Malò nel 1639, fu ammesso nella Società in età di quindici anni, e vi professò le belle lettere, la rettorica e la filosofia. In seguito incaricato venne di vari ufizi, cui esercitò con pari zelo e dottrina, e morì rettore del collegio di Rennes, nel febbraio del 1708. Egli è autore di diversi scritti, tutti ascetici, notabili per la lindura dello stile e per la purità de'principj; se ne troverà l'olonco nel Dizionario di Moreri, edizione del 1759. I principali sono: I. *Della cognizione e dell'amore di Gesù Cristo*, Nantes, 1681, in 12; libro sovente ristampato, e tradotto in italiano dal p. Segneri; II *Esercizj interni per onorare i misteri di Gesù Cristo*, Parigi, 1691, in 12; III *Esercizj spirituali secondo lo spirito ed il metodo di sant'Ignazio*, ivi, 1687, 1716, in 12; tradotti in latino, Ingolstadt, 1707, in 8.vo; IV *La Maniera di prepararsi alla morte*, ivi, 1693, in 12, trad. in ital.; V *Pensieri e Riflessioni cristiane per tutti i giorni dell'anno*, ivi, 1699, 4 vol. in 12; fatte ne vennero per lo meno dieci edizioni; trad. in latino, Monaco, 1709, ed in italiano, Venezia, 1715; VI *Lo Spirito del cristianesimo*, Parigi, 1700, in 12; — *Condotta cristiana*; — *Esercizj spirituali per gli ecclesiastici*; — *Esercizj spirituali per le persone religiose che aspirano ad una maggior perfezione*, ec.

W—s.

NERCIAT (Andrea Roberto Andrea di), nato a Dijon nel 1739 d'un tesoriere nel parlamento di Borgogna, entrò nell'aringo delle armi poi che terminato ebbe di studiare. Faceva parte di una compagnia de' gendarmi della guardia compresi nella riforma cui fece il conte di Saint-Germain; si ritirò col grado di luogotenente colonnello, e viaggiò in parecchie regioni dell'Europa. La varietà delle sue cognizioni il mise in grado di esercitare diverse cariche presso ad alcuni principi di Germania. Per esempio dal 1780 al 1782 fu consigliere e sotto-bibliotecario a Cassel, indi direttore delle fabbriche agli stipendi del principe di Assia Rothenburg. Tornato in Francia, uno fu degli ufiziali mandati dalla corte per sostenere gl'insorgenti dell'Olanda contro lo statolder. Ottenne, nel 1788, la croce di san Luigi; e migrò come avvenne la rivoluzione. Recatosi a Napoli, di cui era originaria la sua famiglia, si acquistò la fiducia della regina Carolina, che gli accordò una pensione, e gli affidò una missione a Roma. Ciò accadde nel momento in cui gli eserciti della

repubblica francese se ne impadronivano. Nerciat non potè sottrarsi alla vigilanza delle autorità francesi, che il cacciarono nelle prigioni del castello sant'Angelo; la sua prigionia fu non poco lunga, e prolungata venne l'evacuazione di Roma per parte de' Francesi. Messo finalmente in libertà verso il 1800, tornò a Napoli, dove in breve morì delle conseguenze di tale prigionia che gli fece perdere tutte le sue carte, fra le quali esservi dovevano i manoscritti di alcune opere. Egli pubblicò: I. *Favole nuove*, Liegi, 1777, in 8.vo; II *Felicia*, o *le mie Scappate*, 1778, 2 vol. in 18; opera licenziosissima (1); III *Monrose*, 2 vol. in 18, continuazione di *Felicia*; IV *Costanza*, o *la fortunata Temerità*, 1780, in 8.vo; V *Dorimone*, o *il marchese di Clavelle*, commedia (in cinque atti ed in prosa), Strasburgo, 1777, in 8.vo; VI *L'Urna di Zoroastro*, o *la Chiave della scienza de' Magi*, in 8.vo; VII *Le galanti avventure del giovane cavaliere di Faublas*, o *le Follie parigine*, 1783, 4 vol. in 12. Attribuito gli viene generalmente il *Diavolo in corpo*, opera infame per la sua oscenità, di cui esiste un'edizione del 1803, 6 vol. in 18.

A. B—T.

NEREE (R. G.). *V.* Matthieu (Pietro).

NERI (S. Filippo), fondatore della congregazione dell' Oratorio in Italia (2), nacque a Firenze, nel 1515, di nobile famiglia. Fino dall' infanzia, si rese esemplare per dolcezza, pietà ed applicazione allo studio. Allorchè terminato ebbe le belle lettere, i suoi genitori lo mandarono appo ad uno zio, ricco negoziante, che, non avendo figli, divisava di farlo suo erede; ma il di lui genio pel ritiro indotto avendolo a partire segretamente da quel parente, si recò, nel 1533, a Roma, dove si mise come precettore in casa di un gentiluomo fiorentino. Ei risparmiava sì bene il tempo, di cui dedicava una grande parte alla preghiera, che terminare potè gli studi regolari, ed imparare la filosofia, la teologia ed il diritto canonico. I suoi progressi furono sommamente rapidi, e gli meritarono la stima de' suoi maestri; ma nell'età di ventitre anni, determinato di non più occuparsi che delle cose spirituali, vendè i suoi libri, e ne distribuì il prezzo ai poveri. Fino da tale momento si dedicò totalmente ad assistere i malati ed i pellegrini. Coadiuvato da alcune pie persone, istituì, nel 1548, la confraternita della Santa Trinità, destinata a procurare de' soccorsi agli stranieri cui la devozione conduce, in molto numero, nella capitale del mondo cristiano, e breve tempo dopo fondò l'ospizio de' pellegrini, che divenne uno de' più belli di Roma (1). Egli era sempre stato distolto di ricevere gli ordini sacri dal sentimento profondo della sua incapacità; ma, obbligato a cedere alle istanze reiterate del suo confessore, si presentò nel seminario, ed ordinato venne prete nel mese di giugno del 1551. S. Filippo aveva allora trentasei anni. Entrò, breve tempo dopo, nella comunità di san Girolamo; e, per consiglio de' suoi superiori, si assunse la cura d'istruire i fanciulli: teneva, sera e mattina, delle conferenze nella chiesa della Trinità; e finalmente associò alle pie sue fatiche de' giovani ecclesiastici che nomina-

(1) L'intenzione dell'autore, dice egli stesso (seconda parte) è „ di persuadere le donne a non essere sì timide, ed a troncare le difficoltà; i mariti a non iscandalizzarsi facilmente ed a sapersi rassegnare; i giovani, a non fare da ridicoli cicisbei; e gli ecclesiastici, ad amare le donne, malgrado il loro abito, ed a combinarsi con esse senza mettersi in compromesso nelle menti de' galantuomini. "

(2) Il cardinale Pietro di Berulle quegli fu che istituì in Francia la congregazione dell'Oratorio (*Vedi* Berulle).

(1) In tempo del giubileo del 1600, tale casa diede l'ospitalità, per tre giorni, a 444,500 uomini ed a 25,000 donne.

ti furono *Padri dell' Oratorio* (1), però che si collocavano dinanzi alla chiesa per chiamare il popolo ad orare. S. Filippo unì i suoi discepoli in comunità nel 1564, e diede loro degli statuti particolari; ma non gli assoggettò a nessun voto, desiderando che restassero sempre uniti coi vincoli della carità. Sì fatto istituto fu approvato, nel 1575, dal papa Gregorio XIII, che accordò *la chiesa della Madonna di Vallicella* a s. Filippo, per farvi i suoi esercizi (2). Il pio fondatore ebbe la soddisfazione di vedere stabilirsi la sua congregazione nelle prime città dell'Italia. Fu assistito, nell'ultima sua malattia, da Baronio, uno dei più illustri suoi discepoli, che, nel 1593, succeduto gli era nel titolo di generale dell' Oratorio (*V.* Baronio); e morì, nel 1595, il dì 26 di maggio, giorno in cui la Chiesa venera la sua memoria con un culto particolare. Le sue *Lettere* pubblicate furono a Padova, 1751, in 8.vo: egli è autore altresì di *Ricordi spirituali*, ed anche di alcune poesie inserite nel tomo I. delle *Rime oneste*. Composto e' ne aveva un numero assai maggiore in gioventù; ma le fece abbruciare, nonchè gli altri suoi manoscritti, poco prima della sua morte. La *Vita di s. Filippo Neri* fu scritta in latino da Ant. Gallonio, suo discepolo, e testimonio oculare dei più de'fatti straordinari cui narra (*V.* Gallonio); in ispagnuolo, da Luigi Bertrand, Valenza, 1625, trad. in latino dal padre Giacomo Bacci, Roma, 1645, in 4.to, e dal p. Girolamo Bernabe. Tale vita, rimasta dapprima inedita, fu pubblicata in seguito a quella di Gallonio negli *Acta sanctorum*, maggio, tomo V, con note di Papebrochio (*V.* pure la voce Manni).

W—s.

(1) In Italia sono altresì chiamati *Filippini*, dal nome del santo lor fondatore.

(2) Tale chiesa, rifabbricata per cura di san Filippo, è bellissima; la cappella in cui riposano le reliquie del santo, e la casa dell'Oratorio, furono costruite su i disegni di Borromini.

NERI (Antonio), uno de'primi chimici che scritto abbiano sulla fabbricazione del vetro, nacque a Firenze verso il mezzo del secolo decimosesto. Si fece ecclesiastico, ma ricusò costantemente gl' impieghi o i benefizi che gli furono offerti, al fine di poter onninamente appagare il genio suo per le scienze che in quel tempo si chiamavano occulte. Visitò la maggior parte dell'Europa fermandosi nelle principali città, ed abitò lungamente in Anversa. Dappertutto ei lavorava come semplice manipolatore ne'laboratorii de'chimici, quando altro mezzo non aveva di conoscere i loro segreti. In tale modo fu testimonio di una moltitudine di sperimenti cui si proponeva di partecipare al pubblico: ma la morte prevenne senza dubbio l'effetto delle sue intenzioni; però che la sola sua opera che esista è il Trattato dell'arte vetraria, intitolato: *L' Arte vetraria distinta in libri sette; ne'quali si scoprono maravigliosi effetti e s'insegnano segreti bellissimi del vetro nel fuoco, ed altre cose curiose*, Firenze, Giunti, 1612, in 4.to Sì fatta edizione è più rara che ricercata. L'opera di Neri fu ristampata a Venezia nel 1663 in 12, e nel 1678 in 8.vo. Tradotta venne in inglese da Merret, ed in tedesco da Kunckel; n'esiste una traduzione in latino, stampata in Olanda, nel 1668, con le osservazioni di Merret: ma la migliore di tutte è senza dubbio quella cui pubblicò d'Holbach, in francese, con le osservazioni di Merret e di Kunckel, e con nuove aggiunte (*V.* Merret, Kunckel ed Holbach). Nel primo libro si tratta dell'estrazione de'sali che entrano nella composizione del cristallo e del vetro comune; nei tre susseguenti, dell'arte di dare al vetro ogni maniera di colore; nel quinto, dell'imitazione delle pietre preziose; e finalmente nel sesto, della preparazione degli smalti. Quantunque tutte le arti dipendenti dalla chimica fatti

abbiano, specialmente negli ultimi anni del secolo decimottavo, immensi progressi, il trattato di Neri merita tuttavia di essere letto, con le osservazioni de' vari suoi traduttori, che confermano o distruggono le sue osservazioni.

W—s.

NÉRICAULT. *V.* Destouches.

NERLI (Filippo), storico, nato, nel 1485 a Firenze, d'una famiglia patrizia, si dispose, mediante studi seri, a fungere, in maniera conveniente, gli ufizi a cui lo chiamava la sua nascita. Meritò la stima del gran-duca Cosimo I, che l'inalzò al grado di senatore, e lo deputò, nel 1550, al papa Giulio III, per complimentarlo in occasione del suo avvenimento alla cattedra di s. Pietro. Nerli morì nel 1556. Lasciò manoscritta la seguente opera intitolata: *Comentarii de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dall'anno* 1215 *al* 1537. Sì fatta opera, dopo di essere rimasta quasi due secoli sepolta nella polvere delle biblioteche, pubblicata venne finalmente a Firenze con la data di Augusta, nel 1728, in foglio. L'editore vi premise un breve ragguaglio intorno a Nerli, e vi aggiunse delle note in margine, ed un indice per agevolare le ricerche. Nerli divisato aveva di raccorre gli eventi de'quali fu testimonio; ma, al fine di chiarire i fatti cui doveva narrare, egli tenne che uopo fosse di risalire all'origine de' Guelfi e de'Ghibellini, i quali per sì lungo tempo tennero divisa l'Italia. Si può dividere la sua storia in due parti. I primi tre libri, che finiscono all'anno 1494, non sono che un compendio della storia generale dell'Italia, tratto dai migliori scrittori. Negli ultimi nove Nerli si limita a narrare quanto avvenne a Firenze; e scende a particolarità minute, tanto sembra che tema di omettere qualche cosa essenziale. Apposto gli venne di peccare dal lato della sincerità; ma è tale il difetto degli storici contemporanei. Per altro la sua opera è sommamente stimata in Italia; ed è spesso citata siccome autorità.

W—s.

NERONE (Lucio Domizio Nerone Claudio), imperatore, di cui il nome odioso è divenuto la più crudele ingiuria pei principi malvagi, fu figlio di Domizio Enobarbo e di Agrippina, che gli trasmisero, con la vita, il germe di tutti i vizi. Nacque in Anzio, il dì 13 di decembre, l'anno di Roma 788 (37 dopo G. C.), nove mesi dopo la morte di Tiberio, di cui far doveva che rammaricasse la perdita. Perdè, in età di tre anni, suo padre, e fu privato della parte che gli spettava nella sua successione. Sua zia Lepida, tocca da pietà, raccolse il fanciullo abbandonato dagli altri suoi parenti, e l'allevò nella sua casa, in cui ebbe per primi precettori un istrione ed un barbiere. Il giovane Domizio rientrò in breve in possesso de'beni paterni, de'quali era stato ingiustamente spogliato; e la sua fortuna crebbe ancora per un'eredità considerabile. Agrippina, sua madre, divenuta sposa di Claudio, attese senza posa a spianargli le vie del trono; sposare gli fece Ottavia (*V.* tale nome), ed approfittò del suo ascendente sul debole Claudio, per costringerlo ad adottare il figlio di Domizio, che assunse il nome di Nerone. Il principe ebbe allora per aio Burro, cui militari talenti rendevano caro ai soldati, ed il filosofo Seneca, del quale si stimava il carattere e l'eloquenza, tanto più disposto ad appoggiare i disegni di Agrippina, che ella fatto l'aveva richiamare dall'esilio. Le lezioni di tali due savi precettori non riuscirono a cangiare l'indole viziosa del loro allievo, abile a dissimulare le sue inclinazioni. Nerone vestì la toga virile prima dell'età fissata per tale cerimonia; fu subito dichiarato principe della gioventù,

e designato console per l'epoca in cui giunto fosse al ventesimo anno. Fece in tale circostanza grandi liberalità al popolo ed ai pretoriani, de' quali cercava di cattivarsi l'affetto con tutti que'mezzi che sono sì facili ai principi. Lusingar volle il gusto de'Romani per l'eloquenza; e cogliendo varie occasioni di parlare in pubblico con vantaggio, recitò due aringhe in greco, l'una per gli abitanti della Troade, e l'altra per quelli di Rodi, che chiedevano un'esenzione d'imposizioni: parlò pure in latino in favore de'Bolognesi, ruinati da un incendio. Ch'egli componesse realmente sì fatte aringhe, o che Seneca ne fosse il vero autore, il loro effetto era lo stesso su i Romani, chè vedevano con piacere un principe onorare l'arte oratoria, di che essi facevano tanto conto. La morte di Claudio rimase celata fino al momento in cui i pretoriani, guadagnati da Agrippina, salutarono Nerone imperatore. Condottoei venne nel senato, che fu sollecito ad essergli prodigo di tutti i titoli, anche di quello di padre della patria, cui ricusò, dicendo che nulla ancora aveva fatto per meritarlo. I funerali di Claudio celebrati furono con una pompa tanto più grande che importava d'illudere le menti sulla cagione della sua morte (*V.* CLAUDIO). Lo stesso Nerone recitò l'elogio funebre del suo predecessore, e terminò la cerimonia annoverandolo fra i numi. Tributò parimente grandi onori alla memoria di suo padre Domizio, e parve che affidar volesse la cura del governo a sua madre, alla quale conosceva di andar debitore dell'impero. Il primo giorno del suo regno, egli diede, per parola d'ordine, al tribuno di guardia nel palazzo, *la migliore delle madri*. La domane tornò nel senato; ed in un discorso compostogli da Seneca, annunziò che era suo disegno di prendere Augusto per modello. Tale discorso udito fu con trasporti di gioia; ed ottenuto venne che fosse scolpito su di una piastra d'argento, deposta nel tempio di Giove Capitolino. Nerone, almeno per alcun tempo, ebbe intenzione di mantenere la promessa. Abolì le tasse le più onerose, diminuì le altre imposizioni, ridusse al quarto la somma assegnata ai delatori dalla legge Papia, accordò ai senatori, privi di fortuna, uno stipendio proporzionato alla loro nascita ed alla loro dignità, e pubblicò parecchi utilissimi regolamenti. Mostrava osservanza pei varî ordini dello stato, e sembrava inclinato a rispettare le loro prerogative. Ostentava allora una sì grande dolcezza, che avendogli Burro presentata perchè fosse da lui sottoscritta una sentenza che condannava a morte due delinquenti: » Vorrei, disse, » non saper scrivere ". Fece abbondanti distribuzioni al popolo; ed ordinò che per l'avvenire i pretoriani ricevessero, ciascun mese, una certa quantità di grano. Diede ogni specie di giuochi nel suo palazzo, in cui ammise il popolo, e nel Campo Marzio, nel quale costruir fece un vasto anfiteatro, perchè gli spettatori vi si collocassero comodamente. Seneca e Burro vedevano senza dolore il gusto di Nerone per frivoli divertimenti sperando di approfittarne endo condurlo più facilmente; ma senza posa intorniato da adulatori e da giovani corrotti, ci non tardò a stancarsi delle lezioni de'suoi precettori. La debolezza naturale di Nerone il disponeva a dividere l'autorità con Agrippina. Tale donna imperiosa allontanati aveva dal trono e sacrificati al suo risentimento tutti quelli che potuto avrebbero darle ombra (*V.* NARCISO): ella esigeva che il senato tenesse le adunanze nel proprio suo palazzo, al fine d'intervenire alle deliberazioni, nascosta dietro una tappezzeria; e, da tale momento, niuna cosa si fece che per ordine suo. I ministri di Nerone crederono di doversi collegare contro Agrippina;

e tutti i mezzi loro parvero buoni per indebolire il di lei potere. Agrippina, sdegnata, proruppe in amari rimproveri, e, nell'impeto della sua collera, minacciò Nerone di torgli il trono, per restituirlo a Britannico. Tale imprudente minaccia fu la sentenza di morte per l'infelice principe: alcuni giorni dopo egli perì avvelenato (*V.* Britannico); e quel primo delitto divenne l'epoca del cambiamento che si osservò in Nerone. Non avendo per anche imparato a disprezzare l'opinione, ei si scusò, in una lettera al senato, della soverchia fretta usata ne'funerali del principe, e comperò il silenzio de'suoi cortigiani dividendo fra essi le spoglie di Britannico. Reca afflizione l'udire che Seneca e Burro avessero parte a tale sanguinolenta distribuzione. Obbligati erano a dissimulare: forse temevano, allontanandosi, di lasciar troppo presto Nerone in balìa della sua perversità. Verso quel tempo appunto Seneca gl'intitolò il Trattato della clemenza, nel quale lo loda di essere possessore di tale virtù, per indurlo a praticarla. Intanto Nerone, insaziabile di piaceri, li cercava ne'divertimenti i più sconci: correva la notte per le vie di Roma, travestito da schiavo; e dopo di essersi ubriacato coi compagni de'suoi stravizzi, insultava a quelli che passavano: ma, essendo stato gastigato della sua insolenza, più non usciva senza farsi accompagnare da guardie, che avevano ordine di tenersi ad una certa distanza, nè di appressarsi che in caso di romore (1). Il giorno interveniva ai giuochi pubblici, vi suscitava risse, si mischiava fra gli assalitori, e gl'incoraggiava talmente col l'esempio, che, per frenare i disordini sempre crescenti, uopo fu di porre delle guardie nel circo e ne'teatri. Nerone si era in apparenza riconciliato con Agrippina, dopo la morte di Britannico; ma l'amore cui gl'inspirò la famosa Poppea, li divise di nuovo. Poppea comprese che riuscita non sarebbe a dividere il trono di Nerone fino a tanto che riuscito non le fosse di allontanare Agrippina: dopo di averla amareggiata con ogni specie di umiliazioni, indusse Nerone a farla assassinare; e l'infame Aniceto, liberto del principe, consentì ad esserne l'assassino. Si sono vedute nell'articolo *Agrippina* le orribili particolarità di tale parricidio. Nerone, quantunque già domesticatosi col delitto, non potè per altro sottrarsi ai rimorsi della sua coscienza. Il fantasma di sua madre moriente gli appariva fra le tenebre; ed il giorno non rinveniva, intorniato dai cortigiani e dagli adulatori, la tranquillità cui avea per sempre perduta. Fuggì a Napoli, donde scrisse al senato una lettera nella quale si lagnava di una trama ordita da Agrippina per torgli la vita. Confessava in tale guisa da sè il delitto cui commesso avea. Intanto i capi de' pretoriani, condotti da Burro, seco si congratularono che scampato fosse al pericolo: le città della Campania imitarono tale esempio, ed il senato ordinò de'ringraziamenti ai numi (*V.* Traska). Nerone non poteva credere a tanto eccesso di bassezza; tremava pensando di tornare a Roma; vi fu ricevuto da trionfatore. Ma tali dimostrazioni tutte di gioia non calmavano la sua agitazione; e procurava in vano di distrarsi, dandosi sempre più a tutte le dissolutezze. Allora fu veduto comparire sul teatro, tenendo una lira in mano, seguito dai suoi ministri, e condurre un carro nel circo, genere di esercizio cui sempre amato avea con furore. Richiamò in Ita-

(1) Siccome insultava ogni sorte di persone, uomini e donne, fu battuto in varie occasioni. Un senatore chiamato Montano, di cui oltraggiata aveva la moglie, il maltrattò sì fortemente, che Nerone fu obbligato a stare in camera. Montano saputo avendo che quello cui aveva battuto era l'imperatore, commise l'imprudenza di scrivergli per chiedergli scusa: » Che! disse Nerone, mi ha percosso e vive ancora? « e gli mandò l'ordine di darsi la morte.

lia gl'istrioni ed i pantomimi, cui banditi avea nel principio del suo regno. Gli ammise nell'intima sua società, apparve in pubblico con essi, e li colmò di favori. Dietro al suo esempio e per ordine suo, de' cavalieri e de'personaggi consolari scesero nell'arena, si mischiarono coi gladiatori, ed esposero la loro vita combattendo contro belve feroci. Nerone era continuamente inteso ad imaginare nuove feste; e, per attirarvi un numero più grande di spettatori, spesso cedeva loro tutto ciò che era stato imbandito: faceva talvolta distribuire oro, argento, pietre preziose, perle, quadri o statue; ed ove si creda a Svetonio, che sospettare si può di esagerazione, dava anche loro delle case di campagna, de'poderi e delle navi (*Vedi* Svetonio, cap. XI). Allorchè ebbe esaurite tutte le ricchezze dello Stato con le sue prodigalità, fu obbligato, per continuarle, a mettere imposizioni eccessive, e ad impadronirsi, mediante l'astuzia e la violenza, de'beni dei particolari. Frattanto Burro e Seneca vedevano ogni giorno diminuir l'autorità loro. Il primo morì; e si crede pressochè generalmente che fosse stato avvelenato. Seneca ottener non potè la permissione di partire dalla corte; ma cessò di prendere parte negli affari, di cui la direzione fu lasciata a Tigellino, degno esecutore delle volontà di un padrone come Nerone (*V.* Tigellino). Sbarazzatosi di due uomini di cui la presenza era per lui un continuo rimprovero, Nerone non conobbe più freno. Ripudiò l'infelice Ottavia, che terminò, breve tempo dopo nell'esilio, una vita infelicissima; e, senza aspettare la dilazione fissata dalle leggi, sposò l'infame Poppea. Poco dopo si recò a Napoli, unicamente per cantare sul teatro di essa città. Divisava di andare fino in Egitto, per farvi ammirare l'abilità sua nel suonare la lira: ma distolto ne venne da presagi sinistri; e si scusò di rinunziare ad un disegno pel quale ordinati aveva immensi apparecchi, dicendo che non poteva risolversi ad affliggere il popolo romano con una sì lunga assenza. Mentre egli si dava, in Anzio, alle più turpi dissolutezze (1), un incendio, che durò più giorni, consumò la maggior parte di Roma, i suoi templi, i suoi palazzi e le antichità sue. Nerone, avvertito de' progressi dell'incendio, tornò a Roma; e salito su di una torre, da cui vedea i danni del fuoco, cantò, accompagnandosi con la lira, un poema da lui composto sull'incendio di Troia. È cosa dubbia molto che Nerone ordinato avesse egli stesso di abbruciare Roma, al fine di avere il piacere, o, se vuolsi, la gloria di rifabbricarla più bella. Ma certo è che si mostrò, più che sperar non si doveva da tale principe, tocco dalla miseria degli sventurati erranti sulle ruine delle loro case: fece loro aprire i suoi giardini, e distribuì loro de'viveri, degli abiti, ed in una parola tutto ciò di che aveano bisogno. Nerone ricader fece il sospetto dell'incendio sugli infelici Cristiani; e con tale pretesto suscitò contro di essi una persecuzione, la prima ed una delle più atroci di cui la storia faccia menzione (*V.* San Paolo). Costrinse tutti gli abitanti dell'Impero a contribuire al ristabilimento di Roma; ed assunto essendosi di far portar via le macerie delle case distrutte, vi trovò immense ricchezze cui spese nel costruire il palazzo denominato d'Oro, meno notabile per altro per gli ornamenti di tale metallo che vi splendeva in ogni parte, che per la vasta sua estensione. Svetonio e Pli-

(1) Il racconto delle dissolutezze di Nerone supera ogni credenza. Una volta si vestì da donna, e si fece sposare da uno de'suoi liberti: sposò, dicesi, pur anche pubblicamente un altro liberto, chiamato Sporo. Si legge il racconto particolarizzato di tali scene ributtanti in Svetonio ed in Tacito.

nio ne fecero la descrizione. Intraprese, nel medesimo tempo, di scavare un canale, da Baia fino ad Ostia; ma tale progetto rimase non terminato, malgrado i provedimenti cui fermati aveva per procurarsi operai. Nerone sedeva già da dodici anni il trono del mondo; e nessuna cospirazione turbato aveva per anche il suo riposo. Sembrava che i Romani, sì gelosi della loro libertà, non ne conservassero neppur la memoria. Per altro Calpurnio Pisone, che era stato fino allora conosciuto soltanto pel suo lusso e per le sue dissolutezze, istrutto che Nerone attentar voleva ai suoi giorni, determinò di prevenirlo togliendogli la vita. Molti personaggi consolari, senatori e cavalieri, fra i quali si fa distinguere il poeta Lucano, convennero nella congiura di cui non si conosce l'autore: essa fallì per la perfidia di uno schiavo, di cui alcuno diffidava, e che la rivelò nel medesimo giorno scelto per eseguirla. Tutti que'che caddero in sospetto di avervi presa parte, perirono fra i tormenti (*V.* Epicaride). Nerone ebbe la curiosità d'interrogare alcuni de'congiurati, al fine di udire dal loro labro ciò che potuto aveva indurli a concepire il disegno di assassinarlo. Uno di essi, Subrio Flavio, capitano delle sue guardie, gli rispose: „ Cesare, nessuno ti amò „ più di me, finchè tu il meritasti; „ ma incominciai ad odiarti da che „ ti vidi uccidere tua madre e tua „ moglie, guidare un carro, diveni„ re un commediante ed un incen„ diario ". La prima volta era quella che Nerone udiva il vero sulla di lui condotta; nè potè astenersi di arrossire; ma fu sollecito ad annegare i suoi rimorsi in torrenti di sangue. I parenti de'congiurati, i loro amici, e tutti quelli che avuta avevano alcuna relazione con essi, anche la più lontana, furono vittime del sospettoso tiranno. Ei non cercava che vani pretesti per saziare l'odio suo o la sua vendetta; ed imparò presto a farne a meno. Fece soffocare in un bagno caldo il console Vestino, per la sola ragione che gli spiaceva, e mandò l'ordine a Seneca, ammalato e ritirato nella sua casa di campagna, che si desse la morte (*V.* Seneca). Mentre Roma deplorar dovea ciascun giorno la perdita di alcuni dei più illustri suoi cittadini, Nerone ostentava il medesimo gusto pei piaceri, ed oltraggiava la natura con le più infami dissolutezze. Istituì de'giuochi quinquennali, che dal suo nome chiamati vennero *Neronidi*: vi disputò i premi, e ne riportò parecchi, cui ricevè con dimostrazioni di singolare contento; si strinse al cuore la corona che gli era stata conferita per la lira, ed ordinò che appesa fosse alla statua di Augusto. Trasportato dal suo carattere violento, uccise con un calcio nel basso ventre Poppea, incinta (*V.* Poppea); morir fece Claudia, sua cognata, che rifiutava la sua mano, e sposò Statilia Messalina, dopo di aver fatto perire suo marito. Studiata egli aveva la magia: ma conosciuta avendo la vanità di tale scienza, scacciò da Roma i filosofi, come sospetti di essere maghi, e dar fece in mano ai carnefici quelli che a bastanza pronti non obbedirono a tale ordine. Le persone che vivevano in famigliare intimità con tale mostro, non andavano immuni dai suoi furori: obbligò Petronio, suo confidente, a togliersi la vita (*V.* Petronio). Mandò al supplizio Trasea, uomo virtuosissimo, sotto colore che non interveniva regolarmente alle adunanze del senato. Andò poco dopo nell' Acaia, per far ammirare il suo talento come musico; ed accompagnar si fece, nel viaggio, da una compagnia d'istrioni, sì numerosa, che detto si sarebbe marciasse egli alla conquista dell'Oriente. Riportò, in tale ridicola spedizione, fino a mille ottocento corone, e celebrar fece altrettanti sacrifizi in tut-

ta l'estensione dell'Impero. Intervenne ai giuochi olimpici, di cui la celebrazione era stata ritardata perchè potuto vi avesse far brillare i suoi talenti; e quantunque stato non vi fosse fortunato gran fatto, ricompensò magnificamento quelli che presieduto avevano ai giuochi, ed esentò da imposizioni tutta la provincia. Approfittò della vicinanza del tempio di Delfo, per consultare l'oracolo, e fece un ricco presente alla Pitia, che promessa gli aveva una lunga serie di anni: per altro non osò presentarsi in Eleusi, tanto il tormentava la memoria di sua madre. Divisava di prolungare il suo soggiorno nella Grecia; ma ne partì avvisato che la sua lontananza incoraggiava le cospirazioni. Fece fare delle breece nelle mura delle città situate lungo la via cui teneva, siccome solevasi pei vincitori ne' giuochi olimpici, ed entrò trionfante in Roma, sul carro di Augusto, avendo allato un snonatore chiamato Diodoro, e facendo pompa con ostentazione delle corone conseguite. Ma, in quel torno di tempo, Vindice, governatore della Gallia celtica, faceva ribellare tale provincia, ed unito con Galba, governatore della Spagna, si disponeva a penetrare nell'Italia (*V.* VINDICE e GALBA). Come udì tale nuova, Nerone furioso si lacerò gli abiti, e ruppe dei vasi preziosi cui aveva vicini. Mostrava in tale guisa la collera e la debolezza di un fanciullo. Nondimeno annunziò che marciar voleva contro il nemico, ed ordinò che tutto si preparasse per la sua partenza. Fece caricare parecchie carra di lire, di arpe e del suo treno da teatro, meno avvisando, siccome sembra, a combattere i suoi nemici, che a destare in essi compassione. Concepì per un istante l'idea di rinunziare l'impero, e di ritirarsi in Alessandria, dove sperava di guadagnarsi da vivere come musico. Mentre ei volgeva in mente mille disegni stravaganti, Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, persuase ai pretoriani che Nerone era fuggito, e gl'indusse, mediante tale astuzia, ad acclamare Galba imperatore. Nerone, rimasto solo nel suo palazzo a mezzo della notte, cadde in disperazione; ed in mancanza di un amico che potuto avesse fargli il benefizio di ucciderlo, volle gittarsi nel Tevere. Trattenuto dall'amor della vita, consentì a nascondersi: coperto di un manto, montò a cavallo, ed accompagnato da quattro liberti che rimasti gli erano fedeli, si recò alla casa di Faone, uno di essi che offerto gli aveva un asilo. Stette celato in una palude, fra le canne, aspettando che si usassero le precauzioni necessarie per introdurlo segretamente. Passò il restante della notte, ed una parte del giorno susseguente, solo, in una camera angusta, sgomentandosi ad ogni menomo romore, e più spaventato ancora per la ricordanza de'suoi delitti che ricorrevangli alla memoria. Chiesto avendo da mangiare, presentato gli venne un tozzo di pane negro; egli però non ne volle; e bebbe soltanto un po' di acqua tiepida. Intanto il senato indotto dall'esempio de'pretoriani, riconobbe Galba imperatore, e mandò un centurione con una mano di gente a cavallo per impadronirsi di Nerone, dichiarato nemico pubblico. Nerone, istrutto da un biglietto di Faone dell'ordine dato, e fatto essendosi spiegare quale supplizio gli era riservato, sguainò due pugnali, cui aveva seco portati, ed accostati avendoli alla sua gola, li rimise nel fodero, dicendo, » che » non era per anche tempo di ado» perarli ". Fece scavare una fossa per mettervi il suo corpo, ed ordinò, piangendo, gli apparecchi del suo funerale, ripetendo spesso: » Do» vrà dunque perire un musico sì » valente? " Finalmente, udendo lo scalpitar de'cavalli che mandati erano in cerca di lui, ed eccitato da

quelli che l'intorniavano, s'immerse un pugnale nella gola, assistito da Epafrodito, suo segretario, il dì 9 o l'11 di giugno dell'anno 68. Nerone aveva trentun anni, e regnati aveane quattordici. La nuova della sua morte cagionò una gioia inesprimibile; le sue statue furono rovesciate, strascinate pel fango, ed alcuni ministri delle sue crudeltà tagliati vennero a pezzi. Nondimeno fatti gli furono magnifici funerali, e fu deposta la sua spoglia nella tomba dei Domizj. Egli ebbe dal suo matrimonio con Poppea una figlia, che morì in tenera età (*V.* Claudia). La plebaglia ed i pretoriani non tardarono a rammaricarsi per le perdute liberalità di Nerone. Alcuni de' suoi partigiani rialzarono le di lui statue, ed altri recarono fiori sulla sua tomba. Finalmente, cosa strana! de' ribaldi avventurieri, che alcuna somiglianza avevano con tale mostro, assunto avendo il suo nome, accolti furono con gioia, non a Roma, è vero, ma nella Grecia e nell'Asia. Svetonio raccolse, nella *Vita* di Nerone, un numero grande di particolarità sul carattere di tale principe; ma, dobbiamo dirlo, ve n'hanno molte d'incredibili, ed altre di evidentemente false. Tacito, il quale altro scopo non ebbe scrivendo i suoi *Annali*, che d'inspirare orrore per la tirannide, dipinse coi più neri colori le crudeltà e le sozze dissolutezze di nuo de' più grandi scellerati che lordato abbiano il trono. Cardano fece l'Elogio di Nerone: ma Cardano era pazzo; nè obliar si deve che fece pur anche l'Elogio della gotta. La *Storia segreta di Nerone*, per Lavaur, Parigi, 1726, 2 vol. in 12, non è che un sunto di Petronio. Linguet ed alcuni scrittori moderni, ricader fecero in parte su i di lui precettori i delitti di Nerone. Voltaire, sì giudizioso sempre, quando non è traviato dalla passione, inclina a dubitare della fedeltà degli antichi storici che ci trasmisero la vita del prefato principe: » Quantunque volte, egli dice (*Pirronismo della storia*, cap. XIII), » io lessi l'abbominevole storia di » Nerone e di sua madre Agrippina, fui tentato di non credere nulla. È interesse del genere umano » che tanti orrori sieno stati esagerati: essi fanno troppo vergogna » alla natura ". Esistono molte medaglie di Nerone; parecchie somministrarono argomento di discussione ai dotti.

W—s.

NERSETE I, soprannominato il *Grande*, 6.° patriarca di Armenia, apparteneva alla stirpe degli Arsacidi, ed era pronipote di san Gregorio l'illuminatore, apostolo dell'Armenia: successe nel 340 a Pharhnersch. Fino allora era stato segretario del re Diran: durante il regno di suo figlio Arsace, Nersete ebbe la parte principale nel governo degli affari; e, durante le sanguinose rivoluzioni che straziarono l'Armenia in quell'epoca, egli riuscì più volte a ristabilirvi la pace. Mandato a Costantinopoli per rimettere l'Armenia in buon'armonia con l'impero greco, ottenne condizioni vantaggiosissime, e conchiuse il matrimonio del suo re, con Olimpia, figlia del prefetto Ablabio, parente dell'imperatore Costanzo. Tale utile parentado non diede lunga pace all'Armenia: la tirannide e la perversa condotta del re sollevarono contro di lui tutti i principi; e presto scoppiò la guerra civile su tutti i punti: più volte sedata per l'interposizione del patriarca, ricominciava con nuovo furore; i principi, vittime, in diverse volte, de' tradimenti del re, s'indirizzarono finalmente al re di Persia, che mandò in Armenia un poderoso esercito capitanato da Merujano, principe degli Ardzrunj. Dopo un'ostinata difesa, il re Arsace cadde nelle mani de' Persiani, che il condussero nella Susiana, dove fu chiuso nel forte dell'oblio; e vi perì

miseramente alcuni anni dopo. Subito che il re di Armenia fu nelle mani de'Persiani, il patriarca Nersete si recò a Costantinopoli, per implorare la protezione dell'imperatore Valente, per ottenerne de'soccorsi, e per far riconoscere re il figlio di Arsace, chiamato Bab, che chiuso era con sua madre Pharandsem nella fortezza di Ardagers, in cui era assediato dai Persiani. Un esercito romano, comandato da Terenziano, s'incamminò verso l'Armenia, e ad esso si unirono i principi rimasti fedeli alla casa reale; i Persiani furono allora scacciati dal regno, ed il giovane Bab collocato venne sul trono. Per difendere gl'interessi dell'Armenia, il patriarca restò non poco a lungo nell'impero romano; e vi sofferse le persecuzioni dell'imperatore Valente, che costringerlo voleva a professare l'arianismo: la sua resistenza fu punita con un esilio rigoroso in un'isola deserta. Fu richiamato in seguito per ragioni politiche senza dubbio; e, rimandato in Armenia, vi si vide bersaglio all'odio degli eunuchi che governavano il giovane re Bab. Ne cadde vittima, però che morì avvelenato, nell'anno 374, dopo un sacerdozio di 34 anni. Gli successe un certo Schahag di Manazgerd. Nersete lasciò un figlio chiamato Sahag, che divenne patriarca nell'anno 390. La Chiesa di Armenia venera tuttora la memoria di san Nersete, che, durante il suo patriarcato, si rese esemplare pel suo zelo ardente nel raffermare la religione cristiana, e mantenerne la purità. Il suo zelo per l'umanità non era minore; ei fece costruire in tutta l'Armenia una moltitudine di ospitali e di case di ricovero pei miserabili e per gl'infermi. Ciò che rimane di opere che portano il nome di san Nersete, si limita ad alcuni canoni, che si trovano nella Raccolta de'canoni della Chiesa di Armenia, e ad alcune preci che sono nel rituale. — Nersete II, patriarca di Armenia, nell'anno 524, nacque in Aschdarag, nella provincia di Pakrevant. Nel 527 adunò un concilio a Dovin, per ripristinare in più punti la disciplina della Chiesa di Armenia; e di concerto con Nerschabuh, vescovo de'Mamigonj, e Pietro, vescovo di Siunia, scrisse trentotto canoni, che esistono tuttora. Nersete morì nel 533, dopo un patriarcato di nove anni, e gli successe Giovanni II. — Nersete III, soprannominato *Schinogh* (il Fondatore), nato in Ischkhanats-avan, nella provincia di Daikh, n'era vescovo, allorchè fu fatto patriarca di Armenia, nell'anno 640, dopo la morte di Esdra; dovè il soprannome di *Fondatore*, ai numerosi edifizi, monasteri, chiese, ec., cui fece fabbricare a Tovin, a Vagharschabad, ed in altri luoghi dell'Armenia. Allorchè fu inalzato alla suprema dignità sacerdotale del suo paese, l'Armenia era in preda alle devastazioni degli Arabi, che, nel massimo fervore del loro zelo, cercavano, mediante il terrore, di far proseliti alla legge di Maometto, morto da pochi anni. Approfittando di un istante di riposo, il patriarca convocò, nel 645, a Tovin, un concilio, per esaminare la condotta e la dottrina di un vartabied, chiamato Giovanni Mairagometsi, che perturbava l'Armenia, spargendovi gli errori di Eutichio: d'accordo con altri diciotto vescovi, il patriarca condannò l'eretico, il quale fu chiuso in un monastero. Gli Arabi fecero poco dopo una nuova correria nell'Armenia; per mettere un termine alle loro devastazioni, Teodoro di Rheschduni, e parecchi altri principi, si sottomisero e consentirono a pagare un tributo. Tale sommessione irritò contro l'Armenia l'imperatore Costante, che subito si mise alla guida di un poderoso esercito, onde punire la defezione degli Armeni. Come si udì la nuova di tale armamento, Nersete ed un gran numero di vescovi gli andarono incontro per disarma-

re la sua collera; ma non v'ebbe altro mezzo di placarlo, che di convocare un concilio a Manazgerd, per ricevervi le decisioni del concilio di Calcedonia, di cui gli Armeni ricusavano ostinatamente di riconoscere la validità. Il patriarca, ed alcuni vescovi, furono i soli che, per timore, acconsentirono alle volontà dell'imperatore: ma il principe, richiamato da sinistre nuove giunte da Costantinopoli, partì inopinatamente dall'Armenia. Una nuova invasione degli Arabi obbligò il patriarca ad implorare di nuovo i soccorsi di Costante, il quale, troppo occupato altrove, nulla potè fare per l'Armenia che ricadde nuovamente la podestà degli Arabi. Per essere più tranquillo, Nersete determinò, nel 649, di lasciare la residenza patriarcale; affidò la cura degli affari ad un certo Giovanni, che fu suo coadiutore, e si ritirò nella provincia di Daikh, sua patria: vi morì nell'anno 661, e gli successe Anastasio. S. M—n.

NERSETE IV, patriarca di Armenia, fu soprannominato Klaietsi, però che passò la maggior parte della sua vita e morì in Hrhomkla, dove si mostra tuttora la sua tomba. Gli Armeni il chiamano ordinariamente *Schnorhali*, cioè, *il grazioso*, non solo a cagione della somma bontà del suo carattere, ma pur anche per la dolcezza e la grazia affatto particolare de'suoi scritti. Nacque verso la fine del secolo undecimo. Suo padre Abirad possedeva la *fortezza dei Laghi*, situata presso a Kharpert, nella Mesopotamia settentrionale; ed egli era, dalla parte di sua madre, nipote del celebre Gregorio Magistros (*V.* tale nome). Giovane tuttavia, Nersete fu mandato presso al pro-zio, il patriarca Gregorio Vgaiaser, con uno de'suoi fratelli, più attempato di lui, e che divenne in seguito patriarca, col nome di Gregorio III. Allorchè Vgaiaser morì, nel 1105, affidò due suoi allievi a Kogh-Vasil, principe armeno, che possedeva parecchie città nella Comagena; e gli raccomandò di far eleggere patriarca Gregorio, dopo la morte di Basilio, da lungo tempo disegnato per suo successore. Basilio si assunse la cura della loro educazione, e li mandò presso a Stefano *Kaidnagan*, abate di Garmir-Vankh, uomo celeberrimo in quel tempo, perchè loro insegnasse la teologia. Vi fecero ambedue rapidi progressi, e presto divennero un soggetto di ammirazione per tutto il clero armeno. Nel 1113, Gregorio, ancora giovanissimo, fu inalzato alla dignità patriarcale, dopo la morte di Basilio. Nersete continuò a vivere in un monastero, in cui studiava le scienze sacre e profane. Nel 1125 suo fratello l'ordinò prete; e nel 1135 il fece vescovo, senza collocarlo su di una particolar sede, ma inviandolo da tutte le parti a predicare la fede ed a consolare i fedeli travagliati dalle persecuzioni de'Munsulmani. Nel 1141 si recò in Antiochia, con suo fratello, che era stato invitato ad intervenire ad un concilio, convocato da Alberico, vescovo d'Ostia e legato del papa, per giudicare la condotta di Raoul, patriarca latino di Antiochia. Dopo la deposizione di esso prelato, che fu il risultato del concilio, Gregorio si recò a Gerusalemme, e Nersete tornò nella fortezza de'Laghi (*Dzovats-Tegheag*), che era in quel tempo la residenza patriarcale, perchè la Chiesa di Armenia non soffrisse per l'assenza del suo capo. Nel 1142 i due fratelli andarono in Anazarbe per visitarvi l'imperatore Giovanni Comneno, che giunto vi era con un poderoso esercito, per combattere i Turchi; vi ebbero molte conferenze col suddetto principe, e potuto avrebbero ottenerne parecchie concessioni vantaggiose per gli Armeni, sempre perseguitati dai Greci; ma la morte improvvisa dell'imperatore, che perì a caccia, il giorno 8 di aprile del 1143, distrusse ogni loro speranza. Nell'anno 1147

Nersete e suo fratello, non credendosi a bastanza sicuri nella fortezza de' loro antenati, fermarono il loro soggiorno in Hrhomgla o Hrhomkla, fortezza considerata inespugnabile, e situata sulla riva destra dell'Eufrate, a mezzogiorno di Samosata: ella apparteneva alla moglie di Gioscelino di Courtenoy, ultimo conte di Edessa. Nersete restò sempre con suo fratello in quel luogo di rifugio, assistendolo con zelo e devozione in tutti gli ufizi del santo suo ministero. Le sue virtù, la sua saviezza e gli scritti suoi gli acquistarono presto un' immensa riputazione, e gli procurarono un grande credito presso ai principi armeni e nella corte di Costantinopoli. Gregorio morì nel 1166; e subito Nersete fu scelto per succedergli, di unanime consenso di tutto il clero armeno. Pressochè tutta la durata del suo pontificato trascorse in negoziazioni con l'imperatore Manuele Comneno, intorno all'unione della Chiesa di Armenia con la Chiesa greca: ma non sortirono il felice risultato che ne sperava; l'unione delle due Chiese non era consumata, allorchè avvenne la morte del patriarca, il dì 13 di agosto dell'anno 1173. Le dissensioni si prolungarono ancora per più anni, e terminarono con un'unione che fu di brevissima durata. Nersete-Klaietsi è tenuto per l'inventore della poesia rimata presso agli Armeni. Alcuni autori credono che se ne possa far risalire l'origine fino a Gregorio Magisdros: ma i componimenti che gli si attribuiscono, non sono molto autentici; ed altronde talmente duri e barbari, che paragonati alle produzioni poetiche di Nersete, non sono che saggi informi. Comunque sia, l'alto grado di perfezione al quale Nersete inalzò tale nuovo genere di poesia armena, dee farnelo realmente, riguardare siccome inventore, e tutti i suoi imitatori gli rimasero molto inferiori. Egli compose un numero grande di opere in versi rimati; degl'Inni, de'Cantici secondo l'antico stile poetico degli Armeni. Si distinguono per l'estensione e l'importanza quelli che tradotti vennero nel Rituale e negli ufizi della Chiesa armena; ridondano di bellezze poetiche del primo ordine. Tale patriarca è autore altresì di molte composizioni profane su diversi argomenti, di cui troppo lungo sarebbe il fare l'enumerazione. Scrisse delle Omelie, de'Sermoni, de'Discorsi molto stimati, e che non sono in minor numero. Nersete è altresì autore di molte Lettere, fra le quali si osservano quelle che sono scritte all' imperatore Manuele, intorno all'unione delle due Chiese; furono esse tradotte in greco. Fra le grandi sue composizioni poetiche, si distingue quella della quale il titolo è *Hisous orti*, che contiene una storia compendiosa dell'Antico e del Nuovo Testamento; una Storia di Armenia, succintissima, ed una lunga Elegia sulla presa di Edessa, tolta, nell' anno 1144, sui Cristiani, da Emad-eddin, Zenghi, sultano di Aleppo. I più degli scritti di Nersete furono frequentemente stampati a Costantinopoli ed in Russia, ad eccezione di quest' ultima opera, cui gli editori armeni non osarono di dare in luce, a cagione delle frequenti invettive del poeta contro la legge musulmana e contro il suo autore. Tutte le edizioni che gli Armeni pubblicarono delle opere di Nersete, soprabbondano di errori madornali. Il d. Zohrab, di Costantinopoli, sì noto per la scoperta dell' antica versione armena della Cronaca di Eusebio, sta da lungo tempo preparando un'edizione compiuta di tutte le opere di tale scrittore. Fra i manoscritti armeni della biblioteca reale di Parigi, n.° 21 e 50, egli trovò un numero grande di cose diverse, rimaste ignote fino al presente. Nel 1818 pubblicata venne a Venezia, in un volumetto in 24, un'edizione in quattordici lingue, delle preci di Nersete Klaietsi. S. M—n.

NERSETE, arcivescovo di Tarso, uno de'primi Padri della Chiesa armena, visse nel secolo duodecimo; fu figlio di Oschin, principe di Lampron, nella Cilicia: e da tale luogo gli venne il soprannome di *Lampronatsi*, che serve ordinariamente per distinguerlo. Sua madre, Schahantukhd, era figlia del principe Schahan, della stirpe degli Arsacidi, fratello di Nersete Schnorhali, di cui parlato abbiamo qui sopra. Nacque nell'anno 1153. Prima della sua nascita fu consacrato a Dio, e destinato per conseguente a farsi ecclesiastico. Nell'infanzia fu condotto a Costantinopoli, dove piacque tanto all'imperatore Manuele Comneno, ch'esso principe volle tenerlo nella sua corte, promettendo di colmarlo di onori. Quantunque giovanissimo ancora, Nersete ricusò tali offerte abbaglianti, e si recò nel monastero di Sgevra, nel quale, applicatosi con ardore allo studio, imparò il greco, il latino, il siriaco, il copto, e divenne valentissimo in tutte le scienze sacre e profane. Nell'anno 1169, poco dopo la morte di suo padre Oschin, si recò a Hrhomkla, dove il patriarca Nersete, suo zio materno, l'ordinò prete, e gli diede il suo nome di Nersete, però che fino allora chiamato si era Sempad. Si ritirò in seguito in un monastero della Montagna nera, e vi si mise sotto la direzione di un dotto vartabied, chiamato Stefano Diratsu, volendo onninamente darsi alla vita solitaria. Suo fratello Hethum tentò invano di toglierlo dalla sua solitudine: gli sforzi suoi riuscirono inutili, come anche quelli di molti altri. Lampronatsi dovè alla fine obbedire agli ordini del patriarca Gregorio, successore di Nersete Klaietsi, che l'elesse arcivescovo di Tarso, nell'anno 1176, in età di 23 anni. Nel 1179 si tenne a Hrhomkla un grande concilio, per l'unione degli Armeni con la Chiesa greca; e Nersete Lampronatsi fu incaricato di recitare il discorso di apertura, giudicato un capolavoro di eloquenza armena. Durante la sua vita esso prelato ebbe grandissima influenza nella corte del re di Armenia, Leone II. Questi gli commise, nell'anno 1190, di andare incontro all'imperatore Federico Barbarossa per complimentarlo nel passare che faceva per la Cilicia. Insorte essendo delle differenze fra i Greci e gli Armeni, fu mandato a Costantinopoli nell'anno 1197; ma la sua missione non riuscì. Nel 1198 intervenne all'incoronazione di Leone, consacrato re da Corrado, arcivescovo di Magonza, che ricevuta ne aveva la commissione dall'imperatore Enrico VI. In capo ad alcun tempo Nersete Lampronatsi ammalò; e dopo alcuni giorni di malattia, morì il dì 14 di luglio del 1198: la chiesa di Armenia celebra la sua memoria il giorno 17 di tale mese. Le opere di questo santo personaggio, stimate tutte dagli Armeni, sono: I. Una *Spiegazione della liturgia armena;* II Una *Spiegazione de' Salmi*, secondo il senso morale; III De'*Comenti su i Proverbj*, sull'*Ecclesiaste*, sulla *Sapienza* e su i *dodici Profeti minori*; IV Molte Omelie e Sermoni; V Molte Lettere curiosissime; VI Una *Vita di Nersete Klaietsi*, in versi; VII Degl' *Inni*. Tali opere tutte sono inedite ad eccezione del suo discorso recitato nel concilio di Hrhomkla, che stampato venne a Venezia, 1812, 1 vol. in 8.vo, con una versione italiana, e col seguente titolo: *Orazione sinodale di s. Nierses Lampronense, arcivescovo di Tarso, recata in lingua italiana dall'armena ed illustrata con annotazioni dal p. Pasquale Aucher.* Nel medesimo anno fu stampata una versione della stessa opera in greco moderno, I vol., Venezia, 1812, in 8.vo.

S. M—N.

NERVA (M. COCCEJO), imperatore romano, ed uno de' migliori principi che occupato abbiano il tro-

no, nacque verso l'anno 32, a Narni, città dell'Umbria, d'una famiglia consolare, che produsse illustri giureconsulti (*V.* Cocceio). Si applicò, in gioventù, alla coltura delle lettere; e riusciva eccellente nella poesia elegiaca (Marziale, lib. VIII, 70). Il suo talento in tale genere gli ottenne la benevolenza di Nerone, che il chiamava il suo Tibullo: ma non a Nerva conferì Nerone gli onori del trionfo ed una statua; tali distinzioni accordate furono dal tiranno di Roma a Coccejo, dotto giureconsulto, avo o padre di Nerva. Scevro d'ambizione, Nerva passò ritirato i primi anni suoi, inteso allo studio delle leggi e della filosofia; fu eletto console con Vespasiano, l'anno 71, e la seconda volta con Domiziano, l'anno 90: questo principe sospettoso, concepita avendo qualche diffidenza contro di lui, non aspettava che un'occasione favorevole per farlo perire (1); ma informato de'disegni dell'imperatore, Nerva determinò di concorrere ad una cospirazione, nella quale i capi de'pretoriani presero parte anche essi, ed essendo Domiziano caduto sotto i colpi de'congiurati (*V.* Domiziano), Nerva fu acclamato imperatore, il giorno 18 di settembre del 96. Il primo suo pensiero fu di riparare, per quanto da lui dipendeva, ai mali cagionati dal suo predecessore: cessar fece tutti i processi per delitto di lesa maestà; richiamò gli esiliati, li rimise in possesso de'beni di cui erano stati ingiustamente spogliati; fece punire gli schiavi ed i liberti che accusato avevano i loro padroni, e proibì di ammettere per l'avvenire la loro testimonianza in qualunque causa si fosse. Cessar fece le persecuzioni contro i Cristiani, e ripristinò le leggi contro i delatori. Confermò, con un editto cui Plinio il giovane ci ha conservato, tutti i doni fatti da Domiziano; distribuì delle terre alle famiglie povere, soccorse le città afflitte da qualche flagello, e provvide al mantenimento de'fanciulli abbandonati. Al fine di provedere a tali spese, impose a sè medesimo la più severa economia, e vendè le sue gemme, i suoi gioielli ed il proprio suo patrimonio. Ad esempio di Tito, non decise mai nessun affare importante, senza aver prima consultato il senato; e render volendo a tale ordine illustre la considerazione e l'independenza cui aveva perdute, dichiarò solennemente che nessuno de'suoi membri sarebbe stato messo a morte. Avendo il senatore Calpurnio Crasso cospirato contro la sua vita, si contentò di esiliarlo. La bontà di Nerva incoraggiò i sediziosi. I pretoriani sollevatisi il costrinsero a dar loro nelle mani gli uccisori di Domiziano, cui fecero perire fra i tormenti. Tale evento indusse l'imperatore a scegliersi un collega, di cui la fermezza potesse imporre ai malvagi. Siccome egli preferiva il bene pubblico all'avanzamento della sua famiglia, adottò Trajano, e fidò a lui tutte le cure dell'Impero (*V.* Trajano). Una scelta sì savia meritò a Nerva le benedizioni della posterità. Tale eccellente principe morì di febbre, cagionatagli da una collera, verso la fine di gennaio del 98, in età di 66 anni, a quanto dice Dione Cassio: tenuto aveva il trono un poco più di sedici mesi. Plinio il giovane dice che il principio del suo regno fu l'epoca del ritorno alla libertà; e Tacito il lodò di aver saputo combinare due cose prima di lui opposte, l'autorità suprema e la libertà de'cittadini (*Vita di Agricola*, c. 3). Non gli si rimprovera che troppa inclinazione al vino, e l'eccessiva sua facilità, la quale fece dire al senatore Frontino: » È grave dis-

(1) Secondo Filostrato, Nerva era stato esiliato da Domiziano a Taranto, o, secondo Aurelio Vittore, nella Sequania (oggigiorno la Franca-Contea); ma la successione degli eventi prova ch'egli era a Roma, allorchè scoppiò la congiura contro Domiziano.

» grazia il vivere sotto un principe in » cui tutto è proibito; ma non meno grave ella è di vivere sotto un » principe in cui tutto è permesso ". Il fatto seguente darà una giusta idea dell'indulgenza di Nerva. Il senatore Giunio Maurico, esiliato da Domiziano, era a mensa con l'imperatore, e vedeva seduti fra i convitati Vejento, uno de'suoi delatori. Cadde la conversazione su Catullo Messalino, morto da breve tempo, di cui la memoria era in esecrazione a cagione delle odiose sue delazioni, e de'sanguinari pareri che sempre dati aveva primo nel senato. Nerva domandò che cosa credevano che avvenuto gli sarebbe se stato fosse ancora in vita. Io credo, rispose Maurico, che cenerebbe con noi (*Plin. jun. lib. IV, ep.* 22). Esistono delle medaglie di Nerva, in tutti i metalli. Le più rare sono quelle d'oro ristabilite da Trajano. Valois pubblicò delle *Osservazioni* sopra alcune medaglie di Nerva, nel tomo XIV della *Raccolta dell'accademia delle iscrizioni.*

W—s.

NERVÉZE (Antonio (1), signore di), letterato mediocrissimo, nacque, verso il 1570, probabilmente nel Poitou; però che viveva legato di stretta amicizia con Scevola di Sainte-Marthe, ed a Poitiers fu stampata la prima edizione de'suoi Saggi poetici. Ove a lui si creda, Nervéze non cercò, nella coltura delle lettere, che un sollievo contro la noja, e cesse alle istanze de'suoi amici, dando in luce la raccolta de'suoi versi; » i quali non potevano lasciare » che sinistre impressioni, tanto per » la vanità del soggetto che per l' » ignoranza dello stile (*Prefazio- » ne*) ". Nervéze avuto aveva occasione di dar prove della sua devozione ad Enrico IV, nel tempo ch'esso principe era soltanto re di Navarra; ed Enrico lo creò in progresso segretario di camera. Uno egli fu de' primi a deplorare il colpo funesto che privò la Francia di sì grande monarca: ma tale argomento era troppo superiore alle sue forze; ed un contemporaneo (l'Estoile) narra che i versi di Nervéze, cui denomina una *scempiaggine*, si vendevano due soldi lungo gli argini di Parigi (Vedi il *Giornale di Enrico IV*). Nervéze si mise in seguito agli stipendi di Enrico II, principe di Condé; nè trascurò cosa alcuna per impedire che prendesse parte nelle turbolenze che scoppiarono sotto la reggenza di Maria de Medici: ma provò il dolore di veder disprezzati i suoi consigli, e chiuso il suo padrone nella Bastiglia (*V.* Condé). S'ignora l'epoca della morte di Nervéze; ma si sa ch'egli viveva tuttavia nel 1622. Lor. Josse Leclerc narra tale particolarità nella *Bibliot. di Richelet.* Nervéze è autore delle opere seguenti: I. *Gli amori di Filandro e Marizea*, Lione, 1603, in 16; II *Gli amori diversi in sette storie*, Parigi, 1605, in 12; III *Gli amori di Olimpia e di Bireno*, scritti ad imitazione dell' Ariosto, Lione, 1605, in 12; IV *Saggi poetici*, Poitiers, 1605, in 16; Parigi, nel medesimo anno: è probabile che tali due edizioni non differenzino che pel cambiamento del frontispizio. Vi si leggono molti sonetti, stanze, canzoni, un'ode su Fontainebleau, alcune epistole indiritte ai suoi amici Scevola di Sainte-Marthe, Desportes, G. Bertaut, ec. Dreux du Radier dice che leggendo tale raccolta, non vi trovò che un componimento, il quale, sotto una penna più esperta, potuto avrebbe riuscire una cosa gentile: o sono stanze nel genere anacreontico. L'autore le inserì nello sue *Ricreazioni storiche*, tomo I, pag. 331; V *I Poemi spirituali*, Pa-

(1) L'abate Goujet gli dà i prenomi di *Guglielmo Bernardo*, e lo seguono i nuovi editori della *Bibl. stor. di Francia*, e Philipon, *Dizion. de' poeti francesi.* Ma Nervéze non premise mai al suo nome che l'iniziale A, cui altri biografi credono che sia quella di Antonio.

rigi, 1606, in 12; VI Le *Avventure guerriere ed amorose di Leandro*, ivi, 1608, 2 parti: Lione, 1610, in 12; VII Le *Avventure di Lidior*, Lione, 1610, in 12: è forse il medesimo romanzo precedente; VIII Il *Sogno di Lucidoro* o *Compianto sulla morte di Teofilo* (Enrico IV), Parigi, 1610, in 12. L'abate Goujet, che letto non aveva tale componimento, credè che fosse relativo al poeta Teofilo; ma potuto avrebbe riconoscere facilmente il suo errore, però che Teofilo non morì, che nel 1627 (Vedi la *Bibl. franc.*, t. XIV); IX *Discorso funebre sulla morte del re Enrico IV*, ivi, 1610, in 12; X *Orazione funebre del duca di Mena*, ivi, 1611, in 12; ristampata a Lione, nel 1618, in 12, col seguente titolo: *Storia della vita e morte* di Carlo di Lorena, duca di Mena; XI *Lettera di consolazione al duca. di Montmorency, sulla morte del contestabile suo padre*, ivi, 1614, in 8.vo; XII *Lettera scritta al principe di Condé*, ivi, 1614, in 8.vo. Ella fa molto onore a Nervéze, pel tenore di verità e spontaneità che vi regna. I sentimenti cui contiene sono quelli di galantuomo e di un affezionato servidore.

W—s.

NESAWY (Mohammed Ben ahmed al Monschy, soprannominato El), però che era nativo di Nesa nel Corassan, fu governatore di tale città pel sultano di Kharizme nel principio del settimo secolo dell'eg. (decimoterzo dell'era cristiana). Il suo merito e la sua riputazione il resero noto al sultano Djelal-eddyn-Mankberny, che gli conferì la carica di segretario di stato. Nesawy, contemporaneo dell'invasione dei Tartari sotto Djenghyz-Khan, e della caduta dell'impero del Kharizme, raccolse delle Memorie intorno a quell'epoca memorabile, e ne compose un'opera intitolata: *Seirat Djelal-eddyn Mankberny*. È la vita di tale sultano, famoso per gl'illustri suoi fatti d'armi, pe'suoi errori o pei suoi disastri (*V.* Djelal Eddyn-Mankberny). L'autore vi parla con molta passione del conquistatore tartaro, cui considera con ragione siccome il flagello dell'umanità e dell'islamismo, a quella guisa che lo storico Arab-Chah, due secoli dopo, dipinse Tamerlano coi più neri colori. Malgrado tanta parzialità, la storia di Nesawy, scritta in arabo, ha merito ed è esatta; il poeta Saady la cita con lode, nel suo *Gulistan*. La biblioteca del re di Francia ne possiede un manoscritto. S'ignora l'anno della morte di Nesawy, che forse una fu delle vittime de' feroci Tartari.

A—t.

NESMOND (Enrico di), d'una famiglia nobile, originaria dell'Angoumois, per tempo si acquistò nome nel pergamo, mentre uno dei suoi fratelli, il cavaliere di Nesmond, rendeva illustre il suo nella marineria. I meriti del predicatore l'innalzarono alla sede episcopale di Montauban, indi a quella di Albi. Fu ammesso, nel 1710, nell'accademia francese, in sostituzione di Fléchier, di cui riprodusse, se non il talento oratorio, almeno tutte le virtù apostoliche. Conferitogli l'arcivescovato di Tolosa, ei non ricorse che alle vie dolci e persuasive, per tentare di ricondurre all'unità della fede i protestanti de'quali era piena la sua diocesi. Il suo ministero gl'imponeva spesso il dovere di aringare il monarca in nome della Linguadoca. In una simile occasione, mancatagli la memoria dinanzi a Luigi XIV dopo alcune parole di esordio, il principe gli disse con bontà: „Sono „contento che mi diate il tempo di „gustare le belle cose cui mi dite (1)“. — Enrico di Nesmond morì nel giugno del 1727. Compose alcuni

(1) Fu citato un detto pressochè simile dal medesimo principe a Massillon, che fermato si era per alcuni istanti prima di continuare il suo discorso (*Vedi* Massillon).

versi in gioventù. I suoi *Discorsi e Sermoni*, Parigi, 1734, in 12, sono scritti con lo stile di un uomo di mondo, cioè, con una nobile semplicità, ed in pari tempo con quella negligenza mediante cui le persone di qualità ostentavano talvolta di farsi distinguere dagli scrittori di professione.

F—T.

NESSEL (Daniele di), bibliografo, nato a Minden nel 1644, fu figlio del pro-rettore dell'accademia di tale città. Suo padre, uomo di merito, autore di Dissertazioni, di Lettere e di alcune Raccolte di versi latini, fare gli fece i primi studi con grandissima diligenza. Ei frequentò in seguito le principali università della Germania, ottenne la laurea dottorale in legge a Rostock, e, recatosi a Vienna nel 1667, si convertì alla fede cattolica, e riuscì ad esservi impiegato negli ufizi del ministero degli affari esteri. Fu fatto, nel 1679, conservatore della biblioteca imperiale, e continuò la descrizione de'manoscritti, incominciata da Lambecio, ma il fece con un metodo meno esteso (*V.* Lambecio). L'imperatore Leopoldo spedire gli fece lettere di nobiltà, e l'elesse suo consigliere. Nessel, tenuto dagli uni siccome un vero dotto, e dagli altri siccome un plagiario ed un intrigante, morì a Vienna, verso la fine dell'anno 1699. Egli scrisse: I. *Breviarium ac Supplementum commentariorum Lambecianorum, sive catalogus aut recensio specialis codicum Mss. graecorum necnon linguarum orientalium August. bibliothecae Caesareae Vindobonensis*, Vienna, 1690, 7 parti in 2 vol. in fogl. Nessel inserì, in tale opera, quella di Lambecio, e la perfezionò mediante la descrizione de' manoscritti greci ed orientali, che il suo predecessore non aveva per anche fatti conoscere; ma si afferma che tale parte del suo lavoro non fosse più difficile della prima, però che egli aveva a sua disposizione le note di Lambecio, delle quali usò largamente, senza nominarlo. V'hanno, in fine al secondo volume, degl'indici comodissimi per agevolare le ricerche (*V.* Giac. Fed. Reimman); II *Prodromus historiae pacificatoriae*, Vienna, 1690, in fogl. È il manifesto di un catalogo cronologico di tutti i Trattati di pace, dal 1400 fino al 1685; ma tale proposto non venne eseguito; III *Sciagraphia magni corporis historici*, ec., ivi, 1692, in 4.to. È il manifesto di una raccolta di opere del medio evo, di cui Nessel giudicava la pubblicazione utile per la storia. Nessel pubblicò un *Supplemento* alla Storia dei vescovadi e de'monasteri della Germania, di Bruschio, tratto dai Mss. della biblioteca di Vienna (*V.* Bruschio); e prometteva di dare in luce alcune *Cronache* (*V.* B. Pez).

W—s.

NESSIMI (Emad-Eddin), poeta mistico, era originario di Nessim, città situata nel territorio di Bagdad, e fu onorato del titolo di *Seyd*, siccome discendente diretto di Maometto. Si ritirò, sotto il regno di Amurath II, nell'Asia Minore, e vi coltivava il suo genio per la poesia. Nessimi possedeva bene del pari il persiano, il turco e l'arabo; e sembrava che tutto gli promettesse una corsa brillante, allorchè le sue incongruenze, frutti di una fantasia sconcertata, il trassero nelle cupe tenebre del misticismo, che produssero la sua ruina. Alternativamente dominato dagli assurdi sogni de'contemplativi del musulmanismo moderno, e dai pretesi lumi di certi dottori che, a dispetto della ragione e dell'esperienza, si mantennero finora in credito nell'Oriente, Nessimi s'immerse in tutti i misteri della scienza delle lettere dell' alfabeto. Tale pretesa scienza, che si chiama *horuf*, da una parola che indica le lettere dell'alfabeto, era un' assoluta creazione del suo maestro

Fadhl'Allah; ella è confusa, secondo Hadji-Khalfa, con quella nota col nome di *Simia* (1), in altre regioni, ed entra molto nell'arte di conoscere l'avvenire. I suoi effetti meravigliosi additarono il luogo che le conveniva in seguito alla scienza degli spiriti (*Ruhanieh*), a quella delle sfere celesti (*Falak*) ed a quella dell'astrologia (*Nedjameh*). I segreti di tale arte risiedono nel miracoloso valore di trentadue lettere dell'alfabeto (2), di cui si tiene che ciascuna rappresenti una figura particolare; tutto consisteva dunque nella perfetta intelligenza di tali misteri, e sembra che Nessimi vi riuscisse compiutamente. Fortunato se gittato non si fosse in alcune chimere di un altro genere che ottener dovevano un'accoglienza assai differente! Pretese di spiegare la natura dell'essere infinito, e la ridicola sua presunzione il trasse in opinioni di cui l'indiscreta pubblicità suscitò un terribile scandalo. Fra le altre proposizioni, giunse a tanto di dire apertamente che l'anima, nel momento della contemplazione, allorchè, per così dire, è compenetrata dalla divinità, è totalmente assorta in essa e s'identifica con lei in un modo tanto intimo quanto la goccia di acqua con l'acqua del mare nel quale è stata ricevuta. Si tenne che tale dottrina conducesse dirottamente all'ateismo; Nessimi fu citato dinanzi ai dottori di Aleppo, che, dopo di essersi bene assicurati della vera sua credenza, il condannarono ad essere scorticato vivo, supplizio riservato agli atei (3). Degli scritti di Nessimi ci rimangono tre divani o raccolte di poesie, arabe e persiane.

R—D.

NESSIR-KHAN, sovrano e legislatore del Belutchistan, fu figlio di Abdallah-Khan, di cui gli antenati regnavano da tre generazioni in poi su quella regione marittima, situata fra l'Indostan e la Persia. Nessir condotto venne, in gioventù, con Hadji-Mohammed, suo fratello maggiore, a Nadir-Chah, per essergli ostaggio della fedeltà del padre loro, allorchè esso conquistatore marciava verso l'India nel 1738. Hadji-Mohammed, come avvenne la morte di suo padre, fu collocato sul trono da Nadir-Chah; ma si condusse tanto male, che Nadir, quando tornò dall'India, passando ad alcuna distanza da Kelat, capitale del Belutchistan, vi mandò Nessir, dopo di avergli conferito un kalaat ed altri distintivi di onore, e di averlo, aggiungono gli storici, indotto a deporre dal trono suo fratello per rendere alla patria la tranquillità e la prosperità di cui più non godeva. Nessir, che già si era acquistata una grande riputazione di coraggio e di prudenza, accolto fu nel Belutchistan, siccome un liberatore. Tentò dapprima la via delle rimostranze presso a suo fratello: convinto della loro inutilità, il nuovo Timoleone entra nell'appartamento del tiranno, mentre vi era solo, e l'uccide a colpi di stilo. Secondo un'altra versione più probabile, il fece assassinare dalle guardie del palazzo: del rimanente, parlava sempre con sommo dolore di tale azione, alla quale, diceva, la salvezza della patria avea sola potuto indurlo. Nessir, acclamato sovrano in mezzo al giubilo universale, istrusse dell'evento Nadir-Chah, che gli spedì un firmano per conferirgli il governo del Belutchistan e del suo territorio. La condotta del nuovo governatore gli acquistò l'affezione de'suoi sudditi; ripristinò la pace, fece regnare nel suo paese un ordine sconosciuto fino allora, ed assicurando l'esecuzione de'savi regolamenti che introdusse, fece fiorire il commercio, guarentì la tranquillità

(1) Vedi la *Descrizione dell'Arabia* di Niebuhr, tomo I, p. 174, ec.

(2) I Turchi usano le quattro lettere aggiunte dai Persiani all'alfabeto arabo.

(3) L'anno di tale evento è lasciato in bianco nell'esemplare di Hadji-Khalfa, cui abbiamo consultato.

esterna, visitò con diligenza tutte le parti de'suoi stati, seppe tenere obbedienti i capi delle torme erranti che vagano per essi, ed abbellì la sua capitale. Come morì Nadir-Chah, nel 1747, riconobbe per sovrano Ahmed - Chah - Abdally, fondatore della monarchia di Kabul. Undici anni dopo si dichiarò independente. Ahmed-Chah mandò contro di lui un numeroso esercito che fu sconfitto; allora Ahmed-Chah si mise in persona alla guida delle sue truppe, e l'assediò in Kelat: dopo un assedio lunghissimo un trattato mise fine alla guerra; Nessir non fu assoggettato che a somministrare delle truppe in caso di guerra. Nel 1760 e 1761 si condusse presso ad Ahmed-Chah, ed intervenne alla 2.da campagna di questo nell'Indostan, segnalandovisi per coraggio. Nel 1769 aiutò Ahmed a rispingere i Persiani; il che gli fruttò un aumento di territorio: in seguito sedò una rivolta fomentata da un suo parento. Passò tranquillamente gli ultimi anni della sua vita, e morì nel mese di giugno del 1795, in età provetta, lasciando tre figli e cinque figlie. Fu liberale, prode, giusto, clemente, paziente nell'avversità, o di una fedeltà sì scrupolosa nel mantenere le promesse, che non cercò mai di sottrarsi neppur alle meno importanti. Se governata egli avesse una nazione più colta, o meglio conosciuta dagli Europei, la sua fama fatto l'avrebbe considerare siccome un fenomeno fra i sovrani dell'Asia. La di lui memoria, venerata dai suoi compatriotti, fece fra essi divenir proverbio il suo nome, per dinotare un principe perfetto.

E—s.

NESTORE, il padre della storia russa, nato, l'anno 1056, nella Russia meridionale, vestì l'abito monastico, in età di diciassette anni, nel convento delle Caverne (1), a Chiovia, e vi morì verso l'anno 1116. Egli è autore del *Patericon* e della *Cronaca*. Nella prima di tali opere, scrisse la *Vita degli uomini illustri e più che vissero prima di lui nel suo monastero* (Chiovia, nella stamperia del monastero delle Caverne, 1661 e 1702, Mosca, 1759, in foglio). La prima parte del *Patericon* è intitolata: *Pars prima, in qua reperiuntur vitae Sanctorum venerabilium et θεοφορων Patrum nostrorum Peczericorum, scriptae a venerabili nostro patre Nestore, chronographo russico*. L'opera, scritta in vecchio slavo, non è giunta intera fino a noi: esistono soltanto i sunti che ne fece Simeone, vescovo di Wladimir e di Susdal, nel secolo decimoterzo. La *Cronaca* di Nestore, molto più importante, ci è pervenuta tutta ed in molti manoscritti. È il più antico monumento cui possiedano i Russi per la storia del loro paese e della loro letteratura: la Cronaca è anch'essa scritta in antico slavo. Gli storici bizantini, Cedreno, Giovanni Scylitza e Sifilino vissero ai tempi di Nestore, e sembra che questi abbia conosciuto le opere loro, non che le cronache bizantine anteriori. Allora le comunicazioni fra Chiovia e Costantinopoli erano facili e frequenti. Ad esempio de'Bizantini, Nestore, incominciando da Noè, descrive dapprima l'antica cosmografia, la dispersione delle nazioni, in seguito la posizione geografica de'popoli che, inoltratisi verso il settentrione e l'occidente, fermata avevano stanza sulle rive del Danubio, del Dniester, del Dnieper, della Desna, del Przipice, della Dwina, del Volga, e su i monti Carpazj. Da ciò passa all'origine degli Slavi, ai quali appartengono i Russi,

(1) Tale convento, il più antico della Russia, fu fondato da certi anacoreti che, fermatisi sulle rive del Dnieper, scavate avevano per loro dimora alcune caverne, in lingua slava *Pecserka*. Esso convento, che oggigiorno è dentro le mura di Chiovia, prese da tale voce il nome di *Pecserskij monastyr* (Monastero delle Caverne).

cui scrive *Rus* e non *Russ*; non conosce nè i *Rozsiani* nè i *Rossolani*. A suo dire, il nome della Russia incominciò, verso l'anno 852, ad essere conosciuto. Poco dopo gli Slavi, che abitavano la parte settentrionale della Russia, essendo in discordia fra essi, mandarono deputati oltremare ai Russi Waragi, che loro inviarono tre fratelli. Il maggiore, chiamato Rurico, si fermò a Ladoga, che divenne la culla della monarchia russa. Oleg, successore di Rurico, essendosi impadronito di Chiovia, nell'882, e trasferita avendovi la sua residenza, l'impero russo si estese dal mare settentrionale al mezzogiorno, fino oltre il Dnieper: Nestore continua la descrizione degli eventi fino al 1116. La sua Cronaca continuata venne da Silvestro, abate di san Michele, che morì a Chiovia nel 1123. Altri due religiosi estesero la Cronaca, uno fino al 1157 e l'altro fino al 1203. I prefati quattro scrittori formano la prima classe degli annali russi, che continuati vennero fino al secolo decimosesto; ma l'intera raccolta conservò il nome di *Nestore*. La parte che incontrastabilmente gli appartiene, si fa distinguere per la semplicità e gravità dello stile. L'autore mette sempre in azione i suoi personaggi. Scorrendo la sua Cronaca, si crede di leggere i libri storici dell'Antico Testamento. Nel 1668 un principe di Radzivil, che era a Königsberg, arricchì la biblioteca di tale città di un manoscritto contenente la Cronaca di Nestore. Quando Pietro il Grande visitò, nel 1716, tale biblioteca, gli fu mostrato il manoscritto, di cui chiese una copia. I Russi presa avendo Königsberg durante la guerra dei sette anni, mandarono il manoscritto originale a Pietroburgo. N'era stata fatta una traduzione in tedesco inesattissima (Pietroburgo, 1732). *Nestore* ricomparve nelle varie raccolte di cronache pubblicate dai Russi da trenta anni in qua. Schloezer incominciò a pubblicarla con una traduzione e con note in tedesco (Gottinga, 1802, in 8.vo). Il primo volume contiene un'introduzione all'antica storia di Russia, con molte viste sull'essenza e sul metodo della critica in generale. Il secondo comprende la storia antica di Russia, o l'*anti-Rurico* (nel senso in cui Mezeray disse l'*anti-Clodoveo*), ed il regno di tale principe: il terzo il regno di Oleg; ed il quarto quello di Igor. Il quinto volume, pubblicato nel 1809, termina all'anno 980.

G—Y.

**NESTORIO, famoso eresiarca, nacque a Germanicia nella Siria, abbracciò la vita monastica nel monastero di s. Euprepio nel sobborgo di Antiochia, e si consacrò alla predicazione. Questa era la strada delle dignità, ed aveva tutti i talenti necessari per riuscirvi. Il suo spirito vivace e penetrante, il suo esteriore modesto, il suo volto estenuato, tutto concorse a conciliargli il rispetto e l'ammirazione de'popoli. Dopo la morte di Sisinnio nel 428 Teodosio il *giovine* lo inalzò sulla sede di Costantinopoli. Nestorio acceso dal zelo il più ardente procurò d'inspirarlo a questo principe. Esso gli disse nel suo primo sermone: *Datemi la terra purgata da eretici, ed io vi darò il cielo. Secondatemi per esterminare i nemici di Dio, ed io vi prometto un soccorso efficace contro quelli del vostro impero.* Dopo di avere stabilito il suo credito con editti rigorosi, che ottenne dall'imperatore contro gli Ariani, credette che fosse venuto il tempo di dare una nuova forma al cristianesimo. Un prete chiamato Anastasio predicò per suo ordine, che non si dovesse chiamar la santa Vergine la madre di Dio, e Nestorio montò bentosto in pulpito per sostener questa dottrina. Bisognava secondo lui riconoscere in Gesù Cristo due persone non meno che due nature, il Dio

è l'uomo; di maniera che non si dovesse chiamar Maria madre di Dio, ma madre di Cristo. Quest'errore annichilava il mistero della Incarnazione, il quale consiste nella unione delle due nature divina ed umana nella persona del Verbo; da dove risulta un Uomo-Dio chiamato Gesù Cristo, i di cui meriti infiniti hanno riscattato il genere umano. Ecco, secondo l'abate Plaquet, quali erano i sofismi, su i quali Nestorio appoggiava la sua eresia. » Non si può, egli diceva, ammettere fra la natura umana e la natura divina unione che renda la divinità soggetta alle passioni e alle debolezze dell'umanità, e questo è quello che bisognerebbe riconoscere, se il Verbo fosse unito alla natura umana di maniera che non vi fosse in Gesù Cristo che una persona. Converrebbe riconoscere in Gesù Cristo un Dio nato, un Dio di tre mesi, un Dio che diviene grande, che s'istruisce. Io confesso, diceva Nestorio, che non conviene separare il Verbo da Cristo; il figlio dell'uomo dalla persona divina; nè abbiamo due Cristi, due Figliuoli, un primo, un secondo. Nulladimeno le due nature, che formano questo figliuolo, sono distintissime, nè possono giammai confondersi. La Scrittura distingue espressamente ciò che conviene al figliuolo, e ciò che conviene al Verbo. Quando san Paolo parla di Gesù Cristo dice: *Dio ha spedito suo figliuolo fatto di una femina*. Quando lo stesso apostolo dice, che *noi siamo stati riconciliati a Dio per la morte di suo figliuolo*, non dice per la morte del Verbo. È dunque parlare in una maniera poco conforme alla Scrittura il dire che Maria sia la madre di Dio. Dall'altro lato questo linguaggio è un ostacolo alla conversione de'pagani. Come combattere gli dei del paganesimo ammettendo che un Dio muore, che è nato, che ha sofferto? Potrebbesi forse tenendo questo linguaggio confutare gli Ariani, i quali sostengono che il Verbo è una creatura? L'unione o l'associazione della natura divina colla natura umana non ha cangiato la natura divina. La natura divina si è unita alla natura umana, come un uomo che vuole alzare un altro s'unisce a lui. Essa è restata quello che era; essa non ha un attributo differente di quelli che aveva avanti la sua unione; essa non è dunque più suscettiva di alcuna nuova denominazione, anche dopo la sua unione colla natura umana; ed è un'assurdità di voler attribuire al Verbo quel che conviene alla natura umana. L'uomo al quale il Verbo si è unito è dunque un tempio nel quale egli abita. Egli lo dirige, lo conduce, lo anima, e non fa che uno con esso lui: ecco la sola unione possibile fra la natura umana e la natura divina. Nestorio negava dunque l'unione ipostatica, e supponeva in effetto due persone in Gesù Cristo. Così il nestorianismo non è una logomachia, o disputa di parole, come lo hanno pensato alcuni letterati, verosimilmente perchè essi erano prevenuti contro s. Cirillo, o perchè hanno giudicato della dottrina di Nestorio per alcune confessioni equivoche, ch'egli faceva, e perchè non hanno abbastanza esaminato i principj di questo vescovo. Mi sembra chiaro da'Sermoni di Nestorio e dalle sue risposte agli anatemi di s. Cirillo, ch'esso non ammetteva che una unione morale fra il Verbo e la natura umana ". Le novità di Nestorio fecero strepito per tutto l'Oriente: furono spediti i suoi scritti in Egitto; i monaci agitarono tra di loro la questione, che Nestorio aveva suscitato, consultarono s. Cirillo, e questo patriarca d'Alessandria rispose loro, che non avrebbe bramato che si ventilassero tali questioni, ma che tuttavia credeva che Nestorio fosse in errore. Questo impegnò Fozio a rispondere ad una tal lettera: fece correr voce che

s. Cirillo governava mal la sua chiesa, e la faceva da assoluto tiranno. San Cirillo rispose a Nestorio, che non era la sua lettera che facesse nascere turbolenze nella Chiesa, ma gli scritti cho si erano sparsi sotto il nome di Nestorio: che questi scritti erano stati causa di uno scandalo così grande, che alcune persone non volevano nominare Gesù Cristo Dio, ma l'organo della Divinità; che tutto l'Oriente era in tumulto per questo motivo; che Nestorio poteva acchetare i romori collo spiegarsi, e col levar via quello che gli veniva attribuito; che non doveva ricusare la qualità di madre di Dio alla Vergine, e che in tal modo ristabilirebbe la pace della Chiesa. Nestorio rispose a s. Cirillo, ch'egli aveva mancato di carità fraterna verso di lui; che tuttavia era contento di dargli qualche contrassegno di unione e di pace; ma non si spiega nè sulla dottrina, nè su i mezzi che s. Cirillo gli proponeva per ristabilire la pace. San Cirillo in una seconda lettera espose la sua dottrina sulla unione ipostatica, prevenne tutti gli abusi che se ne potevano fare, e dimostrò che questa dottrina era fondata nel concilio Niceno; finì poi esortando Nestorio alla pace. Nestorio accusò s. Cirillo di non intender bene il concilio Niceno, e di cadere in molti errori, e pretese che non avendo usato verun concilio la frase di madre di Dio si dovesse sopprimere. Temendo s Cirillo che questi sofismi non seducessero i fedeli di Costantinopoli, scrisse loro per capacitarli, che Nestorio e i suoi partigiani dividevano Gesù Cristo in due persone; li consigliò di rispondere a quelli che gli accusavano di turbare la Chiesa, e che non ubbidivano al loro vescovo, che il vescovo medesimo era motivo della turbolenza dello scandalo, perchè insegnava cose non più udite. Questo contrasto de'due patriarchi accese il fuoco della discordia, si formarono due partiti nella città medesima di Costantinopoli, e questi due partiti non omisero cosa a fine di rendere l'opposta dottrina odiosa. I nimici di Nestorio l'accusavano di negare indirettamente la divinità di Gesù Cristo, di denominarlo semplicemente *porta-Dio*, e di ridurlo alla semplice condizione di uomo. I partigiani di Nestorio rimproveravano a s. Cirillo, come so avvilisse la Divinità, e l'abbassasse a tutte le infermità umane, e gli applicavano tutti gli scherni de'pagani, co'quali insultavano i Cristiani intorno al loro Dio crocifisso. Ben presto i due patriarchi informarono tutta la Chiesa de'loro contrasti. Acacio Boereno e Giovanni d'Antiochia approvarono la dottrina di s. Cirillo, e condannarono Nestorio; ma erano d'opinione che non si dovesse far tanto strepito per espressioni poco esatte, e pregarono s. Cirillo di calmare questa querela col suo silenzio. Papa Celestino, a cui s. Cirillo e Nestorio avevano scritto, adunò un concilio, che approvò la dottrina di s. Cirillo, e condannò quella di Nestorio. Il concilio ordinò che dieci giorni dopo l'intimazione del suo giudizio, se Nestorio non condannava la nuova dottrina che aveva introdotto, e non approvava quella della Chiesa di Alessandria, e di tutte le chiese cattoliche, fosse deposto, e privato della comunione della Chiesa; e dichiarò di più, che quelli che si fossero separati da Nestorio, dacchè egli insegnava una tale dottrina, non s'intendessero scomunicati. San Cirillo adunò un concilio in Egitto, nel quale si determinò l'esecuzione del giudizio pronunziato da'vescovi di Occidente contro Nestorio, e si deputarono quattro vescovi per intimarglielo. San Cirillo aggiunse una professione di fede, che voleva, che si sottoscrivesse da Nestorio; così pure dodici anatemi, co'quali la dottrina di Nestorio, e tutti gli aspetti ne'quali si poteva prendere erano

condannati. Nestorio non rispose a' deputati d'Alessandria se non con dodici anatemi, che contrappose a quelli di s. Cirillo. Prima che tutte queste cose avvenissero, Nestorio aveva ottenuto da Teodosio, che si convocasse un concilio generale in Efeso, ed i vescovi vi si adunarono nel 431. San Cirillo vi andò con 50 vescovi d'Africa, e Nestorio con dieci. Giovanni d'Antiochia non fu tanto diligente, o perchè trovasse le strade cattive, o perchè sperasse che le cose s'incamminassero bene. Ciò non ostante spedì due deputati per assicurare i vescovi adunati in Efeso, che ben tosto vi giugnerebbe, ma che nè egli, nè i vescovi che lo accompagnavano non se ne avrebbero a male se trovassero il concilio cominciato senza di loro. San Cirillo ed i vescovi dell'Egitto e dell'Asia si adunarono adunque a' 22 di giugno, quantunque i legati della santa Sede non fossero giunti ancora. Qui nasce la prima disputa intorno a questo famoso concilio riguardo la presidenza che esercitò s. Cirillo. Se la Chiesa cattolica riconobbe legittimo il concilio, dunque, concludono gli eterodossi, non è necessario che vi presieda il romano pontefice. Vedi *Cristiano Everardo Weismanno*, *Hist. Eccl. N. A. saec.* 5, §. 16, pag. 535 et seq. ediz. Hal. Madeburg. 1745, tomo 1. Rispondono variamente gl'istorici. Il famoso Richerio pretende di dedurne una conseguenza evidente contro il Baronio, il Vallio ed altri, che s'appartenga all'imperatore l'adunare il concilio generale, come in fatti Teodosio aveva adunato questo di Efeso. Il Du Pin, il Launojo, il Raisero par che credano che s. Cirillo avesse una deputazione ossia delegazione del pontefice Celestino, nel che sono da vedersi gli scrittori cattolici Lupo, Baluzio, Garnerio, Labbe, ec. Questo è certo che negli atti sinodali, siccome si trova che s. Cirillo fu presidente, così non si riscontra, ch'egli si sia denominato delegato. Nestorio fu citato al concilio, e ricusò d'andarvi pretendendo che il concilio non dovesse cominciare prima dell'arrivo degli orientali. I vescovi non fecero riflesso alle ragioni di Nestorio, si esaminarono i suoi errori, i quali erano già stati posti in chiaro da s. Cirillo, e furono condannati unanimamente, e Nestorio fu deposto. Il Du Pin in questo luogo propone un'obiezione fatta dagli eterodossi, esponendo il precipizio con cui fu fatto il processo a Nestorio, mentre nella prima sessione fu citato due volte Nestorio, furono lette le autorità dei Padri, l'epistole e i dodici capitoli di s. Cirillo, gli scritti di Nestorio, e i Padri pronunziarono la sentenza. La confutazione a tal obiezione è molto leggera, e viene derisa dal Bayle, siccome rinforzata si trova l'obiezione da'due Basnagii. Anche il La Croxe trova a censurare l'espressione usata nello stesso concilio contra Nestorio, che vien denominato *Giuda*. Ma a tutte queste obiezioni si risponde facilmente, considerando che la nuova opinione di Nestorio era già stata lungamente discussa per tutte le chiese orientali ed occidentali, onde non facea di mestieri di molte ricerche per dilucidarne la verità. Che s. Cirillo dimostrasse qualche impeto e fretta non può dissimularsi; ma l'ardenza del zelo non riconosce limiti alle volte; e forse s. Cirillo giudicava di dover affrettare la decisione prima che sopravvenissero vescovi di sospetta fede ad intorbidarla. Il concilio spedì deputati a Giovanni Antiocheno per pregarlo di non comunicare più con Nestorio, il quale avea deposto. Giovanni Antiocheno giunse in Efeso 20 giorni dopo la deposizione di Nestorio, e formò coi suoi vescovi un nuovo concilio; fu accusato Mennone di aver chiusa la porta ai vescovi, e s. Cirillo di avere ne'suoi 12 anatemi rinnovato l'errore di Apollinare

(*V.* Giovanni). In forza di quest'accusa si pronunciò sentenza di deposizione contro Menone e contro s. Cirillo. In questo mezzo sopraggiunsero i legati del papa, e si unirono a s. Cirillo come portavano le loro istruzioni, fu comunicato loro quel che si era fatto contro Nestorio, e l'approvarono. Il concilio poi scrisse all'imperatore, che i legati della Chiesa romana avevano attestato, che tutto l'Occidente s'accordava con loro intorno la dottrina, e che avevano condannato come esso la dottrina e la persona di Nestorio. Fu cassata poi la sentenza di deposizione contro s. Cirillo e contro Menone, e fu citato Giovanni Antiocheno e i suoi aderenti. Il dì medesimo di questa citazione Giovanni Antiocheno fece attaccare un cartello, in cui si dichiaravano Cirillo e Menone deposti per motivo d'eresia, e gli altri vescovi per averli seguiti. Nel dì seguente il concilio d'Efeso fece citare per la terza volta Giovanni Antiocheno, condannò gli errori di Ario, di Apollinare, di Pelagio, di Celestino, e poi si dichiarò, che Giovanni Antiocheno e il suo partito erano separati dalla comunione della Chiesa. I vescovi d'Egitto e quelli d'Oriente, dopo aversi lanciato l'uno contro l'altro delle scomuniche, spedirono ognuno dal canto loro dei deputati all'imperatore. I cortigiani si fecero di partito in quest'affare, questi per Cirillo, quelli per Nestorio; alcuni erano d'opinione che l'imperatore dichiarasse, che quel che sarà fatto da una parte e dall'altra era legittimo; altri dicevano che conveniva dichiarare tutto nullo, e far venire de'vescovi disinteressati per esaminare tutto quello era succeduto in Efeso. Teodosio ondeggiò per un pezzo tra i due partiti; e si risolvette in fine di approvare la deposizione di Nestorio e di s. Cirillo, persuaso, che fossero d'accordo in ciò che s'apparteneva alla fede, mentre tutti accettavano il concilio Niceno. Il giudizio di Teodosio non ristabilì la pace; poichè i partitanti di Nestorio e i difensori del concilio passarono dalle dispute agl'insulti, e dagl'insulti all'armi; e ben presto si vide in procinto di nascere una guerra sanguinosa tra i due partiti. Teodosio, ch'era d'un carattere dolce, debile e pacifico, restò egualmente sdegnato contro Nestorio e contro s. Cirillo; s'accorse allora che quello che aveva creduto in Nestorio zelo e costanza, non era se non effetto di un umore violento e superbo; onde passò dalla stima e dal rispetto al disprezzo ed alla avversione: *che non mi si parli più di Nestorio*, diceva egli; *basta che mi abbia fatto vedere una volta di che sia capace* (*V.* Cirillo). Nestorio divenne dunque odioso a tutta la corte; il suo nome solo moveva a sdegno tutti i cortigiani, e venivano trattati da sediziosi tutti coloro che s'interessavano per lui. Egli ne fu informato, e domandò permissione di ritirarsi nel monastero, dal quale era stato tratto per metterlo sulla sede di Costantinopoli; l'ottenne, e partì subito con una fierezza stoica, che non l'abbandonò giammai. In quanto a s. Cirillo fu imprigionato, e custodito da guardie diligenti; e l'imperatore persuaso che quel patriarca fosse stato deposto da tutto il concilio, fu sul punto di bandirlo. Ma il concilio scrisse all'imperatore, e gli fece constare che Cirillo e Menone non erano stati condannati da tutto il concilio, ma da 30 vescovi, i quali l'avevano giudicato senza formalità, senza prove, ma col solo disegno di vendicare Nestorio. Queste lettere sostenute da pressanti sollecitudini dell'abate Dalmazio, il quale era onnipotente appresso l'imperatrice, sospesero l'esecuzione degli ordini rilasciati contro s. Cirillo. Quanto a Nestorio l'imperatore non volle più udirne a parlare, e fece ordinare Massimino in suo luogo. I vescovi d'Egitto e d'Oriente restavano frat-

tanto adunati in Efeso, e sempre irreconciliabili. Teodosio scrisse loro che aveva fatto quanto gli era stato possibile, e per mezzo de'suoi ministri, e da sè stesso a fine di riunire gli spiriti, credendo che fosse un'empietà il vedere in tanto turbamento la Chiesa, e non fare quanto era possibile per ristabilire la pace: soggiungeva, che non avendo potuto ottenerlo era risoluto di terminare il concilio: che tuttavia se i vescovi sinceramente bramassero la pace, era pronto ad accettare le aperture che volessero proporgli; in caso diverso, che si ritirassero quanto prima; che lasciava anche agli orientali la facoltà di ritirarsi ognuno nella sua diocesi, e che finchè egli vivesse non li condannerebbe in niun modo, perchè non erano stati convinti di niuna colpa in sua presenza, non essendovi stato alcuno che avesse voluto entrare in contradditorio con loro su i punti controversi; e finiva protestando di non esser egli stato causa dello scisma, e che Dio sapeva bene chi n'era stato la cagione. Si può giudicare da questa lettera, dice il Tillemont, che Teodosio era anche meno soddisfatto de'vescovi del concilio, che degli orientali; ma che non vedendo da tutte le parti, che tenebre, non voleva giudicare, e preferiva ciò non ostânte quelli del concilio, come che vi fossero dal canto loro maggiori i contrassegni della comunione cattolica. Ecco quale fu il fine del concilio d'Efeso, che la Chiesa ha sempre riconosciuto senza difficoltà come un concilio generale, non ostante l'opposizione che gli orientali vi fecero per qualche tempo, e senza alcun fondamento. Gli orientali sentirono un gran dispiacere, che l'imperatore rimettesse nella sua chiesa s. Cirillo ch'essi avevano deposto. Giovanni Antiocheno adunò un concilio composto dei vescovi che l'avevano accompagnato ad Efeso, e de'vescovi dell'Oriente: vi fu confermata la sentenza di deposizione pronunziata contro s. Cirillo: e poi il concilio scrisse a Teodosio, che i vescovi, gli ecclesiastici e i popoli della contea d'Oriente s'erano uniti per difendere la fede nicena sino alla morte, e che per tal modo tutti abborrivano gli anatematismi di s. Cirillo, che sostenevano esser contrari a quel concilio, e per tal motivo pregava l'imperatore di farli condannare da tutto il mondo. Così lo scisma cominciato in Efeso continuava nella Chiesa, poichè quelli del concilio d'Oriente non comunicarono cogli altri ch'erano stati uniti con s. Cirillo. Questa rottura non poteva nascere e mantenersi senza inasprire molto ambe le parti, e i popoli entrarono a parte del puntiglio de'loro vescovi: non si vedevano da tutte le parti che querele, che risentimenti, che anatemi senza che i vescovi e i popoli potessero talvolta render ragione di quel che si trattava, e perchè i Cristiani si lacerassero così crudelmente gli uni e gli altri. Le persone le più prossime erano spesso le più nemiche: si soddisfaceva a'propri interessi col pretesto di zelo per la Chiesa: il disordine era così grande, che non si osava di passare da una città all'altra, lochè esponeva la santità della Chiesa agl'insulti ed alle derisioni de'pagani, de'giudei e degli eretici. Quantunque Teodosio si mostrasse sempre eguale tra gli orientali e i loro avversari, tuttavia i difensori del concilio Efesino erano senza confronto i più forti, e in forza della loro unione con tutto l'Occidente, e perchè l'imperatore stesso e tutta la corte si mantenevano nella loro comunione. Gli orientali li accusavano di essersi abusati d'un tal favore, e di averne fatto uso, onde impunemente praticare ogni sorta di violenze; ma cotali accuse vaghe e generali non debbono far impressione, e forse che i Cattolici non facevano rimproveri diversi agli orientali, poichè probabilmente niuna cosa è più vera di

quel che dice Iba di Edessa, che in quella confusione ognuno seguitava la sua strada e secondava le sue passioni. Si manca pertanto di equità, quando si voglia giudicare i Cattolici dalle sole accuse de'Nestoriani, e come fa il sig. de la Croxe. Teodosio attribuì alla divisione de'vescovi della Chiesa gli svantaggi ch'ebbero in Africa le sue armate, e non lasciò cosa intentata a fine di rappacificarli. Egli giudicò che questo dipendesse dalla riconciliazione tra Giovanni d'Antiochia e s. Cirillo; impiegò tutti gli sforzi e tutta la sua autorità per procurarla; scrisse a tutti quelli ch'erano in credito appresso di loro, e principalmente a s. Simeone Stilita e ad Acacio. Dopo mille difficoltà, mille delicatezze, mille precauzioni a titolo della religione, dell'onore e della vanità la pace fu conclusa tra Giovanni d'Antiochia e s. Cirillo. La maggior parte degli orientali imitò Giovanni d'Antiochia; ma Nestorio conservò sempre de'partigiani zelanti, i quali non solamente non vollero esser compresi nella pace di Giovanni Antiocheno, ma si separarono dalla sua comunione. Si vide dunque nell'Oriente stesso una nuova divisione, poichè i vescovi di Cilicia e dell'Eufrate si separarono da Giovanni d'Antiochia; questo patriarca volle usare l'autorità per soggettarli, e non fece che accrescere il male. L'imperatore proibì a'vescovi di andare alla corte, ed ordinò, che fossero discacciati tutti quelli che non si riunissero con Giovanni d'Antiochia. Nestorio dal fondo del suo monastero suscitava tutte queste opposizioni, e dirigeva i movimenti della sua fazione, nè la deserzione di alcuni, nè l'esilio degli altri, nè la sua deposizione approvata da tutte le chiese patriarcali scossero la fermezza di Nestorio, il quale oppresso per dir così sotto le rovine del suo partito si mostrava ancora intrepido ed inflessibile; onde l'imperatore, che fu informato de'suoi intrighi, lo relegò nella Tebaide l'anno 432, ov'egli morì nell'obbrobrio e nella miseria. L'imperatore trattò collo stesso rigore i difensori di Nestorio, confiscò i beni de'principali, e li relegò a Petra nell'Arabia; fece poi degli editti per condannare al fuoco gli scritti di Nestorio, ed obbligò quelli che avevano degli esemplari a bruciarli; proibì a'Nestoriani di adunarsi, e confiscò i beni di quelli i quali permettevano che si facessero assemblee nestoriane in casa loro, o che abbracciavano il partito di Nestorio. Ma l'autorità di Teodosio non potè venire a capo de'Nestoriani; gli oppresse senza persuaderli, e una gran quantità di Nestoriani passò in Persia ed in Arabia. Molti cedettero al tempo, e conservarono per dir così il fuoco della divisione nascosto sotto le ceneri del nestorianismo senza denominarsi Nestoriani, e senza osare di ravvivar una setta, la quale non ebbe più che de'seguaci sparsi per l'impero romano, nel quale le leggi dell'imperatore avevano marcato d'infamia e proscritto il nestorianismo. Ma questa eresia passò dall'impero romano in Persia, dove fece de'rapidi progressi; di là si sparse sino all'estremità dell'Asia, dov'è anche oggidì professata da'Caldei, ossia Nestoriani di Siria. Non ostante le diligenze dell'imperatore Teodosio restano alcuni scritti di Nestorio tra gl' infiniti che attesta essere usciti della sua penna Gennadio. Alcuni furono conservati da Mario Mercatore, e sono le *Lettere di Nestorio a Celestino Pelagiano; 4 Sermoni contro l'eresia di Pelagio*; 13 *Sermoni dell'Incarnazione di Nostro Signore*; 2 *Epistole*; 85 *Squarci de'suoi scritti raccolti da s. Cirillo*; 12 *Anatematismi contrapposti a quelli di s. Cirillo*. Il Garnerio pretende che vi sieno molte opere di Nestorio, le quali passarono sotto nome de'ss. Crisostomo, Anfilochio, Basilio di Seleucia e di altri più. Noi abbiamo molte eccellenti Disserta-

zioni non solo intorno a Nestorio, ma intorno a'punti più interessanti dell'istoria del Nestorianismo. Si può vedere Natale Alessandro nel secolo V; l'istorie del Nestorianismo di Federigo Konigio, e del gesuita Doucin; il Nestorianismo antico e nuovo di Abramo Calovio ed altri.

D. S. B.

NETSCHATI (Issa), o più esattamente Nejati o Nedjati, celebre poeta turco, era originario dell'Asia Minore: nato verso il mezzo del secolo decimoquinto, fu condotto schiavo in Andrinopoli, dove una dama si prese cura della sua infanzia, lo trattò da figlio, ed il fece allevare nelle scienze e nelle lettere. Si manifestò per tempo il genio di Nejati per la poesia; e già incominciava ad essere prezzato il suo talento, allorchè, verso la fine del regno di Maometto II, ei mandò ad esso principe un breve componimento in versi il quale diede un'idea sì vantaggiosa del suo spirito, che subito fu fatto segretario del divano. Dopo la morte di Maometto II, Nejati accompagnò il principe Abd'allah, nel suo governo, come segretario, ed esercitò in seguito, in un'altra provincia, l'ufizio di *nischandji* (o cancelliere) presso al principe Mahmud. Pregato da tale mecenate, Nejati tradusse in turco l'opera dell'imano Gazali sulla chimica, non che la raccolta storica persiana conosciuta col titolo di *Djami-el-Hikaiat wa lame alrevaiat*, di cui esisteva già una traduzione (1). Nel medesimo tempo tradusse in versi la Storia degli amori di Medjnun e Leila, poema persiano di Djamy (*V.* tale nome). Dopo la morte di Mahmud, il poeta Nejati tornò a Costantinopoli, e visse negli agi, in mezzo ad una società di amici, appassionati come egli per la coltura delle lettere. Morì nel 1509; e la mortale sua spoglia fu deposta presso alla casa in cui terminati aveva i suoi giorni. Oltre le traduzioni da noi citate, e di cui le copie sono rarissime, Nejati lasciò un Divano o raccolta di poesie, che esiste nella bibl. imper. di Vienna. Tale raccolta consiste in odi, distici, quartine, ec. Lo stile di essa ridonda di figure, ed è tuttora la delizia de'Turchi. Qua il poeta dipinge i tormenti dell'amore; là si abbandona all'attrattiva delle bellezze della natura; talvolta si limita a darci un precetto sotto una forma sentenziosa. Alcuni frammenti di tale poema tradotti furono in tedesco da Chabert (*V.* la sua traduzione di *Latifi* o *Biografia de'poeti turchi*, Zurigo, 1800, in 12).

R—D.

NETSCHER (Gaspare), pittore tedesco, nato nel 1639, a Praga, o secondo altri in Eidelberga, s'istruì de'primi principj della pittura presso ad un pittore sul vetro, e passò nella scuola di Koster, che dipingeva con eccellenza gli uccelli. Si perfezionò in seguito sotto Terburg, giudizioso pittore fiammingo. La continua sua applicazione a disegnare, a dipingere e ad esaminare la natura, sviluppò in lui l'abilità singolare cui aveva per bene imitare i varj drappi. Si ammiravano particolarmente i suoi rasi, di cui rappresentava perfettamente il lustro ed i riflessi di luce, come anche il tessuto de'tappeti di Turchia, di cui faceva distinguere il punto ed il vellutato. Netscher, fermato avendo il suo soggiorno all'Aja, si applicò al ritratto, cui trattò con grandissima riuscita. Il suo tocco, delicato e morbido, era finito senza essere stentato. Il suo pennello svelto, ed i suoi colori locali, conservati nella piena loro vivacità, sostengono la freschezza delle sue carnagioni, senza che il loro brio noccia all'intelligenza dell'effetto generale e del chiaroscuro. Tale artista, senza essere uscito del suo paese, disegnava a bastanza corretta-

(1) Vedi la *Bibl. orient.* di d'Herbelot, alla voce *Giamo al-Hécaiat.*

mente. Egli sceglieva i suoi soggetti in gradi più elevati di quello del comune de' pittori de' Paesi Bassi; e dava sempre vita alla scena cui rappresentava. Carlo II, re d'Inghilterra, volle attirarlo alla sua corte; ma Netscher preferì l'indipendenza ai favori di esso monarca. Non partì dall'Aja, dove era considerato, e dove morì nel 1687. Il museo del Louvre possiede due dipinti di tale artista: una *Giovane che prende lezione di canto*; ed un'*Altra che suona la viola*. Ebbe discepoli i suoi due figli, Teodoro e Costantino Netscher, che non si avvicinarono mai alla fama del padre loro, e Giacobe Vander-Does.

Z.

NETTARIO, patriarca di Costantinopoli, nato a Tarso, successe, nel 381, sulla sede di Costantinopoli, a san Gregorio Nazianzeno, che rinunziato avea per dare la pace a quella chiesa, straziata in quel tempo dallo scisma. La volontà imperiosa dell'imperatore Teodosio fu il solo titolo di Nettario per conseguire un tanto onore; però che neppur era per anche stato battezzato. Ricevè dunque il battesimo, e, breve tempo dopo, la consacrazione episcopale, nel concilio tenuto a Costantinopoli nel 381, ed a cui presiedè subito dopo la sua elezione. Più dolce che fermo, più politico che dotto, Nettario non ebbe nè la dottrina nè la fermezza necessaria per tenere a freno gli eretici. Per altro governò la sua chiesa con grande pietà. Consultato dall'imperatore Teodosio intorno ai mezzi di terminare le contese di religione, il consigliò ad evitare le dispute con gli Ariani, ed a produrre soltanto contro essi le testimonianze degli autori cattolici. Tale consiglio fu seguito con buon successo. Nettario morì nel 392, e gli successe san Giovanni Crisostomo. Attribuito gli viene un *Sermone* sull'elemosina e sul digiuno, stampato in greco, Parigi, 1554, in 8.vo, pubblicato in latino da G. Perion, con sei Orazioni di san Giovanni Crisostomo, Parigi, 1554, in 8.vo.

C. T—y.

NETTARIO, patriarca di Gerusalemme nel secolo decimosettimo, nato nell'isola di Creta, si ritirò, fino dalla giovanile età sua, sul monte Sinai, e si dedicò alla vita monastica. Avendolo le sue virtù ed i suoi lumi fatto eleggere vescovo del monte Sinai, si recò a Gerusalemme al fine di ricevervi l'ordinazione: ma, in tale intervallo, morto essendo il patriarca Paisio, egli fu scelto per succedergli, senza che avuta ne avesse contezza; e come arrivò, fu suo malgrado ordinato ed intronizzato in tale dignità. Nettario non tenne quella sede che pochi anni; rinunziò, a cagione della provetta età sua, e morì a Gerusalemme nel 1668. Essendo monaco del monte Sinai, e verso l'età di cinquanta anni, egli scrisse la *Storia dell' impero degli Egiziani fino al sultano Selim*, che rovesciò l'impero degli Arabi; ma non abbiamo cognizione certa che delle opere seguenti: I. *Confutatio imperii papae in Ecclesiam*, Londra, 1702, in 8.vo; opera greca trad. in latino da Pietro Allix, ministro calvinista, per istigazione di Thomas, arcivescovo di Cantorberi. Non v'ha in questi ultimi tempi alcun Greco che trascorso abbia più oltre, nell'astio contro i Latini. Tale opera fu composta in occasione di una disputa alla quale Nettario fu provocato da un francescano di Gerusalemme; II Uno scritto in greco contro i principii di Lutero e di Calvino sull'eucaristia, tradotto in latino da Eusebio Renaudot, che il pubblicò greco e latino, Parigi, 1709, in 4.to, con le Omelie di Gennadio sull'eucaristia, e con altri simili Opuscoli. L'editore vi aggiunse delle Note ed un Compendio della vita di Nettario.

C. T—y.

NETTELBLADT (CRISTIANO,

barone ni), dotto giureconsulto, nato nel 1696 a Stocolm, dove suo padre aveva una casa di commercio, studiò nelle più celebri università di Germania, ed ottenne in concorso la cattedra di legge nell'accademia di Gripswald. Nel 1743 fatto venne assessore nella corte imperiale di Wetzlar, ufizio cui funse con molto onore; e morì il giorno 6 di agosto del 1776, in età di ottanta anni. Nettelbladt era cavaliere della stella polare. Compose molte tesi, fra le quali distinguer si fanno quelle cui pubblicò sulle cerimonie funebri degli Svedesi: *Theses de variis mortuos sepeliendi modis apud Suecones et urnis sepulcralibus in Pomerania Suecica*, Rostock, 1727, in 4.to. Le opere sue principali sono: I. *Die schwedische Bibliotheck*, ec. (Biblioteca svedese), Stocolm, 1728-36, 5 parti in 4.to. Fu scopo dell'autore il far conoscere agli stranieri lo stato delle scienze e delle lettere in Isvezia dopo il loro risorgimento in Europa. Affidata egli aveva la pubblicazione della prima parte di tale opera ad uno stampatore di Amburgo; ma restò sì malcontento dell' esecuzione tipografica, che la fece ristampare. Prometteva una sesta parte, che comprender doveva l'indice generale dell'opera, ma non comparve mai; II *Memoria virorum in Suecia eruditissimorum rediviva, sive orationum funebrium semidecas*, Rostock, 1728-31, 4 parti in 8.vo. È una Raccolta degli elogi dei venti professori più celebri delle accademie di Upsal e di Lunden, tratti dalle loro orazioni funebri; III *Themis Romano-Suecica*, Gripswald, 1729, in 4.to. Non comparve che la prima parte di tale raccolta, che contiene una prefazione curiosa di Nettelbladt, *De Suecorum in Jurisprudentiam Romanam meritis*, ed alcune Dissertazioni di Carlo Lund; IV *Fasciculus rerum Curlandicarum*, ivi; 1729, in 4.to; V *Anecdota Curlandiae praecipue territorii et episcopatus Piltensis*, ivi, 1736, in 4.to; VI *Thesaurus Juris provincialis et statutarii illustrati* (in tedesco), Giessen, 1756, in 4.to.

W—s.

NETTELBLADT (Daniele), dotto giureconsulto, nato il dì 14 di gennaio del 1719, a Rostock, cominciò gli studi nell'università di essa città, e li continuò a Marburgo, sotto Cristoforo Wolff, cui accompagnò in Halla (*V.* Wolff). Le disposizioni da lui sviluppate nelle sue lezioni gli meritarono l'affetto del celebre suo professore; ed appena conseguiti i gradi accademici, ottenne la permissione d' insegnare nell'università di Halla, col titolo di supplente. Nel 1746 conferita gli fu la cattedra di diritto naturale, e vi dettò con tale merito che attirava alle sue lezioni i giovani da tutte le parti della Germania. Valente dialettico, aveva l'arte di ordinare le sue idee e di esporle con una chiarezza veramente straordinaria: non esponeva un principio senza esaminarlo sotto ogni aspetto e senza dedurne tutte le conseguenze, nè ricusava mai di sciogliere le difficoltà che fatte gli venivano, o di dissipare i dubbi che rimaner potevano nella mente degli uditori. Nettelbladt, eletto, nel 1765, membro del consiglio privato, inalzato venne, nel 1775, al grado di direttore dell'università, e morì in Halla il dì 4 di settembre del 1791, considerato siccome uno de'più profondi giureconsulti cui abbia avuti la Germania. I numerosi scritti cui lasciò su tutte le parti della scienza da lui sì lungamente insegnata con tanto grido, sono molto ricercati da'suoi compatriotti; ma ve ne sono parecchi che hanno soltanto un merito locale, cui perderono in parte dopo i cambiamenti sofferti dalla costituzione dell'impero Germanico. Ci limiteremo dunque a citarne i principali: I. *Praecognita universae eruditionis*

generalis et in specie Jurisprudentiae tam naturalis quam positivae, Halla, 1748; nuova ediz., 1775, in 8.vo; II *Systema elementare universae jurisprudentiae naturalis*, ivi, 1749, in 8.vo; ristampato più volte con aggiunte e correzioni; III *Hallische Beytraege*, ec. (Miscellanee di Halla, per la storia letteraria della giurisprudenza), ivi, 1754-62, 4 vol. in 8.vo. Contengono eccellenti scritti biografici. Zeidler ne trasse la vita di Duaren, cui tradusse in latino, Lucca, 1768, in 8.vo; IV *Initia historiae litterariae juridicae universalis*, ivi, 1764; ivi, 1774, in 8.vo, con aggiunte. Tale storia della giurisprudenza è benissimo scritta. L'autore vi aggiunse: *Specimen biblioth. scriptorum juridicorum annonymor et pseudonymorum*. — *Specimen catalogi scriptor. juridicor. rariorum*. — *Index alphabeticus scriptorum in tractatu tractatuum juris necnon Ottonis atque Meermanni contentorum*: tre cataloghi che possono molto agevolare le ricerche; V *Versuch einer Einleitung*, ec. (Saggio di un'introduzione alla scienza pratica del diritto), ivi, 1767, in 8.vo; terza edizione, 1784, nella medesima forma. Vedi la Notizia su tale dotto professore, compilata da lui stesso, ed inserita nelle Vite de'giureconsulti viventi, di Weidlich (tomo III, pag. 406-483): fu in oltre stampata separatamente. — Suo fratello, Enrico Nettelbladt, nato a Rostock nel 1715, corse del pari l'aringo del foro, esercitò in patria diversi impieghi giudiziari o amministrativi, e morì il dì 26 di marzo del 1761, dopo di aver pubblicate, in latino o in tedesco, diverse opere, delle quali ecco le più importanti: I *Succincta notitia scriptorum tum editorum tum anecdotorum ducatus Megapolitani historiam jusque illustrantium*, Rostock, 1745, in 4.to; II *Dissertazione intorno ad alcuni dotti principi di Mecklenburg*, ivi, 1746, in 4.to; III *Dissertazione sull'origine della città di Rostock*, e sua storia, fino all'anno 1358, con molti scritti giustificanti, diplomi, sigilli, monete ed altri monumenti del medio evo, ivi, 1757, in fogl.; IV *Notizia* di tutti gli scritti e monumenti (inediti i più) che possono chiarire la storia di Rostock, ivi, 1761, in 4.to.

W—s.

NEUCHATEL. *V.* Neufchatel.

NEUENAR (Ermanno, conte di), in latino Nuenarius (1) o *de nova aquila*, uno de'più illustri protettori cui lo lettere avuti abbiano in Germania, nacque, nel 1491, nel ducato di Juliers, d'una nobile ed antica famiglia. Studiò con somma lode, si fece ecclesiastico, e, poi che versi ebbe successivamente diversi ufizi, conferita gli fu la dignità di prevosto della chiesa di Colonia. Il genio suo per le lettere gli fece ricercar ed accogliere i dotti; la sua casa era loro aperta in ogni tempo; gli ammetteva alla sua mensa, e divideva con essi le sue rendite. Assunse la difesa di Rouchlin, perseguitato dai monaci cui aveva convinti d'ignorare le prime regole della gramatica. Fu altresì benefattore di Ulrico de Hutten, di Peutinger, di Camerario, ec., quantunque di opinione diversa dalla loro su i mezzi di riformare gli abusi che si erano introdotti nella Chiesa romana. Ermanno fu fatto, nel 1524, cancelliere dell'università di Colonia, e nulla trascurò per farvi fiorire i buoni studi. Intervenne, nel 1530, alla dieta di Augusta, si unì con l'immensa maggiorità che rigettò la confessione di fede presentata da Melantone, e morì pochi giorni dopo pianto caldamente. Il suo corpo fu trasportato a Colonia, e sepolto venne nella chiesa de'Cistercensi, in cui gli ante-

(1) Nel *Dizion. universale* è malamente nominato *Nuessarius*.

nati suoi avevano la sepoltura loro sotto una tomba che ha un epitafio cui Hartzheim inserì nella *Bibl. Coloniensis*, p. 137 (1). Ermanno non aveva quaranta anni (2). Le sue relazioni con Hutten e Reuchlin, fecero conghietturare che avuta avesse parte nella compilazione delle *Epistolae obscuror. virorum* (*V.*, su tale opera, Hutten e Reuchlin); ma nulla si può affermare intorno a ciò. Ermanno pubblicò, con la scorta di antichi manoscritti, la prima edizione della *Storia di Carlomagno*, scritta da Eginardo, Colonia, 1521, in 4.to (*V.* Eginardo), e quella dell'*Arte veterinaria* di Pub. Vegezio, Basilea, 1528, in 4.to. I suoi scritti sono: I. *Oratio in comitiis Francofurtensibus pro Carolo Romanorum rege recens electo. — Oratio gratulatoria ad Carolum V jam electum*, 1519, in 4.to. Le due aringhe furono inserite da Freher nel tomo III dei *Rer. germanicar. scriptores*, con tre brevi poesie di Ermanno sull' elezione ed incoronazione di Carlo Quinto; II Una *Lettera* ad esso principe, in nome delle università di Germania, Schelestadt, 1519, in 4.to; ediz. rarissima. Burckhard la ristampò nel suo trattato *De linguae latinae fatis in Germania*, p. 459; III *Brevis narratio de origine et sedibus priscorum Francorum*, Colonia, 1521, in 4.to. Tale brevo Dissertazione è curiosissima: fu ristampata molte volte, in seguito alla *Storia* di Vittikindo, Basilea, 1532, in 4.to; alla *Storia di Carlomagno*, per Eginardo, Colonia, 1561, in 16, ec.; alla *Descriptio Germaniae utriusque*, di Bilibaldo Pirkheimer, Anversa, 1575, in 8.vo; ai *Sermones convivales* di Pentinger, Jena, 1684: Duchesne l'inserì nel tomo primo degli *Scriptores Francor.* (1), ec. Ermanno vi mostra l'assurdo del sistema, generalmente ricevuto a' suoi tempi, che faceva discesi i Franchi da Franco, figlio o nipote di Priamo (2); IV *Carmina aliquot*. Le Poesie di Ermanno consistono nella traduzione di alcuni salmi, del cantico di Ezechia, della Passione di Gesù Cristo, ed in un picciolo numero di epigrammi, tradotti i più dal greco. Hartzheim ne cita un'edizione di Lipsia, 1529 (3), di cui l'esistenza è per lo meno dubbia. La Raccolta di Giovanni Soter, *Epigrammata graeca veterum*, contiene alcune traduzioni di Ermanno. La sua traduzione de' Salmi, del

(1) Camerario altresì compose per Ermanna un epitafio in versi, citato nel *Dizion.* di Moreri, alla voca *Herman.*

(2) Il suo epitafio dice: *Annum agens nonum et trigesimam.* Nondimeno gli ultimi editori di Morari gli attribuiscono ciuquanta anni; ed il *Dizion. universale* il fa marto di 90 anni.

(1) Si può consultare, sulla varie edizioni di tale opuscolo, la *Bibliot. storica della Francia*, e la *Bibl. med. al infim. latin.* di G. Alb. Fabricio.

(2) Incomincia confutando l'autico storico Unibaldo, ed il suo abbreviatora Tritemio. Ma sembra che Neuenar e Tritemio non abbiano letto il medesimo autore. Di fatto, Neuenar sospetta che l'opera sia supposta, però cha l'autore viveva sotto Teodosio e Graziano, ed il suo stila è più rozzo che dovuto non avrebbe esserlo in quell'epoca. Tritemio dice per lo contrario, che Unibaldo pubblicò l'elenco dei re Franchi, fino a Clodoveo, sotto il quale viveva. Neuenar accusa Unibaldo ehe provenir faccia i Franchi dai Trojani; a Tritemio, seguendo Unibaldo, incomincia la sua storia da Marcomiro, ehe visse l'anno 440 prima della nostra era, oltre ad ottocento anni dopo la presa di Troja. Non dice una parola di Franco, figlio di Ettore, a parla soltanto di un re chiamato Franck, il quale regnò dall'anno 28 avanti la nostra era fino all'anno 30 dell'era nostra, a per conseguente sotto l'imperatore Augusto. Da tale Franco venne il nome de'Franchi, secondo l'Unibaldo di Tritemio. Per ultimo Neuenar si adopera molto per provare che i Franchi erano Germani; e di ciò nessuno dubita. Quegli stessi cha ammettono la colonia di Antenore, o quella di Franco, assai mano verosimile, convengono ehe Marcomiro regnò in Germania, nell'epoca fissata da Tritemio. Quindi, allorchè i Franchi, sotto Clodione, verso l'anno 430, formarono una colonia nelle Gallie, erano già domiciliati in Germania da 870 anni in poi: avuto avevano dunque il tempo d'imparare i costumi e la lingua de'Germani. L'opera di Neuenar è superficiale, nè ha che il vantaggio di essere scritta con bastante ordine a chiarezza.

(3) L'edizione del 1592, citata da Rotermund a dal *Dizion universale*, non deva forse la sua esistenza cha ad una trasposizione di numeri.

Cantico di Ezechia, ec., fa parte di un volume intitolato: *Psalmi omnium selecti latino carmine redditi*, Haguenau, 1532, in 8.vo. Uno de' suoi nipoti, che ne fu editore, vi aggiunse una Lettera intorno alla vita ed alle opere di suo zio, cui G. Fed. Christ inserì nelle *Noctes academicae* (*V.* Christ). Il suo poema sulla morte del Salvatore fu ristampato con gli *Hymni sacri* di Giorgio Fabricio, Lipsia, 1552, in 8.vo. I critici lodano l'eleganza ed il calore delle Poesie di Ermanno; V *De novo hactenusque Germaniae inaudito morbo* ἱδρωπυρετα, *hoc est, sudatoria febri quam vulgo sudorem britannicum vocant*, ec., Colonia, 1529, in 4.to. È un trattato sul sudore inglese, malattia che fece molte stragi nel secolo decimosesto; VI *Annotationes aliquot herbarum*, con un'istruzione sulla maniera di formare un erbolaio; nel tomo secondo dell' *Herbarium* di Brunsfels; VII *De Gallia Belgica commentarius*, Anversa, 1584, in 8.vo. Tale opuscolo fu pubblicato da Pirkheimer; VIII Delle *Lettere*, nella Raccolta di quelle di Reuchlin. Oltre le opere citate nel presente articolo, si possono consultare gli *Analecta* di Giac. Burckhard, Halla, 1749, ne' quali l'autore espose il risultato delle sue ricerche intorno alla persona ed agli scritti del conte di Neuenar.

W—s.

NEUFCHATEL (Giovanni di), cardinale, nacque, verso il mezzo del secolo decimoquarto, d'una delle più antiche e delle più illustri famiglie della contea di Borgogna. Destinato a farsi ecclesiastico, ottenne, fino dall'età di quindici anni, un canonicato nel capitolo di Autun, conferito gli fu nel 1371 il vescovado di Nevers, e trasferito venne, l'anno susseguente, sulla sede di Toul. Roberto di Ginevra, suo parente, eletto papa da una frazione del sacro collegio (*V.* Roberto di Ginevra), col nome di Clemente VII, il fece suo cameriere, e lo decorò, nel 1383, della porpora romana. Il cardinale, rinunziato avendo ai benefizi cui possedeva in Francia, fu eletto, nel 1392, vescovo di Ostia e di Velletri. Dopo la morte di Roberto, ebbe parte nell'elezione di Pietro da Luni, che assunse il nome di Benedetto XIII; ma tocco dai mali cui cagionava alla Chiesa la prolungazione dello scisma, determinò di farlo cessare, ed egli primo consigliò l'antipapa di rinunziare al pontificato. Mentre si adoperava con zelo per ristabilire la pace, morì improvvisamente in Avignone, il giorno 4 di ottobre del 1398. Il medesimo giorno si appiccò il fuoco al suo palazzo; ed il corpo del prelato, cui non si badò a cavar fuori, fu pressochè tutto abbruciato. Gli amici suoi ne raccolsero le ceneri, e le deposero nella chiesa de'Certosini di Villanuova, in cui si vedeva la sua tomba con un epitafio, citato da vari autori. I partigiani di Pietro da Luni videro, nella morte improvvisa del cardinale di Neufchatel, e nell'accidente che le tenne dietro, un giusto gastigo della sua condotta; ma tutti gli scrittori di buona fede fanno giustizia alla purità de'suoi costumi, alla sua pietà ed alle virtù sue: anzi alcuni pretendono che avvenissero molti miracoli sulla sua tomba. Le austerità cui praticava in mezzo ad una corte già corrotta dal lusso, fecero congbietturare che il cardinale di Neufchatel fosse, a dire di alcuni, domenicano, e secondo altri, certosino. Duchesne, imbarazzato in fissare l'epoca della pretesa sua professione religiosa, suppone che fosse già vescovo, allorchè si fece aggregare nell'ordine di san Domenico; ma Baluzio dimostrò quanto tale supposizione sia chimerica. Si può consultare, per più particolari, la *Bibl. ord. Praedicator.*, in cui v'ha un articolo pel cardinale di Neufchatel, quantunque egli non sia scrittore, e la *Storia degli uomini illustri dell'ordine di*

san Domenico, del p. Touron, t. II, p. 623-27.

W—s.

NEUFCHATEL (Carlo di), arcivescovo di Besanzone, della famiglia medesima del precedente, fu figlio di Giovanni di Neufchatel, cavaliere del Toson d'oro e luogotenente generale di Borgogna. Nato nel 1442, non aveva per anche ventun anni allorchè eletto venne arcivescovo di Besanzone. Fece il suo ingresso in tale città, il giorno 10 di luglio del 1463, accompagnato da ottocento gentiluomini, ai quali distribuì ricchi presenti. Acconsentì, nel 1471, a demolire un castello costruito dai suoi predecessori sulla china del monte di Bregile, e meritò, per tale concessione, la riconoscenza dei Bisontini, ai quali fu molto utile in progresso. Dopo la morte di Carlo il Temerario, ultimo duca di Borgogna, Luigi XI, impadronitosi de'suoi stati, si disponeva ad assediare Besanzone; ma l'arcivescovo riuscì a distoglierne-lo, e salvò in tale modo la città da una ruina inevitabile. Carlo, dichiaratosi del pari che suo padre, per l'unione delle due Borgogne alla Francia, si trovò esposto al risentimento di Massimiliano d'Austria: egli provvide ai bisogni della sua diocesi, per la sua assenza, di cui calcolar non poteva la durata; e si ritirò nella corte di Luigi XI, che il fece eleggere, nel 1480, vescovo di Baieux. Egli prese possesso di tale nuova sede il giorno 10 di decembre del medesimo anno, e si applicò con molto zelo a ripristinare l'antica disciplina nella sua diocesi. Conservò nondimeno tutta l'autorità sulla chiesa di Besanzone, cui amministrava per mezzo di un suffraganeo, ed alla quale dava frequenti prove della sua sollecitudine. Come tornò da Reims, dove intervenuto era all' incoronazione di Luigi XII, ammalò nel castello di Neuilli, presso a Baieux, e vi morì, il dì 20 di luglio del 1498, in età di cinquantasei anni. Ordinò, in testamento, che il suo cuore trasportato fosse a Besanzone, e lasciò in legato al capitolo di essa città tutti i beni cui possedeva in Borgogna. Sotto il suo episcopato s' introdusse la stampa nella Franca-Contea, dove si sarebbe senza dubbio mantenuta, se potuto egli avesse accordare una protezione più speciale ai primi stampatori che esercitarono l'arte loro in tale provincia. Egli fece stampare a Basilea, nel 1479, la prima edizione del *Breviario* di Besanzone; ed approfittò dell'arrivo di alcuni tipografi a Salins, nel 1485, per far loro stampare il *Messale* della diocesi. Per cura altresì di tale illustre prelato comparve a Besanzone la Raccolta degli *statuti sinodali*, nel 1487; e ristampate vennero, a sue spese, tali varie opere a Parigi, al fine di moltiplicarne gli esemplari, in modo che tutti gli ecclesiastici ne fossero provveduti (*Vedi* la *Dissertazione* del p. Laire *sull'origine della stampa nella Franca-Contea*).

W—s.

NEUFGERMAIN (Luigi di), poeta ridicolo, e di cui Bayle sospetta che fosse alquanto pazzo per non dire di più, visse sotto il regno di Luigi XIII. Divenne lo zimbello de'begli ingegni di quel tempo, che consigliarono il duca di Orléans a divertirsi di lui. Esso principe lo creò suo *poeta eteroclito*; e Neufgermain assunse sul serio tale titolo in fronte alle sue opere. Il cardinale di Richelieu l'ammetteva nella sua società, e si piaceva di udirlo declamare triviali buffonerie. Tutto il talento di Neufgermain consisteva nello scherzare su i nomi delle persone alle quali indirizzava i suoi versi; e siccome vi riuscì talvolta meglio che creduto non si sarebbe, Bayle congMettura che dopo di avergli indicato un argomento, aiutato fosse a trattarlo. Voiture diede lodi ironiche a Neufgermain in una ballata, in cui Giove, dopo di averlo *deificato*, ordina che a lui si sacrifichino cinquanta vitelli: ed in una poesia intitola-

ta, *Lagnanza* delle consonanti che non hanno l'onore di far parte del nome di Neufgermain, ec. (*V.* le *Opere* di Voiture.) Il poeta eteroclito, quantunque stupido, non fu gabbato da tali lodi, e s'ingegnò di rispondere a Voiture; ma non ebbe mai più imbarazzo, e nè meno seppe quello che dir voleva. Le sue *Opere* si trovavano tuttavia presso ai librai al tempo di Boileau, però che accoppiate le ha a quelle di La Serre, e le manda insieme dal droghiere (*Satira IX*, v. 72). Il celebre satirico parla altrove (*Discorso preliminare*) dell'antichità della barba di Neufgermain e della novità della sua poesia, che in ugual modo il rendevano commendevole. Neufgermain viveva per anche nel 1652, ma egli era attempato; però che Sarrazin, che gli accordò una sede nella *Pompa funebre di Voiture*, lo chiama il *Vecchio Faceto*. Le *Poesie e Rincontri* del signore di Neufgermain formano due volumi in 4.to, stampati nel 1630 e 1637: il secondo volume è corredato del suo ritratto, inciso da Brebiette. Egli è autore altresì di *Versi al re ed alla regina di Polonia*, sul matrimonio delle Maestà loro, 1645, in 4.to — e di *Stanze alla regina della Grande Brettagna*, nel medesimo anno ed in pari forma.

W—s.

NEUFVILLE (Nicola di). *Vedi* Villeroi.

NEUHAUS (Enrico), in latino *Neuhusius*, medico, nato a Danzica, nel secolo decimosesto, non ci è noto che per un libretto non poco raro intitolato, *Pia et utilissima admonitio de fratribus Rosae-Crucis* 1618; seconda edizione, 1622, in 8.vo. L'autore vi assume i titoli di maestro in medicina ed in filosofia, P. in Norbisch H. (forse professore nell'ospitale di Norbisch). Tale opuscolo fu tradotto in francese da un anonimo: *Avvertimento pio ed utilissimo intorno ai fratelli della Rosa Croce*; cioè se ve n'hanno? quali sieno? donde presero tale nome? ed a quale fine diffusero la loro fama? (Parigi) 1624, in 8.vo di 62 pag. Tale traduzione è unita per solito all'opera di Gabr. Naudé: *Istruzione alla Francia* (*V.* G. Naudé). Neuhaus, dopo di aver dimostrato che esiste una società segreta, però che si videro alcuni de' suoi agenti a Francfort, ed in altre città di Germania, conghiettura che i suoi membri sieno degli adepti unitisi per lavorare nella pietra filosofale e nel propagare le scienze occulte; che il nome di fratelli cui si danno serva per indicare l'intima unione che deve esistere fra essi; e che rivelando al pubblico l'esistenza della loro società, si propongono d'inspirare il desiderio di esservi ammessi a quelli che, pei loro talenti, per la loro fortuna e per la licenza del loro spirito, potrebbero cooperare ad aumentarne l'influenza, ed a farle aggiugnere il suo scopo, che in risultato sembra quello medesimo che manifestò più tardi la società degl'*Illuminati*. Neuhaus, che temeva i fratelli della Rosa Croce, non osa parlare francamente sul loro conto; ma è agevole l'indovinare come rincresciuto non gli sarebbe che l'autorità provveduto avesse a precidere i loro progressi: lo scritto del medico di Danzica fu confutato da un iniziato; ed i Rosa Croce trovarono, in Germania, parecchi difensori, di cui Struvio e Jugler indicarono le opere principali nella *Bibl. histor. litterariae*, cap. IX, *de libris damnatis*.

W—s.

NEUHOF (Teodoro-Stefano, barone di), avventuriere che regnò alcun tempo nella Corsica, nacque a Metz verso il 1690. Suo padre, Antonio, barone di Neuhof, nella contea di la Marck, in Vestfalia, era stato capitano delle guardie del vescovo di Munster: povero di patrimonio, sposò la figlia di un negoziante di Visé, nel paese di Liegi; ed ini-

micatosi per sempre a motivo di tale matrimonio inferiore, con la sua famiglia e con tutta la nobiltà vestfaliese, si recò in Francia, dove, mercè la protezione della duchessa di Orléans, ottenne un picciolo governo nel Messin. Quando morì, lasciò in tenera età, e quasi privo di mezzi di sussistere, il figlio suo Teodoro, ed una figlia chiamata Elisabetta; la duchessa ne assunse la cura, e li collocò nella sua casa. Teodoro fece parte de'paggi della principessa, ed entrò in seguito in qualità di luogotenente nel reggimento di la Marck. Il genio allo spendere ed un carattere inquieto gl'impedirono di sostenersi in tale corpo, quindi andò a militare nelle truppe svedesi. Il barone di Goertz, ministro di Carlo XII, e non meno audace del suo padrone, scoprì nel giovane ufiziale, che si diceva alquanto suo parente, più attitudine pel raggiro che pel mestiere delle armi. Concepito aveva il disegno di ristabilire sul trono d'Inghilterra l'erede degli Stuardi; ed aveva bisogno, per concertarne i modi con Alberoni, potentissimo in Ispagna, di un ministro segreto, cui potuto avesse in ogni occasione disconfessare senza produr conseguenze. Teodoro fu incaricato di tale missione, e l'adempiè con soddisfazione dei due uomini di stato: si recò in seguito presso al suo protettore all'Aja, donde andò più volte a Londra, come mediatore fra Goertz ed il conte di Gyllemborg, ambasciatore di Svezia in Inghilterra. Essendo stata scoperta la trama, gli riuscì di mettersi in sicuro, e ricomparve in Isvezia. La fine tragica del barone di Goertz il costrinse a ritirarsi in Ispagna. Accolto venne da Alberoni, che dimenticata non aveva la sua negoziazione clandestina; e trovò maggior favore ancora presso al duca di Riperda, successore dell'eminenza italiana. Esso ministro gli conferì il brevetto di colonnello, e sposare gli fece la lady Sarsfield, figlia del lord Kilmarnock, di origine irlandese, e famigliare della casa della regina di Spagna. Il barone di Neuhof fondate aveva, su tale parentado, grandi speranze di fortuna: ingannatosi ne'suoi calcoli, abbandonò sua moglie per passare in Francia, dove conobbe Law, e speculò per sua mala sorte, come tanti altri, sulle azioni del Missisipì. Dopo di avere errato più anni in diverse regioni dell'Europa, fuggendo i vecchi suoi creditori, facendone dappertutto de'nuovi, si recò a Firenze, col carattere di residente per l'imperatore Carlo VI. I Corsi lottavano allora con accanimento contro la tirannide genovese; e Genova non isperava di sottometterli senza il soccorso delle truppe tedesche comandate dal principe di Virtemberg. Teodoro si prevalse presso ai Corsi del merito di aver sollecitato esso principe in loro favore. Quattro capi di quegl'isolani tenuti erano prigionieri dai Genovesi, contro il diritto delle genti: egli si obbligò di loro procurare la libertà; e combinata essendosi l'epoca della loro liberazione col tempo fissato dalle sue promesse, riuscì a far credere che avuta avesse molta influenza in tale evento. Approfittando della fiducia che i pretesi suoi servigi inspiravano ai Corsi, mise loro sotto gli occhi, siccome unico mezzo di salvezza, la necessità di fermare un governo, o che preferissero l'aristocrazia, o che inclinassero a scegliere un re il quale assicurar potesse la loro independenza, con l'appoggio di alcuna delle potenze dell'Europa; e loro insinuò che, in quest'ultimo caso, egli era, pel suo zelo della loro causa e pel suo credito personale, l'uomo che vieppiù loro convenisse. I capi dei Corsi, ridotti agli estremi, non esitarono a promettergli un'autorità necessariamente transitoria, in ricompensa de'vantaggi reali cui speravano da lui. Teodoro scorse l'Europa, indagando con importuni-

tà le disposizioni di tutte le corti nelle quali era conosciuto. Male accolto dappertutto, ascoltato venne con più favore in Turchia, ove si creda a suo figlio. Essendo stato secondato da Ragotzki e dal conto di Bonneval, due uomini avvezzi ad aspettare ogni cosa dalla fortuna, ottenne per modo di provvisione alcuni denari dal gran-signore; ma scorgendo che la Porta procedeva con soverchia lentezza, s'imbarcò per Tunisi, e lusingò il dei di ottenergli il possesso della Corsica, se dare gli si volesse un solo vascello armato di dieci cannoni, 4000 archibugi, 300 pistole e carico di diverse provvigioni. La reggenza di Tunisi accordò tutto, ed aggiunse una somma di mille zecchini. I Corsi, non facendo più conto su Teodoro, messa avevano di recente l'isola loro sotto l'impero della Santa Vergine, e presa avevano la risoluzione di divenir liberi pei loro propri sforzi. Lettere di Teodoro notificarono loro finalmente ch'egli era presso a scacciare i Genovesi, col soccorso delle prime potenze dell'Europa; nè chiedeva, in premio di tutti i suoi sacrifizi, che il titolo di re. La sua proposizione accettata fu con entusiasmo. Il barone, imbarcatosi in un bastimento con falsa bandiera inglese, approdò, il giorno 15 di marzo del 1736, nel porto di Aleria, vestito alla turca e portando il turbante. » Incominciò, dice Voltaire, di» chiarando che arrivava con tesori » immensi; e, per tale prova, sparse » fra il popolo una cinquantina di » zecchini, in moneta di bilione. » Gli archibugi e la polvere, cui » distribuì, furono le prove della » sua potenza. Donò scarpe di buon » cuoio, magnificenza ignorata in » Corsica. Appostò de' corrieri che » giungevano da Livorno in appo» site barche e gli recavano de' pre» tesi pieghi dalle potenze di Euro» pa e di Africa ". Per crescere illusione, e comparire più degno della prerogativa reale, accumulò, in seguito al suo nome, i titoli onorifici dei più degli stati cristiani, spacciandosi per grande di Spagna, pari di Francia, barone d'Inghilterra, cavaliere dell'ordine Teutonico, e principe dello stato ecclesiastico. Preconizzato dal partito cui si era formato da lungo tempo fra i sediziosi, acclamato venne, il giorno 13 di aprile, col nome di Teodoro I, in un'assemblea generale, tenuta in Alezani. La sua inaugurazione si fece con tutta la pompa cui comportava un paese tanto agreste. Gli fu cinta la fronte con una corona di alloro; mostrato fu al popolo, in aperta campagna, inalzato sulle spalle de'cittadini i più considerabili. Poi che compilati egli ebbe de'brevissimi statuti per la polizia dell'isola, la prima sua sollecitudine fu d'intorniarsi di un apparato monarchico. Quattrocento soldati composero il suo reggimento delle guardie. Fece coniare alcune monete di argento, ed un'assai più grande quantità di rame; distribuì numerosi brevetti di nobiltà, istituì un ordine di cavalleria ed il denominò l'*ordine della Liberazione*, ebbe una corte e de'segretari di stato; e, per dar saggio della sua fermezza, fece impiccare tre individui imparentati con famiglie ragguardevoli del paese. Non obliò per altro che volgere soprattutto doveva l'attività sua a francare il territorio. Ne'primi momenti dell'ebrezza cui destata aveva la sua presenza, raccolto avea facilmente un considerabile esercito. Cadde in suo potere Porto-Vecchio; quindi egli ordinò che assalite fossero simultaneamente San Fiorenzo, Algaiola, San Pellegrino ed Ajaccio, mentre marciava in persona contro Bastia. Rispinto dai Genovesi, che gli tolsero Furiani, ripassò i monti, e si pose a Sartene, dove il barone di Drosth, suo parente, si condusse presso a lui con denaro e munizioni. Insignito era appena da otto mesi del potere su-

premo; e già sorgevano contro di lui clamori in tutta la popolazione. I manifesti de'Genovesi accreditate avevano le voci ingiuriose alla sua persona; il clero si adombrava de' suoi discorsi liberi intorno alla religione; la severità che mostrata aveva, erasi trasformata in crudeltà: si ricusava di obbedirgli; udire gli si facevano insolenti parole; e chiesto gli veniva conto di tutte le promesse con che adescata aveva la nazione. Egli si avvide come non solo l' autorità sua non era rispettata, ma che la sua vita altresì era in pericolo; e convocò in fretta a Sartene i deputati di tutte le *pievi* (o parrocchie) cui non occupavano i Genovesi. Dichiarò loro che stava per separarsi da essi, per recarsi a sollecitare in persona i soccorsi de'quali era stato frandato, elesse ventotto cittadini per formare un consiglio di reggenza fino al suo ritorno, e conferì il comando de'cantoni di qua dai monti a Giafferi e Giacinto Paoli, riservando a Luca d'Ornano quello delle pievi oltramontane. Fatte tali disposizioni, Teodoro partì per Livorno su di un bastimento provenzale, sedusse alcuni prestatori creduli, a Roma ed a Torino, apparve in Parigi, e, per sottrarsi alla polizia che il minacciava di chiuderlo nel Fort-l'Evêque, si recò a precipizio ad Amsterdam. Uno de' suoi creditori lo scoprì ed il fece mettere in prigione; tutti gli stranieri dai quali preso aveva in prestito, il fecero alla loro volta registrare sul libro del carceriere: ma un Ebreo ed i suoi soci, nell'aspettativa di fare essi soli il commercio nella Corsica, e di tenere per sicurezza de'loro capitali i porti di Ajaccio o di Porto Vecchio, assisterono ne'suoi bisogni l' indigente sovrano, pagarono i suoi debiti, e gli anticiparono cinque milioni per armare tre vascelli mercantili ed una fregata. Si sospettò ch gli Stati generali fossero a metà con quegli speculatori. Nel 1738 Teodoro afferrò nel porto di Sorraco (distante due leghe da Porto-Vecchio): a tale nuova gl'isolani furono riscossi; ma il contegno delle truppe francesi che occupavano l' isola sotto gli ordini del conte di Boissieu, tenne a freno gli abitanti, e prevenne le sommosse. Teodoro, intimorito per l'inerzia de'suoi sudditi, non osò inoltrarsi nell'interno, e si contentò di presentarsi con la picciola sua flotta dinanzi ad Ajaccio, mentre d'Ornano si preparava a secondarlo per terra. I venti contrari cacciarono il barone re nel porto di Napoli; egli sbarcò in casa del console olandese, vi fu arrestato e mandato nella fortezza di Gaeta. Gli si rese presto la libertà; ma non ne approfittò che per ricominciare la sua vita errante. I Corsi, in un manifesto in data di Tavagna (1739), protestarono che sostenuta avrebbero la sua elezione. Maillebois, successore di Boissieu, li costrinse dopo una rapida campagna, a deporre le armi. Avvertì egli di spargere il grido della morte di Teodoro, e distrusse gli avanzi del suo partito, cui ravvivava il barone di Drosth. Nel 1742 Teodoro, condotto da un vascello inglese, comparve sul lito presso all'*Isola Rossa*; ma nessuna pieve non rispose alla sua chiamata, quantunque fosse evidente che il governo britannico era d'accordo con lui. I Genovesi esagerando mal a proposito il pericolo, misero la taglia sulla sua testa. Un ultimo disastro aspettava in Londra tale bersaglio della fortuna. Allorchè Teodoro sperava di ottenere un nuovo armamento in suo favore, i suoi creditori gli fecero provare la medesima sorte che sofferta aveva in Olanda. Uscì finalmente della prigione, in cui languito aveva 7 anni nella miseria e nel disprezzo, e dichiarò previamente che lasciava il suo regno in ipoteca ai suoi creditori. Orazio Walpole fece in suo favore una colletta che gli assicurò i mezzi di sussistere fino alla sua morte, avve-

nuta il giorno 11 di decembre del 1755. Teodoro fu sepolto senza pompa nel cimitero comune di sant'Anna di Westminster; e Walpole mise sulla sua tomba un lungo epitafio che finiva con queste parole: *La fortuna gli diede un regno, e gli negò del pane.* Spacciate vennero molte favole su tale fantasma di re, che avendo spirito ed attività, non seppe mai in gioventù mettere a profitto i favori della fortuna, e che non aprì gli occhi mai sullo stravagante progetto di dominare senza mezzi una popolazione indocile e divisa, con la quale non ebbe l'abilità d'identificarsi deponendo l'arroganza e le millanterie che palesavano il barone tedesco. Seguito abbiamo, nel presente articolo, l'ultimo storico della Corsica, Pommereul, di cui la narrazione è generalmente conforme a quella del suo antecessore, l'abate Germanes, e, tranne alcune circostanze, a quella del colonnello Frédéric (*V.* tale nome), figlio di Teodoro. Frédéric accompagnato non aveva suo padre in Corsica; divisava soltanto di tentarvi con lui la fortuna un'ultima volta; ma non arrivò a Londra che per vedere ne'ferri l'autore de'giorni suoi. Non esatto per la mancanza di documenti e ad un tempo per le reticenze cui gl'imponeva la sua situazione, egli è una guida molto sospetta per ciò che concerne la Corsica; merita più fede nelle cose cui narra intorno alla vita di suo padre precedente a tal epoca. È autore pur anche d'una *Descrizione della Corsica*, in inglese, a cui susseguita una Relazione dell'unione di tale isola con la Grande Brettagna, una vita di Paoli, ed una Memoria su i boschi della Corsica, presentata all'assemblea nazionale di Francia, Londra, 1795, in 8.vo.

F—T.

NEUILLI (Folco di). *V.* Folco.

NEUMANN (Gaspare), teologo tedesco, nacque a Breslavia, nel 1648. Terminato che ebbe di studiare a Jena con lode, e dopo di avere accompagnato, dal 1673 fino al 1676, il duca di Gotha (Cristiano), in qualità di cappellano, ne'suoi viaggi in Francia ed in Italia, fu fatto diacono di santa Maria Maddalena; nel 1678 pastore di sant'Elisabetta; nel 1697 professore di teologia e di ebraico; ispettore delle chiese e delle scuole nel 1706; morì in patria il dì 27 di gennaio del 1715. Neumann aveva molta erudizione, ma non bastante criterio: si lasciava predominare da un'imaginazione viva e bizzarra, che il traviò sovente. Citeremo le seguenti sue opere: I. *Genesis linguae sanctae veteris Testamenti, docens vulgo sic dictas radices non esse vera hebraeorum primitiva, sed voces ab alio quodam radicibus his priore et simpliciore principio deductas*, Norimberga, 1696, in 4.to. Sì fatta opera gli acquistò fama tra i Francesi di uomo ardito e singolare; II *Exodus linguae sanctae veteris Testamenti, tentatus in lexico etymologico-hebraeo-biblico pro illustranda hypothesi, in Genesi linguae sanctae tradita, quod ita concinnatum, ut simul pateat esse litteraturam hebraicam suo modo hieroglyphicam et vi significandi symbolica praeditam*, Norimberga, 1697, in 4.to. Il titolo del libro indica ciò che contiene. Neumann fatto si era un sistema sulla lingua ebraica nella sua *Genesi della lingua sacra*, e lo sostenne nell'*Esodo*; III *Clavis domus Heber, reserans januam ad significationem hieroglyphicam litteraturae hebraicae perspiciendam*. È una gramatica con tale titolo enfatico; IV *Epistola de scientia litterarum hieroglyphicarum*. L'autore la scrisse in difesa del suo sistema, in cui perseverava sempre più; V *De punctis hebraeorum litterariis*; VI *Biga difficultatum physico-sacrarum de gemmis Urim et Tummim di-*

ctis (Esodo XXVIII, 30); *et de cibo Samariae obsessae (II Reg. VI, 25); una cum responsione ad quaestionem amici. Num potus cafè dicti aliqua in sacris dentur vestigia, occasione II Samuel, XVII, 28; pro novo specimine hypotheseos de significatione litterarum hebraicarum hieroglyphica*, Lipsia, 1709, in 4.to. In tali dissertazioni vi sono cose assai curiose; l'autore vi dà libero sfogo alle sue idee; VII *Disputationes de dispensatione circa legem naturalem*; VIII *Formolario di tutte le preci* (*Kern aller Gebethe*), opera di cui fatte vennero per lo meno 22 edizioni in diverse forme; tradotta ella fu in francese, in italiano, in olandese, in inglese, in polacco, in danese, in isvedese, in latino ed anche in alcune lingue orientali. Ristampata venne a Monaco ed a Sultzbac, per uso de'Cattolici. Alcune edizioni sono corredate della sua Raccolta di cantici, celebrissima nella Slesia; è notabile per le note gramaticali da lui inseritevi per la spiegazione de'vocaboli antichi che occorrono negli antichi cantici tedeschi; IX *Trutina religionum*, col ritratto dell'autore, e con la sua *Vita* scritta da Maur. Casten. Esiste altresì una *Vita di Gasp. Neumann*, pubblicata da Fed. P. Tacke, Breslavia, 1741, in 8.vo.

L—b—e.

NEURÈ (Maturino). *Vedi* Mesme.

NEUSER (Adamo), teologo, nacque nel secolo decimosesto, nella Svezia, da genitori luterani: poi che terminati ebbe gli studi, professò i principj della riforma di Calvino, e fermata avendo stanza nel Palatinato, riuscì a cattivarsi la grazia dell' elettore, che il fece pastore della chiesa di san Paolo in Eidelberga. Voluto avendo esso principe, nel 1569, introdurre ne' suoi stati la disciplina ecclesiastica di Ginevra, Neuser vi si oppose fortemente, pretendendo che tale impresa fosse contraria alla parola di Dio. L'elettore sdegnatosi gli tolse la sua carica, ed il cassò dalla lista de'candidati per la cattedra di teologia nell'università; il doppio affronto non fece che accrescere l'odio di Neuser contro l'autorità temporale; e sperò di giungere a scuoterne il giogo introducendo il socinianismo nel Palatinato. Associò ne'suoi disegni Giovanni Silvano, pastore di Landeburg, Giorgio Blandrata, medico del vaivoda di Transilvania (*V.* Blandrata), ed alcuni ministri a lui conformi nelle idee d' insubordinazione. Neuser e Silvano, che erano i capi della trama, tennero di dover pensare ad assicurarsi la protezione del sultano Solim, nel caso in cui non riuscisse loro l'impresa; ma, traditi dall'ambasciatore del vaivoda di Transilvania, al quale affidata avevano tale negoziazione, le loro lettere furono consegnate all'elettore Palatino, che arrestare li fece ambedue. Silvano fu decapitato nel 1572; Nauser, più fortunato, fuggì dalla prigione; e, dopo di aver errato alcun tempo, arrivò a Costantinopoli, dove si fece turco; vi morì il giorno 12 di ottobre del 1576, d'una turpe malattia, conseguenza delle sue dissolutezze (1). Tale apostata scrisse molte opere, che furono raccolte dai Sociniani; ma la *Biblioteca degli anti-trinitari*, che il nomina Neusner, non ne cita che una sola intitolata: *Scopus septimi capitis ad Romanos* (Ingolstadt), 1583, in 8.vo. La *Lettera* di Neuser all'imperatore Selim è inserita nella Raccolta di Mieg: *Monumenta pietat. et litteratur.*, Francfort, 1702, in 4.to, prima parte, p. 318. Havvi un'altra *Lettera* dello stesso Neuser, contenente l'apologia della sua condotta, nelle *Miscellanee tratte dalla bibliot. di*

(1) Neuser ha trovati recentemente de'difensori in Germania che pretendono di giustificare il suo ritiro a Costantinopoli, dove sostengono che si condusse in modo irreprensibile.

Wolfenbuttel (in tedesco), tomo III; ella è in data di Costantinopoli, il mercoledì prima di pasqua dell'anno 1574.

W—s.

NEUVILLE (Giacomo Lequien di la). *V.* Lequien.

NEUVILLE (Pietro-Carlo Frey di), nato nel 1692, a Vitrè (1), d'una famiglia nobile di Bretagna, originaria del cantone di Basilea, entrò da giovane nella società di Gesù. Scoperti vennero in esso de'talenti per l'amministrazione; quindi giunse, pei vari gradi del suo ordine, alla carica di provinciale, che conferita gli venne due volte. Nel 1728 pubblicò il *Libro di Giuditta* con riflessioni morali e note critiche, in 12. Il p. Neuville potuto avrebbe acquistarsi grido siccome predicatore, se i luminosi meriti di suo fratello oscurato non avessero i suoi. Gli ex gesuiti Querbeuf e May raccolsero i suoi sermoni, in numero di sedici, Rouen, 1778, 2 vol. in 12. Ne'primi momenti della dispersione de'Gesuiti, egli si ritirò tranquillamente a Rennes, e vi morì, nel 1773, senza essere stato testimonio de'sinistri più affliggenti che loro erano riservati. Attribuite gli vengono delle *Osservazioni sull'istituto de'Gesuiti*, Avignone, 1771, in 12; opuscolo che attribuito fu del pari al fratello suo cadetto.

F—t.

NEUVILLE (Anna-Giuseppe Claudio Frey di), fratello del precedente, nacque il dì 23 di decembre del 1693, nella diocesi di Coutances, dove alcune faccende condotto avevano momentaneamente i suoi genitori. Durante il corso de'suoi studi nel collegio di Rennes, distinguere si fece pel suo fervore religioso: la di lui famiglia non contrariò alle sue disposizioni, e consentì a vedergli vestire l'abito da gesuita. Spese diciotto anni nel perfezionare l'acquistatasi istruzione, e nel dare lezioni di belle lettere e di filosofia. La sua dolcezza e le sue maniere obbliganti, assicurato gli avevano un grande ascendente sulla gioventù, allorchè i suoi superiori, avvertiti del merito di alcuni discorsi da lui recitati professando la filosofia, lo destinarono alla predicazione. Il p. Neuville si preparò, mediante un'assidua lettura de'Padri e delle opere de'principali increduli, ai trionfi della parola evangelica. La capitale l'udì la prima volta nel 1736, e v'ottenne suffragi imponenti. Un'imaginazione feconda, un colorito brillante, pensieri ingegnosi, uno stile vigoroso e talvolta stringente gli procurarono grande applauso; per altro una severa critica gli rimproverò talvolta una simmetria monotona, ritratti esagerati, lusso e studio di espressioni, difetti inerenti al genere accademico, i quali non impedirono che Labarpe ponesse Neuville, immediatamente dopo l'abate Poule, primo fra i predicatori del secolo decimottavo. Il p. Neuville non capitolava con lo spirito censuratore di quel secolo; non'era di que'ministri mondani della religione che confessando Gesù Cristo con perplessità, toccavano di leggeri la parte dogmatica della legge rivelata. De'cinque volumi de'suoi sermoni, vo n'ha uno su i misteri. Il suo conversare era pressochè fiorito quanto la sua eloquenza. Ricercato da numerosi estimatori de'suoi talenti, frequentava nondimeno di rado la società; e malgrado il facile suo carattere, la gravità della sua condizione non ve l'abbandonava mai totalmente. Dopo trenta anni di fatiche sul pergamo, divisava di cercarsi il riposo nella casa de'Gesuiti, a Pontoise, allorchè sopravvenne la procella che scoppiò contro di essi a contristargli la vecchiaia. Fece vani sforzi per isviare i colpi vibrati alla sua compagnia. Allorchè ella fu disciolta, Neuville

(1) Feller il fa nascere a Granville, e gli dà i prenomi di Pietro Claudio.

continuò a dimorare in Francia, senza fare il giuramento richiesto: la considerazione di cui godeva sospese per lui la severità de' parlamenti. Dopo sette anni di vita errante, ottenne la concessione di dimorare a Saint-Germain-en-Laie dove i benefizi del re e della regina gli recarono alcuna consolazione. Vi ritoccò i più de' suoi sermoni, e vi morì (1) il giorno 13 di luglio del 1774. Il vecchio suo confratello Guerbeuf raccolse le sue opere, 1776, 8 vol. in 12; il 6.º ed il 7.º contengono i Panegirici e le Orazioni funebri dell'autore: diciotto Meditazioni per un ritiro spirituale, e sette Esortazioni composte per gli esercizi della casa professa, empiono l'ultimo volume. Delle due Orazioni funebri, unite ai Panegirici, quella del cardinale di Fleury fu singolarmente vantata; noi preferiamo nondimeno quella del maresciallo di Belle-Isle, benchè sia un frutto della sua vecchiaia. Il p. Neuville fatto aveva uno studio abituale della storia; ed aveva raccolti 3 volumi di *Osservazioni storiche e critiche*: ma il timore delle interpretazioni spiacevoli, e quello di mettere in compromesso i suoi editori, l' indussero, alcuni mesi prima della sua morte, a gettare il suo manoscritto nel fuoco. Un aneddoto narrato da Chamfort, e cui poteva sapere dal duca di Choiseul, nella società del quale venne ammesso, può essere riferito nel presente articolo, quantunque siamo lungi dal guarentirlo. Il maresciallo di Belle-Isle, adombratosi dell'ascendente progressivo di Choiseul, fece comporre, contro di lui, una scrittura al re, dal p. Neuville. Belle-Isle morì senza avere fatto uso dello scritto, che passò, col portafoglio del ministro, nelle mani del duca offeso. Choiseul cercato aveva inutilmente di scoprirne l'autore, allorchè un gesuita lo pregò di udire la lettura dell'elogio cui Neuville faceva di lui, nell'Orazione funebre di Belle-Isle, della quale gli recava il manoscritto. Choiseul conobbe dalla scrittura il compilatore del libello composto contro di lui; e si contentò di far dire al lodatore poco scrupoloso, che riusciva meglio nel genere dell'Orazione funebre, che in quello delle Scritture al re. Non si dee confondere, siccome fece il *Dizionario universale*, il p. di Neuville col gesuita Anna Giuseppe di la Neuville, cooperatore alle *Lettere edificanti*, ed autore di una *Vita di San Giovanni Francesco Regis*, e della *Morale del Nuovo Testamento, divisa in Riflessioni per tutti i giorni dell'anno*, 1758, 4 vol. in 12.

F—T.

(1) Altri il fanno morire a Compiègne, e gli attribuiscono il solo prenome di Carlo: Sabatier di Castres il fa nascere a Vitré.

NEUVILLÈ (Desiderio Pietro Chicaneau di), compilatore nato a Nanci nel 1720, appartenno ad una famiglia nobile. In gioventù viaggiò pel settentrione, e soggiornò a lungo in Polonia. Entrò nelle guardie del re Stanislao, si provò in seguito nel foro, vi rinunziò per ottenere il titolo d'ispettore della libreria a Nimes, si fece ecclesiastico, e finalmente fermò stanza a Tolosa, dove era stato chiamato dall'arcivescovo Brienne, alla cattedra di storia, fondata nel collegio reale di essa città. Neuville successe in essa all'abate Audrà, vittima infelice dell'ammirazione sua per Voltaire, cui preso aveva per guida nelle sue lezioni. Morì a Tolosa nel 1781. Usò l'accortezza di non mettere il suo nome in nessuna delle cattive sue produzioni, destinate ai librai piuttosto che al pubblico, le quali sono: I. *Considerazioni sulle Opere di spirito*, Amsterdam, 1748, in 12; II *Le Avventure di Chansi e di Ranuè* in seguito al *Mezzo di essere felici o il Tempio di Citera*, per Riviere, ivi (Parigi), 1750, 2 vol. in 12; III *Dizionario filosofico*, o In-

troduzione alla Cognizione dell'uomo, Londra (Parigi), 1751, 1756, 1762, in 8.vo. Vauvenargues, Duclos, d'Alembert e Trublet, i quali non si si aspettava di vedere in tale vicinanza, somministrarono i materiali del libro; IV *L'Ape del Parnaso*, o Raccolta di massime tratte dai poeti francesi, Londra, 1757, 2 vol. in 12; V *Spirito dell'abate di Saint-Réal*, Parigi 1768, in 12.

F—T.

NEVALI, dotto turco, precettore del sultano Amurath III, è messo con ragione nel numero de' filosofi e de' moralisti che diedero savissime lezioni alla nazione ottomana; ed i popoli i più colti non lo disdegnerebbero. Egli è autore del *Ferah-Nami*, opera di politica e di morale ad un tempo. Il libro, dedicato ad uno dei tre figli di Amurath III, è scritto nel medesimo genere di quelli che Aristotele componeva per Alessandro: tratta dapprima di Alessandro il Grande e del suo regno; in seguito, 1.º della fede e religione maomettana; 2.º degl'imani e de'capi della religione; 3.º della prudenza e della moderazione cui deve avere un sovrano; 4.º della sommessione agli ordini ed alla volontà di Dio; 5.º della pazienza; 6.º di tutte le scienze di che un sovrano aver deve una cognizione generale, e ciò si estende per lo meno a quelle cui Vitruvio desidera ed esige in un architetto; 7.º de'ringraziamenti da farsi a Dio; 8.º della liberalità e della maniera di praticarla; 9.º della giustizia cui il principe è tenuto di fare ai sudditi; 10.º come si debbono ricompensare gli ufiziali ed i soldati; 11.º del perdono che si deve accordare a quelli che caddero in qualche fallo; 12.º della dolcezza di cui bisogna usare verso tutti, e dell' amenità con la quale un principe deve accogliere le persone; 13.º della maniera di punire i colpevoli; 14.º delle persone che uopo è favorire di un'amicizia particolare; 15.º delle qualità necessarie ai visiri ed ai ministri, e della condotta da tenersi con essi; 16.º ciò che è necessario di osservare consultandoli. Sì fatto libro è prova che la politica ottomana non è macchiata di massime perverse, e fa onore tanto al suo autore, quanto a quelli cui suppone degni di approfittare di simili lezioni. S'ignora l' anno della morte del savio e prudente Nevali; non si sa neppure dove sia la sua tomba: il *Ferah-Nami*, che meritò di sopravvivergli, si vede nella biblioteca del sultano Osmano (*V.* Toderini, *Lett. Turches*).

S—T.

NEVELET (Pietro), signore di Dosches, nipote de'dotti Pithou, nacque a Troyes, o ne' dintorni di tale città. Obbligato dal suo zelo pel calvinismo a spatriare, si ritirò nella Svizzera, per conservarsi l' independenza ed assicurare la sua tranquillità. Legato di viva amicizia col famoso Francesco Hotman (*V.* tale nome), scrisse in latine la sua *Vita*, che fu stampata a Francfort, 1595, in 4.to, e che si trova in fronte alla raccolta delle opere di Hotman, cui Jacopo Lect pubblicò a Ginevra, nel 1599, 3 vol. in foglio. Nevelet fece ristampare a Parigi, nel 1603, l'*Anti-Triboniano*, cui Hotman pubblicato avea nel 1567 ad istanza del cancelliere di L'Hôpital. Conservate furono alcune poesie latine di Nevelet elegantissime, e fra le altre, *Lacrymae Neveleti Doschii in funere avunculi Pithaei*, ec., Parigi, Stefano, 1603, in 4.to Havvi argomento di credere che Nevelet morisse verso il 1610. — Suo figlio, Isacco Nicola Nevelet, pubblicò alcune favole, che ottennero l'onore di parecchie ristampe.

D—B—S.

NEVERS (Luigi di Gonzaga, duca di), uno de'più savi ed esperti capitani de'giorni suoi, fu il terzo figlio di Federico II, duca di Mantova. Condotto giovanissimo in Francia, fu allevato nella corte di Enrico II,

in cui si fece distinguere per applicazione allo studio, e per destrezza in tutti gli esercizi del corpo. Fatto prigioniero nella battaglia di Saint-Quentin (1557), condotto venne dinanzi a suo zio Ferdinando Gonzaga, che tentò inutilmente d'indurlo a militare per la Spagna. Nel 1565 divenne duca di Nevers, pel suo matrimonio con Enrichetta di Cleves, erede di tale ducato, ed eletto fu poco dopo governatore del marchesato di Saluzzo. Si segnalò, nella seconda guerra civile, alla guida delle vecchie truppe cui ricondotte avea d'Italia, e tolse parecchie città ai protestanti, e fra le altre Macon, che sostenne un assedio notabile. Ottenuta avendo una licenza per recarsi a visitare sua moglie a Nevers, incontrò per via alcuni suoi vassalli, incamminati per l' esercito degli Ugonotti; e volendo opporsi al passaggio loro, fu ferito in un ginocchio da una pistolettata, da cui rimase storpiato. Tornò per altro, come fu alquanto ristabilito in salute, al posto che il re assegnato gli avea. Intervenne, nel 1573, all'assedio della Roccella; ed essa città, considerata il baluardo del calvinismo, sarebbe stata presa fino da quel tempo se fossero stati seguiti i suoi consigli. Il duca di Nevers si oppose fortemente alla restituzione delle città di Pinerolo e Savigliano, cui la Francia conservava in Italia; e scorgendo che le sue rimostranze non erano ascoltate, si ritirò nelle sue terre, dopo di avere esatta una dichiarazione autentica, che nulla avea egli trascurato per conservare alla Francia le poche conquiste che le rimanevano in Italia. Il duca di Nevers tenne debolmente le parti della Lega, e soltanto per far che di lui rincrescesse alla corte (1). Inoltrato ei si era fino ad Avignone, nel tempo che quei della

(1) Lo stesso Enrico III diceva che il duca di Nevers prese aveva le parti della Lega soltanto per ottenere un qualche governo (De Thou, lib. LXXXI).

Lega tentarono d' impadronirsi di Marsiglia; ma vedendo andato a vuoto il disegno loro, si avviò verso l'Italia, dichiarando che la sua coscienza non gli permetteva di restare più a lungo ligio ad un partito non autorizzato per anche dal papa con una bolla espressa. Fu incaricato, nel 1588, di assalire i protestanti nel Poitou; ritolse loro Mauléon, Montaigu e la Ganache, ed espulsi gli avrebbe da tale provincia, se non fosse stato obbligato di recarsi in fretta a soccorrere Orléans (1). Malgrado il suo fervore per la religione cattolica, ricusò di aderire al famoso editto di unione, che escludeva dal trono il re di Navarra, e protestò contro la sottoscrizione che gli era stata estorta. Dopo la morte di Enrico III ostentò di conservare la più esatta neutralità con tutti i partiti che divisa tenevano la corte e la Francia. Nondimeno prestò una somma considerabile ad Enrico IV, e si assunse di riprendere il marchesato di Saluzzo, cui veduto avea con tanto dolore restituire al duca di Savoja. Si chiarì alla fine apertamente favorevole ad Enrico IV, e si recò presso ad esso principe nelle pianure d'Ivri, seguito da cinquecento gentiluomini armati ed equipaggiati. Il duca di Nevers, di carattere circospetto, era fatto propriamente per figurare nel partito de'politici o terzo partito, formato de' cortigiani troppo buoni Francesi per soffrire il dominio spagnuolo, e troppo zelanti cattolici per comportare un principe protestante. Vide con piacere Enrico IV determinato di tornar in grembo della Chiesa; ed esso principe l'inviò suo ambasciatore straordinario a Roma, perchè si adoperasse alla sua riconcilia-

(1) Enrico IV, alludendo alla difficoltà che il duca di Nevers aveva nel marciare, ed alla prudente sua circospezione, diceva: „ Dobbiamo „ temere il duca di Nevers, co' suoi passi di „ piombo e col suo compasso in mano " (Brantome, *Vite de' grandi capitani francesi*, tomo III, p. 295, ediz. del 1740, in 12).

zione con la Santa Sede. Siccome il papa ammetterlo non volle all'udienza, in qualità di ambasciatore del re di Francia, il duca fu costretto a ravviarsi verso Parigi, senza avere ottenuta la menoma soddisfazione (*V.* Clemente VIII). Fatto governatore di Champagne, uno egli fu de' generali cui il re oppose al duca di Parma, padrone di una parte della Picardia; e per poco non fu sorpreso in un borghetto occupato dal nemico prima del suo arrivo (1): la lentezza del suo marciare fu cagione della rotta di Dourlens; ma le sue precauzioni impedirono che gli Spagnuoli approfittassero di tale vittoria. Il duca di Nevers morì, l'anno susseguente, d' una dissenteria, a Nesle, il dì 23 di ottobre del 1595, in età di cinquantasei anni. La mortale sua spoglia fu trasportata nella cattedrale di Nevers, in cui la sua vedova costruire gli fece una magnifica tomba in marmo. Sully dice che Enrico IV fu liberato per la sua morte di un servo incomodo quanto inutile; ma uopo è rammentarsi che Sully ed il duca di Nevers avuto aveano discussioni caldissime, e che il ministro di Enrico IV, tratto dal suo affetto pel di lui padrone, giudicava male di tutti quelli che non aveano per esso un zelo conforme al suo. De Thou gli fece più giustizia, quantunque il biasimasse per la sua prudenza troppo lenta e troppo circospetta. Brantome e d' Aubigné lo lodarono senza restrizione. » In gioventù, dice d'Aubigné, riportò il premio negli esercizi del suo secolo; dappoi fu buon capitano e buon consigliere, migliore Francese de'Francesi medesimi, e fermo nelle sue deliberazioni. " Gomberville pubblicò le *Memorie del duca di Nevers*, Parigi, 1665, 2 vol. in foglio. È una raccolta degli scritti che l'autore composti avea intorno agli eventi i più importanti di que' tempi; ve n'hanno alcuni di molto rilievo per la storia dei regni di Enrico III ed Enrico IV: l'editore vi agginnse alcune cose curiose. Turpin pubblicò, nel 1789, la *Storia di Luigi di Gonzaga, duca di Nevers, contenente i principali eventi della Lega*, Parigi, in 8.vo.

W—s.

NEVERS (Filippo Giuliano Mancini Mazzarini, duca di), nipote del cardinale Mazzarini fratello delle belle Mancini che comparvero con tanto splendore nella corte di Francia sotto la reggenza di Anna d'Austria, nacque a Roma, nel 1641. Paolo Mancini, avo suo, divenuto vedovo dopo di aver militato nella guerra di Ferrara, dedicato si era totalmente alle lettere, e mostrato aveva l'amor suo per esse fondando l'accademia degli Umoristi, nel tempo medesimo in cui sorgeva la culla dell'accademia francese sotto gli auspici di Richelieu. Filippo Giuliano redò tale genio per la coltura dello spirito, e godè di grande credito nella corte di Luigi XIV, in cui la leggiadria de'suoi talenti, e l'amenità de' suoi costumi il facevano distinguere ancora più che il suo grado. Portato egli aveva il manto reale nella consacrazione di Luigi XIV, nel 1654, e divenne capitano luogotenente de'moschettieri della guardia di sua Maestà, e luogotenente generale del Nivernais, della Rocella e del paese di Aunis. Il cardinale Mazzarini comperate avendo, nel 1660, le grandi possessioni di Nevers e di Donzi, cui possedute avevano i duchi di Gonzaga e di Clèves col titolo di pari di Francia, le trasmise in testamento a suo nipote, con le altre sue terre situate in Francia ed in Italia, a condizione di aggiungere al nome ed alle armi di Mancini, il nome e le armi de'Maz-

(1) Sully narra molto facetamente la mossa del duca di Nevers: andando incontro al nemico, entro una buona carrozza, ben coperto di pellicce fino al naso, ed avendo un fazzoletto in mano per preservarsi dal freddo (Vedi le *Memorie di Sully*, lib. IV).

zarini. Filippo Giuliano prevalendosi di tali titoli tutti d'illustrazione, ottenne, nel 1661, la collana dell' ordine dello Spirito Santo. La sua fortuna ricevè un nuovo accrescimento per la devoluzione de'beni di un altro suo zio, il cardinale Francesco Mancini. Voltaire il pose nel Catalogo degli scrittori di quel grande secolo, in cui lo rappresenta siccome autore di versi singolari *che si udivano con grande piacere*. I più noti sono quelli cui compose contro l' abate di Rancè:

Cet abbé, qu'on croyoit pétri de sainteté,
Vieilli dans la retraite, et dans l'humilité,
Orgueilleux de ses croix et bouffi d'abstinence,
Rompt ses sacrés statuts en rompant le silence,
Et contre un saint prélat s'animant aujour d'hui,
Du fond de ses déserts déclame contre lui;
Et moins humble de coeur que fier de sa doctrine,
Il ose décider ce que Rome examine.

V'ha naturalezza e bei modi nelle produzioni leggiere del duca di Nevers; ma si scorgono, in tutte, le negligenze che si sono potute osservare nel brano che precede. La sua epistola a Bourdelot, medico della regina Cristina, fu inserita, da Francesco di Neufchâteau, nel 1.o volume delle opere postume del duca di Nivernais. Coadiuvato da Reguier Desmarais e dall'abate Testu, compose la *Difesa del poema eroico*, con alcune osservazioni sulle satire del signore D*** (Despréaux), Parigi, 1674, in 12. Rimproverar si deve al duca di Nevers meno tale critica, che le sue trame contro Racine, ed il torto di essersi fatto complice dell'entusiasmo della Deshonlières per Pradon. Un sonetto mordace di tale dama contro la *Fedra* di Racine, irritò de'giovani signori, amici di quest'ultimo: essi sospettarono che il duca di Nevers fosse l' autore del sonetto, e vi risposero con una sanguinosa parodia. Sua sorella, la bella Ortensia, vi era soprattutto crudelmente oltraggiata. Il duca minacciò, nel primo calore dello sdegno, di far ispirare sotto il bastone Boileau e Racine, ai quali attribuiva la parodia. Il terrore s'impadronì dei due poeti; ma il principe di Condé, lieto di poter umiliare uno straniero del sangue di Mazzarini, dichiarò con alterezza, che innocenti o rei, tenuto avrebbe per un insulto personale qualunque offesa venisse loro fatta. Il duca di Nevers conobbe finalmente i veri autori delle rappresaglie contro di lui; oppose un terzo sonetto a quello in cui era preso di mira, nè spinse più oltre la sua vendetta. Gli amici di Racine si acquetarono più difficilmente. Boileau si riservò, nella decima sua satira, il ritratto della Deshoulières; e nella sua epistola a Racine, dipinse in questa guisa il duca di Nevers:

D'un sot de qualité l'insolente hauteur;

verso cui sacrificò alle rimostranze degli amici suoi. Si crede altresì che Molière avesse in mira il duca nel personaggio di Oronte, nel *Misantropo*. Il duca di Nevers morì a Parigi il dì 8 di maggio del 1707. Sposata aveva Gabriella di Damas, figlia di Claudio di Damas, conte di Thiange e di Gabriella di Rochechouart di Mortemar; lasciò due figlie e due figli, de'quali il primogenito, Filippo Giulio Francesco, duca di Nevers e di Donzi, fu un gottoso gentile, un cortigiano spiritoso e letterato, ed autore di alcuni versi frammisti agl'intermezzi per Sceaux da Malézieu e dall' abate Genest. Non sappiamo a quale dei due duchi di Nevers dar si debba il *Perfetto cocchiere*, pubblicato da la Chesnaye des Bois (Parigi, 1744, in 8.vo), ed attribuito da Barbier a Filippo Giuliano (*V.* Nivernais).

F—t.

NEVIO (Cajo), poeta tragico e comico, era nativo della Campania. Aveva scritto un poema sulla prima guerra di Cartagine, nella quale aveva militato. Varrone diceva di lui: *Egli piace pressochè come al presente piacerebbe una statua di Mirone*, scultore d'Atene, di cui le o-

pere, quantunque senza verità d'espressione non cessavano d'esser belle. Nevio scriveva un poco prima di Ennio. Il tempo ha lasciato appena sussistere il titolo d'alcune sue tragedie, imitate dai Greci. Compose altresì dei drammi nazionali, tra i quali si trovava quello intitolato: *Alimoniae Remi et Romuli.* Volle imitare nelle sue commedie la libertà greca; ma avendo fatto il ritratto d'alcuni de'principali cittadini, venne cacciato di Roma, ed andò a terminare i suoi giorni in Africa. Nevio fu altresì poeta epico, e Cicerone lo trovava superiore, per più capi, ad Ennio, che l'aveva imitato in parte. Egli fissa l'epoca della sua morte all'anno 550 di Roma, quantunque Varrone la ritardi alquanto.

T—D.

NEVIZAN (Giovanni), giureconsulto, nato in Asti, professò la legge a Torino. Il suo nome caduto sarebbe nell' oblio in cui rimasero i suoi scritti di pura giurisprudenza, se imaginato non avesse di comporre un libro bizzarro, cui intitolò: *Sylvae nuptialis libri sex, in quibus materia matrimonii, dotium, filiationis, adulterii, successionum et monitorialium plenissime discutitur, una cum remediis ad sedandas factiones Guelphorum et Gibelinorum; item modus judicandi et exequendi jussa principum*, Parigi, 1521; Lione, 1526; ivi, 1572, in 8.vo Tale opera, nella quale l'autore sviluppa, con una gravità sostenuta, un'erudizione faceta, era stata pubblicata prima del 1521, data della più antica edizione conosciuta, siccome si desume da una lettera del 1522, scritta a Nevizan da Achille Alioni, giureconsulto amico suo. Nevizan fece, nel 1523 e dappoi, varie aggiunte alla sua *Selva nuziale*. Negli ultimi due libri, cui niente collega co'precedenti, l'autore espone le regole che guidar possono un giudice. Negli altri quattro discorre le ragioni che debbono distorre dal matrimonio, e quelle che invitano a stringere tale vincolo. Egli accumula talmente le citazioni, che se gli avviene di citare un passo della Scrittura, nomina cinque o sei giureconsulti che ne avranno ugualmente fatto uso. L'estensione cui diede ai suoi argomenti in favore dell'unione indissolubile, farebbe credere che avesse personalmente ammessa quest'ultima opinione: eppure preferì la libertà del concubinato. Del suo libro non si ricordano che i frizzi, più o meno sconci, contro il sesso feminile. » Dio, egli dice, formato » avendo l'uomo, differì la creazio- » ne della donna per occuparsi di » lei e degli animali ad un tempo: » anzi si limitò a fare il seno e tutti » i contorni sì deliziosi al tatto: del- » la testa non se ne volle immischia- » re, e ne abbandonò la conforma- » zione al diavolo.« Nevizan aggiunge che, nella lotta funesta, intrapresa nel cielo dagli angeli ribelli, v' ebbero degli angeli neutrali, che non furono precipitati nell' Inferno, siccome i grandi rei, ma che mandati vennero nel corpo delle donne, per tormentare gli uomini. Sostiene che l'adulterio rompe il matrimonio, e che la fornicazione semplice non ha il carattere di peccato mortale. Tali proposizioni ed alcune altre indicate da Possevino nel suo *Apparato sacro*, furono condannate alla soppressione dal Sant' Ufizio. Secondo i racconti di Francesco di Billon, campione pieno di candore del bel sesso nel suo *Forte inespugnabile dell' onore feminino* (1555), le dame di Torino furono meno trattabili dell'Inquisizione. Nevizan, da esse scacciato dalla città a sassate, non ottenne perdono che sollecitandolo genuflesso, e portando legate sulla sua fronte queste due righe, testimonianza del suo pentimento:

Rusticus est vere qui turpia dicit de muliere;
Nam scimus vere quod omnes sumus de muliere.

L'ingenuo scrittore, per compiere l'inverosimiglianza della sua storiel-

la, dice che Nevizan, malgrado il perdono accordatogli, *non seppe fino alla sua morte trovare una donna, comunque vecchia ella fosse, che assettare gli volesse la paglia del suo letto.* Panciroli narra, per lo contrario, che Nevizan visse lungamente con una concubina, cui fatto gli venne in seguito di maritare convenientemente. Da tale commercio nato era un figlio, cui la professione di avvocato non salvò dalla miseria, e cui la miseria condusse alla pazzia. Nevizan morì nel 1540, lasciando un patrimonio non poco disordinato. Ecco i titoli delle varie sue opere: I. *Consilia*, o Consulti, Lione, 1559; Francfort, 1563; Venezia, 1573, in fogl.; II *Summarium decretorum ducum Sabaudiae*, Torino, 1586; Lione, 1592, in 8.vo III *Additiones ad Rolandinam*, Torino, in 4.to; IV *Controversiae feudales*, Marburgo, 1615, in 4.to; V *Quaestio de librorum multitudine resecanda*, Colonia, 1607, in 8.vo (*V.* Freymon); VI *An princeps possit infeudare oppidum invitis oppidanis, vel alienare subditos invitos?* dissertazione inserita frà i Consulti di Alberto Bruno; VII *Index scriptorum in utroque jure*, Lione 1522, in 8.vo. Tale Catalogo venne considerabilmente aumentato da varie penne nelle edizioni di Francfort del 1579 e 1585. Coupé, nel tomo XI delle sue *Sere letterarie*, pagina 84, pubblicò un sunto curioso ed esteso della *Selva nuziale*.

F—t.

NEWCASTLE (Guglielmo Cavendish, lord Ogle, conte, marchese e duca di), uno de'generali inglesi che con più onore militarono per la causa di Carlo I, fu figlio di sir Carlo Cavendish, fratello cadetto del primo conte di Devonshire e di Caterina, figlia di Cutberto, lord Ogle. Nato nel 1592, il giovane Cavendish fu allevato con molta cura: Giacomo I l'onorò del suo favore, il fece, nel 1610, cavaliere del Bagno, e nel 1620 pari del regno, col titolo di barone Ogle e di visconte Mansfield. Carlo I lo creò conte di Newcastle sulla Tine, e barone di Cavendish. Il favore cui godeva in corte gli suscitò molti nemici, e gli attirò l'inimicizia del duca di Buckingham. Nel 1638, essendo il principe di Galles, dappoi Carlo II, uscito delle mani delle donne, il re tenne di non poter fare una scelta migliore, che dandogli per aio il conte di Newcastle. L'anno susseguente, avendo le prime turbolenze di Scozia costretto tale sovrano ad adunare un esercito nel Nord, mentre andava a mettersi alla guida delle sue truppe, visitò Welbeck, residenza del conte di Newcastle, il quale l'accolse con tanta magnificenza, che il lord Clarendon ed altri storici di quel tempo non disdegnarono di scendere ai più minuti particolari sulla sontuosità di tale ricevimento (1). Essendo pressochè esausto il tesoro del re, il conte di Newcastle vi versò grandi somme, e levò pure una truppa di duecento cavalieri che militavano a lord spese e furono chiamati la truppa del principe. Tanti meriti non fecero che aumentare l'invidia de'cortigiani: e ciò indusse il conte di Newcastle a dimettere, nel giugno del 1640, l'ufizio cui fungeva presso al principe reale. In seguito si ritirò in campagna. Nel giugno del 1642

(1) Si legge, nelle Memorie della duchessa di Newcastle, che suo marito spese oltre ad 800,000 fr. nelle tre occasioni in cui ricevè il suo sovrano nelle sue case. Ben Jonson fu incaricato dal duca di comporre de'drammi e degl'intermezzi, che rappresentati furono dinanzi a tutta la corte ed a tutta la nobiltà del vicinato, invitata da Newcastle ad intervenire alle feste cui dava. Il lord Clarendon afferma che le spese fatte da Newcastle, la prima volta che il re si recò da lui, furono sì prodigiose, che non si potrebbe crederle, se, uno o due anni dopo, fatte ei non ne avesse delle altre più considerabili ancora, allorchè il re e la regina gli fecero l'onore di visitarlo. Clarendon, che considera tali profusioni siccome capaci di corrompere i costumi della nazione, aggiunge: „ Grazie a Dio, nessuno potè imitarle a' nostri „ giorni "

il re gli affidò la difesa della città di Newcastle, e gli conferì il comando delle contee di Northumberland, di Cumberland, di Westmoreland e di Durham. Il monarca non aveva denaro, nè truppe, nè munizioni, e non gli era aperto alcun porto. Nondimeno, siccome importava sommamente di operare con prontezza, il conte di Newcastle non perdè un momento di tempo per recarsi nella città della quale gli era stata affidata la sicurezza, e cui conservò coi propri suoi mezzi. Levò pure a sue spese un corpo di centoventi cavalli ed un buon reggimento di fanteria, che il misero in salvo da una sorpresa, e per cui anzi fu in grado di somministrare delle scorte pei trasporti di armi e di munizioni cui la regina mandava al suo sposo. Tale principe autorizzato avendo Newcastle a levare un esercito nel settentrione dell' Inghilterra, l' elesse comandante in capo di esso, con facoltà di conferire l'ordine di cavalleria, di coniare moneta, e di pubblicare tutte le dichiarazioni cui giudicate avesse utili agl'interessi del trono. In meno di tre mesi egli ebbe un esercito di ottomila uomini, col quale marciò nella contea di York. Avendo sconfitto il nemico a Pierce-Bridge, s'avanzò verso la città d'York, di cui il governatore gli consegnò le chiavi. Non molto dopo Carlo I, avendo sbarcato a Burlington, il conte s'avvicinò a quella città con le sue truppe, onde proteggere per cammino il re, che aveva intenzione di condursi a York, dove arrivò in sicurezza ai 7 di marzo 1643. Newcastle antieipò tremila lire di sterlini, e somministrò una scorta di millecinquecento uomini, sotto il comando del lord Percy, per condurre armi e munizioni al monarca, che allora si trovava in Oxford. I comandanti del porto importante e del castello di Scarborough avendoli resi alle truppe reali, tale avvenimento fu seguito dalla disfatta di Ferdinando lord Fairfax, a Brahammoor, e da un'altra vittoria riportata a Tankersly-Moor. L' esito di tale guerra intestina, sì sanguinosa, divenendo ogni dì più incerto, il parlamento chiamò in assistenza la Scozia ed il re d'Irlanda. Newcastle, cui Carlo aveva di recente elevato alla dignità di marchese, udendo che l'esercito scozzese marciava verso l'Inghilterra, ritornò celermente nella contea d'York; ma, un corpo del suo esercito essendo stato disfatto, fu costretto di dare addietro per difendere York, e giunse in essa città in aprile 1644. Bloccata da tre eserciti, la piazza, dopo tre mesi d'assedio, era ridotta all' ultima estremità, allorchè il principe Ruperto, il quale si era unito alla cavalleria del marchese, si avanzò rapidamente alla testa di ventimila uomini, entrò nella città, e la liberò. Ma, non contento d'aver fatto levar l'assedio d'York ad un esercito superiore d'assai al suo, volle coglicre nuovi vantaggi, ed assalì i nemici. Dopo un combattimento ostinato, in cui Ruperto e Newcastle fecero prodigi di valore, l'esercito reale fu compiutamente battuto, ai 2 di luglio 1644, a Hesdom, o Marston-Moor. Newcastle, corrucciato di vedere l' intero frutto delle sue fatiche annichilato in tale guisa, s'imbarcò per Amburgo, seguito da alcuni ufiziali. Sei mesi dopo si trasferì, con la sua giovane sposa a Parigi, dove si trovarono in breve ridotti ad una tale penuria, che furono obbligati di vendere i loro abiti per vivere. Egli si recò poi in Anversa, per essere più vicino al suo paese, e sopportò con molto coraggio la sua triste condizione. La stessa penetrazione che gli aveva fatto prevedere come dopo la disfatta di Marston-Moor, la causa di Carlo I era irrevocabilmente perduta, gli fece predire a suo figlio che sarebbe infallibilmente rimesso sul trono de'suoi padri; e gl' indirizzò in conseguenza un trattato sul go-

verno e sugl' interessi della Gran-Brettagna, nelle sue relazioni con gli altri stati dell'Europa: tale scritto era stato composto in un tempo in cui pareva impossibile di prevedere la ristaurazione di Carlo II. Durante un esilio di diciott' anni, il marchese di Newcastle ebbe a sopportare ogni sorta di traversie; ma provò altresì grandi consolazioni per l'affetto che gli mostrava il suo padrone, col quale si trovava spesso, e che, in mezzo a'suoi infortuni, gli conferì l'ordine della Giarrettiera. Reduce nell'Inghilterra, fu creato principal giudice (capo di giustizia) delle contee al settentrione della Trente, e, ai 16 marzo, conte d'Ogle e duca di Newcastle. Passò il rimanente della sua vita ritirato nelle proprie terre, inteso unicamente a cure letterarie, e terminò i suoi giorni ai 25 di decembre 1676, in età di ottantaquattro anni. Il suo corpo fu sepolto nella badia di Westminster. Era stato ammogliato due volte, e non ebbe dalla sua prima moglie che un figlio, con la morte del quale, senza che lasciasse prole, avvenuta nel 1691, si estinse il titolo di duca di Newcastle, nella casa di Cavendish. Il dottore Campbell e la duchessa di Newcastle, hanno scritto la vita del duca; ed il lord Orford Walpole gli ha dedicato un articolo ne' suoi *Royal and noble authors*. Raffrontando quanto essi ne dicono con quello che ne rapportano il lord Clarendon ed il colonnello Hutchinson, si desume che il duca di Newcastle aveva lo spirito alquanto romanzesco, ma che era assai valoroso e fornito di molti talenti militari. La maniera con cui difese la causa di Carlo I. e la fedeltà che serbò a suo figlio, sono degne di sommi elogi. Come scrittore non ha lasciato nulla che possa dare un'alta idea de' suoi talenti. Era sì appassionato per le Muse, dice con ironia il biografo Granger, che le conduceva fino nel suo campo, e che elesse il poeta Davenant luogo-tenente generale dell' artiglieria. Tale critica è facilmente confutata, allorchè si osserva che Davenant aveva arrischiato più volte la sua vita in servigio del re, e che avendo mostrato grande valore nell'assedio di Glocester, ottenne in tale occasione il titolo di cavaliere. Le opere del duca di Newcastle, sono: I. *Metodo nuovo di addestrare i cavalli*, Anversa, 1657, in fogl., con 42 tav.; ediz. originale. L'autore aveva scritto il testo in inglese, e lo fece tradurre in francese da un Vallone. L'edizione di Londra, 1737, in fogl., è meno ricercata. Ne fu pubblicata una traduzione inglese, con grandi aggiunte, Lond., 1743, 2 vol. in fogl.; II *Metodo nuovo ed invenzione straordinaria per addestrare i cavalli*, ec., Lond., 1667, in fogl., in inglese; opera affatto diversa dalla precedente, e tradotta in francese, ivi, 1671, in fogl. Tale versione è stata sovente ristampata in 8.vo. Solleysel la ritoccò, con l'assenso dell'autore, e la pubblicò, Parigi, 1677, in 4.to fig. La stessa traduzione ricomparve con una versione tedesca (di Pernauet), Norimberga, 1700, 1764, in fogl.; e vi sono state aggiunte tutte le tavole della prima opera. Tale libro è stato tenuto per classico in guisa, che un trattato d'ippiatrica, pubblicato da prima a Losanna nel 1744, in 8.vo, fu intitolato il *Nuovo Newcastle* (*V.* BOURGELAT); III L'*Esiliato*; IV Il *Capitano campagnuolo*, Anversa, 1649; V *Varietà*, 1649, in 12; VI Gli *Amanti capricciosi*, 1677, in 4.to; VII La *Vedova trionfante*, 1677, in 4.to. Queste ultime cinque opere sono commedie; ma non è certo che la prima sia stata pubblicata. I drammi del duca di Newcastle sono stati stampati con quelli della duchessa, nei quali sembra che abbia avuto parte. Ha scritto altresì alcune prose che sono citate nell'eccellente edizione dei *Royal and noble authors*, di Park.

D—z—s.

NEWCASTLE (Margherita, duchessa di), seconda moglie del precedente, nacque a san-John, presso Colchester, in Essex, verso la fine del regno di Giacomo I. Apparteneva ad una famiglia antica ed onorevole, e perdè di buon'ora sir Carlo Lucas, suo padre, il quale lasciò la cura de'suoi figli alla propria vedova, tanto distinta per la sua bellezza quanto per le sue rare qualità. M.ma Lucas intese ella stessa all'educazione di sua figlia, e le insegnò tutti i lavori d'ago, la danza, la musica, la lingua francese, e tutto ciò che allora componeva l'educazione d'una donna di qualità. Ma siccome la giovanetta mostrò fin dalla più tenera infanzia un'inclinazione decisa per la letteratura, ed impiegava molta parte del suo tempo a studiare ed a scrivere, i suoi biografi si dolgono che non abbia avuto il vantaggio di conoscere le lingue dotte, le quali avrebbero perfezionato il suo talento, e le sarebbero state di grande soccorso per le numerose opere uscite della sua penna. Nel 1644 ottenne da sua madre la permissione d'andare in Oxford, dove allora risiedeva la corte, e dove le sue grazie personali e l'affezione particolare che tutta la sua famiglia mostrava pel partito del re, non potevano mancare di procacciarle una buona accoglienza. Fu quindi dichiarata una delle donzelle d'onore d'Enrichetta-Maria, sposa di Carlo I; ed accompagnò la principessa in Francia, allorchè fu obbligata di lasciare l'Inghilterra. Miss Lucas vide a Parigi per la prima volta il marchese di Newcastle, allora vedovo della sua prima moglie, e lo sposò nel 1645 (1). Da Parigi gli sposi passarono a Rotterdam, dove fecero un soggiorno di sei mesi, e di là in Anversa, dove restarono per tutto il tempo del loro esilio, vivendo contenti per quanto il consentiva la rovina della loro fortuna. Quantunque il marchese fosse trattato con la massima considerazione dalle persone d'ogni classe, che abitavano quella città, conduceva una vita ritiratissima. La sua consorte si recò una volta in Inghilterra per vedere di procurarsi, sulle rendite delle terre del marchese, qualche somma di danaro onde poter vivere onoratamente, e pagare i debiti che avevano contratti; ma quelli che governavano allora, non le accordarono nulla; e senza la condotta generosa di sir Carlo Cavendish, si sarebbero in breve trovati in gravissimo bisogno. Avendo alla fine ottenuto una somma abbastanza considerabile dalla di lei famiglia e da quella del suo sposo, ella tornò in Anversa, dove seguitò a vivere fino alla ristaurazione, ed intese a scrivere diverse opere. Allora il marchese di Newcastle ritornò nell'Inghilterra, lasciando sua moglie in Anversa per terminare alcuni affari, dopo i quali si recò presso a lui. Il restante della sua vita fu particolarmente speso nel comporre e nello scrivere lettere, commedie, discorsi filosofici, ec. Dicesi che fosse assai generosa. Aveva sempre con sè un certo numero di giovani dame le quali scrivevano quello che loro dettava. Alcune di esse dormivano in una stanza attigua alla sua, onde potessero udire il suo campanello, ed esser pronte, a qualunque ora della notte, per mettere in iscritto le idee da cui si sentiva ispirata. Giudicando del suo merito letterario dal numero delle sue opere, ella vincerebbe tutti gli scrittori del suo sesso,

(1) Il marchese, che era l'amico ed il protettore del lord Lucas, fratello di miss Margherita, avendogli un giorno domandato in che cosa poteva essergli utile, il prode uficiale gli rispose che in quanto a sè non aveva nulla da desiderare, e che era pronto a soffrire l'esilio ed anche la morte per la causa reale; che non aveva altro pensiero che sua sorella, alla quale non poteva lasciar nulla, e cui temeva di vedere esposta a qualche pericolo a motivo della sua bellezza. Fece in pari tempo un quadro sì lusinghiero delle rare qualità della giovane, che il marchese sentì un vivo desiderio di conoscerla.

antichi e moderni; però che non ha composto meno di tredici volumi in foglio, di cui dieci sono stati stampati. La Vita del duca suo sposo è la più stimata delle sue opere, quantunque contenga molte particolarità stucchevoli. Quello che lasciò scritto di sè stessa, è assai curioso: „ Piacque a Dio d'ordinare alla natura di vestire la sua serva del genio poetico e filosofico, fino dall' età più verde, poichè ella ha scritto opere di tal genere prima dell'età di dodici anni". Per altro sebbene avesse composto delle opere filosofiche, sembra che non ne avesse letta alcuna, poichè ella narra che di quarant'anni si applicava a leggere le opere filosofiche *onde imparare i termini dell'arte.* Ma la sua passione estrema per iscrivere senza posa è soprattutto dimostrata dalla ripugnanza che aveva di rivedere le copie delle sue opere, onde non essere distratta dai nuovi concepimenti cui meditava. Se la riputazione letteraria e le opere della duchessa di Newcastle sono assai screditate al dì d'oggi, non fu così durante la sua vita. Ella ricevette i complimenti più stravaganti, anche dai corpi dotti e dai personaggi più illustri nella letteratura. Nondimeno per quanto disconvenevoli fossero le pretensioni della duchessa nelle sue cognizioni in filosofia, e qual si fosse la mediocrità di quasi tutte le altre sue opere, non si può negare che non avesse molta imaginazione; e se questa imaginazione fosse stata in lei sorretta da maggiore istruzione, correzione e gusto, avrebbe potuto senza dubbio diventare un'antrice distinta (1). La duchessa di Newcastle morì a Londra, alla fine del 1673, e fu sepolta nella badia di Westminster. Sembra che fosse avvenente e piena di grazie e d' un carattere riservato per natura; laonde parlava poco in società, soprattutto quando vi erano stranieri. Era quasi sempre applicata a studiare, a meditar od a scrivere; ma ciò non ostante trovava il tempo necessario ad adempiere tutti i suoi doveri di società. Si può dire che era veramente infaticabile. Secondo il lord Orford, nel ritratto che di questa dama ha delineato „ i suoi lavori letterari sono stati molto meno lodati delle sue virtù domestiche; " ed è noto che furono profusi gli elogi più esagerati ai suoi scritti. Ella stessa gli ha abbastanza bene caratterizzati allorchè dice in una sua lettera: „ Troverete le mie opere simili alla natura infinita, la quale non ha nè principio nè fine, e che è confusa quanto il caos in cui non si trova nè ordine, nè metodo; ma tutte mescolate insieme, senz'aver tra sè distinzioni più forti di quella che havvi tra il crepuscolo e l'oscurità compiuta. " Ecco la lista delle sue opere, le quali per la maggior parte sono rarissime ora, e ricercate dai raccoglitori delle curiosità letterarie: I. *The world's Olio*, Londra, 1655; in fog.; II *Nature picture drawn by fancy's pencil to the life.* Si trovano in tale opera diverse storie supposte, comiche, tragiche, poetiche, romanzesche, filosofiche e storiche; le une in prosa, altre in versi, altre finalmente miste di prosa e di versi. Vi sono altresì alcuni trattati di morale, ed alcuni dialoghi, ed una storia vera in fine, Londra, 1656, in fog. Venne messo in fronte a tale libro un intaglio curioso rappresentante il duca e la duchessa assisi ad una tavola, coi loro figli, ai quali quest'ultima racconta delle storie; ed in fine v' ha una buona notizia sulla sua vita: sembra che sia la medesima che quella cui sir Gugl. Musgrave ha trascritta con la vita del duca, che ora si trova nel Museo britannico, e di cui Park ha pubblicato un transunto; III *Discorsi sopra diversi soggetti*, ec., Londra, 1662, in fogl.; IV *Commedie*,

(1) Uno scrittore elegante, che giudicata da *intendente*, ha fatto un grand'elogio del talento poetico della duchessa di Newcastle, insinuando che Milton tolto avea delle cose da lei.

Londra, 1662; V *Opinioni filosofiche e fisiche*, Londra, 1663, in foglio; VI *Osservazioni sulla filosofia sperimentale*, alle quali si è aggiunta la descrizione d' un nuovo mondo, Londra, 1666, in fogl. Giacomo Bristow aveva incominciato a tradurre in latino alcuni di tali discorsi filosofici; ma vi rinunciò, avendo riconosciuta l' impossibilità di capirli; VII *Lettere filosofiche*, o riflessioni modeste sopra alcune opinioni in filosofia naturale, sostenute da vari autori celebri di questo secolo, Londra, 1664, in fogl.; VIII *Poemi e fantasie*, Londra, 1653 e 1664, in fogl.; IX 211 *Lettere di società*, Londra, 1664, in fogl.; X Una *Vita* di suo marito, trad. in latino, Londra, 1668, in fogl.; XI *Componimenti teatrali*, che non erano stati ancora stampati, Londra, 1668. Ad uno di essi vennero aggiunte 29 scene di supplemento; ed in un'altra intitolata la *Tragedia forzata o contro natura*, una scena intera è scritta contro la *Britannia* di Camden. Si conservano ancora in manoscritto tre volumi in fogl. de' suoi poemi: Cibber afferma che sono stati in possesso di Tomaso Richardson, e del vescovo Willis. Nel 1676 fu stampato un volume in foglio, contenente *Lettere e poemi in onore dell'incomparabile principessa Margherita, duchessa di Newcastle*. Tale volume contiene, secondo Park, degli elogi sì esagerati della duchessa, per parte del *rector magnificus* di Leida, e del capo dell'accademia di Cambridge, che avrebbero bastato per far girare la testa a chiunque persona presa dalla mania di scrivere.

D—z—s.

NEWCASTLE (Tomaso Pelham Holles, duca di), uomo di stato inglese, era figlio del lord Pelham, il quale sotto il re Guglielmo III era stato uno dei lord commissari della tesoreria. Nacque nel 1693; e nel 1711, quando mancò di vita Giovanni Holles, duca di Newcastle, fratello di sua madre, divenne possessore delle ricche sostanze e delle dignità di esso signore, che l' aveva istituito suo erede. Non ebbe accesso sulle prime nella camera dei pari, che nella sua qualità di barone d'Inghilterra. Il regno era a quell' epoca diviso in due fazioni, i Whig ed i Toris: ognuna cercò di farsi partigiano il giovane Pelham, di cui l'immensa fortuna ed il credito potevano procurare una grande influenza al partito al quale si fosse dato. Egli si accostò ai Whigh, ed unì i suoi sforzi con quelli ch'essi facevano per assicurare il trono alla casa di Brunswick. Laonde Giorgio I quando salì sul trono lo creò, in ottobre 1714, lord-luogotenente delle contee di Middlesex e di Nottingham, della città di Westminster, e lo creò alcuni giorni dopo conte di Clare e visconte Haughton, titoli cui rese riversibili a suo fratello Enrico ed alla sua prole mascolina. L' anno appresso la devozione che il conte mostrava per la casa d'Annover lo fece creare, con la medesima reversibilità, marchese di Clare e duca di Newcastle. A quell'epoca i Giacobiti ed i Toris si unirono più intimamente per rovesciare il trono di Giorgio I, e collocarvi il pretendente, cui sollecitavano di recarsi nell'Inghilterra; ed in breve, per effetto delle loro macchinazioni, i tre regni furono in preda al più orribile scompiglio, in cui l'anarchia rendeva mute le leggi. Il nome del pretendente volava di bocca in bocca; e non si proferiva quello del re Giorgio che per maledirlo. Le genti della plebaglia di Londra, più accanite degli altri, avendo assunto il nome d'*Ormondisti*, dal duca d'Ormond, uno dei capi dei malcontenti, il duca di Newcastle si fece guida del partito opposto, al quale diede il suo nome. Non risparmiò nè danaro, nè sollecitazioni per ingrandire il numero de' suoi partigiani,

attirando a sè i suoi avversari, e riuscì tanto che la sedizione si calmò senza bisogno di ricorrere all'armi. Tale importante servigio fu premiato nel 1717 con la carica di lord-ciamberlano della casa del re e membro del consiglio privato. Il re lo scelse lo stesso anno per assistere come padrino al battesimo del principe Giorgio-Guglielmo, figlio del principe di Galles. Siccome questi aveva desiderato che il vescovo d' Osnabruck, suo zio, fosse padrino per procura, manifestò il suo risentimento in un modo sì poco misurato, che il re gl'intimò l'ordine di sgombrare entro ventiquattr'ore l'appartamento cui occupava nel palazzo di s. James. L'anno appresso Newcastle fu eletto cavaliere della Giarrettiera, e creato uno dei commissari inglesi che sottoscrissero il trattato d'alleanza tra il re d'Inghilterra, l'imperatore ed il re di Francia. Nel 1719 fu uno dei lord-giustizieri incaricati dell'amministrazione del regno. Esercitò lo stesso ufizio tutte le volte che Giorgio I si recò nell'Annover, nel 1720, 1723, 1725 e 1727. Ai 2 d'aprile 1724 Newcastle avendo rinunciato l'ufizio di lord-ciamberlano, il re lo elesse uno dei principali segretari di stato, e chiamò suo fratello, Enrico Pelham, all'ufizio di segretario di stato presso il dipartimento della guerra (*V.* PELHAM). Newcastle conservò il suo posto durante tutto il restante del regno di Giorgio I, di cui la morte, avvenuta agli 11 di giugno 1727, non portò alcun crollo al suo favore. Giorgio II lo riconfermò nell'impiego di segretario di stato, meno però per l'alta idea che aveva de'suoi talenti, che per riconoscenza dell'affezione che nudriva per la sua casa, ed a motivo del credito grande di cui godeva nel parlamento. In luglio 1737 Newcastle fu creato custode (*high steward*) dell'università di Cambridge, e nel mese di maggio successivo uno dei lord-giustizieri, durante l'assenza del re. Funse la stessa magistratura nel 1743, 1745, 1748, 1752 e 1755. Quantunque ogni ministro non avesse da attendere che al proprio dipartimento, Walpole esercitava sopra essi tutti una preponderanza, effetto principalmente de' suoi talenti. Il duca di Newcastle e suo fratello, che n'erano gelosi, fomentarono per liberarsi di lui la discordia che disuniva la famiglia reale, e che aveva indotto il principe di Galles a mettersi nel partito dell'opposizione. Il re, ostinato per indole, si disgustò apertamente con suo figlio, e gli ordinò di sgombrare il palazzo di san James, perchè gli aveva tenuto nascosta la gravidanza e fino il parto di sua moglie, cui riseppe soltanto dalla gente di corte. Il duca di Newcastle approfittò di tale avvenimento per alimentare in segreto l'indignazione del principe di Galles contro Walpole; e da un altro lato, con un sistema opposto, rassodò il suo credito in corte, usando della sua influenza per far accettare il trattato di sussidi tra l'Inghilterra e la Danimarca, di cui il re desiderava vivamente l'ammissione, e che il principe di Galles e l'opposizione combattevano con calore. Malgrado tali pratiche e tali raggiri Walpole non fu ancora soppiantato; ma i tristi risultati della guerra contro la Spagna, da lui consigliata, e le macchinazioni segrete dei partigiani del principe di Galles, lo forzarono finalmente a ritirarsi. Ne nacque un mutamento parziale del ministero, nel quale il duca di Newcastle e suo fratello, che avevano sperato di essere al governo dell'amministrazione, si mantennero solamente in possesso degl'impieghi che avevano. La loro ambizione non essendo soddisfatta, posero ogni cosa in opera per rovesciare il nuovo ministro dirigente (il lord Carteret); e ne vennero a fine contraendo coi capi dell'opposizione un'alleanza politica, che fu

onorata del titolo di *viste estese*. Regnò per alcun tempo una concordia sì grande tra i ministri ed il parlamento, che appena si sapeva che il corpo formidabile conosciuto sotto il nome d'opposizione, esistesse nelle camere; ma la disfatta di Fontenoi nel 1745, e quella di Laufeld nel 1747, lo risvegliarono. Il duca di Newcastle e suo fratello avevano già ceduto un istante l'autorità al conte di Grenville, il quale godeva del favore del re; ma la riassunsero in capo a tre giorni, pel ritiro del loro avversario, e la conservarono malgrado i clamori della nazione. Nel 1748 il duca di Newcastle fu creato cancelliere dell'università di Cambridge, sebbene il principe di Galles avesse manifestato l'intenzione di essere investito di tale carica; e nel 1750 accompagnò il re nell'Annover in qualità di principale segretario di stato. Avvenuta nel 1754 la morte di suo fratello Enrico Pelham, gli successe come primo lord della tesoreria, e dimise l'ufizio che esercitava precedentemente. Durante il corso di tale ministero, di cui il duca di Newcastle era divenuto il capo dopo la morte di suo fratello, Porto Maone fu presa dal maresciallo di Richelieu, e l'ammiraglio Byng fu vinto dal marchese de la Galissonnière (1756). Gl'Inglesi, irritati da tali sinistri, chiesero altamente la punizione dei ministri, i quali riversarono la colpa sull'ammiraglio, e lo sagrificarono. Non ostante tale sagrificio, l'odio della nazione li forzò a spogliarsi dei loro impieghi; ed il duca di Newcastle ed i suoi colleghi rinunziarono in novembre 1756. La soverchia franchezza del celebre Pitt (Chatham), il più valido dei nuovi ministri, avendo spiacciuto al re, fu un istante allontanato con alcuni de' suoi colleghi; e gli amici del duca di Newcastle ripresero i loro ufizi. L'opposizione violenta che provarono le loro operazioni, produsse, nel mese di giugno 1757, un'unione tra il partito del duca di Newcastle e quello di Pitt, i quali, entrando ambidue nel ministero, divisero gl'impieghi tra i loro amici. Tale mescolanza rese in breve all'Inghilterra la sua gloria e la sua quiete. La morte di Giorgio II (25 ottobre 1760) non mutò nulla di tale stato di cose, che durò fino nel 1762, epoca in cui l'ambizione d'un solo uomo (il conte di Bute), favorito del nuovo sovrano, ripiombò il suo paese in un abisso di nuove calamità. Tutti gli amici di Pitt e del duca di Newcastle furono rimossi dagl'impieghi; il duca solo serbò il suo ancora per alcun tempo, perchè la disgrazia di Pitt aveva eccitato tanti clamori, che Bute tenne di dover risparmiare un vecchio rispettato dal pubblico. Ma gli suscitò tante mortificazioni, che questi si ritirò volontario. Rientrò per altro negli affari nel 1765, e gli fu conferito l'impiego di custode del sigillo privato, cui dimise l'anno susseguente, in favore di Pitt, suo antico collega ed amico. L'età e le infermità avendolo alla fine obbligato di rinunciare interamente alla corte ed ai pubblici affari, il re gli proferse una pensione; ma egli la ricusò generosamente, pregando sua Maestà di versare la sua liberalità sopra i suoi sudditi indigenti: » Altronde, » soggiunge, se non avesse che la » centesima parte della mia rendita, » basterebbe ad un vecchio già curvo sulla sua tomba. " Morì di fatto poco dopo, senza figli, ai 17 di nov. 1768. Aveva sposato, nel 1717, la lady Enrichetta Godolphin, nipote del celebre Marlborough. Il suo titolo principale passò alla posterità feminina di suo fratello, Enrico Pelham. Il duca di Newcastle non fu certamente un grande ministro, nè un uomo di stato del primo ordine; ma non mancava di talenti e d'una certa eloquenza. Si può rimproverargli d'avere mostrato della debolezza e della titubanza in circostanze dif-

ficili: altronde le sue qualità private e la sua fortuna gli attirarono molti amici e partigiani, di cui diresse tutti gli sforzi in favore della casa di Brunswick.

D—z—s.

NEWCOMB (Tomaso), letterato inglese, nato nel 1675, era, dal lato materno, nipote del celebre poeta Spenser. Coltivò di buon' ora la poesia, e le sue opere poetiche gli acquistarono nome; conservò, in estrema vecchiezza, il gusto dei versi; però che nel 1763 pubblicava un' *Ode sul lieto successo delle armi britanniche*, ed altre opere, in età di circa novant'anni. Fu cappellano del secondo duca di Richmond, e rettore di Stopham nella contea di Sussex nel 1734. Ecco i titoli delle principali sue produzioni: I. La *Biblioteca*, poemetto assai stimato, pubblicato verso il 1718, e ristampato nel terzo vol. della raccolta di Nichols (*Select. collection of miscellany poems*); II Il *Giudizio finale degli uomini e degli angeli, in dodici canti, nella maniera di Milton*, 1723, in fog. III I *Costumi del tempo, in sette satire*; IV *Parafrasi sopra alcuni salmi scelti*; V *Raccolta mista di poesie originali, odi, epistole, traduzioni, ec.*, principalmente sopra soggetti politici e morali, 1756, in 4.to; VI *Novus Epigrammatum Delectus*, o *Epigrammi politici ed odi appropriate al tempo*, 1760 in 8.vo; VII La *Morte d'Abele* imitata dall'opera di Gessner, 1763, in 12; VIII *Meditazioni d' Hervey, messe in versi sciolti*, 1764. Gli si attribuisce un poema intitolato: *Preesistenza e trasmigrazione, o la nuova metamorfosi*; saggio filosofico sulla natura e sul perfezionamento dell'anima, opera che sta fra 'l panegirico e la satira, 1743. Newcomb giunse ad un' età assai avanzata, e morì nell'oscurità, verso l'anno 1766.

L.

NEWCOME (Guglielmo), arcivescovo di Armagh in Irlanda, morto a Dublino nel 1799, in età di settantun anni, era stato, nell'università di Oxford, aio particolare di C. G. Fox. Tenne successivamente i vescovati di Dromore nel 1766, d'Ossory nel 1775, di Waterford nel 1779, e d'Armagh, con la primazia dell'Irlanda nel 1799. Era privo d'un braccio per effetto d'una ferita che aveva ricevuto essendo in collegio. Ha lasciato dei *Sermoni*, e le opere seguenti: I. *Armonia dei Vangeli*, in foglio, 1778; II *Considerazioni particolari sulla durata del ministerò di N. S. in risposta al dotto Priestley*, in 12, 1780; III *Osservazioni sulla condotta di N. S., come divino maestro; e sull'eccellenza del suo carattere morale*, in 4.to, 1782; IV *Saggio di traduzione perfezionata, di metrico ordinamento, e Spiegazione dei dodici Profeti minori*, in 4.to, 1785.

L.

NEWCOMMEN, semplice minutiere o magnano, che visse a Darmouth, nel Devonshire, verso la fine del secolo decimosettimo, ha reso il suo nome eternamente degno di lode appo l'industria ed il commercio, per l'invenzione del metodo mediante il quale il vapore acqueo è ora impiegato come forza nelle macchine chiamate, per tal ragione, *a vapore*, ed indicate lungamente, male a proposito, in Francia col nome di *tromba a fuoco*, che denota soltanto una delle loro applicazioni. L'importanza somma di tale invenzione, la quale, da un secolo a questa parte, ha mutato onninamente lo stato delle arti meccaniche nei due mondi, e che produce oggigiorno, per l'Inghilterra sola, una quantità di lavoro uguale a quella che potrebbero eseguire, con le loro braccia, dugento milioni d'uomini, ci ha fatto credere che si vedrebbe qui con piacere un' idea esatta del principio che ne costituisce l'essenza ed il potere. Tale cognizione era altron-

de indispensabile col fine di prezzare i titoli di Newcommen alla riconoscenza della posterità. In ogni macchina havvi un primo principio di forza, che imprime e distribuisce il movimento a tutte le parti: questo chiamasi il *motore*. Il suo effetto una volta che sia conosciuto e regolato, può essere impiegato ad ogni maniera di opere; si può fargli alzare lo stantuffo d'una tromba, tirare un carro, filare una gomona, tessere una tela, muovere i remi d'un battello, voltare le ali d'un mulino. Tale varietà d'effetti si ottiene con la sola diversità nei modi dei rimandi, che trasmettono il movimento. Nelle macchine a vapore, il motore è la forza elastica del vapore acqueo, che è a vicenda sviluppato dal calore, e subito distrutto dal raffreddamento. Di fatto, sa ognuno che l'acqua, scaldata fino alla bollitura, esala un vapore elastico, capace di sollevare il peso dell'atmosfera che lo preme. In questo appunto consiste il fenomeno della bollizione. Ma si sa molto meno generalmente, che esalano in tal guisa dei vapori dall'acqua ad ogni temperatura; soltanto la loro quantità è minore, e più debole l'elasticità loro. Per convincersi di ciò basta introdurre alcune gocce d'acqua in un tubo di barometro, a traverso il mercurio: l'acqua, per la sua leggerezza specifica, si alzerà fino al disopra della colonna di mercurio, dove si troverà nel vuoto. Ora, tosto che vi sarà giunta, si vedrà la colonna di mercurio interno abbassarsi al disotto dell'altezza che equilibrava il peso dell'atmosfera; e tale abbassamento s'aumenterà a mano a mano che la temperatura diverrà più calda; in guisa, per esempio, che essendo da principio pressochè insensibile alla temperatura del ghiaccio fondente, diverrà totale a quella della bollizione, e la colonna di mercurio interno si troverà allora depressa fino al livello della superficie del medesimo liquido che è fuori del tubo ed esposta a tutta la pressione dell'atmosfera. Ma, essendo le cose in tale stato, ove raffreddare si voglia ad un tratto il tubo, nonchè l'acqua ed il vapore ch'esso contiene, tosto si vedrà il vapore condensarsi quasi tutto in istille liquide, sulle pareti interne. Il restante, perdendo pressochè tutta la sua forza elastica, non potrà più conservare l'abbassamento della colonna, e tosto il mercurio risalirà. Ecco dunque una forza che si può in un subito creare ed in un subito distruggere. Ora, uopo è figurarsi di avere un cilindro di metallo cavo, con uno stantuffo bene adattato, che vi si possa muovere da un capo all'altro, come avviene nei tubi di tromba; poi tale stantuffo supponendosi abbassato fino in fondo alla canna, introducasi per disotto il vapore dell'acqua bollente, derivato da una caldaia vicina; la forza elastica di tale vapore essendo uguale alla pressione dell'atmosfera, premerà lo stantuffo per disotto, allo stesso modo che l'atmosfera lo preme per disopra; però che io suppongo la canna aperta in cima, in guisa che l'aria possa penetrarvi. In tale modo l'aria ed il vapore si faranno vicendevolmente equilibrio; così che la più piccola forza basterà per far muovere lo stantuffo lungo la canna, e si potrà condurlo in tal foggia sino in cima, traendolo con un semplice contrappeso. Ma, quando vi sarà giunto, suppongasi che si chiuda ad un tratto la comunicazione tra la parte inferiore del cilindro e la caldaia donde esala il vapore; poi, avendo così segregato la porzione di vapore che è entrata nel cilindro, vogliasi condensarlo subitamente col freddo, per esempio, introducendo nel cilindro uno sprazzo d'acqua fredda; tostamente la forza elastica di tale vapore s'annienterà quasi al tutto; la pressione dell'atmosfera sulla testa dello stantuffo non essendo più contrabbilanciata per disotto, tenderà tostamente a farlo discende-

re con tutta la sua forza; e siccome il movimento dello stantuffo solo è supposto pressochè libero, si potrà approfittare di tutta l'eccedenza di tale sforzo per vincere alcun'altra resistenza; per esempio, per far muovere delle lieve attaccate allo stantuffo, e trasmettere così, come si vorrà, la pressione ch'egli sostiene. Lo stantuffo essendo tornato in fondo alla tromba, si ristabilirà la comunicazione tra la superficie inferiore, e la sorgente di vapore caldo; immediatamente l'equilibrio di pressione si riprodurrà: si rialzerà di nuovo lo stantuffo solo, senza dargli da vincere altro sforzo che il suo proprio peso e lo sfregamento suo contro le pareti interne del cilindro; dopo di che una nuova condensazione del vapore produrrà di nuovo la sua caduta, e così di séguito indefinitamente. In tale azione alternativa della forza del vapore, successivamente formata dal calore e distrutta dal raffreddamento, consiste essenzialmente la macchina a vapore attuale; e l'idea di operare tale azione con un mezzo tanto semplice come la iniezione d'una picciola quantità d'acqua fredda, è il tratto d'ingegno creatore che è dovuto a Newcommen. Molto tempo prima di lui osservata si era la grande forza espansiva del vapore, e si aveva imaginato d'impiegarla come potenza. Trovasi già tale applicazione proposta ed anche eseguita, in un'opera pubblicata, nel 1663, dal marchese di Worcester, con questo titolo bizzarro: *A centur of inventions*. Ecco le sue proprie parole: » Questo ammirabile metodo ch'io propongo, » per alzare l'acqua con la forza del » fuoco, è senza limiti, se i recipienti sono abbastanza forti; però che » io ho preso un cannone, di cui ho » turato ermeticamente l'orifizio, del » pari che il focone; poi, avendolo » empiuto per tre quarti d'acqua, l' » ho esposto al fuoco per ventiquattr' ore, dopo di che è crepato » con un violento scoppio. Avendo in seguito scoperto il mezzo di » fortificare i vasi internamente, e » combinandoli in guisa che operino » d'un modo successivo, ho ottenuto » uno zampillo d'acqua d'oltre quaranta piedi d'altezza. La persona » che dirigeva l'operazione non aveva da far altro che voltare due chiavi, in guisa che quando l'acqua d' » uno dei due vasi era esaurita indefinitamente, quella dell'altro cominciava a gittare, poi ad empiere » il primo d'acqua fredda, e così di » seguito.“ Trent'anni più tardi tale invenzione fu nuovamente prodotta, pressochè in pari tempo, da un ingegnere inglese, il capitano Savary, e da un fisico francese, nominato Papin; ma sotto due forme diverse; avvegnachè sembra che il fisico siasi limitato a comprovar e a mostrare la grande potenza di tale forza, con esperienze puramente scientifiche; mentre l'ingegnere inglese cercò di farne uso per dei vuotamenti, e formò anzi grandi progetti per adoperarla in tal guisa nelle miniere di Cornovaglia. Tale circostanza avendo menato molto rumore, i nuovi metodi divennero un argomento generale di curiosità e di discorso tra gl'ingegneri ed i macchinisti delle vicinanze. Era di tale numero il minutiere o fabbro ferraio Newcommen non che un vetraio di Darmouth, chiamato Cawley, che si era molto infervorato per la nuova meccanica. Newcommen aveva alcuna istruzione ed aveva letto piuttosto: soprattutto era famigliare con la persona, gli scritti ed i progetti del celebre R. Hooke, suo compatriotta, uno dei membri più celebri della società reale di Londra, ed uno degl' intelletti più inventivi di quell'epoca feconda d'inventori. Newcommen aveva già più d'una volta sottoposto ad Hooke diversi progetti di meccanica, cui questi aveva ora rifiutati, come difettosi, ora modificati co' suoi consigli. Tra gli altri, l'idea di Pa-

pin non era dimenticata, e Newcommen aveva gran voglia di adoperare, come quegli, il vapore per la sua sola forza d'espansione. In una Dissertazione cui Hooke aveva scritta sopra un simile progetto, e che aveva comunicata alla società reale, si trova questo passo notabile: „ Se „ Papin potesse fare in un subito il „ vuoto sotto il suo stantuffo, sareb„ be finita ogni cosa. " Può darsi che questa sola parola abbia fatto nascere in Newcommen l'idea felice di produrre il vuoto con un'iniezione d'acqua fredda. Può darsi altresì che sia stato guidato a tale metodo dalla serie delle sue prove. Comunque sia, egli lo trovò; e quando la macchina di Savary, nella quale il vapore non operava che per pressione, venne conosciuta nelle vicinanze egli fu tosto in grado di farvi tale utile modificazione. Vero è che Savary rivendicò per se solo l'onore di tale scoperta; ma Switzer, che era amico d'entrambi, e fu poi loro socio, afferma positivamente che essa apparteneva a Newcommen. Tuttavia questi, come quachero, ripugnando ad ogni contesa, acconsentì di dividerne il profitto e l'onore con Savary, di cui le conoscenze in corto agevolarono il conseguimento d'una patente, nella quale il capitano, Newcommen e Switzer erano tutti e tre soci. Questa cosa sarebbe sufficiente, in mancanza d'ogn'altra indicazione, per provare la realtà dei diritti di Newcommen alla scoperta del principio di condensazione; però che se non fosse stato per un servigio sì grande, a quale titolo il capitano Savary si sarebbe indotto a prendere per socio un semplice fabbro? Laonde la posterità ha deciso la questione in favore del modesto inventore; giacchè la macchina a vapore, così modificata, è stata universalmente chiamata *macchina di Newcommen*, o macchina atmosferica, ed è stata per lungo tempo con somma utilità adoperata sotto tale forma nei lavori delle miniere e delle manifatture. Nondimeno, per le cognizioni di fisica e di meccanica che in oggi possediamo, è facile giudicare come quest'apparecchio aveva numerosi difetti. Era prima di tutto un difetto grande quello dell'impiego necessario d'un operaio intelligente, per aprire e chiudere a tempo la chiave, ogni volta che lo stantuffo aveva finito la sua ascensione. Una buona meccanica dee sempre mettere ella stessa in movimento tutte le sue parti con la sola azione del suo primo motore, senza alcun estraneo aiuto; indi l' introduzione del vapore nel cilindro freddo era un altro inconveniente grave, per la grande distruzione del vapore che ne risultava e che si ripeteva ad ogni colpo di stantuffo; poichè il cilindro era continuamente raffreddato dallo sprazzo d'acqua fredda mediante il quale si produceva la condensazione. Ma tali difetti, i quali, nello stato attuale della fisica, è facile di riconoscere, meno facilmente veder si potevano allora: essi furono scorti e corretti, nel 1764, da Watt, allievo ed amico del celebre fisico Black. Trovandosi allora a Glasgow, dov'era costruttore di stromenti di matematica, Watt fu incaricato di restaurare un picciolo modello della macchina di Newcommen, che apparteneva all'università di quella città; e nel corso delle prove che fece per renderne soddisfacente l'uso, s'avvide che consumava proporzionalmente molto più carbone che i grandi apparecchi. Vago di scoprire la causa di tale differenza, e volendo rimediare ad un sì grave difetto, Watt fece numerose sperienze sul miglior modo di fabbricare cilindri, sui mezzi più acconci di fare un vuoto perfetto, sulla temperatura alla quale l'acqua si metteva in bollizione sotto diverse pressioni, e sulla quantità d'acqua necessaria per produrre un dato volume di vapore sotto la pressione ordinaria dell'atmosfera. Determinò

ugualmente la qualità di carbone rigorosamente necessaria per evaporare un dato peso d'acqua, e la quantità d'acqua fredda necessaria per precipitare un dato peso di vapore. Tali diversi punti come furono esattamente determinati, i difetti dell'apparecchio di Newcommen si mostrarono a lui nella più perfetta evidenza, ed egli potè assegnare la causa d'ognuno di essi. Vide che il vapore non poteva essere condensato fino a produrre anche un vuoto approssimativo, a meno che il cilindro e l'acqua cui conteneva, tanto d'iniezione quanto di precipitazione non fossero raffreddati almeno fino alla temperatura di 37 o 38° centesimali; e che ad una temperatura più alta, il vapore sussistente aveva ancora un'elasticità abbastanza forte per opporre una resistenza notabilissima al peso dell'atmosfera. Da un altro canto, quando si volevano ottenere gradi più perfetti d'elevazione, la quantità di acqua d'iniezione necessaria a tal uopo aumentava secondo una proporzione rapidissima; donde risultava in seguito una maggiore distruzione di vapore quando si riempiva di nuovo il cilindro. Tali osservazioni guidarono Watt a dedurre che, per ottenere il vuoto più perfetto possibilmente, col minore possibile consumo di vapore, era mestieri che il cilindro fosse conservato sempre tanto caldo quanto il vapore medesimo, e che l'iniezione d'acqua fredda si facesse in uno vaso separato, cui chiamò il *condensatore*, e di cui la comunicazione col cilindro fosse aperta subitamente nel momento dell'iniezione. Da quanto di fatto sappiamo in oggi sull'equilibrio dei vapori, è chiaro che se il condensatore è vuoto d'aria, il vapore del cilindro vi entrerà, per la sua elasticità propria, nell'atto in cui si aprirà la comunicazione; ed un'iniezione d'acqua fredda, che vi sarà fatta a quel momento, precipiterà non solo il vapore introdotto, ma altresì per la medesima causa, tutto il vapore contenuto nel cilindro, il quale, sollecitato dal vuoto che la precipitazione forma nel condensatore successivamente, quantunque in un istante pressochè indivisibile, vi si trasporta e vi si converte in acqua. Non resta dunque che a levare via quest'acqua e l'aria che se ne sprigiona, onde mantenere sempre il condensatore vuoto. Watt commise tale funzione ad una piccola tromba da aria che la stessa macchina fa muovere, e che opera continuamente nel condensatore. Finalmente la condizione di tenere il cilindro caldo non si poteva accordare con la libera ammissione dell'aria atmosferica sulla superficie superiore dello stantuffo, la quale, nell'apparecchio di Newcommen, serviva per farlo discendere; tanto più che per impedire il passaggio del vapore tra il cilindro e lo stantuffo, solevasi coprire questo d'uno strato d'acqua fredda, che bagnava l'interno del cilindro. Watt ebbe l'idea ingegnosa ed ardita di sopprimere affatto l'uso della pressione atmosferica, e di far muovere lo stantuffo con la forza del vapore solo, introducendolo a vicenda sull'una e l'altra delle sue superficie, e facendo nel medesimo istante il vuoto sulla superficie opposta. Chinse dunque la verga del suo stantuffo in una scatola di cuoio morbido, per impedire qualunque accesso all'aria nell'interno del cilindro; ed impiegando un vapore d'un'elasticità uguale o anche alquanto superiore al peso dell' atmosfera, ottenne a vicenda una forza uguale o anche superiore a quella del vuoto, di sotto in su e d'alto in giù. Potè dunque, comunicando tale movimento con verghe rigide, produrre una forza in ognuno dei due versi; là dove, nell'apparecchio di Newcommen, il tempo dell'ascensione dello stantuffo era affatto perduto per l'effetto, poichè era allora semplicemente sollevato

da un contrappeso. Vi fu economia di tempo ed anche di danaro, poichè ogni corsa di stantuffo divenne attiva, e la quantità di calore adoperata a conservarlo caldo durante la sua ascensione non fu perduta inutilmente. Watt ebbe ugualmente cura di circondare il cilindro d'un inviluppo di legno o di altra sostanza conduttrice di poco calorico, nell'interno della quale introdusse anche talvolta il vapore, come mezzo di riscaldamento. Fece altresì, nella costruzione delle diverse parti dell'apparecchio, considerabili miglioramenti; e venne a capo in tale guisa di risparmiare più dei due terzi del vapore che il metodo di Newcommen esigeva. Tale perfezionamento, o, per meglio dire, tale creazione nuova della macchina a vapore, ne diffuse generalmente l'uso in tutti i rami dell'industria manufattrice, e diede loro un vivo impulso. Vi sono state fatte ancora dopo diverso miglioramenti che hanno sempre avuto per fine l'economia del combustibile, o l'accrescimento della potenza prodotta; ma l'esposizione di tali particolarità troppo si scosterebbe dallo scopo d'un'opera biografica; e si richiedeva tutta l'importanza del soggetto, non che la necessità di stabilire chiaramente il titolo del primo inventore, per giustificare quelle che abbiamo sopra discorse.

B—T.

NEWDIGATE (Sir Ruggero), dotto inglese, nato nel 1719, rappresentò la contea di Middlesex nel parlamento del 1742, e l'università di Oxford, dove aveva studiato, nei parlamenti del 1751, 1754, 1761, 1768 e 1774. Ad un'erudizione estesa e variata accoppiava il gusto delle arti del disegno. Nei viaggi che fece in Italia raccolse un numero grande di monumenti antichi, e di copie delle più belle statue e di quadri più belli di Roma e di Firenze, tra gli altri della Trasfigurazione di Raffaello. Valicò due volte le Alpi; e quando lesse in seguito l'Itinerario che il dottore Whitaker ha pubblicato del passaggio d'Annibale a traverso quelle montagne, gli parve che il sistema di esso autore fosse inammissibile intorno ad alcuni punti della strada dell'eroe cartaginese, particolarmente allorchè lo fa andare da Lione a Ginevra. La spiegazione che dà Newdigate in tale proposito, conduce Annibale da Lione a Seissel, lungo il Rodano all'insù; di là, per Martigni, al grande San Bernardo e nella valle d'Aosta: aveva disegnato le vedute di tale strada ne' suoi viaggi (1). Morì nella sua terra d'Arbury, nella contea di Warwick, ai 25 di novembre 1806, in età di ottantasette anni. L'università d'Oxford fu l'oggetto de'suoi benefizi, del pari che la classe povera delle sue vicinanze, alla quale procurò mezzi di educazione e d'industria. Tra le altre opere che ha lasciate, si cita un'*Armonia dei Vangeli*; ma s'ignora se sia stata stampata.

L.

NEWISKI o NEWSKOI (Sant' Alessandro). *V.* Alessandro.

NEWTON (Giovanni), matematico inglese, nato nel 1622, a Oundle, nella contea di Northampton, fu fatto cappellano di Carlo II, alcun tempo dopo la ristaurazione, e rettore di Ross, nella contea di Hereford, dove morì ai 25 dicembre 1678. Le sue opere sono: I. *Astronomia britannica*, in tre parti, 1656, in 4.to; II *Aiuto della scienza del calcolo*, 1657, in 4.to; III *Trigonometria britannica*, in due libri, 1658, in foglio; il secondo libro è tradotto dal latino di Enrico Gellibrand;

(1) Questo scrittore, nonchè quello di cui ha rettificato il lavoro, hanno commesso il fallo di confondere il passaggio delle Alpi d'Asdrubale, con quello d'Annibale, il quale avvenne certamente pel monte Ginevra, mentre Asdrubale è passato per Lione, ed ha traversato il Gran San Bernardo.

F—A.

IV *Elementi di matematica*, in tre parti, 1660, in 4.to; V *Ricreazione scolare pei fanciulli*, ec., 1669, in 8.vo; VI L' *Arte della stazatura praticata*, ec., 1669; e molti altri libri elementari. Tali diverse opere avrebbero verosimilmente ottenuto al loro autore maggiore celebrità, se non avesse portato un nome divenuto poi sì celebre e così illustre.

L.

NEWTON (Isacco), il creatore della filosofia naturale, nacque il giorno di Natale, 1642 (v. st.), a Woolstrop, nella contea di Lincoln, l'anno stesso della morte di Galileo. Era, appena nato, sì piccolo e sì debole, che non si credeva che potesse vivere. Fontenelle, cho ha scritto il suo elogio dietro la scorta doi documonti trasmessi da Conduitt, marito della nipote di Newton, lo fa discendero da un'antica famiglia della città di Newton, nella contea di Lancastro; ma si è recentemente, e non senza qualcho verosimiglianza, rivendicato l'onore di tale origine in favore della Scozia. Comunque sia, allorchè Nowton nacque, la sua famiglia risiedeva nella terra di Woolstrop, di cui era in possesso da circa trecent'anni; e suo padre essendo morto mentre egli era ancora nell'infanzia, tale terra divenne suo retaggio. Pochi anni dopo, sua madre si rimaritò; ma la nuova unione non la distrasse dai doveri che adempiere doveva verso suo figlio. Lo mandò, per tempo, ad infime scuole di villaggio; poi, quando giunse il dodicesimo suo anno, lo collocò a Grantham, città la più vicina al Woolstrop, perchè vi frequentasse le lezioni della scuola maggiore che era allora diretta da un maestro sommamente istrutto nelle lingue dotte. Tuttavia la sua intenzione non era di rendere suo figlio un crudito: non voleva che fargli acquistare i primi principj d' educazione necessari ad ogni persona bennata, e porlo così in istato d'amministrare di per sè stesso il suo patrimonio. Per questo dopo breve tempo lo richiamò a Woolstrop, e cominciò ad impiegarlo in tale genere d'occupazione; ma vi si mostrò così poco idoneo come poco disposto. Già, durante il suo soggiorno a Grantham, Newton fanciullo si era fatto osservare per un genio non meno vivo cho singolare per tutte le invenzioni fisiche o meccaniche. Era a dozzina presso ad uno speziale di nome Clarke: colà, vivendo ritirato e poco vago della compagnia degli altri ragazzi, si era fatto una provvisione di seghe, di martelli e d'ogn'altra sorta d' utensili d' una dimensione adattata al suo uso; e se ne valeva con tanta destrezza ed intelligenza che non vi era macchina cui non sapesso imitare. Fabbricò in tale guisa fino degli orologi i quali si movevano impulsi dall'acqua, o segnavano l'ora con un'eguaglianza straordinaria. Un nuovo molino a vento, d'una invenzione particolare, essendo stato messo in costruzione vicino a Grantham, Newton non ebbe quiete fino a cho non ebbe conosciuto il segreto di tale meccanica. Andò sì sovento a vedere gli operai che vi lavoravano, cho lo indovinò, e costrusse un simile modello, il quale girava anch'esso col vento, ed operava ugualmente bene che lo stesso molino grande; con la sola diversità che vi aveva aggiunto del suo nell'interno un sorcio cui chiamava il mugnaio, perchè l'aveva disposto in modo cho serviva per dirigere il molino, e mangiava altresì la farina che gli si affidava nella stessa guisa che un vero mugnaio avrebbe potuto fare. Una certa pratica del disegno gli era necessaria per le sue operazioni: si accinse da sè a disegnaro, e vi riuscì; ed in hrevo i muri della sua cameretta furono coperti di disegni d'ogni specie, copiati tanto da altri disegni quanto dal naturale. Tali giuochi di meccanica che dimostravano già tanta invenzione ed

osservazione non meno, lo occupavano talmente che trascurava i suoi studi di lingue; di modo cho a meno che non fosse accidentalmente eccitato e spinto da qualche circostanza particolare, si lasciava ordinariamente sorpassare da ragazzi d'un intelletto assai inferiore al suo. Tuttavia avendo fatto troppo dura prova della suporiorità di uno d'essi, si mise in capo di sottrarvisi; e poi cho il volle giunse in brevissimo tempo ad esser primo di tutti. Erano parecchi anni che andava nutrendo e sviluppando inclinazioni sì forti, quando sua madre avendolo ripreso con essa a Woolstrop, volle impiegarlo nelle cose della famiglia e nell'amministrazione d'un podere: s'imagina di leggeri so dovetto concorrervi il suo genio. Più d'una volta sua madre lo mandò il sabato a Grantham, per vendere del grano ed altre derrate al mercato, incaricandolo di portare al suo ritorno le provvisioni necessarie alla casa; ma a motivo della sua età ancora assai verde, lo faceva accompagnare da un vecchio servitore fidato, il quale doveva mostrargli come vendere e come comperare. Ora, in tali casi, tosto che il giovane Newton era giunto in città, non era sì tosto smontato di cavallo, che lasciava al suo vecchio servitore tutto il pensiero del negozio; poi andava a chiudersi nello stanzino dov'era solito d'alloggiare in casa dello speziale suo antico albergatore; e là restava a leggere alcun vecchio libro fino a che fosse l'ora di tornar via. Altre volte non aspettava nemmeno di andare fino alla città; ma, fermandosi per istrada appiè di qualche siepe, vi rimaneva a studiare fino a che il suo famiglio fosse venuto a riprenderlo nel ritorno. Con tale passione dello studio, è evidente che a casa la sua ripugnanza pei lavori della campagna doveva essere estrema. Perciò, tosto che poteva sottrarvisi, era beato di potersi andar a sedere sotto qualche albero con un libro, o di tagliare col suo coltello modelli in legno delle macchine che avea vedute. Si mostra ancora presentemente, a Woolstrop, un piccolo quadrante solare costrutto da lui sulla muraglia della casa ch'egli abitava. Riferisce sul giardino, ed è posto all'altezza a cui può giungere un fanciullo (1). Tale passiono irresistibile che spingeva il giovane Newton allo studio delle scienze, sormontò finalmente gli ostacoli cho le abitudini e la prudenza di sua madre gli opponevano. Un suo zio avendolo trovato un giorno presso ad una siepe con un libro in mano, e profondamonte immerso in meditazione, gli prese il libro, e riconobbe cho era inteso a risolvere un problema di matematica. Stupito di vedere un'inclinazione ad un tempo sì austera e sì viva in un'età così giovanile, persuase la madre di Newton a non più contrariarlo, ed a rimandarlo a Grantham per continuare gli studi. Vi rimase pertanto fino ai diciott'anni; dopo di che passò all'università di Cambridgo, dove fu ammesso, nel 1660, nel collegio della Trinità (2). Lo studio profondo delle matematiche

(1) Ho veduto anch'io, non senza rispetto, tale piccolo monumento dell'infanzia d'un sì grand'uomo.

(2) Abbiamo desunto queste particolarità sull'infanzia di Newton, da un'opera inglese assai rara, quantunque stampata nel 1806. E' intitolata: *Collections for the history of the town and soke of Grantham, containing authentic Memoirs of sir Isaac Newton, now first published from the original Mss in the possession of the earl of Portsmouth*. Tali Memorie sono 1.mo i documenti inviati a Fontenelle da Conduitt, marito della nipote di Newton, e suo successore nella direzione della zecca di Londra; 2.do una relazione particolarizzata dell'infanzia di Newton, scritta nel 1727, dal dottore Stukeley, amico di esso grand'uomo, e che, dimorando a Grantham, aveva voluto raccogliere tutte le particolarità che potevano essere relative a'suoi primi anni. Tale relazione era stata in parte stampata nel 1772, nel *gentleman's magazine*; ma si trova qui rapportata tutta intiera dietro la scorta dei manoscritti che il conte di Portsmouth possedeva; di modo che non si saprebbe dubitare dell'autenticità delle notizie che vi sono contenute.

era stato introdotto nelle scuole di Cambridge dal principio di quel secolo. Gli elementi della geometria e dell'algebra facevano dunque generalmente parte degli studi; ma per un caso singolare il giovane Newton ebbe la fortuna insigne di trovarvi per professore il dottore Barrow, il quale, oltre al merito di essersi mostrato uno de'più eminenti matematici del suo secolo, ha presso i posteri quello d'essere stato il maestro più benevolo, come il più zelante protettore del giovane portento che nasceva sotto i suoi occhi. Onde prepararsi a ricevere lezioni che dovevano sembrargli sì preziose dopo di averle tanto desiderate, Newton s'informò quali opere dovevano esserne il testo, e si mise a leggerle solo anticipatamente, onde meglio tener dietro alle spiegazioni verbali. Tali opere erano la Logica di Saunderson, ed il trattato di Ottica di Kepplero; la qual cosa fa supporre che il giovane allievo doveva, mercè i suoi studi a Grantham, e mercè le sue letture solitarie, essersi già abbastanza avanzato nella cognizione degli elementi di geometria. Narrasi su tale proposito, che la voglia di studiare le matematiche gli fu prima destata dal desiderio di conoscere se vi era alcun fondamento nelle pratiche d'astrologia giudiziaria; e che avendo per questo bisogno d'alcune costruzioni geometriche, le avea prese da un Euclide, cui aveva consultato con la scorta dell'indice; ma che dopo di aver dato, in tale occasione, un'occhiata al restante del libro, non aveva degnato di leggerlo, riguardandolo come contenente cose troppo semplici e sì evidenti che la dimostrazione ne saltava agli occhi. „ In tale guisa, aggiunge Fontenelle, „ rapportando tale circostanza, si „ potrebbe applicare a Newton „ quanto Lucano ha detto del Nilo, „ di cui gli antichi non conoscevano la sorgente, che *non è stato per-* „ *messo agli uomini di vedere il* „ *Nilo debole e nascente* ". Questo felice detto venne ripetuto da tutti i biografi; ed il prodigio cui presuppone, è stato sì universalmente adottato come una tradizione incontrastabile, che, per osare di contraddirvi, è d'uopo avere una convinzione molto intima che la gloria di Newton non ne ha bisogno. Se la cosa fosse vera, sarebbe di fatto assolutamente un prodigio: però che ove si consideri quale lunga concatenazione di dimostrazioni componga una geometria d'Euclide, e quanto l'esposizione medesima di tali dimostrazioni sia complicata di lemmi e di teoremi, di cui la lunga serie non può essere interrotta senza che tutta la catena si rompa; si troverà quasi impossibile che Newton abbia indovinato, dando una semplice occhiata, una tale successione d'idee ne'loro particolari e nell'ordine preciso in cui erano disposte. Ma si potrebbe credere di leggeri che, dopo di avere soltanto studiato le prime proposizioni, egli avesse cercato successivamente la dimostrazione delle altre di per sè stesso, e che le avesse così trovate per propria invenzione, piuttosto che ingolfarsi in una lettura sì faticosa. Questo s'accorderebbe col rammarico che più tardi in certo modo provava, egli diceva, di non essersi abbastanza fermato sopra Euclide, nel principio de'suoi studi matematici; e la cosa, a tale termine ridotta, sarebbe ancora non poco sorprendente. Del restante, senza poter rinvenire l'impronta delle prime orme di tale intelletto solitario, quando si vede Newton fanciullo cercare ed abbracciare con tanto ardore tutto ciò che poteva soddisfare la sua passione per le invenzioni meccaniche, è mai supponibile che non abbia avuto altresì la voglia di studiare la geometria, di cui le applicazioni gli divenivano sì di continuo necessarie? è mai probabile che, con un intendimento sì retto, si fosse divertito

a costruire dei quadranti solari macchinalmente, e senz'avere il desiderio di conoscere i principj di tali stromenti, egli che si avido era di penetrare al fondo d'ogni cosa? E tosto che tale genere di combinazione si sarà a lui offerto, la bellezza della scienza stessa e le affinità ch'essa aveva con la natura del suo ingegno, non erano un'esca abbastanza lusinghiera per allettarlo? Comunque sia, dopo la sua ammissione a Cambridge, la traccia de'suoi progressi non lascia più dubbio; e lo svilupparsi de'suoi pensieri, sì curioso da consultare per la storia dello spirito umano, si trova fortunatamente descritto da lui medesimo, od attestato da monumenti letterari, che permettono di seguirne tutte le vestigia. A quell' epoca Cartesio regnava nella filosofia, sia specolativa, sia naturale. L'autorità dei sistemi metafisici di quell'intelletto ardito e fecondo essendo successo all'impero che avevano per lo innanzi esercitato quelli di Aristotele, aveva fatto altresì adottare, per l'insegnamento delle matematiche, il suo metodo e le sue opere. La geometria di Cartesio fu dunque uno de'primi libri che Nevvton lesse a Cambridge; e, dopo tutti gli sforzi peculiari che aveva dovuto fare ne'suoi studi solitari, per imparare i primi elementi, in autori certamente imperfettissimi, dovette provare un vivo piacere allorchè entrò nel sentiero spazioso e facile, cui l' analitico francese aveva primo dischiuso, e nel quale, mostrando le affinità delle equazioni algebraiche coi luoghi geometrici, scopre l'uso di tali affinità, per risolvere, quasi a semplice vista, problemi intorno a cui avevano fino allora sudato tutti i geometri antichi e moderni. Nondimeno, cosa singolare! Nevvton ne'suoi scritti non trattò mai favorevolmente Cartesio, e fu più d'una volta ingiusto verso di lui (1). Da queste opere passò a quelle di Wallis, cui lesse verso l' età di ventun anni, e volle particolarmente studiare il trattato notabile di quell'analitico, che ha per titolo: *Arithmetica infinitorum.* Era solito, leggendo, di fare delle note su quanto gli sembrava suscettivo d'essere perfezionato; e seguendo in tale guisa le idee di Wallis si trovò condotto a parecchie importanti scoperte. Per esempio, Wallis aveva dichiarato la quadratura delle curve, di cui le ordinate sono espresse da una potenza qualunque, intera e positiva, della funzione $1-x^2$; ed aveva osservato che se, tra le aree delle curve, calcolate in tale modo, si potesse giungere ad inserire dei termini intermedi, che formassero ancora, con gli altri, una progressione geometrica, il primo di tali termini intermedi sarebbe diventato l'espressione approssimativa del circolo, in funzione del quadrato del suo raggio. Per effettuare tale interpolazione, il giovane Nevvton incominciò dal cercare empiricamente la legge aritmetica dei numeri che formano le coefficienti delle serie già ottenute (1). Quando l'ebbe trovata la rese più generale,

(1) Segnatamente nella sua *Ottica*, in cui attribuisce la scoperta della vera teoria dell'arco-baleno ad Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalatro, lasciando soltanto a Cartesio il merito di avere *rettificato* (sono sue parole) *la spiegazione dell'arco-baleno esterno;* mentre ogni lettore imparziale che vorrà consultare i libri originali, vedrà, in un modo incontrastabile, che la teoria di Cartesio è esatta e compiuta, quanto alla causa dell'arco, alla sua formazione ed alla sua grandezza; di modo che vi manca unicamente la conoscenza della causa in virtù della quale i colori sono formati; ed anzi, nell'ignoranza in cui era relativamente a tale parte del fenomeno, Cartesio la riconduce con grande sagacità ad un altro fatto d'esperienza, assomigliandola allo svilupparsi dei colori per via dei prismi. Newton ha compiutamente spiegata tale formazione de'colori con l'ineguale refrangibilità dei raggi della luce; ma tutto il restante è dovuto a Cartesio. Il libro di Dominis non contiene assolutamente che spiegazioni affatto vaghe, senza alcun calcolo a senza alcun risultato reale.

(1) Tali particolarità sono raccontate da Newton stesso nella seconda lettera da lui scritta ad Oldenbourg, per essere trasmessa a Leibnisio; lettera che è la LV del *Commercium epistolicum*, stampato per ordine della società reale di Londra.

esprimendola con una forma algebrica. S'avvide allora che la medesima interpolazione gli dava l'espressione in serie delle quantità radicali composte di più termini; ma, non fidandosi ciecamente all'induzione che l'aveva condotto a tale importante risultato, lo verificò direttamente, moltiplicando ogni serie per sè stessa il numero di volte indicato dal grado della radice ch'essa doveva rappresentare; e riconobbe che in effetto tale moltiplicazione riproduceva esattamente la quantità da cui era dedotta. Allorchè fu in sì fatta guisa ben certo che tale forma di serie presentava realmente lo svolgimento delle quantità radicali di diversi gradi, fu condotto, come per mano, a pensare che si doveva poterle ottenere ugualmente ed in modo ancora più diretto, applicando immediatamente alle quantità proposte i metodi usati in aritmetica per l'estrazione delle radici. Tale tentativo riuscì perfettamente, e gli diede nuovamente le medesime serie che aveva da prima scoperte per una via indiretta, ma gliele diede stabilite con un metodo assai più generale, poichè permetteva di unire, sotto una stessa forma analitica, l'espressione delle potenze qualunque dei polinomii, quelle dei loro quozienti, e quelle delle loro radici d'un grado qualunque, considerando e calcolando sempre tali quantità, come svolgimento di potenze corrispondenti ad esponenti intieri, negativi o frazionali. Nella generalità e nell'uniformità date a tali svolgimenti, consiste realmente la scoperta di Nevvton, però che Wallis aveva osservato prima di lui, sulle quantità monomie, l'analogia dei quozienti e delle radici con le potenze intere, espresse secondo la notazione di Cartesio. Non basta, Pascal prima di Nevvton aveva dato una regola per formare direttamente un termine qualunque dello svilupparsi delle potenze binomiali, nel caso in cui l'esponente della potenza è un numero intero. Ma, qualunque fosse il merito di tali osservazioni, mancava loro di essere espresse sotto la forma algebrica, per poter essere condotte a generali; e tale primo passo che Nevvton ebbe a fare era d'una necessità indispensabile, per iscoprire gli svolgimenti in serie infinite. Per tal modo fu trovata la formola, oggidì sì celebre e sì continuamente impiegata in analisi, col nome di *Binomio di Newton*: e, non solamente egli la trovò, ma, dopo di averla trovata, conobbe appieno che non vi era quasi nessuna ricerca analitica nella quale non fosse necessaria o almeno applicabile. Fece subito un numero grande di tali applicazioni le più importanti, risolvendo così per mezzo delle serie, con una facilità ed un'esattezza senza esempio, quesiti che fin allora non erano stati nemmeno digrossati, o dei quali non si erano ottenute soluzioni che in alcune circostanze particolari che ne facevano sparire la difficoltà vera. In tal guisa trovò la quadratura dell'iperbole e quelle d'un'infinità d'altre curve; quadrature cui si piacque anche di calcolare numericamente fino ad un numero di decimali pressochè uguale a quello che adoperato si era precedentemente pel circolo solo; tanto amava di vedere l'effetto singolare di tali espressioni analitiche novelle, le quali, allorchè i risultati cui rappresentavano erano suscettivi di essere determinati esattamente, si fermavano da sè stesse dopo un certo numero di termini, e, nel caso contrario, si estendevano indefinitamente approssimandosi sempre più alla verità. E nell'applicazione di tali formole, non si fermò alle aree delle linee curve ed alla loro rettificazione: le estese alle superficie dei corpi solidi, alla determinazione del loro volume, a quella dei loro centri di gravità. Per comprendere come le riduzioni in serie potevano guidarlo a tali risultati, bisogna sapere che nel 1655 Wallis, nella sua *A*

rithmetica infinitorum, aveva dimostrato che si poteva trovare l'area di tutte le curve di cui l'ordinata è espressa da una potenza qualunque intera dell'ascissa; ed egli aveva dato l'espressione di tale area in funzione dell'ordinata. Ora, riducendo in serie le espressioni delle ordinate, che erano espresse da funzioni più complicate dell'ascissa, Nevvton le trasformava in una serie di termini monomii, di cui ciascuno rientrava nella regola di Wallis, di modo che applicando loro tale regola, ne otteneva altrettante porzioni dell'area totale, la quale si formava in seguito della loro somma compiuta. Ma le applicazioni assai più estese, ed in alcun modo indefinite, che Nevvton faceva di tale regola, erano dipendenti da un principio infinitamente generale che si era formato, e che consiste a conchiudere, dal modo d'accrescimento graduale delle quantità, i valori definitivi ai quali esse pervengono. Per questo, Nevvton le considera, non come aggregazioni di piccole parti omogenee tra loro, ma come risultati di movimenti continui; così che, per esempio, in tale maniera di vedere, le linee sono descritte dal movimento dei punti, le superficie dal trasporto delle linee, i solidi dal trasporto delle superficie, gli angoli dalla rotazione dei loro lati. Considerando in seguito, che quantità così generate sono più grandi o più piccole, in tempi uguali, secondo che le loro celerità di svilupparsi sono più o meno rapide, cerca di determinare i loro valori definitivi, dietro l'espressione di tali celerità, ch'egli chiama *flussioni*, chiamando *fluenti* le quantità stesse. Di fatto, allorchè una curva, una superficie o un solido di natura data, è generato in tale maniera, i diversi elementi che lo costituiscono o che gli appartengono, come le ordinate, le ascisse, le lunghezze degli archi, i volumi, le inclinazioni dei piani tangenti e delle tangenti; tutti questi elementi, io dico, variano diversamente ed inegualmente, ma nondimeno in maniera connessa e risultante dalla natura stessa della curva della superficie, o del solido che si considera, la quale è espressa dalla sua equazione. Nevvton può dunque dedurre da tale equazione le flussioni di tutti quegli elementi, in funzione d'una qualunque delle variabili, e della funzione di tale variabile, supposta arbitraria. Allora per lo svilupparе in serie, trasforma l'espressione così ottenuta, in una serie finita o infinita di termini monomi, ai quali la regola di Wallis diventa applicabile: di modo che effettuandola sopra ciascuno d'essi, e prendendo la somma de' risultati, ottiene il valore finito, o la fluente dell'elemento ch'egli ha considerato. In questo consiste il *metodo delle flussioni*, di cui Nevvton pose in tale guisa fin d'allora le sue fondamenta, e che, undici anni più tardi, Leibnizio inventò di nuovo, e presentò sotto un'altra forma, che è quella del calcolo differenziale usato presentemente. Non si saprebbe enumerare la quantità di scoperte che tale genere di calcolo ha fatto fare nell'analisi matematica e nella filosofia naturale: basterà qui dire che non v'ha pressochè un quesito alquanto elevato di matematiche pure o applicate che non ne dipenda, e che possa essere senza lui risolto. Nevvton aveva fatto tutte le prefate scoperte analitiche prima dell'anno 1665, cioè, allorquando non aveva ancora ventitre anni. Le aveva compilate e raccolte in uno scritto intitolato: *Analysis per aequationes numero terminorum infinitas*; ma non lo pubblicò, e non lo comunicò nemmeno a nessuno, forse in parte, come fu supposto, per amore di quiete e per una riserva modesta; ma fors'anche, e saremmo più inclinati a crederlo, perchè aveva già concepito il pensiero d'impiegare il calcolo per la determinazione delle leggi

dei fenomeni naturali, e perchè vedeva che i metodi analitici cui aveva scoperti, gli sarebbero stati stromenti d'un uso tanto fecondo quanto indispensabile per tali applicazioni. È certo almeno che, soddisfatto del possesso di tale tesoro, lo pose in serbo, e rivolse le sue meditazioni ad oggetti di filosofia naturale. A quell'epoca, nel 1665, lasciò Cambridge, per fuggire la peste che regnava in Londra, e si ritirò nella sua terra di Woolstrop. In fondo a quella solitudine, che certamente doveva ricordargli con delizia il primo svilupparsi di quella viva passione che sentiva per le scienze, potè finalmente godersi in quiete, ed abbandonarsi senza ostacolo a quella felicità della meditazione, che era tutto per lui (1). Seduto un giorno sotto un pomo, che si mostra ancora, una mela cadde a lui; e tale accidente risvegliandogli forse in mente le idee di movimenti accelerati ed uniformi, di cui aveva fatto uso nel suo metodo delle flussioni, si pose a riflettere sulla natura del singolare potere, che sollecita i corpi verso il centro della terra, che ve li precipita con una velocità continuamente accelerata, e che si esercita ancora senza provare alcun indebolimento valutabile sulle più alte torri e sulla cima delle montagne più alte. Tosto una nuova idea affacciandosi al suo intelletto, come un tratto di luce: „ Perchè, disse, tale potere non si estenderebbe fino alla stessa luna; ed allora che altro si richiederebbe per ritenerla nella sua orbita intorno alla terra?". Non era che una congbiettura; ma quale arditezza di pensiero non presuppone il formarla ed il dedurla da un sì piccolo accidente! È ben da imaginarsi che Newton si applicò con tutto il fervore a verificarla. Allora pensò, che, se la luna fosse in effetto rattenuta intorno alla terra dalla gravità terrestre, i pianeti, che si muovono intorno al sole, dovevano essere ritenuti del pari nelle loro orbite dalla loro gravità verso tale astro (1). Ma se una tale gravità esiste, la sua costanza o la sua variabilità, nonchè l'energia del suo potere a diverse distanze dal centro, si debbono manifestare nella celerità diversa dei movimenti di circolazione; e conseguentemente si dee poter inferire la sua legge da tali movimenti comparati. Ora esiste in fatto tra essi una relazione riflessibile, cui Kepplero avea precedentemente riconosciuta con l'osservazione; e tale relazione è, che i quadrati dei tempi delle rivoluzioni de' diversi pianeti sono proporzionali ai cubi delle loro distanze dal sole. Partendo da tal legge, Newton trovò, per via del calcolo, che il vigore della gravità solare decresceva proporzionalmente al quadrato della distanza; ed è da notare che non potè giungere a tale risultato senz' avere scoperto il mezzo di valutare, dietro la celerità di circolazione d'un corpo ed il raggio della sua orbita supposta circolare, lo sforzo con cui tende ad allontanarsi dal centro, poichè è tale sforzo che fa conoscere l'intensità della gravità a cui dev'essere uguale. Ora precisamente in tale deduzione consistono i bei teoremi pubblicati sei anni dopo da Huyghens sulla forza centrifuga; donde si scorge che Newton aveva dovuto necessariamente scoprire da sè stesso tali teoremi. Avendo in tale guisa determinato la legge della gravità

(1) L'aneddoto seguente è riferito da Pemberton, contemporaneo di Newton e suo amico particolare. Voltaire, ne' suoi *Elementi* di filosofia, dice essergli stato attestato da madama Conduitt, nipote di Newton.

(1) Newton dimostrò più tardi la realtà di tale risultato, deducendolo da una legge osservata da Kepplero nel movimento di tutti i pianeti, la quale consiste in questo che i raggi vettori condotti da ciascuno di essi verso il sole, descrivono intorno a quest'astro delle aree proporzionali ai tempi; ma egli non seppe far uso di tale legge, che quando ebbe scoperto il mezzo di calcolare il movimento di circolazione nell'ellissi, cioè verso la fine dell'anno 1679.

dei pianeti verso il sole, Nevvton tentò subito d'applicarla alla luna, cioè di dedurne la celerità del suo movimento intorno alla terra, dalla sua distanza determinata dagli astronomi, e partendo dall'intensità della pesantezza, quale si manifesta per la caduta dei corpi alla superficie della terra medesima. Ma, per effettuar tale calcolo, è evidente che bisogna conoscer esattamente il raggio della terra, cioè la distanza dalla sua superficie al suo centro, in parti della stessa misura che serve a denotare lo spazio percorso in un dato tempo dai corpi pesanti, allorchè cadono presso tale superficie: però che la suddetta celerità è il primo termine di paragone che determina l'intensità della pesantezza a tale distanza dal centro; e non resta più in seguito che estenderla fino alla distanza dalla luna, diminuendola, secondo la legge del quadrato: dopo di che tutto si riduce ad esaminare se, così diminuita, abbia precisamente il grado di vigore che basta per rattenere la luna contro lo sforzo della forza centrifuga ch'eccita in essa il suo movimento di circolazione, quale il si scorge. Sfortunatamente a quell'epoca non si aveva ancora una misura esatta della terra. Quelle che eranvi, e di cui la ricerca era stata suggerita unicamente dalle applicazioni nautiche, non presentavano che valutazioni estremamente imperfette. Nevvton, ridotto ad impiegarle, trovò che indicavano, per la forza che ritiene la luna nella sua orbita, un valore più grande di 1/6 che l'osservazione non assegna dietro il movimento di circolazione di quel satellite. Tale discordanza, che sarebbe certamente sembrata assai piccola ad ogni altro, parve, a quell'intelletto sì saggio, una prova sufficientemente decisiva contro la congbiettura ardita da lui formata. Tenne che alcuna causa ignota, forse analoga ai vortici di Cartesio (1), modificasse per la luna la legge generale di gravità che il movimento dei pianeti indicava. Non rinunziò dunque per questo alla sua idea principale: e come sarebbe credibile che si abbandonassero simili pensieri? ma, ciò che era uno sforzo grande del pari e più conforme al carattere del suo intelletto meditativo, seppe serbarla per sè solo, ed aspettare che il tempo gli rivelasse la causa ignota che modificava una legge indicata da sì forti analogie. Questo succedeva negli anni 1665 e 1666. Durante il corso dell'ultimo, il pericolo della peste essendo cessato, Nevvton andò a ripigliare i suoi studi a Cambridge, ma senza comunicare i suoi segreti a nessuno, nemmeno al dottore Barrovv, suo maestro. Soltanto due anni dopo, verso il 1668, siccome Barrovv era inteso a pubblicare le sue lezioni d'ottica, gli partecipò alcuni teoremi relativi alle proprietà ottiche delle superficie curve; e Barrovv ne fece, nella prefazione della sua opera, una menzione onorevolissima. Nevvton era allora divenuto collega del suo maestro, essendo stato fatto aggregato e maestro in arti l'anno precedente. Ma finalmente, lo stesso anno 1668, sopravvenne un caso letterario che l'obbligò a palesarsi. Mercatore, geometra, nato nell'Holstein, ma che passò quasi tutta la sua vita nell'Inghilterra, pubblicò, verso la fine di quell'anno, un'opera intitolata: *Logarithmotechnia*, nella quale era giunto ad ottenere la quadratura dell'iperbole, sviluppando l'ordinata di tale curva riferita a'suoi assintoti, in serie infinita, per mezzo della divisione ordinaria, come Wallis aveva insegnato a fare sulle frazioni della forma $\frac{1}{1-x}$: dopo di che, considerando ogni termine di tale serie a parte come esprimente un'ordinata particolare, vi applicava il metodo che Wallis ave-

(1) Whiston, *Memoirs, of himself*, p. 23, ec.

va trovato per le curve di cui l'ordinata era espressa da un solo termine; e la somma di tali aree parziali tutte gli dava il valore dell' area totale. Questo era il primo esempio pubblico della quadratura d'una curva ottenuta con lo svolgimento della sua ordinata in serie infinita; ed era altresì il primo segreto del metodo generale che Nevvton si era fatto per tutti i problemi di tale natura. Laonde la novità fece ricevere l'invenzione con un applauso generale. Collins, dotto inglese, che era allora un centro di carteggi scientifici, fu sollecito a mandare il libro di Mercatore al suo amico Barrovv, che lo comunicò al giovane Nevvton. Ma questi non vi ebbe sì tosto messo su gli occhi, che, riconoscendo la sua idea fondamentale, andò a casa a cercare il manoscritto dove aveva consegnato il suo metodo, e lo presentò al suo maestro. Era desso il trattato intitolato: *Analysis per aequationes numero terminorum infinitas*. Barrovv fu sommamente sorpreso, vedendo una sì ricca raccolta di scoperte analitiche, d'un'importanza molto superiore a quella che faceva in quel momento l'ammirazione generale; e forse dovette sorprendersi ancora più che il giovane autore di esse avesse potuto tenerle così segrete. Scrisse incontanente tale avventura a Collins, che lo supplicò d' ottenergli la comunicazione del prezioso manoscritto. L'ottenne di fatto; e fortunatamente prima di rimandarlo ne fece una copia, la quale, trovata nelle sue carte dopo la sua morte, e pubblicata nel 1710, ha somministrato, per la data che aveva, la prova irrefragabile dell'epoca in cui Nevvton aveva fatto la scoperta memorabile dello sviluppare per serie e del metodo delle flussioni. Si crederà naturalmente che un tale incontro dovesse in fine indurre Nevvton a pubblicare i suoi metodi. Nondimeno preferì di tenerli ancora in serbo. » Fui » d'opinione, dice in una lettera (1), » che Mercatore dovesse conoscere » l'estrazione delle radici ugualmen- » te che la riduzione delle frazioni » in serie per la divisione; o almeno » che altri, avendo così imparato » l'uso della divisione per tale ridu- » zione, troverebbero agevolmente » il restante, prima che io fossi d' » un'età abbastanza matura per in- » dirizzarmi al pubblico: laonde in- » cominciai fin d'allora a riguarda- » re tali ricerche con meno interes- » se. " Sembra molto difficile lo spiegare, come si è voluto fare, tale riserva e tale indifferenza pel solo sentimento d'una estrema modestia. Ma se ne troverebbe forse meglio il segreto nelle abitudini di Nevvton medesimo, e nell'attrattiva nuova e straordinaria che aveva allora per lui un'altra sua scoperta recente, e di cui godeva già in segreto: però che in generale lo sforzo della sua meditazione era sì profondo e sì potente, com'era esclusivo, e lo teneva assorto tutto intero sopra un solo oggetto. Perciò non è manifesto che abbia mai inteso in una volta a due sorta di scientifici lavori; ed anzi si trova nelle sue opere più belle la confessione non meno semplice che espressiva del disgusto che le sue più curiose ricerche da ultimo gli hanno sempre cagionato, a forza di essersi prolungate continuamente e lungo tempo sullo stesso oggetto. Del rimanente fors' anche tale disgusto gli era in parte causato da un certo scoraggiamento, procedente dalla convinzione che doveva avere di non poter quasi mai essere compiutamente compreso e seguito in tutta la concatenazione dei suoi pensieri, perchè a tal effetto avrebbe convenuto immergervisi ed esservi assorto quanto egli stesso. Comunque sia, nell' epoca in cui uscì l'opera di Mercatore, una nuova serie di scoperte d'una specie af-

(1) *Commercium epistolicum*, LVI.

fatto diversa, si era già insignorita dell'intelletto di Newton. Nel corso dell'anno 1666 il caso l'aveva portato a fare alcune sperienze sulla rifrazione della luce a traverso dei prismi. Tali esperienze, cui aveva da principio tentate come un divertimento, e per semplice allettamento di curiosità, prodotto gli avevano presto importanti conseguenze. L'avevano condotto a vedere che la luce, quale emana dai corpi radianti, del sole, per esempio, non è una sostanza semplice ed omogenea; ma che è composta d'un'infinità di raggi dotati di refrangibilità ineguali e di facoltà colorifere diverse. Allora l'ineguaglianza delle rifrazioni provate da tali raggi in uno stesso corpo, quando lo penetrano sotto una stessa incidenza, gli aveva servito di mezzo per separarli; e, tenendoli così isolati, aveva cominciato a studiare le altre proprietà che potevano loro appartenere individualmente. Ma l'irruzione della peste che, in quel medesimo anno, l'obbligò a ricoverarsi in campagna, avendolo separato da'suoi stromenti, e privato di mezzi di esperienze, rivolse i suoi pensieri ad altri oggetti. Più di due anni trascorsero ancora prima che facesse ritorno a tale genere di ricerche; ma vi fu naturalmente ricondotto, allorchè vide che gli sarebbero state affidate le lezioni d'ottica a Cambridge, in luogo di Barrow, il quale, nel 1669, gli cesse generosamente la sua cattedra. Cercando allora di recare a compimento i suoi primi risultati, fu condotto ad una quantità d'osservazioni, non meno ammirabili per la loro novità ed importanza che per la sagacità, l'accortezza ed il metodo onde seppe imaginarle, eseguirle e connetterle le une colle altre. Ne compose un corpo compiuto di dottrina, in cui le proprietà fondamentali della luce erano svelate, stabilite e classificate con la scorta della sola esperienza, senza alcuna mescolanza d'ipotesi; novità allora tanto sorprendente ed inaudita quanto le proprietà stesse. Tale fu il testo delle lezioni che incominciò a dettare a Cambridge, nel 1669, avendo pressochè 27 anni; perciò da quanto abbiamo raccontato della successione delle sue idee, vedesi che il metodo delle flussioni, la teoria della gravità universale e la scomposizione della luce, cioè le tre grandi scoperte lo sviluppare delle quali ha fatto la gloria della sua vita, erano nate nella sua mente, prima ch'egli fosse giunto al ventesimoquarto suo anno. Quantunque le lezioni di Newton sull'ottica dovessero inevitabilmente alla fine rendere in certo modo pubblici i suoi lavori sulla luce, egli non se ne spropriò ancora, volendo senza dubbio riservarsi il tempo e la possibilità d'aggiungervi l'analisi compiuta di alcune altre proprietà più singolari, cui non aveva ancora che prevedute: intendo le intermittenze di riflessione e di rifrazione, che succedono nelle lamine sottili, e forse nelle infime particole di tutti i corpi. Soltanto due anni dopo, nel 1671, si piegò a svelare alcuna cosa di tali ricerche; e fu in breve condotto a farle note interamente. Ecco in quale occasione. Era stato proposto nel 1671 come membro della società reale di Londra, e fu di fatto eletto agli 11 di febbraio 1672. Ma perchè tale distinzione, e distinzione ell'era allora per lui, potesse essergli conferita, occorreva, secondo l'uso, ch'egli ne mostrasse almeno il desiderio; ed egli non poteva farlo più onorevolmente che offrendo alla società la comunicazione di qualche ricerca scientifica. Le indirizzò la descrizione d'una disposizion nuova che avea imaginato di dare ai telescopi catottrici, per renderne l'uso e più perfetto e soprattutto più comodo, diminuendo la loro lunghezza senza indebolire la loro facoltà amplificante. Avendo tante cose da

dire d'un tant'uomo, poco ci soffermeremo a tale invenzione nella quale era stato preceduto, probabilmente senza saperlo, dal geometra scozzese Gregory, e da un Francese chiamato Cassegrain; tanto più che la costruzione ch'egli proponeva e di cui mandò alla Società reale un modello cui fatto avea egli stesso (1), presenta nell'uso pratico alcuni inconvenienti, motivo per cui venne pochissimo adoperata. Nulla meno, quando Newton lo presentò, fece molta impressione nella società reale, dove forse la costruzione di Gregory non era ancora molto conosciuta. La lettera cui Newton scrisse alla società, nell'inviarle tale comunicazione, termina con questa frase in cui dipinge il suo carattere: » Io » sono gratissimo all'onore che il ve» scovo di Sarum mi ha fatto nel » propormi come candidato, onore » che spero sarà più tardi confer» mato dalla vostra scelta; e se tale » speranza si verifica, studierò di at» testare la mia riconoscenza alla so» cietà reale, comunicandole quanto » potrò fare per l'avanzamento del» le scienze, mercè i miei deboli e » *solitari* sforzi ". La felice accoglienza che tale partecipazione aveva ottenuto, indusse alla fine Newton a fare, due mesi dopo, alla società reale, un'altra comunicaziono assai più importante, quella della prima parte del suo lavoro sull'analisi della luce. Facilmente si presume quale impressione dovette produrre una scoperta si grande e sì inopinata. La società gli fece chiedere, ne'termini più onorevoli, la permissione d'inserire quel bel lavoro nella raccolta delle *Transazioni filosofiche* (2), di cui faceva allora stampare ogni mese un fascicolo. Nevvton accettò tale modo di pubblicazione non meno rapido che onorevole; e indirizzando in tale proposito i suoi ringraziamenti ad Oldenbourg, segretario della società: „ Fu primieramente, gli dice, » la stima mia per la società reale, » siccome unione di giudici illumi» nati ed integri in materia di scien» ze, che m'incoraggiò ad assogget» tarle la mia scrittura sulla luce, » ch'ella ha sì favorevolmente accol» ta. Avea da principio stimato una » grande distinzione l'essere ammes» so in un corpo si onorevole; inco» mincio oggi a sentirne meglio an» cora il vantaggio. Però che, crede» temi, non considero soltanto come » un dovere il concorrere con gli al» tri membri all'avanzamento delle » cognizioni scientifiche; reputo al» tresì come un grande privilegio, » che invece d'esporre investigazio» ni di tale natura all'irreflessione » d'una turba preoccupata e curiosa, » da cui tante verità nuove sono sta» te sì spesso dileggiate o perdute, » possa rivolgermi liberamente ad » una società tanto imparziale ed il» luminata. " Convien dire, ad onore della società reale di Londra, ch' ella si mostrò sempre, più che altri, degna di tale nobile testimonianza che il più illustre de' suoi membri ha fatto della sua benevolenza come della sua giustizia. Ma il suffragio e la stima d'un corpo non varrebbero a preservare dalle offese individuali, se le compensano. Newton stesso dovea andar soggetto al destino comune, il quale vuole che il merito, e sopra tutto il trionfo, debba destare l'invidia. Svelandosi, egli ottenne la gloria; ma a prezzo della quiete. V'era, a quell'epoca, nella società reale, un uomo che, per la facoltà inventiva e l'estensione del sapere, cedeva appena a Newton stesso. Questi era Roberto Hooke: accoppiando a tali doti un' attività di spirito incredibile, ed un' eccessiva ambizione di fama, non eravi pressochè niuna parte delle umane cognizioni ch' ei non avesse più o meno studiata, e

(1) Tale modello si vede ancora al presente negli archivi della società reale.

(2) *Philosoph. transact.*, num. 80.

sulla quale non si fosse formato un proprio modo di vedere; talmente che non si poteva imaginare soggetto di ricerche a cui egli non avesse meditato, nè proporre nuova invenzione cui non rivendicasse. Tale sentimento invido trovava tanto più occasioni d'esercitarsi e di soddisfarsi, quanto che le scienze fisiche e naturali erano ancora a quell'epoca tutte commiste di opinioni sistematiche, in guisa che quasi nessuno eravi che sapesse ovvero concepire la differenza d'una nozione vaga ad un' idea precisa, e d'un'ipotesi fisica ad una legge naturale rigorosamente dimostrata. Hooke stesso non aveva tale sentimento di precisione; e mancava della specie particolare di cognizioni che avrebbo potuto inspirargliene il gusto, o fargliene vedere la necessità. Le matematiche gli erano poco famigliari; almeno non le adoperava abbastanza facilmente per potere far uso del calcolo come d'uno stromento atto a provare o a perfezionare una teoria. In ciò consisteva il grande vantaggio di Newton, che assicurava alle sue ricerche una precisione ed una certezza fin allora sconosciute nelle scienze. L'analisi della luce, presentata da lui alla società reale, aveva in eminente grado tale carattere di rigore: essa consisteva tutta nella manifestazione esperimentale d'un certo numero di proprietà fisiche, le quali si trovavano così stabilite materialmente senza alcun intervento d'ipotesi, e senza neppure aver bisogno di sapere in che consista la luce, di cui divenivano omai altrettanti caratteri incontrastabili. Dopo la prima sorpresa d'ammirazione, eccitata dalla lettura di tale bel lavoro, la società reale incaricò tre de'suoi membri di prendere una cognizione profonda, e di farne a lei ragguaglio. Hooke fu di tal numero, e si assunse di farne il rapporto. Già, allorchè Newton aveva presentato il suo telescopio, Hooke aveva annunciato che possedeva un mezzo infallibile, mediante il quale „ si poteva portare „ all'ultimo grado di perfezione, non „ solo il telescopio, ma qualunque „ stromento d'ottica, per modo che „ quanto era stato inventato, progettato o anche desiderato in ottica, „ poteva eseguirsi in tale guisa con „ pari facilità ed esattezza (1)". Tuttavia non esponeva tale mezzo, e si limitava, secondo l'uso di quel tempo, ad avvilupparlo in un'anagramma di lettere trasportate, di cui sembra che non abbia dato nè potuto dare il significato, poichè nè egli, nè altri non hanno mai verificate tali maravigliose promesse. Il suo rapporto sul lavoro di Newton, fu, se non dello stesso genere, almeno concepito con lo stesso spirito di personalità; però che, in vece di discutere i nuovi fatti in sè stessi, e secondo le sperienze che li costituivano, gli esaminò solamente nelle loro relazioni con un'ipotesi che aveva altra volta imaginata, e che consiste nel concepire la luce, non come un' emanazione reale di particelle minime, ma come un semplice effetto di vibrazioni eccitate e propagate in un mezzo sommamente elastico. Tale modo costitutivo può essere in sè stesso vero come qualunque altro, poichè la natura reale della luce è ancora affatto sconosciuta: ma, per poter essere attualmente ammesso come vero e certo, converrebbe prima che fosse esattamente definito ne'suoi particolari; indi che fosse suscettivo di essere rigorosamente provato mediante il calcolo. Ora la prima condizione era lungi dall'essere adempiuta da Hooke, il quale non vi sostituiva che una nozione estremamente vaga, materialmente contraria all'esperienze in un gran numero di particolari, al punto, per esempio, di supporre che non vi sono nella luce che due colori essen-

(1) Birch's *History of royal society*, vol. III, p. 4.

zialmente distinti, il violetto ed il rosso, di cui gli altri tutti non sono che mescolanze; e, quanto alla seconda condizione, quella d'una prova mercè il calcolo, mancava molto perchè fosse possibile allora di sottoporvi rigorosamente tale sistema d' ondulazioni, perchè non è ancora possibile di farlo, neppur oggigiorno, per confessione dei geometri che se ne sono maggiormente occupati. Ora, ad idee sì vaghe ed incoerenti, Hooke paragonava le verità fisiche da Newton scoperte, conchiudendo magistralmente coll'accordargli quanto gli sembrava conciliabile colla sua ipotesi, e consigliandolo a non cercare altra spiegazione dei fatti che quella (1). Newton rispose a tale critica in un modo severo e perentorio (2). Confutato in prima un errore che Hooke aveva commesso, supponendo le aberrazioni di sfericità degli specchi maggiori che quella delle lenti refrangenti, si duole che siasi voluto giudicare dei fatti cui aveva annunziati, non secondo le osservazioni sulle quali si fondano, ma secondo la loro concordanza o discordanza con un' ipotesi precedentemente imaginata. Mostra facilmente quanto tale ipotesi, quale dal suo avversario era stata presentata, fosse incerta e vaga. Protesta che, quanto a lui, non ha voluto stabilire ipotesi di sorta; che non ne ha nemmeno avuto bisogno; ma che ha solamente preteso di stabilire proprietà reali dietro a fenomeni osservati. Finalmente rapporta ancora nuove esperienze le quali, confermando tali proprietà stesse, confutano le asserzioni inesatte di Hooke sulla riduzione di tutti i colori possibili a due colori semplici, e le sue obiezioni non meno false contro la composizione della bianchezza mediante il miscuglio di tutti i raggi. Tale risposta, o piuttosto tale nuovo *scritto* di Newton, che compie l'analisi della luce, fu pubblicata dalla società reale nelle *Transazioni filosofiche* di nov. 1672. Hooke non vi replicò; ma, avendo senza dubbio preveduto, dal primo lavoro di Newton, che un tale sperimentatore stato sarebbe quanto prima sulla via di quanto si sarebbe potuto scoprire sulla fisica della luce, si era fatto sollecito di presentare alla società reale parecchie osservazioni importanti d'ottica, tra le quali si nota una descrizione sommamente precisa e fedele dei colori cangianti che appariscono in anelli sulle bolle d'acqua saponacea e nelle laminette sottili d'aria intercette tra vetri compressi; il tutto senza determinazione di legge fisica ovvero di misura (1). Due anni dopo, ai 18 marzo 1674, lesse un'altra Memoria, in cui esponeva i fenomeni fondamentali della diffrazione, già scoperti e descritti da Grimaldi fin dal 1665 (2); ma, cosa più notabile, vi annunciò in oltre un principio, divenuto poi d'un'applicazione fecondissima in ottica, sotto il nome di principio delle interferenze; cioè che si producono dei colori allorchè due raggi di luce giungono ad un tempo nell'occhio, sotto direzioni sì poco diverse, che a tale organo sembrano un solo raggio (3). Si vedrà in appresso che in effetto Newton fu condotto in seguito ad occuparsi altresì di tali nuovi fenomeni, sicco-

(1) Birch's *Hist. of roy. society*, vol. III, p. 10.

(2) *Philosoph. transact.*, num. 88.

(1) La prima di tali comunicazioni fu fatta ai 13 marzo 1672; la seconda ai 19 di giugno dello stesso anno.

(2) Il libro di Grimaldi era stato annunziato nel 1672 nelle *Transaz. filosof.*, num. 72; ed il sunto che ne vien dato contiene l'indicazione formale delle due cose più importanti cui racchiude; cioè, la diffrazione della luce, e l'ipotesi delle ondulazioni riprodotta dopo da Hooke.

(3) Quantunque l'esposizione minuta di tali particolarità dovesse appartenere specialmente all'articolo Hooke, ci parve di non potere a meno di farne menzione in quello di Newton, poichè si è occupato sì profondamente degli stessi oggetti anch'egli.

me Hooke aveva congiietturato; ma prima gli convenne sostenere ancora diverse critiche non meno assurde che sconsigliate, delle sue sperienze sull'analisi della luce. Tale fu per esempio quella d'un padre Pardies, gesuita, il quale pretese che l'allungamento dell'imagine rifratta, da cui Newton inferiva l'ineguale refrangibilità dei raggi, dipendeva unicamente dalla diversità delle loro incidenze primitive sulla prima faccia del prisma; supposizione di cui il calcolo più semplice avrebbe bastato per riconoscere l'inesattezza, e che era anticipatamente confutata nella Memoria di Nevvton. Tale fu ancora un'altra asserzione più inconcepibile d'un certo Linus, fisico di Liegi, il quale pretendeva di non aver mai potuto ottenere con la rifrazione dei prismi un'imagine allungata, ma soltanto un'imagine rotonda e senza colore; donde conchiudeva che Nevvton doveva essere stato tratto in errore dal passaggio fortuito di qualche nuvola brillante, che aveva accidentalmente allungata e colorita l'imagine. Aggiungeva in seguito che, quanto a lui, stupito non si sarebbe se l'imagine fosse stata allungata pel verso longitudinale del prisma; ma che non si poteva, senza violare le regole dell'ottica, supporla allungata nel verso trasversale. Tutto ciò era accompagnato da osservazioni magistrali sull'improbabilità della nuova ipotesi, com'era chiamata, cui Nevvton aveva creduto non essere che il risultato di fatti. Tali assurdi si stampavano a mano a mano nelle *Transazioni filosofiche*; ed uopo era che Nevvton si desse la briga di rispondervi di punto in punto, per non lasciarle accreditare dalla malignità invidiosa, che si mostrava sollecita di accoglierle. Gli convenne anzi rispondere anche ad Huyghens, il quale, non ostante il sommo ingegno che era, gli fece delle obiezioni pressochè del pari poco filosofiche, paragonando sempre le proprietà reali, scoperte da Nevvton, ad un'ipotesi che si era formata egli stesso sulla natura della luce; come Hooke le paragonava ad un'altra ipotesi di sua invenzione, e Pardies e Linus alle ipotesi antiche. Nevvton invano rispondeva che non pretendea di statuire, nè di ammettere ipotesi di sorta, ma soltanto di stabilire e connettere insieme dei fatti col mezzo di leggi fisiche: tale astrazione severa ora allora troppo astrusa per esser compresa. È inconcepibile a quali particolarità di discussione fu obbligato di scendere: laonde il disgusto che ne risentì fu tale, che invece di stampare le sue lezioni ottiche, aggiungendovi il suo trattato delle serie, siccome avea divisato, e come vi si era già preparato, deliberò di serbarsi tutto per sè, e di non cimentarsi altro col pubblico. „ Io fui, scriveva più tardi a Leibnizio, sì perseguitato d'obiezioni e d'interpellazioni senza fine, a motivo della pubblicazione delle mie idee sulla luce, che risolsi di non esporvi altro: accusando me stesso di imprudenza d'avere, per una vana ombra, perduto così la mia quiete, un bene sì solido e sì sostanziale ". Ed in un'altra lettera scritta ad Oldenbourg, segretario della società reale: „Quanto alle brighe che mi si suscitano, io non ve ne parlo più, egli diceva; ma debbo avvisarvi che d'ora innanzi non voglio più tormentarmi d'oggetti scientifici: spero dunque che non troverete male che io non faccia più nulla su tali materie, ed anzi che vi compiacerete, per quanto vi sarà possibile, d'impedire le nuove obiezioni, nonchè le lettere che potrebbero essermi indiritte relativamente a tali oggetti ". Forse fu una rimembranza non bene estinta di tali obiezioni poco ponderate di Huyghens, che, più tardi, dispose Nevvton a vedere, meno favorevolmente che non avrebbe dovuto, la

legge della doppia rifrazione dei cristalli ad un asse, che quel valente geometra aveva trovata, verosimilmente alla foggia di Nevvton, cioè per mezzo delle sperienze, quantunque l'avesse presentata come una deduzione ed una conferma del suo sistema favorito. Comunque sia, è facile il comprendere a qual punto l'intervento d'un avversario come Huyghens avesse dovuto affliggere Nevvton, il quale avrebbe potuto almeno sperare di essere inteso ed apprezzato dalle menti abituate alla severità geometrica. Tuttavia, prima di uscire di lizza, volle compiere l'espo izione dei risultati che aveva trovati, e delle opinioni che si era formate sulla fisica della luce. Questo fu l'oggetto d'un ultimo scritto, cui indirizzò ai 9 di decembre 1675 alla società reale, e che è stampato nel terzo volume della storia di quella società (1). Vi si vede l'analisi sperimentale dei fenomeni di colorazione che si scorgono nelle laminette sottili di tutte le sostanze; fenomeni i quali, siccome dicemmo più sopra, erano stati precedentemente indicati e descritti da Hooke, ma senza che ne avesse dato nè le misure nè le leggi. Nevvton stabilì prima tali misure con una precisione ed una delicatezza ammirabili; poi ne inferì le leggi fisiche per le quali tutti i risultati si concatenano e si deducono gli uni dagli altri. Tale lavoro è quello stesso che, unito pressochè testualmente alla prima memoria sull'analisi della luce, formò poi la base della grande opera pubblicata da Nevvton, sotto il nome di *Ottica*, nel 1704. Si trova soltanto, nell'Ottica, un'esposizione sperimentale dei fenomeni più estesa, più compiuta e più rigorosamente sceverata da ogni ipotesi. Le nuove esperienze di cui Nevvton l'ha arricchita, sono principalmente riferibili ai fenomeni di colorazione che si scorgono nelle piastre grosse di tutti i corpi allorchè sono convenientemente presentate alla luce incidente. Nevvton li conduce a dedursi dalle stesse leggi che i fenomeni delle laminette sottili; poi, appoggiandosi sopra tali leggi come sopra altrettanti fatti, non meno certi, ma più generali delle osservazioni particolari che hanno servito per dedurli, li concentra tutti in una proprietà unica, cui applica alla luce medesima, e di cui caratterizza ogni particolarità, di modo che sia l'espressione pura d'una delle leggi osservate. L'essenza di tale proprietà è che ogni particola di luce, dall'istante in cui abbandona il corpo radiante dal quale emana, prova, periodicamente e ad intervalli uguali, una continua alternativa di disposizioni a riflettersi o a trasmettersi, a traverso le superficie dei corpi diafani cui incontra: talmente, per esempio, che se una tale superficie si offre alla particola luminosa, durante una delle alternative in cui la tendenza alla riflessione dura, il che Nevvton ha giustamente chiamato l'*accesso di facile riflessione*, tale tendenza la fa cedere più facilmente al potere riflettitore della superficie; laddove cede più difficilmente a tale potere, allorchè si trova nella fase contraria, cui Nevvton ha chiamata l'*accesso di facile trasmissione*. Non si troverebbe nelle scienze fisiche un esempio più ardito dell'altezza d'astrazione, a cui la discussione delle sperienze può guidare. Però che, quantunque gli accessi, in quanto che sono una proprietà fisica, non possano applicarsi che a particole materiali, e così tacitamente presuppongano che la luce sia una tale materia, cosa di cui si può dubitare, ma che Nevvton non ha mai posta in dubbio; nondimeno i loro caratteri sono sì rigidamente definiti e modellati sulle leggi esperimentali con tanta esattezza, che sussiste-

(1) Birch's, *Hist. of roy. society*, III, pag. 247, 261 e 296.

rebbero ancora senza alcun cambiamento ove si venisse a scoprire che la luce fosse costituita d'un'altra materia, per esempio, che consistesse in ondulazioni propagate: ed a questa cosa forse non hanno abbastanza avvertito coloro che hanno preteso d'impugnare tali proprietà, perchè loro sembravano troppo complicate o troppo singolari per appartenere a delle particole; come se l'idea di semplicità o di complicazione non fosse puramente relativa al nostro intelletto, e non alla natura delle cose; di modo che la questione non è di sapere se tali proprietà sieno difficili da comprendere nella loro causa fisica, o nella loro maniera di esercitarsi, ma soltanto se sieno espressioni fedeli e precise de'fatti. Tal è il punto di vista elevato sotto cui Nevvton le ha presentate nella sua Ottica, nel 1704, limitandosi ad aggiungervi, come conseguenze, le induzioni profonde che ne risultano sulla costituzione intima dei corpi, e sulla causa che li rende atti a riflettere o trasmettere tale o tale colore. Ma, nel suo lavoro del 1675, si era persuaso di connettere tali proprietà con un'ipotesi fisica arditissima e sì generale che ne deduceva la natura della luce, quella del calore e la spiegazione di tutti i fenomeni di combinazione o di movimento che sembrano prodotti da principj intangibili ed imponderabili. Ora, tanto perchè tale ipotesi, esposta solamente nella storia della società reale, è poco conosciuta, quanto perchè mi sembra che stata sia costantemente il pensiero di Nevvton nelle sue vedute più lontane sulla costituzione dell'universo, stimo opportuno di qui narrarla brevemente, non con intenzione di difenderla o d'impugnarla, ma perchè si vegga con tutta precisione in che consistevano fin da quest'epoca le idee di Nevvton, e come, senza che abbiano in nulla mutato col tempo, l'espressione abbia potuto solamente, secondo le circostanze, divenirne più o meno esplicita. Nevvton si scusa prima di proporre una congettura sulla natura della luce, protestando che, per sè, non ne sente il bisogno, e che le proprietà cui ha scoperte essendo fatti fisici, non importa nulla alla loro certezza che sieno o non sieno spiegabili col tale o tale sistema; » Ma, aggiunge, siccome mi parve » che le teste di molti insigni dotti » corrono assai volentieri dietro le » ipotesi, dirò quella che sarei inclinato a riguardare come la più verosimile, ove fossi obbligato di adottarne una. " Ammette allora, pressochè come aveva fatto prima di lui Cartesio, l'esistenza d'un fluido impercettibile ai nostri sensi, che si stende in tutto lo spazio, e penetra tutti i corpi con gradi di densità diversi. Suppone tale fluido più denso nei corpi che racchiudono meno parti materiali proprie sotto lo stesso volume. Fa in oltre variare la sua densità intorno ad ognuno d'essi, ed anche attorno a ciascuna delle loro particelle, facendola crescere con molta rapidità presso la loro superficie, indi più lentamente ma tuttavia indefinitamente, a mano a mano che la distanza si aumenta. Tale fluido cui Nevvton chiama *materia eterea* o *etere*, per caratterizzare con tale denominazione la sua rarità eccessiva, è altresì estremamente elastico; donde segue che, per lo sforzo cui fa per dilatarsi, preme sè stesso, e preme le parti materiali degli altri corpi con un rigore più o meno potente, secondo la sua densità attuale; donde risulta che tutti i prefati corpi debbono tendere continuamente gli uni verso gli altri, portandoli l' ineguaglianza della pressione a passare sempre dalle parti più dense dell'etere nelle più rare. In oltre, secondo ciò che ora si è detto sulla disposizione dell'etere intorno a ciascun corpo, ed anche attorno ad ogni particella, le variazioni della sua densità, tra un corpo ed il vuoto, o

tra un corpo ed un altro corpo contiguo, non devono operarsi subitamente, ma per variazioni graduali, che accadono presso alla superficie d'ogni corpo, e che, da principio assai rapide presso a tali superficie, diventano in breve sì lente, che cessano d'essere sensibili, oltre a certi limiti di spessezza non valutabili dai nostri sensi (1). Una tale disposizione di cose essendo accordata, se questo etere viene ad essere scosso o agitato in uno de'suoi punti da una causa qualunque che vi produca un movimento vibratorio, tale movimento dovrà trasmettersi in tutto il restante del mezzo per ondulazioni, come il suono si trasmette nell'aria, ma in un modo assai più rapido a motivo dell'elasticità maggiore; e, se tali ondulazioni successivamente reiterate, s'avvengono per cammino in particole materiali che costituiscono la sostanza d'un corpo, potranno scuoterle ed agitarle, anche con molta forza, per la ripetizione e la periodicità rapida delle loro impressioni successive, precisamente come si vedono dei corpi solidi, ed anche talvolta l'intera massa d'un grand' edifizio, fremere sotto l'impulso reiterato delle deboli ondulazioni aeree eccitate dai suoni d'una canna d'organo, o dal battito d'un tamburo. Ora Newton non suppone che la luce risulti immediatamente dall'impressione prodotta da tali ondulazioni sulla membrana nervosa della retina, come Cartesio ed Hooke avevano stabilito prima di lui, e come opinarono dopo generalmente tutti quelli che hanno seguito il medesimo sistema d'idee: è questa la ragione principale ch'egli adduce per rigettare tale supposizione, che ogni movimento eccitato e trasmesso in un fluido elastico, che posa sopra un altro fluido di densità diversa, non sembra potersi riflettere nel primo fluido, alla superficie di separazione comune, senza trasmettersi in parte nel secondo; laddove, in varie circostanze, la luce propagata nell'interno dei corpi, si riflette totalmente alla loro seconda superficie, e ritorna di nuovo nel loro interno, senza che n'esca la menoma parte al di fuori (1). Per questo Newton ammette

(1) Perchè tale epilogo fosse realmente d'alcun rilievo, ho stimato che dovesse presentare, non tanto le idee di Newton sotto la loro prima forma, quanto la parte di tali idee alla quale si era fermato, e che può essere considerata come definitiva. Per questo non mi sono fatto scrupolo di far uso qui de'discorsi dell'ottica per interpretare fedelmente il pensiero di Newton, o per limitare quanto egli stesso aveva stimato di dover limitare da che ebbe acquistata una cognizione delle forze naturali più estesa e più perfetta.

(1) La difficoltà cui Newton qui muove è reale, ma non può esser decisa che mediante il calcolo esatto e generale del movimento ondulatorio eccitato nell'etere luminoso. Di fatto, le ricerche dei geometri sulla propagazione del suono nell'aria, hanno mostrato che la proprietà di estendersi in tale o tale verso, e di non estendersi nel tal altro, può essere data alle ondulazioni da semplici relazioni analitiche stabilite tra le condensazioni o le dilatazioni istantanee delle particole del mezzo elastico e le loro celerità di traslazione. Per esempio, quando si considera un'atmosfera d'aria indefinita, di cui la densità nonchè la temperatura sono dovunque costanti, se si concepisce che una porzione limitata di tale massa venga condensata, dilatata ed agitata in un modo qualunque, poi abbandonata liberamente alla sua propria elasticità, si scopre che in virtù delle leggi d'elasticità che esistono nelle sostanze gazose, le ondulazioni secondarie, nate da tale scuotimento arbitrario, sono sempre tali che le variazioni di densità vi sono sempre proporzionali alla celerità di traslazione delle particole. In oltre il moto di traslazione si fa in modo che ogni ramo infinitamente piccolo si trova condensato nel momento in cui la sua celerità lo allontana dal centro del movimento primitivo, e che per lo contrario si trova dilatato quando vi si accosta. Ora, secondo l'osservazione di Eulero, la prima di queste due condizioni fa che le onde sonore si propagano soltanto in un verso, e la seconda fa che tale movimento segue in avanti, a partire dal centro di scuotimento primitivo: laddove tale scuotimento stesso, il quale non è in generale soggetto alle stesse relazioni, si estende in tutti i versi, quantunque non ancora necessariamente, con uguale intensità. Sarebbe possibile che relazioni di tal genere stabilite nelle ondulazioni luminose, rendessero la loro riflessione totale, e la loro trasmissione laterale nulla, al di là di certe incidenze interne? Questo è quanto il solo calcolo può decidere. Ma è altresì realmente in tale punto che risiede la possibilità di sapere se simili ondulazioni possano essere o non impiegate per rappresentare la luce, e finchè non venga fatto di risolvere ri-

che la luce consista in una sostanza d'una natura propria, diversa dall' etere, ma composta di parti eterogenee, le quali lanciandosi, in tutti i versi, dai corpi luminosi, con una celerità estrema, quantunque misurabile, agitano l'etere nel loro passaggio, e vi eccitano ondulazioni dall'incontro delle quali possono essere anch'esse alla volta loro accelerate o ritardate. Per rendere la sua ipotesi più generale, non caratterizza l'essenza di tali parti medesime, ma unicamente la facoltà che loro attribuisce d'agitare in tal guisa l'etere, e d'esserne agitate: altronde, egli soggiunge, si può, ove si voglia, supporre che sono corpuscoli infinitamente piccoli, lanciati in ogni verso attorno al corpo luminoso da un principio interno di movimento, che, continuando ad operare sopra di essi *a qualunque distanza*, tende ad accelerare perpetuamente la loro velocità, e l'accelera in effetto, fino che la resistenza del mezzo etereo, ugnagliando l'azione istantanea di tale principio, il movimento d'ogni corpuscolo diventa uniforme come il diventa quello dei corpi grossi, allorchè cadono da una grande altezza nell'acqua o nell'aria. Comunque sia, l'indipendenza delle parti della luce e dell'etere essendo ammessa, del pari che la loro vicendevole reazione, siccome l'abbiamo testè definita, Newton considera un raggio di luce che traversa uno spazio dove il mezzo etereo è composto di strati di densità variabile; e, applicando alle parti di tal raggio il principio generale più sopra statuito, ne conchiude che debbono essere premute, spinte o in generale sollecitate ad andare dagli strati più densi verso i più rari; il che deve loro imprimere un' accelerazione di velocità, se tale tendenza cospira col movimento primitivo del raggio; un ritardo se lo contraria; ed in generale una deviazione curvilinea, se essa gli è obliqua. Questa cosa appunto deve accadere quando i raggi luminosi passano da un corpo trasparente omogeneo in un altro, poichè è supposto che l'etere vi si trovi a densità diverse; e inoltre la deviazione del raggio deve farsi unicamente presso la superficie comune dei due corpi in cui nasce la variazione sensibile di densità; donde risulta il fenomeno della rifrazione. » Ora, aggiunge Newton, » se il movimento del raggio è in » guisa accelerato o ritardato in una » data proporzione, e se l'accelerazione o il ritardo è contato come » dev'esserlo perpendicolarmente al» la superficie comune dei due cen» tri, si trova che il rapporto del se» no d'incidenza al seno di rifrazio» ne, dev'essere costante, conforme» mente alla legge di Cartesio. " Tale spiegazione della rifrazione è precisamente la stessa che Newton ha riprodotta poi ne' suoi Principj matematici della filosofia naturale, aggiungendovi soltanto la riserva di non decidere nulla sulla natura della forza deviatrice. È tuttavia probabile che nella sua dissertazione indicata l'avesse per semplice induzione, piuttosto che siccome dedotta da una dimostrazione matematica; però che non sembra che a quell'epoca conoscesse il calcolo dei movimenti curvilinei. Ma importa di osservare, che aveva fin d'allora concepito almeno il sospetto d'una gravitazione universale; mentre ha cura di far osservare che l'ineguale densità del suo etere a diverse distanze dai corpi, basta per determinare tra sè una reciproca tendenza degli uni verso gli

gorosamente tale problema, non si potrà decidere nulla relativamente alla natura del principio luminoso. Tali riflessioni, suggeriteci da Poisson, uno de' geometri moderni che si è più profondamente e più felicemente occupato di tal genere di ricerche, mostrano che Newton aveva perfettamente conosciuto tutta l'estensione e la difficoltà meccanica dell'ipotesi ondulatoria, quantunque lo stato in cui l'analisi matematica si trovava al suo tempo non gli permettesse di risolvere tali difficoltà in modo da poter trarre una conseguenza certa in favore o contro tale maniera di costituire il principio luminoso.

Altri (1), considerazione cui ha ancora riprodotta ne'Discorsi cui aggiunse poi alla fine dell'Ottica, nel 1704, dopo di avere scoperto le leggi del sistema del mondo. Nullameno è da credere che non avesso ancora, nel 1675, concepito l'idea delle attrazioni a brevi distanze, poichè, nel suo lavoro indiritto alla Società reale, suppone che l'ascensione dei liquidi nei tubi capillari derivi dall'essere l'aria più rara negli spazi limitati che negli spazi liberi; e tanto più rara, quanto essi sono più limitati; laddove, ne'Discorsi aggiunti alla fine dell'Ottica, attribuisce tali fenomeni alla loro vera causa, cioè alle attrazioni reciproche dei tubi e del fluido; quantunque non abbia saputo, nemmeno a tale seconda epoca, calcolarne l'effetto, cui Laplace ha poscia compiutamente determinato. Dopo di avere in tale modo considerata la semplice trasmissione dei raggi negli strati eterei di densità ineguali, Newton entra nell'esame delle modificazioni cui tale trasmissione può provare per l'incontro delle ondulazioni primitivamente eccitate nell'etere stesso, secondo che favoriscono o contrariano il movimento attuale di traslazione delle particole luminose; e tale reazione gli serve per ispiegare le intermittenze di riflessione e di rifrazione, che succedono nelle laminette sottili. Ora si può vedere nella sua Ottica, che non ha mai abbandonato tale idea: però che, quantunque in tale opera siasi tenuto, quanto alla natura della luce, nella riserva più assoluta e più indipendente da qualunque ipotesi; nullameno, dopo di aver caratterizzato gli eccessi come una proprietà fisica puramente astratta, addita ancora, come mezzo di renderla sensibile, la stessa maniera di concepirla che aveva esposta nella sua Memoria del 1675. La stessa idea si trova riprodotta in parecchi de'Discorsi aggiunti alla fine dell'Ottica, principalmente nel decimosettimo, ed in quelli che seguono, fino al ventesimoquarto, in cui domanda, del pari che nella sua Memoria, se tale medesimo etere non basti per produrre altresì la gravitazione universale, e tutti i fenomeni stessi dei movimenti animali? Finalmente, nella sua Memoria, tenta d'applicare eziandio gli stessi principj alle inflessioni che i raggi luminosi provano passando presso le estremità dei corpi; inflessioni cui spiega ugualmente con le variazioni di densità dell'etere, presso tali estremità: ed in questa medesima guisa ha presentato mai sempre tali inflessioni, sia nel libro dei Principj, stampato nel 1687, sia ne' Discorsi inseriti alla fine dell'Ottica: di modo che, da tutti questi esempli uniti, si può vedere che Newton non ha variato più volte d'opinione sulla natura della luce, come alcuni scrittori hanno affermato; ma che, conservando sempre la stessa idea, l'ha spiegata più o meno apertamente, secondo che gli è paruto più o meno conveniente di farlo. Del rimanente, nell'epoca del 1675, i fenomeni della diffrazione erano ancora troppo imperfettamente conosciuti, ed osservati troppo all'ingrosso, perchè Newton potesse vedere chiaramente se si accordavano o no con la sua ipotesi. Sembra che facesse allora, per istudiarli, un rilevante numero di sperienze, cui inserì poscia in seguito alla sua Ottica; però che ve le inchiude come un lavoro non ultimato, cui aveva intrapreso altra volta, ma dal quale le sue idee si erano troppo allontanate perchè avesse il genio o la volontà di ripigliarlo: altronde le espone come tutto il restante, senza farle dipendere da alcun sistema. Allorchè il lavoro di Newton e la sua ipotesi sulla natura della luce furono presentati alla società reale, nel

(1) Newton stesso s'appoggia su tale prova in una lettera scritta ad Halley, nel 1681, per mostrare che conosceva la legge del quadrato delle distanze nell'epoca del 1675, in cui scriveva tale dissertazione sulla luce.

1675, Hooke rivendicò ancora l'uno e l'altro, secondo il suo stile. Ma quella volta Nevvton non perdè più il suo tempo e la sua quiete a rispondergli: si contentò di scrivere ad Oldenburg, per fargli conoscere l'evidente ingiustizia di quell'uomo preoccupato e geloso. Mostra facilmente da prima, che la sua idea fondamentale differisce totalmente da quella di Hooke, poichè questi faceva consistere la luce nelle ondulazioni stesse dell'etere, trasmesse fino all'organo della visione, mentre la luce di Newton. è una sostanza materialmente distinta la quale, lanciata nell'etere, gl'imprime o ne riceve movimenti propri, in virtù dei quali opera su noi: » Quanto alle osservazioni di Hooke, sui colori delle laminette sottili, confesso di buon grado, dice Newton, che ne ho fatto uso, e l'ho attestato nella mia Memoria. Ma, dopo di aver descritto tali fenomeni, mi ha lasciato la cura d'inventare e di fare le sperienze necessarie per determinarne le leggi numeriche, poichè non ha dato nessuno schiarimento su tale punto, se non che il colore dipende da una certa spessezza della laminetta; e confessa anzi, nella sua *Micrografia*, d'aver tentato invano di scoprire quale possa essere tale spessezza per ogni colore. Ora avendomi in tale guisa lasciato da determinarne la misura con le mie osservazioni proprie, penso che gli piacerà di permettermi che io mi valga di quanto ho scoperto in tale proposito. " Fortunatamente quella volta la discussione non andò più oltre; ed Oldenburg ebbe credito bastante, come bastante saggezza, per impedire che non diventasse pubblica. Da tale epoca fino verso il chiudersi dell'anno 1679, cioè pel corso di quattro anni, Newton non comunicò più nulla alla società reale. Oldenburg, di cui la benevolenza il confortava, era morto nel frattempo; ed Hooke gli era succeduto nell' impiego di segretario: il che non lo rassicurava certamente da nuove brighe. Tuttavia è da credere che Newton non rimanesse ozioso; e di fatto, in tale intervallo, sembra che intendesse principalmente ad astronomiche osservazioni. Finalmente, ai 16 di nov. 1679, dovette scrivere ad Hooke, intorno ad un sistema di fisica celeste, sul quale la società reale gli aveva chiesto il suo parere; e, nella sua lettera, proponeva come una cosa curiosa di verificare il moto della terra con un'esperienza diretta, la quale consistesse a far cadere dei corpi da una grande altezza, e ad osservare se seguono esattamente la verticale; però che, se la terra gira, la forza centrifuga di tali corpi, al loro punto di partenza, dovendo essere maggiore che appiè della verticale, si troverà che si allontanano da tale linea verso l'est, in vece che devono seguirla esattamente, se la terra non gira. Tale ingegnosa idea essendo stata assai bene accolta, si commise ad Hooke di verificarla con l'esperienza. Riflettendovi, egli fece un' osservazione, certamente non difficile, se ne comprendiamo bene il senso; cioè che in tutti i luoghi dove la direzione della pesantezza è obliqua all'asse di rotazione del globo, vale a dire per tutta la terra eccetto che sotto all'equatore, i corpi cadendo cambiano di paralleli, e s'accostano all'equatore; così che in Europa, per esempiò, la loro deviazione non succede, rigorosamente parlando, all'est, ma al sud-est del punto di partenza. Hooke comunicò tale osservazione a Newton, il quale ne riconobbe tosto l' esattezza; ma in oltre Hooke assicurò la società reale, che ripetendo un gran numero di volte l'esperienza, com'era stato incaricato di fare, avea trovato che in effetto la deviazione seguiva sempre al sud-est: accordo che sembrerà assai semplice se il senso dell'osservazione di Hooke è come abbiamo supposto e

dovrà sembrare molto straordinaria, se avesse inteso di parlare d'una deviazione calcolata partendo dal piede della verticale; però che in tale caso, secondo le formole di Laplace, l'allontanamento verso il sud è del secondo ordine, relativamente alla deviazione assoluta; e, nelle osservazioni di Hooke, tale debole deviazione doveva essere molto difficile da provare, poichè le sue sperienze erano fatte all'aria aperta. Comunque sia, tale occasione indusse Newton ad esaminare se il movimento ellittico dei pianeti poteva risultare da una gravitazione reciproca al quadrato della distanza, e come ne poteva risultare. Di fatto, proponendo alla società reale la sua curiosa sperienza, aveva considerato il movimento del corpo pesante, come determinato da una gravità d'un'intensità costante; e ne aveva inferito che la traiettoria doveva essere una specie di spirale (1), certamente perchè supponeva la caduta operata in un mezzo resistente, come l'aria. Hooke, che aveva adottato da lungo tempo l'ipotesi d'una gravità crescente in ragione del quadrato delle distanze al centro, gli rispose che la traiettoria non doveva essere una spirale: ma che nel vuoto sarebbe un'ellissi eccentrica, la quale si cambierebbe in una curva ovoide, similmente eccentrica, se il mezzo fosse resistente. È impossibile di sapere precisamente come Hooke avesse potuto giungere a tali risultati; però che, nè allora, nè in alcun'altra occasione, non ne diede dimostrazione geometrica, quantunque Halley ed il cavaliere Wren lo stimolassero caldamente a farlo, se era vero che ne possedesse una, come affermava (2). Credersi potrebbe, non senza verosimiglianza, che il movimento ellittico dei proietti fosse a'suoi occhi la conseguenza delle idee ipotetiche, ma giuste, che si era formate sulla causa fisica de' movimenti planetari; avvegnachè gli attribuiva all'esistenza d'una forza di gravità propria ad ogni corpo celeste, ed esercitantesi attorno al suo centro con un'energia reciproca al quadrato della distanza (1); così che, in tale sistema, il movimento dei proietti attorno al centro della Terra doveva essere ellittico, poichè, secondo le osservazioni, quello de' pianeti era ellittico attorno al sole. Hooke aveva da lungo tempo rivolte le sue mire verso tale genere di speculazione; ma non essendo abbastanza profondo matematico per dedurre rigorosamente la natura della forza dalla forma delle orbite, o per mostrare come tale forma risulti dalla legge d'attrazione supposta, aveva tolto a studiare i caratteri di questa per via di prove fisiche dirette, ed a verificare in seguito, con l'aiuto d'apparecchi meccanici, i movimenti che ne risultavano. Perciò, ai 21 di marzo 1666, fece parte alla società reale delle sperienze cui aveva tentate per iscoprire se il peso dei corpi provasse alcuna variazione a diverse distanze dal centro del globo, dalle più grandi elevazioni fino alle più grandi profondità a cui si potesse arrivare (2). Tali sperimenti erano fatti con mezzi non abbastanza precisi per dare valutabili risultati. Hooke stesso il conobbe, e propose d'impiegarvi il metodo più congruo d'un orologio a pesi, di cui si sarebbe successivamente osservato l'andamento a diverse altezze; ma tale primo tentativo, quantunque imperfetto, mostra

(1) Vedi le lettere originali di Newton, rapportate nella *Biografia britannica*, art. HOOKE, pag. 2659.

(2) Lettera originale di Halley a Newton, rapportata nella *Biograf. britannica*, art. HOOKE, pag. 2661; art. HALLEY, p. 2505. Avrò occasione più avanti di citarne una gran parte letteralmente.

(1) Si vedrà in seguito, dalle lettere di Newton, che Hooke aveva adottato tale legge di decrescimento.

(2) Birch, *Hist. of royal society*, tom. II, p. 70.

già il disegno cui meditava. Si capirà ancora meglio da queste parole: „ La „ gravità, egli dice, quantunque sem„ bri essere uno de' principii più atti„ vi della natura, e che, sotto quest' „ aspetto, meriti di essere profonda„ mente studiata, è stata però, fino a „ questi ultimi tempi, negletta e dis„ degnata come se fosse stata senza „ importanza. Ma lo spirito scruta„ tore del secolo scorso ha comincia„ to a farne nascere altre idee su di „ essa. Gilbert, il primo, la conside„ rò come una specie di potere ma„ gnetico proprio di tutte le parti del „ globo; Bacone convenne in tale o„ pinione; e Kepplero, non senza ra„ gione, ne fece una proprietà comu„ ne a tutti i corpi celesti. Io potrò „ più tardi esaminare tale supposizio„ ne; ma innanzi tutto, è necessario „ di determinare se tale potere sia in„ erente a tutte le parti del globo ter„ restre, e poi se sia magnetico, elet„ trico, o di qualche altra natura di„ versa. Ora, supponendolo magneti„ co, la sua energia dovrà decrescere „ a mano a mano che si andrà lungi „ dalla superficie terrestre: è questa „ proprietà quella che io ho voluto „ esperimentare " Due mesi dopo (1) Hooke fece, dinanzi alla società reale, un'altra sperienza la quale, senza porgere un' imagine esatta degli orbi planetari, come osservò egli stesso, presentava però l'esempio, allora nuovo e notabile, d'un movimento curvilineo, prodotto dalla combinazione d'un impulso primitivo con un potere attrattivo emanato da un centro. Sospese alla soffitta della sala un pendulo formato d'un lungo filo, in fondo al quale era attaccata una sfera di legno destinata a figurare il corpo d'un pianeta. Rimovendo tale pendulo dalla verticale, o dandogli un impulso laterale perpendicolare al piano della deviazione, si trovava sollecitato da due forze, di cui l'una era tale impulso medesimo e l'altra

(1) Birch, *Hist. of royal society*, tomo II, p. 90.

la pesantezza, di cui lo sforzo scomposto perpendicolarmente al filo, tendeva sempre a ricondurre il corpo alla verticale. Ora, quando l'impulso laterale era nullo, la sfera descriveva evidentemente un'orbita piana, che era quella della sua oscillazione libera. Se l'impulso, senza esser nullo, era debolissimo, la traiettoria diventava un'ellissi schiacciatissima, avendo il suo grand'asse situato nel piano dell'oscillazione: con un vigore d'impulsione più forte, si otteneva un'ellissi sempre più aperta, la quale, ad un certo grado preciso, diveniva un circolo esatto; e finalmente impulsioni più gagliarde davano di nuovo delle ellissi di cui il grand'asse era, non più parallelo, ma perpendicolare al piano dell'oscillazione libera. Vedevasi dunque in tale guisa tutte le prefate curve formarsi e succedersi le une alle altre pel solo mutamento delle energie relative delle due forze, l'una impulsiva, l'altra centrale, da cui il mobile era sollecitato. Ma eravi questa differenza tra esse e le ellissi planetarie, che la forza centrale, prodotta dalla pesantezza scomposta, si trovava sempre diretta al centro dell'ellissi, e proporzionale alla distanza del corpo da tale centro; laddove, nelle orbite planetarie, la forza centrale è sempre diretta verso uno dei mezzi dell'ellissi e reciproca al quadrato della distanza da tale punto. Malgrado tale distinzione capitale, l'esperienza di Hooke era importante ed utile, come quella che esibiva un esempio sensibile della composizione dei movimenti. Otto anni più tardi, nel 1674, Hooke presentò il complesso delle sue idee in un modo assai più esplicito ed assai più compiuto, alla fine d'una dissertazione intitolata: *Saggio per provare il movimento della Terra per mezzo di osservazioni* (1). „Esporrò, egli dice,

(1) *An attempt to prove the motion of the Earth from observations*, Londra, 1674, in 4.to. Il metodo indicato da Hooke, per provare il moto della terra, consiste in osservare, a di-

» un sistema del mondo, il quale differisce, per molti rispetti, da tutti » quelli che sono fino ad ora conosciuti, e che è in ogni punto conforme alle leggi ordinarie della » meccanica. È fondato sopra tre » supposizioni. La prima, che tutti » i corpi celesti, niuno eccettuato, » esercitino un potere d'attrazione » o di gravità diretto verso il loro » centro, in virtù del quale, non solamente ritengono le loro proprie » parti, ed impediscono che si sciolgano nello spazio, come vediamo » che fa la Terra, ma altresì attirano pure tutti gli altri corpi celesti che si trovano nella sfera della » loro attività. Donde segue che » non solamente il sole e la luna influiscono sul cammino e sul moto » della Terra, come la Terra influisce su di essi; ma che Mercurio, » Venere, Marte, Giove e Saturno » hanno anch'essi, col loro potere » attrattivo, un'influenza considerabile sul moto della terra, del pari » che la terra ne ha una potente » sui movimenti di quei corpi. La » seconda supposizione è che tutti » i corpi una volta posti in movimento uniforme e rettilineo, persistono a muoversi in tal modo indefinitamente in linea retta, fino » a che altre forze sopravvengano a » piegare ed inflettere la loro strada, » seguendo un circolo, un'ellissi o » qualche altra curva più composta. » La terza supposizione è che i poteri attrattivi si esercitino con maggior gagliardia, a mano a mano che » i corpi sui quali operano s'accostano al centro da cui emanano. Ora » quali sono i gradi successivi di tale accrescimento per distanze diverse? Questo non ho ancora determinato *per esperienza* (1). Ma » ella è un'idea la quale, coltivata » come merita di essere, non può » mancar di riuscire assai utile agli » astronomi per ridurre tutti i movimenti celesti ad una certa regola; il che, io credo, non potrà mai » ottenersi diversamente. Quelli che » conoscono la teoria delle oscillazioni del pendulo e del moto circolare, capiranno facilmente su » quali fondamenti poggia il principio generale che io annunzio, e » sapranno trovare nella natura i » mezzi di stabilirne il vero carattere fisico. Io non voglio qui che » indicarlo a quelli che avranno il » tempo e la facoltà di spingere più » oltre tale ricerca, e che uniranno » la scienza del calcolo al talento » dell'osservazione; desiderando ardentemente che tale principio sia » sviluppato, e non potendo io stesso, » a motivo di altre ricerche cui bramo di terminare prima, occuparmene presentemente. Ma oso promettere a quello che riuscirà in » tale impresa, che troverà in sì fatto principio la causa determinante dei più grandi movimenti che » l'universo ci presenti; e che lo

verse epoche dell'anno, il passaggio d'una medesima stella in un lungo cannocchiale posto verticalmente, o di cui la verticalità può essere sempre riconosciuta e corretta; e di vedere se la distanza zenitale dell'astro che si trova in tale guisa libero dai mutamenti accidentali della rifrazione, resta invariabilmente costante. Il lungo cannocchiale in tal guisa disposto, è precisamente il nostro settore zenitale attuale; ed il metodo d'osservazione è esattamente quello che, usato poi da Bradley, e seguito per diciott'anni con un'infaticabile costanza, gli fece scoprire l'aberrazione della luce, nonchè la nutazione dell'astro terrestre. Non basta: lo stesso Hooke ebbe nelle mani queste due grandi scoperte; poichè, tre osservazioni della stella brillante del dragone, fatte in luglio, agosto ed ottobre 1669, gli presentarono differenze notabilissime nelle distanze zenitali. Ma, persuaso dell'idea che si era formata, che l'orbe terrestre dovesse offrire in tale guisa una parallassi valutabile, tenne, senz'altro esame, che tali variazioni di distanze ne fossero una prova sufficiente, come una conseguenza necessaria. Non cercò dunque di tenervi dietro per comprovare la loro legge, che gli avrebbe fatto scoprire il suo errore; e per tal modo la vera causa del fenomeno gli fuggì.

(1) Siccome questo è importantissimo per far valutare quanto Hooke poteva sapere dell'attrazione a tale epoca, rapporterò qui litteralmente le sue proprie espressioni: » *Now what these several degrees are, I have not yet* EXPERIMENTALLY VERIFIED; *but it is a notion*, ec.

„ svilupparlo compiutamente sarà la „ vera perfezione dell'astronomia “. Senza volere menomamente indebolire quanto vi ha di osservabile nell'espressione sì chiara e sì precisa di tali idee in quell'epoca, conviene però far osservare che non vi si trova alcun risultato misurato, e che non comprendono nessuna nozione alla quale non fosse dato d'elevarsi con semplici induzioni fisiche. Non parlo solamente della legge della forza, che non vi è indicata: ho detto che Hooke la supponeva reciproca al quadrato della distanza. Ma altri prima di lui, Boullian tra gli altri, avevano stabilita la medesima supposizione sopra semplici considerazioni metafisiche (1); Halley il fece pure ugualmente dopo Hooke e Boullian; e la prova che Hooke non l'avova fatto diversamente, è che dice egli stesso di non avere ancora verificato la legge di decrescimento della forza attrattiva *per esperienza*; però che non si sarebbe espresso così, ove scoperto avesse tale legge direttamente, ed applicando alle orbite osservate i teoremi di Huyghens, sulle forze centrifughe, poichè allora l'esperienza sarebbe stata fatta; e la legge del quadrato così ottenuta non avrebbe avuto bisogno d'altra verificazione. Quanto alla generalizzazione dell'idea della gravità, ed alla sua estensione a tutti i corpi celesti con un decrescimento d'intensità dipendente dalle distanze, trovasi formalmente espressa, fino dal 1666, da Borelli, nella sua opera sui satelliti di Giove (2); e, non solamente l'annunzia come principio, ma spiega benissimo come i pianeti possano essere ritenuti e sospesi nel vuoto, attorno al Sole, del pari che i satelliti attorno al loro pianeta, per l'azione d'un simile potere continuamente ed esattamente bilanciato dalla forza centrifuga nata dal moto di circolazione, senza che siavi omai più bisogno di ricorrere ai cieli solidi di Aristotele o ai vortici di Cartesio, per impedire a tali corpi di trascorrer via. Borelli giunge fino a voler dedurre, da tale combinazione di forze, il movimento in ellissi e le ineguaglianze dei satelliti, cui considera come in parte prodotte dall'azione secondaria del sole; e, quantunque gli fosse impossibile di stabilire allora tali deduzioni in un modo rigoroso, poichè non aveva nè la legge della forza a diverse distanze, nè i teoremi sulle forze centrali, pubblicate sei anni dopo da Huyghens, è sempre un merito l'aver indovinato, forse indicato il primo, la possibilità di farlo. Perciò vedrassi qui presso che Newton attribuisce a Borelli l'onore di tale prima idea sull'estensione del principio della pesantezza, e sulla sua applicazione ai movimenti planetari; ed Huyghens gli rende ugualmente giustizia nella sua *Cosmothereos*, in cui cita tali *vedute* felici immediatamente prima di parlare delle *Dimostrazioni* di Newton (1). Non è dunque menomamente impossibile in sè che Hooke fosse stato guidato ai medesimi pensieri da considerazioni di pari natura, cioè puramente fisiche; e si vedranno più innanzi dei motivi che rendono tale sospetto sommamente verosimile. Del rimanente, in qualunque modo si fosse formate tali opinioni, è certo che nel 1679 le adottava come positive, poichè scrivendo a Newton sulla questione del movimento dei proietti, presentava l'ellissi eccentrica come la conseguenza d'una gravità reciproca al quadrato delle distanze dal centro della terra. Tale ravvicinamento notabile non poteva mancare di far impressione in una mente che aveva da lungo tempo e sì costante-

(1) Bullialdus, *Astronomia philolaica*.

(2) *Theoricae mediceorum planetarum ex causis physicis deductae*, Firenze, 1666. È quel medesimo Borelli autore della celebre opera *De motu animalium*.

(1) *Cosmothereos*, libro II, pag. 141, l'Aja, 1698.

mente fissati i suoi pensieri sui movimenti celesti. Laonde Newton fu sollecito, come dicemmo, ad esaminarlo per mezzo del calcolo; e trovò che era fondato, cioè che una forza attrattiva emanata da un centro, ed operando reciprocamente al quadrato delle distanze, fa necessariamente descrivere al corpo cui sollecita, un'ellissi, o in generale una sezione conica di cui il centro occupa uno dei fochi; e, non solamente per la forma dell'orbita, ma per la celerità in ciascun punto, i movimenti prodotti da una tale forza sono esattamente simili ai movimenti planetari. V'era in ciò evidentemente il segreto del sistema del mondo. Ma restava tuttavia da spiegare o da far isparire la singolare discordanza che il movimento della luna aveva presentato a Nevvton, allorchè nel 1665 aveva voluto estendere fino ad essa la gravità terrestre scemandola con la distanza secondo la medesima legge. Perciò malgrado tutta la verosimiglianza che le altre induzioni sembravano presentarc, Nevvton tuttavia si contenne, e serbò in sè stesso la sua scoperta. Finalmente, tre anni dopo, e da quanto si può conghietturare, verso il mese di giugno 1682, trovandosi a Londra, in una sessione della società reale, si parlò della nuova misura d'un grado terrestre, recentemente eseguita in Francia da Picard; e si lodarono molto le cure che aveva impiegate per renderla esatta. Nevvton essendosi fatto comunicare la lunghezza del grado risultante da tale misura, ritornò tosto a casa sua; e ripigliando il primo suo calcolo del 1665, si mise a rifarlo con tali nuovi dati. Ma di mano in mano che progrediva, siccome l'effetto più vantaggioso dei nuovi numeri si faceva scutire, e che la tendenza favorevole dei risultati verso la meta desiderata, diveniva sempre più evidente, si trovò talmente commosso, che non potè proseguire il suo calcolo, e pregò un suo amico di terminarlo (1). Quella volta l'accordo del risultato teorico con l'osservazione, non lasciava più dubbio. Lo sforzo della gravità alla superficie della terra, quale si deduce dalle sperienze sulla caduta de'corpi, essendo applicata alla luna con un indebolimento proporzionale al quadrato delle distanze dal centro della terra, risultava pressochè identicamente uguagliare la forza centrifuga della luna, dedotta dalla sua celerità di circolazione e dal suo allontanamento osservati. La picciola differenza che restava ancora tra i suddetti due risultati era anzi un nuovo indizio d'esattezza; però che supponendo un potere attrattivo emanante da tutti i corpi celesti, e reciproco al quadrato delle loro distanze dai corpi cui attirano, il moto della luna non deve soltanto dipendere dalla sua gravità verso la terra; deve sentire altresì l'influenza dell'azione del sole; e tale effetto, quantunque eccessivamente indebolito dalla distanza, deve pure avere una qualche parte nei risultati. Laonde Nevvton non dubitò più altro; ed il suo eccelso intelletto, che per tanti anni era stato indeciso intorno ad una legge che non gli era sembrata rigorosamente conforme alla natura, non l'ebbe sì tosto riconosciuta per vera, che ne penetrò subito le conseguenze più lontane, e tenne dietro a tutte con una forza, una perseveranza ed un'arditezza di pensiero, di cui non si era mai veduto, di cui non si vedrà forse mai esempio in un mortale. Però che qual altro avrà omai più da dimostrare, primo, verità di tal ordine? Tutte le parti della materia gravitano le une verso le altre con una forza proporzionale alle loro masse, e reciproca al quadrato delle loro distanze mutne: tale forza rattiene i pianeti e le comete intorno al sole, come

(1) Robison, *Elements of natural philosophy*, tomo I, pag. 288.

ogni sistema di satelliti intorno al suo pianeta principale; e per la comunicazione universale d'influenzo ch'essa stabilisce tra le parti materiali di tutti i prefati corpi, determina la natura dei loro orbi, la forma delle loro masse, le oscillazioni de'fluidi che li coprono, ed i loro minimi movimenti, sia nello spazio, sia sopra sè stessi, tutto ciò conformemente alle leggi osservate! Chi potrà mai dare la soluzione di quesiti naturali più elevati che questi? Trovare la massa relativa dei differenti pianeti; determinare le relazioni degli assi della terra; mostrare la causa della precessione degli equinozi; trovare la forza del sole e della luna per sollevare l'Oceano! Tale fu la grandezza e la sublimità degli oggetti che si apersero alle meditazioni di Nevvton, dopo che ebbe conosciuto la legge fondamentale del sistema del mondo. È da stupire se ne fu commosso a segno di non poter compiere la dimostrazione che di ciò l'assicurava? Allora dovette stimarsi fortunato di aver fatti tanti studi profondi sul modo d'azione di tutte le forze naturali, di tante ricerche sperimentali che aveva eseguite per conoscerne, per misurarne esattamente gli effetti diversi; finalmente, e soprattutto di essersi creato quel calcolo nuovo pel quale gli diventava possibile d'aggiungere i fenomeni più composti, di metterne in evidenza gli elementi semplici, d'ottenere in tale guisa le forze astratte che li producono, per discendere poi, per la conoscenza di tali forze, ai particolari di tutti gli effetti; avvegnachè, col medesimo ingegno, se non avesse posseduto tali mezzi tutti d'esplorazione, gli sarebbe stato impossibile di sviluppare la sua scoperta, o almeno fatto l'avrebbe sempre in modo imperfetto e limitato. Ma il possedeva, e non aveva che da farne uso. Vedeva così verificato il pensamento di tutta la sua vita, e l'oggetto costante delle sue brame conseguito. S'immerse d'allora in poi interamente nel godimento di tale contemplazione deliziosa. Pel corso di due anni che Nevvton impiegò a preparar e sviluppare l'immortale opera dei *Principj della Filosofia naturale*, in cui tante scoperte ammirabili sono esposte, non disse che per calcolare e pensare; e se la vita d'un essere soggetto ai bisogni dell'umanità può offrire alcuna idea dell'esistenza pura d'un'intelligenza celeste, si può dire che la sua presentò tale imagine. Sovente, perduto nella meditazione di tali grandi oggetti, operava senza pensare che operasse, e senza che il suo pensiero sembrasse conservare alcun legame col suo corpo. Narrasi che più d'una volta incominciando ad alzarsi, si sedeva di subito sul suo letto, soprappreso da qualche pensiero, e rimaneva così mezzo nudo per ore intere, meditando sempre l'idea che l'occupava. Avrebbe fino dimenticato di prender cibo, se non vi fosse stato eccitato; ed anche, quando tale bisogno si faceva sentire, non sarebbe stato impossibile di persuadergli che appagato l'aveva (1). Non altrimenti che mediante un simile lavoro, e mercè lo sforzo non interrotto della meditazione più solitaria e più profonda, Nevvton, lo stesso Nevvton, potè scoprire tutte le verità che aveva concepite, e che erano altrettante deduzioni della sua prima scoperta; di modo che si può vedere, dal suo esempio, con quali penose

(1) Un giorno il dottore Stukeley, amico particolare di Newton, essendo andato a pranzo da lui, attese lunga pezza che uscisse del suo gabinetto, dove era chiuso. Alla fine, stimolato dal bisogno, il dottore risolse di mangiare parte d'un pollo che si trovava già in tavola; dopo di che rimise i resti sul piatto, e vi pose sopra una campana di metallo che serviva per coperchio. Finalmente, dopo varie ore, Newton comparve, e si mise a tavola, dicendo che aveva gran fame. Ma com'ebbe levato il coperchio, vide i resti del pollo trinciato: „ Ah!, disse, credeva „ di non aver pranzato; ma veggio che m'ingannava! "

condizioni l'intelligenza umana, anche la più sublime, può penetrare profondamente nei misteri della natura, e giungere a trarne la verità. Del restante, egli stesso riconosceva volontieri tale inevitabile necessità della costanza e della continuità nell'esercizio dell'attenzione per isviluppare il potere dell'intelligenza; però che un giorno, venendo richiesto in che modo fosse giunto alle sue scoperto, rispose. » Pensan» dovi sempre: " ed un' altra volta, spiegava così il suo modo di lavoro: » Io tengo, diceva, il soggetto » della mia ricerca continuamente » dinanzi a me, ed attendo che i » primi albori comincino ad appari» re lentamente ed a poco a poco, fi» no a che si mutano in un chiarore » pieno ed intero. " Quale viva e schietta pittura dell'ingegno creatore, che attende il momento dell'ispirazione! Esprime altresì il medesimo sentimento in una lettera indirizzata al dottore Bentley: » Crede» temi, gli disse, se le mie ricerche » hanno prodotto alcuni utili risul» tati, non sono dovuti che al lavoro » e ad un *pensiero paziente*. " Con inclinazioni ed abitudini tali, è manifesto che il possesso compiuto di sè stesso e delle sue proprie idee doveva essere il suo godimento più vivo. Perciò malgrado l'importanza dei risultati che aveva già ottenuti, Nevvton non era premuroso d'assicurarsene la proprietà con la pubblicazione; e forse avrebbe tardato lungo tempo ancora a rivelarli, ove una circostanza accidentale non l'avesse indotto a risolversi (1). Verso il principio dell'anno 1684, uno dei più grandi astronomi dell'Inghilterra, ed in pari tempo uno degl'intelletti più illuminati e più attivi che abbiano coltivato le scienze, Halley, aveva imaginato d'impiegare i teoremi di Huyghens sulle forze centrifughe, per determinare la tendenza che i differenti pianeti, hanno ad allontanarsi dal sole, in virtù delle rivoluzioni che eseguiscono intorno a tale astro, nelle loro orbite considerate come circolari; e, con la scorta dei rapporti scoperti da Kepplero tra i tempi di tali rivoluzioni ed i grandi assi delle orbite, aveva riconosciuto che le tendenze loro erano reciproche al quadrato delle distanze di ogni pianeta dal sole; in guisa che l'attrazione che l'astro esercitava su di essi per ritenerli, doveva altresì variare secondo la stessa legge. Questa era precisamente l'idea che Nevvton aveva avuta fino dal 1666, e da cui aveva tratto la medesima conseguenza. Ma v' era ancora una distanza grande da ciò fino al calcolo rigoroso dei movimenti curvilinei, dietro alla forza supposta conosciuta. Halley il conobbe; ed avendo invano tentato di varcare tale passo difficile, consultò Hooke, in casa del cavaliere Wren, ma senza poterne cavare alcun lume, quantunque Hooke si vantasse dinanzi ad entrambi d'aver risolto compiutamente tale grande quesito. Finalmente, impaziente di vedere sviluppare un'idea che gli sembrava a giusto titolo dover essere sì utile e sì feconda, Halley si recò espressamente a Cambridge, verso il mese d'agosto 1684, per conferire di ciò con Newton. Allora questi gli mostrò uno scritto cui aveva composto col titolo di *Trattato del moto*, e nel quale v' era la soluzione desiderata. Tale trattato ha poi formato, con alcune aggiunte, i due primi libri dei *Prin-*

(1) L'epoca delle prime comunicazioni fatte da Newton alla società reale delle sue scoperte sulla gravitazione universale è assegnata nel *Commercium epistolicum*, lettera LXXI, alla fine dell'anno 1683; ed i biografi hanno generalmente seguita tale autorità: ma è un errore. La *Storia della società reale*, di Birch, non fa alcuna menzione di Newton, durante l'anno 1683; e le comunicazioni di cui si tratta, vi sono riferite in tutte le loro particolarità alla fine dell'anno 1684. È cosa semplicissima che tale errore abbia potuto trapelare nel *Commercium epistolicum*, scritto molti anni dopo tal epoca. Vedi Birch, *Hist. of royal society*, tomo IV, pag. 347, 370, 479.

cipj della Filosofia naturale; e sembra che a quell'epoca Newton no avesse già introdotto e spiegato alcune parti nelle sue lezioni pubbliche a Cambridge. Halley, beato di vedere le sue speranze effettuate, sollecitò Newton ad affidargli una copia del suo manoscritto, per inserirlo nei registri della società, onde assicurargli l'onore d'una sì grande scoperta; e sebbene quanto era accaduto precedentemente ispirasse a Newton un'estrema ripugnanza ad esporsi in quell'arena di brighe letterarie, dove aveva già una volta perduto il suo tempo e la sua quiete, Halley, a forza d'istanze, venne a capo di persuaderlo. Reduce a Londra, annunziò tale buona notizia alla società reale, la quale fece reiterare la stessa domanda da Aston, allora suo segretario. Ma quantunque Nevvton avesse attenuto personalmente ad Halley la sua promessa, inviandogli la copia del suo trattato, non desiderò che fosse comunicato, avendo ancora varie cose da terminarvi (1). Soltanto l'anno appresso (ai 28 di aprile 1686) il dottore Vincent presentò in suo nome tale opera, che doveva fare una sì grande rivoluzione nelle scienze. Nevvton l'aveva dedicata alla società reale, che seppe apprezzare un tanto presente. Essa decise che l'opera fosse tosto stampata a sue spese, e fece scrivere da Halley una lettera di ringraziamento concepita nei termini più onorevoli. Ma Hooke, il quale probabilmente aveva da lungo tempo concepito ed agitato nella sua mente idee simili, senz'aver potuto mandarle ad effetto, non ebbe sì tosto conosciuto l'oggetto del trattato di Nevvton, ed inteso gli elogi coi quali era accolto, che rivendicò per sè la priorità della scoperta della legge dell'attrazione reciproca al quadrato delle distanze. La sua ricriminazione in tale proposito fu sì violenta, che Halley tenne di doverla sottomettere a Nevvton nella sua risposta ufficiale, aggiungendo che Hooke sembrava attendere da lui che riconoscesse tale priorità nella prefazione dell'opera. Noi rapporteremo qui litteralmente la risposta di Nevvton, scritta ai 26 di giugno 1686, perchè vi si vegga perfettamente qual era stato il progresso e lo sviluppársi delle sue idee in tale importante ricerca (1). » Per » farvi conoscere appuntino, gli dis- » se, l'affare che io ho con Hooke, vi » racconterò le cose corse nel no- » stro carteggio, per quanto potrò » ricordarmene; però che è lun- » go tempo da che ci scrivemmo. » Io mi sono intimamente persuaso, » da varie circostanze, che il cava- » liere Wren conoscesse la legge » del quadrato delle distanze, allor- » chè io gli feci visita (2); e per con- » seguente Hooke, il quale ha co- » minciato a parlarne nel suo libro » intitolato *Cometa*, nel 1678, sarà » l'ultimo di noi tre che l'abbia co- » nosciuto. Io voleva svilupparvi tut- » to ciò distesamente in questa let- » tera; ma siccome sarebbe una fa- » tica inutile, mi ristringerò ad in- » dicarvi le circostanze principali » dell'affare. La prima è che non ho » mai esteso la legge del quadrato » delle distanze al disotto della su- » perficie della terra; e prima di » una dimostrazione certa cui tro- » vai l'anno scorso (1685), aveva so- » spettato che non si estendesse » nemmeno esattamente fin là (3):

(1) Almeno così si esprime nella sua risposta ad Aston, scritta ai 23 di febbraio 1685 (Birch, *Hist. of roy. society*, IV, p. 370). Si scusa che gli è abbisognato maggior tempo che non credeva; ed anzi si lagna d'averne perduto una parte in tentativi inutili. Si vedrà più avanti che di tali tentativi era soggetto il moto delle comete, di cui non avea ancora terminato la teoria.

(1) Lettere originali di Newton, riferite nella *Biografia britannica*, art. Hooke, p. 2659.

(2) Fu probabilmente nel 1671, quando Newton eletto venne membro della società reale di Londra.

(3) Newton intende certamente di parlare qui dell'idea che si era formata, dietro il suo calcolo del 1666, e che avea custodita da quell'epoca fino al momento in cui conobbe una mi-

» per questo non ne feci mai uso » nella teoria dei proietti, cui con» siderai independentemente dai » moti celesti. Perciò, allorquando » ci scrivemmo, Hooke ed io, sicco» mo le nostre lettere s'aggiravano » sul movimento dei proietti, che » successe dalla superficie al centro, » egli non poteva inferire dalle mie » lettere che io ignorassi la teoria » dei movimenti che accadono nei » cieli. In oltre quanto mi dice del» la legge del quadrato delle distan» ze, era erroneo in questo pun» to, che lo estendeva dalla superfi» cie al centro della terra; così che » non è leale il volere oggidì co» stringermi a confessare, con uno » scritto stampato, che io ignorava » l'esistenza di tale legge nei cieli, » unicamente perchè me l'ha detta » nel caso dei proietti, e perchè si » piace ad accusarmi d'averla ignora» tà. Nella mia risposta alla sua pri» ma lettera, ricusai di continuare » con lui un carteggio; dicendogli » che aveva lasciato da un canto le » ricerche scientifiche; e per mitiga» re tale rifiuto gl'indirizzai il mio » progetto di esperienza sui proietti » piuttosto abbozzato che finito con » diligenza, sperando che non udi» rei più parlare di lui. Potei a sten» to risolvermi a rispondere alla sua » seconda lettera; non risposi alla » terza, essendo allora inteso ad al» tri affari, e non pensando a mate» rie di scienze che in quanto le » sue lettere mi v'inducevano; don» de si può ben ammettere che scri» vendogli io poteva non avere le » mie idee su tali oggetti affatto » presenti. Ma per le stesse ragioni » ch'egli mi suppone ignaro della » legge del quadrato delle distanze, » cioè perchè non ne ho parlato nel» le mie lettere, potrebbe non me» no supporre che io ignorassi u» gualmente tutta quella teoria di » una gravitazione universale, che » ho letta nelle sue opere, poichè » non ne abbiamo similmente par» lato. In uno scritto ch'io composi, » non so bene in qual anno, ma cer» tamente prima che avessi nessun » carteggio con Oldenburg, vale a » dire più di quindici anni fa, le » tendenze dei pianeti verso il solo » si trovano calcolate reciprocamen» te ai quadrati delle loro distanze » da tale astro; e la proporzione del» la gravità terrestre alla tendenza » della luna per allontanarsi dal cen» tro della terra, vi è ugualmente » determinata, quantunque non ab» bastanza esattamente. Allorchè » Huyghens pubblicò il suo Tratta» to *De horologio oscillatorio* (nel » 1672), me ne mandò un esempla» re. Nella lettera di ringraziamen» to che gl'indirizzai, feci un elogio » particolare de'teoremi che ha mes» si in fine (1), a motivo della loro

gliore misura della terra. Però che avendo allora tentato di ridurre la pesantezza che sollecita la luna, all'intensità ch'essa dovrebbe avere sulla superficie terrestre, secondo il decrescimento nelle forze centrali dei pianeti a diverse distanze dal sole, cioè, secondo la legge del quadrato delle distanze, ed avendo trovato che tale riduzione dava un valore diverso da quello che è realmente osservato nella caduta dei corpi, deve aver creduto e sembra che abbia creduto in effetto che qualche altra forza soggetta ad una legge di decrescimento più rapida che la prima, s'aggiungesse ad essa nei fenomeni; il che rendeva tale seconda forza insensibile a grandi distanza dal centro, siccome quella dalla luna alla terra, e dai corpi celesti al sole, quantunque diventasse sensibile a distanze più piccole, siccome quella del raggio terrestre. Newton non ha potuto recedere da tale opinione, che dopo il suo secondo calcolo; e si vede dalla sua lettera, che non prima del 1685 l'ha egli abbandonata interamente. Soltanto dopo tale epoca ha dunque potuto estendere la medesima legge d'attrazione a tutte le particole della materia: però che, ed è Laplace che ne ha fatto primo l'osservazione, tra tutta le leggi che possono rendere l'attrazione nulla ad una distanza infinita, quella del quadrato è la sola nella quale l'attrazione d'una sfera sopra un punto esterno è la stessa che se la massa della sfera fosse unita al suo centro; ed è quindi la sola altresì che possa applicarsi senza modificazioni a tutti i punti posti fuori dello superficie dei corpi attraenti.

(1) Sono i teoremi sulle forze centrali; e la lettera di cui Newton qui parla, è stampata nelle sue Opere, tomo IV, p. 342, ed. di Horsley. Tale lettera contiene una particolarità non poco curiosa nella maniera con cui è scritta.

,, utilità per calcolare la tendenza
,, della luna ad allontanarsi dalla terra,
,, quella della terra per allontanarsi
,, dal sole, non che per risolvere
,, un quesito relativo alla costanza
,, d'aspetto della luna, ed assegnare
,, un limite alla parallassi
,, solare, il che mostra che a quell'epoca
,, la mia intenzione era rivolta
,, alle forze centrifughe dei pianeti
,, risultati dal loro moto circolare,
,, e che io ne comprendeva la
,, teoria; e per consegnente, allorchè
,, poco dopo Hooke propose
,, solennemente il quesito della ricerca
,, di tali forze, nel suo *Saggio*
,, *per provare il moto della terra*;
,, se non avessi conosciuto allora la
,, ragione del quadrato delle distanze,
,, non avrei potuto mancare di
,, scoprirla. Sono dieci anni circa
,, che mandai alla società reale una
,, ipotesi (1), inscrita allora nei suoi
,, registri, e nella quale indicai una
,, causa generale di gravitazione
,, verso la terra, il sole, i pianeti,
,, da cui i movimenti celesti dovevano
,, dipendere; e giusta la natura
,, stessa di tale ipotesi, l'energia
,, della forza fuori dei corpi non
,, può essere che la ragione inversa
,, del quadrato delle distanze. Ora
,, spero che non si pretenderà di forzarmi
,, in oggi a riconoscere che io
,, ignorava le condizioni matematiche
,, più evidenti dell'ipotesi cui
,, presentava. Ma finalmente, supposto
,, che io abbia ricevuto tale legge
,, da Hooke, vi avrei ancora tanto
,, diritto quanto all'ellissi: mentre,
,, del pari che Kepplero riconobbe
,, l'orbita non essere esattamente
,, circolare, ma ovale, e la sospettò
,, ellittica; così Hooke, senza conoscere
,, quello ch'io ho trovato *dopo*
,, *le lettere che mi ha scritto*, non
,, può sapere altra cosa, se non che
,, la ragione del quadrato delle distanze
,, è vera *sensibilmente* (*quam*
,, *proxime*), a grandi distanze dal
,, centro; ed ha potuto solamente
,, sospettare che è tale esattamente;
,, ed anche si è ingannato in tale sospetto,
,, quando l'ha esteso dalla superficie
,, fino al centro: laddove
,, Kepplero non si è ingannato per
,, l'ellissi; ed in tale guisa Kepplero
,, ha fatto più per questa, che
,, Hooke per la legge del quadrato.
,, Havvi un'obiezione sì forte contro
,, l'esattezza di tale proporzione,
,, che, senza le mie dimostrazioni,
,, che sono ancora ignote ad Hooke,
,, nessun fisico giudizioso non vor-

Dopo di aver lodato i teoremi di Huyghens, a motivo dell'utilità di cui possono essere nei problemi relativi al sistema del mondo, Newton cita come esempio l'uso che si può farne per sapere se la costanza d'aspetto della luna possa essere attribuita all'avere l'emisfero cui ci nasconde, una maggior tendenza che l'altro, ad allontanarsi dalla terra; ed aggiunge che in tale supposizione risulterà, dal moto della terra intorno al sole, che la sua maggior distanza dal sole è alla maggior distanza della luna dalla terra, in una proporzione minore che 10000 a 56. Ora si vede chiaramente che una simile conseguenza non potrebbe mai riuscire dall'ipotesi da Newton indicata; però che condurrebbe unicamente a paragonare le forze centrifughe relative dei due emisferi della luna nel loro solo moto intorno alla terra. Perciò i numeri dati da Newton, sono i risultati d'una ricerca affatto diversa: avvegnachè esprimono il rapporto delle distanze della luna dal sole e dalla terra; nell'ipotesi in cui le forze centrifughe di esso satellite, relativamente a tali due corpi, sarebbero supposte uguali fra sè, rapporto che può in effetto calcolarsi dai tempi conosciuti che impiega per circolare intorno a ciascuno d'essi, e che è precisamente quale da Newton viene assegnato. Ma l'applicazione improveduta ed inesplicata di tali numeri ad un quesito sì diverso da quello che il senso delle parole indica, è una circostanza abbastanza singolare, per meritar d'essere osservata. Newton avrebbe egli voluto in tale modo deporre per dir così nelle mani di Huyghens stesso una prova positiva, quantunque inavvertita, delle applicazioni reali che aveva tentate, ed alle quali Huyghens poteva omai essere condotto, ugualmente che egli, dopo la scoperta de'suoi teoremi? Nella stessa lettera Newton dice che ha creduto in tal guisa altra volta che la ragione per la quale la luna ci presenta sempre la medesima faccia derivi dallo sforzo maggiore che fa il lato opposto per allontanarsi dalla terra; ma che dopo ne ha scoperto una miglior causa: donde si vede che a quell'epoca possedeva già la vera spiegazione della librazione ottica, cui comunicò dopo a Mercatore, e che questi pubblicò come avuta da Newton.

(1) E' questa l'ipotesi sulla costituzione e le proprietà dell'etere, cui aggiunse al suo secondo lavoro sulla luce, e di cui abbiamo reso conto qui sopra.

„ rebbe riconoscerla per esatta (1). „ Quindi pei titoli ora esposti, pre„ tendo di aver fatto tanto per la „ legge delle distanze quanto per „ l'ellissi, e di avere tanto diritto „ alla prima, venga da Hooke o da „ qualunque altro, quanto ne ho al„ la seconda, che viene da Keppler„ ro; così che, su tale punto, Hooke „ può moderare le sue pretensioni. „ La prova stampata che mi manda„ te mi sembra esatta (2). Io avea „ prima disegnato di partire l'opera „ in tre libri. Il secondo, che è bre„ ve, è stato finito l' estate scorsa „ (1685) (3). Non rimane più che „ trascriverlo, e disegnare le figure „ esattamente. Ho pensato poi ad „ alcune altre proposizioni che vi „ hanno relazione; ma posso però „ darle a parte. Nel terzo libro „ manca la teoria delle comete (4): „ ho perduto, l'autunno decorso, due „ interi mesi in calcoli inutili su ta„ le oggetto, per mancanza d'un „ buon metodo; il che mi fece in „ seguito ritornare al primo libro „ ed aggiungervi diverse proposi„ zioni nuove che avea trovate l'in-

(1) L'obiezione di cui Newton vuol parlare non consiste forse nelle irregolarità dei movimenti della luna, che sembrano sottrarla affatto alla legge del quadrato delle distanze, mentre ne diventano una conseguenza calcolabile, quando si considerano come perturbazioni prodotte dall'azione del sole? La prova più dilicata che Newton potesse dare dell'esattezza della proporzione del quadrato delle distanze, è il riposo pressochè assoluto degli afeli planetari. Ora, tale riposo essendo sensibilmente turbato nell'orbita della luna, si poteva inferirne che la legge del quadrato delle distanze non vi è osservata: e tale obiezione non può esser tolta che mostrando come l'azione perturbatrice del sole fa muovere l'orbita lunare. Fors'anche Newton vuol fare allusione alla necessità in cui è d'aver riguardo all'azione del sole sulla luna e la terra per ottenere la vera forza che sollecita la luna, e potere in tale guisa accordare rigorosamente tale forza con la pesantezza terrestre, diminuita secondo la legge del quadrato delle distanze.

(2) La società reale aveva (come dicemmo) deciso che farebbe stampare l'opera di Newton; e tale cura era stata commessa ad Halley.

(3) Tale libro tratta dei movimenti in centri resistenti.

(4) E' il libro che racchiude le applicazioni al sistema del mondo.

„ verno passato, tanto sulle comete „ quanto sopra altri oggetti. Ora ho „ in animo di sopprimere questo „ terzo libro. La fisica è in oggi di„ venuta una principessa sì imper„ tinentemente litigiosa, che sareb„ be lo stesso che essere involto in „ brighe giudiciarie, avendo a fare „ con essa. Io l'avea già trovata tale „ un tempo; ed al presente, appena „ riconciliatomi con lei, mi cagiona „ nuovi fastidi. I primi due libri „ senza il terzo non giustificheran„ no ugualmente bene il titolo di „ *Philosophiae naturalis Principia* „ *mathematica*, e per questo vi ave„ va sostituito questo: *De motu* „ *corporum*. Ma, riflettendovi, con„ serverò il primo; questo aiuterà „ alla vendita del libro, che ora è „ divenuto vostro". Poi in una poscritta aggiunge (1): „ Dopo di „ aver finita la mia lettera, ho inte„ so da persona presente alle vostre „ sessioni, che Hooke vi ha fatto „ gran romore, pretendendo che io „ tengo ogni cosa da lui, e chie„ dendo che la società gli faccia „ rendere una vera giustizia su tale „ punto. Sì fatta condotta verso di „ me è tanto strana quanto non me„ ritata, così che m'obbliga, per i„ stabilire il punto di diritto, a dir„ vi in oltre ch'egli ha pubblicato „ in suo nome fino l'ipotesi di Bo„ relli: e questo atto di essersela ap„ propriata, e di averla compinta „ come sua, è l'unico fondamento di „ tutte le sue recriminazioni. Borel„ li ha fatto alcuna cosa, ed ha scrit„ to modestamente; egli non ha fat„ to nulla, e tuttavia si è espresso co„ me se tutto sapesse, e che tutto „ avesse penetrato, eccetto quanto „ esigeva la noiosa briga delle osser„ vazioni e dei calcoli, scusandosi di „ tale lavoro con altre occupazioni „ importanti. Il ripiego non è am„ mirabile? I poveri matematici che „ scoprono le verità, che le svilup-

(1) *Biogr. britann.*, art. HOOKE, p. 2550.

» pano e le stabiliscono, dovranno
» contentarsi d'essere considerati co-
» me calcolatori aridi e veri manua-
» li; mentre un altro, il quale non
» fa che formare pretensioni sopra
» ogni cosa, ed aggrapparsi a tutto
» ciò che fa, si attribuirà assoluta-
» mente tutto ciò che è invenzione,
» tanto in quei che vengono dopo,
» quanto in que' che l'hanno prece-
» duto! Le lettere che mi scriveva,
» erano di questo tenore. Mi diceva
» che l'azione della gravità sui cor-
» pi che cadono, era reciproca al
» quadrato della loro distanza dal
» centro della terra; che la traietto-
» ria descritta intorno al centro, sa-
» rebbe un'ellissi; che in tale ma-
» niera conveniva considerare i mo-
» vimenti celesti, e che così avea
» fatto, precisamente come se aves-
» se scoperto e calcolato a parte a
» parte ogni cosa; e, su questa bella
» istruzione che mi dava, mi con-
» verrebbe oggidì confessare, per
» mezzo della stampa, che tengo
» tutto da lui, e che io non ho fatto
» che esercitarmi a calcolare, dimo-
» strar e scrivere sulle invenzioni
» di tale grand'uomo. Per altro, do-
» po tutto, delle tre cose ch'egli mi
» ha dette, la prima è falsa; la se-
» conda lo è anch'essa, e la terza è
» più che non sapeva o non poteva
» affermare. Ancora non intendo con
» qual diritto possa pretenderla sua:
» mentre da una parte Borelli ha
» scritto, assai prima di lui, che i
» pianeti si muovono in ellissi, in
» virtù d'una tendenza verso il sole,
» tendenza analoga al magnetismo
» ed alla gravità. Del pari Boulliau
» ha scritto che tutte le forze cen-
» trali dirette verso il sole e dipen-
» denti da una proprietà della ma-
» teria, dovevano seguire la ragione
» reciproca del quadrato delle di-
» stanze, impiegando per questo pre-
» cisamente il medesimo argomento
» col quale voi stesso avete provato,
» nelle *Transazioni filosofiche*, la
» necessità di tale legge relativa-
» mente alla pesantezza terrestre ".
Il restante di tale lettera non con-
tiene nessun altro documento stori-
co; motivo per cui l'ometteremo.
Ma, per la ragione contraria, citere-
mo la risposta curiosissima di Hal-
ley a Newton (1); essa è dei 29 di
giugno 1686. Halley incomincia dal
rassicurare Newton sull'effetto delle
recriminazioni di Hooke presso la
Società reale; poi aggiunge: » A se-
» conda del vostro desiderio mi so-
» no presentato al cavaliere Wren
» per chiedergli se da Hooke aveva
» avuta la prima nozione della leg-
» ge del quadrato delle distanze. Mi
» ha risposto ch'egli stesso, da molti
» anni, avea avuto l'idea di rappre-
» sentare i movimenti dei pianeti
» mediante la composizione di due
» forze, una tendenza verso il sole
» ed un'impulsione primitivamente
» impressa; ma che alla fine abban-
» donò tale disegno, non trovando
» in sè stesso i mezzi di metterlo in
» esecuzione: che dopo Hooke lo
» avea frequentemente assicurato d'
» esservi riuscito, e che si era anzi
» sovente accinto di spiegargli le sue
» ricerche su tale oggetto, senza
» che egli, Wren, trovasse mai
» le sue dimostrazioni convincen-
» ti. E quello che io so certo, ag-
» giunge Halley, è che in gen-
» naio 1684, avendo io stesso dedot-
» to dalla legge di Kepplero sui gran-
» di assi, l'esistenza d'una forza cen-
» trale diretta verso il sole e recipro-
» ca al quadrato delle distanze, io
» andai un venerdì a Londra, dove
» incontrai il cavaliere Wren con
» Hooke; e, caduto essendo il discor-
» so su tale argomento, Hooke affer-
» mò che partendo da tale principio
» si potevano dimostrare tutte le leg-
» gi dei movimenti celesti, e ch'egli
» l'aveva fatto. Io dichiarai allora lo

(1) Tale lettera è rapportata nella Biografia britannica; ma vi si trova male a proposito tronca in più luoghi. Il principio e la fine sono nell'art. Halley, pag. 2504, il mezzo nell'art. Hooke, p. 2661.

» sfortunato successo de'miei tentativi per riuscirvi; ed il cavaliere, » volendo incoraggiare tale ricerca, » ci disse che dava a ciascuno due » mesi per recargli una dimostrazione convincente di tale risultato, e » che oltre l'onore che ne tornerebbe a quello che fosse riuscito, gli » avrebbe altresì regalato un libro » del valore di quaranta scellini. Allora Hooke rispose che aveva fatto » tutto questo, ma che voleva tenerlo nascosto ancora per alcun tempo, al fine che altri, tentando la » stessa cosa, e non venendone a capo, meglio conoscessero il pregio » della sua scoperta, quando la renderebbe pubblica. Per altro mi ricordo che il cavaliere dubitava un » poco che potesse comprovar vere » le cose di cui si vantava; e di fatto, malgrado la promessa che aveva data di mostrare i suoi risultati » al cavaliere, non so che dopo gli » abbia mantenuta la parola. Fu in » seguito a tale discorso che il mese » d'agosto successivo mi presi la libertà di venirvi a visitare a Cambridge, dove riseppi la nuova tanto desiderata che eravate riuscito » ad ottenere la dimostrazione che » noi cercavamo; voi aveste la bontà di promettermene una copia che » m'inviaste, il che mi fece ritornare a Cambridge, onde conferire » una seconda volta con voi, dopo » di che fu inserita nei registri della » società. Quanto ad Hooke, col carattere geloso di cui è, in materia » di scienza, non v'ha dubbio che, » se fosse stato in possesso d'una dimostrazione simile, non l'avrebbe » tenuta lungamente segreta, non » essendovi più la ragione che aveva addotta al cavaliere ed a me, » per tacersi: però che, al presente, » afferma non essere quella che una » piccolissima parte d'un eccellente » sistema della natura da lui immaginato, ma che non ha ancora avuto » tempo di rendere affatto compiuto; di modo che non giudica opportuno di pubblicarne una parte » staccata dal resto. Ma io gli ho dichiarato apertamente, che a meno » che non produca in oggi subito » una dimostrazione diversa dalla » vostra, e che non ne lasci giudice » il pubblico, nè io ned altri gli presteremo fede su tale particolare... » Dopo la sessione nella quale il vostro libro fu offerto alla società » reale, ed in cui Hooke presentò la » sua querela, ci disse di aspettarlo » al caffè, dove fece ogni sforzo per » persuaderci che aveva alcuna cosa » di simile, e che egli aveva data la » prima idea della vostra principale » scoperta. Ma l'unanime parere fu » che, nulla di quanto asscriva essendo stato reso pubblico con la stampa, o inserito nei registri della società reale, voi dovevate esser considerato come il vero inventore; e, » se era vero che avesse conosciuto » tali risultati prima di voi, non deve biasimare che lui solo di non » essersi preso nessuna cura per assicurarsi una scoperta di cui in » oggi fa sì gran conto." Halley chiude scongiurando Newton, in nome delle scienze, di non risentirsi delle ingiuste offese d'un rivale invidioso, tanto da voler sopprimere il suo terzo libro. Fortunatamente venne a capo di fargli mutar risoluzione. Newton volle però, in un corollario citare il cavaliere Wren, Hooke e lo stesso Halley, siccome persone che riconosciuto avevano tutti e tre nei movimenti celesti l'esistenza della gravitazione reciproca al quadrato delle distanze; ed il Trattato dei *Principii* comparve compiuto nel 1687. Si concepirà la sublimità di tale opera, e la grandezza non che la novità delle scoperte e delle vedute cui racchiudeva, quando si sappia che tra i contemporanei di Newon, tre o quattro forse erano capaci di comprenderla; che Huygbens, di cui l'intelletto era soprattutto capace d'apprezzarne il merito, e che vi si trovava naturalmente dis-

posto pel suo nobile carattere, non adottò l'idea della gravitazione che per metà, e soltanto tra i corpi celesti, ma la rigettò da particola a particola, preoccupato com'era dalle idee ipotetiche che si era formate sulla causa della gravità; che Leibnizio, per rivalità forse, e fors'anche per una preoccupazione de'suoi sistemi metafisici, disconobbe compiutamente la bellezza e la sicurezza del metodo usato da Newton in tale opera, e pubblicò anzi una dissertazione nella quale cercava di dimostrare diversamente le stesse verità; che lungo tempo ancora dopo la pubblicazione del libro dei *Principii*, profondissimi geometri, Giovanni Bernulli per esempio, la combatterono; che Fontenelle medesimo, giudice sì fino e sì sollecito del buon gusto delle sue opinioni, non istimò di mettere troppo in compromesso la sua prudenza, manifestando sull'attrazione qualche cosa più che dei dubbi, e persistendo tutta sua vita, con una costanza pressochè romana, a sostenere i vortici di Cartesio; che finalmente scorsero più di cinquant'anni prima che la grande verità fisica, racchiusa, dimostrata nel libro dei *Principii*, fosse, non dico studiata e sviluppata, ma soltanto compresa dalla generalità dei dotti. Per quanta difficoltà possa presentare la giusta estimazione d'una simile opera, nondimeno noi qui la porremo con un'intera fidanza, prendendola dall'uomo illustre di cui l'ingegno ha maggiormente contribuito alla gloria di Newton, terminando, con le sue proprie scoperte, di sottomettere tutti i movimenti degli astri alla legge della gravitazione universale, cui tale grand' uomo aveva riconosciuto ne'cieli. Dopo di averla mostrata, partendo dalle leggi di Kepplero, per discoprire la natura e la legge della forza che regge i movimenti di circolazione dei pianeti e dei satelliti, poi generalizzando tale idea secondo i fenomeni, ed elevandosi così alla conoscenza certa e matematica dell'attrazione universale; „ giunto che fu a tale principio, Newton, dice Laplace, ne „ vide fluire i grandi fenomeni del „ sistema del mondo. Considerando „ la gravità alla superficie dei corpi „ celesti, come risultante dalle attra- „ zioni di tutte le loro particole, tro- „ vò questa proprietà notabile e ca- „ ratteristica della legge d'attrazione „ reciproca al quadrato delle distan- „ ze, cioè, che due sfere formate di „ strati concentrici e di densità va- „ riabili secondo leggi qualunque, s' „ attraggono mutuamente, come se „ le loro masse fossero unite ai loro „ centri: in tal guisa i corpi del siste- „ ma solare operano, con pochissimo „ divario, come altrettanti centri at- „ trattivi, gli uni sugli altri, ed an- „ che sui corpi posti alla loro super- „ ficie; risultato che contribuisce al- „ la regolarità dei loro movimenti, e „ che fece riconoscere a esso gran- „ de geometra, la gravità terrestre, „ nella forza per la quale la luna „ è ritenuta nella sua orbita. Provò „ che il movimento di rotazione della „ terra ha dovuto schiacciarla a'suoi „ poli; e determinò le leggi della va- „ riazione dei gradi dei meridiani e „ della gravità alla sua superficie. Vi- „ de che le attrazioni del sole e della „ luna fanno nascere e mantengono, „ nell'Oceano, le oscillazioni che vi „ si osservano sotto il nome di *flus-* „ *so* e *riflusso del mare*. Riconobbe „ che varie ineguaglianze della lu- „ na, ed il moto retrogrado de' suoi „ nodi, dipendono dall'azione del so- „ le. Considerando in seguito il ri- „ gonfiamento della sferoide terre- „ stre all'equatore, come un sistema „ di satelliti aderenti alla sua super- „ ficie; trovò che le azioni combina- „ te del sole e della luna tendono a „ far retrogradare i nodi dei cerchi „ cui descrivono intorno all'asse del- „ la terra, e che tali tendenze tutte, „ comunicandosi alla massa intera „ del pianeta, devono produrre, nel- „ l'intersezione del suo equatore con

„ l'eclittica, quella retrogradazione „ lenta che si chiama *precessione* „ *degli equinozi*. In tal modo la „ causa di questo grande fenomeno, „ dipendendo dallo schiacciamento „ della terra e dal moto retrogrado „ che l'azione del sole imprime ai „ nodi dei satelliti, due cose cui „ Newton ha prima fatto conoscere, „ essa non aveva potuto, prima di „ lui, essere sospettata. Keplero „ stesso, portato da un'imaginazione „ attiva a spiegare tutto per mezzo „ delle ipotesi, si era veduto costret- „ to di confessare su tale oggetto „ l'inutilità de'suoi sforzi. Ma, ad „ eccezione di quanto concerne il „ movimento ellittico dei pianeti e „ delle comete, l'attrazione dei cor- „ pi sferici, ed il rapporto delle mas- „ se dei pianeti accompagnati da „ satelliti, a quella del sole; tutte le „ prefate scoperte non sono state che „ abbozzate da Nevvton. La sua teo- „ ria della figura dei pianeti è limi- „ tata dalla supposizione della loro „ omogeneità. La sua soluzione del „ problema della precessione degli „ equinozi, quantunque assai inge- „ gnosa, e malgrado la concordanza „ apparente del suo risultato con le „ osservazioni, è difettosa per più „ rispetti. Nel gran numero delle „ perturbazioni dei movimenti ce- „ lesti, non ha considerato che quel- „ li del movimento lunare, di cui la „ maggiore, l'*evezione*, è fuggita al- „ le sue ricerche. Ha bensì stabilito „ l'esistenza del principio cui ha sco- „ perto; ma lo svilupparne le conse- „ guenze ed i vantaggi, è stata opera „ de' successori di tale grande geo- „ metra. L'imperfezione del calco- „ lo infinitesimale nel suo nascere „ non gli ha permesso di risolvere „ compiutamente i problemi diffici- „ li cui presenta la teoria del mon- „ do; ed è stato sovente costretto di „ non dare che nozioni sempre in- „ certe, fino a che sono state verifi- „ cate mediante un'analisi rigorosa. „ Malgrado tali difetti inevitabili, „ l'importanza e la generalità delle „ scoperte su tale sistema e sui pun- „ ti più interessanti della fisica ma- „ tematica, un grande numero di „ vedute originali e profonde che è „ stato il germe delle più brillanti „ teorie dei geometri del secolo scor- „ so, tutto ciò, presentato con molta „ eleganza, assicura, all'opera dei „ *Principii*, la preminenza sulle al- „ tre produzioni dello spirito uma- „ no. " I grandi risultati cui Nevv-ton ha raccolti nel libro dei *Principii*, sono pressochè tutti presentati in una forma sintetica, analoga agli scritti degli antichi geometri. Si può tuttavia affermare che non gli aveva trovati con la sintesi, la quale non è nè abbastanza trattabile ned abbastanza feconda per poter essere impiegata ad indovinare verità sì complicate, ed a prevedere deduzioni sì lontane dal loro principio. È dunque evidente, per tale impossibilità stessa, che conseguito aveva tali grandi risultati col soccorso dei metodi analitici, metodi di cui aveva egli stesso sì grandemente accresciuto il potere; e tale induzione assume tutta la certezza d'una verità dimostrata, allorchè si esamina il carteggio tra Nevvton e Cotes, per la seconda edizione del libro dei *Principii*, esame che mi è stato permesso di fare a Cambridge: però che vi si vede questi, che era suo discepolo, adoperare la forma analitica per assoggettargli le difficoltà cui incontrava, o per risolverle egli stesso. Allora rimane da capire perchè Nevvton abbia preferito d'esporre le sue scoperte con un metodo diverso, privandosi così della gloria che avrebbe certamente ottenuta facendo conoscere varie invenzioni analitiche cui ha dovuto possedere per risolvere i problemi che ha trattati, e nel numero de' quali si può mettere il principio del metodo delle variazioni, che ha dovuto essergli necessario per la determinazione del solido della minor resistenza. Non saprebbesi dire pre-

cisamente che cosa abbia potuto indurlo a fare un simile sagrificio; ma, se è lecito l'esporre in tale proposito una congbiettura, non sarebbe impossibile che, nella tema eccessiva che aveva di essere impugnato ne'suoi risultati, avesse preferito la sintesi, come un metodo d'esposizione più severo, e di cui la forma gli sembrava che dovesse inspirare più fiducia a quelli che leggessero il suo libro in un tempo in cui i metodi dell'analisi infinitesimale erano ancora pochissimo diffusi, e potevano, per la loro novità stessa, sembrare meno sicuri a molti lettori. Mentre il libro dei *Principii* si preparava per la stampa, il caso fece nascere un incidente che trasse Nevvton dal suo studioso ritiro, e lo condusse sul teatro de'pubblici affari. Il re Giacomo II, che disegnava di ristabilire la religione cattolica, credeva opportuno di manomettere tutti gli usi e diritti dei protestanti, ed aveva, tra le altre disposizioni inusitate, ordinato all'università di Cambridge di conferire il grado di maestro in arti ad un monaco benedettino, chiamato Francis, senza esigere da lui il giuramento contro la religione cattolica, prescritto dagli statuti. L'università richiese caldamente l'osservanza de'suoi privilegi; e Nevvton, che si era mostrato uno de' più ardenti a provocare la resistenza, fu uno dei delegati inviati per sostenerla dinanzi alla corte di alta-commissione. I delegati fecero una difesa sì ferma e sì poco preveduta, che il re prese il partito di lasciar assopire la cosa. Tale circostanza, altrettanto forse che il merito personale di Nevvton, fece che l'università lo scegliesse, l'anno appresso, per suo rappresentante nel parlamento di convenzione, che dichiarò la vacanza del trono, e chiamò Guglielmo alla corona. Egli v'intervenne fino alla dissoluzione dell'assemblea, senza però, a quanto sembra, farvi una figura distinta. Carlo Montaigu, divenuto poi conte d'Halifax, ed uno degli uomini di stato più preclari dell'Inghilterra (*V.* Halifax), era anch'egli membro dello stesso parlamento; ed essendo stato allievo nell'università di Cambridge, conosceva e prezzava, meglio che altri, il sommo ingegno che ne faceva la gloria. Per questo, allorchè nel 1696, essendo divenuto cancelliere dello scacchiere, formò il grande progetto d'una rifusione generale delle monete d'oro e d'argento, chiese ed ottenne per Nevvton la carica onorevole e lucrosa di custode della zecca: il che era ad un tempo un atto di benevolenza ed una scelta sagacissima. Di fatto Nevvton si rese sommamente benemerito in tale impiego, durante l'importante operazione che l'uomo di stato avea meditata; ed egli vi si trovava più idoneo che nessun altro, per l'unione unica delle cognizioni matematiche e chimiche cui possedeva. Sembra che la chimica avesse sempre avuto per lui un adescamento assai forte; però che, dal suo soggiorno d'infanzia in casa dello speziale di Grantham, fino alla sua residenza a Cambridge, non aveva cessato di applicarvisi; e se ne vede appieno la prova ne' suoi lavori fisici, i quali sono tutti pieni di sperienze e d'osservazioni di chimica, fine e profonde. Perciò, seguendo l'ardire de' suoi lavori, lo vediamo, nelle sue prime ricerche sui telescopi nel 1672, fare un'infinità di prove sulle leghe dei metalli, onde scoprire le combinazioni più vantaggiose agli usi ottici, e raccogliere in tali prove una quantità di particolarità notabili sulla costituzione dei corpi. Tre anni dopo la Memoria sui colori delle laminette sottili presenta saggi più variati ancora sulle combinazioni d'ogni specie che le diverse sostanze, solide o liquide, producono le une con le altre, e sulla tendenza o la ripugnanza che paiono avere ad unirsi. Più tardi gli stessi oggetti si trovano ancora riprodotti e trattati con

più arditezza e superiorità di vedute, nell'*Ottica*, e soprattutto ne'*Discorsi naturali*, poste in fine di quell' opera ammirabile: mentre che havvi di più ardito del sospettare ed osar di dire a quell' epoca, che l'acqua dee contenere un principio infiammabile, e che vi ha pure un tale principio nel diamante? La perseveranza di Nevvton in sì fatto genere d'investigazioni, ed il progresso medesimo delle sue idee, sono ugualmente facili da concepire. Di fatto, oltre la naturale attrattiva che fenomeni sì variati, sì sorprendenti, sì misteriosi come quelli della chimica, dovevano avere già per sè stessi per un intelletto di quella tempera, quanto non dovettero adescarlo vie maggiormente ancora, allorchè avendo scoperta l'esistenza dell'attrazione delle particole, e gli effetti delle azioni a breve distanza esercitate nei movimenti della luce, si trovò condotto a vedere che simili forze, variate soltanto nella loro legge di decrescimento e d'intensità, potevano bastare per produrre, tra le ultime particelle dei corpi, tutti i fenomeni d'unione e di disunione, che costituiscono la chimica! Quanto, da tale punto di vista elevato, l'osservazione di que'fenomeni dovette sembrargli nuova e importante! Perciò se ne occupò continuamente a Cambridge; e tale studio, insieme con quelli di cronologia e di storia, era la sola ricreazione che prendeva quando era troppo affaticato dalle sue meditazioni matematiche. Formato si aveva un piccolo laboratorio per tale genere di lavori; e sembra che, negli anni posteriori alla pubblicazione del libro dei *Principii*, vi attendesse indefessamente. Ma un fatale accidente gli rapì in un istante il frutto di tante fatiche, e ne privò le scienze per sempre. Nevvton aveva un cagnoletto chiamato Diamante, al quale era assai affezionato. Essendo una sera, per qualche affare urgente, uscito del suo gabinetto nella stanza vicina, lasciò inavvertitamente Diamante chiuso dietro di lui. Rientrato, alcuni minuti dopo, trovò che il cagnoletto aveva rovesciato sul banco una candela la quale aveva appiccato fuoco alle carte dove registrava le sue sperienze; di modo che vide co'propri occhi il lavoro di tant'anni consunto e ridotto in cenere. Narrasi che, alla prima trafittura di tanta perdita, si limitò a dire: » Oh! Diamante, Dia- » mante, non sai il danno che m' » hai fatto!". Ma il dolore che ne risentì, e che la riflessione dovette vie più inacerbire, alterò la sua salute; ed a quanto sembra anzi turbò la sua ragione per alcun tempo. Tale fatto, finora ignorato, ma che parrebbe confermato da molte induzioni, trovasi attestato da una nota manoscritta di Huyghens, comunicataci da Van Svvinden, e che qui rapportiamo, senz'altre spiegazioni che quelle cui esso rispettabile dotto vi ha aggiunto egli stesso. » Trovasi, dice Van Svvinden, nei ma- „ noscritti del celebre Huyghens, „ un quadernetto, che forma una „ specie di giornale, in cui Huy- „ ghens soleva notare diverse cose: „ esso è contrassegnato ʒ, num. 8, „ nel Catalogo della biblioteca di „ Leida, pag. 112. Ecco quanto vi „ ho trovato scritto di propria ma- „ no di Huyghens, della di cui scrit- „ tura ho perfetta cognizione, pel „ numero de'suoi manoscritti e del- „ le sue lettere autografe, cui ebbi „ occasione di leggere". *A' dì 29 maggio 1694, Colin, Scozzese, m' ha raccontato che l'illustre geometra Isacco Newton è caduto, sono diciotto mesi, in demenza, sia per effetto d'una soverchia applicazione, sia pel dolore d'aver veduto consumare da un incendio il suo laboratorio di chimica e vari manoscritti importanti. Colin ha aggiunto che in seguito a tale accidente, essendosi presentato dall'arcivescovo di Cambridge, ed avendo tenuto dei discorsi che mostravano l'aliena-*

zione della sua mente, i suoi amici hanno presa cura di lui, e, serratolo in casa, gli hanno ministrato, per amore o per forza, dei rimedi, mercè i quali è risanato, così che a quest'ora incomincia a capire il suo libro dei Principii (1). „ Huyghens, soggiunge Van Svvinden, partecipò questo a Leibnizio in una lettera degli 8 di giugno seguente; a cui Leibnizio rispose in data dei 23: Godo di sentire la guarigione di Nevvton, in pari tempo che la sua malattia, la quale era certamente una delle più fatali; a persone come voi e lui, o signore, Iddio conceda pure una lunga vita". Sembra, da tali particolarità, che non si possa dubitare del fatto, cioè che questo intelletto il quale per tanti anni si era applicato continuamente a contemplazioni sì profonde che erano come l'ultimo confine della ragione umana, si fosse alla fine turbato per l'eccesso de'suoi sforzi, o pel dolore di vederne distrutti i risultati; e certamente queste due supposizioni non presenterebbero nulla di straordinario; come altresì non dovrebbesi stupire che i primi sentimenti d'un'afflizione simile a quella che Nevvton deve aver provata, si fossero manifestati senza violenza; l'anima era come abbattuta sotto il loro peso. Ma tale fatto, d'uno sconcerto di spirito, qual che ne possa essere la cagione, spiegherebbe perchè, dopo la pubblicazione del libro dei *Principii* nel 1687, Nevvton, in età allora solamente di 45 anni, non abbia più dato fuori alcun nuovo lavoro sopra nessuna parte delle scienze, e siasi contentato di far conoscere quelli che aveva composti lungo tempo prima di tale epoca, limitandosi a recarli a compimento nelle parti che potevano abbisognare di ampliazioni. E si può osservare che tali ampliazioni medesime sembrano sempre tratte da sperienze o da osservazioni precedentemente fatte; come le aggiunte alla seconda edizione dei Principii, nel 1713, e le sperienze sulle piastre grosse, sulla diffrazione, nonchè i discorsi chimici posti alla fine dell'*Ottica*, nel 1704: però che, rapportando tali sperienze, Nevvton dice formalmente che le ha tratte da vecchi suoi manoscritti; ed aggiunge che, quantunque veda la necessità di estenderle o di renderle più perfette, non ha potuto risolversi a farlo, essendo tali materie oramai troppo aliene da lui; donde si può argomentare, con moltissima verosimiglianza, che, quantunque fosse guarito abbastanza bene per intendere di nuovo tutte le sue ricerche, ed anche per farvi in alcuni punti delle giunte o delle modificazioni utili, siccome n'è prova la seconda edizione del libro dei *Principii* per la quale ebbe con Cotes un carteggio matematico attivissimo, nondimeno non volle intraprendere altri nuovi lavori nelle parti delle scienze in cui aveva fatto tanto, ed in cui doveva sì chiaramente vedere quanto rimaneva ancora da fare. Ma, a tale risoluzione sia che il riducesse la necessità, sia che soltanto l'obbligasse una certa qual lassezza morale prodotta da un sì lungo e faticoso esercizio del pensiero, quanto ha fatto basta per metterlo, in tutti i generi di scienze fisiche e matematiche, nel primo ordine degl'inventori; e, dopo di aver ammirato in lui il creatore della filosofia naturale, uno de'più grandi promotori dell'analisi matematica, ed il primo dei

(1) Ecco il testo medesimo di Huyghens, quale ci fu trasmesso da Van Swinden: *Die 29 maii 1694, narravit mihi D. Colin Scotus, virum celeb. ac rarum geometram Is. Neutonum incidisse in phrenitin abhinc anno et sex mensibus. An ex nimia studii assiduitate, an dolore infortunii, quod in incendio, laboratorium chemicum et scripta quaedam amiserat? Cum ad archiepiscopum Cantabrigiensem venisset, ea locutum quae alienationem mentis indicarent; deinde ab amicis cura ejus suscepta, domoque clausa, remedia volenti nolenti adhibita, quibus jam sanitatem recuperavit, ut jam nunc librum suum Principiorum intelligere incipiat.*

fisici che abbiamo mai esistito, deesi altresì riconoscere esser Nevvton quegli che ha fondato i principj della chimica meccanica, facendo dipendere le combinazioni dall' azione delle particelle, ed elevandosi, con le induzioni più ardite come altresì le più felici, ad idee di composizione e di mutamento di stato dei corpi, di cui la concezione era affatto ignota prima di lui. Con tale singolare unione di conoscenze tanto teoriche quanto sperimentali, è facile il concepire di quale utilità Nevvton dev'essere stato nella grande operazione della rifusione delle monete, per la quale era stato chiamato: laonde, in capo a tre anni, ne fu ricompensato con la carica di direttore della zecca, che gli fu conferita, nel 1699, e che produceva annualmente una rendita considerabile. Fin allora la sua facoltà era stata se non altro mediocrissima, relativamente a'suoi bisogni di famiglia; però che si vede nella Storia della società reale, che nel 1674 si era trovato nella necessità di chiedere a quella compagnia un'esenzione dalla contribuzione annua che doveva pagare ognuno dei membri (1). La sua nuova fortuna non lo guastò, essa piuttosto rara tra quelli in cui dovrebbe esserlo meno; e, poi che se l'ebbe procacciata con l'illustrazione personale acquistatasi, se ne mostrò altresì degno per l'uso che ne fece. A quell'epoca, tutte le nubi di cui lo spirito di rivalità aveva voluto oscurare la sua gloria, si erano dileguate. Era salito troppo in alto per avere ancora nemici. Da tutte le parti giusti omaggi coronarono un merito sì raro. Nel 1699 l' accademia delle scienze di Parigi, organizzata nuovamente dal re in modo che poteva ammettere uno scarsissimo numero di soci stranieri, fu sollecita di rendere tale scarso numero ancora più onorevole, includendovi Nevvton. Nel 1701 l' università di Cambridge lo elesse una seconda volta suo deputato al parlamento. Nel 1703 fatto venne presidente della Società reale di Londra, titolo che, in un paese dove ogni cosa ha realtà, costituisce quello che lo porta, come il rappresentante pubblico dei dotti e delle scienze, e gli dà un'influenza tanto più utile, quanto che è il risultato di una fidanza volontaria. Tale ufizio rispettabile seguitò ad essergli conferito per venticinque anni, cioè finchè visse. Alla fine la regina Anna lo creò cavaliere nel 1705. Trovandosi oramai stabilito saldamente e tranquillo, decise di pubblicare egli stesso, o di lasciar stampare i diversi suoi lavori. Pubblicò prima il suo trattato d'Ottica, il quale comprende tutto il complesso delle sue ricerche sulla luce. Sembra che, stanco delle brighe che le idee su tal particolare gli avevano suscitate nel 1672 e 1675, avesse deliberato di non pubblicare quest'opera, finchè Hooke fosse vissuto. Ma Hooke era morto nel 1702; e l'influenza gelosa che aveva potuto esercitare, si era estinta con lui (1). Nevvton, non avendo più da temere per la sua quiete, non tardò a far conoscere scoperte le quali, per essere d'un'altra natura e d' un' applicazione meno generale di quelle che si erano ammirate nel libro dei *Principii*, non sono loro inferiori quanto all' originalità delle vedute ed alla novità dei risultati. Allorchè l' *Ottica* comparve, nel

(1) Birch, *Hist. of roy. society*, tomo III, pag. 179.

(1) La di lui fine fu infelicissima. Provò il tormento più crudele per un uomo del suo carattere: quello di essere generalmente riconosciuto per quel che era, cioè, per un invidioso ed un uomo cattivo. Invecchiò con tale concetto, e morì alla fine quasi pazzo di malinconia. Avrebbesi potuto applicare ad Hooke quello che d'Alembert scriveva più tardi a Lagrange del geometra Fontainé, che era d'un carattere quasi simile. „ Fontaine è morto: era uomo di „ grande ingegno e mal uomo. La società vi „ guadagna più che la geometria non vi perde „. Ecco una maniera d'elogio funebre d'una concisione non poco espressiva.

1704, era scritta in lingua inglese. Il dottore Samuele Clarke, divenuto poi celebre per le sue controversie con Leibnizio, ne fece tosto una traduzione latina, cui pubblicò nel 1706; e di cui Nevvton fu si soddisfatto, che fece al dottore un regalo di cinquecento lire di sterlini, per attestargli la sua riconoscenza. Parecchie altre edizioni del trattato e della traduzione si successero rapidamente, tanto nell'Inghilterra quanto negli altri paesi dell'Europa. Ma quantunque tale moltiplicità attesti quanto tale bella opera fosse fin d' allora ammirata, si può dire che l'intero suo merito non fu compiutamente apprezzato che da pochi anni in qua, e dopo che nuove scoperte, soprattutto quella della polarizzazione della luce, hanno dimostrata tutta l'importanza di certi fenomeni dilicatissimi, di cui Nevvton aveva indicato l' esistenza generale nella luce propagata, e di cui aveva fatto altrettanti attributi di tale principio, sotto il nome d'accessi di facile trasmissione e di facile riflessione: però che tali proprietà essendo sì sottili che sfuggono a tutte le osservazioni che non fossero sommamente precise, ed avendo in pari tempo tali singolari particolarità, che bisogna avere la più intera convinzione dell'aggiustatezza delle sperienze per poterle ammettere, è avvenuto che si sono per lungo tempo riguardate come ingegnose ipotesi, e che si è anzi creduto di dovere in alcun modo scusare Nevvton di averle esposte; ed in vece è generalmente riconosciuto in oggi, che tali proprietà, con le leggi cui Nevvton loro assegna, sono modificazioni realmente ed incontrastabilmente inerenti alla luce, quantunque la loro esistenza debba essere diversamente concepita ed applicata secondo il modo costitutivo che si vuol supporre nel principio luminoso. Pubblicando la prima edizione dell'*Ottica*, Nevvton vi aveva unito due dissertazioni analitiche, di cui una era intitolata, *De quadratura curvarum*, e l'altra, *Enumeratio linearum tertii ordinis*. La prima contiene l'esposizione del metodo delle flussioni, nonchè la sua applicazione alle quadrature delle curve, col mezzo degli sviluppamenti per serie infinite: l'altra dissertazione racchiude una classificazion elegantissima delle curve del terzo ordine, con un'esposizione non meno chiara che rapida delle loro proprietà; proprietà che verosimilmente Nevvton aveva trovate coi metodi di sviluppamento enunciati nella dissertazione precedente, quantunque indichi soltanto i risultati, e nulla del metodo d'investigazione da lui impiegato per ottenerli. Dopo soppresse tali due scritti nelle edizioni successive dell' *Ottica*, con la quale non avevano bastante analogia: ma è presumibile che con inserirli alla fine dell'edizione del 1704 avesse in mira d'approfittare della prima pubblicazione d'una delle sue opere onde assicurare tutti i suoi diritti alla scoperta ed all'applicazione dei nuovi calcoli i quali, dopo di essere stati sì lunga pezza un suo possesso segreto, ed a quanto sembra unico, si erano da vari anni sparsi con tanto romore sul continente, e vi producevano tanti risultati non meno nuovi che ammirabili nelle mani degli analitici, particolarmente di Leibnizio e dei Bernulli. La grande rinomanza che Nevvton aveva acquistata, soprattutto in un paese dove l'opinione pubblica adotta l'ingegno come una gloria nazionale, doveva naturalmente far raccogliere con avidità tutte le sue produzioni. Perciò Whiston pubblicò nel 1707, senza saputa, dicesi, e senza l'assenso di Nevvton, il suo trattato intitolato, *Arithmetica universalis*, il quale non era, a quanto sembra, che il testo delle lezioni cui dettava sull'algebra a Cambridge, e che aveva scritto rapidamente per suo uso, senza pensare a renderlo pubbli-

to. Tuttavia le scienze hanno avuto a gioire della felice violenza che ha fatto conoscere tale opera: però che non si potrebbe vedere un modello più perfetto dell'arte con la quale si debbono sottomettere i quesiti di geometria o di numeri al calcolo algebraico, cercando in una felice scelta d'incognite, o in un'accorta combinazione delle formole analitiche, i mezzi di conseguire i più semplici risultati. Una seconda edizione, migliore e più compiuta, fu stampata poi a Londra nel 1722; e, secondo che risappiamo da 's Gravesande, lo fu con participazione dello stesso Nevvton; il che prova che tale opera della sua gioventù non gli era sembrata indegna del suo nome nè delle sue cure. Per altre mani ugualmente, ma col suo assenso però, comparve nel 1711 un breve scritto intitolato: *Methodus differentialis*; nel quale insegna a determinare la curva del genere parabolico, che può passare per un dato numero qualunque di punti; determinazione la quale, ridotta in formole, diventa utilissima per l'interpolazione delle serie, e per la valutazione approssimativa delle quadrature. Nel medesimo anno altresì, e sempre da altri, fu pubblicata quell'antica Dissertazione intitolata: *Analysis per aequationes numero terminorum infinitas*, cui aveva composta nel 1665, e nella quale aveva, siccome dicemmo, esposto le sue prime scoperte sulle flussioni, nonchè sugli sviluppamenti per serie infinite. Una copia di tale dissertazione era stata altravolta fatta da Colin sull'originale che Barrovv gli aveva inviato; ed essendo stata trovata nelle sue carte dopo la sua morte, si ottenne da Nevvton il permesso di renderla pubblica, il che egli dovette accordare tanto più facilmente quanto che procacciava a'suoi diritti una specie d'autenticità antica ed incontrastabile. Nevvton aveva allestito un tempo, sullo stesso argomento, un trattato più esteso, intitolato, *Metodo delle flussioni*, cui aveva divisato d'aggiungere come introduzione ad un certo trattato d'algebra di Kinskhuysen, di cui si era assunto di pubblicare un'edizione nel 1672; il che era senza paragone un ornamento d'un più alto pregio che l'opera stessa: ma la paura ch'ebbe di mettere a repentaglio la sua quiete con le dispute letterarie, fece che tenesse in serbo il suo manoscritto. Sulla fine della sua vita pensava di nuovo a renderlo pubblico; ma il prevenne la morte, e non fu stampato che dopo di lui. Lo stesso timore l'aveva, siccome fu detto, impedito nel 1672 di pubblicare altresì le sue Lezioni d'ottica, quali allora le dettava a Cambridge: ma fortunatamente ne aveva affidato copie a varie persone, tra gli altri a Gregory, professore d'astronomia in Oxford; ed una di tali copie, stampata nel 1729, tre anni dopo la morte di Newton, ci ha conservato tale lavoro. Esso contiene una sposizione esperimentale, sommamente particolarizzata ed affatto elementare, della composizione e della scomposizione della luce, con le loro applicazioni più usuali: è il Trattato d'ottica diminuito della sua parte più difficile, quella dei colori prodotti dalle laminette sottili dei corpi, e sviluppato pel rimanente, sia mediante il calcolo, sia con esperienze numerose non meno che variate. Sotto tale forma, doveva essere adattatissimo all'uso a cui Newton il destinava; e presenta ancora al dì d'oggi il modello più prezioso che si possa seguire nell'esposizione elementare dei fenomeni per mezzo di lezioni sperimentali. — Qui terminerebbe l'enumerazione delle opere sulle quali la gloria di Newton è fondata, se, circa il 1712, una nuova contesa letteraria, cui non provocò, e che forse più d'una volta si dolse d'aver veduto nascere, non avesse finito di rivelare tutta la fecondità di tale sorprendente ingegno, e raccolto come

in un fascio una moltitudine di scoperte analitiche sparse nel suo carteggio. Vedemmo quanto Newton avesse serbato lunga pezza ed ostinatamente il segreto di tali scoperte, soprattutto quella del metodo delle flussioni, di cui prevedeva a giusto titolo l'utilità futura per l'applicazione del calcolo ai fenomeni naturali. Intanto, verso l'anno 1676, Leibnizio, avendo udito parlare di risultati nuovi, che si diceva essere stati ottenuti da Newton, con l'aiuto delle serie infinite, manifestò ad Oldenburg il desiderio che aveva di conoscerli; e questi persuase Newton a non negare tale comunicazione, la quale non poteva essergli che onorevole. Laondo, ai 23 di giugno 1676, Nevvton scrisse ad Oldenburg una lettera da essere trasmessa a Leibnizio, e nella quale, con le forme più gentili, espone le espressioni in serie delle potenze binomiali, lo sviluppamento del seno per l'arco, dell'arco pel seno, e quello delle funzioni ellittiche, iperboliche e circolari; il tutto senza alcuna dimostrazione nè indicaziono di metodo qualunque, dicendo soltanto che ne possiede uno, mediante il quale, date tali diverse serie, può ottenere le quadrature delle curve da cui derivano, nonchè le superficie ed i centri di gravità dei solidi generati da tali curve. Bastava di fatto per questo considerare separatamente ciascun termine di tali serie come l'ordinata d'una curva particolare, e d'applicarvi il metodo cui Mercatore aveva precedentemente insegnato per quadrare le curve di cui l'ordinata era espressa razionalmente in funzione dell'ascissa. Queste cose appunto Leibnizio rispose a Nevvton, ai 27 d'agosto successivo, aggiungendo che sarebbe assai contento di conoscere la dimostrazione dei teoremi sui quali fondava le sue riduzioni in serie, ma che, quanto a lui, benchè riconoscesso l'utilità di tale metodo, ne adoperava un altro, il quale consisteva nello scomporre la data curva ne' suoi elementi superficiali, e nel trasformare *tali elementi infinitamente piccoli* in altri equivalenti, ma spettanti ad una curva in cui l'ordinata si trovava espressa razionalmente in funzione dell'ascissa, di modo che si potesse applicare alla sua quadratura il metodo di Mercatore. Dopo diverse applicazioni di tale metodo, annuncia espressamente che non crede che tutti i problemi, eccettuati quelli di Diofante, possano risolversi con esso solo o per mezzo di serie, come Nevvton aveva nella sua lettera affermato; e tra i quesiti che si sottraggono da tali metodi, cita quelli in cui bisogna risalire dalle tangenti alle curve, aggiungendo che ha già trattato vari quesiti di tale genere *con un'analisi diretta*, e che uno tra gli altri cui cita, e che pareva assai difficile, non era stato per lui che un giuoco con l'aiuto di sì fatto metodo. Ciò mostrava più che abbastanza a Nevvton che Leibnizio era almeno sulla via dell'analisi infinitesimale, e che anzi n'era al contatto, se già non la possedeva. Perciò, nella risposta, in data dei 24 d'ottobre dello stesso anno, ma che sembra non essere stata rimessa che molto posteriormente a tale data, dopo di aver esibite le spiegazioni che Leibnizio aveva chieste sulla formaziono delle serie binomiali, e di avergli anche raccontato la successione d'idee per la quale è giunto a scoprirle, Nevvton si affretta a dire che possiede, per condurre le tangenti delle curve, un metodo ugualmente applicabile alle equazioni libero o non libere da radicali: „ Ma, aggiunge, siccome non posso più oltre estendermi con la spiegazione „ di talo metodo, ne ho occultato il „ fondamento in questo anagramma: 6accdae13eff7i3l9n4o4qrr4s „ 9t12vx (1). " Annunzia che ha

(1) Tale maniera d'assicurarsi la proprietà d'una scoperta senza comunicarla, era conforme.

stabilito su tale fondamento parecchi teoremi per ridurre a semplicità le quadrature delle curve. Rapporta di fatto più d'uno di tali teoremi; cioè, porge le espressioni delle aree, in funzione delle ordinate, in diversi casi semplici: ma quanto al principio del metodo, ed al metodo stesso, l'avvolge ancora in un altro anagramma più complicato del primo. Lo scopo evidente di tale lettera era di deporre, nelle mani di Leibnizio stesso, i suoi titoli alla priorità d'invenzione. La nobile lealtà di Leibnizio non ne spiccò con più vantaggio: però che, rispondendo a Nevvton ai 21 di giugno 1677, non fa uso nè d'anagramma nè di travisamenti; ma gli espone semplicemente e francamente il metodo stesso del calcolo infinitesimale, con la notazione differenziale, le regole della differenziazione, la formazione delle equazioni differenziali, le applicazioni di tali metodi a quesiti d'analisi e di geometria: e, cosa che i geometri non riguarderanno come scevra d'importanza, le figure impiegate nell'esposizione di tali metodi esibiscono precisamente le stesse indicazioni di lettere, e lo stesso modo di notazione, di che Leibnizio aveva fatto uso nella sua prima lettera, scritta ai 24 d'aprile dell'anno precedente. Nevvton rispose a tale memorabile lettera, sia che non ne sentisse più desiderio, sia perchè l'occasione di farlo cessò per la morte d'Oldenburg, che avvenne nell'autunno dello stesso anno. Leibnizio pubblicò il suo metodo differenziale negli *Atti* di Lipsia, per l'anno 1684, presentandolo sotto una forma affatto simile a quella usata nella sua lettera a Nevvton. Nessuna querela insorse allora per contrastarla. Nevvton stesso, *tre anni dopo*, eternò i diritti di Leibnizio, riconoscendoli nel suo libro dei *Principj*, in cui si esprime nel modo seguente: (1) „ In un commercio epistola„ re che io aveva, sono circa dieci „ anni, col valentissimo geometra „ Leibnizio, gli scrissi che io posse„ deva, per determinare le *maxima* „ e le *minima*, per condurre le „ tangenti ed altre operazioni ana„ loghe, un metodo, che s'applicava „ ugualmente alle quantità raziona„ li e irrazionali, metodo che io gli „ occultai sotto una cifra formata di „ lettere trasportate. Tale uomo ce„ lebre mi rispose che si era avve„ nuto in un metodo di simil gene„ re, di cui mi diede comunicazione, „ e che non differiva dal mio che „ nel modo di espressione, di no„ tazione e della generazione delle „ quantità. " Si osserva un'ambiguità non poco singolare in queste parole: *Mi risponde che si era avvenuto in un metodo di tal genere*, le quali, per chi non conoscesse le lettere reciprocamente scritte, potrebbero presentare il senso, che Leibnizio avesse trovato la chiave della cifra di Nevvton, poichè vi risponde in un modo sì positivo. Ma tale certezza non si scorge menomamente nella lettera di Leibnizio; egli non fa che annunciarvi una supposizione onorevole pel suo carattere; ed è che il metodo occultato da Nevvton ha forse analogia con quello che gli comunica. Dopo tale spiegazione, che è strettamente conforme alla verità, il passo preceden-

agli usi d'allora. Le coefficienti numeriche indicano quante volte la lettera che vien dopo è ripetuta. In tal guisa il primo 6 indica che la lettera seguente è stata ripetuta sei volte nella frase così occultata. Il senso cui Newton applicava a tale anagramma era: *Data aequatione quotcumque fluentes quantitates involvente, fluxiones invenire et vice versa*; in cui si vede che di fatto havvi sei volte la lettera *a*, due volte la lettera *e*, una volta la lettera *d*, ec. Tali anagrammi non sono molto difficili da dicifrare quando si sa in quale lingua sono scritti; per esempio, Hooke ne aveva dicifrato parecchi relativi a metodi d'ottica, come si vede nelle sue Opere postume. 's Gravesande ha composto una dissertazione in cui addita il principio di tale genere d'operazioni.

(1) Scolio del lemma II della VII proposizione del II libro.

te del libro dei *Principii* è una ricognizione formale. Nessuno lo considerò diversamente quando comparve. Leibnizio potè, senza la menoma opposizione, per vent' anni circa, sviluppare tutte le parti del calcolo differenziale, e trarne una moltitudine d'applicazioni brillanti, le quali sembravano ampliare oltre ogni idea la potenza dell'analisi matematica. In quel mezzo tempo, il geometra inglese Wallis, pubblicando le lettere corse tra Leibnizio e Nevvton, le stesse che abbiamo citato più sopra, non fece, s'era possibile, che rendere i titoli del primo, più independenti, più incontrastabili agli occhi d'ogni persona non preoccupata. Soltanto nel 1699, Fazio de Duillier, in una Memoria in cui faceva uso del calcolo infinitesimale, ne rivendicò la prima invenzione per Nevvton; „ e, aggiunge„ va egli, quanto a ciò che *ha potuto* „ *prendere* da lui Leibnizio, il *se*„ *condo inventore* di tale calcolo, „ me ne rimetto al giudizio di chi „ ha creduto le lettere di Nevvton „ e gli altri manoscritti relativi a „ questo affare. " Fazio era egli di buona fede, o voleva lusingare l'orgoglio nazionale del paese in cui viveva, o finalmente era egli spinto da un sentimento d'irritazione, nato dalla poca giustizia che Leibnizio avea reso al libro dei *Principii*, e della specie d'impero che sembra arrogarsi su tutte le scoperte fatte coll'aiuto dei nuovi calcoli? queste cose non pretendiamo di decidere. Nondimeno le ultime due supposizioni ci parrebbero le più verosimili. Comunque sia, Leibnizio rispose raccontando i fatti, citando le sue lettere e la testimonianza che gli era stata resa da Newton medesimo. Fazio restò in silenzio; e le cose giacquero in tale stato fino al 1704, epoca nella quale Newton pubblicò la sua *Ottica*. Ragguagliando del Trattato delle quadrature, il quale, siccome dicemmo, era unito a tale opera, i compilatori degli *Atti* di Lipsia avevano dovuto naturalmente esporre l'analogia evidente che esisteva tra il metodo delle flussioni, di cui Nevvton faceva uso, ed il calcolo differenziale, che, pubblicato da Leibnizio più di vent'anni prima, in quegli Atti medesimi, era divenuto dopo lo stromento d'un'infinità di scoperte analitiche. Raffrontando tali due metodi, gli estensori, i quali, per quanto Nevvton suppose sempre, non erano altri che lo stesso Leibnizio, non dissero precisamente che quello delle flussioni era una semplice trasformazione del calcolo differenziale; ma si valsero di termini che potevano favorire tale interpretazione. Que' termini furono segnale ad incominciare le ostilità per parte degli scrittori inglesi. Uno de' più violenti di essi, Keil, professore d'astronomia in Oxford, affermò, in una Memoria stampata nelle *Transazioni filosofiche*, non solo che Nevvton era il primo inventore del metodo delle flussioni, ma altresì che Leibnizio glielo avea involato, mutando solamente il nome e la notazione di cui Nevvton faceva uso. Allora Leibnizio rispose con indignazione; e, per sua sfortuna, ebbe l'imprudenza d'assoggettare la questione al giudizio della Società reale, cioè ad un tribunale presieduto dal suo stesso rivale. Questa fece tosto raccogliere con una diligenza scrupolosa tutte le lettere originali che si poterono rinvenire sulla materia controversa; ed in tale guisa, quanto al punto di fatto, si mostrò irreprovevole: ma quanto al punto di diritto, cioè quanto alla discussione dei documenti ed alle conseguenze da dedurne, il che era realmente la parte dilicata ed essenziale dell'affare, si rimise al giudizio di arbitri, cui scelse ella stessa, che non furono noti, e sulla scelta dei quali Leibnizio non fu menomamente consultato. Gli arbitri decisero che Nevvton avea indu-

bitatamente scoperto primo il metodo delle flussioni, verità incontrastabile nel senso che scoprire significa inventare; ma aggiunsero due asserzioni le quali non possono aversi in conto che d'opinioni puramente personali: cioè, che il metodo differenziale ed il metodo delle flussioni sono una sola e medesima cosa; in secondo luogo che Leibnizio *deve aver* veduto una lettera di Nevvton dei 10 di decembre 1672, in cui il metodo delle flussioni è descritto *in un modo sufficientemente chiaro per ogni persona intelligente*. Ora, di queste due asserzioni, la seconda non è provata in alcuna delle sue due parti; e la lettera di Nevvton, che vi è citata, ne pare che sia, secondo l'usanza sua, piuttosto fatta per comprovare dei diritti ad un metodo, che atta ad indicarne la via. Quanto all'altra asserzione, quella dell'identità assoluta, essa può, a quanto ci sembra, essere confutata da questa semplice considerazione, che, se il metodo delle flussioni esistesse solo anche oggigiorno, l'invenzione del calcolo differenziale, con la sua notazione e le sue idee di scomposizione in elementi infinitamente piccoli, che ne sono l'essenza, sarebbe una scoperta ammirabile, la quale farebbe tosto nascere una moltitudine d'applicazioni cui possediamo, ma che non si sarebbero probabilmente ottenute senza il suo soccorso. Ammettendo dunque come certa l'anteriorità delle idee di Nevvton su tale materia, siamo d'avviso che la riserva che se n'era fatta, lasciasse il campo libero a tutti gl'inventori; e che, giusta la tendenza generale delle ricerche geometriche a quell'epoca, Leibnizio ed egli hanno potuto, per vie diverse, giungere separatamente ad un metodo di cui il bisogno si faceva sentire in tutte le ricerche analitiche. Noi abbiamo sviluppato tale opinione più amplamente all'articolo Leibnizio. Il nuovo esame che abbiamo dovuto qui fare dei diritti del suo rivale non ha fatto che confermarci in essa. Del rimanente, la contesa di Nevvton con Leibnizio non è stata senza frutto per le scienze matematiche, poichè fruttò loro la preziosa raccolta di lettere sull'analisi infinitesimale, radunata per ordine della Società reale, e pubblicata nel 1712 sotto il nome di *Commercium epistolicum*. Ma, quanto a que' due grand'uomini, il mutuo rancore ch' essa ispirò loro, fece per entrambi ed il tormento e la sventura del restante della loro vita. Nevvton affermò fino che Leibnizio gli avea involato il calcolo differenziale; in seguito che tale calcolo era identicamente lo stesso che il metodo delle tangenti di Barrovv, asserzione di cui non poteva non vedere l'ingiustizia, poichè, pretendendo da un' altra parte che il calcolo differenziale era identico col metodo delle flussioni, gli avrebbe convenuto riconoscere ugualmente che questo era il medesimo che quello di Barrovv; cosa di cui sarebbe stato lontano dal convenire. Si acciecò altresì a segno di voler pretendere che il paragrafo inserito nel libro dei *Principii*, e col quale avea riconosciuto sì apertamente l'indipendenza dei diritti di Leibnizio, non fosse menomamente scritto per rendergli tale testimonianza; ma destinato per lo contrario a stabilire l'anteriorità del metodo delle flussioni sul metodo differenziale. L' astio di Nevvton non s'acquetò nemmeno per la morte di Leibnizio, che avvenne verso la fine del 1716; però che non l'ebbe sì tosto risaputa, che fece stampare due lettere manoscritte di Leibnizio scritte l'anno precedente, accompagnandole d'una confutazione amarissima, e dicendo che ne aveva ritardata la pubblicazione per una maniera di osservanza. Sei anni dopo altresì, nel 1722, fece stampare una nuova edizione del *Commercium epistolicum*, con un sun-

to assai parziale di tale raccolta per prefazione; sunto che sembra essere stato fatto da lui medesimo, e che era già comparso, due anni prima della morte di Leibnizio, nelle *Transazioni filosofiche* del 1715. Finalmente ebbe la debolezza di levare, o di soffrire che si levasse, dalla sua terza edizione dei *Principii* fatta sotto i suoi occhi nel 1725, il famoso scolio col quale avea riconosciuto i diritti del suo rivale. Per rendere una tale condotta, non dico scusabile, ma semplicemente comprensibile per parte d'un uomo che doveva sì ben sapere che il solo tribunale in cui si decidono simili cause è quello della posterità imparziale, bisogna dire che dal canto suo Leibnizio non era stato nè meno appassionato, nè meno ingiusto. Offeso dalla pubblicazione inaspettata del *Commercium epistolicum*, ed irritato d'una decisione proferita senza sua saputa da giudici che non si nominavano, che non aveano udita la sua difesa, chiamò in soccorso testimoni contrari; ed ebbe la sfortuna di trovarne di così esagerati. Fece stampare e diffondere dappertutto in Europa una lettera anonima, che si è saputo poi essere stata scritta da Giovanni Bernulli, e che era estremamente ingiuriosa per Nevvton, accusandolo d'aver fabbricato il suo metodo delle flussioni sul calcolo differenziale (1). Leibnizio cadde in un torto ancora più grave. Carteggiava con la principessa di Galles, nuora del re Giorgio I. Ella che principessa era di spirito coltivatissimo, aveva accolto Nevvton con somma benivoglienza; s'intertenca volentieri con lui, e l'onorava a segno di dire che si stimava felice d'essere nata in un tempo in cui aveva potuto conoscere un sì grande ingegno. Leibnizio approfittò del suo carteggio per iscreditare Nevvton appo la principessa; e dimostrarle la sua filosofia, non solo come falsa sotto l'aspetto fisico, ma come pericolosa sotto l'aspetto religioso, e, cosa più inconcepibile, appoggiava le sue accuse sopra passi del trattato dei *Principii* e dell'*Ottica*, cui Nevvton aveva evidentemente composti ed inseriti con le intenzioni più sinceramente religiose, e come vere professioni della sua ferma credenza in una providenza divina. Per esempio, spiegando il vero metodo che tener vuolsi nella filosofia naturale, Nevvton aveva detto: „ L'essenza di questa filosofia consiste a ragionare „ sui fenomeni senza appoggiarsi sopra ipotesi, ed a dedurre le cause „ dagli effetti, fino a che si risale in „ tal guisa alla prima di tutte le „ cause, la quale certamente non è „ meccanica. Lo scopo che tale scienza dee proporsi, non è solamente „ di sviluppare la meccanica dell'universo, ma di risolvere quesiti „ più generali, siccome questi: Che „ cosa vi ha nelle parti dello spazio „ che sono affatto vuote di materia? „ e perchè i pianeti gravitano verso „ il sole, come quest'astro gravita „ verso di loro, senza che esista materia tangibile tra essi corpi? Donde viene che la natura non fa mai „ nulla inutilmente, e donde nasce „ tutto quest'ordine maraviglioso, „ nonchè l'ammirabile bellezza che „ vediamo nell'universo? A qual „ fine servono le comete? e qual causa fa che i pianeti si muovano tutti, nel medesimo verso, in cerchi „ pressochè concentrici, mentre le „ comete trascorrono orbi sommamente eccentrici, e vi si muovono „ indifferentemente in ogni verso? „ Chi ritiene le stelle fisse, e loro „ impedisce dal cadere le une sulle „ altre? Com'è avvenuto che i cor-

(1) Newton era sì fortemente tormentato dalle offese continue di Leibnizio e di Bernulli, che non volle vedere il manoscritto della prefazione composta da Côtes per la seconda edizione dell'Ottica, nel 1713, per timore d'incorrere in qualche taccia per tale comunicazione. „ Non „ debbo vedere tale Prefazione, scrivea a Côtes, „ però che sono d'avviso che sarei *esaminato* „ sul suo contenuto. “

„ pi degli animali viventi fossero „ formati con tant'arte, e per quali „ fini le loro diverse parti sono sta- „ te fatte? L'occhio è stato forse „ costrutto senza alcuna scienza del- „ l'ottica, e l'orecchio senza alcuna „ cognizione de'suoni? Come i mo- „ vimenti de'corpi vivi sono deter- „ minati dalla volontà? e donde na- „ sce l'istinto negli animali? Il *sen-* „ *sorio* degli animali non è nel luo- „ go dove la sostanza senziente è „ presente ella stessa? luogo nel qua- „ le le imagini sensibili degli og- „ getti sono portate a traverso i ner- „ vi ed il cervello poi divenendovi „ immediatamente presenti a tale „ sostanza, sono da essa percepite? „ E tutte queste cose essendo sì per- „ fettamente operate, non appari- „ sce dai fenomeni, che esista un „ DIO immateriale, vivo, intelligen- „ te, presente dappertutto, il quale, „ nello spazio infinito, come se que- „ sto fosse il suo *sensorio*, vede in- „ timamente tutte le cose in sè „ stesse, le percepisce pienamente „ e le comprende interamente per „ la loro presenza attuale ed imme- „ diata in sè stesso; quelle medesi- „ me cose, di cui le sole imagini tras- „ messe dagli organi dei sensi al „ nostro debole *sensorio*, vi sono ve- „ dute e percepite da quanto vede e „ pensa in noi? Se i passi che ci è „ dato di fare in questa nuova specie „ di filosofia non possono elevarci „ fino alla cognizione immediata del- „ la causa prima, ci avvicinano però „ sempre maggiormente ad essa; e „ questo basta perchè ci debbano „ sembrare d'un alto pregio. " In questo modo Nevvton parla di Dio; e certamente, sia che si voglia o no impugnare la concezione cui dà del- la sua esistenza, è impossibile di non riconoscere, in tale passo ammirabile, il sentimento profondo d'un'anima religiosa ed intimamente convinta. Nondimeno sotto questo medesimo punto di vista Leibnizio lo assalo nel suo carteggio con la principessa di Galles. „ Sembra, egli scrive in una „ sua lettera, che la religione natu- „ rale s'indebolisca estremamente „ nell'Inghilterra; " e ne adduce in prova le opere di Locke, non che il passo di Nevvton ora citato. Altrove dice, „ che tali principj sono preci- „ samente i medesimi che quelli dei „ materialisti. " Altrove pure, dopo di aver paragonato il fatto dell'attra- zione e le idee di forze alle qualità occulte degli autori scolastici: „ Al „ tempo di Boyle, egli dice, e d'al- „ tri eccellenti uomini che fiorivano „ nell'Inghilterra a' giorni di Car- „ lo II, non si avrebbe osato di spac- „ ciare nozioni si vuote .... Ma è „ una disgrazia degli uomini il dis- „ gustarsi alla fine della ragione „ medesima, e di noiarsi della luce: „ le chimere cominciano a ritorna- „ re, e piacciono perchè hanno al- „ cuna cosa di meraviglioso. Accade „ nel paese filosofico quello che ac- „ cade nel paese poetico. Sono venu- „ ti a noia i romanzi ragionevoli sic- „ come la *Clelia* francese o l'*Ara-* „ *mene* tedesca; e si tornò da qual- „ che tempo alle novelle di fate. " Quando si vede uno spirito dell'or- dine di Leibnizio esprimersi con questo cieco disprezzo intorno ad u- na scoperta così grande, così palma- re, come quella della gravitazione universale, e far uso di simili argo- menti per combatterla, viene la ten- tazione di commiserare la povera u- mana ragione, e di chiedere a che serva l'altezza dell'ingegno. Il grado della persona dinanzi a cui tale op- pugnazione era fatta, vi diede un'e- strema importanza; lo stesso re ne fu reso consapevole, ne parlò, e si e- spresse, sulla sostanza della contesa, come attendendo che Nevvton vi ri- spondesse. Sembra di fatto che fosse tale autorità che determinar fece a Nevvton di entrare personalmente in lizza. Ma non si caricò che della parte del conflitto che aveva per og- getto i metodi matematici; e rimise la difesa della sua filosofia al dottor

Clarke, il quale, con meno geometria certamente, era un metafisico più sottile di lui. Da ciò risultarono tra Leibnizio e Clarke un rilevante numero di lettere, le quali tutte erano vedute dalla principessa di Galles: e nel progresso delle quali, la questione primitiva finì col perdersi a traverso le suddivisioni e le ambagi delle argomentazioni metafisiche. Tali lettere sono state raccolte e stampate in Francia da Desmaizeaux. Leggendole non si può a meno di stupire pensando che una donna ed una principessa d'un grado sì elevato come la principessa di Galles, potesse dilettarsi d' una discussione di tale specie, condita di scherzi tanto volgari, direi quasi tanto eruditi quanto quelli di cui Leibnizio fa uso (1). Tuttavia al gusto di tale principessa per le materie gravi, si deve la cognizione d'un'opera di Nevvton, la quale pel suo oggetto è molto diversa da quelle di cui abbiamo fin qui parlato. Un giorno ch'ella aveva conversato con lui sopra alcun punto di storia, Nevvton le espose un sistema cronologico, ch'egli aveva altre volte composto per proprio uso, per mera ricreazione. Ella ne fu sì invaghita, che gliene domandò copia non per altri ma per sè sola. Nevvton vi acconsentì a tale condizione: ma egli stesso non l'osservò; però che ne affidò un'altra copia ad un certo abate Conti, che si era dato alcuna importanza intromettendosi fra lui e Leibnizio (*V.* Conti). L'abate non fu di tosto a Parigi, che comunicò tale scritto ad ognuno che volle vederlo: fu immediatamente tradotto, stampato, senza l'assenso di Nevvtou, anzi senza sua saputa, ed anche con una confutazione che Fréret vi aveva aggiunta; così che Nevvton ebbe l'amarezza di conoscere tutte queste cose ad un tempo e quando meno ne dubitava. Si trovò in tale guisa obbligato, contro la sua intenzione, di pubblicarne almeno un'edizione più fedele; ma non potè che prepararla: ed essa comparve soltanto dopo la sua morte, nel 1728. Sopra quest'ultima uno de'giudici più illuminati che da noi si abbiano in simile materia, Daunou, si è piaciuto di scrivere l'importante nota ch'è qui appiedi permettendoci d'arricchirne il presente articolo (1). Questo ci conduce a par-

(1) Per esempio, dopo di aver ricordato come spiega l'azione conservatrice della Provvidenza; „ ma, soggiunge, mi si dice: *This is all what we contended for;* è in questo che „ consiste tutta la questione: a ciò io rispondo, „ *Servitore umilissimo*, ec. “

(1) Newton non voleva nelle antichità greche che poetiche finzioni. I Greci, egli diceva, non hanno scritto nulla in prosa prima delle conquiste di Ciro; ed i loro poeti non avevano alcuna misura precisa del tempo: i loro primi prosatori non ne conobbero altra che il calcolo delle generazioni o dei regni, valutati di 33 in 40 anni. Eforo stesso, quantunque avesse concepito l' idea d'una storia cronologica, non distribuiva i fatti che secondo la successione dei re, degli arconti, dei pontefici, delle sacerdotesse di Giunone. L'uso di contare per olimpiadi non si è stabilito che assai tardi; tale calcolo non è adoperato nella cronaca di Paro, scritta dopo la morte di Alessandro. Quando si tratta di assegnare l'epoca di Licurgo, la ipotesi d'Aristotile e d'Eratostene differiscono d'un secolo intero, siccome osservò Plutarco, Le contraddizioni sono molto più frequenti, e le distanze più variabili, allorchè si tratta dei più antichi tempi; allora non si viene a capo di mettere d' accordo le tradizioni che, doppiando i personaggi, di modo che siavi, per esempio, un'Arianna per Osiride, ed un'altra per Teseo. Esaminando con pari severità la cronologia dei Latini, Newton la trovò più confusa ancora: ma soprattutto le antichità egiziane ed assire non gli parvero che uno spaventevole caos, in cui malgrado la moltitudine delle favole, degli equivoci e dei doppiamenti, restavano immense lacune, lunghi periodi assolutamente vuoti di fatti, ed empiuti soltanto da cifre o da nomi insignificanti. In seguito a tali prime riflessioni, e ad un calcolo astronomico di cui parleremo in breve, Newton compose, per proprio uso, e come un risultato de'suoi studi personali, una cronologia sbarazzata dalle contraddizioni di cui Plutarco si era lagnato: „ Io non pretendo, diceva Newton, „ di portare l'esattezza fino ad un anno di dif„ ferenza; possono esservi degli errori di 5, di „ 10, e talvolta di 20 anni; *ma non mai di più*. “ Non tocca della cronologia sacra, almeno in quanto concerne i tempi anteriori a Giosuè; ma prende per mano tutta la storia profana, e non la fa incominciare che dall'anno 1125 avanti Gesù Cristo. Fa discendere al di sotto di tale limite, non solo Sesostri e Semiramide, ma altresì Menete e Belo, l'Inaco dei Greci, e tutti i fondatori delle loro città. Ecco i principali punti del suo

lare d'un'altra opera ugualmente composta da Nevvton, e la quale, benchè sembri differire molto dalla precedente pel suo titolo, è tuttavia anch'essa un'opera di storia. Ella ha questo titolo : *Osservazioni sulle profezie della Scrittura sacra, particolarmente sulle profezie di Da-*

sistema. Circa l'anno 1125 prima dell'era nostra, dei pastori cacciati dall'Egitto vengono a spargersi nella Grecia, la quale fin allora non era stata abitata che dai popoli erranti e selvaggi. Nel 1080 Licaone, Foroneo, Egialeo, Cecrope, fondano i regni d'Arcadia, d'Argo, di Sicione, d'Atene; e la città d'Eleusi è fabbricata da un figlio d'Ogige. Nel 1069 Eurota e Lacedemone regnano sulla Laconia, e fabbricano Sparta. Le mura di Tiro non sono erette che 20 anni più tardi. Nel 1047 dei Fenici e dei Siri, cacciati da David, passano, sotto la condotta di Cadmo, di Fenice e di alcuni altri capitani, nell'Asia Minore, in Creta e nella Grecia; vi recano la scrittura, la poesia, la mitologia e l'ottaeteride o il ciclo di 8 anni. Questa è l'epoca del diluvio di Deucalione, di cui il figlio, Elleno, padre di Eolo, regnava nel 1043. Poco dopo i Dattili scoprono delle miniere nel monte Ida, fabbricano armi e stromenti, allevano Giove; mentre Cerere, femina siciliana, nel corso dei viaggi cui intraprende per cercare sua figlia, insegna l'agricoltura a Trittolemo, e questi a tutti i Greci. Ella muore nel 1007, ed i misteri d'Eleusi sono istituiti da Eumolpo. Allora si terminava, sotto il re Salomone, la costruzione del tempio di Gerusalemme; allora pure Minosse mandava colonie nelle isole della Grecia. Tra l'anno 1000 e l'anno 950, Newton distribuisce tutti i fatti che possono ricordare i nomi di Danao, Pelope, Anfione, Dedalo, Sisifo, Lajo, Edipo; e nel medesimo periodo colloca il regno e la morte del gran re d'Egitto, Sesac, altramente detto Sesostri, deificato sotto i nomi d'Osiride, di Marte e d'Ercole. Intanto Anfizione recava d'Egitto in Grecia i 12 maggiori dei chiamati dai Latini, *Dii majorum gentium*, ed ai quali i pianeti e gli elementi erano consacrati. Dal 950 al 900, gli Etiopi invadono l'Egitto; Oro, successore di Sesac, è annegato nel Nilo; sua madre, Iside o Astrea, perde perciò la ragione, e la dinastia chiamata divina finisce appo gli Egiziani. Ivi comincia il regno dell'Etiope Menete (o Amenofi), di cui è stato fatto un personaggio contemporaneo di Noè, o anche anteriore al diluvio. Menete fabbrica Menfi, della quale il vero nome, Menuf, non è che quello di Menof, Amenofi o Menete. I suoi contemporanei sono Orfeo, gli Argonauti, Esculapio, Teseo e l'Ercole greco. La guerra dei 7 capi contro Tebe è dell'anno 928; la presa di Troia, del 904; e la costruzione delle piccole piramidi non è prima del 901. Didone fabbricava Cartagine, poco dopo il disastro dei Troiani, in guisa che non havvi anacronismo nell'Eneide. Esiodo ed Omero compongono i loro poemi verso l'870, un poco innanzi il regno di Meride in Egitto: le grandi piramidi si costruiscono sotto questo principe e sotto i suoi successori, Cheope, Chefreno, Micerino ed Asichi. I cinque regni vanno dall'860 al 776, cioè alla prima olimpiade, alla quale appartenguno ad un tempo, secondo Newton, i nomi male a proposito separati d'Ifito e di Corebo. Semiramide e Licurgo non giungono che dopo il 776: Semiramide, che risale in Bossuet al 13.mo secolo innanzi G. C., ed assai più indietro in Ctesia e Diodoro, non comparisce, nel Quadro di Newton, che nel 760; e le istituzioni di Licurgo, che si suppongono vicine all'anno 884, sono rimandate al disotto del 670. Tali sono, tra molte altre epoche, stabilite ed ordinate da Newton, quelle che possono meglio dare un'idea generale del suo sistema. Tutta la storia antica profana, da Inaco fino alla morte di Dario Codomano, vi è rinserrata in un periodo di circa 8 secoli, tra il 1125 ed il 331. Newton non avea pubblicato tale quadro; ma, come si è detto, alcune copie ne passarono in Francia, dove non si tardò a tradurre, a divulgare ed a confutare tale sistema. Il p. Souciet, gesuita, si vantò *d'aver penetrato il velo onde si copriva l'autore inglese, ed interpretato il suo pensiero*. Questi sono i propri termini di Souciet, autore delle cinque dissertazioni su tale materia. In pari tempo Fréret faceva stampare il quadro cronologico di Newton, alla fine del tomo VII d'una traduzione della Storia dei Giudei di Prideaux, e vi aggiungeva delle prime osservazioni critiche, riservandosi di studiare a fondo l'argomento, quando le prove del sistema fossero comparse. Fréret afferma che prima di permettersi questo, ne avea chiesto la permissione a Newton, e che non avendo ricevuto risposta, avea dovuto interpretare tale silenzio per un consenso. Il filosofo inglese fu offeso da sì fatti procedimenti; se ne dolse amaramente nelle *Transazioni filosofiche* del 1725: „ Si voleva, diceva „ egli, soffocare in culla il frutto, il parto de' „ suoi ozi “. Si pubblicava, senza il suo assenso, in un paese straniero, in una lingua straniera, uno scritto cui non avea ancora finito d'esaminare e di ritoccare: si stampavano i risultati delle sue ricerche, staccati dalle loro esplicazioni e dalle loro prove; si esponevano, si abbandonavano senza difesa a tutte le critiche; e già anzi si trionfava della loro debolezza, opprimendoli di tutto il peso dell'erudizione accademica: erano pubblicati e confutati nel medesimo volume, e non uscivano dell'oscurità in cui egli serbati gli avea, che per essere immolati in piena luce da impazienti avversari. Fréret credeva di aver soddisfatto a tutte le convenienze, con alquante formole urbane che precedevano e chiudevano le sue osservazioni. Vi parlava di Newton pressochè tanto onorevolmente quanto del p. Souciet; confessava *senza fatica* che il suo quadro conteneva delle idee ingegnose; aggiungeva che non erano *tutte peculiari a Newton*; che già da 12 o 15 anni, Boulainvilliers ne avea concepite e registrate, ne'suoi manoscritti, alcune delle più importanti. In tal guisa poco mancava che Newton non fosse accusato di plagio, in pari tempo che d'errore e di temerità. Parlando di tale contesa, Fontenelle ragionava in questi termini: „ Il si- „ stema cronologico è stato impugnato da due „ dotti francesi. Nell'Inghilterra vengono tacciati „ di non aver atteso l'opera intera, e d'essersi

niele e sull'Apocalissi di s. Giovanni. Non ostante la singolarità che sembra non dovere andar disgiunta da un simile soggetto, trattato da un intelletto della tempra di Nevvton, osiamo affermare che molto maggiore è il numero di quelli che hanno parlato di tale dissertazione,

„ affrettati di criticarla. Ma tale premura non „ torna forse ad onore di Newton? Hanno approfittato più prontamente che hanno potuto „ della gloria d'avere un simile avversario. Essi „ ne troveranno degli altri in sua vece. Il celebre Halley .... ha già scritta per sostenere „ tutta la parte astronomica del sistema .... La „ contesa non è terminata: il pubblico poco numeroso che è in istato di giudicare, non l'ha „ fatto ancora; e quando avvenisse che le più „ forti ragioni fossero da un lato, e dall'altro il „ nome di Newton, forse questo pubblico rimarrebbe alcun tempo perplesso, e forse sarebbe scusabile “. Sembra che l'ultimo anno di Newton fosse impiegato tutto intero a rivedere e ad ordinare definitivamente le prove del suo sistema cronologico. Nel 1728, alcuni mesi dopo la sua morte, tale opera fu pubblicata da suo nipote, con questo titolo: *The chronology of ancient kingdoms emended*, e tradotta venne subito in francese con quello di *Cronologia degli antichi regni, corretta*. Tale trattato postumo di Newton, le osservazioni di Halley, l'analisi di Reid, cinque lettere di La Nauze, inserite nella raccolta del p. Desmolets, ed un'apologia pubblicata da un anonimo nel 1757, sono gli scritti che noi conosciamo in favore di sì fatta cronologia. Le furono principali avversari, nell'Inghilterra Whiston; in Francia Souciet e Fréret. Questi, oltre le sue prime osservazioni, stampate nel 1726, ne compose di più ampie dopo la pubblicazione del Trattato di Newton; ma non ebbe molta premura di darle in luce; esse non comparvero che nel 1758, dopo la sua morte. I ragionamenti di Newton, in appoggio del suo sistema, possono dividersi in quattro classi. Abbiamo già indicato la prima: essa consiste nel mostrare l'incoerenza ed i vuoti della cronologia comune, che della storia antica ha fatto un vasto deserto, in cui non s'incontrano, di tratto in tratto, che fantasmi e prodigi. E' un quadro troppo grande per quanto dee contenere. Ma tali considerazioni non sono che preliminari: esse non potrebbero provare direttamente l'aggiustatezza dei limiti e delle nuove disposizioni cui Newton vuole stabilire. In secondo luogo esamina il modo di valutare le generazioni ed i regni, ed è d'avviso che v'abbia eccedenza, prendendo un intermedio maggiore di 33 anni riguardo alle generazioni; di 18 in 20 riguardo ai regni. Erodoto dice espressamente che tre generazioni equivalgono a cent'anni; e tale indicazione sembra la più applicabile, nelle occasioni frequenti in cui gli storici non misurano il tempo che dal numero delle generazioni comprese da un avvenimento fino ad un altro. Del restante, non siamo certi che attribuiscano tutti precisamente la medesima idea a questo vocabolo di generazione. Intendono essi con ciò l'età del padre alla nascita del figlio, o il numero degli anni che il figlio sopravvive al padre, ovvero ogni rinnovazione della parte attiva d'una popolazione? D'ordinario si segue il primo di tali tre significati; e si suppone, per conseguente, che in generale il padre abbia 33 anni al nascere di quello de'suoi figli dal quale dev'essere principalmente sostituito. E' difficile però che tale termine medio non varii molto secondo la diversità dei climi e delle abitudini sociali; per tacere delle circostanze accidentali che lo debbono sconcertare: esempio, se il figlio che succede al padre, nella società o nella storia, non è il primogenito; se è stato preceduto da diversi figli dell'altro sesso, o da figli maggiori che sono morti in tenera età. Ma a Newton dispiace soprattutto, che un medesimo calcolo sia applicato alle generazioni ed ai regni. Erodoto ha dato l'esempio di confondere queste due misure, che in sè stesse sono affatto distinte. Per trovare che la durata media d'un regno è di 33 anni, conviene scegliere espressamente degli esempi, ed ammetterne d'assai sospetti: Newton stabilisce quella da 18 a 20 anni, deducendola da lunghissime serie. Noi troveremmo che in Francia, sulla totalità della dinastia dei Capeti, tale termine medio non eccederebbe 24 anni; e che non sarebbe di 21, ove si calcolasse sulle tre razze. Di fatto, se un regno equivale talvolta ad una vita intera, perchè il nipote o il pronipote è succeduto immediatamente all'avo o al bisavo, più spesso accade che il fratello succeda al fratello; o che in difetto di linea diretta, la corona passi ad un collaterale qualunque: ed in questi casi, è un uomo d'un' età più avanzata che giunge al trono per tenerlo meno tempo. Bisogna avvertire altresì agli attentati, alle catastrofi che hanno abbreviato tanti regni. Tuttavia il termine medio di 20 o 18 anni, può sembrare alquanto più debole riguardo alle monarchie ereditarie; calcoli fondati sulle parti meglio note della storia, lo farebbero ascendere a 22, non oltre; ed impiegando questo numero 22 in vece di 33, si diminuirebbe d'un terzo giusto tutte le parti d'annali antichi di cui la durata non è misurata che da serie di re. Ma i monarchi elettivi passano più rapidamente; ed in que'numeri vaghi o anche in quelle liste nominative di re egiziani, assiri, greci, che gli antichi storici presentano, senza attribuirvi alcun fatto, è molto probabile che ve ne sieno d'elettivi. Tale considerazione ci ridurrebbe al termine di 18 in 20 anni, cui Newton non ha indicato che dopo un maturissimo esame. Aggiungasi che parecchi di tali regni hanno potuto essere simultanei, sia perchè uno stesso impero si divideva in diversi stati, sia perchè vari principi tentavano di sedere in una volta sul medesimo trono, o come soci o come rivali; la storia conosciuta ne somministra un esempio: tra Settimio-Severo e Diocleziano, più di sessanta personaggi hanno ottenuto, conquistato, usurpato, portato in fine, sia successivamente, sia nel tempo stesso, il titolo d'imperatori romani. Supponiamo che ignorassimo le loro avventure, e che soltanto ci fosse noto il catalogo dei loro nomi: con la regola dei 33 anni, famigliare ai cronologisti, troveremmo che occupano insieme un periodo di 1960 anni, e

non sia di quelli che abbiano durata la fatica di leggerla. Perciò riputiamo nostro debito d'indicarne qui lo scopo e la condotta. L'idea principale che ne forma la base è chiaramente espressa nelle parole seguenti, cui ricaviamo dall'opera stessa (1): „ La follia di quelli che han-

c'inganneremmo di 1880; però che que'60 imperatori non corrispondono rho ad un solo secolo, il 3.zo dell'era volgare. Ora, che rosa ne garantisce che nelle nomenclature o nei numeri di re egiziani od asiatici, non v'abbiano serie di tale specie? È dunque lecito il credere cho in quanto concerne la durata delle generazioni e dei regni, le vedute ed i calcoli di Newton hanno un granda vantaggio sulle dissertazioni de'suoi contradditori. Ma questo non basta ancora per istabilire il complesso, nè per conservara le parti del suo sistema. Il suo trattato contiene dei ragionamenti d'un terzo genere; ivi gli sguardi di Newton penetrano assai avanti nella storia: egli la esamina e la scompone per riconoscerra la sua età ne'suoi lineamenti, e, diriam così, ne'suoi organi. Secondo lui, non havvi altro stato storico che lo stato di civiltà; i suoi progressi sono le sole epoche assegnabili negli annali umani. Fino a che gli uomini, la famiglie, le popolazioni hanoo errato sul globo, a non ae hanno occupato o corso che pochi punti (il cha ha durato essai lungo tempo), la storia non ha potuto incominciare. A poco a poco la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto si popolarono, mentre in Grecia non esistevano ancora che selvaggi sparsi nei boschi. Inaco e Cecrope discesero in tale Grecia, che divenne così, in Europa, il primo teatro di alcuni saggi d'istituzioni civili. Le arti necessarie erano dovunque nell'infanzia; le arti amene non erano nate. Intanto di mano in mano che i popoli s'allontanavano dai tempi e dai luoghi delle loro origini, evevano fra loro comunicazioni che estendevano le loro idee a complicavano i lora usi. La loro religione perdè la sua semplicità primitiva. Il sole, la luna o tutti gli astri indicati sotto il nome d'*armata del cielo*, furono i primi oggetti d'un culto superstizioso. In una seconda epoca, gli uomini deificarono i loro benefattori: convertirono le tombe in altari, e mescolarono alla divinità celesti i personaggi famosi che avevano fecondata o devastato la terra. Tale idolatria complessa ha avuto principio, secondo Newton, nello stesso tempo che le arti le quali hanno contribuito a fondarla; non è molto più antica di Sesostri. Questo Sesostri o Sesac, collocato da Newton tra l'anno 1000 e l'anno 950 av. G. C., fa una grandissima figura in tale sistema. Suo padre, Ammone, è il Giove Ammone dei Libii, e l'Urano dei Greci. Newton ne ha già detto cho Sesostri stesso è Osiride ed Ercole; sua moglie è Iside, Astrea o Cibele; Oro, loro figlio, è Apollo; Bubaste, loro figlia, è Diana. Giapeto, fratello di Sesostri, è Pitone, Tifone, Nettuno. Un ministro egiziano, nominato Thott, si chiama altrove Ermete e Mercurio. In tale modo gli dei dell'Egitto e della Grecia non precedono che d'una sola generazione gli eroi di Colco; che di due o tre quelli dell'Iliade. Le quattro età cantate dai poeti non corrispondono cha a quattro grandi generazioni. Gli Argonauti sono dell'età d'oro; Minosse dell'età d'argento; i suoi figli dell'età di rame, e l'età di ferro non finisce che circa 35 anni dopo la guerra di Troia. Queste quattro età, tutte posteriori a Cadmo, denotano l'ordine nel quale i metalli di cui portano il nome, furono conosciuti in Grecia. Omero vide gli ultimi giorni della quarta età. Ecco come si ristringe in un periodo di circa 200 anni, da Ammone fino ad Omero, tutta la parte della mitologia che si può chiamare eroica, per distinguerla dall'astronomica alla quale si è rannodata. Le spiegazioni di tale mitologia coincidono coi progressi delle arti. Newton ammette o suppone una lunghissima serie di secoli prima d'ogni cominciamento di civiltà; ma tosto che vede nascere le arti, sembra misurare la rapidità dei loro progressi su quella delle sue proprie concezioni, sul volo del suo proprio ingegno. Nel 1125 non vede nella Grecia che paludi, boschi, selvaggi, e non una capanna; Inaco e Cecrope, quando giungono in tale paese, sanno solamente alloggiarsi a nutrirsi. Nel 1045 nessuno ancora sa leggere nè scrivere nella Grecia intera; e nullameno, verso l'870, 255 anni dopo Inaco, 135 anni dopo Cadmo, Esiodo spiega in versi l'origine degli Dei, ed i lavori degli uomini; Omero compone l'Iliade e l'Odissea. Quantunque tale progressione possa sembrare oltremodo accelerata, questa parte del Trattato di Newton è ad un tempo la più brillante e la più dotta. Tutti i testi antichi che potevano giustificarne o acusarne i particolari, vi sono raccolti e paragonati con un'estrema sagacità; a siccome erano poco numerosi, poco indicati, siccome non avevano altronde, finchè rimanevano isolati, che affinità indirette con tale cronologia, occorsero a Newton assai più ricerche per iscoprirli, e più arte per adoperarli, che a'suoi avversari per moltiplicare le citazioni in senso contrario. Newton sapeva benissimo che bastava aprire gli storici classici ed i cronografi ecclesiastici, per trovarvi dei passi che assegnano ad Inaco, a Cecrope, a Cadmo, e Sesostri, epoche molto più antiche. Non avea mancato di farsi tali abiezioni, che si presentavano da sè stesse. Fréret, sviluppandole, non la ha rese più forti: vi ha mescolato delle ipotesi, cha sono rimaste sue proprie, a che i cronologisti non hanno ammesse; quella, per esempio, che consiste nel collocare Mosè, Danao e Sesostri ad una medesima epoca, tra il 1550 ed il 1500. Tuttavia, malgrado la stretta concatenazione delle idee di Newton, nulla ancora, nei tre generi di considerazioni che abbiamo esposto, nan ha la forza a nemmeno la forma d'una prova rigorosa. Si vede bensì una cronologia in cui tutto è pieno, e che ha, in alcun modo, orrore del vuoto: le epoche vi sono distribuite con infinita intelligenza o destrezza; ma nessuna data vi è fissata, nè da monumenti, nè fin qui da calcoli positivi; e non si sa perchè affermi, con tanta fidanza, che si può ingannere di 5 o 10 anni, di 20 talvolta, e *non mai di più*. Con un

(1) *Prophetics af holy writ*, p. II; *Age of Apocalypse*.

„ no volnto interpretare le profe-
„ zie, dice Newton, è stata di voler-
„ ne trarre la precisione degli avve-
„ nimenti futuri, come se Iddio a-
„ vesse avuto il disegno di fare di
„ essi altrettanti profeti. Per tale
„ arditezza, non solo misero in com-
„ promesso sè stessi; hanno altresì

ragionamento d'un quarto ed ultimo ardine, egli crede di mostrare la precisione del suo lavoro. I punti equinoziali e solstiziali si muovono d'oriente in occidente, contro l'ordine delle costellazioni del zodiaco. Ognuno cooosce, sotto il nome di precessione degli equinozi, quel moto retrogrado, di cui la quantità è d'un grado in 72 anni all'incirca. Col mezso di questo Newtou determina la distanza che separa la spedizione degli Argonanti, dall'epoca in cui Metone inventava il ciclo di 19 anni. Espone che gli Argonauti si servivano d'una sfera fabbricata da Chirone, nella quale l'equinozio di primavera, il solstizio d'estate, l'equinozio d'autunno ed il solstizio d'inverno, si trovavano rispettivamente fissati nel mezzo (o 15.mo grado) delle costellazioni dell'ariete, del cancro, della libra e del capricorno; che al tempo di Metone, non più al 15.mo, ma all'8.vo grado di tali costellazioni, corrispondevaun gli equinozi ed i solstizi; che la precessione, nell'intervallo, era dunque stata di 7 gradi, cioè di 7 volte 72 anni o 504 anni; che Metone inventò il suo ciclo l'anno 432 avanti l'era nostra; che, per conseguente, il viaggio degli Argonanti è dell'anno 936 o circa, e non del 14.mo secolo innanal Gesù Cristo. Ora, l'epoca degli Argonauti scendendo così di 4 o 5 secoli, è necessario, per tenerla in relazione con quelle che la precedono, e con quelle che la seguono, abbassarle proporzionatamente le une e lo altre. Tale argomento, cui Newton avea sommariamente indicato nol suo Quadro, è svolto nel suo Trattato, mercè un'ampia spiegazione del calendario greco, dell'osservazione di Metone, e della sfera di Chirono, descritta da Arato, sull'autorità di Eudossio. Certo è che secondo tali dati, Cecrope dee discendere dal 16.mo secolo all'11.mo, e tutti i fatti susseguenti della storia greca occupare le sedi cui Newton loro assegna: però che egli fa tale distribuzione, non solo in conseguenza del calcolo astronomico di cui ora abbiamo parlato, ma tenendo conto di tutte le indicazioni storiche dagli antichi autori somministrate. Nan rimarrebbe d'alquanto arbitrario, che quello che risguarda Menete, Meride, Belo, Semiramide, Inaco e Cadmo. Nè lascia tampoco di raccorre varie particolarità che renderebbero assai probabili. le nuove date che attribuisce oi nomi di que' personaggi, se la base astronomica del suo calcolo avesse alcuna solidità. Laonde i maggiori sforzi di Fréret, di Souclet e di Whiston impiegati vennero contro tale argomanto. Questi dotti hanno conosciuto, che se nol confutavano, l'alta antichità crollava tutta interamente, e che la storia si restringeva almeno della metà. Hanno dunque sostenuto che Chirone non avea disegnato sfera celeste, o che se no avea fatta uno, ella si era successivamente modificata nelle mani dei Greci, dal tempo degli Argonauti in poi; che in ogni caso la sfera di Chiroue non era quella cui descriveva Eudossio; che il calendario seguito da Eudossia non era stato eretto che al tempo d'Esiodo; che esaminando con diligenza i frammenti che sussistono di alcuni altri calendari, se ne discernevo uno molto più antico, il quale, per le posizioni zodiacali degli equinozi e dei solstizi, risale in effetto agli Argonauti, al 15.mo secolo prima di G. C., e che con ciò conferma la cronologia ricevuta. Chirone ha egli fatta una sfera celeste? Newton l'afferma, sulla fede d'un poeta iguoto, autore d'una Gigantomachia, di cui san Clemente Alessandrino ha citato alcuni versi. Vi è detto che Chirone s'applicava all'astronomia pratica, e che disegnò le figure del cielo. Tale indicazione può sembrare assai vaga ed indiretta. Ma tanti risultati cronologici si sono attinti a simili fonti, che Newton tenne di avere il diritto d'argomentare sopra tale passo. In questo punto non usa d'una critica severa; ma quella de'suoi avversari non lo è certo maggiormente. Ammettendo che Chirone avesse fatto una sfera, era poi essa quella cui Eudossio ed Arato hanno descritta? Newton deduceva tale identità da questa circostanza che la sfera descritta dai prefati due autori era piena d'allusioni agli Argonauti, ai loro contemporanei, ai loro antecessori, e non contrassegnava la rimembranza di nessun fatto, di nessun personaggio posteriore alla loro spedizione. Diceva: „ Chirone ha fatto una sfera; san Clemente ce lo attesta, sull'autorità d'un antico poema. Ora, la sfera di Eudossia e d'Arato è tutta argonantica; dunque è quella di Chirone. Ma gli equinozi ed i solstizi vi cadono nel mezzo dei segni: dunque tale era lo stato delle cose celesti al tempo degli Argonanti; dunque tale tempo non precede quello di Metone che di 504 anni, durata corrispondente ad una precessione di 7 gradi ‟. Gli avversari di Newton ammettevano tutte le prefate proposizioni, fuori d'una sola; non contrastavano che l'identità della sfera di Chirone e di quella d'Eudossio; e l'unico loro motivo di negare tale identità, era che non s'accordava coi dati cronologici da cui non si volevano dipartire, e che Newton metteva in questione. Tutti i loro argomenti erano del genere di quelli che si chiamano petizione di principio. Invece di provare direttamente e prescindendo da ogni sistema d'epoche, che la sfera descritta da Eudossio non era quella di Chirone, si limitavano a supporre che fosse una sfera intermedia, fatta 400 anni dopo gli Argonanti, 500 anni prima di Metone, 600 prima di Eudossio medesimo; ipotesi in favore della quale non allegavano realmente alcuna ragione, se non che si accordava meglio coo la cronologia ordinaria. In tale stato della discussione, si poteva almeno restare indecisi, come diceva Fontenelle; ma Delambre ha sparso su tale questione una nuova luce: ha mostrato che i contradditori di Newton ragionavano, del pari che Newton medesimo, sopra un dato falso; che il loro errore comune proveniva dall'idea esagerata che si erano formata delle cognizioni astronomiche degli antichi. Eudossio, che vivea nel quarto secolo prima dell'era nostra, non era un abilissimo osservatore: avea fatto, o si era procurato

„ fatto spregiare le profezie. Il disc-
„ gno di Dio è stato assai diverso.
„ Egli ha dato l'Apocalissi, non che
„ le profezie dell'antico Testamen-
„ to, non per lusingare la curiosità
„ umana permettendo agli uomini
„ di leggervi l'avvenire, ma al fine
„ che le profezie una volta compiu-
„ te potessero essere interpretate a
„ tenore degli avvenimenti; e che
„ la sua prescienza, non quella degli
„ interpreti, essere potesse in tale
„ guisa manifestata.... (1). Ora, ag-
„ giunge Newton, per applicare ta-
„ le principio, cioè per comprende-
„ re le profezie, bisogna prima pren-
„ dere cognizione del linguaggio fi-
„ gurato dei profeti: tale linguag-
„ gio è tratto dall'analogia che esi-
„ ste tra il mondo materiale ed un
„ impero o un regno considerato
„ come un mondo politico". Entra allora successivamente in tutte le particolarità di tale corrispondenza, considerando prima il cielo e la terra come impiegati per figurare i re ed i popoli; poi i fenomeni astronomici, la pioggia, la grandine e tutte le meteore, gli animali vegetabili, le loro parti diverse, i loro diversi

un globo, sul quale erano state poste rozzamente alcune stelle brillanti; l'eclittica vi era inclinata di 24 gradi sull'equatore; i due tropici e i due coluri vi si trovavano pure. Eudossio fa girare tale globo; ed osserva quali sono, nelle diverse stagioni dell'anno, le posizioni delle costellazioni zodiacali ed estra-zodiacali, rispetto a tali diversi cerchi. Di tali osservazioni facili ed inesatte forma un libro ad uso dei naviganti. Tale libro ottenne una voga che, secondo Delambre, è una prova dell'ignoranza generale. Arato mette in versi il trattato di Eudossio; Ipparco comenta Arato, il quale, in seguito, è tradotto in versi latini da Cicerone e da Germanico. L'importanza di tale opera cresce di mano in mano che invecchia: vi si vede il deposito delle cognizioni più preziose; si suppone, contro il giudizio formale d'Ipparco, che le osservazioni più esatte vi sieno raccolte; tutto ciò che contiene d'erroneo, diventa articolo di fede. Newton stesso va a cercarvi a quali luoghi delle costellazioni zodiacali corrispondevano gli equinozi ed i solstizi, al tempo in cui il globo descritto da Eudossio era stato fabbricato; si mette a calcolare a qual epoca della storia corrispondano le posizioni indicate da tale sfera; e supponendola quella degli Argonauti, dietro la scorta delle figure ch'essa presenta, e dietro un testo citato da Clemente Alessandrino, ne tragge le conseguenze cronologiche cui abbiamo esposte. Fréret calcola anch'egli tale sfera d'un'autorità irrefragabile, per un quadro d'osservazioni precise: soltanto si sforza di provare ch'essa è o dev'essere d'un'epoca posteriore agli Argonauti. Delambre paragona tale controversia a quella del dente d'oro. Si è trascurato di discutere le pretese osservazioni, e si è vanamente disputato sulle conseguenze. Non si è posto mente che alla posizione degli equinozi e dei solstizi: avrebbe bisognato considerare le altre particolarità della sfera d'Eudossio; si avrebbe riconosciuto che non s'accordavano tra loro. Se le osservazioni sono buone, prosegue Delambre, se sono tutte d'una stessa epoca, tutte le stelle indicate dovevano a quell'epoca trovarsi insieme, ciascuna nel sito che le è indicato; e, mediante il moto di precessione, oggidì perfettamente conosciuto, potremmo verificare la validità dei dati, e determinar l'epoca delle osservazioni. Ma risulta dall'esame di tale sfera, ch'essa additerebbe quasi tante epoche diverse quante stelle contiene. Alcune anzi non erano, al tempo di Eudossio, ancora giunte alla posizione che loro trova da lungo tempo attribuita; esse non vi sono ancora arrivate al presente, nè vi verranno che in 300 anni. Non havvi dunque niuna sorta di conseguenza cronologica da inferire da tale ammasso grossolano d'errori e d'incompatibilità. Il termine di segno corrisponde ad un dodicesimo preciso dell'eclittica; e per distinguere tali dodicesimi altrimenti che coi numeri ordinali, primo, secondo, ec., vi si applicano i nomi delle costellazioni zodiacali, ariete, toro, gemelli, ec. Ond'è che anche oggigiorno i nostri annuari dicono che, ai 21 di marzo, il sole entra nel segno d'ariete, quantunque ciò non sia più vero, se si prende l'ariete per tale gruppo fisico di stelle. Gli antichi, i quali non conoscevano il moto di precessione, hanno dovuto confondere affatto le costellazioni coi segni, coi dodicesimi dell'eclittica; e, secondo Delambre, questo è quanto ha fatto Eudossio, mettendo gli equinozi, i solstizi e le metà di ciascun mese, in mezzo a ciascun segno, siccome avevano praticato i Caldei. In tale guisa, per nessun riguardo, non conviene regolare la cronologia antica su tale sfera, quand'anche vi si affiggesse, giusta i versi citati da san Clemente, il nome di Chirone e degli Argonauti. Perdendo la sua base astronomica, il sistema cronologico di Newton non poggia più che sopra considerazioni relative alle lacune della storia, alla durata delle generazioni e dei regni, ai progressi delle società, delle arti e dell'idolatria. Per quanto gravi sieno tali osservazioni, e qualunque sia l'incertezza che possono spargere sulla cronologia volgare, non bastano certamente per istabilirne una nuova. Ma tale sistema è un grandissimo fatto nella storia della scienza cronologica; e serve almeno per confermare quanto ha detto Varrone, che l'età storica non incomincia che alla prima olimpiade.

D—N—U.

(1) *Prophecies of holy writ*, part. I, cap. II.

atti, e quelli dell'uomo medesimo; ogni cosa finalmente come quella che ha una significazione mistica propria, ch'egli determina e definisce: „ Per esempio, egli dice, allorchè un uomo o un animale è preso per un regno, le differenti parti o qualità del primo sono adoperate per le loro analogie nel secondo. Così la testa dell'animale rappresenta le persone in potere, la coda rappresenta il basso popolo che segue ed è governato. Se vi sono più teste, esse rappresentano le divisioni principali del regno o le dinastie che vi sono successe ovvero anche le diverse forme di governo. I corni d'una testa rappresentano i diversi reami cui la testa accumula sotto l'aspetto militare. Il senso della vista significa l'intelligenza. Così gli occhi figurano uomini istrutti; ed in materia di religione, figurano vescovi. Parlare, significa far leggi. La bocca denota un legislatore, sia sacro, sia civile. Una voce grossa significa potenza; una debole, debolezza, ec. “. Fin qui non havvi realmente di nuovo che l'esposizione precisa ed in alcun modo sistematica del metodo d'interpretazione: però che in sostanza è quello che hanno impiegato tutti i comentatori; ed è realmente impossibile d'impiegarne un altro per applicare una profezia la quale non è esplicita ne' suoi termini. Questa cosa contraddistingue il lavoro di Nevvton, che avendo in tal guisa esposto anticipatamente il suo dizionario, gli basta spessissimo, per ispiegare la profezia, di rapportarla litteralmente, ponendo solamente allato dei termini figurati ch'essa impiega, i termini propri che ne offrono la versione; per tal mezzo va più rapido e più lontano. Io non lo seguirò nel vasto aringo cui si è prefisso di correre. Munito d'una chiave, potrebbesi chiamare, del linguaggio profetico, interroga successivamente Daniele e san Giovanni, e cerca di far uscire delle loro profezie gli avvenimenti storici accaduti dopo di esse. Il suo lavoro è immenso: abbraccia non solamente le epoche principali, gli avvenimenti più importanti dei tempi antichi e d'una parte del medio evo, ma altresì una moltitudine di fatti particolari, di ricerche cronologiche e di osservazioni sulle antichità civili ed ecclesiastiche, le quali provano una erudizione variata, profonda, attinta alle migliori fonti. Per dare un'idea delle applicazioni peculiari alle quali Nevvton si è lasciato trarre, in tale singolare composizione, ed in pari tempo, per non tacer nulla dello spirito di preoccupazione di cui porta sventuratamente l'impronta, sceglierò una citazione nei capitoli VII ed VIII della prima parte. Nevvton ha spiegato i dieci corni del quarto animale di Daniele, per dieci regni che le nazioni barbare fondarono sulle rovine dell'Impero romano d'Occidente, ed ha rapidamente delineato la storia di ciascuno di tali regni, per mostrare come s'accordi con la profezia. Resta da spiegare l'undecimo corno dello stesso animale. Ecco primamente il testo medesimo del passo che si tratta d'interpretare: „ Mentre Daniele considerava i dieci corni, ne vide uno piccolo che spuntò tra quelli .... Questo aveva occhi d'uomo, ed una bocca che proferia grandi cose.... Lo stesso corno sembrava più forte degli altri; faceva la guerra ai santi, ed aveva il vantaggio su di essi... Quegli che tali cose mostrava a Daniele, gli disse che i dieci corni erano dieci re che s'inalzerebbero; che un altro s'inalzerebbe dopo di essi, il quale sarebbe d'una specie diversa dei primi; che questi vincerebbe tre di essi: che direbbe grandi cose contro l'Altissimo, farebbe la guerra ai santi, e pretenderebbe di mutare i tempi e le leggi; e che tale potere gli sarebbe accordato per

„ un tempo, duo tempi e la metà d' „ un tempo. " Qui, dice Nevvton, i re sono impiegati per significare i regni come precedentemente: così il piccolo corno è un piccolo regno: esso apparteneva al quarto animale, e s'inalzò dal mezzo di tre de'suoi corni; dobbiamo dunque cercarlo tra le nazioni che componevano l'impero latino dopo la formazione dei dieci corni. Ma è detto che il nuovo regno era diverso dagli altri; che aveva un'anima o una vita propria, con occhi e bocca. Pe'suoi occhi era un veggente (1): per la sua bocca, che diceva grandi cose e che mutava i tempi e le leggi, era un profeta del pari che un principe; ed un simile potere, ad un tempo veggente, profeta e principe, è la chiesa di Roma. Allora, come appoggio di tale analogia, viene una sposizione storica della nascita e dei progressi del potere papale, di cui tutti i particolari sono successivamente messi in relazione con la profezia. Nevvton non conduce tale sposizione che fin verso l'ultima metà del secolo ottavo dell'era volgare, perchè, egli dice, " è a quell'epoca che „ il papa, acquistando il dominio „ temporale, si trova chiaramente „ indicato dal profeta. " Ma tratto anch'egli oltre i limiti che da prima aveva assegnati agl'interpreti, si trova *predire* anch'egli com'essi l'epoca della caduta, o almeno del declinare, di tale dominazione temporale; però che traducendo le espressioni di Daniele, *un tempo, due tempi e la metà d'un tempo*, per mille dugento sessant'anni solari, ed indicando all' incirca l'anno ottocento pel punto di partenza, sembra fissare il termine fatale verso l'anno due mila sessanta. E convien osservare che tale conclusione non è in lui, come in altri scrittori protestanti, un risultato dettato dallo spirito di risentimento o di odio; l'espone con tutta la calma d'una convinzione profonda, con tutta la semplicità d'una dimostrazione evidente. Non è desso, ma san Giovanni e Daniele, che riprovano il potere di Roma moderna, che lo caratterizzano con nomi ingiuriosi, e predicono alla fine la sua caduta. Si chiederà certamente come un intelletto di tale forza e di tale natura, un intelletto sì abituato alla severità delle considerazioni matematiche, sì esercitato alle osservazioni dei fenomeni reali, finalmente sì metodico e sì saggio nelle sue speculazioni fisiche, anche le più ardito, e per conseguente sì istrutto delle condizioni con le quali la verità si scopre, come, io dico, un intelletto di tal ordine abbia potuto combinare conghietture tanto moltiplicate, tanto incerte, senza neppuro far attenzione all'inverosimiglianza estrema che genera nelle sue interpretazioni la moltitudine infinita delle concessioni arbitrarie di cui fa uso e sulle quali le stabilisce. La risposta a tale quesito sembraci dover essere attinta per intero nelle idee e nelle abitudini del secolo in cui Nevvton vivea; non solo Nevvton era religiosissimo e sinceramente cristiano; ma tutta la sua vita passò, tutte le sue affezioni si concentrarono in un circolo d'uomini i quali, penetrati delle medesime dottrine, erano dedicati per professione a propagarle, o si dedicavano per genio a difenderle. Usando del libero diritto d'esame, richiesto da tutte le sette protestanti, i dotti inglesi di quell'epoca si dilettavano di mescere alle ricerche delle scienze le discussioni teologiche; e si trovavano tanto più inclinati a queste, quanto che la causa della religione protestante era divenuta quella della libertà politica, di modo che si studiava la Bibbia per trovarvi delle armi contro il dispotismo: e la scelta di Nevvton, tra i commissari mandati a Giacomo II dall'università di Cambridge, mostra abbastanza che partecipe egli era di tali sentimenti. Non è

(1) Espressione usata nella Scrittura per denotare un profeta.

dunque più da stupire che Nevvton abbia allora scritto sull'Apocalissi, che meraviglia non è da R. Boyle, uno de'più insigni fisici di quella medesima epoca, essere stato pubblicato un *Saggio sulla Scrittura sacra*, ed il trattato intitolato *The Christian virtuoso*, di cui l'oggetto è di provare che la filosofia sperimentale conduce ad essere un buon cristiano; così il celebre geometra Wallis abbia composto un grande numero di trattati di teologia: Barrovv, il quale annoverò Nevvton tra i suoi discepoli, e che gli cesse la sua cattedra di matematica, spese gli ultimi suoi anni negli studi teologici, al fine di prendere il grado di dottore in tale facoltà; Hooke, di cui abbiamo sovente parlato in questo articolo, compose un'opera sulla *Torre di Babele*; Whiston, allievo di Nevvton e suo successore nella cattedra di Cambridge, scrisse anch'egli un *Saggio sulla rivelazione di san Giovanni*, e tanti altri trattati di pura teologia; Clarke, altro allievo assai più illustre di Nevvton, tradutore sì fedele della sua Ottica, promotore sì zelante e difensor sì valente della sua filosofia, fu in pari tempo il teologo più profondo, e l'oratore sacro più sublime dell'Inghilterra; finalmente Leibnizio stesso, per non citare altro esempio, nel corso della sua vita letteraria, fece volontariamente tante corse sul dominio della teologia naturale, della rivelazione e della critica biblica; commentò la storia di *Balaam*, indagò e trattò in tanti modi la questione della grazia, e con l'intenzione, assai lodevole certamente, di combinare la riunione dei protestanti e dei cattolici, discusse con Bossuet i principali punti di dottrina che li disgiungono. Tale combinazione, allora generale, delle scienze esatte con le controversie religiose, rende le ricerche teologiche di Nevvton una cosa affatto semplice e naturale, per quanto singolari possano in oggi apparire. Tra gli scritti di tale genere, che ha composti, havvene un altro pure cui non sapremmo dimenticare, tanto a motivo dell'importanza religiosa dell'argomento, quanto perchè porge una nuova occasione di vedere quanto le cognizioni di Nevvton in tali materie fossero profonde. È desso una lettera di cinquantacinque pagine in 4.to, intitolato: *Memoria storica sopra due alterazioni notabili del testo della Scrittura*: è di esso soggetto la discussione critica di due passi delle epistole di san Giovanni e di san Paolo riferibili al dogma della Trinità; passi, cui Newton suppone stati alterati dai copisti. Dalla natura di tale soggetto, e da alcune indicazioni cui Nevvton sembra dare nel principio della sua dissertazione, potrebbesi congbietturare con verosimiglianza, che l'abbia composta nell'epoca in cui gli errori di Whiston ed un'opera di Clarke, sul medesimo oggetto, attirarono contro di essi le censure di tutti i teologi dell'Inghilterra: per cui la data di essa sarebbe tra gli anni 1712 e 1719. In questo caso sarebbe veramente un prodigio, che un vecchio di settantadue anni avesse potuto comporre *rapidamente*, come egli afferma, uno scritto di critica sacra, di storia letteraria, ed anche di bibliografia d'una simile ampiezza, in cui l'erudizione più vasta, più variata, più pronta, sostiene sempre l'argomentazione la meglio condotta e la più stretta. È forse il soggetto di tale lettera, che, riferita male a proposito alle antiche relazioni di Nevvton con Whiston, non che alla sua intima e costante amicizia con Clarke, ha fatto supporre da alcuni scrittori che fosse anch'egli anti-trinitario, come era manifestamente Whiston, e come Clarke n'era sospettato; ma non si trova assolutamente nulla negli scritti di Nevvton, che possa giustificare o anche autorizzare sì fatta conghiettura. A tale epoca della vita

di Newton, le letture religiose erano divenute una delle sue occupazioni più abituali; e dopo che aveva adempiuto i doveri del suo impiego, formavano, con la conversazione de' suoi amici, l'unico suo ricreamento. Aveva allora quasi cessato di pensare alle scienze; ed anzi, siccome già osservammo, risalendo assai più indietro, dopo la fatale epoca del 1693, non si vede comparir altro di suo, che tre scritti scientifici, realmente nuovi, ma di cui uno era probabilmente da lungo tempo allestito, e gli altri non hanno dovuto costargli che pochissimo tempo. Il primo, pubblicato nel 1701, nelle *Transazioni filosofiche*, non è che di cinque pagine, ma assai importanti: presenta una scala comparativa di temperature, estesa dal termine del ghiaccio che si squaglia fino a quella dell'ignizion del carbone. I primi gradi sono osservati con un termometro d'olio di lino, diviso in parti d'ugual volume, e di cui lo zero corrisponde alla liquefazione del ghiaccio, l'81.º grado alla fusione dello stagno. I gradi superiori sono calcolati secondo la legge di raffreddamento d'una massa metallica, supponendo il decrescimento istantaneo della temperatura proporzionale alla temperatura attuale, ed osservando l'epoca in cui giunge ogni temperatura che si vuol determinare. I due modi d'osservazione sono ricongiunti l'uno all'altro applicandoli ad una medesima temperatura, a quella della fusione dello stagno, per esempio, che diventa l'ultima della scala termometrica, e la prima di quella dei raffreddamenti. In tale guisa si vedono, in sì fatta sposizione, tre scoperte importanti, di cui l'una è la maniera di rendere i termometri comparativi, determinando i termini estremi della loro graduazione dietro la scorta dei fenomeni di temperature costanti; la seconda è la determinazione della legge del raffreddamento dei corpi solidi a temperature poco elevate; finalmente la terza è l'osservazione della costanza delle temperature nei fenomeni di fusione e di bollizione, costanza che è divenuta uno dei fondamenti della teoria del calore. Tale fatto capitale è stabilito nella dissertazione da esperienze numerose e variate, fatte non solo sopra corpi composti e sopra metalli semplici, ma altresì sopra leghe metalliche affatto diverse; il che mostra che Newton ne conosceva pienamente l'importanza. È molto credibile che tale lavoro fosse uno di quelli che aveva fatti prima dell'incendio del suo laboratorio. La seconda ricerca cui dobbiamo ricordare, è in data anch'essa del 1700, e fu comunicata ad Halley da Newton. Era il progetto d'uno stromento di riflessione, destinato ad osservare in mare, senza che l'osservatore fosse turbato dai movimenti della nave. Si è affermato che tale idea, divenuta poi d'una pratica sì diffusa e sì utile nei viaggi nautici, fosse già stata proposta molto anteriormente da Hooke. Vero è che nella storia della Società reale, per l'anno 1666, è fatta menzione d'uno stromento proposto da Hooke per misurare tali angoli con la riflessione della luce. Ma l'annunzio non è accompagnato da alcuna descrizione che possa far giudicare di quale natura fosse lo stromento. Ora, se si cerca di supplire a tale difetto con le induzioni che si possono trarre dalle opere di Hooke, posteriori a tale epoca, si vede che si vale in effetto più volte del mezzo della riflessione, ma applicandola sempre a stromenti fermi e di una grande dimensione; il che non ha alcuna analogia con l'idea d'impiegare la riflessione in istromenti *mobili*, per rendere la distanza angolare degli oggetti lontani che si osservano, indipendente da tutti i piccoli rimovimenti che può provare il centro d'osservazione dal quale sono scorti. Ci sembra dunque che nessuno abbia avuto tale felice ed importante

idea pria di Newton; quantunque l'inesplicabile silenzio di Halley sulla nota che Newton gli avea affidata, abbia lasciato ad un altro, ad Hadley, l'onore d'averla concepita di nnovo, nel 1731, e d'averla felicemente messa in pratica, in modo da meritare che la riconoscenza de'naviganti associasse il suo nome a tale invenzione non meno ingegnosa che utile. L'ultimo lavoro di Nevvton di cui ci rimane da parlare, fu d'un'altra natura, e fatto in un'occasione assai diversa. Nel 1696 Giovanni Bernulli aveva diffuso per tutta l'Europa un breve scritto col quale proponeva ai geometri di scoprire la curva lungo la quale un corpo pesante scenderebbe al più presto possibile tra due punti dati ad ineguali altezze. Tale problema essendo giunto a Nevvton, ne diede, subito il di appresso, una soluzione senza dimostrazione, ma nella quale si limitava a dire che la curva cercata era una cicloide, cui egli porgeva il mezzo di determinare. Tale soluzione comparve senza il suo nome nelle *Transazioni filosofiche*; ma Giovanni Bernulli ne indovinò l'autore, *tanquam*, egli dice, *ex ungue leonem*, come dall'unghia si conosce il lione. Si fatto genere di disfida allora in uso, fu rinnovato a Nevvton alcuni anni più tardi, ma da un più formidabile avversario, ed in circostanze in cui gl'importava assai più di non essere soccombente. Gli fu fatto nel 1716, nel caldo della contesa riguardante l'invenzione dell'analisi infinitesimale. Leibnizio, volendo provare la superiorità del suo calcolo sul metodo delle flussioni di Nevvton, inviò, in una lettera all'abate Conti, l'annunzio d'un certo problema in cui si trattava di trovare una linea curva, tale che tagliasse ad angoli retti un'infinità d'altre curve d'una data natura, ma espressibili da una stessa equazione. Voleva, egli dicea, con ciò, *tastare il polso agli analitici inglesi*; e si può ben credere che, con tale intenzione, il quesito fosse stato scelto difficile. Si afferma che Nevvton ricevette il problema alle quattro della sera, ritornando dalla zecca, assai stanco, e che non si coricò se prima non venne a capo. Tuttavia si è osservato con ragione, come non diede che l'equazione differenziale del problema, e non la sua integrale, che era il vero punto della difficoltà. Questo fu l'ultimo sforzo di tale genere che fece; ed in breve cessò interamente d'occuparsi di matematica: di modo che, negli ultimi dieci anni della sua vita, quando si andava a consultarlo sopra alcun luogo delle sue opere: „ Indirizzatevi a Moivre, rispondeva; egli „ sa questo meglio di me ". Ed allorquando gli amici l'attorniavano, gli attestavano la giusta ammirazione sì universalmente eccitata dalle sue scoperte: „ Non so, egli diceva, che „ cosa penserà il mondo de'miei la„ vori; ma quanto a me, sembrami „ di non essere stato altro che un „ fanciullo che ha giuocato sulla ri„ va del mare, e trovato ora un ciot„ tolo un po'più liscio, ora una con„ chiglia un po' più leggiadramente „ variata che un'altra, mentre il „ grande Oceano della verità si e„ stendeva inesplorato a me dinan„ zi (1). " Tale sentimento profondo di tante scoperte, cui lasciava da fare ancora, non lo ricondusse mai su quel mare, dov'egli si era avanzato più che nessun altro. La sua mente, affaticata da sì lunghi e da sì profondi sforzi, aveva certamente bisogno d'una calma assoluta e d'un intero riposo. Almeno non si vede che abbia allora occupato l'ozio del suo spirito con istudi gravi, o cercato distrazioni sia nelle lettere, sia negli affari. Il massimo degli uomini nelle scienze, era, se si osa dirlo, un uomo ordinario per ogni altra cosa.

(1) Manoscritto di Conduitt, rapportato nell'opera inglese citata più sopra.

Non brillò nel parlamento, dove fu eletto due volte; e si cita anzi una circostanza in cui vi si condusse con una timidezza di spirito inesplicabile (1); e ciò fu nel 1713, in occasione del *bill* d'incoraggiamento per la scoperta d'un metodo atto a far trovare la longitudine in mare; bill ancora in vigore presentemente. Whiston, autore del progetto, e che aspirava al premio, aveva ottenuto che la camera dei comuni destinasse una giunta per discuterne la convenienza; e di tale discussione erano stati incaricati quattro membri della Società Reale, Newton, Halley, Cotes ed il dottor Clarke. Gli ultimi tre manifestarono il loro avviso a voce; ma Newton lesse il suo in uno scritto che non fu inteso da alcuno; poi si ripose a sedere, e si tenne ostinatamente in silenzio, per quanta istanza gli si facesse di spiegarsi più chiaramente. Alla fine Whiston, vedendo che il bill stava per essere ritirato, osò dire che, se Nevvton non voleva spiegarsi meglio, era per tema di mettersi in compromesso; ma che in sostanza trovava il progetto utile: allora Nevvton ripetè quasi parola per parola ciò che Whiston aveva detto, ed il progetto del bill fu accettato. Tale condotta pressochè puerile, in una circostanza sì solenne, potrebbe dare argomento alle più strane conseguenze, soprattutto ove si riferisca al fatale accidente che Nevvton avrebbe provato nel 1695. Ma può anche essere stata semplice effetto d' una timidezza spinta all' eccesso dall' abitudine di una vita ritirata e meditativa. Però che, a giudicarne da una lettera scritta da Newton, lungo tempo prima di quell'epoca funesta, e nella quale detta precetti di condotta per un giovane che viaggia, parrebbe che dovesse essere stato molto ignaro del commercio del mondo (1).

(1) Questo aneddoto è rapportato da Whiston medesimo, nella sua opera intitolata: *Longitude discovered*, ec., in 8.vo, Londra, 1738.

Dalla maniera onde aveva impiegata la sua vita, si può di leggeri comprendere come non abbia mai condotto moglie; e, secondo che dice Fontenelle, non ebbe l'agio di pensarvi mai, immerso primamente per entro a studi profondi e continui, durante il vigore dell'età, occupato poscia d'una carica importante, ed anche della sua grande considerazione, che non gli lasciava sentire, nè vuoto nella sua vita, nè bisogno d'una compagnia domestica. Una nipote che aveva maritata, e che viveva in casa con suo marito, gli tenea vece di figlia ed aveva per lui tutte le cure. Mercè gli emolumenti della sua carica, un patrimonio saggiamente amministrato, e soprattutto la semplicità del suo modo di vivere, si trovava ricchissimo, e sapeva giovarsi di tale vantaggio per fare molto bene. Non credeva, dice Fontenelle, che donare dopo di sè, fosse donare. Laonde non lasciò testamento; e sempre a spese della sua facoltà presente fu generoso verso i suoi parenti o verso quelli de' suoi amici cui sapeva in bisogno. Aveva un aspetto piuttosto tranquillo che espressivo, ed un'aria piuttosto languente che animata. Si conservò sempre sano fino all'età di ottant'anni. Non adoperò mai occhiali, e non perdè che un solo dente in tutta la sua vita. Verso l'ottantesimo suo anno incominciò a patire d'incontinenza d'orina. Ma, non ostante tale infermità della vecchiaia, ebbe ancora, nel corso dei cinque anni successivi, de'grandi intervalli di sanità, o almeno d'uno stato assai tollerabile, cui si procurava con la regola di vivere o con riguardi di cui non aveva avuto bisogno fin allora. Fu a quel tempo obbligato di affidare le sue incombenze di zecca al marito di sua nipote, al quale utile così di-

(1) *Biografia britannica*, articolo Newton, p. 3242.

venne fin oltre la tomba; avvegnachè tale onorevolo fiducia d'un uomo sì grande e sì integro, gli fu come una maniera di titolo cui il re fu sollecito di confermare. „ Newton, „ dice Fontenelle, non sofferse mol„ to che negli ultimi venti giorni „ della sua vita. Si giudicò indubita„ tamente che avesse la pietra, e che „ non ne poteva guarire. In accessi „ di dolore sì violenti che gli gron„ dava il sudore dal viso, non man„ dò mai un grido, nè diede alcun „ segno d' impazienza; e, tosto che „ aveva qualche momento di sollie„ vo, sorrideva e parlava con la sua „ consueta ilarità. Fin allora avea „ sempre letto o scritto varie ore per „ giorno. Lesse le gazzette, il sab„ to 18 marzo, la mattina, e parlò „ a lungo col dottore Mead, celebre „ medico. Possedeva perfettamen„ te tutti i suoi sensi e tutto il suo „ spirito; ma la sera perdè asso„ lutamente la conoscenza, e non „ la riprese più, come se lo facol„ tà della sua anima non fossero „ state soggette che ad estinguer„ si totalmente, e non ad indebo„ lirsi. Morì il lunedì seguente (20 „ marzo 1727), in età di ottantacin„ que anni. Il suo corpo fu esposto „ sopra un letto di parata, nella ca„ mera di Gerusalemme, luogo don„ de si portano alla loro sepoltura le „ persone del più alto grado, e tal„ volta le teste coronate. Fu portato „ nella badia di Westminster, essen„ do il feretro sostenuto dal lord „ grande-cancelliere, dai duchi di „ Montrose e Roxburgh, e dai conti „ di Pembroke, di Sussex e di Ma„ clesfield. Questi sei pari d'Inghil„ terra, che adempirono tale solen„ ne funzione, bastano per far giu„ dicare di quanto numero di perso„ ne qualificate crebbe la funebre „ comitiva. Il vescovo di Rochester „ celebrò i funerali, accompagnato „ da tutto il clero della chiesa. Il „ corpo fu sotterrato presso all'en„ trata in coro. " La famiglia di Newton, memore come esser doveva all'illustrazione che avea ricevuta da un sì eccelso ingegno, spese una somma considerabile per inalzare sulla sua tomba un monumento, in cui fu iscritto un epitafio terminato da queste parole: *Congratulentur sibi mortales tale tantumque extitisse humani generis decus.* „ Si congratulino i mortali ch'esistito abbia un tale e tant'uomo, gloria del genere umano. " Elogio che è vero parlando di Nevvton, ma che non può esserlo che parlando di lui. Oltre tutte le opere di cui abbiamo specialmente parlato in questo articolo, a Nevvton è dovuta un'edizione della *Geographia generalis* di Varenio, 1672, in 8.vo, ristampata nel 1681, in 8.vo. Non esiste edizione realmente compiuta delle opere di Nevvton, quantunque Horsley ne abbia pubblicata una in 5 vol. in 4.to, alla quale ha dato questo titolo, (Londra, 1779-1785); ma vi manca una quantità d' opuscoli, che sono stati uniti da Castillon in quattro vol. in 4.to (Berlino, 1744). Aggiungendo alle prefate due raccolte le lettere scientifiche di Nevvton, rapportate nella *Biografia britannica* e nel *Commercium epistolicum*, si avrà un corpo abbastanza compiuto de' suoi scritti. Fra le numerose traduzioni che sono state fatte delle sue opere principali, conviene distinguere quella della Filosofia naturale, per M.ma Duchâtelet, però che ella contiene eccellenti note attribuite a Clairaut.

B—T.

NEY (Francesco), nato in Anversa, o nella provincia di Zelanda, secondo Grozio, fu prima allevato nella religione protestante, cui abiurò per abbracciare la cattolica, e divenne, in Ispagna, generale dell'ordine di s. Francesco (nel 1607). Fu inviato in Olanda per intavolare le negoziazioni con quella repubblica nascente. Roberto Watson, nella sua Storia del regno di Filip-

po III, dipinge tale monaco per uomo „ di sapere profondo, dotato „ d'un'integrità grande, di talenti „ preclari, e celebre soprattutto per „ la sua eloquenza e destrezza. “ Incaricato d'una commissione difficile, per parte d'un governo di cui la debolezza irritava l'amor proprio, presso una nazione nuova, e superba dei vantaggi che aveva ottenuti, con la sua perseveranza, sopra gli antichi suoi oppressori, Ney uopo ebbe d'un raro talento per non fallire nel suo tentativo. Combinò una sospensione d'ostilità, e pose le prime basi del trattato che terminò quella lunga e sanguinosa contesa. Esso religioso figura nella storia col presidente Jeannin, incaricato da Enrico IV di sostenere le pretensioni degli Olandesi, e di contrariare le negoziazioni degli Spagnuoli. La vittoria navale riportata da Heemskerk e Verhoeve, nella baia di Gibilterra, sulla squadra spagnuola, comandata da Davila, ai 25 dello stesso anno 1607, portò l'ultimo colpo all'autorità di Filippo. Alberto ed Isabella, governatori dei Paesi Bassi, furono obbligati di sollecitare con istanza la conclusione d'un trattato, da pari a pari, con quelli che prima erano tenuti per sudditi ribelli. Il padre Ney ottenne un abboccamento particolare con Aarssens, segretario degli Stati. Lo ringraziò delle sue buone disposizioni, in nome degli arciduchi, e lo pregò d'accettare, per sua moglie, un diamante d'un valore considerabile, accertandolo che Alberto ed Isabella, in benemerenza de' suoi buoni uffizi, avevano dato ordine di ricostruire a Brusselles la sua casa demolita in conseguenza di ordini anteriori. Il p. Ney disse pure ad Aarssens che il marchese Spinola, generale in capo delle truppe spagnuole, volendo imitare la munificenza degli arciduchi, aveva aggiunto al loro dono un obbligo di cinquantamila corone, di cui quindici-mila erano pagabili immediatamente, ed il restante subito dopo conchiusa la pace. Aarssens, che da principio aveva indovinato i motivi della conferenza chiesta dal p. Ney, si era concertato prima col principe Maurizio. Accettò dunque, con finta ripugnanza, il diamante e l'obbligazione, e mandò l'uno e l'altra al consiglio di stato, con un ragguaglio di tutto l'affare. In tale guisa le profferte del governo spagnuolo non fecero che dar a conoscere la sua debolezza; ed i repubblicani divennero più esigenti. Il p. Ney, reduce da Madrid, dov'era andato per nuove istruzioni cui durò molta fatica ad ottenere dall'orgoglio offeso di Filippo, recò la ratificazione dei preliminari, richiesta imperiosamente dagli stati. Malgrado difficoltà senza numero, dopo discussioni affatto umilianti per la Spagna, l'eloquenza del famoso Olden Barnevelt e del p. Ney, guadagnò tutti i suffragi; e gli animi alteri dei nuovi repubblicani si spiegarono alla pace. Furono eletti dei commissari dall'una parte e dall'altra: Ney, Richardot e Verreiken, dal lato della Spagna; il conte Guglielmo di Nassau, il signore di Bréderode e sette deputati delle provincie, dalla parte degli Stati. Il p. Ney fu obbligato di fare ancora una gita a Madrid per ottenere una nuova spiegazione dal suo sovrano. Finalmente malgrado gli sforzi combinati di Maurizio, del presidente Jeannin, e dell'ambasciatore d'Inghilterra, che volevano ritardare la pace, essa fu definitivamente conchiusa ai 9 d'aprile 1608. Si può dire che il p. Ney fu, pel gabinetto di Madrid, il principale stromento di tale memorabile negoziazione, la quale raffermò l'esistenza politica dell'Olanda, ed avvertì positivamente l'Europa della caduta della potenza spagnuola. Dopo di aver fatto una figura sì brillante nelle faccende dello stato, il p. Ney limitò il restante della sua vita all'esercizio delle vir-

tù pacifiche della sua professione religiosa: l'epoca ed il luogo della sua morte sono ugualmente ignorati.

J. B. E—D.

NEY (Il maresciallo Michele), nacque a Sarrelouis ai 17 di gennaio 1769. Figlio d'un bottaio, la sua educazione fu trascurata; ma dotato delle più felici disposizioni, e soprattutto di quelle che dovevano farlo riuscire nella professione dell'armi, s'ingaggiò, fino dall'adolescenza, nel reggimento di ussari colonnello generale, in cui era sotto-ufiziale quando scoppiò la rivoluzione. Giunse allora al grado di capitano, fece in tale qualità le prime campagne, fu aiutante di campo del generale de La Marche, poi aiutante generale sotto gli ordini di Kleber. Tale impiego gli porse varie occasioni di segnalarsi; ed i rapporti uficiali fecero di lui onorevole menzione al passaggio della Lahn nel 1795; e nei combattimenti d'Altenkirchen, di Montabaur, di Wurtzburgo, ec. Agli 8 d'agosto 1796, s'impadronì di Pfortzheim, e meritò il grado di generale di brigata. Nella campagna del 1797 ottenne nuovi vantaggi a Giessen; ma il suo cavallo essendogli caduto sotto nel combattimento di Steimberg, cadde nelle mani del nemico. Hoche, che stimava il suo coraggio, domandò il suo cambio con molta istanza, e lo fece promovere generale di divisione, tosto che l'ebbe ottenuto. In tale qualità Ney comandò nel 1798 la cavalleria dell'armata che effettuò, sotto gli ordini di Schaumbourg, l'odiosa invasione della Svizzera. Si mostrò verso gli abitanti generoso per quanto il permettevano que'tempi, e s'acquistò, l'anno appresso, negli stessi paesi, una grande riputazione, sotto gli ordini di Massena. Passò nel 1800 all'armata di Moreau, ed ebbe una parte gloriosa nelle vittorie di Moeskirch e di Hohen-Linden. Dopo la pace di Luneville, allorchè Buonaparte volle sottomettere interamente la Svizzera al suo potere, Ney fu colà inviato col titolo di ministro plenipotenziario; e vi si condusse in modo da meritare sempre più il favore del suo padrone. Ne ottenne, nel 1804, il bastone di maresciallo d'impero; ed in tale qualità riportò nel 1805, nella Svevia, la vittoria che gli fece dare il titolo di duca d'Elchingen. Incaricato d'occupare il Tirolo dopo la capitolazione di Ulma, entrò, ai 7 di novembre 1804, in Inspruck, col sesto corpo della grande armata, cui comandò l'anno dopo contro i Prussiani. Dopo di aver concorso con somma efficacia alla vittoria di Jena, comparve dinanzi Maddeburgo; e per un prodigio ancora inesplicabile, ottenne, in meno di ventiquattr'ore, la capitolazione di quella formidabile fortezza, difesa da un numeroso presidio. Nel principio del 1807 riportò altri vantaggi dinanzi a Thorn, dove l'armata russa tutta intiera era venuta ad assalirlo, credendo di sorprenderlo nelle sue stanze d'inverno. Più tardi s'impadronì di Friedland il dì della battaglia di tal nome, la quale terminò la guerra da quel lato. Ma come fu detto nel parlamento inglese, la guerra che faceva Buonaparte doveva essere vitalizia. Ebbe appena conchiusa la pace a Tilsitt coi Russi, che corse ad assalire gli Spagnuoli; ed il maresciallo Ney fu trasportato, col suo corpo d'armata, dalle rive del Niemen a quelle dell'Ebro o del Tago. Obbligato di fare a lungo in Gallizia una guerra di partiti e di molestie, vi perdè molta gente, e vi si sostenne a mala pena fino al momento in cui il suo corpo unito venne a quello di Massena, che doveva scacciare gl'Inglesi dal Portogallo: ma questi fu in vece costretto di ritirarsi dinanzi al duca di Wellington: ed il maresciallo Ney, che comandò la sua retroguardia, mostrò, in tale difficile ritirata, non meno talento che coraggio (V. Massena). Nel 1812 Buonaparte lo chiamò

presso di sè, onde valersene nell'invasione della Russia, per la quale aveva raccolto sulla Vistola un'armata di cinquecentomila combattenti. Ney comandava il centro nella terribile battaglia di Mojaisk; ed ivi meritò il titolo di principe della Moskwa. Non si condusse con meno valore nella disastrosa ritirata, in cui il suo corpo perì quasi tutto. Buonaparte, che soleva chiamarlo il *prode dei prodi*, lo denotò allora, in uno de'suoi bollettini, come dotato d'un' anima *temperata d' acciaio*. Nel 1813 Ney ebbe altresì parte nelle vittorie poco decisive di Lutzen e di Bautzen; ma ebbe la disgrazia di perdere la battaglia di Dannevitz, in cui il principe reale di Svezia gli prese diecimila uomini ed 80 cannoni (*V.* Bernadotte, nella *Biografia degli uomini viventi*). Tale avvenimento gli fece una viva impressione; Buonaparte gliene dimostrò molto corruccio: egli stesso dissimulò poco il suo, e ritornò a Parigi in una specie di disgrazia. Nulladimeno fu ancora impiegato nella bella ed ardua campagna d'inverno del 1814; e si trovava a Fontainebleau, allorchè Buonaparte riseppe la sua deposizione. Ney contribuì molto a farlo rinunziare, e fu uno dei primi generali che si sottomisero ai Borboni. Essendo andato incontro a Monsieur, ai 12 aprile, disse a questo principe: " Vostra altezza reale vedrà con qua" le fedeltà sapremo servire il nostro " re legittimo ". Andò altresì incontro al re a Compiègne; e ne fu gentilmente accolto. Esso monarca ricevè in persona il giuramento da lui di cavaliere di s. Luigi; gli conservò tutti i suoi titoli e pensioni, e lo creò pari di Francia. Il maresciallo Ney era alla sua terra di Coudreaux, allorchè Buonaparte, fuggito dall'isola d'Elba, approdò ai liti di Francia, in febbraio 1815; ed ebbe dal ministro della guerra l'ordine di recarsi nel suo governo a Besanzone. Essendo tosto andato a Parigi, si presentò al re, fece grandi proteste di devozione, e disse al principe, baciandogli la mano, che gli condurrebbe il perturbatore dell'Europa, *in una gabbia di ferro* (tali furono le sue espressioni). Partì tosto per la frontiera di levante, raccolse alcuni reggimenti a Besanzone, e si mise alla guida di essi, avviandosi alla volta di Lione. A Lons-le-Saulnier riseppe che Buonaparte era entrato in Lione; e fin d'allora si manifestò nelle sue truppe una grande agitazione: tuttavia egli appariva sempre fedele al re; ma, nella notte dei 13 al 14 di marzo, un emissario inviato dal generale Bertrand, gli portò dei manifesti e delle lettere di Buonaparte, che gli faceva brillanti promesse, e lo chiamava ancora il *prode dei prodi*. Il maresciallo non potè resistere a tali seduzioni del suo antico padrone; e la domane lesse alle sue truppe il famoso bando, che incominciava con queste parole: " La causa dei " Borboni è per sempre perduta.... " All'imperatore Napoleone, nostro " sovrano, appartiene sol di regnare..." Tutta la sua condotta nel corso dei cento giorni della nuova usurpazione, fu una conseguenza di tale primo passo. Buonaparte gli fece visitare, come suo commissario straordinario, tutte le frontiere settentrionali, e lo creò membro della sua camera dei pari; lo condusse poi a Waterloo, dove, incaricato d'assalire l'armata inglese due giorni prima della battaglia, Ney espugnò la stazione dei Quatre-Bras; e fu obbligato di far sosta il giorno dopo, avendogli Buonaparte levate tre divisioni per farle combattere presso di lui (1). Dopo la disfatta, ritornò nella capitale, e fece nella camera dei pari il

(1) Perciò a torto il colonnello Gourgaud ed altri ciechi ammiratori di Buonaparte hanno accusato Ney della perdita della battaglia di Waterloo, rimproverandogli di non aver incalzato più vivamente l'armata inglese, e d'averle lasciato tempo di unirsi. È evidente che non poteva intraprendere nulla con le due divisioni che gli si erano lasciate.

quadro più sconfortante ed il più veridico del disastro dell'armata francese. Allorchè Parigi ebbe capitolato, non isperando di trovar grazia appo i Borboni, si ricoverò nell'Alvernia, dove fu arrestato in seguito al bando dei 24 luglio, sul quale era iscritto come uno degli autori della rivoluzione dei 20 marzo. Condotto a Parigi, chiuso venne nella *Conciergerie*, fu assoggettato a vari interrogatorii, e fu tratto poi dinanzi un consiglio di guerra composto di marescialli di Francia e di tenenti generali, di cui ricusò la competenza. I suoi avvocati (1) insisterono molto su questo punto; ed ottennero facilmente che fosse decretata l'incompetenza, da giudici dispostissimi a trarsi così da un imbarazzo (2). Allorchè tratto venne subito dopo dinanzi alla corte dei pari, in forza d'un'ordinanza del re, i suoi difensori si lagnarono altresì con molto calore delle espressioni dei ministri i quali avevano dichiarato che domandavano *in nome dell'Europa* che fosse giudicato; ed invocarono invano le condizioni della capitolazione di Parigi, le quali garantivano a tutti quelli che si trovavano nelle sue mura, che non sarebbero stati nè molestati, nè ricercati per la loro condotta politica. Dopo quindici udienze, il maresciallo Ney fu condannato a morte, ai 6 di decembre 1815, con la maggiorità di 119 voti in 160; e la sentenza fu eseguita la domane, da un drappello di veterani, presso al palazzo del Luxembourg, dov'era stata proferita. Egli mostrò fino all'ultimo momento il coraggio che l'aveva reso distinto combattendo; e fu assistito dal paroco di s. Sulpizio di tutte le consolazioni della religione. Il suo corpo, consegnato alla sua famiglia, fu trasportato nel cimitero del padre La Chaise, dove si vede la sua tomba. Il maresciallo Ney fu, insieme col colonnello la Bédoyère, la sola vittima d'una rivoluzione, in cui è evidente che non aveva avuto la prima parte, e nella quale era stato tratto, più che dato non le avesse l'impulso.

M—d j.

NEYN (Pietro de), nacque a Leida, nel 1596, d'un tagliapietra, che lo destinava allo stesso mestiere. Il giovane Neyn l'esercitò pure diversi anni; ma il suo ingegno lo innalzava al disopra del suo stato. Con lo scarso prodotto del suo lavoro, comperava libri, ed imparò senza maestro le matematiche, l'architettura e la prospettiva. Divenne talmente abile in sì fatte scienze, che fu capace d'insegnarle pubblicamente, e gli artisti lo consultavano con frutto. Contava tra i suoi allievi Isacco Vanden-Velde, uno de' migliori pittori del suo tempo. Neyn non volle insegnargli che a condizione che, dal canto suo, Vanden-Velde gli prestasse dei disegni cui venne presto a capo di copiare con rara perfezione. Incantato dei progressi del suo maestro, Vanden-Velde gl'insegnò la mistura dei colori, e gli prestò alcuni buoni quadri da copiare. Neyn riuscì senza fatica, e fin d'allora si diede pressochè con esclusiva alla pittura; i suoi quadri furono ricercati da tutte le parti, ed in breve tempo potè assicurarsi un'esistenza indipendente. Il suo merito gli fruttò nel 1632 la carica d'architetto della città di Leida, cui sostenne con onore, senza però abbandonare la pittura, cui esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel 1639.

P—s.

NEYRA. *V.* Mendana,

NEZMY-ZADEH EFFENDY,

(1) Gli avvocati erano Berryer e Dupin.

(2) Giudici erano i marescialli Massena, Mortier, Augereau; i tenenti generali Gazan, Claparède e Villatte (*V.* tali nomi nella Biografia universale, ed in quella degli uomini viventi). Il maresciallo Moncey fu destituito ed imprigionato per tre mesi nel castello di Ham, per aver rifiutato di presiedere al consiglio; e la presidenza passò per anzianità al maresciallo Jourdan che accettò.

storico turco, nato probabilmente a Bagdad, fioriva verso la fine del secolo decimosettimo: è autore d'un'opera intitolata: *Golchen al Kholafa* (il Giardino dei Califfi). È una storia della città di Bagdad dalla sua fondazione, l'anno 145 dell'eg. (762 di G. C.) sino alla fine dell'anno 1100 (1689). Contiene la storia dei califfi abbassidi, un ristretto di quella di varie dinastie orientali, e particolarmente dei principi che hanno posseduto Bagdad da Hulagù, fondatore della dinastia dei Mogoli Djenghyzcanidi, fino sotto i Sofi; finalmente la storia dei bassà di Bagdad, sotto la dominazione ottomana, incominciando dalla doppia conquista di tale città per Solimano I e Murad IV. L'autore ha dedicato la sua opera ad Omar bassà, per ordine del quale l' ha composta. Un altro autore l'ha continuata fino al 1130 (1718). Tale storia contiene dei fatti nuovi, curiosi, interessanti; è scritta con saggezza ed imparzialità. Abbonda meno di superfluità, di fiori rettorici che la maggior parte delle opere di tale genere. La biblioteca del re ne possiede una traduzione manoscritta, che sembra abbastanza esatta, opera di Choquet, dragomanno di Francia: ella forma due volumi in foglio piccolo. A—T.

NIALL o NIELL (O), soprannominato il *Grande* (*Niall-Mor*, *Niellus Magnus*), soprannominato altresì l'*Eroe dei nove ostaggi* (*Niall Noigiallach*, *Niellus Novioeses*), fu, in età di ventisett' anni, incoronato monarca supremo d' Irlanda, l' anno di G. C. 379. Figlio del monarca Achay Moimedon e di Carinna, principessa sassone, discendeva, in nono grado, da *Tuathal*, soprannominato *Teachmar* o il *Ben-venuto*, ristauratore della monarchia irlandese nel tempo in cui Giulio Agricola governava la Gran Brettagna, fondatore della *Costituzione* chiamata da lui *tuataliana*, e di cui il regno è stato contrassegnato dal dotto O'Connor-Balineagar, come l' epoca in cui l'antica storia d'Irlanda esce delle sue oscurità e delle sue favole. La *linea antiqua* delle genealogie *Milesie*, alle quali gl' Irlandesi non possono rinunziare, fa discendere questo Tuathal a traverso di quarantadue generazioni e ventotto monarchi del ramo cadetto di Mileagh, detto *Eremoniano*, il quale dopo di aver rapito lo scettro al ramo primogenito detto *Eberiano*, l' ha conservato dall'anno 12 prima di G. C. fino all' anno 1002, epoca in cui rientrò nella linea d'*Eber*, per l' elevazione di Brien, re di Momonia, alla sovranità di tutta l' isola. Allorchè Niall Noigiallach pervenne alla medesima sovranità, nel 379, la potenza romana declinava nella Brettagna. I Pitti d'Albania, liberi dal timore dei Romani, incominciarono a vedere con occhio geloso gli stabilimenti che nella parte settentrionale del loro territorio fatti avevano le moltiplici colonie degli Scoti d'Irlanda. Richiesero che si dichiarassero almeno loro vassalli e divenissero loro tributari. Le colonie invocarono il soccorso della loro madre patria. Niall sbarcò in Albania con un esercito formidabile, e costrinse i Pitti a riconoscere l' independenza di tali tribù scotiche, le quali anzi che essere soggiogate dai Pitti, dagli Albani o Caledoni, sono giunte in fine a dare il loro nome di *Scoti* o *Scozzesi* a tutta quella parte settentrionale della grande isola Britannica. Uniti che furono, e trattando insieme sulle basi della più perfetta uguaglianza, i Pitti e gli Scoti formarono un' alleanza offensiva e difensiva contro i Romani i quali occupavano la parte meridionale della Brettagna, chiamata poi l'Inghilterra. Lo spagnuolo Massimo, che comandava l' esercito romano, in quest'ultimo paese, essendovisi fatto salutar cesare da'suoi soldati, e passato essendo con loro nella Gallia lionese, per torre lo scettro e la vita all'imperatore Gra-

ziano, la linea Albanese e Scotica, fortificata dall'adesione dei Sassoni, approfittò di tale momento per entrare, sotto la condotta di Niall, nelle provincie romane dei Bretoni. Gli alleati passarono a forza la famosa muraglia, penetrarono fino allo stretto che separa Douvre da Calais: e dopo di avere dappertutto, lungo il cammino loro, distrutte le guarnigioni, demoliti i forti, taglieggiati gli abitanti, fecero regolarmente la loro ritirata in Albania, portando seco un bottino immenso, e traendosi dietro una moltitudine di schiavi. Dopo la partizione delle spoglie gli alleati si separarono; ma presto i Sassoni, che avevano aiutato gli Scoti e gli Albanesi, chiesero in ricambio che Niall operasse in loro favore una diversione nella Gallia, cui Massimo aveva lasciata per recarsi in Italia. Durante la state successiva alla partenza di Massimo, l'anno 388, Niall avendo di nuovo radunate le sue forze, invase l'Armorica; e vi ebbe lo stesso genere di successo che aveva ottenuto nella Gran Brettagna, cioè quello della devastazione e del saccheggio. Era questo per lui, se non l'unico, almeno il principale scopo d'ogni guerra: l'idea d'attirare i Romani nella Gallia, per deviarli dalla Germania, entrava appena nel suo pensiero; nè quella d'aiutare i Galli oppressi a spezzare il giogo della dominazione straniera poteva tampoco affacciarsi alla sua mente. Un grande risultato doveva però produrre tale invasione barbara del monarca irlandese nella Brettagna gallica. Tra i tesori ed i captivi cui addusse nella sua isola v'era un fanciullo di sedici anni, figlio del diacono Calfurnio, nipote del prete Potito, e, per parte di sua madre Conchessa, pronipote di san Martino di Tours. Questo giovinetto, tratto prigioniero in Irlanda con due sorelle, doveva mutar l'aspetto di quel paese, doveva vedere a'suoi piedi lo scettro, il figlio ed i popoli del vincitore che lo caricava di catene, doveva in una parola essere quel grande san Patrizio, apostolo degl' Irlandesi, che da mille quattrocent' anni gli tributano gli onori divini con un fervore che non si è mai intiepidito (*V.* PATRIZIO). Niall, reduce ne'suoi stati, ebbe una guerra intestina da sostenere contro il re provinciale di Leinster, il quale non solo rifiutava il *tuarasdal*, o tributo dovuto al monarca, ma aveva ucciso il figlio dell'arcidruido, mandatogli per intimargli di adempiere il suo dovere, ed altronde essendo stato competitore di Niall allorchè questi fu elevato alla sovranità suprema, gli era sempre sospetto. Il Leinster, altramente la Lagenia, non potè far testa alle forze del monarca; i Lageni, vedendo le loro frontiere già superate in tutte le parti, corsero ad implorare la clemenza di Niall offrendogli il tributo richiesto. Niall dichiarò loro che avrebbe messo tutto il loro paese a ferro ed a fuoco, se non gli davano nelle mani il principe loro. Eocha, tal era il nome del re lagenio, piuttosto che lasciare i suoi sudditi nell'alternativa d'un'orribile devastazione o d'un'infame perfidia, andò a porsi volontariamente nelle mani del monarca irritato. Questi, meno generoso che il suo vassallo, ordinò che fosse condotto in un luogo tarupato sulle sponde del mare, che gli fosse indossato un corsaletto di ferro, e che fosse attaccato con una catena ad uno dei macigni di cui il recinto doveva formare la sua prigione, nella quale gli si sarebbe prolungata la vita al fine di prolungar le sue pene. Nove satelliti furono incaricati d'eseguire tale ordine inumano, cui Niall pretendeva di giustificare dicendo che l'uccisione d'un arcidruido era un delitto imperdonabile, e che non poteva mai essere abbastanza punito. Eocha, dotato d'una forza e d'un'agilità prodigiosa, finse lungo il cammino di essere rassegnato alla sua sorte, accep-

pò cinque de'suoi carnefici con la catena che gli portavano, pose gli altri in fuga, si cacciò in una barca che trovò, e riuscì a ricoverarsi in Albania, presso suo cugino Gabhram, capo dell'illustre tribù dei Dalrieda. Niall si mostrò più degno del trono cui occupava, pacificando, con atti di giustizia e di moderazione, delle turbolenze suscitate dall'ambizione e dalla rivalità dei principi e delle grandi famiglie della Conacia e delle due Momonie. Dopo di avere in tale guisa ristabilito l'ordine e la pace interna, ripassò in Albania, e ricominciò le sue invasioni nella Gran Brettagna. Esse divennero pressochè annuali; ed il buon successo le coronò per guisa che i Bretoni stavano per essere sottratti all'impero dei Romani e sottomessi a quello degli Scoti Irlandesi, allorchè l'abilità di Stilicone, congiuntamente al suo valore, mutò nel 396 la fortuna e rialzò la potenza romana prossima a cadere. Quanto narrano gli storici irlandesi antichi e moderni, di tali imprese del loro grande Niall, non può essere tacciato di favoloso, nè tampoco di esagerazione, allorchè si vede il poeta Claudiano, nel suo poema scritto in apologia ed a lode di Stilicone, personificare la Gran Brettagna, per farle dire, in bei versi, questi concetti: „ Me pure Stilicone „ salvò prossima a perire per mano „ delle vicine genti, quando lo *Scoto* contro di me tutta *Ibernia* mosse, facendo spumar l'onda marina „ sotto l'infesto remo. Mercè le sue „ cure, nè le *Scotiche* guerre fia „ ch'io più paventi, nè del *Pitto* tremerò, ned il *Sassone* vedrò più „ scendere su'miei lidi (1) “. Ma la legione romana cui Stilicone avea chiamata nella Gran Brettagna, per difenderne l'accesso contro i popoli vicini, fu da lui richiamata, l'anno 402, in Italia, per la battaglia che voleva dare al re dei Goti Alarico. Niall ripigliò i suoi disegni d'invasione, tragittò di nuovo la Gran Brettagna, e portò le sue armi, per la seconda volta, nella Piccola Brettagna o l'Armorica. Egli perì colà assassinato. Tra i feudatari che, alla guida delle genti loro, seguito aveano gli stendardi del monarca in tale spedizione, v'era quel Gabhram, capo dei Dalrieda, presso al quale ricoverato si era, come dicemmo, Eocha, re di Lagenia, deposto da Niall, e da lui condannato ad un sì crudele incarceramento. Eocha avea accompagnato Gabhram, sperando con tale atto di zelo, e con l'intercessione di suo cugino, di rientrare in grazia del monarca. Niall si era mostrato inflessibile. Un giorno che, meditando intorno a'suoi progetti, era seduto sulla riva della Loira, si sentì colpito nella gola da una freccia avvelenata, partita dall'altro lato del fiume: Eocha l'aveva scoccata. Subito il dì dopo tutte le sue truppe si rimbarcarono sotto la condotta di Datia, suo nipote, conducendo seco il loro bottino, i loro prigionieri ed il corpo dello sventurato loro re, di cui i funerali vennero celebrati con grande pompa a Roilig-na-Riogh, l'anno 403, secondo gli uni, e secondo altri 405. L'Ibernia intera fu immersa nel lutto. Tutte le tribù milesie piansero amaramente, e nei loro funebri canti consacrarono la memoria del loro *grande Niall*, del loro *Eroe dei nove ostaggi*, così soprannominato, perchè avea imposto a novo regioni diverse, sia dell'Ibernia, sia della Gran Brettagna, sia delle Gallie, l'obbligo di lasciare sempre degli ostaggi presso di lui. O-Flaherty, nella sua *Ogygia* (terza parte, cap. 84), dice che non si sa bene positivamente quali fossero ta-

(1) *Me quoque vicinis pereuntem gentibus, inquit,*
Munivit Stilicho; totam cum Scotus Iernen
Movit, et infesto spumavit remige Tethys.
Illius effectum curis, ne bella timerem
Scotica, *nec* Pictum *tremerem, nec littore toto*
Prospicerem dubiis venturum Saxona ventis.

(Claudiano.)

li nove regioni: O-Halloran, più paziente nelle sue ricerche, o meno difficile quanto alle prove, le nomina tutte l'una dopo l'altra nella sua storia (lib. VI, cap. 5). A Niall successe immediatamente sul trono, non uno de'suoi figli, ma suo nipote Datia o Dathy , secondo la legge di *Tanistry*, la quale, rendendo la sovranità elettiva negl'individui, quantunque creditaria nelle razze, chiamava alla successione il parente più attempato, come più assennato e più degno. A Datia, il quale del pari che suo zio portò le sue armi vittoriose nella Gallia romana, e che, giunto alle falde dell'Alpi, fu colpito dalla folgore, successe uno de'figli del grande Niall, Laogaro, primo monarca cristiano d'Irlanda, convertito, l'anno 432, dalla predicazione di s. Patrizio. Niall avea lasciato otto figli legittimi; quattro di essi, cioè, Laogaro, Conall Chrimthann, Fiacha e Maine, si misero in possesso del regno di Midia, quantunque Juathal Jeamar, nella distribuzione costituzionale della sua pentarchia, avesse specialmente annesso tale regno alla mensa del monarca irlandese, qualunque fosse il ramo del tronco milesio dal quale sarebbe stato scelto: ma il potere degli Hy-Niall era già al disopra delle leggi. I quattro ora nominati, ed i loro discendenti furono chiamati gl' *Hy-Niall* o gli *O-Neills meridionali*: essi hanno dato 19 monarchi all'Irlanda, alla Midia tutta la dinastia de'suoi re provinciali, e pressochè quella intera de'suoi re di distretto, o de'suoi toparchi inferiori. Gli altri quattro figli di Niall, chiamati gli *O-Neills settentrionali*, furono Eoghan o Eono, Connal o Connel-Gulban, Eana e Cairbre: essi possedettero il regno di Uladh o d'Ultonia. I discendenti d'Eona, come maggiori di tutti, rivendicarono specialmente il nome d'O-Neill, allorchè i nomi patronimici istituiti vennero in Irlanda dal monarca Brien Boiroimh; furono successivamente re, principi, e, nei tempi inglesi, conti di *Tir-Eone* o *paese d'Eone*. La posterità di Connel-Gulban, conosciuta sotto il nome di O-Donnel, ha prodotto i re, principi e conti di *Tir-Connel* o paese di *Connel*. Eana e Cairbre sono stati principi di *Tir-Eana* e di *Cairbre-Gaura* nel *Tir-Connel*. Sedici monarchi sono usciti della linea O-Neill propriamente detta, dieci dalla linea O-Donnel, uno dalla linea di Cairbre; ed è una verità incontrastabile che, per 500 anni, lo scettro monarchico d' Irlanda, tenuto sì gloriosamente dal grande Niall, non sia uscito che due volte dalle mani de'suoi discendenti diretti, per essere portato, durante due regni, da un suo nipote e da un suo pronipote. Lo scettro è ritornato nelle mani di Malachlin O-Neill, dopo la morte di Brien Boiroimh, nel 1014. Domhuall Maglochlin O-Neill l'ha di nuovo ricuperato dopo i tre regni di Donugh, di Therdelach e di Morthug. O-Brien Morierthac, figlio di Maglochlin, n'è stato messo in possesso un'ultima volta tra i due monarchi della linea d'Eremone, Thurlogh More O-Connor, o Roderick, figlio di Thurlogh. Finalmente l'antica monarchia irlandese spirata essendo con Roderick O-Connor nel 1198, il vincolo federale, che univa tutti que'principati secondari sotto un solo capo supremo, essendo stato sciolto per l'invasione degl'Inglesi, quantunque avessero ancora una lotta di quattrocent'anni da sostenere contro i dinasti provinciali, gli O-Neills e gli O-Donnel continuarono ad essere, di diritto e di fatto, re d'Ultonia, di Tirone e di Tirconnel, disputandosi sovente gli uni gli altri la sovranità, ma conservando sempre la loro independenza contro gli stranieri, ridotti fino all' anno 1602, al *Pall inglese*, come chiamavasi, cioè tutto al più al terzo dell'Irlanda. O-Neill, re d'Ultonia, nel 1258, usciva con la sua dignità

intera, dalla battaglia sanguinosa, ma non decisiva, che era venuto a dargli il vicerè inglese Stefano Spada-Lunga, conte di Salisbury. Perciò, nel 1329, Donald O-Neill, invocando l'appoggio del papa Giovanni XXII contro l'inumanità del governo inglese, che non voleva nemmeno accordare agl'Irlandesi il beneficio delle sue leggi, in premio della loro sommessione, s'intitolava *Re d'Ultonia ed antico erede legittimo di tutta l'Irlanda* (1); ed il pontefice nella sua risposta riconosceva tali titoli. Nel 1520 Conn O-Neill rifiutava l'onore della cavalleria e la collana d'oro che gl'inviava Enrico VIII; e non istringeva alleanza, nel 1532, col conte di Kildare, che per saccheggiare il territorio inglese. Avviluppato nel 1536 nel disastro dei Fitz-Gerald suoi alleati; vinto, nel 1539, in una battaglia cui aveva dato temerariamente uno de' suoi figli, lo stesso Conn O-Neill si tenne obbligato, nel 1541, di sottomettersi al vicerè inglese Saint-Leger, di rinunciare alla sovranità di Tyrono, al nome fino di O-Neill, e di dimettersène ricevendo in ricambio terre feudali, coi titoli di conte di Tyrone, sulla sua testa, e di barone di Dunganon, su quella del suo secondogenito. Non ebbe sì tosto sottoscritto il trattato, che tutte le tribù si separarono da lui, e scelsero suo cugino Tirlogh-Linogh perchè fosse loro O-Neill. Appena terminato ebbe di vivere, abbandonato da' suoi, che Shane, suo primogenito, s'intitolò apertamente O-Neill, levò un'armata scelta di cinquemila soldati, e disfece gl'Inglesi. Dopo un'alternativa di combattimenti che non erano decisivi, e di trattati che non erano osservati, la regina Elisabetta, a cui tale guerra aveva costato in undici anni più di sei milioni di tornesi, mandò a Shane dei commissari per offrirgli, se voleva sottomettersi, i titoli inglesi che aveva avuti suo padre. Shane rispose ai commissari: » Se la vostra padrona è Elisa» betta, regina d'Inghilterra, io so» no O-Neill, re d'Ultonia. Non ho » mai fatto la pace con essa, ch'ella » non me l'abbia domandata. Il mio » sangue mi mette al disopra de'suoi » titoli; essi sono vili ai miei occhi. » I miei antenati hanno regnato in » Ultonia. Essi hanno acquistato tale » regno con la loro spada, ed io lo » conserverò con la mia". Nel 1567, Shane, cui potuto non erasi sottomettere, fu assassinato. La sua testa venne esposta in cima d'una pertica sulla porta del castello di Dublino. Il suo corpo squartato fu distribuito a pezzi sulle mura delle città di frontiera del *pall* inglese. Un atto del parlamento anglo-irlandese proscrisse la sua memoria come quella d'un traditore, dichiarò tutta l' Ultonia confiscata a profitto della regina, ed il nome d' *O-Neill* estinto per sempre. La regina non ebbe l'Ultonia; ed il nome d'O-Neill ricomparve con più splendore che mai nella persona d'Aodh o Ugo, il grande O-Neill del secolo decimosesto. Nipote di Shane, figlio e pronipote di Matteo e di Conn O-Neill, per cancellare l' onta de'suoi maggiori e vendicare la memoria di suo zio, per difendere la sua religione, la sua patria ed il suo trono, tenne che gli fosse permesso d'ingannare quella che ingannava ciascuno. Egli tenne a bada Elisabetta per vent'anni, fu uno degli ornamenti della sua corte per divenire il rivale del suo potere ed il flagello del suo orgoglio; accettò il suo favore, la dignità di pari e gli altri titoli che gli conferì, con animo di ripudiarli solennemente. Dopo di avere accesa sordamente in Irlanda la guerra da Camden chiamata *dei*

(1) *Sanctissimo in Christo patri domino Johanni, Dei gratia summo pontifici, sui devoti filii Donaldus.* O Neyl rex Ultoniae ac totius Hiberniae haereditario jure vetus haeres, nec non et ejusdem terrae reguli et magnates ac populus Hibernianus cum sui recommendatione humili devota pedum oscula beatorum, etc.

quindici anni, si scoperse tosto che tutti i suoi preparativi furono ultimati, le sue disposizioni fermate co' suoi compatriotti, le sue alleanze conchiuse con Roma e Madrid: allora cessando ad un tratto di essere *Giovanni conte di Tyrone*, per ritornare *Aodh O-Neill re d'Ultonia*, chiamato al di dentro e riconosciuto al di fuori *Principe e generalissimo della confederazione irlandese cattolica* (1), entrò in campagna. S' impadronì dei forti che gl'Inglesi tenevano nella suaUltonia, fece marciare contro di essi ad un tempo i confederati di tutte le altre provincie, più d'una volta disfece gl'Inglesi in battaglia ordinata, più d'una volta li ridusse a ricoverarsi nella loro capitale; sostenne in una parola, contro tutta la potenza, tutti i tesori e tutta la collera della regina d'Inghilterra, una lotta di sette anni, che costò l' onore e la vita ai generali, ai vicerè, al favorito d'Elisabetta, forse ad Elisabetta stessa: e malgrado il coraggio e l'abilità di Montjoye, che giunse a salvare in Irlanda la potenza inglese, allorchè disperava di sè stessa, malgrado le defezioni ch'egli seppe comperare con l'oro o produrre per gelosie nel partito dei confederati, malgrado la sua vittoria di Kinsale, dovuta ai tradimenti che orditi aveva nell'armata d'O-Neill; se, in mare, la tempesta non avesse disperso la flotta spagnuola comandata da Bochero; se, in terra, l'imprudenza vanitosa di Diego dell'Aquila non avesse sconcertato le sagge disposizioni del principe irlandese, è pressochè certo che O-Neill avrebbe compito il suo voto di rendere all'antica Irlanda l'immemorabile sua indipendenza. Tale rivoluzione sarebbe ella stata vantaggiosa pel paese? Ha egli perduto definitivamente, o guadagnato immensamente nella sua aggregazione alla Gran Brettagna, quale è in oggi stabilita? È un quesito questo che qui non cade in acconcio di trattare; noi non facciamo che rapportare i fatti.

L—T—L.

NICAISE (Claudio), antiquario, nato a Dijon, nel 1623, compì gli studi nell'università di Parigi, e si fece ecclesiastico. La sua inclinazione allo studio dei monumenti antichi fece che accompagnasse un suo amico che andava a Roma per gli affari della casa Longueville. Ciò avvenne nel principio del pontificato d'Alessandro VII. Nicaise fu testimonio del ricevimento che fu fatto alla famosa regina di Svezia Cristina. Era a Roma, nel 1665, quando accadde la morte del Poussin, di cui era amico: compose e fece scolpire sulla sua tomba un'iscrizione latina, la quale offre una testimonianza d'entusiasmo per l'ingegno dell'artista, piuttosto che un omaggio al suo carattere (*V.* Poussin). L'abate Nicaise, avendo lasciato Roma, visitò Napoli, e ritornò in Francia per Venezia. Un carteggio attivo si stabilì tra lui ed i dotti e gli artisti coi quali aveva stretto relazione in Italia. Il desiderio di rannodare tali relazioni sui luoghi ve lo ricondusse una seconda volta. L'abate de Rancé, cui aveva lasciato a Firenze per visitare il littorale di Genova, gli scrisse sulla morte d'Arnauld una lettera che fece molto romore tra i discepoli di Porto-Reale, e provocò risposte non poco vive. Nicaise si tenne scevro di tali controversie. Abbastanza ricco del suo patrimonio, non possedè altro benefizio che un canonicato della Santa Cappella di Dijon, cui dimise per secondare più liberamente le sue inclinazioni. Ritirato nella sua casa di campagna di Villey, presso Is-sur-Tille, intese unicamente al suo commercio epistolare, ed all'accrescimento della sua biblioteca. I dolori della pietra tormentarono la sua vecchiezza, senza alterare la sua serenità. Morì a Villey ai 20 d'ottobre 1701. La-

(1) Generalem foederis sui et belli ducem agnoscunt eum et honorant (*Camden*).

monnoye gli fece un epitafio scherzoso, che lo caratterizzava ampiamente. Ne citeremo gli ultimi 12 versi:

L'habile et fidèle écrivain
N'avait pas la goutte à la main.
C'était le facteur du Parnasse:
Or gît-il; et cette disgrace
Fait perdre aux Huet, aux Noris,
Aux Toinard, Cuper et Leibnitz,
A Basnage le journaliste,
A Bayle le vocabuliste,
Aux commentateurs Graevius,
Kuhnius, Périzonius,
Mainte curieuse riposte:
Mais nul n'y perd plus que la poste.

I più importanti dei brevi scritti di Nicaise sono: I. *De nummo Pantheo Adriani imper.*, Lione, 1689, in 8.vo. È una dissertazione, dedicata a Spanheim, intorno ad una medaglia che porta, nel rovescio, Adriano, Sabina sua sposa, ed Antinoo, rappresentati sotto la forma d'Osiride, d'Iside e d'Arpocrate, ed elevati sulle ali d'un' aquila, emblema della loro deificazione; II *Dissertazione sulle Sirene, o Discorso sulla loro forma e figura*, Parigi 1691, in 4.to. Nicaise sostiene, sull'autorità di Uezio, che le sirene erano primitivamente uccelli, e che non diventarono divinità marine, col corpo terminato a foggia di pesce, che dopo di essersi precipitate nelle onde, dal rammarico d'essere state vinte dalle muse in una gara di canto. L'opera termina con alcune particolarità sulle adunanze che si tenevano in casa di de Thou, e sopra altre società simili che si formarono successivamente a Parigi; III *Relazione d'un viaggio alla Trappa*, inscrita, senza nome d'autore, nel tomo V delle Relazioni della Vita e della morte edificante di alcuni religiosi di quella badia, 1755, in 12. Nicaise aveva fatto tale viaggio nel 1687 con Ouvrard, e si vede dalle lettere manoscritte dell'abate de Rancé, ch'egli aveva scritta la relazione di tale viaggio; IV *Descrizione dei quadri del Vaticano, trad. dall'italiano di Bellori*, con un discorso sulla *Scuola d'Atene* e sul *Parnaso* di Raffaele; V Un discorso sulla musica degli antichi. Il carteggio dell'abate Nicaise, formante 5 vol. in 4.to, è conservato tra i manoscritti della Biblioteca reale (1). Alcune delle sue Lettere sono state pubblicate nell'*Otium Hanoveranum*, Lipsia, 1718; e negli *Anecdota* di Winckler, I, 510.

F—T.

NICANDRO, medico greco, della setta empirica, poeta e gramatico, figlio di Damneo, era di Colofone, ed è stato, secondo alcuni autori, sacerdote d'Apollo a Claro, nella Jonia. L'epoca della sua nascita è incerta; è probabile che morisse circa un secolo prima della nascita di G.C. Questo medico si occupò molto di materia medica e di farmacia, e compose le sue opere in versi. La maggior parte de'suoi scritti è perduta. Un suo poema intitolato, *Georgica*, cui dedicò all'ultimo re di Pergamo, Attalo III, è citato con lode da Cicerone (*De Oratore*, lib. I. c. 16). In alcune altre delle sue opere perdute, descrisse, ugualmente in versi, per testimonianza d'Ateneo, i veleni e gli antidoti. Rimangono due de'suoi poemi: I. *Theriaca*. Tale opera, la quale è composta senza critica, contiene tuttavia dei fatti notabili sulla storia naturale. Vi si trova una descrizione esatta, ma troppo lunga, del combattimento del sorcio di Faraone o icneumone (*Viverra ichneumon*), contro i serpenti, di cui esso quadrupede mangia impunemente la carne. L'autore parla degli scorpioni, cui divide in nove specie; divisione adottata da alcuni naturalisti moderni. La sua descrizione dell'anfesibena è conforme a quella che ne ha fatta Linneo (*Amoenit. acad.*, t. I). Ven-

(1) Tale preziosa raccolta, lungo tempo conservata nella biblioteca di Dijon, contiene più di 120 lettere dell'abate di Rancé, molte altre di Giac. Spon, di Cuper, di La Monnoie del medico Bourdelot, di Grevio, di Baillet; alcune di Uezio, di Leibnizio, del p. Bonjour, di Fabretti, di Galland; due del cardinale Noris e del Poussin, quattro di Bossuet, ec.

St—D.

gono poi delle osservazioni curiose sugli effetti del veleno dei serpenti di diverse specie, che producono ciascuna fenomeni diversi. Nicandro credeva d'avere riconosciuto che il veleno dei serpenti è ricettato in una membrana che attornia i denti; il che non è molto lontano dal vero. Descrive una specie di serpente che assume sempre il colore del suolo su cui striscia, e lo chiama σήψ. Nicandro distinse il primo le farfalle notturne da quelle che volano di giorno, e diede allo prime il loro nome attuale di falene. Tale poema contiene un numero grande di favole popolari, ma che erano assai accreditate in un tempo in cui la storia naturale era ancora sul nascere. Ond'è che vi si trova che le vespe sono prodotte dalla carne putrefatta dei cavalli; II *Alexipharmaca*. Tale poema può essere considerato come la continuazione del precedente. Gli effetti dei veleni vi sono esposti con alcuna esattezza. I veleni sono divisi in animali, vegetabili e minerali. Tra quelli di quest'ultimo ordine, Nicandro non fa menzione che del bianco di piombo e del litargirio, che è anch'esso un ossido di piombo. Le due opere di Nicandro hanno avuto numerose edizioni; la prima fu fatta a Venezia, in fogl., 1499: ne fu stampata una in 4.to a Colonia, 1530, con l'interpretazione del poema *Theriaca*, e diversi comentari sull' *Alexipharmaca*, per un anonimo. Lonicer ha tradotto le prefate due opere in latino, Colonia, 1531, in 4.to. Ericio Cordo le ha tradotte in versi latini, Francfort, 1572, in 4.to. Giovanni de Gorris le ha anch'egli tradotte in latino, Parigi 1549, in 8.vo, con annotazioni. Havvi un'altra versione latina di tali poemi di Pier-Jacopo Steve, Valenza, 1552, in 8.vo. Finalmente le Opere di Nicandro sono state tradotte in francese da Giacomo Grévin, in 4.to, Anversa, 1567, 1568. Esiste, secondo Pietro Lambecio, un bell'esemplare manoscritto delle opere di Nicandro nella biblioteca imperiale di Vienna; è ornato di figure d'animali velenosi, e d'un comentario di mano del sofista Euteichnio. Tale comentario è stato stampato nell'edizione greca di Nicandro, pubblicata da G. Am. Schneider, Halla, 1792, in 8.vo di 316 pag. Cadet do Gassicour ha pubblicato, nel Bollettino di Farmacia (2.º anno, agosto 1810), un'analisi delle opere di Nicandro.

F—R.

* Non sono le *Triache* e gli *Alessifarmachi* di Nicandro senza una traduzione anche italiana, e la fece Anton-Maria Salvini, e si pubblicò postuma col testo greco e colla versione latina di Giovanni de Gorris per cura di Angelo Maria Bandini in Firenze, nella stamperia Mouckiana, 1764, in 8.vo. L'editore vi aggiunse e Varianti e sue Annotazioni.

G—A.

NICCOLAI o NICOLAI (ALFONSO), filologo e letterato distinto, nato a Lucca, ai 31 di decembre 1706, entrò nei Gesuiti a Roma, ai 16 di febbraio 1723, e pronunciò gli ultimi voti ai 15 d'agosto 1740. Si applicò fin da giovanetto allo studio della letteratura, e si fece nome per la purezza del suo gusto e l'eleganza del suo stile. Passò la maggior parte della sua vita a Roma ed a Firenze, ora spiegando la sacra Scrittura con una felice mescolanza di facilità e d'erudizione, ora disimpegnando con onore l'impiego di teologo imperiale, che gli era stato conferito sotto Francesco II, imperatore e granduca di Toscana, e cui conservò sotto Leopoldo. Questo gesuita, non meno amato per le sue belle qualità che stimato pe'suoi talenti, morì a Firenze nell'an. 1784, nel convento dei Cisterciensi. Le sue opere sono tutte in italiano: I. *Memorie storiche sopra s. Biagio, vescovo e martire*, Roma, 1762, in 4.to; esse contengono una *Dissertazione critica sugli atti del santo*;

Il *Panegirici e prose toscane*, 1753, in 4.to; III *Dissertazioni e lezioni sulla Scrittura sacra*, 13 vol. in 4.to, di cui 7 sulla Genesi, 1 sull'Esodo, 2 su Daniele, ed 1 sopra ciascuno dei libri seguenti, Ester, Giuditta e Tobia. L'autore vi mette a contribuzione la fisica, la teologia, la cronologia e la storia; IV *Discorso sul sacro cuore di Gesù, e Panegirico del beato Alessandro Sauli*; tali scritti sono inseriti in diverse raccolte; V *Prose toscane, nei generi oratorio, scientifico e storico*, 3 vol. in 4.to; vi si trovano degli scritti già pubblicati dall' autore; VI *Ragionamenti sulla religione*, Genova, 1770, 8 vol. in 8.vo; la purezza dello stile vi si congiunge con la forza dei ragionamenti contro gl'increduli. Niccolai coltivava con buon successo la poesia latina, ed era dell'accademia degli Arcadi. — Suo fratello maggiore, Giambatista Niccolai, gesuita anch'esso, fu professore di morale nel collegio d'Arezzo, pel corso di quarant'anni, ed esaminatore del clero pel granducato di Toscana.

P—c—t.

NICCOLAI (Giambatista), dotto matematico, nacque a Venezia nel 1726. Come terminato ebbe gli studi con onore, eletto venne professore di matematiche nell'università di Padova. Fattosi ecclesiastico, divenne arciprete di Padernello, e rinunziò alla sua cattedra per andare a risiedere nel suo beneficio. Seppe conciliare i doveri del suo stato con lo studio delle matematiche, cui seguitò a coltivare con molto zelo. Tentò di dimostrare che l'algebra ha basi poco certe; ma gli riuscì soltanto di provare che la mania d'innovazione può traviare gli uomini più giudiziosi, e condurli in singolari aberrazioni. Ammesso nell'accademia di Padova, le indirizzò diverse Memorie, tra le altre, sopra una nuova serie di curve, inserite nei *Saggi scientifici e letterari dell'accademia*, tomi I. e II. Niccolai ha composto in oltre delle Dissertazioni sopra vari problemi, pubblicate nella *Nuova raccolta calogerana*; ma di tutte le sue opere, la più importante è quella intitolata: *Nova analysis elementa*, Padova, 1791, 2 vol. in 4.to. Morì a Schio, nel Vicentino, nel 1793, lasciando parecchi scritti inediti, nei quali si ritrova il gusto d'innovazione che gli ha impedito di occupare tra i matematici il grado dovuto a'suoi talenti.

W—s.

NICCOLI (Nicolò), uno de'primi Italiani che si sieno applicati a raccorre i manoscritti degli antichi autori, nacque a Firenze nel 1363. Suo padre (Bartolomeo Nicolò), che aveva accumulato grandi ricchezze col commercio, l'obbligò a fare la stessa professione; ma il figlio, lasciandosi vincere dall' amore dello studio, imparò in segreto il latino, e frequentò poscia la scuola di Luigi Marsigli, religioso agostiniano. Niccoli fece rapidi progressi sotto quel valente maestro: dotato d'una memoria sorprendente, divenne dottissimo nella storia, nella geografia, nelle antichità e nella teologia. Il suo ardore per istruirsi era sì grande che si recò a Padova unicamente per trascrivere le opere latine del Petrarca, considerato in quel tempo siccome il più elegante degli scrittori moderni. Divenuto padrone della sua fortuna, l'impiegò a procurarsi i manoscritti delle migliori opere greche e latine, cui faceva ricercare per tutta l'Europa; fece anzi egli stesso parecchi viaggi con tale scopo. Contribuì ad attirare a Firenze Manuele Crisolora, Guarini, Aurispa e Filelfo, che vi sparsero il gusto della lingua greca: si mostrò protettore generoso di tutti i giovani che mostravano felici disposizioni, e molti gli andarono debitori de'loro progressi nelle lettere; però che egli era sollecito di comunicare i tesori letterari cui aveva fra le mani, nè

parlava che con indignazione dell'egoismo di que'ricchi raccoglitori che tengono per essi soli i libri di cui sono possessori. Eppure un uomo di sì nobile carattere ebbe de'nemici, ed essi furono appunto fra i dotti chiamati a Firenze dai suoi benefizi: quasi tutti credorono di aver motivo di lagnarsi di Niccoli; e Filelfo giunse fino a rimproverargli che fatto l'avesse espellere per invidia dalla cattedra cui fatta gli aveva conferire. Niccoli fu meno dolente d'ingiuste accuse (1) che dell'abbandono di Leonardo Bruni, il quale cessò di visitarlo in un momento in cui più bisogno egli aveva della consolazione degli amici: ruppe pubblicamente con Bruni; ma Poggi riconciliò due uomini che cessato non avevano di stimarsi. Boccaccio lasciati aveva i suoi libri al convento dello Spirito Santo di Firenze; e d'allora in poi relegati erano in una specie di soffitto, esposti alla polvere ed agl'insetti, Niccoli fece costruire e disporre a sue spese un luogo più degno di tale dono. Egli morì a Firenze il dì 23 di giugno del 1437. Poggi, del quale era stato amico e benefattore, recitò il suo *Elogio funebre* (2). Lasciò in testamento la sua biblioteca, composta di 800 volumi, numero considerabile per quei tempi, a disposizione del pubblico, ed elesse de'curatori per la conservazione di tale prezioso deposito. Niccoli dissestata aveva la sua fortuna a forza di liberalità: Cosimo de Medici si assunse di pagare tutti i di lui debiti, a condizione che lasciato sarebbe padrone de'manoscritti, cui fece collocare per uso pubblico nel monastero de'Domenicani di san Marco. Tale è l'origine della biblioteca *Marciana*, una delle più famose dell'Italia. Niccoli copiò o corresse di sua mano moltissimi manoscritti: e si può in certa guisa considerarlo padre di quella critica di cui è scopo il purgare il testo degli antichi autori (*Vedi* la *Prefazione* di Mehus, in fronte alle *Lettere* di Ambrogio il Camaldolese). Niccoli fu uomo dottissimo; e quantunque lasciata non abbia alcun'opera, dice Tiraboschi, è giusto che la sua memoria sia per sempre conservata ne'fasti della letteratura italiana. V'hanno parecchie lettere a Niccoli, nelle Raccolte di Ambrogio il Camaldolese e di Leonardo Bruni. Giannozzo Manetti scrisse la sua *Vita* nello *Specimen hist. litter. Florentinae* (*V.* MANETTI e MEHUS). Oltre Tiraboschi (*Stor. letter. ital.* VI, 129 e susseg.), si possono consultare le *Dissert. Vossiane* di Apostolo Zeno, tomo I.

W—s.

NICCOLO. *V.* ABBATE e NICOLO.

NICEFORO (SAN), patriarca di Costantinopoli, nato in tale città verso l'anno 750, fu figlio di Teodoro, segretario dell'imperatore Costantino Copronimo. Suo padre, privato della carica e bandito pel suo zelo del culto delle imagini, morì poco dopo nell'esilio. Il giovane Niceforo restò sotto la tutela di sua madre, che gl'inspirò l'amore delle virtù cristiane, e coltivò in pari tempo le sue disposizioni per le lettere. La fama de'suoi talenti penetrò fino nella corte; ed il figlio di Copronimo fu sollecito a restituirgli la carica di cui suo padre privato aveva ingiustamente Teodoro. Niceforo l'esercitò con raro merito, e fece ammirare la sua eloquenza nel settimo concilio, a cui interveniva in qualità di commissario dell'imperatore. Il suo zelo per la purità della fede, le sue virtù e la sua scienza il fecero giudicare de-

(1) Tiraboschi lo giustificò pienamente dai rimproveri di Filelfo, uomo dottissimo, ma molto vano, e di un carattere difficile.

(2) Tale *Elogio* funebre, che fa parte delle *Opere* di Poggi, fu inserito, anonimo, da Martène, nell'*Amplissima collectio*, III, 727 e susseg., con lettere di Ambrogio il Camaldolese, di Tom. Pontano, e di Poggi, sulla morte di Niccoli, di cui parlano tutti e tre ne'termini i più onorevoli.

gno di succedere a Tareso; e, quantunque semplice laico, eletto venne patriarca di Costantinopoli l'anno 806. Il giorno in cui prese possesso della sede, egli iterò il giuramento di sostenere fino alla morte tutte le dottrine insegnate dalla Chiesa; o depose dietro l'altare uno scritto cui composto aveva in difesa del culto delle imagini. Niceforo si applicò, con molto zelo, a riunire le menti divise da questioni discusse dall'una e dall'altra parte con più sottigliezza che buona fede. La dolcezza e la pazienza furono le sole armi cui tenne di dover adoperare contro i dissidenti; ed ottenne la sorte di vincerne un numero grandissimo. Leone l'Armeno, salito sul trono imperiale, si dichiarò nemico del culto delle imagini, e tentò ogni mezzo di condurre Niceforo nella sua opinione; ma nè le sue carezze, nè le sue minacce non riuscirono a scuoterlo. Ei continuò ad insegnare pubblicamente la vera dottrina della Chiesa, o persuase i fedeli a perseverarvi. Chiamato da Leone, che raccolti aveva nel suo palazzo i vescovi iconoclasti, scongiurò il principe a non immischiarsi in una cosa la quale esser decisa non poteva che dalla Chiesa, ed ordinò ai vescovi di separarsi, però che adunati erano illegalmente. Ma, invece di obbedire alla voce del patriarca, i vescovi il deposero, e l'imperatore lo mandò in esilio. Niceforo accettò con gioia una pena di cui giovane tuttavia fatta aveva la prova. Si ritirò nel monastero di san Teodoro, da lui fondato, e vi passò quattordici anni, dividendo il suo tempo fra lo studio e la pratica di tutte le virtù. Vi morì, nell'828, il giorno 2 di giugno, nel quale i Greci celebrano la sua festa. Il martirologio romano fa menzione di san Niceforo, il dì 13 di marzo, anniversario della traslazione delle sue reliquie a Costantinopoli, avvenuta nell'846. La *Vita* del santo patriarca, scritta in greco da Ignazio, autore contemporaneo, dappoi vescovo di Nicea, fu stampata in latino negli *Acta sanctorum*, con un *Discorso* di Teofane, intorno all'esilio di Niceforo ed alla traslazione delle sue reliquie, e sono le due fonti in cui attinsero Godescard e gli altri agiografi moderni. Fra gli scritti di Niceforo si distinguono: I. *Breviarium historicum*. Tale compendio incomincia dalla morte di Maurizio, e finisce al regno d'Irene o di Costantino (770). Il p. Petavio lo pubblicò con una versione in latino, 1616, in 8.vo; e fu ristampato nella raccolta della *Storia bizantina*, in seguito a quello di Teofilatto Simocatta, Parigi, 1668. Cousin lo tradusse in francese, nel tomo III della sua *Storia di Costantinopoli*; II *Chronographia brevis*. Tale Cronologia fu tradotta in latino da Anastasio il Bibliotecario, e pubblicata venne in seguito a quella di Sincelle, Parigi, 1652, con note del p. Goar o di Fabrot. È inserita nel *Thesaurus temporum* di Gius. Scaligero, nella *Bibl. de' Padri*, ec.; III *Stichometria Librorum sanctorum*. È l'enumerazione de' Libri sacri, con l'indicazione del numero di versetti cui ciascuno contiene: tale scritto, stampato talvolta in seguito alla Cronografia, fu inserito nelle Opere del p. Pithou, ne' *Critici sacri*, tomo VIII, e nel Supplem. alla *Credibilità della storia evangelica*, di Lardner; IV *Antirrhetici*. Sono brevi scritti contro gl'Iconoclasti. Ve n'hanno alcuni, tradotti in latino, nelle *Bibl. de' Padri*, nell' *Auctarium* del p. Combefis e nelle *Lectiones antiquae* di Canisio; ma n'esiste un numero assai più grande d'inediti nelle grandi biblioteche di Roma, di Parigi e dell'Inghilterra; V *Dicissette canoni*, inseriti nel tomo VII della *Raccolta de' concilii*. Cotelier ne pubblicò alcuni altri con una *Lettera* di Niceforo ad Ilarione e ad Eustrato, nel tomo III de' *Monument. eccles. graec.* Vi sono degli altri *Opuscoli* inediti di Niceforo, di cui si

troverà l'elenco nella *Storia degli autori eccles.*, di Ceillier, t. XVIII, p. 486 e susseg. Banduri pubblicò, nel 1705, il *Manifesto* di un'edizione di tutte le opere di Niceforo; ma la morte gl'impedì di eseguire sì fatto proposto (*V.* BANDURI). Fabricio inserì tale scritto nella sua *Bibl. graeca*, VI, 640. Casimiro Oudin non ne ristampò che una parte ne'suoi *Script. ecclesiast.*, II, 13. Consultar si possono tali diversi autori pei particolari a cui sarebbe impossibile di venire in un articolo naturalmente circoscritto.

W—s.

NICEFORO I, imperatore di Oriente, soprannominato *Logotete*, però che prima di salire sul trono esercitato aveva l' ufizio di cancelliere, nacque nella Seleucia, e s'inalzò rapidamente, mediante i suoi raggiri, alle prime dignità. Fece parte di una cospirazione contro Irene, che salvata gli aveva la vita, e vestito fu segretamente della porpora, il dì 31 di ottobre dell' 802. In una conferenza cui ebbe con l'imperatrice, ella gli chiese, per unico risarcimento del grado e de'tesori che perdeva, la permissione di terminare i giorni suoi in un ritiro onorevole. Niceforo promise tutto; ma la scacciò dal suo palazzo e l'esiliò (*Vedi* IRENE). Nel medesimo tempo il patrizio Bardane era acclamato imperatore dall'esercito di Asia. Sentendosi troppo debolo per difendere un titolo cui non aveva brigato, si affrettò a disapprovare i suoi amici, e sollecitò siccome un favore il diritto di chiudersi in un chiostro. A tale condizione, Niceforo giura di obliare tutto ciò che è accaduto; e, senza riguardo ai suoi giuramenti, cavar fa gli occhi a Bardane, e perire fra i supplizi i suoi partigiani. Niceforo mandò in seguito ambasciatori a Carlomagno, al fine di parteciparli il suo inalzamento al trono, ed invitarlo a regolare i confini dei due imperi. Richiese, con una lettera insolente, ad Aarun al Rechyd, le somme cui Irene pagate aveva ad esso califfo, per ottenere la pace. Aarun traversa subito l'Asia, alla guida di un esercito formidabile, assedia Eraclea, e costringe Niceforo a riconoscersi suo tributario. Per tre anni consecutivi Niceforo tenta di sottrarsi ad un giogo umiliante; e ciascuna volta il califfo gl'impone condizioni più onerose, cui è costretto di accettare (*V.* AARON). Il popolo supponeva che Niceforo, nell'esercizio delle alte cariche, imparata avesse la grande arte di regnare; ma non tardò ad avvedersi che non possedeva niuna delle qualità di un re. L'ipocrisia, l'ingratitudine, l'avarizia e la crudeltà bruttarono il suo carattere. Lungi dal sedare le contese di religione che turbavano l'Impero, le riaccese per la protezione accordata ai settari; ed approfittò delle dissensioni cui faceva nascere per ispogliare le chiese de'loro tesori, e per opprimere d'imposizioni le provincie. Decise, nell'811, di reprimere i Bulgari, che desolavano la Tracia con le loro correrie. Alcuni vantaggi cui ottenne ne'primi momenti, il persuasero a ricusar loro la pace; per altro, mentre meditava nuove vittorie, sorpreso nella sua tenda di notte fu ucciso, il dì 28 di luglio. Stauracio, suo figlio, cui dichiarato aveva augusto nel mese di decembre dell'803, venne nel medesimo combattimento pericolosamente ferito. Esso principe si affrettò a radunare intorno al suo letto i primari ufiziali, e fece ogni sforzo per guadagnarli, promettendo loro di evitare in qualunque cosa l'esempio di suo padre. Ma i soldati, informati che gli rimaneva poco tempo di vita, elessero imperatore Michele, gran-maestro del palazzo. Staurazio, non volendo rinunziare ad uno scettro cui stava per perdere, cospirò contro Michele, ed usò la bassezza d'implorare la sua clemenza alcuni istanti prima di spirare (*V.* MICHELE I). Egli morì in un monastero, in cui si era ritirato con

Teofanone, sua sposa, nel principio dell'812. Esistono delle medaglie di tali due principi soltanto in oro; e sono rare.

W—s.

NICEFORO II, soprannominato Foca, imperatore di Oriente, nato nel 912, fu figlio del patrizio Bardas, che acquistata aveva una giusta celebrità per le sue geste. Allevato ne'campi, Niceforo accoppiava al valore del soldato le qualità luminose del capitano, e segnalato si era in tutti i gradi ed in tutte le provincie. L'imperatore Romano il Giovane, l'incaricò di ritogliere ai Saraceni l'isola di Candia. Poi che Niceforo terminata ebbe faustamente tale spedizione, mosse contro il sultano di Aleppo, cui obbligò ad abbandonare la sua capitale, o tornò a Costantinopoli, dove accolto venne da trionfatore. Romano era allor allora morto; e Teofanone, sua vedova, si affrettò a mettere il trono ed i suoi figli sotto la protezione di un guerriero che solo era capace di difenderli. Un decreto del senato elesse Niceforo generalissimo degli eserciti di Oriente, durante la minorità de'figli di Romano; e parve non accettasse che con ripugnanza un titolo cui sollecitato aveva in segreto. Il clero, sedotto dalla sua devozione apparente, adoperava di acquistargli nuovi partigiani; e lo stesso patriarca il persuase ad accelerare il suo ritorno a Costantinopoli. Niceforo allontanato se n'era sotto colore d'invigilare ai bisogni delle truppe stanziate nella Cappadocia: vi rientrò fra le acclamazioni di un popolo che il considerava siccome suo liberatore; e fingendo di cedere al voto generale, si lasciò incoronare imperatore, il dì 15 di agosto del 963. Niceforo rese in breve pubbliche le pratiche cui cessato non aveva di tenere con l'imperatrice; ma il patriarca ricusò di benedire il suo matrimonio con Teofanone, e lo sottopose ad una penitenza di un anno, per aver trasgredito al regolamento che proibiva le seconde nozze. Si aspettavano nuove geste da un principe a cui la vittoria dischiusa aveva la via del trono. Niceforo ricomparve alla guida degli eserciti. Fallì nella sua spedizione in Sicilia, affidata ad un generale inesperto; ma secondato dagli altri suoi luogotenenti, battè i Saraceni in più incontri, e loro tolse la Cilicia, l'isola di Cipro e la Siria. Le conquiste di Niceforo l'obbligarono ad aumentare i pesi dello stato. Il popolo oppresso da imposizioni non tardò a mormorare. Le lagnanze crescevano ciascun giorno; ed il principe, non ha guari adorato, comparir più non poteva ne'luoghi pubblici senza udirsi rimproverare la sua ipocrisia ed avarizia. Si giungeva a compararlo al primo Niceforo, di cui il nome, dopo più d'un secolo, rimasto era odioso. Nondimeno Gibbon lo terse dall'accusa di avarizia (1); e di fatto, sotto il suo regno, tutte le contribuzioni impiegate furono in trionfi, in conquiste, e nell'assicurare la barriera di Oriente. Per raffermare il potere nella sua famiglia, determinò d'imparentarsi con Ottone, imperatore di Germania, dando la mano di sua figlia al figlio di esso monarca. Tale disegno fu occasione all'ambasciata di Luitprando, che non ebbe alcun risultato (*V.* Luitprando). Da che Niceforo non possedea più l'affezion de'suoi sudditi, fatta aveva, del palazzo che abitava d'inverno, una specie di fortezza, da cui era sicuro di rispingere chi osato avesse di assalirlo. Ma i più pericolosi suoi nemici erano nel suo palazzo. Teofanone, che sposato l'aveva soltanto per conservarsi il trono, manteneva colpevoli pratiche con Giovanni Zimiscete, uno de' migliori

(1) Pel depositario della pubblica fortuna, dice Gibbon, l'economia è sempre una virtù, e l'aumento delle imposizioni, troppo spesso un dovere indispensabile. Niceforo, che mostrato avea il suo carattere generoso nell'uso del suo patrimonio, impiegò scrupolosamente le rendite pubbliche ne'bisogni dello stato (*Decad. dell'imp.*, cap. XLVIII).

generali di Niceforo, esiliato per un raggiro de'cortigiani. Introdusse ella il suo amante con parecchi assassini nella camera in cui l'imperatore dormiva su di una pelle d'orso, stesa per terra. Destato dal romore de'congiurati, Niceforo volle impugnare le sue armi; ma cadde, trafitto da colpi di stilo, il giorno 11 di decembre del 969. Era in età di cinquantasette anni, e regnati ne aveva sei. La testa dell'infelice Niceforo, presentata al popolo, sedò il tumulto; e Zimiscete, giurato avendo che bagnato non si era le mani nel sangue dell'imperatore, gli successe senza ostacolo. Di tale principe v'hanno delle medaglie in oro ed in mezzo bronzo.

W—s.

NICEFORO III o Botoniate, imperatore di Oriente nell'undecimo secolo, traeva la sua origine da un'antica ed illustre famiglia. Corse l'aringo delle armi, e giunse al comando dell'esercito di Asia. Michele Ducas reggeva debolmente le redini dell'Impero, che stavano per uscirgli di mano (V. Michele). Mentre Brienne, ribellatosi, acclamar si faceva imperatore dai soldati dell'Illiria, Botoniate, più prudente, si procurava i mezzi di salire sul trono, ricercando l'alleanza di un sultano turco. Certo dell'affezione delle truppe cui aveva più di una volta condotte alla vittoria, traversò l'Asia, non avendo seco che trecento uomini, ed entrò in Nicea in mezzo alle acclamazioni della moltitudine sì facile a sollevarsi, e sempre sì avida di mutamenti. Continua egli la sua via per mezzo a provincie che si dichiarano in suo favore, ed avanza con circospezione verso Costantinopoli. Sparsasi la nuova del suo appressarsi, i grandi, sedotti dalle sue liberalità, obbligano Michele a ritirarsi in un monastero; e Botoniate, condotto a santa Sofia, vi è incoronato senza ostacolo, il giorno 3 di aprile del 1078. Niceforo ripudia, alcun tempo dopo, Verdina, sua moglie, per isposare Maria, moglie di Michele, tuttavia vivente. Ei contava, fra i suoi luogotenenti, Alessio Comneno, il più fermo appoggio di un trono cui suo padre ricusato aveva di occupare (V. Alessio); e l'oppose con vantaggio al suo competitore Brienne, cui Botoniate, per un'inutile crudeltà, privò della vista (V. Brienne). Alessio sconfisse in seguito Basilazio e Costantino Ducas, che soffersero il medesimo trattamento di Brienne. Ma Botoniate, ascoltando i rapporti menzogneri de' suoi ministri, determinò di far perire Alessio, di cui gli era stata resa sospetta la fedeltà. Questi, istrutto di ciò che tramavasi contro di lui, si affrettò a prevenirne l'esecuzione, e salutar si fece imperatore. Il debole Botoniate si chiuse in un chiostro l'anno 1081. Vi terminò, nell'oscurità, una vita di cui la prima parte era stata onorata da alcune virtù. Non si conoscono di tale principe che medaglie in oro, e sono rarissime.

W—s.

NICEFORO BRIENNE. Vedi Brienne.

NICEFORO BLEMMIDA, celebre abate del monte Atos, fiorì verso il mezzo del secolo decimoterzo. V'istituì una scuola che produsse parecchi uomini di merito, e fra gli altri Giorgio Acropolita. Avendo la principessa Marcesina, nota per le criminose sue relazioni con l'imperatore Vatazio, osato presentarsi nella chiesa durante la celebrazione de' sacri misteri, Niceforo la costrinse ad uscirne; e giustificò la sua condotta mediante una *Lettera* pubblicata da Allazio con la traduzione latina nella raccolta: *De eccles. oriental. perpetua consensione*, pag. 718. I talenti di Niceforo estesa avevano la sua fama per tutto l'Oriente. Offerto gli fu, nel 1256, il patriarcato di Costantinopoli: ma egli ricusò tale dignità, incompatibile col suo genio pel ritiro, e continuò a governa-

re saviamente il suo monastero fino alla sua morte, di cui non si conosce l'epoca precisa (1). Atteso egli aveva con molto zelo alla riunione delle chiese greca e romana; e mandò *due Discorsi* sulla processione dello Spirito Santo, l'uno a Giacomo Proarchio, arcivescovo di Bulgaria, e l'altro all'imperatore Teod. Lascaris: pubblicati essi furono, con la traduzione di Allazio, in fine al tomo primo della continuazione degli *Annali* di Baronio per Rainaldi; e nei *Graeciae orthodoxae scriptores*, raccolta di merito, lavoro del medesimo Allazio. Niceforo è autore di molti altri opuscoli, di cui si troverà l'elenco nella *Biblioteca* di Gessner, e più compiuto nella *Biblioth. graeca* di G. Alb. Fabricio, VI, 341-42; ci contenteremo di citarne qui i più importanti: I. *Ratio de compendiaria arte disserendi et de astrolabio*, Venezia, 1498, in foglio. La traduzione di Giorgio Valla fu ristampata, a Basilea, da Rob. Winter. Alcuni critici attribuiscono il *Trattato dell'Astrolabio* a Niceforo Gregora; II *De quinque vocibus*, *et cur sint quinque tantum neque plures, neque pauciores*, Basilea, 1542, in 8.vo. Tale dissertazione sulle vocali fu tradotta da Gioachino Perion; III Una *Logica*, Augusta, 1605, in 8.vo. Non è che un compendio dell'*Organon* di Aristotile. Giovanni Wegelin, che ne fu editore, vi aggiunse una versione in latino; IV Un *Compendio di fisica*, ivi, 1606, in 8.vo di 280 pag. G. di Billy pubblicato già aveva tale opuscolo con una traduzione latina, in una raccolta di opere attribuite a san Giovanni Damasceno; ma Wegelin lo restituì al vero autore (2). Si conservano parecchie opere di Blemmida nelle biblioteche d'Italia, di Germania, di Francia e d'Inghilterra, e fra le altre un trattato, *De Officio imperatoris*, di che Allazio prometteva la pubblicazione; de' *Comenti* sulla *Geografia* di Dionigi Periegete, cui Hudson divisava di aggiungere ad una nuova edizione dell'opera di Dionigi, dietro ad un manoscritto della biblioteca Bodleiana; e per ultimo degli *Opuscoli* di chimica, una dissertazione *de Urinis*, le *Vite* di due santi solitari, ec.

W—s.

NICEFORO CALLISTO, storico greco, figlio di Callisto Santopulo, fiorì sotto il regno dei Paleologi. Nato con genio per le lettere, in un'epoca in cui esse altro asilo non avevano che i chiostri, vestì l'abito monastico, e divise il suo tempo fra la preghiera e lo studio. Si crede ch'egli vivesse fino all'an. 1350. Compose una *Storia ecclesiastica* in XXIII libri; ma non ne rimangono che i primi diciotto, che si estendono dalla nascita di Gesù Cristo fino alla morte dell'imperatore Foca, avvenuta nel 610; ed i sommari degli altri cinque, che comprendevano i regni da Eraclio fino a Leone il Filosofo. Callisto dedicò tale opera ad Andronico Paleologo l'Antico, e terminata l'aveva prima dell'età di trentasei anni. Non è che una compilazione delle *Storie* di Eusebio, di Socrate, di Sozomene, ec.: ma vi si trovano parecchi brani di autori che più non esistono; ed è scritta con bastante eleganza. Schurzfleisch soprannominò Niceforo il *Tucidide ecclesiastico*, a cagione della bellezza del suo stile; e Vossio il chiama il *Plinio de' teologi*, però che córreda di particolarità favolose i suoi racconti. Il solo manoscritto che si conosca della *Storia* di Niceforo è a Vienna nella biblioteca imperiale (1). Giovanni Lang ne fece una

(1) Ondin la colloca, ma senza prove, all'anno 1259. Tale dotto bibliografo scrisse un lungo e curioso articolo per Blemmida, negli *Scriptores ecclesiastici*.

(2) Siebenkées, che lo ristampò ne' suoi *Anecdota*, lo credè un trattato inedito di Gemisto Pletone, sulla forma e grandezza della terra; e sì fatto errore fu ripetuto (*V.* GEMISTO).

(1) Tale manoscritto faceva parte della fa-

versione in latino, Basilea, 1553, in foglio, ristampata più volte nella medesima città. Fu tradotta in francese da Giovanni Gillot, della Champagne, Parigi, 1567, in fogl.: l'edizione del 1578 è anonima; ma il frontispizio indica che fu riveduta da due dottori in teologia; e la dedicatoria al cardinale di Lorena, è sottoscritta da Dionigi Hangart, nipote del famoso Hennuyer, vescovo di Lisieux. Il testo greco pubblicato venne finalmente, con la versione di Lang, corretta da Frontone du Duc, Parigi, 1630, 2 vol. in fogl.: tale edizione lascia molto da desiderare. Lambecio fece conoscere le cause che nocquero alla sua perfezione (*V. Comment. bibl. Vindobon.* lib. I add. 4). Callisto è altresì autore di alcuni *Opuscoli* in versi, stampati in seguito ad una Raccolta di *epigrammi* di Teod. Prodromo, Basilea, 1536, in 8.vo; — del *Catalogo degl' imperatori e de' patriarchi di Costantinopoli*, in versi giambici, ristampato dal p. Labbe con una versione latina, nel *Protrepticon de Byzantin. histor. scriptoribus*; — di un breve *Compendio dell' Antico Testamento*; — di un *Catalogo* dei Padri della Chiesa, che Fabricio inserì nella *Bibl. graeca, VI*, 133; — di un *Catalogo degl' innografi greci*, ristampato in seguito alla dissertazione di Allazio: *De libris ecclesiasticis graecor.*, ec. Niceforo è tenuto per uno de' principali compilatori del Compendio delle Vite de' Santi; ma Combefis gli rimprovera di averlo sfigurato con favole tratte dalle leggende. Si conserva, nella biblioteca di Vienna, un'opera inedita di Niceforo, intitolata: *Syntagma de templo et miraculis s. Mariae ad Fontem*. Si può consultare, per più particolari, la *Bibl.* di Fabricio, VI, 130-35.

W—s.

mosa biblioteca di Mattia Corvino, re di Ungheria; fu portato via dai Turchi, e ricomperato venne a Costantinopoli per la biblioteca di Vienna.

NICEFORO GREGORA. *Vedi* GREGORA.

NICERON (GIOVANNI FRANCESCO), noto per le sue ricerche sull'ottica, nacque a Parigi nel 1613, e mostrò per tempo delle disposizioni per lo studio delle scienze matematiche. In età di diciannove anni entrò nell' ordine de' Minori osservanti, e, poi che terminata ebbe la teologia, tornò alle prime sue occupazioni, per quanto i suoi doveri glielo potevano permettere. Mandato fu due volte a Roma, ed approfittò del suo soggiorno in tale città per visitare i dotti. Professò in seguito la teologia, e scelto venne finalmente da uno de' suoi superiori generali, perchè l'accompagnasse nella visita de' conventi dell'Ordine in Francia. Il p. Niceron studiata aveva particolarmente l'ottica; ed i progressi cui fece in tale scienza, promettevano per parte sua nuove scoperte, allorchè morì in Aix, il dì 22 di settembre del 1646, in età di 33 anni. Egli scrisse: I. La *Prospettiva curiosa*, o Magia artifiziale degli effetti meravigliosi dell'ottica, mediante la visione diretta, Parigi, 1638, in fogl.; ristampata con l'*Ottica* o la *Catottrica* del p. Mersenne, ivi, 1652, in fogl. Niceron la rifece, l'aumentò di molte osservazioni e la tradusse in latino, col seguente titolo: *Thaumaturgus opticus, sive admiranda optices*, ec., Parigi, 1646, in foglio. A tale prima parte susseguitar dovevano altre due, di cui la morte dell'autore privò i curiosi; II. L'*Interpretazione delle cifre*, o Regola per comprendere bene e spiegare facilmente ogni maniera di cifre semplici; tratta dall'italiano, ed aumentata, particolarmente ad uso delle lingue francese e spagnuola, Parigi, 1641, in 8.vo. Tale opera è una traduzione in parte di quella di Ant. Maria Cospi (*V.* COSPI). Il ritratto del p. Niceron fu inciso in foglio da Lasne.

W—s.

NICERON (Giovanni Pietro), compilatore utile e laborioso, nacque a Parigi, nel 1685, della famiglia stessa del precedente. Terminati che ebbe gli studi con lode, entrò nella congregazione de'Barnabiti, in cui aveva un zio, che si assunse di dirigerlo nella nuova sua condizione. Professò, per alcuni anni, la rettorica e le belle lettere in vari collegi, e si applicò in pari tempo allo studio delle lingue moderne. Richiamato a Parigi, nel 1716, tralasciò d'insegnare per attendere onninamente all'esecuzione del disegno concepito di pubblicare le Vite de'dotti dal risorgimento delle lettere in poi. Tale immenso assunto il tenne occupato il rimanente della sua vita, che fu abbreviata dall'eccesso del lavoro. Non aveva che cinquantatre anni, allorchè morì, il giorno 8 di luglio del 1738. L'opera del p. Niceron è intitolata: *Memorie per servire alla storia degli uomini illustri nella repubblica delle lettere, con un catalogo ragionato delle loro opere*, Parigi, 1727-45, 43 vol. in 12 (1). Il decimo volume, diviso in due parti, che sono legate separatamente, ed il ventesimo, contengono le correzioni e le aggiunte per le Vite già pubblicate; e gli ultimi volumi (incominciando dal 31.º) comprendono ciascuno l'indice per alfabeto generale di tutti gli articoli contenuti ne'volumi precedenti: indice tanto più necessario, che l'autore non si assoggettò ad alcuna specie di ordine. Rimproverato gli fu con ragione, che dato avesse alla voluminosa sua compilazione un titolo non esatto, però che i più degli scrittori che vi ottennero sede, sono tutt'altro che uomini illustri. Egli non seppe neppure conservare proporzione nelle sue Notizie, di cui l'estensione è spesso in ragione inversa della vera loro importanza (1). Malgrado tali difetti, convenir si dee che l'opera di Niceron è una delle più utili che sieno state pubblicate in Francia sulla storia letteraria. L'abate Papillon non fece a tale scrittore laborioso la giustizia cui merita: „ È un „ plagiario, egli dice, che non bada „ ad annoiarci con Vite cui ci troviamo ogni giorno per le mani. È „ agevole di fare un volume in 12 „ a tale prezzo, e di guadagnare i „ cinquanta scudi che gli si pagano „ per trimestre (*Lettera* a Leclerc, „ nelle *Memorie* d; d'Artigny, V, „ 394) ". Niceron trasse i suoi materiali delle opere stesse da ciascun autore, e dalle biografie le più stimate della Germania e dell' Italia. Cita, in fine a ciascun articolo, le fonti in cui attinse, e ciò facilita la verificazione; ed avvertì a dare il Catalogo di tutte le produzioni di un autore, indicando le varie edizioni e le tradizioni con un'esattezza scrupolosa. Ma il disegno cui fatto si era aveva troppa vastità: i quarantatre volumi delle sue *Memorie* non contengono mille seicento articoli. Egli morì durante la stampa del 39.º Il p. Oudin, G. B. Michault e l'abate Goujet, pubblicarono gli ultimi quattro volumi, ne'quali inserirono parecchie notizie curiose (*V.* Michault). L'abate Rive divisava di ristampare le *Mem.* di Niceron, in miglior ordine, con sue correzioni e con quelle dell'abate Sepher (*Vedi* la *Caccia ai Bibliogr.*, p. 454). Il p. Niceron tradusse dall' inglese: I. Il *Grande febbrifugo*, o Discorso in cui si mostra che l'acqua comune è il migliore rimedio per le febbri, e verosimilmente per la peste, Parigi, 1724; ristampato col ti-

(1) Tale opera tradotta venne in tedesco, con alcune aggiunte, almeno fino al 24.mo volume; i primi quindici, da Sigism. Jacopo Baumgarten, Halla, 1749-57, in 8.vo; i sei susseguenti, da Fed. Evrardo Rambach, ivi, 1758-61; il 23.mo ed il 24.mo da T. de Jani, ivi, 1771-77.

(1) Le *Vite* di Bossuet e di Fénélon non occupano che alcune pagine, mentre quelle di parecchi teologi oscuri empiono molti fogli.

tolo di *Trattato dell'acqua comune*, ivi, 1730 2 vol. in 12. Tale opera è di Giovanni Hanckock; II I *Viaggi di Giovanni Ovington a Suratte*, 1724, 2 vol. in 12; III La *Conversione dell'Inghilterra al cristianesimo*, 1729, in 8.vo; IV Le *Risposte* di Woodward alle osservazioni di Camerario, sulla geografia fisica (*V.* WOODWARD). Barbier gli attribuisce il primo volume della *Biblioteca dilettevole ed istruttiva*, continuata da Duport du Tertre. Per ultimo lasciò manoscritti: Un *Indice di tutti i giornali*; — dello *Miscellanee letterarie*; — una *Biblioteca volante* (*V.* CINELLI), e le prime tre lettere della *Biblioteca francese*, opera in cui l'autore si proponeva di raccorre delle Notizie su tutti i Francesi che coltivarono con celebrità la letteratura e le scienze. Si può consultare l'*Elogio* di Niceron inserito dall' abate Goujet nel 40.° volume delle *Memorie*. Tirati ne furono separatamente alcuni esemplari, e ristampato venne con alcune aggiunte nel *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

NICETA ACOMINATO o **CHONIATE**, storico greco, chiamato con tale nome però che nacque a Chona, città di Frigia (1), fu condotto, nella sua infanzia, a Costantinopoli, dove studiò sotto la direzione di Michele, suo fratello maggiore, dappoi metropolitano di Atene. I suoi talenti gli schiusero l'aringo degli onori. Conferita gli fu la carica di grande segretario; ma la dimise per non rimanere esposto alle violenze di Andronico, e passò quattro anni nel ritiro, applicato allo studio della filosofia e delle lettere. Richiamato in corte da Isacco Lange, fu creato senatore ed inalzato venne alla dignità di grande logoteta, di cui Murzuflo lo spogliò, in progresso, per insignirne Filocale, suo suocero. Militò nella guerra contro i Latini, e fu incaricato di difendere Filippopoli; ma contrariato in tutti i suoi disegni dai capricci dell'imperatore, non potè opporre che una debole resistenza all'esercito vittorioso di Federico Barbarossa. Come fu presa Costantinopoli, nel 1204, dovè la vita ad un mercatante veneziano, che stava in guardia dinanzi alla sua porta. Niceta non partì dalla casa in cui alloggiava, dopo l'incendio del suo palazzo, che nel momento nel quale stava per essere saccheggiata. La fuga de'suoi schiavi l'obbligò a caricarsi in persona di un fardello di robe, ed uscì di Costantinopoli a piedi, nel cuor dell'inverno, conducendo seco la moglie sua incinta e sua figlia, che imbrattato avevano di terra il loro volto per nasconderne la bellezza. Giunsero con molto stento a Selimbria, distante quaranta miglia da Costantinopoli. La moglie di Niceta non potè resistere alla fatica di tale viaggio: egli sposò la figlia di un senatore cui sottratta aveva alla brutalità de'soldati latini, e ritiratosi a Nicea, vi terminò, verso l'anno 1216, una vita crudelmente agitata. Niceta compose degli *Annali*, in XXI libri, che incominciano dalla morte di Alessio Comneno, avvenuta nel 1118, e finiscono al regno di Baldovino. Girolamo Wolf li pubblicò, con una traduzione in latino, Basilea, 1557, in foglio. Tale edizione servì per base a quella di Ginevra, 1593, in 4.to, aumentata di un *indice* cronologico e di *note*, di Sim. Goulart; ed Annib. Fabrot ne pubblicò una nuova edizione, riveduta e corretta, che fa parte del corpo della storia Bizantina, stampata nel Louvre. La storia di Niceta è curiosissima per l'importanza degli eventi, e per l'ingenuità con la quale egli confessa i torti de'suoi compatriotti; ma rincresce che sfigurato ne sia lo stile da quella falsa eloquenza che disadorna le migliori

(1) Tale città è l'antica Colosso, sì celebre per l'*Epistola* di san Paolo ai suoi abitanti.

opere della medesima epoca. Fu tradotta in francese dal presidente Cousin. Niceta è altresì autore di un *Discorso su i monumenti* distrutti o mutilati dai crociati. Tale frammento prezioso fu pubblicato, con una versione latina, da Banduri, nella terza parte dell'*Imperium orientale*, e da Fabricio nella *Bibliot. graeca*, VI, 405-18. Il conte di Hauterive ne fece una traduzione in francese, stampata nella nuova edizione della *Storia del Basso Impero* (tomo XII, pag. 573 e susseg.), di cui non è uno de' minori ornamenti. Niceta è pur anche autore di un'opera di teologia, cui compose per consolazione de' suoi compagni di esilio. Ella è intitolata: *Orthodoxae fidei libri XXVII.* Pietro Morel, di Tours, pubblicò la traduzione latina de' primi cinque libri, tratti da un manoscritto del monte Atos, comperato da Giovanni di Saint-André, decano di Carcassona, e che si giudica originale. Tale versione, stampata a Parigi, nel 1561, 1579, 1610, in 8.vo, fu inserita nella *Bibl. de' Padri*, in cui v'ha pure un frammento tradotto del 20.° libro, sulla condotta da tenersi verso i Saraceni convertiti al cristianesimo. Il p. Montfaucon pubblicò nella sua *Palaeographia graeca*, pag. 326, i *Sommari* dei 27 libri con una versione latina; e Fabricio li pubblicò nuovamente nell'opera già citata, pag. 420-29. Michele compose una *Monodia* sulla morte di Niceta, suo fratello (1). Tale scritto, di cui Pietro Morel fece una traduzione in latino, inserita nel tomo XXV della *Bibl. max. Patrum*, sembra differente da un *Elogio* di Acominato, composto da Michele, e conservato nella biblioteca Bodleiana.

(1) Dopo la presa di Atene Michele si ritirò nel monastero di san Giovanni il precursore, nell'isola di Ceos (Zea). Si conservano nella biblioteca del re di Francia due opuscoli di tale prelato: un *Trattato sull'adorazione della croce*, ed un *Poema* sulla città di Atene, nel quale espone vari cambiamenti cui sofferti aveva dai tempi antichi in poi.

Hanckius raccolse molte particolarità intorno a Niceta, nella sua Dissertazione *de Hist. Byzant. scriptoribus*, cap. 31.

W—s.

* La *Storia degl'Imperadori Greci* di Niceta ebbe prima d'ogni altro in Italia a traduttore Giuseppe Horologgi, e si pubblicò in Venezia, Valgrisio, 1562, in 4.to con dedicazione al patrizio veneto Matteo Dandolo, a cui fa il traduttore osservare, che Niceta, nemico sempre degl'Italiani, ricolma però di largo elogio il suo famoso antenato Enrico Dandolo. Nello stesso anno 1562 si pubblicarono pure *Libri VII delle cose dell'Imperio di Costantinopoli*, Venezia, Sansovino, 1562, in 4.to. Francesco Sansovino, che diede opera a questa edizione, avvertì il suo lettore, pubblicar egli una sola parte della Storia di Niceta per non pregiudicare l'interesse di Vincenzio Valgrisio, che contemporaneamente stampava la versione dell'Horologgi; e soggiugne poi, che la sua versione era quella fatta per lo addietro dal Fausto da Longiano, *il quale ancora che fosse persona letterata, non aveva però, quanto allo stile, quella bellezza e quegli ornamenti che soglion piacere altrui nelle scritture; ma, scrivendo concisamente, non osservava nè le regole, nè modo veruno elegante e purgato;* per la qual cosa egli, il Sansovino, si dà vanto di avere racconciato lo stile, e fatte anche sue aggiunte. È da avvertire che si trovano esemplari di questa edizione ne' quali il solo frontispizio è mutato, ed indica che sta all'opera di Niceta aggiunta la versione di *Aithone Armeno del passaggio di Terrasanta.* Anche Lodovico Dolce volle essere traduttore di Niceta, e rifare affatto il lavoro di Giuseppe Horologgi; ma non visse in tempo di pubblicare egli stesso l'opera sua, che uscì postuma in Venezia, Giolito, 1569, in 4.to, riveduta ed emendata da Agostino Feren-

tilli; e si ristampò, ivi, Giolito, 1571, vol. 2, in 4to.

G—A.

NICETA EUGENIANO, scrittore greco del secolo duodecimo, non è noto che per un romanzo in versi, di cui la pubblicazione recente, fatta per cura di uno de' più dotti filologi della Francia, il fa uscire finalmente dell'oscurità alla quale sembrava per sempre condannato. Il romanzo di Niceta, intitolato, *Gli amori di Dorilo e Cariclea*, è un' imitazione di quello di Teodoro Prodromo. È diviso in nove canti, scritto in versi giambici politici. Villoison pubblicati ne aveva alcuni *frammenti* nelle sue *Note* sopra Longo o Coray, ne'suoi *Prolegomeni* su Eliodoro; e tali due valenti ellenisti dato avevano in pari tempo un giudizio sfavorevolissimo dell'autore e dell' opera sua. Levesque ne pubblicò un *Ragguaglio* non poco esteso, nel tomo VI de' *Manoscritti* della biblioteca del re di Francia, pag. 223-50; ma convenendo della giustezza delle critiche di Villoison, non giudica, come egli, che sì fatto romanzo indegno sia dell'attenzione de'cultori della letteratura greca. Niceta, egli dice, valendosi del disegno di Prodromo, lo corresse in parecchi luoghi; e se ne servì siccome di una cornice per collocarvi de'brani di poesia erotica e descrittiva cui fatti aveva ad imitazione di quelli degli autori antichi. Sono deboli copie; ma tengono vece per noi, fino ad un certo punto, degli originali che si sono perduti. In oltre nello stile di Niceta v'ha una moltitudine di espressioni e di forme antiche e di frasi che servir possono talvolta per correggere o spiegare de'passi di antichi autori; e sotto tale aspetto il suo libro non è spregevole. Chardon di la Rochette, che conforme opinione aveva a quella di Levesque, prometteva di pubblicare il romanzo di Niceta, dietro alla copia di un manoscritto della biblioteca di san Marco, comunicatagli dal dotto abate Morelli, e di aggiungervi una traduzione in francese e delle note; ma la morte gl'impedì di mantenere la promessa (*V.* CHARDON, nel Supplemento). Da ultimo Boissonade diede in luce tale romanzo, Parigi, 1819, 2 vol. in 12: il tomo primo contiene il testo di Eugeniano, tratto da un manoscritto della biblioteca reale, collazionato con la copia di Chardon, la versione latina a fronte, ed i frammenti del romanzo di Costantino Manasse, pubblicati del pari per la prima volta, con una versione latina. Il secondo volume comprende il comento del valente editore su Niceta, comento (dice un critico giudizioso) eccellente, pieno di una critica ingegnosa, e che attesta, siccome tutti gli altri scritti dell'autore in tale genere, uno studio profondo ed esteso degli autori antichi e degli autori classici delle prime nazioni dell' Europa (*V.* il *Giornale de' dotti*, di maggio del 1820, p. 270).

W—s.

NICETO (S.), 25.° vescovo di Treviri, uno fu de'più illustri prelati de'giorni suoi. Gli autori della *Gallia christ.* collocano il luogo della sua nascita nel Limosino; ma tale opinione, la quale è appoggiata soltanto ai racconti di alcuni leggendari malo informati, era già solidamente stata confutata da Rivet, nella *Stor. letter. della Francia*, III, 291. Destinato da'suoi genitori alla vita cenobitica, la sua infanzia affidata venne ad un venerando abate, che fare gli fece grandi progressi nella pietà e nelle lettere, ed al quale successe nel governo del monastero di cui s'ignora il nome. Fu tratto dal chiostro nel 527, e collocato venne sulla sede di Treviri; ma il suo zelo pel mantenimento della disciplina e delle regole canoniche presto gli attirò l'odio del re Clotario, che l'esiliò. Sigiberto, salito sul trono, fu sollecito di rendere Niceto ai voti della sua chiesa. Tale prelato intervenne

si concilî di Clermont, di Orléans e di Parigi, ed egli stesso ne convocò uno a Tours, di cui gli atti si sono perduti, ma ne'quali si crede che si lagnasse delle vessazioni che i signori facevano soffrire agli ecclesiastici. Tale santo prelato morì nel 566, il giorno 5 di decembre, in cui la Chiesa celebra la sua festa. Egli scrisse *Due lettere*, una all'imperatore Giustiniano, nella quale gli rimprovera di essersi lasciato trarre negli errori dell'eutichianismo, e l'altra a Clodesinda, regina de' Longobardi, cui persuadeva di adoperarsi alla conversione di Alboino, suo marito, settatore dell'arianismo. Inserite esse furono nelle *Raccolte* di Freher, di Duchesne, nelle *Raccolte* de'concili, e nello *Spicilegio* di d'Achery, tomo 1., 12. Quest' ultimo attribuisce a Niceto, secondo un manoscritto della biblioteca di Saint-Germain-des-Près, due trattatelli ascetici: *De vigiliis servorum Dei*, e *De psalmodiae bono*; cui pubblicò nel tomo III del suo *Spicilegio* — Niceto (S.), 23.º vescovo di Besanzone, successe a sant'Antide, martire della fede in un'invasione de'Vandali. Si accinse a mantenere la purità della dottrina nella vasta sua diocesi, cui scorreva frequentemente, predicando ed istruendo i popoli. Pregato da san Colombano visitò i vari monasteri istituiti da esso pio fondatore, nelle solitudini de'Voghesi, e benedì le chiese di Annegrai, Luxeul e Fontaine. Offrì un asilo a s. Colombano, obbligato di sottrarsi alle persecuzioni di Brunechilde; il tenne alcun tempo nascosto a Besanzone, e gli agevolò i mezzi di passare in Italia (*V.* S.Colombano). L'anonimo che scrisse la *Vita* di s. Niceto narra che tale prelato godeva della piena fiducia del papa s. Gregorio il Grande, che lo consultava in tutte le occasioni importanti; ma non fu conservata alcuna delle loro lettere. Niceto morì verso l'anno 612, il giorno 8 di febbraio, in cui vien celebrata la sua festa nella diocesi di Besanzone, e fu sepolto nella chiesa che aveva dedicata al principe degli apostoli. La vita di san Niceto, di che abbiamo parlato, fu stampata nella *Raccolta de' Bollandisti*.

W—s.

NICHOLSON (Guglielmo), valente chimico e fisico inglese, fu figlio di un procuratore (*sollicitator*), e nacque a Londra nel 1753. Dopo di essere stato allovato in una scuola della contea di York, ne uscì, in età di 16 anni, e fece tre viaggi in servigio della compagnia delle Indie Orientali, fino al 1773. Nel 1776 entrò nell'aringo del commercio; ma presto il tralasciò per attendere onninamente alla letteratura ed alle scienze. Aprì a Londra, nel 1775, una scuola, cui diresse per più anni con molto frutto. È a lui dovuto il disegno de'lavori idraulici del Middlesex occidentale: egli riuscì parimente in lavori del medesimo genere per condurre l'acqua a Portsmouth e Gosport, e nel borgo di Southwark. L' areometro che porta il suo nome, esiste in tutti i gabinetti di fisica. È noto che tale ingegnoso strumento, il quale, per la forma, si avvicina agli antichi pesa-liquori, e può esser loro sostituito per misurare la gravità specifica de'liquidi, ha il vantaggio inestimabile di misurare in oltre quella de'corpi solidi, in una maniera assai più comoda dell'antica bilancia idrostatica. Dovute sono a Nicholson parecchie altre invenzioni meccaniche che gli fecero molto onore, ma di cui l'esecuzione dissestò talmente la sua fortuna, che non avendo potuto soddisfare agli obblighi suoi fu messo in prigione per debiti. Mentre vi stava, permise che si mettesse il suo nome ad un' *Enciclopedia*, in 6 volumi. Egli morì a Londra nel giugno del 1815. Si sa che fu, con Carlile o Ritter, uno de'primi che conobbero l'azione

chimica della pila galvanica (1). Pubblicò le opere seguenti: I. *Introduzione alla filosofia naturale e sperimentale*, 2 vol. in 8.vo, 1781; II *Veduta degli edifizi pubblici di Londra e di Westminster per Ralph, con aggiunte*, in 8.vo, 1782; III *Vita di Ayder-Aly*, tradotta dal francese, in 8.vo, 1783; IV L'*Aiuto del navigatore*, in 8vo., 1784; V *Controversia fra Kirwan e gli accademici francesi, sul flogisto*, in 8.vo, 1787; VI *Primi principii di chimica*, in 8.vo, 1789; VII Gli *Elementi di storia naturale e di chimica*, di Fourcroy, tradotti in inglese, con note, 5 vol. in 8.vo, 1789; VIII *Memorie e viaggi del conte di Beniowski*, 2 vol. in 4.to, 1790; IX Gli *Elementi di chimica, di Chaptal*, tradotti dal francese, 3 vol. in 8.vo, 1791; X *Dizionario di chimica*, 2 vol. in 4.to, 1795; XI *Giornale di filosofia naturale, di chimica e delle arti*, 5 vol. in 4.to, dal 1797 al 1800: dopo quell'epoca tale raccolta, che è riputatissima, fu continuata in 8.vo; XII L'*Arte dell' imbiancare, resa più facile mediante l'acido muriatico ossigenato*, tradotta dal francese, con un' appendice in 8.vo, 1789; XIII *Tavole sinottiche di chimica*, traduzione dell' opera francese di Fourcroy, in foglio, 1801; XIV *Sistema generale delle cognizioni chimiche*, con tavole sinottiche, opera francese del medesimo tradotta, 11 vol. in 8.vo, ed un vol. in foglio; XV *Dizionario di chimica*, in 8.vo, 1808; XVI *Enciclopedia britannica*, 6 vol. in 8.vo, dal 1807 al 1809; XVII *Lettera ai proprietari delle opere idrauliche di Portsea*, ec., in 8.vo, 1810.

D—z—s.

NICIA, generale ateniese, figlio di Nicerato, apparteneva ad una famiglia ragguardevole della repubblica. Sembrava che i meriti suoi militari, il suo prodursi nell'aringo della politica, l'opulenza sua e le liberalità mediante le quali si affezionava il popolo, gli dessero certezza di succedere all'influenza di Pericle. Ma Nicia, diffidente, irresoluto e travagliato da timori superstiziosi, mancava di quel vigore che allucina la moltitudine: la melanconica sua gravità nuoceva vieppiù ancora alla popolarità sua; e Cleone, con la sua audacia e prosontuosa ostinazione, prevalse su di lui. Nicia, vinto nella pubblica piazza, rinvenne la superiorità sua alla guida degli eserciti. Condusse la flotta ateniese dinanzi all'isola di Citera, cui tolse ai Lacedemoni; sottomise parecchie città di Tracia, che aveano ribellato; racchiuse i Megaresi entro le loro mura, ed interciso loro le comunicazioni, prendendo ad essi la picciola città di Minoa ed il porto di Nisea. Alcun tempo dopo veleggiò verso Corinto, sconfisse un esercito mandato per opporsi alle sue devastazioni, mise a contribuzione le città di Laconia, tagliò a pezzi una soldatesca di Lacedemoni che mosse contro di lui, e si reso padrone del forte di Tirco, in cui si erano trincerati gli Egineti, dopo la conquista fatta della loro isola da Pericle. Mentre Nicia moltiplicava le sue vittorie, un altro generale della repubblica, Demostene, s'impadroniva del forte di Pilos, nella Messenia. I Lacedemoni, che, volendo soccorrere il forte, sofferte avevano nuove disfatte, riuscirono nondimeno ad introdurre quattrocentoventi uomini nell'isola Sfatteria, importante baluardo di Pilos. Il timore di esserne cacciati estorse loro proposizioni di pace. Nicia tenne che si dovessero accettare; ma Cleone fece vincere il partito della continuazione della guerra, e, rifiutato essendosi Nicia, partì per sottomettere l'isola Sfatteria. Riuscì la sua spedizione; crebbero per ciò la sua insolenza e popolarità; distolse

(1) Vedi la *Bibliot. britann.* Sc., XV, II.

quindi una seconda volta i suoi concittadini da qualunque accomodamento con Lacedemone. Dopo la morte di tale turbolento oratore, le negoziazioni ricominciarono fra le due città rivali; ed una tregua di cinquanta anni, giurata dai loro deputati, fu chiamata la pace di *Nicia*, però che realmente ella era opera sua. Alcibiade, nuovo rivale di Nicia, rimproverò ai Lacedemoni alcune infrazioni a tale pace recente; e Nicia, mandato a Sparta per ottenere soddisfazione, non riuscì nella sua ambasciata, malgrado la precauzione che usata avea di condurre seco i prigionieri fatti nell'isola Sfatteria, che tutti ricevuti aveano da lui benefizi. Gli Ateniesi malcontenti gli tolsero il comando dell'esercito, per conferirlo ad Alcibiade. Alcun tempo dopo, avendo questi consigliata la conquista della Sicilia, sotto colore di mandare soccorsi agli Egestini ed ai Leontini contro Siracusa, tale proposizione accolta venne, malgrado l'ostinata opposizione di Nicia. I due rivali preposti furono, con pieni poteri, al comando della spedizione, e loro fu aggiunto Lamaco. Siccome aspettar si doveva, non appena furono sbarcati, che s' introdusse la disunione fra essi. Nicia, fermo, per quanto ancora il poteva, nell' antica sua opposizione, voleva limitarsi a soccorrere gli Egestini ed i Leontini. Lamaco propose di assalire subito Siracusa, senza darle il tempo di rincorarsi. Era disegno di Alcibiade di ridurre tale città alle proprie sue forze, soggiogandone gli alleati, o eccitandoli alla rivolta. Tale progetto, approvato da Lamaco, prevalse; ed il suo autore incominciato aveva ad eseguirlo, allorchè fu richiamato in Atene. Nicia, dopo di aver perduto molto tempo dinanzi ad alcune città di poca importanza, fece precedere uno stratagemma all'assedio di Siracusa. Ritiratosi a Catania, fece dire ai Siracusani, per mezzo di un falso transfugo, che siccome gli Ateniesi abbandonavano il campo loro durante il giorno per recarsi nella città, la loro assenza vi lasciava esposte senza difesa le bagaglie, e che i Catanesi secondato avrebbero un assalto di tanto facile riuscita. Mentre i Siracusani marciavano verso Catania, Nicia si appressò alla loro città con tutta la sua flotta, e, padrone di parecchi posti vantaggiosi, incominciò i primi lavori per l'assedio. Una vittoria cui riportò su di essi, non impedì che pensasse ad allontanarsi per mettersi a stanze d'inverno. I Siracusani mandarono a Corinto ed a Sparta a chiedere soccorsi. Tornato dinanzi alla città, Nicia, per prevenir le sortite, incominciò un muro di circonvallazione; ma una colica nefritica, da cui fu assalito, lo costrinse a cedere il comando a Lamaco. La morte di Lamaco, ucciso in un duello, ricader fece su di lui il peso di cui voluto aveva liberarsi. Per sua cura fu incominciato un nuovo muro, che estender si dovea fino al mare, al fine di opporsi ai soccorsi cui la città sperava dai suoi alleati, e bloccò la città più da presso. La sua trascuratezza ad impedire che il Lacedemone Gilippo entrasse in Siracusa, con un rinforzo, gli preparò una lunga serie di disastri. Dopo una prima sconfitta, sopravvenne Demostene, che gli conduceva una nuova flotta di settantatre galere. Nondimeno gli Ateniesi non si riebbero delle loro perdite; la penuria e le malattie indeboliti gli avevano più che il ferro del nemico; e le fazioni che in Atene attendevano a rovinare Nicia, non permettevano di far conto su nuovi soccorsi. I due duci non videro altro scampo pel loro esercito che una pronta partenza; ma avendo il superstizioso Nicia, atterrito da un eclisse, ritardata la ritirata, i Siracusani, che chiusa gli avevano la via del mare, l'inseguirono con accanimento nel passaggio di ciascun mon-

te e di ciascuna riviera; tale ritirata fu una continua rotta per gli Ateniesi scoraggiati. Finalmente Nicia, giunto presso al fiume Asinaro, vide perire ottomila de'suoi soldati, e si arrese a Gilippo con gli avanzi del suo esercito. Demostene aveva già capitolato dal canto suo. La moltitudine chiese le loro teste a Siracusa, e Gilippo tentò senza effetto di salvarli richiedendoli siccome prigionieri di Sparta. I due infelici capitani, ove si creda a Tucidide ed a Diodoro di Sicilia, appagarono col loro supplizio la vendetta di un popolo che aveva tanto sofferto: secondo Timeo, allorchè furono avvertiti della sorte che ora loro riservata, la prevennero uccidendosi a colpi di stilo, l'anno 413 av. G. C. (*V.* Gilippo)

F—t.

NICIA, pittore greco, ateniese, e figlio di Nicomede, fiorì verso la 112.ª olimp., 332 anni av. G.C. Antidoto, suo maestro, gli trasmise le lezioni cui aveva ricevute da Eufranore; e la fama di Nicia adeguò presto quella de'più grandi artisti di quel tempo. Il suo ardore pel lavoro era sì grande, che i di lui servi erano talvolta obbligati di avvertirlo che obliato aveva di andare in bagno, ed anche di mangiaro. Ingegnoso nella distribuzione de'lumi e delle ombre, dava alle sue figure una somiglianza ed un rilievo straordinari. Nondimeno Atenione di Maronea, allievo di Glaucione di Corinto, preferito gli venne talvolta, però che il colorito di Atenione, quantunque più austero, aveva un non so che di più seducente. Nicia dipingeva le donne con grande perfezione. Uno de'più bei suoi lavori rappresentava una Pitonessa evocante le ombre: preso aveva tale soggetto in Omero, e lo trattò con tanta sublimità, che il re Tolomeo offrì sessanta talenti pel dipinto come fu terminato; ma Nicia, più avido di gloria che di ricchezze, ricusò tale alto prezzo, e donò il suo lavoro alla città di Atene. I suoi concittadini gli furono riconoscenti, e, dopo la sua morte gli eressero una tomba in mezzo a quelle degli uomini celebri ai quali accordato avevano tale pubblico onore. Nicia riusciva del pari eccellente nel dipingere gli animali, e specialmente i cani. Sembra che i suoi lavori fossero in generale di picciola proporzione, però che Plinio, dopo di averne descritti parecchi, aggiunge che faceva pure de'quadri grandi, fra i quali cita quelli di Calipso, d'Io, di Andromeda, ed un Alessandro, che si ammirava a Roma nei portici di Pompeo. Non era del rimanente il solo lavoro di Nicia che vi fosse stato recato: vi esisteva un suo Bacco nel tempio della Concordia. Augusto collocar ne fece altri due in un pubblico edifizio destinato ai comizi: uno di essi rappresentava Nemea, seduta su di un leone avendo in mano una palma; si vedeva al suo lato un vecchio appoggiato ad un bastone, e sopra un carro che s' inalzava verso il cielo, e ciò sembra indicare che sì fatto lavoro ricordasse alcuna vittoria riportata ne' giuochi Nemei. Tali dipinti erano stati applicati ai muri dell'edifizio; e l' iscrizione cui Nicia messa aveva su di alcune pitture, e di che si servì abitualmente, indica un'operazione in cui viene impiegato il fuoco, e ciò essere non può altra cosa che l'encausto. Era senza dubbio pur anche un metodo di tale genere quell'intonacatura, denominata *circumlitio*, con la quale Nicia dava alle statue di marmo una perfezione, una trasparenza ed una verità che le avvicinavano alla natura, e facevano dire a Prassitele che di tutti i suoi lavori, ci preferiva quelli ai quali Nicia data aveva l'ultima mano. Si può consultare, nel *Giove olimpico* di Quatremère di Quincy, una dissertazione curiosa intorno a tale metodo. Nicia trovate aveva altresì, nelle materie calcinate che furono con-

segnenza dell' incendio del Pireo, una specie di ocra cui seppe adoperare con vantaggio. Uno de'capolavori di Nicia fu un Giacinto, modello di grazia e di bellezza: Augusto ammirato di sì fatto lavoro, il fece trasportare da Alessandria a Roma; ed in progresso Tiberio lo fece sacrare nel tempio cui cresse in onore di Augusto. Pausania descrive una tomba che si vedeva tuttavia a' tempi suoi, prima di entrare a Trezia, città di Acaja. Era di marmo bianco ed abbellita da pitture di Nicia, di cui Pausania fa conoscere a parte a parte la composizione. Il medesimo artista decorò nella stessa maniera la tomba di Megabise, grando sacerdote di Efeso. Di Nicia fu allievo Onfalione, che, dapprima suo schiavo, divenne in seguito l'amico suo, e di cui Pausania cita alcuni lavori.

I—s—e.

NICIO ERITREO. *V.* Rossi.

NICOCLE, re di Pafo, debitore andò del suo trono alla benevolenza di Tolomeo, re di Egitto, che non cessava di dargli infinite prove del suo favore. Ma esso principe risaputo avendo che Nicocle, obliando i suoi benefizi, collegato si era con Antigono suo nemico, mandò due suoi confidenti nell'isola di Cipro, con ordine di uccidere Nicocle, se confermato si fosse il suo tradimento. I due emissari, condotti avendo con essi alcuni soldati, intorniarono il palazzo di Nicocle, e, dopo di avergli fatti conoscere gli ordini di Tolomeo, lo consigliarono a toglier si la vita. L'infelice re tentò in vano di scolparsi: ma scorgendo che i suoi discorsi non persuadevano gl' inviati di Tolomeo, finalmente si uccise da sè. Assiotea, sua moglie, non volendo sopravvivergli, scannò di propria mano le due sue figlie, e si uccise in seguito a colpi di stilo, poi che esortate ebbe le due sue cognate ad imitare il di lei esempio. I fratelli di Nicocle si chiusero allora nel palazzo, e vi appiccarono il fuoco. Tale fu la deplorabile fine della stirpe reale di Pafo, l'anno 310 av. G. C. (*Vedi* Diodoro Siculo, libro XX)

W—s.

NICOCLE, re di Cipro, successe, l'anno 374 av. G. C., ad Evagora, suo padre, assassinato da un eunuco; ne celebrò con pompa straordinaria i funerali (*V.* Evagora), ed affidò ad Isocrate la cura di scriverne l'elogio. Nicocle era stato discepolo di tale grande oratore, di cui pagò magnificamente le lezioni. Esistono due discorsi d' Isocrate col nome di *Nicocle*: il primo tratta della dignità reale, o de'doveri dei sovrani. I suggerimenti cui contiene sulla scienza del governare, non sono corredati di nessuna lode, e, siccome osservò Rollin, è questa circostanza un grande elogio, ancora più pel principe che per lo scrittore. Nicocle gli dimostrò la sua riconoscenza col dono di ventimila scudi. Il secondo discorso (1) si aggira su i doveri de'sudditi verso il loro principe. Merita di esser letto, dice l'abate Auger, e per la diligenza con la quale è scritto, e principalmente por lo eccellenti lezioni cui dà ai re ed ai particolari. Sembra che Nicocle non tenesse a lungo il trono; ed il silenzio della storia sugli eventi del suo regno, fa credere che mantenere ei sapesse i suoi popoli in una pace profonda. Gli successo Evagora suo fratello.

W—s.

NICODEMO, uno de' principali capi della setta de'Farisei presso agli Ebrei, fu nipote del dottore della legge, Gamaliele, di cui san Paolo si attribuiva ad onore di essere discepolo; ed era anch'egli tenuto per

(1) L'abate Auger non crede che tale discorso sia d'Isocrate, quantunque faccia parte delle opere che a noi giunsero col suo nome. Si possono leggere le ragioni alle quali appoggia tale opinione nel sommario premesso alla sua traduzione.

maestro e dottore in Israele. Ei si rese notabile: 1.° per la visita che fece a Gesù Cristo, dapprima in segreto, ed in seguito pubblicamente, malgrado l'orgoglio della sua setta, per udire le istruzioni del Salvatore; 2.° per la difesa che assunse altamente, contro i medesimi Farisei, della dottrina di Gesù Cristo, di cui domandava l'esame prima di condannarla; 3.° finalmente dichiarandosi apertamente suo discepolo, mediante la cura generosa d'imbalsamare il corpo di Gesù, pe' funerali del quale secondò Giuseppe di Arimatea (1). Troppo confidente ne' suoi lumi, quand'ebbe la prima conferenza con Gesù Cristo, potuto non aveva comprendere che cosa fosse quella *rigenerazione* di cui l'udiva parlare: ma istrutto che fu dalla saviezza della sua morale e dall'accordo della sua condotta co' suoi discorsi, credè in Gesù Cristo, e battezzar si fece dai suoi discepoli. Da tale momento esposto all' odio degli altri capi, fu deposto dalla dignità di principe de'Giudei (o di senatore), di cui era insignito; e non andò guari che scacciato venne dalla sinagoga, e bandito da Gerusalemme. Nondimeno la considerazione di che godeva suo zio, gli procurò un ricovero in casa di esso dottore, ed un ritiro nella sua campagna, dove morì poco dopo. Amico de' Cristiani, e divenuto anch'egli cristiano, Gamaliele il fece seppellire allato al martire santo Stefano, al quale fatti aveva accordare gli onori della sepoltura (*V.* Stefano). Ciò forse indusse Fozio a credere, che Nicodemo fosse stato vittima della medesima persecuzione. La Chiesa il venera soltanto come confessore, il giorno 3 di agosto, come anche Gamaliele. Degli scritti attribuiti a san Giustino ed a Tertulliano, citano un *Vangelo* di Nicodemo, in cui erano dinotati a nome gli accusatori di Gesù. Di fatto, esiste, col suo nome e con quello di Giuseppe di Arimatea, un Vangelo della Passione, che comparve in latino, Lipsia, 1516, in 4.to nel *Codex apocryphus Novi Testamenti* di G. A. Fabricio, ec.: ma un'iscrizione messa in fronte a tale Vangelo contiene che fu scoperto sotto Teodosio il Grande; e ciò diede adito a credere che fosse stato fatto piuttosto sotto il regno di esso principe: però che nè gli antichi autori autentici, nè il decreto di Gelasio nell' enumerazione de' vangeli diversi, non fanno menzione di questo. Quindi è annoverato fra i vangeli apocrifi e supposti. Fu per altro più volte ristampato in latino nel decimosesto e decimosettimo secolo, e se ne conosce una traduzione in tedesco, Norimberga, 1626, in 16, di 345 pagine (Vedi G. G. Lorsbach: *Quaedam de vetusta evangelii sancti Nicodemi interpretatione germanica*, Herborn, 1802, in 4.to di 16 pag.). Non parleremo dell' antica versione anglo-sassone pubblicata da Eduardo Twaites, Oxford, 1698, in 4.to. Il testo greco è conservato manoscritto in alcune biblioteche. La pretesa versione francese del Vangelo di Nicodemo, fatta da Voltaire con mire irreligiose, non conseguì lo scopo cui si proponeva, però che tale Vangelo non è canonico.

G—ce.

NICOLAI (Erasmo), vescovo di Vesteras, in Isvezia, nel secolo decimosesto, fu del numero de'teologi

(1) Giuseppe di Arimatea, di cui l'azione merita di essere ricordata, era un ricco senatore di Gerosalemme. Quantunque membro del grande Sinedrio, partecipato non aveva alle macchinazioni de'capi principali de'Giudei contro Cristo: fu anzi suo discepolo occulto. Dopo la morte di Gesù chiese coraggiosamente il suo corpo a Pilato, e riuscì ad ottenerlo. Il sotterrò, e lo depose in una sepoltura cui fatta aveva scavare nella rupe. Tale azione onorevole è la sola cosa che si conosca di esso personaggio, il quale fu venerato dalla Chiesa greca, fino dai primi tempi, il dì 31 di luglio, e dalla Chiesa latina, molti secoli dopo, nel giorno 17 di marzo. Per altro il suo culto fu celebre nell'Inghilterra; e l'abazia di Glastenburg era sotto la sua invocazione.

svedesi che secondarono i disegni di Giovanni III, figlio di Gustavo Vasa, pel ristabilimento della religione cattolica in Isvezia; ed intronizzato venne nella sua diocesi secondo il rito romano, e con tutte le cerimonie in uso a Roma. La sua vita nell'episcopato fu molto procellosa; e morì poco compianto nel 1580. Egli è autore di un'opera intitolata: Παιδικον μαθημα, *seu brevis ratio discendi theologiam*, Wittenberg, 1561, in 8.vo. Tale opera è divenuta rara, e si trova difficilmente, anche in Germania ed in Isvezia.

C—A U.

NICOLAI (NICOLA DE). *V.* NICOLAY.

NICOLAI (GIOVANNI), dotto e laborioso filologo, nato nella Sassonia verso il 1660, si applicò fino dalla gioventù allo studio delle lingue e delle antichità, e per tempo diede prove moltiplici della sua erudizione. Terminato che ebbe di studiare nell'università di Helmstadt, visitò una parte della Germania e dell'Olanda, in cui preceduto l'aveva la sua fama; e si fermò alcun tempo a Giessen. Egli narra, nella dedicatoria di una delle sue opere (*De sepulcr. Hebraeor.*), che la bontà del langravio di Assia ivi il cercò. Nel 1700 fu fatto professore di antichità nell'accademia di Tubinga, ed associato venne al rettore. Morì in tale città, il giorno 12 di agosto del 1708, in età poco avanzata. Bayle dice che Nicolai è più notabile per talento siccome compilatore che per ingegno (*Lett.* 275.a a Marais). Questo dotto lasciò molte opere, ricercate dai curiosi, e le quali sono prova di un'immensa lettura e di una vasta erudizione; se ne troveranno i titoli nella *Biblioth. antiquar.* di Fabricio. Le principali sono: I. *Demonstratio qua probatur gentilium theologiam, Deos, sacrificia, ex fonte Scripturae originem traxisse*; Helmstadt, 1681, in 8.vo; II *Tractatus de Mercurio et Hermis, seu statuis mercurialibus*, Francfort, 1687, in 12; III *Romanorum triumphus solemnissimus, quo caerimoniae, vestitus*, ec., *illustrantur*, ivi, 1696, in 12; IV *Tractatus de Graecorum luctu, lugentiumque ritibus variis*, Marburgo, 1692, in 12; V *De phyllobolia, seu sparsione florum in ingressu principum solemni*, Francfort, 1698, in 12; VI *De ritu antiquo, hodierno, bacchanalium commentatio*, Marburgo, 1696, in ottavo (1). Tale Dissertazione fu inserita nel tomo VII del *Thesaur. antiq. graecar.*; VII *Disquisitio de nimbis antiquorum, imaginibus deorum, imperatorum olim, et nunc Christi, apostolorum et Mariae capitibus adpictis*, Jena, 1699, in 12; VIII *Disquisitio de substratione et pignoratione vestium*, Giessen, ivi, 1701, in 12; IX *De Chirothecarum usu et abusu*, ivi, 1701, in 12; X *De calcarium usu et abusu, nec non juribus illorum*, Francfort, 1702, in 12; XI *Tractatus de siglis veterum*, Leida, 1703, in 4.to. Sì fatta opera, su i *sigli* o abbreviature di cui si servivano gli antichi, è curiosa ed utile, quantunque scritta con pochissimo ordine; l'autore conviene, nel suo prologo (pag. 2), che la compose in un mese; XII *Diatriba de juramentis Hebraeorum, Graecor., Romanor. aliorumque populorum*, Francfort, 1702, in 12; XIII *Antiquitates ecclesiasticae, in quibus mores Christianorum veterum ostenduntur*, Tubinga, 1705, in 12; XIV *Tractatus de synedrio AEgyptiorum, illorumque legibus insignioribus*, Leida, 1706, in 8.vo; XV *Disquisitio de Mose Alpha dicto*, ivi, in 12; XVI *De sepulchris Hebraeo-*

(1) Per un singolare equivoco i pp. Echard e Quetif (*Script. ord. praedic.*, II, 650, a), attribuirono tale dissertazione al p. Giovanni Nicolai, domenicano, nato nel 1594, presso a Stenai, morto a Parigi, il dì 7 di maggio del 1673, ed autore di molte opere poco note oggigiorno.

rum libri IV, in quibus variorum populorum mores proponuntur, ec., ivi, 1706, in 4.to; libro eruditissimo. Ve n'ha un curioso sunto nella *Nova litter. Hamburg.*, 1706, p. 95-6. Sono altresì di Nicolai le nuove edizioni, con correzioni e note, del Trattato di Sigonio, *De republica Hebraeorum*, Leida, 1701, in 4.to (*V.* Sigonio); dell'opera di Cuneo, col medesimo titolo, ivi, 1703, in 4.to; e del Trattato di Scheffer, *De antiquorum torquibus*, Amburgo, 1707, in 8.vo. I suoi manoscritti passarono nelle mani del sig. Avercampio, che pubblicò un Trattato di Nicolai intitolato, *De luctu Christianorum seu de ritibus ad sepulturam pertinentibus*, ec., Leida, 1739, in 8.vo, e le sue *Note* ai *Costumi degl'Israeliti*, di Fleury, 1740, in 8.vo, non che alla *Storia de'Giacobiti*, di Abudacno, ivi, nel medesimo anno ed in pari forma.

W—s.

NICOLAI (Giovanni), consigliere nel parlamento di Tolosa, d'una famiglia originaria del Vivarais, accompagnò Carlo VIII a Napoli, e lasciato vi fu da esso monarca in qualità di cancelliere del regno. Dopo il suo ritorno in Francia, fu fatto, nel 1506, primo presidente della camera de'conti. La sua carica passò, nel 1656, ad uno de'suoi discendenti in linea retta, Nicola Nicolai (1), e dopo di lui al figlio di questo, Giovanni Aimaro, che l'occupava nel 1686, e di cui la madre (Elisabetta di Fieubet) morì nel 1659. Giovanni Aimaro Nicolai sposò, in seconde nozze (1705), Francesca Elisabetta di Lamoignon, sorella del cancelliere di tale nome. Incominciato egli aveva militando prima di arrivare a „ tale lunga successio„ ne ereditaria di una medesima di„ gnità, una delle più belle del re„ gno di Francia, trasmessa da ge„ nerazione in generazione e senza „ intervallo .... e di cui sembrava „ che i voti pubblici, unanimi per „ più secoli, predicessero la perpe„ tuità nella famiglia di Nicolai (1).“ Incominciava l'assedio di Valenciennes; e tale città preveder faceva una lunga resistenza. I moschettieri, fra i quali si segnalava Nicolai, sollecitavano di essere mandati soli all'assalto di una fortificazione esterna, da cui già il fiore delle altre truppe era stato rispinto. Luigi XIV udì allora che il primogenito del primo presidente della camera de' conti (Giovanni Aimaro), destinato a succedergli, era morto a Parigi. Chiamar fece il giovane ufiziale, l'istruì della sciagura della sua famiglia, gli ordinò di partire subito perchè consolar potesse la vecchiezza del suo genitore, e, per prima consolazione, gli assicurò la sopravvivenza del 1.o presidente. Il giovane cadde ai piedi del re esclamando: „ *Sire, in qualunque aringo io serva la Maestà vostra, ella non può volere che vi entri disonorato* “. Il monarca applaudì a tali sentimenti; e Nicolai, già primo presidente, uno fu di quelli che attirarono gli sguardi di tutto l'esercito in un assalto per sempre memorabile, in cui l'impetuoso valore di un giovane sciame di eroi espugnò la città, per anche illesa (il giorno 17 di marzo del 1677). Nicolai conservò sotto la zimarra la franchezza coraggiosa di che usato aveva sotto la corazza, comparve più di una volta con fronte severa in mezzo al-

(1) Sua madre, nata Amelot, è probabilmente la moglie del primo presidente de Nicolai, alla quale è dedicata la *Vita di Giacomo Cochois, detto Jasmin, o il buon lacchè*, del reverendo padre Ognissanti di san Luca, Parigi, 1686, 3.za edizione. Giacomo Cochois, noto per l'eminente sua pietà, era stato agli stipendi di tale dama. Gregoire, nel suo libro *Sulle qualità de'servi*, loda tale opera. Ma s'ingannò dicendo che l'edizione comparsane nel 1759 era soltanto la terza.

(1) Risposta di Rulhière, direttore dell'accademia francese, al discorso di Nicolai, primo presidente della camera de'conti, 1789.

la corte licenziosa del reggente, in cui alcune parole ardite e semplici, uscite dal suo labro, facevano più impressione che il patetico o la veemenza delle aringhe le più studiate degli altri magistrati. Allorchè fu pubblicata la famosa proibizione di tenere nelle case nessuna moneta d'oro nè d'argento, decreto che produceva rigorose ricerche in tutte le case, Nicolai, dopo di aver pubblicato che, *se osato si fosse di andare in casa sua, fatta avrebbe* (tale fu la sua espressione) *una cattiva partita ai curiosi*, disse al reggente: *Conservo presso di me centomila scudi, però che, nel modo con cui vanno gli affari, il re avrà bisogno delle offerte de'suoi sudditi; e tale somma gliel'offrirò il giorno in cui diverrà maggiore.* Il medesimo Nicolai fu incaricato della tutela di Voltaire e di suo fratello maggiore, dal padre loro, il quale temeva che tutti i suoi beni si dissipassero dopo la sua morte in prodigalità di un genere differente. Il padre giunse fino a sostituire nell'eredità dei due fratelli Arouet tale degno magistrato, suo capo; questi gli adottò l'uno e l'altro, nè tardò a renderé loro la libera disposizione della loro fortuna. Voltaire conservò sempre pel nome di Nicolai la più vera riconoscenza, ed una specie di pietà figliale. — Aimaro Giovanni, figlio del precedente, nato nel 1709, divenne alla sua volta primo presidente, e sposò una damigella di Ventimiglia, da cui ebbe, 1.º Aimaro Carlo Francesco, chiamato il marchese di Nicolai, nato a Parigi, nel 1737, e dapprima colonnello della legione reale, che fu primo presidente del grande consiglio, dal 1776 al 1788, e perì sul patibolo, con tante altre illustri vittime il dì 9 di *floreal* anno II (28 di aprile del 1794); — 2.º Aimaro Carlo Maria, nato nel 1747, che nel 1768, fu fatto capo della camera de'conti, come gli avi suoi, ed onorò particolarmente la sua carica di tutto lo splendore de'talenti dell'oratore, accoppiati alle virtù del magistrato. I discorsi eloquenti e coraggiosi cui recitava in ciascuno de' ricevimenti cui era incaricato di fare nella compagnia de'controllori generali che si vedevano succedere l'uno all'altro sì rapidamente sotto il regno dell'infelice Luigi XVI, si spargevano tosto per tutta la Francia, ed ottenevano l'approvazione generale. Si rese vieppiù distinto, ove stato fosse possibile, per le rimostranze cui fu incaricato di recare appiè del trono, in circostanze importanti per lo stato. Il giorno 12 di marzo del 1789 successe al marchese di Chastellux nell' accademia francese. Fu immolato tre mesi dopo suo fratello maggiore, e due giorni prima di suo figlio che in età era di 24 anni, il giorno 19 di *messidor* anno II (7 di luglio del 1794). — Antonio Cristiano, cavaliere di Malta, fratello di Aimaro Giovanni, nato il dì 15 di novembre del 1712, e conosciuto in prima col nome di cavaliere di Nicolai, morì maresciallo di Francia. Egli ebbe un fratello vescovo di Verdun. — Renata di Nicolai, moglie del primo presidente del parlamento, Matteo Molé, fu zia di Nicolò, nominato qui sopra; ella morì nel 1641; e stampato venne il suo elogio, col titolo di *Lettere funebri sulla morte della moglie del presidente Molé*, del p. Leone di san Giovanni, carmelitano scalzo, Parigi, 1653, in 12.

L—p—e.

NICOLAI (Guglielmo) nacque in Arles, il dì 16 di febbraio del 1716. Non avea che diciannove anni, allorchè nel 1735 riportò il premio proposto dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere, di cui era soggetto l' esame delle cognizioni geografiche degli antichi, ai tempi di Alessandro. Tema del premio, per l'anno susseguente, era il ricercare quali fossero le leggi comuni ai popoli della Grecia che formavano il corpo ellenico. Nicolai fu nuo-

vamente premiato. Tali trionfi accademici il persuasero di recarsi a Parigi; ed il medesimo anno divenne socio dell'Accademia delle iscrizioni. Egli scrisse per la Raccolta di tale società alcune Memorie, fra le quali è distinta quella che concerne la vita e gli antenati di Alessandro Molosso, re di Epiro. Composto avea una lunga serie di Memorie storiche e geografiche, nelle quali esaminava se il Rodano appartiene alla provincia della Linguadoca. L'estensione di tali memorie, che empirebbero un volume considerabile, non permise d'inserirle nella Raccolta dell'accademia. L'autore non lesse ad essa che le prime quattro, di cui si trova un ristretto molto sommario nel tomo XXI delle *Memorie*, pagina 156-167. Nicolai perduta avendo sua moglie nel 1756, si disgustò del soggiorno di Parigi, e si ritirò in patria, dove i suoi concittadini il preposero tre volte all' amministrazione municipale. Tale ufizio lo distrasse dalla letteratura. Egli morì in Arles il giorno 13 di febbraio del 1788.

A. B—T.

NICOLAI (Ernesto Antonio), medico, nato a Sondershausen nel 1722, morto il di 23 di agosto del 1802 a Jena, incominciò a studiare nella nativa sua città. Si recò, nel 1740, in Halla, università la più celebre della Germania in quell'epoca. Wolf v'insegnava la filosofia e le matematiche; Cassebohm l' anatomia; Federico Hoffmann la medicina pratica, ec. Krueger, noto per l'applicazione del sistema matematico di Wolf alla spiegazione de' fenomeni della vita, fu il principale maestro di Nicolai. Quindi il suo allievo pubblicò, nel 1745, una tesi inaugurale sull'udito e sulla musica, nella quale s'ingegnava di spiegare, secondo le leggi della meccanica, le sensazioni prodotte dai suoni. Il giovane dottore si fece presto distinguere per numerose tesi che attirarono su di lui l'attenzione del governo. Il re di Prussia il creò suo consigliere, e professore straordinario dell'università. Diversi principi gli conferirono parimente altri titoli; e, nel 1748, fu chiamato a professare nell'università di Jena, dove a lungo fu decano dell'accademia. Quantunque si attenesse principalmente alle teorie de' primi suoi professori, cercò nondimeno di coltivare, finchè visse, tutto ciò che contribuir poteva all'incremento della scienza; ed è annoverato fra gli *ecletici* o autori i più imparziali nella sua professione. Si afferma che, pochi momenti prima della sua morte, si applicasse ancora studiando un nuovo sistema di Roeschlaub, che incominciava a fare qualche impressione in Germania. Nicolai fu medico del principe di Solms Braunfels, e conte palatino. Era tenuto per uno degli uomini più virtuosi e più eruditi de' giorni suoi. Si stima in particolar modo la sua *Patologia*, in nove volumi, incominciata nel 1769, finita nel 1784, e più ancora un'altra opera intitolata, *Ricette e metodi curativi*, in cinque volumi, di cui si faceva, nel 1798, la terza edizione, e che merita di essere consultata per la cognizione delle pratiche diffuse nell'epoca in cui l'autore vivea. Non citeremo gli altri suoi lavori, e specialmente le numerose sue Tesi e Memorie, delle quali esiste un lungo elenco nelle bibliografie della Germania.

F—D—R.

NICOLAI (Cristoforo Federico), libraio ed autore tedesco, figlio di un libraio sassone domiciliato a Berlino, nacque in essa città il giorno 18 di marzo del 1733. Perduto avendo per tempo la madre sua, fu nell'infanzia pressochè lasciato in balia di sè stesso, e si educò, per così dire, senza maestri. In progresso frequentò le scuole di Berlino e di Halla. Mandato da suo padre a Francfort sull'Oder per impararvi il com-

mercio de'libri, seppe ancora trovare tempo bastante per continuare i suoi studi. Nel 1752, tornato nella casa paterna, vi prese parte negli affari del commercio. Per altro il suo ingegno vivo ed operoso non si contentò del materiale mestiere di librajo; trattò con una specie di ardore su tutti i rami della letteratura. Una contesa letteraria fra il grammatico Gottsched ed il poeta Bodmer, teneva allora divisa la Germania: Nicolai, nelle sue *Lettere sullo stato attuale della letteratura*, diede torto ad ambedue, e fece, con tale primo saggio, una viva impressione. Lessing, il quale aveva con esso opinioni conformi, lo ricercò, e gli fece conoscere Mendelssohn, che era allora per anche del pari che Nicolai, se non se un garzone di bottega. I prefati tre autori divennero stretti amici, e lavorarono, in progresso, lungamente in comune; formarono un centro di unione per gli scrittori i più distinti della Prussia, o almeno per quelli che ostentavano, come essi, di essere superiori ai pregiudizi. Morto essendo il padre di Nicolai, ed avendo il fratello suo maggiore assunta la direzione del loro negozio di libri, Nicolai rinunziò, nel 1757, agli affari commerciali; e contento del tenue suo retaggio, si propose di vivere onninamente per le lettere e per le arti. Le opere di Winkelman, che comparivano allora, concepire gli fecero il gusto del bello nelle arti; e Marburgo, divenuto suo amico, l'istruì nella composizione della musica. Tutto ciò che concerneva le arti, le lettere e le scienze, l'interessava sì caldamente, ch'egli acquistò almeno nozioni superficiali in tutte le parti del sapere umano. Tale ardore di aumentare le sue cognizioni, non l'abbandonò neppure in vecchiaia. Fino dall'anno susseguente (1758) uopo gli fu di rinunziar al ritiro per tornare nel commercio. La morte di suo fratello maggiore lasciò indebitata la loro casa. Nicolai si assunse di dirigerla; si ammogliò, ripristinò l'ordine negli affari, e trovò ancora tempo bastante per appagare il suo genio. La nuova sua condizione il mise in grado di eseguire grandi disegni letterari, cui aveva concepiti con gli amici suoi. Intraprese dapprima la *Biblioteca delle belle lettere*, per la quale fu secondato da Mendelssohn. Dopo di aver pubblicati 4 volumi di tale raccolta, in cui la critica letteraria fu trattata in maniera più elevata che stata non era prima, ne affidarono la compilazione al loro amico Weisse, a Lipsia. Mentre pubblicava tale raccolta, Nicolai intraprese con gl'intimi suoi amici, ai quali associati vennero Abbt, Sulzer ed altri buoni scrittori, le *Lettere concernenti la letteratura moderna*, che si fecero ascendere fino a ventiquattro parti, e comparvero a Berlino, dal 1761 fino al 1766. Nicolai ne fu l'editore; ma non potè cooperarvi come autore per mancanza di tempo. „ Come volete, scri„ veva a Lichtenberg, che la leva„ trice produca, mentre bisogna che „ vada ogni notte a far partorire le „ altre"? Verso la fine di tale compilazione, Nicolai divisava di eseguire un disegno cui formato aveva da parecchi anni: cioè quello di una rassegna letteraria o piuttosto enciclopedica, col titolo di *Biblioteca tedesca universale*. Ella ebbe principio nel 1765, e durò fino al 1792. Molti letterati stimati, di tutte le parti della Germania, vi cooperarono; ed esercitò molta influenza sulla letteratura di tale paese. Ella si conservò sempre liberissima nelle opinioni; e nella parte della teologia protestante si chiarì fortemente favorevole al diritto dell'investigazione critica, preteso dai teologi che scuoter volevano il giogo dell'autorità, quali per esempio erano Semler e Feller. „ In somma, dice Gregoi„ re (*Sette religiose*, II, 240), Nico„ lai, senza combattere di fronte il

„ cristianesimo lo minava sordamen-„ te « (*V.* Kirchbergeb). Il tenore della Biblioteca tedesca era austero: le innovazioni bizzarre, ridicole o pericolose, non vi trovavano grazia; e le cattive opere erano trattate senza riguardi. Tanto rigore, talvolta ingiusto ed esagerato, irritò l'amor proprio di molte persone e suscitò una moltitudine di nemici a Nicolai. Egli fu editore della Biblioteca tedesca per ventisette anni; in tale periodo di tempo questa crebbe fino a 107 volumi, senza contare 21 vol. di supplemento, Berlino e Stettin, 1765-1792. Se ne incominciò dappoi una nuova serie a Kiel, col titolo di *Nuova Biblioteca*. Como giunta fu al 56.º volume, Nicolai ne assunse nuovamente la pubblicazione, il che notificò al pubblico in una lunga prefazione; e continuò ad esserne editore sino alla fine dell'impresa, avvenuta nel 1805. Tale continuazione, pubblicata in un tempo in cui formati si erano parecchi buoni giornali letterari, ed in cui lo spirito della nazione era più coltivato, non ebbe la medesima influenza della prima raccolta. Nicolai era lungi dal limitare a tale grande assunto tutta l'attività del suo ingegno. Una moltitudine di cose diverse la sua attenzione impegnarono e la sua penna; la politica, le società segrete, la poesia, la storia delle arti, la filosofia, la biografia, la teologia, furono alternativamente i soggetti dei suoi studi, e gli argomenti de' numerosi suoi scritti. Egli fu anche a bastanza buon osservatore de'costumi per iscrivere de'romanzi: era scopo sempre delle sue opere d'imaginazione il deridere alcune bizzarrie regnanti, o delle opinioni che contrariavano fortemente alla libertà de'suoi pensieri. Di fatto si osservò che in tali composizioni il suo spirito nuoceva alla sua imaginazione, e reciprocamente. Assalitore franco e senza ritegno, non potè non attirarsi molti nemici: parecchi scrittori di merito, fra i quali si annoverano Garve, Herder, Wieland, Fichte e Lavater, presero la penna contro di lui, ed egli si ascriveva ad onore di avere tanti avversari celebri. I suoi partigiani convengono anch'essi che talvolta ei si lasciò trarre troppo oltre dal desiderio di contribuire al *progresso de'lumi*, e che sostenne ipotesi e fatti che offendevano il semplice buon senso. Perciò, indotto dal timore di veder risorgere i Gesuiti, sospettava dappertutto sorde trame di gesuitismo (*V.* Mura), nè cessava di metterne al fatto il pubblico. La sua preoccupazione contro tutto ciò che voga aveva in letteratura, lo rese spesso ingiusto per innovazioni utili, e che meritavano di essere incoraggiate. S'irritarono più ch'altri contro di lui i partigiani del sistema filosofico di Kant, del quale ei combatteva le oscure teorie, coll'ordinario spirito suo e buon senso. Nicolai fu aggregato alle accademie di Monaco, Berlino e Pietroburgo. Nel 1781 fece un viaggio per la Germania e nella Svizzera, e vi raccolse una moltitudine di osservazioni, cui espose in una relazione molto voluminosa. La robusta sua salute messo l'aveva in grado di supplire ai lavori numerosi di autore, di libraio e di editore; ma, nel 1791, una malattia nervosa gli tolse, per alcune settimane, la cognizione di sè medesimo, ed il ridusse in uno stato di delirio, di cui descrisse lo singolarità in uno scritto letto nell'accademia reale di Berlino. Divenuto settuagenario, perdè l'uso dell'occhio destro; ma tale accidente non potè scemare l'attività sua abituale. Zelante como era per la gloria della sua patria, veder non potè senza profondo cordoglio i disastri che oppressero la monarchia prussiana negli ultimi anni della sua vita, che terminò il giorno 8 di gennaio del 1811. Sorprende come, malgrado le occupazioni del suo commercio, pubblicato egli abbia un numero sì grande di

opere di cui le più presuppongono profonde ricerche o lunghe meditazioni: in generale sono scritte bene, nè vi si scorge nulla di quella pesantezza che si rimprovera a tanti e tanti autori tedeschi. Nicolai ebbe il talento di trattare in modo piacevole de'soggetti di erudizione: le sue relazioni con ragguardevoli scrittori formato gli avevano il gusto; ed egli alla sua volta divenne loro utile pubblicandone le opere. In un paese nel quale non di rado si trovano librai istrutti, Nicolai si acquistò grido nelle lettere tanto per le sue pubblicazioni letterarie quanto pei propri suoi scritti, de'quali ecco i principali: I. *Descrizione di Berlino e di Potsdam*, Berlino e Stettin, 1769. Tale edizione fu tradotta in francese. Ottenuto avendo in seguito l'accesso negli archivi del regno, che aperti gli furono dal ministro d'Herzberg, l'autore aumentò la suddetta descrizione topografica di una moltitudine di particolarità curiose relative ai costumi, alla polizia, alle arti ed alla vita degli artisti. La terza edizione, pubblicata in quattro volumi, 1786, lascia poco da desiderare, ed è giudicata un modello di topografia di una grande città. Nicolai ne fece, col titolo di *Guida di Berlino*, ec., un compendio in 1 vol. in 8.vo, che tradotto venne in francese da G. Mila; II *Vita ed opinioni di Sebaldo Nothanker, maestro di scuola*, ivi, 1773; 4.ª ediz. con figure, 1799, 3 vol. in 8.vo. Tale romanzo filosofico, nel quale Nicolai si rideva con molto spirito della *sensibileria* del suo tempo, e spargeva opinioni ardite, ebbe molta voga; fu combattuto ed imitato; fu tradotto in francese, in olandese, in danese ed in isvedese; III *Il picciolo almanacco di graziose canzoni*, ec., *cantate da Wunderlich*, Berlino e Stettin, 1777 e 78, in 12. Raccogliendo le canzoni popolari ed ingenue del vecchio tempo, Nicolai ridestar voleva il gusto del pubblico per tali poesie dimenticate; egli mise in fronte a sì fatta raccolta una dissertazione curiosa sulla canzone popolare; IV *Osservazioni ed opinioni di Giovanni Bunkel, con la vita di alcune donne notabili*, opera inglese tradotta, ivi, 1778. Wieland derise, nel *Mercurio tedesco*, i sermoni teologici ed alquanto nojosi contenuti in tale preteso romanzo; V *Saggio sulle accuse prodotte contro l'ordine dei Tempieri, con un supplemento sull'origine della libera muratoreria*, ivi, 1782 e 1783; tradotto in francese (da M. H. Renfner), Amsterdam, 1784, in 12. Era scopo dell'autore il combattere la difesa de'Tempieri, pubblicata da Anton, ed uno scritto di Herder sul medesimo argomento; VI *Relazione di un viaggio fatto in Germania e nella Svizzera, nell'anno* 1781, con osservazioni sullo stato delle scienze, dell'industria, della religione e de' costumi, ivi, 1785, 3.ª ediz., 1788-96, 12 vol. in 8.vo. Tale relazione, che dapprima non fu tanto estesa quanto divenne nell'ultima edizione, ridonda di riflessioni ingegnose intorno agli uomini ed alle cose; l'autore osò confutar in essa, per la prima volta, la filosofia di Kant. Nicolai si preparò ai suoi viaggi con una diligenza che è prova con quale coscienza egli adoperasse in ogni cosa. Onde avverare le distanze fatto aveva collocare nella sua carrozza un odometro di nuova invenzione; e ciò gli dà occasione di dissertare dapprima su tutti gli odometri conosciuti a'suoi tempi. Descrive in seguito i luoghi da lui visitati e specialmente Norimberga, Ratisbona e Vienna: il viaggio per acqua da Ratisbona fino a Vienna, è molto piacevole; la descrizione di Vienna sola empie quasi quattro volumi. Nicolai giudica col suo spirito e con la sua mordacità ordinaria gl'istituti, i monumenti, le istituzioni d'industria, ed i personaggi eminenti di ciascun luogo. I ragguagli biografici di uomini vi-

venti dovevono tanto più stimolare la pubblica curiosità, che allora non v'erano pressochè raccolte di tale genere. Nicolai conserva dappertutto una grande independenza di opinione, nè dà conto che dell'impressione cui le cose fecero su di lui stesso; giudica severamente, e spesso con ingiustizia, gl'istituti cattolici; e torna con frequenza sul terrore cui gl'incuteva l'influenza segreta de'Gesuiti. Ei mise in fine a ciascun volume molti scritti giustificanti intorno ad ogni specie di materie. Del rimanente il libro è più istruttivo che dilettevole, e Jansen, traduttore e panegirista di Nicolai, conviene che è spesso di un'aridità noiosa. Della Germania meridionale le osservazioni severe del viaggiatore berlinese fecero a Nicolai dei nemici. Il poeta satirico Blumauer si diverti, pubblicando de' libelli a spese di Nicolai. Questi, nella prefazione della 3.a edizione de'suoi viaggi, esprime un caldo risentimento per tali motteggi; per altro anch'egli non aveva mancato di motteggiare esso poeta con mordaci parodie. Allorchè pubblicato venne e tanto piacque il libro di *Goethe*, i *Patimenti di Werther*, Nicolai compose una parodia col titolo di *Gioie di Werther*, in cui l'eroe finisce tirandosi una pistolettata; ma la pistola, in vece di polvere, era carica di sangue di gallina. Goethe, nelle Memorie della sua vita, denomina un *indecente scherzo* tale scioglimento; VII *Aneddoti caratteristici del re Federico II*, ivi, 1788-92, 6 fascicoli. Tali aneddoti, narrati con ispirito da un uomo che vissuto era sotto il regno e nel luogo in cui risiedeva Federico, cui talvolta esso principe fatto aveva chiamare per conversar seco, e che avute aveva intime relazioni con uomini della corte, piacquero molto. Non si può rimproverare a Nicolai che un'alquanto soverchia predilezione pel suo eroe, del quale, in più occasioni, assunse la difesa contro scrittori non Prussiani. Con tale scopo pubblicò: VIII Delle *Osservazioni ingenue su i dubbi del cavaliere di Zimmermann, relativi a Federico il Grande*, Berlino, 1791 e 92, 2 vol. in 8.vo; IX *Dichiarazione pubblica di Nicolai sulle sue relazioni segrete con l'ordine degl'Illuminati*, Berlino, 1788, in 8.vo. A tale dichiarazione l'autore aggiunse le repliche fatte a due pastori, Stark e Lavater. Stark rispose; e Nicolai diede in luce: X *Ultima dichiarazione sulle nuove ingiustizie* commesse nella contesa concernente il predicatore di corte Stark, ivi 1790; XI *Storia di un grosso uomo*, ivi, 1794, 2 vol. in 8.vo con fig.; romanzo satirico, nel quale l'autore cerca di deridere quelli che osato avevano di criticarlo; XII *Vita ed opinioni di Sempronio Gundiberto, filosofo tedesco*, Berlino e Stettin, 1798; altro romanzo nel quale Nicolai si gabba della teoria oscura ed inintelligibile della scuola di Kant. Abituato a darsi conto chiaramente delle sue idee, fu nemico aperto della nuova scuola che introduceva una favella totalmente nuova per esprimere le sue scoperte nella filosofia. I suoi motteggi per altro non trovarono approvatori; e gli attirarono caldissime repliche, specialmente per parte del primo discepolo di Kant, Fichte, che intraprese di scrivere la *Vita e le opinioni singolari di Nicolai*: tale opera polemica, pubblicata da A. W. Schlegel, fu stampata a Tubinga nel 1801. Nicolai diede in luce, l'anno susseguente, un'apologia intitolata: XIII *Della mia educazione scientifica, delle mie cognizioni relative alla filosofia critica, de'miei scritti che la concernono, e di quelli di Kant, Erhard e Fichte*, ivi 1799; XIV *Ricerche storiche sull'uso de'capelli posticci e delle parrucche ne'tempi antichi e moderni*, Berlino, 1801, con 17 stampe contenenti 66 fig.;

trad. in francese (da Jansen), Parigi, 1809, in 8.vo. È un libro dilettevole, in cui le ricerche sono esposte con quella grazia cui Nicolai sapeva infondere ne'soggetti di erudizione; XV *Dissertazioni filosofiche*, Berlino e Stettin, 1808, tomo I. Sono una raccolta di scritti polemici e critici, cui letti aveva nelle tornate dell' accademia di Berlino: la continuazione non comparve, ed essa fu l'ultima opera pubblicata da Nicolai. Egli scrisse altresì molti articoli di rilievo per la nuova raccolta mensile di Berlino, compilata da Biester: noi citeremo, fra gli altri, le Ricerche sulla storia de'tarocchi e delle carte da giuoco; sull'origine della stampa a Berlino; su parecchi ordini segreti; una Critica alquanto severa delle *Memorie di Berlino*, di Thiebault; delle Spiegazioni di locuzioni francesi invecchiate, ec. Nicolai scrisse la propria sua vita; Loewe inserì tale biografia nel tomo III de' suoi ritratti di autori berlinesi viventi. Nicolai compose delle notizie biografiche intorno a Kleist, 1760; intorno ad Abbt, 1767; intorno a Moeser, 1797; intorno ad Engel, 1806. Fu editore delle miscellance di Abbt, e delle opere di Lessing, di cui l'ultimo volume contiene il commercio epistolare di Lessing con Nicolai e con altri autori. G. de Gockingh pubblicò a Berlino: *Vita ed opere postume di Federico Nicolai*, 1820, in 8.vo.

D—G.

NICOLAS (Agostino), letterato meno noto che non merita di esserlo, nacque, nel 1622, a Besanzone, d'una famiglia antica, ma povera. Poi che terminati ebbe gli studi e lavorato alcun tempo presso ad un notaio, scelse la professione delle armi, e militò in parecchie campagne in Italia. Era a Napoli nel momento in cui scoppiò la sedizione di Masaniello (*V.* tale nome); nè scampò che a stento al furore della plebaglia, irritata contro gli stranieri. I suoi talenti gli meritarono la benevoglienza del cardinale Trivulzio, di cui divenne segretario, e questi gli offrì di provvedere alla sua fortuna, se fatto si fosse ecclesiastico. Nicolas, creduto non avendo di dover acconsentire a tale condizione, passò in Ispagna, dove trattò con zelo gli affari del duca di Lorena, Carlo IV, prigioniero a Toledo. Esso principe racquistò la libertà come avvenne la pace de'Pirenei; e riconoscente per le assistenze usategli da Nicolas, l'elesse suo residente a Madrid, col titolo di consigliere di stato. Nicolas conoscer si fece vantaggiosamente dal primo ministro d. Luigi de Haro, che gli affidò varie negoziazioni in Inghilterra, in Danimarca ed in Fiandra. L'affezione sua pe'suoi compatriotti preferire gli fece ad una sede nel consiglio di stato del re di Spagna, l'ufizio di referendario nel parlamento di Dole, che gli fu conferito nel 1666. Aspettate ei non si era senza dubbio le difficoltà cui trovate aveva la sua ammissione nel parlamento: fu fatto il possibile per allontanarnelo, sotto colore che l'avo suo fosse stato decapitato a Besanzone, per delitto di tradimento; nè ottenne la registrazione delle sue lettere patenti, se non che dopo comandi reiterati (*V.* le *Memorie manoscritte* di Giulio Chifflet). Essendo nel 1668 stata conquistata la Franca Contea da Luigi XIV, Nicolas uno fu de'primi a dichiararsi partigiano de'Francesi; ma la provincia tornò l'anno susseguente sotto il dominio della Spagna, ed egli fu obbligato a cercarsi un asilo in Lorena, donde si recò a Parigi, per attendervi l'esito degli eventi. Avendo la pace di Nimega assicurato alla Francia il possesso diffinitivo della contea di Borgogna, Nicolas fu fatto consigliere di stato, e reintegrato venne nell' ufizio di referendario nel parlamento, trasferito poco dopo a Besanzone. Nel corso di una vita sì agitata, ei non trascurò la coltura

delle lettere. Componendo versi con somma facilità in latino, in francese, in italiano ed in ispagnuolo, sperava di adeguare i migliori poeti in tali quattro lingue. Tanta vanità gli attirò alcuni epigrammi di La Monnoye, che li raccolse nel primo volume della *Menagiana* (*V.* La Monnoye); per altro il poeta borgognone oltrepassò tutti i limiti della critica letteraria, accusando Nicolas di avarizia e venalità, due vizi odiosi, che apposti non gli furono da nessun altro autore contemporaneo. Nicolas, male provveduto de'beni della fortuna, esser doveva economo; ma era servizievole, e le ultime sue disposizioni furono a profitto de'poveri, i quali costituì suoi eredi. Morì a Besanzone, il dì 25 di aprile del 1695, e fu sepolto nella cappella de' Penitenti negri, in cui si leggeva il suo epitafio. Fu membro dell'accademia degli Arcadi e di quella della Crusca; e manteneva un estesissimo commercio di lettere con letterati francesi ed italiani, fra i quali ci contenteremo di citare La Chambre, Fremont d'Ablancourt, Sinibaldi, Magri, ec. Ove si creda a La Monnoye, i versi latini di Nicolas sono pochissima cosa; i francesi valgono ancora meno: soltanto gli spagnuoli e gl'italiani meritano di essere letti (Vedi *Menagiana*). Tale giudizio è soverchiamente severo; e quantunque si convenga che i versi latini di Nicolas sono di molto inferiori all'idea cui ne aveva, uopo è nondimeno riconoscervi delle tracce di un vero talento per la poesia. Le sue opere sono (1): I. *Europa lugens, sive de universa Europae elade carmen elegiacum, cui accesserunt elegiarum variarum libri duo*, Napoli, 1647, in 4.to; nuova edizione, riveduta ed aumentata, Besanzone, 1692, nella medesima forma; II *Historia dell'ultima rivoluzione del regno di Napoli*, Amsterdam, 1660, in 8.vo picc.; libro raro. Tale storia è molto stimata. Gl'Italiani ricusarono lungamente di credere che fosse stata scritta da uno straniero; III *Panegirico al re Luigi XIV* (in versi), Besanzone, 1668, in 4.to; IV *Parthenope furens*, Lione, 1668, o Parigi, 1670, in 4.to. È la medesima edizione; gli esemplari non differenziano che pel cambiamento del frontispizio. La rivolta di Masaniello è l'argomento di tale poema, che è diviso in cinque libri. Susseguitano tre elegie: la prima, cui l'autore scrive ai di lui invidiosi (*adZoilum*), contiene il ristretto della sua vita, e nella quale egli indicò in margine le opere già da lui pubblicate, di cui parecchie sono onninamente sconosciute, per esempio *Difese oltramontane*; — *Pillole mercuriali contro la depravazione de'costumi*, ec. (1); V *Lyricorum libri tres*, Dijon, 1670, in 4.to. Sì fatta raccolta contiene 4 libri di odi, quantunque il titolo non ne indichi che tre; VI *Discorso e relazione vera su i vantaggi delle armi della Francia nella contea di Borgogna*, nel 1668 (senza indicazione di città), 1673, in 4.to. Tale opera, molto utile per la storia della contea, contiene de'particolari veramente curiosi intorno alla popolazione ed alle ricchezze di tale provincia, nell'epoca in cui fu occupata dai Francesi (2); VII *Paradossi*

(1) Non furono compresi nell'enumerazione della opere di Nicolas alcuni opuscoli poco importanti, per esempio una raccolta d'*iscrizioni*, ed alcuni altri brevi scritti di circostanza, che sono di nessun rilievo.

(1) I quattro versi seguenti, tratti da tale scritto, possono dare un'idea dell'opinione che Nicolas aveva de'suoi talenti:

Si meritum quaeris, toto circumspice mundo,
Ingenii superant quot monimenta mei.
Mille meis passim sudarunt praela libellis,
Praestant, et toto plurimus orbe legor.

(2) Si attribuisce pur anche a Nicolas: la *Verità tornata alla luce contro le finzioni dello passione e della mensogna*, per uno spirito sincero e senza adulazione (verso il 1670), in 4.to di 58 pagine. È un'apologia del parlamento. E' altresì tenuto per autore delle *Memorie* del marchese di Yennes, governatore della provincia, e di vari scritti pubblicati per giustificazione de'magistrati, e de'generali incaricati della difesa della contea di Borgogna.

morali e *politici*, Besanzone, 1675, in 4.to. È una raccolta di quattro dissertazioni: la prima contro il duello ed il suicidio; nella seconda l'autore cerca di provare essere impolitico il riscattare i Cristiani caduti in potere de'Barbareschi; nella terza, che le leghe indeboliscono gli stati in vece di fortificarli; e per ultimo nella quarta, che un principe non deve usar mai dissimulazione; VIII *Dissertazione morale e giuridica, se la tortura sia un mezzo sicuro per iscoprire i delitti segreti*, Amsterdam, 1681, in 8.vo picc.; libro raro (1), tradotto in latino, Strasburgo, 1697, in 8.vo. È la sola delle opere di Nicolas che sia tuttora ricercata: ei la dedicò a Luigi XIV, cui supplica di estirpare dal suo regno tanti inginsti mezzi di scoprire e gastigare i delitti. Le sue lagnanze riuscirono inutili; si videro, fino in questi ultimi tempi, la camera e gli strumenti di tortura, di cui l'uso, è vero, era stato abolito da Luigi XVI; IX *Saggi in poesia toscana, burlesca, seria e lirica*, Besanzone (1686), in 4.to; X *Gioiello composto di quattro gioie pellegrine*, ivi, 1687, in 4.to. Nicolas narra, in una lettera al cardinale Rospigliosi, che tale opera fu conseguenza di una specie di sfida per parte del nunzio, che gl'indicò egli stesso il soggetto cui l'obbligava a trattare in versi lirici italiani; ed era la lega de'principi cristiani contro i Turchi. Compose su tale argomento due odi, l'una al papa e l'altra all'imperatore, e le tradusse in ispagnuolo; XI *Raccolta dell'opere galanti in lingua e poesia toscana*, ivi, 1687; seconda parte, 1689, in 4.to; XII *Dissertazione sull'ingegno poetico*, ivi, 1693, in 4.to. L'autore pretende che la melanconia è il fondamento non che la causa naturale del vero ingegno poetico, e di tutte le grandi produzioni dell'intelletto umano; e ne conclude che gl'Italiani e gli Spagnuoli riuscir debbono meglio de'Francesi nell'alta poesia, però che sono più seri e più melanconici. In seguito a tale dissertazione v'è un *Discorso* all'abate di La Chambre, sulla necessità di riformare l'ortografia, e di ravvicinarla alla pronunzia; XIII *Foresta di rondeaux*, ivi, 1694, in 4.to. Tale raccolta è citata nel catalogo manoscritto della biblioteca di Ferdinando Lampinet (*V.* tale nome); ma non venne fatto di scoprirne alcun esemplare. Il ritratto di Agost. Nicolas fu intagliato da de Loisy, in 4.to (1). Dunod (*Stor. della Contea di Borgogna*, t. III) dice che fu inciso due volte, e che Nicolas scritti vi aveva appiedi de' versi molto vani. Non se ne conosce che uno, col motto di Nicolas: *Ardens ad aethera virtus.* Nella *Raccolta d'opere galanti* (pag. 96) v'ha un epigramma latino pel suo ritratto; ma tale poesia, che gli sarà senza dubbio stata attribuita per inavvertenza, è sottoscritta da C. And. Sinibaldi, amico suo.

W—s.

NICOLAS (Pietro), geometra celebre, nato a Tolosa verso il mezzo del secolo decimosettimo, entrò da giovane nella società de'Gesuiti, e si applicò, sotto la direzione del p. la Loubère (*V.* Loubère), allo studio delle matematiche, scienza nella quale fece rapidi progressi. Fu fatto rettore del collegio di Béziers, divenne in seguito provinciale della Linguadoca, e morì verso il 1720. » Egli fu, dice Mairan, per quanto » ne potei giudicare ne'discorsi cui » ebbi con lui, e dalla lettura delle » sue opere, una delle più eccellenti

(1) In fine ad alcuni esemplari v'ha una parte separata, numerata 219-612, contenente un'*Istruzione* del sant'Ufizio di Roma, spedita a tutti gl'inquisitori.

(1) Nicolas fece incidere il suo ritratto, pregato da Sinibaldi, e glielo mandò con una notizia intorno alla sua vita, che esser doveva inserita in una nuova edizione degli *Elogi* di Crasso.

» teste che vi fossero in quo' tempi » per le matematiche. Non era veramente esercitato che nella sintesi degli antichi, e soprattutto in » quella geometria di Apollonio Pergeo, di cui si dice che Newton facesse tanto conto, e cui talvolta gli » rammaricava di non avere a bastanza coltivata: ma io non dubito » minimamente che fatto si sarebbe » distinguere del pari ne'nuovi calcoli, se nato fosse alquanto più » tardi " (Avvertimento sul *Problema della ruota di Aristotile*, in seguito alle *Lettere* al p. Parennin, p.353). Gli scritti del p. Nicolas sono: I. *De novis spiralibus exercitationes*, Tolosa, 1693, in 4.to; II *De lineis logarithmicis spiralibus hyperbolicis*, ivi, 1696, in 4.to; III *De conchoidibus et cissoidibus*, ivi, 1697, nella medesima forma. Tali opere hanno un'eleganza di costruzione, una brevità di espressione ed un ingegno d'invenzione mirabili. Da una *Lettera* cui scrisse il p. Nicolas, nel 1698, ad Ozanam, che si era ingannato parlando della *quadratrice* di Tschirnhausen, si desume che considerata egli avea tale curva sotto i medesimi aspetti, ed avea scritto un *Trattatello* in ventotto proposizioni in cui ne determinava l'area, il centro di gravità, i solidi di rivoluzione e le loro superficie (*V.* Montucla, *Stor. delle matemat.*, II, 78).

W—s.

NICOLAS DE CLEMANGIS. *V.* Clamenges.

NICOLAY (Nicolò de), viaggiatore delfinate, nacque nel 1517, a la Grave, in Oysans. Narra egli stesso che nel 1542, in età di venticinque anni, partì dal suo paese per recarsi all'assedio di Perpignano, e che in seguito viaggiò sedici anni, per l'alta e bassa Germania, per la Danimarca, la Prussia, la Livonia, la Svezia, l'Inghilterra, la Scozia, la Spagna, la Barbaria, la Turchia, la Grecia, l'Italia ed altre regioni. Militò negli eserciti di terra e di mare dei più de'paesi dell' Europa occidentale cui scorse. Sapendo disegnare, si applicava a rappresentare le fogge di vestire de'diversi popoli cui visitava. Raccolte egli aveva molte di tali figure, e faceva conto di aggiungerle alle sue osservazioni: ma le circostanze impedirono probabilmente che effettuasse tale disegno. Quando ei tornò dalle sue gite nel settentrione e nell'occidente dell'Europa, il re lo fece suo geografo ordinario, ed il ritenne presso di sè, conferendogli la carica di cameriere. Sembra che in tali due qualità fosse a Blois, presso ad Enrico II, nel 1551, allorchè esso monarca gli comandò di accompagnare Gabriele d'Aramon, cui mandava, la seconda volta, ambasciatore presso al gran turco (*V.* Aramon). Essi partirono da Blois verso la fine di maggio, s'imbarcarono, il dì 4 di luglio, a Marsiglia, ed il giorno 20 di settembre afferrarono a Costantinopoli. S'ignora in quale anno Nicolay partisse dall' impero ottomano. Visitò in seguito l'Italia. Tornato in Francia, soggiornò molto a lungo nel palazzo reale di Moulins, e morì di pietra, il dì 25 di giugno del 1583, a Soissons, dove era commissario di artiglieria. I suoi scritti sono: I. L' *Arte di navigare*, opera spagnuola di Pietro di Medina, tradotta ed aumentata di molte osservazioni e di disegni, Lione, 1554; Rouen, 1577, un vol. in 4.to; II I *Primi quattro libri delle navigazioni e peregrinazioni orientali, con le figure e con le vesti al naturale, tanto degli uomini che delle donne*, Lione, 1568, un vol. in fogl. Le figure che sono sessanta e disegnate bene, procurarono al libro un'accoglienza sì favorevole, che ristampato venne col seguente titolo: Le *Navigazioni e peregrinazioni di Nicolò de Nicolay, contenenti parecchie singolarità cui l'autore vide e vi osservò, distinte tutte in quattro libri, con sessanta figure al naturale, tanto di uomini*

quanto di donne, secondo la diversità delle nazioni, loro portamento, contegno, abito, leggi, religione e maniera di vivere, tanto in tempo di pace come di guerra, con parecchie belle e memorabili storie, avvenute al nostro tempo, Anversa, 1576; in alcuni esemplari è posta la data del 1577. I bibliografi ne citano una del 1576, Anversa, in foglio, ed un'altra del 1586, in 4.to. Saremmo tentati di credere che Nicolay divisato avesse dapprima di pubblicare la sua relazione in foglio; quanto egli ne pubblicò in tale forma, non era che il primo volume: il titolo almeno autorizza tale conghiettura. Avrà in seguito cangiato disegno, e modificato in conseguenza il titolo della sua opera. Dopo di aver descritti i costumi di Algeri, di Tripoli, di Barbaria e di Scio, dove approdò nell'andare a Costantinopoli, l'autore si ferma più a lungo in ciò che concerne i Turchi, i Greci e gli altri abitanti dell'impero ottomano. Le sue osservazioni sono istruttive considerato il tempo in cui comparvero, e presentano ancora oggidì delle particolarità curiose. Ma Nicolay interrompe all'improvviso la sua relazione verso la fine del terzo libro; parla degli abitanti della Persia e dell'Arabia, paesi cui non ha visitati, e ricorre, per compiere il suo testo, non che quanto concerne i Greci, gli Armeni e gli Ebrei, agli autori antichi e moderni che scrissero su tali popoli, e su i paesi cui abitano. Alcuni bibliografi pretesero che le figure del Viaggio di Nicolay fossero state incise su disegni di Tiziano: l'asserzione dell'autore, nella sua prefazione, dee farne dubitare. Del rimanente, tali figure intagliate vennero ottimamente in legno: quelle dell'edizione in foglio da Luigi Danet; e quelle dell'edizione in 4.to da Ahasverus di Laudfeld o Louderfeld, e da un altro artista ignoto. La relazione di Nicolay fu malamente tradotta in tedesco, Norimberga, 1572, un vol. in fogl., con figure, Anversa; 1576, un vol. in 4.to; in italiano, da Francesco Flori, Anversa, 1576, in 4.to, con figure; Venezia, 1580, un vol. in fogl., con fig.; in fiammingo, Anversa, 1576, in 4.to. Ve n'ha un sunto mozzato nella Raccolta di Purchas, ed un altro più esteso nella Raccolta di viaggi di T. Osborne, Londra, 1745, in fogl.; III La *Navigazione del re di Scozia, Giacomo V di tale nome, intorno al suo regno ed alle isole Ebridi ed Orcadi, raccolta e compilata in forma di descrizione idrografica*, Parigi, 1583, in 4.to, con figure; IV Parecchie Descrizioni di paesi, con carte e piante, che, secondo Lacroix du Maine, rimasero manoscritte.

E—s.

NICOLE (Claudio), poeta francese, nato a Chartres nel 1611, fu figlio di un ricevitore di essa città. Divenne consigliere del re e presidente dell'elezione di Chartres, e divise il suo tempo fra la magistratura e le muse. Fu talvolta confuso con Giovanni Nicole, suo compatriotta e cugino, avvocato e giudice ufiziale, poeta altresì ed oratore alla maniera di que'tempi. Questi lasciò una traduzione delle *Declamazioni* attribuite a Quintiliano, Parigi, 1642; ma la sua gloria maggiore è di avere avuto per figlio l'illustre solitario di Porto Reale. Il figlio scrupoloso abbruciò le numerose poesie che trovò fra le carte di suo padre. Le poesie manoscritte del presidente Nicole non isfuggirono neppur esse al zelo di Carlotta sua figlia: ella avrebbe voluto annichilare in pari tempo tutte quelle già da lui pubblicate. Al presidente Nicole piaceva il genere erotico; più tardi si provò di santificare la sua penna esercitandola in soggetti di pietà. In un avviso premesso alle sue *Poesie cristiane* contenenti una parafrasi de' sette Salmi penitenziali, Parigi, 1676, in 12, ei ritratta *le traduzioni troppo*,

licenziose cui fece altra volta. La raccolta delle sue Opere comparve nel 1660, 2 vol. in 12, dedicata al re; furono ristampate nel 1695, con aumenti. Esse contengono le traduzioni in versi del 4.to libro dell'Eneide, di trenta odi e delle satire seconda e sesta del secondo libro di Orazio, di 17 elegie amorose di Ovidio, del primo libro della sua *Arte di amare*, di 12 elegie di Properzio, delle satire di Persio, della quarta e della sesta satira di Giovenale, ed una ventina di epigrammi ad imitazione di quelli di Marziale. V' ha della facilità in tali saggi tutti; ma verseggia lasco, senza colore, e l'originale vi è stemperato senza limite. Cl. Nicole parafrasò in ugual modo il poema del *Ratto di Proserpina*, composto da Claudiano, e lo fece in quattro canti, aggiungendovi uno scioglimento tratto da Ovidio. Grande ammiratore dell'*Adone* di Marini, emendato da Chapelain, mise in stanze, mortalmente noiose, il primo libro di tale produzione italiana. De'sunti di Lucrezio, Catullo e Petronio, sono una nuova prova del suo gusto pei soggetti licenziosi. I bibliografi non debbono obliare che in oltre ei verseggiò in francese il poema latino di Santeul, intitolato *Bibliotheca Thuano-Menarsiana, carmen* (*V.* il Giornale de'Dotti del 1680, pag. 268). Il presidente Nicole morì a Chartres il dì 22 di novembre del 1686.

F—T.

NICOLE (Pietro), nipote del precedente, celebre moralista, ed uno dei più illustri scrittori di Porto Reale, nacque a Chartres nel 1625. Suo padre che conosceva perfettamente le lingue antiche, si assunse di dargli le prime lezioni di gramatica, e vi riuscì a tale, che prima dell'età di quattordici anni il giovane Nicole terminate aveva le belle lettere e lette le migliori opere greche e latine. Si recò in seguito a Parigi, al fine di studiarvi la filosofia e la teologia; si applicò in pari tempo allo studio dell'ebraico; ma l'indebolimento della vista, cagionatogli da un lavoro eccessivo, l'obbligò a rinunziare a tale studio, nel quale fatti già aveva grandi progressi. Terminata avendo la teologia ed ottenuto il grado di baccelliere, era per conseguire la licenziatura, allorchè le turbolenze che scoppiarono nell'università per le famose proposizioni di Giansenio (*V.* tale nome), il costrinsero a differire i suoi disegni. Affezionatosi per riconoscenza e per istima ai solitari di Porto Reale, egli passò più anni in tale casa, inteso ad insegnare le belle lettere. Tornato, nel 1655, a Parigi, lavorò sotto la direzione del dottore Arnauld, col quale era legato della più intima amicizia; e desideroso di vivere affatto ignoto, in mezzo al vortice della capitale, assunse il nome di Rosny. Sembra che gl'interessi del giansenismo sieno stati il motivo d' un viaggio di Nicole in Germania, nel corso dell'anno 1658; vi tradusse in latino le *Lettere provinciali*, a cui aveva cooperato, e le pubblicò con note molto invelenite (*V.* Bl. Pascal). Tornò in breve presso ad Arnauld; e si ritirarono insieme a Châtillon, dove attesero a compilare vari scritti. Nicole, quantunque non infetto delle opinioni de'Giansenisti, faceva nondimeno, per l'interesse di tale setta, frequenti gite a Porto Reale, a Parigi e nelle provincie vicine; ma non operava che con somma circospezione, non volendo, siccome diceva facetamente, figurare nelle guerre civili. Sollecitato caldamente dagli amici suoi perchè entrasse negli ordini sacri, determinò finalmente di chiedere l'approvazione del vescovo di Chartres, del quale era diocesano. Il prelato gliela negò, senza dubbio a cagione delle sue relazioni con Porto Reale (1).

(1) E' impossibile d' imaginare che Nicole venisse escluso per *incapacità*, siccome afferma

Una *Lettera* cui Nicole scrisse, nel 1677, in nome de'vescovi di S. Pons e di Arras, intorno al rilassamento de'casisti, fu il segnale di una procella alla quale ei credè di doversi sottrarre partendo da Parigi. Stette nascosto alcun tempo ne'dintorni di Chartres e di Beauvais; ma indotto dalla morte della duchessa di Longueville, la più ardente protettrice del giansenismo (1), a partire dalla Francia, dove non si teneva più sicuro, uscì del regno, nel mese di maggio del 1679, e rifuggì successivamente a Brusselles, nell'abazia d'Orval, ed a Liegi, cangiando spesso nome ed asilo, e credendosi continuamente esposto a cadere nelle mani de'suoi nemici. Ottenne finalmente, per l'interposizione di Mr. d'Harlay, arcivescovo di Parigi, la permissione di tornare segretamente a Chartres, e, breve tempo dopo, quella di fermare la sua dimora a Parigi, dove ricominciò le ordinarie sue occupazioni; allora terminò i suoi *Saggi di morale*, opera meno letta che stimata, la quale mise il suggello alla sua riputazione. Negli ultimi anni della sua vita s'immischiò nella contesa sul quietismo, e tenne le parti di Bossuet contro Fénélon, ma con saviezza e con dolcezza. Privo già da alcun tempo dell'uso delle mani, egli se ne stava solo meditando nel suo studio, allorchè fu colpito d'apoplessia; subito se ne sparse il grido per la capitale, e l'affluenza delle persone sollecite di visitare il pio cenobita fu prova della somma considerazione ch'egli godeva. Racine, riconciliatosi col suo maestro, si recò in diligenza da Versailles a portargli le gocce d'Inghilterra che il risuscitarono (*Lettera* della Sevigné, del giorno 18 di nov. del 1695): nondimeno la speranza di conservarlo fu di breve durata; però che morì due giorni dopo, il giorno 16 di novembre del 1695, in età di settanta anni. Ordinato egli avea che il sotterrassero senza cerimonia; ma la sua volontà non fu in ciò rispettata. Nicole, uomo di carattere semplice ed ingenuo, mostrò finchè visse la timidezza di un fanciullo: non v'era cosa facile tanto quanto l'imbarazzarlo nel discutere; un' obiezione cui non avea preveduta, lo sconcertava. Egli diceva, parlando di Tréville, suo amico: „ Mi batte in ca„ mera; ma non è appiè della scala „ ch' io l'ho confuso ". Negli ultimi anni della sua vita, evitava d'uscire di casa, però che temeva, passando per le vie, che qualche tegolo gli cadesse sulla testa. Paventava pur anche singolarmente i viaggi e le passeggiate sull'acqua. Per lunghissimo tempo relegato si era nel sobborgo Saint-Marcel; e quando domandato veniva della ragione, rispondeva: „ Perchè i nemici che minacciano „ Parigi, entreranno per la porta „ Saint-Martin, e saranno obbligati „ per conseguente di traversare tut„ ta la città prima di giungere in „ casa mia ". Quest'uomo sì semplice avea un'estensione ed una giustezza d'ingegno mirabili: egli adegua i migliori dialettici per l'ordine, pel metodo, per la connessione e la profondità delle idee; ma siccome, nelle sue opere, si studiava più di provare che di piacere, il suo stile, quantunque purissimo ed oltremodo chiaro, stanca presto per aridità e monotonia. „ Si tralascia di „ leggere i suoi *Saggi* senza dispia„ cere, dice Palissot; si torna a leg„ gere in essi senza piacere, però „ che i lettori hanno bisogno di es„ sere lusingati ". Nicole si provò nel panegirico; ma presto conobbe egli stesso che non avea alcun talento pei generi che richiedono invenzione e calore di stile. Si troverà l'

l'autore (Taillefer) del *Quadro stor. della letterat. francese.*

(1) Udendo la morte della duchessa di Longueville: „ Ah!, Nicole esclamò, perduto ho „ tutto il mio credito; ed anche ho perduta la „ mia abazia; però che la principessa era la „ sola che mi chiamasse *Signor abate* ".

elenco estesissimo delle sue opere nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXIX; in seguito alla sua *Vita* scritta dall'abate Goujet; nel *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759, ec.; quindi ci limiteremo ad indicar qui le principali. I. *Epigrammatum delectus ex omnibus tum veteribus tum recentioribus poetis, cum Dissertatione de vera pulchritudine*, Parigi, 1659, in 12. Di tale raccolta, che alcuni bibliografi attribuiscono a Lancelot (*V.* tale nome), fatte furono parecchie edizioni. Quella di Londra, 1711, in 12, dinotata settima, è aumentata di cose tratte dai più recenti epigrammatici. La prefazione, di cui Nicole è certamente autore, tradotta venne in francese da Germano La Faille (Tolosa, 1689, in 12), e da Richelet (o da Brugière di Barante) col seguente titolo: *Trattato della vera e della falsa bellezza nelle opere d'ingegno e particolarmente nell' epigramma* (*Vedi* Richelet). Ella fu criticata con molta amarezza dal padre Vavasseur, che impiegò gli ultimi cinque capitoli del suo libro, *De epigrammate*, cercando di provare che la Dissertazione di Nicole, la scelta degli scritti e le note cui l'autore vi aggiunse, sono pessime (*V.* Vavasseur): ma il pubblico ne giudicò in altro modo; II La *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica, intorno all'Eucaristia*, Parigi, 1664, in 12. Tale Trattato, che denominato viene la *picciola Perpetuità*, per distinguerlo dall' opera grande che ha il medesimo titolo (num. V qui appresso), comparve col nome di Barthelémi: se ne fecero quattro edizioni in brevissimo tempo; III *Trattato della fede umana*, ivi, 1664, in 4.to. Arnauld ebbe qualche parte nella compilazione di tale opera; IV *Gl'Imaginari ed i Visionari*, o *lettere sull'eresia imaginaria*, Liegi, Beyers, 1667, 2 vol. in 12 picc.; tale edizione, non poco ricercata, fa parte della raccolta degli Elzeviri francesi. Nella prima parte, Nicole (col nome di Damvilliers), s'ingegna di provare che i rimproveri di eresia fatti ai Giansenisti sono puramente imaginari, e nella seconda confuta alcuni scritti del visionario Desmarets, che disgustatosi del teatro, dato si era alla devozione la più stravagante (*V.* Desmarets). Racine, quantunque allievo di Nicole, offeso della severità con cui questi condannava gli spettacoli, gli rispose con due lettere caldissime e molto spiritose, ma che gli nocquero presso a quelli che consideravano la riconoscenza siccome un dovere da cui nessuna cosa può dispensare. Esso grande poeta conobbe il suo fallo, e si riconciliò col suo maestro (*V.* Racine); V La *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica, intorno all'Eucaristia*, difesa contro il ministro Claudio, Parigi, 1669, 72-76, 3 vol. in 4.to (i t. IV e V, pubblicati nel 1711 e 1713, sono dell'abate Renaudot). Sì fatta opera è un capolavoro di ragionamento: è quasi tutta di Nicole, che pregò Arnauld di darla in luce col suo nome, però che meglio conveniva che il pubblico l'attribuisse ad un dottore piuttosto che ad un semplice cherico (*V.* Arnauld); VI *Saggi di morale ed istruzioni teologiche*, ivi, 1671 ed ann. susseg., 25 vol. in 12. Tale Raccolta fu ristampata nel 1741 e nel 1744, e queste due edizioni sono le più stimate; ella consiste nelle opere seguenti: Vari Trattatelli di morale, 6 vol.; — Lettere su diversi soggetti, 3 tomi; — Spiegazioni delle epistole e de' vangeli, 5 vol.; — Vita di Nicole, tratta da' suoi scritti, dell'abate Goujet, un vol.; — Istruzioni su i sagramenti, 2 vol.; — sul simbolo, 2 vol.; — sul Decalogo, 2 vol.; — Trattato della preghiera, 2 vol., e lo Spirito di Nicole, o Istruzioni tratte dalle sue opere, dall'abate Cerveau, un volume. Fra i Trattatelli di morale, si fa distinguere quello che ha il se-

guente titolo: *De' mezzi di conservare la pace con gli uomini.* „ È, „ dice Voltaire, un capolavoro cui „ nulla uguaglia in tale genere nel„ l'antichità ". La Sevigné non si stancava di leggerlo. „ Indovinate „ che cosa io fo, ella scrive a sua fi„ glia; ricomincio a leggere tale „ Trattato, di cui vorrei fare un bro„ do e beverlo " (*Lett.* del giorno 2 di novembre del 1671) (1); VII *Dell'unità della Chiesa*, o *Confutazione del nuovo sistema di Jurieu*, Parigi, 1687, in 12. Gli ultimi scritti di Nicole trattano del sistema della grazia generale, cui l'autore sosteneva, e che spiacque ai più degli amici suoi. Ne provenne una controversia la quale sembra che fra essi cagionasse alcun raffreddamento. Arnauld parla intorno a ciò con molta forza, nelle sue Lettere, tomo VII; e Quesnel si lagnò caldamente con Nicole per tale specie di defezione. Gli atti di tale contesa sono inseriti in una raccolta di scritti sulla grazia generale, pubblicata da Fouillou (2), nel 1715, con una lunga prefazione. Havvi altresì una curiosa esposizione del *Trattato della grazia generale* di Nicole, nella *Bibliot.* del Diz. di Richelet, compilata da Leclerc (*V.* Monnier). Nicole ebbe molta parte ne' Metodi greco e latino e nell'eccellente Trattato di logica, conosciuto sotto il nome di Porto Reale (*V.* Lancelot). Lo *Spirito di Nicole*, dell'abate Cerveau, è un'opera di molto superiore ai *Pensieri* di Nicole, raccolti senza ordine da Mersan, Parigi, 1806, in 12 (Vedi *Bibliot. di un uomo di gusto*, V, 245). Oltre la *Vita* di Nicole, scritta da Goujet, in cui l'autore usò un po'troppo le forme del panegirico, ve n'ha una inserita da Besoigne nel tomo IV della *Storia di Porto Reale*; e da Saverien nel tomo I delle *Vite de' filosofi moderni.* Il suo ritratto, inciso in tutte le forme, fa parte delle *Raccolte* di Durocher e di Odieuvre.

W—s.

NICOLE (Francesco), dotto geometra, nato a Parigi il dì 23 di decembre del 1683, fu dapprima destinato a farsi ecclesiastico; ma mostrò per tempo sì felici disposizioni per le matematiche, che Montmort volle averlo seco, per iniziarlo ne' segreti dell'alta geometria (*V.* Montmort). La rapidità de' suoi progressi corrispose alle cure ed all'abilità di tale maestro; fino dall'età di diciannove anni ei si rese noto per la soluzione di un problema sulla rettificazione della cissoide (*Giornale de' dotti*, del 1703, pag. 138): presentò, nel 1706, all'accademia, un *Saggio della teoria delle girelle*; e dopo la lettura di tale memoria, quella dotta compagnia deliberò che riservata avrebbe al suo autore la prima sede che rimasta fosse vacante nel suo seno. Il giovane Nicole si applicò da tale momento a corrispondere ad una sì onorevole distinzione, terminando il lavoro di che prodotto non avea che lo schizzo. Pubblicò, nel 1717, un *Trattato del calcolo*

(1) La Sevigné esaurì tutte le forme dell'ammirazione, parlando di sì fatta opera. „ Io „ non lessi mai, ella dice, scritto più utile, nè „ di tanto ingegno e di tanti lumi; se voi non „ l'avete letto, leggetelo; e se letto l'avete, ri„ leggetelo con una nuova attenzione: credo che „ tutti vi sieno compresi " (del giorno 7 di ottobre del 1761).

(2) Giacomo Fouillou, diacono licenziato della Sorbona, di cui fu parlato brevissimamente nel suo articolo, uno fu degli scrittori i più fecondi della parte degli appellanti. Comparve dapprima nell'affare del caso di coscienza, di cui pubblicò una storia con Louail. Nel 1705 si ritirò in Olanda, presso a Quesnel; ed ivi cooperò agli *Esapli*, ed a parecchie altre opere sulle stesse materie. Egli scrisse, fra le altre, una *Giustificazione del silenzio rispettoso*, contro Fénélon, in 3 volumi. Fouillou pubblicò nove o dieci scritti contro tale arcivescovo, ed altri contro Languet, de Belzunce ed altri prelati. Fu editore delle *Lettere di Arnauld*, almeno dei primi otto volumi; però che l'ultimo è di un altro editore. Dopo la morte di Quesnel ottenne la permissione di tornare in Francia, fu opposto alle convulsioni nella contesa insorta fra gli appellanti su tale argomento, e morì a Parigi, il dì 21 di settembre del 1736, nel 66.to suo anno. *Moreri* cita oltre a 40 suoi scritti, oggigiorno obliati.

delle differenze finite, di cui le varie parti inscritte furono successivamente nella raccolta dell'accademia. Era una nuova applicaziono delle regole del calcolo infinitosimale, indicata da Taylor nella sua opera *De methodo incrementorum*, ma cui Nicole ebbe primo il vantaggio di trattare con tutta l'estensione di che ella era capace. *La teoria delle linee del terz' ordine*, soggetto sul quale il grande Newton lavorato aveva senza esaurirlo, somministrò in seguito a Nicole l'occasione di sviluppare il raro suo talento per l'analisi. Verso il medesimo tempo nn Lionese, chiamato Mathulon, persuaso di avere scoperta la quadratura del circolo, depose 3000 lire presso ad un notaio per chi dimostrato avesse ch'egli si era ingannato nella soluzione di tale problema. Nicolo guadagnò la somma, e quantunque poco ricco, ne fece dono all'ospitale di Lione (*V.* MATHULON); ed in quell'occasione pubblicò il suo *Metodo per discoprire l'errore di tutte le pretese soluzioni* di tale famoso problema (*Giorn. de' dotti*, 1727, pag. 643). Nicole non era geometra che nel suo studio: amava la buona compagnia nella quale era stato ammesso giovanissimo, e vi piaceva per l'amenità de'suoi costumi e per la vivacità del suo spirito. La di lui salute non si debilitò che negli ultimi anni della sua vita; egli morì di una risipola il giorno 8 di gennaio del 1758, in età di settantacinque anni. Il suo *Elogio*, composto da Fouchy, è stampato nella *Storia* dell' accademia nel medesimo anno. Le *Memorie* di Nicole, in numero di ventisei, sono sparse nella *Raccolta* di tale compagnia, e citate ne abbiamo le più importanti. Nicole non pubblicò alcun'opera separatamente.

W—s.

NICOLE (NICOLÒ), architetto, al quale non mancò forse che un più grande teatro per ottenere una riputazione degna de'suoi talenti, nacque, nel 1701, a Besanzone, da genitori poco favoriti dalla fortuna. Messo in una bottega ad imparare il mestiere di chiavaiuolo, divenne abilissimo nell'arte di lavorare il ferro; recatosi a Parigi al fine di perfezionarsi nella sua professione, non tardò a rinunziarvi per frequentare le lezioni di Blondel, che allora di recente aperta aveva una scuola gratuita di architettura. Fece rapidi progressi sotto tale valente artista; e tornato a Besanzone, commessa gli fu la costruzione della chiesa del *Rifugio*, di cui la bella facciata intagliata venne più volte. Fece in seguito il disegno della collegiale di *santa Anna* di Soleura, e fu invitato dal consiglio a recarsi in essa città per condurne i lavori. Tale chiesa, di cui giustamente si criticarono le parti, e quella di *santa Maddalena* di Besanzone, che non fu mai terminata, sono i più grandi lavori di cui Nicole sia stato incaricato. Onorato della fiducia degl'intendenti che successero nell' ammistrazione della provincia della Franca-Contea, fu consultato su tutti i disegni di costruzione e di abbellimento fatti a'tempi suoi. Egli era dotato di un' imaginazione vivissima; e riproduceva le sue idee con la medesima rapidità con cui le avea concepite: in mancanza di matita, la punta di un compasso o un carbone gli bastava per ischizzare i più vasti disegni, e farne apprezzare le diverse parti. Le composizioni di Nicole peccano soprattutto per quella squisitezza di ornati, troppo lontana dalla semplicità degli antichi, cui la mancanza di fortuna permesso non gli aveva di recarsi a studiare in Italia. Quantunque la sua professione gli desse molto da fare, visse ognora nella mediocrità, però che non richiedeva mai i suoi onorari. Nicole morì a Besanzone, il dì 22 di gennaio del 1784. Inventò in vecchiaia, e fece da sè un *archibugio*,

che si scaricava dalla parte del calcio, e di cui la martellina era mobile, di modo che volgendola si ottenevano successivamente otto scoppii. Lasciò molti disegni che andarono dispersi, ed un *Trattato di architettura*, in fogl., che si crede perduto.

W—s.

NICOLI (Nicolò). *V.* Niccoli.

NICOLLE di LACROIX (Luigi Antonio). *V.* Lacroix.

NICOLO' I, eletto papa il dì 24 di aprile dell'858, successore di Benedetto III, fu romano di nascita e figlio di Teodoro. Il papa Sergio avuta aveva cura di allevarlo, ed il fece suddiacono: Leone IV lo promosse al diaconato; e Benedetto concepì per lui tale affetto, che lo mise a parte del governo della Chiesa, ed il tenne continuamente presso di sè. Come questi morì, Nicolò il seppellì con le proprie sue mani, trasportandolo nella sepoltura con gli altri diaconi. L'imperatore di Occidente, Luigi, che partito era allor allora da Roma, vi tornò tosto che riseppe la morte di Benedetto, e fu testimonio dell'elezione. I voti unanimi del clero e del popolo si unirono, dopo alcune ore soltanto di conferenze, in favore del diacono Nicolò, che stava nascosto nella chiesa di san Pietro. Uopo fu di usare la forza per trarlo da quel luogo e vincere la sua resistenza. Condotto venne nel palazzo Lateranense: di là ricondotto fu a san Pietro, consacrato ed intronizzato in presenza dell'imperatore; e disse la messa sul corpo del santo apostolo. Tale inaugurazione fu celebrata con universale allegrezza: due giorni dopo, mangiò con l'imperatore, che in breve uscì di Roma, e fu visitato dal papa nel luogo in cui si era ritirato, denominato Quintone. Il principe si recò incontro al santo padre, scese a terra, per prendere la briglia del suo cavallo, durante alcuni passi, e gli fece un ugual onore quando partì. L'Oriente attirò presto la sua attenzione. L'imperatore Michele III mandò una solenne ambasciata al papa, al fine di pregarlo che cessar facesse lo scisma scoppiato allora di recente per la deposizione del patriarca sant'Ignazio, al quale era stato sostituito Fozio. Nicolò mandò de' legati a Costantinopoli per chiarire l'affare; e risultò dalle informazioni che la dottrina di Fozio non era eterodossa, ma che la deposizione d'Ignazio era irregolare, e che, per conseguente, esser questi dovea ristabilito nella sede da cui era stato ingiustamente scacciato. Fozio non fu premuroso di obbedire a tale decisione; egli era sostenuto dal credito di Bardas, fratello dell'imperatrice: in oltre un concilio, tenuto a Costantinopoli, e composto di trecentodiciotto vescovi, diede una nuova decisione, favorevole a Fozio. I legati del papa ebbero la debolezza di aderirvi, e furono disapprovati. Nicolò adunò tutta la Chiesa romana, dichiarò che partecipato ei non aveva alla deposizione d'Ignazio, nè alla promozione di Fozio, ed annullò tutti gli atti del concilio di Costantinopoli. Fozio non si curò di tutti i suddetti atti della corte di Roma: continuò a tenere il patriarcato, quantunque laico; si mantenne nella grazia dell'imperatore, col quale aveva comuni le dissolutezze, nè cessò di perseguitare sant'Ignazio. Finalmente l'odio suo contro il papa scoppiò in occasione della conversione di Bogoris, re de' Bulgari, e del suo popolo (*V.* Metodio); evento che colmava di gioia la Chiesa romana. Il monarca recentemente convertito ricorse al papa, per consultarlo su diversi punti di dogma e di disciplina che regolar dovevano la sua condotta nella fede alla quale si era convertito. I quesiti da lui fatti al capo della Chiesa cattolica, inspirarono gelosia a Fozio, che trovò, nel favore del suo padro-

ne, tutto ciò che occorreva per giovare alle sue vendette. I legati del papa, che riportavano in Tracia la decisione della santa Sede, corsero rischio della vita. Fozio fece adunare a Costantinopoli un sinodo, nel quale il papa fu giudicato e deposto. Sollecitò anche l'imperatore Luigi in Occidente, perchè aderisse a tale sentenza, promettendogli di aggiungere l'impero di Oriente alla sua corona. Ma la morte di Michele frastornò tali disposizioni tutte. Basilio il Macedono, che gli successe, ristabilì sant'Ignazio sulla sede di Costantinopoli. L'affare del divorzio di Lotario incominciò sotto il pontificato di Nicolò I (863). Non ripeteremo qui quanto fu detto intorno a ciò negli articoli di Adriano II, di Gontiero e di Lotario. Avvertiremo soltanto, con Fleury, alla lettera che il papa scrisse in tale occasione al vescovo di Metz, Avvenzio, e nella quale sembra ch' egli autorizzi i vescovi a disobbedire ai principi cui non credono legittimi (*Storia ecclesiastica*, tomo XI, pag. 76). Nicolò usò pure ogni cura per conservarsi la giurisdizione suprema su i vescovi. Gli abitanti di Ravenna lagnati si erano delle concussioni del loro arcivescovo Giovanni. Il papa adunò un concilio a Roma, in cui l'accusato condannato venne in contumacia, e fu deposto dalla sua sede: Giovanni ne portò lagnanza dinanzi all'imperatore, che il consigliò a sottomettersi al papa, e questi gli perdonò. Rotade, vescovo di Soissons, era stato scomunicato da Incmaro, arcivescovo di Reims, suo metropolitano, in un concilio nazionale convocato a saint-Crespin, per avere deposto un paroco sorpreso in delitto flagrante con una donna. Tale scomunica era stata pronunziata in un sinodo provinciale, composto di trentatre vescovi. Rotade appellò a Roma dalla sentenza d'Incmaro. Il papa accolse la sua domanda, ed il fece reintegrare in tutti gli onori per decisione di un concilio solenne, in cui chiamati aveva tutti i vescovi delle Gallie, della Germania e del Belgio. In tale affare i vescovi di Francia contendevano alla santa Sede il diritto di giudicarli diffinitivamente. Il papa invocò l'autorità delle decretali, e le opinioni di san Leone, di san Gregorio e di san Gelasio. Fleury esclude l' autorità delle decretali, perchè ne furono riconosciute delle false nella raccolta d'Isidoro Mercatore. I pareri e gli esempi de'santi papi, invocati da Nicolò, più difficilmente si combattono. Tale questione è una delle più dilicate da trattarsi, specialmente allorchè si teme di muover dubbio sul diritto naturale, che esige due gradi di giurisdizione in tutti gli affari, o allorchè si vogliono conservare i legami di un'unità perfetta. Del rimanente, il papa Nicolò espose la sua dottrina in uno scritto emanato da lui (*Raccolta de'concili*, tomo VIII), e dal quale risulta come „ i canoni „ vollero che tutte le parti del mondo si appellassero all'autorità della „ S. S., da cui non è permesso di appellare. " Egli morì il giorno 13 di novembre dell'867, dopo nove anni, sette mesi e venti giorni di pontificato. Gli storici, che più biasimarono il suo intervento nel divorzio di Lotario, senza considerare le opinioni e gli usi de'tempi, e forse l'impossibilità di fare altrimente, lodarono le sue virtù, i suoi lumi, la sua beneficenza e la fermezza della sua condotta. Il suo nome fu scritto nel martirologio romano da Urbano VIII. Le sue *Lettere*, in numero di cento, stampate a Roma nel 1542, in fogl., sono inserite altresì nella Raccolta de'concili; e le sue risposte alla consulta del re de'Bulgari, pubblicate furono da Torriano, in seguito alle Costituzioni apostoliche di san Clemente, Anversa, Plantin, 1578, in fogl. La sua *Epistola* ai vescovi di Germania, data in luce da Martène (*Vet. monum.*, tomo I), mostra che

la penitenza pubblica era tuttavia in uso, per certi delitti, nel nono secolo. Gli successe Adriano II.

D—s.

NICOLÒ II (Gerardo, vescovo di Firenze, papa, col nome di), nato nel castello di Chevron, in Savoia, che in quel tempo faceva parte del regno di Borgogna, fu eletto a Siena, il dì 28 di decembre del 1058. Dopo la morte di Stefano IX, una fazione tumultuosa, guidata dagli oligarchi di Roma, fatto aveva eleggere un intruso, di cui parlato abbiamo nell'articolo di Benedetto X. Il cardinale Ildebrando, che, in tale stato di cose, tornava dalla sua ambasciata in Germania, fece presto cangiare aspetto agli affari. Udì con indignazione quanto era accaduto nella sua assenza, si consultò a Firenze col virtuoso Pier Damiano, scrisse alle persone le meglio intenzionate a Roma, eleggere fece Nicolò a Siena, adunò un concilio a Sutri, sotto la protezione di Gotifredo, duca di Lorena e di Toscana, ed intronizzò subito il suo protetto sulla sede di san Pietro, il giorno 8 o 18 di gennaio del 1059; è questi il primo papa di cui la storia indicata abbia l'incoronazione. Avendo il pentimento ed il ritiro dell'intruso rappianata ogni cosa, Nicolò potè, senza ostacolo, fare un uso legittimo dell'autorità sua. Ordinò prete e cardinale il famoso abate Desiderio, e gli affidò la riforma de' monasteri d'Italia. Adunò in Roma un concilio, in cui regolate vennero di nuovo tutte le formalità ch'esser dovevano osservate per l'elezione de' papi: esser doveva fatta in prima dai cardinali, acconsentita dal rimanente del clero e dal popolo, e finalmente approvata dall'imperatore. Si prevedeva il caso in cui le fazioni impedita avessero un'elezione pacifica a Roma; fu statuito che il papa eletto in ogni altra parte nelle forme regolari, fosse il capo legittimo. Nicolò si recò nella Puglia, dove i Normanni chiamato l'avevano, perchè li riconciliasse con la Chiesa. Gli rinunziarono le terre dipendenti dal dominio temporale della Chiesa, di cui si erano impadroniti. Il papa li confermò nel possesso della Puglia e della Calabria, tranne Benevento e col peso di un annuo tributo. Tale fu l'origine del regno di Napoli. I Normanni per riconoscenza ricondussero il papa a Roma; e lungo la via, sottomisero i piccioli signori che usurpate avevano le terre della Chiesa e da lungo tempo la tiranneggiavano. Nel 1059 Nicolò mandò in Francia due legati perchè intervenissero alla consacrazione di Filippo I, figlio di Enrico, allora in età di sette anni. Questo papa, che sempre conservato aveva il vescovado di Firenze, morì in essa città, il dì 22 di luglio del 1061, dopo due anni e circa sette mesi di pontificato. Conservate furono quattro sue *Lettere* nella Raccolta de' concili; in Ughelli (*Italia sacra*), nelle *Miscellanea* di Baluzio, e nella *Marca hispanica*. Il suo decreto sull' elezione dei papi si trova nel tomo II del *Corp. hist. med. aevi*, di Eckhart. La sua *Vita*, scritta dal cardinale Nicolò d'Aragona, fu inserita da Muratori ne' suoi *Scriptores rerum italic.*, tomo III, parte I. Vedi altresì la *Storia letter. di Francia*, tomo VII.

D—s.

NICOLÒ III (Giovanni Gaetano Orsini, papa col nome di), era cardinale diacono, allorchè eletto fu a Viterbo, il dì 25 di novembre del 1277. Successe a Giovanni XXI. Egli era benfatto della persona, e sì modesto, che chiamato veniva il *Composto*. Nella sua infanzia fu presentato a san Francesco, che gli predisse la sua grandezza futura. Si lodava la saviezza delle sue risposte e la prudenza della sua condotta. Nicolò III si mostrò molto zelatore degl' interessi temporali della santa Sede, nelle sue relazioni con l'imperatore Rodolfo, e col rè di Sicilia, Carlo d'Angiò. Restituir si fece, dal

primo, Bologna, Imola, Faenza o parecchie altre città dello stato ecclesiastico. Relativamente a Carlo, il papa l'obbligò, mediante un trattato particolare, di rinunziare al vicariato dell'impero in Toscana, come anche al titolo di Patrizio di Roma. Uno storico fiorentino, Malaspina, attribuisce tali ultime concessioni al risentimento concepito dal papa contro il re di Sicilia, che ricusato aveva, dicesi, di sposare una delle sue nipoti al nipote di Nicolò. » Bench'egli abbia il calzare rosso, » rispose il re, la sua famiglia non è » degna di unirsi con la nostra, ed » il suo stato non è ereditario. " In quell'epoca gli affari della crociata erano in una situazione deplorabile. Il re d' Inghilterra chiese al papa la facoltà di levare una decima sul clero, allegando il disegno di crociarsi. Il papa gliel'accordò con tale condizione, che non fu adempiuta. Nicolò volle accomodare le differenze fra il re di Francia, Filippo l'Ardito, ed il re di Castiglia. La città di Tolosa fu indicata per luogo delle conferenze, che riuscirono senza effetto. Il papa non ebbe miglior sorte nelle sue comunicazioni con l'imperatore di Oriente, Michele Paleologo, che desiderò in vano la riunione delle due chiese, e contro il quale il popolo si sollevò. Nicolò III morì il dì 22 di agosto del 1280, dopo un pontificato di due anni e nove mesi. È tacciato di aver soverchiamente amati i suoi parenti e di averli arricchiti per vie poco dilicate. Rifabbricare e' fece quasi tutta la chiesa di s. Piero, e vi aggiunse un palazzo magnifico per alloggiarvi tutti i suoi uliziali. Dividere voleva l'impero in quattro regni, quello cioè di Germania, quello di Vienna nel Delfinato, quello di Lombardia e quello di Toscana. Gli successe Martino IV.

D—s.

NICOLÒ IV (Girolamo d'Ascoli, papa, col nome di), fu eletto ad unanimità, e nel primo squittino il giorno 15 di febbraio del 1288. Successe ad Onorio IV. La sua elezione ritardata venne circa otto mesi, però che un' epidemia colpì i cardinali adunati nel conclave, de'quali morirono sei o sette. Tutti si dispersero. Girolamo d'Ascoli, uno di essi, vescovo di Palestrina, fu salvo; e caduta essendo la scelta su di lui, si durò molta fatica a vincere i suoi rifiuti. Egli era frate minore, ed era stato generale del suo ordine, di cui fu il primo inalzato al papato. Inclinava a favorire il partito de' Ghibellini, nemico de'papi. A Roma inalzò la famiglia Colonna; ma abbassò i Guelfi ed il re Carlo. Per altro, volte avendo le prime sue cure al regno di Sicilia, esigè da Alfonso che mettesse in libertà il suo prigioniero; ma ciò non avvenne che nel susseguente mese di novembre, a termini del trattato conchiuso il precedente anno. Nicolò IV non tardò tampoco a colmare di benefizi i religiosi dell'ordine suo. Aumentò i loro privilegi; li sottomise direttamente alla santa Sede, esentandoli dall'ordinario; dichiarò proprietà di san Pietro gli stabili cui possedevano, e li prepose all' inquisizione nel contado Venosino. L' università di Montpellier fu debitrice della sua creazione a Nicolò IV. Era opinione universale in quel tempo, che porre'si dovesse l' istruzione pubblica interamente sotto la dipendenza del capo della religione. Nicolò IV mandò de'missionari fino nella China (*V.* Montecorvino), e mostrò molto zelo per ravvivare lo spirito delle crociate. Fece intorno a ciò calde istanze al re di Francia, Filippo il Bello. Questi ricusò, pel cattivo stato degli affari della Terra Santa, cui la presa di san Giovanni d'Acri rovinati aveva per sempre. Il papa fece inutili sforzi presso agli altri sovrani. Egli morì il giorno 4 di aprile del 1292, dopo quattro anni ed un mese di pontificato. La sua *Vita*, composta da Girolamo Rubeo,

pubblicata venne, in latino, dal p. A. F. Mattei, Pisa, 1761, in 8.vo. Parecchio delle sue Lettere furono pubblicate da Bzovio e Wading. Gli successe Celestino V.

D—s.

NICOLO' V (Tomaso Parentucelli o di Sarzana, papa col nome di), fu eletto, il giorno 6 di marzo del 1447, dopo la morte di Eugenio IV, al quale successe. Lo storico de'concili dice ch'egli era di nascita illustre; e Platina loda molto la sua scienza, la sua dolcezza e la liberalità sua. Nicolò V divisava di pacificare l'Italia, al fine di unire in seguito tutti i principi cristiani contro i Turchi, de'quali i progressi ognora crescenti sgomentavano tutta l'Europa. Egli ebbe la sorte, per la mediazione del re di Francia, Carlo VII, di ottenere la rinunzia dell'antipapa Felice, o di finire in tale guisa lo scisma che da più anni desolava la Chiesa (*V.* Amadeo VIII, duca di Savoia, Eugenio IV e Felice III, antipapa). Nicolò V mandò un legato pontificio in Germania, per pubblicare indulgenze, sollecitare de'soccorsi pecuniari, e formare una lega contro i Turchi. Le elemosine furono abbondanti; ma sparsasi la voce che il papa adoperasse il denaro per far guerra ai Milanesi ed al re di Napoli, si raffreddò la carità. Da un altro lato il papa faceva caldissime istanze presso ai Greci, per indurli a ricevere i decreti del concilio di Firenze (*V.* Eugenio IV). Profetizzava loro, secondo i termini della parabola evangelica, che se il fico coltivato prodotto non avesse frutto nel periodo di tre anni, l'albero verrebbe tagliato fino alla radice, e la nazione greca sarebbe stata ruinata. Di fatto la predizione, fatta nel 1451, si avverò tre anni dopo, per la presa di Costantinopoli, quantunque il papa spedita avesse in soccorso di essa capitale una flotta di dieci galere armate a sue spese; ma tale rinforzo arrivò troppo tardi. Nicolò V non riuscì meglio nel trattare un accomodamento fra Carlo VII ed il re d'Inghilterra. Incoronò l'imperatore Federico a Roma, dove tale cerimonia si fece con grandissima magnificenza. Nel 1453 scoperta venne una cospirazione formata contro la vita del papa da un certo Stefano Porcaro, che fu preso ed impiccato. Nicolò V morì il dì 24 di marzo del 1455, dopo di aver governata la Chiesa otto anni e diciannove giorni. Abbellì Roma di edifizi magnifici, raccolse i manoscritti più preziosi, greci e latini, per arricchirne la biblioteca del Vaticano, di cui si può considerarlo siccome il fondatore, e donò alle chiese vasi d'oro e d'argento, ed ornamenti di grandissimo prezzo. Maritava, co' suoi risparmi, lo povere giovani. Platina conviene che soggetto egli andasse ad impeti di collera, presto corretti da una pietà che gli tornava tutta la bontà del suo carattere. Delle lettere d'indulgenze, accordate da lui al regno di Cipro, breve tempo prima della sua morte, sono il più antico monumento conosciuto dell'arte tipografica, con data (*Vedi* il *Manuale del libraio*, terza ediz., II, 559). La Vita di Nicolò V, scritta da Giannozzo Manetti, fu pubblicata da Muratori, ed il prelato Giorgi ne pubblicò un'altra nel 1742. (*V.* Giorgi). Gli successe Callisto III.

D—s.

NICOLÒ V, antipapa. *V.* Corbière (Pietro di).

NICOLÒ, re di Danimarca, settimo figlio di Svenone II, fu il quinto che salì sul trono. Successe, nel 1104, a suo fratello Erico I, morto diciotto mesi prima nell'isola di Cipro: questi lasciava de' figli; ma Araldo, il primogenito, reso si era tanto odioso, che gli stati offrirono la corona ai loro zii; ed essendo Svenone, che precedeva a Nicolò,

morto prima che consumata fosse l'olezione, quest'ultimo divenne re. Si cattivò subito l'affetto de'sudditi per dolcezza e per zelo della religione, e rispinse gli Slavi, che infestavano le suo frontiere; ma più tardi, incapace di precidere il corso ai loro progressi, non potè vincerli, nel 1115, che mediante il braccio di suo nipote Canuto, il quale in seguito divenne re degli Slavi (*V.* Canuto). Siccome Nicolò dato si era all'inerzia, Araldo incominciò a devastare le torre litorali del regno: Erico, per lo contrario, fratello di Araldo, adoperava di mantenere la pace. Il re lasciava a Canuto la cura di terminare quelle sanguinose contese. Tale condotta il rese spregevole agli occhi de'suoi sudditi, e fece che prediligessero Canuto. Nicolò, punto da invidia, deliberò di far perire Canuto, che fu ucciso con un colpo di sciabla da Magno, figlio di Nicolò, il giorno 7 di gennaio del 1131. I fratelli e gli amici di Canuto, riavutisi dalla loro costernazione, sollevarono il popolo contro il re e contro suo figlio; un'assemblea degli stati li dichiarò spergiuri ed indegni del trono. Erico, fratello di Canuto, eletto venne per succedere a Nicolò. Araldo, sdegnatosi, prese le parti di Magno e di suo padre. Si guerreggiò con accanimento. Nicolò avvedendosi che l'imperatore Lotario, cui avea già placato una volta mediante il sacrifizio di una grossa somma di denaro, muoveva di nuovo contro la Danimarca, gli offrì di dichiararsi suo vassallo. Tale atto di viltà gli tolse molti partigiani. Suo figlio perdè la vita, il giorno 4 di giugno del 1134, in una battaglia combattutasi a Fodvick, nella Scania. Dopo tale disastro, il re si ritirò nel Jubland, e dichiarò suo successore Araldo. Tale scelta, poco gradita ai Danesi, gl'irritò maggiormente. Nicolò recato essendosi a Slesvig, dove il nome di Canuto era specialmente in grande venerazione, vi fu assassinato, il dì 25 di giugno del 1134.

E—s.

NICOLÒ DAMASCENO (o di Damasco), storico, poeta e filosofo, che godè di una giusta celebrità, nacque in tale città, verso l'anno di Roma 680 (av. G. C. 74). Antipatro, suo padre, vi occupava uno de'primi gradi, e possedeva un'immensa fortuna, cui doveva unicamente ai suoi talenti. Nicolò, allevato con grandissima diligenza, fece rapidi progressi nelle lettere; ed uscito era appena della scuola, quando compose delle tragedie che rappresentate furono con applauso nel teatro di Damasco. Si sa che il titolo di una di tali tragedie era *Susanna*; e di un'altra ci rimane un frammento di quasi cinquanta versi, conservato da Stobeo. Nicolò si applicò in seguito alla rettorica con non minore merito; coltivò in pari tempo la musica, le matematiche e la filosofia. Poi che esaminati egli ebbe attentamente i vari sistemi de'filosofi, si chiarì favorevole a quello di Aristotele, e rimase finchè visse uno de'più fermi appoggi del peripateticismo. La passione per lo studio si collegava in lui col gusto de'piaceri del mondo; ei ricercava la società de'grandi, e coltivò con assiduità l'amicizia di Erode, re di Giudea, di cui Costantino Porfirogenito suppone, ma senza prove, ch'egli fosse segretario. La sua eloquenza riuscì utile ad esso principe in occasioni di molta importanza. Nicolò accompagnò Erode in un viaggio a Roma, l'anno 274 (13 av. G. C.), cui fece con lo scopo di placare Augusto, preoccupato contro di lui da falsi rapporti; ed il filosofo cortigiano riuscì, tanto più facilmente, a giustificare l'amico suo, cho Augusto già da lungo tempo l'onorava di una benevolenza particolare. Plutarco ed Ateneo narrano che Nicolò

mandava frequentemente all'imperatore de'datteri della valle di Gerico, e che Augusto dava a tali frutti singolari per la loro bellezza il nome di *Nicolai* (1). Alcun tempo dopo, Erode, sospettando che i due suoi figli congiurassero contro lui, li citò dinanzi a giudici de'voti dei quali era sicuro, e condannar li fece a morte (*V.* Erode). Nicolò tentò in vano di opporsi all'esecuzione di tale iniqua sentenza; ma ebbe la debolezza di cercare in seguito di scusarla adducendo la ragione di stato. Dopo la morte di Erode, Nicolò contribuì col suo credito a far dividere il di lui regno fra Archelao ed Antipa. La storia tace su gli ultimi anni di tale scrittore, il quale non sopravvisse che breve tempo al re di Giudea. Nicolò scrisse le *Memorie* della sua vita, di cui ci rimangono de' frammenti a bastanza estesi per far giudicare ch'esse erano una cornice entro la quale si piacque di fare l'apologia della sua condotta e l'elogio de'suoi talenti. L'abate Sévin ne inserì i principali tratti nelle sue *Ricerche* sulla storia della vita e delle opere di Nicolò Damasceno (*Mem. dell'accad. delle iscriz.*, IX, 486-99). Plutarco fece in poche parole il suo ritratto: » Egli era, dice, uo» mo esile di corpo, di alta statura, » di cui il volto era molto bitorzo» lato, ma che aveva amenissimi co» stumi " (Vedi i *Simposii*; libro VIII). Nicolò compose molte opere. Oltre le *Tragedie* e le *Commedie* di che abbiamo parlato, egli è autore di una *Storia universale*, in centoquarantaquattro libri, che gli costò parecchi anni di applicazione; — di una *Storia dell'Assiria*, citata da Fozio; — delle *Vite* di Augusto e di Erode, cui alcuni dotti considerano siccome frazioni della sua *Storia universale*, ma l'ab. Sévin crede che sieno opere distinte; — di una *Raccolta degli statuti i più singolari delle varie nazioni*; — di un *Trattato degli Dei*; — di un *Libro de'principj*, citato da Simplicio e da Averroes; — di un *Libro dell'anima*; — di un altro *de'Doveri* cui va bene di praticare nella vita civile. I *Frammenti* che esistono della Storia universale, sono di molto merito per lo stile semplice e nobile, ed anche per gli eventi che vi sono narrati. Enrico di Valois li diede in luce, tratti da un manoscritto di Peiresc, comperato nell'isola di Cipro, col seguente titolo: *Excerpta ex collectaneis Constantini Augusti Porphyrogenetae, gr. lat.*, Parigi, 1634, in 4.to. In tale raccolta, i frammenti di Nicolò sono confusi con quelli di vari altri scrittori. G. Corrado Orelli li pubblicò separatamente con la doppia versione latina di Enrico di Valois e di Ugo Grozio, con note utili, o con la dissertazione di Sévin, di che abbiamo parlato, Lipsia, 1804, in 8.vo. Tale edizione è stimata; uopo è aggiungervi un *Supplemento* contenente nuove note di Coray, di Fed. Creuzer, di G. Schweighaeuser, ec., ivi, 1810, in 8.vo (1). Coray pubblicò il testo il più corretto de'*Frammenti* di Nicolò Damasceno, nel suo *Prodromos biblioth. graecae*, Parigi, 1805, in 8.vo (*V.* Coray, *Biografia degli uomini viventi*, II, 231). I frammenti della vita di Augusto (*De institutione Augusti*), pubblicati furono da G. Alb. Fabricio in fronte all'opera intitolata: *Augusti temporum notatio, genus et scriptorum fragmenta*, Amburgo, 1727, in 4.to. Chaufeplé dedicò alla me-

(1) Plinio che denomina *caryotes* tali datteri, dice che avevano minor successo degli altri; ma che erano sì grossi che quattro di essi formavano la lunghezza di un cubito (*V.* Plinio, I, xiii, c. 4).

(1) Orelli pubblicò, nel supplemento, due capitoli di Teod. Metochita *de Cyraeneis*, i quali fanno parte di quelli che si conservano manoscritti nella biblioteca di Vienna (*V.* Teod. Metochita).

moria di Nicolò Damasceno un lungo articolo, tratto in parte dalla *Dissertazione* dell'abate Sévin.

W—s.

NICOLÒ DA PISA, celebre scultore ed architetto, noto altresì col nome di *Maestro Nicolò dell' arca* (1), nacque a Pisa verso il principio del secolo decimoterzo. Imparò i primi principii dell' arte sua da alcuni scultori greci, impiegati ad ornare il duomo della suddetta città; ma presto li superò, e si perfezionò mediante lo studio di diversi frammenti antichi, e fra gli altri, di un basso-rilievo, rappresentante, a dire di Vasari, Meleagro ed il cinghiale calidonio (o secondo l' opinione ben fondata dell'autore della *Pisa illustrata*, Fedra ed Ippolito), e che forma oggigiorno uno de' lati del mausoleo della madre della famosa contessa Matilde. Nicolò, tenuto pel più valente scultore del suo secolo, fu chiamato, nel 1225, a Bologna, per lavorarvi nella tomba di san Domenico, cui abbellì di molti basso-rilievi, de'quali i soggetti sono tratti dalla Vita del santo, ed è giudicata pel più perfetto lavoro che comparso fosse dal risorgimento delle arti in poi. Egli impiegò sei anni nella scultura di tale monumento. ma, nel medesimo tempo, dirigeva i lavori della chiesa e del convento de'frati predicatori, di cui fatto aveva il disegno. Nicolò, tornato che fu in Toscana, continuò ad esercitare l' arte sua con maggior grido. Si applicò anche all'architettura; ed a lui dovuti furono i nuovi edifizi di cui Firenze e Pisa si abbellirono in quel l'epoca, e che dimostravano immensi progressi, ricordando, quantunque imperfettamente, le belle proporzioni antiche. Nicolò imaginò, uno de' primi, di posare le fondamenta su palafitte, solo mezzo di dar solidità alle fabbriche inalzate sopra un terreno paludoso, quale è apunto quello di Pisa. Fra gli edifizi di cui tale grande artista ornò la sua patria, si fa distinguere, per la bellezza ed altresì per la singolarità, il campanile degli Agostiniani, ottagono fuori, circolare entro, e traversato in tutta la sua altezza da una scala *a chiocciola*, di cui si crede che ella data abbia a Bramante l'idea di quella cui fece fare a Roma, nel palazzo di Belvedere. Egli è in oltre autore del magnifico pergamo in marmo del Battisterio di Pisa, e de'suoi basso-rilievi, di cui uno de' principali, il Giudizio universale, ha il nome dell'autore e la data del 1260. La fama sempre crescente di Nicolò gli ottenne la fiducia de'papi e de'principi italiani, che l'impiegarono a gara e come scultore e come architetto. Di tutti gli edifizi da lui costruiti in Italia, e de' quali v'ha l' elenco in Vasari, e con più descrizione nella *Pisa illustrata* di Morrona, il più notabile certamente è la chiesa della Trinità, a Firenze, di un gusto sì semplice e sì puro, che Michelangelo, il quale la chiamava la sua *dama favorita*, non poteva stancarsi di ammirarla. Si cita altresì come architettura di Nicolò la badia di *Taglia Cozzo*, presso a Napoli, cui Carlo d'Angiò fondò in memoria della vittoria riportata contro Corradino. Nicolò morì colmo di onori, a Siena, verso il 1270, lasciando, fra gli altri allievi, Giovanni, suo figlio, morto nel 1320, in età provetta: egli adeguò suo padre in alcune parti della scultura, ma, secondo Vasari, non lo superò. Andrea da Pisa, uno de'primi allievi di Nicolò, fu propriamente il fondatore della scuola da cui uscirono i Donatello ed i Ghiberti, rinnovatori dell' arte in Italia. La Notizia cui Vasari scrisse di tale illustre artista, nelle *Vite de' più eccellenti pittori*, ec., li-

(1) Tale soprannome gli fu dato dopo che terminata ebbe la tomba di san Domenico, il suo capolavoro di scultura.

bro I, 17-28, è corredata del suo ritratto, conforme ad un busto fatto da suo figlio. Oltre a tale Notizia e la *Pisa illustrata*, si può consultare la *Storia del duomo d'Orvieto*, Roma, 1791, in 4.to; vi si troveranno de'particolari curiosi intorno ai lavori della facciata della cattedrale di Orvieto, di cui parecchi basso-rilievi sono attribuiti a Nicolò da Pisa, e fra gli altri il *Paradiso e l'Inferno*, in cui la scultura e la varietà delle espressioni precessero ed in certa guisa prepararono le divine invenzioni di Dante.

G—ce.

NICOLÒ (Nicola ISOUARD, detto), nato a Malta, nel 1777, d'un padre di origine francese, condotto venne per tempo a Parigi da un commendatore dell'ordine, o vi ricevè una diligente educazione. Tornò in patria nel 1790: suo padre lo mandò successivamente a Palermo ed a Napoli, in qualità di scrivano di una casa bancaria. Isouard cercava spesso nella musica un sollievo alle sue occupazioni. Alcuni buoni maestri, ai quali espresso il desiderio di applicarsi alla composizione drammatica, si piacquero di dargli delle lezioni. Una circostanza non preveduta terminò di far manifesta la sua vocazione: il banchiere presso al quale ei lavorava a Firenze, volle dare una grande accademia: potuto non avendo intervenirvi nel giorno convenuto quello che doveva dirigerla, Isouard che non n'era stato creduto capace, fece lo suo veci, e vi riuscì con soddisfazione di tutti gli astanti. In tale città fece egli altresì il primo suo saggio, con un'operetta intitolata, *Avviso ai maritati*: ne compose un'altra a Livorno, che fu molto applaudita. Ei non cessava, intanto, di sollecitare il suo ritorno a Malta. La sua famiglia vi ottenne, per lui, il titolo di organista della cappella dell'ordine; ma, rinunziato non avendo al divisamento di lavorare pel teatro, rifece la musica di alcune operette francesi, per esempio del *Bottaio* e di *Rinaldo d'Asti*: la prima fu dappoi messa in iscena a Parigi, ma non piacque. Quando l'isola di Malta venne in mano di Buonaparte, Isouard si mostrò ligio ai Francesi. Il generale Vanbois, dopo la capitolazione, il condusse in Francia, col titolo di suo segretario. Poi che Isouard frequentato ebbe alcun tempo il teatro dell'Opera buffa francese, concepì il disegno, in cui perseverò con sorprendente costanza, di farlo l'elemento della sua fortuna. La prima opera che attirò su di lui la pubblica attenzione, fu *Michelangelo*. L'affisso in quell'epoca gli continuava tuttavia il suo nome di famiglia; ma dopo il *Medico turco*, una delle più antiche e migliori sue produzioni, s'italianizzò totalmente, nè si fece più chiamare che *Nicolò*, nome col quale è sì generalmente noto in Francia, che molte persone neppur sospettano avuto no abbia un altro. Lo stile di Nicolò era, del rimanente, molto meno italiano che il suo nome. Con la risoluzione lodevolissima di rispettare il vero, e di badare all' espressione drammatica, ebbe la disgrazia di ricercare, e peggio ancora, di seguire i suggerimenti di certi scrittori, tanto ignari de'metodi dell'arte musicale, quanto il sono comunemente i letterati francesi. Essi gli diedero, sulla declamazione lirica, delle lezioni in cui egli sapeva discernere il ridicolo, ma delle quali ostentava di venerare la profondità, al fine di acquistarsi de'partigiani nella società e ne'giornali. Tale astuzia gli riuscì; mentre però egli era vantato in alcune gazzette, i conoscitori si avvedevano che il suo stilo musicale diveniva, ciascun giorno, più macro e più povero. Se ne avvide finalmente anch'egli, o diede, in *Giocondo*, la prova che potuto avrebbe correre meglio il suo aringo senza il fatale sistema a cui si era assoggettato. *Cendrillon*, che è una delle sue opere-

più deboli, gli pareva che fosse il suo capolavoro, perchè aveva avuto una voga popolare stravagante. È da osservare nell'interesse dell'arte, che il pubblico, tosto che rinvenuto fu da tale demenza, ha condannato con disprezzo un aborto letterario e musicale, di cui la riuscita momentanea non fu dipendente cho dalla straordinaria unione di tre novelle cantanti in moda. Gli applausi più meritati di *Giocondo* ricondussero Isouard ad una migliore scuola. Fece *Jeannot Colin*, in cui si trova un miscuglio abbastanza buono di canti graziosi e di drammatica espressione. È l'ultima delle sue composizioni che meriti di essere osservata. Egli morì nel vigore dell'età, ma già molto indebolito, ai 23 di marzo 1818. Fu opinione che il corruccio di vedere ammessi nell'Istituto rivali pei quali non dissimulava la sua gelosia, avesse abbreviati i suoi giorni; ma è certo presentemente che fu vittima d'un immoderato amore de'piaceri. Nicolò, secondo un modo di dire invalso, era più sollecito di essere applaudito che di far cose belle. Sotto forme rozze nascondeva uno spirito finissimo. Ragionava molto bene della sua arte con gl'intendenti: con gli altri taceva o dissimulava, per timore di farsi de'nemici. Fu detto che possedeva una raccolta di composizioni italiane, nella quale attingeva senza scrupolo, quanto trovava essergli spediente; ma se avesse avuto un simile tesoro, è probabile che se ne fosse valso ne'suoi primi saggi, e che avesse evitato spiacevoli cadute. Vero è che i suoi spartiti sono pieni di rominiscenze, che si potrebbero qualificare per plagi: tali reminiscenze sono soprattutto di musica di chiesa di cui aveva una perfetta cognizione. L'articolo di questo compositore, nel *Dizionario dei Musici*, dev'esser letto con estrema riserva: è stato scritto da lui medesimo, e nell'epoca della maggior voga della sua *Cendrillon*. Nicolò, dopo la ristaurazione, prese la croce di cavaliere di Malta, che diceva essergli stata conferita dal gran-maestro appassionato per la musica; supposizione ridicola per chinnque conosce gli statuti dell'ordine (1).

S—V—S.

NICOLSON o NICHOLSON (GUGLIELMO), dotto bibliografo inglese, membro della società reale di Londra, nato nell'ann. 1655, era figlio del pastore di Plumland, nella contea di Cumberland. Suo padre prese molta cura della sua educazione, e

(1) Nicolò scrisse pel teatro di Livorno tre opere italiane: Il *Bottaio*, *Rinaldo d'Asti* e i *Due avari*. Dopo la caduta del primo nel 1800 sul teatro dell'Opera buffa a Parigi, vi scrisse lo stesso anno l'*Improvvisata di campagna*, che non riuscì meglio. Nel 1801 si provò infelicemente sulla scena lirica con la grande opera di *Flaminio* nella quale altri compositori avevano pure lavorato. Tornò all'Opera buffa, e vi fece rappresentare la *Statua*, che cadde nel 1802; ne fu consolato lo stesso anno dalla riuscita di *Bacio e quitanza*, cui aveva composto con altri musici. Finalmente la riuscita compiuta di tre opere rappresentate nel 1803, le *Confidenze*, *Michelangelo* ed il *Medico turco*, stabilì la sua riputazione di compositore ameno e talvolta originale. Scrisse poi successivamente, nel 1805, l'*Intrigue aux fenêtres*, *Leonelo o il figlio naturale*, l'*Astuzia inutile*; nel 1806, la *Presa di Passavia*, il *Déjûné de garçon*, il *Petit page*; nel 1807, i *Rendez-vous bourgeois*, il *Rimedio alla gotta*; nel 1808, *Cimarosa*, un *Giorno a Parigi*, nel 1810, *Cendrillon*; nel 1811, la *Polizza di lotto*, il *Mago senza magia*, *Lulli e Quinault*; nel 1812, il *Principe di Catania*, il *Francese a Venezia*; nel 1814, *Baiardo a Mézieres*, in società con Boyeldieu, Catel e Cherubini; solo, *Giocondo*, *Jeannot e Colin*; nel 1816, i *Due Mariti*, l'*Una per l'altra*, i *Due capitani*. La morte lo colse allorchè stava scrivendo *Aladino o la Lampada meravigliosa*, di cui ha composto i primi tre atti quasi interi. Beniuchori ha finito il quarto atto ed i recitativi; tale dramma atteso da lungo tempo, sta per essere recitato sul teatro dell'Accademia reale di musica. Tra le ventinove opere buffe di Nicolò, recitate in Francia, ve ne ha una dozzina che lo sono sempre su tutti i teatri di Francia. *Jeannot e Colin* è stato tradotto in più lingue; ed è stato messo in ballo a Londra. Nicolò studiava ogni mattina i capolavori dei grandi maestri; s'inteneriva fino alle lagrime cantando l'Alceste di Gluck. La sua Biblioteca musicale che era numerosa e scelta, ed i più de'suoi spartiti, sono stati comperati dalla Scuola reale di musica e di declamazione. Ha composto in oltre una grande quantità di suonate per pianoforte, flauto, violino e canto.

A—T.

lo mandò a continuare gli studi all' università di Oxford, dove Nicolson fatto venne baccelliere in età di vent'anni. Fece in seguito un viaggio sul continente, e visitò le principali biblioteche della Germania, prendendo nota dei libri rari e dei manoscritti ch'esse contengono. Reduce nell'Inghilterra, terminò gli studi; e siccome si destinava all'aringo ecclesiastico, prese gli ordini sacri, ed ottenne alcuni benefizi. Durante il suo soggiorno in Oxford, somministrò parecchie descrizioni per l'*Atlante* inglese, che si stampava in quella città (dal 1680 al 1683); e pubblicò successivamente dei Sermoni ed alcuni scritti di controversia che gli procacciarono una buona opinione di sè presso a' suoi superiori. Quantunque Nicolson fosse d' un carattere difficile, ed acre nelle discussioni letterarie, i suoi talenti gli meritarono potenti protettori: fu promosso, nel 1714, al vescovado di Carlile, e trasferito nel 1718 sulla sede di Londonderry, in Irlanda. Finalmente era stato nominato all' arcivescovato di Cashel, quando morì improvvisamente, a Derry, ai 9 di febbraio 1727. Oltre sette *Sermoni* ed alcuni scritti di circostanza, esso prelato ha composto: I. Due *Lettere sulle iscrizioni runiche*, nelle *Transaz. filosof.*, anno 1685 (n.º 178); II *English historical library*, Londra, 1696-99, 3 vol. in 8.vo; — *Scottish historical library*, ivi, 1702, in 8.vo. Nicolson unì queste due opere in una seconda edizione, cui pubblicò nel 1714, in fogl.; — *Irish historical library*, ivi, 1724, in 8.vo. Le prefate tre Biblioteche sono state unite, dopo la morte dell'autore, con correzioni ed aggiunte, Londra, 1736, in fogl. Tale Raccolta, rarissima fuori dell'Inghilterra, contiene una Notizia abbastanza esatta di tutte le opere che erano comparse sulla storia civile ed ecclesiastica dei tre regni; III *Leges marchiarum*, Londra, 1705, ivi, 1747, in 8.vo; IV Una prefazione ai *Paters* di Chamberlayne, scritta nel 1718 (*V.* CHAMBERLAYNE); V *Dissertatio de jure foedali veterum Saxonum*; è stampata in fronte delle *Leges anglo-saxonicae*, pubblicate da Dav. Wilkins, Londra, 1721, in fogl.; VI *Sulle medaglie e monete di Scozia* (*On the medals and coins of Scotland*), opera ommessa nella *Bibliotheca numaria* di Lipsio, ma di cui si trova un buon sunto nelle *Mem. di Trévoux* (ott. 1710, p. 1755-1764). L'autore aveva già trattato tale argomento distesamente nell'8.º ed ultimo capitolo della sua *Biblioth. hist. di Scozia.* Nicolson aveva raccolto sulla topografia, la storia e le antichità della diocesi di Carlile, numerosi materiali che sono stati inseriti in parte nella *Storia del Cumberland*, da suo nipote Gius. Nicolson, e Ricc. Burn. Jacopo Burckard ha stampato alcuni frammenti delle Lettere di Nicolson ad Hanisius nella *Descriz.* della bibliot. di Wolffenbuttel, 2.ª parte. Si trova una breve notizia su questo dotto nel *Dizion.* di Chaufepié.

W—s.

NICOLSON. *V.* NICHOLSON.

NICOMACO, pittore greco, contemporaneo d'Apelle e di Melanto, era figlio ed allievo d'Aristodemo, pittore di Caria, che aveva scritto un libro sugli antichi pittori e sui principi e le città che avevano fatto fiorire le arti. Nicomaco fu uno dei quattro pittori che Plinio ricorda come quelli che adoperavano soltanto quattro colori (il bianco, il giallo, il rosso ed il nero) per dipingere i loro quadri. Brillava soprattutto per una mirabile facilità. Aristrato, tiranno di Sicione, avendolo chiamato per ordinargli un dipinto con cui voleva perpetuare la memoria del poeta Telesto, e che intendeva di consacrare in una data epoca, il pittore non arrivò che pochi giorni prima del termine prescritto. Ari-

strato non potè frenare la sua collera; ma Nicomaco l'acquetò presto, facendo nel tempo che gli restava un' opera degna della sua riputazione. Rendeva giustizia alla bellezza delle opere di Zeusi; e un giorno che ammirava l'Elena di tale grande pittore, alcuno parve sorpreso del suo entusiasmo: » Ne stupisci, rispose Nicomaco; prendi i miei occhi, e ti » parrà di vedere una dea. " Come Apelle, lasciò morendo un quadro non compiuto, cui nessuno ardì di terminare. Cicerone dice che nelle sue opere, come in quelle d'Aezione, d'Apelle e di Protogene, tutte le parti dell'arte non lasciano nulla da desiderare. Fu desso che dipinse il primo Ulisso con la berretta da viaggiatore, detta il *pileo*. Le principali sue opere erano, il *Ratto di Proserpina*, collocato poi in Campidoglio nel tempio di Minerva; una *Vittoria* che trascorre l'aria in quadriga; *Cibele* assisa sopra un lione; varie belle *Baccanti* seguite da Satiri; *Apollo e Diana*; in fine una *Scilla*, che si vedeva nel tempio della Pace. Di Nicomaco furono allievi Aristide suo fratello, Aristotele suo figlio, Corila, Filosseno d'Erotria, che dipinse, per Cassandro, una *Battaglia di Alessandro*, e che con mezzi da lui trovati accrebbe ancora la celerità d'esecuzione che imparata gli aveva il suo maestro. — Ebbevi un altro Nicomaco, intagliatore in pietre fine, di cui ci è pervenuto un *Fauno* assiso sopra una pelle di tigre. Secondo Stosch bisognerebbe leggere Nicona, pel nome dello scultore di tale pietra. Comunque sia, è opinione che tale soggetto sia la ripetizione di qualche celebre statua, perchè si trova nel rovescio d'una medaglia della famiglia Petronia.

L—s—e.

NICOMEDE I, re di Bitinia, successe, il 10.° anno dell'era di Bitinia (o l'anno 278 av. G. C.), a suo padre Zipoete, e temendo che i suoi fratelli non pensassero a disputargli il trono, li fece trucidar tutti. Un solo, chiamato Ziboea, campato quasi per miracolo da tale eccidio, si ritirò nelle provincie marittime cui gli riuscì di sollevare. Nicomede marciò tosto contro di lui, disperse i suoi partigiani, e lo costrinse a cercare un asilo negli stati vicini. Paventando con ragione i disegni ambiziosi d'Antioco, re di Siria, strinse alleanza col popolo di Eraclea, e fermò coi Galli, padroni della Lisimachia e del Chersoneso, un trattato, di cui Fozio ha conservato i principali articoli con alcuni altri frammenti di Memnone (*V.* tal nome); e fu allora che i Galli penetrarono nell'Asia Minore, occupando il paese che dal loro nome venne detto Galazia. Unito agli Eracleesi, si trovava in grado di lottare con vantaggio contro la flotta d'Antioco, il quale non volendo esporsi al rischio d'un combattimento, gli chiese la pace. Nicomede allora non attese ad altro che a far fiorire le arti ed il commercio nel suo regno. Fabbricò una città celebre, chiamata dal suo nome *Nicomedia*, e cominciò un canale destinato ad asciugare terreni paludosi, o ad agevolare la circolazione delle mercatanzie; ma la sua morte, sopraggiunta l'anno 249, gl'impedì di terminarlo. Era stato ammogliato due volte. La sua prima moglie, che era Frigia, essendo morta dal morso in una spalla d'un cane arrabbiato, sposò Etazeta, da cui ebbe Prusia, cui dichiarò suo erede, in pregiudizio de'suoi figli del primo letto. — Nicomede ii, figlio di Prusia, fu condotto a Roma verso l'anno 166 prima di G. C., da suo padre, che lo raccomandò alla benevolenza del senato e del popolo romano. L'affetto che i popoli di Bitinia mostrarono al principe destinato pe'suoi natali a regnare un giorno su di essi, lo rese odioso a Prusia, che determinato aveva di preferirgli i figli che aveva d'un secondo matrimonio. Lo rimandò pertanto a Roma, dove Nicomede fu accolto con tutti i riguardi dovuti all'

erede presuntivo d'una corona. Le distinzioni che gli erano usate, accrebbero l'odio di sua matrigna, la quale estorse a Prusia l'ordine di farlo perire. Mena, inviato in Italia, sotto il pretesto di chiedere al senato la consegna della somma di che Prusia restava debitore al re di Pergamo giusta l'ultimo trattato, ebbe segretamente l'incombenza di trovar modo di torre la vita a Nicomede. Ma lungi d'eseguire tale odiosa commissione, la rivelò al giovane principe, e gli esibì l'appoggio del re di Pergamo, per cacciare sua matrigna ed impadronirsi della Bitinia. Dopo di essersi concertati con l'ambasciatore di Pergamo partono tosto. Giunti nell'Epiro, Nicomede cinge la benda regale, entra nella Bitinia, di cui i popoli gli aprono le città, ed assedia in Nicomedia suo padre, cui mette a morte, l'anno 148 (*V.* Pausia). Stringe poi lega con Mitridate, e, le sue truppe unendo a quelle del re di Ponto, invade la Paflagonia. I Romani, interessati a tenere l'Asia divisa in piccoli stati, intimano l'ordine ai due re di riconoscere l'indipendenza dei Paflagoni. Fingendo d'obbedire, Nicomede pone al loro governo uno de' suoi figli, a cui fa assumere il nome di Pilemene, che era quello degli antichi sovrani. Mitridate più altero ricusa di riconoscere il diritto che i Romani s'arrogavano sugli stati d'Asia, e, malgrado le minacce dei loro legati, s'impadronisce della Galazia. Alcun tempo dopo invade la Cappadocia, e fatto scannare Ariarate, suo cognato, co'suoi due figli, mette sul trono, uno de'propri, a cui, ad imitazione di Nicomede, dà il nome del principe cui ha fatto morire. Intanto Laodice, vedova d'Ariarate, fugge dalla corte del suo barbaro fratello, e chiede un asilo a Nicomede, che la sposa. Amendue suppongono vivo un terzo figlio di Laodice, e rivendicano per lui il trono di Cappadocia. I Romani posero fine a tali vergognose contese, obbligando Mitridate a sgombrare la Cappadocia, di cui gli abitanti elessero re Ariobarzane (*V.* tale nome). Nicomede morì l'anno 89 av. G. C. La vita del principe di cui si tratta ha somministrato al gran de Corneille l'argomento di una delle sue più belle tragedie. — Nicomede III, era figlio del precedente, e d'una danzatrice di nome Niza, cui suo padre aveva conosciuta durante il suo soggiorno a Roma. Dopo la di lui morte prese possesso del regno di Bitinia; ma cacciato da suo fratello cadetto di nome Socrate, cui Mitridate proteggeva segretamente, venne ad implorare il soccorso del senato, che lo rimise sul trono. Eccitato dai Romani a vendicarsi del terribile re di Ponto, osò di fare alcune scorrerie sulle sue terre; ma Mitridate entrò nella Bitinia, battè e disperse l'armata di Nicomede, e lo costrinse ad abbandonare una seconda volta i suoi stati. Silla riconciliò i due principi, e ricondusse Nicomede nella sua capitale. Questi morì l'anno 75 av. G. C. Dichiarò col suo testamento i Romani eredi della Bitinia, che fu ridotta in provincia. L'abato Sévin aveva intrapreso la *Storia dei re di Bitinia*, di cui diversi frammenti si leggono nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni (*V.* Sévin). Le medaglie ci hanno conservato i ritratti de'prefati tre re di Bitinia (*V.* l'*Iconografia greca* di Visconti, II, 310).

W—s.

NICOMEDE, geometra greco, è principalmente conosciuto per l'invenzione della *Concoide*. Sono discordi le opinioni sul tempo in cui ha vissuto; ma Montucla ha dimostrato, con le testimonianze di Proclo e d'Eutocio, come Nicomede, che si reputa comunemente posteriore di alcuni secoli all'era cristiana, fioriva almeno cent'anni av. G. C. Di tutti i suoi lavori non rimane che la Concoide, curva che serve per risolvere, con un metodo uniforme, il problema di trisezione dell'angolo, e quello della duplicazione del cubo, o del-

le due medie proporzionali. Imaginò, per delinearla, uno stromento ingegnoso, che Montucla ha descritto, del pari che le diverse proprietà di tale curva, nella sua *Storia delle matematiche* (tom. I, pag. 254-57). Gemino parlava della Concoide in uno de' suoi trattati, di cui si deplora la perdita (*V.* Gemino). W—s.

NICONE, patriarca della chiesa di Russia, e dotto storico, nacque nel 1613, di un' oscura famiglia, nei dintorni di Nijni-Novv-Gorod. Era chiamato *Nikit*. Stretto da prima coi vincoli matrimoniali, ed avendo perduto tre figli che procreati avea, risolse di abbandonare il mondo: la sua consorte vestì l' abito religioso in un monastero di Mosca, ed egli si ritirò in un convento chiamato Anzers-koi-Skit, situato in un' isola del mar Bianco. Ricevendo la tonaca, gli fu dato il nome di Nicone. Essendo incorso nella disgrazia del suo superiore, col quale era stato mandato a Mosca, fu espulso dalla sua congregazione; ma entrò in un'altra comunità, di cui divenne presto superiore. Recato essendosi a Mosca per affari del suo convento, piacque allo czar Alessi, che gli affidò la direzione d' un monastero nella capitale. Fu creato successivamente archimandrita, arcivescovo metropolitano di Novv-Gorod, e finalmente (1652) patriarca di Russia, e capo della chiesa russa. Era eloquente per natura, di carattere fermo, severo e generoso. Essendo arcivescovo di Novv-Gorod, sagrificò, in un tempo di carestia, le sue rendite per sollevare i poveri: ogni giorno distribuiva loro pane e danaro. Costrusse nella città quattro nuovi ospitali, per le vedove, gli orfani ed i vecchi. Usava della confidenza che gli accordava lo czar a pro degl'infelici, esercitando una specie di magistratura suprema: visitava le carceri; liberava quelli che gli sembravano innocenti, e consolava i colpevoli, i quali ottenevano altresì un perdono assoluto, allorchè gli pareva che i loro falli meritassero indulgenza. Nel tempo della fame summentovata (1650), gli abitanti di Novv-Gorod essendosi levati a romore, il voivoda o governatore, di cui i giorni erano in periglio, si ricoverò presso l'arcivescovo, che lo nascose nel suo palazzo. Nicone uscì per chiamare alla ragione i forsennati, che vedendolo si scagliarono addosso di lui, lo percossero e lo tirarono pe'capelli. Sarebbe stato trucidato se alcuni uomini saggi non gli avessero fatto ala per difenderlo dal furore della plebaglia. Lo stato a cui l'avevano ridotto, fece una viva impressione: alcuni rivoltati ebbero vergogna de'loro eccessi, e la calma parve ristabilirsi. Il patriarca, ricusando di prendere riposo, si apparecchiò alla morte con la preghiera e la comunione; si recò presso ai sediziosi nei loro convegni, per esortarli a rientrare nel dovere. Il loro furore si mitigò; ogni giorno parecchi di essi andavano ad implorare la protezione del patriarca, onde ottenere grazia appo il loro sovrano. Gli animi erano in tale disposizione, allorchè fu pubblicato un ukase del principe, con cui assicurava il perdono a quelli che fossero tornati all'ubbidienza, non eccettuando che i capi della sedizione. Il patriarca era incaricato d'esaminare e d'esercitare, secondo le circostanze, giustizia o clemenza. Nel tempo che teneva la sede metropolitana di Novv-Gorod, introdusse nella chiesa russa il canto in parti, ad esempio di quanto si praticava a Chiovia, e nella chiesa greca. Tale novità piacque all'imperatore Alessi: quando Nicone andava a Mosca ufiziava nella cappella del palazzo, e l'ufizio divino vi si faceva come a Novv-Gorod. Giuseppe, patriarca di Russia, essendo morto (1666), Nicone fu scelto dall'imperatore per occupare la prima sede del-

la Chiesa russa. Il nuovo patriarca si era particolarmente applicato allo studio dei Libri sacri. Temendo che il tempo non avesse corrotta l'antica versione slava della Scrittura, persuase l' imperatore a convocare un concilio incaricato di ristabilire il testo delle sacre Scritture nella loro prima integrità. Si radunarono le antiche copie della versione slava; si scrisse ai patriarchi greci ed ai monaci del monte Atos, pregandoli di mandare al concilio dei manoscritti greci. Secondo l'uso dell'impero d'Oriente, l'imperatore presiedette in persona all'assemblea, alla quale intervenne, tra gli altri, il patriarca d'Antiochia. Dopo un esame scrupoloso, il concilio decretò che l'antica versione slava spiegava fedelmente il testo dei Libri sacri, e che gli errori che potevano esservisi introdotti, non dovevano essere attribuiti che al grande numero delle copie. Rapportando tali fatti, un autore recente domanda: » Quale dunque si fu il destino dell' antico » Vangelo slavo, sul quale giuravano i re di Francia, allorchè erano consacrati a Reims? I Vandali » della rivoluzione avrebbero mai » distrutto tale monumento prezioso della religione e della letteratura degli Slavi? " Il patriarca Nicone prese ei medesimo cura che la santa Bibbia fosse pubblicata a Mosca, con la scorta dell'antica versione. Il concilio ordinò pure alcuni mutamenti nelle cerimonie della Chiesa. Nicone aveva una grande influenza nei consigli del sovrano; dirigeva gli affari temporali ugualmente che quelli della Chiesa. Le guerre che Alessi intraprese contro la Svezia e la Polonia, non essendo riuscite fortunate, Nicone s' avvide che aveva perduto la grazia del principe. Temendo delle umiliazioni, chiese ed ottenne il permesso di ritirarsi in un monastero, conservando il titolo di patriarca, di cui le funzioni fossero esercitate dal primo arcivescovo metropolitano. In tale onorevole ritiro intraprese di rivedere le cronache scritte sulla storia della Russia, da Nestore fino al suo tempo. Avendo raffrontate le diverse copie che potè procurarsi, correggendo, supplendo con l'una a quanto mancava all'altra, formò in lingua slava un corpo di storia, che va fino all'anno 1630. Schloezer ne ha pubblicato (Pietroburgo, 1767-68) due volumi in 4.to, di cui il primo si estende dal principio della monarchia fino all'anno 1237. Erano già scorsi 203 anni da che l'arte tipografica era introdotta in Russia, e fin allora trascurato si era di pubblicare le cronache, le quali sono la prima fonte, quando si vuole studiare la storia. Il nostro patriarca avendo lasciato la corte, i suoi nemici lo perseguitarono nel suo ritiro. Accusato di aver ordito dei disegni contro lo czar, di avere sparso voci odiose sul conto del suo sovrano, e di avere scritto contro di lui al patriarca di Costantinopoli, fu giudicato in un concilio, dichiarato decaduto dalla dignità patriarcale, rilegato in un monastero, lungi dalla capitale. Dopo la morte d'Alessi, fu trasferito in un convento meno lontano; ottenne anzi la permissione di ritornare a Mosca, in un convento da lui fondato (1). Essendo morto in cammino (1681), il suo corpo per ordine dello czar fu recato a Mosca, dove gli furono resi tutti gli onori dovuti ai patriarchi (*V.* Bacmeister, *Memorie sulla vita del patriarca Nicone*, Riga, 1788, in 8.vo, in tedesco).

G—y.

NICOT (Giovanni), signore di Villemain, segretario del re, amba-

(1) La biblioteca fondata dal patriarca Nicone nel convento cui fece costruire a *Woskresenskoi*, nel governo di Mosca, è nel numero delle più notabili dell'Impero russo: è copiosamente provveduta di manoscritti (*Rev. enciclop.* ott. 1821, XII, 205).

sciatore in Portogallo, ec., non dovette la sua fortuna che al proprio merito. Nacque a Nîmes nel 1530 d'un semplice notaio non ricco, ma che però non aveva trascurato nulla per l'educazione di suo figlio. Parigi l'attirò di buon'ora: egli vi perfezionò e vi estese le sue cognizioni, e non acquistò minore capacità per gli affari; il che gli fruttò ad un tempo la stima degli eruditi ed il favore della corte. Godè la fiducia di Enrico II e quella del suo successore. Francesco II lo inviò in ambasciata a Lisbona. Durante il corso di tale destinazione, un mercante fiammingo gli donò della semenza di *petun*, pianta americana, allora sconosciuta in Europa, e che poi vi è diventata d'un uso sì grande sotto il nome di *tabacco*. Nicot, che ne aveva inviata la semente a Caterina de Medici, le presentò la stessa pianta come fu ritornato dal Portogallo. Il francescano Thevet ha disputato a Nicot la gloria d'averne arricchita la Francia; ma la sua pretensione non è stata considerata, ed il nome di *Nicotiana*, imposto da prima alla pianta del tabacco, lo è rimasto, almeno nella lingua scientifica. Esso comprova i diritti di Nicot alla riconoscenza del fisco, pel quale tale pianta è stata e sarà probabilmente per lungo tempo ancora di tanto profitto, ed a quella degli agricoltori e dei commercianti, pei vantaggi che ne hanno ricavati, quando è stato permesso di farne un oggetto di speculazione d'agricoltura e d'industria. Non è però verosimile che Nicot conoscesse l'importanza del presente che offerse alla regina madre, e che prevedesse come tale presente varrebbe un giorno trenta milioni di rendita allo Stato. Ha reso con maggiore conoscenza di causa utili servigi d'un altro genere alla repubblica delle lettere. Gli si deve un'edizione correttissima della storia d'Aimoin: *Aimonii monachi qui antea Ammonii nomine circumferebatur, historiae Francorum lib. IV, ex veteribus exemplariis et nova accurataque recensione nunc demum multo emendatiores et meliores*, Parigi, 1566, in 8.vo Dupin, nella sua Biblioteca universale, ha per errore attribuito tale edizione a Pithou. È noto che Nicot vi lavorava nel 1557, nove anni prima che la desse in luce. Dopo la sua morte, comparve il suo *Tesoro della lingua francese, tanto antica quanto moderna, nel quale, tra le altre cose, sono le parole proprie di marineria, caccia e falconeria, già raccolte da Aimar Ranconnet, consigliere attuale del re e presidente delle suppliche nel parlamento, riveduto e aumentato in quest'ultima impressione di oltre la metà, con una gramatica francese e latina* (di G. Masset), *e la raccolta de' vecchi proverbi della Francia; insieme* il Nomenclator *di Giunio, messo per ordine di alfabeto, e cresciuto d'una tavola particolare di tutte le dizioni*, Parigi, 1606, *con privilegio del re e dell'imperatore*, in fogl. Havvi della stessa opera un' edizione di Rouen, 1618, in 4.to. Il lavoro di Ranconnet non era che un debole e leggero abbozzo, che è scomparso sotto il tessuto di che Nicot l'ha fregiato. Non v'ha dubbio che in tale lavoro primitivo non vi fosse il germe d'un dizionario francese: ma Nicot lo ha fecondato; e l'onore di aver somministrato il primo modello d'un'opera di tale genere nella lingua francese, gli è rimasto. Composto in un tempo in cui essa non era ancora stabilita, tale libro, a mano a mano che si è perfezionata, ha dovuto perdere della sua autorità; e dopo che i Pascal, i Despreaux, i Racine hanno scritto, non è stato più che un vocabolario della vecchia lingua. Per altro non fu inutile agli autori di dizionari più moderni, e principalmente a quello del Dizio-

nario delle arti o delle scienze, che l'ha sovente copiato. Nicot aveva lasciato in manoscritto un *Trattato della marineria*. Morì a Parigi, a'5 di maggio 1600.

V. S. L.

NICUESSA (Diego de), capitano spaguuolo, fu un gentiluomo assai ricco, che passato era in America, dove dimorava nell'isola di Cuba. Gli affari di quella Colonia avendolo condotto nella Spagna, l'anno 1509, vi riseppe che Ojeda era stato incaricato di formare de'nuovi stabilimenti nel continente dell'America meridionale. Il desiderio di prendere parte a tale impresa, gli fece domandare che fosse diviso. Siccome era conosciuto assai vantaggiosamente alla corte, la sua proposizione fu accolta. Si formarono due provincie del paese dove si calcolava di stabilirsi; e Nicuessa ottenne il comando di quello che si estendeva dal golfo d'Urubà al capo Gracias-a-Dios: essa fu chiamata Castiglia di Oro. I due governi potevano provvedersi in comune di viveri dalla Giamaica. Si partì da san Lucar nel 1509. Nicuessa aveva seco quattro vascelli grandi e due brigantini: arrivò pressochè in pari tempo che Ojeda sulle coste di san Domingo, quantunque avesse salpato di Spagna più tardi, e si fosse fermato a santa-Cruz, una delle piccole Antille, donde aveva portato via cento Caraibi per adoperarli come schiavi. I due governatori non tardarono ad avere delle contese assai vive sui loro diritti; entrambi avevano pretensioni sul golfo di Darien. Ojeda propose più volte a Nicuessa di terminare la loro differenza con le armi: Nicuessa acconsentì a battersi, purchè ognuno depositasse 5000 castigliani d'oro, che avrebbero appartenuto al vincitore. Finalmente si accomodarono; ed il fiume del Darien contrassegnò i loro confini. Nicuessa sciolse da s. Domingo, nel 1510, con cinque vascelli, cui una tempesta orribile tosto disperse. Quattro entrarono nel fiume di Chagre. Il comandante, gittato solo sopra un lido sconosciuto, vi perdè la sua caravella, e si vide costretto a cercare per terra Veragua, che era il luogo d'unione. Un gran numero di Spagnuoli perì di miseria, o per mano dei selvaggi; altri abbandonarono il loro capo. Nicuessa ritrovò il suo luogotenente, che l'aveva abbandonato con tre vascelli; gli perdonò, ma lo ritenne prigioniero. I più dei legni rotto avevano sul lito; presto i viveri mancarono affatto: si afferma che vari Castigliani, avendo mangiato un giorno il corpo d'un Indiano, ucciso in un combattimento, e che incominciava a putire, morirono tutti. Nicuessa, non vedendo alcuna apparenza di stabilirsi in mezzo ad un popolo che si difendeva con tanto valore, lasciò una parte delle sue genti presso il fiume Belem, e si recò a Porto-Bello; gl'Indiani l'accolsero a frecciate; egli avanzò alcune leghe più lontano fino ad un porto cui Colombo aveva chiamato Bastimentos. Nicuessa gridò: Fermiamci in nome di Dio; il che fece chiamare tale sito, *Nombre de Dios*. Vi furono poste le fondamenta d'una città che non esiste più. Nicuessa volle in seguito andare a Darien: Balboa ricusò di riceverlo; il giorno appresso però gli fu detto che poteva sbarcare. Dopo d'avergli usato ogni sorta di cattivi trattamenti, fu imbarcato in uno sdruscito brigantino, con diciassette uomini, rimproverandogli d'aver sagrificata tanta gente alla sua ambizione, e consigliandolo ironicamente di andarsi a vantare nella Spagna dei servigi che aveva resi alla nazione. Sciolse le vele protestando della sua innocenza. Da quel momento non si udì più nuova di lui. Herrera riguarda come una favola quanto dicono alcuni autori, che era stata trovata nell'isola di Cuba questa iscrizione scolpita in mar-

mo: *Qui lo sfortunato Nicuessa ha terminato le sue sventure e la sua vita.*

E—s.

NIDER, NYDER o NIEDER (GIOVANNI), celebre domenicano del secolo decimoquinto, nacque in Germania, da genitori virtuosi, i quali gl'istillarono la pietà col latte. Nel 1400 vestì l'abito di s. Domenico, nel monastero di Colmar, dove regnava tutto il fervore de' primi tempi dell'ordine. Studiò la filosofia e la teologia a Vienna in Austria, ed a Colonia, e vi fu ordinato prete. Nel 1414 si recò al concilio di Costanza, per sua propria istruzione. Divenuto dottore in teologia, spiegò la Scrittura sacra, ed il Maestro delle sentenze nell' università di Vienna. Alcuni anni dopo fu priore del convento di Norimberga, e contribuì, non meno per la sua moderazione che pe'suoi talenti, a mantenere l'integrità della fede cattolica nella Franconia, contro gli Ussiti. Il generale dei Domenicani, che visitava quella provincia, nel 1428, associò Nider a'suoi lavori, e gli ordinò d'annunciare il Vangelo nell'Alta Germania. I felici risultati delle sue predicazioni indussero i suoi superiori ad eleggerlo priore del convento di Basilea, nel 1431. Il celebre concilio che si tenne in quella città lo annoverò tra i suoi teologi più chiari. Scelto da quell'augusta assemblea per adoperarsi alla conversione degli Ussiti, Nider cominciò dal chiedere ai principi di Germania dei *Salvocondotti* per gli eretici che volessero recarsi a Basilea, e dall'insinuar loro di contribuire con ogni loro potere alla riforma della Chiesa, nel capo e nelle membra. Ai 5 di gennaio 1432 scrisse da Norimberga una lettera agli Ussiti, che produsse il miglior effetto sul loro animo (*Annales eccles.* di Bzovio). Ai 12 di febbraio successivo ne scrisse un'altra per accelerare l'esecuzione delle promesse che i Boemi avevano fatte di accettare delle conferenze, e che avrebbero verosimilmente adempiute, se la nuova dello scioglimento del concilio di Basilea non vi avesse formato ostacolo. Nider non si disanimò: munito del salvocondotto che i padri di Basilea avevano rilasciato per gli Ussiti, andò ad Egra, intervenne a varie assemblee, e riuscì a persuadere la nobiltà ed il clero di eleggere tre deputati per rappresentarli nel concilio. Prima della loro partenza da Egra, Nider fu sollecito di recarsi a preparare il modo dell'accoglimento da farsi loro. La gioia del concilio fu somma, udendo dalla bocca del nunzio i felici mutamenti che erano, avvenuti mercè le sue cure, nel cuore dei settari. I deputati di Boemia arrivarono a Basilea nel 1433, e presentarono quattro articoli, i quali non furono accettati. Nider fu inviato di nuovo, con altri dieci nunzi, nei paesi infetti degli errori di Giovanni Huss, per calmare gli animi e ridurli all' unione. Non sembra che abbia mostrato, in tale seconda missione, sentimenti così pacifici come nella prima. La Boemia fu inondata di sangue; ed i Taboriti non furono sottomessi che per la forza della spada. Dopo tale sanguinosa spedizione, Nider tornò a Basilea, e seguitò per alcuni anni ad esser ligio al concilio. Ma, accorgendosi che lungi dal procurare la pace alla Chiesa, quell'assemblea la immergeva di giorno in giorno nello scisma, se ne ritirò nel 1437; e le ricusò fino l'ingresso del suo convento. Morì nel 1440, secondo Lorenzo Echard, o nel 1438, secondo Cave. Abbiamo di tale dotto un numero grande di opere, di cui si troverà il catalogo nella *Biblioteca dei frati predicatori*, e nella *Stor. degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, del p. Touron, tomo III. Non faremo menzione che delle più notabili: I. *Consolatorium timoratae conscientiae*, Pari-

gi, 1494, in 16; Roma, 1604, in 8.vo; II *Dispositorium moriendi*, in 4.to; non ha nè indicazione di città, nè data, nè nome di stampatore. Credesi comunemente una delle prime produzioni della stampa; ma Debure crede che sia posteriore al 1470; III *De reformatione religiosorum libri tres*, Anversa, 1611, in 8.vo; IV *Tractatus de elevatione mentis ad Deum, cui titulus, Alphabetum divini amoris*, diviso in quindici Tavole, composta ognuna di 22 scale, di cui ogni grado incomincia da una lettera dell'alfabeto. È stato male a proposito inserito tra le opere del cancelliere Gerson, che vi si trova citato più volte co' suoi nomi e con le sue qualità (1); V *Formicarium seu dialogus ad vitam christianam exemplo conditionum formicae incitativus*, Parigi, 1519, in 4.to; Douai, 1602, in 8.vo, ed altrove. È l'opera più singolare di questo autore. Nider vi ha raccolto tutte le favole, tutte le opinioni ridicole, rapportate dagli antichi e da'suoi contemporanei, sugli spiriti, i fantasmi, gl' incubi ed i succubi, la divinazione, i sortilegi, gli esorcismi, i diavoli e le loro malizie, ma, *per mostrarne l'empietà e la vanità*, dice il p. Touron; VI *Praeceptorium seu de Decem praeceptis tractatus*, Colonia, 1472, in fogl.; edizione sommamente ricercata, perchè è il più antico libro che abbia registro (*V.* il *Manuale del libraio*, terza ediz.): idem, Parigi, 1507, 1515, in 4.to; Douai, 1612, in 8.vo; VII *Manuale confessariorum*, Parigi, 1473, in fogl.; VIII *Tractatus de visionibus et revelationibus*, Strasburgo, 1517; Helmstadt, 1692. Giacomo Lenfant attribuisce tale Trattato a Nider, e ne parla come d'un libro pieno di singolarità, nella sua *Storia del concilio di Costanza*, libro V (oltre gli scrittori citati, vedi Dupin, *Bibliot. degli autori eccles.*, secolo decimoquinto).

L—B—E.

(1) Reciprocamente, il Libro *De Imitatione Christi*, prima che l'attribuzione che n'era stata fatta a Gerson, fosse divenuta generale, era assegnato da alcuni benedettini tedeschi a Nider, autore d'un libro di *Consolazione*, come Gerson.

G—CE.

NIDHAMI. *V.* NIZAMI.

NIEBUHR (CARSTEN), celebre viaggiatore, nacque ai 17 di marzo 1733, a Lüdingsworth, villaggio del ducato di Lauenbourg. I suoi genitori erano paesani agiati, i quali morirono assai presto; e, come osserva suo figlio nella propria Vita, la loro eredità non lo fece ricco. I suoi tutori non giudicarono opportuno di fargli continuare gli studi, debolmente incominciati in una piccola città vicina: egli condusse per quattro anni la vita d'un semplice paesano, non avendo nemmeno potuto coltivare un'inclinazione che aveva per la musica, e che gli dava la speranza d'ottenere un impiego d'organista. Fortunatamente una lite che insorse nel suo paese, avendo reso necessario l'intervento d'un agrimensore, ne fu chiamato uno d'altrove, non essendovene nel luogo; e Niebuhr potè così studiare la geometria onde procurare alla sua patria la scienza che le mancava, ed a sè stesso la condizione di cui aveva bisogno. Era in sul ventesimo anno allora, e poteva disporre del suo piccolo patrimonio. Risolse d' impiegarne i frutti, ed anche, se faceva di mestieri, una parte per conseguire il fine cui si proponeva. Andò pertanto in Amburgo, nel 1753, si preparò per otto mesi, mercè lo studio della lingua latina, a frequentare le scuole del ginnasio; poi approfittò, per un anno di più, delle lezioni d'un professore di matematiche. Allora volle penetrare nelle profondità di tale scienza; e con tale mira si recò a Gottinga nel 1757. La sua modica fortuna però male s' accordava con tale desiderio di pro-

lungare i suoi studi. Aveva già intaccato il suo capitale; e, per conservarne il restante, determinò d'entrare nel corpo degl'ingegneri annoveresi. Ebbe alcun tempo dopo una borsa di famiglia che gli somministrò i mezzi di comperare degli stromenti. Nel 1758 gli fu fatta la proposizione di un viaggio in Arabia a spese del governo danese. È noto che tale spedizione fu suggerita al conte di Bernstorf, ministro di Federico V, da Michaelis, il quale non aveva altro scopo che d'ottenere sopra diversi passi della Bibbia degli schiarimenti cui non si poteva procurarsi che sui luoghi (*V.* D. Michaelis). Il ministro per buona sorte ampliò il progetto alquanto limitato del filologo, il quale non voleva far viaggiare che un orientalista; e decise d'aggiungere a questo un matematico ed un naturalista. Niebuhr non accettò la proposizione di viaggiare come matematico che a condizione di avere diciotto mesi per prepararsi. Impiegò tale tempo ad istruirsi sotto Tobia Mayer nell'osservazione delle longitudini per le distanze, metodo ancora nuovo. Non così felici furono i suoi tentativi per imparare la lingua araba sotto Michaelis; ne abbandonò lo studio, disgustato della lentezza del maestro, il quale non gli perdonò mai. Niebuhr apprese in seguito facilmente con l'uso, presso gli Arabi, la stessa lingua che aveva studiata senza frutto in Europa. Nel momento della partenza, ricusò il titolo di professore, non riguardandosi come abbastanza abile per portarlo; si contentò di quello di tenente ingegnere. Limitava allora la sua ambizione a godersi in pace, dopo il suo viaggio, la pensione che esserne doveva il premio. Già il governo danese gliene aveva assegnata una pe'suoi studi preparatori; ed in tale guisa Niebuhr aveva potuto comperare gli strumenti necessari alle sue osservazioni. Giunto a Copenaghen, fu sommamente sorpreso, e si trovò soddisfattissimo che il conte di Bernstorf lo risarcisse di tale spesa; il ministro non fu meno maravigliato anch'egli d'un tanto disinteresse: ne risultò che Niebuhr fu fatto cassiere della caravana; nè vi fu mai fiducia collocata meglio. La spedizione partì da Copenaghen ai 7 di gennaio 1761; era composta di cinque persone; Von Haven orientalista, Forskaal naturalista, Cramer medico, Baurenfeind pittore, e Niebuhr matematico. S'imbarcarono sopra una fregata del re. Il cattivo tempo obbligò la nave a dar fondo tre volte in Elseneur; finalmente salpò da quella rada ai 4 di marzo, e, dopo molte contrarietà, giunse presso i Dardanelli, dove i viaggiatori sbarcarono, e passarono sopra una nave mercantile, che li condusse a Costantinopoli. Arrivarono in seguito ad Alessandria per mare, risalirono il Nilo, ed entrarono al Cairo ai 10 di novembre. Dopo di aver esplorate accuratamente le antichità di quella capitale dell'Egitto e le piramidi, e fatta una gita a Damiata, i viaggiatori andarono per terra al Monte Sinai ed a Suez, dove s'imbarcarono, in settembre 1762, sopra una nave araba, destinata per Djedda, di cui il bassà gli accolse con molta bontà. Ai 29 di decembre presero terra a Loheia. Fu da tale porto dell'Arabia Felice che, a cavallo di giumenti, si avanzarono nell'interno del paese dapprima fino a Beit-el-Fakih, presso le grandi piantagioni di caffè: visitarono varie altre città, e finalmente giunsero a Moka. Von Haven vi morì ai 25 di maggio 1763. La salute de'suoi compagni soffriva molto dall'ardore del clima, e d'un genere di vita a cui non erano assuefatti. Forskaal, che era il più debole, spirò ai 10 di luglio a Djerim, sulla strada di Sana, capitale dell'Yemen. Ai 19 i viaggiatori furono ammessi all'udienza dell'iman, ed ottennero il favore spe-

ciale di baciargli la palma della mano: interrogati sul motivo che gli aveva condotti in un paese sì lontano da quello dov'erano nati, risposero che avendo udito parlare dell'alta saggezza dell'iman avevano voluto esserne testimoni, andando d'Europa alle colonie danesi nell'India. Furono colmati di contrassegni d'amistà dall'iman e da'suoi ministri. Il timore di non essere pronti alla partenza delle navi destinate per la costa del Malabar, impedì che approfittassero delle facilità che loro si offrivano per fare altre gite nel paese. Ai 5 d'agosto ritornarono a Moka. Ai 23 salirono sopra un bastimento inglese. Tutti, eccetto Niebuhr, erano gravemente ammalati. Ai 29 Baurenfeind morì in mare. Agli 11 di settembre il bastimento approdò a Bombay. Niebuhr ebbe il dolore di perdervi, ai 10 di febbraio 1764, Cramer, l'ultimo de'suoi compagni. Egli pure si sentiva tanto debole, che concepì poca speranza di rivedere l'Europa: nullameno aveva diligentemente osservato le antichità d'Elefanta: il suo zelo non si rallentava. In marzo s'imbarcò per Surate, ritornò a Bombay, e non lasciò quella città che in dicembre, approfittando d'un legno carico per Maskate. Vide quella capitale dell'Oman, ed ai 4 di febbraio dell'anno 1765 arrivò nella rada di Buchir sulla spiaggia meridionale della Persia. Chiras e le rovine di Persepoli fermarono pure la sua attenzione; poi tornò a Buchir a rimbarcarvisi, e giunse pel golfo Persico all'imboccatura dell'Eufrate, cui risalì fino a Bassora. Passò per Bagdad, per vedere Mossul, Mardin, Diarbekr ed Aleppo, esaminando dappertutto gli oggetti curiosi, tanto numerosi in quelle regioni. Si avviò poi verso l'isola di Cipro, ripassò sul continente, visitò Gerusalemme e Damasco. Finalmente fece il viaggio da Aleppo a Costantinopoli per la Natolia, e ritornato era a Copenaghen in novemb. 1767. Tale viaggio, che aveva durato sei anni, e che aveva abbracciato tanti paesi, non costò alla Danimarca più d'un centinaio di mila franchi. Quantunque i più dei compagni di Niebuhr fossero morti prima del terzo anno della spedizione, la tenuità di tali spese sarebbe appena credibile, se il figlio di Niebuhr non ci avesse avvertiti che il padre suo pagava del proprio ogni spesa che poteva riguardarlo personalmente; e che adottando la foggia di vivere degli Orientali, alleggeriva il peso di ogni dispendio, mercè una somma frugalità. Il conte di Bernstorf, che era ancora ministro, l'accolse lietamente. Fu deciso che Niebuhr pubblicasse a sue spese ed a suo profitto i risultati del suo viaggio; ma il governo danese s'incaricò dell'intaglio delle tavole, o gliele lasciò in intera sua propriotà. Fu una prima idea di Niebuhr di pubblicare prima separatamente le sue osservazioni astronomiche, e le risposte ai quesiti che erano stati lo scopo del viaggio: risposte cui avrebbe desunte tanto dalle sue proprie carte quanto da quelle di Forskaal. Scosso però dalle osservazioni del p. Hell, il quale sosteneva che gli eclissi di Giove erano il solo mezzo soddisfacente d'osservare le longitudini, differì la pubblicazione delle sue osservazioni per le distanze, fino a che trovasse alcuno che potesse e volesse rivederle e giudicarle; il che non occorse che in capo a vari anni. Allora deliberò d'incominciare con la descrizione dell'Arabia, libro che comparve nel 1772. Verso quel tempo, Niebuhr fu vicino ad intraprendere un nuovo viaggio di scoperte in Africa. L'idea gliene era stata suggerita da' Abder Achman Agà, ambasciatore di Tripoli a Copenaghen. Niebuhr, essendosi stretto di amicizia con lui, n'ebbe indicazioni sì interessanti sopra due imperi musulmani, nascosti nell'interno

di quella parte del mondo, e sulla possibilità di penetrarvi, che dopo di aver raccolto tali istruzioni per iscritto, concepì un violento desiderio d'andare a chiarirsi se fossero vere in persona: ma abbandonò tale disegno per un matrimonio, al quale fu debitore della felicità della sua vita. Una gita che fece a Lipsia quando si occupava di pubblicare la sua relazione, gli procurò la conoscenza di Reiske, cui trovò più versato nella lingua e nella letteratura araba degli Arabi stessi. Niebuhr diede una nuova prova qui di disinteresse, pubblicando a sue spese i lavori del suo amico Forskaal, coi suoi propri (*V.* Forskaal). Disgustato del servigio militare e del soggiorno di Copenaghen, accettò nel 1778 un impiego d'amministratore a Meldorf, capoluogo d'un cantone della Ditmarsia meridionale. Il suo collocamento ed i lavori rustici che ne furono la conseguenza sviarono per lungo tempo la sua attenzione dalle cose letterarie e scientifiche. Alla fine però rientrò in comunicazione col mondo letterario, ed inserì parecchi articoli nel Museo germanico. Spendeva tutte le sue ore nell'esercizio del suo impiego ed in utili lavori. Raccolse osservazioni importanti sulla coltivazione particolare ai paesi paludosi cui abitava, e sui progressi successivi della vegetazione nelle terre alluviali dell'Elba. Nonostante l'indebolimento della sua vista, si applicava ancora, di settantadue anni, alle operazioni d'un nuovo catasto, ordinato dal suo governo. In quella medesima epoca altresì, comunicò al suo amico de Zach le sue Osservazioni astronomiche, le quali furono inserite nel Carteggio di esso dotto, coi maggiori elogi, dopo di essere state nuovamente calcolate e verificate da Burg, col mezzo delle tavole della Luna, perfezionate da esso astronomo. Negli ultimi anni di Niebuhr contribuì ad accrescere la felicità di cui godeva in seno alla sua famiglia, la soddisfazione di vedere finalmente il suo merito riconosciuto in tutta l'Europa. Entrò in carteggio coi dotti più illustri. Nel 1802 fu fatto socio straniero della terza classe dell'Istituto di Francia. Il suo governo, che aveva lungamente ed utilmente servito, lo ricompensò col titolo di consigliere (*Etats-raad*), e la croce di Danebrog. Nel 1810 la sua vista si estinse affatto: la corte rifiutò d'accettare la sua rinunzia, e gli diede per aggiunto un amico, che l'aiutava ad adempiere i doveri del suo impiego. Niebuhr morì in maggio 1815. Le sue opere, scritte in tedesco, sono: I. *Descrizione dell' Arabia, dietro osservazioni fatte nel paese stesso*, in 4.to; Copenaghen, 1772, con cart. e fig.; trad. in francese (da Mourier), ivi, 1773: ristampata in Amsterdam ed Utrecht, 1774; riveduta e corretta (da Deguignes), Parigi, 1779. Tale opera contiene, sull'Arabia e sui costumi degli abitanti, tutto ciò che ad un viaggiatore è possibile di raccorre. Oltre le osservazioni che l'autore fece da sè, porge esattamente, e compilate con intelligenza, molte altre notizie che ricavate avea da persone degne di fede. Dichiara che se i suoi compagni sono periti, ciò avvenne principalmente perchè vollero continuare a vivere all'europea; anch'egli da principio infermò più volte; ma quando rimase solo, e quando si attenne alla regola degli Orientali, godè mai sempre d'una sanità perfetta. Conviene che i quesiti di Michaelis, i quali gli pervennero stampati soltanto quando era a Bombay, gli diedero occasione nel ritorno di assumere molte informazioni, passando per la Mesopotamia e per la Siria. Non ostante le difficoltà che incontrò per erigere le carte di alcune provincie dell'Arabia, sono desse ancora le migliori che si conoscono. L'esplorazione che fece

del mar Rosso, prova la sua abilità. Il biografo di Niebuhr asserisce che l'utilità reale del suo libro non potè ottenergli in Germania la voga che meritava: fu criticato amaramente, ed i suoi censori non furono nemmeno disarmati dalla modestia del suo autore. Le traduzioni francesi, stampate in Copenaghen ed in Olanda, sono pessime. Lo stile di quella che comparve a Parigi fu corretta; ma i testi arabi sono pieni di falli; II *Viaggio in Arabia ed in altri paesi circonvicini*, Copenaghen, 1774-1778, 2 vol. in 4.to, con carte e figure; tradotto in olandese ed in francese, Amsterdam ed Utrecht, 1776-1780, 2 vol. in 4.to. Tale relazione, importantissima per le nozioni che racchiude sopra l'Egitto, l'Arabia, la costa di Malabar, il mezzodì della Persia e la Mesopotamia, riesce di gradevole lettura, perchè l'autore non infastidisce con particolarità minuziose e non rapporta che i fatti essenziali: da lungo tempo ha dessa ottenuto i suffragi d'ogni uomo illuminato. De Sacy mise il primo in evidenza l'utilità d'una parte dei lavori di Niebuhr nella spiegazione che ha data delle inscrizioni di Nakchi-Rustam, dietro la scorta dei disegni di tale viaggiatore, del quale dice ch'è *non meno esatto che fedele*. Il secondo volume non giunge che fino all'arrivo di Niebuhr in Aleppo, e non termina il viaggio. L'autore divisava di pubblicare un terzo volume, cui avrebbe arricchito d'osservazioni sull'impero ottomano, e sulla religione munsulmana, di notizie sull'Abissinia, da lui raccolte nell'Yemen, e di quelle che Abder Achman gli avea somministrate sull'Africa. La raccolta delle sue Osservazioni astronomiche avrebbe terminato il volume. Il suo collocamento a Meldorf gli fece perdere di vista la pubblicazione della sua opera, cui però aveva terminato di scrivere. Invano l'Inghilterra gli fece due volte la proposizione di stampare il suo terzo volume in lingua inglese, offrendogli onorari sommamente vantaggiosi. Niebuhr tenne che le primizie di tale opera fossero dovute al paese che ne aveva sostenuto il dispendio, ed alla lingua cui parlava egli stesso. Risappiamo però da suo figlio che si pentì in seguito del suo secondo rifiuto. Il figlio divisava di aggiungere ai lavori del padre tutto ciò che non era ancora comparso dei materiali di Forskaal, ed in oltre una carta generale dell'Arabia, con la traduzione d'un manoscritto arabo, deposto da Niebuhr nella biblioteca reale di Copenaghen, e che contiene una parte considerabile della storia dell'Yemen durante tutto il medio evo. Niebuhr aveva sulle prime dimessa l'idea di pubblicare la totalità del suo terzo volume, poichè ne inseriva dei sunti nel Museo germanico. Alla fine, nel 1795, l'incendio che consumò il palazzo del re a Copenaghen con una parte della città, distrusse le tavole incise della sua opera, tanto pubblicate quanto inedite; così che non potè più pensare a compierne la pubblicazione. Allorchè aderì nel 1807 al progetto di suo figlio, tutte le comunicazioni, anche letterarie, tra la Danimarca e l'Inghilterra, erano se non interrotte almeno oltremodo difficili; III L'*Interno dell'Africa*, inserito nel Museo germanico del 1790. È il transunto dei discorsi dell'autore con l'ambasciatore tripolitano. Tale breve scritto contiene curiose particolarità; IV *Stato politico e militare dell'Impero turco*, nella stessa Raccolta, 1789; tradotto in danese, Copenaghen, 1791. Diversi altri scritti fanno parte di tale Raccolta. Niebuhr figlio, attualmente ministro in Prussia, ha pubblicato in tedesco, Kiel, 1817, in 8.vo, di 90 pagine, la Vita di suo padre, da cui tratta abbiamo una parte di questo articolo.

E—s.

NIEDEK. *V.* BROUERIUS.

NIEREMBERG (GIOVANNI-EUSEBIO), celebre gesuita spagnuolo, ed uno de'più chiari scrittori che la Società abbia prodotti, nacque nel 1590 a Madrid, di genitori originari del Tirolo. Compiva il corso di legge nell'università di Salamanca, quando, tocco dalla grazia, rinunziò ai vantaggi che gli presentava il mondo, per vestir l'abito di sant'Ignazio. I suoi accusarono i Gesuiti di aver messo in opera a suo riguardo la seduzione; ed ottennero dal nunzio apostolico un ordine che loro ingiungeva di restituire il giovanetto a suo padre. Giovanni dovette pertanto ritornare nella sua famiglia, la quale tentò di tutto per distrarlo. Ma, vedendo che persisteva nella sua risoluzione, i suoi genitori cessarono di violentarlo; ed egli rientrò nel convento della Società a Madrid, dove si reso in breve distinto pe'suoi progressi nella vita spirituale. Dopo ch'ebbe finito il noviziato, i suoi superiori l'inviarono nelle montagne dell'Algaria, perchè vi recasse a que'poveri abitanti i lumi ed i soccorsi di cui erano privi. Egli adempì tale assunto con molto zelo, e s'applicò nelle sue visite evangeliche allo studio delle piante e dei minerali. Acquistò in tal modo sì ampie cognizioni nella storia naturale, che fu richiamato a Madrid per professarvi tale scienza; e per quaranta anni ne diede lezioni, le quali non furono interrotte che dai viaggi cui fece ne'Pirenei, in Francia, in Italia, ec., per esaminarvi i fenomeni più curiosi. In capo a tale tempo fu incaricato di spiegare le sacre Scritture: rinunziò finalmente alla pubblica istruzione per dedicarsi alla direzione delle anime, ed onorato venne della fiducia dei più eminenti personaggi, e fra gli altri, della duchessa di Mantova. Egli passava la maggior parte de'giorni nella preghiera o nel confessionale; nella notte soltanto compilava le sue opere. La pazienza del p. Nieremberg fu messa alla prova, nel 1642, con una paralisia, che il privò quasi totalmente dell'uso della lingua e delle mani. Ei sopportò tale afflizione con una costanza degna di un filosofo cristiano, e morì a Madrid, il giorno 7 di aprile del 1658, con grandi sentimenti di pietà. È autore di cinquantun'opere, di cui Sotwel enumera i titoli nella *Biblioth. societat.*, p. 444 e susseg. I suoi libri ascetici, notabili tanto por la purezza dello stile quanto per l'unzione che vi regna, tradotti furono in francese dal p. Brignon e dal p. D'Obheil (*V.* D'OBHEIL), ed alcuni in arabo dal p. Fromage (*V.* tale nome), senza parlare delle traduzioni nelle più delle lingue moderne. Fra le produzioni del p. Nieremberg ci limiteremo a citare: I. *De arte voluntatis libri VII*, Lione, 1631, in 8.vo; ristampati più volte. Luigi Videl ne tradusse la prima parte in francese col seguente titolo: *L'Arte di condurre la volontà, ec.*, Parigi, 1657, in 4.to; II *La Curiosa philosofia y tesoro de maravillas de la naturaleza*, Madrid, 1634, in 4.to; libro raro; III *Historia naturae maxime peregrinae libri XVI*, Anversa, 1635, in foglio, di 502 pagine, con intagli in legno, impressi nel testo. È un Trattato non poco curioso della storia naturale delle Indie. L'autore non ebbe sempre buone notizie; e le sue figure, di rado disegnate al naturale, furono spesso fatte con la scorta di descrizioni esagerate. Occorrono nondimeno in esse importanti particolarità, che non si trovano altrove. Havvi in seguito una raccolta, *De miris et miraculosis naturis in Europa*, che contiene la descrizione delle grotte, fontane, ec., le più singolari, osservate dall'autore ne'suoi viaggi; IV *La Vita di s. Ignazio da Loiola*, Madrid, 1631, in 8.vo: ella è in ispagnuolo, e fu ristampata

con le *Vite di san Francesco Saverio* e di molti altri gesuiti meno celebri, ivi, 1645, 2 volumi in foglio. Tale biografia dei più illustri membri della società di Gesù, dinotata ordinariamente col titolo di *Claros varones de la companhia de Jesus*, è molto stimata dai letterati spagnuoli. Il primo volume, di quasi 800 pagine, contiene 170 vite particolari; V *Opera parthenica de eximia et omnimoda puritate matris Dei*, ec., Lione, 1659, in foglio. L'editore premise a tale opera una *Vita* del p. Nieremberg, piena di particolarità che una sana critica non potrebbe ammettere; VI *Hieromelissa bibliotheca: De doctrina Evangelii; De imitatione Christi et perfectione spirituali*, ivi, 1661, in foglio. Fu ristampata, in fronte a tale libro, la Vita di che abbiamo parlato. Nieremberg fece una traduzione in ispagnuolo dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, ristampata più volte. Lasciò manoscritto, tra le altre opere, un Trattato della grotta di Toledo (*De antro Toletano*), cui il p. Sotwel giudicava piacevole ed erudito, ma che venne levato via dalle sue carte. D. Paolo Antonio di Tarso pubblicò un sunto delle opere ascetiche e teologiche di Nieremberg, con questo titolo: *Succus prudentiae sacro-politicae*, ec., Lione, 1659, in 12; ed il p. Boillot pubblicò le *Massime cristiane e spirituali*, tratte dalle sue Opere (*V.* BOILLOT). Si può consultare, per più particolari, oltre le opere citate nel complesso del presente articolo, il *Dizionario* di Moreri, ediz. del 1759, in cui vi sono alcuni particolari non conosciuti dai bibliotecarii della società, ma che non furono giudicati di bastante rilievo per essere qui inseriti.

W—s.

NIETO (DAVID), dotto rabino, nato a Venezia, nel 1654, d'una famiglia spagnuola o portoghese, fu dapprima predicatore e medico a Livorno, dove gli Ebrei sono numerosissimi: ma in progresso chiamato venne a Londra, perchè presiedesse alla sinagoga ed all'università degli Ebrei portoghesi, e vi morì nel 1728. Tre orazioni funebri, recitate in sua lode, e stampate nel medesimo anno, attestano del suo sapere e della riputazione di cui godeva fra i suoi correligionari; ma le proprie sue opere il mostrano con assai più evidenza che de'panegirici sempre esagerati. Egli scrisse: I. *Matte Dan* (la Tribù di Dan), Londra, 1714, in 4.to, in ebraico ed in ispagnuolo, edizione magnifica; Metz, in ebraico soltanto. È la principale opera di Nieto. Siccome nel *Cozri*, di cui sembra che sia la seconda parte, vi sono due interlocutori: il re Cuzar, che interroga, ed un dottore, che risponde alle sue domande. È scopo di sì fatto libro il provare, contro i Caraiti, la verità e la divinità delle tradizioni e della legge orale; è diviso in cinque dialoghi: nel primo l'autore dimostra con la Scrittura, che a'tempi de'profeti esisteva la tradizione; nel secondo, essere impossibile che i dottori Misnici, Talmudici e Rabbinisti, inventata abbiano la spiegazione della legge; nel terzo, che le controversie di tali dottori non trattano de'principj ricevuti, ma soltanto del senso di alcuni di essi; nel quarto, ch'essi erano profondamente istrutti in tutte le scienze: il quinto concerne il calendario; II *Discorso sulla Pasqua*, Colonia, 1702; Livorno, 1765, in 8.vo; III *Trattato della divina Provvidenza*, Londra, 1704, in 4.to; ivi, 1716, in 8.vo; IV *Note segrete sull' inquisizione*, Villafranca (Londra), 1722, in 8.vo; V *Respuesta al sermon predicado por el arcobispo de Cranganor*, o Risposta al discorso contro gli Ebrei, predicato dall' arcivescovo di Cranganor, in un *auto-da fé* che si fece a Lisbona, il dì 5 di settembre del 1705; Villafranca, in 8.vo, senza data, ma po-

steriormente alla morte di Nieto. La prefazione dell'editore comprende la lode del libro, che fu composto ad istanza degli Ebrei, delle dissertazioni su i fondamenti della religione ebraica, e delle regole utili per trattare le controversie. *V.* Rossi, *Biblioteca giudaica anticristiana*, pag. 78. Sembra che le prefate due ultime opere di Nieto non sieno state note a Llorente, però ch'egli non ne fa menzione nella sua *Storia dell' inquisizione*. Nieto lasciò pur anche altre opere di poca importanza.

E—B—E.

NIEUHOF o NIEUWHOF (GIOVANNI), viaggiatore, nato in Usen, nella contea di Bentheim, in Vestfalia, si mise per tempo agli stipendi della compagnia olandese delle Indie Occidentali, che l'impiegò in qualità di sopraccarico. Si recò al Brasile, nel 1640, visitò i dintorni di Pernambucco, non che diverse parti di tale paese, occupate dagli Olandesi, e ne tornò nel 1649. Dopo la perdita del Brasile, Nieuhof passò agli stipendi della compagnia delle Indie Orientali, che prezzar seppe la sua intelligenza ed il suo zelo. Nel 1653 fu sopraccarico di un bastimento spedito per Batavia, dove arrivò il giorno 30 di maggio del 1654. Il governatore generale il fece subito intendente dell'ambasciata cui mandava il consiglio delle Indie alla China: Pietro de Goyer e Giacobe de Keyser n'erano i capi. Essi partirono da Batavia il dì 14 di giugno del 1655. Il 29 di luglio gli ambasciatori sbarcarono a Canton; diversi ostacoli li rattennero in tale città fino ai 17 di marzo del 1656. Passarono per Nanking; il giorno 17 di luglio entrarono nella capitale dell'impero, in cui uopo fu loro di superare molte difficoltà: i Chinesi erano preoccupati contro gli Olandesi, avvegnachè i Portoghesi rappresentati gli avevano siccome pirati; ed uopo fu discolparsi da tale odiosa accusa. In seguito sopravvenne un altro imbarazzo nel dinotare la natura del governo delle Provincie-Unite; però che i Chinesi nessun altro conoscendone che la monarchia, duravano fatica a farsi un'idea di uno stato repubblicano. Gli ambasciatori si tennero obbligati di valersi del nome del principe di Orange, e di fingere che i presenti provenissero da lui. Il padre Schaal, gesuita mandarino, era nel numero de' membri del consiglio dinanzi al quale comparvero: parlò con essi, e ne spiegò le risposte; ma gli Olandesi pretendono che non sempre il facesse con imparzialità. In generale, i Gesuiti che erano alla corte adoperavano con ogni potere per opporsi al loro intento. Per altro accettati vennero i doni: gli ambasciatori acconsentirono di sottomettersi alla cerimonia del ken-teu, dinanzi al trono dell'imperatore; ed il dì primo di ottobre, ammessi furono all'udienza del monarca. Un ambasciatore di Russia, che era in quel tempo a Peking, non potè ottenerla, però che avova ricusato di fare l'omaggio del keu-teu: questi fece chiedere agli Olandesi una lettera che testificasse come veduti gli aveva nella China. Il giorno 16 di ottobre consegnata venne agli ambasciatori una lettera dell'imperatore, al governatore generale di Batavia: ella permetteva che si mandassero de'presenti ogni otto anni; indi sollecitati furono a partire. Durante il loro soggiorno nella capitale, non era stato loro permesso di uscire di casa una sola volta. Essi tornarono a Canton, per la medesima via che tenuta avevano nell'andare, e vi arrivarono il dì 28 di gennaio del 1657: il 31 di marzo afferrarono a Batavia. Nieuhof s'imbarcò per l'Europa; ed il giorno 6 di luglio del 1658, ritornò in Amsterdam. L'anno susseguente fu rimandato nelle Indie Orientali; visitò, come sopraccarico Amboine, Malac-

ca, Sumatra, Gomron, Negapatnam, ed il litorale di Coromandel. Avendo gli Olandesi, nel 1662, ricollocato sul trono un re di Cochin, scacciatone dai Portoghesi, Nieuhof eletto venne agente per confermare le alleanze della compagnia con parecchi principi limitrofi alla costa del Malabar; indi fu mandato a Ceylan, come governatore, e chiamato in seguito a Batavia, vi rimase tre anni senza impiego: ne partì il giorno 17 di decembre del 1670, ed il dì 9 di luglio del 1671, diede fondo nella baia del Texel. I direttori della compagnia rimasero talmente soddisfatti della sua condotta e delle sue osservazioni, che il rimandarono una terza volta nelle Indie. Egli salpò dall'Olanda nel mese di decembre del 1671, ed il giorno 8 di aprile si ancorò nella baia della Tavola. Recatosi sui liti di Madagascar per trafficarvi, sbarcò il dì 29 di settembre con varie merci: e si suppone che rimanesse vittima della crudeltà de' nazionali; però che più non si vide ritornare. Delle ricerche ulteriori non produssero alcun lume intorno alla sua sorte. Nieuhof non trascurò di raccorre le osservazioni frutto dei numerosi suoi viaggi; disegnò le cose più singolari; ma non pubblicò nessuno scritto da sè. I risultati delle sue fatiche sono contenuti nelle opere seguenti scritte in olandese: I. *Ambasciata della compagnia olandese delle Indie Orientali al gran khan di Tartaria, imperatore della China, con la descrizione di tale paese*, Amsterdam, 1665, in foglio, con molte figure. Tale libro tradotto venne in francese da G. le Carpentier, Leida, 1664, un volume in foglio, con figure; Parigi, 1666; Amsterdam, 1682; in tedesco, Amsterdam, 1666; ivi, 1669; ivi, 1675: in inglese da Ogilvy, Londra, 1671; in latino da G. Hornius, Amsterdam, 1668. Nell'epoca in cui comparve tale viaggio, v'erano per anche si poche relazioni particolarizzate della China, che fu ricevuto con curiosità: in oltre le numerose figure delle quali è corredato, e che sono benissimo intagliate, contribuirono alla sua voga; ma quantunque riesca tuttora dilettevole, vi occorrono tante cose diverse al viaggio nella China, che siamo inclinati ad attribuire tale farraggine indigesta all'avidità degli editori. La prefazione del traduttore, Le Carpentier, appoggia tale opinione, che acquista ancora maggior forza allorchè si confronta la sua versione con quella che Thévenot inserì nel tomo II della sua Raccolta: quest'ultimo dice che le persone a cui piace uno scritto semplice debbono esserne soddisfatte; però che Nieuhof, principale autore della relazione della China, avverte ch'ella è totalmente secondo l'opinione de'mercatanti olandesi cui la compagnia mandati aveva ambasciatori a Pekin: aggiunge che il principale suo merito è la verità, e che la traduzione da lui fatta ne è conforme in tutto allo due copie olandesi cui possiede manoscritte, e delle quali una è sottoscritta da Nieuhof. Thévenot non pubblicò che un picciolo numero di figure conformi ai disegni di Nieuhof. Alcuni autori confusero l'ambasciata di cui tale viaggiatore fu lo storico, con altre due che avvennero nel 1662 e nel 1664 (*V.* Dapper); II *Viaggio curioso nel Brasile, per mare e per terra*, Amsterdam, 1682, un volumo in foglio, con figure; III *Viaggi per mare e per terra in vari luoghi delle Indie Orientali con una descrizione della città di Batavia*, Amsterdam, 1682; ivi, 1693, un volume in foglio, con figure. Tali due relazioni, del pari che la precedente, sono tuttora buone da consultarsi; però che Nieuhof era accorto osservatore e narratore veridico; ma de' compilatori vi aggiunsero senza discernimento tutto ciò che capitava loro per le mani. V'hanno de'santi di

Nieuhof in quasi tutte le Raccolte di viaggi.

F—s.

NIEULANT (Guglielmo), pittore ed incisore ad acqua-forte, nacque in Anversa nel 1584. Orlando Savery gl'insegnò gli elementi della pittura. Ei continuò a studiare per tre anni a Roma, sotto Paolo Bril. Il fare manierato di tale artista fu per lui dapprima oggetto d'imitazione; ma, tornato in patria, usò una maniera più speditiva. Durante il suo soggiorno a Roma, studiati aveva con assiduità i più begli edifizi dell'antichità; e li rappresentò fedelmente nei più de'suoi dipinti, che presto ricercati furono da tutti i conoscitori. Dopo di aver soggiornato alcuni anni nella nativa sua città, partì per Amsterdam, dove godè di grande considerazione fino all'epoca della sua morte, avvenuta nel 1635. Il museo del Louvre possedeva un quadro di tale artista dipinto sul marmo, rappresentante l'*Annunziazione della B. Vergine*, e proveniente dalla galleria di Vienna; ma fu ritolto, nel 1815, dagli Austriaci. Nieulant non si fece meno distinguere come incisore che come pittore. Egli intagliò ad acqua-forte una serie di 60 paesetti, composti sì da lui che da Paolo Bril, i quali rappresentano de'siti d'Italia, arricchiti di figure e di belle fabbriche. Sono notabili sotto l'aspetto pittoresco e pel bell'accordo della composizione; ma si può apporre ad alcune di tali stampe un intaglio grezzo e poco grazioso. Delle stampe più notabili di tale serie, ne citeremo tre rappresentanti: le *Ruine del tempio di Giunone nel Campidoglio*; quelle del *Tempio di Venere*; una *Veduta dell'arco di Settimio Severo*; — e la *Veduta dei tre ponti di Tevere, con una gran parte della città di Roma*, in tre stampe per traverso, in foglio. — Adriano Nieulant, nato parimente in Anversa, si acquistò grido come pittore di paesetti e di marina. Non intagliò nulla egli stesso; ma Peter Nolpho e Guglielmo de Leeuw, incisero una bella serie di paesetti di sua invenzione. Egli morì in Amsterdam nel 1601.

P—s.

NIEUPOORT (Guglielmo-Enrico), scrittore utile e modesto, sul quale non si hanno che poche notizie, nacque in Olanda verso il 1670: si applicò particolarmente allo studio della storia antica, tenne una cattedra nell'accademia di Utrecht, e morì in essa città verso il 1730, dopo di aver pubblicate due opere fatte per assicurargli un grado distinto fra i dotti che dedicarono lo loro veglie all'istruzione della gioventù. Tali due opere sono: I. *Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succincta explicatio*, Utrecht, 1712, 1716 o 1723, in 8.vo. Tale specie di compendio delle antichità romane ottenne il suffragio generale, cui l'autore seppe comprovar giusto approfittando de'consigli de'suoi amici, per migliorare ciascuna edizione. Ott. Reizio il fece ristampare, con una doppia appendice e con note, Utrecht, 1734, in 8.vo. Giovanni Daniele Schoepflin aggiunse delle figure ed alcune osservazioni nell'edizione che ne pubblicò, Strasburgo, 1738, in 8.vo, e finalmente G. Mat. Gessner ristampò tale opera con una prefazione, Berlino, 1743, 1750, in 8.vo; fu tradotta in francese dall'abate Desfontaines, col seguente titolo: *Spiegazione delle cerimonie e degli statuti de'Romani*, Parigi, 1741, in 12, spesso ristampata. Sì fatta opera è commendevole pel doppio merito della precisione e dell'esattezza; II *Historia reipublicae et imperii Romanorum, ab urbe condita ad imperium Augusti, contexta ex monumentis veterum*, Utrecht, 1723, 2 vol. in 8.vo. V'è premessa una Dissertazione sugli antichi popoli dell'Italia, e sullo stabilimento de'Ro-

mani in tale regione. L'autore cita le fonti in cui attinse, e rimanda ad esse i lettori che desiderano più particolarità.

W—s.

NIEUWENTYT (Bernardo), medico e matematico, nacque, nel 1654, a Wastgraafdyk, in Olanda, dal ministro di tale villa. La poca inclinazione cui mostrava per la teologia, fece che suo padre rinunziasse al disegno d'indurlo a farsi ecclesiastico. Le scienze dominavano l'anima del giovane Nieuwentyt: egli studiò, successivamente e con lode, la filosofia razionale, in cui si scelse per guida Cartesio, le matematiche, la medicina e la legge. Uomo di carattere freddo e poco suscettivo di ambizione, evitò gl'impieghi che contrariar potevano allo speculative sue abituazioni, e tenne di pagare sufficientemente il suo debito come cittadino, esercitando l'ufizio di borgomastro di Purmerend, e spargendo i lumi cui possedeva nell'assemblea degli stati della sua provincia. Si ammogliò due volte, e morì il giorno 30 di maggio del 1718. Le sue opere sono: I. *Considerationes circa analyseos ad quantitates infinite parvas applicatae, principia et calculi differentialis usum in resolvendis problematibus geometricis*, Amsterdam, 1694, in 8.vo; abbozzo succinto e transitorio; II *Analysis infinitorum, seu curvilineorum proprietates ex polygonorum natura deductae*, ivi, 1695, in 4.to; sì fatto libro è la spiegazione del precedente; III *Considerationes secundae circa calculi differentialis principia et responsio ad G. G. Leibnitzium*, ivi, 1696, in 8.vo. Tale scritto è una risposta a Leibnizio, che nel giornale di Lipsia combattuta aveva l'esposizione fatta da Nieuwentyt, delle difficoltà cui gli presentava il calcolo differenziale. Giovanni Bernulli si assunse di rispondere in favore di Leibnizio, e Giacomo Hermant si fece suo secondo difensore in un' opera pubblicata a Basilea, nel 1700 in 8.vo; IV *Trattato sopra un nuovo uso delle tavole de' seni e delle tangenti* (nel *Giornale letterario* dell'Aja, di settembre ed ottobre, del 1714); V Il *vero uso della contemplazione dell' universo, per la convinzione degli atei e degl' increduli*, Amsterdam, 1715, 1720, con 23 stampe, in 4.to. Sì fatto libro, composto in olandese da Nieuwentyt, è la più nota delle sue opere; fu tradotto in francese da Noguez, medico, Parigi, 1725, 1740, in 4.to dalla versione inglese, la quale con brevissimi intervalli ottenne molte ristampe. Noguez tolse via, siccome troppo diffuso e triviale, un discorso preliminare intorno alle fonti ed ai rimedi dell'ateismo, cui contengono le edizioni di Olanda e di Londra. Il trattato di Nieuwentyt, del quale si conoscono altresì due traduzioni in tedesco, si aggira su due divisioni: egli dimostra dapprima l'esistenza di Dio con l'antico e fecondo argomento dello spettacolo del mondo fisico, e fa conoscere in seguito le basi della rivelazione. L'autore è giudizioso, arido però e prolisso; nè v'ha bisogno di aggiungere che la sua fisica è invecchiata in molti punti. G. J. Rousseau esclama, parlando di Nieuvventyt, cui letto aveva, egli dice, con sorpresa e quasi con iscandalo: » Come mai tale uomo ha preteso di fare un libro delle meraviglie della natura, che mostrano la sapienza del suo autore? Il suo libro divenuto sarebbe grosso quanto il mondo, ed egli non avrebbe esaurito il soggetto; e quando venir si voglia ai particolari, ci fugge di mano la più grande meraviglia, cioè l'armonia e l'accordo di ogni cosa. » L'autore dell'*Indole del Cristianesimo* pubblicò (libro V della 1.a parte), un breve sunto del libro di Nieuvventyt, avendolo spogliato delle sue forme noiose. Tale uomo dabbene lasciò pure una confutazione di Spinosa in olandese, Amsterdam, 1720, in 4.to. V'ha un

elogio di Nieuwentyt nell' *Europa dotta* (VIII, 394), e nella *Biblioth. Bremens.* (II, 356)

F—T J.

NIEUWLAND (PIETRO), poeta e matematico, notabile pel primaticcio suo talento, nacque il dì 5 di novembre del 1764, nel borghetto di Dimmermeer, presso ad Amsterdam. Suo padre, legnaiuolo, possedeva le cognizioni geometriche relative alla sua professione: aveva qualche istruzione e de' libri. Una madre pia era spesso intesa a leggere, dinanzi a suo figlio, una bibbia adorna di figure, e recitava i versi che erano appiè delle stampe, a misura che passavano sotto gli occhi suoi. Un giorno fu sommamente sorpresa di udirlo, in età di tre anni, ripeterle i medesimi versi, trascorrendo le stampe che dilettavano la sua infanzia. Di cinque anni aveva già letta tutta la Bibbia; e di sette anni i libri di suo padre, dai quali estratti aveva i passi che fermavano la sua attenzione. Colpito dalle meraviglie dell' insettologia, descritte ne' libri di Viaggi in cui si era avvenuto, compose, in quell'età, un poema al Creatore, che annunziava un contemplativo ad un tempo ed un poeta. Inclinato per genio allo studio delle matematiche, le prime lezioni che imparò nella bottega di suo padre, non fecero che sviluppare le sue disposizioni. Il maestro fu presto superato dall'allievo, che non solo comprendeva, ma gli dimostrava di otto anni il teorema del triangolo rettangolo, o del quadrato dell' ipotenusa. Il padre presentò al professore Enea, suo figlio, che rispose, quantunque giuocando, ai quesiti più difficili. Avendogli esso dotto spiegata la formola del binomio di Newton, il fanciullo fece da sè le operazioni relative all'elevazione delle quantità ad una potenza data, da che fu messo sulla via de' primi gradi. Un fatto sorprendente, attestato da Van Swinden, mostra la penetrazione del giovane allievo. Il professore gli domandò se potuto avrebbe determinare il contenuto, in pollici cubi, di una figura in legno, che era su di un orologio. » Datemi un pezzo del medesimo legno, rispose il fanciullo; io » lo ridurrò ad un pollice cubo, di » cui comparerò il peso con quello » della statua. “ La meccanica delle lingue interessò presto il giovane Nieuwland: Girolamo de Bosch, letterato distinto, gliele imparò. Ma bastava all' ingegno del discepolo di sapere i primi dati di una scienza, per acquistarne piena cognizione. Consultava soltanto un' opera, e ne sapeva il contenuto: poneva gli occhi sulle pagine di un sermone, e ne dava ragguaglio. Avveniva del pari nelle lingue. Egli studiava dapprima la teoria di una madre-lingua; ed esaminando in seguito quanto gli altri idiomi avevano comune, e ciò che distinguer li facea dalla prima, li conosceva bastantemente. Del pari che nelle matematiche sublimi, in cui calcolava senza scrivere i numeri mediante la sola forza del suo concepimento, con la medesima forza d' imaginazione componeva tutto un poema, e sapeva altresì far piegare il suo ingegno alle forme ed alle bellezze poetiche degli antichi. Prima dell'età di diciotto anni tradusse, con un'espressione viva e fedele, ciò che i poeti greci o latini scrissero in bei versi sullo stato dell'anima dopo la morte. I sentimenti religiosi di cui doveva il germe ad una buona madre ed alle prime sue letture, onoravano i suoi talenti primaticci; e la sua *religiosità* (1), unita ad un naturale di grande dolcezza ed affezione, il faceva amare e rispettar giovane, come se avuta avesse la maturità di un vecchio. Quantunque conoscere ei dovesse la sua superiorità, l'idea di ciò che doveva a Dio ed ai suoi mae-

(1) Professava la religione riformata o calvinista; suo padre era luterano, e sua madre apparteneva alla setta de' *battisti*.

stri, il rendeva modesto: sembrava che ignorasse quanto fosse il suo merito. Amava la patria sua come coltivava la scienza. Un uomo potente volle attirarlo negli Stati Uniti. Nieuwland temè, accettando un impiego fuori di patria, di privarne qualche nazionale. Ei meritava di essere fortunato nella sua. Sposò una donna gentile e spiritosa, Anna Pruyssenaard; ma che morì in età di ventidue anni; ed una figlia cui ella lasciava, non sopravvisse a sua madre che due giorni. Nieuwland, dolente e poeta, sfogò in vano il suo rammarico in un'elegia piena de' più commoventi sentimenti: non potè distrarsi che allontanandosi, ed occupandosi in cose nuove e più gravi. Partito dall'Olanda, si recò a Gotha, presso al dotto osservatore Zach, di cui era amico. Ivi si applicò alle osservazioni astronomiche. Munito di tali nuove cognizioni, tornò fra i suoi concittadini. Le belle lettere avevano parte anch'esse ne' suoi studi: preparava un' edizione de' frammenti di Musonio, allorchè l'ammiragliato di Amsterdam l'elesse membro della giunta per determinare le longitudini e la costruzione delle carte idrografiche. Siccome tralasciata aveva la poesia, tralasciò le belle lettere per applicarsi all'astronomia nella marineria. Fatto, nel 1789, professore in tali due matematiche discipline, in Amsterdam (1), esercitò per sei anni si fatto ufizio; e la fisica e la chimica terminarono di tenere occupati gli ozi suoi. Finalmente fu chiamato, prima dell'età di trenta anni, ad una triplice cattedra di fisica, di matematiche e di astronomia, nell'università di Leida. Inteso totalmente alle sue lezioni, aveva per gli allievi, che gli affluivano da ogni parte, il zelo avveduto di un vecchio professore e la sollecitudine morale di un tenero padre; ma fu loro rapito nel momento in cui, per la sua fama crescente, l'istruzione cui diffondeva non poteva che estendersi e produrre un'utilissima emulazione. Egli morì il dì 14 di novembre del 1794, in età di trenta anni e nove giorni. Le sue opere, di un genere più o meno grave, sì in versi che in prosa, sono: I. *Dissertatio philosophico-critica de Musonio Rufo, philosopho stoico*, Amsterdam, 1783, in 4.to; è una tesi cui sostenne sotto il dotto Wyttenbach; II *Poesie olandesi*, ivi, 1788; ne comparve un'edizione più compiuta dopo la sua morte, Harlem, 1797, in 8.vo. Vi è inserito un Poema intitolato *Orione*, e l'Elegia cui compose sulla morte di sua moglie; III *Verhandeling*; ec. (Dissertazione sulla costruzion dei settori di Hadley, e sulla determinazione delle longitudini in mare, mediante le distanze della luna dal sole e dalle stelle fisse), ivi, 1788, in 8.vo, in società con Van Swinden; IV *Discorso* (in olandese) *su i mezzi di accelerare i progressi dell'arte nautica*, ivi, 1789, in 4.to; V *De ratione disciplinarum cum ratione elegantiorum, quae vocantur, literarum, comparata et ex utrarumque natura illustrata*, Leida, 1793, in 4.to; VI Un numero grande di Dissertazioni o Trattati, di cui giudicar si può l'importanza dai titoli loro, inserite le più ne'tomi V, VI, VII ed VIII della Raccolta della società dell' Aia: 1.° *Del valore relativo de' vari rami delle cognizioni umane.* — 2.° *Dello stato delle scienze*, comparato a quello delle belle lettere. — 3.° *De' mezzi d'istruire il popolo* e di rendere più comuni il criterio, l'avvedutezza ed il gusto. — 4.° *L'Amor della patria*, considerato siccome dovere di religione. — 5.° *Della sensibilità.* — 6.° *Idee degli antichi sulla condizione dell'anima*

(1) Fino dal 1787 gli era stata conferita una cattedra nell'università di Utrecht; ma alcuni ostacoli impedirono che ne prendesse possesso (*V.* l'*Onomasticon* di Sax, VIII, 427).

dopo la morte, trad. in parte dal latino di Wyttenbach e di Bosch. — 7.º *Del vero e del falso ingegno*, trad. dal latino di Hottinger. — 8.º *Dell'utilità generale delle matematiche*, con una Dissertazione *De insignibus astronomiae incrementis*, ed un'altra su i vantaggi di perfezionare la navigazione. — 9.º *Della forma del globo*: — 10.º *Della Seleno-topografia* di Schroeter — 11.º *Dell' orbita delle comete*. — 12.º *Dell'aumento e della diminuzione* periodica della luce di alcune stelle fisse. — 13.º *De' mezzi di trovare la latitudine in mare*, dell'uso de'sestanti e dell'orizzonte artifiziale. — 14.º *De' triangoli sferici*, e del compasso di Legnin. — 15.º *Del sistema chimico* di Lavoisier, e *Ricerche fisico-chimiche*; VII *L'Arte della navigazione*, tomo I, Amsterdam, 1793, in 8.º. Il merito essenziale di tale trattato consiste nella giustezza delle teorie e nella chiarezza della loro esposizione pratica: la continuazione non comparve; VIII *Almanacco nautico*, intrapreso per ordine dell' ammiragliato olandese, e contenente: 1.º Una Traduzione del *Nautical* inglese; 2.º una serie di Tavole, con le spiegazioni; 3.º de'Trattati sull'uso degli strumenti, sulle osservazioni, ec. La compilazione di esso fu quasi onninamente lavoro di Nieuwland, per confessione de' suoi cooperatori, Van Swinden e Van Keulen; IX *Trattato del metodo di Cornelio Douwes*, per trovare la latitudine mediante due altezze osservate in istanti diversi da quello del mezzogiorno. Tale metodo, applicabile in molte circostanze, tenuto venne, per alcun tempo, come un perfezionamento importante nell'astronomia pratica: fu pubblicato in tedesco, da Bode, nel suo Calendario astronomico, Berlino, 1793, in 8.º; ed in olandese, nelle Tavole di Douwes (*Zeemans tafelen*), Amsterdam, 1800, in 8.º; X. *Ricerche sulla causa fisica dell'inclinazione delle orbite planetarie*, e Metodo del calcolo per ridurre tale fenomeno al sistema della forza attrattiva. La morte interruppe le ricerche e cessò le scoperte dell'ardito scrutatore di una legge cui Dionis du Sejour non aveva che conghietturate. I primi risultati di tali ricerche furono inseriti nell'Annuario tedesco di Bode, già citato. Si può consultare l' Orazione funebre (*Lykrede*) di Nieuwland, letta alla società *Felix meritis*, da Van Swinden, Amsterdam, 1795, in 8.º di 172 pag. (in olandese), e la Continuazione della storia di Olanda, per Wagenaar, tomo 52, in cui v'ha il suo ritratto intagliato.

G—CE.

NIFO (AGOSTINO), in latino *Niphus*, uno de' più celebri filosofi de' giorni suoi, nacque verso il 1473. Tre città si contendono l' onore della sua nascita: Giapoli, nella Calabria, Tropea, negli Abruzzi, e Sessa, nella terra di Lavoro. Nifo adottata aveva Sessa per patria; ma Gabriele Barrio, autore quasi contemporaneo, afferma (1) che nacque a Giapoli, e che siccome i cattivi trattamenti di una matrigna il costrinsero a fuggire dalla sua famiglia, si recò a Sessa, dove ottenne un'accoglienza sì cortese, che senza difficoltà determinò di fermarvi stanza. Vi diede lezione ad alcuni giovani, cui accompagnò a Padova, allorchè essi vi si recarono per terminarvi gli studi. Approfittò del suo soggiorno in tale città per applicarsi alla filosofia; e vi fece tali progressi, che nel 1492, i curatori dell'università gli conferirono frattanto il titolo di professore straordinario, aspettando la vacanza di una cattedra, cui ottenne tre anni dopo. Nutrito dalla lettura delle opere di Averroes, Nifo

(1) *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma, 1571, in 8.vo. Gli autori del *Dizionario storico*, stampato a Bassano, confutano tale testimonianza, ed allegano numerosi argomenti in favore dell'opinione che fa Nifo, nativo di Sessa, dove per certo era domiciliata la sua famiglia.

compose un trattato *De intellectu*, nel quale s'ingegna di provare come non v'ha che un'anima ed un'intelligenza sparsa in tutto l'universo, con cui ella vivifica e modifica gli esseri a suo grado. Tale opinione, che sembrava favorevole al materialismo, gli attirò molti nemici; e corso avrebbe rischio di perdere la vita, se il pio vescovo di Padova, Pietro Barozzi, preso non l'avesse sotto la sua protezione. Nifo si affidò alle bontà del prelato, che il consigliò a togliere dal suo manoscritto i passi più riprensibili, ed a sostituirvi una dichiarazione chiara e precisa de'suoi sentimenti religiosi. Nel 1496 si recò a Giapoli per gli affari della successione di suo padre, morto oberato, ripassando per Sessa, vi si ammogliò, e tornato a Padova, vi tenne ancora per un anno la cattedra di filosofia. Il timore di veder il Padovano divenir teatro della guerra per una nuova invasione de' Francesi, l'indusse nel 1498 a ritirarsi a Sessa, dove si applicò a rivedere ed a spiegare i vari trattati di Aristotile. Roberto Sanseverino, principe di Salerno, lo chiamò in tale città, perchè vi desse lezioni di filosofia; ed è noto che Nifo vi era tuttavia nel 1507. Da Salerno si recò a Napoli, siccome si desume da un passo delle sue *Dilucidationes metaphysicae*; Origlia l'annovera fra i professori dell'università di Napoli nel 1510. Nifo, di cui la fama cresceva ciascun giorno più, andò finalmente a Roma, dove ottenne una distintissima accoglienza dal papa Leone X. Esso pontefice il decorò del titolo di conte Palatino, gli permise di assumere il nome e le armi de'*Medici* (1), e gli accordò grandi privilegi (2). Ma se Nifo, siccome si pretende, professò a Roma, ciò non avvenne nel collegio della Sapienza (*Vedi* Marini, *Degli archiatri pontif.*, I, 289). Fu chiamato, nel 1519, a Pisa, con uno stipendio di settecento fiorini d'oro. Le città di Firenze e di Bologna (1) gli fecero offerte ancora più splendide: ma il principe di Salerno, erede dell'affetto che suo padre concepito aveva per Nifo, lo richiamò, nel 1525, in essa città; ed esso dotto vi tornò ad insegnare la filosofia con un grido che pare oggigiorno incomprensibile. In un viaggio cui Nifo fece a Sessa, ammalò d'un'infiammazione di gola, e ne morì il giorno 18 di giugno del 1538; data cui Tafuri afferma di aver tratta dai registri medesimi di Sessa. La sua spoglia fu deposta nella chiesa de'Domenicani, in una tomba corredata di un epitafio, citato dai più degli scrittori che parlarono di tale filosofo. Ove si creda agli autori contemporanei, Nifo ebbe molto ingegno ed imaginazione, e fu versatissimo nella letteratura greca. Possedeva una copiosa biblioteca; ma non prestava i suoi libri che con una ripugnanza rarissima fra i dotti. Paolo Giovio dice che Nifo aveva rozzo aspetto, ma che parlava con grazia. La sua ilarità ed il suo gusto pei divertimenti ricercar lo fecero dai grandi e dai principi, più disposti a divertirsi delle parti in esso ridicole che ad approfittare delle sue lezioni. Ei conservò fino nella vecchiaia un genio vivissimo per le donne, e si rese la favola della corte di Salerno, innamorandosi di una delle donzelle d'onore di Giovanna d'Aragona. Non si legge oggigiorno nessuna delle numerose opere di Nifo: se ne troverà l'elenco nel tomo XVIII delle *Memorie* di Niceron. Riuscirebbe inutile di qui ram-

(1) Nifo usò spesso di tale permissione in fronte alle sue opere, in cui prende i nomi di *Eutichus*, di *Philoteus*, di *Medices*, di *Magnus* e di *Philosophus*.

(2) Con breve del giorno 15 di giugno del 1521, il papa accordò a Nifo il diritto di creare professori, baccellieri, licenziati, dottori in teologia, in diritto civile e canonico, legittimare bastardi, e nobilitare tre persone.

(1) Sembra che Nifo fosse professore a Bologna; ma non si sa in quale epoca. Tiraboschi, *Stor. della letterat. ital.* VII, 433.

mentare i titoli de' comenti con cui Nifo pretese di rischiarare i trattati di Averroe e di Aristotile, non che quelli delle sue produzioni metafisiche; ma citeremo le seguenti sue opere: I *De intellectu libri sex*, Padova, 1492. Tale edizione non può essere che di una rarità grandissima, però che fuggì alle ricerche di Maittaire e de'suoi continuatori; le susseguenti, quantunque corrette ed aumentate, rimangono sepolte fra la polvere delle biblioteche; II *De immortalitate animae*, Venezia, 1518, 1524, in foglio. È una confutazione del famoso trattato di Pomponazio sul medesimo argomento (*V.* Pomponazio). Nifo l'intraprese, dicesi, ad istanza del papa Leone X; III *De falsa diluvii prognosticatione*, Napoli, 1519, in 4.to; Bologna, 1520, in 8.vo, e Roma, 1521, in 4.to. È certamente la più utile di tutte le opere pubblicate da Nifo. Egli scrisse per rincorare le genti cui Stoffler aveva atterrite predicendo un diluvio universale per l'anno 1524 (*V.* Stoffler); IV *De auguriis libri duo*, Bologna, 1531, in 4.to. Sì fatta opera, più volte ristampata, fu tradotta in latino, ed inserita venne nel *Thesaur. antiq. romanar.* tomo V; n'esiste altresì una traduzione italiana ed una francese di Ant. Dumoulin, Lione, 1546, in 8.vo, più rara e più ricercata dell'originale; V *Opuscula moralia et politica*, Parigi, 1645, in 4.to. Tale raccolta fu pubblicata dal famoso Gabr. Naudé, che vi premise uno scritto intitolato *Ricerche curiose* intorno a Nifo ed alle sue opere. Vi sono compresi i trattati *De pulchro et amore*, stampati più volte separatamente, e cui tuttora consultano talvolta le persone che desiderano di farsi un'idea del carattere di un autore leggendo le sue opere. Nifo dedicò il trattato *De pulchro* a Giovanna d'Aragona, di cui falsamente si pretese ch'egli fosse invaghito: quantunque imprudente, osato non avrebbe mai drizzare tant'alto i suoi desideri. Sì fatta opera, non che quella *De re aulica*, contengono molti passi licenziosi; e Tiraboschi accusa Bayle di averli citati con compiacenza nel suo *Dizionario*. Naudé cerca di giustificare Nifo sul conto del suo genio per le storielle, adducendo l'esempio di Boccaccio, di Poggi, ec., e dei più de'letterati suoi contemporanei. Il lettore esaminerà se tale ragione basti per iscusare un grave filosofo di aver pubblicate delle oscenità in opere da cui il soggetto loro escluderle doveva.

W—s.

NIGELLO. *V.* Ermoldo.

NIGER *V.* Pescennio.

NIGIDIO FIGULO (Publio), uno de'più illustri dotti dell'antica Roma, studiò la filosofia con Cicerone, di cui rimase costantemente amico. La sua capacità per gli affari ed i suoi talenti, gli aprirono le porte del senato. In tempo della congiura di Catilina, sostenne, con la sua fermezza, il coraggio del console, ed il coadiuvò a fare il processo ai congiurati. Eletto venne pretore, l'anno 695 (av. G. C. 59), e mostrò, nell'esercizio di tale carica, molto zelo ed attività. Alcuni anni dopo fu mandato in Asia; ma s'ignora il titolo che gli era stato conferito. Terminata quella missione, tornava a Roma, l'anno 702 (52), allorchè udì che Cicerone si recava nel suo governo di Cilicia. Non volendo perdere tale occasione di vederlo, poi che aspettato l'ebbe in Efeso, gli andò incontro, col filosofo Cratippo, fino a Mitilene, dove passarono un'intera settimana in effusioni di amicizia ed in conversazioni di cui il *Banchetto* di Platone e quello di Senofonte possono dare un' idea del pari giusta e gradevole. Nelle guerre civili che produssero la ruina della repubblica, Nigidio

tenne le parti di Pompeo, e fu esiliato dal vincitore. Allora Cicerone gli mandò quella lettera (*ad Familiar. lib. IV*, 13), che divenne il più bel titolo di Nigidio presso alla posterità. Cicerone sperava di placare lo sdegno di Cesare: ma restò delusa la sua speranza; e Nigidio morì in esilio l'anno 709 (45 anni av. G. C.). Tutti gli scrittori che ne parlarono, si accordano a rappresentarlo siccome emulo e quasi uguale di Varrone. Nigidio fece uno studio particolare dell' astrologia, ed era tenuto per valentissimo nell'arte di preveder l'avvenire. Lucano il celebrò ne'suoi versi:

At Figulus, cui cura Deos, secretaque mundi Nosse fuit, ec.

Svetonio e Dione Cassio narrano che Nigidio fatto avendo l' oroscopo di Ottavio, appena nato, predisse il suo inalzamento all'impero. Tali favole bastarono per indurre Eusebio a dargli il titolo di mago (*Chronic.* num. 1973); e quest'assurda qualificazione non cessò di essere ripetuta. Le opere di Nigidio erano oscure e sottili; ragione che le fece trascurare. Ei ne compose molte, di cui non ci rimangono che alcuni frammenti, conservati da Aulo Gellio, da Plinio e dagli antichi gramatici. La principale esser dovea un *Trattato* compiuto *di gramatica*, in trenta libri. Egli fu autore altresì di un'opera intitolata *De animalibus*, in quattro libri; di una sulla *sfera*, di una de'*venti*, di una degli *auguri*, e finalmente di una degli *dei*, di cui Macrobio cita un passo tratto dal ventesimo nono libro. Jac. Rutgersio raccolse, con molta diligenza ed esattezza, i frammenti sparsi delle opere di Nigidio, nel libro III delle sue *Variae lectiones*. Vi aggiunse la traduzione greca di Lido, di uno scritto su i presagi che dedur si possono dal tuono, il quale fa parte dei *Mesi* (*V.* Lido), e di cui l'originale si è perduto. Burigny divisato avea di tradurlo in francese; ma desistè da tale idea, esaminando la monotonia inseparabile dal soggetto. Si limitò a mettere insieme tutte le particolarità cui fatto gli venne di raccorre intorno alla vita ed alle opere di Nigidio, in una *Memoria*, di che si troverà il ragguaglio nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni, tomo XXIX. Si può altresì consultare il *Dizion.* di Bayle.

W.—s.

NIHUS (Bartoldo), in latino *Nihusius*, dotto controversista, s'inalzò, pe'suoi talenti e pel suo merito, fino alle prime dignità della Chiesa. Nato nel 1584, a Wolpe, nel ducato di Brunswick, di genitori poveri, che il fecero per altro studiare, si recò, in età di diciotto anni, in Helmstadt, e fu obbligato per sussistere di mettersi agli stipendi di Cornelio Martino, professore di logica. Il padrone di Nihus, osservate avendo le sue disposizioni, gli lasciò il tempo necessario perchè studiasse, e si assunse egli stesso la cura di dargli lezioni; lo raccomandò, in oltre, al vescovo di Osnabruck, prelato caritatevole, che gli assegnò sulle sue rendite una tenue pensione. Incoraggiato da tanti contrassegni di benevolenza, Nihus terminò rapidamente gli studi, e sostenne, nel 1614, pubbliche tesi. I nemici cui aveva il suo padrone, scelsero tale momento per umiliarlo nell'allievo, e fecero a Nihus un affronto atroce, che incominciò ad ispirargli avversione per la Chiesa luterana. S'incaricò dell'educazione di alcuni giovani gentiluomini, cui condusse nell'accademia di Jena; e divenne in seguito precettore del duca di Weimar, che i suoi talenti militari resero dappoi sì celebre (*V.* Bern. di Weimar). Stanco sempre più della perplessità nella quale il lasciavano le contese continue de'ministri luterani, partì segretamente da Weimar, e si recò a Colonia, dove abiurò solennemente

nel 1622. Ottenne, breve tempo dopo, gli ordini sacri, fu fatto direttore del collegio de' proseliti, e, nel 1629, conferita gli fu l'abazia d'Ilfeld. Scacciatone dagli Svedesi, rifuggì in Olanda, dove dimorò più anni. In tale tempo ei visitava abitualmente Vossio; e procurò di persuaderlo a convertirsi al cattolicismo. Tornato in Germania, fu consacrato vescovo di Myre, e fatto venne suffraganeo dell'arcivescovo di Magonza. Morì in Erfurt, il giorno 10 di marzo del 1657. Oltre alcuni *Trattati di controversia*, su i quali si troveranno lunghi particolari, nell'articolo che intorno ad esso scrisse Bayle, il quale lo denomina *famoso* convertito e convertitore, sono di Nihus le nuove *edizioni* aumentate di tre opere di Leone Allacci: *Symmicta*, *De Joanna papissa fabulae confutatio*; *De eccles. occidental. et orientalis perpetua consensione* (*V.* ALLACCI). Tale dotto prelato è altresì autore delle seguenti opere: I. *Epistola philologica excutiens narrationem Pomponii Melae de navigatione*, Hanau, 1622, in 4.to: libretto rarissimo; II *Adnotationes de communione Orientalium sub unica specie*, in seguito all'opera di Allacci *De Eccles. perpet. consensione*, Colonia, 1648, in 4.to; III *Epigrammatum libri duo*, Colonia, 1641, in 16; IV *De cruce epistola*, 1647, in 4.to; ristampata col Trattato di T. Bartholin *De cruce Christi*, ec., Amsterdam, 1670, in 12. V. *Tractatus chorographicus de nonnullis Asiae provinciis ad Tigrim, Euphratem*, ec., Colonia, 1658, in 8.vo

W—s.

NIKBY BEN MAS'UD, storico persiano, che visse nel principio dell'ottavo secolo dell'egira (decimoquarto dell'era cristiana), è autore di una Storia universale, divisa in quattro parti, di cui la prima contiene la storia degli antichi re di Persia, fino ad Alessandro; la seconda quella della dinastia de'Sassanidi. Nella terza si leggono diversi eventi relativi alla storia dell'Arabia, prima di Maometto; quella di tale legislatore e de' califfi, suoi successori, fino alla distruzione del loro impero dei Tartari. La quarta parte comprende la storia di alcune delle dinastie che sorsero nella decadenza de'califfi abbassidi, per esempio i Soffaridi, i Samanidi, i Gaznevidi, i Bovaidi ed i sultani del Kharizm. La storia di Djenghyz-khan termina l'opera. L'autore, secondo l'uso degli storici munsulmani, copiò totalmente gli scrittori suoi predecessori. Havvi nella biblioteca reale di Parigi un manoscritto di tale storia, di cui Silvestro di Sacy pubblicò un sunto curioso, specialmente per ciò che concerne i re di Persia Sassanidi, nel tomo II delle *Notizie de' manoscritti* della biblioteca del re.

A—T.

NILO (SAN), monaco greco, nacque, secondo l'opinione la più probabile, nel quarto secolo, in Ancira, nella Galazia, da genitori illustri. Fu discepolo di san G. Crisostomo, ed inalzato venne alla dignità di prefetto di Costantinopoli. Atterrito dalla corruzione che regnava nella corte di Arcadio, indusse sua moglie e sua figlia ad entrare in un monastero, o si ritirò verso l'anno 390, con Teodolo, suo figlio, nelle solitudini di Sina. Vi attese, con ardore, alla pratica delle virtù cristiane, dividendo i giorni suoi fra la preghiera, lo studio e il lavoro delle mani. Il grido delle sue virtù si estese presto lontano, a tale che consultato ei veniva da tutte le parti su i mezzi di far progressi nella vita spirituale. Essendo una truppa di Saraceni penetrata ne'deserti di Sinai, que'barbari trucidarono molti solitari, e con essi condussero i più giovani, sperando di venderli. Nilo non avendo rinvenuto fra i morti il corpo di suo figlio, il cercò per ogni dove, e lo scoprì finalmente presso al vescovo

di Eleusi, che riscattato l'aveva dai Saraceni. Il pio vescovo fu sollecito di restituire Teodolo a suo padre; ma gli obbligò ambedue a ricevere il sacerdozio cui Nilo ricusato avea sempre per umiltà. Egli aveva allora cinquanta anni. Si suppone che in progresso divenisse abate di uno de'monasteri di Costantinopoli; ma non v'ha cosa meno certa di questa: si sa soltanto che tale santo personaggio morì in età avanzata, sotto il regno di Marciano. Le sue reliquie trasportate vennero a Costantinopoli, a'tempi di Giustino il giovane, e furono deposte nella basilica de'santi Apostoli, il giorno 12 di novembre, in cui la Chiesa venera la sua memoria con un culto particolare. Nilo è tenuto per uno dei discepoli i più eloquenti di s. G. Crisostomo. Fozio e Niceforo Callisto lodano la nobiltà del suo stile e la purità della sua morale. Egli scrisse: I. Diciannove *Opuscoli ascetici*, raccolti e tradotti in latino da Suares, vescovo di Vaison, Roma, 1673, in fogl., libro raro. I principali sono: *Asceticus sive de vita et moribus monachorum*. Martène ne inserì nel tomo IX dell'*Amplissima collectio*, un'antica traduzione in latino, cui attribuisce ad Isidoro Clario, uno degli ornamenti della Congregazione di Monte Casino. — *Peristeria seu de virtutibus excolendis et vitiis fugiendis*. Peristeria è il nome di una dama, celebre per le sue virtù e per la carità sua. — *De voluntaria paupertate*. — *De octo spiritibus malitiae*. È un trattato de'peccati mortali. — *De oratione*. — *De monachorum praestantia*, ec. Suares inserì in tale libro il *Manuale* di Epitteto, riveduto e corretto da s. Nilo, e delle *Raccolte di sentenze* di Evagro Pontico (*V.* EVAGRO), cui s. Nilo corresse ed aumentò del pari; ma n'escluse altre *Raccolte* di sentenze, stampate più volte col nome di san Nilo; ed uno scritto storico cui il p. Combefis creduto aveva di potergli attribuire, intitolato: *De caede monachorum in monte Sina*, ec. (1); II Una *Raccolta di Lettere* pubblicata in greco ed in latino da Allacci, Roma, 1668, in fogl. Si fatto libro che unito viene al precedente, è raro del pari. Allacci vi mise in fronte una dissertazione curiosissima: *De Nilis et eorum scriptis diatriba*, cui G. Alberto Fabricio inserì, con aggiunte e note, nel tomo V della sua *Biblioth. graeca*. Il p. Poussines pubblicò 355 lettere di s. Nilo, con una versione in latino e con note, Parigi, 1657, in 4.to; ma la raccolta di Allacci ne contiene 657. Sono brevissime, nè trattano che soggetti di pietà. Le più sono risposte alle persone che s'indirizzavano a s. Nilo per domandargli consiglio o consolazione. Le lettere e gli opuscoli di s. Nilo inseriti furono per intero nella *Biblioth. max. Patrum*, tomo VII e XXVII. Nicol. Fontaine pubblicò in francese alcuni *Opuscoli* di tale santo solitario, in seguito alla traduzione delle *Opere* di s. Clemente Alessandrino, Parigi, 1696, in 8.vo. Si può consultare per più particolari, oltre l'opera di Allacci già citata, Cave, Oudin, e specialmente la *Storia degli autori ecclesiastici*, di Ceillier, tomo XIII, 146-96.

W—s.

NINO, re di Assiria (oggigiorno il Curdistan), ci è noto per la storia di Ctesia, dietro a cui ne parlarono Diodoro Siculo e Giustino. Ctesia e Giulio Africano il fanno ascendere al trono l'anno 2048 prima della nostra era. Secondo Giustino lo stato monarchico ebbe principio col mondo. La virtù e non la briga creava i re, di cui la sola volontà teneva vece di legge ai popoli cui go-

(1) Tale frammento curioso, ma di cui l'autenticità non è bene dimostrata, fu pubblicato dietro ad un manoscritto della biblioteca Mazzarini, dal p. Combefis, nell'*Auctar. novissim. Bibl. Patrum*, e negli *Acta Sanctorum*, nel dì 14 di gennaio.

vernavano. Meno desiosi di accrescere che di conservare il loro impero, ne limitavano l'estensione a quella della loro patria. Nino osò primo violare una consuetudine antica quanto i loro padri da cui ricevuta l'avevano. Riarso da nuova ambizione, mosse guerra ai popoli vicini, che per anche fatto non avevano di essa il tirocinio, ed estese le sue conquiste fino alle frontiere della Libia. Egli per altro non fu il primo conquistatore. Vessori, re di Egitto, e Tanao, re di Scizia, l'erano stati molto prima di lui. L'uno penetrato era fino nel regno di Ponto, o l'altro fino in Egitto; ma le loro guerre non furono che spedizioni transitorie e lontane. Nino, che fondar volle un grande impero, scelse per tempo quanti v'erano de'più distinti fra i giovani del suo regno, e gli avvezzò, fin dalla loro infanzia, a non temere ninna specie di pericoli. Ne formò presto un esercito formidabile, ed alla guida di esso andò a proporre un trattato di alleanza al re di Arabia, Arico, del quale i sudditi, forti e coraggiosi, non erano mai stati sottoposti ad un giogo straniero. Con tale soccorso, Nino marciò contro i Babilonesi, che erano i più prossimi suoi vicini. La città di Babilonia non era per anche fabbricata: ma v'erano molte altre città considerabili nella Babilonia. Il re di Assiria soggiogò presto que'popoli, che nessun'esperienza avevano della guerra; e dopo di aver loro imposto un annuo tributo, condusse via prigionieri il loro re ed i suoi figli cui fece morire. Di là guidò le sue truppe nell'Armenia; e distrutte avendo alcune città, fece tremare tutte le altre. Barsane, re di Armenia, gli andò incontro, con grandi presenti, e si sottomise a tutte le volontà sue. Nino l'ammise nel numero de'suoi alleati, nè da lui esigeva che truppe e provvigioni da guerra. Il suo esercito, sempre più aumentandosi, entrò nella Media. Farno, che n'era re, si avanzò contro il nemico guidando un esercito che sembrava in grado di resistergli: ma poi che perduta ebbe la miglior parte delle sue truppe, fu preso e messo in croce con sua moglie e sette figli cui aveva. Tali primi vantaggi inspirarono a Nino un forte desiderio d'invadere tutta la parte dell'Asia compresa fra il Tanai ed il Nilo. Lasciò nella Media un satrapo di cui si fidava; proseguendo le sue conquiste, soggiogò in diciassette anni tutta l'Asia, tranne la Battriana e gl'Indi, e penetrò anche in Egitto. Relativamente alla Battriana, siccome era difficile di superarne le barriere, essendo popolatissimo il paese e molto agguerriti gli abitanti, dopo parecchi inutili tentativi, Nino differì ad un altro tempo la guerra cui divisava di far loro; e ricondotto avendo il suo esercito nella Siria, scelse un luogo favorevole per fabbricare una città grande; però che quantunque oscurati avesse, con lo splendore delle sue vittorie tutti i suoi predecessori, concepì in oltre il disegno di una città che superasse tutte le altre in magnificenza, nè potesse mai essere adeguata. Quindi colmato di presenti il re degli Arabi, e divise con lui le ricche spoglie, lo rimandò nel suo regno con le sue truppe. Non pensò più che a radunare operai ed a trasportare materiali sulle sponde del Tigri (e non dell'Eufrate, come dice Diodoro), dove fabbricò una città attorniata da formidabili fortificazioni, e più lunga che larga. La sua lunghezza era di cento cinquanta stadi, e la sua larghezza di novanta; che in tutto fanno quattrocento ottanta stadi o circa diciotto leghe di circuito. Nino non fu deluso nelle concepite speranze; però che nessuna città ha uguagliato la sua, secondo Diodoro, nè per l'ampiezza, nè per la magnificenza delle mura. Esse avevano cento piedi greci d'altezza; e tre carri potevano an-

dare di fronte sulla loro spianata. Erano in oltre fortificate da mille cinquecento torri, collocate di spazio in ispazio, di cui ognuna aveva dugento piedi greci d'altezza. La maggior parte della città era abitata dai più ricchi degli Assiri; ma Nino vi ricettò altresì tutti gli stranieri, che vollero fermarvi stanza. Assegnò agli abitanti le terre delle vicinanze per la loro sussistenza, e dal suo nome la chiamò Ninive. Allorchè tali costruzioni furono terminate, pensò a conquistare la Battriana. Ma conoscendo il numero ed il coraggio degli abitanti di quel regno, sapendo altronde che la natura l'aveva reso inaccessibile in più luoghi, fece leva di soldati in tutta l'estensione del suo impero. Secondo l'enumerazione che ne ha fatto Ctesia, tale armata ascendeva ad un milione settecento mila uomini d'infanteria, a dugento dieci mila uomini di cavalleria, e pressochè a dieci mila seicento carri armati di falci. Diodoro Siculo, che ammette tale calcolo, prova con esempi incontrastabili che non può essere esagerato. Nino adunque partendo per la Battriana con tutte le prefate truppe, fu obbligato, per la difficoltà delle strade e dei passaggi, di farle marciare separatamente. Tra parecchie grandi città di cui la Battriana era sparsa, ve ne aveva una bellissima dove i re tenevano il loro soggiorno; chiamavasi Battro (oggi Balk), e superava tutte le altre per la sua vastità e per la bellezza delle sue fortificazioni. Ossiarte, che n'era re, fece adunare tutta la gioventù della sua città, e ne compose un esercito di quattrocento mila uomini. Lo condusse sulle frontiere del suo regno, incontro a Nino; lasciando però entrare nella Battriana una porzione considerabile delle truppe nemiche. Quando giudicò che ve ne fossero abbastanza per rendere la vittoria decisiva, si schierò in battaglia nella pianura; e, dopo una sanguinosa mischia, i Battriani disfatto avendo gli Assiri, gl' inseguirono fino allo stretto delle montagne, uccidendo loro cento mila uomini. Ma tutto il restante delle truppe assirie aveva avuto in fine il tempo di passare, e si trovarono ancora più numerose che i Battriani, talmente che questi giudicarono opportuno di separarsi per andare a difendere le città particolari. Nino le prese facilmente le une dopo le altre; ma non potè espugnare la capitale, a motivo delle fortificazioni che la difendevano, e delle munizioni da guerra di cui era provveduta. Siccome l'assedio andava in lungo, Menone, capo del consiglio di Nino e governatore di Siria, che aveva accompagnato il re, fu impaziente di rivedere sua moglie, e mandò per lei: era dessa la famosa Semiramide. Piena d' intelligenza e d' ambizione, colse giubilando l' occasione di far conoscere quello di cui era capace (*V.* SEMIRAMIDE). Ella prese la città; ed il re, ammirando il suo coraggio, la colmò di magnifici presenti. Sedotto poscia dalle sue attrattive, propose al marito di cedergliela, offrendogli in cambio la sua propria figlia Sosanna. Menone non potè risolversi a ciò: allora il re minacciò di fargli cavare gli occhi, se non si arrendeva alle sue brame; il misero marito, agitato da amore e da tema, cadde in disperazione, e s' impiccò. L'ambiziosa Semiramide, su cui poteva più il trionfo della sua avvenenza che la perdita dello sposo, montò in tale guisa sul trono. Nino essendosi impadronito di tutti i tesori di Battro, che consistevano in una quantità prodigiosa d'oro e d' argento, regolò ogni cosa nella Battriana, e licenziò la sua armata. Ebbe da Semiramide un figlio di nome Ninia; e morì poco dopo l' anno 1996 innanzi l' era nostra, lasciando il suo regno nelle mani della consorte. Avea regnato cinquantadue anni, secondo Ctesia e Giulio Africano. Eusebio gli dà cinquantacinque anni di regno. Semiramide lo fece seppellire nel recinto del suo

palazzo, e fece inalzare sulla sua tomba una terrazza, la quale, a detta di Ctesia, avea nove stadi (850 tese) d'altezza, e dieci (945 tese) di larghezza; così che, siccome la città riguardava una vasta pianura dal lato del Tigri, tale sepolcro somigliava da lungi ad una grande fortezza. Diodoro Siculo è d'opinione che avesse sopravvissuto alla distruzione di Ninive. Mose di Corena parla non poco a lungo della conquista dell' Armenia fatta da tale principe. Rollin ed altri scrittori credono che Nino sia il Nemrod cui la Genesi chiama figlio di Chus e nipote di Cam. È desso, ella dice, che incominciò ad essere potente sulla terra, e fu un prode cacciatore nel cospetto dell'Eterno. Le prime sue conquiste, seguita la Genesi, furono Babele, Erec, Accad e Calme nel paeso di Sennaar. Uscì di questo paese per andare in Assiria, fabbricò Ninive e le strade della città, Calah e Resen tra Ninive e Calah, che è una città grande. Bisogna dunque non confondere questo Nino con Nino, figlio di Belo, nipote d'Alceo e pronipote d'Ercole. Erodoto (1, 7) lo nomina solamente perchè suo figlio Agrone fu il primo degli Eraclidi che regnò a Sardi. È posteriore al precedente di più secoli.

F—a.

NIPHUS. *V.* Nifo.

NITARDO (1), era figlio del celebre Angilberto, e di Berta, figlia di Carlomagno (*V.* Angilberto). S'ignora l'anno della sua nascita; ma certo è anteriore all'anno 790, epoca in cui suo padre rinunziò al mondo, e divenne abate di Centula o di s. Richieri. Non si sa nulla della gioventù di Nitardo: tutto induce a credere che fosse educato in corte di Carlomagno, o nel monastero di s. Richieri, destinato all'educazione dei figli de la primaria nobiltà, e che successe a suo padre Angilberto nella dignità di duca o conte della costa marittima. Sembra che abbia militato in tale qualità negli eserciti di Carlomagno. Dopo la morte di Luigi il Buono passò ai servigi di Carlo il Calvo, ed ottenne l'intera sua confidenza. Questo re lo deputò nell'840 all'imperatore Lotario, suo fratello, per procurare di conchiuder la pace. Due anni dopo Carlo scelse ancora Nitardo con undici altri de'suoi più fedeli cortigiani, per regolare le sue divisioni con Luigi, suo fratello, re di Germania. Nitardo tontò di tutto per sedare la guerra civile tra i tre fratelli; ma non potè riuscirvi, e si disgustò della corte e dell' incombenza di negoziatore. I Normanni, avendo fatto una correria in Francia, devastavano la Neustria e l'Amienese: Nitardo prese le armi per respingerli; ma ricevè nel capo una ferita, di cui morì verso l'anno 858 od 859 (1). Fu sotterrato nella tomba di suo padre, nel monistero di s. Ri-

(1) Diversi moderni hanno per corruzione scritto Wichard, Guitard e Vitald.

(1) Seguiamo in ciò la conghiettura più probabile: il dotto Baluzio creda che Nitardo, disgustato della corte, abbracciasse, come suo padre, la vita monastica, e si ritirasse nella badia di s. Richieri; che in seguito la riputazione di Marcwardo, abate di Prum, ivi lo attirasse, e che sia quel Nitardo di Prum, di cui è parlato nelle Lettere di Lupo, abate di Ferrières. Ma siccome è certo che Nitardo fu sotterrato a san Richieri, Baluzio aggiunge cho lasciò Prum, ritornò poi a san Richieri, di cui fu eletto abate, e morì in tale dignità verso l'anno 853. Tutte le prefate supposizioni sono fondate sopra un passo d'Ariulfo, cronografo di s. Richieri, il quale dà, nell'undecimo secolo, il titolo d'abate a Nitardo. Ma bastano poche parole per dimostrare l'errore di Baluzio. Nitardo di Prum era già monaco nell'842, allorchè Nitardo figlio di Angilberto era ancora in corte e nelle armate. Non è dunque lo stesso personaggio. Abbiamo la lista degli abati di s. Richieri, dall'anno 843, epoca in cui Nitardo termina la sua storia, ed allorchè viveva ancora in corte; non solamente il suo nome non si trova in tale lista, ma non vi si scorge lacuna nè vuoto dove poterla collocare. Altronde Ariulfo stesso riferisce che allorquando si scoperse il corpo di Nitardo, aveva una ferita nel capo; il che sembra provare che è morto combattendo.

W—s.

chieri, dove il suo corpo fu rinvenuto nell'undecimo secolo. È autore della *Storia delle divisioni tra i figli di Luigi il Buono*, cui compose per ordine dell'imperatore Carlo il Calvo. Quantunque tale storia (eccettuando l'introduzione, che risale a Carlomagno) non abbracci che un periodo di tre o quattro anni, è uno dei documenti più curiosi della raccolta degli annali francesi, perchè l'autore, ad un tempo guerriero e politico, che non era privo nè di spirito nè di criterio, fu testimonio degli avvenimenti cui narra, ed ha conosciuto le cause segrete ond'erano prodotti. La sua opera è divisa in quattro libri: il primo, che serve per introduzione, racchiude il ragguaglio sommario di quanto è avvenuto dall'anno 814 fino all'840. Nei tre altri libri l'autore è esattissimo ad indicare le epoche di ciascun fatto, ed i luoghi che ne furono il teatro. Non oblia tampoco di far menzione degli eclissi e delle mutazion' di stagioni, nonchè de'principali avvenimenti della storia generale. L'opera di Nitardo prova ch'egli era istrutto, ed annunzia uno scrittore abbastanza sagace nell'ordine e nella disposizione della sua narrazione. Il suo stile per verità è sovente oscuro ed imbarazzato; ma tale difetto dev' essere in parte attribuito al secolo in cui ha scritto. Pithou è il primo che abbia tratto dalla polvere la Storia di Nitardo; egli la inserì nei Dodici storici contemporanei, che furono stampati, prima a Parigi nel 1588, poi a Francfort nel 1594. Tale edizione è piena di fatti, cui Duchesne corresse in seguito, pubblicando alla sua volta l'opera nel 1636: si trova nel tomo II de'suoi Storici di Francia, donde Kulpis l'ha fatta passare nella propria, che comparve a Strasburgo nel 1685. Finalmente il p. Bouquet ne ha pubblicato nel 1749 un'edizione assai più corretta, nella *Raccolta degli storici delle Gallie e di Francia* (t. VII, p. 10-40). Il presidente Cousin, nella sua *Storia dell'impero d'Occidente* (tomo I, pag. 317-405), ha dato in luce nel 1685 una traduzione francese della Storia di Nitardo: è la sola che si abbia; ma non è buona, e noi vi notammo parecchi gravi errori. Nitardo ha rapportato, in romano ed in tedesco, i giuramenti fatti a Strasburgo nell'842 da Carlo il Calvo, da Luigi il Germanico e dai loro eserciti rispettivi. Tale documento, prezioso per la storia degli antichi dialetti dell'Europa, fu prima pubblicato da Bodin, nel quinto libro della sua Repubblica nel 1578. Dopo è stato il soggetto di un gran numero di dissertazioni. La prima è quella di Freher nel 1717; l'ultima e la migliore forse, ma almeno la più profonda e la più soddisfacente, è quella che de Mourcin ha stampato nel 1815 (in 8.vo di 84 pagine). Vi ha premesso una lista di quarantuno autori che hanno trattato il medesimo argomento.

W—R.

NITSCH (Paolo Federico Achat), dotto e laborioso letterato, nato nel 1753 a Glaucha, nella contea di Schoenbourg, studiò nell'università di Lipsia; e fattosi ecclesiastico, divenne pastore di Aber, indi di Niederwemsch, presso Querfurt. Nel 1793 passò a Bibra nella Turingia, dove morì immaturamente ai 20 di febbraio 1794, in età di quarant'anni, lasciando nella povertà la moglie incinta e sette figli, di cui i suoi amici, e soprattutto gli editori delle sue opere, presero cura. Nitsch non aveva altra passione che quella dello studio, a cui dedicava tutti i suoi momenti; perciò ha lasciato un gran numero di opere stimate, di cui alcune meriterebbero di essere tradotte: I. *Manuale della storia fino a Costantino il Grande*, tomo primo, Erfurt, 1784 in 8.vo; II *Descrizione dello stato civile scientifico, morale, ecclesiastico, ec., dei Greci*, ivi, 1791, 2 vol. in 8.vo. Kou-

pke ed Höpfner ne hanno pubblicato un'edizione corretta ed aumentata, 1806, 4 vol. in 8.vo; III *Descrizione dello stato civile dei Romani*, ivi, 1794, 2 vol. in 8.vo; tale edizione è la seconda. Koepke ed Ernesti ne hanno pubblicato una terza, nel 1806, 2 vol. in 8.vo; IV *Teologia dei moderni*, o Esposizione della credenza cristiana, ec., ivi, 1790, in 8.vo; V *Introduzione alla conoscenza degli autori classici greci e latini*, Altenburg, 1790, in 8.vo; VI *Compendio delle antichità greche, giusta le epoche nazionali*, ivi, 1791, in 8.vo; VII *Lezioni sui poeti classici romani*, ivi, 1792-93, 2 vol. in 8.vo. È un comentario continuo sulle Odi e sul primo libro delle Satire d'Orazio. Tale opera è stata terminata da G. F. Haberfeldt; VIII *Introduzione allo studio degli antichi monumenti*, ad uso degli artisti e dei dilettanti, tomo primo, ivi, 1792, in 8.vo; IX *Compendio della geografia antica*, seconda ediz., 1792, in 8.vo. Mannert ha pubblicato un'edizione aumentata di tale opera, la quale è stimatissima, Lipsia, 1798, in 8.vo; X *Norma compendiosa d'insegnamento*, o Guida dei precettori per adempiere utilmente il loro ufizio, Lipsia, 1793, in 8.vo; XI *Nuovo Dizionario di mitologia*, Altemburg, 1793, in 8.vo; nuova ediz., 1821; XII *Introduzione alla mitologia ed alla teologia dei Greci*, ivi, 1794, in 8.vo. Tale opera, cui Nitsch aveva lasciata imperfetta, è stata terminata e pubblicata da Höpfner. G.G. Sam. Koepke vi aveva altresì aggiunto nel 1806 un quarto volume; XIII *Giornale ebdomadario per le giovani tedesche*, Dresda, 1787. L'autore, poco idoneo a scrivere per le donne, non ha continuato tale raccolta, che non avea voga. Nitsch è autore di alcuni altri scritti meno importanti. Schilchtegroll gli ha dedicato una Notizia nel suo *Necrologo*, per l'anno 1794, tomo II, p. 289-294. D—G e W—S.

NIVELLE (GIOVANNI DI). *Vedi* HORN o HORNES.

NIVELLE (GABRIELE-NICOLÒ), figlio d'un avvocato di Parigi, fu insignito giovane ancora del priorato di s. Gereone, diocesi di Nantes, e studiò la teologia nel seminario di s. Maglorio, dove si trovò nel momento della maggiore agitazione degli animi sugli affari della Chiesa, nel 1717 e 1718. Gli appellanti tenevano conferenze in quel collegio, e vi preparavano scritture. Il dottore Boursier era l'anima di tali conferenze: Nivelle fu uno degli agenti più zelanti; stese scritti, sollecitò adesioni agli atti d'appello, e fu incaricato di visitare a tal effetto gli ecclesiastici e le comunità di Parigi e della diocesi. Manteneva fino relazioni nelle provincie. Fu desso che compilò, dietro la scorta delle memorie dell'abate Boucher, le *Relazioni* delle assemblee di Sorbona, sugli affari della costituzione, 7 vol. in 12; ed ebbe parte nella raccolta di testimonianze, stampata sotto il titolo di *Grido della fede*, 1719, 1 vol. in 12, e negli *Exapli o sei colonne*, 7 vol. in 4.to, che furono composti da una società d'appellanti, di cui gli uni risiedevano a Parigi, e gli altri in Amsterdam. Nel 1723 fu obbligato d'uscire di san Maglorio, e si ritirò nel chiostro esterno del Val-de-Grâce. Continuò ad occuparsi di scritti relativi alla stessa causa, e portò furtivamente in giro ai parochi di Parigi, nel 1726, un progetto di supplica contro una pastorale del vescovo di Saintes (m.r di Beaumont). Doveva essere arrestato; ma fuggì. Fu meno fortunato nel 1730, e passò quattro mesi nella Bastiglia. Tale trattamento non impedì all'abate Nivelle di lavorare sulle stesse materie. Fu editore delle due opere postume di Petitpied, l'*Esame pacifico dell'accettazione e della sostanza della costituzione Unigenitus*, 1749, 3 vol. in 12; ed il *Trat-*

tato della libertà, 1754, 2 vol. in 12. Nivelle mise in fronte a ciascuna di tali opere una prefazione, in cui si dichiarava interamente per Petitpied, nelle dispute che questi aveva avute con altri appellanti. Si soppresse la prefazione dell' *Esame*, in una seconda edizione; e non fu nuovamente inserita, nella terza, che tronca e sfigurata. Contro tali *Prefazioni* Gourlin pubblicò cinque *Lettere agli editori delle opere postume di Petitpied*, 1756; lettere alle quali Besoigne rispose con lo scritto intitolato: *Lettera ad un amico del teologo confutatore di Petitpied*, in 12. Da lungo tempo Nivelle si occupava d' un' opera la quale era per lui di grande importanza; una raccolta cioè degli appelli ed altri atti contro la bolla. Comparve con questo titolo: *La Costituzione Unigenitus denunziata alla Chiesa universale*, o *Raccolta generale degli atti d'appello*, Colonia, 1757, 4 vol. in fogl. L'editore vi aggiunse lunghe prefazioni ed anche degli scritti estranei al suo soggetto, tra gli altri, contro le convulsioni. Nivelle morì a Parigi, ai 6 di gennaio 1761, in età di 74 anni.

P—c—T.

NIVELLE DE LA CHAUSSÉE (PIETRO CLAUDIO). V. CHAUSSÉE.

NIVERNAIS (LUIGI-GIULIO-BARBON MANCINI MAZZARINI, duca DI), ministro di stato, pari di Francia, brigadiere degli eserciti del re, cavaliere de'suoi ordini, e grande di Spagna di prima classe, nacque a Parigi, ai 16 di decembre 1716 (1). Redati avea da sua madre, Maria-Anna Spinola, i suoi diritti al titolo di grandezza; e Filippo-Giulio-Francesco Mancini, suo padre (*Vedi* NEVERS), gli aveva trasmesso con ricche terre lo spirito ed il genio della poesia, ereditari nella sua famiglia. Le cure che esigeva la sua complessione dilicatissima, combinandosi appuntino con le tranquille occupazioni dello studio, egli non si limitò all'istruzione leggera che si dava alla giovane nobiltà. Alla cognizione della lingua greca e latina, accoppiò quella dell'inglese e dell' italiana, addimesticandosi, mediante il tradurre, coll'indole dei grandi scrittori: ed allorchè in progresso volle fare una scelta tra le sue composizioni per darle al pubblico, non temè di comprendervi parecchi di tali primi saggi. Nivernais era specialmente chiamato dai suoi natali al servigio militare. Appena in età di diciott'anni, militò la prima volta in Italia sotto il maresciallo di Villars; fu fatto colonnello del reggimento del Limosino e prese parte nel 1743 alla campagna di Baviera. Le fatiche ed il rigore del clima, per cui soffrì in Boemia, lo costrinsero ad abbandonare un aringo funesto ai temperamenti gracili. Era stato unito, fin dall' età di quindici anni, ad Elena Phelipeaux di Pont-Chartrain, sorella del conte di Maurepas. Per lei compose i suoi primi versi; e l'elegia, trattata da lui, offerse all'imene un culto a cui non l'hanno avvezzata i poeti. Il duca di Nivernais aveva coltivato la poesia in mezzo ai campi; vi era ancora, quando l'accademia francese lo scelse per succedere a Massillon. Aveva pochi titoli a tale distinzione; ma prometteva di essere più che un membro onorario. Bernis, Sainte-Palaye, Duclos, Mirabeau l'economista, il maresciallo di Noailles, il presidente di Montesquieu, erano i suoi primari amici. Due di tali nomi appartenevano all'accademia d'iscrizioni e belle lettere. Nivernais fu pure aggregato a questa compagnia, per la Raccolta della quale somministrò due Memorie interessanti, l'una sulla politica di Clodoveo, l'altra sull'indipendenza dei re francesi, rispetto all'Impero. Erano uno

(1) Il prenome di *Barbon*, cui portava il duca di Nivernais, gli veniva da suo padrino, Barbon Morosini, ambasciatore di Venezia in Francia.

dei frutti del metodo di studi col quale si preparava ad esercitare degnamente le missioni diplomatiche. S'appropriava, sotto ogni forma, le lezioni della storia. Ingegnoso con semplicità in alcuni Dialoghi dei Morti, delineava il parallelo d'Alessandro e di Carlo XII, analizzava la negoziazione di Lomenie a Londra nel 1595, o transuntava i dispacci istruttivi del presidente Jeannin. Era in concetto d'accoppiare all'urbanità francese alcun poco dell'accortezza italiana. Tale riputazione e la convenienza che presentavano le sue relazioni di parentela con le principali famiglie di Roma, la preferenza gli ottennero pel titolo d'ambasciatore presso la santa Sede nel 1748. Gl'*Italiani di Roma*, sempre avidi di spettacoli, ammirarono la sua magnificenza. Il gusto delle lettere e delle arti lo ricreava tra loro delle ritenutezze della politica. In pari tempo che si occupava di musica e di melodrammi con La Bruére, suo segretario d'ambasciata (*V.* Bauere), gli riuscì di salvare dall' indice dei libri proibiti il capolavoro di Montesquieu. Fu meno fortunato nella sua legazione a Berlino, nel 1756: l'ambasciata d'un duca e pari e d'un poeta, dice Voltaire, pareva che dovesse lusingare la vanità ed il genio di Federico; ma il rappresentante del re di Francia era giunto troppo tardi per conservargli un alleato nel re di Prussia il quale aveva trattato con l'Inghilterra. Almeno ricompensò, con le attenzioni più lusinghiere, il duca di Nivernais, cui volle suo ospite nel palazzo di Potzdam. Durante un soggiorno di quattro mesi, Nivernais raccolse sulla situazione della Prussia una moltitudine di notizie più preziose forse che i materiali ammassati senza scelta da Mirabeau, col favore d' una missione clandestina, ed ingrossati da lui, nel suo libro indigesto della *Monarchia prussiana* (*V.* Mauvillon), Presso il deposito degli affari esteri si trovano tali documenti da cui Nivernais ha staccate alcune pagine, nelle quali Federico è dipinto con una carità sorprendente. I talenti dell'illustre negoziatore furono messi alla prova con una terza delegazione, molto spinosa, di cui fu incaricato nel 1762. La Francia, esausta da una lunga guerra, a cui l'aveva tratta un'alleanza impolitica con l'Austria, sospirava la pace: il duca di Nivernais le procurò tale benefizio, concertandosi col lord Bute, primo ministro di Giorgio III, recentemente salito sul trono d'Inghilterra: un trattato definitivo fu conchiuso tra le due nazioni ai 10 di febbraio 1763. Il duca aveva avuto ad un tempo contro le di lui vittorie reiterate dell'Inghilterra e della Prussia, l'influenza di Pitt (il lord Chatham), infaticabile nemico del nome francese, ed il grido della nazione inglese, la quale tutta rigettava il voto del suo re per la pace. Tale opposizione dell'Inghilterra alla quiete del continente era sì forte, che, sei anni dopo, nel 1769, proruppe di nuovo con furore, in occasione d'una ricomposizione del parlamento. Uno de'membri eletti, il dottore Musgrave, sparse in tutto il regno unito una diatriba violenta, in cui accusava la principessa di Galles e tutto il gabinetto di Londra d'essersi lasciati corrompere, e d'aver tradito per l'oro della Francia i veri interessi del paese. Fu d'uopo che il ministero inglese, aggravato sempre più del pubblico odio, sottomettesse per discolparsi tale denunzia all'esame del nuovo parlamento. Il risultato di sì fatta discussione solenne fu l'espulsione di Musgrave dalla camera dei comuni, e la giustificazione evidente dell'ambasciatore francese, al carattere del quale fu reso un luminoso omaggio. La morte di suo padre lasciava al duca di Nivernais considerabili beni da amministrare: egli pose fin d'allora il suo studio a migliorarli, onde ri-

parare danni che fatti aveva servendo lo stato, alla sua facoltà anteriore. Le cure che dovette prestare al suo patrimonio furono onninamente paterne pe' suoi vassalli. Lungo tempo prima delle riforme operate da una sanguinosa rivoluzione, aveva alleggerito per essi le gravezze feudali. A Parigi esercitava un nobile patrocinio; si riposava con delizia nella vita privata; la sua casa presentava l'unione dei talenti: soltanto gli si rimproverava di portare il suo amore per le lettere fino a proteggere scrittori troppo mediocri. L'accademia francese lo annoverò da quell'epoca in poi tra i suoi membri più assidui; ed abbellì molte sessioni pubbliche, coi discorsi che vi recitò, o con la lettura delle sue Favole. Crudeli perdite turbarono tali filosofici ozi, ed amareggiarono la sua vecchiezza. Nel 1782 la sua prima moglie gli fu rapita dalla morte; e la sua seconda compagna, la contessa di Rochefort, non sopravvisse che ventisei giorni alla loro unione. Lungo tempo prima aveva pianto con la Francia intera un genero nel quale riponeva ogni sua speranza, il conte di Gisors (*V.* BELLE-ISLE), ferito mortalmente a Crevelt. Egli doveva veder perire più tragicamente ancora lo sposo della sua ultima figlia, il duca di Brissac (*V.* tale nome). Le calamità pubbliche inasprirono i suoi affanni domestici. In occasione della lotta tra il parlamento ed il ministero, nel 1771, Nivernais sostenne costantemente i diritti della dignità di pari. È nota la sua risposta spiritosa alla contessa Dubarry, che lo rampognava per la sua opposizione, e gli ricordava la dichiarazione fatta dal re che la sua volontà non avrebbe mai cambiato: *Madama, osservai che proferendo tali parole, S. M. guardava voi.* Il duca di Nivernais perdè sotto Luigi XVI pressochè tutto il credito di cui aveva goduto per un momento durante il ministero di Maurepas (*Vedi* NECKER). La voce pubblica lo disegnò per essere l'aio dell'erede del trono. Il conte di Vergennes, il quale, uscito anch'egli dell'aringo diplomatico, aveva preso un'alta idea della capacità di Nivernais, lo fece chiamare nel consiglio, allorchè la monarchia, scossa nelle sue basi, richiedeva urgenti soccorsi. Il carattere timido di Nivernais non era idoneo a dissipare la procella. Con la morte di Vergennes, fu restituito al ritiro; lo lasciò di nuovo per crescere il numero dei servitori devoti che attorniavano il re, nel 1791, e gli recavano sterili consigli. Denunziato in un odioso discorso di Chaumette, alla Comune di Parigi, non tardò a dividere la proscrizione di tutti gli onorevoli cittadini. Fu arrestato ai 13 di settembre 1793, e chiuso venne nella *caserma* dei Carmelitani. Divenuto semplicemente il *cittadino Mancini*, languente e spogliato pressochè di tutte le sue sostanze, conservò tutto il suo brio, il quale si trova fino in un biglietto in versi cui indirizzava, lo stesso giorno della sua morte (25 di febbraio 1798), al dottore Caille suo medico ed amico. L'ultimo atto della sua vita politica fu di presiedere nel 1796 all'assemblea elettorale del dipartimento della Senna, in cui il partito della Convenzione sviò da lui i suffragi. Il duca di Nivernais è stato singolarmente maltrattato nel ritratto che di lui fece Luchet o Laclos, sotto il nome di *Mitis*, nella *Galleria degli stati generali*. Non si scorge, in tale satirica miniatura, che la picciolezza dell'uomo di stato; non si riconosce nè il grande signore gentile, nè il filosofo pratico, in cui si poteva biasimare soltanto una soverchia vaghezza di spirito-sità, e, se vuolsi ancora, alcun poco d'affettazione. Considerato sotto l'aspetto letterario, Nivernais ha troppo abusato della sua facilità per uscire della classe dei semplici dilettanti, in cui però

ha una sede distinta. I suoi contemporanei soli hanno potuto confermare il detto ingegnoso dell'abate Barthélemy, nel momento dell'abolizione dei titoli: *Il signor de Nivernais non è più duca in corte, ma lo è ancora in Parnaso.* Le opere del duca di Nivernais sono state da lui raccolte, Parigi, 1796, 8 vol. in 8.vo, in fronte alle quali v'è il suo ritratto, fedelmente disegnato da Saint-Aubin. Due volumi di Favole (ristampate a parte) incominciano tale raccolta. I buoni giudici avrebbero voluto ridurle ad una cinquantina, che hanno il merito di quelle di La Motte: un altro merito, particolare alle favole di Nivernais, è d'offrire lezioni variate alla classe dei grandi. I volumi successivi contengono il *Saggio sull'Uomo*, di Pope; il primo, il secondo ed il decimoquinto libro delle Metamorfosi d'Ovidio, tradotti in versi francesi; delle Imitazioni di Virgilio, di Properzio e d'Anacreonte; delle Traduzioni ugualmente in versi del quarto canto del *Paradiso perduto*, del *Giuseppe* di Metastasio, e dell'Episodio di Medoro, solo avanzo di parecchi canti imitati dall'Ariosto, ed abbruciati in fretta con altre carte dall'autore nel momento in cui temè di essere arrestato. Le rime incrocicchiate alle quali Nivernais ha piegato il verso alessandrino pressochè in tutti i suddetti componimenti, danno loro troppa affinità con la prosa: presentano in oltre continue negligenze. Ha meno studiato ancora lo stile della sua opera più estesa, la Traduzione, in versi decasillabi, del *Ricciardetto* di Forteguerri. Forse vi era un mezzo da cogliere tra lo lungherie dell'originale e l'imitazione troppo compendiosa che ne aveva fatta Dumonriez (*V.* tale nome); ma si perdona a Nivernais la sua troppo scrupolosa conformità col poeta italiano, e la sua maniera troppo spedita, per la grazia; la freschezza, la naturalezza d' un gran numero di particolari, quando si pensa che scrisse tale opera scherzosa in meno d'un anno, e di prima ispirazione, nel fondo del suo carcere dei Carmelitani, dove era tenuto in serbo nel patibolo. Nivernais è riuscito meglio nelle sue Poesie fuggevoli che nelle sue composizioni grandi. Duole che non abbia raccolto le graziose cosette, inserite sotto il suo nome in varie opere periodiche. Parlato abbiamo già d'alcuni de'suoi studi nel genere della storia: si osservano altresì, fra le sue Miscellanee di prosa, delle Riflessioni sovente ristampate, sull' indole dell' ingegno d'Orazio, di Despreaux e di G. B. Rousseau; uno scritto stimato sull'elegia; una Traduzione dell'Agricola di Tacito, e del Saggio di Walpole sui giardini inglesi, col testo originale a fronte; diverse Ricerche sulla religione de'primi Caldei; le Vite di alcuni Trovatori, dietro la scorta dei manoscritti di Sainte-Palaye; una notizia, alquanto minuziosa, sopra Barthélemy, e delle Lettere sulla condizione di cortigiano, sullo spirito, sulla maniera di condursi verso i propri nemici, composte per l'istruzione del conte di Gisors, suo figlio adottivo. Francesco di Neufchâteau ha pubblicato nel 1807, col titolo di *Opere postume del duca di Nivernais*, 2 vol. in 8.vo, preceduti dall' elogio dell' autore, dalle Lettere famigliari concernenti le sue ambasciate a Roma ed a Londra, da piccoli Drammi di società, dalle sue due Dissertazioni per l'accademia delle iscrizioni e da nove Discorsi detti in nome dell'accademia francese, in risposta a quelli di nuovi eletti. Tali Discorsi sono osservabili in generale per uno spirito di convenienza e d'amenità. — La seconda moglie del duca di Nivernais, Maria Teresa di Brancas, vedova del conte di Rochefort, è autrice d'un volumetto in 16, stampato nel 1784 da Didot, e che contie-

ne un sermone, de' pensieri diversi, e *Miti ed Aglae*, storia greca in tre parti.

F—T.

NIZA (MARCO DE), viaggiatore spagnuolo, era un religioso francescano, cui don Antonio Mendoza, vicerè del Messico, incaricò d'andare a riconoscere il paese a settentrione di quel regno. Partì ai 7 di marzo 1539, da Culiacan, con un altro religioso, un negro ed alcuni Indiani che erano stati messi in libertà. Passate ch'ebbe diverse popolazioni, le quali gli fecero buona accoglienza, ed un deserto di quattro giornate d'estensione, non era che a breve distanza dalla città di Cibola o Cibora, capitale d'una provincia dello stesso nome, nella quale si contavano sette grandi città assai popolate e ricchissime, allorchè la nuova delle male disposizioni degli abitanti a suo riguardo lo costrinse a ritornare a Compostella, nell'intendenza di Guadalaxara. Da quella città mandò al vicerè il ragguaglio della sua corsa, che aveva durato da tre mesi. Si trova nel tomo III di Ramusio. Tale relazione esaltò la testa dei Messicani per le favolose particolarità che contiene sulla bellezza del paese a settentrione del golfo di California, la magnificenza della città di Cibola, la sua immensa popolazione, la sua disciplina e civiltà de'suoi abitanti. Cortez ed il vicerè Mendoza si disputavano anticipatamente la conquista di quel paese meraviglioso; ed il secondo inviò Vasquez de Cornado per esaminarlo (*V.* VASQUEZ). Vedonsi, in varie carte del secolo decimosesto, la città e la provincia di Cibola, al 37.° di latitudine; esse hanno trovato pur luogo nei libri di geografia, anche moderni, nonchè l'immensa città di Quivira. La sana critica, rigettando le esagerazioni di Niza, ammette come probabile che le ruine delle *Casas grandas*, scoperte sulle rive del Jila, possano aver dato origine alle favole spacciate dal buon Padre. Altronde si è riconosciuto, presso gl'Indiani che abitano il paese bagnato dal rio Jila, una civiltà superiore a quella delle popolazioni che vivono più al mezzodì; ed i monumenti aztechi indicano tale paese come la patria dei Messicani. — Taddeo DE NIZA, Indiano battezzato, aveva composto una Storia del Messico, che è rimasta manoscritta.

E—s.

NIZAM EL MOLUK (KHODJAH HASSAN), celebre gran-visir in Persia sotto la dinastia dei Selgiucidi, nacque l'anno 408 dell'egira (1017-8 di G. C.), in un villaggio del Corassan, presso Thus, di cui suo padre Alì ibn-Isac era primo magistrato. Perdè sua madre fin dalla culla; e dopo di aver imparata la lingua araba, fu mandato da suo padre a Nischabur, per istudiarvi la teologia tradizionale sotto un celebre dottore. Fu allora suo condiscepolo il famoso Hassan, che fondò poi la dinastia degl' Ismaeliani o Assassini (*V.* HASSAN BEN SABBAH). Nizam el-Moluk esercitò diversi impieghi sotto il regno di Mas'ud, sultano dei Gaznevidi. Andò nel Mavvar-alnahr, a Gazna, a Kabul; fu segretario del principe di Balkh, di cui ebbe oggetto di essere scontento, e ritornò nel Corassan, governato da Djagry-Bei-Daud, fratello del sultano selgiucida Thogrul-Bei. Daud l'accolse con gioia, e fu solecito di porlo al fianco di suo figlio Alp-Arslan, il quale, morto suo padre, lo scelse per suo visir. Alp-Arslan, successo a suo zio Thogrul, l'anno 455 (1064), diede i sigilli dell'impero ad Hassan, che prese allora senza dubbio il titolo di Nizam el-Moluk. Il nuovo visir incominciò dal provocare la disgrazia e la morte d'Amid el Moluk Kondary, suo predecessore (*V.* KONDARY); ma tale atto di nimistà personale piuttosto che di giustizia non ha impedito di riguardarlo come uno de'più gran-

di uomini dell' Oriente. La felicità dei popoli e la gloria del suo padrone furono l'oggetto continuo delle sue cure. Accoppiando ad un'estrema prudenza, ad un'esperienza consumata negli affari, l'amore delle lettere e delle scienze, assopì la rivolta del governatore del Kerman, diminuì le imposte, fu il protettore dichiarato dei dotti, fondò collegi in varie città, tra gli altri quello che porta il suo nome a Bagdad. Incaricato dell'educazione di Melik Chah, figlio d' Alp-Arslan, gli assicurò il trono alla morte di suo padre, nel 465 (1073). In ricompensa de'suoi numerosi e segnalati servigi il giovane sultano aggiunse la città di Thuss ai beni che il suo visir già possedeva, e gli conferì l'onorevole titolo d'*Ata-beyg* o *atabek* (padre del re), titolo che più tardi divenne comune ad altri emiri, fondatori di dinastie (*V.* Salgar, Yldekuz e Zenghi). Mentre Nizam el Moluk governava l'impero selgiucida con un potere pressochè assoluto, suo figlio Mowaïed el Moluk, luogotenente del Sultano nella corte del califfo, riceveva a Bagdad gli onori riservati ai sovrani. Mowaied, che esercitava altresì l'ufizio di primo segretario di stato, avendo licenziato un uficiale cui Melik-Chah gli aveva prescritto di tenere, cadde in disgrazia anch'egli, a motivo della sua ostinazione nel non volerlo riprendere. La sua caduta fu presagio di quella di suo padre. Sostenendo i diritti al trono di Barkiarok, figlio primogenito del sultano, Nizam el Moluk si era attirato l'odio della sultana Terkhan-Khatun, che lo riguardava come un ostacolo al disegno ch'ella aveva di collocarvi suo figlio Mahmud: ispirò questa al sultano dei sospetti sulla fedeltà e sull'integrità del suo visir. Melik Chah, rinfacciando al ministro di distribuire le cariche dello stato senza sua partecipazione per farsi delle creature, lo minacciò di torgli la berretta ed il calamaio che erano i contrassegni della sua dignità. Nizam el Moluk, dopo di aver ricordato i suoi servigi, aggiunse che la sua berretta ed il suo calamaio erano talmente legati alla corona ed al trono del suo padrone, che le prefate quattro cose non potevano sussistere le une senza le altre. Tale risposta ardita, malignamente snaturata da chi la riferì al sultano, lo irritò a segno che depose subito il suo gran-visir, di cui l'amministrazione fu sottomessa all'esame di Tadj el Moluk, suo successore e suo nemico personale. Obbligato a seguire la corte che si trasferiva da Ispahan a Bagdad, Nizam el Moluk fu assassinato a Nehavvend, da un giovane Bateniano appostato dal nuovo visir, ai 10 ramadhan 485 (15 ottobre 1092). Prima di morire ebbe il tempo e la forza di scrivere al sultano per giustificarsi, e raccomandargli suo figlio. Era in età di settantasette anni, ed era stato trent'anni alla direzione degli affari. Questo grande ministro ha composto un'opera celebre nell'Oriente, col titolo di *Wassaix*, specie di testamento politico, nel quale dà ai principi precetti ed esempi per ben governare i loro stati. Si può rimproverare a Nizam el Moluk d'avere forse con la sua gelosia e con l'ingiusto suo procedere irritato Hassan ben-Sabbah, e provocato la ribellione di tale eresiarca musulmano, di cui fu una delle prime vittime. Suo figlio Othman Mowaied el Moluk fu anch'esso visir del sultano Barkiarok, che lo fece perire a cagione de'suoi raggiri (*V.* Barkyarok).

A—T.

NIZAM e MULUK, e più correttamente Nizam al Mulk, è ad un tempo un titolo d'onore ed il nome sotto cui i viaggiatori e gli storici moderni dell'India dinotano Tchyn qelytch khan (*Principe che trae la spada*), il quale fece una figura importante sulla scena politica dell'India, durante la prima metà del secolo decimottavo. Nato a

Chah - Djihan Abad (o Dehly), verso il 1648, fu educato in corte dei grandi mogoli, dove suo padre Ghazy eddyn khan, capo degli avventurieri Tartari detti nell'India *Mogol Turany*, avea ottenuto la carica di vicerè (*ssubah - dary*) del Guzzerate. Dopo di avere efficacemente secondato l'ipocrita e crudele Aureng-Zeyb, in parecchie delle sue spedizioni militari o delle sue perfide macchinazioni contro diversi principi del Dekhan, Tehyn qelytch ottenne, nel principio del regno di Behader Chah, figlio e successore d'Aureng-Zeyb, una grande influenza nella corte del mogol; e seppe conservarla sotto i monarchi che si succedessero durante il lungo corso della sua vita. Parve però che nel principio del regno di Ferokhser, il suo favore andasse declinando; fu richiamato dal Dekhan, nel 1715, e perdè il distretto di Murad Abad nel 1716: ma nel 1717 fu fatto vicerè del Dekhan, col titolo pomposo di *Nizam al-Mulk* (ordinatore, regolatore del regno). Arrivato in quella immensa provincia, la prima cura di Nizam al-Mulk fu di mettere un termine ai ladronecci dei Maratti; ricusò loro anzi il tributo (*tchut*) che Aureng-Zeyb avea creduto di dover loro accordare. Questi vollero sostenere le loro pretensioni con la forza; ma furono compiutamente disfatti in una grande battaglia. Il vincitore stava per ricacciarli fino nelle loro montagne, quando il suo sovrano, non meno imprudente che pusillanime, e triste ludibrio dei raggiri della sua propria corte, gli tolse l'autorità cui esercitava da 15 in 18 mesi, in un modo tanto vantaggioso pel monarca, quanto onorevole per lui. Il governatore, ingiustamente caduto in disgrazia, non tardò a diventare colpevole. Unito con altri malcontenti, contribuì validamente alla deposizione del suo sovrano, di cui il successore gli conferì, nel 1720, la carica di vicerè del Malwah. La necessità di reprimere i faziosi ed i ladroni che desolavano quella provincia, fu un ottimo pretesto per levare un esercito capace di secondare le mire di tale ambizioso: di fatto gli riuscì prontamente di rimpadronirsi del governo, cioè della sovranità del Dekhan. In cambio di punirlo di tale eccesso di audacia, il gran-mogol regnante, Mohammed - Chah, non meno debole, non meno non curante de'suoi predecessori, chiamò Nizam al-Mulk alla sua corte, e per ritenervelo, lo creò visir nel 1731. In breve convinto dell'impossibilità di sottrarre il suo sovrano alle delizie dell'harem, e di salvare lo stato, il nuovo ministro approfittò d'una caccia per fuggire dalla corte, e tornare nel suo antico governo, al quale aggiunse, senza la partecipazione dell'imperatore, il Guzzerato ed il Malwah nel 1735; e lungi dall'opporsi, come doveva, alle devastazioni commesse dai Maratti in tutta la parte meridionale dell'impero mogolo, approfittava della non curanza e della stupidezza del governo per appropriarsi dominii affidati alla sua amministrazione. Se una simile condotta non giustifica il rimprovero che gli vien fatto d'aver provocato l'invasione di Nadyr-Chah nell'India, almeno deve inspirare de'giusti sospetti sulla sua condotta in quella deplorabile circostanza: e qual grado di probabilità non acquistano essi, quando tra i numerosi consigli che Nadyr diede partendo al suo stupido ed infelice vassallo, si ricordano queste parole: „ Diffidate » soprattutto di Nizam al-Mulk; la » sua condotta mi ha scoperto un » uomo pieno d'astuzie, ed inteso » a'suoi soli interessi: è più ambi» zioso che non conviene ad un sud» dito "! Tale discorso, cho Fraser rapporta, e di cui l'autenticità ne sembra incontrastabile, conferma l'asserzione del celebre Orme: secondo questo elegante e giudizioso

storico, Nizam al-Mulk irritato degli eccessi vituperosi e della depravazione della corte di Dehly, e soprattutto della preponderanza del visir suo rivale, tenne che una rivoluzione fosse indispensabile per rimediare a tutti que' mali; egli chiamò l'usurpatore della Persia: Nadyr-Chah accorse, tolse e restituì a Mohammed-Chah la sua corona disonorata, saccheggiò Dehly, trucidò centomila Indiani, e denunziò il traditore, di cui poteva conoscere tutta la scelleratezza (*Vedi* MOHAMMED XIV e NADIR-CHAH). Dopo la ritirata dei Persiani, Nizam al-Mulk tenne di dover ritornare nel suo governo del Dekhan. Arrivò in Arcate nel mese di maggio 1743, e governò da sovrano per quattro anni, stati che formavano almeno la quarta parte dell'impero del gran-mogol. Le sue guerre coi Maratti, con Russer-Djenk (*vittorioso in guerra*) suo proprio figlio, i suoi raggiri coi nabadi, tristi ludibri della politica de' Francesi e degl'Inglesi nell'India, ci trarrebbero a particolarità inutili e troppo lunghe. Nizam al Mulk morì nel 1748, in età di 104 anni lunari, maledetto dagli abitanti della Penisola, e da quelli dell'Alto Indostan, disprezzato dagl'Inglesi, dai Francesi e dai Persiani.

L—s.

NIZAMI, o, secondo la pronuncia araba, Nidhami, poeta persiano, celeberrimo, fioriva nel sesto secolo dell'egira. D'Herbelot lo chiama male a proposito Nadhami. I suoi nomi e soprannomi sono, secondo Hadji khalfa, Djemal-eddyn, Abù-Mohammed Yusuf, figlio di Mowayyid. Il biografo dei poeti persiani lo nomina Nizam-eddyn Abù-Mohammed, figlio di Yusuf, figlio di Mowayyid. Io credo che sia un errore, e che il suo nome sia veramente Yusuf: quanto al titolo onorifico di Nizam-eddyn, può averlo portato con quello di Djemal-eddyn; ed il nome di Nizami, sotto il quale è generalmente conosciuto, non è verosimilmente che l'abbreviazione di Nizam-eddyn. Si aggiunge sovente a'suoi nomi il soprannome di *Candjewi*, perchè era nativo di Candjeh, città della provincia d'Arran, e poco discosta da Berdaa; e viene distinto così da un altro Nizami, cognominato Aruzi Samarcandi. Finalmente gli vien dato altresì il soprannome di *Motarrezi*, del pari che a suo fratello Kawami, che coltivò anch'egli la poesia con buon successo. Le principali opere di Nizami sono cinque poemi, che uniti vennero, ma soltanto dopo la sua morte, in una raccolta la quale in arabo si chiama *Khamseh*, cioè Cinque, ed in persiano *Pentch Ghandj*, cioè i Cinque tesori. Tali poemi sono il *Makhzen alasrar*, o Magazzino dei Misteri, poema morale, misto d'apologhi e di novelle; gli Amori di Cosroe e Schirin: gli Amori di Leila e Medjnun; l'*Haft peigher*, cioè, le sette figure, storia romanzesca del re Bahramghur, e di sette principesse; finalmente l'*Escander-Nameh*, o Storia d'Alessandro, chiamato sovente *Scharaf-Nameh*: quest' ultimo è diviso in due parti, di cui la seconda porta il titolo di *Ikbal-Nameh*. Alcuni scrittori dicono che l' *Escander-Nameh* è altresì chiamato *Khired-Nameh*; ma vi sono forti ragioni di credere che tale nome non sia attribuito che all'*Ikbal-Nameh*, o seconda parte della storia romanzesca d'Alessandro. La prima parte, o l'*Escander-Nameh*, è stata stampata, con un comentario persiano, a Calcutta, nel 1812, in 4.to. Lumsden ne ha ugualmente pubblicato una parte nel tomo IV della raccolta intitolata: *Selections for the use of the students of the persian class*, Calcutta, 1810. I prefati cinque poemi formano insieme da 28000 distici. Havvi altresì di Nizami un Diwan, o Raccolta per ordine di alfabeto, di *Gazali* o Elegie, che con-

tien, dicesi, 20,000 distici. Questo poeta era in età, quando terminò l'*Ikbal-Nameh*, di 63 anni e 9 mesi. Lo dedicò ad Ezz-eddyn Mas' ud, sultano selgiucida. Ad istanza del sultano selgiucida Kizil Arslan, secondo Dauletschah, egli compose il poema degli Amori di Cosroe e Schirin; e di fatto lo dedicò ad esso principe, di cui tesse l'elogio, dopo di aver cantato le lodi di suo padre Ildeghiz. Allorchè lo presentò al sultano, questi gli diede in appannaggio quattro villaggi col loro territorio. Prima di comporre i poemi di cui abbiamo parlato, aveva messo in versi gli Amori di Weis e Ramin, e dedicata l' opera al sultano Melicschah. Tale poema è attribuito da alcuni, ma a torto, secondo Dauletschah, a Nizami Aronzi. Sulla fine de'suoi giorni Nizami si ritirò dal mondo, e viveva in una profonda solitudine. Il sultano Kizil Arslan, figlio dell' atabec Ildeghiz, e negli stati del quale si trovava la provincia d'Arran, desiderando di attirarlo alla sua corte, andò a visitarlo; ed il poeta, grato a tale onore, non si rifiutò interamente a'suoi desideri: dopo d'allora andava talvolta alla corte del sultano. Morì nell' anno 576 (1180-1), e fu sotterrato a Candjeh, sua città natia. Nizami gode di tanta riputazione appo i Persiani, che alcuni lo preferiscono a Ferdusi. Tale giudizio non mi sembra fondato; ed a giudicarne dall'*Escander-Nameh*, non dubito che Ferdusi non gli sia superiore. Una ventina d'apologhi o d'aneddoti, estratti dal *Makhzen alasrar*, sono stati stampati con una traduzione inglese nel secondo volume della raccolta intitolata *The asiatick Miscellany*, a Calcutta nel 1786; ed un anonimo gli ha fatti stampare di nuovo, con un breve lessico, a Lipsia, nel 1802, in 4.to, con questo titolo: *Nizami poetae narrationes et fabulae, persice ex codice Ms. nunc primum editae, subjuncta versione latina et indice verborum.* Tale plagio, non disgiunto da una ridicola furfanteria, è stato l' oggetto d'una severa critica nell'*Allgemeine Litteratur Zeitung* di Jena, anno 1803, n.i 69 e 70. De Hammer ha inserito alcune traduzioni di vari brani dei poemi di Nizami nell' opera intitolata: *Geschichte der schönen Redekünste Persiens*, Vienna, 1818.

S—D. S—Y.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMO.